

UNIVERSAL
LIBRARY

OU_218987

UNIVERSAL
LIBRARY

LE OPERE
DI
DANTE ALIGHIERI

A CURA

DEL

DR. E. MOORE

ACCADEMICO CORRISPONDENTE DELLA CRUSCA
SOCIO DELL' ACCADEMIA BRITANNICA

NUOVAMENTE RIVEDUTE NEL TESTO

DAL

DR. PAGET TOYNBEE

SOCIO CORRISPONDENTE DEL R. ISTITUTO LOMBARDO
DI SCIENZE E LETTERE, E DELLA R. ACCADEMIA DI LUCCA
ACCADEMICO CORRISPONDENTE DELLA CRUSCA
SOCIO DELL' ACCADEMIA BRITANNICA

CON INDICE DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

QUARTA EDIZIONE

OXFORD

NELLA STAMPERIA DELL' UNIVERSITÀ

MCMXXIV

LONDRA

H. MILFORD, EDITORE

PRIMA EDIZIONE	MDCCCXCIV
SECONDA EDIZIONE	MDCCCXCVII
TERZA EDIZIONE	MDCCCIV
QUARTA EDIZIONE	MDCCCXXIV

Printed in England

PREFAZIONE

ESAURITA la terza edizione del *Dante di Oxford*, fu deciso, nell' approntare la quarta, di rivederne il testo da cima a fondo, per accogliervi i risultati delle indagini critiche più recenti quali essi appaiono nell' edizione Fiorentina del secentenario (*Opere di Dante : Testo critico della Società Dantesca Italiana*. Firenze, 1921). Se non che la morte del compianto Dr. Edoardo Moore, che aveva originariamente curata l'edizione di quest' opera, e con il quale avevo collaborato nel preparare le tre edizioni del 1894, 1897, e 1904, impose a me solo tutto il carico della revisione—fatica non lieve in ogni caso, e che fu rosa più grave dalla necessità di soddisfare ad esigenze speciali.

Il *Dante di Oxford* fu infatti adottato come base dei rimandi nel mio *Dictionary of Proper Names and Notable Matters in the Works of Dante* (1898), e nel *Concise Dante Dictionary* (1914) che da quello originò, come pure nelle preziose *Concordanze delle opere Italiane in prosa e del canzoniere* (1905), e delle *opere Latino di Dante* (1912), che la Società Dantesca di Cambridge negli Stati Uniti d' America fece pubblicare ad Oxford. Onde, per non menomare d' assai l' utilità pratica di quelle opere, parve di capitale importanza il conservare inalterate, per quanto "possibile, tutte le numerazioni, così quelle delle liriche raccolte tra le *Rime*, come quelle delle righe nelle opere di prosa. Tale esigenza mi ha tra l' altro costretto a non espungere dal volume liriche che sono da tutti riconosciute spurie, e a ripetere certe parti della numerazione nel caso di liriche che non avevano trovato luogo nelle precedenti edizioni. In tali edizioni vi erano anche stanze e periodi che, dalle recenti indagini, risultano fuori di posto, e, nel ricollocare quelle parti al luogo che loro spetta, si preferì di violentare le ragioni dell' aritmetica che non quelle della critica o della facilità di consultazione, e si trasposero pure la numerazione delle righe e dei versi. Così, essendo ora invertito l' ordine in cui si susseguivano nella precedente edizione la quarta e la quinta stanza nella canzone, *Poscia eh' Amor del tutto m'ha lasciato' (*Canz.* xix), fu imposta ai versi la seguente numerazione : 1-57, 77-95, 58-76, 96-138 ; e in *De Vulgari Eloquentia* ii. 12, la numerazione delle righe presenta la serie : 65-68, 73-93, 69-72, poichè le parole, ' Satis bine—consideranda videtur', sono trasferite alia fine del capitolo ; come analogamente in *De Vulgari Eloquentia* ii. 1, per non mettere a soqquadro la numerazione delle righe in tutto il resto del capitolo, si dovette rinunciare ad espungere l' interpolazione, segnata con crocette allungate (††), 'sed optima—non convenit' (ii. 50-58). Per consimili ragioni non si poté neppure riordinare la serie delle opere dantesche, così che si succedessero l'una all' altra nell'ordine cronologico della presunta

data di composizione ; od ometto re come sicuramente apocrifi i *Setti Salmi Penitenziali* e la *Professione di Fede*,

Nel rivedere il testo della *Commedia* mi sono giovato pure dei facsimili di recente apparai dei due più antichi manoscritti datati, il *Landiano* del 1386, o il *Trivulziano* del 1337 ; m̃a e il testo della *Commedia*, e quello della *Vita Nuova*, del *De Monarchia*, delle *Eclogae*, e della *Quaestio*, non ini sembrano abbisognevole di menzione speciale.

Qualche cosa invece conviene dire del testo delle *Rime*, che fu tra tutti più profondamente rimaneggiato. Le liriche ora pubblicate assommano a 119 di contro alle 92 dell' edizione precedente, e sono suddivise in sette, anzich  in quattro, gruppi ; cio  : § 1. Rime della *Vita Nuova*, a cui   aggiunto il responsivo del Cavalcanti al dantesco, 'A ciascun' alma presa, e gentil core' ; § 2. Rime del *Convivio* ; § 3. Rime citate nel *De Vulgati Eloquentia* ; § 4. Tenzone di Dante con Forese Donati ; § 5. Rime varie ; § G. Rime dubbie ; § 7. Rime spurie. Non si   avuto in alcun modo di mira l'ordinamento cronologico delle rime ; quelle dei §§ 1-3 stanno nell'ordine in cui occorrono nei tratatti da cui provengono ; i sonetti della tenzone sono disposti nella successione ora comunemente accettata ; le rime degli altri gruppi si susseguono nell' ordine alfabetico dei versi iniziali. Era inevitabile che tale rimaneggiamento sconvolgesse la serie della numerazione delle liriche, onde, per rendere meno disagiata il rintracciarle, si sono posti alla fine della sezione due indici, l'uno alfabetico, numerico l'altro, in entrambi dei quali le rime dubbie sono contrassegnate con †, le spurie con ‡. Si avverta che nel classificare le rime come genuine, dubbie, e spurie, fu seguita l'opinione del Professor Barbi, quale risulta dal testo delle *Opere di Dante* del 1921.

Come era naturale, nel rivedere il testo del *Convivio* mi sono valso innanzi tutto dello scritto del Dr. Moore, 'Textual Criticism of the *Convivio*'¹, pubblicato nella quarta serie dei suoi *Studies in Dante* (1917). Ma debbo pure molto alle ricerche critiche dei Professori Parodi e Pellegrini ; se non che, non avendo creduto di accogliere nel testo tutti i loro emendamenti congetturali, ho scelto una via di mezzo, e ho ristampate quelle tra le loro congetture che mi parvero di maggior rilievo in una appendice posta alla fine del trattato.

Nel preparare il testo del *De Vulgati Eloquentia* ho collazionato (di su una riproduzione fotografica) il manoscritto Berlinese che il Dr. L. Bertalot scopre, e poi pubblic  a Friedrichsdorf im Taunus nel 1917 ; e ho tenuto presente il testo del Professor Rajna riveduto da lui per l'edizione Fiorentina delle *Opere di Dante*, Soltanto con molta titubanza mi sono arrischiato a dipartirmi qualche volta dalle conclusioni di un maestro quale il Professor Rajna, tanto autorevole in tutto ci  che concerne il *De Vulgati Eloquentia* ; tuttavia, non volendo trascurare il *cursus*, l'osservanza del qual criterio ritengo di molto rilievo nello stabilire il testo, mi trovai costretto ad accogliere un certo numero di lezioni dal manoscritto Berlinese, alle quali invece il Professor Rajna non ha fatto buon viso.

Tra le *Epistolae* sono per la prima volta incluse le tre letterine della contessa di Battifolle (*Epist.* vii A, viiB, viiC), dal che è derivata la necessità di ristampare la sezione che contiene le epistole, per il cui testo, salve poche modificazioni, ho seguito le mie *Dantis Alagherii Epistolae* (Oxford, 1920). Desunsi tuttavia parecchie correzioni, specie al testo dell'Epistola a Can Grande (*Epist.* x), dall'edizione che ne ha dato il Professor Pistelli (in *Opere di Dante*), il quale poté valersi per quella lettera di manoscritti che a me furono inaccessibili; e derivai la spinta ad emendare un passo dell'Epistola ai Principi o Signori d'Italia (*Epist.* v) da un articolo di Padre G. Busnelli apparso in *La Civiltà Cattolica* (16 Luglio 1921).

Se pur sembri superfluo, avvertirò ancora d'aver introdotte le necessarie aggiunte e correzioni nell'Indice dei Nomi Propri e delle Cose Notabili che conclude il volume.

Mi è poi caro, alla fine, di rendere le grazie che per me si possono maggiori agli studiosi tutti che hanno approntato il testo critico Fiorentino, e in particolare ai miei apprezzati colleghi e corrispondenti, i Professori Michele Barbi, Pio Rajna, E. G. Parodi (di cui piangiamo la perdita immatura), e Flaminio Pellegrini, per avermi concesso di far uso del testo da loro preparato rispettivamente per le *Rime*, la *Vita Nuova*, il *De Vulgati Eloquenza*, e il *Convivio*; come pure di ricordare con riconoscenza il Dr. J. W. Mackail e il Professor Cesare Foligno per efficaci aiuti e suggerimenti che da essi ebbi

PAGET TOYNBEE.

FIVE WAYS, BURNHAM, BUCKS.

8 Marzo 1923.

AVVERTENZA

Tra parentesi quadre [] sono inchiusse le integrazioni che sembrano richieste dal senso, sebbene non siano convalidate da alcuno dei codici sin qui esaminati, sia che % copisti le omettessero per errore, o sia che intendessero di correggere o modificare il testo.

Tra crocette allungate ++ sono inchiusse quelle parole che si ritengono interpolazioni di copisti e quindi da espungersi.

ERRATA-CORRIGE

Epist. viii. 56: in *templie* *corr.* in *tempio*

Epist. viii. 58: *commorantium carr.* *commmmtantimra*

DISPOSIZIONE DELLE OPERE

/ . POESÌE

LA DIVINA COMMEDIA-

PAG,

INFERNO.	1
PURGATORIO	52
PARADISO.	103

LE RIME-

Rime della <i>Vita Nuova</i> (5 I)	157
Rime del <i>Convivio</i> (§11).	158
Rime citate nel Trattato <i>De Vulgati Eloquentia</i> (§ III)	19
Tenzione di Dante con Forese Donati (5 IV).	164
Rime varie (§ V)	165
Rime dubbie (§ VI).	180
Rime spurie (§ VII).	182 ^a
Disposizione delle Rime	* 155
Indici delle Rime.	182 ^b

ECLOGAE	183

[I SETTE SALMI PENITENZIALI]	191

[LA PROFESSIONE DI FEDE]	200

// . PROSA

LA VITA NUOVA	203
IL CONVIVIO.	² 35
D E MONARCHIA	339
DE VULGAR1 ELOQUENTIA	377
EPISTOLAE	401
QUAESTIO DE AQUA ET TERRA	421

INDICE DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI	433

LA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

PURGATORIO

PARADISO

INFERNO

CANTO PRIMO

Nel mezzo del cammin di nostra vita
 Mi ritrovai per una selva oscura,
 Che la diritta via era smarrita.
 Ah quanto a dir qual era è cosa dora 4
 Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
 Che nel pensier rinnuova la paura !
 Tanto è amara, che poco è più morte : 7
 Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
 Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
 I' non so ben ridir com' io v' entrai ; io
 Tant' era pien di sonno in su quel punto,
 Che la verace via abbandonai.
 Ma poi eh* io Ali al piè d' un colle giunto, 13
 Là dove terminava quella valle
 Che m'avea di paura il cor compunto,
 Guardai in alto, e vidi le sue spalle 16
 Vestite già de* raggi del pianeta
 Che mena dritto altrui per ogni calle.
 Allor fu la paura un poco queta 19
 Che nel lago del cor m* era durata
 La notte eh* i' passai con tanta pietà.
 E come quei che con lena affannata 22
 Uscito fuor del pelago alla riva,
 Si volge all' acqua perigliosa e guata ;
 Così l' animo mio ohe ancor fuggiva, 25
 Si volse indietro a rimirar lo passo,
 Che non lasciò giammai persona viva.
 Poi eh' ei posato un poco il corpo lasso, 38
 Bipresi via per la piaggia diserta,
 81 ohe il piè fermo sempre era il più basso ;
 Ed ecco, quasi ai cominciar dell' erta, 31
 Una lonza leggiera e presta molto,
 Che di pei maculato era coperta,
 E non mi si partia dinanzi al volto ; 34
 Anzi impediva tanto il mio cammino,
 Ch' io fui per ritornar più volte volto.
 Tempo era dal principio del mattino ; 37
 E il sol montava su con quelle stelle
 Ch' eran con lui, quando l' amor divino

Mosse da prima quelle cose belle ; 40
 Si che a bene sperar m' era cagione
 Di quella fera alla gaietta pelle
 L' ora del tempo, e la dolce stagione : 43
 Ma non sì, che paura non mi desse
 La vista che mi apparve d' un leone.
 Questi pareva che contra me venesse 46
 Con la test* alta e con rabbiosa fame,
 Si che pareva che l'aer ne temesse :
 Ed una lupa, che di tutte brame 49
 Sembiava carca nella sua magrezza,
 E molte genti fé' già viver grame.
 Questa mi porse tanto di gravezza 52
 Con la paura che usciva di sua vista,
 Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
 E quale è quei che volentieri acquista, 55
 E giugno il tempo che perder lo faee,
 Che in tutt' i suoi pensier piange e
 s' attrista :
 Tal mi fece la bestia senza pace, 58
 Che venendomi incontro, a poco a poco
 Mi ripingeva là, dove il Sol tace.
 Mentre eh' io rovinava in basso loco, 61
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio pareva fioco.
 Quand' io vidi costui nel gran deserto, 64
 ' Miserare di me,' gridai a lui,
 ' Qual che tu sii, od ombra od uomo
 certo.'
 Risposemi : ' Non uomo, uomo già fui, 67
 E li parenti miei furon Lombardi,
 Mantovani per patria ambedul
 Nacqui *sub Tullio*, ancorché fosse tardi, 70
 E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
 Al tempo degli Dei falsi 'e bugiardi.
 Poeta fui, e cantai di quel giusto 73
 Figliuol d' Anchise, ohe venne da Troia,
 Poiché il superbo Ilion fu combusto.
 Ma tu parche ritorni a tanta noia ? 76
 Perché non sali il dilettoso monte,
 Ch' è principio e oagion di tutta gioia ?*

* Or ^{se} tu quel Virgilio, e quella fonte 79
 Che **spandi** di parlar sì largo fiume ?'
 Risposi lui con vergognosa fronte.
 'O degli altri poeti onore e lume, 82
 Vagliami il lungo studio e il grande amore,
 Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
 Tu se' lo mio maestro e il mio autore : 85
 Tu se' solo colui, da cui io tolsi
 Lo bello stile che m'ha fatto onore.
 Vedi la bestia, per cui io mi volsi : 88
 Aiutami da lei, famoso saggio,
 Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. '
 'A te convien tenere altro viaggio,' 91
 Rispose, poi che lagrimar mi vide,
 ' Se vuoi campar d' esto loco selvaggio :
 Che questa bestia, per la qual tu gride, 94
 Non lascia altrui passar per la sua via,
 Ma tanto lo impedisce che l' uccide ;
 Ed ha natura sì malvagia e ria, 97
 Che mai non empie la bramosa voglia,
 fi dopo il pasto ha più fame che pria.
 Molti son gli animali a cui s'ammoglia, 100
 E più **saranno** ancora, fin che il veltro
 Verrà, che la farà morir con doglia.
 Questi non ciberà terra né peltro, 103
 Ma sapienza e amore e virtute,
 E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.
 Di queir umile Italia fia salute, 106
 Per cui morì la vergine Cammilla,
 Eurialo, e Turno, e Niso di ferute :
 Questi la caccerà per ogni villa, 109
 Fin che l' avrà rimessa nello inferno,
 Là onde invidia prima dipartì Ila.
 Ond' io per lo tuo me' penso e discerno, 112
 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
 E trarrotti di qui per loco eterno,
 Ove udirai le disperate strida 115
 Di quegli antichi spiriti dolenti,
 Che la seconda morte ciascun grida :
 E poi vedrai color che son contenti 118
 Nel fuoco, perchè speran di venire,
 Quando che sia, alle beate genti :
 Alle qua' poi se tu vorrai salire, 121
 Anima fia a ciò di me più degna ;
 Con lei ti lascerò nel mio partire :
 Che quello imperador che lassù regna, 124
 Perchè io fui ribellante alla sua legge,
 Non vuol che in sua città per me si vegna.

In tutte parti impera, o quivi regge, 127
 Quivi è la sua città e l' alto seggio :
 O felice colui cui ivi elegge !'
 Ed io a lui : ' Poeta, io ti richieggo 130
 Per quello Dio che tu non conoscesti,
 Acciocch' io fugga questo male e peggio
 Che tu mi meni là dov' o dicesti, 133
 Sì eh' io veggia la porta di san Pietro,
 E color cui tu fai cotanto mesti.'
 Allor si mosse, ed io li tenni retro. 136

CANTO SECONDO.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
 Toglieva gli animai che sono in terra ..
 Dalle fatiche loro j ed io sol uno
 M' apparecchiava a sostenere la guerra 4
 Sì del cammino e sì della piotate,
 Che ritrarrà la mente, che non erra.
 O Muse, o alto ingegno, or n' aiutate : 7
 O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
 Qui si porrà la tua nobilitate.
 Io cominciai : ' Poeta che mi gnidi, io
 Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
 Prima che all' alto passo tu mi fidi.
 Tu dici che di Silvio Io parente, 13
 Corrutibile ancora, ad immortale
 Secolo andò, e fu sensibilmente.
 Però se L' avversario d' ogni malo 16
 Cortesè i fu, pensando l' alto effetto,
 Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
 Non pare indegno ad uomo d' intelletto ; 19
 Ch' ei fu dell' alma Homa e di suo
 impero
 Neil' empireo ciel per padre eletto :
 La quale e il quale (a voler dir lo vero) 22
 Fu stabilito per lo loco santo,
 V siede il successor del maggior Piero.
 Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
 Intese cose, che furon cagione 26
 Di sua vittoria e del papale ammanto.
 Andovvi poi lo Vas d' elezione, 28
 Per recarne conforto a quella fede
 Ch' è principio alla via di salvazione.
 Ma io perchè venirvi ? o chi 'l concede ? 31
 Io non Enea, io non Paolo sono :
 Me degno a ciò né io né altri 'l crede.
 Perchè se del venire io m' abbandono, 34
 Temo che la venuta non sia folle :
 Se' savio, intendi me' ch' io non ragiono.'

E quale è quei che disvuol ciò che volle, 37
 E per nuovi pensier cangia proposta,
 Sì che dal cominciar tutto si tolle ;
 Tal mi fec' io in quella oscura costa : 40
 Perché pensando consumai la impresa,
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.
 ' Se io ho ben la tua parola intesa, ' 43
 Rispose del magnanimo queir ombra,
 ' L' anima tua è da viltate offesa :
 La qual molte fiate l' uomo ingombra, 46
 Sì che d' onrata impresa lo rivolge,
 Come falso veder bestia, quand' ombra.
 Da questa tema acciocché tu ti solve, 49
 Dirotti perch' io venni, e quel che
 intesi
 Nel primo punto che di te mi dolse.
 Io era tra color che son sospesi, 52
 E donna mi chiamò beata e bella,
 Tal che di comandare io la richiesi.
 Lucevan gli occhi suoi più che la 55
 stella :
 E cominciommi a dir soave e piana
 Con angelica voce in sua favella :
 " O anima cortese Mantovana, 58
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,
 E durerà quanto il moto lontana :
 L' amico mio e non della ventura, 61
 Nella diserta spiaggia è impedito
 Sì nel cammin, che volto è per paura :
 E temo che non sia già si smarrito, 64
 di ' io mi sia tardi al soccorso levata,
 Per quel eh' io ho di lui nel Cielo udito.
 Or muovi, e con la tua parola ornata, 67
 E con ciò eh' ò mestieri al suo campare,
 L' aiuta sì, eh' io ne sia consolata.
 Io son Beatrice, che ti faccio andare : 70
 Vegno di loco, ove tornar disio :
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.
 Quando sarò dinanzi al Signor mio, 73
 Di te mi loderò sovente a lui "
 Taoette allora, e poi comincia' io :
 " O donna di virtù, sola per cui 76
 L' umana spezie eccede ogni contento
 Da quel ciel che ha minor li cerchi sui :
 Tanto m' aggrada il tuo comandamento, 79
 Che l' ubbidir, se già fosse, m' e' tardi ;
 Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
 Ha dimmi la cagion che non ti guardi 82
 Dello scender quaggiuso in questo
 centro
 Dall' ampio loco ove tornar tu ardi. "

" Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
 Dirotti brevemente, " mi rispose, 86
 " Perdi' io non temo di venir qua entro.
 Temer si dee di sole quelle cose 88
 di ' hanno potenza di fare altrui male :
 Dell' altre no, che non son paurose,
 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale, 91
 Che la vostra miseria non mitange,
 Nò fiamma d' esto incendio non m' as-
 sale. 93
 Donna è gentil nel ciel, che si compiangio
 Di questo impedimento ov' io ti mando,
 Sì che duro giudizio lassù frange.
 Questa chiese Liicia in suo dimando, 97
 E disse : ' Or ha bisogno il tuo fedele
 Di te, ed io a te lo raccomando.'
 Lucia, nimica di ciascun crudele, 100
 Sì mosse, e venne al loco dov' io era,
 Che mi sedea con P antica Rachele.
 Disse : ' Beatrice, loda di Dio vera, 103
 Che non soccorri quei che t' amò tanto,
 Che uscio per te della volgare schiera ?
 Non odi tu la pietà del suo pianto? 106
 Non vedi tu la morte che il combatte
 Su la fiumana, ove il mar non ha vanto ? '
 Al mondo non fur mai persone ratte 109
 A far lor prò, né a fuggir lor danno,
 Com' io, dopo cotai parole fatte,
 Venni quaggiù dal mio beato scanno, 112
 Fidandomi del tuo parlare onesto,
 Che onora te e quei che uditò P hanno."
 Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
 Gli occhi lucenti lacrimando volse ;
 Perché mi fece del venir più presto :
 E venni a te così, com' ella volse ; 118
 Dinanzi a quella fiera ti levai
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.
 Dunque che è ? perchè, perchè ristai? 121
 Perché tanta viltà nel core allette ?
 Perché ardire e franchezza non hai ?
 Poscia che tai tre donne benedette 124
 Curan di te nella corte del cielo,
 E il mio parlar tanto ben t' impro-
 mette ?
 Quali i fioretti dal notturno gelo 127
 Chinati e chiusi, poi- che il Sol gl' im-
 bianca,
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo ;
 Tal mi fec' io di mia virtute stanca : 130
 E tanto buono ardire al cor mi corse,
 Ch' io cominciai come persona franca :

' O pietosa colei che mi soccorse, 133
 E tu cortese, che ubbidisti tosto
 Alle vere parole che ti porse !
 Tu m' hai con desiderio il cor disposto 136
 Si al venir, con le parole tue,
 Ch' io son tornato nel primo proposto.
 Or va, che un sol volere è d' ambedue :
 Tu duca, tu signore, e tu maestro.' 140
 Così gli dissi ; e poichè mosso fue,
 Entrai per lo cammino alto e silvestro. 142

CANTO TERZO.

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE,
 PER ME SI VA NELL' ETERNO DOLORE,
 PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.
 GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE ; 4
 FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
 LA SOMMA SAPIENZA E IL PRIMO AMORE.
 DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE 7
 SE NON ETERNE, ED IO ETERNO DURO !
 LASCIAI OGNI SPERANZA VOI CH' ENTRATE !
 Queste parole di colore oscuro 10
 Vid' io scritte al sommo d' una porta :
 Perch' io: 'Maestro, il senso lor m' è
 duro.'
 Ed egli a me, come persona accorta : 13
 ' Qui si convien lasciare ogni sospetto ;
 Ogni viltà convien che qui sia morta.
 Noi siam venuti al loco ov' io t' ho detto,
 Che tu vedrai le genti dolorose, 17
 Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto.'
 E poichè la sua mano alla mia pose, 19
 Con lieto volto, ond' io mi confortai,
 Hi mise dentro alle segrete cose.
 Qui vi sospiri, pianti ed alti guai 22
 Risonavan per l' aer senza stelle,
 Perch' io al cominciar ne lagrimai.
 Diverse lingue, orribili favelle, 25
 Parole di dolore, accenti d' ira,
 Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
 Facevano un tumulto, il qual s'aggira 28
 Sempre in queir aria senza tempo tinta,
 Come la rena quando a turbo spira.
 Ed io, eh' avea d' orror la testa cinta, 31
 Dissi : ' Maestro, che è quel ch' i' odo ?
 E che gent' è, che par nel duol si vinta ?'

Ed egli a me : ' Questo misero modo 34
 Tengon l' anime triste di coloro
 Che visser senza infamia e senza lodo.
 Mischiate sono a quel cattivo coro 37
 Degli angeli che non furon ribelli
 Né fur fedeli a Dio, ma per sé foro.
 Cacciarli i Ciel per non esser men belli :
 Né lo profondo inferno gli riceve, 41
 Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.'
 Ed io : ' Maestro, che è tanto greve 43
 A lor, che lamentar gli fa sì forte ?'
 Rispose : ' Dicerolti molto breve.
 Questi non hanno speranza di morte, 46
 E la lor cieca vita è tanto bassa,
 Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
 Fama di loro il mondo esser non lassa, 49
 Misericordia e giustizia gli sdegna :
 Non ragioniam di lor, ma guarda e
 passa.'
 Ed io, che riguardai, vidi una insegna, 52
 Che girando correva tanto ratta
 Che d' ogni posa mi pareva indegna :
 E dietro le venia sì lunga tratta 55
 Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
 Che morte tanta n' avesse disfatta.
 Poscia eh' io v' ebbi alcun riconosci-
 uto, 58
 Vidi e conobbi l' ombra di colui
 Che fece per viltà lo gran rifiuto.
 Incontanente intesi, e certo fui, 61
 Che quest' era la setta dei cattivi
 A Dio spiacenti ed ai nemici sui.
 Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 64
 Erano ignudi e stimolati molto
 Da mosconi e da vespe eh' erano ivi.
 Elle rigavan lor di sangue il volto, 67
 Che, mischiato di lagrime, ai lor piedi,
 Da fastidiosi vermi era ricolto.
 E poi che a riguardare oltre mi diedi, 70
 Vidi gente alla riva d' un gran fiume :
 Perch' io dissi: 'Maestro, or mi con-
 cedi,
 Ch' io sappia quali sono, e qual costume
 Le fa di trapassar parer sì pronte, 74
 Com' io discerno per lo fioco lume.'
 Ed egli a me : ' Le cose ti fien conte, 76
 Quando noi fermerem li nostri passi
 Sulla trista riviera d' Acheronte.'
 Allor con gli occhi vergognosi e bassi, 79
 Temendo no' i' mio dir gli fusse grave,
 Infino al fiume di parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave \$2
 Un vecchio bianco per antico pelo,
 Gridando : ' Guai a voi anime prave :
 Non imperate mai veder lo cielo ! 85
 I'vegno per menarvi all' altra riva,
 Nelle tenebre eterne, in caldo e in
 gelo.
 E tu che se* costì, anima viva, 88
 Partiti da cotesti che son morti.'
 Ma poi ch' ei vide eh' io non mi par-
 tiva,
 Disse : ' Per altra via, per altri porti 91
 Verrai a spiaggia, non qui, per passare :
 Più lieve legno convien che ti porti.'
 E il duca a lui : ' Caron non ti crucciare :
 Vuoi così colà, dove si puote 95
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.'
 Quinci fur quiete le lanose gote 97
 Al nocchier della livida palude,
 Che intorno agli occhi avea di fiamme
 rote.
 Ma queir anime ch' eran lasse e nude, 100
 Cangiar colore e dibatterò i denti,
 Ratto che inteser le parole crude.
 Bestemmiavano Iddio e lor parenti, 103
 L' umana specie, il luogo, il tempo e il
 seme
 Di lor semenza e di lor nascimenti.
 Poi si ritrasser tutte quante insieme, 106
 Forte piangendo, alla riva malvagia
 Che attende ciascun uom che Dio non
 teme.
 Caron dimonio, con occhi di bragia, 109
 Loro accennando, tutte le raccoglie ;
 Batte col remo qualunque s' adagia.
 Come d'autunno si levan le foglie 112
 L' una appresso dell' altra, in fin che il
 ramo
 Vede alla terra tutte le suo spoglie,
 Similmente il mal seme d' Adamo : 115
 Gittansi di quel lito ad una ad una,
 Per cenni, come augel per suo richiamo.
 Così sen vanno su per l' onda bruna, 118
 Ed avanti che sian di là discese,
 Anche di qua nuova schiera s' aduna.
 ' Figliuol mio, ' disse il Maestro cortese, 121
 ' Quelli che muoion nell' ira di Dio
 Tutti convegnon qui d' ogni paese :
 E pronti sono a trappar lo rio, 124
 Che la divina giustizia gli sprona
 Sì che la tema si volge in disio.

Quinci non passa mai anima buona ; 127
 E però se Caron di te si lagna,
 Ben puoi saper ornai che il suo dir
 suona.'
 Finito questo, la buia campagna 130
 Tremò sì forte, che dello spavento
 La mente di sudore ancor mi bagna.
 La terra lagrimosa diede vento, 133
 Che balenò una luce vermiglia,
 La qual mi vinse ciascun sentimento :
 E caddi, come l'uom cui sonno piglia. 136



CANTO QUARTO.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
 Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
 Come persona che per forza è desta :
 E l' occhio riposato intorno mossi, 4
 Dritto levato, e fiso riguardai
 Per conoscer lo loco dov' io fossi.
 Vero ò che in su la proda mi trovai 7
 Della valle d' abisso dolorosa,
 Clic tuono accoglie d' infiniti guai.
 Oscura, profond' era e nebulosa, 10
 Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
 Io non vi discerneva alcuna cosa.
 ' Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,'
 Cominciò il poeta tutto smorto : 14
 ' Io sarò primo, e tu sarai secondo.'
 Ed io, che del color mi fui accorto, 16
 Dissi : ' Come verrò, se tu paventi,
 Che suoli al mio dubbiare esser con-
 forto? »
 Ed egli a me : ' L' angoscia delle genti 19
 Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
 Quella pietà che tu per tema senti.
 Andiam, che la via lunga ne sospigne.' 22
 Così si mise, e così mi fé' entrare
 Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
 Quivi, secondo che per ascoltare, 25
 Non avea pianto, ma' che di sospiri,
 Che l' aura eterna faoevan tremare :
 Ciò avveniva di duol senza martiri 28
 Ch' avean le turbe, ch' eran molte e
 grandi,
 D' infanti e di femmine e di viri.
 Lo buon Maestro a me : ' Tu non dimandi
 Che spiriti son questi che tu vedi ? 32
 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

Ch' ci non peccaro : e s' elli hanno mer- cedi, 34	Intanto voce fu per me udita : 79
Non basta, perchè non ebber battesimo, Ch' è porta della fede che tu credi :	' Onorato l'altissimo poeta ; L' ombra sua torna, ch' era dipartita.'
E se furon dinanzi al Cristianesimo, 37	Poiché la voce fu restata e queta, 82
Non adorar debitamente Dio :	Vidi quattro grand'ombre a noi venire ; Sembianza avevan né trista né lieta.
E di questi cotai son io medesimo.	Lo buon Maestro cominciò a dire : 85
Per tai difetti, non per altro rio, " 40	' Mira colui con quella spada in mano, Che vien dinanzi a'tre sì come sire.
Semo perduti, e sol di tanto offesi, Che senza speme vivemo in disio."	Quegli è Omero poeta sovrano, 88
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi, 43	L'altro è Orazio satiro che viene, Ovidio è il terzo, e l'ultimo Lucano.
Perocché gente di molto valore Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.	Perocché ciascun meco si conviene 91
* Dimmi, Maestromio, dimmi, Signore, 46	Nel nome che sonò la voce sofà, Fannomi onore, e di ciò fanno bene.'
Comincia' io, per voler esser certo Di quella fede che vince ogni errore :	Così vidi adunar la bella scuola 94
' Uscieci mai alcuno, o per suo merto, 49	Di quei signor dell'altissimo canto, Che sopra gli altri con l'aquila vola.
· O per altrui, che poi fosse beato ?'	Da eh'ebber ragionato insieme alquanto, Volsersi a me con salutevol cenno : 98
E quei, che intese il mio parlar coperto,	E l' mio Maestro sorrise di tanto :
Rispose : ' Io era nuovo in questo stato, 52	E più d' onore ancora assai mi fenno, 100
Quando ci vidi venire un possente Con segno di vittoria coronato.	Ch' esser mi fecer della loro schiera.
Trassecil' ombra del primo parente, 55	Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
D' Abel suo figlio, e quella di Noe, Di Moisé legista e ubbidiente ;	Così n' andammo infino alla lumiera, 103
Abraam patriarca, e David re, 58	Parlando cose che il tacere è bello, Sì com'era il parlar colà dov' era.
Israel con lo padre, e co' suoi nati, E con Rachele, per cui tanto fe'	Venimmo al pie d' un nobile castello, 106
Ed altri molti ; e fecegli beati : 61	Sette volte cerchiato d' alte mura, Difeso intorno d' un bel fiumicello.
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi, Spiriti umani non eran salvati.'	Questo passammo come terra dura : 109
Non lasciavam l' andar per di' ei dicessi.	Per sette porte intrai con questi savi :
Ma passavam la selva tuttavia, 65	Giugnemmo in prato di fresca verdura.
La selva dico di spiriti spessi.	Genti v' eran con occhi tardi e gravi, 112
Non era lunga ancor la nostra via 67	Di grande autorità ne' lor sembianti :
Di qua dal sonno, quand' io vidi un foco	Parlavan rado, con voci soavi.
Ch' emisperio di tenebre vinci».	Traemmoci così dall' un de' canti 115
Di lungi v' eravamo ancora un poco, 70	In loco aperto, luminoso ed alto, Sì che veder si potean tutti quanti.
Ma non si eh' io non discernessi in ; parte	Colà diritto sopra il verde smalto 118
Che onrevol gente possedea quel loco.	Mi fur mostrati gli spiriti magni, Che del vederli in me stesso n' esalto.
O tu che onori e scienza ed arte, 73	Io vidi Elettra con molti compagni, 121
Questi chi son, eh' hanno cotanta onranza,	Tra' quai conobbi Ettore ed Enea, Cesare armato con gli occhi grifagni.
Che dal modo degli altri li diparte?'	Vidi Cammilla e la Pentesilea 114
E quegli a me : ' L' onrata nominanza, 76	Dall' altra parte, e vidi il re Latino, Che con Lavinia sua figlia sedea.
Che di lor suona su nella tua vita,	Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, 127
Grazia acquista nel ciel che si gli avanza.'	Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia, E solo in parto vidi il Saladino.

Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130
 Vidi il Maestro di color che sanno,
 Seder tra filosofica famiglia.
 Tutti lo miran, tutti onor gli fanno. 133
 Quivi vid' io Socrate e Platone,
 Che innanzi agli altri più presso gli
 stanno.
 Democrito, che il mondo a caso pone, 136
 Diogenes, Anassagora e Tale,
 Empedocles, Eraclito e Zenone :
 E vidi il buono accoglitore del quale, 139
 Dioscorido dico : e vidi Orfeo,
 Tullio e Lino e Seneca morale :
 Euclide geometra e Tolommeo, 142
 Ippocrate, Avicenna e Galieno,
 Averrois, che il gran commento feo.
 Io non posso ritrar di tutti appieno ; 145
 Perocché si mi caccia il lungo tema,
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.
 La sesta compagnia in due si scema : 148
 Per altra via mi mena il savio duca,
 Fuor della queta nell' aura che trema ;
 E vengo in parte ove non è che luca. 151



CANTO QUINTO.

Così discesi del cerchio primaio
 Già nel secondo, che men loco cinghia,
 E tanto più dolor, che pugne a guaio.
 Stavi Minos orribilmente e ringhia : 4
 Esamina le colpi nell' entrata,
 Giudica e manda secondo che avvinghia.
 Dico, che quando l' anima mal nata 7
 Li vien dinanzi, tutta si confessa ;
 E quel conoscitor delle peccata
 Vede qual loco d' inferno è da essa : 10
 Cignesi colla coda, tante volte
 Quantunque gradi vuol che giù sia
 messa.
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte : 13
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio ;
 Dicono e' odono, e poi son giù volte.
 ' O tu, che vieni al doloroso ospizio,' 16
 Disse Minos a me, quando mi vide,
 Lasciando l' atto di cotanto utizio,
 ' Guarda com' entri, e di cui tu ti fide : 19
 Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare !'
 E il duca mio a lui : Perchè pur gride ?

Non impedir lo suo fatale andare : 22
 Vuolsi così colà, dove si puote
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.
 Ora incomincian le dolenti note 25
 A farmisi sentire : or son venuto
 Là dove molto pianto mi percuote.
 Io venni in loco d' ogni luce muto, 28
 Che mugghia come famar per tempesta,
 Se da contrari venti è combattuto.
 La bufera infernal, che mai non resta, 31
 Menaghi spiriti con la sua rapina,
 Voltando e percotendo li molesta.
 Quando giugnon davanti alla mina, 34
 Quivile strida, il compianto e il lamento,
 Bestemman quivi la virtù divina.
 Intesi che a così fatto tormento 37
 Enno dannati i peccator carnali,
 Che la ragion sommettono al talento.
 E come gli stornei ne portan l' ali 40
 Nel freddo tempo, aschiera larga e piena,
 Così quel fiato gli spiriti mali.
 Di qua, di là, di giù, di su gli mena : 43
 Nulla speranza gli conforta mai,
 Non che di posa, ma di minor pena.
 E come i gru van cantando lor lai, 46
 Facendo in aer di sé lunga riga ;
 Così vid' io venir traendo guai
 Ombre portate dalla detta lariga : 49
 Perdi' io dissi : ' Maestro, chi son quelle
 Genti che l' aura nera si gastiga ?'
 ' La prima di color, di cui novelle 52
 Tu vuoi saper, ' mi disse quegli allotta,
 ' Fu imperatrice di molte favelle.
 A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
 Che libito fé' licito in sua legge,
 Per torre il biasmo in che era condotta.
 EU' è Seminimis, di cui si legge 58
 Clio succedette a Nino, e fu sua sposa :
 Tenne la terra che il Scldan corregge.
 L' altra è colei che s' ancise amorosa, 61
 E ruppe fede al cener di Sicheo ;
 Poi è Cleopatras lussuriosa.
 Elena vedi, per cui tanto reo 64
 Tempo si volse, e vedi il grande Achille,
 Che con amore al fme combatteo.
 Vedi Paris, Tristano ; e più di mille 67
 Ombre mostrommi e nominommi adito,
 Che amor di nostra vita dipartilto.
 Poscia eh' io ebbi il mio dottore udito 70
 Nomar le donne antiche ei cavalieri,
 Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

Io cominciai : ' Poeta, volentieri 73
 Parlerei a que' due che insieme vanno,
 E paion sì al vento esser leggieri.'
 Ed egli a me : ' Vedrai, quando saranno 76
 Più presso a noi ; e tu allor li prega
 Per queir amor che i mena ; ed ei ver-
 ranno.'
 Si tosto come il vento a noi li piega, 79
 Mossi la voce : ' O anime affannate,
 Venite a noi parlar, s' altri noi niega.'
 Quali colombe dal disio chiamate, 82
 Con l' ali alzate e ferme, al dolce nido
 Vegnon per l' aer dal voler portate :
 Cotali uscir della schiera ov' è Dido, 85
 A noi venendo per l' aer maligno,
 Sì forte fu l' affettuoso grido.
 ' O animai grazioso e benigno, 88
 Che visitando vai per l' aer perso
 Noi che tignemmo il mondo di san-
 guigno :
 Se fosse amico il re dell' universo, 91
 Noi pregheremmo lui della tua pace,
 Poiché hai pietà del nostro mal perverso.
 Di quel che udire e che parlar vi piace 94
 Noi udiremo e parleremo a vui,
 Mentreché il vento, come fa, ci tace.
 Siede la terra dove nata fui, 97
 Sulla marina dove il Po discende
 Per aver pace co' seguaci sui.
 Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
 Prese costui della beila persona 101
 Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
 Amor, che a nullo amato amar perdona.
 Mi prese del costui piacer sì forte, 104
 Che, come vedi, ancor non mi abbandona.
 Amor condusse noi ad una morte : 106
 Caino attende chi vita ci spense.'
 Queste parole da lor ci fur porte.
 Da che io intesi quelle anime offense, 109
 Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
 Finché il poeta mi disse : ' Che pense?'
 Quando risposi, cominciai ; ' O lasso, 112
 Quanti dolci pensier, quanto disio
 Menò costoro al doloroso passo !'
 Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
 E cominciai : ' Francesca, i tuoi martiri
 Al lagrimar mi fanno tristo e pio.
 Ma dimmi : al tempo de' dolci sospiri, 118
 A che e come concedette amore,
 Che conosceste i dubbiosi desiri ?'

Ed ella a me : ' Nessun maggior dolore,
 Che ricordarsi del tempo felice 122
 Nella miseria ; e ciò sa il tuo dottore.
 Ma se a conoscer la prima radice 124
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
 Farò come colui che piange e dice.
 Noi leggevamo un giorno per diletto 127
 Di Lancelotto, come amor lo stringe :
 Soli eravamo e senza alcun sospetto.
 Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
 Quella lettura ; e scolorocci il viso :
 Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
 Quando leggemmo il disiato riso 133
 Esser baciato da cotanto amante,
 Questi, che mai da me non fia diviso,
 La bocca mi baciò tutto tremante : 136
 Galeotto fu il libro e chi lo scrisse :
 Quei giornopiù non vileggemmo avanti.'
 Mentre che l' uno spirto questo disse, 139
 L' altro piangeva sì, che di pietade
 Io venni men così conì' io morisse ;
 E caddi, come corpo morto cade. 142

◆◆◆

CANTO SESTO.

Al tornar della mente, che si chiuse
 Dinanzi alla pietà de' due cognati,
 Che di tristizia tutto mi confuse,
 Nuovi tormenti e nuovi tormentati 4
 Mi voggio intorno, come ch' io mi mova,
 E eh' io mi volga, e come eh' io mi guati.
 Io sono al terzo cerchio della piovra 7
 Eterna, maledetta, fredda e greve :
 Regola e qualità mai non l' è nuova.
 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve 10
 Per l' aer tenebroso si riversa :
 Pute lì terra che questo riceve.
 Cerbero, fiera crudele e diversa, 13
 Con tre gole caninamente latra
 Sopra la gente che quivi è sommersa.
 Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed 16
 atra,
 E il ventre largo, e unghiate le mani ;
 Graffia gli spiriti, iscuoia, ed isquatra.
 Urlar gli fa la pioggia come cani : 19
 Dell' un de' lati fanno all' altro schermo ;
 Votgonsi spesso i miseri profani,
 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, 22
 Le bocche apse, e mostrocci le sanne :
 Non avea membro ohe tenesse *fermo* *

E il duca mio distese le sue spanne ; 25
 Prese la terra, e con piene le pugna
 La gittò dentro alle bramose canne.
 Qual è quel cane che abbaia agugna, 28
 E si racqueta poi che il pasto morde,
 Che solo a divorarlo intende e pugna ;
 dotai si fecer quelle facce lorde 31
 Dello demonio Cerbero che introna
 L' anime si ch' esser vorrebbero sorde.
 Noi passavam su per l' ombre che adona 34
 La greve pioggia, e ponevam le piante
 Sopra lor vanità che par persona.
 Elle giacean per terra tutte quante, 37
 Fuor ch' una che a seder si levò,
 ratto
 Ch' ella ci vide passarsi davante.
 ' O tu, che se' per questo inferno tratto',
 Mi disse, ' riconoscimi, se sai : 41
 Tu fosti, prima eh' io disfatto, fatto.'
 Ed io a lei : ' L' angoscia che tu hai 43
 Forse ti tira fuor della mia mente,
 Sì che non par eh' io ti vedessi mai.
 Ma dimmi, chi tu se', che in sì dolente 46
 Loco se' messa, ed a sì fatta pena
 Che, s' altra è maggio, nulla è sì spia-
 cente.'
 Ed egli a me : ' La tua città, eh' è piena 49
 D' invidia sì che già trabocca il sacco,
 Seco mi tenne in la vita serena.
 Voi cittadini mi chiamaste Ciacco : 52
 Per la dannosa colpa della gola,
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco ;
 Ed io anima trista non son sola, 55
 Che tutte queste a simil pena stanno
 Per simil colpa : ' e più non fé' parola.
 Io gli risposi : ' Ciacco, il tuo affanno 58
 Mi pesa sì che a lagrimar m' invita :
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
 Li cittadin della città partita ? 61
 S' alcun v' è giusto : e dimmi la cagione
 Perché l' ha tanta discordia assalita.'
 Ed egli a me : ' Dopo lunga tenzone 64
 Verranno al sangue, e la parte selvaggia
 Caocerà l' altra con molta offensione.
 Poi appresso convien che questa caggia 67
 Infra tre soli, e che l' altra sormonti
 Con la forza di tal che testò piaggia.
 Alte terrà lungo tempo le fronti, 70
 Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
 Come che di ciò pianga, e che no
 adonti.

Giusti son due, ma non vi sono intesi : 73
 Superbia, invidia ed avarizia sono
 Le tre faville che hanno i cori accesi.'
 Qui pose fine al lagrimabil suono. 76
 Ed io a lui : ' Ancor vo' che m' insegni,
 E che di più parlar mi facci dono.
 Farinata e il Tegghiaio, ohe fur sì degni, 79
 Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
 E gli altri che aben far poser gl' ingegni,
 Dimmi ove sono, e fa eh' io li conosca ; 83
 Che gran disio mi stringe di sapere,
 Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli
 attosca.'
 E quegli : ' Ei son tra le anime più nere ;
 Diversa colpa giù li grava al fondo : 86
 So tanto scendi, là i potrai vedere.
 Ma quando tu sarai nel dolce mondo, 88
 Pregoti che alla mente altrui mi rechi :
 Più non ti dico e più non ti rispondo.'
 Oli diritti occhi torse allora in biechi : 91
 Guardommi un poco, e poi chinò la testa :
 Cadde con essa a par degli altri ciechi.
 E il duca disse a me : * Più non si desta 94
 Di qua dal suon dell' angelica tromba ;
 Quando verrà la nimica podestà,
 Ciascun ritroverà la trista tomba, 97
 Ripiglierà sua carne e sua figura,
 Udirà quel che in eterno rimbomba.'
 Si trapassammo per sozza mistura 100
 Del' ombre e della pioggia a passi lenti,
 Toccando un poco la vita futura :
 Perdi' io dissi : ' Maestro, esti tormenti 103
 Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
 O fien minori, o saran sì cocenti? '
 Ed egli a me : ' Ritorna a tua scienza, 106
 Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
 Più senta il bone, e così la doglienza,
 Tuttoché questa gente maledetta 109
 In vera perfezion giammai non vada,
 Di là, più che di qua, essere aspetta.'
 Noi aggirammo a tondo quella strada, 112
 Parlando più assai eh' io non ridico :
 • Venimmo al punto dove si digrada :
 Qui vi trovammo Pluto il gran nimico. 115



CANTO SETTIMO.

' Pape Satan, pape Satan aleppe,'
 Cominciò Pluto colla voce chiochia.
 E quel Savio gentil, che tutto seppe

- Disse per confortarmi : ' Non ti noecia 4
 La tua paura, che, poter ch' egli abbia,
 Non ci torrà lo scender questa roccia.'
- Poi si rivolse a queir enfiata labbia, 7
 E disse : ' Taci, maledetto lupo :
 Consuma dentro te con la tua rabbia.
- Non è senza cagion l' andare al cupo : 10
 Vuoisì nell' alto là dove Michele
 Fé' la vendetta dei superbo strapo.'
- Quali dal vento le gonfiate vele 13
 Caggion avvolte, poichè l' alber fiacca ;
 Tal cadde a terra la fiera crudele.
- Così scendemmo nella quarta lacca, 16
 Pigliando più della dolente ripa,
 Che il mal dell' universo tutto insacca.
- Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa 19
 Nuove travaglie e pene, quante io viddi ?
 E perchè nostra colpa sì ne scipa ?
- Come fa l' onda là sovra Cariddi, 22
 Che si frange con quella in cui s'intoppa.
 Così convien che qui la gente riddi.
- Qui vid' io gente più che altrove troppa. 25
 E d' una parte e d' altra, con grand'
 urli
- Voltando pesi per forza di poppa :
 Percotevansi incontro, e poscia pur li 28
 Si rivoigea ciascun, voltando a retro,
 Gridando : ' Perchè tieni, ' e ' Perchè
 burli ?'
- Così tornavan per lo cerchio tetro, 31
 Da ogni mano all' opposto punto,
 Gridandosi anche loro ontoso metro :
- Poi si volgea ciascun, quando era giunto 44
 Per lo suo mezzo cerchio all' altragiostra.
 Ed io che avea lo cor quasi compunto,
- Dissi : ' Maestro mio, or mi dimostra 37
 Che gente è questa, e so tutti fur
 —erei
- Questi chereuti alla sinistra nostra.'
- Ed egli a me : Tutti quanti fur guerri
 Si della mente, in la vita prùnaia, 41
 Che con misura nullo spendio ferri.
- Assai la voce lor chiaro l' abbaia, 44
 Quando vengono a' due punti del cerchio,
 Ove colpa contraria li dispaia.
- Questi fur cherri, che non han coperchio
 Piloso al capo, e Papi e Cardinali, 47
 In cui usa avarizia il suo soperchio.'
- Ed io : ' Maestro, tra questi cotali 49
 Dove' io ben riconoscere alcuni
 Che furo immondi di cotesti mali.'
- Ed egli a me : ' Vano pensiero aduni : 52
 La sconosciuto vita che i fé' sozzi,
 Ad ogni conoscenza or li fa bruni ;
- In eterno verranno alli due cozzi ; 55
 Questi risurgeranno del sepulcro
 Colpugno chiuso, e questi co' crin mozzi
- Mal dare e mal tener lo mondo pulcro 58
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa :
 Qual ella sia, parole non ci appulcro.
- Or puoi, figolino!, veder la corta buffa (61
 De' ben, che son commessi alia Fortuna,
 Perchè l' umana gente si rabbuffa.
- Che tutto l' oro eh' è sotto la luna, 64
 E che già fu, di queste anime stanche
 Non potrebbe farne posar una.'
- Maestro, diss' io lui, 'ormi di' anche : 67
 Questa Fortuna di che tu mi tocche,
 Che è, che i ben del mondo ha sì tra
 branche?'
- Ed egli a me : ' O creature scioche, 70
 Quanta ignoranza è quella che vi
 offende !
- Or vo' che tu mia sentenza ne imbrocche :
 Colui lo cui saper tutto trascende, 73
 Fece li cieli, e di lor chi conduce,
 Si che ogni parte ad ogni parte splende,
 Distribuendo egualmente la luce : 70
 Similmente agli splendor mondani
 Ordinò general ministra e duce,
- Che permutasse a tempo li ben vani, 79
 Di gente ingente e d' uno in altro sangue,
 Oltre la difeision de' senni umani :
- Perchè una gente impera, e l' altra languo,
 Seguendo lo giudizio di costei, 83
 Che è occulto, come in erba V angue.
- Vostro saper non ha contrasto a lei : 85
 Questa provvede, giudica e persegue
 Suo regno, come il loro gli altri Dei.
- Le sue permutazion non hanno triegue : Sii
 Necessità la fa esser veloce,
 Sì spesso vicin chi vicenda consegue.
- Quest' è colei eh' è tanto posta in croco
 Pur da color che le dovrian dar lode, 91
 Dandole biasmo a torto e mala voce.
- Ma ella s' è beata, o ciò non ode : 94
 Con l' altre prime creature lieta
 Volve sua spera, e beata si gode.
- Or discendiamo ormai a maggior pietà : 97
 Già ogni stella cade, elje saliva
 Quando mi rno-sì, e il troppo star si
 vieta*

Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva 100
 Sopra una fonte, che bolle e riversa
 Per un fossato elio da lei deriva.
 1/ acqua era buia assai più che persa :
 E noi, in compagnia dell'onde bigo, 104
 Entrammo giù per una via diversa.
 Una palude fa, che ha nome Stige, 106
 Questo tristo roseci, quando è disceso
 " Al piè delle malvage piaggie grige.
 Ed io, che di mirar mi stava inteso, 109
 Vidi genti fangose in quel pantano,
 Ignudo tutte e con sembiante offeso.
 Questi si percotean non pur con mano 112
 Ma con la testa, col petto e co' piedi,
 Troncandosi coi denti a brano a brano.
 Lo buon Maestro disse : ' Figlio, or vedi
 L' anime di color cui vinse l' ira : 110
 Ed anche vo' che tu per certo credi,
 Che sotto l' acqua ha gente che sospira, 118
 E fanno pullular quest'acqua al summo,
 Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira, 1
 Fitti nel limo dicon : ' Tristi fummo 121
 Neil* aer dolce che dal sol s' allegra,
 Portando dentro accidioso fummo :
 Or ci attristiam nella belletta negra." 1
 Quest' inno sì gorgogliali nella strozza.
 Che dir nol posson con parola integra.'
 Così girammo della lorda pozza 12;
 Grand'arco tra la ripa secca e il mezzo,
 Con gli occhi volti a chi del fango
 ingozza: 129
 Venimmo al pie d una torre al dassezzo. 1

CANTO OTTAVO.

Io dico seguitando, eh' assai prima
 Che noi fussimo al pie dell' alta torre, 1
 Oli occhi nostri n andar suso alla
 cima,
 Per due flammette che i' vedemmo porre, 4
 E un' altra da lungi render cenno
 Tanto ch' a pena il potea l'occhio torre. 5
 Ed io mi volsi al mar di tatto il senno ; 7
 Dissi : ' Questo che dice? e che risponde :
 Queir altro foco? e chi son quei che il
 felino?»
 Ed egli a me : ' Su per le sucido onde 10
 Oia puoi scorgere quell'oglio s' aspetta,
 Se il fummo del puntali nol ti nasconde.

Corda non pinse mai da sé saetta, 13
 Che si corresse via per l' aero snella,
 Com' io vidi una nave piccioletta
 Venir per l' acqua verso noi in quella, 16
 Sotto il governo d' un sol galeoto,
 Che gridava : ' Or se' giunta,, anima
 fella?
 Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,' 19>
 Disse lo mio signore, ' a questa volta :
 Più non ci avrai, che sol passando il
 loto.'
 Quale colui, che grande inganno ascolta 22
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
 Fecese Flegiàs nell' ira accolta.
 Lo duca mio discese nella barca, 25
 E poi mi fece entrare appresso lui,
 E sol quand' io fui dentro parve carea.
 Tosto che il duca ed io nel legno fui, 28
 Secando se ne va l' antica prora
 Dell' acqua più che non suol con altrui.
 Mentre noi corravam la morta gora, 31
 Dinanzi mi si fece un pien di fango,
 E disse : ' Chi se' tu che vieni anzi ora?'
 Ed io alui : ' S'io veglio, non rimango ; 14
 Ma tu chi se', che sei sì fatto brutto?'
 Rispose : ' Vedi che son un che piango.'
 Ed io a lui : » Con piangere e con lutto, 37
 Spirito maledetto, ti rimani :
 Oh' io ti conosco, ancor sia lordo tutto.'
 Allora stese al legno ambo le mani : 40
 Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
 Dicendo : ' Via costà con gli altri cani.'
 Lo collo poi con le braccia mi cinse, 43
 Baciommi il volto, e disse : * Alma
 sdegnosa,
 Benedetta colei che in te s' incinse.
 Quei fu al mondo persona orgogliosa ; 46
 Bontà non è che sua memoria fregi :
 Così s' è l' ombra sua qui furiosa.
 Quanti si tengon or lassù gran regi, 49
 Che qui staranno come porci in brago,
 Di sé lasciando orribili dispregi !'
 Ed io : ' Maestro, molto sarei vago 51
 Di vederlo attuffare in questa broda,
 Prima che noi uscissimo dei lago.'
 Ed egli a me : ' Avanti che la proda 55
 Ti si lasci veder, tu sarai sazio :
 Di tal disio converrà che tu goda.'
 Dopo ciò poco vidi quello strazio 58
 Far di costui alle fangose genti,
 Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavano: 'A Filippo Argenti!' 61
 E 'l Fiorentino spirito bizzarro
 In sé medesimo si volgea 00' denti. 63
 Quivi il lasciammo, che più non ne narro:
 Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
 Perch' io avanti l'occhio intento sbarro:
 Lo buon Maestro disse: 'Ormai, figlinolo,
 S'appressa la città che ha nome Dite, 68
 Co' gravi cittadin, col grande stuolo.'
 Ed io: * Maestro, già le sue mesciute 70
 Là entro certo nella valle cerno
 Vermiglie, come se di foco uscite
 Fossoro.' Ed ei mi disse: * Il foco eterno
 Ch'entro l' affoca, le dimostra rosse, 74
 Come tu vedi in questo basso inferno.'
 Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
 Che vallan quella terra sconsolata: 77
 Le mura mi parean che ferro fosse.
 Non senza prima far grande aggirata, 79
 Venimmo in parte dove il nocchier forte
 'Usciteci,' gridò, 'qui è l' entrata.'
 Io vidi più di mille in sulle porte 8»
 Da' ciel piovuti, che stizzosamente
 Dicean: 'Chi è costui, che senza morte
 Va per lo regno della morta gente?' 85
 E il savio mio Maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente.
 Allor chiusero un poco il gran disdegno, 88
 E disser: 'Vien tu solo, e quei sen vada,
 Che si ardito entrò per questo regno.'
 Sol si ritorni per la folle stratta: 91
 Provi se sa; che tu qui rimarrai
 Che gli hai scorta sì buia contrada.'
 Pensa, Lettor, se io mi sconsortai 94
 Nel suon delle parole maledette:
 Ch'io non credetti ritornarci mai,
 'O caro duca mio, che più di setto 97
 Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
 D'alto periglio che incontra mi stette;
 Non mi lasciar' diss' io, 'così disfatto: 100
 E se l'passar più oltre e' è negato,
 Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.'
 E quel signor che lim avea menato 103
 Mi disse: 'Non temer, che il nostro passo
 Non ci può torre alcun: da tal n'è dato.
 Ma qui m'attendi; e lo spirito lasso 106
 Conforta e ciba di speranza buona,
 Ch'io non ti lascerò nel mondo basso/
 Così sen va, e quivi nV abbandona 109
 Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
 Che l si e 'l no nel capo mi tenzona. I

Udir non potè' quel eh' a lor si porse; 112
 Ma ei non stette là con essi guarì,
 Che ciascun dentro a prova si ricorse.
 Chiuser le porte que' nostri avversari 115
 Nel petto al mio signor che fuor rimase,
 E rivolsesi a me con passi rari. 117
 Gii occhi alla terra, e lo ciglia avea rase
 D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
 'Chi m'ha negate le dolenti case?'
 Ed a me disse: 'Tu, perch'io m'adiri, 121
 Non sbigottir, eh'io vincerò la prova,
 Qual eh' alla difension dentro s'aggiri.
 Questa lor tracotanza non è nuova, 124
 Chè già l'usaro a men segreta porta,
 La qual sonza serrame ancor si trova.
 Sopr'essa vedestù la scritta morta: 127
 E già di qua da lei discende l'erta,
 Passando per li cerchi senza scorta,
 Tal che per lui ne fia la terra aperta' 130

—♦—

CANTO NONO.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
 Veggendo il duca mio tornare in volta,
 Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
 Attento si fermò com' uom che ascolta; 4
 Che l'occhio nol potea menare a lunga
 Per l'aer nero e per la nebbia folta,
 Pure a noi converrà vincer la punga' 7
 Cominciò ei: 'se non... tal ne s'offerse.
 Oh quanto tarda a me eh' altri qui
 giunga!'
 Io vidi ben, sì com'ei ricoperso io
 Lo cominciar con l'altro che poi venne,
 Che fur parole alle prime diverse.
 Ma nondimen paura il suo dir dienne, 13
 Perch'io traeva la parola tronca
 Forse a peggior sentenza che non tenne.
 In questo fondo della trista conca 16
 Discende mai alcun del primo grado,
 Che sol per pena ha la speranza cionca?'
 Questa question fec'io; e quei: 'Di rado
 Incontra.' mi risposo, 'che di nui 20
 Faccia il cammino alcun per quale io
 vado.
 Ver'è eh'altra fiata quaggiù fui, 22
 Congiurato da quella Eriton cruda
 Che richiamava l'ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda, 25
 Ch' ella mi fece entrar dentro a quel
 muro,
 Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
 Queir è il più basso loco e il più oscuro, 28
 E il più lontan dal ciel che tutto gira :
 Ben so il cammin : però ti fa sicuro.
 Questa palude che il gran puzzo spira, 31
 Cinge d'intorno la città dolente,
 U' non potemo entrare ornai senz' ira.'
 Ed altro disse, ma non l' ho a mente ; 34
 Perocché l' occhio m' avea tutto tratto
 "Ver l' alta torre alla cima rovente,
 Dove in un punto furon dritte ratte 37
 Tre furie infernal di sangue tinte,
 Che membra femminili aveano ed atto,
 E con idre verdissime eran cinte : 40
 Serpentelli e ceraste avean per crine
 Onde le fiere tempie eran avvinte.
 E quei che ben conobbe le meschine 43
 I)ella regina dell' eterno pianto :
 Guarda,' mi disse, ' le feroci Brine.
 Questa è Megera dal sinistro canto : 46
 Quella che piange dal destro è Aletto :
 Tesifone è nel mezzo : ' e tacque a tanto.
 Con V unghie si fendea ciascuna il petto ;
 Batteansi a palme o gridavan sì alto 50
 Ch' io mi strinsi al poeta per sospetto.
 * Venga Medusa ; sì l' farem di smalto, 52
 Dicevan tutte riguardando in giuso :
 ' Mal non vengiammo in Teseo l' assalto. 1
 1 Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso ; 55
 Che se il Gorgon si mostra, e tu il
 vedessi,
 Nulla sarebbe del tornar mai suso.'
 Così disse il Maestro ; ed egli stessi 58
 Mi volse, e non si tenne alle mio mani,
 Che con le sue ancor non "mi chiudessi.
 O voi che avete gi' intelletti sani, 61
 Mirate la dottrina che s' asconde
 Sotto il velame degli versi strani.
 E già venia su per le torbid' onde 64
 Un fracasso d'un suon pien di spa-
 vento,
 Per cui tremavano ambedue le sponde ;
 Non altrimenti fatto che d' un vento 67
 Impetuoso per gli avversi ardori,
 Che fier la selva, e senza alcun rattento
 Li rami schianta, abbatte, o porta fuori.
 Dinanzi polveroso va superbo, 71
 E fa fuggir lo fiere o li pastori.

Gli occhi mi sciolse, e disse : * Or drizza
 il nerbo 73
 Del viso su per quella schiuma antica,
 Per indi ove quel fummo è più acerbo.'
 Come le rane innanzi alla nimica 76
 Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
 Fin che alla terra ciascuna s' abbica ;
 Vid' io più di mille anime distrutte 79
 Fuggir così dinanzi ad un che al passo
 Passava Stige colle piante asciutte.
 Dal volto rimovea queir aer grasso, 82
 Menando la sinistra innanzi spesso ;
 E sol di queir angoscia pareva lasso.
 Ben m' accors' io eh' egli era del ciel
 messo, 85
 E volsi mi al Maestro : e quei fé' segno,
 Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
 Ahi quanto mi pareva pien di disdegno! 88
 Venne alla porta, e con una verghetta
 L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno,
 'O cacciati del ciel, gente dispetta,' 91
 Cominciò egli in su l' orribil soglia,
 ' Ond' età oltracotanza in voi s'alletta?
 Perché ricalcitrare a quella voglia, 94
 A cui non potete il fin mai esser mozzo,
 E che più volte v' ha cresciuta doglia ?
 Che giova nelle fata dar di cozzo ? 97
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
 Ne porta ancor pelato il mento e il
 gozzo.'
 Poi si rivolse per la strada lorda, 100
 E non fé' motto a noi : ma fé' sembiente
 D'uomo cui altra cura stringa e morda,
 Che quella di colui che gli è davanti. 103
 E noi movemmo i piedi in ver la terra,
 Sicuri appresso le parole sante.
 Dentro v' entrammo senza alcuna guerra :
 Ed io, eh' avea di riguardar disio 107
 La condizion che tal fortezza serra,
 Coni' io fui dentro, l'occhio intorno invio ;
 E veggio ad ogni man grande campagna
 Piena di duolo e di tormento rio.
 81 come ad Arli, ove Rodano stagna, 112
 Sì com' a Pola presso del Quamaro,
 Che Italia chiude e %uoi termini bagna,
 Fanno i sepolcri tutto il loco varo : 115
 Così facevan quivi d' ogni pai-te,
 Salvo che il modo v' era più amaro ;
 Che tra gli avelli fiamme erano sparse, 118
 Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro più non chiede verun* arte.

Tutti gli lor coperchi eran sospesi, 121
 E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
 Che ben parean di miseri e d' offesi.
 Ed io: 'Maestro, quai son quelle genti 134
 Che seppellite dentro da queir arche
 Si fan sentir con gli sospir dolenti?'
 Ed egli a me: ' Qui son gli eresiarche 127
 Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
 Più che non credi, son le tombe carche.
 Simile qui con simile è sepolto, 130
 E i monumenti son più, e men caldi.'
 E poi ch' alla man destra si fu volto,
 Passammo tra i martiri e gli alti spuldi. 133

— • • —

CANTO DECIMO.

Ora sc'n va per un secreto calle
 Tra- il muro della terra e li martiri
 Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
 'O virtù somma, che per gli empi giri 4
 Mi volvi,' cominciai, 'com' a te piace
 Parlami, e satisfammi a' miei desiri.
 La gente che per li sepolcri giace 7
 Potrebbero veder? già son levati
 Tutti i coperchi, e nessun guardia face.'
 Ed egli a me: ' Tutti saran serrati, 10
 Quando di Josaffàt qui torneranno
 Coi corpi che lassù hanno lasciati.
 Suo cimitero da questa parte hanno 13
 Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
 Che l' anima col corpo morta fanno.
 Però alla domanda che mi faci 10;
 Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
 Ed al disio ancor che tu mi taci.'
 Ed io: ' Buon Duca, non tegno riposto 19
 A te mio cor, se non per dicer poco;
 E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.'
 ' O Tosco, che per la città del foco 22
 Vivo ten vai così parlando onesto,
 Piacciati di restare in questo loco.
 Lu tua loquela ti fa manifesto 25
 Di quella nobil patria natio,
 Alla qual forse io fui troppo molesto.'
 Subitamente questo suono uscìo 28
 D' una dell' arche: però m' accostai,
 Temendo, un poco più, al duca mio.
 Ed ei mi disse: ' Volgiti: che fai? 31
 Vedi là Farinata che s' è dritto:
 Dalla cintola in su tutto il vedrai.'

I' avea già il mio viso nel suo fitto; 34
 Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
 Come avesse lo inferno in gran dispitto:
 E l' animose **man** del duca **e** pronte 37
 Mi pinser tra le sepolture a lui,
 Dicendo: ' Le parole tue sien conte.'
 Coni' io al pie della sua tomba fui, 40
 Guardommi un poco, e poi quasi sdeg-
 noso
 Mi dimandò: ' Chi fur li maggior tui?'
 Io, di' era d' ubbidir desideroso, 43
 Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:
 Oud' ei levò le ciglia un poco in soso;
 Poi disse: ' Fieramente furo avversi 46
 A me ed a' miei primi ed a mia parte,
 Sì che per due fiate gli dispersi.'
 ' S' ei fur cacciati, ci tornar d'ogni parte,'
 Rispos' io lui, 'l' una e l'altra fiata; 50
 Ma i vostri non appresor ben quell' arte.'
 Allor surse alla vista scoperchiata 52
 Un' ombralungo questa in fino al mento:
 Credo che s' era in ginocchio levata.
 D' intorno mi guardò, come talento 55
 Avesse di veder s' altri' era meco;
 Ma poi che il suspicar fu tutto spento,
 Piangendo disse: ' Se per questo cieco 58
 Carcere vai per altezza d' ingegno,
 Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?'
 Ed io a lui: ' Da me stesso non veglio: 61
 Colui, che attende là, per qui mi mena,
 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.'
 Le sue parole e il modo della pena 64
 M' avevan di costui già letto il nome:
 Però fu la risposta così piena.
 Di subito drizzato gridò: ' Come 67
 Dicesti: "egli ebbe?" non viv' egli an-
 cora?
 Non fiero gli occhi suoi lo dolce lome?'
 Quando s' accorse d' alcuna dimora 70
 Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
 Supin ricadde, e più non parve fuora.
 Ma quell' altro magnanimo, a cui posta 73
 Restato m' era, non mutò aspetto,
 Nò mosse collo, nò piegò sua costa.
 E, * Se, * **continuando** al primo detto, 76
 'S' egli han quell' arte,' disse, 'male
 appresa,
 Ciò mi tormenta più che questo letto.
 Ma non cinquanta volte fia raccesa 79
 La faccia della donna che qui regge,
 Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge, 82
 Dimmi perchè quel popolo è sì empio
 Incontro a' miei in ciascuna sua legge? '
 Ond' io a lui: 'Lo strazio e il grande
 scempio 85
 Che fece l' Arbia colorata in rosso,
 Tale orazion fa far nel nostro tempio.'
 Poi eh' ebbe sospirando il capo scosso, 88
 'A ciò non fui io sol,' disse, 'né certo
 Senza cagion con gli altri sarei mosso :
 Ma fu' io sol colà, dove sofferto 91
 Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
 Colui che la difesi a viso aperto.'
 'Deh, se riposi mai vostri semenza,' 94
 Prega' io lui, 'solvete mi quel nodo,
 Che qui ha inviluppata mia sentenza.
 E' par che voi veggiate, se ben odo, 97
 Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
 E nel presente tenete altro modo.'
 'Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce,
 Le cose,' disse, 'che ne son lontano ; 101
 Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
 Quando s' appressano, o son, tutto è vano
 Nostro intelletto; e s' altri non ci ap-
 porta, 104
 Nulla sapem dimostro stato umano.
 Però comprender puoi che tutta morta 106
 Fia nostra conoscenza da quel punto
 Che del futuro fia chiusa la portà.'
 Allor, come di mia colpa compunto, 109
 Dissi : ' Or direte dunque a quel caduto
 Che il suo nato è co' vivi ancor con-
 giunto.
 E s' io fui innanzi alla risposta muto, 112
 Fat' ei saper che il lèi, perchè pensava
 Già nell' error che m' avete soluto.'
 E già il Maestro mio mi richiamava : 115
 Perdi' io pregai lo spirito più avvacio
 Che mi dicesse chi con lui si stava.
 Disscimi : ' Qui con più di mille giaccio : 118
 Qua dentro è lo secondo Federico,
 E il Cardinale, e degli altri mi taccio.'
 Indi s' ascose : ed io in ver l' antico 121
 Poeta volsi i passi, ripensando
 A quel parlar che mi parca nimico.
 Egli si mosse ; e poi così andando, 124
 Mi disse : ' Perchè sei tu sì smarrito? '
 Ed io li satisfeci al suo dimando.
 'La mente tua conservi quel eh' udito 127
 Hai contra te,' mi comandò quel Saggio,
 ' Ed ora attendi qui : ' e drizzò il dito.

'Quando sarai d'innanzi al dolce raggio 130
 Di quella il cui beli' occhio tutto vede,
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.'
 Appresso volse a man sinistra il piede : 133
 Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo
 mezzo
 Per un sentier eh' ad una valle fiede,
 Che infin lassù facea spiacer suo lezzo. 136

—••—

CANTO DECIMOPRIMO.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
 Venimmo sopra più crudele stipa :
 E quivi, per l' orribile soperchio 4
 Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
 Ci raccostammo dietro ad un coperchio
 D' un grande avello, ov' io vidi una scritta
 Che diceva : ' Anastasio papa guardo, 8
 Lo qual trasse Fotin della via, dritta.'
 'Lo nostro scender conviene esser tardo, 10
 Sì che s' ausi un poco prima il senso
 Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.' 12
 Così il Maestro ; ed io : 'Alcun compenso,
 Dissi lui, * trova, che il tempo non passi
 Perduto ; ' ed egli : ' Vedi che a ciò penso.
 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,' 16
 Cominciò poi a dir, ' son tre cerchietti
 Di grado in grado, come quei che lassi.
 Tutti son pien di spirti maledetti : 19
 Ma perchè poi ti basti pur la vista,
 Intendi come e perchè son costretti.
 D' ogni malizia eh' odio in cielo acquista,
 Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale 23
 O con forza o con frode altrui contrista.
 Ma perchè frode è dell' nom proprio male,
 Più spiace a Dio ; e però stan di tutto 26
 Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
 De' violenti il primo cerchio è tutto : 28
 Ma perchè si fa forza a tre persone,
 In tre gironi è distinto e costrutto.
 A Dio, a sé, al prossimo si puone 31
 Far forza, dico in loro ed in lor cose,
 Come udirai con aperta ragione.
 Morte per forza e ferute dogliose 34
 Nel prossimo si dannò, e nel suo avere
 Ruine, incendi e toilette dannoso :
 Onde omicide e ciascun che mal fiere, 37
 Guastatori e predon, tutti tormenta
 Lo giron primo per diverso schiere.

Puoto uomo avere in sé man violenta 40
 E ne' suoi beni : e però nel secondo
 Giron convien che senea prò si penta
 Qualunque priva sé del vostro mondo, 43
 Biscazza e fonde la sua facultade,
 E piange là dove esser dee giocondo.
 Puossi far forza nella Deitate, 46
 Col cor negando e bestemmiano quella,
 E spregiando natura e sua bontade :
 E perolo minor giron suggella 40
 Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
 E chi spregiando Dio col cor favella.
 La frode, ond' ogni coscienza è morsa, 52
 Può l'uomo usare in colui che 'n lui fida,
 Ed in quei che fidanza non imborsa.
 Questo modo di retro par che uccida 55
 Pur lo vinco d' amor che fa natura ;
 Onde nel cerchio secondo s' annida
 Ipocrisia, lusinghe e chi affattura, 58
 Falsità, ladroneccio e simonia,
 Ruffian, baratti e simile lordura.
 Per l' altro modo queir amor s' obblia 61
 Che fa natura, e quel eh' è poi aggiunto,
 Di che la fede speziai si cria :
 Onde nel cerchio minore, ov' è il punto 64
 Dell' universo, in su che Dite siede,
 Qualunque trade in eterno è consunto.
 Ed io : ' Maestro, assai chiaro procede 67
 La tua ragione, ed assai ben distingue
 Questo baratro e il popol che il possiede.
 Ma dimmi : Quei della palude pingue, 70
 Che mena il vento, e che batte la pioggia,
 E che s' incontran con sì aspre lingue,
 Perché non dentro dalla città roggia 73
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira ?
 E se non gliha, perchè sono atal foggia ?
 Ed egli a me : ' Perché tanto delira, ' 76
 Disse, ' lo ingegno tuo da quel che suole ?
 Ower la mento dove altrove mira ?
 Non ti rimembra di quelle parole, 79
 Colle quai la tua Etica pertratta
 Le tre disposizion che il ciel non vuole :
 Incontinenza, malizia e la matta 82
 Bestialitate ? e come incontinenza
 Men Dio offende e men biasimo accatta ?
 Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
 E rechiti alla mente chi son quelli
 Che su di fuor sostengon penitenza,
 Tu vedrai ben perchè da questi felli ' 88
 Sfen dipartiti, e perchè men crucciata
 La divina vendetta gli martelli.'

' O Sol che sani ogni vista turbata, 91
 Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
 Che, non men che saper, dubbiar m'
 aggrata.
 Ancora un poco indietro ti rivolvi, ' 94
 Diss' io, ' là dove di' che usura offende
 La divina bontade, e il groppo solvi'
 ' Filosofia, ' mi disse, ' a chi la intende, 97
 Nota non pure in una sola parte
 Come natura lo suo corso prende
 Dal divino intelletto e da sua arte ; 100
 E se tu ben la tua Fisica note,
 Tu troverai non dopo molte carte
 Che l' arte vostra quella, quanto puote, 103
 Segue, come il maestro fa il discente,
 Sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote.
 Da queste due, so tu ti rechi a mente 106
 Lo Genesi dal principio, conviene
 Prender sua vita ed avanzar la gente.
 E perchè l' usuriere altra via tiene, 109
 Per sé natura, e per la sua seguace
 Dispregia, poichè in altro pon la speno.
 Ma seguimi oramai, che il gir mi piace : 112
 Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
 E il Carro tutto sopra il Coro giace,
 E il balzo via là oltra si dismonta. ' 115



CANTO DECIMOSECONDO.

Era lo loco, ove a scender la riva
 Venimmo, alpestro, e per quel eh' ivi er'
 anco,
 Tal eh' ogni vista ne sarebbe schiva.
 Qual è quella ruina che nel fianco 4
 Di qua da Trento l' Adice percosse,
 O per tremuoto o per sostegno manco,
 Che da cima del monte, onde si mosse, 7
 Ai piano è sì la roccia discoscata,
 Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse ;
 Cotal di quel barrato era la scesa : 10
 E in su la punta della rotta lacca
 L' infamia di Creti era distesa,
 Che fu concetta nella falsa vacca : 13
 E quando vide noi, sé stesso morso
 Si come quei cui l' ira dentro fiacca.
 LO Savio mio inver lui gridò ; ' Forse 16
 Tu credi che qui sia il duca d' Atene,
 Che su nel mondo la morto ti porse?

Partiti, bestia, che questi non viene 19
 Ammaestrato dalla tua sorella,
 Ma vassi per veder le vostre pene.
 Qual è quel toro che si slaccia in quella 22
 Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
 Che gir non sa, ma qua e là saltella,
 Vid' io lo Minotauro far cotale, 25
 E quegli accorto gridò : ' Corri al varco ;
 Mentre eh' è in furia è buon che tu ti cale. '
 Così prendemmo via giù per lo scarco 28
 Di quelle pietre, che spesso moviensi
 Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
 Io già pensando ; e quei disse : ' Tu pensi 31
 ' Forse a questa rovina, eh' è guardata
 Da queir ira bestiai eh' io ora spensi.
 Or vuo' che sappi, che l' altra fiata 34
 Ch' io discesi quaggiù nel basso inferno,
 Questa roccia non era ancor cascata.
 Ma certo poco pria, se ben discerno, 37
 Che venisse Colui che la gran preda
 Levò a Dite del cerchio superno,
 Da tutte parti l' alta valle feda 40
 Tremò sì, eh' io pensai che l' universo
 Sentisse amor, per lo quale è chi creda
 Più volte il mondo in Caos converso : 43
 Ed in quel punto questa vecchia roccia
 Qui ed altrove tal fece riverso.
 Ma ficca gli occhi a valle ; che s' approccia 46
 La riviera del sangue, in la qual bolle 47
 Qual che per violenza in altrui noccia. '
 O cieca cupidigia, e ria e folle, 49
 Che si ci sproni nella vita corta,
 E nell' eterna poi sì mal e' immolle !
 Io vidi un' ampia fossa in arco torta, 52
 Come quella che tutto il piano abbraccia,
 Secondo eh' avea detto la mia scorta :
 E tra il pie della ripa ed essa, in traccia 55
 Correan Centauri armati di saette,
 Come solcali nel mondo andare a caccia.
 Vedendoci calar ciascun ristette, 58
 E della schiera tre si dipartìrò
 Con archi ed asticciuole prima eletto :
 E l' un gridò da lungi : ' A qual martiro 61
 Venite voi che scendete la costa?
 Ditel costinci, se non, l' arco tiro. '
 Lo mio Maestro disse : ' La risposta 64
 Farem noi a Chiron costà di presso :
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta. '
 Poi mi tentò, O disse : ' Quegli e Nesso, 67
 Che morì per la bella Deianira,
 E fé' di sò la vendetta egli stesso ;

E quel di mezzo, che al petto si mira, 70
 È il gran Clàrone, il qual nudrì Achille :
 Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
 D' intorno al fosso vanno a mille a mille, 73
 Saettando quale anima si svelle
 Del sangue più che sua colpa sortille. '
 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle :
 Chiron prese uno strale, e con la cocca 77
 Fece la barba indietro alle mascelle.
 Quando s' ebbe scoperta la gran bocca, 79
 Disse ai compagni : ' Siete voi accorti,
 Che quel di retro move ciò ch' ei tocca ?
 Così non soglion fare i pie de' morti. ' 82
 E il mio buon Duca, che già gli era al
 petto
 Dove le duo nature son consorti,
 Rispose : ' Ben è vivo, e sì soletto 85
 Mostrarli mi convien la valle buia :
 Necessità 'l conduce, e non diletto.
 Tal si partì da cantare alleluia 88
 Che mi commise quest' officio nuovo ;
 Non è ladròn, né io anima fuia.
 Ma per quella virtù per cui io movo 91
 Li passi miei per sì selvaggia strada,
 Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a
 pruvo,
 E che ne mostri là dove si guada, 94
 E che porti costui in su la groppa ;
 Che non è spirto che per l' aer vada. '
 Chiron si volse in sulla destra poppa, 97
 E disse a Nesso : * Torna, e sì li guida,
 E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa. '
 Or ci movemmo colla scorta, fida 100
 Lungo la proda del bollor vermiglio,
 Ove i bolliti faccian alte strida.
 Io vidi gente sotto infino al ciglio ; 103
 E il gran Centauro disse : ' Ei son tiranni
 Che dier nel sangue e nell' aver di
 piglio.
 Quivi si piangono li spietati danni : 106
 Quivi e Alessandro, e Dionisio fero,
 Che fé' Cicilia aver dolorosi anni :
 E quella fronte eh' ha il pel così nero 109
 È Azzolino ; e queir altro ch' è biondo
 È Opizzo da Esti, il qual per vero
 Fu spento dal figliastro su nel mondo. ' 112
 Allor mi volsi al Poeta, e quei disse :
 ' Questi ti sia or primo, ed io secondo. '
 Poco più oltre il Centauro s' affisse 115
 Sopra una gente che infino alla gola
 Parca che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
 Dicendo: ' Colui fesse in grembo a Dio 119
 Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.'
 Poi vidi gente che di fuor del rio 121
 Tene» la testa ed ancor tutto il casso :
 E di costoro assai rionobbi' io.
 Così a più a più si facea basso 124
 Quel sangue si che cocea pur li piedi :
 E quivi fu del fosso il nostro passo.
 ' Si come tu da questa pai-te vedi 1-7
 Lo bulicame che sempre si scema,'
 Disse il Centauro, ' voglio che tu credi,
 Che da quest' altra a più a più giù preme 130
 Lo fonilo suo, infin ch' ci si raggiunge
 Ove la tirannia convien che gema.
 La divina giustizia di qua punge 133
 Quell' Attila che fu flagello in terni,
 E Pirro, e Sesto : ed in eterno munge
 Le lagrime che col bollor disserra 136
 A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo.
 Che fecero alle strade tanta guerra.'
 Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo. 139

CANTO DECIMOTERZO.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
 Quando noi ci mettemmo per un busco
 Che da nessun sentiero era segnato.
 Non fronde verdi, ma di color fosco ; 4
 Non rami schietti, ma nodosi e involti ;
 Non pomi v' eran, ma stecchi con toscio.
 Non han sì aspri sterpi ne' sì folti 7
 Ciucile fiere selvagge che in odio hanno
 Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
 Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno, 10
 Che cacciar delle Strofade i Troiani
 Con tristo annunzio di futuro danno.
 Ali hanno late, e colli e visi umani, 13
 Pie con artigli, e pennuto il gran ventre :
 Fanno lamenti in su gli alberi strani.
 E'l buon Maestro : ' Prima che più entre,
 Sappi che se' nel secondo girone,' 17
 Mi comincio a dire, ' O stirai, mentre
 Che tu verrai nell' orribil sabbione. 19
 Vero riguarda bene, e si vedrai
 Cose che torrien fede al mio sermone.'
 Io sentia da ogni parte traer guai, 22
 E non vedea persona che il facesse ;
 l'erch' io tutto smarrito ni' arrestai.

Io credo ch' ei credette ch' io credesse 25
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi
 Da gente che per noi si nascondesse.
 Però disse il Maestro : ' So tu tronchi 28
 Qualche frascchetta d'una d' este piante,
 Li pensier ch' haisi faran tutti monchi,'
 Allor porsi la mano un poco avanti 31
 E colsi un ramicel da un gran pruno :
 E il tronco suo gridò : ' Perchè mi
 schiante ?'
 Da che fatto fu poi di sangue bruno, 34
 Ricominciò a gridar : ' Perchè mi scerpi ?
 Non hai tu spirito di piotate alcuno ?
 Uomini fummo, ed or seni fatti sterpi : 37
 Ben dovrebbe' esser la tua man più pia,
 Se state fossim' anime di serpi.'
 Come d' un stizzo verde, che arso sia 40
 Dair un de' capi, che dall' altro gemo,
 E cigola per vento che va via ;
 Si della scheggia rotta usciva insieme 43
 Parole e sangue : ond' io lasciai la
 cima
 Cadere, e stetti come l' uom che teme.
 ' S' egli avesse potuto creder prima,' 40
 Rispose il Savio mio, ' anima lesa,
 Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
 Non averebbe in te la man distesa ; 40
 Ma la cosa incredibile mi fece
 Indurlo ad opra che a me stesso pesa.
 Ma dilli chi tu fosti, sì che in vece 52
)' alcuna ammenda tua fama rinfreschi
 Nel mondo su, dove tornar gli lece.' 54
 E il tronco : ' Si con dolce dir m' adeschi
 Ch' io non posso tacere ; e voi non
 gravi
 Perch' io un poco a ragionar in' inveschi.
 Io son colui che tenni ambo le chiavi 58
 Del cor di Federico, e che lo volsi
 Serrando e disserrando sì soavi,
 Che dal secreto suo quasi ogni uom tolsi :
 Fede portili al glorioso officio, 62
 Tanto ch' io ne perdei i sonni e i polsi.
 La meretrice che mai dall' ospizio 04
 Di Cesare non torse gli occhi putti,
 Morte comune, e delle corti vizio,
 Infiammò contiti me gli animi tutti, 67
 E gl' infiammati infiammar si Augusto,
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
 L' animo mio per disdegnoso gusto, 79
 Credendo col morir fuggir disdegno,
 Ingiusto fece me contra me giusto.

Per lo nuove radici d' esto legno 73
 Vi giuro che giammai non ruppi fede
 Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
 E se di voi alcun noi mondo riede, 76
 Conforti la memoria mia, che giace
 Ancor del colpo che invidia le diede.'
 Un poco attese, e poi: 'Da eh' ei si
 tace,' 79
 Disse il Poeta a me, 'non perder l' ora;
 Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.'
 Ond' io a lui: 'Domandai tu ancora 82
 Di quel che credi che a me satisfaccia;
 di' io non potrei: tanta pietà m'accora.'
 Perciò ricominciò: 'Se l' uom ti faccia 85
 Liberamente *sio* che il tuo dir prega,
 Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
 Di dirne come l' anima si lega 88
 In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
 S' alcuna mai da tai membra si spiega.'
 Allor soffiò lo tronco forte, e poi 91
 Si convertì quel vento in cotal voce:
 'Brevemente sarà risposto a voi.
 Quando si parte l' anima feroce 94
 Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
 Minos la manda alia settima foce.
 Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
 Ma là dove fortuna la balestra, 98
 Quivi germoglia come gran di spelta;
 Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
 l' Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
 Fanno dolore, ed al dolor finestra, 102
 Come l' altre verrem per nostre spoglie,
 Ma non però ch' alcuna sen rivesta: 104
 Che non è giusto aver ciò ch' uom si
 toglie.
 Qui le strascineremo, e per la mesta 106
 Selva saranno i nostri corpi appesi,
 Ciascuno al prun dell' ombra sua mo-
 lesta.'
 Noi eravamo ancora al tronco attesi, 109
 Credendo eh' altro ne volesse dire,
 Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
 Similmente a colui che venire 112
 Sente il porco e la caccia alla sua posta,
 Cù' ode le bestie e lo frasche stormire.
 Ed ecco duo dalla sinistra costa, 115
 Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
 Che della selva rompiènn ogni rosta. 117
 Queldinanzi: 'Oraaccorri, accorri, morte.'
 E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
 Gridava: 'Lano, si non furo accorte

Le gambe tue allo giostre del Toppo.' 121
 E poichè forse gli fallia la lena,
 'Di sé e d' un cespuglio fece un groppo.
 Diretto a loro era la selva piena 124
 Di nere cagne, bramose e correnti,
 Come veltri che uscisser di catena.
 In quel che s'appiattò miser li denti, 127
 E quei dilaceraro a brano a brano;
 Poi sen portar quelle membra dolenti.
 Presemi allor la mia scorta per mano, 130
 E menommi al cespuglio che piangea,
 Per le rotture sanguinenti, invano.
 'O Jacomo,' dicea, 'da sant' Andrea, 133
 Che t' è giovato di me fare schermo?
 Che colpa ho io della tua vita rea?'
 Quando il Maestro fu sopr' esso fermo, 136
 Disse: 'Chi fusti, che per tante punte
 Soffi con sangue doloroso sermo?'
 Ed egli a noi: 'O anime che giunte 139,
 Siete a veder lo strazio disonesto
 Ch' ha le mie fronde sì da me disgiunte,
 Raccoglietele al pie dei tristo cesto: 142
 Io fui della città che nel Batista
 Mutò l' primopadrone: ond'ei per questo
 Sempre con l' arte sua la farà trista: 145
 E se non fosse che in sul passo d' Arno
 Rimane ancor di lui alcuna vista,
 Quei cittadin, che poi la rifondarno 148
 Sopra il cencr che d' Attila rimase,
 Avrebber fattò lavorare indarno.
 Io l'ei giubbetto a me delle mie case.' 151

CANTO DECIMOQUARTO.

Poiché la carità del natio loco
 Mi strinse, raunai le fronde sparte,
 E rende' le a colui ch' era già fioco.
 Indi venimmo al fine, ove si parte 4
 Lo secondo giron dal terzo, e dove
 Si vede tli g'ustizia orribil arte.
 A ben manifestar le cose nuove, 7
 Dieo che arrivammo ad una lauda
 Che dal suo letto ogni pianta rimovo.
 La dolorosa selva l' è ghirlanda 10
 Intorno, come il fosso tristo ad essa:
 Quivi fermammo i passi a randa a
 randa.
 Lo spazzo era un' arena arida e spessii, 13
 Non d' altra foggia fatta che colei,
 Clio fu da' pie di Caton già soppressa:

- O vendetta di Dio, quanto tu dei 16
 Esser temuta da ciascun che legge
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
 D' anime nude vidi molte gregge, 19
 Che piongean tutte assai miseramente,
 E pareva posta lor diversa legge.
 Supin giaceva in tetra alcuna gente; 22
 Alcune si sedea tutta raccolta,
 Ed altra andava continuamente.
 Quella che giva intorno era più molta, 25
 E quella men che giaceva al tormento,
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
 Sopra tutto il sabbion d'un cader lento 28
 Piovean di foco dilatate falde,
 Come di neve in alpe senza vento.
 Quali Alessandro in quelle parti calde 31
 D'India vide sopra lo suo stuolo
 Fiamme cadere infino a terra salde;
 Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo 34
 Con le sue schiere, acciocché il vapore
 Me' si stingeva mentre ch' era solo:
 Tale scendeva l' eternale ardore; 37
 Onde l' arena s' accendea, com' esca
 Sotto focile, a doppiar lo dolore.
 Senza riposo mai era la tresca 40
 Delle misere mani, or quindi or quinci
 Iscotendo da sé l' arsura fresca.
 Io cominciai: 'Maestro, tu che vinci 43
 Tutte le cose, fuor che i Demon duri
 Che all' entrar della porta incontro
 uscini,
 Chi è quel grande, che non par che curi 46
 L' incendio, e giace dispettoso e *torto*
 Sì che la pioggia non par che il maturi?'
 E quel medesimo, che si fne accorto 49
 Ch' io domandava il mio duca di lui,
 Gridò: 'Qual io fui vivo, tal son
 morto.'
 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui 52
 Crucciato prese la folgore acuta
 Onde l' ultimo di percosso fui;
 Os' egli stanchi gli altri a muta a muta 55
 In Mongibello alla fucina negra,
 Chiamando: "Buon Vulcano, aiuta
 aiuta,"
 Si com' ei fece alla pugna di Flegra, 58
 E me saetti con tutta sua forza,
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra.'
 Allora il Duca mio parlò di forza 61
 Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
 'O Capaneo, in ciò cho non s' ammorza
- La tua superbia, se' tu più punito: 64
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.'
 Poi si rivolse a me con miglior labbia, 67
 Dicendo: 'Quel fu l' un de' sette regi
 Ch' assiser Tebe; ed ebbe e par ch' egli
 abbia
 Dio in disdegno, e poco par che il pregi: 70
 Ma, come io dissi a lui, li suoi dispetti
 Sono al suo petto assai debiti fregi
 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
 Ancor li piedi nell' arena arsiccia, 74
 Ma sempre al bosco li ritieni stretti.'
 Tacendo divenimmo là ove spiccava 76
 Fuor della selva un picciol fiumicello,
 Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
 Quale del Bulicame esce ruscello 79
 Che parton poi tra lor le peccatrici,
 Tal per l' arena giù sen giva quello.
 Lo fondo suo ed ambo le pendici 82
 Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
 Perch' io m' accorsi che il passo era liei.
 'Tra tutto l'altro ch' io t'ho dimostrato, 85
 Posciachò noi entrammo per la porta
 Lo cui sogliare a nessuno è negato,
 Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta 88
 Notabil come lo presente rio,
 Che sopra se tutte fiammelle ammorta.'
 Queste parole fur del Duca mio: 91
 Perchè il pregai che mi largisse il pasto
 Di cui largito m' aveva il disio.
 'In mezzo mar siede un paese guasto, 94
 Diss' egli allora, 'che s' appella Creta,
 Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
 Una montagna v' è, che già fu lieta 97
 D'acqua e di fronde, che si chiamò Ida;
 Ora è deserta come cosa vieta.
 Rea la scelse già per cuna fida 100
 Del suo figliuolo; e per celarlo meglio,
 Quando piangea vi fàcea far le grida.
 Dentro dal monte sta dritto un gran
 veglio, 103
 Che tien volte le spalle inver Damiata,
 E Roma guarda sì come suo specchio.
 La sua testa ò di fin' oro formata, 106
 E puro argento son le braccia e il petto,
 Poi è di rame infino alla forcata:
 Da indi in giù è tutto ferro eletto, 109
 Salvo che il destro piede è terra cotta,
 E sta in su quel, più che in sull' altro,
 eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta 112
D' una fessura che lagrime goccia,
 Le quali accolte foran quella grotta.
 Lor corso in questa valle si diroccia : 115
 Fanno Acheronte, Stigo e Flegetonta ;
 Poi sen va giù per questa stretta doccia
 Infin là dove più non si dismonta : 118
 Fanno Oocito ; e qual sia quello stagno,
 Tu il vederai : però quì non si conta.
 Ed io a lui : ' Se il presente rigagno 121
 Si deriva così dal nostro mondo,
 Perché ei appar pure a questo vivagno ? '
 Ed egli a me : ' Tu sai che il luogo è tondo,
 E tutto che tu sii venuto molto 125
 Pur a sinistra giù calando al fondo,
 Non se' ancor per tutto il cerchio volto ;
 Perché, se cosa n' apparisce nuova, 128
 Non dee addur maraviglia al tuo volto. '
 Ed io ancor : * Maestro, ove' si trova 130
 Flegetonta e Lete, che dell' un taci,
 El' altro di' che si fa d' età piova ? '
 ' In tutte tue question certo mi piaci, ' 133
 Rispose ; ' ma il bollor dell' acqua rossa
 Dovea ben solver l' una che tu faci.
 Lete vedrai, ma fuor di questa fossa, 136
 Là dove vanno l' anime a lavarsi
 Quando la colpa pentuta è rimossa. '
 Poi disse : ' Ornai è tempo da scostarsi 139
 Dal bosco : fa che diretto a me vegne :
 Li margini fan via, che non son arsi,
 E sopra loro ogni vapor si spegne. ' 142



CANTO DECIMOQUINTO.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
 E il fummo del rascal di sopra aduggia
 Sì che dal foco salva l' acqua e gli argini.
 Quale i Fiamminghi tra Guizzante e
 Bruggia, 4
 Temendo il flotto che ver lor s' avventa,
 Fanno lo schermo perchè il mar si
 fuggia ;
 E quale i Padovan lungo la Brenta, 7
 Per difender lor ville e lor castelli,
 Anzi che Chiarentana il caldo senta ;
 A tale imagine eran fatti quelli, 10
 Tutto che né si alti né si grossi,
 Qual che si fosse, lo maestro felli.

Già eravam dalla selva rimossi 13
 Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
 Perch' io indietro rivolto mi fossi,
 Quando incontrammo d' anime una
 schiera, 10
 Che veniva lungo l' argine, e ciascuna
 Ci riguardava, come suol da sera
 Guardar l' un l' altro sotto nuova luna ; 19
 E si ver noi aguzzavan le ciglia
 Come 'l vecchio sartor fa nella cruna.
 Così adocchiato da cotal famiglia, 22
 Fui conosciuto da un, che mi prese
 Per lo lembo e gridò : ' Qual maraviglia ! '
 Ed io, quando il suo braccio a me distese,
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto 26
 Sì che il viso abbruciato non difese
 La conoscenza sua al mio intelletto ; 28
 E chinando la mia alla sua faccia,
 Risposi : ' Siete voi quì, ser Brunetto ? '
 E quegli : ' O figliuol mio, non ti dispiaccia
 Se Brunetto Latino un poco teco 32
 Ritorna indietro, e lascia andar la
 traccia. '
 Io dissi a lui : ' Quanto posso ven precò ; 34
 E se volete che con voi m' asseggia,
 Farò, se piace a costui, che vo seco. '
 ' O figliuol, ' disse, ' qual di questa greggia
 S' arresta punto, giace poi cent' anni 38
 Senza arrostarsi quando il fuoco il leggiu.
 Però va oltre : io ti verrò a' panni, 40
 E poi rigiugnerò la mia masnada,
 Che va piangendo i suoi eterni danni. '
 Io non osava scender della strada 43
 Per andar par' di lui : ma il capo chino
 Tenea, come uom che reverente vada.
 Ei cominciò : ' Qual fortuna o destino 46
 Anzi l' ultimo di quaggiù ti mena ?
 E chi è questi che mostra il cammino ? '
 ' Là su di sopra in la vita serena, ' 49
 Rispos' io lui, ' mi smarri' in una
 valle,
 Avanti che l' età mia fosse piena.
 Puro ier mattina le volsi le spalle : 52
 Questi m'apparve, tornand' io in quella,
 E riducemi a ca per questo calle. '
 Ed egli a me : ' Se tu segui tua stella, 55
 Non puoi fallire al glorioso porto,
 Se ben m' accorsi nella vita bella :
 E s' io non fossi sì per tempo morto, 58
 Veggendo il cielo a te così benigno,
 Dato t' avrei all' opera conforto.

Ma queir ingrato popolo maligno, 61
 Che discese di Fiesole ab antico,
 E tiene ancor del monte e del macigno,
 Ti si farà, per tuo ben far, nimico : 64
 Ed è ragion ; chè tra li lazzi sorbi
 Si disconvien fruttare al dolce fico.
 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi ; 67
Gente avara, invidiosa e superba,
 Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
 La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
 Che l'una parte e l'altra avranno fame
 Di te : ma lungi fia dal becco l' erba.
 Faccian le bestie Fiesolane strame 73
 Pi lor medesmo, e non tocchili la
 pianta,
 S' alcuna surge ancor nel lor letame.
 In cui riviva la semente santa 70
 Di quei Roman che vi rimaser quando
 Fu fatto il nido di malizia tanta.'
¹ Se fosse tutto pieno il mio dimando, ' 79
 Risposi lui, ' voi non sareste ancora
 Dell' umana natura posto in bando :
 Chè in la mente m' è fitta, ed or mi
 accora 82
 La cara e buona imagi ne paterna
 Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
 M'insegnavate come l' uom s' eterna : 85
 E quant' io l' abbia in grado, mentre
 io vivo
 Conven che nella mia lingua si scerna.
 Ciò che narrate di mio corso scrivo, 88
 E serbolo a chiosar con altro testo
 A donna che saprà, se a lei arrivo.
 Tanto vogl' io che vi sia manifesto, 91
 Pur che mia coscienza non mi garra,
 Che alla fortuna, come vnol, son presto.
 Non è nuova agli orecchi miei tale arra :
 Però giri fortuna la sua rota, 95
 Come le piace, e il villan la sua marra.'
 Lo mio Maestro allora in sulla gota 07
 Destra si volse indietro, e riguardommi :
 Poi disse : ' Bene ascolta chi la nota.'
 Ne per tanto di men parlando vommi 100
 Con ser Brunetto, e domando chi sono
 Li suoi compagni più noti e più sommi.
 Ed egli a me : ' Saper d' alcuno è buono :
 Degli altri fia laudabile tacerci, 104
 Che il tempo saria corto a tanto suono.
 In somma sappi che tutti fur cherchi 106
 E letterati grandi, e di gran fama,
 D' un peccato medesimo al mondo lerci.

Priscian sen va con quella turba grama, 100
 E Francesco d' Accorso ; anco vedervi,
 S' avessi avuto di tal tigna brama,
 Colui potei che dal servo de' servi TU
 Fu trasmutato d' Arno in Bacchigliene,
 Dove lasciò li mal protesi nervi.
 Di più direi ; ma il venir e il sermone 115
 Più lungo esser non può, però ch' io
 veggio
 Là surger nuovo fummo del sabbione.
 Gente vien con la quale esser non deggio :
 Siatì raccomandato il mio Tesoro 119
 Nel quale io vivo ancora ; e più non
 rileggi.'
 Poi si rivolse, e parve di coloro 121
 Che corrono a Verona il drappo verde
 Per la campagna ; e parve di costoro
 Quegli che vince e non colui che perde. 124



CANTO DECIMOSESTO.

Già era in loco ove s' udia il rimbombo
 Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
 Simile a quel che l' arnie fanno rombo ;
 Quando tre ombre insieme si partirò 4
 Correndo d' una torma che passava
 Sotto la pioggia dell' aspro martire.
 Venian ver noi, e ciascuna gridava : 7
 'Sostati tu, che all' abito ne sembri
 Essere alcun di nostra terra prava.'
 Aimò, che piaghe vidi ne' lor membri 10
 Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
 Ancor men duol, pur ch' io me ne
 rimembrì.
 Alle lor grida il mio Dottor s' attese, 13
 Volse il viso ver me, ed : " Ora aspetta,"
 Disse ; ' a costor si vuole esser cortese :
 E se non fosse il foco che saetta 16
 La natura del loco, io dicerei
 Chemegliogtessate, che a lor, la fretta.'
 Ricominciar, come noi ristemma, ei 19
 L'antico verso ; e quandoa noi furgiunti,
 Femio una rota, di sé tutti e trei,
 Qual soleno i eampion far nudi ed untì, 22
 Avvisando lor presa e lor vantaggio,
 Prima che sien tra lor battuti e punti :
 E sì rotando, ciascuno il visaggio 45
 Drizzava a me, sì che in contrario il collo
 Faceva a' pie continuo viaggio.

E 'so miseria d' osto loco sullo	28	Così gridai colla faccia levata :	76
Rende in dispetto noi o nostri preghi,		E i tre, elio ciò inteser per risposta,	
Cominciò V uno, 'e il tinto aspetto e brollo ;		Guardar l' un l' altro, come ai ver si guata.	
La fama- nostra il tuo animo pieghi	31	' Sell' altre volte sì poco ti costa,	79
A dirne chi tu se', che i vivi piedi		Bisposer tutti, ' il satisfare aitiimi,	
Così sicuro per lo inferno fregghi.		Felice te, se si parli a tua posta.	
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,	34	Però se campi d' osti lochi bui	82
Tutto che nudo e dipelato vada,		E torni a riveder le belle stelle,	
Fu di grado maggior che tu non credi.		Quando ti gioverà dicere . " lo fui, "	
Nepote fu della buona Gnaldrada :	37	Fa che di noi alla gente favelle.'	85
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita		Indi rupper la rota, ed a fuggirsi	
Fece col senno assai e con la spada.		Ali sembiar le gambe loro snelle.	
L' altro che appresso me l' arena trita,	40	Un <i>ammen</i> non saria potuto dirsi	88
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce		Tosto così, com' ei furo spariti :	
Nel mondo su dovria esser gradita.		Perchè al Maestro parve di partirsi.	
Ed io, che posto son con loro in croce,	43	Io lo seguiva, e poco cravam iti,	91
Jacopo Rusticucci lui : e certo		Che il suon dell'acqua n' era sì vicino	
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.'		Che per parlar saremmo appena uditi.	
S' io l'ussi stato dal foco coperto,	40	Come quel fiume ch' ha proprio cammino	
Gittate) mi sarei tra lor disotto,		Prima da monte Veso in ver levante	95
E <i>erodo</i> che il Dottor l' avria sofferto.		Dalla sinistra costa d' Apennino,	
Ma perdi' io mi sarei bruciato e cotto,	49	Che si chiama Acquaqueta suso, avanti	07
Vinse paura la mia buona voglia,		Che si divalli giù nel basso letto,	
Che di loro abbracciar mi l'acea ghiotto.		Eil a Forlì di quel nome è vacante,	
Poicominciai : 'Non dispetto, ma doglia	52	Rimbomba là sopra san Benedetto	100
La vostra condizion dentro mi fisse		Dell' Alpe , per cadere ad una scesa,	
Tanta che tardi tutta si dispoglia,		Ove dovea per mille esser ricetta ;	
Tosto che questo mio Signor mi disse	55	Così, giù d' una ripa discoscasa,	103
Parole, per lo quali io mi pensai		Trovammo risonar quell' acqua tinta,	
Che qua! voi siete, tal gente venisse.		Sì che in poc' ora avria l'orecchia offesa.	
Di vostra terra sono ; e sempre mai	58	Io aveva una corda intorno cinta,	100
L' opre di voi e gli onorati nomi		E con essa pensai alcuna volta	
Con affezion ritrassi ed ascoltai.		Prender la lonza alia polle dipinta.	
Lascio lo fele, e vo per dolci pomi	61	Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,	109
Promessi a me per lo verace Duca ;		Sì come il Duca m' avea comandato,	
Ma <i>fino</i> al centro pria convien eli' io tomi.'		Porsila a lui aggruppata e ravvolta.	
'Se lungamente l' anima conduca	64	Ond' ei si volse inver lo destro lato,	111
Le membra tue,' rispose quegli ancora,		Ed alquanto di lungi dalla sponda	
' E se la fama tua dopo te luca,		La gittò giuso in queir alto burrato.	
Cortesie e valor di' se dimora	67	'E' pur convien che novita risponda,'	115
Nella nostra città sì come suole,		Dicea fra me medesimo, ' al nuovo cenno	
O se del tutto se n' è gita fuora ?		Che il Maestro con l' occhio sì seconda.'	
Che Guglielmo Borsiore, il qual si duole	70	Ahi quanto cauti gli uomini esser denno	
Con noi per poco, e va là coi compagni,		Presso a color che non veggon pur l' opra,	119
Assai ne cruccia con le sue parole.'		Ma per entro i pensier n'uran col senno !	
'La gente nuova, e i subiti guadagni,	73	Ei disse a me : 'Tosto verrà di sopra	121
Orgoglio e dismisura bau generata,		Ciò ch' io attendo, e che il tuo pensier sogna	
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.'		Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.'	

Sempre a quel ver eh' ha faccia di menzogna
 Be' l' uom chiuder le labbra finch' ei
 puote, 125
 Però che senza colpa fa vergogna ;
 Ma qui tacer nol posso : e per le note 127
 Di questa commedia, lettor, ti giuro,
 S' elle non sien di lunga grazia vote,
 Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
 Venir notando una figura in suso, 131
 Maravigliosa ad ogni cor sicuro,
 Si come torna colui che va giusto 133
 Talora a solver l' ancora ch' aggrappa
 O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
 Che in su si stende, e da pie si rat-
 trappa. 136



CANTO DECIMOSESTIMO.

' Ecco la fiera con la coda aguzza,
 Che passa i monti, e rompe i muri e l'
 armi ;
 Ecco colei che tutto il mondo appuzza.'
 Si cominciò lo mio Buca a parlarmi, 4
 Ed accennolle che venisse a proda,
 Vicino al fin de' passeggiati marmi :
 E quella sozza imago ne di froda 7
 Sen venne, ed arrivò la testa e il busto ;
 Ma in sulla riva non trasse la coda.
 La faccia sua era faccia d' uom giusto ; io
 Tanto benigna avea di fuor la pelle,
 E d' un serpente tutto l' altro fusto.
 Bue branche avea pilose infin l' ascelle : 13
 Lo dosso e il petto ed ambedue le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle.
 Con più color, sommesse e sopraposte, 16
 Non fer mai drappo Tartari nò Turchi,
 Né fur tai tele per Àragne imposte.
 Come tal volta stanno a riva i burchi, 19
 Che parte sono in acqua e parte in terra,
 E come là tra li Tedeschi lurchi
 Lo bevero s' assetta a far sua guerra ; 22
 Così la fiera pessima si stava
 Sull' orlo che, di pietra, il sabbion serra.
 Nel vano tutta sua coda guizzava, 35
 Torcendo in su la venenosa forca,
 Che a guisa di scorpion la punta ar-
 mava.
 Lo Buca disse ; ' Or conven che si torca 28
 La nostra via un poco infino a quella
 Bestia malvagia che cola si corca.'

Però scendemmo alla destra mammella, 31
 E dieci passi femmo in sullo stremo,
 Per ben cessar la rena e la fiammella :.
 E quando noi a lei venuti semo, 34
 Poco più oltre veggio in sulla rena
 Gente seder propinqua al loco scemo.
 Quivì il Maestro : ' Acciocché tutta piena
 Esperienza d' esto giron porti,' 38
 Mi disse, * va, e vedi la lor mena.
 Li tuoi ragionamenti sian là corti : 40
 Mentre che torni parlerò con questa,
 Che ne conceda i suoi omeri forti.'
 Così ancor su per la strema testa 43
 Di quel settimo cerchio tutto solo
 Andai, ove sedea la gente mesto.
 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo : 46
 Bì qua, di là soccorrien con le mani,
 Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
 Non altrimenti fan di state i cani, 49
 Or col ceffo or col pie, quando son morsi
 O da pulci o da mosche o da tafani.
 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi, 52
 Ne' quali il doloroso foco casca,
 Non ne conobbi alcun ; ma io m' accorsi
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
 Che avea certo colore e certo segno, 56
 E quindi par che il loro occhio si pasca.
 E com' io riguardando tra lor vegno, 58
 In una borsa gialla vidi azzurro,
 Che d' un leone avea faccia e contegno.
 Poi procedendo di mio sguardo il curro 61
 Vidine un* altra come sangue rossa
 Mostrare un' oca bianca più che burro.
 Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65
 Mi disse : ' Che fai tu in questa fossa?
 Or te ne va : e perché se' vivo anco, 67
 Sappi che il mio vichi Vitaliano
 Sederà qui dal mio sinistro fianco.
 Con questi Fiorentin son Padovano ; 70
 Spesse fiate m' intronali gli orecchi,
 Gridando : " Vegna il cavalier soprano,
 Che recherà la tasca con tre becchi." ' 73
 Qui distorse la bocca, e di fuor trasse
 La lingua, come 'l bue che il naso lecchi.
 Ed io, temendo noi più star crucciaste 76
 Lui che di poco star m' avea monito,
 Torna' mi indietro dall' anime lasse,
 Trovai lo Buca mio ch' era salito 79
 Già in sulla groppa del fiero animale,
 E disse a me : ' Or sii forte ed ardit' v

Ornai si scende per sì fatte scale : 82
 Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
 Sì che la coda non possa far male.'
 Qual è colui, ch' ha sì presso il riprezzo 85
 Della quartana, ch' ha già l' unghie
 smorte,
 E troma tutto pur guardando il rezzo,
 Tal divenn' io alle parole porte ; 88
 Ma vergogna mi fer le sue minacce,
 Che innanzi a buon signor fa servo forte.
 Io m' assettai in su quelle spallacco : 91
 ' Sì ' (vulli dir, ma la voce non venne
 Com' io credetti) ' fa che tu m'abbracce.'
 Ma esso che altra volta mi sovvenne 94
 Ad altro forse, tosto ch' i montai,
 Con le bracciam' avvinse e mi sostenne :
 E disse : ' Gerion, moviti ornai : 97
 Le rote larghe, e lo scender sia poco :
 Pensa la nuova soma che tu hai.'
 Come la navicella esce del loco 100
 In dietro, in dietro, sì quindi si tolse ;
 E poi ch' al tutto si senti a giuoco,
 Là ov' era il petto, la coda rivolse, 103
 E quella tesa, come anguilla, mosse,
 E con le branche l' aria a sé raccolse.
 Maggior paura non credo che fosse, 106
 Quando Fetòn abbandonò li freni,
 Ter che il ciel, come pare ancor, si cosse :
 Né quando Icaro misero le reni 109
 Senti spennar per la scaldata cera,
 Gridando il padre a lui : ' Mala via
 tieni,'
 Che fu la mia, quando vidi ch' i' era 112
 Neil' aer d' ogni parte, e vidi spenta
 Ogni veduta fuor che della fiera.
 Ella sen va nuotando lenta lenta ; 115
 Rota e discende, ma non me n' accorgo,
 Se non ch' al viso o disotto mi venta.
 Io sentia già dalla man destra il gorgo 118
 Far sotto noi un orribile stroschio ;
 Per che con gli occhi in giù la testa
 sporgo.
 Àllor fu' io più timido allo scoscio : 121
 Perocch' io vidi fochi, e sentii pianti ;
 Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
 E vidi poi, che noi vedea davanti, 124
 Lo scendere e il girar, por li gran mali
 Che s' appressavau da diversi canti.
 Come il falcon ch' è stato assai snll' ali,
 Che senza veder logoro o uccello, 128
 Fa dire al falconiere : ' Oimè tu cali : '

Discende lasso onde si move snello, 130
 Per cento rote, e da lungi si pone
 Dal suo maestro, disdegnoso e fello :
 Così ne pose al fondo Gerione 133
 A pie a pie della stagliata rocca,
 E discaricate le nostre persone,
 Si dileguò, come da corda cocca. 136



CANTO DECIMOTTAVO.

Loco è in inferno detto Malebolge,
 Tutto di pietra e di color ferrigno,
 Come la cerchia che d' intorno il volge,
 Nel dritto mezzo del campo maligno 4
 Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
 Di cui *suo loco* dicerò l' ordigno. 6
 Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
 Tra il pozzo e il pie dell' alta ripa dura,
 Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
 Quale, dove per guardia delle mura, 10
 Più o più fossi cingon li castelli,
 La parte dov' ei son rende figura :
 Tale imagino quivi facean quelli : 13
 E come a tai fortezze dai lor sogli
 Alla ripa di fuor son ponticelli,
 Così da imo della roccia scogli io
 Movien, che recidean gli argini e fossi
 Infino al pozzo, che i tronca e raccogli
 In questo loco, dalla schiena scosci 19
 Di Gerion, trovammoci : e il Poeta
 Tenne a sinistra, ed io retro mi mossi.
 Alla man destra vidi nuova pietà ; 22
 Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
 Di che la prima bolgia era repleta.
 Nel fondo erano ignudi i peccatori : 25
 Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
 Di là con noi, ma con passi maggiori :
 Come i Roman, per l' esercito molto, 28
 L' anno del Giuhbileo, su per lo ponte
 Hanno a passar la gente modo colto :
 Che dall' un lato tutti hanno la fronte 31
 Verso il castello, e vanno a santo Pietro ;
 Dall' altra sponda vanno verso il monto.
 Di qua, di là, su per lo sasso tetro 34
 Vidi Demon cornuti con gran ferze,
 Che li battean crudelmente di retro.
 Ah! come facean lor levar le berze 37
 Alle prime percosse ! già nessuno
 Le seconde aspettava né le terze.

Mentr' io andava, gli occhi miei in uno 40	Ivi con senno e con parole ornate 91
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi :	Isifile ingannò, la giovinetta,
' Di già veder costui non son digiuno. '	Che prima avea tutte l' altre ingannate.
Perciò a figurarlo i-piedi affissi : 43	Lasciolla quivi gravida e soletta : 94
E il dolce Duca meco si ristette,	Tal colpa a tal martiro lui condanna ;
Ed assenti eh ¹ alquanto indietro gissi :	Ed anco di Medea sì fa vendetta.
E quel frustato celar si credette 46	Con lui sen va chi da tal pai-te inganna:
Bussando il viso, ma poco gli valse :	E questo basti della prima valle 98
Ch'io digi : ' Tu che l'occhio a terra gette,	Sapere, e di color che in sé assanna,'
Se le fazioni che porti non son false, 49	Già era vani là 've lo stretto calle 100
Venedico se' tu Caccianimico ;	Con l' argine secondo s'incrocicchia,
Ma che ti mena a sì pungenti Salse?'	E fa di quello ad un altro arco spalle.
Ed egli a me : ' Mal volentier lo dico : 54	Quindi sentimmo gente che sì nicchia 103
Ma sforzami la tua chiara favella,	Nell' altra bolgia, e che col muso isbuffa,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.	E sè medesma con le palme picchia.
Io fui colui, che la Ghisolabella 55	Le ripe eran grommate d' una muffa 106
Condussi a far la voglia del Marchese,	Per l' alito di giù che vi si appasta,
Come che suoni la sconda novella.	Che con gli occhi o col naso lacea
E non pur io qui piango Bolognese : 58	zuffa.
Anzi n' è questo loco tanto pieno,	Lo fondo è cupo sì, che non ci basta 109
Che tante lingue non son ora appreso	Loco a veder senza montare al dosso
A dicer sipa tra Savena e Reno : 01	Dell' arco, ove lo scoglio più sopresta.
E se di ciò vuoi fede o testimonio,	Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso 112
Recati a mente il nostro avaro senno.	Vidi gente attuffata in uno sterco,
Così parlando il percosse un demonio 64	Che dagli uman privati parca mosso :
Della sua scuriada, e disse : ' Via.	E mentre eh* io là giù con l' occhio cerco,
Ruffian, qui non son femmine da conio.'	Vidi un col capo sì di merda lordo, 116
Io mi raggiunsi con la scorta mia : 67	Che non parca s' era laico o chero.
Poscia con pochi passi divenimmo	Quei mi sgridò : ' Perchè se ¹ tu sì ingordo
Là dove un scoglio della ripa uscia.	Di riguardar più me, che gli altri
Assai leggieramente quel salimmo, 70	brutti?'
E volti a destra su per la sua scheggia.	119
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.	Ed io a lui : ' Perchè, se ben ricordo.
Quando noi fummo là dov' ei vaneggia 73	Già t' ho veduto coi candii asciutti, 121
Di sotto, per dar passo agli sferzati,	E sei Alessio Interminèi da Lucca :
Lo Duca disse : ' Attienti, e fa che feggia	Però t' adocchio più che gli altri tutti.'
Lo viso in te di questi altri mal nati, 76	Ed egli allor, battendosi la zucca : 124
A' quali ancor non vedesti la faccia,	Quaggiù m' hanno sommerso lo lu-
Perocché son con noi insieme andati.'	singhe,
Dal vecchio ponte guardavam la traccia	Ond'io non ebbi nini la lingua stucca.'
Che venia verso noi dall' altra banda, 80	Appresso ciò lo Duca : * Fa che pinghe,'
E che la ferza similmente scaccia.	Mi disse, ' il viso un poco più avanti, 128
Il buon Maestro, senza mia domanda, 82	Sì che la faccia ben con gli occhi
Mi disse : ' Guarda quel grande che viene,	attingile
E per dolor non par lagrima spanda :	Di quella sozza e scapigliata fante, 130
Quanto aspetto reale ancor ritiene ! 85	Che là si graffia con l' unghie merdose,
Quelli è Iason, che per core e per senno	Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
Li Colchi del monton privati fene.	Taide è, la puttana, che rispose 133
Egl' io passò per l' isola di Lenno, 88	Al drudo mio, quando disse : " Ho io
Poi che le ardite femmine spietate	grazie
Tutti li maschi loro a morte dienno	Grand' io appo te ? " " Anzi meravigliose. "
	E quinc' sien le nostre visite sade,' 136

CANTO DECIMONONO.

0 Simon mago, o miseri seguaci,
 Che le cose di Dio, che di bontate
 Deono essere spose, e voi rapaci
 Per oro e per argento adulerate ; 4
 Or convien che per voi suoni la tromba,
 Perocché nella terza bolgia state.
 Già eravamo alla, seguente tomba 7
 Montati dello scoglio in quella pai-te,
 Che appunto sopra mezzo il fosso piomba.
 0 somma Sapienza, quanta è l' arte 10
 Che mostri in cielo, in terra e nel mal
 mondo,
 E quanto giusto tua virtù comparte !
 Io vidi per le coste e per lo fondo 13
 Piena la pietra livida di fori
 D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
 Non mi parean meno ampi né maggiori,
 Che quei che son nel mio bel San
 Giovanni 17
 Fatti per loco de' battezzatori ;
 L' un delli quali, ancor non è molt'anni, 19
 Rupp' io per un che dentro vi annegava :
 E questo siasuggel ch'ogni nomo sganni.
 Fuor della bocca a ciascun soperchiava 22
 D' un peccator li piedi, e delle gambe
 Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
 Le piante erano a tutti accese intrambe ;
 Per che sì forte guizzavan le giunte, 26
 Che spezzate averian ritorte e strambe.
 Qual suolo il fiammeggiar delle cose unte
 Moversi pur su per l' estrema buccia ; 29
 Tal era li da' calcagni alle punte.
 'Chi è colui, Maestro, che si cruccia, 31
 Guizzando più che glialtrisuoi consorti,'
 Diss' io, 'e cui più rozza fiamma succhia?'
 Ed egli a me : ' Se tu vuoi ch' io ti porti 34
 Laggiù per quella ripa che più giace,
 Da lui saprai di sé e de' suoi torti.'
 Ed io : ' Tanto m' è bel, quanto a te piace :
 Tu sei signore, e sai ch' io non mi parto 38
 Dal tuo volere, e sai quel che si tace.'
 Allor venimmo in su 'l argine quarto ; 40
 Volgemmo, e discendemmo a mano
 stanca
 Laggiù nel fondo foracchiato od arto.
 Iì O buon Maestro ancor della sua anca 43
 Non mi dipose, sì mi giunse al rotto
 Di quel che si piangeva con la zanca.

' O qual che se', che 'l di su tien di sotto, 46
 Anima trista, come pai commessa,'
 Comincia' io a dir, 'se puoi, fa motto.'
 Io stava come il frate che confessa 49
 Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
 Richiama lui, perchè la morte cessa :
 Ed ei gridò : ' Sei tu già costi ritto, 52
 Sei tu già costi ritto, Bonifazio ?
 Di parecchi anni mi menti lo scritto.
 Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, 55
 Per lo qual non temesti torre a inganno
 La bella Donna, e poi di farne strazio?'
 Tal mi fec' io quai son color che stanno, 58
 Per non intender ciò ch' è lor risposto,
 Quasi scornati, e risponder non sanno.
 Allor Virgilio disse : ' Digli tosto, 61
 Non son colui, non son colui che credi :'
 Ed io risposi come a me fu imposto.
 Ver che lo spirito *tutti* storse i piedi : 64
 Poi sospirando, e con voce di pianto,
 Mi disse : ' Dunque che a me richiedi ?
 Se di saper chi io sia ti cai cotanto 67
 Che tu abbi però la ripa corsa,
 Sappi ch' io fui vestito del gran manto :
 E veramente fui figliuol dell' orsa, 70
 Cupido sì per avanzar gli orsatti,
 Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
 Di sotto al capo mio son gli altri tratti 73
 Che precedetter me simoneggiando,
 IVr le fessure della pietra piatti.
 Laggiù cascherò io altresì, quando 76
 Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
 Allor ch' io feei il subito domando.
 Ma più è il tempo già che i pie mi cossi,
 E di' io son stato così sottosopra, 80
 Ch' ei non starà piantato coi pie rossi :
 Che dopo lui verrà, di più laid' opra, 82
 Di ver ponente un pastor senza legge,
 Tal che convien che lui o me ricopra.
 Nuovo Iasoli sarà, di cui si legge 85
 Ne' Maccabei : e come a quel fu molle
 Suo re, così fia a lui chi Francia regge.'
 Io non so s' io mi fui qui troppo folle, 88
 Oh' io pur risposi lui a questo metro :
 ' Deh or mi di', quanto tesoro volle
 Nostro Signore in prima da san Pietro, 91
 Che ponesse le chiavi in sua balia?
 Certo non chiese se non : "Vienimi retro."
 Nò Pier né gli altri tolsero a Mattia 94
 Oro od argento, quando fu sortito
 Al loco che perdè l' anima ria.

- Però ti sta, che tu se' ben punito ; 97
 E guarda ben la mal tolta moneta,
 Ch' esser ti fece contra Carlo arditto.
 E se non fosse, che ancor lo mi vieta 100
 La riverenza delle somme chiavi,
 Che tu tenesti nella vita lieta,
 I' userei parole ancor più gravi ; 103
 Che la vostra avarizia il mondo attrista,
 Calcando fbuoni e sollevando i pravi.
 Di voi pastor s' accorse il Vangelista, 106
 Quando colei, che siede sopra l'acque,
 Pnttaneggiar co' regi a lui fu vista :
 Quella che con le sette teste nacque, 109
 E dalle dieci corna ebbe argomento,
 Fin che virtnte al suo marito piacque.
 Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento : 112
 E che altro è da voi all' idolatre,
 Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento ?
 Ahi, Constantin, di quanto mal fu 115
 matre,
 Non la tua conversion, ma quella dote
 Che da te prese il primo ricco patre !
 E mentre io gli cantava cotai note, 118
 O ira o coscienza che il mordesce,
 Forte spingava con ambo le piote.
 Io credo ben che ai mio Duca piacesse, 121
 Con si contenta labbia sempre attese
 Lo suon delle parole vere espresse.
 Però con ambo le braccia mi prese, 124
 E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
 Rimontò per la via onde discese ;
 Né si stancò d' avermi a sé distretto, 127
 Si mi portò sopra il colmo dell' arco,
 Che dal quarto al quinto argine è
 tragetto.
 Qui vi soavemente sposò il earco, 130
 Soave per lo scoglio scionco ed erto,
 Che sarebbe alle capre duro varco :
 Indi un altro vallon mi fu scoperto. 133
- ◆◆◆
- CANTO VENTESIMO.
- Di nuova pena mi convien far versi,
 E dar materia al ventesimo canto
 Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
 Io era già disposto tutto quanto 4
 A riguardar nello scoperto fondo,
 Che si bagnava d' angoscioso pianto :
 E vidi gente per lo vallon tondo 7
 Venir tacendo e lagrimando, al passo
 Che fan le letanie in questo mondo.
 Come il viso mi scese in lor più basso, 10
 Mirabilmente apparve esser travolto
 Ciascun tra i mento e l' principio del
 casso :
 Che dalle reni era tornato il volto, 13
 Ed indietro venir gli convenia,
 Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
 Forse per forza già di parlasià 16
 Si travolse così alcun del tutto ;
 Ma io noi vidi, né credo che sia.
 Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto 19
 Di tua lezione, or pensa per te stesso,
 Com' io potea tener lo viso asciutto,
 Quando la nostra imagin da presso 22
 Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
 Le natiche bagnava per lo fesso.
 Certo i' piangea, jwggiato ad un de' 25
 rocchi
 Del duro scoglio, sì che la mia scorta
 Mi disse : ' Ancor sei tu degli altri
 sciocchi ?
 Qui vivo la pietà quando è ben morta, 28
 Chi è più scellerato che colui
 Che al giudizio divin passion porta ?
 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui 31
 S' aperse agli occhi de' Teban la terra,
 Per ch' ei gridavan tutti ; " Dove rui,
 Anfiarao ? perchè lasci la guerra ?" 34
 E non restò di ruinare a valle
 Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
 Mira che ha fatto petto delle spalle : 37
 Perchè volle veder troppo davanto,
 Diretro guarda, e fa retroso calle.
 Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
 Quando di maschio femmina divenne,
 Cangiandosi le membra tutte quante ;
 E prima poi ribatter gli convenne 43
 Li due serpenti avvolti con la verga,
 Che riavesse le maschili penne, 45
 Aronta è quel che al ventre gli s' atterga,
 Che nei monti di Limi, dove ronca
 Lo Carrarese che di sotto alberga,
 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca 49
 Per sua dimora ; onde a guardar le stelle
 E il mar non gli era la veduta tronca.
 E quella che ricopre le mammelle, 52
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
 E ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molte, 55
 Poscia si pose là dove nacqu' io ;
 Onde un poco mi piace che m' ascolte.
 Poscia che il padre suo di vita uscìo, 58
 E venne serva la città di Baco,
 Questa gran tempo per lo mondo gio.
 Suso in Italia bella giace un laco 61
 Appiè dell' alpe, che serra Lamagna
 Sopra Tiralli, ch' ha nome Benaco.
 Per mille fonti, credo, e più si bagna, 64
 Tra Garda e Val Camonica, Apennino
 Dell' acqua che nel detto lago stagna.
 Loco è nel mezzo là, dove il Trentino 67
 Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
 Segnar potria, se fesse quel cammino.
 Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
 Ove la riva intorno più disceso.
 Ivi eonvien che tutto quanto caschi 73
 Ciò che in grembo a Benaco star non può,
 E fassi fiume giù per verdi paschi.
 Tosto che l' acqua a correr metto co, 76
 Non più Benaco, ma Mencio si chiama
 Fino a Governo, dove cade in Po.
 Non molto ha corso, che trova una lama,
 Nella qual si distende e la impaluda, 80
 E suol di state talora esser grama.
 Quindi passando la vergine cruda 82
 Vide terra nel mezzo del pantano,
 Senza cultura, e d' abitanti nuda.
 Li, per fuggire ogni consorzio umano, 85
 Ristette co' suoi servi a far sue arti,
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
 Gli uomini poi che intorno erano sparti
 S' accolsero a quel loco, ch' era forte 80
 Per lo pantan che avea da tutte parti.
 Per la città sopra queir ossa morte ; 91
 E per colei che il loco prima elesse,
 Mantova l' appellar senz' altra sorte.
 Già fur le genti sue dentro più spesse, 94
 Prima diè la mattla di Casalodi
 Da Pinamonte inganno ricevesse.
 Però t' assenno, che se tu mai odi 97
 Orignar la mia terra altrimenti,
 La verità nulla menzogna frodi.'
 Ed io : » Maestro, i tuoi ragionamenti 100
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fedo,
 Che gli altri mi sarian carboni spenti.
 Ma dimmi della gente che procede, 103
 Se tu ne vedi alcun «legno di nota ;
 Che **solo a** ciò **la** miti mente rifiede.'

Allor mi disse : ' Quel che dalla gota 106
 Porge la barba in sulle spalle brune,
 Fu, quando Grecia fu di maschi vota
 Sì che appena rimaser per le cune, 109
 Augure, e diede il punto con Calcantia
 In Aulido a tagliar la prima fune.
 Euripilo ebbe nome, e così il canta 112
 L' alta mia Tragedia in alcun loco :
 Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
 Queir altro che ne' fianchi è così poco,
 Michele Scotto fu, che veramente 116
 Delle magiche frode seppe il gioco.
 Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente, 118
 Che avere inteso al cuoio ed allo spago
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
 Vedi le triste che lasciaron l' ago, 121
 La spuola e il fuso, e fecersi indivine ;
 Fecer malie con erbe e con imago. 123
 Ma vienne ornai, che già tiene il confine
 D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda
 Sotto Sibilia, Caino e le spine,
 E già iernotte fu la luna tonda : 127
 Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
 Alcuna volta per la selva fonda.'
 Si mi parlava, ed andavamo introcque. 130



CANTO VENTESIMOPRIMO.

Così di ponte in ponte, altro parlando
 Che la mia commedia cantar non cura,
 Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
 Ristemmo per veder 1* altra fessura 4
 Di Malebolge, o gli altri pianti vani ;
 E vidila mirabilmente oscura.
 Quale nell' Arzanà de' Viniziani 7
 Bolle l'inverno la tenace pece
 A rimpalmar li legni lor non sani,
 Che navicar non ponno, e in quella vece 10
 Chi, fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel che più viaggi fece ;
 Chi ribatte da proda, e chi da poppa ; 13
 Altri fa remi, ed altri volge sarte ;
 Chi terzeruolo ed artimon rintoppa :
Tal, non per foco ma per divina arte 16
 Bolli a laggioso una pegola spessa
 Che inviscava la ripa da ogni parte.

Io vedea lei, ma non vedeva in essa 19
 Ma' che le bolle che il bollor levava,
 E gonfiar tutta, e riseder compressa.
 Mentr' io laggiù fisamente mirava, 22
 Lo Buca mio, dicendo: 'Guarda,
 guarda,'
 Mi trasse a sé del loco dov' io stava.
 Allor mi volsi come l' uom cui tarda 25
 Di veder quel che gli convien fuggire,
 E cui paura subita sgagliarda,
 Ohe per veder non indugia il partire: 28
 E vidi dietro a noi un diavol nero
 Correndo su per lo scoglio venire.
 Ah! quanto egli era nell' aspetto fiero! 31
 E quanto mi pareva nell' atto acerbo,
 Con r ali aperte, e sopra il pie leggiero!
 L' omero suo, ch' era acuto e superbo, 34
 C'arcava un peccator con ambo l' anche,
 E quei tenea de* piè ghermito il nerbo.
 Bel nostro ponte disse, O Malebranche,
 Ecco un degli anzian di santa Zita: 38
 Mettete! sotto, ch' io torno per anche
 A quella terra ch' i' n' ho ben fornita: 40
 Ognun v' è barattier, fuor che Bonturo:
 Bel no, per li denar, vi si fa *ita*.
 Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro 43
 Si volse, e mai non fu mastino sciolto
 Con tanta frotta a seguir lo furo.
 Quei s' attuiò, e tornò su convolto; 46
 Ma i demon, che del ponte avean
 coperchio,
 Gridar: * Qui non ha loco il santo volto:
 Qui RinuotaaltrimentichenelSerchio; 49
 Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
 Non far sopra hi pegola soperchio.'
 Poi l' addentar con più di cento raffi; 52
 Bisser: Coperto convien che qui balli,
 Sì che, se puoi, nascosamente aceaffi.'
 Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli 55
 Fanno attuffare in mezzo la caldaia
 La carne cogli tmein, perchè non galli.
 Lo buon Maestro: * Acciocché non si paia
 Che tu ci sii, mi disse, 'giù t'acquatta
 Dopo tino scheggio che alcun schermo
 t' baia;
 E per nulla offension che mi sia fatta, 61
 Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
 Perchè altra volta fui a tal baratta.'
 Poscia passò di là dal co del ponte, 64
 E com' ei giunse in su la ripa sesta,
 Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
 Con quel furor e con quella tempesta 67
 Ch' escono i cani addosso al poverello,
 Che di subito chiede ove s' arresta;
 Usciron quei di sotto al ponticello, 70
 E volger contra lui tutti i ronciogli;
 Ma ei gridò: ' Nessun di voi sia fello.
 Innanzi che l' uncin vostro mi pigli, 73
 Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
 E poi d' arronciogliarmi si consigli.'
 Tutti gridaron: * Vada Malacoda; 76
 Perchè un sì mosso, e gli altri stetter
 fermi;
 E venne aluidicendo: ' Chegli approda?'
 Credi tu, Malacoda, ch' vedermi 70
 Esser venuto, disse il mio Maestro,
 Sicuro già da tutti vostri schermi,
 Senza voler divino e fato destro? 82
 Lasciane andar, che nel cielo è voluto
 Ch' io mostri altrui questo cammin
 Silvestro.'
 Allor gli fu l' orgoglio si caduto, 85
 Che si lasciò cascar l' uncin ai piedi,
 E disse agli altri: Ornai non sia forato.'
 E il Buca mio a me: ' O tu, che siedì 88
 Tra gli scheggion del ponte quattro
 quatto,
 Sicuramente ornai a me tu riedi.*
 Perdi' io mi mossi, ed a lui venni ratto; 91
 E i diavoli si fecer tutti avanti,
 Sì ch' io temetti ch' ei tenesser patto.
 E così vid' io già temer li fanti 94
 Oh' uscivan patteggiati di Caprona,
 Veggendo sé tra nimici cotanti.
 Io m' accostai con tutta la persona 07
 Lungo il mio Buca, e non torceva gli occhi
 Balla sembianza lor ch' era non buona.
 Ei chinavan gli raffi, e, ' Vuoi che l'
 tocchi,' IOU
 Diceva l' un con l' altro, ' in sul grop-
 pone? '
 E rispondean: ' Sì, fa che glielie accocchi.'
 Ma quel demon che tenea sermone 103
 Col Buca mio, si volse tutto presto
 E disse: * Posa, posa, Scarmiglione.'
 Poi disse a noi: ' Più oltre andar per
 questo 106
 Iscoglio non si può, perocché giace
 Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
 E se l' andare avanti pur vi piace, 109
 Andatevene su per questa grotta;
 Presso è un altro scoglio che via face.

Ier, più oltre einqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei 113
Anni corniè, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei 115
A riguardar s' alcun se ne sciorina :
Gito con lor, ch' ei non saranno rei.
' Tratti avanti, Al di ino e Calcabrina, ' 118
Cominciò egli, a dire, ' e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicoco vegna oltre, e Draghignazzo, 121
Ciriatto sanuoto, e Graffiaane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le 'Doglienti pane ; 124
Costor sien salvi insino all' altro
scheggiò
Che tutto intero va sopra le tane.
' O me ! Maestro, che è quel che io veggio ?'
Diss'io : ' deh ! senza scorta andiamiei
Soli, 128
So tu sai ir, ch' io per me non la dilleggio.
Se tu sei si accorto come suoli, 130
Non vedi tu ch' ei digrignali li denti,
E colle ciglia ne minacciali duoli ? '
Ed egli a me : ' Non vo' che tu paventi : 133
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.'
Per l' argine sinistro volta dienno ; 136
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Coi denti, verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta. 130.

—

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Io vidi già cavalier mover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir por loro scampo :
Corridor vidi per la terra vostra, 4
O Aretini, e vidi gir gualdane,
' Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con cam-
pane, 7
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane ;
Ne già con si diversa cennamella 10
Cavalier vidi mover, nò pedoni,
Né nave a segno di terra o di stella.
Noi andavani con li dieci dimoni : 13
Ahi fiera compagnia ! ma nella chiesa
Coisanti,, ed in taverna coi ghiottoni.

Pure alla pegola era la mia intesa, 16
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno 19
Ai marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentili di campar lor legno ;
Tator così ad alleggiar la pena 22
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso 25
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso ;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori : 28
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritracan sotto i bollori.
Io vidi, ed anco il cor me n' accapriccia, 31
Uno aspettar così, com' egli incontra
Che una rana rimane, ed altra spiccia.
E Graffiatali, che gli era più d'incontra,
Gl' iarroncigliò le impegolato chio me, 35
E trasse! su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome, 37
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
' O Rubicante, fa che tu gli metti 40
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,'
Gridavan tutti insieme i maledetti.
Ed io : * Maestro mio, fa, se tu puoi, 43
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.'
Lo Duca mio gli s' accostò allato, ' 46
Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose :
' Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose, 49
Che m' avea generato d' un ribaldo
Distruuggitor di sé e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo ; 52
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che io rendo ragione in questo caldo.'
E Ciriatto, a cui di bocca uscì 55
D' ogni parte una sauna come a porco,
Gli fé' sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco ; 58
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse : ' State in là, mefctr' io lo inforco.'
Ed al Maestro mio volse la faccia : 61
' Domanda,' disse, ' ancor se più desii
Saper da lui, primach' altri il disfaccia.'
Lo Duca : ' Dunque or di' degli altri i i : 64
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece ? ' E quegli : ' Io mi partii

Poco è da un che fu di là vicino ; 67
 Così tosa* io ancor con lui coperto,
 Ch' io non temerei unghia né uncino.'
 E Libie oc co : ' Troppo avem sofferto,' 70
 Disse, e prese gli il braccio col roncioglio,
 St che, stracciando, ne portò un lacerto.
 Draghignazzo anco i volle dar di piglio 73
 Giuso alle gambe ; onde il decurio loro
 Si volse intorno intorno con mal piglio.
 Quand' elli un poco rappacati foro, 76
 A lui che ancor mirava sua ferita,
 Domandò il Duca mio senza dimoro :
 ' Chi fu colui, da cui mala partita 79
 Di' che facesti per venire a proda ? '
 Ed ei rispose : ' Fu frate Gomita,
 Quel di Gallura, vassel d' ogni froda, 82
 Ch' ebbe i nimici di suo donno in
 mano,
 E fé' sì lor, che ciascun se ne loda :
 Denar si tolse, e lasciòli di piano, 85
 Sì com' ei dice : e negli altri offizi anche
 Barattier fu non picciol, ma soprano.
 Usa con esso donno Michel Zanche 88
 Di Logodoro : ed a dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche.
 O me ! vedete l' altro che digrigna : 91
 Io direi anco ; ma io temo ch' ello
 Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.'
 E il gran proposto, volto a Farfarello 94
 Che stralunava gli occhi per ferire,
 Disse : ' Fatti in costà, malvagio uccello.'
 ' Se voi volete vedere o udire,' 97
 Bicomineio lo spaurato appresso,
 ' Toschi o Lombardi, io no farò venire.
 Ma stien le male branche un poco in
 cesso, 100
 Sì ch' ei non teman dello lor vendette ;
 Ed io, sedendo in questo loco stesso,
 Per un ch' io son, ne farò venir sette, 103
 Quand' io sufolerò, com' è nostr' uso
 Di fare allor che fuori alcun si mette.'
 Cagnazzo a coiai motto levò il muso, 106
 Crollando il capo, e disse : ' Odi malizia
 Oh' egli ha pensata per gittarsi giuso.'
 Ond' ei ch' avea laccioli a gran divizia,
 Rispose : ' Malizioso son io troppo, 110
 Quand' io procuro a' miei maggior tris-
 tizia.'
 Alchin non si tenne, e di rintoppo 112
 Agli altri, disse a lui : * Se tu ti cali,
 Io non ti verrò dietro di galoppo,

Ma batterò sopra la pece l' ali : 115
 Lasciò il collo, e sia la ripa scudo
 A veder se tu sol più di noi vali'
 O tu che leggi, udirai nuovo ludo ! 118
 Ciascun dall' altra costa gli occhi volse ;
 Quei prima, ch' a ciò fare era più crudo.
 Lo Navarrese ben suo tempo colse, 121
 Fermò le piante a terra, ed in un punto
 Saltò, e dal proposto lor si sciolse
 Di che ciascun di colpa fu compunto, 124
 Ma quei più, che cagion fu dei difetto ;
 Però si mosse, e gridò : ' Tu se' giunto.'
 Ma poco i valse : che l' ali al sospetto 127
 Non poterò avanzar : quegli andò sotto,
 E quei drizzò, volando, suso il petto :
 Non altrimenti l' anitra di botto, 130
 Quando il falcon s' appressa, giù s'attuffa,
 Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
 Irato Calcabrina della buffa, 133
 Volando dietro gli tenne, invaghito
 Che quei campasse, per aver la zuffa.
 E come il barattier fu disparito, 136
 Così volse gli artigli ai suo compagno,
 E fu con lui sopra il fosso ghermito.
 Ma l' altro fa bene sparvier grifagno 139
 Ad artigliar ben lui, ed ambedue
 Cadder nel mezzo del bogliente stagno.
 Lo caldo sghermitor subito fue : 142
 Ma però di levarsi era niente,
 Sì aveano inviscate l' ali sue,
 Barbariccia, con gli altri suoi dolente, 145
 Quattro ne fe' volar dall' altra costa
 Con tutti i raffi, ed assai prestamente
 Di qua, di là, discesero alla posta : 148
 Porser gli uncini verso gi' impaniati,
 Ch' eran già cotti dentro dalla crosta :
 E noi lasciammo lor così impacciati. 151



CANTO VENTESIMOTERZO.

Taciti, soli e senza compagnia,
 N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
 Come frati minor vanno per via.
 Volto era in sulla favola d' Isopo 4
 Lo mio pensier per la presente rissa,
 Dov' ei parlò della rana e del topo :
 Che più non si pareggia mo ed issa, 7
 Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
 Principio e fine con la mente fissa :

E come l' un pensier dell' altro scoppia, io
 Così nacque «li quello un altro poi,
 Che la prima paura mi fé' doppia.
 Io pensava rosi : ' Questi per noi 13
 Sono scherniti, e con danno e con beffa
 Si fatta, ch' assai credo che lor noi.
 Se l' ira sopra il mal voler s' agguelfa, 16
 Ei ne verranno dietro più crudeli
 Che 'l cane a quella lepre eh' egli
 acceflfa.'
 Già mi sentia tutti arricciar li peli 19
 Della paura, e stava indietro intento,
 Quando io dissi : ' Maestro, se non celi
 Te e me tostante, i' ho pavento 22
 Di Malebranche : noi gli avem già
 dietro :
 Io gl' immagino sì, che già gli sento.'
 E quei : ' S' io fossi d' impiombato vetro,
 L' imagine di fuor tua non trarrei 26
 Più tosto a me, che quella d' entro
 impetro.
 Pur mo venian li tuoi pensier tra i miei 28
 Con simile atto e con simile faccia,
 Sì che d' intrambi un sol consiglio fei.
 S' egli è che si la destra costa giaccia, 31
 Che noi possiam nell' altra bolgia
 scendere,
 Noi fnggirom l' immaginata caccia.' 33
 Già non compie di tal consiglio rendere,
 Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
 Non molto lungi, per volerne prendere.
 Lo Duca mio di subito mi prese, 37
 Come la madre eh' al romore è desta,
 E vede presso a sò le fiamme accese,
 Che prende il figlio e fuggo e non s' ar-
 rosta, 40
 Avendo più di lui che di sé cura,
 Tanto che solo una camicia vesta :
 E giù dal collo della ripa dura 43
 Supin si diede alla pendente roccia,
 Che l' un dei lati all' altra lwdgia tura.
 Non corse mai sì tosto acqua por doccia 46
 A volger rota di molili terragno,
 Quand' ella più verso le pale approccia,
 Come il Maestro mio per quel vivagno, 49
 Portandosene me sopra il suo petto,
 Come suo figlio, non come compagno.
 Appena fur li pie' suoi giunti al letto 52
 Del fondo giù, eh' ei furono in sul
 colle
 Sopresso noi : ma non gli era sospetto ;
 Che l' alta provvidenza, che lor volle 55
 Porre ministri della fossa quinta,
 Poder di partirs' indi a tutti folle.
 Laggiù trovammo una gente dipinta, 58
 Che giva intorno assai con lenti passi
 Piangendo, e nel sembiante stanca e
 vinta.
 Egli avean cappe con cappucci bassi 61
 Dinanzi agli occhi, fatti della taglia
 Che in Cologna per li monaci fassi.
 Di fuor dorate son, si eh' egli abbaglia ; 64
 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
 Che Federico le mettea di paglia.
 O in eterno faticoso manto ! 67
 Noi ci volgemma ancor pure a man
 manca
 Con loro insieme, intenti al tristo
 pianto :
 Ma per lo peso quella gente stanca 70
 Venia sì pian, che noi eravam nuovi
 Di compagnia ad ogni mover d' anca.
 Perdi' io al Duca mio : ' Fa che tu trovi 73
 Alcun eh' al fatto o al nome si conosca,
 E gli occhi si andando intorno movi.'
 Ed un che intese la parola Tosca 76
 Diretto a noi gridò : ' Tenete i piedi,
 Voi che correte sì per l' aura fosca : 78
 Forse eh' avrai da me quel che tu chiedi.'
 Onde il Duca si volse e disse : ' Aspetta,
 E poi secondo il suo passo procedi'.
 Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta 82
 Dell' animo, col viso, d' esser meco ;
 Ma tardavagli il carico e la via stretta.
 Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
 Mi riniiraron senza far parola : 86
 Poi si volser in sé, e dicean seco :
 ' Costui par vivo all' atto della gola : 88
 E s' ei son nioiti, per qual privilegio
 Vanno scoperti della grave stola?'
 Poi disser me : ' O Tosco, eh' al collegio 91
 Dogi' ipocriti tristi se' venuto,
 Dir chi tu sei non avere in dispregio.'
 Ed io a loro : ' Io fui nato e cresciuto 94
 Sopra il bel fiume d' Arno alla gran villa,
 E son coi corpo eh' i' no sempre avuto.
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, 97
 Quant' io veggio, dolor giù per le guance,
 E che pena è in voi che si sfavilla?'
 E l' un rispose a me : ' Le cappe rance 100
 Son di piombo sì grosse che li pesi
 Fan così cigolar le lor bilance.

Fra i Godenti fummo, e Bolognesi, 103
 lo Catalano, e questi Loderingo
 Nomati, e da tua terra insieme presi,
 Come suole esser tètto un uom solingo 106
 Per conservar sua pace, e fummo tali
 Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
 Io cominciai: 'O frati, i vostri mali...' 109
 Ma più non dissi: ch' all' occhio mi corso
 Un, crocifisso in terra con tre pali.
 Quando mi vide, tutto si distorse, 112
 Soffiando nella barba coi sospiri:
 E il frate Catalan ch' a ciò s' accorse,"
 Mi disse: 'Quel confitto che tu miri 115
 Consigliò i Farisei, che convenia
 Porre un uom per lo popolo a' martiri,
 Attraversato e nudo è nella via, 118
 Come tu vedi, ed è mestier ch' ei senta
 Qualunque passa com' ei pesa pria:
 Ed a tal modo il suocero si stenta 121
 In questa fossa, e gli altri del concilio
 Ohe fu per li Giudei mala sementa.'
 Allor vid' io maravigliar Virgilio 124
 Sopra colui ch' era disteso in croce
 Tanto vilmente nell' eterno esilio.
 Poscia drizzò al frate cotal voce: 127
 'Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
 Se alla man destra giace alcuna foce,
 Onde noi ambedue possiamo uscirci 130
 Renza costringer degli angeli neri,
 Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.'
 Risposi adunque: 'Più che tu non speri
 S' appressa un sasso, che dalla gran
 cerchia 134
 Si move, e varca tutti i vallon feri,
 Salvo ch' a questo è rotto, e noi coperchia:
 Montar potrete su per la mina, 137
 Che giace in costa, e nel fondo soperchia.'
 Lo Duca stette un poco a testa china, 139
 Poi disse: 'Mal contava la bisogna
 Colui, che i peccator di là uncina.'
 E il frate: 'Io udi' già dire a Bologna, 142
 Bel Diavol vizio assai, tra i quali udi'
 ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
 Appresso il Duca a gran passi sen gè, 145
 Turbato un poco d' ira nel sembiante:
 Ond' io dagl' incarcati mi parti'
 Dietro alle poste delle care piante. 148

CANTO VENTESIMOQUARTO.

In quella parte del giovinetto anno,
 Che il sole i crin sotto l' Aquario temprà,
 E già le notti al mezzo dì sen vanno:
 Quando la brina in sulla terra assempra 4
 L' imagine di sua sorella bianca,
 Ma poco dura alla sua penna tempra;
 Lo villanello, a cui' la roba manca, 7
 Si loda e guarda, e vede la campagna
 Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'
 anca:
 Ritorna in casa, e qua e là si lagna, 10
 Come il tapin che non sa che si faccia;
 Poi riodo, e la speranza ringiavagna,
 Veggendo il mondo aver cangiata faccia 13
 In poco d' ora, e prende suo vincastro,
 E fuor le pecorelle a pascere caccia:
 Così mi fece sbigottir lo Mastro, 16
 Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
 E così tosto al mal giunse lo impiastro:
 Che come noi venimmo al guasto ponte, 19
 Lo Duca a me si volse con quel piglio
 Dolce, ch' io vidi prima a piè del montone.
 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio 22
 Eletto seco, riguardando prima
 Ben la mina, e diedemi di piglio.
 E come quei che adopera ed estima, 25
 Clie sempre par che innanzi si proveggia;
 Così, levando me su ver la cima 27
 D' un ronchion, avvisavaun' altra scheggia,
 Dicendo: 'Sopra quella poi t'aggrappa;
 Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.'
 Non era via da vestito di cappa, 31
 Chenoi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
 Potevam su montar di chiappa in
 chiappa.
 E se non fosse che da quel precinto, 34
 Più che dall' altro, era la costa corta,
 Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
 Ma perchè Malabolge in verla porta porta 37
 Del bassissimo pozzo tutta pende,
 Lo sito di ciascuna valle porta
 Che V una costa snrge e V altra scende: 40
 Noi pur venimmo alfine in sulla punta
 Ondo L' ultima pietra si scosende.
 La lena m' era del polmon si munta 43
 Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
 Anzi mi assisi nella prima giunta.

'Ornai convien che tu così ti spoltre,' 46
 Disse il Maestro, 'che sedendo in piuma
 In fama non si vien, né sotto coltre,
 Senza la qual chi sua vita consuma, 49
 Cotal vestigio in terra di sé lascia,
 Qual fummo in aer ed in acqua la
 schiuma :
 E però leva su, vinci l' ambascia 52
 Con l' animo che vince ogni battaglia,
 Se col suo gravo corpo non s' accascia.
 Più lunga scala convien che si soglia : 55
 Non basta da costoro esser partito :
 Se tu m' intendi, or fa sì elio ti vaglia.'
 Leva l' mi allor, mitrandomi fornito 58
 Meglio di lena ch' io non mi sentia ;
 E dissi : ' Va.. ch' io son forte ed
 ardito.'
 Su per lo scoglio prendemmo la via, 61
 Ch' era Tonchioso, stretto e malagevole,
 Ed erto più assai che quel di pria.
 Parlando andava per non parer fievole, 64
 Onde una voce liscio dall' altro fosso,
 A parole formar disconvenevole.
 Non so che disse, ancor che sopra il dosso
 Possi dell' arco già che varca quivi ; 68
 Ma chi parlava ad ira parca mosso.
 Io era volto in giù ; ma gli occhi vivi 70
 Non potean ire al fondo per V oscuro :
 Perch' io : ' Maestro, fa che tu arrivi
 Ball' altro cinghio, e dismontiam lo muro ;
 Che com' i' odo quinci e non intendo, 74
 Così giù veggio, e niente affiguro.'
 'Altra risposta,' disse, 'non ti rendo, 76
 Se non lo far : che la domanda onesta
 Si dee seguir colì' opera tacendo.'
 Noi discendemmo il ponto dalla testa., 79
 Bovo s' aggiunge colì' ottava ripa,
 E poi mi fu la bolgia manifesta :
 E vidivi entro terribile stipa 82
 Bi serpenti, e di sì diversa mena,
 ' Che la memoria il sangue ancor mi
 scipa.
 Più non si vanti Libia con sua rena ; 85
 Che, se cholidri, iaculi e faree
 Produce, e ceneri con amfisibena,
 Nò tante pestilente né sì ree 88
 Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
 Né con ciò che di sopra il mar rosso ee.
 Tra questa cruda e tristissima copia 91
 Correvan genti nude e spaventate,
 Senza sperar pertugio o elitropia.

Con serpi le man dietro avean legate : 94
 Quelle ficcavan per le ren la coda
 E il capo, ed eran dinanzi aggrappate.
 Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda, 97
 S' avventò un serpente, che il trafisse
 Là dove il collo alle spalle s' annoda.
 Né 0 si tosto mai, né I si scrisse, 100
 Com' ei s' accese ed arse, e cener tutto
 Convenne che cascando divenisse :
 E poi che fu a terra sì distrutto, 103
 La polver si raccolse per sé stessa,
 E in quel medesimo ritornò di butto :
 Così per li gran savi si confessa, 106
 Che la Fenico more e poi rinasce,
 Quando al cinquecentesimo anno ap-
 pressa.
 Erba nò biado in sua vita, non pasce, 109
 Ma sol d'incenso lagrime ed amomo ;
 E nardo e mirra son V ultime fasce.
 E qual è quei che cade, e non sa corno, 112
 Per forza di demon ch' a terra il tira,
 O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
 Quando si leva, che intorno si mira 115
 Tutto smarrito dalla grande angoscia
 Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira ;
 Tal era il peccator levato poscia. 118
 O potenza di Dio quant' è severa,
 Che cotaì colpi per vendetta croscia !
 Lo Buca il domandò poi chi egli era : 121
 Perch' ei rispose : ' Io piovvi di Tòscana,
 Poco tempo è, in questa gola fera.
 Vita bestiai mi piacque, e non umana, 124
 Sì corno a mul ch' io fui: son Vanni
 Facci,
 Bestia, o Pistoia mi fu degna tana.'
 Ed io al Buca : ' Bigli che non mucci, 127
 E domanda qual colpa quaggiù il pinse :
 Ch' io il vidi uomo di sangue e di crucci.'
 E il peccator, che intese, non s'infine, 130
 Ma drizzò verso me V animo e il volto,
 E di trista vergogna si dipinse :
 Poi disse : ' Più' mi duol che tu m' hai 133
 colto
 Nella miseria dove tu i li yedi,
 Che quando fui dell' altra vita tolto.
 Io non posso negar quel che tu chiedi ; 136
 In giù son messo tanto, perch' io fui
 Ladro alla sacrestia de' belli arredi ;
 E falsamente già fu apposto altrui 139
 Ma perchè di tal vista tu non godi,
 Se mai sarai di fuor de' lochi bui,

Aprì gli orecchi al mio annunzio, ed odi :
 Pistoia in pria di Negri si dimagra, 143
 Poi Fiorenza rinnova genti e modi.
 Tragga Marte vapor di vai di Magra 145
 die, di torbidi nuvoli involato,
 E, con tempesta impetuosa ed agra,
 Sopra Campo Picen fia combattuto : 148
 Ond* ei repente spezzerà la nebbia,
 Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto :
 E detto 1* ho, perchè dolor ti debbia.' 151

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Al fine delle sue parole il ladro
 Le mani alzò con ambedue le fiche,
 Gridando: 'Togli, Iddio, che a te le
 squadra.'
 Da indi in qua mi far le serpi amiche, 4
 Perch' una gli s'avvolse allora al collo, j
 Come dicesse : ' Io non vo' che più diche : ' I
 Ed un' altra alle braccia, e rilegollo, 7 I
 Ribadendo sé stessa si dinanzi,
 Che non potea con esse dare un crollo. 1
 Ahi Pistoia, Pistoia, che non stanzi io !
 D' incenerarti, sì che pia non duri,
 Poi che in mal far lo seme tuo avanzi ?
 Per tutti i cerchi dell' inferno oscuri 13
 Non vidi spirito in Dio tanto superbo,
 Non quel che cadde a Tebe giù da' muri,
 Ei si fuggì, che non parlò più verbo : 16 !
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia !
 Venir chiamando: ' Ov'è, ov'è l'acerbo?'
 Maramanon e red io che tante n'abbia, 19
 Quante bisce egli avea su per la groppa, !
 Infìn dove comincia nostra labbia.
 Sopra le spalle, dietro dalla coppa, 22
 Con V ali aperte gli giacca un draco,
 E quello affoca qualunque s'intoppa.
 Lo mio Maestro disse : ' Quegli è Caco, 25
 Che sotto il sasso di monte Aventino
 Pi sangue fece spesse volte laco.
 Non va co'suoi fratei per un cammino, 28
 Per lo furar che frodolente fece
 Del grande armento eh' egli ebbe a vicino:
 Onde cessar le sue opere bieco 31
 Sotto la mazza d* Ercole, che forse
 Gliene die cento, e non senti le diece.'
 Mentre che si parlava, ed ei trascorse, 34
 E tre spiriti venner sotto noi,
 De' quai né io uè il Duca mio s'accorse, J

Se non quando gridar : Chi siete voi?*

Per che nostra novella si ristette, 38
 Ed intendemmo pure ad essi poi.
 Io non gli conoscea ; ma ei soguette, 40
 Como suol seguitar per alcun caso,
 Che l' un nomare un altro convenette,
 Dicendo : ' Cianfa dove fia rimaso? ' 43
 Perch' io, acciocché il Duca stesse at-
 tento,
 Mi posì il dito su dal mento al naso.
 Se tu sci or, Lettore, a creder lento 46*
 Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
 Che io che il vidi appena il mi consento.
 Com' io tenea levate in lor le ciglia, 49
 Ed un serpente con sei pie si lancia
 Dinanzi all' uno, e tutto a lui s'appiglia.
 Coi pie di mezzo gli avvinse la pancia, 52
 E con gli anterior le braccia prese ;
 Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
 Gli diretani alle cosce distese, 55
 E miseli la coda ir' ambedue,
 E dietro per le ron su la riteo.
 Ellera abbarbicata mai non fue 58
 Ad arbor sì, come V orribil fiora
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
 Poi s' appicar, come di calda cera 61
 Fossero stati, e mischiar lor colore ;
 Né V un né l'altro già parca quei ch'era :
 Come procede innanzi dall' ardore 64
 Per lo papiro suso un color bruno,
 Che non è nero ancora, e il bianco
 more.
 Gli altri due riguardavano, e ciascuno 67
 Gridava : ' O me, Agnèl, come ti muti !
 Vedi che già non sei né due né uno,'
 Già eran li due capi un divenuti, 70
 Quando n' apparver due figure miste
 In una faccia, ov' eran due perduti.
 Eersi le braccia due di quattro liste ; 73
 Le cosce con le gambe, il ventre e il
 casso
 Divonner membra che non fur mai viste.
 Ogni primaio aspetto ivi era casso : 76
 Due e nessun l' imagine perversa
 Pareva, e tal sen gia con lento passo.
 Come il ramarro, sotto la gran fersa 79
 De' di canicular cangiando siepe,
 Folgore par, se la via attraversa :
 Così pareva, venendo verso l' epe 82
 Degli altri due, un serpentello acceso,
 Livido e nero come gran di pepe.

E quella parte, donde prima è preso 85
 Nostro alimento, all' un di lor trafisse ;
 Poi cadde giusto innanzi lui disteso.
 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse : 88
 Anzi coi piè fermati sbadigliava,
 Pur come sonno o febbre l' assalisce.
 Egli il serpente, e quei lui riguardava : 91
 L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
 Fumavan forte, e il fumm' si scontrava.
 Taccia Lucano ornaì, là dove tocca 94
 Del misero Sabollo e di Nassidio,
 Ed attenda ad udir quol ch' or si scocca.
 Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio : 97
 Che se quello in serpente, e quella in
 fonte
 Converte poetando, io non l' invidio :
 Ohè due nature mai a fronte a fronte 100
 Non trasmutò, sì ch' ambedue lo
 forme
 A cambiar lor materia fosser pronte.
 Insieme si risposero a tai norme, 103
 Ohè il serpente la coda in forca fesso,
 E il forato ristinse insieme l' orme.
 Le gambe con le cosce seco stesse 106
 S' appiccar sì, che in poco la giuntura
 Non facea segno alcun che si paresse.
 Togliea la coda fessa la figura 109
 Che si perdeva là, e la sua pelle
 Si facea molle, e quella di là dura.
 Io vidi entrar le braeeia per V ascelle, 112
 E i due piè della fiera, ch' eran corti,
 Tanto allungar quanto accorciavan
 quelle.
 Poscia li più dietro, insieme attorti, 115
 Piventarón lo membro che l' uom celsa,
 E il misero del suo n' avea due porti.
 Mentre che il fummo l' unoel' altro vela 118
 Di color nuovo, e genera il pel suso
 Ter l' una parte, e dall' altra il dipela,
 L' un si levò, e V altro cadde giusto, ut
 Non torcendo però le lucerne empie,
 Sotto lo quai ciascun cambiava muso.
 Quel ch' era dritto, il trasse ver lo tempie,
 E di troppa materia che in là venne, 125
 Uscir gli orecchi delle gote scempie :
 Ciò che non corse in dietro e si ritenne, 127
 Di quel soverchio fé' naso alla faccia,
 E le labbra ingrossò quanto convenne.
 Quel che giaccia, il muso innanzi caccia, 130
 E gli orecchi ritira per la testa,
Come face lo coma la lumaocia :

E la lingua, che avea unita e presta 133
 Prima a parlar, si fende, e la forcuta
 Neil' altro si richiude, e il fummo resta.
 L' anima ch' era fiera divenuta 136
 Si fuggì sufolando per la valle,
 E l' altro dietro a lui parlando sputa.
 Poscia gli volse le novelle spalle, 139
 E disse all' altro : * Io vo' che Buoso corra,
 Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.'
 Così vid' io la settima zavorra 142
 Mutare e trasmutare ; e qui mi scusi
 La novità, se fior la penna abborra.
 Ed avvegnachè gli occhi miei confusi 145
 Fossoro alquanto, e V animo smagato,
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
 Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato :
 Ed era quei che sol, de' tre compagni 149
 Che venner prima, non era mutato :
 L' altro era quel che tu, Gaville, piagni. 151

CANTO VENTESIMOSESTO.

Godi, Fiorenza, poi che sei sì grande
 Che per mare e j' terra batti l' ali,
 E per l' inferno il tuo nome si spande.
 Tra li ladron trovai cinque cotali 4
 Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
 E tu in grande onranza non ne sali.
 Ma se presso al mattin del ver si sogna, 7
 Tu sentirai di qua da picciol tempo
 Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
 E se già fosse, non saria per tempo. 10
 Così foss' ei, da che pure esser dee ;
 Che più mi graverà, com' più m' attempo.
 Noi ci partimmo, e su per le scalee, 13
 Che n' avean fatte i borni a scender pria,
 Rimontò il mio Maestro, e trasse niee.
 E proseguendo la solinga via 16
 Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
 Lo più senza la man non si spedia.
 Al lor mi dolsi, ed ora mi ridoglio, 19
 Quand' io drizzo la mente a ciò ch' io vidi ;
 E più lo ingegno affreno ch' io non soglio,
 Perché non corra che virtù noi guidi ; 22
 Sì che se stella buona, o miglior cosa
 M' ha dato il ben, ch' io stesso noi m'
 invidi.
 Quante il villan, ch' al poggio si riposa, 25
 Nel tempo che colui ohe il mondo schiara
 LA taccia sua a noi tien meno ascosa,

- Come la mosca cede alla *venzara*, 28
 Vede lucciole giù per la valle»,
 Forse colà dove vendemmia ed ara :
 Di tante fiamme tutta risplendea 31
 L'ottava bolgia, si com'io m'accorsi
 Tosto ch'io fui là 've il fondo pareo.
 E qual colui che si vengìo con gli orsi 34
 Vide il carro d'Elia al dipartire,
 Quando i cavalli al cielo erti levorsi ;
 Che noi potea sì con gli occhi seguire 37
 Ch'ei vedesse altro che là fiamma sola,
 Sì come nuvoletta, in su salire :
 Tal sì movea ciascuna per la gola 40
 Bel fosso, che nessuna mostra il furto,
 Ed ogni fiamma un peccatore invola.
 Io stava sopra il ponte a veder surto, 43
 Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
 Caduto sarei già senza esser urto.
 E il Duca, che mi vide tanto atteso, 46
 Disse : ' Dentro da' fochi son gli spirti :
 Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.'
 Maestro mio, 'rispos' io, 'per udirti 49
 Son io più certo ; ma già m'era avviso
 Che così fosse, e già voleva dirti :
 Chi è in quel foco, che vien sì diviso 53
 Di sopra, che par surger della pira,
 Ov' Eteócle col frateł *fn* miso?'
 Risposami : ' Là entro si mai-tira 55
 Ulisse e Diomede, e così insieme
 Alla vendetta vanno come all'ira :
 E dentro dalla lor fiamma si geme 58
 L'agnato del cavaì che fé' la porta
 Ond' usci de' Romani il gentil seme.
 Piangevisi entro 1* arte per che morta 61
 Deidamla ancor si duol d'Achille,
 E del Palladio pena vi si porta.'
 18' ei posson dentro da quelle favillo 64
 Parlar, 'diss' io, 'Maestro, assai ten prego
 E riprego, che il prego vaglia mille,
 Che non mi facci dell' attender nego, 67
 Finché la fiamma cornuta qua vegna :
 "Vedi che del disio ver lei mi piego."
 Ed egli a me : ' La tua preghiera è degna 70
 Di molta lode, ed io però V accetto ;
 Ma fa che la tua lingua si sostegna.
 Lascia parlare a me : ch* io ho concetto 73
 Ciò che tu vuoi : ch'ei sarebbero schivi,
 Perch* ei fur Greci, forse del tuo detto.'
 Poiché la fiamma fu venuta quivi, 76
 Dove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi :
 'O voi, che siete due dentro ad un foco, 79
 S'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
 S'io meritai di voi assai o poco,
 Quando nel mondo gli alti versi scrissi, 82
 Non vi movete ; ma l' un di voi dica
 Dove per lui è perduto a morir gissi.'
 Lo maggior eorno della fiamma antica 85
 Cominciò a crollarsi mormorando,
 Pur come quella cui vento affatica.
 Indi la cima qua e là menando, 88
 Come fosse la lingua che parlasse,
 Gittò voce di fuori, e disse : ' Quando
 Mi diparti' da Circe, che sottrasse 91
 Me più d' un anno là presso a Gaeta,
 Prima che si Enea la nominasse ;
 Né dolcezza di figlio, né la pietà 94
 Del vecchio padre, nè il debito amore,
 Lo qual dovea Penelope far lieta,
 Vincer poter dentro da me V ardore 97
 Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
 E degli vizii umani e del valore :
 Ma misi me per l' alto mare aperto 100
 Sol con un legno e con quella compagna
 Piociola, dalla qual non fui deserto.
 L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna, 103
 Fin nel Morrocco, e l' isola de' Sardi,
 E T altre che quel mare intorno bagna.
 Io 0 i compagni eravam vecchi e tardi, 106
 Quando venimmo a quella foce stretta
 Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
 Acciocché l' uom più oltre non si metta : 109
 Dalla man destra mi lasciai Si bilia,
 Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
 "O frati, dissi, che per cento milà 112
 Perigli siete giunti all' occidente,
 A questa tanto piociola vigilia
 De' nostri sensi ch' è del rimanente, 115
 Non vogliate negar l' esperienza,
 Diretto al sol, del mondo senza gente.
 Considerate la vostra semenza : 118
 Fatti non foste a viver come bruti,
 Ma por seguir virtute e conoscenza"
 Li miei compagni fec' io sì acuti, 121
 Con questa orazione piociola, al cammino,
 Che appena poscia gli avrei ritenuti
 E volta nostra poppa nel mattino, 124
 De' remi facemmo ali al folle volo,
 Sempre acquistando dal lato mancino.
 Tutte lo stelle già dell' altro polo 127
 Vedeo la notte, e il nostro tanto basso,
 Che non surgeva fuor del marin **suolo**.

Cinque volte raccessò, e tante casso 130
 Lo lume era di sotto dalla luna,
 Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
 Quando n' apparve una montagna bruna
 Per la distanza, e parvenù' alta tanto 134
 Quanto veduta non n' aveva alcuna.
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
 Che dalla nuova terra un turbo nacque,
 E percosse del legno il primo canto.
 Tre volte il fé' girar con tutte l'acque, 139
 Alla quarta levar la poppa in suso,
 E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
 Infin che il mar fu sopra noi richiuso.' 142



CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
 Per non dir più, e già da noi sen già
 Con la licenza del dolce Poeta;
 Quando un' altra, che dietro a lei venia, 4
 No fece volger gli occhi alla sua cima,
 Ter un confuso stion che fuor n' uscì.
 Come il bue Cilician che mugghiò p r i m a 7
 Col pianto di colui (o ciò fu dritto)
 Clio V avea temperato con, sua lima,
 Mugghiava con la voce dell' afflitto, 10
 SV che, con tutto ch' ei fosse di rame,
 Puro e' pareva dal dolor trafitto:
 Così per non aver via nò forame 13
 Dal principionel foco in suo linguaggio
 Si convertivan le parole grame.
 Ma poscia eh' ebber colto lor viaggio 16
 Su per la punta, dandole quel guizzo
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,
 T' dimmi dire: 'O tu, a cui io drizzo 19
 La voce, e che parlavi mo Lombardo,
 Dicendo; 'issaten va, più non t'adizzo:.'
 Perch' io sia giunto forse alquanto tardo, a
 Non t'incresca restare a parlar meco:
 Vedi che non incresce a me, ed ardo.
 Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
 Caduto sei di quella dolce terra
 Latina and* io mia colpa tutta reco,
 Dimmi se i Bomagnuoli han pace o guerra;
 Ch' io lui de* monti là intra Urbino 29
 Eil giogo di ohe l Tevor si disserra.'
 Io era ingiusto ancora attento e chino, 31
 Quando il mio Duca mi telato di eosta,
 Dicendo: * Parla tu, questi è Latino.»

Ed io ch' avea già pronta la risposta, 34
 Senza indugio a parlare incominciai:
 'O anima, che se' laggiù nascosta,
 Romagna tua non è, e non fu mai, 37
 Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
 Ma 'n palese nessuna or vi lasciai
 Baviera sta come stata è molti anni: 40
 L' aquila da Polenta la si cova,
 Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
 La terra che fé' già la lunga prova, 43
 E di Franceschi sanguinoso mucchio,
 Sotto le branche verdi si ritrova.
 Il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,
 Che fecer di Montagna il mal governo, 47
 Là dove soglion, fan de' denti succhio.
 Le città di Lamone e di Santerno 49
 Conduce il leoncel dal nido bianco,
 Che muta parte dalla state al verno;
 E quella a cui il Savio bagna il fianco, 52
 Così con' ell' asic' tra il piano e il monte,
 Tra tirannia si vive e stato franca
 Ora chi sei ti prego che ne conte: 55
 Non esser duro più ch' altri sia stato,
 Se il nome tuo noi mondo tegna fronte.'
 Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato
 Al modo suo, P acuta punta mosse 59
 Di qua, di là, e poi die cotal fiato:
 ' S'io credessi che mia risposta fosse 61
 A persona che mai tornasse al mondo,
 Questa fiamma staria senza più scosse:
 Ma perocché giammai di questo fondo 64
 Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
 Senza tema d'infamia ti rispondo.
 Io fui uom d' arme, e poi fui cordelliero, 67
 Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
 E certo il creder mio veniva intero,
 So non fosse il gran Prete, a cui mai prenda,
 Che mi rimise nelle primo colpe; 71
 E come e quare voglio che m'intenda.
 Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpe, 73
 Che la madre mi die, V opere mie
 Non furon leonine, ma di volpe.
 Gli accorgimenti e le coperte vie 76
 Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
 Ch' al fine della terra T' suono uscìe.
 Quando mi vidi giunto in quella parte 79
 Di mia etade, ove ciascun dovrebbe
 Calar le vele e raccoglièr le sarte,
 Ciò che pria mi piaceva, allorm' increbbe,
 E pentuto e confesso mi rendei; 83
 Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Lo Principe de' nuovi Farisei, 85
 Avendo guerra presso a Latcrano,
 E non con Sarac in, né con Giudei ;
 Che ciascun suo nimico era Cristiano, 88
 E nessuno era stato a vincer Acri,
 Né mercatante in terra di Soldano :
 Né sommo officio, né ordini sacri 91
 Guardò in sé, né in me quel capestro
 Che solea far li suoi cinti più macri.
 Ha come Constanti n' chiese Silvestro 94
 Dentro Siratti a guarir della lebbre,
 Così mi chiese questi per maestro
 A guarir della sua superba febbre : 97
 Domandommi consiglio, ed io tacetti,
 Perché le sue parole parver ebbre.
 E pei mi disse : "Tuo cor non sospetti : 100
 Finor t' assolvo, e tu m'insegna fare
 SI come Penestrino in terra getti.
 Lo ciel poss' io serrare e disserrare, 103
 Come tu sai ; però son due le chiavi,
 Che il mio antecessor non ebbe care."
 Allor mi pinsen gli argomenti gravi iuó
 Là 've il tacer mi fu avviso il poggio,
 E dissi : " Padre, da che tu mi lavi
 Di quel peccato, ov' io mo cader «leggio, n» ;
 Lunga promessa con l' attender corto
 Ti farà trionfar nell' alto seggio."
 Francesco venne poi, con' io fui morto, 112
 Per me ; ma un de' neri Cherubini
 Gli disse : "Non portar ; non mi far
 torto.
 Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 115
 Perché diede il consiglio frodolente,
 Dal quale in qua stato gli sono a' crini ;
 Ch' assolver non si può chi non si pento, 118
 Né pentere e volere insieme puossi,
 Per la contradiadon che noi consente."
 O me dolente ! come mi riscossi, ut
 Quando mi prese, dicendomi : ** Forse
 Tu non pensavi ch' io loico fossi ! "
 A Minos mi portò : e quegli attorse 124
 Otto volte la coda al dosso duro,
 E, poi che per gran rabbia la si
 morse,
 Disse : " Questi è de' rei del foco furo " : 127
 Ferch' io là dove vedi son perduto,
 E si vestito andando mi rancuro.'
 Qittand' egli ebbe il suo dir così com-
 piuto, 130
 La fiamma dolorando si partio,
 Torcendo e dibattendo il corno acuto.

Noi passammo oltre, ed io e il Duca mio, 133
 Su per lo scoglio infino in suir altr' arco
 Che copre il fosso, in che si paga il fio
 A quei che scommettendo acquistan carco.



CANTO VENTESIMOTTAVO.

Chi poria mai pur con parole sciolte
 Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
 Ch' T ora vidi, per narrar più volto ?
 Ogni lingua per certo verria meno 4
 Per lo nostro sormone e per la mente,
 Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
 8' ci s' adunasse ancor tutta la gente 7
 Che già in sulla fortunata terra
 Di Puglia fu del suo sangue dolente
 Per li Troiani, e per la lunga guerra 10
 Che dell' aneliti fé' sì alte spoglie,
 Come Livio scrive, che non erra :
 Con quella che senti di colpi doglie 13
 Per contrastare a Roberto Guiscardo,
 E l' altra, il cui ossame ancor s'accoglie
 A Ceperan, là dove fu bugiardo 16
 Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
 Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo :
 E qual forato suo membro, e qual mozzo 19
 Mostrasse, da equar sarebbe nulla
 Al modo della nona l'igia sozzo.
 Già veggia per mezzul perdere o lulla, 22
 Com' io vidi un, così non si pertugia,
 Rotto dal mento infin dove si trulla :
 Tra le gambe pendevan le minugia ; 25
 IM, corata pareva, e il tristo sacco
 Che merda fa di quel che si trangugia.
 Mentre che tutto in lui veder m' attacco, 28
 Guardommi, e con le man s' aperse il
 petto,
 Dicendo : * Or vedi come io mi dilacco :
 Vedi come storpiato è Maometto. 31
 Dinanzi a me sen va piangendo Ali
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto :
 E tutti gli altri cho tu vedi qui, 34
 Seminar di scandalo e di scisma
 Far vivi ; e però son fessi così
 Un diavolo è qua dietro che n' accisma 37
 SI crudelmente, al taglio della spada
 Rimettendo ciascun di questa risma,
 Quando avem volta la dolente strada ; 40
 Perocché le ferite son richiuse
 Prima eh' altri dinanzi gli rivada.

Ma tu chi se' che fu stillo scoglio muse, 43
 Forse per indugiar d' ire alla pena,
 Ch' è giudicata in sulle tue accuse?'
 'Né morte il giunse ancor, né colpa il
 mena,' 46
 Rispose il mio Maestro, 'a tormentarlo ;
 Ma per dar lui esperienza piena,
 A me, che morto son, convion menarlo 49
 Per lo inferno quaggiù di giro in giro :
 E questo è ver così com' io ti parlo.'
 Più fur di cento che, quando l' udirò, 52
 S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
 Per maraviglia obbliando il martiro.
 ' Or di' a Fra Dolcin dunque ches'armi, 55
 Tu che forse vedrai lo sole in breve,
 S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
 SI di vivanda che stretta di neve 58
 Non rechi la vittoria al Noareso,
 Ch' altrimenti acquistar non saria
 lieve.'
 Poi che l' un pie per girsene sospese, 61
 Maometto mi disse età parola,
 Indi a partirsi in terra lo distese.
 Un' altro, che forata avea la gola 64
 E tronco il naso infili sotto le ciglia,
 E non avea ma' eh' un' orecchia sola,
 Restato a riguardar per maraviglia 67
 Con gli altri, innanzi agli altri apri la
 canna
 Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia ;
 E disse : ' O tu, cui colpa non condanna, 70
 E cui io vidi su in terra Latina,
 So troppa aimiglianza non m' inganna,
 Rimembriti di Pier da Medicina, 73
 So mai torni a veder lo dolce piano,
 Che da Vercelli a Marcai*) dichina.
 E fa saper ai due miglior di Fano, 76
 A messer Guido ed anco ad Angiolello
 Che, se l* antiveder qui non è vano,
 Gittati saran fuor di lor vasello, 79
 E mazzerati presso alla Cattolica,
 Per tradimento d' un tiranno fello.
 Tra l'isola di Cipri e di Maiolica 82
 Non vide mai si gran fallo Nettuno,
 Non da pirati, non da gente Argolica.
 Quel traditor che vede pur con V uno, 85
 E tien la terra, che tal è qui meco
 Vorrebbe di vedere esser digiuno,
 Farà venirli a parlamento seco ; 88
 Poi farà sì che al vento di Focara
 Non farà lor mestier voto né preco.'

Ed io a lui : ' Dimostrami e dichiara, 91
 Se vuoi eh' io porti su di te novella,
 Chi è colui dalla veduta amara.'
 Allor pose la mano alla mascella 94
 D' un suo compagno, e labocca gli aporse
 Gridando : ' Questi è desso, e non favella:
 Questi, scacciato, il dubitar sommerse 97
 In Cesare, affermando che il fornito
 Sempre con danno V attender sofferse;
 O quanto mi pareva sbigottito 100
 Con la lingua tagliata nella strozza,
 Curio, eh' a dire fu così ardito! 102
 Ed un eh' avea l una e V altra man mozza,
 Levando i moncherin per l' aura fosca,
 SI che il sangue facea la faccia sozza,
 Gridò : ' Ricorderà' ti anche del Mosca, 106
 Che dissi, lasso ! " Capo ha cosa fatta,"
 Che fu il mal seme per la gente toska.'
 Ed io gli aggiunsi : ' E morte di tua schi-
 atta ; * 109
 Perdi " egli accumulando duol con duolo
 Sen gio come persona trista e matta.
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, 112
 E vidi cosa eh' io avrei paura,
 Senza più prova, di contarla solo ;
 Se non che coscienza mi assicura, 115
 La buona compagnia che l' uom fran-
 cheggia
 Sotto T osbergo del sentirsi pura.
 Io vidi certo, od ancor par eh' io 'Lvoggia,
 Un busto senza capo andar, sì come 119
 Andavan gli altri della trista greggia.
 E il capo tronco tenea per lo chiome, 121
 Pesol con mano a guisa di lanterna,
 E quel mirava noi, e dicea : ' O me !'
 Di sé faceva a sé stesso lucerna, 124
 Ed eran due in uno, ed uno in due ;
 Com' esser può, Quei sa che si governa.
 Quando diritto al pie del ponte fue, 127
 Levò il braccio alto con tutta la testa
 Per appressarne le parole sue,
 Che furo : * Or vedi la pena molesta 1 jo
 Tu che, spirando, vai veggendo i morti ;
 Vedi se alcuna è grande come questa ;
 E perchè tu di me novella porti, 133
 Sappi eh' io sbn Bortram dal Bornio,
 quelli
 Che diedi al re giovane i mai conforti.
 Io feci il padre e il figlio in sé ribelli : 136
 Achitòfel non fé' più d' Ansalone
 E di David co' malvagi pungelli.

Perch' io partii così giunte persone, 130
 Partito porto il mio cerebro, lasso !
 Dal suo principio ch' è in questo troncone.
 Così s' osserva in me lo contrapasso. 14*



CANTO VENTESIMONONO.

La molta gente e le diverse piaghe
 Avean le luci mie sì inebriate,
 Che dello stare a piangere eran vaghe ;
 Ma Virgilio mi disse : * Che pnr guate ? 4
 Perchè la vista tua par sì soffolge
 Laggiù tra V ombre triste smozzicate?
 Tu non hai fatto sì all' altre bolge : 7
 Pensa, se tu annoverar le credi,
 Che miglia ventidue la vaile volga ;
 E già la luna è sotto i nostri piedi : 10
 Lo tempo ò poco ormai che n' ò concesso,
 Ed altro è da veder che tu non vedi.
 * Se tu avessi,¹ rispos' io appresso, 13
 ' Atteso alla cagion perdi' io guardava,
 Forse m' avresti ancor lo star dimesso.'
 Parte sen già, ed io retro gli andava, 16
 Lo Buca, già facendo la risposta,
 E soggiungendo : * Dentro a quella cava
 Dov' io teneva or gli occhi sì a posta, 19
 Credo che un spirto del mio sangue
 pianga
 La colpa che laggiù cotanto costa.'
 Allor disse il Maestro : * Non si franga 22
 Lo tuo pensier da qui innanzi sopr' elio :
 Attendi ad altro, ed ei là si rimanga ;
 Ch' io vidi lui a pie del ponticello 25
 Mostrarti, e minacciar forte col dito,
 Ed udì 'l nominar Geri del Bello.
 Tu eri allor sì del tutto impedito 28
 Sopra colui che già tene Altaforte,
 Che non guardasti in là ; si fu partito.'
 * O Buca mio, la violenta morte 31
 Che non gli é vendicata ancor, diss' io,
 * Per alcun che dell' onta sia consorte,
 Pece lui disdegnoso ; ond' ei sen gio 34
 Senza parlarmi, sì com' io stimo ;
 Ed in ciò m' ha e' fatto a sé più pio.'
 Così parlammo infine al loco primo 37
 Che dello scoglio l' altra valle mostra,
 Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
 Quando noi fummo in sul' ultima chiostra
 Di Malabolge, sì che i suoi conversi 41
 Potean parere alla veduta nostra,

*

Lamenti saettaron me diversi, 43
 Che di pietà ferrati avean gli strali :
 Ond' io gli orecchi colle man copersi
 Qual dolor fora, se degli spedali 46
 Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
 E di Maremma e di Sardinia i mali
 Fossero in una fossa tutti insieme ; 49
 Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
 Qual suoi venir delle marcite membra.
 Noi discendemmo in sull' ultima riva \$2
 Bel lungo scoglio, par da man sinistra,
 Ed allor fu la mia vista più viva
 Giù ver lo fondo, là 've la ministra 55
 Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
 Punisce i falsator che qui registra.
 Non credo che a veder maggior tristizia 58
 Fosse in Egitto il popol tutto infermo,
 Quando fu l' aer sì pien di malizia,
 Che gli animali infino al piccini vermo 61
 Cascaron tutti, e poi lo genti antiche,
 Secondo che i poeti hanno per fermo,
 Si ristorar di seme di formiche ; 64
 Ch' era a veder per quella oscura valle
 Languir gli spiriti per diverse biche.
 Qual sopra il ventre, e qual sopra le 67
 spalle
 L' un dell' altro giacca, e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle.
 Posso passo andavam senza sermone, 70
 Guardando ed ascoltando gli ammalati,
 Che non potean levar le lor persone.
 Io vidi due sederò a sé poggiati, 73
 Come a scaldar sì poggia tegghia a
 toghia,
 Dal cairn al pie di schianze maculati :
 E non vidi giammai menare streggina 76
 Da ragazzo aspettati² dal signorò,
 Né da colui che mal volentier vegghia ;
 Come ciascun menava spesso il morso 79
 Bell' unghie sopra sé per la gran rabbia
 Del pizzioor, che non ha più soccorso.
 E si trac va n giù V unghie la scabbia, 82
 Come col tei di scardova le scaglie,
 O iV altro pesce che più larghe l'abbia.
 * O tu che colle dita ti dismaglie/ &s
 Cominciò il Buca mio all' un di loro,
 ' E che fai d' esse tal volta tanaglie,
 Dinne s' alcun Latino è tra costoro 88
 Clio son quinc' entro, se l' unghia ti
 basti
 Eternalmente a cotesto lavoro,'

¹ Latin seni noi, che tu Vedi si guasti 91
 Qui ambedue,' rispose Fun piangendo :
 ' Ma tu chi se', che di noi domandasti?'
 E il Duca disse : * Io son un che discendo 94
 Con questo vivo giù di balzo in balzo,
 E di mostrar l' inferno a lui intendo.'
 Allora si ruppe lo comun rincalzo ; 97
 E tremando ciascuno a me si volse
 Con altri che l' udiron di rimbalzo.
 Lo buon Maestro a me tutto s'accorse, 100
 Dicendo : ' Di' a lor ciò che tu vuoi.'
 Ed io incominciai, poscia ch'ei volse :
 * Se la vostra memoria non s'imboli 103
 Nel primo mondo dall' umane menti,
 Ma s' ella viva sotto molti soli,
 Ditemi chi voi siete e di che genti : 106
 La vostra scondia o fastidiosa pena
 Di palesarvi a me non vi spaventi.'
 ' Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena,' 109
 Risposi T un, ' mi fé' mettere al foco ;
 Ma quel perdi' io mori' qui non mi
 mena.
 Ver è ch' io dissi a lui, parlando a gioco,
 Io mi saprei levar per l'aere a volo : 113
 E quei, che avoa vaghezza e senno
 poco,
 Volle ch' iogli mostrassi l* arte ; e solo 115
 Perdi' io noi feci Dedalo, mi fece
 Ardere a tal, cho l' avea per figliuolo.
 Ma nell' ultima bolgia delle diece 118
 Me per alchimia che nel mondo usai
 Dannò Minos, a cui fallar non lece.'
 Ed io dissi al Poeta : ⁴ Or fu giammai 121
 Gente sì vana come la sanese ?
 Certo non la frane-esca si d' assai.'
 Onde l' altro lebbroso che m'intese 124
 Rispose aldetto mio : ¹ Trammene Stricca,
 Che seppe far le temperate spese ;
 E Niccolò, che la costuma ricca 127
 Del garofano prima discoperse
 Neil' orto dove tal seme s' appicca ;
 E tranne la brigata in che disperse 130
 Cacciad' Ascian la vigna e la gran fronda,
 E l' Abbagliato suo senno proferse.
 Ma perchè sappi chi si ti seconda 133
 Contra i Sanesi, agguza ver me l' occhio
 Sì che la faccia mia ben ti risponda ;
 Sì vedrai ch' io son l'ombra di Capocchio,
 Che falsai li metalli con alchimia, 137
 E ti dei ricordar, se ben t' adoodiio,
 Coni' io fai di natura buona scimia,' 139

CANTO TRENTESIMO.

Nel tempo che Junone era crucciata
 Per Semole contra il sangue tebano,
 Come mostrò una ed altra fiata,
 Atamante divenne tanto insano, 4
 Che veggendo la moglie con due figli
 Andar carcata da ciascuna mano,
 Gridò : * Tendiam le reti, sì ch' io pigli 7
 La leonessa e i leoncini al varco : '
 E poi distese i dispietati artigli,
 Prendendo l'un che avea nome Learco, io
 E rotilo, e percosselo ad un sasso ;
 E quella s' annegò con l' altro carco.
 E quando la fortuna volse in basso 13
 L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
 Sì che insieme col regno il re fu casso ;
 Ecuba trista misera e cattiva, 16
 Poscia che vide Polissena morta,
 E del suo Polidoro in sulla riva
 Del mar si fu la dolorosa accorta, 19
 Forsennata latrò sì come cane ;
 Tanto il dolor le fé' la mente torta.
 Ma né di Tebe furie né Troiane 22
 Si vider mai in alcun tanto crude,
 Non punger bestie, non che membra
 umane, 24
 Quant' io vidi in due ombre smorte e nude
 Che mordendo correvan di quel modo
 Che il porco quando del porcil si schiude.
 L' una giunse a Capocchio, ed in sul
 nodo 28
 Del collo l' assannò sì che tirando
 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
 E T Aretin, che rimase tremando, 31
 Mi disse : ⁴ Quel folletto è Gianni
 Schicchi,
 E va rabbioso altrui così conciano.'
 * O, diss' io lui, ' se l'olivo non ti ficchi 34
 Li denti addosso, non ti sia fatica
 A dir chi è, pria che di qui si spiccili.'
 Ed egli a me : ⁴ Queir è V anima antica 37
 Di Mirra scellerata, che divenne
 Al padre, fuor del dritto amore, amica.
 Questa a peccar con esso così venne, 40
 Falsificando sé in altrui forma,
 Come l' altro che là sen va sostenne,
 Per guadagnar la donna della torma, 43
 Falsificare in so Buoso Donati,
 Testando, e dando al testamento norma.'

E poi ohe i due rabbiosi far passati, 46
 Sopra cu' io avea 1* occhio tenuto,
 Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
 Io vidi un fatto a guisa di liuto, 49
 Pur ch' egli avesse avuta V anguinaia
 Tronca dall' altro ohe V uomo ha forcuto
 La grave idropis, ohe si dispaia 52
 Le membra con l' umor che mal converte,
 Che il viso non risponde alla ventraia,
 Faceva a lui tener le labbra aperte, 55
 Come l' etico fa, che per la sete
 L' un verso il mento e l' altro in su ri verte.
 'O voi, che senza alcuna pena siete 58
 (E non so io perchè) nel mondo gramo,
 Diss' egli a noi, ' guardate ed attendete
 Alla miseria del maestro Adamo ; 61
 Io ebbi vivo assai di quel ch' io volli,
 Ed ora, lasso ! un gocciol d'acqua bramo.
 li ruscelletti che dei verdi colli 64
 Del Casentin (Uscendoti giuso in Arno,
 Facendo i lor canali freddi e molli, 66
 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno ;
 Che l' imagine lor vie più m' asciuga,
 Che il male ond' io nel volto mi discarno.
 La rigida giustizia che mi fruga, 70
 Tragge cagion del loco ov' io peccai,
 A metter più li miei sospiri in fuga.
 Ivi è Romena, là dov' io falsai 73
 La lega suggellata del Batista,
 Perch' io il *corpo* su arso lasciai.
 Ma l' io vedessi qui l' anima trista 76
 Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
 Per fonte Branda non darei la vista.
 Dentro e' è l' una già, se l' arrabbiate 79
 Ombre che van dintorno dicono vero :
 Ma che mi vai, ch' ho le membra legate ?
 S' io fossi pur di tanto an.cor leggiero 82
 Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
 Io sarei messo già per lo sentiero,
 Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
 Con tutto ch' ella volge undici miglia,
 E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
 Io son per lor tra sì fatta famiglia : 88
 Ei m' indussero a battere i fiorini,
 Che avevan ire carati di mondiglia,
 Ed io a lui : ' Chi son li due tapini 91
 Che fuman come man bagnate il verno,
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini?'

' Qui li trovai, e poi volta non diemo,' 94
 Rispose, 'quand' io piovvì in questo greppo,
 E non credo che dieno in sempiterno.
 L' una è la falsa che accusò Joseppo ; 97
 L' altro è il falso Sinon greco da Troia :
 Per febbre acuta gittan tanto leppo.'
 E r un di lor, che si recò a noia 100
 Forse d' esser nomato sì oscuro,
 Col pugno gli percosse V epa croia :
 Quella sonò come fosse un tamburo : 103
 E mastro Adamo gli percosse il volto
 Col braccio suo che non parve men duro,
 Dicendo a lui : ' Ancor che mi sia tolto 106
 Lo mover, per le membra che son gravi,
 Ho io il braccio a tal mestiere sciolto.'
 Ond' ci rispose : * Quando tu andavi 109
 Al foco non l' avei tu così presto ;
 Ma sì e più V avei quando coniavi.'
 E T idropico : ' Tu di' ver di questo ; 112
 Ma tu non fosti sì ver testimonio,
 Là 've del ver a Troia fosti richiesto.'
 ' S'io dissi '1 falso, e tvi falsasti il conio,' 115
 Disse Sinone, ' e son qui per un fallo,
 E tu per più che alcun altro demonio.'
 ' Ricorditi, spergiuoro, del cavallo,' 118
 Rispose quel ch' avea enfiata l' epa ;
 * E siati reo che tutto il mondo sallo.'
 ' E te sia rea la sete onde ti crepa,' 121
 Disse il Greco, ' la lingua, e l' acqua marcia
 Che il ventre innanzi a gli occhi si t' assiepa.'
 Allora il monetier : * Così si squarcia 1*4
 La bocca tua per suo mal come suole ;
 Che s' i' ho sete ed umor mi rinfarcia,
 Tu hai l' arsura e il capo che ti duole, 137
 E per leccar lo specchio di Karcisso,
 Non vorresti a invitar molte parole.'
 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
 Quando il Maestro mi disse: ' Or pur mira,
 Che per poco è che teco non mi risso.'
 Quand' io '1 senti' a me parlar con ira, 133
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 Ch' ancor per la memoria mi si gira.
 E quale è quei che suo dannaggio sogna, 136
 Che sognando desidera sognare,
 Sì che quel eh' è, come non fosse, agogna;

Tal mi fec' io, non potendo parlare, 139
 Che desiava scusarmi, e scusava
 Me tuttavia, e noi mi credea fare.
⁴ Maggior difetto men vergogna lava, 142
 Bisso il Maestro, 'che il tuo non è
 stato;
 Però d' ogni tristizia ti disgrava :
 E fa ragion ch' io ti sia sempre allato, 145
 Se più avvien che fortuna t' accoglia
 Ove sien genti in simigliali te piato ;
 Che voler ciò udire è bassa voglia.' 148



CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Una medesma lingua pria mi morse,
 SI che mi tinse Y una e l'altra guancia,
 E poi la medicina mi riporse.
 Così od' io che soleva la lancia 4
 D' Achille e del suo padre esser cagione
 Prima di trista e poi di buona mancia.
 Noi demmo il dosso al misero vallone 7
 Su per la ripa che il cinge dintorno,
 Attraversando senza alcun sermone.
 Quivi era men che notte e men che giorno,
 Si che il viso m'andava innanzi poco : 11
 Ma io senti' sonare un alto corno,
 Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco, 13
 Che, contra sé la sua via seguitando,
 Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco :
 Dopo la dolorosa rotta, quando io
 Carlo Magno perde la santa gesta,
 Non sonò sì terribilmente Orlando.
 Poco portai in là volta la testa, 19
 Che mi parve veder molte alto torri ;
 Ond' io: 'Maestro, di', che terra ò
 questa ?'
 Ed egli a me : ⁴ Però che tu trascorri 22
 Per le tenebre troppo dalla lungi,
 Avvien che poi nel 'maginare aborri.
 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
 Quanto il senso s'inganna di lontano :
 Però alquanto più te stesso pungi,
 Poi caramente mi prese per mano, 28
 E disse : * Pria che noi siam più avanti,
 Acciocché il fatto men ti paia strano,
 Sappi ohe non son torri, ma'giganti, 31
 E son nel pozzo intorno dalla ripa
 Dall' umbilico in giuso tutti quanti, '

Come, quando la nebbia si dissipa, 54
 Lo sguardo a poco a poco raffigura
 Ciò che cela il vapor che l' aere stipa :
 Così forando V aura grossa e scura, 37
 Più e più appressando in ver la sponda,
 Fuggiemi errore, e cresce'mi paura.
 Perocché come in sulla cerchia tonda 40
 Montereccion di torri si coronà ;
 Così la proda che il pozzo circonda
 Torreggiavan di mezza la persona 43
 Gli orribili giganti, cui minaccia
 Giove del cielo ancora quando tuona.
 Ed io scorgeva già d' alcun la faccia, 46
 Le spalle e il petto, e del ventre gran
 parte,
 E per le coste giù ambo le braccia.
 Natura certo, quando lasciò V arte- 49
 Di sì fatti animali, assai fé' bene,
 Per torre tali esecutori a Marte :
 E s' ella d' elefanti e di balene 52
 Non si pente, chi guarda sottilmente
 Più giusta e più discreta la ne tiene :
 Che dove 1* argomento della mento 55
 S' aggiunge al mai volere ed alla possa,
 Nessun riparo vi può far la gente.
 La faccia sua mi parca lunga e grossa 58
 Come la pina di san Pietro a Roma ;
 Ed a sua proporzione eran Y altr' ossa :
 Si che la ripa, ch' era perizoma . 61
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di giungere alla chioma
 Tre Frison s' averian dato mal vanto : 64
 Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
 Dal loco in giù, dov' uomo affibbia il
 manto.
⁴ Rafel mai amech zabi almi, ' 07
 Cominciò a gridar la fiera bocca,
 Cui non si oouvenian più dolci salmi.
 E il DUCA mio ver lui : ⁴ Anima sciocca, 70
 Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
 Quand' ira o altra passion si tocca.
 Cercati al collo, e troverai la soga 73
 Che il tien legato, o anima confusa,
 E vedi lui che il gran petto ti dogà.
 Poi disse a me : ⁴ Egli stesso s' accusa ; 76
 Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
 Pure un linguaggio nel mondo non s'
 usa.
 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto : 79
 Che così é a lui ciascun linguaggio,
 Comè il suo ad altrui ch' a nullo è noto.'

Facemmo adunque più lungo viaggio 83
 Volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
 Trovammo V altro assai più fiero e
 maggia
 A cinger lui, qual che fosse il maestro 85
 Non so io dir, ma ei tenea succinto
 Dinanzi V altro, e dietro il braccio destro
 D* una catena, che il teneva avvinto 88
 Dal collo in giù, sì che in sullo scoj>erto
 Si r avvolgeva infino al giro quinto.
 ' Questo superbo voll' esser esperto 91
 Di sua potenza con tra il sommo Giovo,
 Disse il mio Duca, 'ond' egli ha cotal
 merto.
 Fialte ha nome; e' fece le gran prove, 94
 Quando i giganti fer paura ai Dei:
 Le braccia ch' ei menò giammai non
 move.'
 Ed io a lui: ' S' esser puote, io vorrei 97
 Che dello isxuisurato Bria reo
 Esperienza avesser gli occhi miei.'
 Ond' ei rispose: ' Tu vedrai Anteo 100
 Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
 Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
 Quel che tu vuoi veder più là è molto, 103
 Ed è legato e fatto come questo,
 Salvo che più feroce par nei volto.'
 Non fu tremoto già tanto rubesto 106
 Che scotesse una torre così forte,
 Come Fialte a scotersi fu presto.
 Allor temett' io più che mai la morte, 109
 E non v' era mestier più che la dotta,
 S'io non avessi viste le ritorte.
 Noi procedemmo più avanti allotta, J 12
 E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
 Senza la testa, uscì fuor della grotta,
 * 0 tu, che nella fortunata valle 115
 Che fece Scipion di gloria creda,
 Quando Annibal cō suoi diede le simile,
 Recasti già mille leon per preda, 118
 E che, se fossi stato air alta guerra
 De' tuoi fratelli, ancor par eh' e' si creda,
 Che avrebber vinto i figli della terra; I; I
 Mettine giù (e non ten venga schifo;
 Dove Cocito la freddura serra.
 Non ci far ire a Tizio né a Tifo: 134
 Questi può dar di quel che qui si brama:
 Però ti china, e non torcer lo grifo.
 Ancor ti può nel mondo render fama; J 27
 Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
 Se innanzi tempo grazia a sé noi chiama,'

Così disse il Maestro: e quegli in fretta 130
 Le man distese, e prese il Duca mio,
 Ond' Ercole senti già grande stretta.
 Virgilio, quando prender si sentio, 133
 Disse a me: ' Fatti in qua, si di' io ti
 prenda: '
 Poi fece sì, cho un fascio er' egli od io.
 Qual pare a riguardar la Carisenda 136
 Sotto il chinato, quando un nuvol vada
 Sopr' essa sì, che ella incontro penda;
 Tal parve Anteo a me che stava a bada 139
 Di vederlo chinare, e fu tal ora
 Ch' io avrei volut' ir per altra strada:
 Ma lievemente al fondo ohe divora 14 J
 Lucifero con Giuda ci sposò;
 Né si chinato 11 fece dimora,
 E come albero in nave si levò. 145



CANTO TRENTESIMOSECONDO.

S'io avessi le rime aspre e chiocce,
 Come si converrebbe al tristo buco,
 Sopra il qual pontan tutte l'altre rocce,
 Io premerei di mio concetto il suco 4
 Più pienamente; ma perch' io non l'
 abbo,
 Non senza tema a dicer mi conduco.
 Che non è impresa da pigliare a gabbia, 7
 Descriver fondo a tutto V universo,
 Nò da lingua che chiami mamma e >abla>a.
 Ma quelle Donne aiutino il mio verso, 10
 Ch' aiutaro Amfion a chiuder Tebe,
 Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
 0 sopra tutte mal creata plein?, 13
 Che stai nel loco onde 1 parlare è duro,
 Me' foste state qui pecore o zebe.
 Como noi fummo giù nel pozzo scuro 16
 Sotto i pie del gigante, assai più bassi,
 Ed io mirava ancora all' alto muro,
 Dicere udimmi: * Guarda, como passi; 19
 Va sì che tu non calchi con le piante
 Le teste de' fratei miseri lassi.'
 Perch' io mi volsi, e vidimi davante 21
 E sotto i piedi un lago, che per gelo
 Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
 Non fece al corso suo sì grosso velo 35
 D'inverno la Danoia in Osterie,
 Nò Tanai là sotto il freddo cielo,

Com' era quivi : che, se Tamberaïc 28
 Vi fogge su caduto, o Pietrapana,
 Non avria pur dall' orlo fatto cric.
 E come a gracidar si sta la rana 31
 Col muso fuor deli' acqua, quando sogna
 Di spigolar sovente la villana :
 Livide insin là dove appar vergogna 34
 Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
 Mettendo i denti in nota di cicogna.
 Ognuna in giù tenea volta la faccia : 37
 Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor
 tristo
 Tra lor testimonianza si procaccia.
 Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
 Volgimi a' piedi, e vidi due sì stretti
 Che il pel del capo avieno insieme misto.
 'Ditemi voi, che sì stringete i petti,' 43
 Diss' io, 'chusiete.' E quei piegaro i colli ;
 E poi ch' ebber li visi a me eretti, 45
 Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
 Gocciar su per le labbra, e il gelo strinse
 Le lagrime tra essi, e riserrolli :
 Con legno legno mai spranga non cinse 49
 Forte così ; ond' ci, come due becchi,
 Cozzaro insieme : tant' ira li vinse.
 EU un ch' avea perduti ambo gli orecchi 5j
 Per la freddura, pur col viso in giùe
 Disse : * Perché cotanto in noi ti specchi ?
 So vuoi saper chi son cotesti due, 55
 La valle onde Bisenzio si dichina,
 Del padre loro Alberto e di lor fue.
 D' un corpo uscirò : e tutta la Caina 58
 Potrai cercare, e non troverai ombra
 Degna più d' esser fitta in gelatina :
 Non quelli a cui fu rotto il petto e l' 61
 ombra
 Con esso un colpo per la man d' Artù :
 Non Focaccia: non questi che m' in-
 gombra
 Col capo sì ch' io non veggio oltre più, 64
 E fu nomato Hassol Mascheroni :
 Se Tosco se', ben sa' ornai chi fu.
 E perchè non mi metti in più sermoni, 67
 Sappi ch' IQ fui il Camicion de' Pazzi,
 Ed aspetto Carlin che mi scagioni.'
 Poscia vid' io mille visi, cagnazzi 70
 Fatti per freddo : onde mi vien riprezzo,
 K verrà sempre, de' gelati guazzi.
 E mentre che andavamo in ver lo mezzo, 74
 Al quale ogni gravezza si raduna,
 Kdio tremava nelT eterno rezzo :

Se voler fu, o destino, o fortuna, 76
 Non so : ma passeggiando tra le teste,
 Forte percossi il pie nel viso ad una.
 Piangendo mi sgridò: 'Perché mi peste? 79
 Se tu non vieni a crescer la vendetta
 Di Mont' Aperti, perchè mi moleste ? '
 Ed io : ' Maestro mio, or qui m'aspetta, 82
 Si ch' io esca d' un dubbio per costui :
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.'
 Lo Duca stette ; ed io dissi a colui 85
 Che bestemmiaiva duramente ancora :
 * Qual se' tu, che così rampogni altrui V
 Or tu chi se', che vai per V Antenora 88
 Percotendo,' rispose, ⁴ altrui le gote
 Sì che, se fossi vivo, troppo fora ? '
 Vivo son io, e caro esser ti puote,' 91
 Fu mia risposta, ' se domandi fama,
 Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note.'
 Ed egli a me : ' Del contrario ho io brama :
 Levati quinci, e non mi dar più lagna : 95
 Che mai sai lusingar per questa lama.'
 Allor lo presi per la cuticagna, 97
 E dissi : ' E' converrà che tu ti nomi,
 O che capei qui su non ti rimagna.'
 Ond' egli a me : * Perché tu mi dischiomi,
 Né ti dirò ch' io sia, né mostrerolti, 101
 Se mille fiate in sul capo mi tomi.'
 Io avea già i capelli in mano avvolti, 103
 E tratti glien' avea più d' una ciocca,
 Latrando luicon gli occhi in giùraccolti;
 Quando un altro gridò : ' Che hai tu, Bocca?
 Non ti basta sonar con lo mascelle, 107
 Se tu non latrì ? qual diavol ti tocca ? '
 ' Ornai, ⁴ diss' io, ⁴ non vo' che tu favelle, 109
 Malvagio traditor, che alla tua onta
 Io porterò di te vere novelle.'
 ' Va via, ' rispose, ⁴ e ciò che tu vuoi, conta ;
 Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi, 113
 Di quei eh' ebbe or così la lingua pronta.
 Ei piange qui l' argento de' Franceschi : 115
 Io vidi, potrai dir, quel da Duera
 Là dove i peccatori stanno freschi.
 Se fossi domandato, altri chi v' ora, 118
 Tu hai da lato quel Sì Beccheria,
 Di cui segò Fiorenza fa gorgiera,
 Gianni de' Soldanier credo che sia 121
 Più là con Ganellone e Tribaldello,
 Ch' aprì Faenza quando si dormia.'
 Noi era vani partiti già da elio, 124.
 Ch' io vidi due ghiacciati in una buca
 Sì che P un capo all' altro era cappello ;

E come il pan per fame si manduca, 117
 Coirà il gopran li denti all' altro pose
 Là Ve il cervel s' aggiunge colla nuca.
 Non altrimenti Tideo si rose 130
 Le tempie a Menalippo per disdegno,
 Che quei faceva il teschio e l' altro cose.
 O tu che mostri per si bestiai segno 133
 Odio sopra colui che tu ti mangi,
 Dimmi il perchè, diss' io, * per tal con-
 vegno,
 Clie se tu a ragion di lui ti piangi, 136
 Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
 Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
 Se quella con eh' io parlo non si secca. ' 139

CANTO TRENTESIMOTERZO.

La bocca sollevò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbendola ai capelli
 Del capo ch' egli avea diretto guasto.
 Poi cominciò: 'Tu vuoi ch' io rinnovelli 4
 Disperato dolor che il cor mi preme,
 Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
 Ma se le mie jiarole esser den seme 7
 Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
 Parlare e lagrimar vedrai insieme.
 I* non so chi tu sei, né per che modo io
 Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
 Mi sembri veramente quand' io t' odo.
 Tu dei saper ch' io fui Conte Ugolino, 13
 E questi V Arcivescovo Ruggieri:
 Or ti dirò perch' io son tal vicina
 Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri, 16
 Fidandomi di lui, io fossi preso
 E poscia morto, dir non è mestieri.
 Però quel che non puoi avere inteso, 19
 Ciò è come la morte mia fu cruda,
 Udirai, e saprai se m' ha offeso.
 Breve pertugio dentro dalla muda 21
 La qual per me ha il titol della fame,
 E in che conviene ancor ch' altri si
 chiuda,
 M' avea mostrato per lo suo forame 25
 Più lune già, quand io feci il mal sonno
 Che del futuro mi squarciò il velame.
 Questi pareva a me maestro e donno, 28
 Cacciando il lupo e i lincipini al monte
 Per che i Pison veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose e conte, 31
 Gualandi con Sismondi e con Lan-
 franchi
 S' avea messi dinanzi dalla fronte.
 In picciol corso mi pareano stanchi 34
 Lo padre e i figli, e con V acute scane
 Mi pareva lor veder fender li fianchi
 Quando fui desto innanzi la dimane, 37
 Pianger senti* fra il sonno i miei figli-
 uoli
 Ch' eran con meco, e domandar del
 pane.
 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
 Pensando ciò ch' il mio cor s'annunziava:
 E se non piangi, di che pianger suoli?
 Già oran desti, e l' ora s' appressava 43
 Che il cibo ne solea essere addotto,
 E per suo sogno ciascun dubitava:
 Ed io sentii~chiavar V uscio di sotto 46
 All' orribile torre; ond' io guardai
 Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
 Io non piangeva; sì dentro impietrai: 49
 Piange van elli; ed Anselmuccio mio
 Disse: " Tu guardi sì, padre: che hai? "
 Perciò non lagrimai, né rispos' io 52
 Tutto quel giorno, né la notte appresso,
 Infin che V altro sol nel mondo uscìo.
 Come un poco di raggio si fu mosso 55
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso;
 Ambo le man per lo dolor mi morsi. 58
 Ed ei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
 Di manicar, di subito levorsi,
 E disser: " Padre, assai ci iia men doglia 61
 Se tu mangi di noi: tu no vestisti
 Questo misere carni, e tu le spoglia."
 Quota' mi allor per non farli più tristi: 64
 Lo di e l' altro stemmo tutti muti:
 Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
 Posciachè fùmmo al quarto di venuti, 67
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
 Dicendo: " Padre mio, che non m' aiuti? "
 Quivi morì: e come tu mi vedi, 70
 Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
 Trailquintodie il sesto: ond' iomi diedi
 Già cieco a brancolar sopra ciascuno, 73
 E due di li chiamai poi che fur morti:
 Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.
 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti 76
 Riprese il teschio misero coi denti,
 Che furo all' osso, come d' un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio delle genti 79
 Del bel paese là, dove il sì suona ;
 Poi che i vicini a te punir son lenti,
 Movasi la Caprara e la Gorgona, 82
 E faocian siepe ad Arno in sulla foce,
 Si ch' egli anneghi in te ogni persona.
 Che se il Conte Ugolino aveva voce 85
 D' aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
 Innocenti facea l' età novella, 88
 Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
 E gli altri due che il canto suso ap-
 peila.
 Noi passamm' oltre, là 've la gelata 91
 Ruvidamente un' altra gente fascia,
 Non volta in giù, ma tutta riversata.
 Lo pianto stesso li pianger non lascia, 94
 E il duol, che trova in sugli occhi rin-
 toppo,
 Si volve in entro a far crescer l' am-
 bascia:
 Clìo le lagrime prime fanno groppo, 97
 E, si come visiere di cristallo,
 Biempion sotto il ciglio tutto il coppo.
 Ed nvvega che, si come d' un callo, 100
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo,
 Già mi pareva sentire alquanto vento ; 103
 Perch' io : * Maestro mio, questo chi
 movo?
 Non è quaggiù ogni vapore spento ? '
 Ond' egli a me : ' Avaccio sarai dove 100
 Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
 Veggendo la cagion che il fiato piove.'
 Ed un de' tristi della fredda crosta 109
 Gridò a noi : * 0 anime crudeli
 Tanto, che data v' è l' ultima posta,
 Levatemi dal viso i duri veli, 112
 Sì ch' io sfoghi il dolor che il cor m'
 impregna,
 Un poco, pria che il pianto si raggeli.'
 Perch' io a lui : ' So vtiò ch' io ti so wegna,
 Dimmi chi sei, e s' io non ti disbrigo, 116
 Al fondo della ghiaccia ir mi con-
 voglia.'
 Rispose adunque : ' Io son Frate Alberigo,
 Io son quel delle frutta del mal orto, 119
 Che qui riprendo dattero per figo.'
 * O, diss' io lui ; * Or sei tu ancor morto ? ' 12
 Ed egli a me : ' Come il *mio corpo stea
 Nel inondo su, nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea, 124
 Che spesse volte V anima ci cade
 Innanzi ch' Atropos mossà le dea.
 E perchè tu più volentier mi rade 127
 Le invetrate lagrime dal volto,
 Sappi che tosto che l' anima trade,
 Come fec' io, il corpo suo l' è tolto 130
 Da un demonio, che poscia il governa
 Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
 Ella mina in sì fatta cisterna ; 133
 E forse pare ancor lo corpo suso
 Dell' ombra che di qua retro mi verna.
 Tu il dei saper, se tu vien pur *moglioso* : 136
 Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni
 Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.' 138
¹ Io credo, diss' io lui, ' che tu m'inganni ;
 Che Branca d' Oria non morì unquanche,
 E mangia e bee e dorme e veste panni.'
⁴ Nel fosso su, diss' ei, ' di Malebranche,
 Là dove bolle la tenace pece, 143
 Non era giunto ancora Michel Zanche,
 Che questi lasciò un diavolo in sua vece 145
 Nel corpo suo, ed un suo prossimano
 Che il tradimento insieme con lui fece.
 Ma distendi oramai in qua la mano, 148
 Aprimi gli occhi : ' ed io non gli ele apersi,
 E cortesia fu in lui esser villano.
 Ahi Genovesi, uomini diversi 151
 D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
 Perchè non siete voi del mondo spersi ?
 Che col peggiore spirto di Romagna 154
 Trovai di voi un tal, che per sua opra
 In anima in Ocoito già si bagna,
 Ed in corpo par vivo ancor di sopra. 157



CANTO TRENTESIMOQUARTO.

' *Vexilla Regi*prodeunt inferni*
 Verso di noi : però dinanzi mira,
 Disse il Maestro mio, ' se tu il discerni,'
 Come quando una grossa nebbia spira, 4
 O quando V emisperig nostro annotta,
 Par da lungi un niolin cte il vento giera ;
 Veder mi parve un tal difificio allotta : 7
 Poi per lo vento mi ristrinsi retro
 Al Duca mio ; che non gli era altra grotta.
 Già era (e con paura il metto in metro) 10
 Là dove l' ombre eran tutte coperte,
 E traspareon come festuca in vetro.

Altre sono a giacere, altre stanno erte, 13
 Quella col capo, e quella con le piante ;
 Altra, com' arco, il volto a* piedi in verte.
 Quando noi fummo fatti tanto avanti, 16
 Ch' ai mio Maestro piacque di mostrarmi
 La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
 Dinanzi mi si tolse, e fè' restarmi, 19
⁴ Ecco Dite, ' dicendo, ' ed ecco il loco,
 Ove oonvien che di fortezza t' armi.'
 Com' io diyenni allor gelato e fioco, 22
 Noi domandar, Lettor, ch' io non lo
 scrivo,
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
 Io non morii, e non rimasi vivo : 25
 Pensa oramai per te, s' hai fior d'
 ingegno,
 Qual io divenni, d* uno e d' altro
 privo.
 Lo imperador del doloroso regno 28
 Da mezzo il petto uscì fuor della ghi-
 accia ;
 E più con un gigante io mi convegno,
 Che i giganti non fan con le sue braccia :
 Vedi oramai quant' esser dee quel
 tutto 31
 Ch' a così fatta parte si confaccia.
 S' ei fu sì bel com' egli 6 ora brutto, 34
 E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.
 O quanto aarve a me gran maraviglia, 37
 Quando vidi tre facce alla sua testa !
 L' una dinanzi, e quella era vermiglia ;
 L' altre eran due, cho s' aggiungieno a
 questa 40
 Sopra' esso il mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungieno al loco della cresta ;
 E la destra pareva tra bianca e gialla ; 43
 La sinistra a vedere era tal, quali
 Vengon di là, onde il Nilo s' avvala.
 Botto ciascuna liscivan due grandi ali, 46
 Quanto si convenia a tanto uccello ;
 Vele di mar non vid' io mai cotali.
 Non avean penne, ma di vipistrello 49
 Era lor modo ; e quelle svolazzava,
 Hi che tre venti si movean da elio.
 Quindi Cocito tutto s' aggelava : 52
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti
 Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
 Da ogni bocca dirompea coi denti 55
 Un peccatore, a guisa di maciulla,
 Sì che tre ne iacea così dolenti

A quel dinanzi il mordere era nulla 58
 Verso il graffiar, che tal volta la schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla.
 ' Queir anima lassù che ha maggior pena,'
 Disse il Maestro, ⁴ è Giuda Scariotto, 62
 Che il capo ha dentro, e fuor le gambe
 mena.
 Degli altri due ch' hanno il capo di sotto,
 Quei che pende dal nero ceffo è Bruto :
 Vedi come si storce, e non fa motto :
 E l' altro è Cassio, che par sì membruto. 67
 Ma la notte risurge ; ed oramai
 E da partir, che tutto avem veduto.'
 Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiar ;
 Ed ei prese di tempo e loco poste : 71
 E quando l' ali furo aperte assai,
 Appigliò sé alle vellute coste : 73
 Di vello in vello giù discese poscia
 Tra il folto pelo e le gelate croste.
 Quando noi fummo là dove la coscia 76
 Si volge appunto in sul grosso dell'
 anche,
 Lo Duca con fatica e con angoscia
 Volse la testa ov' egli avea le zanche, 79
 Ed aggrappossi al pel come uom che sale,
 Sì che in inferno io credea tornar anche.
 * Attienti ben, che per si fatte scale, ' 82
 Disse il Maestro, ansando com' uom
 lasso,
 ' Conviensi dipartir da tanto male.'
 Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso, 85
 E poso me in sull' orlo a sedere :
 Appresso porse a me l' accorto passo.
 Io levai gli occhi, e credetti vedere 88
 Lucifero com' io l' avea lasciato,
 E vidili le gambe in su tenere.
 E s'io divenni allora travagliato, 91
 La gente grossa il pensi, che non vede
 Qual e quel punto ch' io avea passato.
 ' Levati su,' disse il Maestro, ' in piede : 94
 La via è lunga o il cammino è malvagio,
 E già il sole a mezza terza riede.'
 Non era camminata di palagio 97
 Là V'eravam, ma naturai burella
 Ch' avea mal suolo e di lume disagio.
 ' Prima ch' io dell' abisso mi divella, 100
 Maestro mio, ' diss' io quando fui dritto,
 ' A trarmi d' erro un poco mi favella.
 Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto 103
 Si sottosopra ? e come in sì poc' ora
 Da sera a inane ha fatto il sol tragitto? '

Ed egli a me : 'Tu immagini ancora 106	E venne all' emisperio nostro ; e forse 124
D'esser di là dal centro, ov' io mi presi	Per fuggir lui lasciò qui il loco voto
Al pel del vermo reo che il mondo fora.	Quella che appar di qua, e su ricorse.'
Di là fosti cotanto quant' io scesi : 109	Loco è laggiù da Belzebù remoto 127
Quando mi volsi, tu passasti il punto	Tanto, quanto la tomba si distende,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi :	Che non per vista, ma per suono è
E se' or sotto l' emisperio giunto 112	noto
Ch' è contrapposto a quel che la gran	D' un ruscelletto che quivi discende 130
secca	Per la buca d' un sasso, ch' egli ha
Coperchia, e sotto il cui colmo consunto	roso
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca :	Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
Tu hai li piedi in su picciola spera 116	Lo Duca ed io per quel cammino ascoso 133
Che T'altra faccia fa della Giudecca.	Entrammo a ritornar nel chiaro mondo ;
Qui 6 da man quando di là è sera : 118	K senza cura aver d' alcun riposo
E questi che ne fé' scala col pelo,	Salimmo suso, ei primo ed io secondo, 136
Fitto è ancora, si come prim' era.	Tanto ch' io vidi delle cose belle
Da questa parte cadde giù dal cielo : 121	Che porta il ciel, per un pertugio
E la terra che pria di qua si sporse	tondo j
Per paura di lui fé' del mar velo,	E quindi uscimmo a riveder le stelle. 139

PURGATORIO

CANTO PRIMO.

- Per correr miglior acqua alza le vele
Ornai la navicella del mio ingegno,
Che lascia retro a sé mar sì crudele.
E canterò di quel secondo regno,
Dove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesi risurga,
O sante Muse, poiché vostro sono,
E qui Calliope alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono HI
Di cui le Piche misere sentirò
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d' orientai zaffiro, 13
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dal mezzo puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto, 16
Tosto ch' i' uscii fuor dell' aura morta, ;
Che m' avea contristati gli occhi e il
petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta 19
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta. !
Io mi volsi a man destra, e posi mente 22
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima
gente,
Goder pareva il ciel di lor fiammelle. 25
O settentrional vedovo sito,
Poiché privato sei di mirar quelle !
Com' io dal loro sguardo fui partito, 28
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde il carro già era sparito ;
Vidi presso di me un veglio solo, 31
Degno di tanta riverenza in vista,
„ Che più non dee a padre alcun figliuolo !
Lunga la barba e di pel bianco mista 34
Portava, e i suoi capegli simigliante, i
De' qua! cadeva al petto doppia lista, !
- Li raggi delle quattro luci sante 37
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io l' vedea come il sol fosse da vanto.
' Chi siete voi, che contro al cieco fiume 40
Fuggito avete la prigione eterna ? *
Dis* ci, movendo queir oneste piume.
' Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna, 43
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inforna?
7 Son le leggi d' abisso così rotte ? 46
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Clie dannati venite alle mie grotte ? '
Lo Duca mio allor mi die di piglio, 49
E con parole e con mano e con cenni,
Riverenti mi fé' le gambe e il ciglio.
Pocia rispose lui : ' Da me non venni ; 53
Donna scese del ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' ò tuo tratto, chie più si spieghi 55
Di nostra condizion, com' ella ò vera,
Esser non puote il mio che a te si
neghi.
Questi non vide mai V ultima sera, 58
Ma per la sua follia lo fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
SI come io dissi, fui mandato ad esso 61
Per lui campare, e non v' era altra via
Che questa per la quale io mi son
messo.
Mostrato ho lui tutta la gente ria ; 64
Ed ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan sé sotto la tua balia
Come io V ho tratto, saria lungo a dirti ;
Dell' alto scende virtù che m' aiuta 68
Conducerlo a vederti ed a udir ti
Or ti piaccia gradir la sua venuta ; 70
Libertà va cercando, che ò sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu il sai ; che non ti fu per lei amara 73
In Utica la morte, ove lasciasti
La vesta che al gran di sarà sì chiara.

Kon son gli editti eterni per noi guasti : 76
 Che questi vive, e Minos me non lega ;
 Ma son del cerchio ove son gli occhi
 casti
 Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
 O santo petto, che per tua la tegni : 80
 Per lo suo amore adunque a noi ti
 piega.
 Lasciane andar per li tuoi sette regni : 82
 Grazie riporterò di te a lei,
 Se d'esser mentovato laggiù degni.'
 ' Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
 Mentre ch' io fui di là/ diss' egli allora,
 • Che quante grazie volse da me, fei.
 Or che di là dal mal fiume dimora, 88
 Più mover non mi può per quella
 legge
 Che fatta fu quando me n' uscii fuora.
 Ma se donna del ciel ti movo e regge, 91
 Come tu di', non e' è mestier lusinghe :
 Bastiti ben che per lei mi richegge.
 Va dunque, e fa che tu costui ricinghe 94
 D' un giunco schietto, e che gli lavi il
 viso,
 Sì che ogni sucidume quindi stingile :
 Chò non si convorria V occhio sorpreso 97
 D' alcuna nebbia andar dinanzi ai
 primo
 Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
 Questa isoletta intorno ad imo ad imo, 100
 Laggiù colà dove la batto l' onda,
 Porta de' giunchi sopra il molle limo.
 Nuli' altra pianta che facesse fronda, 103
 O indurasse, vi puote aver vita,
 Perocché alle percosse non seconda.
 Poscia non sia di qua vostra reddita ; 106
 Lo sol vi mostrerà, che surgo ornai,
 Prender lo monte a più lieve salita.'
 Così spari ; ed io su mi levai 109
 Senza parlare, e tutto mi ritrassi
 Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
 Ei cominciò : ' Seguisci li miei passi : 112
 Volgiamci indietro, che di qua dichina
 Questa pianura a' suoi termini bassi/
 L' alba vinceva l' Ara mattutina 115
 Che foggia innanzi, sì che di lontano
 Conobbi il tremolar della marina.
 Noi andavam per lo solingo piano 118
 Com' uom che torna alla perduta
 strada,
 Che infino ad essa gli par ire in vano.

Quando noi fummo dove-la rugiada 121
 Pugna col sole, e per essere in parte
 Dove adrezza, poco si dirada ;
 Ambo le mani in sull' erbetta sparte 124
 Soavemente il mio Maestro pose ;
 Ond' io che fui accorto di su' arte,
 Porsi ver lui le guance lagrimose : 137
 Quivi mi fece tutto scoperto
 Quel color che l' inferno mi nascose.
 Venimmo poi in sul lito deserto, 130
 Che mai non vide navicar sue acque
 Uomo, che di tornar sia poscia esperto.
 Quivi mi cinse sì come altrui piacque : 133
 O meraviglia ! che qual egli scelse
 L' umile pianta, cotal si rinacque
 Subitamente là onde la svelse. 136



CANTO SECONDO.

Già era il sole all' orizzonte giunto,
 Lo cui meridian cerchio coperchia
 Jemsalem col suo più alto punto :
 E la notte che opposita a lui cerchia, 4
 Uscia di Gange fuor colle balance,
 Che le caggion di man quando soper-
 chia ;
 Si che le bianche e le vermiglie guance, 7
 Là dove io era, della l' ella Aurora
 Per troppa etate divenivan rance.
 Noi eravam lunghesso il mare ancora, 10
 Come gente che pensa a suo cammino,
 Che va col core, e col corpo dimora :
 Ed ecco qual, sul presso del mattino, 13
 Per li grossi vapor Marte rosseggia
 Giù nel ponente sopra il suol marino ;
 Cotal m' apparve, s'io ancor lo veggia, 16
 Un lume per lo mar venir sì ratto,
 Che il mover suo nessun volar pareggia ;
 Dal qual com' io un poco ebbi ritratto 19
 L' occhio per domandar lo Duca mio,
 Rividi l' più lucente è fnaggior fatto.
 Poi d' ogni lato ad esso m' apparto 22
 Un non sapeva che bianco, e di sotto
 A poco a poco un altro a lui uscìo.
 Lo mio Maestro ancor non fece motto, 25
 Mentre che i primi bianchi apparser
 ali:
 Allor che ben conobbe il galeotto,

- Gridò : ' Fa, fa ohe le ginocchia cali ; 28
 Ecco l' Angel di Dio : piega le mani :
 Ornai vedrai di sì fatti ufficiali.
- Vedi che sdegna gli argomenti umani, 31
 sì che remo non vuol, nò altro velo
 Che l' ali sue, tra liti sì lontani.
- Vedi come l' ha dritte verso il cielo, 34
 Trattando l' aere con l' eterne penne,
 Che non si mutan come mortai pelo.
- Poi come più e più verso noi venne 37
 L' ucel divino, più chiaro appariva ;
 Per che l' occhio da presso nol sostenne :
- Ma chinai 'l giuso ; e quei sen venne 40
 a riva
 Con un vasello snelletto e leggiero,
 Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.
- Da poppa stava il celestini nocchiero, 43
 Tal che parca beato per iscripto ;
 E più di cento spirti entro sodiero.
- In exitu Israel de Aegypto 46
 Canta vali tutti insieme ad una voce,
 Con quanto di quel salmo è poscia ;
 scripto.
- Poi fece il segno lor di santa croce ; 49
 Ond' ei si gittar tutti in sulla spiaggia,
 Ed ei sen gî, come venne, velo.
- La turba che rimase 11 selvaggia , 52
 Parea del loco, rimirando intorno,
 Come colui che nuove cose assaggia.
- Da tutte parti saettava il giorno 55
 Lo sol, ch' avea colle saette conte
 Di mezzo il ciel cacciato capricorno,
- Quando la nuova gente alzò la fronte 58
 Ver noi, dicendo a noi : ' Se voi sapete,
 Mostrate la via di gire al monte.'
- E Virgilio rispose ; ' Voi credete 61
 Forse che siamo esperti d' esto loco ;
 Ma noi siam peregrin, come voi siete.
- Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco, ;
 Per altra via che *fu* sì aspra e forte, 65
 Che lo salire ormai ne parrà gioco.'
- L'anime che si fur di me accorte, 67
 per lo spirare, ch' io era ancor vivo,
 Maravigliando diventare smorte ;
- E come a messaggier, che porta olivo, 70
 Tragge la gente per udir novelle,
 E di calcar nessun si mostra schivo ;
- Così al viso mio s' affissar quello 73
 Anime fortunate tutte quante,
 Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
- Io vidi una di lor trarsi davante 76
 Por abbracciarmi con sì grande affetto,
 Che mosse me a far lo simigliati te.
- O ombre vane, fuor che nell' aspetto ! 79
 Tre volte retro a lei le mani avvinsi,
 E tante mi tornai con esse ai petto.
- Di maraviglia, credo, mi dipinsi ; 82
 Per che Vombra sorrise e si ritrasse,
 Ed io seguendo lei oltre mi pinsi.
- Soavemente disse ch' io posasse : 85
 Allor conobbi chi era, e '1 pregai
 Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
- Risposerai : * Così com' io t' amai 88
 Nel mortai corpo, così t' amo sciolta ;
 Però m' arresto : ma tu perchè vai ?
- ' Casella mio, per tornare altra volta 91
 Là dove son, fo io questo viaggio,'
 Diss' io ; ' ma a te com' è tanta ora
 tolta ?'
- Ed egli a me : ' Nessun m' è fatto oltrag- 94
 gio,
 Se quei, che leva e quando e cui gli
 piace,
 Più volte m' ha negato esto passaggio ;
- Che di giusto voler lo suo si face. 97
 Veramente da tre mesi egli ha tolto
 Chi ha voluto entrar con tutta pace.
- Ond' io che era ora alla marina volto, 100
 Dove l' acqua di Tevero s' insala,
 Benignamente fui da lui ricolto.
- A quella foce ha egli or dritta l' ala : 103
 Perocchè sempre quivi si ricoglie
 Qual verso d' Acheronte non si cala.'
- Ed io : ' Se nuova legge non ti toglie 106
 Memoria o uso all' amoroso canto,
 Che mi solca quetar tutte mie voglie,
- Di ciò ti piaccia consolare alquanto 109
 L' anima mia, che con la sua persona
 Venendo qui è affannata tanto.'
- A *mar che nella mente mi ragiona*, 112
 Cominciò egli allor sì dolcemente,
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
- Lo mio Maestro, ed io, e quella gente 115
 Ch' eran con lui, parevan sì contenti
 Come a nessun toccasse altro la mente.
- Noi eravam tutti fissi ed attenti 118
 Alle sue note ; ed ecco il veglio onesto,
 Gridando : ' Che è ciò, spiriti lenti ?
- Qual negligenza, quale stare è questo? 121
 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
 Ch' esser non lascia avo! Dio manifesto.'

Come quando, cogliendo biado o loglio,
 Li colombi adunati alla pastura, 125
 Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
 Se cosa appare orni' elli abbian paura, 127
 Subitamente lasciano star l' esca,
 Perché assaliti son da maggior cura ;
 Così vid' io quella masnada fresca 130
 Lasciar lo canto, e gire in ver la costa,
 Come uom che va, né sa dove riesca :
 Né la nostra partita fu men tosta. 133

—*—

CANTO TERZO.

Avvegnaché la subitana fuga
 Dispergesse color per la campagna,
 Rivoltial monte ove ragion ne fruga ;
 Io mi ristringi alla fida compagna : 4
 E come sare' io senza lui corso ?
 Chi m' avria tratto su per la montagna?
 Ei mi parca da sé stesso rimorso : 7
 O dignitosa coscienza e netta,
 Come t'è piceiol fallo amaro morso !
 Quando li piedi suoi lasciar la fretta, 10
 Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
 La mente mia, che prima era ristretta,
 Lo intento rallargò, sì corno vaga, 13
 E diedi il viso mio incontro al poggio,
 Che inverso il ciel più alto si dislaga.
 Lo sol, che *retro* fiammeggiava *roggio*, 16
 Rotto m' era dinanzi, alla figura
 Ch' aveva in me do' suoi* raggi l' ap-
 poggio.
 Io mi volsi dallato con paura 19
 D' esser ahlwindonato, quand' io vidi
 solo dinanzi a me la terra oscura :
 E il mio conforto : ' Perché pur diffidi,'
 A dir mi cominciò tutto rivolto ; 23
 'Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
 Vespero è già cola'dov' ò sepolto 25
 Lo corpo dentro al quale io facea ombra:
 Napoli P have da Brandizio è tolto.
 Ora, se innanzi a me nulla s' adombra, 38
 Non ti maravigliar più che de' cieli,
 Che l' uno all' altro raggio non in-
 gombra.
 A sofferir tormenti caldi e gieli
 Simili corpi la virtù dispone,
 Che, come fa, non vuol che a noi

Matto è chi spera che nostra ragione 34
 Possa trascorrer la infinita via,
 Che tiene una sustanzia in tre persone.
 State contenti, umana gente, al *quia* ; 37
 Che so potuto avete veder tutto,
 Mestier non era partorir Maria ;
 E disiar vedeste senza frutto 40
 Tai, che sarebbe lor disio quetato,
 Ch' eternalmente è dato lor per lutto.
 Io dico d' Aristotele e di Plato, 43
 Ed i molti altri.' E qui chinò la fronte ;
 E più non disse, e rimase turbato.
 Noi divenimmo intanto al pie del monte :
 Quivi trovammo la roccia sì erta, 47
 Che indarno vi sarien le gambe pronte.
 Tra Lerici e Turbìa, la più diserta, 49
 La più romita via è una scala,
 Verso di quella, agevole ed aperta.
 ' Or chi sa da qual man la costa cala,' 52
 Disse il Maestro mio, fermando il
 passo,
 Sì che possa salir ehi va senz' ala ? '
 E mentre ch' ei teneva l viso basso, 55
 E esaminava del cammin la mente,
 Ed io mirava suso intorno al sasso,
 Da man sinistra m' apparì una gente 58
 D' anime, che movieno i pie ver noi,
 E non parevan, sì venivan lente.
 Leva,' diss' io, ' Maestro, gli occhi
 tuoi : ' 61
 Ecco di qua chi ne darà consiglio,
 Se tu da te medesimo aver noi puoi.'
 Guardò a loro, e con libero piglio 64
 Rispose : ' Andiamo in là, ch' ei vegnon
 piano ;
 E tu ferma la spemo, dolce figlio.'
 Ancora era quel popol di lontano, 67
 Dico dopo li nostri mille passi,
 Quanto uu buon gittator trarria con
 mano,
 Quando si strinser tutti ai duri massi 70
 Dell' alta ripa, e stet-ter fermi e stretti,
 Come a guardar, chi va dubbiando,
 stassi.
 O ben finiti, o già spiriti eletti,' 73
 Virgilio incominciò, 'per quella pace
 Ch' io credo che per voi tutti si aspetti,
 Ditene, dove la montagna giace, 76
 Sì che

sa più

Come le pecorelle escon del chiuso 79
 Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
 Timidette atterrando l'occhio e il muso;
 E ciò che fa la prima, e l'altre fanno, 82
 Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
 Semplici e quete, e lo 'mperchè non
 sanno :
 SI vid' io muovere a venir la testa 85
 Di quella mandria fortunata allotta,
 Pudica in faccia, e neir andare onesta.
 Come color dinanzi vider rotta 88
 La luce in terra dal mio destro canto,
 SI che l'ombra era da me alla grotta,
 Restaro, e trasser sé in retro alquanto, 91
 E tutti gli altri che venieno appresso,
 Non sapendo il perchè, fenno altret-
 tanto.
 * Senza vostra domanda io vi confesso, 94
 Che questo è corpo uraan che voi
 vedete,
 Per che il lume del sole in terra è fesso.
 Non vi maravigliate ; ma credete 97
 Che non senza virtù che dal ciel vegna
 Cerchi di soperchiar questa parete.'
 Così l' Maestro : e quella gente degna : 100
 ' Tornate,' disse, * intrate innanzi dun-
 que,'
 Coi dossi delle man facendo insegna.
 Ed un di loro incominciò : ' Chiunque 103
 Tu se', così andando volgi il viso,
 Pon mente, se di là mi vedesti unque.'
 Io mi volsi ver Ini, e guardali fiso : 106
 Biondo era e hello, e di gentile aspetto ;
 Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
 Quand' io mi fui umilmente disdetto 109
 D' averlo visto mai, ei disse : ' Or vedi :'
 E mostrommi una piaga a sommo il
 petto.
 Poi sorridendo disse : ' Io son Manfredi,
 Nepote di Costanza Imperadrice : 113
 Ond' io ti prego che quando tu riedi,
 Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
 Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
 E dichi il vero a lei, s'altro si dice :
 Poscia ch' i' ebbi rotta la persona 118
 Di due punte mortali, io mi rendei
 Piangendo a quei che volentier per-
 dona.
 Orribil furon li peccati miei ; 121
 Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
 Che prende ciò che si rivolge a lei.

Se il pastor di Cosenza, che alla caccia 124
 Di me fu messo per Clemente, allora
 Avesse in Dio ben letta questa faccia,
 L' ossa del corpo mio sarienno ancora 127
 In co del ponte presso a Benevento,
 Sotto la guardia della grave mora.
 Orlo bagna la pioggia e move il vento 130
 Di fuor dei regno, quasi lungo il Verde,
 Dov' ei le trasmutò a lume spento.
 Per lor maledizion si non si perde 133
 Che non possa tornar l' eterno amore,
 Mentre che la speranza ha fior del verde.
 Ver è che quale in contumacia more 136
 Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
 Star gii convien da questa ripa In fuore
 Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta, 139
 In sua presunzion, se tal decreto
 Più corto per buon preghi non diventa.
 Tedi oggimai se tu mi puoi far lieto, 142
 Rivelando alla mia buona Costanza
 Come m'hai visto, ed anco esto divieto :
 Che qui per quei di là molto s'avanza.' 145



CANTO QUARTO.

Quando per dilettanze ower per doglie,
 Che alcuna virtù nostra comprenda,
 L' anima bene ad essa si raccoglie,
 Par che a nulla potenza più intenda ; 4
 E questo e contra quello error, che crede
 Che un' anima sopr' altra in noi s' ac-
 cenda. *
 E però, quando s' ode cosa o vedo, 7
 Che tenga forte a sé l' anima volta,
 Vassene il tempo, e l' uom non so n'
 avvede :
 Ch' altra potenza ò quella che l' ascolta, 10
 Ed altra quella che ha l' anima intera :
 Questa ò quasi legata, e quella e sciolta.
 Di ciò ebb' io esperienza vera, 13
 Udendo quello spirto ed ammirando :
 Che ben cinquanta gradi salito era
 Lo sole, ed io non m' era accorto, quando
 Venimmo dove queir anime ad una 17
 Gridaro a noi : ' Qui è vostro domando.'
 Maggiore aperta molte volte impruna 19
 Con una forcateila di sue spine
 L' uom della villa, quando l' uva im-
 bruna,

Che non era la calla, onde saline 22
 Lo Duca mio ed io appresso soli,
 Come da noi la schiera si partine.
 Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli : 25
 Montasi su 'n Bismantova e in Cacume
 Con esso i pie; ma qui convien ch'
 nom voli :
 Dico con l' ali snelle e con le piume 28
 Del gran disio, dietro a quel con-
 dotto,
 Che speranza mi dava, e facea lume.
 Noi salavam per entro il sasso rotto, 31
 E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
 E piedi e man voleva il suol di sotto.
 Poiché noi fummo in sull' orlo supremo 34
 Dell' alta ripa, alla scoperta spiaggia :
 'Maestro mio,' diss' io, 'che via faremo ?'
 Ed egli a mo; 'Nessun tuo passo caggia; 37
 Pur su al monte retro a me acquista,
 Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.'
 Lo sommo er' alto che vincea la vista, 40
 E la costa superba più assai,
 Ciie da mezzo quadrante a centro lista.
 Io ora bisso, quando cominciavi : 43
 ' O dolce padre, volgiti, e rimira
 Com' io rimango sol, se non ristai.'
 ' Figliuol mio,' disse, ' infin quivi ti tira,' 46
 Additandomi un balzo poco in sue,
 Che da quel lato il poggio tutto gira.
 Si mi spronaron le parole sue, 49
 Ch' io mi sforzai, carpando appresso
 lui,
 Tanto che il cinghio sotto i pie mi fue.
 A seder ci ponemmo ivi ambedui 52
 Volti a levante, ond' eravam saliti,
 Che suole a riguardar giovare altrui.
 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti; 55
 Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
 Che da sinistra n' eravam feriti.
 Ben s' avvide il Poeta che io stava 58
 Stupido tutto al carro della luce,
 Dove tra noi ed Aquilone intrava.
 Ond' egli a me : 'Se Castore e Polluce 61
 Fossero in compagnia di quello specchio,
 Che su e giù del suo lume conduce,
 Tu vede resti il Zodiaco rubecchio 64
 Ancora all' Orse più stretto rotare,
 Se non uscisse fuor del canini in vecchio.
 Come ciò sia, se il vuoi poter pensare, 67
 Dentro raccolto immagina Sion
 Con questo monte in sulla terra stare

Si, che ambedue hanno un solo orizzon
 E diversi emisperi; onde la strada, 71
 Che mal non seppe carreggiar Feton,
 Vedrai come a costui convien che vada 73
 Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
 Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.'
 ' Certo, Maestro mio,' diss' io, 'unquanto
 Non vidi chiaro sì com' io discerno 77
 Là dove mio ingegno pareva manco,
 Che il mezzo cerchio del moto supremo, 79
 Che si chiama Equatore in alcun' arte,
 E che sempre riman tra il sole e il verno,
 Per la ragion che di', quindi si parte 82
 Verso settentrion, quanto gli Ebrei
 Vedevan lui verso la calda parte.
 Ma se a te piace, volentier saprei 85
 Quanto avemo ad andar, che il poggio
 sale
 Più che salir non posson gli occhi miei.'
 Ed egli a me : ' Questa montagna è tale, 88
 Che sempre al cominciar di sotto è grave,
 E quanto uom più va su, e men fa male.
 Però quand' ella ti parrà soave 91
 Tanto, che il su andar ti fia leggiero,
 Come a seconda giù andar per nave;
 Allor sarai al fin d' esto sentiero : 94
 Quivi di riposar l' affanno aspetta.
 Più non rispondo, e questo so per
 vero.'
 E com' egli ebbe sua parola detta, 97
 Una voce di presso sonò : ' Forse
 Che di sedere, in prima avrai distretta.'
 Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
 E vedemmo a mancina un gran petrone,
 Del qual nò io uè ei prima s' accorse.
 Là ci traemmo; ed ivi eran persone 103
 Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
 Com' uom per negligenza a star si pone.
 Ed un di lor che mi sembrava lasso, 106
 Sedeva ed abbracciava lo ginocchio,
 Tenendo il viso giù tra esse basso.
 ' O dolce Signor mio,' diss' io, ' adocchia 109
 Colui che mostra so più negligente
 Che se pigrizia fossefawa siroccchia.'
 Allor si volse a noi, e pose mente, 112
 Movendo il viso pur su per la coscia,
 E disse : ' Or va su tu, che se' valente.'
 Conobbi allor chi era; e queir angoscia 115
 Che ni' avacciava im poco ancor la
 lena,
 Non in' impedì l' andare a lui; e poscia

Che a lui ini giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: ' Hai ben veduto come il sole
Dall' omero sinistro il carro mena? '

Gli atti suoi pigri e le corte parole 121
Mossoli le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: ' Belacqua, a me non
duole

Di te ornai; ma dimmi, perchè assiso 124
Quiritta sei? attendi tu isorta,
O pur lo modo usato t' hai ripreso? '

Ed ei: * Frate, l' andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire ai martiri 128
L' uccel di Dio che siede in sulla porto.

Prima convien che tanto il ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita, 131
Perch' io indugiassi al fine i buon sospiri;

Se orazione in prima non m' aita, 133
Che surga su di cor che in grazia viva;
L' altra che val, che in ciel non è udita? '

E già il Poeta innanzi mi saliva, 136
E dicea: ' Vienne ornai, vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, e dalla riva

Copre la notte già col pie Morrocco. ' 139

CANTO QUINTO.

Io era già da queir ombre partito,
E seguitava l' orme del mio Duca,
Quando dietro a me, driaaBando il dito,

Una gridò: ' Ve', che non par che luca 4
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca. '

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia 8
Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto,

' Perchè l' animo tuo tanto s'impiglia, ' 10
Disse il Maestro, ' che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia? '

Vien retro a me, e lascia dir le genti; 13
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

Che sempre l' nomo in cui pensier rampolla
Sopra pensier, da sé dilunga il segno, 17
Perchè la foga l' un deir altro insolia. '

Che poteva io ridir, se non: ' Io veglio? ' 19
Bissilo, alquanto del color consperso
Che fa l' uom di perdon tal volta degno.

E intanto per la costa di traverso 22
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.

Quando s'accorger ch' io non dava loco 25
Por lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O! lungo e roco;

E due di loro in forma di messaggi 2%
Corsero incontro a noi, e domandarne:
' Di vostra oondizion fatene saggi'

E il mio Maestro: * Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro, 32
Che il corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restaro, 34
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore, ed esser può lor caro. '

Vapori accesi non vid' io si tosto 37
Di prima notte mai fender sereno,
Né, sol calando, nuvole d' agosto,

Che color non tornasser suso in meno, 40
E giunti là con gli altri a noi dier
volta,

Como schiera che scorre senza freno.
' Questa gente che preme a noi ò molta, 43
E vengonti a pregar, ' disse il Poeta;

' Però pur va, ed in andando ascolta. *
' O anima, che vai per esser lieta 46
Con quelle membra con lequai nascesti, '

Venian gridando, 'un poco il passo
queta.

Guarda se alcun di noi inique vedesti, 49
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?

Noi fummo già tutti per forza morti, 52
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti

Si che, pensando e perdonando, inoro. 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sé veder n' accora.

Ed io: ' Perchè ne' vostri visi guati, 58
Non riconosco alcun; ma se a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti bèn nati,

Voi dite; ed io farò per quella paco, 61
Che, retro ai piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face. '

Ed uno incominciò: ' Ciascun si fida 64
Del beneficio tuo senza giurarlo,
pur che il voler non possa non ricida.

On d' io, che solo innansd agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese 68
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,

Che tu mi sié de' tuoi preghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.

Quinditu' io ; ma li profondi fori, 73
 Onde uscì il sangue in sul qual io sede,
 Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
 Là dov' io più sicuro esser credca : 76
 Quel da Esti il fé' far, che m'avea in ira
 Assai più là che 'l dritto non volea.
 Ma s'io fossi fuggito in ver hì Mira, 79
 Quando fui sopraggiunto ad Oriago,
 Ancor sarei di là dove si spira.
 Corsi al palude, eie cannuce e il brago 82
 M'impigliarsi, ch'io caddi, e 11 vid' io
 Delle mie vene farsi in terra lago.'
 Poi disse un nitro : ' Deh, se quel disio 85
 Si compia che ti traggio all' alto monte,
 Con buona piotate aiuta il mio.
 Iolui di Hontefeltro, io son Buonconte : 88
 Giovanna, o altri non ha di me cura ;
 Perch' io vo tra costor con bassa fronte.'
 Ed io a lui : ' Qual forza, o qual ventura
 Ti travò si fuor di Campaldino, 92
 Che non si seppe mai tua sepoltura ? '
 ' Oh, rispos' egli, ' appio del Casentino 94
 Traversa un' acqua che ha nomo l'
 Archiano,
 Che sopra l' Ermo nasco in Apennino.
 Dove il vocabol suo diventa vano 97
 Arriva' io forato nella gola,
 Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
 Quivi perdei la vista, e la parola 100
 Nel nome di Maria finii, e quivi
 Caddi, e rimase la mia carne sola.
 Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi ; 103
 L'Angeli di Diomi prese, e quel d'inferno
 Gridava : "0 tu del ciel, perche mi
 privi ?
 Tu te ne porti di costui l' eterno 106
 Per una lagrimetta che il mi toglie ;
 Ma io farò dell' altro altro governo."
 Ben sai come nell' aere si raccoglie 109
 Queir umido vapor che in acqua riedo,
 Tosto che sale dove il freddo il coglie.
 Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
 Con l' intelletto, o mosse il fummo e il
 vento 113
 Per la virtù che sua natura diede.
 Indi la valle, come il di fu spento, 115
 Da Pratomagno al gran giogo coperao
 Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
 Sì, che il pugno aere in acqua si converso :
 La pioggia cadde, ed ai fossati venne 119
 Di lei ciò che la terra non sofferse :

E cornea' rivi grandi si convenne, 121
 "Ver lo fiume real tanto veloce
 Si minò, che nulla la ritenne.
 Lo corpo mio gelato in sulla foce 124
 Trovò l' Archian rubesto ; e quel sos-
 pinse
 Nell'Arno, e sciolse al mio petto lacrose
 Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse :
 Voltommi per le ripe e per lo fondo, 128
 Poi di sua preda mi coperse e cinse.'
 ' Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
 E riposato della lunga via, 131
 Seguitò il terzo spirito al secondo,
 ' Ricorditi di me, che son la Pia : 133
 Siena mi fé', disfecemi Maremma ?
 Salsi colui che innanellata pria
 Disposando m' avea con la sua gemma.' 136

CANTO SESTO.

Quando si parte il giuoco della zara,
 Colui che perde si riman dolente,
 Ripotendo le volte, e tristo impara : 4
 Con l' altro se ne va tutta la gente : 4
 Qual va dinanzi, e qual di retro il
 prende,
 E qual da lato gli si reca a mente.
 Ei non s' arresta, e questo e quello in-
 tende ; 7
 A cui porgo la man più non fa pressa ;
 E così dalla calca si difende.
 Tal era io in quella turba spessa, 10
 Volgendo a loro e qua e là la faccia,
 E prometterido mi sciogliea da essa.
 Quivi era l' Aretin, che dalle braccia 13
 Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
 El' altro che annegò correndo in caccia.
 Quivi pregava con le mani sporte 16
 Federico Novello, e quel da Pisa
 Che fé' parer lo buon Marzucco forte.
 Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa 19
 Dal corpo suo per astio e per invoggia,
 Come dicea, non per colpa eommissa ;
 Pier dalla Broccia dico : e qui proweggia,
 Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
 Sì che però non sia di peggior greggia.
 Come libero fui da tutte quante 25
 Quell' ombre che pregar pur ch' altri
 preghi,
 Si ohe s' avacci il lor divenir sante,

Io cominciai : ' E' par che tu mi neghi, 28
 O luce mia, espresso in alcun testo,
 Che decreto del cielo oracion pieghi ;
 E questa gente prega pur di questo. 31
 Sarebbe dunque loro speme vana?
 O non m'è il detto tuo ben manifesto? '
 Ed egli a me : ' La mia scrittura è
 piana, 34
 E la speranza di costor non falla,
 Se ben si guarda con la mente sana.
 Che cima di giudizio non s' avvala, 37
 Perchè foco d' amor compia in un
 punto
 Ciò che dee satisfar chi qui s' astalla :
 E là dov' io fermai cotesto punto, 40
 Non si ammendava per pregar difetto,
 Perchè il prego da Dio era disgiunto.
 Veramente a così alto sospetto 43
 Non ti fermar, se quella nol ti diee,
 Che lume fia tra il vero e l' intelletto.
 Non so se intendi ; io dico di Beatrice : 46
 Tu la vedrai di sopra, in sulla vetta
 Di questo monte ridente e felice.'
 Ed io : ' Signore, andiamo a maggior
 fretta ; 49
 Che già non m' affatico come dianzi ;
 E vedi ornai che il poggjol 'ombra getta.'
 'Noi anderem con questo giorno innanzi,'
 Rispose, * quanto più potremo ornai ; 53
 Ma il fatto è d' altra forma che non
 stanzi.
 Prima che sii lassù, tornar vedrai 55
 Colui che già si copre della costa,
 Si che i suoi raggi tu romper non fai.
 Ma vedi là un' anima, che posta 58
 Sola soletta verso noi riguarda,
 Quella ne insegnerà la via più tosta.*
 Venimmo a lei : O anima Lomlmlrtla, 61
 Come ti stavi altera e disdegnosa,
 E nel mover degli occhi onesta e tarda !
 Ella non ci diceva alcuna cosa ; 64
 Ma lasciavanagir, solo sguardando
 A guisa di leon quando si posa.
 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando 67
 Che ne mostrasse la miglior salita ;
 E quella non rispose al suo domando :
 Ma di nostro paese e della vita 70
 C inchiese. E il dolce Duca incomin-
 ciava:
 * Mantova.' . . E l' 'ombra, tutta in sé
 romita,

Surse ver lui del loco ove pria stava, 73
 Dicendo : ' O Mantovano, io son Sordello
 Della tua terra,' E l' un l' altro abbrac-
 ciava.
 Ahi serva Italia, di dolore ostello, 76
 Nave senza nocchiere in gran tempesta,
 Non donna di Provincie, ma bordello !
 Queir anima gentil fu così presta, 79
 Sol per lo dolce suon della sua terra,
 Di fare al cittadin suo quivi festa ;
 Ed ora in te non stanno senza guerra 82
 Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
 Di quei che un muro ed una fossa
 sorra.
 Cerca, misera, intorno dalle prode 85
 Le tue marine, e poi ti guarda in seno
 Se alcuna parte in te di pace gode.
 Che val, perchè ti raccontasse il freno 88
 Giustiniano, se la sella è vota?
 Senz' esso fora la vergogna meno.
 Ahi gente, che dovresti esser devota, 91
 E lasciar seder Cesare in la sella,
 Se bene intendi ciò che Dio ti nota !
 Guarda com' està fiera è fatta fella, 94
 Per non esser corretta dagli sproni,
 Poi che ponesti mano alla predella.
 O Attorto Tedesco, che abbandoni 97
 Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
 E dovresti inforcar li suoi arcioni,
 Giusto giudizio dalle stelle caggia 100
 Sopra il tuo sangue, e sianuovo ed aperto,
 Tal che il tuo successor temenza n' aggia :
 Che aveta tu e il tuo padre sofferto, 103
 Per cupidigia di costà distretti,
 Che il giardin dell' imperio sia deserto.
 Vieni a veder Montacela e Cappelletti, 100
 Monaldi e Filippeschi, uom senza cura :
 Color già tristi, e questi con sospetti.
 Vieni, crude!, vieni, o vedi la pressura 109
 De' tuoi gentili, e cura lor magagno,
 E vedrai Santafor conì è sicura.
 Vieni a veder la tua Roma che piagne, 112
 Vedova e sola, e di e notte chiama :
 Cesare mio, perchè non m' accom-
 pagno? '
 Vieni a veder la gente quanto s'ama ; 115
 E se nulla di noi pietà ti move,
 A vergognar ti vien della tua fama.
 se licito m' è, o sommo Giove, 118
 Che fosti in terra per noi crocifisso,
 Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove ?

O è preparazion, che nell' abisso 121
 Del tuo consiglio fai, per alcun bene
 In tutto dall' accorger nostro scisso ?
 Che le città d'Italia tutte piene 124
 Son di tiranni, ed un Marcel diventa
 Ogni villan che parteggiando viene.
 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta 127
 Di questa digression che non ti tocca,
 Merco del popol tuo che si argomenta.
 Molti han giustizia in cor, ma tardi 130
 scocca,
 Per non venir senza consiglio all' arco ;
 Ma il popol tuo l' ha in sommo della 133
 bocca.
 Molti rifiutan lo comune incarco ;
 Ma il popol tuo sollecito risponde
 Senza chiamare, e grida: 'Io mi sob-
 barco.'
 Or ti fa lieta, che tu hai ben onde : 136
 Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
 S' io dico 'l ver, l' effetto noi nasconde.
 Atene e Lacedemone, che fenno 139
 L' antiche leggi, e furon sì civili,
 Fecero al viver bene un picciol cenno
 Verso di te, che fai tanto sottili 142
 Provvedimenti, che a mezzo novembre
 Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
 Quante volte del tempo che rimembro, 145
 Legge, moneta, uffizio, e costume
 Hai tu mutato, e rinnovato membra !
 E se ben ti ricordi, e vedi lume, 148
 Vedrai te simigliante a quella inferma,
 Che non può trovar posa in sulle piume,
 Ma con dar volta suo dolore scherma. 151



CANTO SETTIMO.

Poscia che l' accoglienze oneste e liete
 Furo iterate tre e quattro volte,
 Sordel si trasse, e disse : ' Voi chi siete ?'
 ' Anzi che a questo monto fosser volte 4
 L' anime degne di salire a Dio,
 Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.
 Io son Virgilio ; e per nuli' altro rio 7
 Lo ciel perdei, che per non aver tē :'
 Così rispose allora il Duca mio.
 Qual è colui che cosa innanzi sé 10
 Subita vede, ond' ei BÌ maraviglia,
 Che crede e no, dicendo ; ' Ell' è, non è ;'

Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia, 13
 Ed umilmente ritornò ver lui,
 Ed abbracciò là 've il minor s'appiglia.
 ' O gloria do' Latin,' disse, ' per cui 16
 Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
 O pregio eterno del loco ond' io fui,
 Qual merito o qual grazia mi ti mostra? 19
 S' io son d' udir le tue parole degno,
 Dimmi se vien d' inferno, e di qual
 chiostra.'
 ' Per tutti i cerchi del dolente regno,' 22
 Rispose lui, ' son io di qua venuto :
 Virtù del ciel mi mosse, e con lei
 vegno.
 Non per far, ma per non far, ho i' perduto
 Di veder l' alto Sol che tu disiri, 26
 E che fu tardi da me conosciuto.
 Loco è laggiù non tristo da martiri, 28
 Ma di tenebre solo, ove i lamenti
 Non suonali come guai, ma son sospiri.
 Quivi sto io coi parvoli innocenti, 31
 Dai denti morsi della morte, avanti
 Che fosser dall' umana colpa esenti.
 Quivi sto io con quei che le tre sante 34
 Virtù non si vestirò, e senza vizio
 Conobber l' altre, e seguir tutte
 quante.
 Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio 37
 Dà noi, perchè venir possiam più tosto
 Là dove Purgatorio ha dritto inizio.'
 Rispose : ' Loco certo non e' è posto : 40
 Licito m' è andar suso ed intorno :
 Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
 Ma vedi già come dichina il giorno, 43
 Ed andar su di notte non si puote ;
 Però è buon pensar di bel soggiorno.
 Anime sono a destra qua rimote : 46
 Se 'l mi consenti, io ti inerrò ad esse,
 E non senza diletto ti fien note.'
 ' Com' è ciò ? ' fu risposto : ' chi volesse 49
 Salir di notte, fora egli impedito
 D' altrui ? o non sarria che non potesse ?'
 E il buon Sordello in terra fregò il dito, 52
 Dicendo : ' Vedi, sola questa riga
 Non varcheresti dopo il sol partito :
 Non però che altrà, cesa desse briga, 55
 Che la notturna tenebra, ad ir suso :
 Quella col non poter la voglia intriga.
 Ben si poria con lei tornare in giuso, 58
 E passeggiar la costa intorno errando,
 Mentre che l' orizzonte il di tien chiuso,'

Allora il mio Signor, quasi ammirando : 61
 ' Menane dunque,' disse, ' là ove dici
 Che aver si può diletto dimorando.'
 Poco allungati e' eravam di liei, 64
 Quand' io m' accorsi che il monte ora
 scemo,
 À guisa che i vallon li sceman quici.
 ' Cola,' disse quell' ombra, ' n' nuderemo
 Bove la costa face di sé grembo, 68
 E quivi il nuovo giorno attenderemo.'
 Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
 Che ne condusse in fianco della lacca, 71
 La dove più. che a mezzo more il lembo.
 Oro ed argento fino, cocco e biacca, 73
 Indico legno lucido e sereno,
 Fresco smeraldo in 1* ora che si fiacca,
 Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno 76
 Posti, ciascun saria di color vinto,
 Come dal suo maggiore è vinto il meno.
 Non avea pur natura ivi dipinto, 79
 Ha di soavità di mille odori
 Vi *faceti* in un incognito e indistinto.
Salve Regina in sul verde e in su i fiori 82
 Quivi seder cantando adirne vidi,
 Che per la valle non parean di fuori :
 ' Prima che il poco sole ornai s'annidi,' 85
 Cominciò il Mantovan che ci avea
 volti,
 ' Tra costor non vogliate ch' io vi guidi.
 Di questo balzo meglio gli atti e i volti 88
 Conoscerete voi di tutti quanti,
 Che nella lama giù tra essi accolti.
 Colui che più siod' alto, e fa sembianti 91
 D' aver negletto ciò che far dovea,
 E che non move bocca agli altrui canti,
 Ridolfo imperador fu, che potea 94
 Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
 81 che tardi per altri si ricrea.
 L' altro, che nella vista lui conforta, 97
 Resse la terra dove 1* acqua nasce,
 Che Molta in Àlbia, ed Al bùi in mar ne
 porta:
 Ottacchero ebbe nome, e nelle fasce ion
 Fa meglio assai che Vincislao suo figlio
 Barbato, cui lussuria ed ozio pasce.
 E quel Nasetto, che stretto a consiglio 103
 Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
 Mori fuggendo e disfiando il giglio :
 Guardate là, come si batte il petto. 106
 L' altro vedete ch' ha fatto alla guancia
 Della sua palma, sospirando! letto.

Padre e suocero son del mal di Francia :
 Sanno la vita sua viziata e lorda, 110
 E quindi viene il duol che si li lancia.
 Quel che par si membruto, e ohe s'accorda
 Cantando con colui del maschio naso, 113
 D' ogni valor portò cinta la corda.
 E se re dopo Ini fosse rimasto 115
 Lo giovinetto elio retro a lui siede,
 Bene andava il valor di vaso in vaso ;
 Che non si puote dir dell' altre eredo. 118
 Jacomo e Federico hanno i reami :
 Bel retaggio miglior nessun possiede.
 Rade volte risorge per li rami 121
 L' umana probitate : e questo vuole
 Quei che la dà, perchè da lui si chiama
 Anche al Nasuto vanno mie parole, 124
 Non men ch' all' altro, Pier, che con lui
 canta,
 Onde Puglia e Provenza già si duolo.
 Tant' e del seno suo minor la pianta, 127
 Quanto più che Beatrice e Margherita
 Costanza di marito ancor si vanta.
 Vedete il re d'olla semplice vita 130
 Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra :
 Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
 Quel che più basso tra costor s'atterra, 133
 Guardando in suso, e Guglielmo Mar-
 chese,
 Per cui ed Alessandria e la sua guerra
 Fa pianger Monferrato e Canavese.' 136

CANTO OTTAVO.

Era già l' ora elio volgo il disio
 Ai naviganti e intenerisce il cor,
 Lo di ch' han detto ai dolci amici addio ;
 E che lo nuovo peregrin d' amore 4
 Punge, se ode squilla di lontano,
 Chie paia il giorno pianger elio sì more :
 Quand' io incominciai a render vano 7
 17 udire, ed a mirare una dell' alme
 Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
 Ella giunse e levò ambo le palme, 10
 Ficcando gli occhi verso l'oriente,
 Come dicesse a Dio : ' D' altro non calme.'
 Te *lucis ante* sì devotamente 13
 Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
 Che fece me a me uscir di mente.

- E l' altre poi dolcemente e devoto 16
 Seguitar lei per tutto l' inno intero,
 Avendo gli occhi alle superne rote.
- Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero,
 Che il velo è ora ben tanto sottile, 20
 Certo, che il trapassar dentro è leggiero.
- Io vidi quello esercito gentile 22
 Tacito poscia riguardare in sue,
 Quasi aspettando pallido ed umile :
- E vidi uscir dell' alto e scender giu 25
 Due angeli con due spado affocate,
 Tronche e private delle punte suo.
- Verdi, come foglietto pur me nate, 28
 Erano in veste, che da verdi penne
 Percosse traean dietro e ventilato.
- L' un poco sopra noi a star si venne, 31
 E T altro scese in l' opposita sponda,
 Si che la gente in mezzo si contenne.
- Ben discerneva in lor la testa, bionda ; 34
 Ma nelle faccio l' occhio si smarria,
 Come virtù che al troppo si confonda.
- ' Ambo vognon del gremio di Maria,' 37
 Disse Bordello, ' a guardia della vallo,
 Per lo serpente che verrà via via.'
- Ond' io che non sapeva per qual calle, 40
 Mi volsi intorno, e stretto m' accostai
 Tutto gelato alle fidade spalle.
- E Sordello anco : ' Ora avvalliamo ornai 43
 Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse :
 Grazioso fia lor vedervi assai.'
- Solo tre passi credo ch' io scendesse, 46
 E fui di sotto, e vidi un cho mirava
 Par me, come conoscer mi volesse.
- Tempo era già che l' aer s' annerava, 40
 Ma non si che tra gli occhi suoi e i miei
 Non dichiarisse ciò che pria serrava.
- Ver me si fece, ed io ver lui mi fei : 52
 Giudice Nin gentil, quanto mi piacquo,
 Quando ti vidi non esser tra i rei !
- Nulla bel salutar tra noi si tacque : 55
 Poi domandò : ' Quant' ò, che tu venisti
 Appiè del monte per lo lontano acque ? '
- ' O,' diss' io lui, ' per entro i lochi tristi 58
 Venni stamane, e sono in prima vita,
 Ancor ohe l' altra si andando acquisti.'
- E come fula miarispota udita, 61
 Sordello ed egli indietro si raccolse,
 Come gente di subito smarrita.
- L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
 Che sedeal lì, gridando : ' Su, Corrado, 65
 Vieni a veder che Dio per grazia volse.'
- Poi volto a me : ' Per quel singular grado,
 Che tu dei a colui, che si nasconde 68
 Losuo primo perchè, che non gli è guado,
 Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
 Di' a Giovanna mia, che per me chiami
 Là dove agi' innocenti si rispondo.
- Non credo che la sua madre più m'ami, 73
 Poscia che trasmutò lo bianche bende,
 Le quai convien elio misera ancor
 brami.
- Per lei assai di' lieve si comprende, 76
 Quanto in femmina foco d' amor dura,
 Sel'occhio o il tatto spesso non l'accende.
- Non le farà sì bella sepoltura 79
 La vipera che i Milanesi accampa,
 Com' avria fatto il gallo di Gallura.'
- Così dicea, segnato della stampa 82
 Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
 Che misuratamente in core avvampa.
- Gli occhi miei ghiotti andavan pure al
 cielo, 85
 Pur là dove lo stelle son più tardo,
 Si come rota più presso allo stelo.
- E il Duca mio : ' Pigliuol, che lassù guarde?'
 Ed io a lui : ' A quelle tre facelle, 89
 Di che il polo di qua tutto quanto arde.'
- E degli a me : ' Le quattro chiare stello 91
 Che vedevi staman, son di là basse,
 E questo son salite ov' eran quelle.'
- Com' ei parlava, e Sordello a sé il trasse 94
 Dicendo : ' Vedi là il nostro awersaro ; '
 E drizzò il dito, perchè in l' i guardasse.
- Da quella parte, ondo non ha riparo 97
 La picciola valle, ora una biscia,
 Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
- Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
 Volgendo ad or ad or la testa al dosso,
 Leccando come bestia elio si liscia.
- Io non vidi, e però dicer non posso, 103
 Come inosser gli astor celestiali,
 Ma vidi bone l' uno e ' altro mosso.
- Sentendo fonder l' aere alle verdi ali, 106
 Fuggi l' serpente, e gli angeli diervolta
 Suso alle poste rivolando eguali.
- L' ombra cho s' era al Giudico raccolta, 109
 Quando chiamò, pel* tutto queir assalto
 Punto non fu da me guardare sciolta.
- ' Se la lucerna ohe ti mena in alto 112
 Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
 Quant' è mestiero • infino al sommo
 smalto,'

Cominciò ella : ' Se novella vera 115
 Di Valdimacra o di parte vicina
 Sai, dilla a me, che già grande là era.
 Chiamato fui Corrado Malaspina : 118
 Non son l' antico, ma di lui discesi :
 A' miei portai l' amor che qui raffina.'
 ' O, diss' io lui, ' per li vostri paesi 121
 Giammai non fui ; ma dove si dimora
 Per tutta Europa, ch'ei non sien paesi ?
 La fama che la vostra casa onora, 124
 Grida i signori, e grida la contrada,
 Si che ne sa chi non vi fu ancora.
 Ed io vi giuro, s'io di sopra vada, 127
 Che vostra gente onrata non si sfregia
 Del pregio della borsa e della spada.
 Uso e natura sì la privilegia, 130
 Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
 Sola va dritta, e il mal cammin dis-
 pregia.'
 Ed egli : ' Or va, che il sol non si ricorça
 Sette volte nel letto che il Montone 134
 Con tutti e quattro i pie copre ed inforca,
 Che cotesta cortese opinione 136
 Ti fia chiavata in mezzo della testa
 Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
 So corso di giudizio non s' arresta.' 139



CANTO NONO.

La concubina di Titone antico
 Già s'imbiancava al balco d' oriento,
 Fuor delle braccia del suo dolce amico :
 Di gemme la sua fronte era lucente, 4
 Poste in figura del freddo animale
 Che con la coda percote la gente :
 E la notte de' passi, con che sale, 7
 Fatti avea due nel loco ov' eravamo,
 E il terzo già chinava in guiso l' ale ;
 Quand' io che meco avea di quel d'
 Adamo, 10
 Vinto dal sonno, in Bull' erba inchinai
 Ove già tutti e cinque sedevamo.
 Nell' ora che comincia i tristi lai 13
 La rondinella presso alla mattina,
 Forse a memoria de' suoi primi guai,
 E che la mente nostra peregrina 16
 Più dalla carne, e men da' pensier presa,
 Alle sue vision quasi é divina ;

In sogno mi pareva veder sospesa 19
 Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
 Con l' ali aperte, ed a calare intesa :
 Ed esser mi pareva là dove foro 22
 Abbandonati i suoi da Ganimede,
 Quando fu ratto al sommo consistoro.
 Fra me pensava : ' Forse questa fiede 25
 Pur qui per uso, e forse d' altro loco
 Disdegna di portarne suso in piede.'
 Poi mi pareva che poi rotata un poco 28
 Terribil come folgor discendesse,
 E me rapisse suso infino al foco.
 Ivi pareva ch' ella ed io ardesse, 31
 E sì l' incendio immaginato cosse,
 Che convenne che il sonno si rom-
 pesse,
 Non altrimenti Achille si riscosse, 34
 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
 E non sappiendo là dove si fosse,
 Quando la madre da Chiron a Schiro 37
 Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
 Là onde poi li Greci li dipartirò ;
 Che mi scoss' io, sì come dalla faccia 40
 Mi fuggì il sonno, e diventai ismorto,
 Come fa l' uom che spaventato ag-
 ghiaccia.
 Dallato m' ora solo il mio conforto, 43
 E il sole er' alto già più che due ore,
 E il viso m' era alla marina torto.
 ' Non aver tema, ' disse il mio Signore : 46
 ' Fatti sicur, chò noi siamo a buon
 punto :
 Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
 Tu so' ormai al Purgatorio giunto : 49
 Vedi là il balzo che il chiude d'intorno ;
 Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
 Dianzi, nell' alba che precede al giorno, 52
 Quando l' anima tua dentro dormia
 Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
 Venne una donna, e disse: " Io son Lucia : 55
 Lasciatemi pigliar costui che dorme,
 Sì l' ageverò per la sua via."
 Sordel rimase, e l' altre gentil formo : 58
 Ella ti tolse, e come il di fu chiaro,
 Sen venne suso, ed io per le sue orme.
 Qui ti posò : e pria mi dimostraro 61
 Gli occhi suoi belli quell' entrai a aperta ;
 Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.'
 A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
 E che muta in conforto sua paura, 65
 Poi che la verità gli è discoperta,

Mi cambia' io : e come senza cura 67
 Videmi il Buca mio, su per lo balzo
 Si mosse, ed io dietro inver l' altura.
 Lettor, tu vedi ben eom' io innalzo 70
 La mia materia, e però con più arte
 Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
 Noi ci appressammo, ederavamo in parte, 73
 Che là, dove pareami prima un rotto
 Pur come un rfesso che muro diparte,
 Vidi una porta, e tre gradi di sotto, 76
 Per gire ad essa, di color diversi,
 Ed un portier che ancor non facea motto.
 E come l'cchio più e più v' apersi, 79
 'Vidil seder sopra il grado soprano,
 Tal nella faccia, ch' io non lo sofferarsi :
 Ed una spada nuda aveva in mano 82
 Che rifletteva i raggi sì ver noi,
 di' io dirizzava spesso il viso in vano.
 'Dite costinci, che volete voi?' 85
 Cominciò egli a dire : 'ov' è la scorta ?
 Guardate che il venir su non vi noi !'
 * Donna del ciel, di queste cose accorta, 88
 Rispose il mio Maestro a lui, 'pur dianzi
 Ne disse : " Andate là, quivi è la porta."'
 Ed ella i passi vostri in bene avanzi, 91
 Ricominciò il cortese portinaio :
 'Venite dunque a' nostri gradi innanzi.'
 Là 've venimmo, allo scaglione primaio, 94
 Bianco marmo era sì pulito e terso,
 Ch' io mi specchiai in esso quale io paio.
 Era il secondo, tinto più che perso, 97
 D' una petrina ruvida ed arsiccia,
 Crepata per lo lungo e per traverso.
 Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia, 100
 Porfido mi parca sì fiammeggiante,
 Come sangue che fuor di vena spiccia.
 Sopra questo teneva ambo le piante 103
 L' Angel di Dio, sedendo in sulla soglia,
 Che mi sombiava pietra di diamante.
 Per li tre gradi su di buona voglia 106
 Mi trasse il Duca mio, dicendo : 'Chiedi
 Umilmente che il serrame scioglia.'
 Di voto mi gittai a' santi piedi : 109
 Misericordia chiesi che m' aprisse :
 Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
 Sette P nella fronte mi descrisse 112
 Col punto » della spada, et 'Fa che lavi,
 Quando sei dentro, queste piaghe,' disse.
 Cenere o terra che secca si cavi, 115
 D' un color fora col suo vestimento,
 E di sotto da quel trasse due chiavi.

L'una era d'oro e l'altra era d'argento : 118
 Pria con la bianca, e poscia con la gialla
 Fece alla porta sì ch' io fui contento.
 ' Quandunque l'ima d'oste chiavi falla, 121
 Che non si volga dritta per la toppa,'
 Diss' egli a noi, ' non s' apre questa calla.
 Più cara è l'una; mal'altra vuoltroppa 124
 D' arte e d'ingegno avanti che disserri,
 Perch'eli' è quella che il nododisgroppa.
 Da Pier le tengo ; e disse mi, ch' io erri 127
 Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
 Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.'
 Poi pinse l' uscio alla porta sacra, 130
 Dicendo : ' Entrate ; ma facciavi accorti
 Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.'
 E quando fur ne' cardini distorti 133
 Gli spigoli di quella regge sacra,
 Che di metallo son sonanti e forti,
 Non ruggiò sì, né si mostrò sì aera 136
 Tarpeia, come tolto le fu il buono
 Metello, per che poi rimase maera.
 Io mi rivolsi attento al primo tuono, 139
 E *Te Deum laudamus* mi pareva
 Udir in voce mista al dolce suono.
 Tale imagine appunto mi rendea 142
 Ciò ch' io udiva, qual prender si suole
 Quando a cantar con organi si stea :
 Che or sì or no s' intendon le parole. 145

— — —

CANTO DECIMO,

Poi fummo dentro al soglio della porta
 Che il malo amor dell' anime disusa,
 Perchè fa parer dritta la via torta,
 Sonando la sentii esser richiusa : 4
 E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
 Qual fora stata al fallo degna scusa ?
 Noi salava in per una pietra fessa, 7
 Che si moveva d' una e d' altra parte,
 Si come l' onda che fugge e s' appressa.
 ' Qui si convien usare un poco d' arte,' 10
 Cominciò il Duca mio, ' in accostarsi
 Or quinci, or quindi, al lato che si parte.'
 E ciò fece li nostri pasasi. scarsi 13
 Tanto, che pria lo scemo della luna
 Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
 Che noi fossimo fuor di quella cruna. 16
 Ma quando fummo liberi ed aperti
 Su, dove il monte indietro si rauna,

- Io stancato, ed ambedue incerti 19
 Di nostra via, ristemmo su in un piano
 Solingo più che strade per disorti.
- Palla sua sponda, ove confina il vano, 22
 Al pie dell' alta ripa, che pur sale,
 Misurrebbe in tre volte un corpoumano :
- E quanto l'occhio mio potea trar d'ale 25
 Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
 Questa cornice mi pareva cotale.
- Lassù non oran mossi i pie nostri anco, 28
 Quand' io conobbi quella ripa intorno,
 Che, dritta, di salita aveva manco,
- Esser di marmo candido, e adorno 31
 D' intagli sì che non pur Policreto,
 Ma la natura lì avrebbe scorno.
- L' angel che venne in terra col decreto 34
 Della molt' anni lagrimata pace,
 Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
 Dinanzi a noi pareva sì verace 37
 Quivi intagliato in un atto soave,
 Che non sembiava imagine che tace.
- Giurato si saria ch' ei dicesse : Ave ; 40
 Perocché ivi era immaginata quella,
 Che ad aprir l'alto amor volse la chiave.
- Ed avea in atto impressa està favella, 43
Ecce anella Dei, propriamento
 Come figura in cera si suggella.
- 'Non tener pure ad un loco la mente,' 46
 Disse il dolce Maestro, che m' avea
 Da quella parte onde il core ha la gente :
- Perch' io mi mossi col viso, e vedea 49
 Diretto da Maria, da quella costa
 Onde m' era colui che mi movea,
- Un' altra storia nella roccia imposta : 52
 Perch' io varcai Virgilio, e femmi proso,
 Acciocché fosse agli occhi miei disposta.
- Era intagliato lì nel marmo stesso 55
 Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,
 Per che si teme offizio non commesso.
- Dinanzi pareva gente ; e tutta quanta 58
 Partita in sette cori, a' due miei sensi
 Faceva dir l' un 'No,' l' Altro 'Sì, canta.'
- Si mitemente al fummo degl' incensi 61
 , Che v' era immaginato, gli occhi e il naso
 Ed al sì ed al no discordi fensi.
- Li precedeva al benedetto vaso, 64
 Trescando alzato, l' umile Salmista,,
 E più e men che re era in quel caso.
- : D' incontra effigiata ad una vista 67
 D' un gran palazzo Micol ammirava,
 Si come, donna dispettosa e trista.
- Io mossi i pie del loco dov' io stava, 70
 Per avvisar da presso un' altra storia
 Che diretto a Micol mi biancheggiava.
- Quivi era storiata l' alta gloria 73
 Del roman principato, il cui valore
 Mosse Gregorio alla sua gran vittoria :
- Io dico di Traiano imperadore ; 76
 Ed una vedovella gli era al freno,
 Di lagrime atteggiata e di dolore.
- Intorno a lui pareva calcato e pieno 79
 Di cavalieri, e l' aquile nell' oro
 Sopra esso in vista al vento si movieno.
- La miserella intra tutti costoro 82
 Pareva dicer : * Signor, fammi vendetta
 Di mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.'
- Ed egli a lei rispondere : * Ora aspetta 85
 Tanto ch' io torni.' E quella : ' Signor
 mio,'
 Come persona in cui dolor s' affretta,
 ' Setu non torni ? ' Ed ci : ' Chi fia dov' io
 La ti farà.' E quella : ' L' altrui bene 89
 A te che fia, se il tuo metti in obbligo ? '
- Ond' egli : ' Orti conforta, che conviene 91
 Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io
 mova :
- Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.' 94
 Colui, che mai non vide cosa nuova,
 Produisse esto visibile parlare,
 Novello a noi, perchè qui non si trova.
- Mentr' io mi diletta di guardare 97
 Le immagini di tante umiltadi,
 E per lo fabbro loro a veder care ;
- ' Ecco di qua, ma fanno i passi radi,' 100
 Mormorava il Poeta, ' molte genti :
 Questi ne invieranno agli alti gradi.'
- Gli occhi miei ch' a mirer an contenti, 103
 Per veder novitati, ondo son vaghi,
 Volgendosi ver lui non furon lenti.
- Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi 107
 Di buon proponimento, per udire
 Come Dio vuol che il debito si paghi.
- Non attendere la forma del martire : 109
 Pensala succession ; pensa che, alpeggio,
 Oltre la gran sentenza non può ire. 111
- Io cominciavi : ' Maestro, quel ch' io veggio
 Mover a noi, non mi sembran persone,
 E non so che, si nel veder vaneggio.'
- Ed egli a me : ' La grave condizione 115
 Di lor tormento a terrari rannicchia,
 Si che i miei occhi pria n' ebber tenzone.

Ma guarda fiso là, e disviticchia 118
 Col viso quel che vien sotto a quei sassi :
 Già scorgier puoi come ciascun si picchia. '
 O superbi Cristian miseri lassi, 121
 Che, della vista della mente infermi,
 Fidanza avete ne' ritrosi passi ;
 Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
 Nati a formar l' angelica farfalla, 125
 Che vola alla giustizia senza schermi ?
 Di che l' animo vostro in alto galla, 127
 Poi siete quasi entomata in difetto,
 Si come vermo, in cui formazion falla ?
 Come per sostentar solaio o tetto, 130
 Per mensola talvolta una figura
 Si vede giunger le ginocchia al petto,
 La qual fa del non ver vera rancura 133
 Nascere a chi la vede ; così fatti
 Vid' io color, quando posi ben cura.
 Ver è che più e meno eran contratti, 136
 Secondo ch' uveali più o meno addosso.
 E qual più pazienza avea negli atti, 138
 Piangendo pareva dicer : ' Più non posso. '

CANTO DECIMOPRIMO.

*0 Padre nostro, che nei cieli stai,
 Non circoscritto, ma per più amore
 Che ai primi effetti di lassù tu hai,
 Laudato sia il tuo nome e il tuo valore 4
 Da ogni creatura, com' è degno
 Di render grazie al tuo dolce vapore.
 Vegna ver noi la paco del tuo regno, 7
 Che noi ad essa non potem da noi,
 S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
 Come del suo voler gli angeli tuoi 10
 Fan sacrificio a te, cantando *Osanna*,
 Così facciano gli uomini de' suoi.
 Dà oggi a noi la cotidiana manna, 13
 Senza la qual per questo aspro deserto
 A retro va chi più di gir s' affanna.
 E come noi lo mal che avem sofferto 16
 Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
 Benigno, e non guardar lo nostro merito.
 Nostra virtù, che di legghier s' adona, 19
 Non spermentar con l' antico avversaro,
 Ma libera da lui, che si la sprona.
 Quest' ultima preghiera, Signor caro, 22
 Già non si fa per noi, che non bisogna,
 Ma per color che dietro a noi restaro. '

Così a se e noi buona ramogna 25
 Queir ombre orando, andava sotto il
 pondo,
 Simile a quel che talvolta si sogna,
 Disparmente angosciate tutte a tondo, 28
 E lasse su per la prima cornice,
 Purgando le caligini del mondo.
 Se di là sempre ben per noi si dice, 31
 Di qua che dire e far per lor si puote
 Da quei, ch' hanno al volò! buona radice ?
 Ben si dee loro aitar lavar le note, 34
 Che portar quinci, sì che mondi e lievi
 Possano uscire alle stellate rote.
 ' Deh ! se giustizia e pietà vi disgrevi 37
 Tosto, sì che possiate mover. l' ala,
 Che secondo il disio vostro vi levi,
 Mostrate da qual mano in ver la scala 40
 Sì va più corto; e se e' è più d' un
 varco,
 Quel ne insegnate che men erto cala :
 Che questi che vien meco, per l' incarco 43
 Della carne d' Adamo, ond' ei si veste,
 Al montar su, contra sua voglia, è parco. '
 Le lor parole, che renderò a queste, 46
 Che dette avea colui cu' io seguiva,
 Non fur da cui venisser manifeste j.
 Ma fu detto : ' A man destra per la riva 49
 Con noi venite, e troverete il passo
 Possibile a salir persona viva.
 E s' io non fossi impedito dal sasso, 52
 Che la cervice mia superba doma,
 Ondò portar convienmi il viso basso,
 Cotesti che ancor vive, e non si noma, 55
 Guarderò' io, per veder s' io i conosco,
 E per farlo pietoso a questa soma.
 Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco : 58
 Guglielmo Aldobrandoscofu mio padre :
 Non so se il nome suo giammai fu
 vosco.
 L' antico sangue e 1* opere leggiadro 61
 De' miei maggior mi fer sì arrogante,
 Che, non pensando alla comune madre,
 Ogni uomo ebbi in dispetto tanto ayanto 64
 Ch' io ne morì ; come i Sanesi sanno,
 E sallo in Campagnateo ogni fante. '
 Io sono Omberto ; e non pure a me danno
 Superbia fa, che tutti i miei consorti 68
 Ha ella tratti seco nel malanno.
 E qui con vien ch' io questo peso 'porti 70
 Per lei, tanto che a Dio si satisfaccia,
 Poi ch' io noi fei tra' vivi, qui tra' morti. '

Ascoltando, chinai in giù la faccia ; 73
 Ed un di lor (non questi che parlava)
 Si torse sotto il peso che lo impaccia :
 E videmi e conobbemi e chiamava, 76
 'Tenendo gli occhi con fatica fisi
 A me, che tutto chin con loro andava.
 ' O, 'dissi lui, ' non sei tu Oderisi, 79
 L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
 Che alluminare chiamata è in Parisi ? '
 ' Frate, 'diss' egli, ' più ridon le carte 82
 Che pannelleggia Franco Bolognese :
 L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
 Ben non sare' io stato sì cortese 85
 Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
 Dell' eccellenza, ove mio coro intese.
 Di tal superbia qui si paga il fio ; 88
 Ed ancor non sarei qui, se non fosse
 Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
 O vanagloria dell' umane posse, 91
 Com' poco verde in sulla cima dura,
 Se non è giunta dall' etati grosse !
 Credette Cimabue nella pittura 94
 Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
 Sì che la fama di colui è oscura.
 Così ha tolto l'uno all' altro Guido 97
 La gloria della lingua ; e forse è nato
 Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
 Non è il mondan romore altro che un 100
 fiato
 Di vento, che or vien quinci ed or vien
 quindi,
 E muta nome, perchè muta lato.
 Che voce avrai tu più, se vecchia scindi 103
 Da te la carne, che se fossi morto
 Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
 Pria che passin mill' anni? ch' è più 106
 corto
 Spazio all' eterno, che un mover di ciglia
 Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
 Colui, che del cammin ri poco piglia 109
 Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
 Ed ora a pena in Siena senispiglia,
 Ond' era sire, quando fu distrutta 112
 La rabbia fiorentina, che superba
 Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
 La vostra nominanza è color d' erba, 115
 Che viene e va, e quei la discolora,
 Per cui ell' esce della terra acerba.
 Ed io a lui : * Lo tuo ver dir m'incora 118
 Buona umiltà, e gran tumor m'appiani :
 Ma chi è quei di cui tu parlavi ora ? '

' Quegli è, 'rispose, ' Provenzan Salvani ;
 Ed è qui, perchè fu presuntuoso 122
 A recar Siena tutta alle sue mani.
 Ito è così, e va senza riposo, 124
 Poi che morì : cotal moneta rende
 A satisfar chi è di là tropp' oso.
 Ed io : ' Se quello spirito che attende, 127
 Pria che si penta, l' orlo della vita,
 Laggiù dimora, e quassù non ascende,
 Se buona orazion lui non aita, 130
 Prima che passi tempo quanto visse,
 Come fu la venuta a lui largita ? '
 ' Quando vivea più glorioso, ' disse, 133
 ' Liberamente nel Campo di Siena,
 Ogni vergogna deposta, s'affisse :
 E 11, per trar l' amico suo di pena 136
 Che sostenea nella prigion di Carlo,
 Si condusse a tremar per ogni vena.
 Più non dirò, e scuro so che parlo ; 139
 Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
 Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
 Quest' opera gli tolse quei confini, ' 142



CANTO DECIMOSECONDO,

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
 M' andava io con quella anima carica,
 Fin che il sofferse il dolce pedagogo.
 Ma quando disse : * Lascia lui, e varca, 4
 Che qui è buon con la vela e coi remi,
 Quantunque può, ciascun pinger sua
 barca ; '
 Dritto sì, come andar vuoi, rife' mi 7
 Con la persona, avvegna che i pensieri
 Mi rimanessero e chinati e scemi.
 Io m' era mosso, e seguia volentieri 10
 Del mio Maestro i passi, ed ambedue
 Già mostravam come eravam leggieri,
 Ed ei mi disse : ' Volgi gli occhi in giù ;
 Buon ti sarà, per tranquillar la via, 14
 Veder lo letto delle piante tue.'
 Come, perchè di lor memoria sia, 16
 Sopra i sepolti le tombe terragne
 Portan segnato quel ch' elli eran pria :
 Onde li molte volte se no piagne 19
 Per la puntura della rimembranza,
 Che solo ai pii dà delle calcagnie :
 Sì vid' io 11, ma di miglior sembianza, 22
 Secondo l' artificio, figurato
 Quanto per via di fuor dal monte avanza,

- Vedeo colui che fu nobil creato 25
 Più ch' altra creatura, giù dal cielo
 Folgoreggiando scender da un lato.
- Vedeo Briareo, fitto dal telo 28
 Celestial, giacer dall' altra parte,
 Grave alla terra per lo mortai gelo.
- Vedeo Timbreo, vedeo Pallade e Marte, 31
 Armati ancora, intorno al padre loro,
 Mirar le membra de' Giganti sparte.
- Vedeo Nembrot appiè del gran lavoro, 34
 Quasi smarrito, e riguardar le genti
 Che in Sennaar con lui superbi foro.
- O Niobè, con che occhi dolenti 37
 Vedevo io te segnata in sulla strada
 Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti !
- O Saul, come in sulla propria spada 40
 Quivi parevi morto in Gelboè,
 Che poi non senti pioggia né rugiada !
- O folle Aragne, sì vedeo io te 43
 Già mezza aragna, trista in su gli
 stracci
 Dell' opera che mal per te si fé'.
- O Roboam, già non par che minacci 46
 Quivi il tuo segno ; ma pien di spavento
 Nel porta un carro prima che altri il
 cacci.
- Mostrava ancor lo duro pavimento 49
 Come Almeon a sua madre fé' caro
 Parer lo sventurato adornamento.
- Mostrava come i figli si gittaro 52
 Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
 E come, morto lui, quivi il lasciaro.
- Mostrava la ruina e il crudo scempio 55
 Che fé' Tamiri, quando disse a Ciro :
 * Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
- Mostrava come in rotta si fuggirò 58
 Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
 Ed anche le reliquie del martire.
- Vedeo Troia in cenere e in caverne : 61
 O Ilion, come te basso e vile
 Mostrava il segno che li si discerne !
- Qual di pannel fa maestro o di stile, 64
 Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch'
 ivi
 Mirar farleno ogn' ingegno sottile ?
- Morti li morti, e i vivi parean vivi, 67
 Non vide me' di me chi vide il vero,
 Quant' io calcai fin che chinato givi.
- Or superbite, e via col viso altiero, 70
 Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
 Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
- Più era già per noi del monte volto, 73
 E del cammini del sole assai più speso,
 Che non stimava l' animo non sciolto :
 Quando colui che sempre innanzi atteso 76
 Andava, incominciò : ' Drizza la testa ;
 Non è più tempo da gir sì sospeso.
- Vedi colà un Angel che s' appresta 79
 Per venir verso noi : vedi che torna
 Dal servizio del di l' ancella sesta.
- Di riverenza gli atti e il viso adorna, 82
 Sì che i diletti lo inviarc in suso :
 Pensa che questo di mai non raggiorna.'
- Io era ben del suo ammonir uso, 85
 Pur di non perder tempo, sì che in quella
 Materia non potea parlar mi chiuso.
- A noi venia la creatura bella 88
 Bianco vestita, e nella faccia quale
 Par tremolando mattutina stella.
- Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale : 91
 Disse : * Venite ; qui son presso i gradi,
 Ed agevolmente ornai si sale.
- A questo annunzio vengon molto radi. 94
 O gente umana, per volar su nata,
 Perché a poco vento così cadi ?'
- Menocci ove la roccia era tagliata : 97
 Quivi mi battè l' ali per la fronte,
 Poi mi promise sicura l' andata.
- Come a man destra, per salire al monte, 100
 Dove siede la Chiesa che soggioga
 La ben guidata sopra Rubaconte,
- Si rompe del montar l' ardità foga, 103
 Per le scalee che si fero ad etade
 Ch' era sicuro il quaderno e la dogà ;
- Così s' allenta la ripa che cade 106
 Quivi ben ratta dall' altro girone :
 Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
- Noi volgendo ivi le nostre persone, 109
Beati pauperes spiritu, voci
 Cantaron sì che noi diria sermone.
- Ahi ! quanto son diverse quelle foci 112
 Dalle infernali ; che quivi per canti
 S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
- Già montavam su per li scaglion santi, 115
 Ed esser mi parca troppo più lieve,
 Che per lo pian non mi pareva davanti :
- Ond' io : ' Maestro, di', qual cosa greve 118
 Levata s' è da me, che nulla quasi
 Per me fatica andando si riceve ?'
- Rispose : ' Quando i P che son rimasi 121
 Ancor nel volto tuo presso ch' estinti,
 Saranno, come l' un, del tutto rasi,

Fien li tuoi pie dal buon voler si vinti, 124
 Che non pur non fatica sentiranno,
 Ma fia diletto loro esser su pinti.
 Allor fec' io come color che vanno 127
 Con cosa in capo non da lor saputa,
 Se non che i cehni altrui sospicar fanno ;
 Per che la mano ad accertar s' aiuta, 130
 E cerca e trova, e queir officio adempie
 Che non si può fornir per la veduta ;
 E con le dita della destra scempie 133
 Trovai pur sei le lettere, che incise
 Quel dalle chiavi a me sopra le tempie :
 A che guardando il mio Duca sorrise. 136

✦✦✦

CANTO DECIMOTERZO.

Noi eravamo al sommo della scala
 Ove secondamente si risega
 Lo monte che salendo altrui dismala :
 Ivi così una cornice lega 4
 Dintorno il poggio, come la primaia,
 Se non che l' arco suo più tosto piega.
 Ombra non gli è, né segno che si paia ; 7
 Parsi la ripa, e parsi la via schietta
 Col livido color della petraia.
 * Se qui per domandar gente s'aspetta, 10
 Ragionava il Poeta, ' io temo forse
 Che troppo avrà d'indugio nostra eletta. '
 Poi fisamente al sole gli occhi porse ; 13
 Pece del destro lato al mover centro,
 E la sinistra parte di sé torse.
 ' O dolce lume, a cui fidanza i' entro 16
 Per lo nuovo cammin, tu ne conduci, '
 Bieca, ' come condur si vuol quine' entro :
 Tu scaldi il mondo, tu sopr' esso luci ; 19
 S' altra ragione in contrario non pronta,
 Esser den sempre li tuoi raggi duci. '
 Quanto di qua per un migliaio Bì conta, 22
 Tanto di là eravam noi già iti,
 Con poco tempo, per la voglia pronta.
 E verso noi volar furon sentiti, 25
 Non però visti, spiriti, parlando
 Alla mensa d' amor cortesi inviti.
 La prima voce che passò volando, 28
Vinum non kabent, altamente disse,
 E retro a noi l' andò reiterando.
 E prima che del tutto non s' udisse 31
 Per allungargli, un'altra : ' Iosono Oreste, '
 Passò gridando, ed anco non s' affisse.

' O, ' diss' io, ' Padre, che voci son queste ? ' 34
 E conì io domandava, ecco la terza
 Dicendo : ' Amate da cui male avete. '
 E l buon Maestro : ' Questo cinghio sferza
 La colpa della invidia, e però sono 38
 Tratte d' amor le corde della ferza.
 Lo fren vuol esser del contrario suono ; 40
 Credo che l' udirai, per mio avviso,
 Prima che giungili al passo del per-
 dono.
 Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso, 43
 E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
 E ciascun è lungo la grotta assiso. '
 Allora più che prima gli occhi apersi ; 46
 Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con
 manti
 Al color della pietra non diversi.
 E poi che fummo un poco più avanti, 49
 Udi' gridar : ' Maria, ora per noi, '
 Gridar : ' Michele, e Pietro, e tutti i
 Santi '
 Non credo che per terra vada ancoi 52
 Uomo sì duro, che non fosse punto
 Per compassion di quel ch' io vidi poi :
 Che quand' io fui sì presso di lor giunto, 55
 Che gli atti loro a me venivan certi,
 Per gli occhi fui di grave dolor munto.
 Di vïi cilicio mi parean coperti, 58
 E l' un sofferia l' altro con la spalla,
 E tutti dalla ripa eran sofferti.
 Così li ciechi, a cui la roba falla, 61
 Stanno ai perdoni a chieder lor bisogna,
 E l' uno il capo sopra l' altro avvalla,
 Perché in altrui pietà tosto si pogna, 64
 Non pur per lo sonar delle parole,
 Ma per la vista che non meno agogna.
 E come agli orbi non approda il sole, 67
 Così all' ombre, là ' v' io parlav' ora,
 Luce del ciel di sé largir non vuole ;
 Che a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70
 E cuce sì. come a spavvier selvaggio
 Si fa, però che queto non dimora.
 A me pareva andando fare oltraggio, 73
 Veggendo altrui, non essendo veduto :
 Perdi' io mi volsi al mio consiglio saggio.
 Ben sapev' ei che volea dir lo muto ; 76
 E però non attese mia domanda ;
 Ma disse : ' Parla, e sii breve ed arguto. '
 Virgilio mi veniva da quella banda 79
 Della cornice, onde cader si puote,
 Perché da nulla sponda s'inghirlanda :

Dall' altra parte m' eran le devote 82
 Ombre, che per l' orribile costura
 Premevan sì che bagnavan le gote.
 Volsimi a loro, ed : ' O gente sicura, ' 85
 Incominciai, ' di veder l' alto lume
 Che il disio vostro solo ha in sua cura ;
 Se tosto grazia risolve le schiume 88
 Di vostra coscienza, sì che chiaro
 Per essa scenda della mente il fiume,
 Ditemi (che mi fia grazioso e caro) 91
 S' anima è qui tra voi che sia latina ;
 E forse a lei sarà buon, s'io l' apparò.
 ' O frate mio, ciascuna è cittadina 94
 D' una vera città ; ma tu vuoi dire,
 Che vivesse in Italia peregrina.'
 Questo mi parve per risposta udire 97
 Più là alquanto che là dov' io stava ;
 Ond' io mi feci ancor più là sentire.
 Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava 100
 In vista ; e se volesse alcun dir : ' Come ? '
 Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
 ' Spirto, ' diss' io, ' che per salir ti dome, 103
 Se tu se' quelli che mi rispondesti,
 Fammiti conto o per loco o per nome.'
 T' fui Sanese, ' rispose, * e con questi 106'
 Altri rimondo qui la vita rìa,
 Lagrimando a colui, che sé ne presti.
 Savia non fui, avvegna che Sapia 109
 Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
 Più lieta assai, che di ventura mia.
 E perchè tu non creda ch' io t' inganni, 112
 Odi se fui, com' io ti dico, folle.
 Già discendendo l' arco de' miei anni,
 Eran li cittadin miei presso a Colle 115
 In campo giunti coi loro avversari,
 Ed io pregai Iddio di quel ch' ei volle.
 Rotti fur quivi, e volti negli amari 118
 Passi di fuga, e veggendo la caccia,
 Letizia presi a tutte altre dispari :
 Tanto ch' io volsi in su l' ardità faccia, 121
 Gridando a Dio : " Ornai più non ti temo ; "
 Come fé' il merlo per poca bonaccia.
 Pace volli con Dio in sull' estremo 124
 Della mia vita ; ed ancor non sarebbe
 Lo mio dover per penitenza scemo,
 Se ciò non fosse che a memoria m' ebbe 127
 Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
 A cui di me per caritate increbbe.
 Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
 Vai domandando, e porti gli occhi sciolti,
 Sì come io credo, e spirando ragioni ? '

' Gli occhi, ' diss' io, ' mi fieno ancor qui
 tolti ; 133
 Ma picciol tempo, che poca è 1* offesa
 Fatta per esser con invidia volti.
 Troppa è più la paura, ond' è sospesa 136
 L' anima mia, del tormento di sotto,
 Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
 Ed ella a me : ' Chi t' ha dunque condotto 139
 Quassù tra noi, se giù ritornar credi ? '
 Ed io : ' Costui ch' è meco, e non fa
 motto :
 E vivo sono ; e però mi richiedi, 142
 Spirito eletto, se tu vuoi ch' io mova
 Di là per te ancor li mortai piedi.'
 ' O questa è ad udir sì cosa nuova, ' 145
 Rispose, ' che gran segno è che Dio t' ami ;
 Però col prego tuo talor mi giova.
 E chieggjoti per quel che tu più brami, 148
 Se mai calchi la terra di Toscana,
 Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
 Tu li vedrai tra quella gente vana 151
 Che spera in Talamone, e perderd' gli
 Più di speranza, che a trovar la Diana ;
 Ma più vi metteranno gli ammiragli. ' 154



CANTO DECIMOQUARTO.

* Chi è costui che il nostro monte cerchia,
 Prima che morte gli abbia dato il volo,
 Ed apre gli occhi a sua voglia e co-
 perchia ?
 ' Non so chi sia ; ma so ch' ei non è solo : 4
 Domandai tu che più gli t' avvicini,
 E dolcemente, sì che parli, accò' lo.'
 Così due spirti, l' uno all' altro chini, 7
 Ragionavan di me ivi a man dritta ;
 Poi fer li visi, per dirmi, supini :
 E disse l' uno : ' O anima, che fitta 10
 Nel corpo ancora in ver lo ciel ten vai,
 Per carità non consola, e ne ditta
 Onde vieni, e chi sei ; che tu ne fai 13
 Tanto maravigliar jella tua grazia,
 Quanto vuol cosa che non fu più mai.'
 Ed io : ' Per mezza Toscana si spazia 16
 Un fiumicel che nasce in Falterona,
 E cento miglia di corso noi sazia.
 Di sopr' esso rech' io questa persona : 19
 Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno ;
 Chè il nome mio ancor molto non suona.'

- ' Se ben lo intendimento tuo accarno 22
 Con lo intelletto, ' allora mi rispose
 Quei che diceva pria, 'tu parli d'
 Arno.'
- E l' altro disse a lui : ' Perchè nascose 25
 Questi il vocabol di quella riviera,
 Pur com' uom fa dell' orribili cose ?'
- E l' ombra che di ciò domandata era, 28
 Si sdebitò così : ' Non so, ma degno
 Ben è che il nome di tal valle pera :
- Che dal principio suo (dov' è sì pugno 31
 L' alpestre monte, ond' è tronco Peloro,
 Che in pochi lochi passa oltra quel
 segno)
- Infin là 've si rende per ristoro 34
 Di quel che il ciel della marina asciuga,
 Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
 Virtù, così per nimica si fuga 37
 Da tutti, come biscia, o per sventura
 Del loco, o per mal uso che li fruga :
- Ond' hanno si mutata lor natura 40
 Gli abitator della misera valle,
 Che par che Circe gli avesse in pastura.
 Tra brutti porci, più degni di galle, 43
 Che d' altro cibo fatto in uman uso,
 Dirizza prima il suo povero calle.
- Botoli trova poi, venendo giuso, 46
 Ringhiosi più che non chiede lor possa,
 E da lor, disdegnosa, torce il muso.
- Yassi cadendo, e quanto ella più in-
 grossa, 49
 Tanto più trova di can farsi lupi
 La maledetta e sventurata fossa.
- Discesa poi per più pelaghi cupi, 52
 Trova le volpi sì piene di froda,
 Che non temono ingegno che le occupi.
- Né lascerò di dir, perch' altri m' oda : 55
 Ebuon sarà a costui, se ancor s'ammenda
 Di ciò che vero spirito mi disnoda.
- Io veggio tuo nepote, che diventa 58
 Cacciator di quei lupi in sulla riva
 Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
- Vende la carne loro, essendo viva ; 61
 Poscia gli accide come antica belva :
 Molti di vita, e sé di pregio priva.
- Sanguinoso esce della trista selva ; 64
 Lasciala tal, che di qui a mill' anni
 Nello stato prùnaio non si rinselva.'
- Come ali' annunzio de' dogliosi danni 67
 Si turba il viso di colui che ascolta,
 Da qualche parte il periglio lo assanni ;
- Così vid' io l' altr' anima, che volta 70
 Stava ad udìr, turbarsi e farsi trista,
 Poi ch' ebbe la parola a sé raccolta.
 Lo dir dell' una, e dell' altra la vista 73
 Mi fé' voglioso di saper lor nomi,
 E domanda ne fei con preghi mista.
- Perchè lo spirito, che di pria parlòmi, 76
 Ricominciò : ' Tu vuoi ch' io mi deduca
 Nel fare a te ciò, che tu far non vuo' mi ;
 Ma da che Dio in te vuol che traluca 79
 Tanta sua grazia, non ti sarò scarso :
 Però sappi ch' io son Guido del Duca.
- Fu il sangue mio d' invidia sì riarso, 82
 Che se veduto avessi uom farsi lieto,
 Visto m' avresti di livore sparso.
- Di mia semente cotal paglia mieto. 85
 O gente umana, perchè poni il core
 Là 'v' e mestier di consorto divieto ?
- Questi è Rinier; quest' è il pregio e l'
 onore 88
 Della casa da Calboli, ove nullo
 Patto s' è erede poi del suo valoro.
- E non pur lo suo sangue è fatto brullo 91
 Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,
 Del ben richiesto al vero ed al trastullo ;
 Che dentro a questi termini è ripieno 94
 Di venenosì sterpi, sì che tardi
 Per cultivare ornaì verrebbero meno.
- Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Mainardi, 97
 Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
 O Romagnoli tornati in bastardi ! 99
 Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
 Quando in Faenza un Bernardin di
 Fosco,
 Verga gentil di picciola gramigna ?
- Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco, 103
 Quando rimembro con Guido da Prata
 Ugolin d' Azzo che vivette nosco,
 Federico Tignoso e sua brigata, 106
 La casa Traversara, e gli Anastagi
 (E l' una gente e l' altra è diretata),
- Le donne e i cavalier, gli affanni e gli
 agi, 109
 Che ne invogliava amor e cortesia,
 Là dove i cor son fatti sì malvagi
- O Brettinoro, che non fuggi via, 112
 Poiché gita se n' è la tua famiglia,
 E molta gente per non esser ria ?
- Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
 E mal fa Castrocaro, o peggio Conio,
 Che di figliar tai Conti più s'impiglia :

Ben faranno i Pagan, dachché il Demonio
 Lor sen girà ; ma non però che puro 119
 Giammai rimanga d' essi testimonio.
 O Ugoiin de' Fantolin, sicuro 121
 È il nome tuo, da che più non s' aspetta
 Chi far lo possa traligando oscuro.
 Ma va via, Tosco, ornai, ch' or mi diletta
 Troppo di pianger più che di parlare,
 SI m'ha nostra ragion la mente stretta.'
 Noi sapevam che queir anime care 127
 Ci sentivano andar : però tacendo
 Facevan noi del cammin confidare.
 Poi fummo fatti soli procedendo, 130
 Folgore parve, quando l' aer fende,
 Voce che giunse d'incontra, dicendo :
 ' Ancideramrri qualunque m'apprende ;'
 E fuggi, come tuon che si dilegua, 134
 Se subito la nuvola scoscende.
 Come da lei l' udir nostro ebbe tregua, 136
 Ed ecco l' altra con si gran fracasso,
 Che somigliò tuonar che tosto segua :
 ' Io sono Aglauro, che divenni sasso.' 139
 Ed allor per ristringermi al Poeta,
 In destro feci e non innanzi il passo.
 Già era l' aura d' ogni parte queta, 142
 Ed ei mi disse : ' Quel fu il duro camo,
 Che dovria l' uom tener dentro a sua
 meta.
 Ma voi prendete l' esca, si che l' amo 145
 Dell' antico avversario a sé vi tira ;
 E però poco vai freno o richiamo.
 Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira, 148
 Mostrandovi le sue bellezze eterno,
 E l' occhio vostro pure a terra mira ;
 Onde vi batte chi tutto discerno.' 151

CANTO DECIMOQUINTO.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza
 E il principio del di par della spera,
 Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
 Tanto pareva già in ver la sera 4
 Essere al sol del suo corso rimase ;
 Vespere là, e qui mezza notte era.
 E i raggi ne, ferian per mezzo il naso, 7
 Perché per noi girato era sì il monte,
 Che già dritti andavamo in ver l'ocaso ;
 Quand' io senti' a me gravar la fronte 10
 Allo splendore assai più che di prima,
 E stupor m' eran le cose non conte :

Ond' io levai le mani in ver la cima 13
 Delle mie ciglia, e fecimi il solechio,
 Che del soperchio visibile lima.
 Come quando dall' acqua o dallo specchio
 Salta lo raggio all' opposta parte, 17
 Salendo su per lo modo parecchio
 A quel che scende, e tanto si diparte 19
 Dal cader della pietra in egual tratta,
 SI come mostra esperienza ed arte ;
 Così mi parve da luce rifratta 23
 Ivi dinanzi a me esser percosso,
 Perché a fuggir la mia vista fu ratta.
 ' Che è quel, dolce Padre, a che non
 posso 25
 Schermar lo viso tanto che mi vaglia,'
 Diss' io, ' e pare in ver noi esser mosso ? '
 ' Non ti maravigliar, se ancor t' abbaglia
 La famiglia del cielo,' a me rispose : 29
 ' Messo è, che viene ad invitar ch' uom
 saglia.
 Tosto sarà che a veder queste cose 31
 Non ti fia grave, ma fiati diletto,
 Quanto natura a sentir ti dispose.'
 Poi giunti fummo all' Angel benedetto, 34
 Con lieta voce disse : ' Entrate quinci
 Ad un scaleo vie men che gli altri
 eretto,'
 Noi montavam, già partiti da linci, 37
 E *Beati misericordes* fue
 Cantato retro, e : ' Godi tu che vinci.'
 Lo mio Maestro ed io soli ambedue 40
 Suso andavamo, ed io pensai, andando,
 Prode acquistar nelle parole sue ;
 E dirizza' mi a lui si domandando : 43
 ' Che volle dir lo spirito di Romagna,
 E " divieto " e " consorto " menzionando ? '
 Per ch' egli a me : ' Di sua maggior magagna
 Conosce il danno ; e però non s' ammiri 47
 Se ne riprende perchè men sen piagna.
 Perché s' appuntan li vostri disiri 49
 Dove per compagnia parte si scema,
 Invidia move il mantaco ai sospiri.
 Ma se l' amor della spera suprema 52
 Torcesse in suso il desiderio vostro,
 Non vi sarebbe al petto quella tema ;
 Che per quanti si dicopiù li nostro, 55
 Tanto possiede più di ben ciascuno,
 E più di cari tate arde in quel chiostro.'
 ' Io son d' esser contento più digiuno,' 58
 Diss' io, ' che se mi fossi pria taciuto,
 E più di dubbio nella mente aduno, 60

Com' esser puote che tin ben distributo
 I più possessor faccia più ricchi
 Di sé, che se da pochi è posseduto ?
 Ed egli a me : * Perocché tu rificchi 64
 La monte pure alle cose terrene,
 Di vera luce tenebre dispicchi.
 Quello infinito ed ineffabile bone 67
 Ohe è lassù, così corre ad amore
 Come a lucido corpo raggio viene.
 Tanto si dà, quanto trova d' ardore : 70
 Sì che quantunque carità si estende,
 Cresce sopr' essa l' eterno valore.
 E quanta gente più lassù s'intende, 73
 Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
 E come specchio l'uno all' altro rende.
 E se la mia ragion non ti disfama, 76
 Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
 Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
 Procaccia pur che tosto sieno spente, 79
 Come son già le due, le cinque piaghe,
 Che si richiudon per esser dolente.
 Com' io voleva dicer : ' Tu m' appaghe : '
 Vidimi giunto in sili' altro girone, 83
 Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
 Ivi mi parve in una visione 85
 Estatica di subito esser tratto,
 E vedere in un tempio più persone :
 Ed una donna in sili' entrar con atto 88
 Dolce di madre, dicer : ' Figliuol mio,
 Perché hai tu così verso noi fatto ?
 Ecco, dolenti lo tuo padre ed io 91
 Ti cercavamo.' E come qui si tacque,
 Ciò che pareva prima disparìo.
 Indi m'apparve un' altra con quelle acque
 Giù per le gote che il dolor distilla, 95
 Quando di gran dispetto in altrui nacque ;
 E dir : ' Se tu se' sire della valla, 97
 Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
 Ed onde ogni scienza disfavilla,
 Vendica te di quelle braccia ardite 100
 Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.'
 E il signor mi pareva, benigno e mite,
 Bisponder lei con viso temperato : 103
 ' Che farem noi a chi mal ne disira,
 Se quei che ci ama è per noi condannato ? '
 poi vidi genti accese in foco d' ira 106
 Con pietre un giovinetto ancider, forte
 Gridando a sé pur : ' Martira, martira : '
 E lui vedea chinarsi per la morte, 109
 Che l'aggravava già, in ver la terra,
 Ma degli occhi faceva sempre al ciel porte ;

Orando all' alto Sire in tanta guerra, 112
 Che perdonasse a' suoi persecutori,
 Con quell' aspetto che pietà disserra.
 Quando l' anima mia tornò di fuori 113
 Alle cose, che son fuor di lei vere,
 Io riconobbi i miei non falsi errori.
 Lo Duca mio, che mi potea vedere 118
 Far sì com' uom che dal sonno si slega,
 Disse : ' Che hai, che non ti puoi tenero ?
 Ma se' venuto più che mezza lega 121
 Velandogli occhi, e con legambe avvolte
 A guisa di cui vino o sonno piega ? '
 ' O dolce Padre mio, se tu m' ascolte, 124
 Io ti dirò, 'diss' io, ' ciò che mi apparve
 Quando lo gambe mi furon sì tolte.'
 Ed ei : ' Se tu avessi cento larve 127
 Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
 Le tue cogitazion, quantunque parve.
 Ciò che vedesti fu, perchè non scuso 130
 D' aprir lo core all' acque della pace
 Che dall' eterno fonte son diffuse.
 Non domandai : "Che hai," per quel che
 face 133
 Chi guarda pur con l' occhio, che non
 vede,
 Quando disanimato il corpo giace ;
 Ma domandai per darti forza al piede : 136
 Così frugar conviensi i pigri, lenti
 Ad usar lor' vigilia quando riede.'
 Noi andavam per lo vespero attenti 139
 Oltre, quantopotean gli occhi allungarsi,
 Contra i raggi serotini e lucenti :
 Ed ecco a poco a poco un fummo farsi 142
 Verso di noi come la notte oscuro,
 Né da quello era loco da causarsi :
 Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro. 145



CANTO DECIMOSESTO.

Buio d'inferno e di notte privata
 D' ogni pianeta sotto pover cielo,
 Quant' esser può di nuvol tenebrata,
 Non fece al viso mio sì grosso velo, 4
 Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
 Né a sentir di così aspro pelo ;
 Che l' occhio stare aperto non sofferse : 7
 Onde la Scorta mia saputa e fida
 Mi s' accostò, e l' omero m' offerse,

- Si come cieco va dietro a sua guida 10
 Per non smarrirsi, e per non dar di
 cozzo
 In cosa che il molesti, o forse ancida
 M' andava io per l' aere amaro e sozzo, 13
 Ascoltando il mio Duca che diceva
 Pur : ' Guarda, che da me tu non sie
 mozzo.'
 Io sentia voci, e ciascuna pareva 16
 Pregar, per pace e per misericordia,
 L' Agnel di Dio, cho le peccata leva.
 Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia : 19
 Una parola in tutte era ed un modo,
 Sì che pareva tra esse ogni concordia.
 ' Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo ? ' 22
 Diss' io. Ed egli a me : ' Tuvero apprendi,
 E d' iracondia van solvingo il nodo.'
 ' Or tu chi se', che il nostro fummo fendi, 25
 E di noi parli pur come se tue
 Partissi ancor lo tempo per calendi ?'
 Così per una voce detto fue. 28
 Ondo il Maestro mio disse : ' Rispondi,
 E domanda se quinci si va sue.'
 Ed io : ' O creatura, che ti mondi, 31
 Per tornar bella a colui che ti fece,
 Maraviglia udirai se mi secondi.'
 ' Io ti seguirò quanto mi lece, ' 34
 Rispose ; ' e se veder fummo non lascia,
 L' udir ci terrà giunti in quella vece.'
 Allora incominciai : ' Con quella fascia 37
 Che la morte dissolve men vo suso,
 E venni qui per la infernale ambascia ;
 E se Dio m' ha in sua grazia richiuso 40
 Tanto che vuol ch' io veggia la sua corte
 Per modo tutto fuor del modem' uso,
 Non mi celar chi fosti anzi la morte, 43
 Madilmi, e dimmi s' io vo bene al varco ;
 E tue parole iien le nostre scorte.'
 ' Lombardo fui, e fui chiamato Marco : 46
 Del mondo seppi, e quel valore amai
 Al quale ha or ciascun disteso l' arco :
 Per montar su dirittamente vai. ' 49
 Così rispose ; e soggiunse : ' Io ti prego
 Che per me preghi, quando su sarai.'
 Ed io a lui : ' Per fede mi ti lego 52
 Di far eie che mi chiedi ; ma io scoppio
 Dentro a un dubbio, s' io non me ne
 spiego.
 Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55
 Nella sentenza tua, che mi fa certo
 Qui ed altrove, quello ov' io l' accoppio.
- Lo mondo è ben-così tutto deserto 58
 D' ogni virtute, come tu mi suone,
 E di malizia gravido e coperto :
 Ma prego che m' additi la cagione, 61
 Sì ch' io la veggia, e ch' io la mostri altrui ;
 Che nel cielo uno, ed un quaggiù la
 pone.'
 Alto sospir, che duolo strinse in l' hui, ' 64.
 Mise fuor prima, e poi cominciò : ' Frate,
 Lo mondo 'o cieco, e tu vien ben da lui.
 Voi che vivete, ogni cagion recate 67
 Pur suso al ciel, così come se tutto
 Movesse seco di necessitate.
 Se così fosse, in voi fora distrutto 70
 Libero arbitrio, e non fora giustizia,
 Per ben letizia, e per male aver lutto.
 Lo cielo i vostri movimenti inizia, 73
 Non dico tutti : ma, posto ch' io il dica,
 Lume v' è dato a bene ed a malizia,
 E libero voler, che, se fatica 76
 Nelle prime battaglie col ciel dura,
 Poi vince tutto, se ben si nutrica.
 A maggior forza ed a miglior natura 79
 Liberi soggiacete, e quella cria
 La mento in voi, che il ciel non ha in
 sua cura.
 Però, so il mondo presente disvia, 82
 In voi è la cagione, in voi si chiegia,
 Ed io te ne sarò or vera spia.
 Esce di mano a lui, che la vagheggia 85
 Prima che sia, a guisa di fanciulla,
 Che piangendo e ridendo pargoleggia,
 L' anima semplicetta, che sa nulla, 88
 Salvo che, mossa da lieto fattore,
 Volentier torna a ciò che la trastulla.
 Di picciol bene in pria sente sapore ; 91
 Quivi s' inganna, e dietro ad esso
 corre,
 Se guida o fren non torce suo amore.
 Onde convenne legge per fren porre ; 94
 Convenne rege aver, che discernesse
 Della vera cittade almen la torre.
 Le leggi son, ma chi pon mano ad esso ? 97
 Nullo ; perocché il pastor che precede
 Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
 Per che la gente, chesua guida vede 100
 Pure a quel ben ferire ond' eli' è ghiotta,
 Di quel sì pasce, e più oltre non chiede.
 Ben puoi veder che la mala condotta 103
 È la cagion che il mondo ha fatto reo,
 E non natura che in voi sia corrotta.

Soleva Roma, che il buon mondo feo, 106
 Due Soli aver, ohe l'una e l'altra strada
 Facean vedere, e del mondo e di De*.
 L' un l' altro ha spento ; ed è giunta la 109
 spada
 Col pastorale, e l'un con l'altro insieme
 Per viva forza mal convien che vada ;
 Perocché, giunti, l'un l'altro non teme. 112
 Se non mi credi, pon mente alla spiga,
 Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
 In sul paese ch' Adice e Po riga 115
 Solea valore e cortesia trovarsi,
 Prima che Federico avesse briga ;.
 Or può sicuramente indi passarsi 118
 Per qualunque lasciasse per vergogna
 Di ragionar coi buoni, o d' appressarsi.
 Ben v' en tre vecchi ancora, in cui 121
 rampogna
 L' antica età la nuova, e par lor tardo
 Che Dio a miglior vita li ripogna ;
 Corrado da Palazzo, e il buon Gherardo, 124
 E Guido da Castel, che me' si noma
 Francescamente il semplice Lombardo.
 Di' oggimai che la Chiesa di Roma, 127
 Per confondere in sé due reggimenti,
 Cade nel fango, e sé brutta e la soma.'
 'O Marcomio, diss'io, 'bene argomenti ; 130
 Ed or discerno perchè da retaggio
 Li figli di Levi furono esenti :
 Ma qual Gherardo è quel che tu per 133
 saggio
 Di' ch' è rimasto della gente spenta,
 In rimproverio del secol selvaggio ? '
 ' O tuo parlar m'inganna o e' mi tenta, ' 136
 Rispose a me ; ' che, parlandomi Tosco,
 Par che del buon Gherardo nulla senta.
 Per altro soprannome io noi conosco, 139
 S'io noi togliessi da sua figlia Gaia.
 Diosia con voi, che più non vegno vosco.
 Vedi l' albor che per lo fummo raia 142
 Già biancheggiare, e me convien par-
 tirmi,
 L'Angelo è ivi, prima ch' io gli appaia.'
 Così tornò, e più non volle udirmi. 145

◆◆◆

CANTO DECIMOSSETTIMO.

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
 Ti colse nebbia, per la qual vedessi
 Non altrimenti che per pelle talpe ;

Come, quando i vapori umidi e spessi 4
 A diradar oominciassi, la spera
 Del sol debilmente entra per essi ;
 E fia la tua imagine leggiera 7
 In giugnere a veder com' io rividi
 Lo sole in pria, che già nel corcare
 era.
 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi io
 Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube
 Ai raggi, morti già nei bassi lidi. 13
 O immaginativa, che ne rube 13
 Tal volta si di fuor, ch' uom non s'
 accorge,
 Perchè d' intorno suonin mille tube,
 Chi move te, se il senso non ti porge? 16
 Moveti lume, che nel ciel s' informa
 Per sé, o per voler che giù lo scorge.
 Dell' empiezza di lei, che mutò forma 19
 NelP uccel che a cantar più si diletta,
 Neil' imagine mia apparve l' orma :
 E qui fu la mia mente sì ristretta 22
 Dentro da sé, che di fuor non venia
 Cosa che fosse allor da lei ricetta.
 Poi piovve dentro all' alta fantasia 25
 Un crocifisso dispettoso e fiero
 Nella sua vista, e cotal si moria.
 Intorno ad esso era il grande Assuero, 28
 Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
 Che fu al dire ed al far così intero.
 E come questa imagine rompo 31
 Sé per sé stessa, a guisa d' una bulla
 Cui manca l' acqua sotto qual si feo ;
 Surse in mia visione una fanciulla, 34
 Piangendo forte, e diceva : ' O regina,
 Perchè per ira hai voluto esser nulla ?
 Ancisa t' hai per non perder Lavina ; 37
 Or m'hai perduta ; io son essa che lutto,
 Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.'
 Come si frange il sonno, ove di butto 40
 Nuova luce percolte il viso chiuso,
 Che fratto guizza pria che moia tutto ;
 Così l' immaginar mio cadde giuso, 43
 Tosto ch' un lume il volto mi percosse,
 Maggiore assai che quel ch' è in nostr'
 uso.
 Io mi volgea per vedere ov' io fosse, 46
 Quand' una voce disse : ' Qui si monta : '
 Che da ogni altro intento mi rimosse ;
 E fece la mia voglia tanto pronta 49
 Di riguardar chi era che parlava,
 Che mai non posa, se non si raffronta.

Ma come al sol, che nostra vista grava, 52
 E per soperchio sua figura vela,
 Così la mia virtù quivi mancava,
 * Questi è divino spirito, che ne la 55
 Via d' andar su ne drizza senza prego,
 E col suo lume s'è medesimo celsa.
 SI fa con noi, come l' uom si fa sego ; 58
 Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
 Malignamente già si metto al nego.
 Ora accordiamo a tanto invito il piede : 61
 Procacciam di salir pria che s' abbui,
 Che poi non si poria, se il di non riede.
 Così disse il mio Duca, ed io con lui 64
 Volgemmo i nostri passi ad una scala ;
 E tosto ch' io al primo grado fui,
 Senti' mi presso quasi un mover d' ala, 67
 E ventarmi nel viso, e dir : ' *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.'
 Già eran sopra noi tanto levati 70
 Gli ultimi raggi che la notte segue,
 Che le stelle apparivan da più lati.
 'O virtù mia, perchè si ti dilegue ? ' 73
 Fra me stesso dicea, che mi sentiva
 La possa delle gambe posta in tregue.
 Noi eravam dove più non saliva 76
 La scala su, ed eravamo affissi,
 Pur corno nave ch' alla spiaggia arriva :
 Ed io attesi un poco s'io udisi 79
 Alcuna cosa nel nuovo girone ;
 Poi mi volsi al Maestro mio, e dissi :
 ' Dolce mio Padre, di', quale offensione 82
 Si purga qui nel giro dove semo ?
 Se i pie si stanno, non stea tuo sermone. '
 Ed egli a me : ' L' amor del bene, scorno
 Di suo dover, quiritta si ristora, 86
 Qui si ribatto il mal tardato remo :
 Ma perchè più aperto intendi ancora, 88
 Volgì la mente a me, o prenderai
 Alcun buon frutto di nostra dimora.
 Né creator, né creatura mai, ' 91
 Cominciò ei, ' figlinol, fu senza amore,
 O naturale, o d' animo ; e tu il sai.
 Lo naturai è sempre senza errore ; 94
 Mal'altropuote errar per malo obbietto,
 O per poco, o per troppo di vigore.
 Mentre che egli è ne' primi ben diretto, 97
 E ne' secondi s'è stesso misura,
 Esser non può cagion di mal diletto ;
 Ma quando al mal si torce, o con più cura
 O con men che non dee corre nel bene, 101
 Contra il fattore adopra sua fattura,

Quinci comprender puoi ch'esser conviend
 Amor sementa in voi d'ogni virtute, 104
 E d' ogni operazione che merta pene.
 Or perchè mai non può dalla salute 106
 Amor del suo soggetto volger viso,
 Dall' odio proprio son le cose tute :
 E perchè intender non si può diviso, 109
 E per sé stante, alcuno esser dal primo,
 Da quello odiare ogni effetto è deciso.
 Resta, se dividendo bene estimo, 112
 Che il mal che s'ama è del prossimo, ed
 esso
 Amor nasce in tre modi in vostro limo.
 È chi per esser suo vicin soppresso 115
 Spera eccellenza, e sol per questo brama
 Ch' e' sia di sua grandezza in basso messo.
 E chi potere, grazia, onore e fama 118
 Teme di perder per di' altri sormonti,
 Onde s'attrista sì cho il contrario ama ;
 Ed è chi per ingiuria par ch' adonti 121
 SI che si fa della vendetta ghiotto ;
 E tal convien che il malo altrui im-
 pronti.
 Questo triforme amor quaggiù disotto 124
 Si piange ; or vo' che tu dell' altro in-
 tende,
 Che corre al ben con ordine corrotto.
 Ciascun confusamente un bene apprende,
 Nel qual si quoti l' animo, e disirli : 128
 Perchè di giugner lui ciascun contende.
 Se lento amore in lui veder' vi tira, 130
 O a lui acquistar, questa cornice,
 Dopo giusto penter, ve ne martira.
 Altro ben è che non fa l' uom felice ; 133
 Non è felicità, non è la buona
 Essenza, d' ogni ben frutto e radice.
 L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona,
 Di sopra noi si piange per tro cerchi ; 137
 Ma come tripartito si ragiona,
 Tacciolo, acciocché tu per te ne cerchi.' 139

CANTO DECIMOTTAVO.

Posto avea fine al sue ragionamento
 L' alto Dottore, ed attento guardava
 Nella mia vista s'io pareva contento :
 Ed io, cui nuova sete ancor frugava, 4
 Di fuor taceva, e dentro dicea : ' Forse
 Lo troppo domandar, ch' io fo, gli grava.'

- "Ma quel padre verace, che s' accorse 7
Del timido voler che non s'apriva,
 Parlando, di parlare ardir m' porse.
 Ond' io : ' Maestro, il mio veder s' avviva io
 Si nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
 Quanto la tua ragion porti o descriva :
 Però ti prego, dolce Padre caro, 13
 Che mi dimostri amore, a cui riduci
 Ogni buono operare e il suo eontraro.'
 ' Drizza,' disse, ' ver me 1* acute luci 16
 Dello intelletto, e fletti manifesto
 L' error dei ciechi che si fanno duci.
 L' animo, ch' è creato ad amar presto, 19
 Ad ogni cosa è mobile che piace,
 Tosto che dal piacere in atto è desto.
 Vostra apprensiva da esser verace 22
 Tragge intenzione, e dentro a voi la
 spiega,
 Si che l' animo ad essa volger face.
 E se, rivolto, in ver di lei si piega, 25
 Quel piegare é amor, quello è natura
 Che per piacer di nuovo in voi si
 lega.
 Pòi come il foco movesi in altura, 28
 Per la sua forma ch' è nata a salire
 Là dove più in sua materia dura ;
 Così l' animo preso entra in disire, 31
 Ch' è moto spiritale, e mai non posa
 Fin che la cosa amata il fa gioire.
 Or ti puote apparer quant' è nascosa 34
 La veritade alla gente ch' avvera
 Ciascuno amore in sé laudabil cosa ;
 Perocché forse appar la sua inatera 37
 Semp'r esser buona ; ma non ciascun
 segno
 E buono, ancor che buona sia la cera.'
 ' Le tue parole e il mio seguace ingegno,' 40
 Risposi lui, ' m'hanno amor discoperto ;
 Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno ;
 Chè s' amore è di fuori a noi offerto, 43
 E l' anima non va con altro piede,
 Se dritta o torta va, non è suo merto.'
 Ed egli a me : ' Quanto ragion qui vede 46
 Dirti poss' io ; da indi in là t' aspetta
 Pure a Beatrice ; ch' opera è di fede.
 Ogni forma sustanzial, che setta 49
 È da materia, ed è con lei unita ;
 Specifica virtù ha in sé colletta,
 La qual senza operar non è sentita, 53
 Né si dimostra ma' che per effetto,
 Come por **verdi fronde in** pianta vita.
 Però, là onde vegna lo intelletto 55
 Delle prime notizie, uomo non sape,
 Né de' primi appetibili l' affetto,
 Che sono in voi, si come studio in ape 58
 Di far lo mele ; e questa prima voglia
 Merto di lode o di biasmo non cape.
 Or, perchè a questa ogni altra si raccaglia,
 Innata v' è la virtù che consiglia, 62
 E dell' assenso de' tener la soglia.
 Quest' è il principio, là onde si piglia 64
 Ragion di meritare in voi, secondo
 Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
 Color che ragionando andaro al fondo, 67
 S' accorser d' età innata libertate,
 Però moralità lascialo al mondo.
 Onde pognam che di necessitate 70
 Surga ogni amor che dentro a voi s'
 accende,
 Di ritenerlo è in voi la potestato.
 La nobile virtù Beatrice intende 71
 Per lo libero arbitrio, e però guarda
 Che l' abbi a mente, s' a parlar ten
 prende.'
 La luna, quasi a mezza notte tarda, 76
 Facea le stelle a noi parer più rade,
 Fatta com' un seccione che tutto arda ;
 E correa contra il ciel per quello strade 79
 Che il sole infiamma allor che quel da
 Roma
 Tra i Sardi e i Corsi il vede quando cade ;
 E quell' ombra gentil, per cui si noma 82
 Pietola p'fù che villa Mantovana,
 Del mio carcar deposto avea la soma :
 Perdi ' io, che la ragione aperta e piana 85
 Sopra le mie questioni avea ricolta,
 Stava com' uom che sonnolento vana.
 Ma questa sonnolenza mi fu tolta 88
 Subitamente da gente, che dopo
 Le nostre spalle a noi era già volta.
 E quale Ismeno già vide od Asopo 91
 Lungo di sé di notte furia e calca,
 Pur che i Teban di Bacco avesser uopo ;
 Cotal per quel giron suo **passo** falca, 94
 Per quel ch' io vidi, di color venendo
 Cui buon volere è giusto amor cavalca.
 Tosto fur sopra noi, perchè corrondo 97
 Si movea tutta quella turba magna ;
 E due dinanzi gridavan piangendo :
 ' Maria corre con fretta alla montagna ;' 100
 E, ' Cesare, per soggiogare llerda,
 Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.'

'Ratto, ratto, che il tempo non si perda 103
 Per poco amor,' gridavan gli altri ap-
 presso;
 'Che studio di ben far grazia rinverda.'
 'O gente, in cui fervore acuto adesso 106
 Ricompie forse negligenza e indugio,
 Da voi per tepidezza in ben far messo,
 Questi che vive (e certo io non vi bugio) 109
 Vuole andar su, purché il sol ne riluca;
 Però ne dite ov' è presso il pertugio.'
 Parole furon queste del mio Duca: 113
 Ed un di quegli spiriti disse: 'Vieni
 Dietro a noi, e troverai la buca.
 Noi siam di voglia a moverci sì pieni, 115
 Che ristar non potem; però perdona,
 Se villania nostra giustizia tieni.
 Io fui Abate in san Zeno a Verona, 118
 Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
 Di cui dolente ancor Milan ragiona.
 E tale ha già l'un pie dentro la fossa, 121
 Che tosto piangerà quel monastero,
 E tristo fia d' averne avuto possa;
 Perché suo figlio, mal del corpo intero, 124
 E della mente peggio, e che mal nacque,
 Ha posto in loco di suo pastor vero.'
 Io non so se più disse, o s'ei si tacque, 127
 Tant' era già di là da noi trascorso;
 Ma questo intesi, e ritenere mi piacque.
 E quei che m' era ad ogni uopo soccorso 131
 Disse: * Volgiti in qua, vedine due
 Venire, dando all' accidia di morso.'
 Diretro a tutti dicean: 'Prima fue 133
 Morta la gente a cui il mar s' aperse,
 Che vedesse Jordan le erede sue';
 E, 'Quella che l'affanno non sofferse 136
 Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
 Sé stessa a vita senza gloria offerse.'
 Poi quando fur da noi tanto divise 139
 Quell' ombre, che veder più non potersi,
 Nuovo pensiero dentro a me si mise,
 Del qual più altri nacquero e diversi; 142
 E tanto d' uno in altro vaneggiar,
 Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
 E il pensamento in sogno trasmutai. 145

CANTO DECIMONONO.

Nell' ora che non può il calor diurno
 Intepidar più il freddo della luna,
 Vinto da terra o talor da Saturno;

Quando i geomanti lor maggior fortuna 4
 Veggiono in oriente, innanzi all' alba,
 Surger per via che poco le sta bruna;
 Mi venne in sogno una femmina balba, 7
 Negli occhi guercia e sopra i pie distorta,
 Con le man monche, e di colore scialba,
 Io la mirava; e, come il sol conforta 10
 Le fredde membra che la notte aggrava,
 Così lo sguardo mio le facea scorta
 La lingua, e poscia tutta la drizzava 13
 In poco d' ora, e lo smarrito volto,
 Come amor vuol, così lo colorava.
 Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto, 16
 Cominciava a cantar sì che con pena
 Da lei avrei mio intento rivolto.
 'Io son,' cantava, 'io son dolce Sirena, 19
 Che i marinari in mezzo mar dismago;
 Tanto son di piacere a sentir piena.
 Io volsi Ulisse del suo cammin vago 22
 Al canto mio; e qual meco si ausa
 Bado sen parte, sì tutto l' appago.'
 Ancor non era sua bocca richiusa, 25
 Quando una donna apparve santa e
 presta
 Lunghesso me per far còlei confusa.
 'O Virgilio, o Virgilio, chi è questa?' 28
 Fieramente diceva; ed ei venia
 Con gli occhi fitti puro in quella onesta.
 L' altra prendeva, e dinanzi l' apria 31
 Fendendo i drappi, e mostravami il
 ventre;
 Quel mi svegliò col puzzo che l' uscì.
 Io mossi gli occhi, e 1 buon Maestro: 34
 'Almen, tre
 Voci t' ho messe,' dicea: 'surgi e vieni,
 Troviam l' aperta per la qual tu entre.'
 Su mi levai, e tutti eran già pioni 37
 Dell' alto di i giron del sacro monto,
 Ed andavam col sol nuovo alle reni.
 Seguendo lui, portava la mia fronte 40
 Come colui che l' ha di pensier carca,
 Che fa di sé un mezzo arco di ponte;
 Quand' io udi': 'Venite, qui si varca,' 43
 Parlare in modo soave e benigno,
 Qual non si sente in questa mortai marca.
 Con l' ali aperte chepparean di cigno, 46
 Volseci in su colui che si parlonne,
 Tra' due pareti del duro macigno.
 Mossè le penne poi e ventilonne, 49
 Qui lugent affermando esser beati,
 Ch' Avran di consolar l' anime donne.

'Che hai, che pure in ver la terra
guati?' 52
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall' Angel sormontati.
Ed io: ' Con tanta suspizion fa irmi 55
Novella vision ch' a sé mi piega,
Si ch' io non posso dal pensar partirmi.'
' Vedesti,' disse, * quella antica strega, 58
Che sola sopra noi ornai si piagne?
Vedesti come l' uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne, 61
Gli occhi rivolgi al logoro che gira
Lo Bege eterno con le rote magne.'
Quale il falcon che prima ai piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende 67
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infino ove il cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea, 73
Senti' dir lor con sì alti sospiri
Che la parola appena s'intendea.
' O eletti di Dio, li cui soffrirsi 76
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti salili, '
* Se voi venite dal giacer sicuri, 79
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.'
Cosi pregò il Poeta, e si risposto 82
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhial Signor mio: 85
Ond' egli m' astienti con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno, 88
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo; * Spirto, in cui pianger matura 91
Quel senza il quale a Dio tornar non
puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi 94
Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.'
Ed egli a me: * Perchè i nostri diretri 97
Rivolga il cielo a sé, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri

Intra Siestri e Chiaveri si adima 100
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come 103
Pesa il gran manto a chi dal fango il
guarda,
Cho piuma sembrali tutte l' altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda; 106
Ma come fatto fui Roman Pastore,
Cosi scopersi la vita bugiarda,
Vidi che 11 non si quotava il core, 109
Nò più salir poteasi in quella vita;
Per che di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita 112
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara 115
In purgazion dell' anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Si come l' occhio nostro non s' aderse 118
In alto, fisso alle cose terrene,
Cosi giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene 121
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Cosi giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi; 124
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.'
Io m' era inginocchiato, e volea dire; 127
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
' Qual cagion,' disse, ' in giù così ti
torse? ' 130
Ed io a lui: ' Per vostra dignitate
Mia coscienza dritto mi rimorse.'
' Drizza le gambe, levati su, frate,' 133
Rispose: * non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
So mai quel santo evangelico suono 136
Che dice *Neque nubent* intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene ornai; non vo' che più t' arresti, 139
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia, 142
Buona da sé, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola di là m' è rimasa,' 145

CANTO VENTESIMO.

Contra miglior voler voler mal pugna ;
 Onde contra il piacer mio, per piacerli,
 Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
 Mossimi ; e il Buca mio si mosse per li 4
 Lochi spediti pur lungo la roccia,
 Come si va per muro stretto ai merli ;
 Che la gente, che fonde a goccia a goccia 7
 Per gli occhi il mal che tutto il mondo
 occupa,
 Dall' altra parte in fuor troppo s'
 approccia.
 Maledetta sie tu, antica lupa, io
 Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
 Per la tua fame senza fine cupa !
 O ciel, nel cui girar par che si creda 13
 Le condizon di quaggiù trasmutarsi,
 Quando verrà per cui questa disceda ?
 Noi andavam con passi lenti e scarsi, 16
 Ed io attento all' ombre ch' io sentia
 Pietosamente piangere e lagnarsi :
 E per ventura udi' : ' Dolce Maria : ' 19
 Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
 Come fa donna che in partorir sia ;
 E seguitar : * Povera fosti tanto, 22
 Quanto veder si può per queir ospizio,
 Ove sponesti il tuo portato santo.
 Seguentemente intesi ; ' O buon Fab- 25
 brizio,
 Con povertà volesti anzi virtute,
 Che gran ricchezza posseder con vizio.'
 Queste parole m' eran sì piaciute 28
 Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
 Di quello spirito, onde parean venute.
 E esso parlava ancor della larghezza 31
 Che fece Niccolao alle pulcelle,
 Per condurre ad onor lor giovinezza.
 ' O anima che tanto ben favelle, 34
 Dimmi chi fosti, dissì, ' e perchè sola
 Tu queste degne lode rinnovelle ?
 Non fia senza mercè la tua parola, 37
 S' io ritorno a compier lo cammin corto
 Di quella vita che al termine vola.'
 Ed egli : ' fo t i ti dirò, non per conforto 40
 Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
 Grazia in te luce prima che sii morto.
 Io fui radice della mala pianta, 43
 Che la terra cristiana tutta aduggia
 Sì che buon frutto rado se ne schianta.

Ma, se Doagio, Lilla, Guanto, e Bruggia 46
 Potesser, tosto ne saria vendetta ;
 Ed io la chieggi a lui che tutto giuggia.
 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta : 49
 Di me son nati i Filippi e i Luigi,
 Per cui novellamente Francia è retta.
 Figlio fu' io d' un beccaio di Parigi, 52
 Quando li regi antichi venner meno
 Tutti, fuor ch' un, renduto in panni bigi,
 Trovaimi stretto nelle mani il freno 55
 Del governo del regno, e tanta possa
 Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
 Ch' alla corona vedova promossa 58
 La testa di mio figlio fu, dal quale
 Cominciar di costor le sacrate ossa.
 Mentre che la gran dote Provenzale 61
 Al sangue mio non tolse la vergogna,
 Poco valse, ma pur non iacea male.
 Li cominciò con forza e con menzogna 64
 La sua rapina ; e poscia, per ammenda,
 Ponti e Normandia prese e Guascogna.
 Carlo venne in Italia, e, per ammenda, 67
 Vittima fé' di Corradino ; e poi
 Ritinse al ciel Tommaso, per ammenda.
 Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi, 70
 Che traggio un altro Carlo fuor di
 Francia,
 Per far conoscer meglio e sé e i suoi.
 Senz' arme n' esce, e s'olo con la lancia 73
 Con la qual giostrò Giuda ; e quella
 punta
 Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
 Quindi non terra, ma peccato ed onta 76
 Guadagnerà, per sé tanto più grave,
 Quanto più lieve simil danno conta.
 L' altro, che già uscì preso di nave, 79
 Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
 Come fanno i corsar dell' altre schiave.
 O avarizia, che puoi tu più farne, 82
 Poscia ch' hai lo mio sangue a te sì
 tratto,
 Che non si cura della propria carne ?
 Perchè men paia il mal futuro e il fatto, 85
 Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
 E nel Vicario suo Cristo esser catto.
 Veggio un' altra volta aser deriso ; 88
 Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
 E tra vivi ladroni esser anciso.
 Veggio il nuovo Pilato sì crudele, 91
 Che ciò noi sazia, ma, senza decreto.
 Porta nel tempio le cupida vele.

O Signor mio, quando sarò io lieto 94
 A veder la vendetta, che nascosa
 Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto ?
 Ciò ch' io dicea di queir unica sposa 97
 Dello Spirito Santo, e che ti fece
 Verso me volger per alcuna chiosa,
 Tanto è risposta a tutte nostre prece, 100
 Quanto il di dura ; ma, quand' e' s'
 annotta,
 Contrario suon prendemo in quella vece.
 Noi ripetiam Pigmalion allotta, 103
 Cui traditore e ladro e patricida
 Fece la voglia sua dell' oro ghiotta ;
 E la miseria dell' avaro Mida, 106
 Che seguì alla sua domanda ingorda,
 Per la qual sempre convien che si rida.
 Del folle Acan ciascun poi si ricorda, 109
 Come furò le spoglie, sì che l'ira
 Di Josuè qui par ch' ancor lo morda.
 Indi accusiam col marito Safira : 112
 Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro ;
 Ed in infamia tutto il monte gira
 Polinestor ch' ancise Polidoro. 115
 Ultimamente ci si grida : " Crasso,
 Dicci, che il sai, di ohe sapore è l' oro ?"
 Talor parla l' Un alto, e l' altro basso, 118
 Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona,
 Ora a maggiore, ed ora a minor passo ;
 Però al ben che il di ci si ragiona, 121
 Dianzi non er' io sol ; ma qui da presso
 Non alzava la voce altra persona.
 Noi eravam partiti già da esso, 124
 E brigavam di soperchiar la strada
 Tanto, quanto al poter n' era permesso ;
 Quand' io senti', come cosa che cada, 127
 Tremar lo monte ; onde mi prese un ghielo,
 Qual prender suol colui che a morte
 vada.
 Certo non si scotea sì forte Delo, 130
 Pria che Latona in lei facesse il nido,
 A partorir li due occhi del cielo.
 Poi cominciò da tutte parti un grido 133
 Tal che il Maestro inver di me si feo,
 Dicendo : ' Non dubbiar, mentr' io ti
 guido.'
 Gloria in excelsis, tutti, Deo 136
 Dicean, per quel ch' io da' vicin compresi,
 Onde intender lo grido si poteo.
 Noi stavamo immobili e sospesi, 139
 Come i pastor che prima udir quel canto,
 Fin che il tremar cessò, ed ci compiesi.

Poi ripigliammo nostro cammin santo : 142
 Guardando l' ombre che giacoan per
 terra,
 Tornate già in sull' usato pianto.
 Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
 Mi fé' desideroso di sapere,
 Se la memoria mia in ciò non erra,
 Quanta pare'mi allor pensando avere : 148
 Né per la fretta domandarn' er' oso,
 Né per me li potea cosa vedere :
 Così m' andava timido e pensoso. 151



CANTO VENTESIMOPRIMO.

La sete naturai che mai non sazia,
 Se non con l'acqua onde la femminetta
 Sammaritana domandò la grazia,
 Mi travagliava, e pungeami la fretta 4
 Per la impacciata via retro al mio Duca,
 E condoleami alla giusta vendetta.
 Ed ecco, sì come ne scrive Luca, 7
 Che Cristo apparve ai due eh' erano in via,
 Già surto fuor della sepulcral buca,
 Ci apparve un' ombra, e retro a noi venia io
 Da piè guardando la turba che giace ;
 Né ci addemmo di lei, sì parlò pria,
 Dicendo : ' Frati miei, Dio vi dea pace.' 13
 Noi ci volgemo subito, e Virgilio
 Rende' gli il cenno ch' a ciò si conface.
 Poi cominciò : ' Nel beato concilio 16
 Ti ponga in pace la verace corte,
 Che me rilega nell' eterno esilio.'
 ' Come, diss' egli, e parte andavamforte, 19
 ' Se voi siete ombre che Dio su non degni,
 Chi v' ha per la sua scala tanto scorte ?'
 E il Dottor mio : ' Se tu riguardi i segni 22
 Che questi porta e che l' angel profila,
 Ben vedrai che coi buon convien ch' ci
 regni.
 Ma perchè lei che di e notte fila 25
 Non gli avea tratta ancora la conocchia,
 Che Cloto impone a ciascuno e compila,
 L' anima sua, ch' è tua e mia sirochia, 28
 Venendo su, non potea venir sola ;
 Perocch' al nostro modo non adocchia.
 Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola 31
 D' inferno, per mostrargli, o mostrerolli
 Oltre, quanto il potrà menar mia scuola-

- Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli 34
Die' dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino ai suoi pie molli?'
- Si mi die' domandando per la cruna 37
Bel mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
- Quei cominciò : ' Cosa non è che sanza 40
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
- Libero è qui da ogni alterazione ; 43
Di quel che il ciel da sé in sé riceve
Esserci puote, e non d' altro, cagione :
- Perchè non pioggia, non grandino, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade, 47
Che la scaletta dei tre gradi breve.
- Nuvole spesse non paion, né rade, 49
Nò corruscar, né figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
- Secco vapor non surge più avanti 52
Ch' al sommo dei tre gradi ch' io parlai,
Ov' ha il vicario di Pietro le pianto.
- Trema forse più giù poco od assai ; 55
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai :
- Tremaci quando alcuna anima monda 58
Sentesi, sì che surga o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda.
- Della mondzia sol voler fa prova, 61
Che, tutta libera a mutar convento,
L' alma sorprende, e di voler le giova.
- Prima vuol ben ; ma non lascia il talento,
Che t'livina giustizia contra voglia, 65
Come fu al peccar, pone al tormento.
- Ed io che son giaciuto a questa doglia 67
Cinquecento anni e più, pur mi sentii
Libera volontà di miglior soglia.
- Però sentisti il tremoto, e li più 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su g' i' invii.'
- Così ne disse ; e però ch' ci si godo 73
Tanto del ber quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' ei mi fece prode.
- E il savio Duca : * Ornai veggio la rete 76
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Per che ci trema, e di che congaudete.
- Ora chi fosti piacciati ch' io sappia, 79
È perchè tanti secoli giaciuto
Qui sei, nelle parole tue mi cappa.'
- 'Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto 82
Del sommo Rege vendicò le fora,
Ond' uscì il sangue per Giuda venduto, (
- Col nome che più dura e più onora 85
Era io di là, ' rispose quello spirto,
'Famoso assai, ma non con fede ancora.
- Tanto fu dolce mio vocale spirto, 88
Che, Tolosano, a sé mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
- Stazio la gente ancor di là mi noma : 91
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.
- Al mio ardor fur seme le favillo, 94
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille ;
- Dell' Eneida dico, la qual mamma 97
Funami, e fummi nutrice poetando :
Senz' essa non fermai peso di dramma.
- E, per esser vivuto di là quando 100
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più che non deggio al mio uscir di bando.'
- Volser Virgilio a me queste parole 103
Con viso che tacendo disse : ' Taci : '
Ma non può tutto la virtù che vuole ;
- Che riso e pianto son tanto seguaci 106
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguan voler nei più veraci.
- Io pur sorrisi, comel' uoemi l' ammicca ; 109
Perchè l' ombra si tacque, e riguar-
dommi
- Negli occhi, ove il sembiante più si ficca ;
E, ' se tanto lavoro in bene assommi, ' 112
Disse, ' perchè la tua faccia testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi ? '
- Or son io d' una parte e d' altra preso ; 115
L' una mi fa tacer, l' altra sconsiglia
Ch' io dica : ond' io sospiro, e sono inteso
- Dal mio Maestro, e : ' Non aver paura, ' 118
Mi disse, ' di parlar ; ma parla, e digli '
Quel ch' ei domanda con cotanta cura.'
- Ond' io : ' Forse che tu ti maravigli, 121
Antico spirto, del rider ch' io fei ;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
- Questi, che guida in alto gli occhi miei, 124
È quel Virgilio dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' Dei
- Se cagione altra al mio rider credesti, 127
Lasciala per non **verà, ed esser eredi**
Quelle parole che di lui dicesti.'
- Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
Al mio Dottor ; ma egli disse : - ' Frate,
Non far, che tu se' ombra, ed ombra vedi. '

Ed ei sorgendo : ' Or puoi la quantitate 133
Comprender dell' amor eli ' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come, cosa salda, ' 136



CANTO VENTESIMOSECONDO.

Già era l' Angel retro a noi rimasto,
L' Angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso :
E quei ch' hanno a giustizia lor disiro 4
Detto n' avea *Beati*, e le sue voci
Con *sitiunt* senz' altro, ciò fornirò,
Ed io, più lieve che per l' altre foci, 7
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci ;
Quando Virgilio cominciò : * Amore, 10
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, dall' ora che tra noi discese 13
Nel limbo dello inferno Juvenale,
Che la tua affezion mi fé' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale 16
Fiù, strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona 19
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico ornai meco ragiona ;
Come potè trovar dentro al tuo seno 22
Loco avarizia, tra cotanto senno
Di quanto, per tua cura, fosti pieno ? '
Queste parole Stazio mover fenno 25
Un poco a riso pria ; poscia rispose :
' Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose, 28
Che danno a dubitar meco ragiona,
Per le vere ragion che sono ascose.
La tua domanda tuo creder m' avvera 31
Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era.
Or sappi ch' avarizia fu partita 34
Tropo da me, e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse ch' io drizzai mia cura, 37
Quand' io intesi là dove tu esclamo,
Crucciato quasi all' umana natura :
' Per che non reggi tu, o sacra fame 40
Dell' oro, l' appetito dei mortali ? "
Voltando sentirei lo giostre grame.

Allor m' accorsi che troppo aprir li; ali 43
Potean le mani a spendere, e pente'mi
Così di quel come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi, 46
Per ignoranza, che di questa pecca
Toglie il penter vivendo, e negli es-
tremi !
E sappi che la colpa, che rimbecca 49
Ber dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s'io son tra quella gente stato 52
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' ò incontrato.
' Or quando tu cantasti le crude armi 55
Della doppia tristizia di Jocasta,
Disse il Cantor de' bucolici carmi,
' Per quello che Clio teco li tasta, 58
Non par che ti facesse ancor fedele
La fé, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candelee 61
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Pocia diretto al pescator le vele ? '
Ed egli a lui : ' Tu prima m'inviasi 64
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poi, appresso Dio, m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte, 67
Che porta il lume retro, e sé non
giova,
Ma dopo sé fa le persone dotte,
Quando dicesti : " Secol si rinnova ; 70
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova."
Per te poeta fui, per te cristiano ; 73
Ma perchè veggì mei ciò ch' io disegno,
A colorare stenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno 76
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno ;
E la parola tua sopra toccata 79
Sì consonava ai nuovi predicanti,
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi, 82
Che, quando Domizian li persegnette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette, 85
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte-altre sette ;
E pria ch' io conducessi i Greci ai 88
fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesimo ;
Ma per paura chiuso Cristian fu'mi,

Lungamente mostrando paganesmo ; 91
 E questa tepidezza il quarto cerchio
 Cerchiar mi fé' più ch' al quarto cen-
 tesmo.
 Tu dunque, che levato hai il coperchio 94
 Che m' ascondeva quanto bene io dico,
 Mentre che del salire avem soperchio,
 Dimmi dov' è Terenzio nostro antico, 97
 Cecilio, Plauto e Varrò, se lo sai :
 Dimmi se son dannati, ed in qual
 vico.'
 ' Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai, 100
 Rispose il Duca mio, 'siam con quel Greco
 Che le Muse lattar più ch' altro mai,
 Nel primo cinghio del carcere cieco. 103
 Spesse fiate ragioniam del monte
 Che sempre ha le nutrici nostre seco.
 Euripide v' è nosco, ed Antifonte, 106
 Simonide, Agatone ed altri più
 Greci che già di lauro ornar la fronte.
 Quivi si veggion delle genti tue 109
 Antigone, Deifile ed Argia,
 Ed Ismene si trista come fue.
 Vedesi quella che mostrò Langia ; 113
 Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
 E con le suore sue Deidamia.'
 Tacevansi ambedue già li poeti, 115
 Di nuovo attenti a riguardare intorno,
 Liberi dal salire e dai paretì ;
 E già le quattro ancelle eran del giorno
 Rimase addietro, e la quinta era al temo,
 Drizzando pure in su l'ardente corno ;
 Quando il mio Duca : ' Io credo ch' allo
 estremo 121
 Le destre spalle volger ci convegna,
 Girando il monte come far solemo.'
 Così l' usanza fu li nostra insegna, 124
 E prendemmo la via con men sospetto
 Per l' assentir di queir anima degna.
 Elli givan dinanzi, ed io soletto 127
 Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
 Ch' a poetar mi davano intelletto.
 Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
 Un arbor che trovammo in mezza strada,
 Con pomi ad odorar soavi e buoni.
 E come abete in alto si digrada 133
 Di ramo in ramo, così quello in giuso,
 Cred' io perchè persona su non vada.
 Dal lato onde il cammin nostro era chiuso,
 Cadea dell' alta roccia un liquor chiaro,
 E si spandeva per le foglie suso.

Li due poeti all' arbor s' appressaro ; 139
 Ed lina voce per entro le fronde
 Gridò : ' Di questo cibo avrete caro.'
 Poi disse : ' Più pensava Maria onde 142
 Fosser le nozze onrevoli ed intere,
 Ch' alla sua bocca, ch' or per voi rispondo.
 E le Romane antiche per lor bere 145
 Contento furon d' acqua, e Daniello
 Dispregiò cibo, ed acquistò sapere.
 Lo secol primo quant' oro fu bello ; 148
 Fé' saporose con fame le ghianfe,
 E nettare con sete ogni ruscello.
 Mele e locuste furon le vivande, 151
 Che nutrì il Batista nel deserto ;
 Perdi' egli è glorioso, e tanto grande
 Quanto per l' Evangelio v' è aperto.' 154



CANTO VENTESIMOTERZO.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
 Ficcava io così, corno far suole
 Chi retro agli uccellin sua vita perde,
 Lo più che padre mi dicea : ' Figliuole, 4
 Vienne oramai, che il tempo che e' è
 imposto
 Più utilmente compartir si vuole.'
 Io volsi il viso, e il passo non men tosto 7
 Appresso ai savi, che parlavan slo
 Che P andar mi facean di nullo costo.
 Ed ecco piangere e cantar s' udie : 10
Labia mea Domine, per modo
 Tal che diletto e doglia parturie.
 ' O dolce Padre, che ò quel ch' i' odo ?' 13
 Comincia' io ; ed egli : * Ombre che vanno,
 Forse di lor dover svolendo il nodo,'
 Si come i peregrin pensosi fanno, 16
 Giugnendo per cammin gente non nota,
 Che si volgono ad essa e non ristanno ;
 Così diretto a noi, più tosto moto, 19
 Venendo e trapassando, ci ammirava
 D' anime turba tacita e devota.
 Negli occhi ara ciascuna oscura e cava, 22
 Pallida nella faccia, e tanto scema,
 Che dall' ossa la pelle s'informava.
 Non credo che così a buccia estrema 25
 Eresitone fosse fatto secco
 Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
 Io dicea fra me stesso pensando : ' Ecco
 La gente che perde Jerusalemme, 29
 Quando Maria nel figlio die' di becco.'

Parean l' occhiaie anella senza gemme. 31
 Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
 Ben avria quivì conosciuto l' emme.
 Chi crederebbe che l' odor d' un pomo 34
 Si governasse, generando brama,
 E quel d' un' acqua, non sapendo corno?
 Già era in ammirar che si gli aifama, 37
 Per la cagione ancor non manifesta
 Di lor magrezza e di lor trista squama;
 Ed ecco del profondo della testa 40
 Volse a' me gli occhi un' ombra, e guardò
 fiso,
 Poi gridò forte: 'Qual grazia m' e
 questa?'
 Mai non l' avrei riconosciuto al viso; 43
 Ma nella voce sua mi fu palese
 Ciò che l' aspetto in sé avea conquiso.
 Questa favilla tutta m' i raccese 46
 Mia conoscenza alia cambiata labbia,
 E ravvisai la faccia di Forese.
 'Deh non contendere all' asciutta scabbia,
 Che mi scolara,' pregava, 'la pelle, 50
 Né a difetto di carne ch' io abbia;
 Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle 52
 Due anime che là ti fanno scorta:
 Non rimaner che tu non mi favelle,'
 'La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
 Mi dà di pianger mo non minor doglia,'
 Rispos' io lui, 'veggendola si torta. 57
 Però mi di', per Dio, che si vi sfoglia;
 Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
 Che mai può dir chi è pien d' altra
 voglia.'
 Ed egli a me: 'Dell' eterno consiglio 61
 Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
 Bimasa retro, ond' io si m' assottiglio.
 Tutta està gente che piangendo canta, 64
 Per seguitar la gola oltra misura,
 In fame e in sete qui si rifa santa.
 Di bere e di mangiar n' accendo cura 67
 L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
 Che si distende su per la verdura.
 E non pure una volta, questo spazzo 70
 Girando, si rinfresca nostra pena;
 Io dico pena, e dovei dir sollazzo;
 Che quella voglia all' arbore ci mena, 73
 Che menò Cristo lieto a dire: "teli,"
 Quando ne liberò con la sua vena.'
 Ed io a lui: 'Forese, da quel di 76
 Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
 Cinqu' anni non son volti infino a qui.

Se prima fu la possa in te finita 79
 Di peccar più, che sorvenisse l' ora
 Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
 Come se' tu quassù venuto ancora? 82
 Io ti credea trovar laggiù di sotto,
 Dove tempo per tempo si ristora.'
 Ond' egli a me: 'Si tosto m' ha con-
 dotto 85
 A ber lo dolce assenzio de' martiri
 La Nella mia: col suo pianger dritto,
 Con suoi preghi devoti e con sospiri 88
 Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
 E liberato m' ha degli altri giri.
 Tant' è a Dio più cara e più diletta 91
 La vedovella mia, che tanto amai,
 Quanto in bene operare ò più soletta;
 Che la Barbagia di Sardigna assai 94
 Nelle femmine sue è più pudica
 Che la Barbagia dov' io la lasciai.
 O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica? 97
 Tempo futuro m' è già nel cospetto,
 Cui non sarà quest' ora molto antica,
 Nel qual sarà in pergamino interdetto ioo
 Alle sfacciate donne Fiorentine
 L' andar mostrando con le poppe il
 petto.
 Quai Barbare far mai, quai Saracine, 103
 Cui bisognasse, per farle ir coperte,
 O spirituali o altre discipline?
 Ma so le svergognate fosser certe 106
 Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
 Già per urlare avrian le bocche aperte.
 Che se l' antiveder qui non m' inganna,
 Prima fien triste che le guance impeli
 Colui che mo si consola con nanna.
 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi; 112
 Vedi che non pur io, ma questa gente
 Tutta rimira là dove il sol veli.'
 Perch' io a lui: 'Se ti riduci a mente 115
 Qual fosti meco e quale io teco fui,
 Ancor fia grave il memorar presente.
 Di quella vita ò volse costui 118
 Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando
 tonda
 Vi si mostrò la suora di colui
 (E il sol mostrai). Costui per la profonda
 Notte menato m' ha de' veri morti, 122
 Con questa vera carne che il seconda.
 Indi m' han tratto su li suoi conforti, 124
 Salendo e rigirando la montagna
 Che drizza voi che il mondo fece torti

Tanto dice di farmi sua compagna, 127
 Ch' io sarò là dove nà Beatrice;
 Quivì convien che senza lui rimagna.
 Virgilio è questi che così mi dice 130
 (Eaddita'lo), e quest'altro ò quell'ombra
 Per cui scosse dianzi ogni pendice
 Lo vostro regno che da sé lo sgombra. ' 133

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Né il dir l' andar, né l' andar lui più
 lento
 Facea, ma ragionando andavam forte,
 Sì come nave pinta da buon vento.
 E l' ombre, che parean cose rimorte, 4
 Per le fosse degli ricchi ammirazione
 Traean di me, di mio vivere accorte.
 Ed io, ' continuando il mio sermone, 7
 Dissi : ' Ella sen va su forse più tarda
 Che non farebbe, per l' altrui cagione.
 Ma dimmi, se tu 'l sai, ov' è Piccarda; 10
 Dimmi s' io veggio da notar persona
 Tra questa gente che s' mi riguarda.'
 ' La mia sorella, che tra bella e buona 13
 Non so qual fosse più, trionfa lieta
 Nell' alto Olimpo già di stia corona.'
 Sì disse prima, e poi : ' Qui non si vieta 16
 Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
 Nostra sembianza via per la dieta.
 Questi (e mostrò col dito) è Bonagiunta, 19
 Bon agiunta da Lucca; e quella faccia
 Di là da lui, più che l' altre trapunta,
 Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia : 22
 Dal Torso fu, e purga per digiuno
 L' anguille di Bolsena e la vernaccia.'
 Molti altri mi nomò ad uno ad uno; 25
 E del nomar parean tutti contenti,
 Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
 Vidi per fame a vóto usar li denti 28
 Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
 Che pasturò col rocco molte genti.
 Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio 31
 Già di bère a Forlì con men secchezza,
 E si fu tal che non si sentì sazio.
 Ma come fa chi guarda, e poi s' apprezza 34
 Più d' un che d' altro, fé' io a quel da
 Lucca,
 Che più pareva di me voler contezza.

Ei mormorava, e non so che ' Gentucca ' 37
 Sentiva io là ov' ei sentia la piaga
 Della giustizia che sì li pilucca.
 ' O anima, ' diss' io, ' che par sì vaga 40
 Di parla meco, fa sì ch' io t' intenda,
 E te e me col tuo parlare appaga.'
 ' Femmina è nata, e non porta ancor 43
 benda,'
 Cominciò ei, ' che ti farà piacere
 La mia città, come ch' uom la riprenda.
 Tu te n' andrai con questo antivedere; 46
 Se nel mio mormorar prendesti errore,
 Dichiareranti ancor le cose vere.
 Ma di s' io veggio qui colui che fuore 49
 Trasse le nuove rime, cominciando :
 Donne, ch' avete intelletto à" Amore.'
 Ed io a lui : ' Io mi son un che, quando 52
 Amor mi spira, noto, ed a quel modo
 Che ditta dentro, vo significando.'
 O frate, issa veggio, ' disse, ' il nodo 55
 Che il Notaro, e Guitton e, e me ritenne
 Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
 Io veggio ben come lo vostre penne 58
 Diretto al dittator sen vanno strette,
 Che delle nostre corto non avvenne.
 E qual più a guardar oltre si mette, 61
 Non vede più dall' uno all' altro stilo; '
 E quasi contentato si tacette.
 Come gli augei che vernali lungo il Nilo 64
 Alcuna volta in aer fanno schiera,
 Poi volan più in fretta e vanno in filo;
 Così tutta la gente che lì era, 67
 Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
 E per magrezza e per voler leggiera.
 E come l' uom che di trottare è lasso 70
 Lascia andar li compagni, e si passeggia
 Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
 Sì lasciò trapassar la santa greggia 73
 Forese, e retro meco sen veniva,
 Dicendo : ' Quando fia ch' io ti riveggia? '
 ' Nonso, ' rispos' io lui, ' quant' i o mi viva; 76
 Ma già non fia il tornar mio tanto
 tosto,
 Ch' io non sia col voler prima alla riva.
 Perocché il loco, u' fui a viver posto, 79
 Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
 Ed a trista ruma pàr disposto.'
 ' Or va, ' diss' ei, ' che quei che più n' ha 82
 colpa
 Vegg' io a coda d' una bestia tratto
 In ver la valle, ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto, 85
 Crescendo sempre fin ch' ella il per-
 cuote,
 E lascia il corpo vilmente disfatto.
 Non hanno molto a volger quelle rote 88
 (E drizzò gli occhi al ciel), che ti ila
 chiaro
 Ciò che il mio dir più dichiarar non
 puote.
 Tu ti rimani ornai, che il tempo è caro 91
 In questo regno sì, ch' io perdo troppo
 Tenendo teco sì a paro a paro.'
 Qual esce alcuna volta di galoppo 94
 Lo cavalier di schiera che cavalchi,
 E va per farsi onor del primo intoppo,
 Tal si parti da noi con maggior valchi; 97
 Ed io rimasi in via con esso i due,
 Che fur dei mondo sì gran maliscalchi.
 E quando innanzi a noi entrato fue, 100
 Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
 Come la mente alle parole sue,
 Parverm' i rami gravidi e vivaci 103
 D' un altro pomo, e non molto lontani,
 Per esser pure allora volto in làci.
 Vidi gente sott' esso alzar le mani, 106
 E gridar, non so che, verso le fronde,
 Quasi bramosi fantolini e vani,
 Che pregano, e il pregato non risponde; 109
 Ma per fare esser ben la voglia acuta,
 Tien alto lor disio e noi nasconde.
 Poi si parti sì come ricreduta; 112
 E noi venimmo al grande arbore adesso,
 Che tanti preghi e lagrime rifiuta.
 ' Trapassate oltre senza farvi presso; 115
 Legno è più su che fu morso da Eva,
 E questa pianta si levò da esso.'
 SI tra le frasche non so chi diceva; 118
 Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,
 Oltre andavam dal lato che si leva.
 ' Ricordivi,' dicea, ' dei maledetti 121
 Nei nuvoli formati, che satolli
 Teseo combatter coi doppi petti;
 E degli Ebrei ch' al ber si mostr' ar molli, 124
 Per che non n' ebbe Gedeon compagni,
 Quando ver Madian discese i colli.'
 Sì, accostati all' un de' due vivagni, 127
 Passammo, udendo colpe della gola,
 Seguite già da miseri guadagni.
 Poi rallargati per la strada sola, 130
 Ben mille passi e più ci portare oltre,
 Contemplando ciascun senza parola,

' Che andate pensando si voi sol tre ?' 133
 Subita voce disse; ond' io mi scossi,
 Come fan bestie spaventate e poltre.
 Drizzai la testa per veder ohi fossi; 136
 E giammai non si videro in fornace
 Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
 Com' io vidi un che dicea: ' S' a voi
 piace 130
 Montare in su, qui si convien dar volta;
 Quindi si va chi vuole andar per pace.'
 L' aspetto suo m' avea la vista tolta: 142
 Perch' io mi volsi retro a' miei dottori,
 Com' uom che va secondo ch'egli ascolta.
 E quale, annunciatrice degli albori, 145
 L' aura di maggio movesi ed olezza,
 Tutta impregnata dall' erba e dai fiori;
 Tal mi sentii un vento dar per mezza 148
 La fronte, e ben senti' mover la piuma,
 Che fé' sentir d' ambrosia l' orezza.
 E senti' dir: ' *Beati* cui alluma 151
 Tanto di grazia, che l' amor del gusto
 Nel petto lor troppo disir non fuma,
 Esuriendo sempre quanto è giusto.' 154



CANTO VENTESIMOQUINTO.

Ora era onde il salir non volea storpio,
 Che il sole avea lo cerchio di merigge
 Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
 Per che, come fa l'uom che non s'affigge, 4
 Ma vasai alla via sua, checché gli appaia,
 Se di bisogno stimolo il trafigge;
 Così entrammo noi per la callaia, 7
 Uno innanzi altro, prendendo la scala
 Che per artezza i salitor dispaia.
 E quale il cicognin che leva l' ala 10
 Per voglia di volare, e non s' attenda
 B' ablwindonar lo nido, e giù la cala;
 Tal era io con voglia accesa e spenta 13
 Bi domandar, venendo infino all' atto
 Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
 Non lasciò, per l' andar che fosse ratto, 16
 Lo dolce Padre mio, ma disse: ' Scocca
 L' arco del dir che infino al ferro hai
 tratto. »
 Allor sicuramente aprii la bocca, 19
 E cominciai: ' Come si può far magro
 La dove l' uopo di nutrir non tocca?'

' Se t' ammentassi come Meleagro	22	Che ciò che trova attivo quivi tira	73
Si consumò al consumar d' un stizzo,		In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,	
Non fora,' disse, ' questo a te si agro :		Che vive e sente, e sé in sé rigira,	
E se pensassi come al vostro guizzo	25	E perchè meno ammiri la parola,	76
Guizza dentro allo specchio vostra image,		Guarda il calor del sol che si fa vino,	
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo ;		Giunto all' umor che dalla vite cola,	
Ma Larches dentro a tuo voler t' adage,	28	E quando Lachesls non ha più ligo,	79
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,		Solvesi dalla carne, ed in virtute	
Che sia or sanator delle tue piage.'		Ne porta seco e l' umano e il divino	
'Se la veduta eterna gli dislego, '	31	L' altre potenze tutte quante mute;	82
Hispose Stazio, 'là dove tu sie,		Memoria, intelligenza e volontade,	
Discolpi me non potert' io far nego.'		In atto molto più che prima acute.	
Poi cominciò : ' Se le parole mie,	34	Senz' arrestarsi, per sé stessa cade	85
Figlio, la mente tua guarda e riceve,		Mirabilmente all' una delle rive ;	
Lume ti fieno al come che tu die.		Quivi conosce prima lo sue strade.	
Sangue perfetto, che mai non si beve	37	Tosto che loco li. la circonscrive,	88
Dall' assetate vene, e si rimane		La virtù formativa raggia intorno,	
Quasi alimento che di mensa leve,		Così e quanto nelle membra vive ;	
Prende nel core a tutte membra umane	40	E come l' aer, quand' è ben piono,	91
Yirtute informativa, come quello		Per l' altrui raggio che in sé si riflette,	
Ch' a farsi quelle per le vene vane.		Di diversi color diventa adorno,	
Ancor digesto, scende ov' è più bello	43	Così l' aer vicin quivi si mette	94
Tacer che dire ; e quindi poscia geme		In quella forma che in lui suggella	
Sopra' altrui sangue in naturai vasello.		Virtualmente l' alma che ristette :	
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,	46	E simigliante poi alla fiammella	97
L' un disposto a patire e l' altro a fare,		Che segue il foco là 'vunque si muta,	
Per lo perfetto loco onde si preme ;		Segue allo spirto sua forma novella.	
E giunto lui comincia ad operare,	49	' Perocché quindi ha poscia sua parata,	100
Coagulando prima, e poi avviva		È chiamata ombra ; e quindi organa poi	
Ciò che per sua materia fé' constare.		Ciascun sentire infino alla veduta.	
Anima fatta la virtute attiva,	52	Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,	103
Qual d' una pianta, in tanto differente,		Quindi facciam le lagrime e i sospiri	
Che quest' è in via e quella è già a riva,		Che per lo monte aver sentiti puoi.	
Tanto opra poi che già si move e sente,	55	Secondo che ci affiggono i disiri	106
Come fungo marino ; ed indi imprende		E gli altri aifetti, l' ombra si figura ;	
Ad organar le posse ond' è semente.		E questa è la cagion di che tu ammiri.'	
Or si spiega, figliuolo, or si distende	58	E già venuto all' ultima tortura	109
La virtù ch' è dal cor del generante,		S' era per noi, e volto alla man destra,	
Ove natura a tutte membra intende :		Ed eravamo attenti ad altra cura.	
Ma come d' animai divenga fante,	61	Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,	112
Non vedi tu ancor : quest' ò tal punto		E la cornice spira fiato in suso,	
Che più savio di te fé' già errante ;		Che la riflette, e via da lei sequestra ;	
SI che, per sua dottrina, fé' disgiunto	64	Onde ir ne con venia dal lato schiuso	115
Dall' anima il possibile intelletto,		Ad uno aduno, ed io temeva il foco	
Perchè da lui non vide organo assunto.		Quinci, e quindi tenea cadere in giuso.	
Apri alla verità che viene il petto,	67	Lo Duca mio dicea : * per questo loco	118
E sappi che, si tosto come al feto		Si vuol tenere agli occhi, stretto il freno,	
L' articular del cerebro è perfetto,		Perocch' errar potrebbe per poco.'	
Lo Motor primo a lui si volge lieto	70	Summae Deus clementiæ nel seno	121
Sopra tanta arte di natura, e spira		Al grande ardore allora udii cantando,	
Spirito nuovo di virtù repleto,		Che di volger mi fé' caler non meno ;	

'E vidi spirti per la fiamma andando ; 124
 Perch' io guardava loro, ed a' miei passi,
 Compartendola vista a quando a quando.
 Appresso il fine ch' a queir inno fassi, 127
 Gridavano alto : *Virum non cognosco* ;
 Indi ricominciavan l'inno bassi.
 Finitolo, anco gridavano : ' Al bosco 130
 Si tenne Diana, ed Elice caccionne
 Che di Venere avea sentito il toscio.'
 Indi al cantar tornavano ; indi donne 133
 Gridavano, e mariti che fur casti,
 Come virtute e matrimonio imponne.
 E questo modo credo che lor basti 136
 Per tutto il tempo che il foco gli abbrucia ;
 Con tal cura convien, con cotai pasti
 Che la piaga dassezzo si ricucia. 139



CANTO VENTESIMOSESTO.

Mentre che si per l'orlo, uno innanzi altro,
 Ce n'andavamo, e spesso il buon Maestro
 Diceva : ' Guarda ; giovi ch'io ti scaltro,'
 Feriami il Sole in sull' omero destro, 4
 Che già raggiando tutto l' occidente
 Mutava in bianco aspetto di cilestro ;
 Ed io facea con l' ombra più rovente 7
 Parer la fiamma ; e pure a tanto indizio
 Vid' io molt' ombre andando poner
 mente.
 Questa fu la cagion che diede inizio 10
 Loro a parlar di me ; e cominciarsi
 A dir : ' Colui non par corpo fittizio.'
 Poi verso me, quanto potevan farsi, 13
 Certi si feron, sempre con riguardo
 Di non uscir dove non fossero arsi.
 ' O tu, che vai, non per esser più tardo, 16
 Ma forse reverente, agli altri dopo,
 Rispondi a me che in sete ed in foco
 ardo :
 Né solo a me la tua risposta è uopo ; 19
 Che tutti questi n' hanno maggior sete
 Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.
 Dinne com' è che fai di te parete 22
 Al sol, come se tu non fossi ancora
 Di morte entrato dentro dalla rete.'
 Si mi parlava un d' essi, ed io mi fora 25
 Già manifesto, s'io non fossi atteso
 Ad altra novità ch' apparse allora ;

Che per lo mezzo del cammino acceso 28
 Venia gente col viso incontro a questa,
 La qual mi fece a rimirar sospeso.
 Lì veggio d' ogni parte farsi presta 31
 Ciascun' ombra, è baciarsi una con una,
 Senza restar, contento a breve festa.
 Così per entro loro schiera bruna 34
 S' ammusia l' una con l' altra formica,
 Forse ad espiar lor via e lor fortuna.
 Tosto che parton l' accoglienza amica, 37
 Prima che il primo passo lì trascorra,
 Sopragridar ciascuna s' affatica ;
 La nuova gente : ' Soddoma e Gomorra ' ;
 E l' altra : ' Nella vacca entra Pasife, 41
 Perché il tsrello a sua lussuria corra.'
 Poi come gru, ch' alle montagne Rife 43
 Volasser parte, e parte inver l' areno,
 Queste del giel, quelle del sole schifo ;
 L' una gente" sen va, l' altra sen viene, 46
 E tornan lagrimando ai primi canti,
 Ed ai gridar che più lor si conviene ;
 E raccostarsi a me, come davanti, 49
 Essi medesmi che m' avean pregato,
 Attenti ad ascoltar nei lor sembianti.
 Io, che due volte avea visto lor grato, 52
 Incominciai : ' O anime sicuro
 D' aver, quando che sia, di pace stato,
 Non son rimase acerbe né mature 55
 Le membra mie di là, ma son qui meco
 Col sangue suo e con le sue giunture.
 Quindi su vo per non esser più cieco : 58
 Donna è di sopra che n' acquista grazia,
 Per che il mortai pel vostro mondo reco.
 Ma so la vostra maggior voglia sazia 61
 Tosto divenga, sì che il ciel v' alberghi,
 Ch' è pien d'amore e più ampio si spazia,
 Ditemi, acciocché ancor carte ne verghi,
 Chi siete voi, e chi è quella turba 65
 Che se ne va diretto ai vostri terghi ?'
 Non altrimenti stupido si turba 67
 Lo montanaro, e mirimando ammuta,
 Quando rozzo e salvatico s'inurba,
 Che ciascun' ombra fece in sua paruta ; 70
 Ma poiché furon di stupore scarche,
 Lo qual negli alti cor tosto s' attuta,
 ' Beato te, che delle nostre marche,' 73
 Ricominciò colei che pria m' inchiese,
 * Per morir meglio esperienza imbarche !
 La gente, che non vien con noi, offese 76
 Di ciò per che già Cesar, trionfando
 " Regina " contra sé chiamar s'intese.

Però si parton " Soddoma " gridando, 79
 Rimproverando a sé, com' hai udito,
 Ed aiutàn l' arsura vergognando.
 Nostro peccato fu ermafrodito ; 82
 Ma perchè non servammo umana legge,
 Seguendo come bestie l' appetito,
 In obbrobrio di noi, per noi si legge, 85
 Quando partiamci, il nome di colei
 Che s'imbestiò nell' imbestiate schegge.
 Or sai nostri atti, e di che fummo rei : 88
 Se forse a nome vuoi saper chi semo,
 Tempo non è da dire, e non saprei.
 Farotti ben di me volere scemo ; 91
 Son Guido Guinizelli, e già mi purgo
 Per ben dolermi prima ch' all'estremo.'
 Quali nella tristizia di Licurgo 94
 Si fer due figli a riveder la madre,
 Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
 Quand' i' odo nomar sé stesso il padre 97
 Mio, e degli altri miei miglior, che mai
 Rime d' amore usar dolci o leggiadre :
 E senza udire e dir pensoso andai, 100
 Lunga fiata rimirando lui,
 Né per lo foco in là più m' appressai.
 Poiché di riguardar pasciuto fui, 103
 Tutto m' offersi pronto al suo servizio,
 Con l' affermar che fa credere altrui.
 Eil egli a me : ' Tu lasci tal vestigio, 106
 Per quel ch' i' odo, in me e tanto chiaro,
 Che Lete nol può tor, né farlo bigio.
 Ma se lo tue parole or ver giurarò, 109
 Dimmi che è cagion per che dimostri
 Nel dire e nel guardare avermi caro?'
 Ed io a lui : ' Li dolci detti vostri 112
 Che, quanto durerà l' uso moderno,
 Faranno cari ancora i loro inchiostri.'
 ' O frate, disse, ' questi ch' io ti scerno 115
 Col dito, ' ed additò un spirito innanzi,
 ' Fu miglior fabbro del parlar materno.
 Versi d' amore e prosa di romanzi 118
 Soperchiò tutti, e lascia dir gli stolti
 Che quel di Lemosl credon ch' avanzi.
 A voce più ch' al ver drizzali li volti, 121
 E così ferman sua opinione
 Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
 Così fer molti antichi di Guittone, 124
 Di grido in grido pur lui dando pregio,
 Fin che l' havinto il ver con più persone.
 Or se tu hai sì ampio privilegio, 127
 Che licito ti sia l' andare al chiostro
 Nel quale è Cristo abate del collegio,

Fagli per me un dir di un paternostro, 130
 Quanto bisogna a noi di questo mondo,
 Dove poter peccar non è più nostro.'
 Poi forse per dar loco altrui secondo 133
 Che presso avea, disparve per lo foco,
 Come per l' acqua pesce andando al fondo.
 Io mi feci al mostrato innanzi un poco, 136
 E dissi ch' al suo nome il mio disire
 Apparecchiava grazioso loco.
 Ei cominciò liberamente a diro : 139
Tati m' abellis vostre cortes eternas,
Qu'ieu no-m puesc, ni-m voti a voa cobrire.
leu sui Arnaut, queplor, e vau cantati, 142
Consiroh vei la passada folor,
E vei jausen lo jorn qu' esper, dettati.
Ara vos prec per aquèlla valor , 145
Que vos guida al som de l' escalina,
Sovenha vos a temps de ma dolor.
 Poi s' ascose nel foco che gli affina. 148

CANTO VENTESIMOSSETTIMO.

Si come quando i primi raggi vibra
 Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
 Cadendo lbero sotto l' alta Libra,
 E l' onde in Gango da nona riarre, 4
 Si stava il sole ; onde il giorno sen giva,
 Quando P Angel di Dio lieto ci apparso.
 Fuor della fiamma stava in sulla riva, 7
 E cantava : *Beati mundo corde,*
 In voco assai più che la nostra viva.
 Poscia : ' Più non si va, se pria non morde, io
 Anime sante, il foco : entrate in esso,
 Ed al cantar di là non siate sordo,'
 Ci disse, come noi gli fummo presso : 13
 Perdi' io divenni tal, quando lo intesi,
 Quale è colui che nella l'ossa è messo.
 In sulle man commesso mi protesi, 16
 Guardando il foco, e immaginando forte
 Umani corpi già veduti accesi.
 Voi serai verso me le buone scorte, 19
 E Virgilio mi disse : ' Figliuol mio,
 Qui può esser tormento, ma non morte.
 Ricordati, ricordati. ' e, se io 22
 Sopr' esso Gerion ti gridai salvo,
 Che farò ora presso più a Dio?
 Credi per certo che, se dentro all' alvo 25
 Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
 Non ti potrebbe far d' un capei calvo.

E se tu credi forse ch' io t' inganni, 28
 Fatti ver lei, e fatti far credenza
 Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
 Pon giu ornai, pon giù ogni temenza, 31
 Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
 Ed io pur fermo, e contro a coscienza.
 Quando mi vide star pur fermo e duro, 34
 Turbato un poco, disse: 'Or vedi,
 figlio,
 Tra Beatrice e te è questo muro.'
 Come al nome di Tisbe aperse il ciglio 37
 Piramo in sulla morte, e riguardolla,
 Allor che il gelso diventò vermiglio;
 Così, la mia durezza fatta solla, 40
 Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
 Che nella mente sempre mi rampolla.
 Ond' ei crollò la fronte, e disse: ' Come? 43
 Volemcì star di qua? ' indi sorrise,
 Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.
 Poi dentro al foco innanzi mi si mise, 46
 Pregando Stazio che venisse retro,
 Che pria per lunga strada ci divise.
 Come fui dentro, in un bogliente vetro 49
 Gittate mi sarei per rinfrescarmi,
 Tant' era ivi lo incendio senza metro.
 Lo dolce Padre mio per confortarmi 52
 Pur di Beatrice ragionando andava,
 Dicendo: * Gli occhi suoi già veder
 parmi,'
 Guidavaci una voce che cantava 55
 Di là; e noi, attenti pure a lei,
 Venimmo fuor là dove si montava.
 Venite, benedirti patris mei, 58
 Sonò dentro ad un lume che li era,
 Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
 ' Lo sol sen va, ' soggiunse, ' vien la sera; 61
 Non v' arrestate, ma studiate il passo,
 Mentre che l' occidentale non s' annera,'
 Dritta salia la via per entro il sasso, 64
 Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
 Dinanzi a me del sol ch' era già basso.
 E di pochi scaglion levammo i saggi, 67
 Che il sol corcar, per l' ombra che si
 spense,
 Sentimmo retro ed io e li miei saggi.
 E pria che in tutte le sue parti immense 70
 Fosse orizzonte fatto d' un aspetto,
 E notte avesse tutte sue dispense,
 Ciascun di noi d' un grado fece letto; 73
 Che la natura del monte ci affranse
 La possa del salir più e 'l diletto.

Quali si fanno ruminando manse 76
 Le capre, state rapide e proterve
 Sopra le cime, avanti che sien pranse,
 Tacite all' ombra, mentre che il sol ferve, 79
 Guardate dal pastor che in sulla verga
 Poggiato s' è, e lor di posa serve;
 E quale il mandrian che fuori alberga, 82
 Lungo il peculio suo queto pernotta,
 Guardando perchè fiera non lo sporga;
 Tali eravamo tutti e tre allotta, 85
 Io come capra, ed ei come pastori,
 Fasciati quinci e quindi d' alta grotta.
 Poco potea parer li. del di fuori; 88
 Ma per quel poco vedev' io le stelle,
 Di lor solere e più chiare e maggiori.
 SI ruminando, e si mirando in quelle, 91
 Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
 Anzi che il fatto sia, sa le novelle.
 Nell' ora, credo, che dell' oriente 94
 Prima raggiò nel monte Citerea,
 Che di foco d' amor par sempre ardente,
 Giovane e bella in sogno mi parsa 97
 Donna vedere andar per una landa
 Cogliendo fiori, e cantando dicea: 99
 ' Sappia, qualunque il mio nome domanda,
 Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
 Le bello mani a farmi una ghirlanda. 102
 Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
 Ma mia suora Rachel mai non si smaga
 Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
 Eli' è de' suoi begli occhi veder vaga, 106
 Coni' io dell' adornarmi con le mani;
 Lei lo vedere, e me l' oprare appaga.'
 E già, per gli splendori antelucani, 109
 Che tanto ai peregrin surgon più grati,
 Quanto tornando albergan men lontani,
 Le tenebre fuggian da tutti i lati, 112
 E il sonno mio con esse; ond' io leva' mi,
 Veggendo i gran maestri già levati.
 ' Quel dolce pome, che per tanti rami 115
 Cercando va la cura dei mortali,
 Oggi porrà in pace le tue fami.*
 Virgilio inverso me queste cotali 118
 Parole usò, e mai non furo strenne
 Che fosser di piacere a queste eguali.
 Tanto voler sopra voler mi venne 121
 Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
 Al volo mi sentia crescer le penne.
 Come la scala tutta sotto noi 124
 Fu corsa, e fummo in su il grado superno,
 In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,

E disse : ' Il temporal foco e l' eterno 127
 Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
 Dov' io per me più oltre non discerno.
 Tratto t' ho qui con ingegno e con arte ; 130
 Lo tuo piacere ornai prendi per duce :
 Fuor sei dell' erte vie, fuor sei dell' arte.
 Vedi là il sol che in fronte ti riluce ; 133
 Vedi l' erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
 Che qui la terra sol da sé produce.
 Mentre che vegnan lieti gli occhi belli, 136
 Che lagrimando a te venir mi fenno,
 Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
 Non aspettar mio dir più, nè mio cenno. 139
 Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
 E fallo fora non fare a suo senno ;
 Per ch' io te sopra te corono e mitrio. ' 142



CANTO VENTESIMOTTAVO.

Vago già di cercar dentro e dintorno
 La divina foresta spessa e viva,
 Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
 Senza più aspettar lasciai la riva, 4
 Prendendo la campagna lento lento
 Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
 Un' aura dolce, senza mutamento 7
 Avere in sé, mi feria per la fronte
 Non di più colpo, che soave vento ;
 Per cui le fronde, tremolando pronte, 10
 Tutte quante piegavano alla parte
 U' la prim' ombra gitta il santo monte :
 Non però dal lor esser dritto sparte 13
 Tanto che gli augelletti per le cime
 Lasciasser d' operare ogni lor arte ;
 Ma con piena letizia l' ôre prime, 16
 Cantando, ricevieno intra le foglie,
 Che tenevan bordone alle sue rime,
 Tal qual di ramo in ramo si raccoglie 19
 Per la pineta in sul lito di Chiassi,
 Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
 Già m' avean trasportato i lenti passi 22
 Dentro alla selva antica tanto, ch' io
 Non potea rivedere ond' io m' entrassi :
 Ed ecco il più andar mi tolse un rio, 25
 Che inver sinistra con sue picciolo onde
 Piegava V erba che in sua riva uscìo.
 Tutte l'acque che son di qua più monde, 28
 Parrieno avere in sé mistura alcuna,
 Verso di quella che nulla nasconde ;

Awegna che si mova bruna bruna 31
 Sotto l' ombra perpetua, che mai
 Raggiar non lascia sole ivi, né luna.
 Coi pie ristetti e con gli occhi passai 34
 Di là dal fiumicello, per mirare
 La gran variazion dei freschi mai :
 E là m' apparve, si com' egli appare 37
 Subitamente cosa che disvia
 Per meraviglia tutt' altro pensare,
 Una Donna soletta, che si già 40
 Cantando ed iscogliendo fior da fiore,
 Ond' era tinta tutta la sua via.
 ' Deh, bella Donna, ch' ai raggi d'amore 43
 Ti scaldi, s' io vo' credere ai sem-
 bianti,
 Che soglion esser testimon del core,
 Vegnati in voglia di trarreti avanti, ' 46
 Diss' io a lei, ' verso questa riviera,
 Tanto ch' io possa intender che tu
 canti.
 Tu mi fai rimembrar, dove e qual era 49
 Proserpina nel tempo che perdettest
 La madre lei, ed ella primavera. '
 Come si volge, con le piante strette 52
 A terra ed intra sé, donna che balli,
 E piede innanzi piede a pena mette,
 Volsesi in sui vermigli ed in sui gialli 55
 Fioretti verso me, non altrimenti
 Che vergine che gli occhi onesti avvalli :
 E fece i preghi miei esser contenti, 58
 Sì appressando sé, che il dolce suono
 Veniva a me co' suoi intendimenti.
 Tosto che fu là dove l' erbe sono 61
 Bagnate già dall' onde del bel fiume,
 Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
 Non credo che splendesse tanto lume 64
 Sotto le ciglia a Venere trafitta
 Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
 Ella ridea dall' altra riva, dritta, 67
 Trattando più color con le sue mani,
 Che l' alta terra senza seme gitta,
 Tre passi ci faceva il fiume lontani ; 70
 Ma Ellesponto, dove passò Xerse,
 Ancora freno a tutti orgogli umani,
 Più odio da Leandro non sofferse, 73
 Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
 Che quel da me, perèhè allor non s'
 aperse.
 ' Voi siete nuovi, e forse'perch' io rido, ' 76
 Cominciò ella, ' in questo loco eletto
 All' umana natura per suo nido,

Maravigliando tienvi alcun sospetto ; 79
 Ma luoe rende il salmo *Délectasti*,
 Che puote disnebbiar vostro intelletto.
 E tu che sei dinanzi, e mi pregasti, 82
 Di 's'altro vuoi udir, ch'io venni presta
 Ad ogni tua question, tanto che basti.
 'L'acqua, 'diss'io, 'e il suon della foresta, 85
 Impugna dentro a me novella fede
 Di cosa, ch'io udi' contraria a questa.
 Ond'ella : 'Io direrò come procede 88
 Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
 E purgherò la nebbia che ti iiede.
 Lo sommo Ben, che solo esso a so piace, 91
 Fece l'uom buono, c'a bene, e questo loco
 Diede per arra a lui d'eterna pace.
 Per sua diffalta qui dimorò poco ; 94
 Per sua diffalta in pianto ed in affanno
 Cambiò onesto riso e dolce gioco.
 Perché il turbar, che sotto da sé fanno 97
 L'esalazion dell'acqua e della terra,
 Che quanto posson retro al calor vanno,
 All'nomò non facesse alcuna guerra, 100
 Questo monte sallo verso 'l ciel tanto ;
 E libero n'è d'indi ove si serra.
 Or, perchè in circuito tutto quanto 103
 L'aer si volge con la prima volta,
 Sé non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
 In questa altezza, che tutta è disciolta 106
 Nell'aer vivo, tal moto percote,
 E fa sonar la selva perdi' è folta ;
 E la percossa pianta tanto puote, 109
 Chè della sua virtute l'aura impregna,
 E quella poi girando intorno scote :
 E l'alt'a terra, secondo ch'è degna 112
 Per sé e per suo ciel, concepe e figlia
 Di diverse virtù diverse legna.
 Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
 Udito questo, quando alcuna pianta
 Senza seme palese vi s'appiglia.
 E saper dei che la campagna santa 118
 Ove tu sei, d'ogni semenza è piena,
 E frutto ha in sé che di là non si schianta.
 L'acqua che vedi non surge di vena 121
 Che ristori vapor che giel converta,
 Come fiume ch'acquista e perde lena ;
 Ma esce di fontana salda e certa, 124
 Che tanto dal voler di Dio riprende,
 Quant'ella versa da due parti aperta.
 Da questa parte con virtù discende, 127
 Che toglie altrui memoria del peccato ;
 Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.

Quinci Lete; così dall'altro lato 130
 Eunoè si chiama, e non adopra,
 Se quinci è quindi pria non è gustato.
 A tutt'altri sapori esto è di sopra ; 133
 Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
 La sete tua, perch'io più non ti scopra,
 Darotti un corollario ancor per grazia, 136
 Né credo che il mio dir ti sia men caro,
 Se oltre promission teco si spazia.
 Quelli che anticamente poetaro 139
 L'età dell'oro e suo stato felice,
 Eorse in Parnaso esto loco sognaro.
 Qui fu innocente l'umana radice ; 142
 Qui primavera sempre, ed ogni frutto ;
 Nettare è questo di che ciascun dice.
 Io mi volsi dietro allora tutto 145
 A' miei Poeti, e vidi che con riso
 Udito avevan l'ultimo costrutto :
 Poi alla bella Donna tornai il viso. 148



CANTO VENTESIMONONO.

Cantando come donna innamorata,
 Continuò col fin di sue parole :
Beati quorum tecta sunt peccata.
 E come ninfe che si givan sole 4
 Per le salvatiche ombre, disiando
 Qual di veder, qual di fuggir lo solo,
 Allor si mosse con tra il fiume, andando 7
 Su per la riva, ed io pari di lei,
 Picciol passo con picciol seguitando.
 Non eran cento tra i suoi passi è i miei, 10
 Quando le ripe egualmente dier volta, .
 Per modo ch' a levante mi rendei.
 Nò ancor fu così nostra via molta, 13
 Quando la Donna tutta a me sì torso,
 Dicendo : 'Frate mio, guarda, ed ascolta.'
 Ed ecco un lustro subito trascorse 16
 Da tutte parti per la gran foresta,
 Tal che di balenar mi mise in forse.
 Ma perchè il balenar, come vien, resta, 19
 E quel durando più e più splendeva,
 Nel mio pensar dicea : ' Che cosa è
 questa ?'
 Ed una melodia dolce correva 22
 Per l'aer luminoso ; onde buon zelo
 Mi fé riprender l'ardimento d'Eva,
 Che, là dove ubbidia la terra e il cielo, 25
 Femmina sola, e pur testé formata,
 Non sofferse di star sotto alcun velo ;

- Sotto il qual, se devota fosse stata, 28
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.
Mentr' io m' andava tra tanto primizie 31
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi, tal quale un foco acceso 34
Ci si fé' l' aer, sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso :
O sacrosante Vergini, se fami, 37
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona por me versi, 40
Ed Urania m' aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar mettere in versi.
Poco più oltre sette arbori d' oro 43
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro ;
Ma quando fui sì presso di lor fatto 46
Che l' obbietto comun, che il senso
inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto ;
La virtù ch' a ragion discorso ammanila, 49
Siccom' elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare *Osanna*.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese 52
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno 55
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto all' alte cose, 58
Che si moveano incontro a noi sì tardi
Che foran vinte da novelle spose.
La Donna mi sgridò, : ' Perchè pur ardi 61
Sì neir aspetto delle vive luci,
E ciò che vien dietro a lor non guardi ?'
Genti vid' io allor, con i a lor duci, 64
Venire appresso, vestite di bianco ;
E tal candor di qua giammai non
fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco, 67
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio
anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio ai passi diedi sosta,
E vidi le fiammelle andar davante, 73
Lasciando retro a sé l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante ;
Sì che 11 sopra rimaneva distinto 76
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l' arco il sole, e Delia il cinto.
Questi ostendali dietro eran maggiori 79
Che la mia vista ; e, quanto al mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel com' io diviso, 82
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso,
Tutti cantavan : ' Benedetta tue 85
Nelle figlie d' Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.'
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall' altra sponda, 89
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda, 91
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali, 94
Le penne piene d' occhi ; e gli occhi
d' Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo 97
Rime, lettor ; eli' altra spesa mi strigne
Tanto, che a questa non posso esser
largo.
Ma leggi Ezechiël, che li dipigne 100
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne ;
E quali i troverai nelle sue carte, 103
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne 106
Un carro, in su due rote, trionfale,
Ch' al collo d' un grifon tirato venne.
Esso tendea in su l' una e l' altr' ale 109
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan, che non eran viste ; 112
Le membra d' oro avea, quanto era
uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello 115
Rallegrasse, Affricano, o verò Augusto ;
Ma quel del Sol saria pover con ello ;
Quel del Sol, che sviando fu combusto, i 18
Per P orazion della •erra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro, dall' destra rôtà, 121
Venian danzando ; l' una tanto rossa
Ch' a pena fora dentro al foco nota :

L' altr' era, come se le carni e l' ossa 124
 Fossero state di smeraldo fatte ;
 La terza pareva neve testé mossa :
 Ed or parevan dalla bianca tratte, 127
 Or dalla rossa, e dal canto di questa
 L' altre toglian l' andare e tarde e ratte.
 Balla sinistra quattro facean festa, 130
 In porpora vestite, dietro al modo
 D' una di lor, eli' avea tre occhi in testa.
 Appresso tutto il pertrattato nodo, 133
 Vidi due vecchi in abito dispari,
 Ma pari in atto, ed onesto e sodo.
 L' un si mostrava alcun de' famigliari 136
 Di quel sommo Ippocrate, che natura
 Agli animali fé' ch' ell' ha più cari.
 Mostrava l' altro la contraria cura 139
 Con una spada lucida ed acuta,
 Tal che di qua dal rio mi fé' paura.
 Poi vidi quattro in umile parata, 142
 E diretto da tutti un veglio solo
 Venir dormendo, con la faccia arguta.
 E questi sette col prùnaio stuolo 145
 Erano abituati ; ma di gigli
 Dintorno al capo non facevan brolo,
 Anzi di rose e d' altri fior vermigli : 148
 Giurato avria poco lontano aspetto,
 Che tutti ardesser di sopra dai cigli.
 E quando il carro a me fu a rimpetto, 151
 Un tuon s' udì ; e quelle genti degne
 Parvero aver l' andar più interdetto,
 E rmandos' ivi con le prime insegne. 154



CANTO TRENTESIMO.

Quando il settentrion del primo cielo,
 Che né occas mai seppe né orto,
 Né d' altra nebbia che di colpa velo,
 E che faceva 11 ciascuno accorto 4
 Di suo dover, come il più basso face
 Qual timon gira per venire a porto,
 Fermo si affisse, la gente verace, 7
 Venuta prima tra il grifone ed esso,
 Al carro volse sé, come a sua pace :
 Ed un di loro, quasi da ciel messo, 10
 Veni, sponsa, de Libano cantando,
 Oridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
 Quali i beati al novissimo bando 13
 Surgeran presti ognun di sua caverna,
 La rivestita voce alleluando,

Cotali, in sulla divina basterna, 16
 Si levar cento, *ad vocem tanti aenis*,
 Ministri e messagger di vita eterna.
 Tutti dicean : *Benedictus qui venia*, 19
 E fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus 0 date Uña piente.
 Io vidi già nel cominciar del giorno 22
 La parte orientai tutta rosata,
 E V altro ciel di bel sereno adorno,
 E la faccia del sol nascere ombrata, 35
 Sì che per temperanza di vapori
 L' occhio la sostenea lunga fiata ;
 Così dentro una nuvola di fiori, 28
 Che dalle mani angeliche saliva,
 E ricadea in giù dentro e di fuori,
 Sopra candido vel cinta d' oliva 31
 Donna m' apparve, sotto verde manto,
 Vestita di color di fiamma viva.
 E lo spirito mio, che già cotanto 34
 Tempo era stato che alia sua presenza
 Non era di stupor tremando affranto,
 Senza degli occhi aver più conoscenza, 37
 Per occulta virtù che da lei mosse,
 D' antico amor senti la gran potenza.
 Tosto che nella vista mi percosse 40
 L' alta virtù, che già m' avea trafitto
 Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
 Volsimi alla sinistra col rispetto 43
 Col quale il fantolin corre alla mamma,
 Quando ha paura o quando egli è afflitto,
 Per dicere a Virgilio : ' Men che dramma 46
 Di sangue m' è rimasto che non tremi ;
 Conosco i segni dell' antica fiamma.'
 Ma Virgilio n' avea lasciati scemi 49
 Di sé, Virgilio dolcissimo patre,
 Virgilio a cui por mia salute die' mi :
 Né quantunque perde l' antica matre, 52
 Valse alle guance nette di rugiada,
 Che lagrimando non tornassero atre,
 ' Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
 Non pianger anco, non pianger ancora ;
 Che pianger ti conven per altra spada.'
 Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
 Viene a veder la gente che ministra 59
 Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
 In sulla sponda del carro sinistra, 61
 Quando mi volsi al suon del nome mio,
 Che di necessità qui si registra,
 Vidi la Donna, che pria m' apparìo 64
 Velata sotto l' angelica festa,
 Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio»

Tatto che il vel che le scendea di testa, 67
 Cerchiato dalla fronde di Minerva,
 Non la lasciasse parer Manifesta ;
 Begalmente nell' atto ancor proterva 70
 Continuò, come colui che dice,
 E il più caldo parlar diretto serva : 72
 ' Guardaci ben : ben sem, ben sem Beatrice :
 Come degnasti d' accedere al monte?
 Non sapei tu che qui è l' uom felice ? ' 74
 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte ; 76
 Ma veggendomi in esso, i trassi all' orba,
 Tanta vergogna mi gravò la fronte.
 Così la madre al figlio par superba, 79
 Com' ella parve a me ; per che d' amaro
 Sente il sapor della piotate acerba.
 Ella si tacque, e gli Angeli cantaro 82
 Di subito : *In te, Domine, speravi ;*
 Ma oltre *pedes meos* non passaro.
 SI come neve tra le vive travi 85
 Per lo dosso d'Italia si congela,
 Soffiata e stretta dagli venti schiavi,
 Poi liquefatta in so stessa trapela, 88
 Pur che la terra che perde ombra spiri,
 Si che par foco fonder la candela :
 Così fui senza lagrime e sospiri 91
 Anzi il cantar di quei che notan sempre
 Dietro alle note degli eterni giri.
 Ma poichè intesi nelle dolci tempre 94
 Lor compatire a me, più che se detto
 Avesser : * Donna, perchè si lo stempere ? '
 Logiel che m'era intorno al corristretto, 97
 Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
 Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
 Ella, pur forma in sulla detta coscia 100
 Del carro stando, alle sustanzio pie
 Volse le sue parole così poscia ;
 ' Voi vigilate nell' eterno die, 103
 SI che notte nè sonno a voi non fura
 Passo, che faccia il secol per sue vie ;
 Onde la mia risposta è con più cura 106
 Che m' intenda colui che di là piagne,
 Perchè sia colpa e duol d' una misura.
 Non pur per opra delle rote magne, 109
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
 Secondo che le stelle s' on compagne ;
 Ma per larghezza di grazie divine, 112
 Che si alti vapori hanno a lor piovà,
 Che nostre viste là non van vicine,
 Questi fu tal nella sua vita nuova 115
 Virtualmente, ch' ogni abito destro
 fatto averebbe in lui mirabil prova.

Ma tanto più maligno e più Silvestro 118
 Si fa il terren col mal seme o non
 colto,
 Quant' egli ha più -del buon vigor
 terrestre.
 Alcun tempo il sostenni col mio volto ; 121
 Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
 Meco il menava in dritta parte volto.
 Si tosto come in sulla soglia fui 124
 Di mia seconda etade, e mutai vita,
 Questi si tolse a me, e diessi altrui.
 Quando di carne a spirto era salita, 127
 . E bellezza e virtù cresciuta m' era,
 Fu' io a lui men cara e men gradita ;
 E volse i passi suoi per via non vera, 130
 Imagini di ben seguendo false,
 Che nulla promission rendono intera.
 Né impetrare ispirazion mi valse, 133
 Con le quali ed in sogno ed altrimenti
 Lo rivocai ; sì poco a lui ne calse.
 Tanto giù cadde, che tutti argomenti 136
 Alla salute sua eran già corti,
 Fuor che mostrargli le perdute genti.
 Per questo visitai l' uscio dei morti, 139
 Ed a colui che l' ha quassù condotto,
 Li preghi miei piangendo furon porti.
 Alto fato di Dio sarebbe rotto, 142
 Se Lete si passasse, e tal vivanda
 Fosse gustata senza alcuno scotto
 Di pentimento che lagrime spanda.' 145



CANTO THENTESIMOPRIMO.

' O tu, che sei di là dal fiume sacro, '
 Volgendo suo parlare a me per punta,
 Che pur per taglio m' era parato acro,
 Ricominciò, seguendo senza cunta, 4
 ' Di', di', se questo è vero ; a tanta accusa
 Tua confession conviene esser con-
 giunta.'
 Era la mia virtù tanto confusa, 7
 Che la voce sì mosse, e pria si spense.
 Che dagli organi suoi fosse dischiusa ;
 Poco sofferse, poi disse a ' Che pense ? ' 10
 Bispondi a me ; che le ñ memorie triste
 In te non sono ancor dall' acqua oifense.'
 Confusione e paura insieme miste 13
 Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
 Al quale intender fur mestier le viste.

- Come balestro frange, quando scocca 36
 Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
 E con men foga l' asta il segno tocca ;
 SI scoppia'io sott'esso grave carco, 19
 Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
 E la voce allentò per lo suo varca
 Ond' ella a me : ' Per entro i miei disiri, 22
 Che ti menavano ad amar lo bene
 Di là dal qual non è a che si aspiri,
 Qua! fossi attraversati o quai catene 25
 Trovasti, per che del passare innanzi
 Dovessiti così spogliar la spene ?
 E quali agevolezze o quali avanzi 28
 Nella fronte degli altri si mostraro,
 Per che dovessi lor passeggiare anzi ? '
 Dopo la tratta d' un sospiro amaro, 31
 A pena ebbi la voce che rispose,
 E le labbra a fatica la formare
 Piangendo dissi : ' Le presenti cose 34
 Col falso lor piacer volser miei passi,
 Tosto che il vostro viso si nascose.'
 Ed ella : ' Se tacesti, o se negassi 37
 'Ciò che confessi, non fora men nota
 La colpa tua : da tal giudice sassi.
 Ma quando scoppia dalla propria gota 40
 L'accusa del peccato, in nostra corte
 Rivolge sé contra il taglio la rota.
 Tuttavia, perchè *mo* vergogna porte 43
 Del tuo errore, e perchè altra volta
 Udendo le Sirene sie più forte,
 Pon giù il seme del piangere, ed ascolta ; 46
 SI udirai come in contraria parte
 Mover doveati mia carne sepolta.
 Mai non t' appresentò natura o arte 49
 Piacer, quanto le belle membra in ch' io
 Rinchiusa fui, e sono in terra sparte :
 E se il sommo piacer sì ti fallio 52
 Per la mia morte, qual cosa mortale
 Dovea poi trarre te nel suo disio ?
 Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
 Delle cose fallaci, levar suso
 Diretto a me che non era più tale,
 Non ti dovea gravar le penne in giuso, 58
 Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
 O altra vanità con sì breve uso.
 Nuovo augelletto due o tre aspetta ; 61
 Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
 Rete si spiega indarno o si saetta.'
 Quali i fanciulli vergognando muti, 64
 Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
 E se riconoscendo, e ripentuti,
- Tal mi stava io. Ed ella disse : ' Quando 67
 Per udir sei dolente, alza la barba,
 E prenderai più doglia riguardando.'
 Con men di resistenza si dibarba. 70
 Robusto cerro, o vero al nostri vento,
 O vero a quel della terra di Iarba,
 Ch'io non levai al suo oomando il mento ; 73
 E quando per la barba il viso chiese,
 Ben conobbi il velen dell' argomento.
 E come la mia faccia si distese, 76
 Posarsi quelle prime creature
 Da loro aspersion l' occhio comprese :
 E le mie luci, ancor poco sicure, 79
 Vider Beatrice volta in sulla fiera,
 Ch' è sola una persona in due nature.
 Sotto suo velo, ed oltre la riviera 82
 Vincer pareami più sé stessa antica,
 Vincer che l' altre qui, quand' ella e'
 era.
 Di penter si mi punse ivi l' ortica, 85
 Che di tutt' altre cose, qual mi torse
 Più nel suo amor, più mi si fé' nimica.
 Tanta riconoscenza il cor mi morse, 88
 Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
 Salsi colei che la cagion mi porse.
 Poi quando il cor di fuor virtù rendemmi, 91
 La Donna ch' io avea trovata sola,
 Sopra me vidi, e dicea ; 'Tiemmi, ti-
 enimi.'
 Tratto m' avea nel fiume infino a gola, 94
 E tirandosi me dietro, sen giva
 Sopr' esso l' acqua, lieve come spola.
 Quando fui presso alla beata riva, 97
 Asperges me sì dolcemente uddisi,
 Ch' io noi so rimembrar, non ch' io lo
 scriva.
 La bella Donna nelle braccia aprissi, 100
 Abbracciommi la testa, e mi somerse,
 Ove convenne ch' io l'acqua inghiottissi ;
 Indi mi tolse, e bagnato mi offerse 103
 Dentro alla danza delle quattro belle,
 E ciascuna del braccio mi coperse.
 'Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo 106
 stelle ;
 Pria che Beatrice discendesse al mondo,
 Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
 Menrenti agli occhi suoi ; ma nel gio- 109
 condo
 Lume ch' è dentro aguzzeranno i
 tuoi
 Le tre di là, che miran più profondo.'

Così cantando oominciario ; e poi 112
 Al petto del grifon seco menarmi,
 Ove Beatrice stava volta a noi.
 Disser: « Fa che le viste non risparmi; 115
 Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
 Ond' Amor già ti trasse lo sue armi.'
 Mille disiri più che fiamma caldi 118
 Stringermi gli occhi agli occhirilulenti,
 Che pur sopra il grifone stavan saldi.
 Come in lo specchio il sol, non altrimenti
 La doppia fiera dentro vi raggiava, 122
 Or con uni, or con altri reggimenti.
 Pensa, lettore, s' io mi maravigliava, 124
 Quando vedea la cosa in sé star queta,
 E nell' idolo suo si trasmutava»
 Mentre che piena di stupore e lieta 127
 L' anima mia gustava di quel cibo,
 Che saziando di sé, di so asseta ;
 Sé dimostrando di più alto tribo 130
 Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
 Danzando al loro angelico caribo.
 'Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,' 133
 Era la sua canzone, 'al tuo fedele
 Che per vederti ha mossi passi tanti.
 Per grazia fa noi grazia che disvele 136
 A lui la bocca tua, sì che discerna
 La seconda bellezza che tu cele.'
 O splendor di viva luce eterna, 139
 Chi pallido si fece sotto l' ombra
 Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
 Che non paresse aver la mente ingom-
 bra, 142
 Tentando a render te qual tu paresti
 Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
 Quando nell' aere aperto ti solvesti? 145



CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
 A disbramarsi la decenne sete,
 Che gli altri sensi m' eran tutti spenti ;
 Ed essi quindi e quindi avean parete. 4
 Di non caler, così lo santo riso
 A sé traean con l' antica rete,
 Quando per forza mi fu volto il viso 7
 Ver la sinistra mia da quelle Dee,
 Perch' io ndia da loro un : ' Troppo
 fiso.»

E la disposizion ch' a veder ee 10
 Negli occhi pur testé dal sol percossi,
 Senza la vista alquanto esser mi fee ;
 Ma poi che al poco il viso riformossi, 13
 Io dico al poco, per rispetto al molto
 Sensibile, onde a forza mi rimossi,
 Vidi in sul braccio destro esser rivolto 16
 Lo glorioso esercito, e tornarsi
 Col sole e con lo sette fiamme al volto.
 Come sotto gli scudi per salvarsi 19
 Volgesi schiera, e sé gira col segno,
 Prima che possa tutta in sé mutarsi ;
 Quella milizia del celeste regno, 22
 Che precedeva, tutta trapassonne
 Pria che piegasse il carro il primo legno.
 Indi alle rote si tornar le donne, 25
 E il grifon mosse il benedetto carco,
 Sì che però nulla penna crollonne.
 La bella donna che mi trasse al varco, 28
 E Stazio ed io seguivam la rota
 Che fé' F orbita sua con minore arco.
 Si passeggiando l' alta selva vota, 31
 Colpa di quella ch' al serpente crese,
 Temprava i passi un' angelica nota.
 Forse in tre voli tanto spazio prese 34
 Disfrenata saetta, quanto eramo
 Bimossi, quando Beatrice scese.
 Io sentii mormorare a tutti : ' Adamo !' 37
 Poi 'cerchiaro una pianta dispogliata
 Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
 La coma sua, che tanto si dilata 40
 Più quanto più è su, fora dagl' Indi
 Nei boschi lor per altezza ammirata.
 ' Beato sei, grifon, che non discindi 43
 Col becco d'esto legno dolce al gusto,
 Posciachè mal si torce il ventre quindi.'
 Così d' intorno all' arbore robusto 46
 Gridaron gli altri ; e l' animai binato :
 ' Si si conserva il seme d' ogni giusto.'
 E volto al temo ch' egli avea tirato, 49
 Trasselò al pie della vedova frasca
 E quel di lei a lei lasciò legato.
 Come le nostre piante, quando casca 52
 Già la gran luce mischiata con quella
 Che raggia retro alla celeste lasca,
 Turgide fansi, e poi si rinnovella 55
 Di suo color ciascuna, pria che il sole
 Giunga li suoi corsier sòtt' altra stella;
 Men che di rose, e più che di viole 58
 Colore aprendo, s'innovò la pianta,
 Che prima avea le ramora sì sole.

- Io non lo intesi, né qui non si canta 61
L' inno che quella gente allor cantaro,
Né la nota soffersi tuttaquanta.
- S' io potessi ritrar coine' assonnaro 64
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui piùveggghiar costò sì caro ;
Come pittor che con esemplo pinga 67
Disegnerei com' io m' addormentai ;
Ma qual vuolsia che l' assonnar hen finga.
- Però trascorro a quando mi svegliai, 70
E dico ch' un splendor mi squarciò il velo
Bel sonno, ed un chiamar : ' Surgi, che
fai?'
- Quali a veder dei fioretti del melo, 73
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
- Pietro e Giovanni e Jacopo condotti 76
E vinti ritornaro alla parola,
Balla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola, 79
Cosi di Moisè come d' Elia,
Ed al Maestro suo cangiata stola ;
- Tal torna' io, e vidi quella pia 82
Sopra me starsi, che conduttrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria ;
E tutto in dubbio dissi : ' Ov' è Beatrice?'
Ond' ella : * Vedi lei sotto la fronda 86
Nuova sedere in sulla sua radice.
- Vedi la compagnia che la circonda ; 88
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.'
E se più fu lo suo parlar diffuso 91
Non so, perocché già negli occhi m' ora
Quella ch' ad altro intender m' avea
chiuso.
- Sola sedesi in sulla terra vera, 94
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
- In cerchio le facevan di sé claustro 97
Le sette ninfe, con quei lumi in mano
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
- ' Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
E sarai meco senza fine cive
Bi quella Roma onde Cristo è Romano ;
Però, in prò del mondo che mal vive, 103
Al carro tieni or gli occhi, e quel che
vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.*
- Cosi Beatrice ; ed io, che tutto ai piedi 106
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli ocelli, or' ella volle, diedi. I.
- Non scese mai con sì veloce moto 109
FOGO di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più va remoto,
- Com' io vidi-calar l' uocel di Giove 112
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che dei fiori e delle foglie nuovo ;
E ferì il carro di tutta sua forza, 115
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onda, or da poggia or da orza.
- Poscia vidi avventarsi nella cuna 118
Del trionfai veicolo una volpe,
Che d' ogni pasto buon pareva digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe, 121
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
- Poscia, per indi ond' era pria venuta, 124
L' aquila vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sé pennuta.
- E qual esce di cor che si rammarca, 127
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse :
' O navicella mia, com' mal sei carica !'
Poi parve a me che la terra s' aprisse 130
Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse :
- E come vespa che ritraggo l' ago, 133
A sé traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
- Quel che rimase, come di gramigna 136
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion sana e benigna,
Si ricoperse, e fanne ricoperta. 139
E l' una e l' altra rota e il temo, in
tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
- Trasformato così il dificio santo 142
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sopra il temo, ed una in ciascun
canto.
- Le prime eran cornuto come bue ; 145
Male quattro un sol corno avean per
fronte :
Simile mostro visto ancor non fue.
- Sicura quasi rocca in alto monte, 148
Seder sopr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.
- E come perchè non gli fosse tolta, 151
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta :
- Ma perchè l' occhio cupido e vagante 154
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante.

Poi di sospetto pieno e d' ira crudo, 157
 Disciolse il mostro, e trassel per la selva
 Tanto, che sol di lei mi fece scudo
 Alla puttana ed alla nuova belva. 160



CANTO TRENTESIMOTERZO.

Deus, venerunt gentes, alternando
 Or tre or quattro, dolce salmodia
 Le donne incominciario, e lagrimando :
 E Beatrice sospirosa e pia 4
 Quelle ascoltava sì fatta, che poco
 Più alla croce si cambiò Maria.
 Ma poichè l' altre vergini dier loco 7
 A lei di dir, levata dritta in piè
 Rispose, colorata come foco :
Modicum, et non videbitis me, 10
Et iterum, sorelle mio dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
 Poi le si mise innanzi tutte e sette, 13
 E dopo sé, solo accennando, mosse
 Me e la Donna, e il Savio che ristette.
 Così sen giva, e non credo che fosse 16
 Lo decimo suo passo in terra posto,
 Quando con gli occhi gli occhi mi
 percosse ; 18
 E con tranquillo aspetto : ' Vien più tosto, '
 Mi disse, ' tanto ohe s' io parlo teco,
 Ad ascoltarmi tu sie ben disposto. '
 Sì com' io fui, conì io doveva, seco, 22
 Disse mi : ' Frate, perchè non ti attenti
 A domandarmi ornai venendo meco ? '
 Come a color che più com' uom che reverenti 25
 Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
 Che non traggon la voce viva ai denti,
 Avvenne a me, che senza intero suono 28
 Incominciai : ' Madonna, mia bisogna
 Voi conoscete, e ciò ch' ad essa ò buono. '
 Ed ella a me : Da tema e da vergogna 31
 Voglio che tu ornai ti disviluppe,
 Sì che non parli più com' uom che sogna.
 Sappi che il vaso che il serpente ruppo, 34
 Fu, e non ò ; ma chi n' ha colpa, creda
 Che vendetta di Dio non teme suppe.
 Non sarà tutto tempo senza ereda 37
 L' aquila che lasciò le penne al carro,
 Per che divenne mostro e poscia preda ;
 Ch' io veggio certamente, e però il narro, 40
 A darne tempo già stelle propinque,
 Sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro ;

Nel quale un cinquecento diece e cinque, 43
 Messo di Dio, acciderà la fuia
 Con quel gigante che con lei delinque.
 E forse che la mia narrazion buia, 46
 'Qual Temi e Sfinge, mea ti persuade,
 Perch' a lor modo lo intelletto attua ;
 Ma tosto fien li fatti le Naiade, 49
 Che solveranno questo enigma forte,
 Senza danno di pecore o di biade,
 Tu nota ; e si come da me son porte, 52
 Così queste parole segna ai vivi
 Del viver ch' è un correre alla morte ;
 Ed abbi a mente, quando tu le scrivi, 55
 Di non celar qual hai vista la pianta,
 Ch' è or due volte dirubata quivi.
 Qualunque ruba quella o quella schianta, 58
 Con bestemmia di fatto offende a Dio,
 Che solo all' uso suo la creò santa.
 Per morder quella, in pena ed in disio 61
 Cinquemila anni e più l' anima prima
 Bramò Colui che il morso in sé punio.
 Dorme lo ingegno tuo, se non estima 64
 Per singular cagione essere eccelsa
 Lei tanto, e sì travolta nella cima.
 E se stati non fossero acqua d' Elsa 67
 Li pensier vani intorno alla tua mente,
 E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
 Per tante circostanze solamente 70
 La giustizia di Dio nello interdetto
 Conosceresti all' arbor moralmente.
 Ma perdi' io veggio te nello intelletto 73
 Fatto di pietra, ed impietrato, tinto
 Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
 Voglio anco, e so non scritto, almen dipinto,
 Che il te ne porti dentro a te, per quello
 Che sì reca il bordon di palma cinto. '
 Ed io : ' Sì come cera da suggello, 79
 Che la figura impressa non trasmuta,
 Segnato è or da voi lo mio corvello.
 Ma perchè tanto sopra mia veduta 82
 Vostra parola disiata vola,
 Che più la perde quanto più s' aiuta ? '
 * Perchè conoscili, disse, ' quella scuola 85
 Ch' hai seguitata, e veggì sua dottrina
 Come può seguitar la mia parola ;
 E veggì vostra via dalj divina 88
 Distar cotanto, quanto si discorda
 Da terra il ciol che più alto festina ;
 Ond' io risposi lei : ' Non mi ricorda 91
 Ch' io straniassi me giammai da voi,
 Né honne coscienza che rimorda, '

- 'E se tu ricordar non te ne puoi,' 94
 Sorridendo rispose, 'or ti rammenta
 Come bevisti di Leto ancoi ;
- E se dal fummo foco s' argomenta, 97
 Cotesta oblivion chiaro oonchiude
 Cólpa nella tua voglia altrove attenta.
- Veramente oramai saranno nude 100
 Le mie parole, quanto converrassi
 Quelle scoprire alla tua vista rude.'
- E più corrusco, e con più lenti passi, 103
 Teneva il sole il cerchio di merigge,
 Che qua e là, come gli aspetti, fassi,
- Quando s' affisser, si come s' affigge 106
 Chi va dinanzi a gente per iscorta,
 Se trova novitate a sue vestigge,
- Le sette donne al fin d'un' ombra smorta, 109
 Qual sotto foglie verdi e rami nigri
 Sopra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
- Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri 112
 Veder mi parve uscir d' una fontana,
 E quasi amici dipartirsi pigri.
- ' O luce, o gloria della gente umana, 115
 Che acqua è questa che qui si dispiega
 Da un principio, e sé da sé lontana ? '
- Per cotal prego detto mi fu : ' Prega 118
 Matelda che il ti dica ; ' e qui risposo,
 Como fa chi da colpa si dislega,
- La bella Donna : ' Questo, ed altre cose 121
 Dette gli son per me ; e son sicura
 Che l' acqua di Lete non gliel nas-
 cose.'
- E Beatrice : ' Porse maggior cura, 124
 Che spesse volte la memoria priva,
 Fatta ha la mente sua negli occhi oscura.
- Ma vedi Eunoè che là deriva : 127
 Menalo ad esso, e come tu sei usa,
 La tramortita sua virtù ravviva.'
- Com' anima gentil che non fa scusa, 130
 Ma fa sua voglia della voglia altrui,
 Tosto ch' ell' è per segno fuor dischiusa ;
- Così, poi che da essa preso fui, 133
 La bella Donna mossesi, ed a Stazio
 Donnescamente disse : * Vien con lui.'
- S'io avessi, lettor, più lungo spazio 136
 Da scrivere, io pur canterei in parte
 Lo dolce ber che mai non m' avria
 sazio;
- Ma perchè piene son tutte le carte 139
 Ordite a questa Cantica seconda,
 Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
- Io ritornai dalla santissim' onda 142
 Rifatto sì, come piante novelle
 Rinnovellate di novella fronda,
- Puro e disposto a salire alle stelle. 145

PARADISO.

CANTO PRIMO.

La gloria di colui che tutto move
 Per l' universo penetra, e risplende
 In una parte più, e meno altrove.
 Nel ciel che più della sua luce prende 4
 Fu' io, e vidi cose che ridire
 Né sa, né può chi di lassù discende ;
 Perchè, appressando sé al suo disire, 7
 Nostro intelletto si profonda tanto,
 Che retro la memoria non può ire.
 Veramente quant' do del regno santo 10
 Nella mia mente potei far tesoro,
 Sarà ora materia del mio canto.
 O buono Apollo, all' ultimo lavoro 13
 Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
 Come domandi a dar l' amato alloro.
 Infino a qui l' un giogo di Parnaso 16
 Assai mi fu, ma or con ambedue
 M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
 Entra nel petto mio, e spira tue 19
 Sì come quando Marsia traesti
 Bella vagina delle membra sue.
 O divina virtù, se mi ti presti 22
 Tanto che l' ombra del beato regno
 Segnata nel mio capo io manifesti,
 Venir vedrà mi al tuo diletto legno, 25
 E coronarmi allor di quello foglie
 Che la materia e tu mi farai degno.
 Si rade volte, padre, se ne coglie, 28
 Per trionfare o Cesare o Poeta,
 (Colpa e vergogna delle umane voglie)
 Che partorire letizia in sulla lieta 31
 Delfica deità dovria la fronda
 Peneia, quando alcun di sé asseta.
 Poca favilla gran fiamma seconda : 34
 Forse retro da me con migliori voci
 Si pregherà perchè Cirra risponda.

Surge ai mortali per diverse foci 37
 La lucerna del mondo ; ma da quella
 Che quattro cerchi giunge con tre croci,
 Con miglior corso e con migliore stella 40
 Esce congiunta, e la mondana cera
 Più a suo modo tempera e suggella.
 Fatto avea di là mane e di qua sera 43
 Tal foce quasi ; e tutto era là bianco
 Quello emisferio, e l' altra parte nera,
 Quando Beatrice in sul sinistro fianco 46
 Vidi rivolta, e riguardar nel sole :
 Aquila si non gli s' affisso unquanco.
 E sì come 'l secondo raggio suole 49
 Uscir del primo, e risalire inuso,
 Pur come peregrin che tornar vuole ;
 Così dell' atto suo, per gli occhi infuso 52
 Neil' imagine mia, il mio si fece,
 E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'
 uso.
 Molto è licito là, che qui non lece 55
 Alle nostre virtù, mercè del loco
 Fatto per proprio dell' umana spece.
 Io nol sofferì molto, né si poco, 58
 Ch' io noi vedessi sfavillar dintorno,
 • Qual ferro che bogliente esce del foco.
 E di subito parve giorno a giorno 61
 Essere aggiunto, come quei che puote
 Avesse il ciel d' un altro sole adorno.
 Beatrice tutta nell' eterne rote 64
 Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
 Le luci fissi, di lassù remote ;
 Nel suo aspetto tal dentro mi fei, 67
 Qual si fé' Glauco nel gustar dell' erba,
 Che il fé' consorte in 'mar degli altri
 Dei,
 Trasumanar significar per verbo, 70
 Non si poria 5 però l' esemplo basti
 A cui esperienza grazia serba.

S' io era sol di me quel che creasti 73
 Novellamente, Amor che il ciel governi,
 Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.
 Quando la rota, che tu sempiterni 76
 Desiderato, a sé mi fece atteso,
 Con l'armonia che temperi e discerni,
 Parvenù tanto allor del cielo acceso 79
 Balla fiamma del sol, che pioggia o
 fiume
 Lago non fece mai tanto disteso.
 La novità del suono e il grande lume 82
 Di lor cagion m' accesero un disio
 Mai non sentito di cotanto acume.
 Ond' ella, che vedea me sì com' io, 85
 A quietarmi l' animo commosso,
 Pria ch' io a domandar, la bocca
 aprio,
 E cominció: ' Tu stesso ti fai grosso 88
 Col falso immaginar, sì che non vedi
 Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.
 Tu non se' in terra, sì come tu credi; 91
 Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
 Non corse come tu ch' ad esso riedi.'
 S' io fui del primo dubbio disvestito 94
 Per le sorrisse parolette brevi,
 Dentro ad un nuovo più fui irretito;
 E dissi: ' Già contento requievi 97
 Di grande ammirazion; ma ora ammiro
 Com' io trascenda questi corpi lievi,'
 Ond' ella, appresso d' un pio sospiro, 100
 Gli occhi drizzò ver me con quel
 sembiante
 Che madre fa sopra figliuol deliro;
 E cominció: ' Le cose tutte quante 103
 Hann' ordine tra loro; e questo è forma
 Che l' universo a Dio fa simigliante.
 Qui veggion l' alte creature l' orma 106
 Dell' eterno valore, il quale è fine
 Al quale è fatta la toccata norma.
 Neil' ordine ch' io dico sono accline 109
 Tutte nature, per diverse sorti,
 Più ai principio loro e men vicine;
 Onde si movono a diversi porti 112
 Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
 Con istinto a lei dato che la porti
 Questi ne porta il foco inver la luna, 115
 Questi nei cor mortali è permutore,
 Questi la terra in sé stringe ed aduna.
 Nò pur le creature che son fuore 118
 D' intelligenza quest' arco saetta,
 Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore.

La provvidenza che cotanto assetta, 121
 Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
 Nel qual si volge quel ch' ha maggior
 fretta:
 Ed ora lì, com' a sito decreto, 124
 Cen porta la virtù di quella corda,
 Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
 Ver' è ohe, come forma non s'accorda 127
 Molte fiate alla intenzion dell' arte,
 Perch' a risponder la materia è sorda,
 Così da questo corso si diparte 130
 Talor la creatura, ch' ha potere
 Di piegar, così pinta, in altra parte,
 (E sì come veder si può cadere 133
 Foco di nube) se l' impeto primo
 L' atterra, torto da falso piacere.
 Non dei più ammirar, se bene estimo, 135
 Lo tuo salir, se non come d' un rivo
 Se d' alto monte scende giuso ad imo.
 Maraviglia sarebbe in te, se privo 139
 D' impedimento giù ti fossi assiso,
 Come a terra quiete in foco vivo.'
 Quinci rivolse inver lo cielo il viso. 142



CANTO SECONDO.

O voi che siete in piccioletta barca,
 Desiderosi d' ascoltar, seguiti
 Retro al mio legno che cantando varca,
 Tornate a riveder li vostri liti, 4
 Non vi mettete in pelago; chò forse
 Perdendo me rimarreste smarriti.
 L' acqua ch' io prendo giammai non si 5
 corge:
 Minerva spira, e conducemi Apollo,
 E nove Muse mi dimostran l' Orse,
 Voi altri pochi, che drizzaste il collo 10
 Per tempo al pan degli Angeli, del
 quale
 Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
 Metter potete ben per l' alto sale 13
 Vostro navigio, servando mio solco
 Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
 Quei gloriosi che passarò a Coleo, 16
 Non s' ammiraron, come voi farete,
 Quando Jason vider fatto bifolco.
 La concreata e perpetua sete 19
 Del deiforme regno cen portava
 Veloci, quasi come il ciel vedete.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava ; 22	Virtù diverse esser convengon frutti 70
E forse in tanto, in quanto un quadrel	Di principii formali, e quei, fuor ch'uno,
posa,	Segni'erieno a tua ragion distrutti.
E vola, e dalla noce si di schiava,	Ancor, se raro fosse di quel bruno 73
Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25	Cagion che tu domandi, od oltre in
Mi torse il viso a sé; e però quella,	parte
Cui non potea mia opra essere ascosa,	Fora di sua materia si digiuno
Volta ver me si lieta come bella : 28	Esto pianeta, o si come comparte 76
' Drizza la mente in Dio grata,' mi disse,	Lo grasso e il magro un corpo, così questo
' Che n'ha congiunti conia prima stella.'	Nel suo volume cangerebbe carte.
Pareva a me che nube ne coprisse 31	Se il primo fosse, fora manifesto 79
Lucida, spessa, solida e polita,	Neil' eclissi del sol, per trasparere
Quasi adamante che lo sol ferisse.	Lo lume, come in altro raro ingesto.
Per entro sé l' eterna margarita 34	Questo non è; però è da vedere 82
Ne ricevette, com' acqua reoepe	Dell' altro, e s' egli avvien ch' io l' altro
Raggio di luce, permanendo unita.	cassi,
S'io era corpo, e qui non si concepe 37	Falsificato fia lo tuo parere.
Com' una dimension altra patio,	S' egli è che questo raro non trapassi, 85
Ch' esser convien se corpo in corpo	Esser conviene un termine, da onde
repe,	Lo suo contrario più passar non lassi ;
Accender ne dovria più il disio 40	Ed indi l' altrui raggio si rifonde 88
Di veder quella essenza, in che si vede	Così, come color torna per vetro,
Come nostra natura e Dio s' unio.	Lo qual diretto a sé piombo nasconde.
LI si vedrà ciò che tenem per fede, 43	Or dirai tu ch' ei si dimostra tetro 91
Non dimostrato, ma fia per sé noto,	Quivi lo raggio più che in altre parti,
A guisa del ver primo che l'uom crede.	Per esser 11 rifratto più a retro.
Io risposi : ' Madonna, si devoto 46	Da questa istanzia può deliberarti 94
Com' esser posso più, ringrazio lui	Esperienza, se giammai la provi,
Lo qual dal mortai mondo m' ha re-	Ch' esser suol fonte ai rivi di vostr'
moto.	arti.
Ma ditemi, che son li segni bui 49	Tre specchi prenderai, e due rimovi 97
Di questo corpo, che laggioso in terra	Da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,
Fan di Cain favoleggiare altrui ?'	Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.
Ella sorrise alquanto, e poi : ' S' egli erra	Rivolto ad essi fa che dopo il dosso 100
L' opinion,' mi disse, ' dei mortali, 53	Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
Dove chiave di senso non disserra,	E torni a te da tutti ripercosso.
Certo non ti dovrien punger gli strali 55	Benché nel quanto tanto non si stenda 103
D' ammirazione ornai ; poi retro ai sensi	La vista più lontana, 11 vedrai
Vedi che la ragione ha corte l' ali.	Come convien ch' egualmente risplenda.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi ?' 58	Or come ai colpi delli caldi rai 106
Ed io : ' Ciò che n' appar quassù diverso,	Della neve riman nudo il soggetto
Credo che il fanno i corpi rari e densi.'	E dal colore e dal freddo prunai ;
Ed ella : ' Certo assai vedrai sommerso 61	Così rimaso te nello intelletto 109
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti	Voglio informar di luce si vivace,
L' argomentar ch' io gli farò avverso.	Che ti tremolerà nel suo aspetto.
La spera ottava vi dimostra molti 64	Dentro dal ciel della divina pace 112
Lumi, li quali nel quale e nel quanto	Si gira un corpo, nella cui virtute
Notar si posson di diversi volti.	L' esser di tutto suo contento giace.
Se raro e denso ciò facesser tanto, 67	Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute, 115
Una sola virtù sarebbe in tutti,	Queir esser parte per diverse essenze
Più e men distributa, ed altrettanto.	Da lui distinte e da lui contenute.

Gli altri giron per varie differenze 118
 Le distinzion che dentro da sé hanno
 Dispongono a lor fini e lor semenze.
 Questi organi del mondo così ranno, 121
 Come tu vedi orna, di grado in grado,
 Che di su prendono, e di sotto fanno.
 Rguarda bene a me sì com' io vado 124
 Per questo loco al ver ohe tu disiri,
 Sì che poi sappi sol tener lo guado.
 Lo moto e la virtù dei santi giri, 127
 Come dal fabbro l'arte del martello,
 Bai beati motor convien che spiri;
 E il ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
 Dalla mente profonda che lui volge
 Prende l' image, e fassene suggello.
 E come l' alma dentro a vostra polve 133
 Per differenti membra, e conformate
 A diverse potenze, si risolve;
 Così l' intelligenza sua bontate 136
 Moltiplicata per le stelle spiega,
 Girando sé sopra sua unitate.
 Virtù diversa fa diversa lega 139
 Col prezioso corpo ch' eli' avviva,
 Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
 Per la natura lieta onde deriva, 142
 La virtù mista per lo corpo luce,
 Come letizia per pupilla viva.
 Da essa vien ciò che da luce a luce 145
 Par differente, non da denso e raro:
 Essa è formai principio che produce,
 Conforme a sua bontà, lo turbo e il 148
 chiaro.'

CANTO TERZO.

Quel sol, che pria d' amor mi scaldò il petto,
 Di bella verità m' avea scoperto,
 Provando e riprovando, il dolce aspetto;
 Ed io, per confessar corretto e certo 4
 Me stesso, tanto quanto si convenne,
 Levai lo capo a proferer più erto.
 Ma vision m' apparve, che ritenne 7
 A sé me tanto stretto per vedersi,
 Che di mia confession non mi sovvenne.
 Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
 O ver per acque nitide e tranquille,
 Non sì profonde che i fondi sien persi,
 Tornan dei nostri visi le postille 13
 Debili sì, che perla in bianca fronte
 Non vien men tosto alle nostre pupille;

Tali vid' io più facce a parlar pronte, 16
 Perch'io dentro all' error contrario corsi
 A quel ch' acose amor tra l' uomo e il
 fonte.*
 Subito, sì com io di lor m; accorsi, 19
 Quelle stimando specchiati sembianti,
 Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
 E nulla vidi, e ritorsili avanti 22
 Dritti nellume della dolce guida,
 Che sorridendo ardea negli occhi santi
 Non ti maravigliar perch' io sorrida, 35
 Mi disse, ' appresso il tuo pueril coto,
 Poi sopra il vero ancor lo pie non
 fida,
 Ma ti rivolge, come suole, a voto. 28
 Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
 Qui rilegate per manco di voto.
 Però parla con esse, ed odi, e credi; 31
 Che la verace luce che le appaga
 Da so non lascia lor torcer li piedi.'
 Ed io all' ombra, che parca più vaga 34
 Di ragionar, drizza' mi, e cominciai,
 Quasi com' uom cui troppa voglia is-
 maga :
 ' O ben creato spirito, che a' rai 37
 Di vita eterna la dolcezza senti,
 Che non gustata non s' intende mai;
 Grazioso mi fia, se mi contenti 40
 Del nome tuo e della vostra sorte.'
 Ond' ella pronta e con occhi ridenti :
 ' La nostra carità non serra porte 43
 A giusta voglia, se non come quella -
 Che vuol simile a sé tutta sua corte.
 Io fui nel mondo vergine sorella; 46
 E se la mente tua ben si riguarda,
 Non mi ti celerà l' esser più bella,
 Ma riconoscerai ch' io son Piccarda, 49
 Che posta qui con questi altri beati,
 Beata sono in la spera più tarda.
 Li nostri affetti, che solo infiammati 53
 Son nel piacer dello Spirito Santo,
 Letizian del suo ordine formati.
 E questa sorte, che par giù cotanto, 55
 Però n' è data, perchè fur negletti
 Li nostri voti, e vóti in alcun canto.'
 Ond' io a lei: ' Ne' mirabili aspetti 58
 Vostri risplende non so che divino,
 Che vi trasmuta dai primi concetti.
 Però non fui a rimembrar festino, 61
 Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
 Sì che raffigurar m' è più latino.

Ma dimmi: voi che siete qui felici, 64
 Desiderate voi più alto loco
 Per più vedere, o per più farvi amici? '
 Con quelle altr' ombre pria sorrise un
 poco; 67
 Da indi mi rispose tanto lieta,
 Ch' arder pareva d' amor nel primo
 foco:
 'Frate, la nostra volontà quieta 70
 Virtù di carità, che fa volerne
 Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci
 asseta.
 Se disiasimo esser più superne, 73
 Foran discordi li nostri disiri
 Dal voler di colui che qui ne cerne,
 Che vedrai non capere in questi giri, 76
 S' essere in carità è qui *neccese*,
 E se la sua natura ben rimiri.
 Anzi è formale ad esto beato esse 79
 Tenersi dentro alla divina voglia,
 Per ch' una fansi nostre voglie stesse.
 Sì che, come noi sem di soglia in soglia 82
 Per questo regno, a tutto il regno piace,
 Com' allo re ch' a suo voler ne invoglia :
 E 'n la sua volontate è nostra pace; 85
 Ella è quel mare al qual tutto si move
 Ciò ch' ella crea, e che natura face,'
 Chiaro mi fu allor com' ogni dove 88
 In cielo è Paradiso, e sì la grazia
 Del sommo ben d' un modo non vi piove.
 Ma si com' egli awien, se un cibo sazia, 91
 E d' un altro rimane ancor la gola,
 Che quel si chiede, e di quel si ringrazia;
 Così fec' io con atto e con parola, 94
 Per apprender da lei qual fu la tela
 Onde non trasse infino a co la spola.
¹ Perfetta vita ed alto merto inciata 97
 Donna più su, ' mi disse, ' alla cui norma
 Nel vostro mondo giù si veste e vela,
 Perchè in fino al morir si vegghi e dorma 100
 Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
 Che caritate ad atto e con conforma.
 Dal mondo, per seguirla, giovinetta 103
 Fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi,
 E promisi la via della sua setta.
 Uomini poi, a mal più ch' al bene usi, 106
 Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
 E Dio' si sa qual poi mia vita fusi.
 E quest' altro splendor, che ti si mostra 109
 Dalla mia destra parte, e che s'accende
 Di tutto il lume della spera nostra,

Ciò ch' io dico di me di sé intende: ita
 Sorella fu, e così le fa tolta
 Di capo l' ombra delle sacre bende.
 Ma poi che pur al mondo fu rivolta 115
 Contra suo grato e con tra buona usanza,
 Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
 Quest' è la luce della gran Costanza, 118
 Che del secondo vento di Soave
 Generò il terzo, e l' ultima possanza.'
 Così parlommi, e poi cominciò: Ave, 121
 Maria, cantando; e cantando vanio,
 Come per acqua cupa cosa grave.
 La vista mia, che tanto la seguio 124
 Quanto possibil fu, poi che la perse,
 Volsesi al segno di maggior disio,
 Ed a Beatrice tutta si converse; 127
 Ma quella folgorò nello mio sguardo
 Si che da prima il viso non soffersse;
 E ciò mi fece a domandar più tardo. 130



CANTO QUARTO.

Intra due cibi, distanti e moventi
 D' un modo, prima si morria di fame,
 Che liber' uomo l' un recasse ai denti.
 Si si starebbe un agno intra due brame 4
 Di fieri lupi, egualmente temendo;
 Si si starebbe un cane intra due dame.
 Per che, s'io mi tacea, me non riprendo, 7
 Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
 Poich' era necessario, né commendo,
 Io mi tacea, ma il mio disir dipinto io
 M' era nel viso, e il domandar con ello
 Più caldo assai, che per parlar distinto.
 Fé' si Beatrice, qual fé' Daniello, 13
 Nabuccodonosor levando d' ira,
 Che l' avea fatto ingiustamente fello,
 E disse: ' Io veggio ben come ti tira 16
 Uno ed altro disio, sì che tua cura
 Sé stessa lega sì che fuor non spira.
 Tu argomenti; "Se il buon voler dura, 19
 La violema altrui per qual ragione
 Di meritar mi scema la misura? "
 Ancor di dubitar ti dà cagione, 22
 Parer tornarsi l' anime alle stelle,
 Secondo la sentenza di Platone.
 Queste sorì le question che nel tuo *velie* 25
 Pontano egualmente; e però pria
 Tratterò quella che più ha di felle.

- Dei Serafln colui che più s' india, 28
 Moisé, Samuel, e quel Giovanni,
 Qual prender vuoi, io dico, non Maria,
 Non hanno in altro cielo i loro scanni, 31
 Ohe quegli spirti che mo t' apparirò,
 Né hanno all' esser lor più o meno anni.
 Ha tutti fanno bello il primo giro, 34
 E differentemente han dolce vita,
 Per sentir più e men l' eterno spiro.
 Qui si mostraron, non perchè sortita 37
 Sia questa spera lor; ma por far segno
 Bella celestial ch' ha men salita.
 Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40
 Perocché solo da sensato apprende
 Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
 Per questo la Scrittura condiscende 43
 A vostra facultate, e piedi e mano
 Attribuisce a Dio, ed altro intende;
 E santa Chiesa con aspetto umano 46
 Gabriel e Michel vi rappresenta,
 E l' altro che Tobia rifece sano.
 Quel che Timeo dell' anime argomenta 49
 Non è simile a ciò che qui si vede,
 Però che, come dice, par che senta.
 Dice che l' alma alla sua stella riede, 52
 Credendo quella quindi esser decisa,
 Quando natura per forma la diede.
 E forse sua sentenza è d' altra guisa 55
 Che la voce non suona, ed esser puote
 Con intenzion da non esser derisa.
 S' egl' intende tornare a queste rote 58
 L' onor dell' influenza e il biasmo, forse
 In alcun vero suo arco percoete.
 Questo principio male inteso torse 61
 Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
 Mercurio e Marte a nominar trascorse.
 L' altra dubitazion che ti commove 64
 Ha men velen, perocché sua malizia
 Non ti poria menar da me altrove.
 Parere ingiusta la nostra giustizia 67
 Negli occhi dei mortali, è argomento
 Di fede, e non d' eretica nequizia.
 Ma perchè puote vostro accorgimento 70
 Ben penetrare a questa veritate,
 Come disiri, ti farò contento.
 Se violenza è quando quel che paté 73
 Niente conferisce a quel che isforza,
 Non far quest' alme per essa scusate;
 Che volontà, se non vuol, non si ammorzalo
 Ma fa come natura face in foco,
 Se mille volte violenza il torza;
- Perchè, s' ella si piega assai o poco, 79
 Segue la forza; e così queste fero,
 Possendo ritornare al santo loco.
 Se fosse stato lor volere intero, 82
 Come tenne Lorenzo in sulla grada,
 E fece Muzio alla sua man severo,
 Così le avria ripinte per la strada 85
 Ond' eran tratte, come furo sciolte;
 Ma così salda voglia è troppo rada.
 E per queste parole, se ricolte 88
 L' hai come devi, è l' argomento casso,
 Che t' avria fatto noia ancor più volte.
 Ma or ti s'attraversa un altro passo 91
 Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
 Non usciresti, pria saresti lasso.
 Io t' ho per certo nella mente messo, 94
 Ch' alma beata non poria mentire,
 Perocch' è sempre al primo vero
 appresso:
 E poi potesti da Piccarda udire, 97
 Che l' affezion del vel Costanza tenne,
 Sì ch' ella par qui meco contradire.
 Molte fiate già, frate, addivenne 100
 Che per fuggir periglio, contro a grato
 Si fé' di quel che far non si convenne;
 Come Almeone, che, di ciò pregato 103
 Dal padre suo, la propria madre spese,
 Per non perder pietà si fé' spietato.
 A questo punto voglio che tu pense 106
 Che la forza al voler si mischia, e
 fanno
 Sì che scusar non si posson l' offenso.
 Voglia assoluta non consente al danno, 109
 Ma consente vi in tanto in quanto teme,
 Se si ritrae, cadere in più affanno.
 Però, quando Piccarda quello esprime, 112
 Della voglia assoluta intende, ed io
 Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
 Cotal fu l' ondeggiar del santo rio, 115
 Ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva;
 Tal pose in pace uno ed altro disio.
 ' O amanza del primo amante, o diva,' 118
 Diss' io appresso, ' il cui parlar m' inonda,
 E scalda sì, che più e più m' avviva,
 Non è l' affezion mia tanto profonda, 121
 Che basti a render voi grazia per
 grazia;
 Ma quei che vede e puote, a ciò risponde.
 Io veggio ben che giammai non si spazia 124
 Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
 Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso, come fiera in lustra, 127.
 Tosto che giunto l'ha : e giugner puollo ;
 So non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
 Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130
 Appiè del vero il dubbio : ed è natura,
 Ch' al sommo pingo noi di collo in
 collo.
 Questo m' invita, questo m' assicura, 133
 Con riverenza, donna, a domandarvi.
 D' un' altra verità che m' è oscura.
 Io vo' saper se l' uom può satisfarvi 136
 Ai voti manchi si con altri beni,
 Ch' alla vostra staterà non sien parvi.
 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni 139
 Di faville d' amor, così divini,
 Che vinta mia virtù diede le reni,
 E quasi mi perdei con gli occhi chini. 142



CANTO QUINTO.

' S' io ti fiammeggio nel caldo d' amor
 Di là dal modo che in terra si vede,
 Si che degli occhi tuoi vinco il valore,
 Non ti maravigliar ; che ciò procede 4
 Da perfetto veder, che come apprende,
 Così nel bene appreso move il piede.
 Io veggio ben sì come già risplende 7
 Nello intelletto tuo l' eterna luco,
 Che, vista sola, sempre amore accende ;
 E s' altra cosa vostro amor seduce, 10
 Non è, se non di quella alcun vestigio
 Mal conosciuto, che quivi traluce.
 Tu vuoi saper, se con altro servigio, 13
 Per manco voto, si può render tanto,
 Che l' anima sicuri di litigio.
 Si cominciò Beatrice questo canto ; 16
 E sì com' uom che suo parlar non spezza,
 Continuò così il processo santo :
 ' Lo maggior don che Dio per sua larghezza 19
 Fesse creando, ed alla sua bontate
 Più conformato, e quel ch' ei più ap-
 prezza,
 Fu della volontà la libertate, 22
 Di che le creature intelligenti,
 E tutte e sole furo e son dotate.
 Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
 L' alto valor del voto, s' ò sì fatto
 Che Dio consenta quando tu consenti ;

Che nel fermar tra Dio e l'uomo il patto, 28
 Vittima fassi di questo tesoro,
 Tal qual io dico, e fassi col suo atto.
 Dunque che render puossi per ristoro ? 31
 Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
 Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
 Tu se' ormai del maggior punto eerto ; 34
 Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
 Che par contralo ver ch' io t' ho scoperto,
 Convienti ancor sedere un poco a mensa,
 Perocché il cibo rigido ch' hai preso 38
 Kichiede ancora aiuto a tua dispensa.
 Aprì la mente a quel ch' io ti paleso, 40
 E fermaì vi entro ; che non fa scienza,
 Senza lo ritenere, avere inteso.
 Due cose si convengono all' essenza 43
 Di questo sacrificio : l' una ò quella
 Di che si fa, l' altra è la convenenza,
 Quest' ultima giammai non si cancella, 46
 Se non servata, ed intorno di lei
 Sì preciso di sopra si favella ;
 Però necessità fu agli Ebrei 49
 Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta
 Si permutasse, come saper dei.
 L' altra, che per materia t' è aperta, 52
 Puote bene esser tal che non si falla
 Se con altra materia si converta.
 Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
 Per suo arbitrio alcun, senza la volta
 E della chiave bianca e della gialla ;
 Ed ogni permutanza creda stolta, 58
 Se la cosa dimessa in la sorpresa,
 Come il quattro nel sei, non è raccolta.
 Però qualunque cosa tanto pesa 61
 Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
 Satisfar non si può con altra spesa. ;
 Non prendan li mortali il voto a ciancia :
 Siate fedeli, ed a ciò far non bieci, 65
 Come, Jeptè alla sua prima mancia ;
 Cui più si convenia dicer : " Mal feci," 67
 Che servando far peggio ; e così stolto
 Ritrovar puoi lo gran duca dei Greci,
 Onde pianse Ifigenia il suo bel volto, 70
 E fé' pianger di sé li folli e i savi,
 Ch' udir parlar di così fatto colto.
 Siate, Cristiani, a monervi più gravi, 73
 Non siate come penna ad ogni vento,
 E non crediate ch' ogni acqua vi lavi..
 Avete il vecchio e il nuovo Testamento, 76
 E il pastor della Chiesa che vi guida :
 Questo vi basti a vostro salvamento,.

Se inal cupidigia altro vi grida, 79
 Uomini siate, e non pecore matte,
 Sì ohe il Giudeo di voi tra voi non rida.
 Non fate come agnel che lascia il latte 82
 Bella sua madre, e semplice e lascivo
 Seco medesimo a suo piacer combatte,'
 Così Beatrice a me, com' io scrivo ; 85
 Poi si rivolse tutta disiante
 A quella parte ove il mondo è più
 vivo.
 Lo suo tacere e il trasmutar .sembiante 88
 Poser silenzio al mio cupido ingegno,
 Che già nuove questioni avea davante.
 E sì come saetta, che nel segno 91
 Percote pria che sia la corda queta,
 Così corremmo nel secondo regno.
 Quivi la Donna mia vid' io sì lieta, 94
 Come nel lume di quel ciel si mise,
 Che più lucente se ne fé' il pianeta.
 E se la stellasi cambiò e rise, 97
 Qua! mi fec' io, che pur di mia natura
 Trasmutabile son per tutte guise !
 Come in peschiera, ch' è tranquilla e 100
 pura,
 Traggon si pesci a ciò che vien di fuori
 Per modo che lo stimin lor pastura ;
 Sì vid' io ben più di mille splendori 103
 Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udia ;
 • Ecco chi crescerà li nostri amori.'
 E sì come ciascuno a noi venia, 106
 Vedeasi l' ombra piena di letizia
 Nel fulgor chiaro che da lei uscia.
 pensa, lettor, se quel che qui s' inizia 109
 Non procedesse, come tu avresti
 Di più sapere angosciosa carizia ;
 E per te vederai, come da questi 112
 M' era in disio d' udir lor condizioni,
 Si come agli occhi mi fur manifesti.
 'O bene nato, a cui veder li troni 115
 Bel trionfo eternai concede grazia,
 Prima che la milizia s' abbandoni,
 Bel lume che per tutto il ciel si spazia 118
 Noi semo accesi ; e però, se disii
 Ba noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.'
 Così da un di quegli spirti piii 121
 Detto mi fu ; e da Beatrice : ' Di', di'
 Sicuramente, e credi come a Bii.'
 'Io veggio ben sì come tu t' annidi 124
 Nel proprio lume, e che dagli occhi il
 traggi,
 Perch' ei corrusan, sì come tu ridi ;

Ma non so chi tu sei, né perchè aggi, 127
 Anima degna, il grado della spera,
 Che si vela ai mortai con altrui raggi.'
 Questo diss' io diritto alla lumiera 130
 Che pria m' uvea parlato, end' ella
 fessi
 Lucente più assai di quel ch' eli' era.
 Sì come il sol, che si cela egli stessi 133
 Per troppa luce, come il caldo ha rose
 Le temperanze dei vapori spessi ;
 Per più letizia sì mi si nascose 136
 Dentro al suo raggio la figura santa,
 E così chiusa chiusa mi rispose
 Nel modo che il seguente canto canta. 139

CANTO SESTO.

' Posciachè Constantin l' aquila volse
 Contra il corso del ciel, ch' ella seguio
 Dietro all' antico che Lavina tolse,
 Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio 4
 Neil' estremo d' Europa si ritenne,
 Vicino ai monti de' quai prima uscìo ;
 E sotto l' ombra delle sacre penne 7
 Governò il mondo lì di mano in mano,
 E sì cangiando in sulla mia pervenne.
 Cesare fui, e son Giustiniano, 10
 Che, per voler del primo amor ch' io
 sento,
 D'entro le leggi trassi il troppo e il vano ;
 E prima ch' io all' opra fossi attento, 13
 Una natura in Cristo esser, non piùè,
 Credeva, e di tal fede era contento ;
 Ma il benedetto Agapito, che fue 16
 Sommo pastore, alla fede sincera
 Mi dirizzò con le parole sue.
 Io gli credetti, e ciò che in sua fede era 19
 Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
 Ogni contraddizion e falsa e vera.
 Tosto che con la chiesa mossi i piedi, 22
 A Bio per grazia piacque di spirarmi
 L' alto lavoro, e tutto a lui mi diedi.
 Ed al mio Bellisar commendai l' armi, 25
 Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
 Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
 Or qui alla question prima s' appunta 28
 La mia risposta ; ma sua condizione
 Mi stringo a seguitare alcuna giunta ;

- Perchè tu veggì con quanta ragione 31
 Si move contea il sacrosanto segno,
 E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppon.
- Vedi quanta virtù l' ha fatto degno 34
 Di riverenza. ' E cominciò dall' ora
 Che Pallante morì per dargli regno.
- ' Tu sai ohe fece in Alba sua dimora 37
 Per tredent' anni ed oltre, infino al
 fine
 Che i tre ai tre pugnar per lui an-
 cora.
- E sai ch' ei fé' dal mal delle Sabine 40
 Al dolor di Lucrezia in sette regi,
 Vincendo intorno le genti vicine.
- Sai quel ch' ei fé', portato dagli egregi 43
 Romani incontro a Brenno, incontro
 a Pirro,
 E contra gli altri principi e collegi :
- Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro 46
 Negletto fu nomato, i Deci, e' Fabi
 Ebber la fama che volentier mirro.
- Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi, 49
 Che diretto ad Annibale passaro
 L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.
- Sott' esso giovinetti trionfaro 52
 Scipione e Pompeo, ed a quel colle
 Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
- Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle 55
 Ridur lo mondo a suo modo sereno,
 Cesare per voler di Roma il tolle :
- E quel che fé' da Varo infino al Beno, 58
 Isara vide ed Era, e vide Senna,
 Ed ogni valle onde Rodano è pieno.
- Quel che fé' poi ch' egli uscì di Ravenna, 61
 E saltò Rubicon, fu di tal volo
 Che noi seguiteria lingua né penna.
- In ver la Spagna rivolse lo stuolo ; 64
 Poi ver Durazzo, e Farsalia percosse
 Sì ch' al Nil caldo si senti del duolo.
- Antandro e Simoenta, onde si mosse, 67
 Rivede, e là dov' Ettore si cuba,
 E mal per Tolommeo poi si riscosse :
- Da indi scese folgorando a Juba ; 70
 Poscia si volse nel vostro occidente,
 Dove sentia la Pompeiana tuba,
- Di quel ch' ei fé' col baiulo seguente, 73
 Bruto con Cassio nello inferno latra,
 E Modena e Perugia fé' dolente.
- Piangene ancor la trista Cleopatra, 76
 Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
 La morto preso subitami ed atra.
- Con costui corse infino al lito rubro ; 79
 Con costui pose il mondo in tanta
 pace,
 Che fu serrato a Jano il suo delubro.
- Ma ciò che U-segno che parlar mi face 82
 Fatto avea prima, e poi era fatturo
 Per lo regno mortai, ch' a lui soggiace,
- Diventa in apparenza poco e scuro, 85
 Se in mano al terzo Cesare si mira
 Con occhio chiaro e con affetto puro ;
- Che la viva giustizia che mi spira 88
 Gli concedette, in mano a quel ch' io
 dico,
 Gloria di far vendetta alla sua ira,
- Or qui t'ammira in ciò ch' io ti replico : 91
 Poscia con Tito a far vendetta corso
 Della vendetta del peccato antico.
- E quando il dente Longobardo morse 94
 La santa Chiesa, sotto alle sue ali
 Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
- Ornai puoi giudicar di quei cotali 97
 Ch' io accusai di sopra, e di lor falli,
 Che son cagion di tutti vostri mali.
- L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100
 Oppone, e l' altro appropria quello
 a parte,
 Sì ch' è forte a veder chi più si falli
- Faccian li Ghibellin, faccian lor arte 103
 Sott' altro segno ; che mal segue quello
 Sempre chi la giustizia e lui diparte :
- E non l' abbatta esto Carlo novello 106
 Coi Guelfi suoi, ma tema degli artigli
 Ch' a più alto leon trasser lo vello.
- Molte fiate già pianser li figli 109
 Per la colpa del padre, e non si creda
 Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.
- Questa picciola stella si corredda 112
 Dei buoni spiriti, che son stati attivi
 Perchè onore e fama li succeda ;
- E quando li disiri poggian quivi 115
 Si disviando, pur convien che i raggi
 Del vero amore in su poggin men vivi.
- Ma nel commensurar dei nostri gaggi 118
 Col merto, è parte di nostra letizia,
 Perchè non li vedem minor né maggi.
- Quindi addolcisce la viva giustizia 121
 In noi l' affetto sì, che non si puote
 Torcer giammai ad alcuna nequizia.
- Diverse voci fan giù dolci note ; 124
 Così diversi scanni in nostra vita
 Rendon dolce armonia tra queste rote,

E dentro alla presente margarita 127
 Luce la luce di Romeo, di cui
 Fu l'opra bella e grande mal gradita.
 Ma i Provenzali che fer contra lui 130
 Non hanno riso, e però mal cammina
 Quasi fa danno del ben fare altrui.
 Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina, 133
 Ramondo Beringhieri, e ciò gli fece
 Romeo persona umile e peregrina;
 E poi il mosser le parole bieche 136
 A domandar ragione a questo giusto,
 Che gli assegnò sette e cinque per diece.
 Indi partissi povero e vetusto; 139
 E se il mondo sapesse il cor ch'egli
 ebbe
 Mendicando sua vita a frusto a frusto,
 Assai lo loda, e più lo loderebbe.' 142



CANTO SETTIMO.

Osamna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustram claritate tua
Felices ignes horum molachoth!
 Così, volgendosi alla nota sua, 4
 Fu viso a me cantare essa sustanza,
 Sopra la qual doppio lume s'addua;
 Ed essa e l'altre mossero a sua danza, 7
 E quasi velocissime faville,
 Mi si velar di subita distanza.
 Io dubitava, e dicea: * Dille, dille, 10
 Fra me, 'dille,' diceva, 'alla mia donna
 Che mi disseta con le dolci stille';
 Ma quella riverenza che a' indonna 13
 Di tutto me, pur per BE e per ICE,
 Mi richinava come l'uom ch'assonna.
 Poco sofferse me cotal Beatrice, 16
 E cominciò, raggiandomi d'un riso
 Tal, che nel foco faria l'uom felice:
 'Secondo mio infallibile avviso, 19
 Come giusta vendetta giustamente
 Vengiata fosse, t'ha in pensier miso;
 Ma io ti solverò tosto la mente 22
 E tu ascolta, che le mie parole
 Di gran sentenza ti faran presente.
 Per non soffrire alla virtù che vuole 25
 Freno a suo prode, queir uom che non
 nacque,
 Dannando sé, dannò tutta sua prole;

Onde l'umana specie inferma giacque 28
 Già per secoli molti in grande errore,
 Fin ch' al Verbo di Dio di scender
 piacque,
 U' la natura, che dal suo Fattore 31
 S'era allungata, unio a sé in persona
 Con l'atto sol del suo eterno amore.
 Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona:
 Questa natura al suo Fattore unita, 35
 Qual fu creata, fu sincera e buona;
 Ma per sé stessa pur fu ella sbandita 37
 Di Paradiso, perocché si torse
 Da via di verità e da sua vita.
 La pena dunque che la croce porse, 40
 S'alla natura assunta si misura,
 Nulla giammai si giustamente morse;
 E così nulla fu di tanta ingiuria, 43
 Guardando alla persona che soffersse,
 In che era contratta tal natura.
 Però d'un atto uscir cose diverse; 46
 Oh' a Dio ed ai Giudei piacque una
 morte:
 Ter lei tremò la terra e il ciel s'aperse.
 Non ti dee oramai parer più forte, 49
 Quando si dice che giusta vendetta
 Poscia vengiata fu da giusta corte.
 Ma io vegg'or la tua mente ristretta 52
 Di pensier in pensier dentro ad un
 nodo,
 Del qual con gran disio solver s'aspetta.
 Tu dici: "Ben discerno ciò ch'io odo; 55
 Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
 A nostra redenzion pur questo modo."
 Questo decreto, frate, sta sepulto 58
 Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
 Nella fiamma d'amor non è adulto.
 Veramente, però ch'a questo segno 61
 Molto si mira, e poco si discerne,
 Dirò perchè tal modo fu più degno.
 La divina bontà, che da sé speme 64
 Ogni livore, ardendo in sé sfavilla
 Sì, che dispiega le bellezze eterne.
 Ciò che da lei senza mezzo distilla 67
 Non ha poi fine, perchè non si move
 La sua impronta, quand'ella sigilla.
 Ciò che da essa senza mezzo piove 70
 Libero è tutto, perchè non soggiace
 Alla virtù delle cose nuove,
 Più l'è conforme, e però più le piace; 73
 Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
 Nella più simigliante è più vivace,

Di tutte queste cose s' avvantaggia 76
L' umana creatura, e s' una manca,
 Di sua nobilita convien che caggia.
 Solo il peccato è quel che la disfranca, 79
E falla dissimile al Sommo Bene,
 Perchè del lume suo poco s' imbianca ;
 Ed in sua dignità mai non riviene, 82
Se non riempie dove colpa vota,
 Contra mal diettar con giuste pene.
 Vostra natura, quando peccò *tota* 85
Nel seme suo, da queste dignitadi,
 Come da Paradiso, fu remota ;
 Né ricovrar poteasi, se tu badi 88
Ben sottilmente, per alcuna via,
 Senza passar per l' un di questi guadi :
 O che Dio solo per sua cortesia 91
 Dimesso avesse, o che l' uom per sé
 isso
 Avesse soddisfatto a sua follia.
 Ficca mo l' occhio per entro l' abisso 94
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
 Al mio parlar distrettamente fisso.
 Non potea l' uomo nei termini suoi 97
Mai satisfar, per non poter ir giusto
 Con umiltato, ubbidendo poi,
 Quanto disubbidiendo intese ir suso ; 100
E questa è la cagion per che l' uom
 fue
 Da poter satisfar per sé dischiuso.
 Dunque a Dio convenia con le vie sue 103
 Biparar l' uomo a sua intera vita,
 Dico con l' una, o ver con ambe-
 due.
 Ma perchè l' opra è tanto più gradita 106
Doli' operante, quanto più appresenta
 Della bontà del core ond' è uscita ;
 La divina bontà, che il mondo impronta,
 Di proceder per tutte le sue vie 110
A rilevarvi suso fu contenta ;
 Né tra l' ultima notte e il primo die 112
SI alto e sì magnifico processo,
 O per l' una o per l' altra fu o fie.
 Che più largo fu Dio a dar sé stesso, 115
A far l' uom sufficiente a rilevarsi,
 Che s' egli avesse sol da sé dimesso.
 E tutti gli altri modi erano scarsi 118
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
 Non fosse umiliato ad incarnarsi.
 Or, per empierli bene ogni disio, 121
Bitorno a dichiarare in alcun loco,
 Perchè tu veggi 11 così com' io.

Tu dici : " Io veggio l' acqua, io veggio il
 foco, 134
L' aer, e la terra, e tutte lor misture
 Venire a corruzione, e durar poco,
 E queste cose pur fur creature ; " 127
 Perchè, se ciò ch' ho detto è stato vero,
 Esser dovrien da corruzion sicure.
 Gli Angeli, frate, e il paese sincero 130
Nel qual tu sei, dir si posson creati,
 Si come sono, in loro essere intoro ;
 Ma gli elementi che tu hai nomati, 133
E quelle cose che di lor si fanno,
 Da creata virtù sono informati.
 Creata fu la materia ch' egli hanno, 136
 Creata fu la virtù informante
 In queste stelle, che intorno a lor vanno.
 L' anima d' ogni bruto e delle piante 139
 Da complexion potenziata tira
 Lo raggio e il moto delle luci sante.
 Ma vostra vita senza mezzo, spira 142
La somma beninanza, e la innamora
 Di sé, sì che poi sempre la disira.
 E quindi puoi argomentare ancora 145
Vostra resurrezion, se tu ripensi
 Come l' umana carne fessi allora,
 Che li primi parenti intranibò fensi.' 148

CANTO OTTAVO.

Solea creder lo mondo in suo periclo
 Che la bella Ciprigna il follè amore
 Raggiasse, volta nel terzo epiciclo ;
 Perchè non pure a lei facean onore 4
 Di sacrificio e di votivo grido
 Le genti antiche nell' antico errore ;
 Ma Dione onoravano e Cupido, 7
Questa per madre sua, questo per figlio,
 E dicean ch' ei sedette in grembo
 a Dido ;
 E da costei, ond' io principio piglio, 10
 Pigliavano il vocabol della Btella
 Che il sol vagheggia or da coppa or da
 ciglio.
 Io non m' accorsi del salire in ella ; 13
 Ma d' esservi entro m' fece assai fede
 La Donna mia, ch' io vidi far più bella.
 E come in fiamma favilla si vede, 16
 E come in voce voce si disoerne,
 Quando una è ferma e l' altra va e riede ;

- Vid' io in essa luce altre lucerne 19
Moversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste interne.
- Di fredda nube non disceser venti, 22
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
- A chi avesse quei lumi divini 35
Veduti a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gl' alti Serafini.
- E dentro a quei che più innanzi apparirò, 28
Sonava *Osanna* sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
- Indi si fece l' un più presso a noi, 31
E solo incominciò; ' Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
- Noi ci volgiam coi principi celesti 34
D' tin giro, e d' un girare, e d' una sete,
Ai quali tu del mondo già dicesti :
- Voi che intendendo il terzo del movete*; 37
E sem si pien d' amor che, per piacerti,
Non fia *men* dolce un poco di quiete.
- Pocsa che gli occhi miei si furo offertilo
Alla mia Donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di sé contenti e certi,
- Hivolsersi alla luce, che promessa 43
Tanto s' avea, e: 'Di' chi siete,' fue
La voce mia di grande affetto impressa.
- E quanta e quale vid' io lei far piùe 46
Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
- Così fatta, mi disse: ' Il mondo m'ebbe 49
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
- La mia letizia mi ti tien celato, 52
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animai di sua seta fasciato.
- Assai m' amasti, ed avesti bene onde; 55
Che, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
- Quella sinistra riva che si lava 58
Di Rodano, poi ch' è misto con Sorgia,
Per suo signore a tempo m' aspettava:
- E quel corno d'Ausonia, che s'imborga 61
Di Bari, di Gaeta e di Catona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
- Fulgeami già in fronte la corona 64
Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona;
- E la bella Trinacria, che caliga 67
Tra Pachino e Pelerò, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
- Non per Tifeo, ma per nascente solfo, 70
Attesi avrebbe li suoi regi anora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
- Se mala signoria, che sempre accora 73
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar; ' Mora, mora.'
- E se mio frate questo antivedesse, 76
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
- Che veramente provveder bisogna 79
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carcata più di carco non si pogna.
- La sua natura, che di larga parca 83
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.'
- ' Perocch' io credo che l' alta letizia 85
Che il tuo parlar m' infonde, signor
mio,
Là 've ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io, 88
Grata m' è più, e anco questo ho caro,
Perchè il discerni mirando in Dio.
- Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro, 91
Poiché parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.'
- Questo io a lui; ed egli a me: ' S'io posso 94
Mostrarti un vero, a quel che tu domandi
Terrai il viso come tieni il dosso.
- Lo ben che tutto il regno che tu scandi 97
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi;
- E non pur le nature provvedute 100
Son nella mente ch' è da sé perfetta,
Ma osse insieme con la lor salute.
- Perchè quantunque questo arco saetta, 103
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cosa in suo segno diretta.
- Se ciò non fosse, il ciel che tu cammino 106
Produrrebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine;
- E ciò esser non può, se gi' intelletti 109
Che movon queste stelle non son manchi,
E manco il primo che non gli ha perfetti.
- Vuoi tu che questo ver più ti s' imbi-
anchi? 112
Ed io: ' Non già, perchè impossibil
veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.'
- Ond' egli ancora: * Or di', sarebbe il peggior
Per V'uomo in terra se non fosse ci ve? 116
* Sì, rispos' io, 'e qui ragion non cheggio.'

* E può egli esser, se giù non si vive 118
 Diversamente per diversi uffici ?
 No, se il maestro vostro ben vi scrive.'
 Si venne deducendo infino a quici ; 121
 Poscia conchiuse : * Dunque essor diverse
 Convien dei vostri effetti le radici :
 Per che un nasce Solone, ed altro Xerse, 124
 Altro Melchisedech, ed altro quello
 Che volando per l' aere il figlio perse.
 La circular natura, ch' è suggello 127
 Alla cera mortai, fa ben Bua arte,
 Ma non distingue l' un dall' altro ostello.
 Quinci addivien ch' Esaù si diparte 130
 Per seme da Jacob, e vien Quirino
 Da si vii padre che si rende a Marte.
 Natura generata il suo cammino 133
 Simil farebbe sempre ai generanti,
 Se non vincesses il provveder divino,
 Or quel che t' era retro t' è davanti ; 136
 Ma perchè sappi che di te mi giova,
 Un corollario voglio che t' ammantì,
 Sempre natura, se fortuna trova 139
 Discorde a sé, come ogni altra semente
 Fuor di sua region, fa mala prova.
 E se il mondo laggiù ponesse mente 142
 Al fondamento che natura pone,
 Seguendo lui, avria buona la gente.
 Ma voi torcete alla religione 145
 Tal che fia nato a cingersi la spada,
 E fate re di tal ch' è da sermone ;
 Onde la traccia vostra è fuor di strada.' 148

CANTO NONO.

Dapoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
 M' ebbe chiarito, mi narrò gi' inganni
 Che ricever dovea la sua semenza ;
 Ma disse : * Taci, e lascia volger gli anni ; ' 4
 Si ch' io non posso dir, se non che pianto
 Giusto verrà dietro ai vostri danni.
 E già la vita di quel lume santo 7
 Rivolta s' era al sol che la riempie,
 Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
 Ahi, anime' ingannato, e fatture empie, 10
 Che da si fatto ben torcete i cori,
 Drizzando in vanità le vostre tempie !
 Ed ecco un altro di quegli splendori 13
 Ver me si fece, e il suo voler piacermi
 Significava nel chiarir, di fuori.

Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi 16
 Sopra me come pria, di caro assenso
 Al mio disio certificato fermi.
 ' Deh metti al mio voler tosto compenso, 19
 Beato spirito, dissi, * e fammi prova
 Ch' io possa in te rifletter quel ch' io
 penso.'
 Onde la luce che m' era ancor nuova, 22
 Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
 Seguetta, come a cui di ben far giova :
 ' In quella parte della terra prava 25
 Italica, che siede tra Rialto
 E le fontane di Brenta e di Piava,
 Si leva un colle, e non surge molt' aito, 28
 Là onde scese già una facella,
 Che fece alla contrada un grande assalto.
 D' una radice nacqui ed io ed ella ; 31
 Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
 Perchè mi vinse il lume d' està stella.
 Ma lietamente a me medesima indulgo 34
 La cagion di mia sorte, e non mi
 noia,
 Che parria forse forte al vostro vulgo,
 Di questa luculenta e cara gioia 37
 Del nostro cielo, che più m' è propin-
 qua,
 Grande fama rimase, e pria che moia,
 Questo centesim' anno ancor s' incinqua. 40
 Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
 Sì ch' altra vita la prima rolinqua !
 E ciò non pensa la turba presente, 43
 Che Tagliamento ed Adice richiude,
 Né per esser battuta ancor si pente,
 Ma tosto fia che Padova al palude 46
 Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
 Per esser al dover le genti crude,
 E dove Sile e Cagnan s' accompagna, 49
 Tal signoreggia e va con la testa alta,
 Che già per lui carpir si fa la ragna.
 Piangerà Feltro ancora la diffalta 52
 Dell' empio suo pastor, che sarà scondia
 Si che per simil non s' entrò in Malta.
 Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
 Che ricevesse il sangue Ferrarese,
 E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,
 Che donerà questo prete cortese 58
 Per mostrarsi di parte ; e cotai doni
 Conformi fieno al viver del paese,
 Su sono speechi, voi dicete Troni, 61
 Onde rifugle a noi Dio giudicante,
 Si che questi parlar ne paion buoni.'

Qui si tacette, e fecemi sembante 64
 Ohe fosse ad altro volta, per la rota
 Iucche si mise, com' era davante.
 L' altra letizia, che m' era già nota 67
 Preclara cosa, mi si fece in vista
 Qual fin baiaselo in che lo sol percota.
 Per letiziar lassù fulgor s' acquista, 70
 SI come riso qui; ma giù s' abbuia
 L' ombra di fuor, come la mente è trista.
 ' Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia, ' 73
 Diss' io, * beato spirito, sì che nulla
 Voglia di sé a te puote esser fuia.
 Dunque la voce tua, che il ciel trastulla 76
 Sempre col canto di quei fochi pii
 Che di sei al fæcan la cuculia,
 Perchè non satisface ai miei disii? 79
 Già non attenderei io tua domanda,
 S' io m' intuassi, come tu t' inuui.
 ' La maggior valle in chel' acqua si spanda, ' 83
 Incominciaro allor le sue parole,
 ' Fuor di quel mar che la terra inghir-
 landa,
 Tra i discordanti liti, contra il sole 85
 Tanto sen va che fa meridiano
 Là dove l' orizzonte pria far suole.
 Di quella valle fu' io littorano, 88
 Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
 Lo Genovese parte dal Toscano.
 Ad un occaso quasi e ad un orto 91
 Buggea siede e la terra ond' io fui,
 Che fé' del "sangue suo già caldo il
 porto.
 Folco mi disse quella gente a cui 94
 Fu noto il nome mio, e questo ciolo
 Di me s' imprenta, com' io fei di lui;
 Che più non arse la figlia di Belo, 97
 Noiando ed a Sichco ed a Creusa,
 Di me, infin che si convenne al pelo;
 Né quella Rodopeia, che delusa 100
 Fu da Demofonte, né Alcide
 Quando Iole nel cor ebbe richiusa.
 Non però qui si pente, ma si ride, 103
 Non della colpa, ch' a mente non torna,
 Ma del valore ch' ordinò e provide.
 Qui si rimira nell' arte che adorna 106
 , Cotanto effetto, e discernesi il bene
 Per che il mondo di su quel di giù
 torna.
 Ma perchè le tue voglie tutte piene 109
 Ten porti, che son nate in questa spera,
 Procedere ancor oltre mi conviene.

Tu vuoi saper chi è in questa lumiera, 112
 Che qui appresso me così scintilla
 Come raggio di sol in acqua mera.
 Or sappi che là entro si tranquilla 115
 Baab, ed a nostr' ordine congiunta,
 Di lei nel sommo grado si sigilla.
 Da questo cielo in cui l' ombra s' appunta 118
 Che il vostro mondo face, pria ch' altr'
 alma
 Del trionfo di Cristo fu assunta.
 Ben si convenne lei lasciar per palma 121
 In alcun cielo dell' alta vittoria
 Ch'es'acquistò con l' una e l' altra palma;
 Perch' ella favorò la prima gloria 124
 Di Josué in sulla Terra Santa,
 Che poco tocca al papa la memoria.
 La tua città, che di colui è pianta 127
 Che pria volse le spalle al suo fattore,
 E di cui è la invidia tanto pianta,
 Produce e spande il maledetto fiore 130
 Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
 Perocché fatto ha lupo del pastore.
 Per questo l' Evangelio e i Dottor magni 133
 Son derelitti, e solo ai Decretali
 Si studia sì che paro ai lor vivagni.
 A questo intende il papa e i cardinali: 136
 Non vanno i lor pensieri a Nazzalette,
 Là dove Gabriello aperse l' ali.
 Ma Vaticano e l' altre parti elette 139
 Di Roma, che son state cimiterio
 Alla milizia che Pietro seguette,
 Tosto libere fien dell' adulterio, ' 142



CANTO DECIMO.

Guardando nel suo figlio con l' amore
 Che l' uno e l' altro eternamente spira,
 Lo primo ed ineffabile valore,
 Quanto per mente o per loco si gira 4
 Con tanto ordine fé', ch' esser non puote
 Senza gustar di lui chi ciò rimira.
 Leva dunque, lettor, all' alte rote 7
 Meco la vista dritto a quella parte
 Dove l' un moto e l' altro si percote;
 E lì comincia a vagheggiar nell' arte 10
 Di quel maestro, che dentro a sé l' ama
 Tanto che mai da lei l' occhio non parte.
 Vedi come da indi si dirama 13
 . L' obbliquo cerchio che i pianeti porta,
 Per satisfare al mondo che li chiama;

E se la strada lor non fosse torta, 16
 Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
 E quasi ogni potenza quaggiù morta.
 E se dal dritto più o men lontano 19
 Fosse il partire, assai sarebbe manco
 E giù e su deli' ordine mondano.
 Or ti riman, lettore, sopra il tuo banco, 22
 Dietro pensando a ciò che si preliba,
 S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
 Messo t'ho innanzi; ornai per te ti ciba; 25
 Che a sé torce tutta la mia cura
 Quella materia ond' io son fatto scriba.
 Lo ministro maggior della natura, 28
 Che del valor del cielo il mondo im-
 prenta,
 E col suo lume il tempo ne misura,
 Con quella parte che su si rammenta 31
 Congiunto, Bì girava per le spiro
 In che più tosto ognora s' appresenta :
 Ed io era con lui ; ma del salire 34
 Non m' accors' io, se non com' uom s'
 accorge,
 Anzi il primo pensier, del suo venire.
 O Beatrice, quella che si scorge 37
 Di bene in meglio si subitamente
 Che l' atto suo per tempo non si sporge,
 Quant' esser con venia da sé lucente ! 40
 Quel ch'era dentro al soldo v'io entra'mi,
 Non per color ma per lume parvente,
 Perch' io lo insegno, l'arte e l'uso chiami,
 Sì noi direi che mai s' immaginasse, 44
 Ma creder puossi, e di veder si brami.
 E se le fantasie nostre son basso 46
 A tanta altezza, non è maraviglia,
 Che sopra il sol non fu occhio ch' andasse.
 Tal era quivi la quarta famiglia 49
 Dell' alto padre che sempre la sazia,
 Mostrando come spira e come figlia.
 E Beatrice incominciò : ' Ringrazia, 52
 Ringrazia il Sol degli Angeli, ch' a questo
 Sensibil t' ha levato per sua grazia.'
 Cor di mortai non fu mai sì digesto 55
 A devozione, ed a rendersi a Dio
 Con tutto il suo gradir cotanto presto,
 Com' a quelle parole mi fec' io ; 58
 E si tutto 'l mio amore in lui si mise,
 Che Beatrice eclissò nell' obbligo.
 Non le dispiacque ; ma si so ne rise, 61
 Che lo splendor degli occhi suoi ri-
 denti
 Mia mente unita in più coso divise.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti . 64
 Far di noi centro e di sé far corona,
 Più dolci in voce che in vista lucenti.
 Così cinger la figlia di Latona 67
 Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
 Sì che ritenga il fil che fa la zona.
 Nella corte del ciel ond' io rivegno, 70
 Si trovan molte gioie care e belle
 Tanto che non si posson trar del regno,
 E il canto di quei lumi era di quelle ; 73
 Chì non s' impenna sì che lassù voli,
 Dal muto aspetti quindi le novelle.
 Poi si cantando quegli ardenti soli 76
 Si fur girati intorno a noi tre volte,
 Come stelle vicine ai fermi poli.
 Donne mi parver non da ballo sciolte, 79
 Ma che s' arrestin tacite, ascoltando
 Fin che le nuove note hanno ricolte.
 E dentro all' un senti' cominciar: 82
 'Quando
 Lo raggio della grazia, onde s' accende
 Verace amore, e che poi cresce amando
 Moltiplicato, in te tanto risplende, 85
 Che ti conduce su per quella scala,
 U' senza risalir nessun discende,
 Qual ti negasse il vin della sua fiala 88
 Per la tua sete, in libertà non fora,
 Se non com' acqua ch' al mar non si
 cala.
 Tu vuoi saper di quai piante s' infiora 91
 Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
 La bella donna ch' al ciel t' avvalora.
 Io fui degli agni della santa greggia 94
 Che Domenico mena per cammino,
 U' ben s' impingua se non si vaneggia.
 Questi che m' è a destra più vicino, 97
 Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
 È di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.
 Se si di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
 Direto al mio parlar ten vien col viso
 Girando su per lo beato serto ;
 Quell' altro fiammeggiare esce del riso 103
 Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
 Aiutò sì che piace in Paradiso.
 L' altro ch' appresso adorna il nostro 106
 coro,
 Quel Pietro fu, che con la poverella
 Offerse a Santa Chiesa suo tesoro.
 La quinta luce, ch' è tra noi più bella, 109
 Spira di tale amor, che tutto il mondo
 Laggiù ne gola di saper novella.

Entro v' è l' alta mente u' sì profondo 112
 Saper fu messo, ohe se il vero è vero,
 A veder tanto non surse il secondo.
 Appresso vedi il lume di quel cero 115
 Ohe giuso in carne più addentro vide
 L' angelica natura e il ministro.
 Neil' altra piccioletta luce ride 118
 Queir avvocato dei tempi, cristiani,
 Del cui latino Augustin si provvide.
 Or se tu l' occhio della mente trani 121
 Di luce in luce, dietro alle mie lode,
 Già dell' ottava con sete rimani.
 Per vedere ogni ben dentro vi gode 124
 L' anima santa, che il mondo fallace
 Fa manifesto a chi di lei ben ode.
 Lo corpo ond' ella fu cacciata giace 127
 Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
 E da esilio venne a questa pace.
 Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro 130
 D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
 Che a considerar fu più che viro. 132
 Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
 È il lume d' uno spirto, che in pensieri
 Oravi a morir gli parve venir tardo.
 Essa è la luce eterna di Sigieri, 136
 Che, leggendo nel vico degli strami,
 Sillogizzò invidiosi veri.
 Indi come orologio, che ne chiami 139
 Neil' ora che la sposa di Dio surge
 A mattinar lo sposo perchè l' ami,
 Che l' una parte l' altra tira ed urge, 142
 Tin tin sonando con sì dolce nota,
 Che il ben disposto spirto d' amor turge ;
 Così vid' io la gloriosa rota 145
 Moversi e render voce a voce in tempra
 Ed in dolcezza ch' esser non può nota,
 Se non colà dove gioir s' insempra. 148



CANTO DECIMOPRIMO.

O insensata cura dei mortali,
 Quanto son difettivi sillogismi
 Quei che ti fanno in basso batter l' ali !
 Chi dietro a iura, e chi ad aforismi 4
 Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
 E chi regnar per forza o per sofismi,
 E chi rubare, e chi civil negozio, 7
 Chi nel diletto della carne involto,
 S' affaticava, e chi si dava all' ozio ;

Quando dà tutte queste cose sciolto, 10
 Con Beatrice m' era suso in cielo
 Cotanto gloriosamente accolto.
 Poi che ciascuno fu tornato ne lo 13
 Punto del cerchio in che avanti s' era,
 Fermossi come a candellier candelò.
 Ed io senti' dentro a quella lumiera 16
 Che pria m' avea parlato, sorridendo
 Incominciar, facendosi più mera :
 ' Così com' io del suo raggio risplendo, 19
 Sì, riguardando nella luce eterna,
 Li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.
 Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna 22
 In sì aperta e in sì distesa lingua
 Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
 Ove dinanzi dissi : " U' ben s' impingua, " 25
 E là u' dissi : " Non nacque il secondo ; "
 E qui è uopo che ben si distingua.
 La provvidenza, che governa il mondo 28
 Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
 Creato è vinto pria che vada al fondo,
 Perocchè andasse ver lo suo diletto 31
 La sposa di colui, ch' ad alte grida
 Disposò lei col sangue benedetto,
 In sé sicura ed anco a lui più fida, 34
 Due Principi ordinò in suo favore,
 Che quinci e quindi le fosser per
 guida.
 L' un fu tutto serafico in ardore, 37
 L' altro per sapienza in terra fue
 Di cherubica luce uno splendore.
 Dell' un dirò, perocchè d' ambedue 40
 Si dice l' un pregiando, qual ch' uom
 prende,
 Perchè ad un fine fur l' opere sue.
 Intra Tupino e l' acqua che discende 43
 Del colle eletto del beato Ubaldo,
 Fertile costa d' alto monte peude,
 Onde Perugia sente freddo e caldo 46
 Da Porta Sole, e dietro le piange
 Per grave giogo Nocera con Gualdo.
 Di questa costa là dov' ella frange 49
 Più sua rattezza, nacque al mondo un
 sole,
 Come fa questo tal volta di Gange.
 Però chi d' esso loco fa parole 52
 Non dica Ascesi, che direbbe corto,
 Ma Oriente, se proprio dir vuole.
 Non era ancor molto lontan dall' orto, 55
 Ch' ei cominciò a far sentir la terra
 Della sua gran virtute alcun conforto ;

phè per tal donna giovinetto in guerra 58
 Del padre corse, a cui, com' alla morte,
 La porta del piacer nessun disserra ;
 Ed innanzi alla sua spirital corte, 61
Et coram patre le si fece unito ;
 Poscia di di in di 1° amò più forte.
 Questa, privata del primo marito, 64
 Mille cent' anni e più dispetta e scura
 Fino a costui si stette senza invito ;
 Né valse udir che la trovò sicura 67
 Con Amiclate, al suon della sua voce,
 Colui ch' a tutto il mondo fé' paura ;
 Né valse esser costante, né feroce, 70
 Sì che, dove Maria rimase giuso,
 Ella con Cristo salse in sulla croce.
 Ma perch' io non proceda troppo chiuso, 73
 Francesco e Povertà per questi amanti
 Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
 La lor concordia e i lor lieti sembianti, 76
 Amore e meraviglia e dolce sguardo
 Facean esser cagion di pensier santi ;
 Tanto che il venerabile Bernardo 79
 Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
 Corse, e correndo gli parvi esser tardo.
 O ignota ricchezza, o ben ferace ! 82
 Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
 Dietro allo sposo ; sì la sposa piace.
 Indi sen va tpiel padre e quel maestro 85
 Con la sua donna, e con quella famiglia
 Che già legava l' umile capestro ;
 Né gli gravò viltà di cor le ciglia, 88
 Per esser fi' di Pietro Bernardone,
 Né per parer dispetto a meraviglia.
 Ma regalmente sua dura intenzione 91
 Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
 Primo sigillo a sua religione.
 Poi che la gente poverella crebbe 94
 Dietro a costui, la cui mirabil vita
 Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
 Di seconda corona redimita 97
 Fu per Onorio dall' eterno spiro
 La santa voglia d' esto archimandrita :
 E poi che, per la sete del martiro, 100
 Nella presenza del Soldan superba
 Predicò Cristo e gli altri che il seguirò ;
 E per trovare a conversione acerba 103
 Troppo la gente, per non stare indarno,
 Reddissi al frutto dell' italica erba ;
 Nel crudo sasso intra Tevero ed Arno 106
 Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
 Che le sue membra due, anni portamo. [

Quando a colui ch' a tanto ben sortillo, 109
 Piacquè di trarlo suso alla mercede,
 Ch' ei meritò nel suo farsi pusillo,
 Ai frati suoi, si com' a giuste erede, 112
 Raccomandò la sua donna più cara,
 E comandò che l' amassero a fede ;
 E del suo grembo l' anima preclara 115
 Mover si volle, tornando al suo regno,
 Ed al suo corpo non volle altra tykra.
 Pensa oramai qual fu colui che degno 118
 Collega fu a mantener la barca
 Di Pietro in alto mar per dritto segno !
 E questi fa il nostro patriarca ; 121
 Per che qual segue lui com' ei comanda,
 Discerner puoi che buone merce carca.
 Ma il suo peculio di nuova vivanda 124
 È fatto ghiotto sì ch' esser non puote
 Che per diversi salti non si spanda ;
 E quanto le sue pecore remote 127
 E vagabonde più da esso vanno,
 Più tornano all' ovil di latte vote.
 Ben son di quelle che temono il danno, 130
 E stringonsi al pastor ; ma son sì poche,
 Che le cappe fornisce poco panno.
 Or se le mie parole non son fioche, 133
 Se la tua audienza è stata attenta,
 Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,
 In parte fia la tua voglia contenta, 136
 Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
 E vedrai il coreggier che argomenta, 138
 "U' ben s'impingua, se non si vaneggia." "



CANTO DECIMOSECONDO.

Si tosto come l' ultima parola
 La benedetta fiamma per dir tolse,
 A rotar cominciò la santa mola ;
 E nel suo giro tutta non si volse 4
 Prima ch' un' altra di cerchio la chinsè,
 E moto a moto, e canto a canto colse ;
 Canto, che tanto vince nostre Muse, 7
 Nostre Sirène, in quelle dolci tube,
 Quanto primo splendor quel ch' ei refuse.
 Come sì volgon per tetterà nube 10
 Due archi paralleli e' concolori,
 Quando Junone a sua ancella iube,
 Nascendo di quel d'entro quel di fuori, 13
 A guisa del parlar di quella vaga,
 Ch' amor consunse come sol vapori ;

- E fanno qui la gente esser presaga, 16
 Per lo patto ohe Dio con Noè pose,
 Bel mondo ohe giammai più non si
 allaga;
- Così di quelle sempiterne rose 19
 Volgeansi circa noi le due ghirlande,
 E sì l' estrema all' intima rispose.
- Poiché il tripudio e l' alta festa grande, 22
 Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi,
 Luce con luce gaudiose e blande,
- Insieme a punto ed a voler quotarsi, 25
 Pur come gli occhi ch' al piacer che
 i move
- Conviene insieme chiudere e levarsi,
 Del cor dell' una delle luci nuove 28
 Si mosse voce, che l' ago alla stella
 Parer mi fece in volgermi al suo dove ;
- E cominciò : 'L' amor che mi fa bella 31
 Mi traggio a ragionar dell' altro duca,
 Per cui del mio si ben ci si favella.
- Degno è che dovell' un, l' altro s' induca, 34
 Sì che com' elli ad una militaro,
 Così la gloria loro insieme luca.
- L' esercito di CRISTO, che si caro 37
 Costò a riarmar, dietro all' insegna
 Si movea tardo, suspicioso e raro ;
- Quando loimperator che sempre regna, 40
 Provvide alla milizia ch' era in forse,
 Per sola grazia, non per esser degna ;
- E com' è detto, a sua sposa soccorse 43
 Con due campioni, al cui fare, al cui
 dire
- Lo popol disviato si raccorse.
 In quella parte ove surge ad aprire 46
 Zeffiro dolce le novello fronde,
 Di che si vede Europa rivestire,
- Non molto lungi al percoter dell' onde, 49
 Dietro alle quali, per la lunga foga,
 Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
- Siede la fortunata Calaroga, 52
 Sotto la protezione del grande scudo,
 In che soggiace il leone e soggioga.
- Dentro vi nacque l' amoroso drudo 55
 Della fede cristiana, il santo atleta,
 Benigno ai suoi, ed ai nemici crudo ;
- E come fu creata, fu repleta 58
 Sì la sua mente di viva virtute,
 Che nella madre lei fece profeta.
- Poiché le sponzalizie far compiute 61
 Ai sacro fonte intra lui e la fede,
 U' si dotar di mutua salute ;
- La donna che per lui l' assenso diede, 64
 Vide nel sonno il mirabile frutto
 Ch' uscir dovea di lui e delle erede ;
- E perchè fosse quale era in costrutto, 67
 Quindi si mosse spirito a nominarlo
 Del possessivo di cui era tutto.
- Dominicofu detto; ed ione parlo 70
 Sì come dell' agricola che CRISTO
 Ellesse all' orto suo per aiutarlo.
- Ben parve messo e famigliar di CRISTO; 73
 Che il primo amor che in lui fu manifestò
 Eu al primo consiglio che die CRISTO.
- Spesse fiate fu tacito e desto 76
 Trovato in terra dalla sua nutrice,
 Come dicesse : "Io son venuto a questo."
- O padre suo veramente Felice ! 79
 O madre sua veramente Giovanna,
 Se interpretata vai come si dice !
- Non per lo mondo, per cui m' affanna 82
 Diretto ad Ostiense ed a Taddeo,
 Ma per amor della verace manna,
- In picciol tempo gran dottor si feo, 85
 Tal che si mise a circuir la vigna,
 Che tosto imbianca, se il vignaio è reo ;
- Ed alla sedia che già fu benigna 88
 Più ai poveri giusti (non per lei,
 Ma per colui che siede, che traligna),
- Non dispensare o due o tre per sei, 91
 Non la fortuna di prima vacante,
 Non *decimas quae sunt pauperum* Itet,
- Addomandò ; ma contro al mondo errante 95
 Licenza di combatter per lo seme,
 Del qual ti fascian ventiquattro piante.
- Poi con dottrina e con volere insieme 97
 Con l' oifizio apostolico si mosse,
 Quasi torrente ch' alta vena preme,
- E negli sterpi eretici percosse 100
 L' impeto suo, più vivamente quivi
 Dove le resistenze eran più grosse.
- Di lui si fecer poi diversi rivi, 103
 Onde l' orto cattolico si riga,
 Sì che i suoi arbuscolli stan più vivi,
- Se tal fu l' una rota della biga, 106
 In cho la Santa Chiesa si difese,
 E vinse in campo la sua civil briga,
- Ben ti dovrebbe assai esser palese 109
 L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
 Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
- Ma l' orbita che fé' la parte somma 112
 Di sua circonferenza, è derelitta,
 Sì ch' ò la muffa dov' era la gromma.

La sua famiglia, che si mosse dritta 115
 Coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
 Che quel dinanzi a quel dietro gitta ;
 E tosto si vedrà della ricolta 118
 Della mala cultura, quando il loglio
 Si lagnerà ohe l'arca gli sia tolta.
 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio 121
 Nostro volume, ancor troveria carta
 Il' leggerebbe: "Io mi son quel ch' io
 soglio."
 Ma non n'a da Casal, né d'Acquasparta, 124
 Là onde vegnon tali alla scrittura,
 Che l' un la fugge, e l' altro la coarta.
 Io son la vita di Bonaventura 127
 Da Bagnoregio, che nei grandi offici
 Sempre posposi la sinistra cura.
 Illuminato ed Augustin son quici, 130
 Che fur dei primi scalzi poverelli,
 Che nel capestro a Dio si fero amici.
 Ugo da San Vittore e 'qui con elli, 133
 E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
 Lo qual giù luce in dodici libelli ;
 Natan profeta, e il metropolitano 136
 Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
 Ch' alla prim' arte degno por la mano ;
 Babano è qui, e lucemi da lato 139
 Il Calabrese abate Gioacchino,
 Di spirito profetico dotato.
 Ad inveggiar cotanto paladino 142
 Mi mosse la infiammata cortesia
 Di fra Tommaso, e il discreto latino ;
 E mosse meco questa compagnia.' 145



CANTO DECIMOTERZO.

Immagini chi bene intender cupe
 Quel ch' io or vidi (e ritenga l' image,
 Mentre ch' io dico, come ferma rupe)
 Quindici stelle che in diverse plage 4
 Lo cielo awivan di tanto sereno,
 Che soperchia dell' aere ogni compage ;
 Immagini quel Carro a cui il seno 7
 Basta del nostro cielo e notte e giorno,
 Si ch' al volger del temo non vien
 meno ;
 Immagini la bocca di quel corno, 10
 Che si comincia in punta dello stelo
 A cui la prima rota va dintorno,

Aver fatto di sé due segni in cielo 13
 (Qual fece la figliuola di Minoi
 Allora che senti di morte il gielo),
 E l' un nell' altro aver li raggi suoi, 16
 Ed ambedue girarsi per maniera,
 Che l'uno andasse al prima e l' altro al
 poi,
 Ed avrà quasi l' ombra della vera 19
 Costellazion, e della doppia danza,
 Che circolava il punto dov' io era ;
 Poi ch' è tanto di là da nostra usanza, 22
 Quanto di là dal mover della Chiana
 Si move il ciel che tutt' gli altri avanza.
 L' i si cantò non Bacco, non Peana, 25
 Ma tre Persone in divina natura,
 Ed in una persona essa e l' umana.
 Compì il cantare e il volger sua misura, 28
 Ed attesersi a noi quei santi lumi,
 Felicitando sé di cura in cura.
 Ruppe il silenzio nei concordi numi 31
 Poscia la luce, in cui mirabil vita
 Del poverel di Dio narrata fumi,
 E disse : ' Quando l' una paglia è trita, 34
 Quando la sua semenza è già riposta,
 A batter l' altra dolce amor m'invita.
 Tu erodi che nel petto, onde la costa 37
 Si trasse per formar la bella guancia,
 Il cui palato a tutto il mondo costa,
 Ed in quel che, forato dalla lancia, 40
 E poscia e prima tanto satisfece,
 Che d' ogni colpa vince la bilancia,
 Quantunque alla natura umana lece 43
 Aver di lume, tutto fosse infuso
 Da quel valor che l' uno e l' altro
 fece :
 E però ammiri ciò ch' io dissi suso, 46
 Quando narrai che non ebbe il secondo
 Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
 Ora apri gli occhi a quel ch' io ti ris-
 pondo, 49
 E vedrai il tuo credere o il mio dire
 Nel vero farsi come centro in tondo.
 Ciò che non more, e ciò che può morire, 52
 Non ò se non splendor di quella idea
 Che partorisce, amando, il nostro Sire ;
 Che quella viva luce case si mea 55
 Dal suo lucente, che non si disuna
 Da lui, né dall' amor che a lor s'intrea,
 Per sua bontate il suo raggiare aduna, 58
 Quasi specchiato, in nove sussistenze,
 Eternamente rimanendosi una. . . .

Quindi discende all' ultime potenze 61
 G-iù d'atto in atto tanto divenendo,
 Che più non fa che brevi contingenze ;
 E queste contingenze essere intendo 64
 Le cose generate, che produce
 Con seme, e senza seme il ciel movendo.
 LA cera di costoro, e chi la duce, 67
 Non sta d' un modo, e però sotto il
 segno
 Ideale poi più e men traluco :
 Ond' egli awien ch' un medesimo legno, 70
 Secondo specie, meglio e peggio frutta ;
 E voi nascete con diverso ingegno.
 Se fosse a punto la cera dedutta, 73
 E fosse il cielo in sua virtù suprema,
 La luce del suggel parrebbe tutta ;
 Ma la natura la dà sempre scema, 76
 Similmente operando all' artista,
 Ch' ha l' abito dell' arte, e man che
 trema.
 Però se il caldo amor la chiara vista 79
 Della prima virtù dispone e segna,
 Tutta la perfezion quivi s' acquista.
 Così fu fatta già la terra degna 82
 Di tutta l' animai perfezione ;
 Così fu fatta la Vergine pregna.
 Si ch' io commendo tua opinione : 85
 Che l' umana natura mai non fue,
 Né fia, quai fu in quelle due persone.
 Or e' io non procedessi avanti più, 88
 " Dunque come costui fu senza pare ? "
 Comincerebber le parole tue.
 Ma perchè paia ben ciò che non pare, 91
 Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
 Quando fu detto, " Chiedi, " a doman-
 dare.
 Non ho parlato sì che tu non posse 94
 Ben veder ch' ei fu re, che chiese senno,
 Acciocché re sufficiente fosse ;
 Non per saper lo numero in che enno 97
 Li motor di quassù, o se *necesae*
 Con contingente mai *neceese* fenno ;
 Non *si est dare primum motum esse*, 100
 O se del mezzo cerchio far si puote
 Triangol si ch' un retto non avesse.
 Onde, se ciò ch' io dissi e questo note, 103
 Begal prudenza è quel vedere impari,
 In che lo strai di mia intenzion percote.
 E, se al *Surse* drizzi gli occhi chiari, 106
 Vedrai aver solamente rispetto
 Ai regi, che **son** molti, e i buon son rari.

Con questa distinzion prendi il mio detto,
 E così potete star con quel che credi 110
 Del primo padre e del nostro diletto.
 E questo ti sia sempre piombo ai piedi, 112
 Per farti mover lento, com' uom lasso,
 Ed al sì ed al no, che tu non vedi ;
 Clie quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
 Che senza distinzion afferma o nega,
 Neil' un così come nell' altro passo ;
 Perch' egl' incontra che più volte piega 118
 L' opinion corrente in falsa parte,
 E poi l' affetto lo intelletto lega.
 Vie più che indarno da riva si parte, 121
 Perchè non torna tal qual ei si move,
 Chi pesca per lo vero e non ha V
 arte :
 E di ciò sono al mondo aperte prove 124
 Parmenide, Melisso, Brisso e molti
 I quali andavano, e non sapean dove.
 Si fé' Sabellio ed Arnò, e quegli stolti 127
 Che furon come spade alle scritture
 In render torti li diritti volti.
 Non sien le genti ancor troppo sicure 130
 A giudicar, sì come quei che stima
 Le biade in campo pria che sien mature ;
 Ch' io ho veduto tutto il verno prima 133
 Il prun mostrarsi rigido e feroce,
 Poscia portar la rosa in sulla cima ;
 E legno vidi già dritto e veloce 136
 Correr lo mar per tutto suo cammino,
 Perire al fine all' entrar della foce.
 Non creda donna Berta o ser Martino 139
 Per vedere un furare, altro offerere,
 Vedergli dentro al consiglio divino ;
 Che quel può surgere, e quel può cadere. 142



CANTO DECIMOQUARTO.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al
 centro,
 Movesi l' acqua in un ritondo vaso,
 Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
 Nella mia mente fé' subito caso 4
 Questo ch' io dico, sì come si tacque
 La gloriosa vita di Tommaso,
 Per la similitudine che nacque 7
 Del suo parlare e di quel di Beatrice,
 A cui si cominciar dopo lui piacque :

' A costui fa mestieri, e noi vi dice	10	Tanto mi parver subiti ed accorti	61
Né con la voce, né pensando ancora,		E l' uno e l' altro coro a dioer : ' Amme,'	
D' un altro vero andare alla radice.		Che ben mostrar disio dei corpi morti ;	
Ditegli se la luce, onde s'infiora	13	Forse non pur per lor, ma per le mamme,	
Vostra sostanzia, rimarrà con voi		Per li padri, e per gli altri che fur cari	65
Etornalmente si com' ella è ora ;		Anzi che fosser sempiternie fiamme.	
E se rimane, dite come, poi	16	Ed ecco intorno di chiarezza pari	67
Che sarete visibili rifatti,		Nascere un lustro sopra quel che v' era,	
Esser potrà ch' al veder non vi noi.'		Per guisa d' orizzonte che rischiari.	
Come da più letizia pinti e tratti	19	E si come al salir di prima sera	70
Alla fiata quei che vanno a rota		Comincian per lo ciel nuove parvenze,	
Levan la voce, e rallegrano gli atti ;		Si che la vista pare e non par vera ;	
Così all' orazion pronta e devota	22	Parvenù li novelle sussistenze	73
Li santi cerchi mostrar nuova gioia		Cominciar a vedere, e fare un giro	
Nel tornar e nella mira nota.		Di fuor dall' altre due circonferenze.	
Qual si lamenta perchè qui si moia,	25	O vero isfavillar del santo spiro,	76
Per viver colassù, non vide quive		Come si fece subito e candente	
Lo refrigerio dell' eterna ploia.		Agli occhi miei che vinti non soffrirò !	
Queir uno e due e tre che sempre vive,	28	Ma Beatrice sì bella e ridente	79
E regna sempre in tre e due ed uno,		Mi si mostrò, che tra quelle vedute	
Non circonscriitto, e tutto circonscrive,		Si vuol lasciar che non seguir la mente.	
Tre volte era cantato da ciascuno	31	Quindi ripreser gli occhi miei virtute	82
Di quegli spirti con tal melodia,		A rilevarsi, e vidimi transiato	
Ch' ad ogni merto saria giusto muno.		Sol con mia Donna in più alta salute.	
Ed io udi' nella luce più dia	34	Ben m' accors' io ch' io era più levato,	85
Del minor cerchio una voce modesta,		Per l' affocato riso della stella,	
Forse qual fu dair Angelo a Maria,		Che mi pareti più roggio che l' usato.	
Risponder : ' Quanto fia lunga la festa	37	Con tutto il core, e con quella favella	88
Di Paradiso, tanto il nostro amore		Ch' ò una in tutti, a Dio feci olocausto,	
Si raggerà dintorno cotal vesta.		Qual conveniasi alla grazia novella ;	
La sua chiarezza seguita l' ardore,	40	E non er' anco del mio petto esauto	91
L' ardor la visione, e quella è tanta,		L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi	
Quanta ha di grazia sopra il suo valore.		Esso litare stato accetto e fausto ;	
Come la carne gloriosa e santa	43	Che con tanto lucore e tanto robbi	94
Fia rivestita, la nostra persona		M'apparvero splendor dentro a due raggi	
Più grata fia per esser tutta quanta.		Ch' io dissi : ' O Elìos che sì gli addobbi !'	
Per che s' accrescerà ciò che ne dona	46	Come distinta da minori e maggi	97
Di gratuito lume il Sommo Bene ;		Lumi biancheggia tra i poli del mondo	
Lume ch' a lui veder ne condiziona :		Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,	
Onde la vision crescer conviene,	49	Si costellati facean nel profondo	100
Crescer l' ardor che di quella s'accende,		Marte quei rai il venerabil segno,	
Crescer lo raggio che da esso viene.		Che fan giunture di quadranti in tondo.	
Ma sì come carbon che fiamma rende,	52	Qui vince la memoria mia lo ingegno ;	103
E per vivo candor quella soperchia		Che quella croce lampeggiava CRISTO,	
Sì, che la sua parvenza si difende,		Si ch' io non so trovare esemplo degno.	
Così questo fulgor, che già ne cerchia,	55	Ma chi prende sua croce segue CRISTO,	106
Fia vinto in apparenza dalla carne		Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,	
Che tutto di la terra ricoperchia ;		Vedendo in queir albor balenar CRISTO.	
Nè potrà tanta luce affaticarne,	58	Di corno in corno, e tra la cima e il basso,	
Che gli organi del corpo saran forti		Si movean lumi, scintillando forte	110
A tutto ciò che potrà dilottarne.'		Nel congiungersi insieme e nel trapasso.	

Così si veggion qui diritte e torte, 112
 Veloci e tarde, rinnovando vista,
 Lo minuzie dei corpi lunghe e corte
 Moversi per lo raggio, onde si lista 115
 Tal volta l'ombra, che per sua difesa
 La gente con ingegno ed arte acquista.
 E come giga ed arpa, in tempra tesa 118
 Di molte corde, fa dolce tintinno
 A tal da cui la nota non è intesa,
 Così dai lumi che 11 m' apparinno 141
 S' accogliea per la croce una melode,
 Che mi rapiva senza intender l' inno.
 Ben m'accors' io ch'eli' era d'alte lode, 124
 Perocché a me venia: ' Risurgi e vinci,'
 Com' a colui che non intende ed ode.
 Io m' innamorava tanto quinci, 127
 Che infino a lì non fu alcuna cosa
 Che mi legasse con sì dolci vinci.
 Forse la mia parola par tropp' osa, 130
 Posponendo il piacer degli occhi belli,
 Ne' quai mirando mio disio ha posa.
 Ma chi s' avvede che i vivi suggelli 133
 D' ogni bellezza più fanno più suso,
 E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,
 Escusa puommi di quel ch' io m' accuso
 Per escusarmi, e vedermi dir vero: 137
 Che il piacer santo non è qui dischiuso,
 Perché si fa, montando, più sincero. 139

◆◆◆

CANTO DECIMOQUINTO.

Benigna voluntade, in cui si liqua
 Sempre l' amor che drittamente spira,
 Come cupidità fa nell' iniqua,
 Silenzio pose a quella dolce lira, 4
 E fece quietar le sante corde,
 Che la destra del cielo allenta e tira.
 Come saranno ai giusti preghi sordo 7
 Quelle sustanzie, che per darmi voglia
 Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
 Ben è che senza termine si doglia 10
 Chi per amor di cosa che non duri
 Eternalmente queir amor si spoglia.
 Qual'è per li seren tranquilli e puri 13
 Discorre ad ora ad or subito foco,
 Movendo gli occhi che stavan sicuri,
 E pare stella che tramuti loco, 16
 Se non che dalla parte ond' ei s'accende
 Nulla sen perde, ed esso dura poco;

Tale, dal corno che in destro si stende, 19
 Al pie di quella croce corse un astro
 Della costellazion che lì risplende;
 Né si parti la gemma dal suo nastro, 22
 Ma per la lista radiati trascorse,
 Che parve foco retro ad alabastro.
 Si pia l' ombra d' Anchise si porse, 25
 Se fede merta nostra maggior Musa,
 Quando in Elisio del figlio s' accorse.
O aanguis meus, o superinfusa 28
Gratta Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam coeli ianua reclusa?
 Così quel lume; ond' io m'attesi a lui. 31
 Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
 E quindi e quindi stupefatto fui;
 Che dentro agli occhi suoi ardeva un
 riso 34
 Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo
 fondo
 Della mia grazia e del mio Paradiso.
 Indi ad udire ed a veder giocondo, 37
 Giunse lo spirto al suo principio cose
 Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
 Né per elezion mi si nascose, 40
 Ma per necessità, che il suo concetto
 Al segno dei mortai si sovrappose.
 E quando l' arco dell' ardente affetto 43
 Fu sì sfocato che il parlar discese
 In ver lo segno del nostro intelletto;
 La prima cosa che per me s' intese, 46
 ' Benedetto sie tu,' fu, ' Trino ed Uno,
 Che nel mio seme sei tanto cortese.'
 E seguì: * Grato e lontan digiuno, 49
 Tratto leggendo nel magno volume
 U' non si muta mai bianco né bruno,
 Soluti hai, figlio, dentro a questo lume 52
 In ch' io ti parlo, mercè di colei
 Ch' all' alto volo ti vesti le piume.
 Tu credi che a me tuo pensier mei 55
 Da quel ch' è primo, così come raia
 Dall' un, se si conosce, il cinque e il
 sei.
 E però chi io mi sia, e perch' io paia 58
 Più gaudioso a te, non mi domandi,
 Che alcun altro in questa turba gaia.
 Tu credi il vero; che minori e grandi 61
 Di questa vita miran nello specchio,
 In che, prima che pensi, il pensier pandi.
 Ma perchè il sacro amore, in che io veglie
 Con perpetua vista, e che m' asseta 65
 Di dolce disiar, s' adempia meglio,

- La voce tua sicura, balda e lieta 67
 Suoni la volontà, suoni il disio,
 A che la mia risposta è già decreta,'
 Io mi volsi a Beatrice, e quella udio 70
 Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno
 Che fece crescer Pali al voler mio.
 Poicominciaicosi: *L'affettoe ilsenno, 73
 Come la prima Equalità v' apparse,
 D' un peso per ciascun di voi si fenno;
 Perocchè il Sol, che v' allumò ed arse 76
 Col caldo e con la luce, è si uguali,
 Che tutte simiglianze sono scarso.
 Ma voglia ed argomento nei mortali, 79
 Per la cagion ch' a voi è manifesta,
 Diversamente son pennuti in ali.
 Ond' io che son mortai, mi sento in 82
 questa
 Disagguaglianza, e però non ringrazio,
 Se non col core, alla paterna festa.
 Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
 Che questa gioia preziosa ingemmi,
 Perchè mi facci del tuo nome sazio.'
 ' O fronda mia, in che io compiacemmi 88
 Pure aspettando, io fui la tua radice: '
 Atalprincipio, riscendendo, femmi.
 Poscia mi disse: ' Quel da cui si dice 91
 Tua cognazion, e che cent' anni e pitie
 Girato ha il monte in la prima cor-
 nice,
 Mio figlio fu, e tuo hisavo fue: 94
 Ben si convien che la lunga fatica
 Tu gli raccorci con l' opere tue.
 Fiorenza dentro dalla cerchia antica 97
 Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
 Si stava in pace, sobria e pudica.
 Non avea catenella, non corona, 100
 Non gonne contàgiate, non cintura
 Che fosse a veder più che la persona.
 Non faceva nascendo ancor paura 103
 La figlia al padre, che il tempo e la
 dote
 Non fuggian quinci e quindi lamisura.
 Non avea case di famiglia vote; 106
 Non v' era giunto ancor Sardanapalo
 A mostrar ciò che in camera si puote.
 Non era vinto ancora Montemalo 109
 Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
 Nel montar su, così sarà nel calo,
 Bellincion Bertivid' io andar cinto 112
 Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
 La donna sua senza il viso dipinto;
 E vidi *quel* de' Nerli e quel del Vecchio 115
 Esser contenti alla pelle scoperta,
 E le sue donne al fuso ed al pennechio.
 O fortunate! Ciascuna era certa 118
 Della sua sepoltura, ed ancor nulla
 Era per Francia nel letto deserta.
 L' una vegghiava a studio della culla, 121
 E consolando usava l' idioma
 Che prima i padri e le madri trastulla;
 L' altra, traendo alla rocca la chioma, 124
 Favoleggiava con la sua famiglia
 Do' Troiani, di Fiesole, e di Roma.
 Saria tenuta allor tal meraviglia 127
 Una Cianghella, un Lapo Salterello,
 Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
 A così riposato, a così bello 130
 Viver di cittadini, a così fida
 Cittadinanza, a così dolco ostello,
 Maria mi die', chiamata in alte grida, 133
 E nell' antico vostro Batisteo
 Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
 Moronto fu mio frate ed Eliseo; 136
 Mia donna venne a me di vai di Pado,
 E quindi il soprannome tuo si feo.
 Poi seguitai lo imperador Corrado, 139
 Ed ei mi cinse della sua milizia,
 Tanto per bene oprar gli venni in gradò.
 Dietro gli andai incontro all'anequizia 142
 Di quella legge, il cui popolo usurpa,
 Per colpa dei pastor, vostra giustizia.
 Quivi fu' io da quella gente turpa 145
 Disviluppato dal mondo fallace,
 11 cui amor molte anime deturpa,
 E venni dal martiro a questa pace,' 148
- ◆◆◆
- CANTO DECIMOSESTO.
- O poca nostra nobiltà di sangue!
 Se gloriar di te la gente fai
 Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
 Mirabil cosa non mi sarà mai; 4
 Che là, dove appetito non si torce,
 Dico nel cielo, io me, ne gloriai.
 Ben sei tu manto che lesto raccorce, 7
 Sì che, se non s' appon di die in die,
 Lo tempo va dintorno con le force.
 Dal Voi, che prima Roma sofferie, 10
 In che la sua famiglia men persevera,
 Iticomiciaron le parole mie.

- Onde Beatrice, ch' era un poco scevra, 13
 Ridendo, parve quella che tossio
 'Al primo fallo scritto di Ginevra.
 Io cominciai: ' Voi siete il padre mio, 16
 Voi mi date a parlar tutta baldezza,
 Voi mi levate sì ch' io son più ch' io,
 Per tanti rivi s' empie d' allegrezza 19
 La mente mia, che di sé fa letizia,
 Perché può sostener che non si spezza.
 Ditemi dunque, cara mia primizia, 22
 Quai far li vostri antichi, e quai fur gli
 anni
 Che si segnaro in vostra puerizia.
 Ditemi dell' ovil di San Giovanni 25
 Quanto era allora, e chi eran le genti
 Tra esso degne di più alti scanni.'
 Come s' avviva allo spirar dei venti 28
 Carbone in fiamma, così vidi quella
 Luce risplendere a' miei blandimenti;
 E come agli occhi miei si fé' più bella, 31
 Così con voce più dolce e soave,
 Ma non con questa moderna favella,
 Disse: ' Da quel di che fu detto AVE, 34
 Al parto in che mia madre, ch' è or
 santa,
 S' alleviò di me ond' era grave,
 Al suo Leon cinquecento cinquanta 37
 E trenta fiate venne questo foco
 A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
 Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 40
 Dove si trova pria l' ultimo sesto
 Da quel che corre il vostro annual
 gioco.
 Basti de' miei maggiori udirne questo; 43
 Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
 Più è tacer che ragionare onesto.
 Tutti color ch' a quel tempo eran ivi 46
 Da poter arme tra Marte e il Batista,
 Erano il quinto di quei che son vivi.
 Ma la cittadinanza, ch' è or mista 49
 Di Campi, di Certaldo e di Figghine,
 Pura vedeasi nell' ultimo artista,
 O quanto fora meglio esser vicine 52
 Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
 Ed a Trespiano aver vostro confine,
 Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
 Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
 Che già per barattar ha l'occhio aguzzo!
 Se la gente ch' al mondo più traligna, 58
 Non fosse stata a Cesare noverca,
 Ma come madre a suo figliuola benigna, J
- Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
 Che si sarebbe volto a Simifonti, 62
 Là dove andava l'avolo alla cerca.
 Sariansi Montemurlo ancor dei Conti; 64
 Sariansi i Cerchi nel pavier d' Acone,
 E forse in Valdigueve i Buondelmonti,
 Sempre la confusione delle persone 67
 Principio fu del mal della cittade,
 Come del corpo il cibo che s' appone.
 E cieco toro più avaccio cade 70
 Che 1 cieco agnello, e molte volte taglia
 Più e meglio una che le cinque spade.
 Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia 73
 Come son ite, e come se ne vanno
 Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia:
 Udir come le schiatte si disfanno, 76
 Non ti parrà nuova cosa nò forte,
 Poesia che le cittadi termine hanno.
 Le vostre cose tutte hanno lor morte 79
 Si come voi; ma celasi in alcuna
 Che dura molto, e le vite son corte.
 E come il volger del ciel della luna 82
 Copre e discopre i liti senza posa,
 Così fa di Fiorenza la fortuna;
 Perché non dee parer mirabil cosa 85
 Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
 Onde la fama nel tempo è nascosa.
 Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini, 88
 Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
 Già nel calare, illustri cittadini;
 E vidi così grandi come antichi, 91
 Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
 E Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi.
 Sopra la porta, che al presente è carca 94
 Di nuova fellonia di tanto peso
 Che tosto fia jattura della barca,
 Erano i Ravignani, ond' è disceso 97
 Il conte Guido, e qualunque del nome
 Dell' alto Bellincion ha poscia preso.
 Quel della Pressa sapeva già come 100
 Regger si vuole, ed avea Galigaio
 Dorata in casa sua già l' elsa e il pome.
 Grande era già la colonna del vaio, 103
 Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci,
 E Galli, e quei che arrossan per lo stao.
 Lo ceppo di che nacquero i Calfacci 106
 Era già grande, e già erano tratti
 Alle curale Sizii ed Arrigucci.
 O quali io vidi quei che son disfatti 109
 Per lor superbia i e le palle dell' oro
 Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti,

Così facean li padri di coloro 112
 Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
 'Sì fanno grassi stando a consisterò.
 L' oltracotata schiatta, che s' indraca 115
 Retro a chi fugge, ed a chi mostra il
 dente,
 O ver la borsa, conì' agnel si placa,
 Già. venia su, ma di picciola gente, 118
 Sì che non piacque ad Ubertin Donato
 Che poi il suocero il fé' lor parente.
 Già era il Caponsacco nel mercato 121
 Disceso giù da Fiesole, e già era
 Buon cittadino Giuda ed Infangato,
 Io dirò cosa incredibile e vera : 124
 Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
 Che si nomava da quei della Pera,
 Ciascun che della bella insegna porta 127
 Del gran barone, il cui nome e il cui
 pregio
 La festa di Tommaso riconforta,
 Da esso ebbe milizia e privilegio ; 130
 Avenga che col popol si raduni
 Oggi colui che la fascia col fregio.
 Già eran Gualterotti ed Importuni ; 133
 Ed ancor saria Borgo più quieto,
 Se di nuovi vicin fosser digiuni.
 La casa di che nacque il vostro fletto, 136
 Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
 E pose fine al vostro viver lieto,
 Era onorata ed essa e suoi consorti, 139
 O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
 Le nozze sue per gli altrui conforti !
 Molti sarebbon lieti, che son tristi, 142
 Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
 La prima volta che a città venisti.
 Ma conveniasi a quella pietra scema 145
 Che guarda il ponte, che Fiorenza
 fesse
 Vittima nella sua pace postrema.
 Con queste genti, e con altre con esse, 148
 Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
 Che non avea cagion onde piangesse.
 Con queste genti vid' io glorioso 151
 E giusto il popol suo tanto, che il
 giglio
 Non era ad asta mai posto a ritroso,
 Né per division fatto vermiglio, ' 154

CANTO DECIMOSETTIMO.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
 Di ciò ch' avea incontro a sé udito,
 Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi ;
 Tale era io, e tale era sentito 4
 E da Beatrice, e dalla santa lampa
 Che pria per me avea mutato sito.
 Per che mia donna : ' Manda fuor la vampa
 Del tuo disio, ' mi disse, ' sì ch' ella
 esca 8
 Segnata bene della interna stampa ;
 Non perchè nostra conoscenza cresca 10
 Per tuo parlare, ma perchè t' ausi
 A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.
 ' O cara piota mia, che si t' insusi 13
 Che, come veggion le terrene menti
 Non capere in triangolo due ottusi,
 Così vedi le cose contingenti 16
 Anzi che sieno in sé, mirando il punto
 A cui tutti li tempi son presenti ;
 Mentre ch' io era a Virgilio congiunto 19
 Su per lo monte che l' anime cura,
 E discendendo nel mondo defunto,
 Dette mi far di mia vita futura 22
 Parole gravi ; avenga ch' io mi senta
 Ben tetragono ai colpi di ventura.
 Per che la voglia mia saria contenta 25
 D' intender qual fortuna ini s' appressa ;
 Che saetta previsa vien più lenta.
 Così diss' io a quella luce stessa 28
 Che pria m' avea parlato, e come volle
 Beatrice, fu la mia voglia confessa.
 Né per ambage, in che la gente folle 31
 Già s' inviscava, pria che fosse anciso
 L' Agnel di Dio che le peccata tolle,
 Ma per chiare parole, e con preciso 34
 Latin, rispose queir amor paterno,
 Chiuso e parvente del suo proprio riso :
 ' La contingenza, che fuor del quaderno 37
 Della vostra materia non si stende,
 Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
 Necessità però quindi non prende, 40
 Se non come dal viso in che si specchia
 Nave che per corrente giù discende.
 Da indi, sì come viene ad orecchia 43
 Dolce armonia da organo, mi viene
 A vista il tempo che ti s' apparecchia.
 Qual si parti Ippolito d' Atene 46
 Per la spietata e perfida noverca,
 Tal di Fiorenza partir ti conviene.

- Questo si vuole, questo già si cerca, 49
 E tosto verrà fatto, a chi ciò pensa
 Là dove Cristo tutto di si merca.
- La colpa seguirà la parte offensa 52
 In grido, come suol; ma la vendetta.
 Fia testimonio al ver che la dispensa.
- Tu lascerai ogni cosa diletta 55
 Più caramente, e questo è quello strale
 Che l'arco dello esilio pria saetta.
- Tu proverai sì come sa di sale 58
 Lo pane altrui, e com'è duro callo
 Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
- E quel che più ti graverà le spalle 61
 Sarà la compagnia malvagia e scempia
 Con la qual tu cadrai in questa valle,
 Che tutta ingrata, tutta matta ed empia 64
 Si farà contro a te; ma poco appresso
 Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
- Pi sua bestialitate il suo processo 67
 Farà la prova, sì che a te fia hello
 Averti fatta parte per te stesso.
- Lo primo tuo rifugio e il primo ostello 70
 Sarà la cortesia del gran Lombardo,
 Che in sulla Scala porta il santo uccello.
- Che in te avrà sì benigno riguardo 73
 Che del fare e del chieder, tra voi due,
 Fia prima quel che tra gli altri è più
 tardo.
- Con lui vedrai colui che impresso fue 76
 N'ascendo sì da questa stella forte,
 Che notabili fien l'opere sue.
- Non se ne son le genti ancora accorte 70
 Per la novella età; ch'è pur nove anni
 Son queste rote intorno di lui torte.
- Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo in-
 ganni, 82
 Parran faville della sua virtute
 In non curar d'argento nè d'affanni.
- Le sue magnificenze conosciuta 85
 Saranno ancora sì, che i suoi nimiei
 Non ne potran tener le lingue mute,
 A lui t'aspetta ed ai suoi benedici; 88
 Per lui fia trasmutata molta gente,
 Cambiando condizion ricchi e mon-
 dici.
- E porteraine scritto nella mente 91
 Di lui, ma nol dirai: e disse cose
 Incredibili a quei che fien presente.
- Poi giunse: 'Figlio, queste son le chiose 94
 Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
 Che dietro a pochi giri son nascose.
- Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidia, 97
 Poesia che s'infutura la tua vita
 Vie più là che il punir di lor perfidie.'
- Poi che tacendo si mostrò spedita 100
 L'anima santa di metter la trama
 In quella tela ch'io le porsi ordita,
- To eominoiai, come colui che brama, 103
 Dubitando, consiglio da persona
 Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
- 'Ben veggio, padre mio, sì come sprona 100
 Lo tempo verso me, por colpo darmi
 Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona;
 Per che di provedenza è buon ch'io m'
 armi, 109
 Si che se loco m'è tolto più caro,
 Io non perdessi gli altri permici carmi.
- Giù per lo mondo senza fine amaro, 112
 E per lo monte, del cui bel cacume
 Gli occhi della mia Donna mi levarò.
- E poscia per lo ciel di lume in lume, 115
 Illo io appreso quel che s'io ridico,
 A molti fia sapor di forte agume;
- E s'io al vero son timido amico, 118
 Temo di perder viver tra coloro
 Che questo tempo chiameranno antico.'
- La luce in che rideva il mio tesoro 121
 Ch'io trovai lì, sì io' prima corrusca,
 Quale a raggio di solo specchio ti'uro:
- Indi risposi: 'Coscienza fosca 124
 O della propria o dell'altrui vergogna,
 Pur sentirà la tua parola brusca,
- Manondimen, rimossa ogni menzogna, 127
 Tutta tua vision fa manifesta,
 E lascia pur grattar dov'è la rogna;
- Che se la voce tua sarà molesta 130
 Nel primo gusto, vital nutrimento
 Lascerà poi quando sarà digesta.
- Questo tuo gride farà come vento, 133
 Che le più alte cime più percote;
 E ciò non fa d'onor poco argomento
- Pero ti son mostrate in questo rote, 136
 Nel monto, e nella valle dolorosa,
 Pur l'anime ohe son di fama noto;
- Che l'animo di quel ch'ode non posa, 139
 Nò forma fede per esemplo ch'baia
 La sua radice incognita e nascosa,
 Nò per altro argomento che non paia.' 142

CANTO DECIMOTTAVO.

Già si godeva solo del suo verbo
 Quello specchio beato, ed io gustava
 Lo mio, temprando col dolce l'acerbo ;
 E quella Donna ch' a Dio mi menava, 4
 Disse : ' Muta pensier, pensa ch' io sono
 Presso a colui ch' ogni torto disgrava.'
 Io mi rivolsi all' amoroso suono 7
 Del mio conforto, e quale io allor vidi
 Negli occhi santi amor, quì l'abbandono ;
 Non perch' io pur del mio parlar diffidi, 10
 Ma per la mente che non può reddire
 Sopra sé tanto, s' altri non la guidi.
 Tanto poss' io di quel punto ridire, 13
 Che, rimirando lei, lo mio affetto
 Libero fu da ogni altro disire.
 Fin che il piacere eterno, che diretto 16
 Raggiava in Beatrice, dal bel viso
 Mi contentava col secondo aspetto,
 Vincendo me col lume d' un sorriso, 19
 Ella mi disse : ' Volgiti ed ascolta,
 Ohe non pur ne' miei occhi è Paradiso.'
 Come si vede qui alcuna volta 22
 L' affetto nella vista, s' elio è tanto
 Che da lui sia tutta l' anima tolta,
 Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25
 A ch' io mi volsi, conobbi la voglia
 In lui di ragionarmi ancora alquanto.
 Ei cominciò : * In questa quinta soglia 28
 Dell' arbore che vive della cima,
 E frutta sempre, e mai non perde foglia,
 Spiriti son beati, che giù, prima 31
 Che venissero al ciel, fur di gran voce,
 Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima.
 Però mira nei corni della croce ; 34
 Quel ch' io or numerò, Il farà l'atto
 Che fa in nube il suo foco veloce.'
 Io vidi per la croce un lume tratto 37
 Dal nomar Josuè, com' ei si feo,
 Né mi fu noto il dir prima che il fatto.
 Ed al nome dell' alto Maccabeo 40
 Vidi moversi un altro roteando,
 E letizia era forza del paleo.
 Così per Carlo magno e per Orlando 43
 Due ne segui lo mio attento sguardo,
 Com' occhio segue suo falcon volando.
 Poscia trasse Guglielmo, e Binoardo, 46
 E il duca Gottifredi la mia vista
 Per quella croce, e Roberto Guiscardo.

Indì tra l' altre luci mota e mista, 49
 Mostrommi l' alma che m' avea par-
 lato,
 Qual era tra i cantor del cielo artista.
 Io mi rivolsi dal mio destro lato 52
 Per vedere in Beatrice il mio dovere,
 O per parlare o per atto segnato,
 E vidi le sue luci tanto mere, 55
 Tanto gioconde, che la sua sembianza
 Vinceva gli altri e l' ultimo solere,
 E come per sentir più diletanza 58
 Bene operandol' uom di giorno in giorno
 S' accorge che la sua virtù avanza ;
 Sì m' acoors' io che il mio girare intorno
 Col cielo insieme avea cresciuto l'
 arco, 62
 Veggendo quel miracol più adorno.
 E quale è il trasmutare in picciol varco 64
 Di tempo in bianca donna, quando il
 volto
 Suo si discarchi di vergogna il carco ;
 Talfun negli occhi miei, quando fui volto, 67
 Per lo candor della temprata stella
 Sesta, che dentro a sé m' avea ricolto.
 Io vidi in quella giovil facella 70
 Lo sfavillar dell' amor che lì era,
 Segnare agli occhi miei nostra favella.
 E come augelli surti di riviera, 73
 Quasi congratulando a lor pasture,
 Fanno di sé or tonda or altra schiera,
 Sì dentro ai lumi sante creature 76
 Volitando cantavano, e facienti
 Or D, or I, or L, in sue figure.
 Prima cantando a sua nota moviensi ; 79
 Poi, diventando l' un di questi segni,
 Un poco s' arrestavano e taciensi.
 O diva Pegasea, che gi' ingegni 82
 Fai gloriosi, e rendili longevi,
 Ed essi teco le cittadi e i regni,
 Illustrami di te, sì ch' io rilevi 85
 Le lor figure com' io l' ho concette ;
 Paia tua possa in questi versi brevi.
 Mostrarsi dunque in cinque volte sette 88
 Vocali e consonanti ; ed io notai
 Le parti sì come mi parver dette.
 Diligite iustitiam, prunai 91
 Fur verbo e nome di tutto il dipinto ;
 -Qui iudicatis terram, far sezzai.
 Poscia nell' M del vocabol quinto 94
 Rimasero ordinate, sì che Giove
 Pareva argento 11 d' oro distinto.

E vidi scendere altre luci dove 97
 Era il colmo dell' M, e li quotarsi
 Cantando, eredo, il ben ch' a sé le
 move.
 Poi, come nel percoter dei ciocchi arsi 100
 Surgono innnumerabili faville.
 Onde gli stolti sogliono augurarsi.
 Kisurger parver quindi più di mille 103
 Luci, e salir quali assai e quai poco,
 Sì come il Sol, che l'accende, sortille :
 E quietata ciascuna in suo loco. 100
 La testa e il collo d' un' aquila vidi
 Rappresentare a quel distinto foco.
 Quei che dipingeli non ha chi li guidi, 100
 Ma esso guida, e da lui si rammenta
 Quella virtù ch' è forma per li nidi.
 L' altra beatitudo, che contenta 112
 Pareva prima d' ingigliarsi all' emine.
 Con poco moto seguito la impronta.
 O dolce stella, quali e (piante gemme 115
 Mi dimostrare che nostra giustizia
 Effetto sia del eiel che tu ingemme !
 Per ch' io prego la Mente, in che s' inizia
 Tuo moto e tua virtute, che rimiri 119,
 Ond' esce il fummo che il tuo raggi»
 vizia ;
 Sì ch' un' altra fiata ornai s' adiri 129
 Del comperare e vender dentro al
 tempio,
 Che si murò di segni e di martiri.
 O milizia del eiel, cu' io contemplo, 124
 Adora per color che sono in terra
 Tutti sviati dietro al malo esemplo.
 Già si solca con le spade far guerra ; 127
 Ma or si fa togliendo or qui or quivi
 Lo pan che il pio padre a nessun serra.
 Ma tu, che sol per cancellare scrivi, 130
 Pensa che Pietro e Paolo, che moriro.
 Per la vigna che guasti, ancor son vivi,
 Ben puoi tu dire : ' l' ho fermo il disiro 133
 Sì a colui che volle viver solo.
 E che per salti fu tratto al martiro,
 Ch' io non conosco il Pescator ne Polo.' 136

— — —

CANTO DECIMONONO.

Parea dinanzi a me con l' ali aperte
 La bella image, che nel dolce fruì
 Lieto facevan l' anime conserte.

Parea ciascuna rubinetto, in cui 4
 Raggio di sole ardesse sì acceso,
 Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
 E quel che mi convien ritrar testeso, 7
 Non portò voce mai, né scrisse in-
 chiestro.
 Né fu per fantasia giammai compreso ;
 ch' io vidi, ed anco udii parlar lo rostro,
 E sonar nella voce ed ' Io' e ' Mio,' 11
 Quand'era nel concetto • Noi'e Nostro.'
 E comincio : ' Per esser giusto e pio 13
 Son io qui esaltato a quella gloria.
 Che non si lascia vincere a disio;
 Ed in terra lasciai la mia memoria 16
 Sì fatta, che le genti lì malvage.
 Commendali lei. ma non seguon la
 storia.'
 Così un sol calor di molte brage 19
 Si fa sentir, come di molti amori
 l'sciva solo, un snon di quella image.
 Ond' io appresso. ' O perpetui fiori 22
 Dell' eterna letizia, che pur uno
 Parer mi tate tutti i vostri odori.
 Solvetemi spirando il gran digiuno 25
 Che lungamente m' ha tenuto in fame.
 Non trovandogli in terra cibbo alcuno
 Ben so io che, se in cielo altro reame 28
 La divina giustizia la sue specchio.
 Che 'l vostro non l'apprende con Velame.
 Sapete come attento io m' apparecchio 31
 Ad ascoltar : sapete quale e quello
] nibbio, chem'è digiun cotanto vecchi'
 Quasi talcone ch' esce del cappello, 34
 Move la testa, e odi' ali Ri plaude,
 Voglia mostrando e tacendosi belle,
 Viti' io tarsi quel segno, che di laude 37
 Della duina grazia era conteso.
 Con canti, quai si sa chi lassù gamie.
 Poi comincio : " Colui che volse il Sesto 40
 All' estremo del mondo, e dentro ad
 esso
 Instinse tanto occulto e manifesto,
 Non potè suo, valor sì fare impresso 43
 In tutto l' universo, che il s»» verbo
 Non rimanesse in infinito ocesso.
 E ciò fa certo che il primo superbo, 46
 Che tu la somma d' og' i creatura,
 Per non aspettar lume, cadde acerbo :
 E quindi appar ch' ogni minor natura 49
 È corto recettacolo a quel bene
 Ohe non ha fine, e se con se misura*

- Dunque nostra veduta, che conviene 52
Essere alcun dei raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può da sua natura esser possente 55
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là da quel che l'è parvente.
Però nella giustizia sempiterna 58
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mar, dentro s'
interna;
Che benché dalla proda veggia il fondo, 61
In pelago noi vede, e nondimeno
È li, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno 64
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veleno»
Assai t'è mo aporta la latebra, 67
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra;
Che tu dicevi; " Un uom nasce alla
riva 70
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di CRISTO, né chi legga, nò chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni 73
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita o in sermoni.
More non battezzato e senza fede; 76
Ov' è questa giustizia che il condanna?
Ov' ò la colpa sua, se ei non crede? "
Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,, 80
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia, 82
So la scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse! 85
La prima Volontà ch'è per sé buona,
Da sé, ch'è Sommo Ben, mai non si
mosse,
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sé la tira, 89
Ma essa radiando lui cagiona.'
Quale sopr'esso il nido si rigira, 91
Poi che ha pasciuti la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto la rimira;
Cotal si fece (e si levai li cigli) 94
La benedetta imagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea; ' Quali 97
Son le mie note a te, che non le intendi,
Tal è il giudizio eterno a voi mortali.'
- Poi si quetarón quei lucenti incendi 100
Dello Spirito Santo, ancor nel segno
Che fé' i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: ' A questo regno 103
Non salì mai chi non credette in CRISTO,
Né pria, né poi ch'ei si chiavasse al
legno.
Ma vedi, molti gridan CRISTO, GIUSTO, 106
Che saranno in giudizio assai men *prope*
A lui, che tal che non conosce CRISTO;
E tai Cristiani dannerà l'Etiope, 109
Quando si partiranno i due collegi,
12 uno in eterno ricco, e 1* altro inope,
Che potran dir li Persi ai vostri regi, 112
Come vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi?
Li si vedrà tra l'opere d'Alberto 115
Quella che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Praga fia deserto.
Li si vedrà il dno! che sopra Senna 118
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna*
Li si vedrà la superbia ch'assetta, 121
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua
mota.
Vedrassi la lussuria e il viver molle 124
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, né volle.
Vedrassi al Ciotto di Jerusalemme 127
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltate 130
Di quel che guarda l'isola del foco,
Dovo Anchise finì la lunga etate;
Ed a dare ad intender quanto è poco, 133
La sua scrittura non lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze 136
Del barba e del fratei, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo, e di Norvegia 139
Li si conosceranno, e quel di Rascia
Che mal ha visto il conio di Vinegia.
O beata Ungaria, se non si lascia 142
Più malmenare! E' beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già,, per arra 145
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che da L fianco dell'altre non si scosta.' 148

E vidi scendere altre luci *dove* 97
 Era il colmo dell' M, e 11 quotarai
 Cantando, credo, il ben ch' a sé le
 move.
 Poi, come nel percoler dei ciocchi arsi 200
 Surgono innumerabili faville,
 Onde gli stolti sogliono augurarsi,
 Kisurger parver quindi più di mille 103
 Luci, e salir quali assai e quai poco,
 Sì come il Sol, che l'accende, sortille ;
 E quietata ciascuna in suo loco, 106
 La testa e il collo d' un' aquila vidi
 Rappresentare a quel distinto foco.
 Quei che dipinge lì non ha chi li guidi, 109
 Ma esso guida, e da lui si rammenta
 Quella virtù ch' è forma per li nidi.
 L' altra beatitudo, che contenta 112
 Pareva prima d' ingigliarsi all' emme,
 Con poco moto seguìtò la impronta.
 O dolce stella, quali e quante gemme 115
 Mi dimostraro che nostra giustizia
 Effetto sia del ciel che tu ingemme !
 Per ch' io prego la Mente, in che s' inizia
 Tuo moto e tua virtute, che rimiri 119
 Ond' esce il fummo che il tuo raggio
 vizia ;
 Si ch' un' altra fiata ornai s' adiri 121
 Del comperare e vender dentro al
 tempio,
 Che si murò di segni e di martiri.
 O milizia del ciel, cu' io contemplo, 124
 Adora per color che sono in terra
 Tutti sviati dietro al malo esempio.
 Già si soleva con le spade far guerra ; 127
 Ma or si fa togliendo or qui or quivi
 Lo pan che il pio padre a nessun serra.
 Ma tu, che sol per cancellare scrivi, 130
 Pensa che Pietro e Paolo, che morìrò
 Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
 Ben puoi tu dire : ' l' h' o fermo il disiro 133
 Si a colui che volle viver solo,
 E che per salti fu tratto al martiro,
 Ch' io non conosco il Pescator né Polo.' 136

CANTO DECIMONONO.

Parea dinanzi a me con l' ali aporte
 La bella image, che nel dolce frui
 Lietie facevan l' anime conserte.

Parea ciascuna rubinetto, in cui 4
 Raggio di sole ardesse sì acceso,
 Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
 E quel che mi convien ritrar testeso, 7
 Non portò voce mai, né scrisse in-
 chiestro,
 Né fu per fantasia giammai compreso ;
 Ch' io vidi, ed anco udii parlar lo rostro,
 E sonar nella voce ed ' Io' e ' Mio,' 11
 Quand' era nel concetto ' Noi' e ' Nostro.'
 E comincì : ' Per esser giusto e pio 13
 Son io qui esaltato a quella gloria,
 Che non si lascia vincere a disio ;
 Ed in terra lasciai la mia memoria 16
 Sì latta, che le genti ll malvage
 Commendan lei, ma non seguon la
 storia.'
 Così un sol calor di molte brage 19
 Si fa sentir, come di molti amori
 Usciva solo un suon di quella image.
 Ond' io appresso : ' O perpetui fiori 22
 Dell' eterna letizia, che pur uno
 Parer mi fate tutti i vostri odori,
 Solvetemi spirando il gran digiuno 25
 Che lungamente m' ha tenuto in fame,
 Non trovandogli in terra cibo alcuno.
 Ben so io che, se in cielo altro reame 28
 La divina giustizia fa suo specchio,
 Che 'l vostro non l'apprende con velame.
 Sapete come attento io m' apparecchio 31
 Ad ascoltar ; sapete quale è quello
 Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.'
 Quasi falcone ch' esce del cappello, 34
 Movo la testa, e colli' ali-si plaude,
 Voglia mostrando e facendosi bello,
 Vid' io farsi quel segno, che di lande 37
 Della divina grazia era contesto,
 Con canti, quai si sa chi lassù gande.
 Poi comincì : ' Colui che volse il sesto 40
 All' estremo del mondo, e dentro ad
 esso
 Distinse tanto occulto e manifesto,
 Non potè suo valor sì fare impresso 43
 In tutto l' universo, che il suo verbo
 Non rimanesse in infinito eccesso.
 E ciò fa certo che il primo superbo, 46
 Che fu la somma d' ogni creatura,
 Per non aspettar lume, cadde acerbo :
 E quinci appar ch' ogni minor natura 49
 E corto retcettacolo a quel bene
 Che non ha fine, e sé con sé misura.

- Dunque nostra veduta, che conviene 52
Essere alcun dei raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può da sua natura esser possonto 55
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là da quel che l'è parvente.
Però nella giustizia sempiterna 58
La vista che riceve il vostro mondo,
Coni' occhio per lo mar, dentro s'
interna;
Che henchè dalla proda veggia il fondo, 61
In pelago nol vede, e nondimeno
È lì, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno 64
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
Assai t'è mo aporta la latebra, 67
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facci question cotanto crebra;
Che tu dicevi; " Un uom nasce alla
riva 70
Dell' Indo, e quivi non e chi ragioni
DI CRISTO, nò chi legga, né chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni 73
Sono, quanto ragione umana vedo,
Senza peccato in vita o in sermoni.
More non battezzato e senza fede; 76
Ov' è questa giustizia che il condanna?
Ov' è la colpa sua, se ei non crede? "
Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia, 80
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia, 82
Se la scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse! 85
La prima Volontà ch'è per sé buona,
Da sé, ch'è Sommo Ben, mai non si
mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sé la tira, 89
Ma essa radiando lui cagiona.'
Quale sopr'esso il nido si rigira, 91
Poi che ha pasciuti la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto la rimira;
Cotal si fece (e si levai li cigli) 94
La benedetta imagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli.
Koteando cantava, e dicea; ' Quali 97
Son le mie note a te, che non le intendi,
Tal e il giudizio eterno a voi mortali.'
- Poi si quetarono quei lucenti incendi 100
Dello Spirito Santo, ancor nel segno
Che fé' i Romani al mondo reverendi,
Eso ricominciò: ' A questo regno. 103
Non sali mai chi non credette in CRISTO,
Né pria, nò poi ch'ei si chiavasse al
legno.
Ma vedi, molti gridan CRISTO, CRISTO, 106
Che saranno in giudizio assai men *prope*
A lui, che tal che non conosce CHISTO;
E tai Cristiani dannerà l'Etiope, 109
Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inope.
Che potran dir li Persi ai vostri regi, 112
Come vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi?
Li si vedrà tra l'opere d'Alberto 115
Quella che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Praga fia deserto.
Li si vedrà il duol che sopra Senna 118
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
Li si vedrà la superbia ch'assetta, 121
Che fa lo Scotto e l'Inghiese folle,
Si olio non può soffrir dentro a sua
meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle 124
Di quel li Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, né volle.
Vedrassi al Ciotto di Jerusalemme 127
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltate 130
Di quel che guarda l'isola del foco,
Dove Anehisio finì la lunga etate;
Ed a dare ad intender quanto è poco, 133
La sua scrittura non lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco,
E parranno a ciascun l'opere sozze 136
Del barba e del frate, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo, e di Norvegia 139
Lì si conosceranno, e quel di Bascia
Che mal ha visto il conio di Vinegia.
O beata Ungaria, se non si lascia 143
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra 145
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta' 148

CANTO VENTESIMO.

Quando colui che tutto il mondo alluma
 Dell' emisporio nostro si discende,
 Che il giorno d'ogni parte si consuma,
 Lo ciel, che sol di lui prima s'accende, 4
 Subitamente Bì rifa parvente
 Per molte luci, in che una risplende.
 E quest' atto del ciel mi venne a mente, 7
 Come il segno del mondo ode' suoi duci
 Nel benedetto rostro fu tacente ;
 Però che tutte quello vivo luci, 10
 Vie più luondo, cominciaron conti
 Da mia memoria labili e caduci.
 O dolce amor, che di riso t' ammanti, 13
 Quanto parevi ardente in quei flailli,
 Ch' avieno spirto sol di pensier santi !
 Poscia che i cari e lucidi lapilli, 16
 Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
 Poser silenzio agli angelici squilli,
 Udir *mi* parve un mormorar di fiume, 19
 Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
 Mostrando l' ubertà del suo cacume.
 E come suono al collo della cetra 22
 Prende sua forma, e sì come al portugio
 Della sampogna vento che penetra,
 Così, rimosso d' aspettare indugio, 25
 Quel mormorar dell' aquila salissi
 Su per lo collo, come fosse bugio,
 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi 28
 Per lo suo becco in forma di parole,
 Quali aspettava il core ov' io le scrissi.
 ' La parte in me che vede, e paté il sole 31
 Nell' aquile mortali, incominciommi,
 ' Or fisamente riguardar si vuole,
 Perchè dei fochi, ond' io figura fommei, 34
 Quelliondel'occhio intesta miscintilla,
 E' di tutti i lor gradi son li sommi.
 Colui che luce in mezzo per pupilla, 37
 Fu il cantor dello Spirito Santo,
 Che l' arca traslatò di villa in villa.
 Ora conosce il merto del suo canto, 40
 In quanto effetto fu del suo consiglio,
 Per lo remunerar ch' è altrettanto.
 Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio, 43
 Colui che più al becco mi s' accosta,
 La vedovella consolò del figlio.
 Ora conosce quanto caro costa 46
 Non seguir CRISTO, per l' esperienza
 Di questa dolce vita, e dell' opposta.

E quel che segue in la circonferenza 49
 Di che ragiono, per l' arco superno,
 Morte indugiò per vera penitenza.
 Ora conosce che il giudizio eterno 53
 Non si trasmuta, quando degno preco
 Fa crastino laggiù dell' odierno,
 L' altro che segue, con le leggi e meco, 55
 Sottobuona intenzion che fé' mal frutto,
 Per cedere al pastor, si fece Greco.
 Ora conosce come il mal dedutto 58
 Dal suo bene operar non gli è nocivo,
 Avvegna che sia il mondo indi distrutto,
 E quel che vedi nell' arco declivo, 61
 Guglielmo fu, cui quella terra plora
 Che piange Carlo e Federico vivo.
 Ora conosce come s'innamora 64
 Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
 Del suo fulgore il fa vedere ancora.
 Chi crederebbe giù nel mondo errante, 67
 Che Rifeo Troiano in questo tondo
 Fosse la quinta delle luci sante?
 Ora conosce assai di quel che il mondo 70
 Voder non può della divina grazia,
 Benché sua vista non discerna il fondo.
 Quale allodetta che in acre si spazia 73
 Prima cantando, e poi tace contenta
 Dell' ultima dolcezza che la sazia,
 Tal mi sembiò l' imago della impronta 76
 Dell' eterno piacere, al cui disio
 Ciascuna cosa, quale eli' è, diventa.
 Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio 79
 Lì quasi vetro allo color che il veste,
 Tempo aspettar tacendo non patio ;
 Ma della bocca: 'Che cose son queste?' 82
 Mi pinse con la forza del suo peso ;
 Per ch' io di corruscar vidi gran feste.
 Poi appresso con l' occhio più aoeso 85
 Lo benedetto segno mi rispose,
 Per non tenermi in ammirar sospeso :
 ' Io veggio che tu credi queste cose, 88
 Perch' io le dico, ma non vedi come ;
 Sì che, se son credute, sono ascose.
 Fai come quei che la cosa per nomo 91
 Apprende ben ; ma la sua quiditate
 Veder non può, se altri non la prome.
Regnum coelorum violenza paté 94
 Da caldo amore e da viva speranza,
 Che vince la divina volontate ;
 Non a guisa che l' uomo all' uom sopranza,
 Ma vince lei perchè vuole esser vinta, 98
 E vinta vince con sua beninanza.

La prima vita del ciglio e la quinta 100
 Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
 'La region degli Angeli dipinta.
 Dei corpi suoi non uscir, come credi, 103
 Gentili, ma Cristiani, in ferma fode,
 Quel dei passuri, e quel dei passi piedi ;
 Che l'una dello Inferno, u' non si riede 106
 Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
 E ciò di viva speme fu mercede ;
 Di viva speme, che mise la possa 109
 Ne' preghi fatti a Dio per suscitarla,
 Sì che potesse sua voglia esser mossa,
 L' anima gloriosa onde si parla, 112
 Tornata nella carne, in che fu poco,
 Credette in Lui che poteva aiutarla ;
 E credendo s' accese in tanto foco 115
 Di vero amor, ch' alla morte seconda
 Fu degna di venire a questo gioco.
 L' altra, per grazia che da si proi'unda 118
 Fontana stilla, che mai creatura
 Non pinse l' occhio infino alla prim'
 onda,
 Tutto suo amor laggiù pose a drittura ; 121
 Per che di grazia in grazia Dio gli aperse
 L' occhio alla nostra redenzion futura :
 Ond' ei credette in quella, e non sofferse
 Da indi il puzzo più del paganesmo, 125
 E riprendiene le genti perverse.
 Quelle tre donne gli fur per battesimo, 127
 Che tu vedesti dalla destra rota,
 Dinanzial battezzar più d'un millesmo.
 O predestinazion, quanto remota 130
 È la radice tua da quegli aspetti
 Che la prima cagion non veggion *tota* !
 E voi, mortali, tenetevi stretti 133
 A giudicar ; che noi che Dio vedemo
 Non conosciamo ancor tutti gli eletti ;
 Ed enne dolce così fatto scemo, 136
 Perchè il ben nostro in questo ben &
 affina,
 Che quel che vuole Iddio e noi volemo.
 Così da quella imagine divina, 139
 Per farmi chiara la mia corta vista,
 Data mi fu soave medicina.
 E come a buon cantor buon citarista 142
 Fa seguitar lo guizzo della corda,
 In che più di piacer lo canto acquista ;
 Sì, mentre che parlò, si mi ricorda 145
 Ch' io vidi le due luci benedette,
 Pur come batter d' occhi si concorda,
 Con le parole mover le fiammette. 148

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
 Della mia Donna, e l' animo con essi,
 E da ogni altro intento s' era tolto ;
 E quella non ridea, ma : ' S' io ridessi, ' 4
 Mi cominciò, ' tu ti faresti quale
 Fu Semelò, quando di cener fessi ;
 Che la bellezza mia, che per le scale 7
 Dell' eterno palazzo più s' accende,
 Com' hai veduto, quanto più si sale,
 Se non si temperasse, tanto splende, 10
 Che il tuo mortai potere al suo fulgore
 Sarebbe fronda che tuono scoscende.
 Noi sem levati al settimo splendore, 13
 Che sotto il petto del Leone ardente
 Raggia mo misto giù del suo valore.
 Ficca dietro agli occhi tuoi la mente, 16
 E fa di quegli specchi alla figura,
 Che in questo specchio ti sarà parvente.'
 Chi sapesse qual ora la pastura 19
 Del viso mio nell' aspetto beato,
 Quand' io *ini* trasmutai ad altra cura,
 Conoscerebbe quanto m' era a grato 22
 Ubbidire alla mia celeste scorta,
 Contrappesando l' un con l' altro lato.
 Dentro al cristallo che il vocabol porta, 25
 Cerchiando il mondo, del suo chiaro
 duce,
 Sotto cui giacque ogni malizia morta,
 Di color d' oro in che raggio traluce, 28
 "Vid' io uno scaleo eretto in suso
 Tanto che noi seguiva la mia luce.
 Vidi anco per li gradi scender giuso 31
 Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni
 lume
 Che par nel ciel quindi fosse diffuso.
 E come per lo naturai costume 34
 Le polo insieme al cominciar del giorno
 Si movono a scaldar le fredde piume ;
 Poi altre vanno via senza ritorno, 37
 Altre rivolgon sé onde son mosse,
 Ed altre roteando fan soggiorno ;
 Tal modo parve a me che quivi fosse 40
 In quello sfavillar che insieme venne,
 Si come in certo grado si percosse ;
 E quel che presso più ci si ritenne, 43
 Si fé' sì chiaro, ch' io dicea pensando :
 ' Io veggio ben l' amor che tu m' ac-
 cenne.'

Ma quella, ond' io aspetto il come e il
quando 46
Bel dire o del tacer, si sta, ond' io
Contra il disio fo ben ch' io non do-
mando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio 49
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: *Solvi il tuo caldo disio.'
Ed io incominciai: 'La mia mercede 52
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei che il chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta 55
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' ha posta;
E di' perchè si tace in questa rota 58
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì devota."
* Tu hai l' udir mortai sì come il viso, ' 61
Rispose a me; ' onde qui non si canta
Per quel che Beatrico non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa 64
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire, e con la luce che m'ammanta :
Né più amor mi fece esser più presta, 67
Che più e tanto amor quinci su *ferve*,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta;
Ma l' alta carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.'
' Io veggio ben, ' diss' io, ' sacra lucerna, 73
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna ;
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par 76
forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo officio tra lo tue consorte.'
Nò venni prima all' ultima parola, 79
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sé come veloce mola.
Poi rispose l' amor che v' era dentro : 82
* Luce divina sopra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' in-
ventro ;
La cui virtù col mio veder congiunta 85
Mi leva sopra me tanto, ch' io veggio
La somma essenza della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiam-
meggio ; 88
Perchè alla vista mia, quant' ella è
chiara,
La chiarezza della fiamma pareggio.

Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
Quel Serafin che in Dio più l' occhio ha
fisso, 92
Alla domanda tua non satisfarà ;
Perocché si s' inoltra nell' abisso 94
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortai, quando tu riedi, 97
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più mover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fuma ; 100
Onde riguarda, come può laggiù
Quel che non puote, perchè il ciel l' assuma.'
Sì mi prescrisser le parole sue, 103
Ch' io lasciai la questione, e mi ritrassi
A domandarla umilmente chi fue.
' Tra due liti d'Italia surgon sassi, 106
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo che si chiama Catria, 109
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.'
Così riconi incio mi il terzo sermo ; 112
E poi continuando disse: ' Quivi
Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi, 115
Lievemente passava caldi e gielli,
Contento nei pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilmente, ed ora è fatto vano, 119
Sì che tosto con vien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano ; 121
E Pietro peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sull'ito Adriano.
Poca vita mortai m' era rimasa, 124
Quando fui chiesto e tratto a quel
cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello 127
Dello Spirito Santo, magri é scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rinalzi 130
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dietro gli alzi.
Copron dei manti loro i palafreni, 133
Sì che due bestie van sott' una pelle :
O pazienza, che tanto sostieni ! *
A questa voce vid' io più fiammelle 136
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le faceva più belle.

Dintorno a questa vennero, e fermarsi, 139
 E fero un grido di sì alto suono,
 Che non potrebbe qui assigliarsi ;
 Né io lo intesi, sì mi vinse il tuono. 142

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Oppresso ài stupore alla mia guida
 Mi volsi, come parvol che ricorro
 Sempre colà dove più si confida :
 E quella, come madre che soccorre 4
 Subito al figlio pallido ed anelo
 Con la sua voce che il suol ben disporre,
 Mi disse : ' Non sai tu che tu sei in cielo ? 7
 E non sai tu che il cielo è tutto santo,
 E ciò che ci si fa vien da buon zelo ?
 Come t' avrebbe trasmutato il canto, 10
 Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
 Poscia che il grido t'ha mosso cotanto ;
 Nel qual, se inteso avessi i preghi suoi, 13
 Già ti sarebbe nota la vendetta,
 Che tu vedrai innanzi che tu muoi.
 La spada di quassù non taglia in fretta, 16
 Né tardo, ma' che al parer di colui,
 Che disiano o temendo l' aspetta.
 Ma rivolgiti ormai inverso altrui ; 19
 Ch' assai illustri spiriti vedrai,
 Se com' io dico l' aspetto ridui.'
 Com' a lei piacque gli occhi dirizzai, 22
 E vidi cento sperule, che insieme
 Più s' abbellivan coi mutui rai.
 Io stava come quei che in sé ripreme 25
 La punta del disio, e non s' attenda
 Del domandar, sì del troppo si teme.
 E la maggiore e la più luculenta 28
 Di quelle margarite innanzi fessi,
 Per far di sé la mia voglia contenta.
 Poi dentro a lei udì : ' Se tu vedessi, 31
 Com' io, la carità che tra noi arde,
 Li tuoi concetti sarebbero espressi ;
 Ma perchè tu aspettando non tarde 34
 All' alto fine, io ti farò risposta
 Pure al pensier di che si ti riguarda
 Quel monte a cui Cassino è nella costa, 37
 Fu frequentato già in sulla cima
 Dalla gente ingannata e mal disposta.
 E quel son io che su vi portai prima 40
 Lo nome di Colui, che in terra addusse
 La verità che tanto ci sublima ;

E tanta grazia sopra me rilusse, 43
 Oh' io ritrassi le ville circostanti
 Dall' empio culto che il mondo sedusse.
 Questi altri foci tutti contemplanti 46
 Uomini furo, accesi di quel caldo
 Che fa nascer li fiori e i frutti santi.
 Qui è Maoeario, qui è Romoaldo, 49
 Qui son li frati miei che dentro ai
 chiostri
 Fermar li piedi e tennero il cor saldo/
 Ed io a lui : ' L' affetto che dimostri 52
 Meco parlando, e la buona sembianza
 Ch' io veggio o noto in tutti gli ardor
 vostri,
 Così m' ha dilatata mia fidanza, 55
 Come il sol fa la rosa, quando aperta
 Tanto di vien quant' eli' ha di possanza.
 Però ti prego, e tu, padre, m' accerta 58
 S' io posso prender tanta grazia, ch' io
 Ti veggia con imagine scoperta.'
 Ond' egli : ' Frate, il tuo alto disio 61
 S' adempierà in sull' ultima spera,
 Dove s' adempion tutti gli altri ' e il
 mio.
 Ivi è perfetta, matura ed intera 64
 Ciascuna disianza ; in quella sola
 È ogni parte là dove sempr' era ;
 Perchè non è in loco, e non s' impola, 67
 E nostra scala infino ad essa varca,
 Onde così dal viso ti s' invola.
 Infìn lassù la vide il patriarca 70
 Jacob porgere la superna parte,
 Quando gli apparve d' Angeli sì carca.
 Ma per salirla mo nessun diparte 73
 Da terra i piedi, e la regola mia
 Rimasa è per danno delle carte.
 Le mura che soleano esser badia, 76
 Fatte sono spelonche, e le cocolli
 Sacca son piene di farina ria.
 Ma grave usura tanto non si tolse 79
 Contra il piacer di Dio, quanto quel
 fratto
 Che fa il cor dei monaci sì folle.
 Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto 82
 È della gente che per Dio domanda ;
 Non di parenti, né d' altro più brutto.
 La carne dei mortali è tanto blanda, 85
 Che giù non basta buon cominciam-
 mento
 Dal nascer della quercia al far la
 ghianda.

Piercominciò senz'oro e senza argento, 88
 Ed io con orazioni e con digiuno,
 E Francesco umilmente il suo convento.
 E se guardi il principio di ciascuno, 91
 Poscia riguardi là dov' è trascorso,
 Tu vederai del bianco fatto bruno.
 Veramente Jordan volto retrorso, 94
 Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
 Mirabile a veder, che qui il soccorso.'
 Così mi disse, ed indi si ricolse 97
 Al suo collegio, e il collegio si strinse;
 Poi come turbo tutto in su s' avvolse.
 La dolce Donna diotro a lor mi pinse 100
 Con un sol conno su per quella scala,
 Sì sua virtù la mia natura vinse;
 Né mai quaggiù, dove si monta e cala 103
 Naturalmente, fu sì ratto moto,
 Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
 S' io torni mai, lettore, a quel devoto 106
 Trionfo, per lo quale io piango spesso
 Le mie peccata, e il petto mi percoto,
 Tu non avresti in tanto tratto e messo 109
 Nel foco il dito, in quanto io vidi il
 segno
 Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
 O gloriose stelle, o lume pregno 112
 Di gran virtù, dal quale io riconosco
 Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno;
 Con voi nasceva e s' ascondeva vosco 115
 Quegli ch' è padre d' ogni mortai
 vita,
 Quand' io senti' da prima l' aer Tosco;
 E poi quando mi fu grazia largita 118
 D' entrar neli' alta rota che vi gira,
 La vostra region mi fu sortita.
 A voi devotamente ora sospira 121
 L' anima mia per acquistar virtute
 Al passo forte che a sé la tira.
 ' Tu sei sì presso all' ultima salute,' 124
 Cominciò Beatrice, ' che tu dei
 Aver le luci tue chiare ed acute.
 E però prima che tu più t' inlei, 127
 Rimira in giù, e vedi quanto mondo
 Sotto li piedi già esser ti fei;
 Sì che il tuo cor, quantunque può, gio-
 condo 130
 S' appresenti alla turba trionfante,
 Che lieta vien per questo etera tondo.'
 Col viso ritornai per tutte quante 133
 Le sette spere, e vidi questo globo
 Tal, ch' io sorrisi del suo vii semblante;

E quel consiglio per migliore approbo 136
 Clie l' haper meno; e chi ad altropensa
 Chiamar si puote veramente probò.
 Vidi la figlia di Latona incensa 139
 Senza queir ombra che mi fu cagione
 Per che già la credetti rara e densa,
 L' aspetto del tuo nato, Tperione, 142
 Quivi sostenni, e vidi com' si move
 Circa e vicino a lui Maia e Dione.
 Quindi m' apparve il temperar di Giove
 Tra il padre e il figlio; e quindi mi fu
 chiaro 146
 Il variar che fanno di lor dove.
 E tutti e sette mi si dimostraro 148
 Quanto son grandi, e quanto son veloci,
 E come sono in distante riparo.
 L' aiuola che ci fa tanto feroci, 151
 Volgendone io con gli eterni Gemelli,
 Tutta m' apparve dai colli alle foci:
 Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli. 154

CANTO VENTESIMOTERZO.

Come l' augello intra l' amate fronde,
 Posato al nido dei suoi dolci nati,
 La notte che le cose ci nasconde,
 Che per veder gli aspetti disiiati, 4
 E per trovar lo cibo onde li pasca,
 In eli e i gravi labor gli sono aggrati,
 Previene il tempo in sull' aperta frasca, 7
 E con ardente affetto il sole aspetta,
 Fiso guardando pur che l' alba nasca;
 Così la Douna mia si stava eretta 10
 Ed attenta, rivolta inver la plaga
 Sotto la quale il sol mostra men fretta;
 Sì che veggendola io sospesa e vaga, 13
 Fecimi quale è quei, che disiendo
 Altro vorria, e sperando s' appaga.
 Ma poco fu tra uno ed altro quando, 16
 Del mio attender, dico, e del vedere
 Lo ciel venir più e più rischiarando:
 E Beatrice disse: ' Ecco le schiere 19
 Del trionfo di CRISTO, e tutto il frutto
 Ricolto del girar di queste spere.'
 Pareami che il suo viso ardesse tutto, 22
 E gli occhi avea di letizia sì pieni,
 Che passar mi convien senza costrutto.
 Quale nei plenilunii sereni 25
 Trivia ride tra le ninfe eterne,
 Che dipingono il ciel per tutti i seni,

Vid' io, sopra migliaia di lucerne, 28	Come a raggio di sol, che puro mei 70
Un Sol che tutte quante l' accendea,	Per fratta nube, già prato di fiori
Come fa il nostro le viste superne ;	Vider, coperti d' ombra, gli occhi miei ;
E per la viva luce trasparea 31	Vid' io così più turbe di splendori, 82
La lucente sustanzia tanto chiara	Folgorati di su di raggi ardenti,
Nel viso mio, che non la sosteneo,	Senza veder principio dei fulgori.
O Beatrice, dolce guida e cara ! 34	O benigna virtù che sì gl' imprenti, 85
Ella mi disse ; ' Quei che ti sopranza	Su t' esaltasti per largirmi loco
È virtù, da cui nulla si ripara.	Agli occhi li, cho non eran possenti.
Quivi è la Sapienza e la Possanza 37	Il nome dol bei fior ch' io sempre invoco 88
Ch' aprì le strade intra il cielo e la terra,	E mane e sera, tutto mi ristrinse
Onde fu già sì lunga disianza.'	L' animo ad avvisar lo maggior foco.
Como foco di nubo si disserra, 40	E come ambo le luci mi dipinse 91
Per dilatarsi sì che non v' capo,	Il quale e il quanto della viva stella,
E fuor di sua natura in giù. s' atterra,	Cho lassù vince, come quaggiù vinse,
La mente mia così, tra quello dape 43	Per entro il cielo scese una facella, 94
Fatta più grande, di sé stessa uscìo,	Formata in cerchio a guisa di corona,
E che si fesse, rimembrar non sape.	E elusela, e girossi intorno ad ella.
' Aprì gli occhi e riguarda qual son io ; 46	Qualunque melodia più dolce suona 97
Tu hai vediate cose, che possente	Quaggiù, o più a sé l' anima tira,
Sei fatto a sostener lo riso mio.'	Parrebbe nube che squarciata tuona,
Io era come quei che si risente 49	Comparata al sonar di quella lira, 100
Di vision obblita, e che s' ingegna	Onde si coronava il bel zaffiro,
Indarno di ridurlasi alla mente,	Del quale il ciel più chiaro s' inzaftira.
Quando io udi' questa profferta, degna 52	' Io sono amore angelico, che giro 103
Di tanto grado, che mai non si estingue	L' alta letizia che spira del ventre
Dei libro che il preterito rassegna.	Che fu albergo del nostro disiro ;
So mo sonasser tutte quelle lingue 55	E girerommi, Donna del ciel, mentre 106
Cho Polinnia con le suore fero	Che seguirai tuo figlio, e farai dia
Del latte lor dolcissimo più pingue,	Più la spera suprema, perché gli
Per aiutarmi, al millesmo del vero 58	centre.'
Non si verria, cantando il santo riso,	Così la circolata melodia 109
E quanto il santo aspetto faceva mero.	Si sigillava, e tutti gli altri lumi
E così, figurando il Paradiso, 61	Facean sonar lo nome di MARIA.
Gonvien saltar lo sacro poema,	Lo real manto di tutti i volumi 112
Come chi trova suo cammin reciso.	Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Ma chi pensasse il ponderoso tema, 64	Nell' alito di Dio e nei costumi,
E P omero mortai che so ne carca,	Avea sopra di noi l' interna riva 115
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.	Tanto distante, che la sua parvenza
Non è pilleggio da picciola barca 67	Là dov' io era ancor non m' appariva.
Quel che fendendo va l' ardita prora,	Però non ebber gli occhi miei potenza 118
Né da nocchier ch' a sé medesmo parca.	Di seguitar la coronata fiamma,
Perché la faccia mia si t'innamora, 70	Che si levò appresso sua semenza,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino	E come il fantolin, che in ver la mamma 120
Che sotto i raggi di CRISTO S' infiora?	Tende le braccia poi che il latte prese,
Quivi è la rosa in che il Verbo Divino 73	per l' animo che in fin di fuor s' in-
Carne si fece ; quivi non li gigli,	fiamma ;
Al cui odor si prese il buon cammino.'	Ciascun di quei candori in sii si stese 124
Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli 76	Con la sua fiamma, sì che l' alto affetto
Tutto era pronto, ancora mi rendei	CIP egli aveano a Maria, mi fu palese.
Alla battaglia dei debili cigli,	

Indi rimaser li nel mio cospetto, 127
Regina coeli cantando sì dolce,
 Che mai da me non si parti il diletto.
 Oh quanta è l'ubertà che si soffolce 130
 In quel' arche ricchissime, che foro
 A seminar quaggiù buone bobolco !
 Quivi Si vive e gode del tesoro 133
 Che B' acquistò piangendo noli' esilio
 Di Babilon, dove si lasciò l' oro.
 Quivi trionfa, sotto l' alto Filio 136
 Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
 E con l' antico e col nuovo concilio,
 Colui che tien le chiavi di tal gloria. 139



CANTO VENTESIMOQUARTO.

' O sodalizio eletto alla gran cena
 Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
 Si che la vostra voglia è sempre piena ;
 Se per grazia di Dio questi preliba 4
 Di quel che cade della vostra mensa,
 Prima che morte tempo gli prescriba,
 Ponete mente all' affezione immensa, 7
 E roratelo alquanto : voi bevete
 Sempre del fonte onde vien quel ch' ci
 pensa,¹
 Così Beatrice : e quelle anime liete 10
 Si fero spere sopra fissi poli,
 Fiammando forte a guisa di comete.
 E come cerchi in tempra d' oriuoli 13
 Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
 Quietò pare, e l' ultimo che voli,
 Così quelle carole differente- 16
 Monte danzando, della sua ricchezza
 Mi si facean stimar veloci e lente.
 Di, quella ch' io notai di più bellezza 19
 Vid' io uscire un foco sì felice,
 Che nullo vi lasciò di più chiarezza ;
 E tre fiato intorno di Beatrice 22
 Si volse con un canto tanto divo,
 Che la mia fantasia noi mi ridice ;
 Però salta la penna, e non lo scrivo, 25
 Che l' imagine nostra a cotai pieghe,
 Non che il parlare, è troppo color
 vivo.
 ' O santa suora mia, che si ne preghe 28
 Devota, per lo tuo ardente affetto
 Da quella bella spera mi disleghe,*

Poscia, fermato il foco benedetto, 31
 Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
 Che favellò così com' io ho detto
 Ed ella : ' O luce eterna del gran viro, 34
 A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
 Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro,
 Tenta costui dei punti lievi e gravi, 37
 Come ti piace, intorno della fede,
 Per la qual tu su per lo mare andavi.
 S' egli ama bene, e bene spera, e crede, 40
 Non t' è occulto, perchè il viso hai quivi
 Dov' ogni cosa dipinta si vede.
 Ma perchè questo regno ha fatto civi 43
 Per la verace fede, a gloriarla,
 Di lei parlare ò buon ch' a lui arrivi.'
 Si come il baco ellier s' arma, e non parla, 46
 Fin che il maestro la question propone,
 Per approvarla, e non per terminarla ;
 Così m' armava io d' ogni ragione, 49
 Mentre ch' ella dicea, per esser presto
 A tal querente ed a tal professione,
 ' Di', buon Cristiano, fatti manifesto ; 52
 Fede che è ? ' Ond' io levai la fronte
 In quella luce onde spirava questo ;
 Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte 55
 Sembianze femmi, perdi' io spandessi
 L' acqua di fuor del mio interno fonte.
 ' La grazia che mi dà ch' io mi confessi, ' 58
 Comincia' io, ' dall' alto primipilo,
 Faccia li miei concetti bene espressi.'
 E seguitai : * Come il verace stilo 61
 Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
 Che mise Roma teco nel buon filo,
 Fede 6 sustanzia di cose sperate, 64
 Ed argomento delle non parventi ;
 E questa pare a me sua quiditate.'
 Allora udii : ' Dirittamente senti, 67
 Se bene intendi, per che la ripose
 Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.'
 Ed io appresso : ' Le profonde cose 70
 Che mi largiscan qui la lor parvenza,
 Agli occhi di laggiù son sì ascose,
 Che l' esser loro v' è in sola credenza, 73
 Sopra la qual si fonda l' alta spene,
 E però di sustanzia prende intenza ;
 E da questa credenza ci conviene 76
 Sillogizzar senza avere altra vista ;
 Però intenza di argomento tiene.'
 Allora udii : ' Se quantunque s' acquista 79
 Giù per dottrina fosse così inteso,
 Non gli uvria loco ingegno di sofista,'

Così spirò da queir amore acceso ; 82
 Indi soggiunse : ' Assai bene è trascorsa
 D' età moneta già la lega e il peso ;
 Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa. ' 85
 Ond' io : ' Sì, ho sì lucida e sì tonda,
 Che nel suo conio nulla mi s' inforsa. '
 Appresso uscì della luce profonda, 88
 Che lì splendeva : ' Questa cara gioia,
 Sopra la quale ogni virtù si fonda,
 Onde ti venne ? ' Ed io : ' La larga ploia 91
 Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
 In sulle vecchie e in sulle nuove cuoia,
 È sillogismo che la m' ha conchiusa 94
 Acutamente sì che in verso d' ella
 Ogni dimostrazion mi pare ottusa. '
 Io udii poi : ' L' antica e la novella 97
 Proposizion che così ti conchiude,
 Perché l' hai tu per divina favella ? '
 Ed io : ' Laprova che il vermidischiude 100
 Son l' opere seguite, a che natura
 Non scaldò ferro mai, nò battè inende. '
 Risposto fammi : ' Di', chi t' assicura 303
 Che queir opere fosser? Quel medesimo
 Che vuol provarsi, non altri, il ti giura. '
 ' Se il mondo si rivolse al Cristianesimo, ' 106
 Diss' io, ' senza miracoli, quest' uno
 È tal, che gli altri non sono il centesimo ;
 Che tu entrasti povero e digiuno 109
 In campo a seminar la buona pianta,
 Che fu già vite, ed ora ò fatta pruno. '
 Finito questo, l' alta Corte santa 112
 Risonò per le spere un : ' Dio laudamo, '
 Nella melode che lassù si canta.
 E quel Baron, che sì di ramo in ramo 115
 Esaminando già tratto m' avea,
 Che all' ultime fronde appressavamo,
 Ricominciò : ' La grazia che donnea 118
 Con la tua mente, la bocca t' aperse
 Infino a qui, com' aprir si dovea ;
 Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse ; 121
 Ma or conviene esprimer quel che credi,
 Ed onde alia credenza tua s' offerse '
 ' O santo padre, spirito che vedi 124
 Ciò che credesti sì che tu vincesti
 Ver lo sepolcro più giovani piedi, '
 Comincia' io, ' tu vuoi ch' io manifesti 127
 La forma qui del pronto creder mio,
 Ed anco la oagion di lui chiedesti.
 Ed io rispondo : Io credo in uno Iddio 130
 Solo ed eterno, che tutto il ciel move,
 Non moto, con amore e con disio ;

Ed a tal creder non ho io pur prove 133
 Fisice e metafisica, ma dalmi
 Anco la verità che quinci piove
 Per Moise, per profeti, e per salmi, 136
 Per l' Evangelio, e per voi che scriveste,
 Poiché l' ardente Spirto vi fece almi ;
 E credo in tre persone eterne, e queste 139
 Credo una essenza sì una e sì trina,
 Che sofferà congiunto sono od Cète.
 Della profonda eondizion divina 142
 Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
 Più volte l' evangelica dottrina.
 Quest' è il principio; quest' ò la favilla 145
 Che si dilata in fiamma poi vivace,
 E come stella in cielo in me scintilla. '
 Corno il signor ch' ascolta quel che i 148
 piace,
 Da indi abbraccia il servo, gratulando
 Per la novella, tosto ch' ei si tace ;
 Così, benedicendomi cantando, 151
 Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
 L' apostolico lume, al cui comando
 Io avea detto ; sì nel dir gli piacqui. 154



CANTO VENTESIMOQUINTO.

Se mai continga elio il poema sacro,
 Al quale ha posto mano e cielo e terra,
 Sì che m' ha fatto per più anni inaerò,
 Vinca la crudeltà che fuor mi serra 4
 Del bello ovil, dov' io dormii agnello
 Nimico ai lupi elio gli danno guerra ;
 Con altra voce ornai, con altrò vello 7
 Ritornerò poeta, ed in sul fonte
 Del mio battesimo prenderò il cappello ;
 Perocché nella Fede, elio fa conte 10
 L' anime a Dio, quivi entra' io, e poi
 Pietro per lei sì mi girò la fronte.
 Indi si mosse un lume verso noi 13
 Di quella spera ond' uscì la primizia
 Che lasciò Cristo dei vicari suoi.
 E la mia Donna piena di letizia 16
 Mi disse : ' Mira, mira, ecco il Barone,
 Per cui laggiù si visita Galizia. '
 Sì come quando il colombo si pone 19
 Presso al compagno, e l' uno all' altro
 pande,
 Girando e mormorando, l' affezione,

- Cosivid' io l'un dall' altro grande 22
 Principe glorioso essere accolto,
 Laudando il cibo che lassù li prande.
- Ma poi che il gratular si fu assolto, 25
 Tacito *corani me* ciascun s' affisse,
 Ignito si che vinceva il mio volto.
- Ilidendo allora Beatrice disse : 28
 ' Inclita vita, per cui la larghezza
 Della nostra basilica si scrisse,
- Fa risonar la spome in questa altezza ; 31
 Tu sai che tante nate la figuri,
 Quante Jcsù ai tre fé' più chiarezza.'
- Leva la testa, e fa che t' assicuri ; 34
 Ché ciô che vien quassù dal mortai
 mondo,
 Convien ch' ai nostri raggi si maturi.'
- Questo conforto dal foco secondo 37
 Mi venne; ond' io levai gli occhi ai
 monti,
 Chegî' incurvaron priacoltroppopondo,
 ' Poiché per grazia vuol chetu t'affronti 40
 Lo nostro Imperadorè, anzi la morte,
 Neil' aula più segreta co' suoi Conti ;
- SI che veduto il ver di questa corte, 43
 La speme che laggiù bene innamora
 In te ed in altrui di ciò conforte :
- Di' quel che eli' è, e come se ne infiora 46
 La mente tua, e di' onde a te venne : '
 Così segui 'l secondo lume ancora.
- E quella pia, che guidò le penne 49
 Delle mie ali a così alto volo,
 Alla risposta così mi prevenne :
- ' La Chiosa militante alcun figliuolo 52
 Non ha con più speranza, conî' è scritto
 Nel sol che raggia tutto nostro stuolo ;
- Però gli è concesso che d' Egitto 55
 Venga in Jerusalemme per vedere,
 Anzi che il militar gli sia prescritto,
- Gli altri due punti, che non per sapere 58
 Son domandati, ma perch' ei rapporti
 Quanto questa virtù t' è in piacere,
- A lui lasc' io ; che non gli saran forti, 61
 Nò di iattanza, ed egli a ciò risponda,
 E la grazia di Dio ciò gli comporti.'
- Come discente ch' a dottor seconda, 64
 Pronto o libente, in quel ch' egli
 ò esperto,
 Perchè la sua bontà si disasconda :
- * Speme, ' diss' io, ' è uno attendere certo 67
 Della gloria futura, il qual produce
 Grazia divina e precedente merto.
- Da molte stelle mi vien questa luce ; 70
 Ma quei la distillò nel mio cor pria,
 Che fu sommo cantor del sommo duce.
- " Sperino in te" nella sua teodia 73
 Dice, " color che sanno il nome tuo : "
 E chi noi sa, s' egli ha la fede mia?
- Tu mi stillasti con lo stillar sno 76
 Nell' epistola poi, si ch' io son pieno,
 Ed in altrui vostra pioggia repiuo.'
- Mentr' io diceva, dentro al vivo seno 79
 Di quello incendio tremolava un lampo
 Subito e spesso, a guisa di baleno,
- Indispirò : ' L' amore ond' io avvampo 82
 Ancor ver la virtù, che mi seguite
 Infîn la palma, ed all' uscir del campo,
- Vuol ch' io respiri a te, che ti diletto 85
 Di lei ; ed emmi a grato che tu dichio
 Quello che la speranza ti promette.'
- Ed io : ' Le nuove e le scritture antiche 88
 Pongono il segno, ed esso lo mi addita.
 Dell' anime elio Dio s' ha fatte amiche
- Dice Isaia, che ciascuna vestita 91
 Nella sua terra fia di doppia vesta,
 E la sua terra è questa dolce vita.
- E il tuo fratello assai vie più digesta, 94
 Là dove tratta delle bianche stole,
 Questa rivelazion ci manifesta.'
- E prima, appresso al fin d' oste parole, 97
Sperent in te di sopra noi s' udì,
 A che risposer tutte le carole ;
- Poscia tra esse un lume si schiari, 100
 Sì che, seil Cancro avesse un tal cristallo,
 L' inverno avrebbe un mese d'un sol di.
- E come surge e va ed entra in ballo 103
 Vergine lieta, sol per faro onore
 Alla novizia, e non per alcun fallo,
- Così vid' io lo schiarato splendore 106
 Venire ai due, che si volgeano a rota,
 Qual conveniasi al loro ardente amore.
- Misesi lì nel canto e nella nota ; 109
 E la mia Donna in lor tenne l' aspetto,
 Pur come sposa tacita ed immota.
- ' Questi è colui che giacque sopra il petto 112
 Del nostro Pellicano, e questi fue
 D' in sulla croce al grande offizio eletto.'
- La Donna mia così ; né però più 115
 Mosser la vista sua di stare attenta
 Poscia che prima le parole sue.
- Quale è colui ch' adocchia, e s'argomenta 119
 Di vedere eclissar lo sole un poco,
 Che per veder non vedente diventa ;

Tal mi fec' io a quell' ultimo foco, 121
 Mentrechè detto fu : ' Ferchè t'abbagli
 Per veder cosa che qui non ha loco ?
 In terra è terra il mio corpo, e saragli 124
 Tanto con gli altri che il numero nostro
 Con l' eterno proposito s' agguagli.
 Con le due stoje nel beato chiostro 127
 Son le due luci sole che salirò ;
 E questo apporterai nel mondo vostro.'
 A. questa voce l'infiammato giro 130
 Si quietò con esso il dolce mischio,
 Che si iacea del suon del trino spiro,
 Sì corno, per cessar fatica o rischio, 133
 Li remipria nell' acqua ripercossi
 Tutti si posan al sonar d' un fischio.
 Ahi quanto nella mente ini commossi, 136
 Quando mi volsi per veder Boatrìco,
 Per non poter vedere, ben ch' io fossi
 Presso di lei, e nel mondo felice ! 139



CANTO VENTESIMOSESTO.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
 Della fulgida fiamma che lo spense
 Uscì un spiro che mi fece attento,
 Dicendo : ' Intanto che tu ti risenso 4
 Della vista che hai in me consunta,
 Ben è che ragionando la compenso.
 Comincia dunque, e di' ove s' appunta 7
 L' anima tua, e fa ragion elio sia
 La vista in te smarrita e non defunta ;
 Perchè la Donna che per questa dia 10
 Region ti conduce, ha nello sguardo
 La virtù ch' ebbe la man d' Anania.'
 Io dissi : ' Al suo piacere e tosto e tardo 13
 Vegna rimedio agli occhi che fur
 porte,
 Quand' ella entrò col foco ond' io sempr'
 ardo.
 Lo ben che fa contenta questa corte, 16
 Alfa ed O ò di quanta scrittura
 Mi legge amore, o lievemente o forte.'
 Quella inedesa voce, che paura 19
 Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
 Di ragionare ancor mi mise in cura ;
 E disse : ' Certo a più angusto vaglio 27
 Ti conviene schiarar ; dicer convenienti
 Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.'

Ed io : ' Per filosofici argomenti, 25
 E per autorità che quinci scende,
 Cotalo amor convien che in me s' im-
 pronti ;
 Che il bene, in quanto ben, come s'intende,
 Così accende amore, e tanto maggio 29
 Quanto più di bontate in sè comprende.
 Dunque all' essenza, ov' è tanto avan-
 taggio 31
 Che ciascun ben che fuor di lei si trova,
 Altro non è ch' un lume di suo raggio,
 Più che in altra convien che si mova 34
 La mente, amando, di ciascun che
 cerne
 Lo vero in che si fonda questa prova.
 Tal vero allo intelletto mio sterne 37
 Colui che mi dimostra il primo amore
 Di tutte le sustanzie sempiterne.
 Sternel la voce del verace autore, 40
 Che dice a Moisè, di so parlando :
 " Io ti farò vedere ogni valore."
 Sternilmi tu ancora, cominciando 43
 L' alto preconio, che grida l' arcano
 Di qui laggiù sopra ogni altro bando.'
 Ed io udi' : ' Per intelletto umano, 46
 E per autorità a lui concordo,
 De' tuoi amori a Dio guarda il soprano.
 Ma di' ancor, so tu senti altro corde 49
 Tirarti verso lui, sì che tu suone
 Con (pianti denti questo amor ti morde.'
 Non iti latente la santa intenzione 52
 Dell' aquila di CRISTO, anzi m' accorsi
 Dove volea menar mia professione.
 Però ricominciai ; Tutti quei morsi, 55
 Che posson far lo cor volger a Dio,
 Alla mia cavitato son concorsi ;
 Chè l' essere del mondo, e l' esser mio, 58
 La morto ch' ci sostengo perch' io viva,
 E quel che spera ogni fedel, com' io,
 Con la predetta conoscenza viva, 61
 Tratto m' hanno del mar dell' amortorto,
 E del dritto m' han posto alla riva.
 Le fronde onde s'infronda tutto l'orto 64
 Dell' ortolano eterno, tun' io cotanto,
 Quanto da lui a lor di bene ò porto.'
 Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto 67
 Risonò per lo cielo, O la mia Donna
 Dicea con gli altri : ' Santo, Santo, Santo.'
 E come a lume acuto si dissonna 70
 Por lo spirto visivo che ricorre
 Allo splendor che va di gonna in gonna»

E lo svegliato ciò che vede abborre, 73
 St neseia l'è la sua subita vigilia,
 Fin che l' estimativa nol soccorre ;
 Così degli occhi miei ogni quisquilia 76
 Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
 Che rifulgean da più di mille milia ;
 Ondo me' che dinanzi vidi poi, 79
 E quasi stupefatto domandai
 D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
 E la mia Donna : ' Dentro da que' rai 82
 Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
 Che la prima virtù creasse mai.'
 Come la fronda, che flette la cima 85
 Nel transito del vento, e poi si leva
 Per la propria virtù che la sublima,
 Foc' io in tanto, in quanto ella diceva, 88
 Stupendo ; e poi mi rifece sicuro
 Un disio di parlare, ond' io ardeva ;
 E cominciai : ' O pomo, che maturo 91
 Solo prodotto fosti, o padre antico,
 A cui ciascuna sposa è figlia e nuro ;
 Devoto quanto posso a te supplico 94
 Perchè mi parli ; tu vedi mia voglia,
 E per udirti tosto non la dico.' *
 Tal volta un animai coperto broglia 97
 Sì che l' affetto conven che si paia
 Per lo seguir che face a lui l'invoglia ;
 E similmente l' anima primaia 100
 Mi facea trasparer per la coperta
 Quant' ella a compiacermi venia gaia.
 Indi spirò : ' Senz' essermi profferta 103
 Da te, la voglia tua discerno meglio
 Che tu qualunque cosa t' è più certa,
 Perdi' io la veggio nel verace specchio 106
 Che fa di so pareggio all' altre cose,
 E nulla face lui di sé pareggio.
 Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose 109
 Nell' eccelso giardino, ove costei
 A così lunga scala ti disposo,
 E quanto fu diletto agli occhi miei, 112
 E la propria cagion del gran disegno,
 E l'idioma ch' usai e ch' io fei.
 Or, tigliuol mio, non il gustar del legno 115
 Fu per sé la cagion di tanto esilio,
 Ma solamente il trapassar del sogno,
 Quindi onde mosse tua Donna Virgilio, 118
 Quattromila trecento e due volumi
 Di sol desiderai questo concilio ;
 E vidi lui tornare a tutti i lumi 121
 Della sua strada novecento trenta
 Fiate, mentre ch' io in terra fu' mi

Lalingua ch' io parlai fu tutta spenta 124
 Innanzi assai ch' all'oprainconsumabile
 Fosse la gente di Nembrot attenta ;
 Che nullo effetto mai razionabile, 127
 Per lo piacere uman, che rinnovella
 Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
 Opera naturale è ch' uom favella ; 130
 Ma così o così, natura lascia
 Poi fare a voi secondo che v' abbella.
 Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
 Is' appellava in terra il Sommo Bene, 134
 Onde vien la letizia che mi fascia ;
 El sì chiamò da poi, e ciò conviene, 136
 Che l' uso de' mortali è come fronda
 In ramo, che sen va ed altra viene.
 Nel monte che si leva più dall' onda, 139
 Fu' io con vita pura e disonesta
 Dalla prim' ora a quella che seconda,
 Come il sol muta quadra, l' ora sesta.' 142



CANTO VENTESIMOSSETTIMO.

' Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo '
 Cominciò 'Gloria' tutto il Paradiso,
 Sì che m'inebbriava il dolce canto.
 Ciò ch' io vedeva mi semiava un riso 4
 Dell' universo ; per che mia ebbrezza
 Entrava per l' udirò e per lo viso.
 O gioia ! O ineffabile allegrezza ! 7
 O vita intera d' amore e di pace !
 O senza brama sicura ricchezza !
 Dinanzi agli occhi miei lo quattro face io
 Stavano accese, e quella che pria venne
 Incominciò a tarsi più vivace ;
 E tal nella sembianza sua divenne, 13
 Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marto
 Fossero augelli, e canibassersi penne.
 La provvidenza, che quivi comparto 16
 Vice od omzìo, nel beato coro
 Silenzio posto avea da ogni parte,
 Quand' io udì' : * Se io mi trascoloro, 19
 Non ti maravigliar ; che, dicend' io,
 Vedrai trascolar tutti costoro.
 Quegli ch' usurpa in terra il loco mio, 22
 il loco mio, il loco mio, che vaca
 Nella presenza del Figliuol di Dio,
 Fatto ha del cimitero mio cloaca 25
 Del sangue e della puzza, onde il perverso,
 Che cadde di quassù, laggiù si placa,'

- Di quel color che per lo sole avverso 28
 Nube dipingè da sera e da mane,
 Vid' io allor tutto il ciel cosperso,
 E come donna onesta, che permane 31
 Di sé sicura, e per l' altrui fallanza,
 Pure ascoltando, timida si fané,
 Così Beatrice trasmutò sembianza; 34
 E tal eclissi credo che in ciel fue,
 Quando patì la suprema Possanza,
 Poi procedetter le parole sue 37
 Con voce tanto da sé trasmutata,
 Che la sembianza non si mutò piùè :
 ' Non fu la sposa di CRISTO allevata 40
 Pel sangue mio, di Lin, di quel di
 Cleto,
 Per essere ad acquisto d'oro usata ;
 Ma per acquisto d' osto viver lieto 43
 E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
 Sparser lo sangue dopo molto fleto.
 Non fu nostra intenzion ch' a destra 46
 mano
 Dei nostri successor parte sedesse,
 Parte dall' altra, del popol cristiano ;
 Né che le chiavi, che mi fur concesse, 49
 Divenisser segnacolo in vessillo,
 Che contra i battezzati combattesse ;
 Né ch' io fossi figura di sigillo 52
 Ai privilegi venduti e mendaci,
 Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
 In vesta di pastor lupi rapaci 55
 Si veggion di quassù per tutti i paschi :
 O difesa di Dio, perchè pur giaci ?
 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi 58
 S' apparecchiàu di bere ; o buon prin-
 cipio,
 A che vii fine ronvien elio tu caschi !
 Ma l' alta provvidenza, che con Scipio 61
 Difese a Roma la gloria del mondo,
 Soccorra tosto, sì conì io concipio.
 E tu, figliuol, che per lo mortai pondo 64
 Ancor giù tornerai, apri la bocca,
 E non asconder quel ch' io non ascondo,'
 Sì come di vapor gelati fiocca 67
 In giuso l' aer nostro, quando il corno
 Della Capra del ciel col sol si tocca ;
 In su vid' io così l' etere adorno 70
 Farsi, e fioccardi di vapor trionfanti,
 Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti, 73
 E seguì in fin che il mezzo, per lo molto,
 Gli tolse il trapassar del più avanti
- Onde la Donna, che mi vide assolto 76
 Dell' attendere in su, mi disse: ' Adima
 Il viso, e guarda come tu sei volto.'
 Dall' ora ch' io avea guardato prima, 79
 Io vidi mosso me per tutto l' arco
 Che fa dal mezzo al fine il primo clima ;
 Sì ch' io vedea di là da Gade il varco 82
 Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
 Nel qual si fece Europa dolce carco.
 E più mi fora scoperto il sito 85
 Di questa aiuola ; ma il sol procedea
 Sotto i miei piedi un segno e più par-
 tito.
 La mento innamorata, che donnea 88
 Con la mia Donna sempre, di ridure
 Ad essa gli occhi più che mai ardea:
 E se natura od arte fé' pasture 91
 Da pigliare occhi per aver la mente,
 In carne umana o nelle sue pitture,
 Tutte adunate parrebber niente 94
 Ver lo piacer divin che mi rifulse,
 Quando mi volsi al suo viso ridente.
 E la virtù che lo sguardo m' indulse, 97
 Del bel nido di Leda mi divelse,
 E nel ciel velocissimo m' impulse
 Le parti sue vivissime ed eccelse 100
 Sì uniformi son, ch' io non so dire
 Qual Beatrice per loco mi scelse.
 Ma ella che vedeva il mio disire, 103
 Incominciò ridendo tantolieta,
 Che Dio pareo nel suo volto gioire:
 ' La natura del mondo, che quieta 106
 li mezzo e tutto l' altro intorno move,
 Quinci comincia come da sua meta,
 E questo cielo non ha altro dove 109
 Che la mente divina, in che s' accende
 L' amor cho il volge e la virtù ch' ei
 piove.
 Luce ed amor d' un cerchio lui com-
 prende, 112
 Sì come questo gli altri, e quel precinto
 Colui che il cinge solamente intende.
 Non è suo moto per altro distinto ; 115
 Ma gli altri son misurati da questo,
 Sì come dieci da mezzo e da quinto,
 E come il tempo tenga in cotal testo 118
 Le sue radici e negli altri le fronde,
 Ormai a te puot' esser manifesto,
 O cupidigia, che i mortali affondo 121
 Sì sotto te, che nessuno ha potere
 Di trarre gii occhi fuor delle tue onde !

Benfioriscenegli uomini il volerò ; 124
 Ma la pioggia continua converge
 In bozzacchioni le susine vere.
 Fede ed innocenza son reperte 127
 Solo nei parvoletti ; poi ciascuna
 Pria fugge che le guance sien coperte.
 Tale balbuziando ancor digiuna, 130
 Che poi divora con la lingua sciolta
 Qualunque cibo per qualunque luna ;
 E tal balbuziando ama ed ascolta 133
 La madre sua, che con loquela intera
 Disira poi di vederla sepolta.
 Così si fa la pelle bianca nera, 136
 Nel primo aspetto, della bella figlia
 Di quei ch' apporta mane e lascia sera.
 Tu, perchè non ti facci maraviglia, 139
 Pensa che in terra non e' chi governi ;
 Onde si svia l' umana famiglia.
 Ma prima che gennaio tutto si sverni, 142
 Per la centesma ch' è laggiù negletta,
 Ruggiran sì questi corchi supèrni,
 Che la fortuna, che tanto s' aspetta, 145
 Le poppe volgerà u' son lo prore,
 Sì che la classe correrà diretta ;
 E vero frutto verrà dopo il fiore.' 148



CANTO VENTESIMOTTAVO.

Poscia che contro alla vita presento
 Dei miseri mortali aperse il vero
 Quella che imparadisa la mia mento ;
 Come in lo specchio fiamma di doppiero 4
 Vede colui che se n' alluma retro,
 Prima che l'abbia in vista o in pensiero,
 E so rivolgo por veder se il vetro 7
 Gli dico il vero, e vede ch' ci s' accorda
 Con esso, come nota con suo metro ;
 Così la mia memoria si ricorda 10
 Di' io feci, riguardando nei begli occhi
 Onde a pigliarmi foco Amor la corda.
 E com' io mi rivolsi, o furon tocchi 13
 IÀ miei da ciò che paro in quel volume,
 Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
 Un punto vidi cho raggiava lume 16
 Acuto sì, che il viso ch' egli affoca
 Chiuder conviens per lo forte acume :
 E quale stella par quinci più poca, 19
 Parrebbe luna locata con esso,
 Come stella con stella si colloca.

Forse cotanto quanto pare appresso 22
 Alo cinger la luce che il dipigne,
 Quando il vapor che il portapiù è spesso,
 Distanto intorno al plinto un cerchio
 d'igne 25
 Si girava sì ratio, ch' avria vinto
 Quel moto che più tosto il mondo cigne ;
 E questo era d' un altro circuncinto, 28
 E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
 Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il
 quinto.
 Sopra seguiva il settimo si sparto 31
 Già di larghezza, che il messo di Juno
 Intero a contenerlo sarebbe arto.
 Così l' ottavo e il nono ; e ciascheduno 34
 Più tardo si movea, secondo ch' era
 In numero distante più dall' uno :
 E quello avea la fiamma più sincera, 37
 Cui men distava la favilla pura ;
 Credo però che più di lei s' invora.
 La Donna mia, che mi vedeva in cura 40
 Forte sospeso, disse : ' Da quel punto
 Dipende il cielo e tutta la natura.
 Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
 E sappi che il suo muovere ò sì tosto 44
 Per l' affocato amore, ond' egli è punto.'
 Ed io a lei : ' Se il mondo fosse posto 46
 Con l' ordine ch' io veggio in quelle
 rote,
 Sazio m' avrebbe ciò cho, m' ò proposto.
 Ma nel mondo sensibile si puote 49
 Veder le volte tanto più divine,
 Quant' elle son dal centro più remote.
 Onde, se il mio disio dee aver fino 52
 In questo miro ed angelico tempio,
 Che solo amore e luce ha per confine,
 Udir convenimi ancor come l' esempio 55
 E l' esemplare non vanno d' un modo ;
 Che io per me indarno ciò contemplo.'
 ' So li tuoi diti non sono a tal nodo 58
 Sufficienti, non è maraviglia,
 Tanto xer non tentare è fatto sodo.'
 Così la Donna mia : poi disse : ' Piglia 61
 Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
 Eil intorno da esso t' assottiglia.
 Li corchi corporai sono ampi od arti, 64
 Secondo il più e il men della virtute,
 Che si distende per tutte lor parti.
 Maggior bontà vuol far maggior salute ; 67
 Maggior salute maggior corpo cape,
 S'egli ha le parti egualmente compiute.

Dunque costui, che tutto quanto rape 70	Perpetualmente <i>Osanna</i> sverna 118
L' altro universo seco, corrisponde	Con tre melode, che suonano in tree
Al cerchio che pia ama e che più sape.	Ordini di letizia onde s'interna.
Perchè, se tu alla virtù circonde 73	In essa gerarchia son le tre Dee, 121
La tua misura, non alla parvenza	Prima Dominazioni, e poi Virtudi ;
Delle sustanzie che t' appaion tonde,	L' ordine terzo di Podestadi ee.
Tu vederai mirabil conseguenza, 76	Poscia nei due penultimi tripudi, 124
Di maggio a più, e di minore a meno,	Principati ed Arcangeli si girano ;
In ciascun cielo a sua intelligenza.'	L' ultimo è tutto d' Angelici ludi.
Come rimane splendido e sereno 79	Questi ordini di su tutti rimirano, 127
L' emisperio dell' aer, quando soffia	E di giù vincon sì che verso Dio
Borea da quella guancia ond' è più	Tutti tirati sono e tutti tirano.
leno,	E Dionisio con tanto disio 130
Perchè sì purga e risolve la roffia 82	A contemplar questi ordini si mise,
Che pria turbava, sì che il eiel no	Che li nomò e distinse com' io.
ride	Ma Gregorio da lui poi si divise ; 133
Con lo bellezze d' ogni sua parroftia ;	Onde sì tosto come l' occhio aperso
Così, tée' io, poi che mi provvide 85	In questo ciel, di sé medesimo rise.
La Donna mia del suo risponder chiaro,	E se tanto segreto ver proforse 136
E come stella in cielo il ver si vide.	Mortale in terra, non voglio ch' ammiri ;
E poi che lo parole sue restaro, 88	Che chi il vide quassù gliel discoperse
Non altrimenti ferro disfavilla	Con altro assai del ver di questi giri.' 139
Che bolle, corno i cerchi sfavillare	
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla ; 91	
Ed eran tante, che il numero loro	
Più che il doppiar degli scacchi s'im-	
milla.	
Io sentiva osannar di coro in coro 94	
Al punto fisso che li tiene all' ubi,	
E terrà sempre, nel qual sempre foro ;	
E quella, che vedeva i pensier dubi 97	
Nella pia mente, disse : ' I cerchi primi	
T' hanno mostrati i Serali e i Cherubi,	
Così veloci seguono i suoi vimi, 100	
Per simigliarsi al punto quanto ponno,	
E posson quanto a veder son sublimi.	
Quegli altri amor che intorno a lor vonno,	
Si chiamali Troni del divino aspetto,	
Perchè il primo ternaro terminonno.	
E dei saper che tutti hanno diletto, 106	
Quanto la sua veduta sì profonda	
Nel vero in che si queta ogn' intelletto.	
Quinci si può veder come si fonda 109	
L' esser beato nell' atto che vede,	
Non in quel ch' ama, che poscia secondia ;	
E del vedere è misura mercede, 112	
Che grazia partorisce e buona voglia ;	
Così di grado in grado si procede.	
L' altro ternaro, che così germoglia 115	
In questa primavera sempiterna,	
Che notturno Ariete non dispoglia,	
	Quando ambedue i figli di Latona,
	Coperti del Montone e della Libra,
	Fanno dell' orizzonte insieme zona,
	Quant' ò dal punto che il zenit inlibra, 4
	Infoi che l' uno e l' altro da quel cinto,
	Cambiando l' emisperio, si dilibra,
	Tanto, col volto di riso dipinto, 7
	Si tacque Beatrice, riguardando
	Fisso nel punto che m' aveva vinto :
	Poi cominciò : ' Io dico, non domando 10
	Quel che tu vuoi udir, perdi' io l' ho visto
	Dove s'appunta ogni ubi ed ogni quando.
	Non per avere a sé di bene acquisto, 13
	di' esser non può, ma perchè suo
	splendore
	Potesse risplendendo dir : <i>Subsisto</i> ;
	In sua eternità di tempo fuore, 16
	Fuor d' ogni altro comprender, come i
	piacque,
	S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
	Nò prima quasi torpente si giacque ; 19
	Che né prima né poscia procedette
	Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.

CANTO VENTESIMONONO.

Forma e materia congiunte e purette 22	Ancor dirò, perchè tu veggi pura 73
Uscirò ad esser che non avea fallo,	La verità che laggiù si confonde,
Come d' arco tricolore tre saette ;	Equivocando in sì fatta lettura.
E come in vetro, in ambra od in cristallo	Queste sustanzie, poichè fur gioconde 76
Raggio risplende sì che dal venire 26	Della faccia di Dio, non volser viso
A l' esser tutto non è intervallo ;	Da essa da cui nulla si nasconde :
Così il triforme effetto del suo Sire 28	Però non hanno vedere interciso 79
Nell' esser suo raggio insieme tutto,	Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Senza distinzion nell' esordire.	Rimemorar per concetto diviso.
Concreato fu ordine e costruito 31	Si che laggiù non dormendo si sogna, 82
Alle sustanzie, e quelle furon cima	Credendo e non credendo dicer vero ;
Nel mondo in che puro atto fu prodotto.	Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Pura potenza tenne la parte ima ; 34	Voi non andate giù per un sentiero 85
Nel mezzo strinse potenza con atto	Filosofando ; tanto vi trasporta
Tal vime, che giammai non si divima.	L' amor dell' apparenza e il suo pen-
Jeronimo vi scrisse lungo tratto 37	siero.
Di secoli degli Angeli creati	Ed ancor questo quassù si comporta 88
Anzi che l' altro mondo fosse fatto ;	Con meri disdegno, che quando è pos-
Ma questo vero è scritto in molti lati 40	posta
Dagli scrittor dello Spirito Santo ;	La divina scrittura, o quando è torta.
E tu ten' avvedrai, se bene agguati ;	Non vi si pensa quanto sangue costa 91
Ed anche la ragione il vede alquanto, 43	Seminarla nel mondo, e quanto piace
Che non concederebbe che i motori	Chi umilmente con ossa s' accosta.
Senza sua perfezion fosser cotanto.	Per apparer ciascun s'ingegna, e face 94
Or sai tu dove e quando questi amori 46	Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Furon creati, e come ; sì che spenti	Dai predicanti, e il Vangelo si tace.
Nel tuo disio già sono tre ardori.	Un dice che la luna si ritorse 97
Né giugneriesi numerando al venti 49	Nella passion di CRISTO, e s'interpose,
Si tosto, come degli Angeli parte	Per che il lume del sol giù non si porse ;
Turbò il soggetto dei vostri elementi.	E mente, che la luce si nascose 100
L' altra rimase, e cominciò quest' arto 52	Da sé ; però agi' Ispani ed agi' Indi,
Che tu discerni, con tanto diletto	Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Che mai da circuir non si diparte.	Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi, 103
Principio del cader fu il maledetto 55	Quante sì fatte favole per anno
Superbir di colui, che tu vedesti	In pergamo si gridan quinci e quindi ;
Da tutti i pesi del mondo costretto.	Si che le pecorelle, che non sanno, 106
Quelli che vedi qui furon modesti 58	Tornali dal pasco pasciute di vento,
A riconoscer sé dalla bontate,	E non le scusa non veder lor danno.
Che gli avea fattiat tanto intender presti ;	Non disse CRISTO al suo primo con-
Perchè le viste lor furo esaltate 61	vento : 109
Con grazia illuminante, e con lor merto,	"Andate, e predicate al mondo ciance,"
Si ch' hanno piena e ferma volontato.	Ma diede lor verace fondamento ;
E non voglio che dubbi ma sie' certo, 64	E quel tanto sonò nelle sue guance, 112
Che ricever la grazia è meritorio,	Si ch' a pugar, per accender la fede,
Secondo che l' affetto gli è aperto.	Dell' Evangelio fero scudo e lance.
Ornai dintorno a questo consistonò 67	Ora si va con motti e con iscede 115
Puoi contemplare assai, se le parole	A predicare, e pur che ben si rida,
Mie son ricolte, senz' altro aintorio.	Con il cappuccio, e più non si richiedo.
Ma perchè in terra per le vostre scuole 70	Matale uccel nel bechetto s' annida, 118
Si legge che l' angelica natura	Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
È tal che intende e si ricorda e vuole,	La perdonanza di che si confida ;

Per cui tanta stoltizia in terra crebbe, 121
 Che senza prova d' alcun testimonio
 Ad ogni promission si converrebbe.
 Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
 Ed altri ancor che son assai più porci, 125
 Pagando di moneta senza conio.
 Ma perchè s'iam.digressi assai, ritorci 127
 Oli occhi oramai verso la dritta strada,
 Sì che la via col tempo si raccorci.
 Questa natura sì oltre s' ingrada 130
 In numero, che mai non fu loquela
 Né concetto mortai che tanto vada,
 E se tu guardi quel che si rivela 133
 Per Daniel, vedrai che *in* sue migliaia
 Determinato numero si cela.
 La prima luce che tutta la raia, 136
 Per tanti modi in essa si recepe,
 Quanti son gli splendori a che s'appaia.
 Onde, perocchè all' atto che concepe 139
 Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
 Diversamente in essa ferve e tepe.
 Vedi l' eccelso ornai, e la larghezza 142
 Dell' eterno valor, poscia che tanti
 Speculi fatti s' ha in che si spezza,
 Uno manendo in sé come davanti' 145

CANTO TRENTESIMO.

Forse sei milia miglia di lontano
 Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
 China già l' ombra quasi al letto piano,
 Quando il mezzo del cielo a noi profondo
 Comincia a farsi tal, che alcuna stella 5
 Perde il parere infino a questo fondo ;
 E come vien la chiarissima ancella 7
 Del sol più oltre, così il ciel si chiude
 Di vista in vista infino alla più bella ;
 Non altrimenti il trionfo, che lude 10
 Sempre dintorno al punto che mi vinse,
 Parendo inchiuso da quel ch' egl'
 inchiude,
 A poco a poco al mio veder si estinse ; 13
 Per che tornar con gli occhi a Beatrice
 Nulla vedere ed amor mi costrinse.
 Se quanto infino a qui di lei si dice 16
 Fosse conchiuso tutto in una loda,
 Poco sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza ch' io vidi si trasmoda 19
 Non pur di là da noi, ma certo io credo
 Che solo il suo fattor tutta la goda.
 Da questo passo vinto mi concedo, 22
 Più che giammai da punto di suo tema
 Soprato fosse comico o tragedo.
 Che, come sole in viso che più trema, 25
 Così lo rimembrar del dolce riso
 La mente mia di sé medesima scema.
 Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso 28
 In questa vita, infino a questa vista,
 Non m'è il seguire al mio cantai* preciso ;
 Ma or con vien che mio seguir desista 31
 Più dietro a sua bellezza poetando,
 Come all' ultimo suo ciascuno artista.
 Cotal, qual io la lascio a maggior bando 34
 Che quel della mia tuba, che deduce
 L' ardua sua materia terminando,
 Con atto e voce d' espedito duce 37
 Ricominciò : ' Noi semo usciti fuore
 Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce ;
 Luce intellettual piena d' amore, 40
 Amor di vero ben pien di letizia,
 Letizia che trascende ogni dolore.
 Qui vederai l' una e l' altra milizia 43
 Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti
 Che tu vedrai all' ultima giustizia.'
 Come subito lampo che discetti 46
 Gli spiriti visivi, sì che priva
 Dell' atto l'occhio di più forti obbietti ;
 Così mi circondò luce viva, 49
 E lasciòmi fasciato di tal velo
 Del suo fulgor, che nulla m' appariva.
 ' Sempre l' amor che queta questo cielo, 52
 Accoglie in sé con sì fatta salute,
 Per far disposto a sua fiamma il candeletto.
 Non fur più tosto dentro a me venute 55
 Queste parole brevi, ch' io compresi
 Me sormontar di sopra a mia virtute ;
 E di novella vista mi raccesi 58
 Tale che nulla luce è tanto mera,
 Che gli occhi miei non si fosser difesi,
 E vidi lume in forma di riviera 61
 Fulvido di fulgore, intra due rive
 Dipinte di mirabil primavera.
 Di tal fiumana uscian faville vive, 64
 E d' ogni parte si mettean nei fiori,
 Quasi rubin che oro circonscrive.
 Poi come inebriate dagli odori, 67
 Eipprofondavan sé nel miro gurgio,
 E s' una entrava, un' altra n' usciva fuori

L' alto disio che mo t' infiamma ed urge
 D' aver notizia di ciò che tu vei, 71
 Tanto mi piace più, quanto più turge.
 Ma di quest' acqua convien che tu hei, 73
 Prima che tanta sete in te si sazii : '
 Così mi disse il sol degli occhi miei.
 Anco soggiunse : ' Il fiume, e li topazii 76
 Oh' entrano ed escono, e il rider dell' erbe
 Son di lor vero ombriferi prefazii ;
 Non che da sé sien queste cose acerbe : 79
 Ma è difetto dalla parte tua,
 Che non hai viste ancor tanto superbe. '
 Non è fantin che si subito rua 82
 Col volto verso il latte, se si svegli
 Molto tardato dall' usanza sua,
 Come fec' io, per far migliori spegli 85
 Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
 Che si deriva perchè vi s' immegli.
 E sì come di lei bevve la gronda 88
 Delle palpebre mie, così mi parve
 Di sua lunghezza divenuta tonda.
 Poi come gente stata sotto larve, 91
 Che pare altro che prima, se si sveste
 La sembianza non sua in che disparve ;
 Così mi si cambiò in maggior feste 94
 Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
 Ambo le corti del ciel manifeste.
 O isplendor di Dio, per cu' io vidi 07
 IT alto trionfo del regno verace,
 Dammi virtù a dir com' io lo vidi.
 Lume è lassù, che visibile face 100
 Lo Creatore a quella creatura,
 Che solo in lui vedere ha la sua pace ;
 E si distende in circular figura 103
 In tanto, che la sua circonferenza
 Sarebbe al sol troppo larga cintura.
 Fassi di raggio tutta sua parvenza 106
 Riflesso al sommo del Mobile primo,
 Che prende quindi vivere e potenza.
 E come clivo in acqua di suo imo 109
 Si specchia, quasi per vedersi adorno,
 Quando è nel verde e nei fioretti opimo,
 Sisoprastando al lume intorno intorno 112
 Vitti specchiarsi in più di mille soglie,
 Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
 E se l' infimo grado in sé raccoglie 115
 SI grande lume, quant' è la larghezza
 Di questa rosa nell' estreme foglie ?
 Lavista mia nell' ampio e nell' altezza 118
 Non si smarriva, ma tutto prendeva
 Il quanto e il quale di quella allegrezza.

Presso e lontano li né pon né leva, 131
 Che dove Dio senza mezzo governa,
 La legge naturai nulla rileva.
 Nel giallo della rosa sempiterna, 124
 Che si dilata, digrada e redole
 Odor di lode al sol che sempre verna,
 Qual é colui che tace e dicer vuole, 127
 Mi trasse Beatrice, e disse : * Mira
 Quanto è il convento delle bianche stole !
 Vedi nostra città quanto ella gira ! 130
 Vedi li nostri scanni sì ripieni,
 Che poca gente ornaì ci si disira.
 In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
 Per la corona che già v' è su posta, 134
 Prima che tu a queste nozze ceni,
 Sederà l' alma, che fia giù agosta, 136
 Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
 Verrà in prima che ella sia disposta.
 La cieca cupidigia che vi ammalia, 139
 Simili fatti v' ha al fantolino,
 Che muor di famo e caccia via la balia ;
 E fia prefetto nel foro divino 142
 Allora tal, che palese e coperto
 Non anderà con lui per un cammino.
 Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
 Nel santo offizio ; ch' ei sarà dotruoso
 Là dove Simon mago è per suo merto,
 E farà quel d' Anagna entrar più gitoso. '



CANTO TRENTESIMOPRIMO.

In forma dunque di candida rosa
 Mi si mostrava la milizia santa,
 Che nel suo sangue CRISTO fece sposa ;
 Ma l' altra, che volando vede e canta 4
 La gloria di colui che la innamora,
 E la bontà che la fece cotanta,
 Sì come schiera d' api, che s' infiora 7
 Una fiata, ed una si ritorna
 Là dove suo lavoro s' insapora,
 Nel gran fior discendeva che s' adorna 10
 Di tanto foglie, e quindi risaliva
 Là dove il suo amor sempre soggiorna.
 Le facce tutte avean di fiamma viva, 13
 E l' ali ci' oro, e l' altro tanto bianco,
 Che nulla neve a quel termine arriva.
 Quando scendean nel fior, di banco in 16
 banco
 Porgevan della pace e dell' ardore,
 Ch' egli acquistavan ventilando il fianco.

Né lo interpersi tra il disopra e il fiore 19	Senza risponder gli occhi su levai, 70
Di tanta plenitudine volante	E vidi lei che si faceva corona,
Impediva la vista e lo splendore ;	Riflettendo da sé gli eterni rai.
Che la luce divina è penetrante 22	Da quella region che più su tuona, 73
Per l' universo secondo ch' ò degno,	Occhio mortale alcun tanto non dista,
Sì che nulla le piote essere ostante.	Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Questo sicuro e, gaudioso regno, 25	Quanto li da Beatrice la mia vista ; 76
Frequente in gente antica od in novella,	Ma nulla mi faceva, che sua effigie
Viso ed amore avea tutto ad un segno.	Non discendeva a me per mezzo mista.
O trina luce, che in unica stella 28	' O Donna, in cui la mia speranza vige, 79
Scintillando a lor vista si gli appaga,	E che soffristi per la mia salute
Guarda quaggiù alla nostra procella.	In Inferno lasciar le tue vestige ;
Se i Barbari, venendo da tal plaga 31	Di tante cose quante io ho vedute, 82
Che ciascun giorno d' Elico si copra,	Dal tuo potere e dalla tua Iwmtrate
Rotante col suo figlio ond' ell' è vaga,	Riconosco la grazia e la virtute.
Vedendo Roma e l' ardua sua opra 34	Tu ni' hai di servo tratto a libertate 85
Stupefociensi, quando Laterano	Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Alle cose mortali andò di sopra ;	Ohe di ciò fare avei la potestate.
Io, che al di'vino dall' umano, 37	La tua magnificenza in me custodi, 88
All' eterno dal tempo era venuto,	SI che l' anima mia che fatta hai sana,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,	Piacente a te dal corpo si disnodi.'
Di che stupor dovea esser compiuto ! 40	Così orai ; ed ella sì lontana, 91
Certo tra esso e il gaudio mi faceva	Come pareva, sorrise e riguardommi ;
Libito non udire, o starmi muto.	Poi si tornò all' eterna fontana.
E quasi peregrin, che si ricrea 43	E il santo Sene : ' Acciocché tu assumi 94
Nel tempio del suo voto riguardando,	Perfettamente,' disse, ' il tuo cammino,
E spera già ridir com' ello stea,	A che prego ed amor santo mandommi,
Sì per la viva luce passeggiando, 46	Vola con gli occhi per questo giardino ; 97
Menava io gli occhi per li gradi,	Che veder lui t' acconcerà lo sguardo
Mo su, mo giù, e ino ricircolando.	Più al montar per lo raggio divino.
Vodea di carità visi guadi, 49	E la Regina del cielo, ond' i' ardo 100
D' altrui lume fregiati e del suo riso,	Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Ed atti ornati di tutto onestadi.	Per oc ch' io sono il suo fodel Bernardo.'
La forma general di Paradiso 52	Quale è colui, che forse di Croazia 103
Già tutta mio sguardo avea compresa,	Viene a veder la Veronica nostra,
E in nulla parte ancor fermato il viso ;	Che per l' antica fama non si sazia,
E volgcami con voglia riaccesa 55	Ma dice nel pensier, fin che si mostra: 106
Per domandar la mia Donna di cose,	* Signor mio GESÙ GIUSTO, Dio verace,
Di che la mente mia era sospesa.	Or fu sì fatta la sembianza vostra ? '
Uno intendea, ed altro mi risposi ; 58	Tale era io mirando la vivace 109
Credoa veder Beatrice, e vidi un Sene	Carità di colui, che in questo mondo,
Vestito con le genti gloriose.	Contemplando, gustò di quella pace.
Diffuso era per gli occhi e per le gene 61	' Figliuol di grazia, questo esser giocondo,'
Di benigna letizia, in atto pio,	Cominciò egli, ' non ti sarà noto 113
Quale a tenero padre si conviene.	Tenendo gli occhi iur quaggiù al fondo ;
Ed : * Ella ov' è ? ' di subito diss' io, 64	Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 115
Ond' egli : ' A terminar lo tuo disiro	Tanto che veggi seder la Regina,
Mosse Beatrice me del loco mio ;	Cui questo regno è suddito e devoto.'
E se riguardi su nel terzo giro 67	Io levai gli occhi ; e come da mattina 118
Del sommo grado, tu la rivedrai	La parte orientai dell' orizzonte
Nel trono che i suoi merti le sortirò.'	Soperchia quella dove il sol declina.

Così, quasi di valle andando a monte 121
 Con gli occhi vidi parte nello estremo
 Vincer di lume tutta l'altra fronte.
 E come quivi, ove s' aspetta il temo 124
 Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
 E quindi e quindi il lume si fa scemo;
 Così quella pacifica oriafiamma 127
 Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
 Ter egual modo allentava la fiamma.
 Ed a quel mezzo con le penne sparte 130
 Vidi più di mille Angeli festanti,
 Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.
 Vidi quivi ai lor giochi ed ai lor canti 133
 Illidere ima bellezza, che letizia
 Era negli occhi a tutti gli altri Santi.
 E s'io avessi in dir tanta divizia, 136
 Quanto ad immaginar, non ardirei
 Lo minimo tentar di sua delizia.
 Bernardo, come vide gli occhi miei 139
 Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
 Li suoi con tanto affetto volse a lei,
 Che i miei di rimirar fé' più ardenti. 142



CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Affetto al suo piacer quel contemplante
 Libero officio di dottore assunse,
 E cominciò queste parole sante :
 ' La piaga die Maria richiuse ed unse, 4
 Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi
 È colei che l' aperse e che la punse.
 Neil' ordine che fanno i terzi sedi, 7
 Siede Bachel di sotto da costei
 Con Beatrice, sì come tu vedi.
 Sara, Kebecca, Judit, e colei 10
 Che fu bisava al cantor che *per* doglia
 Del fallo disse : *Mièerere mei*,
 Puoi tu veder così di soglia in soglia 13
 Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
 Vo per la rosa giù. di foglia in foglia.
 E dal settimo grado in giù, sì come 16
 Infino ad esso, succedono Ebree,
 Dirimendo del fior tutte lo chiome;
 Perchè, secondo lo sguardo che fee 19
 La fede in Otturo, queste sono il muro
 À che si parton le sacre scalee.
 Da questa parte onde il fior è maturo 22
 Di tutte le sue foglie, sono assisi
 Quei che credettero in CRISTO venturo.

Dall' altra parte, onde sono intercisi 25
 Di voti i semicircoli, si stanno
 Quei ch' a CRISTO venuto ebber li visi.
 E come quinci il glorioso scanno 28
 Della Donna del cielo, e gli altri scanni
 Di sotto lui cotanta cerna fanno,
 Così di con tra quel del gran Giovanni, 31
 Che sempre santo il deserto e il martiro
 Sofferse, e poi l' Inferno da due anni;
 E sotto Ini così cerner sortirò 34
 Francesco, Benedetto ed Angustino,
 Ed altri sin quaggiù di giro in giro.
 Or mira l' alto provveder divino, 37
 Che l' uno e l' altro aspetto della fede
 Egualmente empierà questo giardino.
 E sappi che dal grado in giù, che fiede 40
 A mezzo il tratto le due discrezioni,
 Per nullo proprio merito si siede,
 Ma per l' altrui, con certe condizioni; 43
 Che tutti questi son spiriti assolti
 Prima ch' avosser vere elozioni.
 Ben te ne puoi accorger por li volti, 46
 Ed anco per le voci puerili,
 Se tu li guardi bene e se gli ascolti.
 Or dubbi tu, e dubitando sili; 49
 Ma io ti solverò 'l forte legame,
 In che ti stringon li pensier sottili.
 Dentro all' ampiezza di questo reame 52
 Casual punto non puoto aver sito,
 Se non come tristizia o sete o fame;
 Che per eterna legge ò stabilito 55
 Quantunque vedi, s' che giustamente
 Ci si risponde dall' anello al dito.
 E però questa festinata gento 58
 A vera vita non è *sine causa*
 Intra so qui più e meno eccellente.
 Lo Rege, per citi questo regno pausa 61
 In tanto amore ed in tanto diletto,
 Che nulla volontà e di più ausa,
 Le menti tutte nel suo lieto aspetto 64
 Creando, a suo piacer di grazia dota
 Diversamente; e qui basti l' effetto.
 E ciò espresso e chiaro vi si nota 67
 Nella Scrittura santa in quei gemelli,
 Che nella madre ebber l' ira commota.
 Però, secondo il color dei capelli 70
 Di cotal *grazia* l' altissimo lume
 Degnamente convien che s' incappelli.
 Dunque, senza mercè di lor costume 73
 Locati son per gradi differenti,
 Sol differendo nel primiero acume.

Bastava sì nei secoli recenti 76
 Con l' innocenza, per aver salute.
 Solamente la fede dei parenti ;
 Poichè lo prime etadi fur compiute, 79
 Convenne ai maschi all' innocenti
 penne,
 Per circondere, acquistar virtute.
 Ma poichè il tempo della grazia venne, 82
 Senza battesimo perfetto di CRISTO,
 Tale innocenza laggiù si ritenne.
 Riguarda ornai nella faccia ch' a CRISTO 85
 Più si somiglia, che la sua chiarezza
 Sola ti può disporre a veder CRISTO,'
 lo vidi sopra lei tanta allegrezza 88
 Piover, portata nelle menti sante,
 Create a trasvolar per quella altezza,
 Che quantunque io avea visto davanti, 91
 Di tanta ammirazion non mi sospese,
 Nò mi mostrò di Dio tanto sembante.
 E queir amor che primo li discese, 94
 Cantando : *Ave Maria, gratta plena*,
 Dinanzi a lei le sue ali distese.
 Rispose alla divina cantilena 97
 Da tutte parti la beata Corte,
 Si ch' ogni vista sen fé' più serena.
 'O santo Padre, che per me comporto 100
 L' esser quaggiù, lasciando il dolce
 loco
 Nel qual tu siedì per eterna sorte, 102
 Qual è queir Angel, che con tanto gioco
 Guarda negli occhi la nostra Rogina,
 Innamorato sì, che par di foco?'
 Così ricorsi ancora alla dottrina 106
 Di colui, ch' abbelliva di Maria,
 Come dol sole stella mattutina.
 Ed egli a me : ' Baldezza e leggiadria, 109
 Quanta esser può in Angelo ed in
 alma,
 Tutta è in lui, e si volem che sia,
 Perdi' egli è quegli che portò la palma 112
 Giù a Maria, quando il Figliuol di Dio
 Carcar si volle della nostra salma.
 Ma vieni ornai con gli occhi, si con' io 115
 Andrò parlando, e nota i gran patrici
 Di questo imperio giustissimo e pio.
 Quei due che seggon lassù più felici, 118
 Per esser propinquissimi ad Augusta,
 Son d' età rosa quasi due radici.
 Colui che da sinistra le s' aggiusta, 121
 È il Padre, per lo cui ardit gusto
 L' umana specie tanto amato gusta.

Dal destro vedi quel Padre vetusto 124
 Di santa Chiesa, cui CRISTO le chiavi
 Raccomandò di questo fior venusto.
 E quei che vide tutt' i tempi gravi, 127
 Pria che morisse, della bella sposa
 Che s' acquistò con la lancia e coi chiavi,
 Siedelung' esso ; e lungo l' altro posa 130
 Quei Duca, sotto cui visse di manna
 La gente ingrata, mobile e ritrosa.
 Di contro a Pietro vedi sedere Anna, 133
 Tanto contenta di mirar sua figlia,
 Che non move occhi per cantare *Osanna*.
 E contro al maggior Padre di famiglia 136
 Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
 Quando chinavi a ruinar le ciglia.
 Ma perchè il tempo fugge che t' assonna,
 Qui farem punto, come buon sartore 140
 Che, com' egli ha del panno, fa la gonna ;
 E drizzeremo gli occhi al primo amore, 142
 Si che, guardando verso lui, penetri,
 Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
 Veramente (né forse tu t' arretri 145
 Movendo l' ali tue, credendo oltrarti)
 Orando grazia convien che s' impetri,
 Grazia da quella che può aiutarti ; 148
 E tu mi segui con l' affezione,
 Sì che dal dicer mio lo cor non parti :'
 E comincì questa santa orazione, 151

CANTO TRENTESIMOTERZO.

' Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
 Umile ed alta più che creatura,
 Termine fisso d' eterno consiglio,
 Tu se' colei che l' umana natura 4
 Nobilitasti sì, che il suo Fattore
 Non disdegnò di farsi sua fattura.
 Nel ventre tuo si raccese l' amore, 7
 Per lo cui caldo nell' eterna pace
 Così è germinato questo fiore.
 Qui sei a noi meridiana face 10
 Di cantate, e giusto intra i mortali
 Sei di speranza fontana vivace.
 Donna, sei tanto grande e tanto vali, 13
 Che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
 Sua disianza vuol volar senz' ali.
 La tua benignità non pur soccorre 16
 A chi domanda, ma molte fiate
 Liberamente il domandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,	19	O somma luce, che tanto t'ilevi	67
In te magnificenza, in te s' aduna		Dai concetti mortali, alla mia mente	
Quantunque in creatura è di bontate.		Ripresta un poco di quei che parevi,	
Or questi, che dall' infima lacuna	22	E fa la lingua mia tanto possente,	70
Dell' universo infin qui ha vedute		Ch' una favilla sol della tua gloria	
Le vite spirituali ad una ad una,		Possa lasciare alla futura gente ;	
Supplica a te per grazia di virtute	25	Che per tornare alquanto a mia memoria,	
Tanto che possa con gli ocelli levarsi		E per sonare un poco in questi versi,	74
Più alto verso l' ultima salute.		Più si conceperà di tua vittoria.	
Ed io, che mai per mio veder non arsi	28	Io credo, per l' acume ch' io soffersi	76
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei		Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,	
preghi		Se gli occhi miei da lui fossero aversi,	
Ti porgo, e prego che non siono scarsi,		E mi ricorda ch' io fui più ardito	79
Perchè tu ogni nube gli dislegli	31	Per questo a sostenere tanto, ch' io giunsi	
Pi sua mortalità co' preghi tuoi,		L' aspetto mio col valor infinito.	
Si che il sommo piacer gli si dispieghi.		O abbondante grazia, ond' io presunsi	82
Ancor ti prego, Regina, che puoi	34	Ficcar lo viso per la luce eterna	
Ciò che tu vuoi, che conservi sani,		Tanto, che la veduta vi consunsi !	
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.		Nel suo profondo vidi che s'interna,	85
Vinca tua guardia i movimenti umani :	37	Legato con amore in un volume,	
Vedi Beatrice con quanti Beati		Ciò che per l' universo si squaderna ;	
Per li miei preghi ti chiudon le mani.'		Sustanzia ed accidenti e lor costume,	88
Gli occhi da Dio dilette e venerati,	40	Quasi conflati insieme per tal modo,	
Fissi nell' orator, ne dimostraro		Che ciò ch' io dico è un semplice	
Quanto i devoti preghi le son grati.		lume.	
Indi all' eterno lume si drizzaro,	43	La forma universal di questo nodo	91
Nel qual non si de' credere che s'invii		Credo ch' io vidi, perchè più di largo,	
Per creatura l' occhio tanto chiaro.		Dicendo questo, ini sento ch' io godo.	
Ed io ch' ai fine di tutti i disii	46	Un punto solo m' è maggior letargo,	94
M' appropinquava, sì com' io dovea,		Che venticinque secoli alla impresa,	
L' ardor del desiderio in me finii.		Che fé' Nettuno ammirar l' ombra	
Bernardo m' accennava, e sorridea,	49	d' Argo.	
Perch' io guardassi suso ; ma io era		Così la mente mia, tutta sospesa,	97
Già per me stesso tal qual ei volea ;		Mirava fissa immobile ed attenta,	
Che la mia vista, venendo sincera,	52	E sempre di mirar faceasi accesa.	
E più e più entrava per lo raggio		A quella luce cotal si diventa,	100
Dell' alta luce, che da sé è vera.		Che volgersi da lei per altro aspetto	
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio		È impossibil che mai si consenta ;	102
Che il parlar nostro, ch' a tal vista		Perocché il ben ch' è del volere obbietto,	
cede,	56	Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella	
E cede la memoria a tanto oltraggio.		È difettivo ciò che li è perfetto.	
Qual è colui che sognando vede,	58	Ornai sarà più corta mia favella,	106
E dopo il sogno la passione impressa		Pure a quel ch'io ricordo, che di un fante	
Bimane, e l' altro alla mente non		Che bagni ancor la lingua alla mam-	
riede ;		mella.	
Cotal son io, che quasi tutta cessa	61	Non perchè più ch' un semplice sembiante	
Mia visione, ed ancor mi distilla		Fosse nel vivo lume ch' io mirava,	110
Nel cor lo dolce che nacque da essa.		Che tal è sempre qual era davante ;	
Così la neve al sol si disigilla,	64	Ma per la vista che s' avvalorava	114
Così al vento nelle foglie lievi		In me guardando, una sola parvenza,	
Si perde la sentenza di Sibilla.		Mutandom' io, a me si travagliava :	

Nella profonda e chiara sussistenza	115	Dentro da sé del suo colore stesso	130
Dell' alto lume parvenu tre giri		Mi parve pinta della nostra <i>effige</i> ,	
Di tre colori e d' una continenza ;		Per che il mio viso in lei tutto era messo.	
E l' un dall' altro, come Iri da Iri ,	118	Qual è '1 geometra che tutto s' affige	133
Parea riflesso, e il terzo pareva foco		Per misurar lo cerchio, e non ritrova	
Che quinci o quindi egualmente si spiri.		Pensando quel principio ond' egli indigo ;	
O quanto è corto il dire, e come fioco	121	Tale era io a quella vista nuova :	136
Al mio concetto ! e questo a quel ch' io		Veder voleva, come si convenne	
vidi		L' imago al cerchio, e come vi s' indova ;	
È tanto, che non basta a dicer ' poco ¹ .		Ma non eran da ciò le proprie penne,	139
O luce eterna, che sola in te sidi,	124	Se non che la mia mente fu percossa	
Sola t' intendi, e da te intelletta		Da un fulgore, in che sua voglia venne.	
Ed intendente te, ami ed arridi !		All' alta fantasia qui mancò possa ;	142
Quella circolazion, che si concetta	127	Ma già volgeva il mio disiro e il <i>velie</i> ,	
Pareva in te come lume riflesso,		SI come rota ch' egualmente è mossa,	
Dagli occhi miei alquanto circonspecta,		L' amor che move il sole e l' altre stelle.	145

R I M E

DISPOSIZIONE DELLE RIME.

§I. RIME DELLA VITA NUOVA (32).

(26 sonetti; 5 canzoni; 1 ballata) :

Sonetti I-XXV, (I*).

Canzoni I-V.

Ballata I.

§II. RIME DEL CONVIVIO (3).

(3 canzoni) :

Canzoni VI-VIII.

§III. RIME CITATE NEL TRATTATO DE VULGARI ELOQUENTIA (5).

(3 canzoni; 2 sostine) :

Canzoni IX, X, XIX.

Sestine I-II.

§ IV. TENZONE DI DANTE CON FORESE DONATI (6).

(6 sonetti) :

Sonetti LII-LIV, (LIF-LIV*).

§ V. RIME VARIE (47).

(6 ballate; 8 canzoni; 32 sonetti; 1 stanza i)

Ballate II, VI-VIII, VIII*. X.

Canzoni XI-XVI, XVI*, XX.

Sonetti XXVI, XXVII, XXVI*-XXVIII*, XXIX, XXX, XXXII, (XXXTI*)
XXXII**, XXXIII*, XXXIV, XXXVI, XXXVII*, XXXVIII*, XXXVIII**
XXXIX*, XL, XLI, XLII, XLIV, XLV*, XLVI, XLVI*-XLVIII*, XLIX, XLIX*
L*, LI, LI*, LV.

Stanza I.

§VI. RIME DUBBIE (12).

(2 ballate; 1 canzone; 9 sonetti) :

Ballate III, V.

Canzone XXI.

Sonetti XXXI, XXXVIII, XXXIX, XLVII, LVI-LX.

§VII. RIME SPURIE (14).

(a ballate; 2 canzoni; 2 sestine; 8 sonetti):

Ballate IV, IX.

Canzoni XVII, XVIII.

Sestine III, IV.

Sonetti XXVIII, XXXIII, XXXV, XXXVII, XLII, XLV, XLVIII, L.

R I M E

§ I.

RIME DELLA VITA NUOVA.

SONETTO I.

A ciascun' alma presa, e gentil corò
[V.N. §3, p. 206.]

SONETTO I. *

[GUIDO CAVALCANTI A DANTE, IN RISPOSTA
AL SONETTO : ' A CIASCUN' ALMA PRESA'.]

*Vedeste, al mio parere, ogni valore
E tutto gioco e quanto bene uom sente.
Se foste in prova del signor valente
Che signoreggia il mondo dell' onore.
Poi vive in parte dove noia more
E tien ragion nel casser della mente :
SI va soave per sonni alla gente,
Che i cor ne porta senza far dolore.
Di voi lo core ne portò, veggendo
Che vostra Donna la morte chiedea :
Nodrilla dello cor, di ciò temendo.
Quando v' apparve che ne già dogliendo,
Fu dolce sonno eli' allor si compiea,
Che 'l su' contrario lo venia vincendo.*
[Cf. V. X. § 3, 11. 96-104.]

SONETTO II.

O voi, che per la via d' Amor passate
[V. N. §7, p.208.]

SONETTO III.

Piangete, amanti, poiché piange Amore
[F. X. § 8, p. 208.]

SONETTO IV.

Morte villana, di pietà nemica
[V. A. §8, p. 208.]

SONETTO V.

Cavalcando l' altr' ier per un cammino
[V. N. §9, p. 209.]

BALLATA I.

Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore
[V.N. §12, p. 211.]

SONETTO VI.

Tutti li miei pensier parlari d' Amore
[V.-V. 13, p. 212.]

SONETTO VII.

Coll' altre donne mia vista gabbate
[V.N.,14, p 213.]

SONETTO VIII.

Ciò che m' incontra, nella mente more
[V. N. §15, p. 214.]

SONETTO IX.

Spesse fiate vengonmi alla mente
[V. N. §16, p. 214.]

CANZONE I,

Donne, ch' avete intelletto d' amore
[V.N. §19, p. 215.]

SONETTO X.

Amore, e 'l cor gentil sono una cosa
[V. A'. §20, p. 217.]

SONETTO XI.

Negli occhi porta la mia donna Amore
[V.N. 21., p.217.]

SONETTO XII.

Voi, ohe portate la sembianza umile
[V. N. § 22, p. 219.]

SONETTO XIII.

Se' tu colui, o' hai trattato sovente
[V. N. § 22, p. 219.]

CANZONE II.

Donna pietosa e di novella etate
[V. N. § 23, p. 220.]

SONETTO XIV.

Io mi sentii svegliar dentro allo core
[V. N. § 24 p. 222.]

SONETTO XV.

Tanto gentile e tanto onosta pare
[V. N. § 26, p. 224.]

SONETTO XVI.

Vedo perfettamente ogni salute
[V. N. § 27, p. 224.]

CANZONE III.

SI lungamente m' ha tenuto Amore
[V. X. § 28, p. 225.]

CANZONE IV.

Gli occhi dolenti per pietà del core
[V. N. § 32, p. 226.]

SONETTO XVII.

Venite a intender li sospiri miei
[V. N. § 33, p. 227.]

CANZONE V.

Quantunque volte, lasso ! mi rimembra
[V. N. § 34, p. 228,1]

SONETTO XVIII.

Era venuta nella mento mia
[V. N. § 35, p. 229.]

SONETTO XIX.

Videro gl'i occhi miei quanta piotate
[V. A. § 36, p. 229.]

SONETTO XX.

Color d' amore, e di pietà sembianti
[V. N. § 37, p. 229.]

SONETTO XXI.

L' amaro lagrimar che voi faceste
[V. X. § 38, p. 230.]

SONETTO XXII.

Gentil pensiero, che parla di vui
[V. A. § 39, p. 231.]

SONETTO XXIII.

Lasso ! per forza di molti sospiri
[V. N. § 40, p. 231.]

SONETTO XXIV.

Deh peregrini, che pensosi andate
[V. N. § 41, p. 232.]

SONETTO XXV.

Oltre la spera, che più larga gira
[V. N. § 42, p. 233.]

§ II.

RIME DEL CONVIVIO.

CANZONE VI.

Voi che intendendo il terzo ciel moveto
[Conv. ii, p. 251 1]

CANZONE VII.

Amor, che nella mente mi ragiona
[Conv. iii, p. 270]

CANZONE Vili.

Le dolci rime d' amor, ch' io solla
[Conv. iv, p. 293.]

§ HI,

RIME CITATE NEL TRATTATO *DE VULGARI ELOQUENTIA*.

CANZONE X,

Doglia *mi* reca nello core ardire
 A voler, ch' è di veritate amico ;
 Però, donne, s' io dico
 Parole quasi con tra a tutta gente,
 Non vi maravigliate,
 Ma conoscete il vii vostro desire ; -
 Che la beltà, ch' Amore in voi consente,
 A virtù solamente
 Formata fu dal suo decreto antico,
 Contra 'I qual voi fallate. 10
 Io dico a voi che siete innamorate,
 Che se virtute a noi
 Fu data, e beltà a voi,
 Ed a costui di due poterò un fare,
 Voi non dovreste amare,
 Ma coprir quanto di beltà v' è dato,
 Poiché non e' è virtù, ch' era suo segno.
 Lasso ! a che dicer vegno ?
 Dico, che bel disdegno
 Sarebbe in donna di ragion lodato, 20
 Partir beltà da sé per suo commiato.
 Uomo da so virtù fatto ha lontana,
 Uomo no, mala bestia ch' uom somiglia.
 O Dio, qual maraviglia,
 Voler cadere in servo di signore,
 Ower di vita in morte !
 Virtute, al suo fattor sempre sottana,
 Lui obbedisce, e lui acquista onore,
 Donne, tanto ch' Amore
 La segna d' eccellente sua famiglia 30
 Nella beata corte.
 Lietamente esce dalle belle porte,
 Alla sua donna torna ;
 Lieta va, e soggiorna,
 Lietamente opra suo gran vassallaggio.
 Pur lo corto viaggio
 Conserva, adorna, accresce ciò che trova ;
 Morte repugna sì, che lei non cura.
 O cara ancella e pura,
 Colt' hai nel ciel misura ! 40
 Tu sola fai signore, e questo prova,
 Che tu se' possession, che sempre giova.
 Servo non di signor, ma di vil servo
 Si fa, chi da cotal serva si scosta.
 Vedete quanto costa,

S9 ragionate l' uno e l' altro danno,
 A chi da lei si svia :
 Questo servo signor tant' è protervo,
 Che gli occhi, ch' alla mente lume fanno,
 Chiusi per lui si stanno, 50
 Sicché gir ne conviene a colui posta,
 Ch' adocchia pur follia.
 Ma perchè lo mio dire util vi sia,
 Discenderò del tutto
 In parte ed in costrutto
 Più lieve, sicché men grave s' intenda ;
 Che rado sotto benda
 Parola oscura giunge ad intelletto ;
 Per che parlar con voi si vuole aperto.
 Ma questo vo' per merto, 60
 Per voi, non per mo certo,
 Ch' abbiate a vii ciascuno ed a dispetto ;
 Che simiglianza fa nascer diletto.
 Chi è servo, è come quello ch' è seguace
 Ratto a signore, e non sa dove vada,
 Per dolorosa strada ;
 Come l' avaro seguitando avere,
 Ch' a tutti signoreggia.
 Corre l' avaro, ma più fugge pace ;
 O mente cieca, che non può vedere 70
 Lo suo folle volere
 Che 'l numero, ch' ognora a passar bada,
 Che infinito vaneggia !
 Ecco giunta colei che ne pareggia :
 Dimmi, che hai tu fatto,
 Cieco avaro disfatto ?
 Rispondimi, se puoi altro che nulla.
 Maledetta tua culla,
 Che lusingò cotanti sonni invano !
 Maledetto lo tuo perduto pane, 80
 Che non si perde al cane !
 Che da sera e da mane
 Hai ragunato, e stretto ad ambe mano,
 Ciò, che sì tosto si rifa lontano.
 Come con dismisura si raguna,
 Così con dismisura si distringe,
 Quest' è quello che pinge
 Molti in servaggio ; e s' alcun si difende,
 Non è senza gran brigia.
 Morte, che fai? che fai, fera Fortuna, 90
 Che non solve quel che non si spende ?

Se 'l fate, a cui si rende ?
 Noi so ; posciachè tal cerchio ne cinge,
 Che di lassù ne riga.
 Colpa è della ragion, che noi castiga.
 Se vuol dire ; Io son presa ;
 Ah ! com' poca difesa
 Mostra signore a cui servo sormonta !
 Qui si raddoppia l' onta,
 Se ben si guarda là, dov' io addito, IOO
 Falsi animali, a voi ed altrui crudi,
 Che vedete gir nudi
 Por colli e per paludi
 Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito,
 E voi tenete vii fango vestito.
 Fussi dinanzi dall' avaro volto
 Virtù, che i suoi nemici a pace invita
 Con materia pulita,
 Per alletterlo a sé ; ma poco vale,
 Che sempre fugge l' esca. no
 Poiché girato l' ha, chiamando molto,
 Gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale ;
 Ma quei non v' apre l' ale :
 E se pur viene quando eli' è partita,
 Tanto par che gl' incresca,
 Come ciò possa dar, sicché non esca
 Dal beneficio loda.
 Io vo' che ciascun m' oda :
 Chi con tardare, e chi con vana vista,
 Chi con sembianza trista 120
 Volge il donare in vender tanto caro,
 Quanto sa sol chi tal compera paga.
 Volete udir, se piaga ?
 Tanto chi prende smaga,
 Che 1. negar poscia non gli pare amaro :
 Così altrui e sé concia l' avaro.
 Disvelato v' ho, donne, in alcun membro
 La viltà della gente che vi mira,
 Perché gli aggrate in ira ;
 Ma troppo è più ancor quel che s' as-
 conde, 130
 Perché a dicerne è lado.
 In ciascun è di ciascun vizio assembro,
 Perché amistà nel mondo si confonde ;
 Che l' amorose fronde
 Di radice di bene altro ben tira,
 Poi suo simile è in grado.
 Vedete come conchiudendo vado :
 Che non de' creder quella,
 Cai par bene esser bella,
 Esser amata da questi cotali ; 140
 Che se beltà tra ' mali

Vogliamo annoverar, creder si puone,
 Chiamando amore appetito di fera.
 Oh ! cotal donna pera,
 Che sua beltà dischiara
 Da naturai bontà per tal cagione,
 E crede Amor fuor d' orto di ragione !
 Canzone, presso di qui è una donna,
 Ch' è del nostro paese ;
 Bella, saggia, e cortese 150
 La chiaman tutti, e niun se n' accorge,
 Quando suo nome porge,
 Bianca, Giovanna, Contessa chiamando.
 A costei te ne va chiusa ed onesta ;
 Prima con lei t' arresta,
 Prima a lei manifesta
 Quel che tu se', e quel per ch' io ti
 mando :
 Poi seguirai secondo suo comando.

[Vuly, Eloq. ii. 2.]



CANZONE IX.

Amor, che muovi tua virtù dai cielo,
 Come 1 Sol lo splendore,
 Che là s' apprende più lo suo valore,
 Dove più nobiltà suo raggio trova ;
 E come el fuga oscuri tate e gelo,
 Così, alto Signore,
 Tu cacci la viltate altrui del core,
 Né ira contra te fa lunga prova ;
 Da te convien che ciascun ben si muova,
 Per loqual si travaglia il mondo tutto ; 10
 Senza te è distrutto
 Quanto avemo in potenza di ben fare ;
 Come pintura in tenebrosa parte,
 Che non si può mostrare,
 Né dar diletto di color, né d' arte.
 Feremi nello cor sempre la tua luce,
 Como raggio in la stella,
 Poiché l' anima mia fu fatta ancilla
 Della tua podestà primieramente ;
 Onde ha vita un disio, che mi con-
 duce 20
 Con sua dolce favella
 In rimirar ciascuna cosa bella
 Con più diletto, quanto è più piacente.
 Per questo mio guardar m'è nella mente
 Una giovane entrata, che m' ha preso ;
 Ed bagli un foco acceso,

Com' acqua per chiarezza fiamma ac-
cende;
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplemle,
Saliron tutti su negli occhi suoi. 30
Quanto è nell' esser suo bella, e gentile
Negli atti ed amorosa,
Tanto lo immaginai', che non si posa,
L' adorna nella mente, ov' io la porto;
Non che da so medesmo sia sottile
A così alta cosa,
Ma dalla tua virtute ha quel, eli' egli osa
Oltre al poter che natura ci ha porto.
È sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto 40
Sovra degno soggetto,
In guisa ch' è il Sol segno di foco;
ho qual a lui non dà, nò to' virtute;
Ma fallo in altro loco
Neil' effetto parer di più. salute.
Dunque, Signor, di sì gentil natura,
Chè questa nobiltate,
Che avvien quaggiuso, e tutt' altra bon-
tate,
Lieva principio della tua altezza,
Guarda la vita mia, quanto ella è dura, 50
E prendine pietato;
Che lo tuo ardo? per la costei beltate
Mi fa nel core aver troppa gravezza.
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza,
Il gran disio ch' io ho di veder lei;
Non soffrir che costei
Per giovinezza mi conduca a morto;
Che non s' accorge, ancor, conì' ella
piace
Né quant' io l' amo forte,
Né che negli occhi porta la mia pace. 60
Onor ti sarà grande, so m' aiuti,
Ed a me ricco dono
Tanto, quanto conosco ben, ch' io sono
Là V io non posso difender mia vita;
Che gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch' io non ragiono,
Se per tua volontà non han perdono,
Che possan guarì star senza finita.
Ed ancor tua potenza fia sentita
Da questa bella donna che n' è degna; 70
Che par che sì con veglia
Di darle d' ogni ben gran compagnia,
Com' a colei, ohe fu nei mondo nata
Per aver signoria

Sovra la mente d' ogni uom che la guata.
† Canzone, a' tre *men* rei di nostra terra
Te n' andrai, anzi che tu vadi altrove:
Li due saluta; e V altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala setta in pria.
Digli che il buon col buon non prende
guerra, 80
Prima che co' malvagi vincer prove;
Digli ch' è follo ohi non si rimove,
Per tema di vergogna, da follia;
Che quegli teme, c' ha del mal paura;
Perchè fuggendo l' un, V altro si cura.
[Vulg. Elog. ii. 5, xi.]

†† Questo commiato è stato apposto a questa
canzone dal Fraticelli (*Il Canzoniere di Dante*,
5^a ed., p. 178). La stanza fa parte della
Canzone XIV (*vedi* p. 171).

CANZONE VII.

Amor, che nella mento mi ragiona
[Vulg. Elog. ii. 6: *udi Convivio* iii, *ai principio*.]

CANZONE I.

Donne, ch' avete intelletto d' amore
[Vulg. Elog. ii. 8, 12: *tedi Vita Nuova*, § 19.]

SESTINA I.

[PER LA DONNA PIETRA.]

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso! ed al bianchir de'
colli,
Quando si perde lo color nell' erba;
E l' mio disio però non cangia il verde,
SI ò barbato nella dura pietra,
Che parla e sente come fosse donna.
Similemente questa nuova donna
Si sta gelata, como neve all' ombra;
Che non la muove, so non come pietra,
Il dolce tempo, che riscalda i colli, 10
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d' erba.
Quand' ella ha in testa una ghirlanda
d' erba
Trae della *mente* nostra ogni altra
donna;

Perchè si mischia il cresco giallo e 'l
verde
Si bel, ch' Amor li viene a stare all'
ombra,
Che m' ha serrato intra piccoli colli
Più forte assai che la calcina pietra.
La sua bellezza ha più virtù che pietra,
E 'l colpo suo non può sanar per erba ; 20
Ch' io son fuggito per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal donna ;
E dal suo lume non mi può far ombra
Poggio, né muro mai, nò fronda verde.
Io l' ho veduta già vestita a verde
SI fatta, ch' ella avrebbe messo in pietra
L' Amor, ch' io porto pure alla sua
ombra ;
Ond' io l' ho chiesta in un bei prato
d' erba
Innamorata, com' anco fu donna,
E chiuso intorno d' altissimi colli. 30
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
Prima che questo legno molle e verde
S'infiammi (come suol far bella donna)
Di me, che mi torrò dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo
l' erba,
Sol per veder do' suoi panni fanno
ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto un bel verde la giovane donna
La fa sparere, c'om' uom pietra sott' erba.
[Vulg. Eloq. ii. 10, 13.]

CANZONE II.

Donna pietosa e di novella etate
[Vulg. Eloq. ii. 11 : vedi Vita Nuova, § 23.]

CANZONE XIX.

Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato,
Che stato—non avea tanto gioioso,
Ma perocché pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d' ascoltar suo pianto ;
l' canterò così disamorato
Contr' al peccato,
di ' è nato—in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch' è vile e noioso, 10
Con nome di valore,

Cioè di leggiadria, ch' è bella tanto,
Che fa degnò di manto
Imperiai colui, dov' ella regna.
Ell' è verace insegna,
La qual dimostra u' la virtù d' mora ;
Per ch' io son certo, sebben la difendo
Nel dir, com' io la 'ntendo,
Ch' Amor di sé mi farà grazia ancora.
Sono, che per gittar via loro avere 20
Credon potere
Capere—là, dove gli buoni stanno,
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti, c' hanno conoscenza,
Malor missione a' buon non può piacere,
Perchè tenere
Bavero—fora, e fuggirieno 'l danno,
Che si aggiunge all' inganno 30
Di loro e della gente,
C hanno falso giudizio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo, ed a lussuria intendere ?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato di non saggi ?
Che 'l savio non pregia uom per vesti-
menta,
Ch' altrui sono ornamenta,
Ma pregia il senno e gli genti coraggi.
Ed altri son, che per esser ridenti,
D' intendimenti 40
Correnti—voglion esser giudicati
Da quei, che so' ingannati
Veggendo riòler cosa,
Che l' intelletto cieco non la vedo.
E' parlan con vocaboli eccellenti ;
Vanno spiacenti
Contenti—che da lunga sien mirati ;
Non son innamorati
Mai di donna amorosa ;
Ne' parlamenti lor tengono scede ; 50
Non moverieno il piede
Per donneare a guisa di leggiadro,
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto ;
E non però che 'n donne è sì digpento
Leggiadro portamento,
Che paiono animai senza intelletto. 57
Ancorché ciel con cielo in punto sia, 77
Che leggiadria
Disvia—cotanto, e più che quant' io
conto,

Io, che le sono conto, 80
 Mercè d' una gentile,
 Che la mostrava in tutti gli atti sui,
 Non tacerò di lei, che villania
 Far mi parria
 Sì rìa,—ch' a' suoi nemici sare' giunto ;
 Per che da questo punto
 Con rima più. sottile
 Tratterò il ver di lei, ma non so cui.
 10 giuro per colui,
 Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
 Che senza oprar virfcnte, 91
 Nessun puote acquistar verace loda :
 Dunque se questa mia materia ò buona,
 Come ciascun ragiona,
 Sarà virtù o con virtù s' annoda. 95
 Non ò pura virtù la disviata, 58
 Poich' ò biasmata,
 Negata—là 'v' è più virtù richiesta, 60
 Cioè in gente onesta
 Di vita spiritale,
 O in abito che di scienza tiene.
 Dunque s' eli' é in cavalier lodata,
 Sarà mischiata,
 Causata—di più cose ; perché questa
 Conven che di sé vesta
 L' un bene e l' altro male,
 Ma virtù pura in ciascuno sta bene.
 Sollazzo è, che conviene 70
 Con esso Amore, O l' opera perfetta :
 Da questo terzo retta
 È vera leggiadria ed in esser dura,
 Siccome il Sole, al cui esser s' adduce
 Lo calore e la luce,
 Con la perfetta sua bella figura. 76
 Al gran pianeta è tutta simigliante, 96
 Che, dal levante
 Avante—infino a tanto che s' asconde,
 Con li bei raggi infonde
 Vita e virtù quaggiuso 100
 Nella materia sì, com' è disposta :
 E questa, disdegnosa di cotante
 Persone, quante
 Sembiante—portan d' uomo, e non
 risponde
 Il lor frutto alle fronde,
 Per lo mal e' hanno in uso,
 Simili beni al cor gentile accosta ;
 Che 'n donar vita è tosta
 Co' bei sembianti, e co' begli atti nuovi,
 Ch' ognora par che trovi ; no

E virtù per esempio ha chi lei piglia.
 O falsi cavalier, malvagi e rei,
 Nemici di costei,
 Ch' al prence delle stelle s' assimiglia*.
 Dona e riceve l' uom, cui questa vuole,
 Mai non sen duole ;
 Né 'l Sole,—per donar luce alle stelle,
 Né per prender da elle
 Nel suo effetto aiuto ;
 Ma l' uno e l' altro in ciò diletto tragga
 Già non s' induco ad ira per parole, 121
 Ma quelle sole
 Ricole,—che son buone, e sue novelle
 Sono leggiadro e belle.
 Per sé caro è tenuto
 E desiato da persone sagge,
 Che dell' altre selvagge
 Cotanto lodo quanto biasmo prezza ;
 Per nessuna grandezza
 Monta in orgoglio, ma quando gl' in-
 contra 130
 Che sua franchezza gli convien mos-
 trare,
 Quivi si fa laudare ;
 Color che vivon fanno tutti contra.

[Vulg. Eloq. ii. 12.]

—•—•—

SESTINA II.

[PER LA DONNA PIETRA.]

Amor, tu vedi ben, che questa donna
 La tua virtù non cura in alcun tempo,
 Che suoi dell' altre belle farsi donna.
 E poi s' accorse ch' ell' era mia donna,
 Per lo tuo raggio, che al volto mi luce,
 D' ogni crudelità si fece donna ;
 Sicché non par ch' eli' abbia cuor di
 donna,
 Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo.
 Che per lo tempo caldo e per lo freddo
 Mi fa sembiante pur com' una donna, 10
 Che fosse fatta d' una bella pietra
 Per man di quel, che me' intagliasse in
 pietra.
 Ed io, che son costante più che pietra
 In ubbidirti per beltà di donna,
 Porto nascoso il colpo della pietra,
 Con la qual tu mi desti come a pietra,
 Che t' avesse innoiato lungo tempo,

Talché m' andò al core, ov' io son pietra.
 È mai non si scopere alcuna pietra
 O da splendor di Sole, o da sua luce, 20
 Che tanta avesse nò virtù, né luce,
 Che mi potesse atar da questa pietra,
 Sicch' ella non mi meni col suo freddo
 Colà, dov' io sarò di morte freddo.
 Signor, tu sai che per argente freddo
 L' acqua diventa cristallina pietra
 Là sotto tramontana, ov' è il gran freddo,
 E V aere sempre in elemento freddo
 Vi si converte sì, che l' acqua è donna
 In quella parte, per cagion del freddo : 30
 Così dinanzi dal sembiante freddo
 Mi ghiaccia sopra il sangue d' ogni
 tempo,
 E quel pensiero, che m' accorcia il
 tempo,
 Mi si converte tutto in corpo freddo,
 • Che m' esce poi per mezzo della luce,
 Là, ond' entrò la dispietata luce.
 In lei s' accoglie d' ogni beltà luce :
 Così di tutta crudeltate il freddo
 Le corre al core, ove non va tua luce .
 Perché negli occhi sì bella mi luce 40
 Quando la miro, ch' io la veggio, in
 pietra,

E po' in ogni altro, ov' io volga mia luce.
 Dagli ocelli suoi mi vien la dolce luce,
 Che mi fa non caler d' ogni altra donna ;
 Così foss' ella più pietosa donna
 Ver me, che chiamo di notte e di luce,
 Solo per lei servire, e luogo e tempo !
 Nò per altro desio viver gran tempo.
 Però, Virtù, che sei prima che tempo,
 Prima che moto e che sensibil luce, 50
 Increscati di me, e' ho sì mal tempo.
 Entralo in core ornaì, che n' è ben tempo,
 Sicché per te se n' esca fuori il freddo,
 Che non mi lascia aver, com' altri, tempo :
 Che se mi giunge lo tuo forte tempo
 In tale stato, questa gentil pietra
 Mi vedrà coricare in poca pietra
 Per non levarmi, se non dopo il tempo,
 Quando vedrò se mai fu bella donna
 Nel mondo, come questa acerba donna.
 Canzone, io porto nella mente donna 61
 Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,
 Mi dà baldanza, ond' ogni uom mi par
 freddo ;
 Sieeh' io ardisco a far per questo freddo
 La novità, che per tua forma luce,
 Che non fu mai pensata in alcun tempo.

[Vulg. Elog. ii. 13.]

§ IV.

TENZONE DI DANTE CON FORESE DONATI.

SONETTO LII.

DANTE A FORESE.

Chi udisse tossir la mal fatata
 Moglie di Bicci vocato Forese,
 Potrebbe dir ch' eli' ha forse vernata
 Ove si fa 'l cristallo in quel paese.
 Di mezzo agosto la trovi infreddata ;
 Or sappi che de' far d' ogni altro mese !
 E non le vai perchè dorma calzata,
 Merzè del copertoio e' ha cortonese.
 La tosse, 1 freddo e l' altra mala voglia
 No l' addivien per omor ch' abbia vecchi,
 Ma per difetto ch' ella sente al nido.
 Piange la madre, e' ha più d' una doglia,
 Dicendo: Lassa, che per fichi secchi
 Messa r avrè in casa del conte Guido !

SONETTO LII*.

FORESE A DANTE.

L' altra notte mi venne una gran tosse,
 Perch' i' non avea che tener a dosso ;
 Ma incontanente che fu di, fui mosso
 Per gir a guadagnar ove che fosse.
 Udite la fortuna ove m' addosse :
 Ch' i' credetti trovar perle in un bosso,
 E be' fior in conati d'oro rosso ;
 Ed i' trovai Alaghier tra le fosse,
 Legato a nodo ch' i' non saccio 'l nome,
 Se fu di Baiamone o d' altro saggio.
 Allora mi segna' verso 'l levante ;
 E que' mi disse: Per amor di Dante,
 Scio¹ mi. Ed i' non potti veder come ;
 Tornai a dietro, e compie' mi' viaggio.

SONETTO LUI.

DANTE A FORESE.

Ben ti faranno il nodo Salamoile,
 Bicci Novello, e petti delle starne,
 Ma peggio fia la lonza del castrone,
 Che 'l cuoio farà vendetta della carne ;
 Tal che starai più presso a San Simone,
 Se tu non ti procacci dell' andarne :
 E 'ntendi che 1 fuggire el mal boccone
 Sarebbe oramai tardi a ricomprarne.
 Ma ben m' è detto che tu sai un' arte,
 Che, s' egli è vero, tu ti puoi rifare,
 Però ch' ell' è di molto gran guadagno ;
 E fa sì a tempo, che tema di carte
 Non hai, che ti bisogni scioperare ;
 Ma ben ne colse male a' fi' di Stagno.



SONETTO LUI*.

FORESE A DANTE.

Va', rivesti San Gal, prima che dichì
 Parole 0 motti d' altrui povertate,
 Che troppo n' è venuta gran pietate,
 In questo verno, a tutti suoi amichi.
 E anco, se tu rì hai per sì mendichi,
 Perchè pur mandì a noi per cantate ?
 Dal castello Altra fonte ha' ta' grembiate,
 Ch' i' naccio ben che tu te ne nutrichi.
 Ma ben t' alenerà il lavorare,
 Se Dio ti salvi la Tana e 'l Francesco,
 Che col Belluzzo tu non stia in brigata.
 A llo spedale a Pinti ha? riparare ;
 E già mi par vedere stare a desco,
 Ed in terzo, Alighier co la, farsatàt

SONETTO LIV,

DANTE A FORESE.

Bicci Novel, figliuol di non so cui,
 S' i' non ne domandasse monna Tessa,
 Giù per la gola tanta roba hai messa,
 Ch' a forza ti convien torre l' altrui,
 E già la gente si guarda da lui,
 Chi ha borsa allato, là dov' e' s'appressa ;
 Dicendo : Questi, e' ha la faccia l'essa,
 È piovico ladron negli atti sui.
 E tal giace per lui nel letto tristo,
 Per tema non sia preso a lo 'mbolaro,
 Che gli appartien quanto Giosepp' a
 Cristo.
 Di Bicci e de' fratei posso contare,
 Che, per lo sangue lor, del male acquisto
 Sanno a lor donne buon cognati stare.



SONETTO LIV*.

FORESE A DANTE.

Ben 80 che fosti figliuol d' Alaghieri,
 E accorgomene pur alla vendetta
 Che facesti di lui sì bella e netta
 De l' aguglin ched e' cambiò l' altr' ieri.
 Se tagliato rì avessi uno a quartiere,
 Di pace non dovevi aver tal fretta ;
 Ma tu ha' poi sì piena la bonetto,
 Che non la porterèbber duo somieri
 Bono uso ci ha' recato, ben til dico,
 Che qual ti carica ben di bastone,
 Colui ha' per fratello e per amico
 Il nome ti direi de le persone
 Che v' hanno posto su ; ma del panico
 Mi reca, ch' i' va' metter la ragione.

§ V.

RIME VARIE.

BALLATA IL

Deh, Violetta, che in ombra d' Amore
 Negli occhi miei si subito apparisti,
 Aggì pietà del cor che tu feristi,
 Che spera in te, e desiando muore.
 Tu, Violetta, in forma più che umana,
 Foco mettesti dentro in la mia mente
 Col tuo piacer ch' io vidi ;

Poi con atto di spirito cocente
 Creasti speme, che in parte mi sana
 Laddove tu mi ridi.
 Deh non guardare perchè a lei mi fidi,
 Ma drizza gli occhi al gran disio che
 m'arde,
 Che mille donne già, por esser tarde,
 Sentiron pena dell' altrui dolore.

BALLATA VI.

I' mi son pargoletta bella e nuova,
 Che son venuta per mostrare altrui
 Delle bellezze del loco ond' io fui.
 I' fui del cielo, e tornerovvi ancora
 Per dar della mia luce altrui diletto ;
 E chi mi vede, e non se ne innamora
 D'amor non averà mai intelletto,
 Che non mi fu in piacer alcun disdetto,
 Quando natura mi chiese a colui,
 Che volle, donne, accompagnarvi a vui
 Ciascuna stella negli occhi mi piove 11
 Del lume suo e della sua virtute ;
 Le mie bellezze sono al mondo nuove,
 Perocché di lassù mi son venute :
 Le quai non posson esser conosciute
 Se non da conoscenza d' uomo, in cui
 Amor si metta per piacer altrui.
 Queste parole si leggon nel viso
 D' un' angioletta che ci è apparita :
 E io, che per veder lei mirai fiso, 20
 Ne sono a rischio di perder la vita ;
 Perocch' io ricevetti tal ferita
 Da un, ch' io vidi dentro agli occhi sui,
 Ch' i' vo piangendo, e non m' acchetai
 pui.

BALLATA VII.

Madonna, quel signor che voi portate
 Negli occhi, tal che vince ogni possanza
 Mi dona sicurezza
 Che voi sarete amica di piotate ;
 Però che là, dov' ei fa dimoranza,
 Ed ha in compagnia molta beltate,
 Tragge tutta bontate
 A sé, come a principio e' ha possanza.
 Ond' io conforto sempre mia speranza,
 La quale è stata tanto combattuta, 10
 Che sarebbe perduta,
 Se non fosse che Amore
 Contro ogni avversità le dà valore
 Con la sua vista e con la rimem-
 branza
 Del dolce loco e del soave fiore,
 Che di nuovo colore
 Cerchiò la mente mia,
 Mercè di vostra grande cortesia.

BALLATA VIII.

Per una ghirlanderà
 Ch' io vidi, mi farà
 Sospirare ogni fiore.
 I' vidi a voi, donna, portare
 Ghirlandetta di fior gentile,
 E sovr' a lei vidi volare
 Un angioiel d' amore umile ;
 E 'n suo cantar sottile
 Dicea: Chi mi vedrà
 Launderà 1 mio signore. io
 Se io sarò là dove sia
 Fioretta mia bella [a sentire],
 Allor dirò la donna mia
 Che port' in testa i miei sospiro.
 Ma per crescer disire
 Mia donna verrà
 Coronata da Amore.
 Lo paroletto mie novelle,
 Che di fiori fatto han ballata,
 Per leggiadria ci hanno tolt' elle 20
 Una vesta ch' altrui fu data :
 Però siate pregata,
 Qual uom la canterà,
 Che li facciate onore,

BALLATA VIII*.

Perchè ti vedi giovinetta e bella,
 Tanto che svegli nella mente Amore,
 Pres' hai orgoglio e durezza nel core.
 Orgogliosa se' fatta e per me dura,
 Po' che d' ancider me, lasso ! ti prove :
 Credo che 'l facci per esser sicura
 Se la virtù d' Amore a morte move.
 Ma perchè preso più ch' altro mi trove,
 Non hai rispetto alcun del mi' dolore.
 Possi tu spermentar lo suo valore !

BALLATA X.

Voi che sapete ragionar d' Amore,
 Udite la ballata mia pietosa,
 Che parla d' una Donna disdegnosa,
 La qual m'ha tolto il cor per suo valore.
 Tanto disdegna qualunque la mira,
 Che fa chinare gli occhi di paura,
 Perocché intorno a' suoi sempre si gira
 D' ogni crudelitate una pintura;

Ma dentro portan la dolce figura,
 Che all' anima gentil fa dir: Mercede!
 Si virtuosa, che quando si vede, 11
 Trae li sospiri altrui fuora del core.
 Par ch' ella dica: Io non sarò umile
 Verso d' alcun, che negli occhi mi
 guardi,
 Ch' io ci porto entro quel signor gentile,
 Che m' ha fatto sentir degli suoi dardi.
 E certo i' credo che così li guardi,
 Per vederli per sé quando lo piace,
 A quella guisa retta donna face
 Quando si mira per volere onore. 20
 Io non ispero che mai per piotate
 Degnasse di guardare un poco altrui,
 Così è fera donna in sua beltate
 Questa che sente Amor negli occhi sui.
 Ma quanto vuol nasconda e guardi lui,
 Ch' io non veggia talor tanta salute;
 Perocché i miei disiri avran virtuto
 Contra 1 disdegno che mi dà tremore.

[Vedi Convivio iii. 9-10.]

CANZONE XI.

Amor, dacché convien pur ch' io mi doglia,
 Perché la gente m' oda,
 E mostri me d' ogni virtute spento,
 Dammi sapere a pianger oome voglia,
 Sì che 'l duol che si snoda
 Portin le mie parole, com' io 'l sento.
 Tu vuoi ch' io muoia, ed io ne son
 contento:
 Ma oh! mi scuserà, s' io non so dire
 Ciò, che mi fai sentire?
 Chi crederà ch' io sia ormai sì colto? io
 E se mi dai parlar quanto tormento,
 Fa, signor mio, che innanzi al mio
 morire,
 Questa rea per me noi possa udire;
 Che, se intendesse ciò che dentro ascolto,
 Pietà faria men hello il suo bel volto.
 Io non posso fuggir, ch' ella non vegna
 Nell' immagine mia,
 Se non come il pensier che la vi mena.
 L' anima folle, che al suo mal s'ingegna,
 Com' ella è bella e ria 20
 Così dipinge, e forma la sua pena:
 Poi la riguarda, e quando ella è ben piena

Del gran desio, che degli occhi le tira,
 Incontro a sé s' adira,
 C ha fatto il foco, ov' ella trista incende.
 Quale argomento di ragion raffrena,
 Ove tanta tempesta in me si gira?
 L' angoscia, che non cape dentro, spira
 Fuor della bocca sì, ch' ella s'intende,
 Ed anche agli occhi lor merito rende. 30
 La nemica figura, che rimane
 Vittoriosa e fera,
 E signoreggia la virtù che vuole,
 Vaga di sé medesima andar mi fané
 Colà, dov' ella è vera,
 Come simile a simii correr suole.
 Ben conosco che va la neve al Sole;
 Ma più non posso: fo come colui,
 Che nel podere altrui
 Va co' suoi piedi ai loco, ov' egli è
 morto. 40
 Quando son presso, parmi udir parole
 Dicer: Via via! vedrai morir costui?
 Allor mi volgo per vedere a cui
 Mi raccomandì: e 'ntanto sono scorto
 Dagli occhi, ch' e m' ancidono a gran
 torto.
 Qual io divegno sì feruto, Amore,
 Sailo tu, e non io,
 Che rimani a veder me senza vita;
 E se l' anima torna poscia al core,
 Ignoranza ed oblio 50
 Stato è con lei, mentre ch' ella è partita.
 Com' io risurgo, e miro la ferita,
 Che mi disfece quando io fui percosso,
 Confortar non mi posso
 Sì, ch' io non tremi tutto di paura.
 E mostra poi la faccia scolorita
 Qual fu quel trono, che mi giunse
 addosso;
 Che se con dolce riso è stato mosso,
 Lunga fiata poi rimane oscura,
 Perché lo spirito non si rassicura. 60
 Così m' hai conco, Amore, in mezzo l' Alpi,
 Nella valle del fiume,
 Lungo il qual sempre sopra me sei forte.
 Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi
 Mercè del fiero lume,
 Che sfolgorando fa via alla morte.
 Lasso! non donne qui, non genti accorte
 Veggio, a cui mi lamenti del mio male.
 Se a costei non ne cale,
 Non spero mai d' altrui aver soccorso:

E questa, sbandeggiata di tua corte, 71
 Signor, non cura colpo di tuo strale :
 Fatto ha d' orgoglio ai petto sohermo
 tale,
 Ch' ogni saetta li spunta suo corso ;
 Per che l' armato cuor da nulla è morso.
 0 montanina mia canzon, tu vai ;
 Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
 Che fuor di sé mi serra,
 Vota d' amore, e nuda di pietate ;
 Se dentro v' entri, va dicendo : Ornai 80
 Non vi può fare il mio fattor più guerra ;
 Là, ond' io vegno, una catena il serra
 Tal, che se piega vostra crndelate,
 Non ha di ritornar qui liberiate.

[Vedi Epistola iv (iii).]



CANZONE XII.

[PER LA DONNA PIETRA.]

Cusi nel mio parlar voglio esser aspro,
 Com' è negli atti questa bella pietra,
 La quale ognora impietra
 Maggior durezza e più natura cruda,
 E veste sua persona d' un diaspro
 Tal, che per lui, o perch' ella s' arretra,
 Non esce di faretra
 Saetta, che giammai la colga ignuda ;
 Ed ella ancide, e non vai ch' uom si
 chiuda,
 Né si dilunghi da' colpi mortali, 10
 Che, com' avesser ali,
 Giungono altrui, e spezzan ciascun'
 arme;
 Sicch' io non so da lei, né posso aitar me.
 Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi,
 Né luogo che dal suo viso m' asconda ;
 Che, come fior di fronda,
 Così della mia mente tien la cima.
 Cotanto del mio mal par che si prezzi,
 Quanto legno di mar, che non leva onda ;
 E 'l peso che m' affonda 20
 È tal, che non potrebbe adagnar rima.
 Ahi ! angosciosa e dispietata lima,
 Che sordamente la mia vita scemi,
 Perché non ti ritemi
 Sì di rodermi il core a scorza a scorza,
 Com' io di dire altrui chi ti dà forza?
 Che più m' trema il cor, qualora io penso

Di lei in parte, ov' altri gli occhi induca,
 Per tema non traluca
 Lo mio pensier di fuor si che si scopra, 30
 Ch' io non fo della morte, che ogni senso
 Colli denti d' Amor già mi manduca ;
 Ciò è che 'l pensier bruca
 La lor virtù sì che n' allenta l' opra.
 E' m' ha percosso in terra, e stammi
 sopra
 Con quella spada, ond' egli ancise Dido,
 Amore, a cui io grido,
 Mercè chiamando, ed umilmente il
 priego ;
 Ed el d' ogni mercè par messo al niego.
 Egli alza ad ora ad or la mano, e sfida 40
 La debole mia vita, esto perverso,
 Che disteso e riverso
 Mi tiene in terra d' ogni guizzo stanco,
 Allor mi surgon nella mente strida ;
 E 'l sangue, ch' è per le vene disperso,
 Fuggendo corre verso
 Lo cor che 'l chiama ; ond' io rimango
 bianco.
 Egli mi liede sotto il braccio manco
 Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza ;
 Allor dico : S' egli alza 50
 Un' altra volta, Morte m' avrà chiuso
 Prima che 'l colpo sia disceso giusto.
 Così vedess' io lui fender per mezzo
 Lo core alla crudele, che 'l mio squatra !
 Poi non mi sarebb' atra
 La morte, ov' io per sua bellezza corro !
 Che tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo,
 Questa scherana micidiale e latra.
 Oimè ! perchè non latra
 Per me, com' io per lei, nel caldo borro ?
 Che tosto griderei : Io vi soccorro ; 61
 E farei volentier, siccome quegli,
 Che ne' biondi capegli,
 Ch' Amor per consumarmi increspa e
 dora,
 Mettere mano e piacere 'le allora.
 S' io avessi le belle treccie prese,
 Che fatte son per me scudiscio e ferza,
 Pigliandole anzi terza,
 Con esse passerei vespero e squille :
 E non sarei pietoso né cortese, 70
 Anzi farei com' orso quando scherza.
 E se Amor me ne sferza,
 Io mi vendicherei di più di mille ;
 Ancor negli occhi, ond' escon le faville

Che m' infiammano il cor, ch' io porto
anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendar lo fuggir che mi face ;
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m' ha ferito il core, e che m' invola
Quello, ond' io ho più gola, 81
E dàlie per lo cor d' una saetta ;
Che bel' onor s'acquista in far vendetta.



CANZONE XIII.

E' m'incresce di me sì duramente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà quanto 'l martiro,
Lasso ! però che dolorosamente
Sento contra mia voglia
Raccoglièr l' aer del sezza' sospiro
Entro 'n quel cor, che i begli occhi
ferirò
Quando gli aperse Amor con le sue
mani,
Per condurmi al tempo che mi sfaco.
Oimè, quanto piani, 10
Soavi e dolci ver me si levarò,
Quand' egli incominciò
La morte mia, che tanto mi dispiace,
Dicendo : Nostro lume porta pace !
Noi darem pace al core, a voi diletto,
Diceno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta ;
Ma poichè sepper di loro intelletto,
Che per forza di lei
M' era la mente già ben tutta tolta, 20
Con le insegne d' Amor clieder la volta ;
Sicchè la lor vittoriosa vista
Poi non si vide pur una fiata,
Ond' è rimasa trista
L' anima mia che n' attendea conforto,
Ed ora quasi morto
Vede lo core a cui era sposata,
E partir le conviene innamorata.
Innamorata se ne va piangendo
Fuora di questa vita 30
La sconsolata, che la caccia Amore.
Ella si muove quinci, sì dolendo,
d' i' anzi la sua partita
L' ascolta con pietate il suo fattore.
Ristretta s' è entro il mezzo èlei core

Con quella vita che rimane spenta
Solo in quel punto ch' ella sen va via :
E ivi si lamenta
D' Amor, che fuor d' esto mondo la
caccia ;
E spessamente abbraccia 40
Gli spiriti che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.
L' immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Là 've la pose quei che fu sua guida ;
E non le pesa del mal ch' ella vede :
Anzi vie più bel' ora
Che mai, e vie più lieta par che rida ;
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra colei, che piange il suo partire, 50
Vanne, misera, fuor, vattene ormai !
Questo grida il desire,
Che mi combatte *con* come suole,
Avvegna che men duole,
Perocchè 'l mio sentire è meno assai,
Ed ò più presso al terminar de' guai.
Lo giorno, che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mento che vien meno,
La mia persona pargola sostenne 60
Una passion nuova,
Tal ch' io rimasi di paura pieno ;
Ch' a tutte mie virtù fu posto un freno
Subitamente sì, ch' io caddi in terra
Per una luce, che nel cuor percorso.
E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Por lui in questo mondo giunta fosse :
Ma or ne incresce a quei che questo
mosse. 7°
Quando m' apparve poi la gran beltate,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato,
Quella virtù, che ha più nobilitate,
Mirando nel piacere,
S' accorse ben, che 'l suo male era nato ;
E conobbe l' elisio ch' era criato
Per lo mirare intento ch' ella fece.
Sicchè piangendo disse all' altre poi :
Qui giugnerà, in vece 80
D' una ch' io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura ;
Che sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che fia piacer degli occhi suoi.

Io ho parlato a voi, giovani donne,
 Che avete gli occhi di bellezze ornati,
 E la mente d' amor vinta e pensosa,
 Perchè raccomandati
 Vi sian gli detti miei ovunque sono.
 E 'nnanzi a voi perdono 90
 La morte mia a quella bella cosa,
 Che me n' ha colpa e mai non fu pietosa.



CANZONE XIV.

Io sento sì d' Amor la gran possanza,
 Oh' io non posso durare
 Lungamente a soffrire, ond' io mi
 doglio;
 Perocché il suo valor si pure avanza,
 E 'l mio sento mancare
 Sì, ch' io son meno ognora ch' io non
 soglio.
 Non dico ch' Amor faccia più ch' io
 voglio,
 Che, se facesse quanto il voler chiede,
 Quella virtù, che natura mi diede,
 Noi sosterria, perocch' ella è finita : 10
 Ma questo è quello ond' io prendo cor-
 doglio,
 Che alla voglia il poder non terrà fedo ;
 E se di buon voler nasce mercede,
 Io la dimando per aver più vita
 Bagli occhi che nel lor bello splendore
 Portan conforto, ovunque io sento
 amore.

Entrano i raggi di questi occhi belli
 Ne' miei innamorati,
 E portan dolce, ovunque io sento amaro ;
 E sanno lo cammin, siccome quelli 20
 Che già vi son passati ;
 E sanno il loco, dove Amor lasciaro,
 Quando per gli occhi miei dentro il
 menaro.
 Per che mercè, volgendosi, a me fanno,
 E di colei cui son procaccian danno
 Celandosi da me, poi tanto l' amo,
 Che sol per lei servir mi tengo caro.
 E' miei pensier, che pur d'amor si fanno,
 Come a lor segno, al suo servizio vanno :
 Per che l' adoperar si forte bramo, 30
 Che, s'io 'l credessi far fuggendo lei,
 Lieve saria ; ma so ch' io ne morrei.

Ben è verace amor quel che m' ha preso
 E ben mi stringe forte,
 Quand' io farei quel ch' io dico per lui
 Che nullo amore è di cotanto peso,
 Quanto è quel che la morte
 Face piacer, per ben servire altrui :
 Ed io 'n cotal voler fermato fui
 Sì tosto, come il gran desio ch' io sento
 Fu nato per virtù del piacimento, 41
 Che nel bel viso ogni bel s' accoglie.
 Io son servente, e quando penso a cui,
 Qual ch' ella sia, di tutto son contento,
 Che l' uom può ben servir contra
 talento ;

E se mercè giovinezza mi toglie,
 Io spero tempo che più ragion prenda,
 Purché la vita tanto si difenda.
 Quand' io penso un gentil desio, ch' è nato
 Del gran desio ch' io porto, 50
 di' a ben far tira tutto il mio potere,
 Parmi esser di mercede oltrapagato ;
 Ed anche più ch' a torto
 Mi par di servitor nomo tenere :
 Così dinanzi agli occhi del piacere
 Si fa 'l servir mercè d' altrui bontate.
 Ma poich' io mi ristringo a veritate,
 Convien che tal desio servizio conti ;
 Perocché s' io procaccio di valere,
 Non penso tanto a mia proprietà, 60
 Quanto a colei che m' ha in sua
 podestate,
 Che 'l fo perchè sua cosa in pregio monti ;
 Ed io son tutto suo ; così mi tegno,
 Ch' Amor di tanto onor m' ha fatto
 degno.

Altri ch' Amor non mi potea far tale,
 Ch' io fossi degnamente
 Cosa di quella che non s'innamora,
 Ma stassi come donna, a cui non cale
 Dell' amorosa mente,
 Che senza lei non può passare un' ora.
 Io non la vidi tante volte ancora, 71
 Ch' io non trovassi in lei nuova bellezza ;
 Onde Amor cresce in me la sua grandezza
 Tanto, quanto il piacer nuovo s' aggiunge.
 Ond' egli avvien, che tanto fo dimora
 In uno stato, e tanto Amor m' avvezza
 Con un martiro e con una dolcezza,
 Quant'è quel tempo che spesso mi pugne,
 Che dura daech' io perdo la sua vista
 Infine al tempo ch' ella si racquista. 80

Canzon mia bella, se tu mi somigli,
 Tu non sarai sdegnosa
 Tanto quanto alla tua bontà s'avviene ;
 Però ti prego che tu t' assottigli,
 Dolce mia amorosa,
 In prender modo e via, che ti stoa bene.
 Se cavalier t'invita, o ti ritieni,
 Innanzi che nel suo piacer ti metta,
 Espia, se far lo puoi, della sua setta,
 Se vuoi saver qual è la sua persona ; 90
 Che 'l buon col buon sempre camera
 tiene.
 Ma egli avvien, che spesso altri si getta
 In compagnia, che non è che disdetta
 Di mala fama, ch' altri di lui suona.
 Con rei non star uè a cerchio né ad arte,
 Ciiè non fu mai saver tenor lor parte.
 Canzone, a' tre *men* rei di nostra terra
 Te n' andrai prima che vadi altrove :
 Li due saluta, e 'l terzo vo' che prove
 Di trarlo fuor di mala setta in pria. 100
 Digli che 'l buon col buon non prende
 guerra,
 Prima che co' malvagi vincer prove ;
 Digli eh' è folle chi non si remove
 Per tema di vergogna da follia ;
 Che que' la teme e' ha del mal paura,
 Perchè, fuggendo l'un, l' altro assicura.

—♦—

CANZONE XV.

[PER LA DONNA PIETRA.]

Io son venuto al punto della rota,
 Che l' orizzonte, quando il Sol si corca,
 Ci parturisce il geminato cielo,
 E la stella d' amor ci sta rimota
 Per lo raggio lucente, che la 'nforca
 Si di traverso, che le si fa velo ;
 E quel pianeta, che conforta il gelo,
 Si mostra tutto a noi per lo grand' arco,
 Nel qual ciascun di sette fa poca ombra :
 E però non disombra 10
 Un sol pensier d'amore, ond' io son carico,
 La mente mia, ch' è più dura che pietra
 In tener forte immagine di pietra.

Levasi della rena d' Etiopia
 Lo vento pellegrin, che l' aere turba,
 Per la sfera del Sol, ch' ora la scalda ;

E passa il mare, onde conduoe copia
 Di nebbia tal, che, s'altro non la disturba,
 Questo emispero chiude tutto, e salda ;
 E poi si solve, e cado in bianca falda 20
 Di fredda neve, ed in noiosa pioggia,
 Ondo l' aere s' attrista tutto, e piagne :
 Ed Amor, che sue ragne
 Ritira in alto por lo vento che poggia,
 Non m' abbandona ; si è bella donna
 Questa crudel, che m' è data per donna.
 Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue
 Del paese d' Europa, che non perde
 Le sette stelle gelide unquema ;
 E gli altri han posto alle lor voci
 triogue 30
 Per non sonarle infino al tempo verde,
 Se ciò non fosse por cagion di guai ;
 E tutti gli animali, che son gai
 Di lor natura, son d' amor disciolti,
 Perocché 'l freddo lor spirito ammorta.
 E ' ; mio più d' amor porta ;
 Che gli dolci pensier non mi son tolti,
 Né mi son dati per volta di tempo,
 Ma donna gli mi dà, e' h'apicciol tempo.
 Passato hanno lor termine le fronde, 40
 Che trasse fuor la virtù d' Ariete,
 Per adornare il mondo, e morta è
 l' erba ;
 Ramo di foglia verde a noi s' asconde,
 Se non se in lauro, in pino o in abete,
 O in alcun che sua verdura serba ;
 E tanto è la stagion forte ed acerba,
 C ha morti gli fioretti per le piagge,
 Gli quai non poten tollerar la brina :
 E la crudele spina
 Però Amor di cor non la mi traggio ; 50
 Perch' io son fermo di portarla sempre
 di ' io sarò in vita, s' io vivessi sempre.
 Versan le vene le fumifero acque
 Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
 Che d' abisso gli tira suso in alto ;
 Onde cammino al bel giorno mi piacque,
 Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
 Che durerà del verno il grande assalto.
 La terra fa un suol che par di smalto,
 E l' acqua morta si converte in vetro 60
 Per la freddura, che di fuor la serra.
 Ed io della mia guerra
 Non son però tornato un passo arretro,
 Nò vo' tornar ; che se 'l martiro è dolce,
 La morte de' passare ogni altro dolce.

Canzone, or che stira di me nell' altro
 Dolce tempo novello, quando piove
 Amore in terra da tutti li cieli,
 Quando por questi geli
 Amore è solo in me, e non altrove? 70
 Saranno quello, ch' è d' un uora di
 marmo,
 Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

—♦—

CANZONE XVI.

La dispietata mente, che pur mira
 Di retro al tempo che se n' è andato,
 Dall' un de' lati mi combatte il core ;
 E 'l disio amoroso, che mi tira
 Ver lo dolce paese e' ho lasciato,
 Dall' altra parte è con la forza d' Amore ;
 Né dentro i' sento tanto di valore,
 Che lungamente i' possa far difesa,
 Gentil madonna, se da voi non vene :
 Però, se a voi conviene 10
 Ad iscampo di lui mai-fare impresa,
 Piaciavi di mandar vostra salute,
 Che sia conforto della sua virtute.
 Piaciavi, donna mia, non venir meno
 A questo punto al cor che tanto v' ama,
 Poi sol da voi lo suo soccorso attende ;
 Che buon signor già non restringe freno,
 Per soccorrere lo servo, quando 'l chiama,
 Che non pur lui, ma suo onor difende.
 E certo la sua doglia più m'incende, 20
 Quand' i' mi penso ben, donna, che vui
 Per man d' Amor là entro pinta sete :
 Così e voi dovete
 Vio maggiormente aver cura di lui ;
 Che que' da cui convien che 'l ben
 s' appari,
 Per l' immagine sua ne tien più cari.
 Se dir voleste, dolce mia speranza,
 Di dare indugio a quel ch' io vi domando,
 Sacciate che l' attendere io non posso ;
 Ch' i' sono al fine della mia possanza. 30
 E ciò conoscer voi dovete, quando
 L' ultima speme a cercar mi son mosso ;
 Che tutti in carchi sostenere addosso
 De' l' uomo infin al peso ch' è mortale,
 Prima che 'l suo maggiore amico provi,
 Poi non sa qual lo trovi :
 E s' egli avvien che gli risponda male,

Cosa non è che costi tanto cara ;
 Chè morte n' ha più tosto e più amara,
 E voi pur sete quella ch' io più amo, 40
 E che far mi potete maggior dono,
 E 'n cui la mia speranza più riposa ;
 Che sol per voi servir la vita bramo ;
 E quelle cose, che a voi onor sono,
 Dimando e voglio ; ogni altra m'è noiosa.
 Dar mi potete ciò ch' altri non m' osa ;
 Che 'l sì e 'l no di me in vostra mano
 Ha posto Amore ; ond' io grande mi tegno.
 La fede ch' io v' assegno
 Muove dal portamento vostro umano ; 50
 Chè ciascun che vi mira, in veftate
 Di fuor conosce che dentro è pie tate.
 Dunque vostra salute ormai si muova,
 E vegna dentro al cor che lei aspetta,
 Gentil madonna, come avete inteso :
 Ma sappia che l' entrar di lui si trova
 Serrato forte da quella saetta,
 Ch' Amor lanciò lo giorno ch' i' fui preso ;
 Per che l' entrare a tutt' altri è conteso,
 Fuor ch' a' messi d' Amor, ch' aprir lo
 sanno 60
 Per volontà della virtù che 'l serra.
 Onde nella mia guerra
 La sua venuta mi sarebbe danno,
 Sed ella fosse senza compagnia
 De' messi del signor, che m' ha in balla.
 Canzone, il tuo cammin vuol esser corto ;
 Che tu Sii ben, che poco tempo ormai
 Puote aver luogo quel, per che tu vai.

—♦—

CANZONE XVI*.

Lo doloroso amor che mi conduce
 A fin di morte per piacer di quella
 Che lo mio cor solea tener gioioso,
 M' ha tolto, e toglie ciascun di, la luce
 Ch' avean gli occhi miei di tale stella,
 Che non credea di lei mai star doglioso :
 E 'l colpo suo e' ho portato nascoso,
 Ormai si scopre per soverchia pena,
 La qual nasce del foco
 Che m' ha tratto di gioco, 10
 Si ch' altro mai che male io non aspetto ;
 E 'l viver mio (ormai esser de' poco)
 Fin alla morte mia sospira e dice :
 Per quella moro e' ha nome Beatrice,
 ael dolce nome, che mi fa il cor agro,
 Tutte fiate ch' i' lo vedrò scritto

Mi farà nuovo ogni dolor ch' io sento ;
 E della doglia diverrò sì magro
 Della persona, e 'l viso tanto afflitto
 Che qual mi vederà n' avrà pavento. 20
 E ollor non trarrà sì poco vento
 Che non mi meni, sì ch' io cadrò freddo ;
 E per tal verrò morto,
 E 'l dolor sarà scorto
 Con l' anima che sen gira sì trista ;
 E sempre mai con lei starà ricolto,
 Ricordando hi gioi' del dolce viso,
 A che niente par lo Paradiso.
 Pensando a quel che d' Amore ho provato,
 L' anima mia non chiede altro dilotto, 30
 Nò il penar non cura, il quale attende ;
 Che, poi che 'l corpo sarà consumato,
 Se n' anderà l' amor che m' ha sì stretto
 Con lei a quel ch' ogni ragione intende ;
 E se del suo peccar pace no i rende,
 Partirassi col tormentar ch' è degna,
 Sì che non ne paventa ;
 E starà tanto attenta
 D'imaginar colei per cui s' è mossa,
 Che nulla pena avrà ched ella senta ; 40
 Siche se 'l questo mondo io l' ho perduto,
 Amor nell' altro men darà tributo.
 Morte, che fai piacere a questa donna,
 Per pietà innanzi che tu mi discigli,
 Va da lei, fatti dire
 Perchè m' avvien che la luce di quigli
 Che mi fan tristo, mi sia così tolta :
 Se per altrui ella fosse ricolta,
 Falmi sentire, e trarrà' mi d' errore,
 E assai finirò con men dolore. 50

◆◆◆

CANZONE XX.

Tre donne intorno al cor mi son venute,
 E seggionsi di fore ;
 Che dentro siede Amore,
 Lo quale è in signoria della mia vita.
 Tanto son belle, e di tanta virtute,
 Che 'l possente signore,
 Dico quel ch' è nel core,
 Appena del parlar di lor s' aita.
 Ciascuna par dolente e sbigottita,
 Come persona discacciata e stanca, 10
 Cui tutta gente manca,
 E cui virtute né beltà non vale.
 Tempo fu già, nel quale,
 Secondo il lor parlar, furon dilette,

Or sono a tutti in ira ed in non cale.
 Queste così solette
 Venute son come a casa d' amico ;
 Che sanno ben che dentro è quel ch' io
 dico.
 Dolosi l' una con parole molto,
 E 'n sulla man sì posa .0
 Come succisa rosa :
 Il nudo braccio, di dolor colonna,
 Sente l' oraggio che cade dal volto :
 L' altra man tiene ascosa
 La faccia lagrimosa ;
 Discinta e scalza, e sol di so par donna.
 Come Amor prima per la rotta gonna
 La vide in parte, che il tacere è bello,
 Egli, pietoso e fello,
 Di lei e del dolor fece dimanda : 30
 Oh di pochi vivanda
 (Rispose in voce con sospiri mista)
 Nostra natura qui a te ci manda.
 Io, che son la più trista,
 Son suora alla tua madre, e son Drit-
 tura ;
 Povera, vedi, a panni ed a cintura.
 Poiché fatta si fu palese e conta,
 Doglia e vergogna preso
 Lo mio signore, e chiese
 Chi fosser l' altro due ch' eran con
 lei. 40
 E questa, ch' era sì di pianger pronta,
 Tosto che lui intese,
 Più nel dolor s' accese,
 Dicendo : A te non duol degli occhi
 miei ?
 Poi cominciò : Siccome saper dèi,
 Di fonte nasce Nilo picciol fiume
 Quivi, dove l gran lume
 Toglie alla terra del vinco la fronda ;
 Sovra la vergin onda
 Generai io costei, che m' è da lato, 50
 E che s' asciuga con la treccia bionda.
 Questo mio bel portato,
 Mirando so nella chiara fontana,
 Generò questa che m' è più lontana.
 Fenni i sospiri Amore un poco tardo ;
 E poi con gli occhi molli,
 Che prima furon folli,
 Salutò le germane sconsolate.
 E poiché prese l' uno e l' altro dardo,
 Disse : Drizzate i colli : 60
 Ecco l' armi ch' io volli ;

Per non usar, vedete, son turbate.
 Larghezza e Temperanza, e l' altre nate
 Bel nostro sangue mendicando vanno.
 Però, se questo è danno,
 Piangano gli occhi, e dolgasi la bocca
 Degli tiomini a cui tocca,
 Che sono a' raggi di cotal ciel giunti ;
 Non noi, che semo dell' eterna Tocca :
 Che, se noi siamo or punti, 70
 Noi pur saremo, e pur tornerà gente,
 Che questo dardo farà star lucente.
 Ed io, che ascolto nel parlar divino
 Consolarsi e dolersi
 Così alti dispersi,
 L' esilio, che m' è dato, onor mi tegno :
 Che, se giudizio o forza di destino,
 Vuoi pur che il mondo versi
 I bianchi fiori in persi,
 Cader co' buoni è pur di lode degno. 80
 E se non che degli occhi mici 'l bel
 segno
 Per lontananza m' è tolto dal viso,
 Che m' have in fuoco miso,
 Lieve mi conterei ciò che m' è grave,
 Ma questo fuoco m' bave
 Già consumato sì l' ossa e la polpa,
 Che Morte al petto m' ha posto la
 chiave.
 Onde, s'io ebbi colpa,
 Più lune ha volto il Sol, poiché fu
 spenta,
 Se colpa muore purché l'uom si penta. 90
 Canzone, a' panni tuoi non ponga uom
 mano,
 Per veder quel che bella donna chiude :
 Bastin le parti nude ;
 Lo dolce pomo a tutta gente nega,
 Per cui ciascun man piega.
 Mas' egli avvien che tu alcun mai truovi
 Amico di virtù, ed e' ti priega,
 Patti di color nuovi,
 Poi gli ti mostra ; e 'l fior, ch' è bei di
 fuori,
 Fa desiar negli amorosi cuori. 100
 Canzone, uccella con le bianche penne ;
 Canzone, caccia con li neri veltri,
 Che fuggir mi convenne,
 Ma far mi poterian di pace dono.
 Però noi fan che non san quel che sono :
 Camera di perdon savio uom non serra,
 Che 'l perdonare è bel vincer di guerra.

SONETTO XXVI.

Chi guarderà giammai senza paura
 Negli occhi d'està bella pargoletta,
 Che m'hanno concio sì, che non s'aspetta
 Per me se non la morte, che ni' è dura ?
 Vedete quanto è forte mia ventura,
 Che fu tra l' altre la mia vita eletta
 Per dare esempio altrui, ch' uom non si
 metta
 A rischio di mirar la sua figura.
 Destinata mi fu questa finita
 Dacch' un uom convènia esser disfatto,
 Perdi' altri fosse di pericòl tratto ;
 E però lasso ! fu' io così ratto
 In trarre a me 'l contrario della vita,
 Come virtù di stella margherita.

SONETTO XXVI*.

Com' più vi fere Amor co' suoi vincastri,
 Più li vi fate in ubbidirlo presto,
 Ch' altro consiglio, ben lo vi protesto,
 Non vi si può già dar : chi vuol l' in-
 castri.
 Poi, quando fie stagion, coi dolci impiastri
 Farà stornarvi ogni tormento agresto,
 Che 'l mal d'Amor non è pesante il sesto
 Ver ch' è dolce lo ben. Dunque ormai
 lastri
 Vostro cor lo cammin per seguitare
 Lo suo sommo poder, se v' ha sì punto
 Come dimostra 'l vostro buon trovare ;
 E non vi disviatè da lui punto,
 Ch' elli sol può tutt' allegrezza dare
 E suoi serventi meritare a punto.

SONETTO XXVII.

Degli occhi della mia Donna si muove
 Un lume sì gentil, che dove appare
 Si vedon cose, ch' uom non può ritrare
 Per loro altezza e per loro esser nuove.
 E de' suoi razzi sovra 'l mio cor piove
 Tanta paura, che mi fa tremare,
 E dicer : ' Qui non voglio mai tornare * ;
 Ma poscia perdo tutte le mie prove,
 E toni orni colà, dov' io son vinto,
 Eiconfortando gli occhi paurusi,
 Che sentier prima questo gran valore.
 Quando son giunto, lasso ! ed ei son chiusi ;
 Lo disio che gli mena quivi è stinto :
 Vero proweggia allo mio stato Amore.

SONETTO XXVII'.

[A CINO DA PISTOIA IN NOME DEL MARCHESE

MOROELLO MALASFINA.]

Degno fa voi trovare ogni tesoro
 La voce vostra sì dolce e latina;
 Ma volgibile cor vendisvicina,
 Ove stecco d' Amor mai non fé foro,
 Io che trafitto sono in ogni poro
 Del prtin che con sospir si medicina,
 Pur trovo la miniera in cui a' affina
 Quella virtù per cui mi discoloro.
 Non è colpa del Sol se l' orba fronte
 Noi vede quando scende e quando poia,
 Ma della condizion malvagia e croia.
 S' i' vi vedessi uscir degli occhi ploia
 Per prova fare alle parole conte,
 Non mi porreste di sospetto in ponte.

SONETTO XXVIII'.

Deh ragioniamo insieme un poco, Amore,
 E trammi d' ira, che mi fa pensare;
 E se vuol l' un dell' altro dilettere,
 Trattiam di nostra donna ornai, signore.
 Certo il viaggio ne parrà minore
 Prendendo un così dolce tranquillare,
 E già mi par gioioso il ritornare,
 Udendo dire e dir di suo valore.
 Or incomincia, Amor, che si conviene,
 E muoviti a far ciò ch' è la cagione
 Che ti dichini a farmi compagnia,
 O vuol mercede o vuol tua cortesia;
 Che la mia mente il mio pensier dipone,
 Cotal disio dell' ascoltar mi viene.

SONETTO XXIX.

Di donne io vidi una gentile schiera
 Questo Ognissanti prossimo passato,
 Ed una ne venia quasi imprimiera,
 Veggendosi l' Amor dal destro lato.
 Degli occhi suoi gittava una lumiera
 La qual pareva un spirito infiammato;
 E i' ebbi tanto ardir, ch' in la sua oera
 Guarda¹, e vidi un angiol figurato.
 A chi era degno donava salute
 Con gli atti suoi quella benigna e piana,
 E rapiva 1 core a ciascun di virtute.
 Credo che dello ciel fosse soprana,
 E venne in terra per nostra salute:
 Là 'nd' è beata chi l' è pros'simana.

SONETTO XXX.

Due Donne in cima della mente mia
 Venute sono a ragionar d' amore:
 L' una ha in sé cortesia e valore,
 Prudenza ed onestate in compagnia.
 L' altra ha bellezza e vaga leggiadria,
 Adorna gentilezza le fa onore.
 Ed io, mercè del dolce mio signore,
 Mi sto a pie della lor signoria.
 Parlali bellezza e virtù all' intelletto,
 E fan quistion, come un cuor poate stare
 Intra due donne con amor perfetto.
 Risponde il fonte del gentil parlare,
 Ch' amar si può bellezza per diletto,
 E puossi amar virtù per operare.

SONETTO XXXII.

[A GUIDO CAVALCANTI.]

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
 Fossimo presi per incantamento,
 E messi in un vascel, ch' ad ogni vento
 Per mare andasse al voler vostro e mio;
 Sicché fortuna, od altro tempo rio,
 Non ci potesse dare impedimento,
 Anzi, vivendo sempre in un talento,
 Di staro insieme crescesse 'l disio.
 E monna Vanna e monna Lagia poi,
 Con quella ch' è sul numer delle trenta,
 Con noi ponosse il buono incantatore:
 E quivi ragionar sempre d' amore,
 E ciascuna di lor fosso contenta,
 Siccome i' credo che saremmo noi.

SONETTO XXXII'.

[RISPOSTA DI GUIDO CAVALCANTI.]

*S' io fossi quelli che d' amor fu degno,
 Del qual non trovo sol che rimembranza,
 E la donna tenesse altra sembianza,
 Assai mi piacerla sì fatto legno.*
*E tu, che se' dell' amoroso regno
 Là onde di merzè nasce speranza,
 Riguarda se 'l mio spirito ha pesanza,
 Ch' un prest' arder di lui ha fatto segno,*
*E tragge l' arco elve li tese Amore,
 Sì lietamente, che la sua persona
 Par che di gioco porti signoria.*
*Or odi maraviglia ch' è disia:
 Lo spirito fedito li perdona,
 Vedendo che li strugge il suo valore'*

SONETTO XXXII**.

[A CINO DA PISTOIA.]

I' ho veduto già senza radice
 Legno ch' è per umor tanto gagliardo,
 Che qu' che vide nel fiume Lombardo
 Cader suo figlio, fronde fuor n' elice ;
 Ma frutto no, però che 1 contradice
 Natura, ch' al difetto fa riguardo,
 Perchè conosce che saria bugiardo
 Sapor non fatto da vera notrice.
 Giovane donna a cotal guisa verde
 Talor per gli occhi si addentro è gita,
 Che tardi poi è stata la partita.
 Periglio è grande in donna sì vestita :
 Però l' affronto della gente verde
 Parmi che la tua caccia [non] soguer de'.



SONETTO XXXIII'.

[A UN AMICO SCONOSCIUTO.]

Io Dante a te che m' hai così chiamato
 Rispondo brio ve con poco pensare,
 Però che più non posso soprastare,
 Tanto m' ha 'l tuo pensier forte affannato.
 Ma ben vorrei saper dove e in qual lato
 Ti richiamasti, per me ricordare :
 Forse che per mia lettera mandare
 Saresti d' ogni colpo risanato.
 Ma s' ella è donna che porti anco vetta,
 Si 'n ogni parte mi pare esser fiso
 Oh' ella verrà a farti gran disdetta.
 Secondo detto m' hai ora, m' avviso
 Che ella è sì d' ogni peccato netta
 Come angelo ohe stia in Paradiso.



SONETTO XXXIV.

[A CINO DA PISTOIA.]

Io mi credea del tutto esser partito
 Da queste nostre rime, Messer Cino,
 Che si conviene ornaì altro cammino
 Alla mia nave più lungi dal lito :
 Ma perdi' i' ho di voi più volte udito,
 Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
 Piacemi di prestare un pocolino
 A questa penna lo stancato dito.
 Chi s'innamora (siccome voi fate)
 Or qua or là, e sé lega e dissolve,
 Mostra ch' Amor leggermente il saetti.
 Però se legghier cor così vi voi ve,
 Prego che con virtù il correggiate,
 Si che s' accordi i fatti a' dolci detti.

SONETTO XXXVI.

[A CINO DA PISTOIA.]

Io sono stato con Amore insieme
 Dalla circolazion del Sol mia nona,
 E so com' egli affrena e come sprona,
 E come sotto lui si ride e geme.
 Chi ragione o virtù contra gli spreme
 Fa come quei che 'n la tempesta suona,
 Credendo far colà dove si tuona
 Esser le guerre de' vapori sceme.
 Però nel cerchio della sua palestra
 Libor arbitrio giammai non fu franco,
 Sì che consiglio invan vi si balestra.
 Ben può con nuovi spron punger lo fianco,
 E qual che sia 'l piacer ch' ora n' addestra,
 Seguitar si convien, se l' altro ò stanco.
 [Vedi Epistola iii (iv).]



SONETTO XXXVII*.

[A BETTO BRUNELLESCHI DI FIRENZE.]

Messer Brunetto, questa pulzelletta
 Con esso voi si vien la pasqua a fare :
 Non intendete pasqua da mangiare,
 Ch' ellanon mangia, anzi vuol esser letta.
 La sua sentenza non richiedo fretta,
 Nò luogo di romor, né da giullare ;
 Anzi si vuol più volte lusingare
 Prima che 'n intelletto altrui si metta.
 Se voi non la intendete in questa guisa,
 In vostra gente ha molti frati Alberti
 Da intender ciò ch' è posto loro in mano.
 Con lor vi restringete senza risa ;
 E se gli altri de' dubbi non son certi,
 Iticorrete alla fine a messer Giano.



SONETTO XXXVIII'.

Nelle man vostre, gentil donna mia,
 Ilaccommando lo spirito che muore :
 E' se ne va sì dolente, ch' Amore,
 Lo mira con pietà, che 'l manda via.
 Voi lo legaste alla sua signoria,
 Sicché non ebbe poi alcun valore
 Di poter lui chiamar se non : Signore,
 Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia.
 Io so che a voi ogni torto dispiace ;
 Però la morte, che non ho servita,
 Molto più m' entra nello core amara.
 Gentil mia donna, mentre ho della vita,
 Per tal ch' io mora consolato in pace,
 Vi piaccia agli occhi miei non esser cara.

SONETTO XXXVIII **.

[A DANTE DA MAIANO.]

Non conoscendo, amico, vostro nomo,
 Donde che mova chi con meco parla,
 Conosco ben ch'è scienza di gran nomo,
 Sicché di quanti saccio nessun par l'ù ;
 Che si può beri conoscere d' un uomo,
 Ragionando, se ha senno, che ben par là ;
 Conven poi voi laudar senza far nomo,
 È forte a lingua mia di ciò com parla.
 Amico (certo sonde, acciò ch' amato
 Per amore aggio), sacci ben chi ama,
 Se non è amato, lo maggior duol porta ;
 Che tal dolor tien sotto suo carnato
 Tutti altri, e capo di ciascun si chiama :
 Da ciò vien quanta pena Amore porta.

SONETTO XXXIX '.

Non mi poriano già mai fare ammenda
 Del lor gran fallo gli occhi miei, sed elli
 Non s' acceccasser, poi la Garisenda
 Torre miraro co' risguardi belli,
 E non conobber quella (mal lor prenda !)
 Ch' è la maggior della qual si favelli :
 Però ciascun di lor vo' che m' intenda,
 Che già mai pace non farò con elli ;
 Poi tanto furo, che ciò che sentire
 Doveano a ragion senza veduta,
 Non conobber vedendo ; onde dolenti
 Son li miei spirti per lo lor fallire,
 E dico ben, se 'l voler non mi muta,
 Ch' io stesso li uccidrò que' sconoscenti!

SONETTO XL.

0 dolci rime che parlando andate
 Della Donna gentil che l' altre onora,
 A voi verrà, se non è giunto ancora,
 Un che direte : ' Questi è nostro frate.'
 Io vi scongiuro che non l' ascoltiate
 Per quel signor che le donne innamora ;
 Che nella sua sentenza non dimora
 Cosa che amica sia di venitate.
 E so voi foste per le sue parole
 Mosse a venire in ver la donna vostra,
 Non v' arrestate, ma venite a lei.
 Dite : ' Madonna, la venuta nostra
 È per raccomandarvi un che si duole,
 Dicendo: "Ov' è l' desio degli occhi
 miei?"'

SONETTO XLI.

Onde venite voi così pensose ?
 Ditemei, s' a voi piace, in cortesia,
 Ch' i' ho dottanza che la Donna mia
 Non vi faccia tornar così dogliose.
 Deh ! gentil Donne, non siate sdegnose,
 Né di ristare alquanto in questa via,
 E dire al doloroso, che disia
 Udir della sua donna alquante cose ;
 Avvegnaché gravoso m' e l' udire :
 Sì m' ha in tutto Amor da sé scacciato,
 Ch' ogni suo atto mi trae a ferirò.
 Guardate bene, s'io son consumato,
 Ch' ogni mio spirito comincia a fuggire,
 Se da voi, donne, non son confortato.

SONETTO XLIII.

Parole mie, che per lo mondo siete,
 Voi che nascete poich' io cominciai
 A dir per quella Donna, in cui errai
 Voi ch' intendendo il terzo del movete,
 Andatevene a lei, che la sapete,
 Chiamando sì ch' ella oda i vostri guai ;
 Ditele : Noi sem vostre, ed unquema
 Più che noi semo, non ci vederete.
 Con lei non state, che non v' è Amore ;
 Ma gite attorno in abito dolente,
 A guisa delle vostre antiche suore.
 Quando trovate donna di valore,
 Gittatelevi a' piedi umilmente,
 Dicendo : A voi dovem noi fare onoro.

SONETTO XLVI.

[A CINO DA RIStOIA.]

Perch' io non trovo chi meco ragioni
 Del Signor a cui siete voi ed io,
 Convenimi sodisfare al gran disio,
 Ch' io ho di dire i pensamenti buoni.
 Nuli' altra cosa appo voi m' accagioni
 Del lungo e del noioso tacer mio,
 Se non il loco ov' io son, ch' è sì rio,
 Che 'l ben non trova chi albergo gli doni.
 Donna non ci ha ch' Amor le venga al volto,
 Né uomo ancora che per lui sospiri ;
 E chi 'l facesse qua sarebbe stolto.
 Oh, mosser Cin, come 1 tempo è rivolto
 A danno nostro e delli nostri diri,
 Da poi che 'l ben è sì poco ricolto !

SONETTO XLIV.

Per quella via che la bellezza corre,
 Quando a svegliare Amor vanellamente,
 Passa Lisetta baldanzosamente,
 Come colei che mi si crede tórre.
 E quando è giunta a pie di quella torre
 Che s' apre quando l' anima acconsente,
 Odesi voce dir subitamente :
 ' Volgiti, bella donna, e non ti porre.
 Però che dentro un' altra donna siede,
 La qual di signoria chiese la verga,
 Tosto che giunse, e Amor glile diede.
 Quando Lisetta accommiatar si vede
 Da quella parte dove Amore alberga
 Tutta dipinta di vergogna riede.



SONETTO XLV'.

[A DANTE DA MAIANO.]

Qua! che voi siate, amico, vostro manto
 Di scienza par mi tal, che non è gioco ;
 Sicché per non saver, d'ira mi coco,
 Non che laudarvi, sodisfarvi tanto.
 Sacioate ben (ch' io mi conosco alquanto)
 Che di saver ver voi ho men d' un moco
 Né per via saggia come voi non voco,
 Così parete saggio in ciascun canto.
 Poi piacevi saver lo mio coraggio,
 E io 'l vi mostro di menzogna foro,
 Siccome quei ch' a saggio è 'l suo parlare :
 Certanamente a mia coscienza pare,
 Chi non è amato, s' elli è amadore,
 Che 'a cor porti dolor senza paraggio.



SONETTO XLVI*.

[A DANTE DA MAIANO.]

Savere e cortesia, ingegno ed arte
 Nobilitate, bellezza e riccore,
 Fortezza ed umiltate e largo core,
 Prodezza ed eccellenza, giunte e sparte,
 Este grazie e virtuti in ogni parte
 Con lo piacer di lor vincono Amore :
 Una più ch' altra ben ha più valore
 Inverso lui, ma ciascuna n' ha parte.
 Onde se vuoi, amico, che ti vaglia
 Virtuto naturale od accidente,
 Con lealtà in piacer d' Amor l' adovra,
 E non a contrastar sua graziosa ovra ;
 Che nulla cosa gli è incontro possente,
 Volendo prender uom con lui battaglia.

SONETTO XLVII'.

[A DANTE DA MAIANO.]

Savete giudicar vostra ragione,
 O uom ohe pregio di saver portate ;
 Perché, 'vitando aver con voi quistione,
 Com' so rispondo alle parole ornate.
 Disio verace, u' rado fin si pone,
 Che mosse di valore o di beltate,
 Immagina l' amica oppinione
 Significasse il don che pria narrate.
 Lo vestimento, aggiatte vera spene
 Che ria da lei, cui desiate, amore :
 E 'n ciò provvede vostro spirito bene ;
 Dico, pensando l' ovra sua d' allore.
 La figura che già morta sorvene
 È la fermezza ch' averà nel core.



SONETTO XLVIII*.

[A LIPPO PASCI DEI BARDI (?) PER ACCOM-
 PAGNAROLI LA STANZA CHE SEGUE.]

Se Lippo amico se' tu che mi leggi,
 Davanti che proveggi
 Alle parole che dir ti prometto,
 Da parte di colui ohe mi t' ha scritto
 In tua balia mi metto
 E reooti salute quali eleggi.
 Per tuo onor audir prego mi deggi
 E con l' udire richeggi
 Ad ascoltare la mente e lo 'ntelletto :
 Io che m' appello umile sonetto, 10
 Davanti al tuo cospetto
 Vegno, perchè ai non caler [non] feggi.
 Lo qual ti guido està pulcella nuda,
 Che vien di dietro a me si vergognosa,
 Oh' a torno gir non osa,
 Perch' ella non ha vesta in che si chiuda :
 E priego il gentil cor che 'n te riposa
 Che la rivesta e tegrala per druda,
 Sicché sia conosciuda
 E possa andar là 'vunque è disiosa.



STANZA I.

Lo mio servente core
 Vi raccomandandi Amor, [che] vi l' ha dato,
 E Merzè d' altro lato
 Di me vi rechi alcuna rimembranza ;
 Che del vostro valore
 Avanti ch' io mi sia guari allungato,
 Mi tien già confortato
 Di ritornar la mia dolce speranza.
 Dio, quanto fie poca addimoranza,
 Secondo il mio parvente !
 Chè mi volge sovente
 La mente—per mirar vostra sembianza :
 Perchè nello mio gire e addimorando,
 Gentil mia donna, a voi mi raccomando.



SONETTO XLIX.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi,
 Per novella pietà che 'l cor mi strugge,
 Per lei ti priego, che da te non fugge,
 Signor, che tu di tal piacere i svaghi ;
 Con la tua dritta man, cioè, che paghi
 Ch' la giustizia uccide, e poi rifugge
 Al gran tiranno, dei cui toscò sugge,
 Ch' egli ha già sparto, e vuol che 'l
 mondo allaghi,
 E messo ha di paura tanto gelo
 Nel cuor de' tuo' fedei, che ciascun tace :
 Ma tu, fuoco d' amor, lume del cielo,
 Questa virtù, che nuda e fredda giace,
 Levala su vestita del tuo velo,
 Che senza lei non è in terra pace.



SONETTO XLIX '.

Sonar braccchetti, e cacciatori aizzare,
 Lepri levare, ed isgridar le genti,
 E di guinzagli uscir veltri correnti,
 Per belle piagge volgere e imboccare,
 Assai credo che deggia dilettere
 Libero core e van d'intendimenti !
 Ed io, fra gli amorosi pensamenti,
 D' uno sono schernito in tale affare ;
 E dicemi esto motto per usanza :
 Or ecco leggiadria di gentil core,
 Per una sì selvaggia diletta nza
 Lasciar le donne e lor gaia sembianza !
 Allor, temendo non che senta Amore,
 Prendo vergogna, onde mi vien pesanza.

SONETTO L*.

Sonetto, se Meuccio t' è mostrato,
 Così tosto l' salutata come l' vedi,
 E va correndo e gittagli a' piedi,
 Sicché tu paia bene accostumato.
 E quando se' con lui un poco stato,
 Anche 'l risalutrai, non ti ricredi ;
 E poscia all' ambasciata tua procedi,
 Ma fa che 'l tragghie prima da un lato,
 E di : Meuccio, que' che t' ama assai
 Delle sue gioie più care ti manda,
 Per accontarsi ai tu' coraggio buono.
 Ma fa che prenda per lo primo dono
 Questi tuo' frati, e a lor sì comanda
 Che stean con lui, e qua non tornin mai.



SONETTO LI '.

Un di si venne a me Malinconia
 E disse : Io voglio un poco stare teco ;
 E parve a me ch' ella menasse seco
 Dolore ed Ira per sua compagnia.
 Ed io le dissi : Partiti, va via !
 Ed ella mi rispose come un Greco :
 E ragionando a grande agio meco,
 Guardai e vidi Amore, che venia
 Vestito di nuovo d' un drappo nero,
 E nel suo capo portava un cappello ;
 E certo lacrimava pur di vero.
 Ed io li dissi : Che hai, cattivello ?
 Ed ci rispose : Io ho guai e penserò,
 Chè nostra donna muor, dolce fratello.



SONETTO LI.

Voi, Donne, che pietoso atto mostrate,
 Chi è està Donna, che giace sì venta ?
 Sarebbe quella ch' è nel mio cor penta ?
 Deh ! s' ella è dessa, più non mel celate.
 Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
 E la figura sua mi par sì spenta,
 Ch' al mio parere ella non rappresenta
 Quella, che fa parer l' altre beate.
 Se nostra donna conoscer non puoi,
 Ch' è sì conquisa, non mi par gran fatto,
 Perocché quel medesimo avvenne a noi.
 Ma se tu mirerai il gentil atto
 Degli occhi suoi, conosceraila poi :
 Non pianger più, tu se' già tutto sfatto

SONETTO LV.

Volgete gli occhi a veder chi mi tira,
 Perch' i' non posso più venir con vui,
 E onora tei, che questi è colui
 Che per le gentil donne altrui martira.
 La sua virtute, ch' ancide sanz' ira,
 Pregatel che mi laghi venir pui,

Ed io vi dico, delli modi sui
 Cotanto intende quanto l' uom sospira :
 Ch' elli m' è giunto fero nella mente,
 E pingevi una donna sì gentile,
 Che tutto mio valore a' pie le corre ;
 E fammi udire una voce sottile,
 Che dice : Dunque vuo' tu per niente
 Agli occhi tuoi sì bella donna torre ?

§ vi.

RIME DUBBIE.

BALLATA III.

Donne, i' non so di oh' i' mi preghi Amore,
 Ch' elio m' ancide, e la morte m' è dura,
 E di sentir lui meno ho più paura.
 Nel mezzo della mente mia risplende
 Un lume de' belli occhi ond' io son
 vago,
 Che l' anima contenta.
 Ver è ch' ad ora ad ora indi discende
 Una saetta, ohe m' asciuga il lago
 Del cor pria che sia spenta.
 Ciò face Amor qualvolta mi rammenta 10
 La dolce mano e quella fede pura,
 Che doveria mia vita far sicura.
 Se quella in cui li mie' sospir si stanno,
 Vedesse siccom' io la veggio bella
 Neil' allumata mente,
 Vedesse li pensier, ch' al cor sen vanno,
 Accendersi di lei come facella,
 Ben sen dorria sovente.
 Ma ciò non può saper se non chi' l sente,
 S' Amor [nol] fa; e quel sen dà men
 cura, 20
 Quanto l' anima mia più nel scongiura.
 O donne, che d' Amoro angeli siete,
 Quando questa gentil a voi s' appressa,
 Di me ricordi a voi.
 Guardate infra le belle, e lei vedrete,
 Che li atti suoi diranno : Quest' è dessa
 Che si adorna noi.
 Fate volgere a me li pensier suoi
 Pur con sospiri, che la parlatura
 Di quel che fece lei nolle sia scura. 30

BALLATA V.

In abito di saggia messaggiera
 Muovi, Ballata, senza girtardando,
 A quella bella Donna a cui ti mando,
 E digli quanto mia vita è leggiera.
 Comincerai a dir che gli occhi miei
 Per riguardar sua angelica figura
 Solean portar corona di desiri :
 Ora, perchè non posson veder lei,
 Li strugge Morte con tanta paura,
 C hanno fatto ghirlanda di martiri.
 Lasso ! non so in qual parte li giri
 Per lor diletto; sì che quasi morto
 Mi troverai, se non rechi conforti)
 Da lei ; ond' io ti fo dolce preghiera.

—•—

CANZONE XXI.

Ai fals ris ! per que traitz avetz
 Ocuos meos, et quid tibi feci,
 Che fatto m' hai così spietata fraude?
 Iam audivissent verba mea Graeci :
 Sabon autras domnas, e vos sabetz,
 Che ingannator non ò degno di laude.
 Tu sai ben come gaude
 Miserum eius cor qui praestolatur.
 Eu vai speran, e par de mi non cura :
 Ai Dieus ! quanta malura 10
 Atque fortuna ruinosa datur
 A colui che, aspettando, il tempo perde,
 Né giammai tocca di fioretto il verde !
 Conquoror, cor sua ve, de te primo,

Che per un matto guardamento d'occhi
 Vos non devriatz aver perduta la lei ;
 Ma e' mi piace che li dardi e i stocchi
 Semper insurgant contra me de limo,
Don eu sui mortz, e per la fé qu' autrei.
 Fort m desplatz, al paubres mei ! 20
 Ch' io son punito ed aggio colpa nulla.
 Nec dicit ipsa : Maltinti est de isto ;
 Unde querelam sisto.
 Ella sa ben che se il mio cor si scrulla
 A plazer d' autra, quar de s' amor
 s'lasset,
 El fals cors greus pena n emportet.
 Ben avrà questa donna cor di ghiaccio
 Aitan co' l' aspis, que per ma fé es sors
 Nisi pietatem habuerit servo.
 Ben sai l' Amor s' eu jes non ai secors, 30
 Che per lei dolorosa morte faccio,
 Neque plus vitam sperando conservo.
 Vae omni meo nervo,
 S' ella no fai quo per son sen verai
 Io vegna a riveder sua faccia allegra !
 Ahi Dio, quanto è integra !
 Mas ieu me 'n clopt, si gran dolor en ai :
 Amorem versus me non tantum curat,
 Quantum spes inter me de ipsa dnrat.
 Chansos, vos poguetz ir per tot lo mon, 40
 Namque locutus sum in lingua trina,
 Ut gravis mea spina
 Si saccia per lo mondo ; ogni uomo il
 senta :
 Forse pietà n' avrà chi mi tormenta.

SONETTO LVI.

Amore e monna Lagia e Guido ed io
 Possiamo ringraziare un ser costui
 Che 'nd' ha partiti, sapete da cui?
 Noi vo' contar per averlo in oblio ;
 Poi questi tre più non v' hanno disio,
 Ch' eran serventi di tal guisa in lui,
 Che veramente più di lor non fui
 Invaginando ch' filli fosse Iddio.
 Sia ringraziato Amor, che se n' accorse
 Primeramente ; poi la donna saggia,
 Che 'n quello punto li ritolse il core ;
 E Guido ancor, che n' è del tutto fore ;
 Ed io ancor che 'n sua vertute caggia :
 Se poi mi piacque noi si crede forse.

SONETTO LVII.

[A BERNARDO DA BOLOGNA.]

Bernardo, io veggio ch' una donna viene
 Al grande assedio della vita mia
 Irata sì, che accende e caccia via
 Tutto ciò che l' aiuta e la sostiene ;
 Onde riman lo cor, ch' è pien di pene,
 Senza soccorso e senza compagnia,
 E per forza convien che morto sia
 Per un gentil disio ch' Amor vi tiene.
 Questo assedio grande ha posto Morte,
 Per conquider la vita, intorno al core,
 Che cangiò stato quando 'l prese Amore
 Per quella donna che sì mira forte,
 Come coloi che sil pone in disnore .
 Ond' assalir lo vien, si ch' e' si more.

SONETTO LVIII.

Deh piangi meco tu, dogliosa pietra !
 Perchè s' è Pietra in così crudel porta
 Entrata, che d' angoscia il cor me
 'n petra ;
 Deh piangi meco tu che la tien' moria !
 Ch' eri già bianca, ed or se' nera e tetra,
 Dello colore suo tutta distorta ;
 E quanto più ti prego, più s' arretra
 Pietra d' aprir, ch' io la veggia
 scorta.
 Aprimi, pietra, si ch' io Pietra veggia
 Como nel mezzo di te, crudel, giace,
 Che 'l cor mi dice ch' ancor viva seggia.
 Che se la vista mia non è fallace,
 Il sudore e l' angoscia già ti scheggia—
 Pietra è di fuor che dentro pietra face.

SONETTO XXXI.

E' non ò legno di sì forti nocchi,
 Né anco tanto dura alcuna pietra,
 Ch' està crudel, che mia morte perpetra,
 Non vi mettesse amor co' suoi begli
 occhi.
 Or dunque, s' ella incontra uom che l' adocchi,
 Ben gli de' l' cor passar, se non s' arretra ;
 Onde 'l convien morir : chò mai no
 impetra
 Mercè, ch' il suo dover pur si
 spannocchi.

Deh, perchè tanta virtù data fue
 Agli occhi d' una Donna così acerba,
 Che suo fedel nessuno in vita serba ;
 Ed è contro a pietà tanto superba,
 Che s' altri muor per lei, noi mira pine,
 Anzi gli asconde le bellezze sue ?



SONETTO LIX.

Jacopo, i' fui, nelle neviccate alpi,
 Con que' gentili ond' è nata quella
 Ch' Amor nella memoria ti suggella
 E per che tu, parlando anzi lei, palpi.
 Non credi tu, perch' io aspre vie scalpi,
 Ch' io mi ricordi di tua vita fella
 Sol per costei che la diana stella
 Criò e donde tu mai non ti parti?
 Per te beato far mossi parole
 A' suo' propinqui del lontano esilio
 Che cercar pensa per l' altrui valore.
 Donde non nacquer canti nè carole,
 Ma in tra loro facien lungo concilio :
 Non so 1 delibèr, ma so 'l dolore.
 Dico che tutti si dolien per lei,
 Dicendo : Dove perderem costei?



SONETTO XXXVIII.

Molti, volendo dir che fosse Amore,
 Dissèr parole assai : ma non potèro
 Dir di lui cosa che sembrasse il vero,
 Né diffinir qual fosse il suo valore.
 Ben fu alcun, che disse ch' era ardore
 Di mente, immaginato per pensiero ;
 Ed alcun disse ch' era desiderio
 Di voler, nato per piacer del core.
 Io dico che Amor non è sustanza
 Né cosa corporal ch' abbia figura,
 Anzi è passione in disianza ;
 Piacer di forma dato per natura,
 Sicché 'l voler del core ogni altro
 avanza :
 E questo basta fin che 1 piacer dura.



SONETTO XXXIX.

[A GIOVANNI QUIRINI.]

Nulla mi parve mai più crudel cosa
 Di lei per cui servir la vita smago ;
 Che 'l suo desio nel congelato lago
 Ed in fuoco d' amore il mio si posa.

Di così spietata e disdegnosa
 La gran bellezza di veder m' appago ;
 E tanto son del mio tormento vago,
 Ch' altro piacere agii occhi miei non osa.
 Né quella ch' a veder lo Sol si gira,
 E 1 non mutato amor mutata serba,
 Ebbe quant' io giammai fortuna acerba.
 Dunque, Giannin, quando questa superba
 Convegno amar fin che la vita spira
 Alquanto per pietà con me sospira.



SONETTO XLVII.

Poiché, sguardando, il cor feriste in tanto
 Di grave colpo, ch' io non batto vena,
 Dio, per pietà, or deali alcuna lena,
 Che 'i tristo spiro si rinvegna alquanto.
 Or non vedete consumar in pianto
 Gli occhi dolenti per soverchia pena ?
 La qual si strotto alla morte mi mona,
 Che già fuggir non posso in alcun canto.
 Vedete, Donna, s'io porto dolore,
 E la mia voce ch' è fatta sottile,
 Chiamando a voi mercè sempre d' a-
 more :
 E s' el v' aggrada, Donna mia gentile,
 Che questa doglia pur mi strugga 1
 cuore
 Eccomi apparecchiato servo umile.



SONETTO LX.

Questa donna che andar mi fa pensoso
 Porta nel viso la virtù d' Amore,
 La qual fa disvegliar altrui nel core
 Lo spirito gentil, se v' è nascoso.
 Ella m' ha fatto tanto pauroso,
 Poscia ch' io vidi lo dolce signore
 Negli occhi suoi con tutto il su' valore,
 Ch' io le vo presso e riguardar non l' oso.

E s' awien ciò, ched i' quest' occhi miri.
 Io veggio in quella parte la salute,
 Che lo 'ntelletto mio non vi può gire
 Allor si strugge sì la mia virtute,
 Che l' anima che move li sospiri
 S' acconcia per voler del cor fuggire.

§ VII
RIME SPURIE.

BALLATA IV.

[DI GUIDO CAVALCANTI.]

Fresca rosa novella,
 Piacente primavera,
 Per prata e per riviera,
 Gaiamente cantando
 Vostro fin pregio mando—alla verdura.

Lo vostro pregio fino
 In gio' si rinnovelli
 Da grandi e da zittelli
 Per ciascuno cammino ;
 E cantinne gli augelli 10
 Ciascuno in suo latino
 Da sera e da mattino
 Sulli verdi arbuscelli.
 Tutto lo mondo canti,
 Poiché lo tempo viene
 (Siccome si conviene)
 Vostra altezza pregiata,
 Che siete angelicata—creatura.

Angelica sembianza
 In voi, donna, riposa : 20
 Dio, quanto avventurosa
 Fu la mia disianza !
 Vostra cera gioiosa,
 Poiché passa ed avanza
 Natura e costumanza,
 Bene è mirabil cosa.
 Fra lor le donne dea
 Vi chiaman, come siete :
 Tanto adorna parete,
 di 'io noi saccio contare : 30
 E chi poria pensare—oltre a natura ?
 Oltre a natura umana
 Vostra fina piacenza
 Fece Dio per essenza,
 Che voi foste sovrana.
 Perché vostra parvenza
 Ver me non sia lontana,
 Or non mi sia villana
 La dolce provvidenza.
 E se vi pare oltraggio, 40
 Ch' ad amarvi sia dato,
 Non sia da voi biasmato ;
 Che solo Amor mi sforza,
 Contro cui non val forza—né misura.

BALLATA IX

[DI AUTORE INCERTO.]

Poiché saziar non posso gli occhi miei
 Di guardare a madonna il suo bel viso,
 Mirerol tanto fiso,
 Ch' io diverrò beato, lei guardando.
 A guisa d' angel che, di sua natura
 Stando su in altura,
 Divien beato sol guardando Iddio ;
 Così, essendo umana creatura,
 Guardando la figura
 Di questa Donna, che tiene il cor mio,
 Potria beato divenir qui io :
 Tant' è la sua virtù, che spande e porge,
 Avvegna non la scorge
 Se non chi lei onora desiando.

CANZONE XVII.

[DI BER JACOPO CECCHI.]

Morte, poich' io non truovo a cui mi doglia,
 Né cui pietà per me muova sospiri,
 Ove ch' io miri—o in qual parte ch' io
 sia ;
 E perchè tu se' quella, che mi spoglia
 D' ogni baldanza, e vesti di martiri,
 E per me giri—ogni fortuna ria ;
 Perché tu, Morte, puoi la vita mia
 Povera e ricca far, come a te piace,
 A te conven ch' io drizzi la mia face,
 Dipinta in guisa di persona morta, 10
 Io vegno a te, come a persona pia,
 Piangendo, Morte, quella dolce pace,
 Che 'l colpo tuo mi tollesse, se disface
 La donna, che con seco il mio cor porta,
 Quella ch' è d' ogni ben la vera porta.
 Morte, qual sia la pace che mi tolli,
 Perché dinanzi a te piangendo vegno,
 Qui non l' assegno ;—che veder lo puoi,
 So guardi agli occhi miei di pianto molli ;
 Se guardi alla pietà ch' ivi entro
 tegno ; 20
 Se guardi al segno—ch' io porto de' tuoi.
 Deh ! se paura già co' colpi suoi
 M' ha così concio, che farà 'l tormento ?
 S'io veggio il lume de' begli occhi spento,
 Che suol essere a' miei sì dolce guida,
 Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi :

Sentirai dolce sotto il mio lamento :
 CU' io temo forte già, per quel ch' io
 sento,
 Che per aver di minor doglia strida,
 Vorrò morire, e non fia chi m'occida. 30
 Morte, se tu questa gentilo occidi,
 Lo cui sommo valore all' intelletto
 Mostra perfetto—ciò che 'n lei si vede,
 Tu discacci virtù, tu la disfidi,
 Tu togli a leggiadria il suo ricetto ;
 Tu l' alto effetto—spegni di mercede ;
 Tu disfai la beltà, ch' ella possiede,
 La qual tanto di ben più ch' altra luce,
 Quanto conven, che cosa che n' adduce
 Lume di cielo in creatura degna : 40
 Tu rompi e parti tanta buona fede
 Di quel verace Amor, che la conduce
 Se chiudi, Morte, la sua bella luce,
 Amor potrà ben dire ovunque regna :
 Io ho perduto la mia bella insegna.
 Morte, adunque di tanto mal t' incresca,
 Quanto seguirà se costei muore ;
 Che fia 'l maggiore—si sentisse mai.
 Distendi l' arco tuo sì, che non esca
 Pinta per corda la saetta fore, 50
 Che per passare il core—messa v' hai.
 Deh ! qui mercè per Dio : guarda elio fai :
 Raffrena un poco il disfrenato ardire,
 Che già è mosso per voler ferire
 Questa, in cui Dio mise grazia tanta.
 Morte, deh ! non tardar mercè, se l' hai ;
 Che mi par già veder lo cielo aprire,
 E gli angeli di Dio quaggiù venire,
 Per volerne portar l' anima santa
 Di questa, in cui onor lassù si canta. 60
 Canzon, tu vedi ben com' è sottile
 Quel filo, a cui s' attien la mia speranza,
 E quel che sanza—questa donna io
 posso :
 Però con tua ragion, plana ed umile
 Muovi, novella mia, non far tardanza ;
 CU' a tua fidanza—s' è mio prego mosso :
 E con quella umiltà che tieni addosso
 Fatti, novella mia, dinanzi a Morte,
 Sicché a crudelità rompa le porte,
 E giungihalla mercè del frutto buono. 70
 E s' egli avvien che per te sia rimosso
 Lo suo mortai voler, fa che ne porte
 Novelle a nostra Donna, e la conforte ;
 SI ch' ancor faccia al mondo di sé dono
 Quest' anima gentil, di cui io sono.

CANZONE XVIII.

[DI AUTORE INCERTO.]

O patria, degna di trionfai fama,
 De' magnanimi madro,
 Più che in tua suora, in te dolor sor-
 monta :
 Qual è de' figli tuoi, che in onor t' ama,
 Sentendo l' opre ladre
 Che in te si fanno, con dolore ha onta.
 Ah! quanto in te la iniqua gente è
 pronta
 A sempre congregarsi alla tua morte,
 Con luci bieche e torte,
 Falso per vero al popol tuo mostrando, 10
 Alza il cor de' sommersi ; il sangue
 accendi ;
 Sui traditori scendi
 Nel tuo giudicio ; sì che in te laudando
 Si posi quella grazia che ti sgrida,
 Nella quale ogni ben surge e s' annida.
 Tu felice regnavi al tempo bello
 Quando le tue redo
 Voller che le virtù fussin colonne :
 Madre di loda 0 di salute ostello,
 Con pura unita fede 20
 Eri beata, e collo sotto donne.
 Ora ti veggio ignuda di tai gonne :
 Vestita di dolor, piena di vizii ;
 Fuori i lei Fabrizio ;
 Superba, vile, nimica di pace.
 O disnorata te ! specchio di parte,
 Poiché se' aggiunta a Marte,
 Punisci in Antenora qual verace
 Non segue l' asta del vedovo giglio ;
 E a qu' che t' arnan più, più fai mal
 piglio. 30
 Dirada in te le maligne radici,
 De' figli non pietosa,
 Che hanno fatto il tuo fiorsudicio vano,
 E vogli le virtù sion vincitrici ;
 Sì che la fé nascosa
 Resurga con giustizia a spada in mano.
 Segui le luci di Giustiniano,
 E le focose tue mai giuste leggi
 Con discrezion correggi,
 Sicché le laudi 'l mondo e 'l divin regno :
 Poi delle tue ricchezze onora e fregia 41
 Qual figliuol te più pregia,
 Non recando a' tuoi ben chi non n' è
 degno :

Sì che prudenza ed ogni sua sorella
 Abbi tu teco : e tu non lor rubella.
 Serena e gloriosa in sulla ruota
 D'ogni beata essenza
 (Se questo fai) regnerai onorata :
 E'l nome eccelso tuo, che mal si nota,
 Potrà poi dir, Fiorenza. 50
 Dacché l'affezion t' avrà ornata,
 Felice l' alma che in te fia oreata !
 Ogni potenza e loda in te fia degna :
 Sarai del mondo insegna.
 Ma se non muti alla tua nave guida,
 Maggior tempesta con fortunal morto
 Attendi per tua sorte,
 Che le passate tue piene di strida.
 Eleggi ornai, se la fraterna pace
 Fa più per te, 0 1 star lupa rapace. 60
 Tu te n' andrai, canzone, ardita e fera,
 Poiché ti guida Amore,
 Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
 E troverai de' buon, la cui lumiera
 Non da nullo splendore,
 Ma stan sommersi, e lor virtù è nel
 fango.
 Grida : Snrgete su, che per voi clango.
 Prendete l' armi, ed esaltate quella ;
 Che stentando viv' ella ;
 E la divorali Capaneo e Crasso,
 Aglauro, Simon mago, il falso Greco,
 E Macometto cioco,
 Che tien Giugurta e Faraone al passo.
 Poi ti rivolgi a' cittadin suoi giusti,
 Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.



SESTINA III.

[DI AUTORE INCERTO.]

Amor mi mena tal fiata all' ombra
 Di donne, e' hanno bellissimi colli,
 E bianchi più che fior di nessun' erba :
 Ed havvene una ch' è vestita a verde,
 Che mi sta in cor come vii-tute in pietra,
 E 'ntra l' altre mi par più bella donna.
 Quando riguardo questa gentil donna,
 Lo cui splendore fa sparire ogni ombra,
 Sua luce mi fier sì, che il cor m'impietra ;
 E sento doglia che par uom mi colli : io
 Fra ch' io rinvengo, i' son d' amor più
 verde
 Che non è il tempo, né fu mai nuli' erba.

Non credo fosse mai virtute in erba
 Di tal salute, cliente è in questa donna,
 Che, togliendomi il cor, rimango verde,
 Quando 'l mi rende, ed io son com' un'
 ombra,
 Non ho più vita, se non come i colli,
 Che son più alti 0 di più secca pietra.
 I' aveva duro il cor com' una pietra,
 Quando vidi costei cruda com' erba 20
 Nel tempo dolce, che fiorisce i colli ;
 Ed ora è molto umil verso ogni donna,
 Sol per amor di lei, che mi fa ombra
 Più nobil, che non te' mai foglia verde.
 Che tempo freddo, caldo, secco e verde
 Mi tien giulivo : tal grazia m'impietra
 Il gran diletto, e' ho di starle all' ombra.
 Deh ! quanto bel fu vederla sull' erba
 Gire alla danza vie me' ch' altra donna,
 Danzando un giorno per piani e per colli !
 Quantunque io sia intra montagne e colli,
 Non m' abbandona Amor, ma tienmi
 verde, 32
 Come tenesse mai neun per donna :
 Che non si vide mai intaglio in pietra,
 Nò alcuna figura, o color d' erba,
 Che bel possa veder con' è sua ombra.
 Così m'appaga Amor ; ch' io vivo all' ombra
 D' aver gioia e piacer di questa donna,
 Che in testa messa s' ha ghirlanda
 d'erba.



SESTINA IV.

[DI AUTORE INCERTO.]

Gran nobiltà mi par vedere all' ombra
 Di belle donne, e' han pnlti colli,
 E l' una all' altra va gittando l' erba,
 Essendovi colei, per cui son verde,
 E fermo nel suo amor, come in mur
 pietra,
 0 più che mainonfu nuli' altro in donna.
 S'io porto amor corale alla mia donna,
 Neun sì maravigli, né faccia ombra ;
 Che lo cor mio per lei suo bene impietra,
 Che in altra guisa lasserebbe i colli, 10
 E così cangerebbe, come il verde
 Color cangia segata la bel' erba.
 Io posso dire ch' ella adorna l' erba,
 La qual per adornarsi ogni altra donna

Si pon con fiori e con foglietta verde ;
 Perché risplende sì la sua dolce ombra
 Che se n' allegran valli, piani e colli,
 E ne dona virtù, son certo, in pietra.
 Io so che sarei più vile che pietra
 S'ella non fosse, che mi val com'erba, 20
 Valut' ha già in drizzar monti e colli,
 Che neun' altra porriane esser donna,
 Fuor ch' ella sola, coi io amo all' ombra,
 Com' augelietto sotto foglia verde.
 E sed io fossi così umile verde,
 Ovrar potrei la virtù d' ogni pietra,
 Senza neuna ascondersi sott' ombra ;
 Però ch' io son suo fior, suo frutto ed
 erba;
 Ma niun può far così com' ella donna
 Delle sue cose, ch' ella scenda, o colli. 30
 Tutte le volte mi par uom mi colli
 Ch' io da lei parto, e mi sento di verde,
 Tanto m' aggrada vederla per donna :
 Quando non vedo lei, com' una pietra
 Mi sto, emiro, fedel come l' erba,
 Quall' anima, cui più le piace l' ombra.
 Più non disio, che sempre stare all' ombra
 Di quella, ch' è delle nobili donna,
 Nanzi che d' altri fiori o foglie od erba.

SONETTO XXVIII.

[Dr AUTORE INCERTO.]

Da quella luce che il suo corso gira
 Sempre al volere dell' empireo sarto,
 E stando regge tra Saturno e Marte
 Secondo che l' astrologo ne spira ;
 Quella che in me col suo piacere aspira,
 D' essa ritraggo signorevol arte :
 E quei che dal ciel quarto non si parte
 Le dà l' effetto della mia desira.
 Ancor quel bel pianeta di Mercurio
 Di sua virtute sua loquela tinge,
 E l' primo ciel di sé già non l' è duro.
 Colei, che 1 terzo ciel di sé costringe,
 Il cor le fa d' ogni eloquenza puro :
 Così di tutti e sette si dipinge.

SONETTO XXXIII.

[DI CINO DA PISTOIA.]

Io maledico il dì ch' io vidi in prima
 La luce de' vostri occhi traditori,
 E l' punto che veniste in sulla cima
 Del core a trarne l' anima di inori :
 E maledico l' amorosa lima,
 C ha pulito i miei detti e i bei colori,
 Ch' io ho per voi trovati e messi in rima,
 Per far che il mondo maisempre v' onori.
 E maledico la mia mente dura,
 Che ferma è di tener quel che m' uociede,
 Cioè la bella e rea vostra figura
 Per cui Amor sovente si spergiaura
 Sicché ciascun di lui e di me ride,
 Che credo tor la ruota alla ventura.

SONETTO XXXV.

[DI CINO DA PISTOIA.]

Io son sì vago della bella luce
 Degli occhi traditor che m'hanno anciso,
 Che là, dov' io son morto e son deriso,
 La gran vaghezza pur mi riconduce.
 E quel che paro e quel che mi traluce,
 M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso,
 Che da ragione e da virtù diviso
 Seguo solo il elisio como mio duce.
 Lo qual mi mena tanto pien di fedo
 A dolce morte sotto dolce inganno,
 Ch' io lo conosco sol dopo 'l mio danno.
 E' mi duol forte del gabbato affanno ;
 Ma più m' incresce, ahilasso ! che si vede
 Meco pietà tradita da mercede.

SONETTO XXXVII.

[DI GIOVANNI QTJIRINI.]

Lo Re, che merta i suoi servi a ristoro
 Con abbondanza e vince ogni misura,
 Mi fa lasciare la fiera rancura
 E drizzar gli occhi al sommo concistoro.
 E qui pensando al glorioso coro
 De' cittadin della cittade pura
 Laudando il creatore, io creatura
 Di più laudarlo sempre m' innamoro.
 Che s'io contemplo il gran premio venturo
 A che Dio chiama la cristiana prole
 Per me niente altro che quel si vuole
 Ma di te, caro amico, sì mi duole
 Che non rispetti al secolo futuro
 E perdi per lo vano il ben sicuro

SONETTO XLII.

[DI GIOVANNI QUIRINI.]

Ora che 'l mondo s' adorna e si veste,
 Di foglie e fiori, ed ogni prato ride,
 E freddo e nebbia il ciel da sé divide,
 E gli animali cominciali lor feste,
 Ed in amor ciascun par che s' appresto,
 E gli augolletti cantando, lor gride,
 Che lascian guai e di lamenti stride,
 Fanno per monti per prati e foreste :
 Però che 'l dolce tempo allegro e chiaro
 , Di primavera col suo verde viene,
 Rinfresco in gioia e rinnuovo mia spene,
 Come colui, che vita ed onor tiene
 Da quel signor che sopra gli altri è caro,
 Lo quale a me suo servo non ila avaro.



SONETTO XLV.

[DI GIOVANNI QUIRINI.]

Per villania di villana persona,
 O per parole di cattiva gente,
 Non si conviene a Dorma conoscente,
 La qual di pregio e d' onor s'incorona,
 Turbarsi, e creder che sua fama buona,
 Che in ogni parte va chiara e lucente,
 Si possa dinegar ; poich' ella sente,
 Che verità di ciò non la cagiona.
 Come la rosa in mezzo delle spine,
 E come l' oro puro dentro il fuoco,
 Così voi vi mostrate in ciascun loco.
 Dunque lasciato dir chi ha senno poco ;
 Che par, che vostra lode più s' affine,
 Che se il contrario usasser tai meschine.



SONETTO XLVIII.

[DI GIOVANNI QUIRINI.]

Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto
 Di quella Donna, ch' io veder disiro,
 Per cui dolente qui piango e sospiro
 Così lontan dal suo leggiadro volto ;
 Ciò che mi grava e che mi pesa molto
 E che mi fa sentir crudel martiro
 In guisa tal, che appena in vita spiro,
 Coni' uomo quasi di speranza sciolto,
 Mi saria leve e senz' alcuno affanno ;
 Ma perdi' io non la veggio com' io soglio
 Amor m' affligge ond' io prendo cordo-
 glio ;
 E si d' ogni conforto mi dispoglio,
 Che tutte cose, ch' altrui piacer danno,
 Mi son moleste e 'l contrario mi fanno.



SONETTO L.

[DI GIOVANNI QUIRINI.]

Togliete via le vostre porte ornai,
 Ed entrerà costei che l' altre onora ;
 Ch' è questa Donna, in cui pregio
 dimora,
 Ed è possente e valorosa assai.—
 Ohimè, lasso, ohimè !—Dirami, cho hai ?—
 Io tremo sì, ch' i' non potrei ancora—
 Or ti conforta, ch' io sarotti ognora
 Soccorso e vita, come dir uaprai.—
 Io mi sento legar tutte mie posse
 Dall' occulta virtù che seco mena,
 E veggio Amor, che m' impromette
 pena—
 Volgiti a me, ch' io son di piacer piena,
 E solo addietro cogli le percosse,
 Né non dubbiar, che tosto fien rimosse.

INDICI DELLE RIME



V. N.=Vita Nuova,
Conv.= Convivio.

V. E. = De Vulgari Eloquentia.
Canz.= Canzone.

I. INDICE NUMERICO DELLE RIME

		PAG.
BALLATE (11)		
Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore	I. (V. N. § 12)	211
Deh, Violetta, che in ombra d' Amore	II. (Rime § 5)	165
Donne, i' non so di ch' i' mi preghi Amore †	III. (Rime § 6)	180
Fresca rosa novella ‡	IV. (Rime 7)	182 a
In abito di saggia messaggiera †	V. (Rime § 6)	180
I' mi son pargoletta bella e nuova	VI. (Rime § 5)	166
Madonna, quel signor che voi portate	VII. (Rime § 5)	166
Per una ghirlanderà	VIII. (Rime § 5)	166
Perchè ti vedi giovinetta e bella	VIII. (Rime § 5)	166
Poichè saziar non posso gli occhi miei %	IX. (Rime § 7)	182 a
Voi che sapete ragionar d' Amore	X. (Rime § 5)	166

CANZONI (22)		
Donne, eh' avete intelletto d' amore	I. (V. N. § 19)	215
Donna pietosa e di novella etate	II. (V. N. § 23)	220
Sì lungamente m' ha tenuto Amore	III. (V. N. § 8)	225
Gli occhi dolenti per pietà del core	IV. (V. N. § 32)	226
Quantunque volte, lasso ! mi rimembra	V. (V. N. § 34)	228
Voi che intendendo il terzo ciel movete	VI. (Conv. II, Canz. 1)	251
Amor che nella mente mi ragiona	VII. (Com. III, Canz. II)	270
Le dolci rime d'amor, ch'io solia	VIII. (Conv. IV, Canz. III)	293
Amor, che muovi tua virtù del cielo	IX. (V. E. II, 5, 11)	160
Doglia mi reca nello core ardire	X. (V. E. II, 2)	159
Amor, dacché convien pur ch' io mi doglia	XI. (Rime § 5)	167
Così nel mio parlar voglio esser aspro	XII. (Rime § 5)	168
E' m' incresce di me sì duramente	XIII. (Rime § 5)	169
Io sento sì d' Amor la gran possanza	XIV. (Rime § 5)	170
Io son venuto al punto della rota	XV. (Rime § 5)	171
La dispietata mente, che pur mira	XVI. (Rime § 5)	172
Lo doloroso amor che mi conduce	XVII. (Rime § 5)	178
Morte, poich' io non trovo a cui mi doglia ‡	XVIII. (Rime § 7)	182 a
O patria degna di trionfar fama ‡	XIX. (Rime § 7)	182 b
Poscia eh' Amor del tutto in' ha lasciato	XX. (V. E. II, 12)	162
Tre donne intorno al cor mi son venute	XXI. (Rime § 5)	173
Al fals ria t per que traitz avetz †	XXII. (Rime § 6)	180

SESTINE (4)		
Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra	I. (V. E. n. 10, 13)	161
Amor, tu vedi ben che questa donna	II. (V. E. 10, 13)	163
Amor mi mena tal fiata all' ombra ‡	III. (Rime § 7)	182 c
Gran nobiltà mi par vedere all' ombra ‡	IV. (Rime § 7)	182 c

† Rime dubbie.

‡ Rime spurie.

SONETTI (81)

		PAG.
A ciascuna* alma presa, e gentil core	I. (F. iv. § 3)	206
Vedesti, al mio parere, ogni valore	I* (V. N. § 3, 1, 101.)	157
O voi, che per la via d' Amor passato	II. (V. N. § 7)	208
Piangete, amanti, polchè piange Amore	III. (V. N. § 8)	208
Morte villana, di pietà nemica	IV. (V. N. § 8)	208
Cavalcando l'altr* ier per un cammino	V. (V. N. § 9)	209
Tutti li miei pensier parlali d' Amor	VI. (V. N. 13)	212
Coli* altre donne mia vista gabbato	VII. (V. N. 14)	213
Ciò che m* incontra, nella mente more	VIII. (V. N. § 15)	214
Spesse fiate vengonmi alla monte	IX. (V. N. § 16)	214
Amore e* l cor gentil sono una cosa	X. (V. N. 20)	217
Negli occhi porta la mia donna Amore	XI. (V. N. § 21)	217
Voi, che portate la sembianza umile	XII. (V. N. § 22)	219
Ser* tu colui, e* hai trattato sovente	XIII. (V. N. § 22)	219
Io mi sentii svegliar dentro allo core	XIV. (V. N. § 24)	222
Tanto gentile e tanto onesta pare	XV. (V. N. 26)	224
Vede perfettamente ogni salute	XVI. (V. N. § 27)	224
Venite a intender li sospiri miei	XVII. (V. N. 33)	227
Era venuta nella mente mia	XVIII. (V. N. § 35)	227
Videro gli occhi miei quanta pietate	XIX. (V. N. § 36)	229
Color d' amore, e di pietà sembianti	XX. (V. N. § 37)	229
L* amaro lagrimar che voi faceste	XXI. (V. N. § 38)	230
Gentil pensiero, che parla di voi	XXII. (V. N. § 39)	231
Lasso l per forza di molti sospiri	XXIII. (V. N. § 40)	231
Deh peregrini, che pensosi andate	XXIV. (V. N. 41)	232
Oltre la spera, che più larga gira	XXV. (V. N. 42)	233
Chi guarderà giammai senza paura	XXVI. (Rime § 5)	274
Com* più vi fere Amor co* suoi vincastri	XXVII. (Rime § 5)	274
Degli occhi della mia donna si muove	XXVIII. (Rime § 5)	274
Degno fa voi trovare ogni tesoro	XXIX. (Rime § 5)	275
Da quella luce che il suo corso gira ‡	XXX. (Rime § 5)	182 d
Deh ragioniamo insieme un poco, Amore	XXXI. (Rime § 5)	275
Di donne io vidi una gentile schiera	XXXII. (Rime § 5)	275
Due donno in cima della mente mia	XXXIII. (Rime § 5)	275
E* non e legno di sì forti nocchi †	XXXIV. (Rime § 5)	181
Guido, i* vorrei che tu e Lapo ed io	XXXV. (Rime § 5)	275
S' io fossi quelli che d' amor fu degno	XXXVI. (Rime § 5)	275
V ho veduto già senza radice	XXXVII. (Rime § 5)	276
Io maledico il di ch* io vidi in prima	XXXVIII. (Rime § 5)	182 d
Io Dante a te che m* hai così chiamato	XXXIX. (Rime § 5)	276
Io mi credea del tutto esser partito	XL. (Rime § 5)	276
Io son sì vago della beila luce ‡	XLI. (Rime § 5)	182 d
Io sono stato con Amore insieme	XLII. (Rime § 5)	276
Lo He, che merta i suoi servi a ristoro†	XLIII. (Rime § 5)	182 d
Messer Brunetto, questa pulziletta	XLIV. (Rime § 5)	276
Molti, volendo dir che fosse Amore †	XLV. (Rime § 5)	182
Nelle man vostre, gentil donna mia	XLVI. (Rime § 5)	276
Non conoscendo, amico, vostro nome	XLVII. (Rime § 5)	277
Nulla mi parve mai più crudel cosa †	XLVIII. (Rime § 5)	182
Non mi poriano già mai fare ammenda	XLIX. (Rime § 5)	277
O dolci rime che parlando andate	L. (Rime § 5)	277
Onde venite voi così pensose	LI. (Rime § 5)	277
Ora che* l mondo s* adorna e si veste ‡	LII. (Rime § 5)	277
Parole mie, che per lo mondo siete	LIII. (Rime § 5)	182 e
Per quella via che la bellezza corre	LIV. (Rime § 5)	277
Per villania di villana persona ‡	LV. (Rime § 5)	278
Quai che voi siate, amico, vostro manto	LVI. (Rime § 5)	182 e
Perch* io non trovo chi meco ragioni	LVII. (Rime § 5)	278
Savere e cortesia, ingegno ed arte	LVIII. (Rime § 5)	277
Poiché, sguardando, il cor feriste in tanto	LIX. (Rime § 5)	278
Savete giudicar vostra ragione	LX. (Rime § 5)	182
Se* l bello aspetto non mi fosse tolto, X	LXI. (Rime § 5)	278
Se Lippo amico ser* tu che mi leggi	LXII. (Rime § 5)	278
	LXIII. (Rime § 5)	278
	LXIV. (Rime § 5)	278
	LXV. (Rime § 5)	278
	LXVI. (Rime § 5)	278
	LXVII. (Rime § 5)	278
	LXVIII. (Rime § 5)	278
	LXIX. (Rime § 5)	278
	LXX. (Rime § 5)	278
	LXXI. (Rime § 5)	278
	LXXII. (Rime § 5)	278
	LXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXV. (Rime § 5)	278
	LXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXX. (Rime § 5)	278
	LXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXX. (Rime § 5)	278
	LXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIX. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXI. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIII. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXIV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXV. (Rime § 5)	278
	LXXXXXXXVI. (Rime § 5)	278

		PAG.
Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi	XLIX. (Rime §5)	179
Sonar braccette, e cacciatori aizzare	XLIX*. (Rime §5)	179
Sonetto, se Meuccio t'è mostrato	L*. (Rime §5)	179
Togliete via le vostre porte ormai ‡	L. (Rime §7)	182 e
Voï, Donne, che pietoso atto mostrate	LI. (Rime §5)	179
Un dì si venne a me Malinconia	LI*. (Rime §5)	179
Chi udisse tossir la mal fatata	LII (Rime §4)	164
L' <i>altra notte inì venne una gran tosse</i>	LII*. (Rime §4)	164
Ben ti faranno il nodo Salamoilo	LUI. (Rime §4)	165
Va', rivesti San dal, prima che dicitì	LUI*. (Rime)	165
Bicci Novel, figliuol di non so cui	LIV. (Rime §4)	165
<i>Ben so che fosti figliuol d' Alaghieri</i>	LIV*. (Rime §4)	165
Volgete gli occhi a veder chi mi tira	LV. (Rime §5)	180
Amore e monna Lagia e Guido ed io †	LVI (Rime §6)	181
Bernardo, io veggio eh' una donna viene †	LVII. (Rime §6)	181
Deh piangi meco tu, dogliosa pietra †	LVIII. (Rime §6)	181
Jacopo, i' fui, nelle neviccate alpi †	LIX. (Rime §6)	182
Questa donna che andar mi fa pensoso †	LX. (Rime §6)	182

STANZA (1)

Lo mio servente core	I. (Rime §5)	179

IL INDICE ALFABETICO DELLE RIME

BALLATE (II)

Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore	I. (V. N. § 12)	211
Deh, Violetta, che in ombra d' Amore	I I. (Rime §5)	165
Donne, i* non so di ch' i' mi preghi Amore †	III. (Rime §6)	180
Fresca rosa novella ‡	IV. (Rime §7)	182 a
In abito di saggia messaggera †	V. (Rime §6)	180
I* mi son pargoletta bella e nuova	VI. (Rime §5)	166
Madonna, quei signor che voi portate	VII. (Rime §5)	166
Ber una ghirlanderà	VIII. (Rime §5)	166
perchè ti vedi giovinetta e bella	VIII*. (Rime §5)	166
Poichè saziar non posso gli occhi miei ‡	IX. (Rime §7)	182 a
Voi che sapete ragionar d* Amore	X. (Rime §5)	166

CANZONI (22)

AK fals ris! per que traitz avetz †	XXI. (Rime §6)	180
Amor, che muovi tua virtù dal cielo	IX. (V.E. II. 5, 11)	160
Amor che nella mente mi ragiona	VII. (Conv. III. Canz. II)	270
Amor, daché convien pur ch' io mi doglia ‡	XI. (Rime §5)	167
Così nel mio parlar voglio esser aspro	XII. (Rime §5)	168
Doglia mi reca nello core ardire	X. (V.E. II. 2)	159
Donna pietosa e di novella etate	II. (V.N.)	220
Donne, ch' avete intelletto d* amore	I. (V.N. §9)	215
E' m* incresce di me sì duramente	XIII. (Rime §5)	169
Oli occhi dolenti per pietà del core	IV. (V.N. §32)	226
Io sento sì d* Amor la gran possanza	XIV. (Rime §5)	170
Io sou venuto al punto della rota	XV. (Rime §5)	171
La dispietata mente, che più mira	XVI. (Rime §5)	172
Le dolci rime d' amor, ch' io solia	Vili. (Conv. IV. Cam. III)	293
Lo doloroso amor che mi conduce	XVI*. (Rime §5)	172
Morte, poich' io non truovo a cui mi doglia ‡	XVII. (Rime §7)	182 a
O patria degna di trionfar fama ‡	XVIII. (Rime §7)	182 b
Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato	XIX. (V.E. II. 12)	162
Qualunque volte, lasso l mi rimembra	V. (V.N. §34)	228
Sì lungamente m* ha tenuto Amore	III. (V.N. §28)	225
Tre donne intorno al cor mi son venute	XX. (Rime §5)	173
Voi che intendendo il terzo ciel movete	VI. (Conv. II. Canz. I)	251

† Rime dubbie.

‡ Rime spurie.

SESTINE (4)

			PAQ.
Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra	I. (V.E.ll. 10, 13)		161
Amor mi mena tal fiata all' ombra ‡	III. (Rime § 7)		182 c
Amor, tu vedi ben che questa donna	II. (V. E. II. 13)		163
Gran nobiltà mi par vedere all' ombra ‡	IV. (Rime § 7)		182 c

SONETTI (81)

A ciascun* alma presa, e gentil core	I. <T.A.* § 3)		206
Amoro e 'l cor gentil sono una cosa	X. (V.N. § 20)		217
Amore e monna Lagia e Guido ed io †	LVI. (Rime § 6)		181
<i>Ben so che fosti figlimi d' Alaghieri</i>	LIV*. (Rime § 4)		155
Ben ti faranno il nodo Baiamone	LUI. (Rime § 4)		165
Bernardo, io veggio ch' una donna viene †	LVI.I. (Rime § 6)		181
Bicci Novel, figliuol di no so cui	LIV. (Rime § 4)		165
Cavalcando l' altr' ier per un cammino	V. (V. N. § 9)		209
Chi guarderà giammai senza paura	XXVI. (Rime § 5)		174
Ohi udisse tossir la mal fatata	LII. (Rime § 4)		164
Cib che m' incontra, nella mente more	VIII. (V.N. § 15)		214
Coll' altre donne mia vista gabbate	VII. (V.N. § 15)		213
Color d' amore, e di pietà sembianti	XX. (V.N. § 37)		229
Com' più vi fere Amor co* suoi vincastri	XXIV. (Rime § 5)		174
Da quella luce che il suo corso gira ‡	XXVIII. (Rime § 7)		182 d
Degli occhi della mia donna si muove	XXVII. (Rime § 5)		174
Degno fa voi trovare ogni tesoro	XXVII*. (Rime § 5)		175
Deh peregrini, che pensosi andato	XXIV. (V. N. § 41)		212
Deh piangi meco tu, dogliosa pietra †	LVIII. (Rime § 6)		181
Deh ragioniamo insieme un poco, Amore	XXVIII*. (Rime § 5)		175
Di donne io vidi una gentile schiera	XXIX. (Rime § 5)		175
Due donne in cima della mente mia	XXX. (Rime § 5)		175
E* non è legno di sì forti nocchi †	XXXI. (Rime § 6)		181
Era venuta nella mente mia	XXVIII. (V. N. § 35)		229
Gentil pensiero, che parla di vui	XXII. (V. N. § 39)		231
Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io	XXXII. (Rime § 5)		175
I' ho veduto già senza radico	XXXII*. (Rime § 5)		176
Io Dante a te che m* hai così chiamato	XXXIII*. (Rime § 5)		176
Io maledico il di ch' io vidi in prima ‡	XXXIII. (Rime § 7)		182 d
Io mi credea del tutto esser partito	XXXIV. (Rime § 5)		176
Io mi sentii svegliar dentro allo core	XIV. (V. N. § 24)		222
Io son sì vago della bella luce ‡	XXXV. (Rime § 7)		182 d
Io sono stato con Amore insieme	XXXVI. (Rime § 5)		176
Jacopo, i* fui, nelle neviccate alpi †	LIX. (Rime § 6)		182
<i>L'altra notte mi venne una gran tosse</i>	LII*. (Rime § 4)		164
L' amaro lagrimar che voi faceste	XXI. (V. N. § 38)		230
Lasso 1 per forza di molti sospiri	XXXIII. (V.N. § 40)		231
Lo Re, che merta i suoi servi a ristoro ‡	XXXVII. (Rime § 7)		182 d
Messr Brunetto, questa pulzellella	XXXVIII*. (Rime § 5)		176
Molti, volendo dir che fosse Amore †	XXXVIII. (Rime § 6)		182
Morte villana, di pietà nemica	IV (V.N. § 8)		208
Negli occhi porta la mia donna Amore	XI. (V. N. § 21)		217
Nelle man vostre, gentil donna mia	XXXVIII*. (Rime § 5)		176
Non conoscendo, amico, vostro nome	XXXVIII*. (Rime § 5)		177
Non mi poriano già mai fare ammenda	XXXIX*. (Rime § 5)		177
Nulla mi parve mai più crudel cosa †	XXXIX. (Rime § 6)		182
O dolci rime che parlando andate	XL. (Rime § 5)		177
Oltre la spera, che più larga gira	XXV. (V. N. § 42)		233
Onde venite voi così pensose	XLII. (Rime § 5)		177
Ora che 'l mondo s' adorna e si veste ‡	XLIII. (Rime § 7)		182 e
O voi, che per la via d' Amor passate	II. (V. N. § 7)		208
Parole mie, che per lo mondo siete	XLIII. (Rime § 5)		177
Perch* io non trovo chi meco ragioni	XLVI. (Rime § 5)		177
Per quella via che la bellezza corre	XLIV. (Rime § 5)		178
Per villania di villana persona ‡	XLV. (Rime § 7)		182 e

† Rime dubbie.

‡ Rime spurie.

			PAG.
Piangete, amanti, poiché piange Amore		. III* (V.N. § 8)	208
Poiché, sguardando, il cor ieriste in tanto †		XLVII. (Rime § 6)	182
Qual che voi siate, amico, vostro manto		XLV*. (Rime § 5)	178
Questa donna che andar mi fa pensoso †		LX. (Rime § 6)	182
Sarere e cortesia, ingegno ed arte		XLVI*. (Rime § 5)	178
Savete giudicar vostra ragione		XLVII*. (Rime § 5)	178
Se Lippo amico se' tu che mi leggi		XLVIII*. (Rime § 5)	178
Se' tu colui, e' hai tratto sovente		XIII. (V.N. § 22)	219
Se *l bello aspetto non mi fosse tolto X		XLVIII. (Rime § 7)	182e
Se vedi gii occhi miei di pianger vaghi		XLIX. (Rime § 5)	179
Sonar bracchetti, e cacciatori aizzare		XXXII*. (Rime § 5)	175
Sonetto, se Meuccio t'è mostrato		XLIX*. (Rime § 5)	179
Spesse fiate vengonmi alla mente		L*. (Rime § 5)	179
Tanto gentile e tanto onesta pare		IX. (V.N. § 16)	214
Togliete via le vostre porte ormai †		XV. (V. N. § 26)	224
Tutti li miei pensier parlan d' Amoro		L. (Rime § 7)	182e
Un di si venne a me Malinconia		VI. (V.N. § 13)	212
Va' rivesti San Gal, prima che dichi		LI*. (Rime? § 5)	179
Vede perfettamente ogni salute		LIII. (Rime § 4)	165
Vedesti, al mio parere, ogni valore		XVI. (V.N. § 27)	224
Venite a intender li sospiri miei		I*. (V.N. § 3, 1. 101)	157
Videro gli occhi miei quanta pietate		XVII. (F. tf. ft 33)	227
Voi, che portate la sembianza umile		XIX. (V.N. § 36)	229
Voi, Donne, che pietoso atto mostrate		XII. (V.N. § 22)	219
Volgete gli occhi a veder chi mi tira		LI. (Rime § 5)	179
		LV. (Rime § 5)	180

STANZA (1)

Lo mio servente core.	I. (Rime § 5)	179

† Rime dubbie.

‡ Rime spurie.

ECLOGAE

ECLOGAE

[IOHANNES DE VIRGILIO DANTI ALAGHERII.]

CARMEN.

PIERIDUM vox alma, novis qui cantibus
orbem
Mulces lethifluum, vitali tollero ramo
Dum cupis, evolvens triplieis confinia
sortis
Inclita prò meritis animarum, sontibus
Oreum,
Astripetis Lethen, epiphoebia roгна
beatis ;
Tanta quid lieu semper iactabis seria vulgo,
Et nos pallentes nihil ex te vate legemus?
Ante quidem cithara pandum delphina
movebis,
Davus et ambiguae Sphingos problemata
solvet,
Tartareum praeceps quam gens idiota
fignet, 10
Et secreta poli vix exasperata Platoni :
Quae tamen in triviis nunquam digesta
coaxat
Comieomus nebulo, qui Flaccum pelleret
orbe.
Non loquor bis, immo studio callentibus,
inquis,
Carminesd laico! Clerusvulgariatemnit,
Etsi non varient, quum sint idiomata mille.
Praeterea nullus, quos inter es agmine
sextus,
Nec quem consequeris coelo, sermone
forensi
Descripsit : quare, censorliberrime vatum,
Fabor, si fandi paulum concedishabenas.20
Nec margaritas profliga prodigus apris,

Nec preme Castalias indigna veste sorores.
At precor ora eie, quae te distinguere
possint,

Carmine vatisono sorti communis utrique.
Et iam multa tuiis lucem narratibus orant,
Dic age quo petiit Iovis armiger astra
volatu :

Die age quos flores, quae lilia fregit arator :
Die Phrygios damas laeratoa dente,
molosso :

Die Ligurum montes, et classes Par-
lienopaeas 20

Carmine, quo possis Alcidae tangere Gades,
Et quo te reflnns relegens mirabitur Ister
Et Pharos, ot quondam regnum te noscet
Elissae.

Si te fama iuvat, parvo te limite septum
Non contentus eris, nec vulgo indice tolli,
En ego iam primus, si dignum duxeris esso,
Clericus Aonidum, vocalis verna Maroniti,
Promere gymnasiis te delectabor ovantum
Inclita Peneis redolentem tempora sertis;
Ut praevectus equo sibi plaudit praeco
sonorus

Festa trophaea ducis popuio praetendero
laeto, 40

Iam mihi bellisonis horrent clangoribus
aures.

Quid pater Apenninus hiat ? quid con-
citāt aeqnor

Tirrhenum Nereus ? quid Mars infrendet
utroque ?

Tange chelyn, tantos hominum compesce
labores.

Ni canis haec, aliog a te pendendo poeta,
Omnibus ut solus dicas indicta manebunt ;
Si tamen Eridani mihi spem mediane
dedisti,

Quod visare, notis me dignareris amicia,

Nec piget enerves numeros legisse priorem,
Quos strepit arguto temerarius anser orori :
Respondere velis, aut solvere vota, ma-
gister. 51



[DANTES ALAGHERII IOHANNI
DE VIRGILIO.]

EGLOGA. I.

VIDIMUS in nigris albo patiente lituris
Pierio demulsa sinu modulamina nobis.
Forte recensentes pastas de more capellas,
Tunc ego sub quercu meus et Meliboeus
eramns :
Ille quidem (cupiebat cnim consciscere
cantum),
Tityre, quid Mopsus, quid vult? edissere,
dixit,
Ridebam, Mopse; magia et magia ille
premebat.
Victus amore sui, posito vix denique risii,
Stulte, quid insanie? inquam; tua cura
capellae
Te potius poscunt, quamquam mala
coenula turbet. 10
Pascua sunt ignota tibi, quae Maenalusalto
Vertice declivi celator solis inumbrat,
Herbarum vario fforumque impicta coloro.
Circuit haec humilis, et tectus fronde
saligna
Perpetuis undis a summo margine ripas
Rorans alveolus: qui, quas mona desuper
edit,
Sponte viam, qua mitis eat, se fecit
aquarum.
Mopsus in bis, dum lenta boves per
gramina ludunt,
Contemplatur ovans liominum superum-
que labores: 19
Inde per infatos calamos interna recludit
Claudia, sic ut dulce melos armenta
sequantur,
Placatique ruant campis de monte leones,
Et refluant undae, frondes et Maenala
nutent.
Tityre, tunc, si Mopsus, ait, decantat in
herbis •

Ignotis, ignota tamen sua carminapossimi,
Te monstrante, meis vagulis prodiscere
capris.

Hic ego quid poteram, quum sic instaret
anhelus?

Montibus Aoniis Mopsus, Meliboe, quot-
annis

Dum satagunt alii causarum iura doceri,
Se dedit, et sacri nemoris porpalluit
umbra. 30

Vatificis prolutus aquis, et lacte canòro
Viscera piena ferens, et plenus adusque
palatum,

Me vocat ad frondes versa Peneide cretas.
Quid facies? Meliboeus ait. Tu tempora
lauro

Semper in ornata per pascua pastor
habebis?

O Meliboe, decus vatium quoque nomen
in auras

Fluxit, et insomnem vix Mopsum Musa
percgit,

Retuleram, quum sic dedit indignatio
vocem:

Quantos balatus colles et prata sonabant,
Si viridante coma fidibus paeana ciebo! 40
Sed timeam saltus, et rura ignara deorum.
Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et patrio, redeam si quando, abscondere
canos

Fronde sub inserta solitimi ilavescere,
Sarno?

Ille: Quis hoc dubitet? Propter quod
respice tempus,

Tityre, quam velox; nani iam senueré
capellae,

Quas concepturis dedimus nos matribus
hircos.

Tunc ego: Quum mundi circumflua cor-
pora cantu

Astricolaeque meo, velut infera regna,
patebunt,

Devincire caput liedera lauroque iuvabit;
Concedat Mopsus. Mopsus, tunc ille,
quid? inquit. 51

Comica nonne vides ipsum repreliondere
verba,

Tum quia foemineo resonant ut trita
lavilo,

Tum quia Castalias pudet acceptare
sorores?

Ipse ego respondi : Versus iterumque
relegi,
Mopse, tuos. Tunc ille humeros con-
traxit, et, Ergo
Quid faciemus, ait, Mopsum revocare
volentes?
Est mecum, quam nosis, ovis iratis-
sima, dixi,
Ubera vix quae ferro potest, tain lactis
abundans,
(Rupe sub ingenti carptas modo ruminat
herbas) 60
Nulli iunctagrog, nullis assuetaque caulis,
Sponte venire solet, nunquam vi poscere
mulctram.
Hanc ego praestolor manibus mulgere
paratis ;
Hac implebo decera missurus vaseula
Mopso.
Tu tamen interdum capros mediterò
petulcos,
Et duris crustis discas infigero dentes.
Talia sub quercu Meliboeus, et ipse
canebam,
Parva tabernacla nobis cium farra coque-
bant.



[IOHANNES DE VIRGILIO DANTI ALAGHERIL]

ECLOGA RESPONSIVA.

FORTE sub irriguos colles, ubi Sarpina
Rhenò
Obvia fit, viridi niveos interi ita crines
Nympha procax, fueram nativo conditus
antro.
Frondeutes ripas tondebant sponte iu-
venci :
Mollia carpebant agnae, dumosa capellae.
Quid facerem? nani soluserampuer incola
silvae.
Irrucrant alii causis adigentibus urbem ;
Nee tum Nisa mini, nec respondebat Alexis,
Suctus uterque comes : calamos mode-
rabar liydraules 9
Falce recur velia cune tao solainina, quando
Litoris Adriaci resonantem Tityron
umbra,
Qua densae longo pretexunt ordine pinus

Pascua porreetae coelo genioque locali,
Alida myrtetis et humi florentibus herbis,
Quaque nec arentes Aries fluvialis arenas
Esse sinit, molli dum postulat aequora
villo,
Retulit ipso milii flantis leve sibilus Euri,
Quo vocalis odor per Maenala celsa pro-
fusum,
Balsamat auditus, et lac distillat in ora ;
Quale nec a longo meminerunt tempore
mulsum 20
Custodes gregium, quamquam tamen
Arcades omnes.
Arcades exultant audito Carmine nym-
phae,
Pastoresque, boves, ot oves, hirtaequo
capellae,
Arrectisque onagri decursant auribus ipsi ;
Ipsi etiam Fauni saliant de colle Lycae.
Et mecum : Si cantat oves et Tityrus hircos
Aut armenta trahit, quianam civile
eanebas
Urbe sodeng carmcn, quando hoc Bo-
llaci a quondam
Pastorale sonare detrivit fistula labrum ?
Audiat in sylvia et te cantare bubulcuin.
Nec mora, depositis calamis maioribus,
inter 31
Arripio tenues, et labris flantibus hisco.
Ah, divine senex, ah sic eris alter ab illo :
Alter es, aut idem, Samio si crederò
vati
Sic liceat Mopso, sicut liceat Meliboeo.
Eheu pulvere quod stesili tegmine scabro,
Et merito indignans singultes pascua
Sarni
Rapta tuis gregibus, ingratae dedecus urbi !
Humectare genaa lacrymarum flumine
Mopso
Parce tuo, nec te crucia crudelis et illuni,
Cuius amor tantum, tantum complectitur,
inquam, 41
Iam te, blande senex, quanto circum-
ligat ulmum
Proceram vitis per centum vincula nexu.
O, si quando sacros iterum flavescere canos
Fonte tuo videas, et ab ipsa Phyllide pexos,
Quam visando tuas tegetes miraberis uvas !
Ast intermedium pariat ne taedia tempus
Laetitiaae, spoetare potes quibus otior
antris,

Et mecum pausare : simul cantabimus
ambo ;
Ipse levi calamo, sed tu gravitate
magistrum 50
Firmius insinuans, ne quem sua deserat
aetas.
Ut venias locus ipse vocat. Fons hu-
midus intus
Antra rigat, quae saxa tegunt, virgulta
flabellant,
Circiter organum redolet, quoque causa
soporis
Herba papaveris est, obliviam qualiter aiunt
Grata creans. Serpylla tibi substemet
Alexis,
Quem Corydon vocet ipse rogem : tibi
Nisa lavabit
Ipsa podes accincta libens, coenamque
parabit.
Thestyli baec inter imperino pulvere fungos
Condit, et permixta doment multa allia,
si quos 60
Forsitan imprudens Meliboeus legerit
hortis.
Ut comedas apium memorabunt mella
susurri.
Poma **leges** Nisaeque genas aequantia
mandes,
Pluraque servabis nimio defensa decore.
Iamque superserpunt hederæ radicibus
antrum,
Serta parata tibi : nulla est cessura
voluptas.
Huc ades : huc venient, qui te pervisere
gliscent,
Parrhasii iuvenesque senesque, et car-
mina laeti
Qui nova niirari, cupiantque antiqua
doceri.
Hi tibi silvestres capreas, hi tergoralyncum
Orbiculata ferent, tuus ut Meliboeus
amabat.
Huc ades ; et nostros timeas ne Tityre
saltus ;
Namque fidem celsae concusso vertice
pinus,
Glandiferaeque etiam quercusque ar-
busta dedere.
Non Lio insidiae, non hic iniuria,
quantas
Esso putas. Non ipse mihi te fidis amanti?

Sunt forsitan mea regna tibi despecta?
Sed ipsi
Bi non erubere cavis habitare sub antria :
Testis Achilleus Chiron, et pastor Apollo,
Mopse, quid es demens? Quia non
permittet Iolas 80
Comis et urbanus, dum sunt tua rustica
dona,
Hisque tabernaculis non est modo tutius
antrum,
Quis potius ludat. Sed te quis mentis
anhelum
Ardor agit, vel quae pedibus nova nata
cupido?
Miratur puerum virgo, puer ipse volucrum,
Et volucris silvas, et silvae flamina verna ;
Tityre, te Mopsus : miratio gignit amorom,
Me contemne ; sitim Phrygio Musone
levabo :
Scilicet hoc nescis, fluvio potabor avito.
Quid tamen interea mugit mea bucula
circum? 90
Quadrifluumne gravat coxis humentibus
uber?
Sic reor : en propero situlas implere capaces
Lacte novo, quo dura queant mollescere
crusta.
Ad mulctrale veni : si tot mandabimus illi
Vascula, quot nobis promisit Tityrus ipse :
Sed lac pastori fors est mandare superbum.
Dum loquor, en comites, et sol de monto
rotabat.



[DANTES ALAGHERII IOHANNI
DE VIRGILIO.]

EGLOGA II.

VICILEUIBUS Colcbis praepes detectus Eous
Alipedesque alii pulchrum Titana fere-
bant :
Orbita, qua primum flecti de culmine
coepit,
Currigerum canthum libratim quemquo
tenebat,
Resque refulgentes, solitae superarier
umbris,
Vincebant umbras, et fervere rura sine-
bant.

Tityrus hoc propter confugit et Alphe- siboeus	Cannea quum tremulis conitmeta est fistula labris,
Ad silvam, pecudumque silique misertus interque,	Sibilus hinc simplex avidas non venit ad aures.
Fraxineam silvam, tiliis platanisque fre- quenterà :	Verum, ut arundinea puer is pro voce laborat,
Et dura silvestri pecudos mistaeque capellae 10	(Mira loquar, sed vera tamen) spiravit arundo : 40
Insidunt herbae, dum naribus aëra captant,	'Forte sub irrigues colles ubi Sarpina Rhenus.'
Tityrus hic, annosus enim, defensus acerna	Et tria siflassei ultra spiramina flata, Centum carminibus tacitos mulcebat agrestes.
Fronde, sporifero gravis incumbat odori,	Tityrus et secum onceperat Alphesiboeus ;
Nodosoque piri vulso de stirpe bacillo	Tityron et voces compellant Alphesiboei :
Stabat subnixus, ut diceret Alphesiboeus.	Sic, venerande senex, tu roscida rura Pelori
Quod mentes hominum, fabatur, ad astra ferantur,	Peserere auderes, antrum Cyelopis iturus?
linde fuerit, novae cum oorpora nostra subirent ;	Ille : Quid hoc dubitas ? quid me, carissime, tentas ?
Quod libeat niveis avibus resonare Cays- trum	Quid dubito ? quid tento ? refert tunc Alphesiboeus, 49
Temperie coeli laetis, et valle palustri ;	Tibia non sentis quod fit virtute canora
Quod pisces coeant pelagi, pelagusquo relinquant, 20	Numinis, et similis natis de murnmre cainis,
Flumina qua primum Norei confinia tangunt;	Murmur pandenti turpissima tempra regis,
Caucason Hyrcanae maculent quod san- guino tigres,	Qui iussu Bromii Pactolida tinxit arenala?
Et Libyes coluber quod squama verrat arenas,	Quod vocet ad litus Aetnaeo pumice tectum, Fortunate senex, falso ne credo favori,
Non miror ; nam cuique placent con- formia vitae,	Et Dryadum misererò loci, pecorumque tuorum.
Tityre, sed Mopso miror, mirantur et omnes	Te iuga, te saltus nostri, te flumina flebunt Absontem, et nymphae mecum peiora timentes,
Pastores alii mecum Sicala arva tenentes,	Et cadet invidia, quam nunc liabet ipse Pacbynus : 59
Arida Cyclopi placeant quod saxa sub Aetna.	Nos quoque pastores te cognovisse pigebit.
Dixerat : et calidus, et gutture tardus anbulo	Fortunate senex, fontes, et pabula nota Desertare tuo vivaci nomine noli : *
Iam Meliboeus adest ; et vix, En Tityre, dixit, 29	O plusquam media merito pars pectoris huius
Irrisere senes juvenilia guttura, quantum Sergestum e scopulo vulsum risere Sicani.	(Atque suum tetigit), longaevis Tityrus inquit,
Tum senior viridicani de cespice crinem Sustulit, et patulis efflanti naribus infit :	Mopsum amore pari mecum connexus ob illas,
O nimium juvenis, quae te nova causa coegit	Quae male gliscentem timide fugere Pyreneum,
Pectoreos cursu rapido sic angere folles?	Litora dextra Pado ratus a Rubicone sinistra
Ille nihil contra : sed, quam tunc ipse tenebat,	Me colere Aemilida qua terminai Adria terram,

[I SETTE
SALMI PENITENZIALI]

[I SETTE SALMI PENITENZIALI]

[Le teggenti composizioni si trovano qui ristampate, perchè è stato uso l' includerle nelle edizioni delle opere di Dante, quantunque ci sia poca ragione di credere che egli ne fosse l' autore.]

Domine' ne in furore.—Ps. vi.

- v. i. Signor, non mi riprender con furore,
E non voler correggermi con ira,
Ma con dolcezza e con perfetto
amore—
Io son ben certo, che ragion ti tira
Ad esser giusto contro a' peccatori ;
Ma pur benigno sei a chi sospira.
- a. Aggi pietate de' miei gravi errori :
Però eh' io sono debile ed infermo,
Ed ho perduti tutti i miei vigori.
Difendimi, o Signor, dallo gran
verni o, 10
E sanami, imperò ch'io non ho osso,
Che conturbato possa ornaì star
fermo.
3. Eperlo cargogrande e grave e grosso,
17 anima mia è tanto conturbata,
Ohe senza lo tuo aiuto io più non
posso.
4. Aiutami, o Signor, tutta fiata :
Convertimi al ben fare presto
presto :
Cavami l' alma fuor delle peccata.
Non esser contra me così molesto,
Ma salvami per tua misericordia, 20
Che sempre allegra il tristo coro e
mesto:
5. Perchè, semeco qui non fai concordia,
Chi è colui, che di te, si ricorda
In morte, dove è loco di discordia ?

6. Le tue orecchie, io prego, non sien
sorde
Alli sospiri del mio cor, che geme,
E per dolorè sé medosmo morda,
Setu discarghi il cargochemi preme,
Io laverò con lagrime lo letto,
E lo mio interno e notte e giorno
insieme. 30
7. Ma quando io considero l' aspetto
Della tua ira contr' a' miei peccati,
Mi si turbano gli occhi e l'intel-
letto.
Però che i falli miei sonsi invecchiati
Più, che gli errori do' nomici miei,
E più, che le peccata de' dannati.
8. *Partitevi* da me, spiriti rei,
Che allo mal fare già me con-
ducesti,
Ond' io men vado sospirando:
Omei !
Però che il re dei spiriti celesti 40
Ha esaudito lo pregare, e 'l pianto
Degliocchinostirilagrimosiemesti,
9. Ed oltre a questo lo suo amore è
tanto,
Che, ricevendo la mia orazione,
Hammi coperto col suo sacro
manto,
10. Onde non temo più l' offensio
Degl' inimici miei, che con ver-
gogna
Convien che vadan e confusione :
Però ch' io son mondato d' ogni rognà.

Beati quorum remissae.—Ps. xxxi.

- v. i. Beati quelli, a chi son perdonati
 Li grandi falli e le malizie loro,
 E sono ricoperti i lor peccati,
 a. Tutti beati ancora son coloro,
 Che senza iniquità si troveranno
 Innanzi al trono del celeste coro.
 E quei tutti beati ancor saranno,
 Ai quali Dio e gli angeli del cielo
 Alcun peccato non imputeranno.
3. Ma io avendo innanzi agli occhi il
 velo 10
 Dell' ignoranza, e ciò non conoscendo,
 Ho fatto come quei che temo il gelo :
 Che stanno stretti, e nulla mai dicendo,
 Ed, aspettando che il calor gli tocchi,
 E qua e là si vanno rivolgendo.
 E poi eh' io ebbi in tutto chiusi gli occhi,
 L' ossa mie, e i miei nervi s' invecchiare),
 Gridando io sempre, come fan gli sciocchi.
4. E benché giorno e notte, o Signor caro,
 La tua man giusta mi gravasse molto, 20
 Pur nondimen mai ti conobbi chiaro.
 Ma ora, che del viso tu m' hai tolto
 Il velo oscuro, tenebroso e fosco,
 Che m' ascondeva il tuo benigno volto;
 Come colui, che, andando per lo bosco,
 Da spino punto a quei si volge e guarda,
 Così, converso a te, ti riconosco.
5. La penitenza mia è pigra e tarda ;
 Ma nondimen, dicendo il mio peccato,
 La mia parola non sarà bugiarda.
 Ma sai, Signor, che t'ho manifestato
 Già l' ingiustizia mia e 'l mio delitto, 32
 E lo mio errore non ti ho celato.

6. E molte volte a me medesimo ho ditto :
 Al mio Signore voglio confessare
 Ogni ingiustizia del mio core afflitto.
 E tu, Signore, udendo il mio parlare,
 Benignamente, e subito, ogni vizio
 Ti degnasti volermi perdonare.
7. Ed imperò nel tempo del giudizio 40
 Ti pregheranno insieme tutti i santi,
 Che tu ti degni allora esser propizio.
8. Ma gli errori degli uomini son tanti,
 Che nello gran diluvio di molt' acque
 Nelle fatiche non saran costanti.
 Non s' approssimeranno a quel che giacque
 Neil' aspero presepio, allora quando
 Per noi discese al mondo, ed uomo nacque.
9. Io a te, Signor, ricorro lagrimando,
 Per la tentazion de' miei nemici, 50
 Che sempre mai mi van perseguitando.
 O gloria dell' alme peccatrici,
 Che convertonsi a te per penitenza,
 Difendimi dai spiriti infelici.
 Non consentir, Signor, che la potenza
 Degli avversari miei più mi consumi ;
 E smorza in me ogni concupiscenza,
- io. Dal mio Signore allora ditto fummi :
 Sì, che io ti darò, uomo, intelletto,
 Per cui conoscerai li beni summi.
 Poi ti dimostrerò 'l cammin perfetto 61
 Per cui tu possi pervenire al regno,
 Dove si vive senza alcun difetto.
 Degli occhi miei ancor ti farò degno :
- ir. Ma non voler, come il cavallo e 'l mullo,
 Par te medesimo d' intelletto indegno.
12. O Signor mio, o singoiar trastullo,
 Chi è colui, che sta sotto le stelle,
 Eccetto il stolto e 'l picciolo fanciullo,
 Che non seguendo te, ma lo suo velie,
 Non meriti che lo tuo morso e 'l freno 71
 Per forza gli costringa le mascelle ?

13. Ma io son certo ed informato a pieno,
Che li flagelli dello peccatore
Saranno assai, e non verran mai
meno,
E che quelli, che sperali nel Signore,
Da lui saranno tutti circondati
Di grazia, di pietade e sommo onore.
14. Ed imperò, voi uomini beati,
O giusti, e voi che il core avete
mondo, 80
Ringraziate quel che v'ha salvati;
E state ormai con l' animo giocondo.



Domine ne hi furore tuo. —Ps. xxxvii.

- v. 1. O tu, che il cielo e 1 mondo puoi
comprendere,
Io prego, che non voglia con furore,
Ovver con ira il tuo servo ripren-
dere.
2. Perchè le tue saette nel mio coro
Son fitte, ed hai sopra di me fermata
La tua man dritta, o singoiar
Signore.
3. La carne mia sempr' è stata privata
Di sanitarie, da poi ch'io compresi,
Che mi sguardavi con la faccia
irata.
E similmenteson più giornimesi, 10
Ch' entro nell' ossa mie non fu mai
pace,
Pensando ch' io son carico di gran
pesi.
4. Però ch' io vedo, che 1 mio capo giace
Sotto l'iniquitate e 'l greve cargo,
Lo qual quanto più guardo più mi
spiace.
5. Ahimè! che 'l nostro putrido letargo,
Lo quale io già pensava esser
sanato,
Per mia mattezza rompe, e fassi
largo.
6. Misero fatto sono ed incurvato
Sino allo fine estremo: e tutto il
giorno 20
Vado dolente, tristo e conturbato.
7. Perchè imio ilumbison pieni di scorno
E di tentazioni scellerate
Di spirti, che mi stanno a torno
a torno.

- La carne mia è senza sanitate.
8. Io sono afflitto e molto umiliato,
Sol per la grande mia iniquitate:
E tanto è lo mio cor disconsolato,
Ch' io gemo e raggio, come fa il
leone,
Quando e' si sente preso, ower
legato. 30
9. O Signor mio, la mia orazione,
E 'l gemer mio ed ogni desiderio
Nel tuo cospetto sempre mai si
pone.
10. Lo core in me non trova refrigerio,
Perchè i' ho persa la virtù degli
occhi,
E di me stesso ho perso il ministorio.
11. E quei, ch' io non credeva esser
finocchi
Ma veri amici e prossimi, già sono
Venuti contra me con lancio e
stocchi.
12. E quegli, eli' era appresso a me più
buono, 40
Vedendo la rovina darmi addosso,
Fual fuggire più che gli altri prono.
Laonde il mio nemico a stuolo grosso,
Vedendomi soletto, s' afforzava
Del mio castello trapassare il fosso:
13. Ma pur vedendo, die non gli giovava
A far assalti, essendo il muro forte,
Con vii parole allorain'ingiuriava.
E nondimen, per darmi alla fin morte,
Con tradimenti e con occulti
inganni 50
Pensava tutto 'l did'entrar le porte.
14. Ma da poi ch' io mi vidi in tanti
affanni,
15. Subito feci come il sordo e il mutto,
Il qual non può dolersi de' suoi
danni.
16. Però che in te, Signor, che vedi tutto,
I' aveva già fermata la speranza,
Da chi per certo io sperava il frutto.
E certo i' ho in te tanta fidanza,
Che più cascare non mi lacerai,
Cavandomi d' ogni perversa usanza:
17. Acciò che gi' inimici miei giammai 61
Non possan infamarmi, ower
diletto
Ed allegrezza prender de' miei
guai.

18. Non però che mi senta sì perfetto,
Ched io non mi conosca peccatore,
Ed air nman errore esser soggetto,
19. Ed imperò son certo, ohe il furore
Belli flagelli tuoi ho meritato,
Ed ogni pena ed ogni gran dolore :
A' quali tutti sono apparecchiato, 70
E voglio sostener con gran pazienza,
Pur che di te, Signor, non sia
privato.
- Sempre mi morde la mia coscienza
Per li peccati grandi, oh' i' ho
commessi ;
Onde io voglio far la penitenza,
- ao. Maciò vedendo, gl' inimici stessi
Son confermati sopra me più forti ;
E son moltiplicati, e fatti spessi.
- ai, E quegli, che a' benefattor fan torti,
Mi vanno diffamando sol perch'
io 80
Ho seguitato allora i tuoi conforti.
22. Doh! non mi abbandonare, o Signor
mio,
23. Degnati, i' prego, starmi in
adiutorio
Contra gli miei nomici, o alto Dio,
Perché non ho migliore diversorio.



Miserere mei Deus.— Ps. 1.

- v. 1. O Signor mio, o patirò di concordia,
Io prego te per la tua gran pietade,
Ti degni aver di me misericordia.
2. E pur per la infinita tua bontade
Prego, Signor, che tu da me discacci
Ogni peccato ed ogni iniquitate.
3. Io prego ancora, che mondo mi facci
Da ogni colpa mia ed ingiustizia,
E che mi guardi dagli occulti lacci.
4. Poiché conosco ben la mia malizia :
E sempre il mio peccato ho nella
mente, 11
Lo qual con me s' ò fin dalla
puerizia.
5. In te ho io peccato solamente ;
Ed ho commesso il male in tuo
cospetto,
Perché io so che 1 tuo parlar non
mente.

6. Io nelle iniquitadi son concetto :
E da mia madre partorito fui
Essendo pieno dell' uman difetto.
7. Ecco, Signor, perchè tu se' colui,
Ch' ami lo vero, eh' io non t' ho
celato 20
Quello, ch' i' ho commesso in te e 'n
altrui.
Oh quanto mi rincresce aver peccato,
Pensando che della tua sapienza
L' incerto e oscuro m' hai mani-
festato !
8. Io son disposto a far la penitenza :
E spero farmi bianco più che neve,
Se tu mi lavi la mia coscienza.
9. Oh quanto gran piacer l'uomo riceve,
Quand' egli sente e vede, che tu sei
Alperdonare tanto dolce elieve ! 30
Se mai io intendo quello, ch' io vorrei
Aver udito nell' etade pazza,
S' alleggeranno gli umili ossi miei.
10. O Signor mio, rivolgila tua fizza
Dalli peccati miei : ed ogni fallo,
Ed ogni iniquità da me discazza.
11. Rinnova lo mio core, e mondo fallo.
E poi infondi lo spirito dritto
Ne' miei interior senza intervallo.
- i. \ Non mi voler lasciare così afflitto 40
Di mi nasconder lo tuo santo volto ;
Ma fa che con gli eletti io sia
ascritto.
- Non consentir, Signor, che mi sia
tolto
Lo tuo spirito santo e l' amicizia
Della tua maestà, che *gia* m' ha
scolto.
13. Deh! rendimi, Signor, quella letizia,
La qual fa l' uomo degno di salute ;
E non voler guardare a mia
ingiustizia.
- E col tuo spirito pieno di virtute
Ea, che confermilo mio cor leggiere
Sì, che dal tuo servir mai non si
mute. 51
14. Signor, se tu fai questo come spero,
Io mostrerò all' umana nequizia
La via di convertirsi a te Dio vero.
15. Libera me dalla carni malizia,
Acciò che la mia lingua degna-
mente
Possa magnificar la tua giustizia.

16. Apri, Signor, le labbra della mente,
Acciò che la mia bocca la tua lande
Possa manifestare a tutta gente. 60
17. Egli mi parria fare una gran fraude
A dar la pecorella per lo vizio,
Della qual so che 1 mio Signor non
gande.
18. Lo spirito tribolato, al mio giudizio,
E 'l cor contrito e bene umiliato
Si può chiamare vero sacrificio.
19. Signor, fa che Sion sia ben guardato,
Acciò che il muro di Gerusalemme
Sicuramente sia edificato.
20. Allora accetterai le offerte insieme
Con le vitelle, che sopra l'aitare 71
Offeriratti quei, che molto teme
Al tuo comandamento contrastare.



Domine, exaudi orationem meam.—

Ps. ci.

- v. I. Signore, esaudi la mia orazione,
La qual, gridando, porgo al tuo
cospetto,
E vogli aver di me compassione.
2. Non mi privar, Signore, del tuo
aspetto :
3. Ma ogni giorno, ch' io son pien
d' affanni,
Gli orecchi tuoi no inchina allo
mio affetto.
4. Però che li miei giorni e li miei anni,
Come lo fummo, presto son
mancati ;
E gli ossi miei son secchi e pien di
danni.
5. Percosso io sono come il fion he¹ prati,
Ed è già secco tutto lo mio core, 11
Perchè li cibimiei non ho mangiati.
6. E tanto è stato grave il mio dolore,
Che longamente sospirando in
vano,
Ho quasi perso il naturai vigore.
7. Simile fatto sono al pellicano,
Ch' essendo bianco come il bianco
giglio,
Dagli abitati lochi già lontano.

- E sono assomigliato al vespertiglio,
Che solamente nella notte vola, 20
E 'l giorno giace conturbato ciglio.
8. I' ho vegliato senza dir parola :
Ho fatto come il passer solitario,
Che stando sotto il tetto si consola.
9. Ciascun m'era nemico ed avversario :
Tutto lo giorno mi vituperava,
E diffamava con parlare vario.
E quei, che nel passato mi lodava
Con sue parole e con lusinghe
tenere,
Di lor ciascuno contra me giurava,
10. Perch' io mangiava, come il pan, la
cenere; 31
E 'l mio ber mescolava con il pianto,
Per contrastar alla focosa Venere.
11. Ch' io temo l' ira del tuo volto santo,
Qualora io penso che son fatto lasso,
Da poi che me tu n' esaltasti tanto.
12. Or come l' ombra, quando il Sole è
bosso,
Si fa maggiore, e poi subito manca,
Quando il Sole ritorna al primo
passo ;
Così la vita mia ardita e franca 40
Ora è mancata : e come il secco fieno
È arsa, consumata e trista e stanca.
13. Ma tu, Signor, che mai non vieni
meno,
Lo cui memoriale sempre dura,
Dimostrami lo tuo volto sereno.
14. Tu sei, Signor, la luce chiara e pura,
La qual levando su senza dimora
Farà la rocca di Sion sicura.
Però ch' egli è venuto il tempo e l'ora
Di aiutar quella gentil cittade, 50
Ch' ogni suo cittadino sempre
onora.
15. Ed è ragion, che tu le abbi piotarle :
Però che la sua santa mura piacque
Allituoiservipienidi bontade.
Li quali udendo li sospiri e l' acque,
E li lamenti e i guai di quella
terra,
A perdonarle mai lor non di-
spiacque.
10. S' tu li cavi, Signor, da quella gxiera,
Tutte genti, Signor, te temeranno,
E il santo nomo tuo, che il ciel
disserra. 60

- E tutti li signori esalteranno
 La tua potenza grande e la tua gloria,
 E tutti i re ti magnificheranno ;
17. Però che Dio in eterna memoria
 La santa Sion volle edificare ;
 E li sarà veduto in la sua gloria :
18. E perchè guarda all' umile parlare
 Be' suoi eletti servi, e non disprezza
 Li preghi loro, nò 'l lor domandare,
19. Ma pur perchè la perfida durezza 70
 D' alcuni ingrati il mio parlar non stima,
 A lor non lo seriv' io, ma a chi lo apprezza.
 Un popolo miglior, che quel di prima,
 Sarà creato: O questo degnamente
 Lauderà Dio in basso ed anche in cima.
20. Però che dal luogo alto ed eminente
 Il Signor nostro ha riguardato in terra,
 Ed al ciel sceso è fra l'umana gente,
21. Por liberare dall' eterna guerra
 Quelli, ch' eran ligati, infermi e morti, 80
 Ed obbligati a quel che il mondo attèrra ;
22. Acciò che liberatil e fatti forti,
 Potessono lodare il nome santo
 Nel regno degli eletti e suoi consorti :
23. Dove la gente e 'l popol tutto quanto
 Saranno insieme con li re pietosi ;
 E li gli serviran con dolce canto.
24. In questo mondo, come virtuosi,
 Rispondente essi all' eterno Dio,
 E poi saranno sempre gloriosi. 90
 Ora ti prego, o dolce Signor mio,
 Che tu ti degni di manifestarmi
 L' estremo fin del breve viver mio.
25. Beh non voler da terra rivocarmi
 Nel mezzo de' miei giorni : ma più tosto
 Aspetta il tempo e l'ora di salvarmi.
 Tu sai ben, ch' io eli terra son composto,
 E non, come tu sei, io sono eterno
 Ma sono ad ogni male sottoposto.

26. Tu solo sei che regna in sempiterno ;
 E ohe formasti i cieli nell' inizio, 101
 E poi la terra col profondo Inferno.
27. E quando sarà il giorno del giudizio,
 Tu nondimeno immobile starai,
 Benché vadano i cieli in precipizio.
 Tutta l' umana gente, che tu sai
 Ora invecchiarsi come il vestimento,
28. Belli suoi corpi allora vestirai.
 Li quai subitamente in un momento
 Risorgeranno al suono della tromba, 110
 Per rendere ragion del lor talento.
29. Or fa, Signore, che della mia tomba
 lo esca fuori non oscuro e greve,
 Ma puro come semplice colomba ;
 Acciò ch' io, essendo allora chiaro
 e lieve,
 Possa venire ad abitar quel loco,
 Che li tuoi figli e servitor riceve ;
 Dov' è diletto e sempiterno giuoco.



De profundis clamavi ad te Domine.—

Fri. CXXIX.

- v. I. Ballo profondo chiamo a te, Signore,
 E prego, che ti degni esaudire
 La voce afflitta dello mio clamore.
2. Apri, Signore, il tuo benigno udire
 Alla dolente voce sconsolata,
 E non voler guardare al mio fallire.
3. Ben so, che se tu guardi alle peccata,
 Ed alla quotidiana iniquitate,
 Giammai persona non sarà salvata.
4. Ma perchè so che sei pien di pietade,
 E di misericordia infinita, 11
 Però n' aspetto la tua volontade.
5. E perchè sei l' autore della vita,
 Il qual non vuoi che il peccatore muora,
 In te la mia speranza ho stabilita,
6. Adunque dal principio dell' aurora
 Si de' sperare nell' eterno Iddio
 Fin alla notte, e in ogni tempo
 ed ora.

7. Però ch' egli è il Signor sì dolce e pio,
E fa sì larga la redenzione, 20
Ch' ei può più perdonar, che
peccar io.
8. Onde vedendo la contrizione
Del popol d' Israel, son più che
certo,
Ch' egli a vera di lui compassione ;
E lascerà gli ogni perverso morto.

~~~~~

*Domine exaudi orationem meam.*—

Ps. cxlii.

- v. 1. Signore, esaudi la mia orazione,  
La qual ti porgo; e 'l tuo benigno  
udire  
Apri alla mia umile ossecrazione. I  
Deh! piacciati, Signor, d' esaudire  
Il servo tuo nella tua veritate,  
Che senza la giustizia non può ire.
2. Non mi voler con la sevcritade  
Del tuo giudizio giusto giudicare,  
Ma con la consueta tua bontade.  
Perchè se pur tu mi vorrai dannare, 10  
Non è alcunchè viva, il qual si possa  
Nel tuo cospetto mai giustificare.
3. Vedi, che l' alma mia in fuga è mossa  
Per li nemici miei acerbi e duri,  
Sì ch' io ho perse con la carnei' ossa.
4. Costor m' han posto nelli luoghi  
oscuri,  
Come s'io fossi quasi di quo' morti  
Che par che debban viver non  
sicuri.  
Onde i miei spirti son rimasi smorti,  
Ed il mio core è molto conturbato, 20  
Vedendosi giacer con tai consorti.
5. Ma pur quand' io ho ben considerato  
Tutta la legge con l' antica istoria,  
E quel che tu hai fatto nel passato,  
Io ho trovato, che maggior memoria  
Si fa di tua pietà, che di giustizia ;  
Benché proceda tutto di tua gloria.

6. Onde dolente e pieno di tristizia  
A te porgo la man, perchè non posso  
Con la mia lingua, esprimer mia  
malizia. 30  
Lo mio intelletto si è cotanto grosso,  
Che come terra secca non fa frutto,  
Se nou gli spargi la tu' acqua  
addosso.
7. Onde ti prego, che m' aiuti al tutto ;  
E presto presto esaudimi, Signore,  
Perchè il mio spiro è quasi al fin  
condutto.
8. Deh ! non asconder al tuo servidore  
La faccia tua; acciò che io non sia  
Di quei che al lago discendendo  
muore.
9. Fa sì, ch' io senta quella cortesia, 40  
Che fai all' uom pur ch' egli si  
converta,  
Però che spera in te l' anima mia.
10. Tu sai che l' alma io ti ho già offerta;  
Ma pur, Signore, a te non so venire,  
Se la tua strada non mi vien  
scoperta.
11. Io prego, che mi vogli sovvenire,  
E liberarmi da' nemici miei,  
Però che ad altro dio non so fuggire.  
O Dio eccelso sopra gli altri dei,  
Fa sì, ch' io senta la tua volun-  
tade, 50  
Perchè tu sol mio Dio e Signor sei.
12. Deh fa, Signor, che la benignitade  
Del tuo Spirito santo mi conduca  
Nel diritto cammin per tua boutade.  
Se, come spero, tu sarai mio duca,  
Io so che viverrò per sempre mai  
Dop' està vita labile e caduca,
13. Ma pur bisogna, che da questi guai  
E tribolazioni tu mi cavi,  
Come più volte per pietade fai. 60
14. Perocché io sono de' tuoi servi e  
schiavi,  
Io prego che distrugga tutti quelli,  
Liqua i contra mi sono crudie gravi,  
E che al mio bene far sono ribelli,



## [PROFESSIONE Di FEDE]'



Io scrissi già d' amor più volte rime,  
 Quanto più seppi dolci, belle e vaghe,  
 E in pulirle adoprai tutte mie lime.  
 Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,  
 Perch' io conosco avere speso invano  
 Le mie fatiche, ad aspettar mal paghe.  
 Da questo falso amor ornai la mano  
 A scriver più di lui io vo' ritrare,  
 E ragionar di Dio come cristiano.  
 Io CREDO in Dio padre, che può fare 10  
 Tutte le cose, e da cui tutti i beni  
 Procedon sempre di ben operare.  
 Della cui grazia terra e ciel son pieni,  
 E da lui furon fatti di niente,  
 Perfetti, buoni, lucidi e sereni.  
 E tutto ciò, che s' odo, vede, e sente,  
 Fece l' eterna sua bontà infinita,  
 E ciò che si comprende con la mente.  
 Credo che 'l figlio umana carne e vita  
 Mortai prendesse nella Vergin santa, 20  
 Maria, che co' suoi preghi ognor ci aita:  
 E la divina essenza tutta quanta  
 In Cristo fosse nostro, santo e pio,  
 Siccome santa Chiesa aperto canta.  
 Il quai veracemente è uomo e Dio,  
 Ed unico figliuol di Dio, nato  
 Eternalmente, e Dio di Dio uscio.  
 Non fatto manual, ma generato.  
 Simile al Padre ; e '1 Padre ed esso è uno  
 Con lo Spirito santo ; es'è incarnato. 30  
 Questi volendo liberar ciascuno  
 Fu su la santa croce crocifisso,  
 Di grazia pieno e di colpa digiuno.  
 Poi discese al profondo dell' abisso  
 D'Inferno tenebroso, per cavarne  
 Oli antichi padri, ch'ebbono il cor fisso  
 Ad aspettar che Dio prendesse carne  
 Umana, per lor trar dalla prigione,  
 E per sua Passion tutti salvarne.  
 E certo chi con buona opinione, 40  
 Perfettamente e con sincera fede  
 Crede, è salvato per sua passione.

E chi altramente vacillando crede,  
 Eretico, e nemico è di se stesso :  
 L' anima perde, che non se n'avvede.  
 Tolto di croce, e nel sepolcro messo,  
 Con l' anima e col corpo il terzo di  
 Da morte suscitò, credo e confesso,  
 E con tutta la carne, eh' ebbe qui  
 Dalla sua madre vergin benedetta, 50  
 ' Poi alto in cielo vivo se ne gi.  
 E con Dio Padre siede, e quindi aspetta  
 Tornar con gloria a giudicare i morti,  
 E di loro e dei vivi far vendetta.  
 Dunque a ben far ciaschedun si conforti ;  
 E '1 Paradiso per ben far aspetti :  
 Ch'alle grazie di Dio sarem, consorti.  
 E chi con vizii vive e con difetti,  
 Sempre in Inferno spera pene e guai  
 Insieme coi demoni maledetti. 60  
 Alle quai pene rimedio giammai  
 Non vi si trova, che son senza fine,  
 Con pianti e strida ed infiniti lai.  
 Dalle quai pene noi alme tapine  
 Ci guardi e campi lo Spirito Santo,  
 Quai' è terza persona in le divine.  
 SI com' il Padre, è lo Spirito santo,  
 Com' è '1 Figliuolo : l' uno è all' altro  
 eguale,  
 E solo un Dio, e sol de' santi un santo.  
 Ed è la vera Trinità cotale, 70  
 Che il Padre ed il Figliuolo un solo  
 Dio,  
 Con lo Spirito santo ciascun vale.  
 Da questo amore e da quel buon disio  
 Procede questo, eh' è dal Padre e Figlio  
 Non generato o fatto, al parer mio :  
 Ma sol di queir eterno e buon consiglio  
 Del Padre e del Figliuolo procede, e regna,  
 Non prima l' un che l' altro fosse figlio.  
 Chi più sottile dichiarar s'ingegna,  
 Che cosa sia quella divina essenza, 80  
 Manca la possa; e così il cor ne in-  
 degna.

Bastici solo aver ferma credenza  
 In quel che ci ammaestra santa Chiesa,  
 La qual ci dà eli eio vera sentenza.  
 Io CREDO, olle 'l Battismo ciascun fresa  
 Bella divina grazia; e mondai tutto  
 D'ogni peccato, e d'ogni virtù il presa:  
 QuaP è sol D' acqua o di parole frutto:  
 E non si dà a nissun più d'una volta,  
 Quantunque torni di peccato brutto. 90  
 E senza questo ogni possanza è tolta  
 A ciaschedun d' andar a vita eterna,  
 Se ben avesse ogni bontà raccolta.  
 Lume è talvolta di quella lucerna,  
 Che dallo Spirto santo in noi risplende,  
 E con dritto disio si ne governa,  
 Che del battismo aver si forte accende  
 L' amor in noi, che per la voglia giusta  
 Non men ch' averlo, l' uom giusto s'in-  
 tende.  
 E per purgar la nostra voglia ingiusta, 100  
 E 'l peccar nostro, che da Pio ci parte,  
 La Penitenza abbiain per nostra frusta.  
 Né per nostra possanza, né per arte  
 Tornar potemo alla divina grazia,  
 Senza confession da nostra parte.  
 Prima contrizion quella è, che strazia  
 Il mal e' hai fatto; e poi con propria  
 bocca  
 Confessa il mal, che tanto in noi si  
 spazia.  
 E 1 satisfar, che dietro a lei s' accocca,  
 Ci fa tornar con le predette insieme 1 io  
 A aver perdon, chi con diritto il tocca.  
 Ma poi che 'l rio nemico pur ne preme  
 Le nostre fragil voglie a farci danno,  
 E di nostra virtù poco si teme;  
 Acciò che noi fuggiamo il falso inganno,  
 Che sempre ci apparecchia quel nemico,  
 Dacui principio i mal tutti quant' hanno,  
 11 nostro Signor Dio padre ed amico,  
 11 corpo suo e 'l suo sangue, benigno  
 All' aitar ci dimostra, com' io dico; 120  
 Il proprio corpo che nel santo ligno  
 Di croce fu confitto e 'l sangue sparto,  
 rei' liberarne dal demon maligno.  
 E se dal falso il vero io ben diparto,  
 In forma d' Ostia noi si veggiam Cristo,  
 Quel, che produsse la Vergine in parto:  
 Vero Iddio e vero uomo insieme misto  
 Sotto le spezie dei pane e del vino  
 Ter far del paradiso in esso acquisto,

Tanto è santo, mirabile a divino 130  
 Questo mistero e questo Sacramento,  
 Che a dirlo saria poco il mio latino.  
 Questo ci dà forza ed ardimento  
 Contra le nostre rie tentazioni,  
 SI che per lui da noi 1 nemico è vento.  
 Perché egli intende ben l'orazioni,  
 Che a lui son fatte benigne e devote,  
 E che procedon da contrizioni.  
 La possa di ciò fare, e l' altre note,  
 L'ore cantare, e dare altrui battismo;  
 Solo a' preti pertien volger tai ruote. 141  
 E per fermezza ancor del cristianesimo  
 Abbiain la Cresimi, e l' Olio santo an-  
 cora,  
 Per raffermare quel voler modesto.  
 La carne nostra, al mal pronta tuttora,  
 È stimolata da lussuria molto,  
 Che allo mal far ognuno spesso in-  
 cuora.  
 A tal rimedio Dio ci volse il volto,  
 Ed ordinò fra noi il Matrimonio,  
 Acciò che tal peccar da noi sia tolto. 150  
 E così ci difendon dal demonio  
 I sopraddotti sette Sacramenti,  
 Con Orazion, Limosino e Digionio.  
 1. DIECE abbiain da Dio Comanda-  
 menti.  
 Lo primo è, che lui solo adoriamo;  
 E a idoli o altri dei non siam cre-  
 denti:  
 11. E 'l santo nome di Dio non pigliamo  
 In van giurare o in altre simil cose,  
 Ma solamente lui benediciamo.  
 111. Il terzo si è, che ciascun si ripose 160  
 IV ogni fatica un dì della semana,  
 Siccome santa Chiesa aperto pose.  
 1 v. Sopra ogni cosa vuol tra noi mondana,  
 Che a padre e a madre noi rendi-  
 amo onore,  
 Perché da loro abbiain hi carne  
 umana,  
 v, vi. Che niuno infurii, né sia rubatole;  
 vii. E viva casto e di lussuria mondo,  
 Né di ciò cerchi altrui far disonore.  
 VIII, Né già, per cosa ch' egli aspetti ai  
 mondo,  
 Ealsa testimonianza a alcun non  
 faccia, 170  
 Perché col iàlo il ver si mette al  
 tondo.

- Né mai distenda ad ira le sue braccia,  
Ad uccidere altrui in nessun modo,  
Che spegneria in noi di Pio la  
faccia.
- IX. Nò delle colpe sue solverà il nodo  
Chi del prossimo suo brama la  
moglie,  
Perché sarebbe di carità vodo.
- x, L'ultimo a tutti s'è, che nostre voglie  
Non situi desiderar di torl'altrui;  
Perché questo da Pio ci parte e  
toglie. 180
- ACCIO che ben attenti tutti imi  
Ognor siam a ubbidir ciò che ci dice,  
Fuggiamo il vizio, che ci toglie alui.
- Prima è Superbia d' ogni mal radice;  
Perché l'uom si riputa valer meglio  
Pel suo vicino, ed esser più t'elice.
- Invidia è quella, che fa l'uom vermiglio,  
Perché s'attrista veggendo altrui bene,  
Al nemico di Pio lo rassomiglio.
- Ira all' irato sempre accresce pene, 190  
Che par l' accenda in furia, e in fiamma  
l' arda :  
Segue il mal fare, e partesì dal bene.
- Accidia, ch' ogni ben nemica guarda,  
E nel mal far sempre sue voglie aggira,  
Al dispettar è pronta, e al ben è tarda.
- Poi è Avarizia, per cui si martini  
Il mondo tutto, o rompo fede e patti,  
E fa lito a sé quel che più tira.
- La Gola è, che consuma savii e matti;  
E con ebbrezza e con mangiar sover-  
chio 200  
Morto apparecchia, e di lussuria gli  
atti.
- Lussuriti poi, ch' è settima nel cerchio,  
Amistà rompo e parentado spezza,  
Face a ragione ed a virtù soverchio.
- CONTRA questi peccati abbiam fortezza,  
Che sono scritti in questo poco inchi-  
ostro,  
Per andar poi dov' è somma allegrezza;
- Io dico, per entrar dentro al bel chiostro,  
Pobbiamo far a Pio preghiere assai :  
La prima è l' orazion del PATER NOSTRO.
- O Padre nostro, che ne' cieli stai, 211  
Santificato sia sempre 'il tuo nome,  
E laude e grazia di ciò che ci fai.
- Avvenga il regno tuo, siccome pone  
Questa orazion : tua volontà si faccia,  
Siccome in cielo, in terra in unione.
- Padre, dà oggi a noi pane, e ti piaccia  
Che ne perdoni ogni peccato nostri;  
Né cosa noi facciam che ti dispiaccia.
- E che noi perdoniam, tu ti dimostri 220  
Esempio a noi per la tua gran virtute;  
Acciò dal rio nemico ognun si schiostri.
- Pivino Padre, pien d' ogni salute,  
Ancor ci guarda dalla tentazione  
Peli' internai nemico, e sue ferute;
- Si che a te facciam orazione,  
Che meritiam tua grazia, e 'l regno vostro  
A posseder vegnam con divozione.
- Preghiamti, re di gloria e signor nostro,  
Che tu ci guardi dal dolore : e fitto 230  
La mente abbiamo in te col volto prostro.
- LA VKKOIN benedetta po' a diritto  
Laudiamo e benediamo, anzi che fine  
Facciamo a quello ch' è di sopra scritto.
- E lei preghiam, ch' alle grazie divino  
Si ne conduca co' suoi santi preghi,  
E scampi noi dall' eternai mine.
- E tutti quei, che del peccar son cieghi,  
Rallumi, e sciolga per sua cortesia,  
E dai lacci infernai si gli dislegli. 240
- AVE regina Vergine MARIA  
Piena di grazia : Iddio è sempre teco :  
Sopra ogni donna benedetta sia.
- E 'l frutto del tuo ventre, il qual io prego  
Che ci guardi dal mal, Cristo Gesù,  
Sia benedetto, e noi tiri con seco.
- Vergine benedetta, sempre tu  
Ora per noi a Pio, che ci perdoni,  
E diaci grazia a viver sì quaggiù,  
Che 'l Paradiso al nostro fin ci doni. 250

LA VITA NUOVA



## LA VITA NUOVA



§ I, IN quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice : *Incipit Vita Nova*. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d' assemblare in questo libello, e se non tutte, almeno la loro sentenza.

§ II. Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei 5 occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti BEATRICE, i quali non sapeano che si chiamare.

Ella era già in questa vita stata tanto, 10 che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d' oriente delle dodici parti l' una d' un grado : si che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi dalla 15 fine del mio nono. Apparve vestita d' un nobilissimo colore limile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si con venia. In quel punto dico veracemente che lo so spinto della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del core, cominciò a tremare si fortemente, che apparia ne' menomi polsi orribilmente ; e tremando disse queste parole : *Ecce Deus 25 fortior me, qui veniens dominabitur mihi*.

In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell' alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare 30 molto, e parlando specialmente agli spiriti

del viso, si disse queste parole : *Apparuit iam beatitudo reatra*.

In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte, ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò 35 a piangere, e piangendo disse queste parole : *Heu miaer ! quia frequenter impedita ero deinceps*. D' allora innanzi dico ch' Amore signoreggiò l' anima mia, la quale fu si tosto a lui disposta, e 40 cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia imaginazione, che mi convenia fare tutti i suoi piaceri compiutamente. Egli mi comandava molte 45 volte che io cercassi per vedere quest' Angiola giovanissima : ond' io nella mia puerizia molto fiate l' andai cercando ; e vedeala di si nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella 50 parola del poeta Omero : 'Ella non pareva figliuola d' uomo mortale, ma di Dio.' Ed avvegna che la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d' Amore a signoreggiarmi, tuttavia era di 55 si nobilissimi virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E perocché soprastare alle passioni ed atti 60 di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse ; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dall' esempio onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono 65 scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

§ III. Poiché furono passati tanti di,

che appunto erano compiuti li nove anni  
 appresso l' appaiamento soprascritto di  
 questa gentilissima, nell' ultimo di questi  
 5 di avvenne, che questa mirabile donna  
 apparve a me vestita di colore bianchis-  
 simo, in mezzo a due gentili donne, le  
 quali erano di più lunga etade; e pas-  
 sando per una via, volse gli occhi verso  
 10 quella parte ov' io era molto pauroso;  
 e per la sua ineffabile cortesia, la quale  
 è oggi meritata nel grande secolo, mi  
 salutò molto virtuosamente tanto, che mi  
 parve allora vedere tutti i termini della  
 15 beatitudine.

L' ora, che lo suo dolcissimo salutare  
 mi giunse, era fermamente nona di quel  
 giorno: e perocché quella fu la prima  
 volta che le sue parole si mossero por  
 20 venire a' miei orecchi, presi tanta dol-  
 cezza, che come inebbiato mi partii dallo  
 genti, e ricorsi ni solingo luogo d' una  
 mia camera, e posimi a pensare di questa  
 cortesissima.

25 E pensando di lei, mi sopraggiunso un  
 soave sonno, nel quale m' apparve una  
 maravigliosa visione: che mi pareva vedere  
 nella mia camera una nebula di colore di  
 fuoco, dentro alla quale io discernea una  
 30 figura d' uno Signore, di pauroso aspetto  
 a chi lo guardasse. E pareami con tanta  
 letizia, quanto a so, che mirabil cosa era:  
 e nelle sue parole dicoa molte cose, lo  
 quali io non intendea se non poche, tra  
 35 le quali io intendea queste: *Ego dominus*  
*tutti*. Nelle sue braccia mi pareva vedero  
 una persona dormire nuda, salvo che  
 involta mi pareva in un drappo sanguigno  
 leggermente; la quale io riguardando  
 40 molto intentivamente, conobbi ch' era la  
 donna della salute, la quale m' avea lo  
 giorno dinanzi degnato di salutare. E  
 nell' una delle mani mi pareva che questi  
 tenesse una cosa, la quale ardosse tutta;  
 45 e pareami che mi dicesse queste parole:  
*Vide cor tuum*. E quando egli era stato  
 alquanto, pareami che disvegliasse questa  
 che dormia; e tanto si sforzava per suo  
 ingegno, che le faceva mangiare questa  
 50 cosa che in mano gli ardeva, la quale  
 ella mangiava dubitosamente, Appresso  
 ciò, poco dimorava che la sua letizia si

convertia in amarissimo pianto: e così  
 piangendo si ricogliea questa donna nelle  
 sue braccia, e con essa mi pareva che se 55  
 ne gisse verso il cielo, ond' io gostenea  
 già grande angoscia, che lo mio debo-  
 letto sonno non potè sostenere, anzi si  
**ruppe, e fui disvegliato.** **E mantente**  
 cominciai a pensare; e trovai che l' ora, 60  
 nella quale m'era questa visione apparita,  
 era stata la quarta della notte: sì che  
 appare manifestamente, ch' olla fu la  
 prima ora delle nove ultime ore della  
 notte. 65

E pensando io a ciò che m'era apparito,  
 proposi di farlo sentire a molti, i quali  
 erano famosi trovatori in quel tempo;  
 e conciofossecosach' io avessi già voduto  
 per me medesimo l' arte del dire parole 70  
 per rima, proposi di fare un sonetto, nei  
 qualo io salutassi tutti i fedeli d' Amore,  
 e pregandoli che giudicassero la mia  
 visione, scrissi loro ciò ch' io avea nel mio  
 sonno veduto; e cominciai allora questo 75  
 sonetto:

#### SONETTO PRIMO.

A ciascun' alma presa, e gentil core,  
 Nel cui cospetto viene il dir presente,  
 In ciò che mi riscrivan suo parvente,  
 Salute in lor signor, cioè Amore. 80  
 Già eran quasi ch' atterzate l' ore  
 Del tempo che ogni stella n' è lucente,  
 Quando m' apparve Amor subitamente,  
 Cui essenza membrar mi dà orrore.  
 Allegro mi sembrava Amor, tenendo 85  
 Mio core in mano, e nelle braccia avea  
 Madonna, involta in un drappo, dor-  
 mendo.  
 Poi la svegliava, e d' esto core ardendo  
 Lei paventosa umilmente pascea:  
 Appresso gir no lo vedea piangendo. 90

Questo sonetto si divide in due parti:  
 che nella *prima* parte saluto, e domando  
 rêsponsione; nella *seconda* significo a che  
 si dee rispondere. La seconda parte  
 comincia quivi: *Già eran*. 95

A questo sonetto fu risposto da molti  
 e di diverse sentenze, tra li quali fu  
 risponditore quegli, cui io chiamo primo

de' miei amici ; e disse allora un sonetto  
100 lo quale comincia :

*Vedesti al mio parere ogni valve.*

E questo fu quasi il principio dell' amista  
tra lui e me, quando egli seppe ch' io era  
quegli che gli avea ciò mandato.

105 Lo verace giudizio del detto sogno non  
fu veduto allora per alcuno, ma ora e  
manifestissimo aili più semplici.

§ IV. Da questa visione innanzi comin-  
ciò il mio spirito naturale ad essere  
impedito nella sua operazione, perocché  
l' anima era tutta data nel pensare di  
5 questa gentilissima ; ond' io divenni in  
picciolo tempo poi di sì frale e dotale  
condizione, che a molti amici pesava  
della mia vista : e molti pieni d'invidia  
già si procacciavano di sapere di mo  
10 quello ch' io voleva del tutto celare ad  
altrui. Ed io accorgendomi del malvagio  
domandare che mi faceano, per la volontà  
d'Amore, il quale mi comandava socondo  
il consiglio della ragione, rispondea loro,  
15 che Amore era quegli che così ni' avea  
governato : dicea d' Amore, perocché io  
portava nel viso tante dello sue in-  
segne, che questo non si potea ricoprire.  
E quando mi domandavano : Per cui  
20 t' ha così distrutto questo Amore? ed  
io sorridendo li guardava, e nulla dicea  
loro.

§ V. Un giorno avvenne, che questa  
gentilissima sedea in parte, ove s' ud iano  
parole della Regina della gloria, ed io era  
in luogo, dal quale vedea la mia taatitu-  
5 dine : e nel mezzo di lei e di me, per la  
retta linea, sedea una gentile donna di  
molto piacevole aspetto, la quale mi  
mirava spesse volte, maravigliandosi, del  
mio guardare, che parca che sopra lei  
10 terminasse ; onde molti s' accorsero del  
suo mirare. Ed in tanto vi fu posto  
mente, che, partendomi da questo luogo,  
mi sentii dire appresso di me ; Vedi come  
cotale donna distrugge la persona di cos-  
15 tui. E nominandola, io intesi che dicea  
di colei, che mezzo era stata nella linea  
retta che movea dalla gentilissima Bea-  
trice, e terminavanegli occhi miei, Allora

mi confortai molto, assicurandomi che il  
mio segreto non era comunicato, lo giorno, 20  
altrui per mia vista.

E mantenente pensai di fare di questa  
gentile donna schermo della veritate, e  
tanto ne mostrai in poco tempo, che il  
mio segreto fu creduto sapere dalle più 25  
persone che di me ragionavano. Con  
questa donna mi celai alquanti mesi  
ed anni ; e per più fare credente altrui,  
feci per lei certe cosette per rima, le  
quali non è mio intendimento di seri-30  
vere qui, se non in quanto facesse a trat-  
tare di quella gentilissima Beatrice ; e  
però lo lascerò tutte, salvo che alcuna  
cosa no scriverò, che pare che sia lode  
di lei.

§ VI. Dico che in questo tempo, che  
questa donna era schermo di tanto amore,  
quanto dalla mia parte, mi venne una  
volontà di voler ricordare il nome di  
quella gentilissima, ed accompagnarlo di 5  
molti nomi di donne, e specialmente del  
nome di questa gentildonna. E presi i  
nomi di sessanta le più hello donne della  
eittade ove la mia donna fu posta dall'  
altissimo Sire, composi una epistola sotto 10  
forma di serventese, la quale io non  
iscriverò : e non n' avrei fatto menzione  
se non per dire quello che, componendola,  
maravigliosamente addivenne, cioè che in  
alcuno altro numero non soffesse il nome 15  
della mia donna stare, se non in sul nove,  
tra' nomi di queste donne.

§ VII. La donna, con la quale io avea  
tanto tempo celata la mia volontà, con-  
venne che si partisse della sopradotta  
eittade, e andasse in paese molto lontano :  
per che io, quasi sbigottito della bella 5  
difesa che mi era venuta meno, assai me  
ne disconfortai più che io medesimo non  
avrei creduto dinanzi. E pensando che,  
se della sua partita io non parlassi al-  
quanto dolorosamente, le persone sareb- 10  
bero accorte più tosto del mio nascondere,  
proposi di farne alcuna lamentanzain un  
sonetto, il quale io scriverò, acciocché hi  
mia donna fu immediata cagione di certe  
parole, che nel sonetto sono, siccome 15  
appare a chi lo intendo : e allora dissi  
questo sonetto ;



## SONETTO SECONDO.

- 0 voi, che per la via d' Amor passate,  
 Attendete, e guardate  
 20 S' egli è dolore alcun, quanto il mio,  
 grave :  
 E prego sol ch' udir mi sofferiate ;  
 E poi immaginate  
 ' S' io son d'ogni tormento ostale e chiave.  
 Amor, non già per mia poca bontate,  
 '5 Ma per sua nobiltate,  
 Mi pose in vita sì dolce e soave,  
 Ch' io mi sentia dir dietro spesse fiàte :  
 Deh ! per qual dignitate  
 Così leggiadro questi lo cor have !  
 30 Ora ho perduta tutta mia baldanza,  
 Che si movea d' amoroso tesoro ;  
 Ond' io pover dimoro  
 In guisa che di dir mi vien dottanza.  
 Sicché, volendo far come coloro,  
 55 Che per vergogna celan lor mancanza,  
 Di fuor mostro allegrezza,  
 12 dentro dallo core struggo e ploro.

Questo sonetto ha due parti principali :  
 che *nella prima* intendo chiamare i fedeli  
 40 d' Amore per quelle parole di Geremia  
 profeta che dicono : *O vos omnes, qui transi-  
 titi per viam, attendite et videte, si est dolor  
 sicut dolor meus* ; e pregare che mi sof-  
 ferirò d' udire. Nella *seconda* narro là  
 45 ove Amore m' avea posto, con altro in-  
 tendimento che l'estreme parti del sonetto  
 non mostrano : e dico che io ho ciò per-  
 duto. La seconda parte comincia quivi :  
*Amor non già.*

§ VIII. Appresso il partire di questa  
 gentildonna, fu piacere del Signore degli  
 angeli di chiamare alla sua gloria una  
 donna giovane e di gentilo aspetto molto,  
 5 la quale fu assai graziosa in questa sopra-  
 detta cittade ; lo cui corpo io vidi giacere  
 senza l' anima in mezzo di molte donne,  
 le quali piangevano assai pietosamente.  
 Allora, ricordandomi che già l' avea  
 10 veduta fare compagnia a quella gentilis-  
 sima, non potei sostenere alquante la-  
 grime ; anzi piangendo mi proposi di dire  
 alquante parole della sua morte in guider-  
 dono di ciò che alcuna fiata l' avea veduta  
 15 con la mia donna, E di ciò toccai alcuna

cosa nell' ultima parte delle parole che io  
 ne dissi, siccome appare manifestamente  
 a chi lo intende : e dissi allora questi due  
 sonetti, i quali comincia il primo *Piangete  
 amanti* ; e il secondo *Morte villana*. 20

## SONETTO TERZO.

- Piangete, amanti, poiché piange Amore,  
 Udendo qual cagion lui faplorare :  
 Amor sente a pietà donne chiamare,  
 Mostrando amaro duol per gli occhi  
 fuore ;  
 Perché villana morte in gentil core 25  
 Ha messo il suo crudele adoperare,  
 Guastando ciò che al mondo ò da lodare  
 In gentil donna, sovra dell' onore.  
 Udite quant' Amor le fece orranza :  
 Ch' iò l' vidi lamentare in forma vera 30  
 Sovra la morta immagino avvenente ;  
 E riguardava ver lo ciel sovente,  
 Ove l' alma gentil già locata era,  
 Che donna fu di sì gaia sembianza,

Questo primo sonetto si divido in tre 35  
 parti. Nella *prima* chiamo e sollecito  
 i fedeli d' Amore a piangere, e dico che  
 lo signore loro piange, e dico 'udendo la  
 cagione perdi' e' piange, acciocché si  
 acconcino più. ad ascoltarli ; nella *se-  
 conda* narro la cagione, nella *terza* parlo  
 d' alcuno onore, che Amore fece a questa  
 donna. La seconda parte comincia quivi :  
*Amor sente* ; la terza quivi : *Udite*.

## SONETTO QUARTO.

- Morte villana, di pietà nemica, 45  
 Di dolor madre antica,  
 Giudizio incontrastabile, gravoso,  
 Poich' hai data materia al cor doglioso,  
 Ond' io vada pensoso,  
 Di te hiasmar la lingua s' affatica, 50  
 E s'io di grazia ti vuoi far mendica,  
 Convenesi ch' io dica  
 Lo tuo fallar, d' ogni torto tortoso ;  
 Non però che alla gente sia nascoso,  
 Ma per farne cruccio 55  
 Chi d' Amor per innanzi si nutrica.

Dal secolo hai partita cortesia,  
E, ciò che 'n donna è da pregiar, virtute;  
In gaia gioventute

60 Distrutta hai l' amorosa leggiadria.

Più non vo' discovrir qual donna sia,  
Che per le proprietà sue conosciute :  
Chi non merta salute,  
Non sperì mai d' aver sua compagna.

65 Questo sonetto si divide in quattro parti ; nella *prima* chiamo la Morte per certi suoi nomi propri ; nella *seconda* parlando a lei, dico la ragione per di' io mi muovo a biasimarla ; nella *tersa* la 70 vitupero ; nella *quarta* mi volgo a parlare a indifinita persona, avvegnaché quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda parto comincia quivi : *Poich' hai data* ; la terza quivi : *E s' io di grazia* ; la 75 quarta quivi : *Chi non merta salute*.

§ IX. Appressola morte di questa donna alquanti di, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade, ed ire verso quelle parti, ov' era la gentil 5 donna eh' era stata mia difesa, avvegnaché non tanto lontano fosso lo termine del mio andare, quanto ella era. E tuttoché io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l' andare mi dispiaceva 10 sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l' angoscia che il core sentia, però oh' io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però lo dolcissimo Signore, il quale mi signoreggiava per la virtù della gentil- 15 sima donna, nella mia immaginazione apparve come peregrino leggermente vestito, e di vili drappi. Egli mi parca disbigottito, e guardava la terra, salvo che talora li suoi occhi mi pareva che si 20 volgessero ad uno fiume bello, corrente e chiarissimo, il quale sen già lungo questo cammino là ove io era, \*

A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole : Io vengo da quella 25 donna, la quale è stata tua lunga difesa, e so che il suo rivener non sarà a gran tempi ; e però quel core ch' io tifacea avere da lei, io l' ho meco, e portolo a donna la quale sarà tua difensionc come questa era (e 30 nominollami per nome, sì ch' io la conobbi bene). Ma tuttavia di queste parole, ch' io,

t'ho ragionate, se alcuna cosa ne dicesi, dille nel modo che per loro non si discer- nesse lo simulato amore che tu hai mo- strato a questa, e che ti converrà mostrare 35 ad altri. E, dette queste parole, disparve questa mia immaginazione tutta subita- mente, per la grandissima parte, che mi parve ch' Amore mi desse di sé ; e quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel 40 giorno pensoso molto, ed accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno cominciai di ciò questo sonetto :

### SONETTO QUINTO.

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,  
Pensoso dell' andar, che mi sgradia, 45  
Trovai Amor in mezzo della via,  
In abito leggiere di peregrino.

Nella sembianza mi pareva meschino  
Come avesse perduto signoria ;  
E sospirando pensoso venia, 50  
Per non veder la gente, a capo chino.

Quando mi vide, mi chiamò per nomo,  
E disse : Io vegno di lontana parte,  
Ov' era lo tuo cor per mio volere,  
E reco a servir nuovo piacere.

Allora presi di lui sì gran parte,  
Ch' egli disparve, e non m' accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti : nella prima parte dico siccome io trovai Amore, e qual mi parca ; nella seconda dico quello 60 ch' egli mi disse, avvegnaché non compiutamente, per tema ch' io avea di diso- vrire lo mio segreto ; nella terza dico com' egli mi disparve. La seconda comincia quivi : *Quando mi vide* ; la terza quivi : 65 *Allora presi*,

§ X. Appresso la mia ritornata, mi misi a cercare di questa donna, che lo mio signore m' avea nominata nel cammino de' sospiri. Ed acciocché il mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la 5 feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre alli termini della cortesia ; onde molte fiate mi pesava duriamente. E per questa cagione (cioè di questa soverchievole voce, che parca che 10 m' infamasse viziosamente) quella genti- lissima, la quale fu distruggitrice di tutti

i vizii e regina delle virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo 15 salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava.

§ XI. Dico che quando ella apparì da parte alcuna, per la speranza della mirabile salute nullo nemico mi rimaneva, anzi mi giungea una fiamma di caritate, 5 la quale mi faceva perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse domandato di cosa alcuna, la mia risposta sarebbe stata solamente, *Amore*, con viso vestito d'umiltà. E quando ella 10 fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori i debolletti spiriti del viso, e dicea loro: 'Andate ad onorare la donna vostra;' ed egli si 15 rimaneva nel loco loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremare degli occhi miei. E quando questa gentilissima salute salutava, non che Amore fosse tal mezzo che 20 so potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soperchio di dolcezza diveniva tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto il suo reggimento, molte volte si movea come 25 cosa grave inanimata. Sicché appare manifestamente che nelle sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacità.

§ XII. Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai a 5 bagnare la terra d'amarissime lagrime: e poichè alquanto mi fu sollennato questo lagrimare, misi mi nella mia camera là ove potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia alla 10 donna della cortesia, e dicendo: 'Amore, aiuta il tuo fedele 'ni' addormentai come un pargoletto battuto lagrimando.

Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parvo vedere nella mia 15 camera lungo me sedere un giovane

vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto, quanto alla vista sua, mi riguardava là ov'io giaccia; e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e diesami 20 queste parole: *Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulacro, nostra*. Allora mi pareva ch'io 'l conoscessi, perocché mi chiamava così, come assai fiate nelli miei sonni m'avea già chiamato. 25

E riguardandolo parvemi che piangesse pietosamente, e pareva che attendesse da me alcuna parola: ond'io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: Signore della nobiltade, e perchè piangi tu? E 30 quegli mi dicea queste parole: *Ego tanquam centrum circuiti, cui simili modo se habent circumferentiae partes; tu autem non sic*. Allora pensando alle sue parole, mi pareva che mi avesse parlato molto 35 oscuramente, sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole: Ch'è ciò, signore, che mi parli con tanta oscuritate? E quegli mi dicea in parole volgari: Non domandar più che utile ti 40 sia.

E però cominciai allora con lui a ragionare della salute, la quale mi fu negata, e domandailo della cagione; onde in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra 45 Beatrice udio da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutto le 50 noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde conciossiacosachè veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe 55 parole per rima, nelle quali tu oompredi la forza ch'io tengo sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che lo sa, e come tu preghi lui che 60 gliele dica: ed io, che sono quello, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole degli ingannati. Queste parole fa che sieno quasi uno mezzo, sì 65 che tu non parli a lei immediatamente,

che non è degno. E non le mandare in parte alcuna senza me, ove potessero essere intese da lei, ma falle adornare di  
70 soave armonia, nella quale io sarò tutte le volte che farà mestieri.

E dette queste parole, disparve, e lo mio sonno fu rotto. Ond' io ricordandomi, trovai che questa visione m' era apparita  
75 nella nona ora del dì; ed anzi che io uscissi di questa camera, proposi di fare una ballata, nella quale seguitassi ciò che 'l mio signore m' avea imposto, e feci poi questa ballata :

## BALLATA PRIMA.

So Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore,  
E con lui vadi a Madonna davanti,  
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,  
Ragioni poi con lei lo mio Signore.  
Tu vai, ballata, sì cortesemente,  
85 Che senza compagnia  
Dovresti avere in tittte parti ardire :  
Ma, se tu vuoi andar sicuramente,  
Ritrova l'Amor pria ;  
Che forse non è buon senza lui gire :  
90 Perocché quella, che ti deve udire,  
Siccom' io credo, é ver di me adirata,  
Se tu di lui non fossi accompagnata,  
Leggieramente ti l'aria disnore.  
Con dolce suono, quando se' con lui,  
95 Comincia este parole,  
Appresso eh' averai chiesta pietate :  
Madonna, quelli, che mi manda a vui,  
Quando vi piaccia, vuole,  
Sed egli ha scusa, che la m' intendiate,  
100 Amore è qui, che per vostra beltate  
Lo face, come vuol, vista cangiare :  
Dunque, perchè gli fece altra guardare,  
Pensatel voi, dacché non mutò 'l core.  
Dille : Madonna, lo suo core è stato  
105 Con sì fermata fede,  
Che 'n voi servir l' ha 'mpronto ogni pensiero :  
Tosto fu vostro, e mai non' s' è smagato.  
Sed ella non ti crede,

Di, che domandi Amore, che sa lo vero.  
Ed alla fine falle umil preghiere : 110  
Lo perdonare se le fosse a noia,  
Che mi comandi per messo ch' io muoia ;  
E vedrassi ubbidir ben servitore.  
E di' a colui ch' è d'ogni pietà chiave,  
Avanti che sdonnei, 115  
Che le saprà contar mia ragion buona :  
Per grazia della mia nota soave  
Riman tu qui con lei,  
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona ;  
E s' ella per tuo prego gli perdona, 120  
Fa' che gli annunzi un bel sembiante pace.  
Gentil ballata mia, quando ti piane,  
Muovi in quel punto, che tu n' aggi onore.

Questa ballata in tre parti si divide: nella *prima* dico a lei ov' ella vada, e 125 confortola però che vada più sicura; e dico nella cui compagnia si metta, so vuole sicuramente andare senza pericolo alcuno; nella *feconda* dico quello, che a lei s'appartiene di fare intendere; nella 130 *terza* la 'licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento nelle braccia della fortuna. La seconda parte comincia quivi : *Con dolce suono*; la terza quivi : *Gentil ballata*, 135

Potrebbe già l' uomo opporre contro a me e dire, che non sapesse a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocché la ballata non è altro, che queste parole ch' io parlo; e però dico che questo 140 dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa: ed allora intenda chi qui dubita, o chi qui volesse opporre in questo modo. 145

§ XIII. Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette le parole, che Amore m' avea imposte a dire, m' incominciaro molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare, ciascuno quasi 5 indefensibilmente: tra' quali pensamenti quattro mi pareva che ingombrassero più il riposo della vita. L' uno dei quali era

questo: buona è la signoria d' Amore,  
 10 perocché trae lo intendimento del suo  
 fedele da tutte le vili cose. L' *altro* era  
 questo: non buona è la signoria d' Amore,  
 perocché quanto lo suo fedele più fede  
 gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti  
 15 gli conviene passare. L' *altro* era questo:  
 lo nome d' Amore è sì dolce a udire, che  
 impossibile mi pare, che la sua propria  
 operazione sia nelle più cose altro che dolce,  
 conciossiacosachè i nomi seguitino le no-  
 20 minate cose, siccome è scritto: *Nomina  
 sunt consequentia rerum*. Lo *quarto* era  
 questo: la donna per cui Amore ti stringe  
 così, non è come le altre donne, che legger-  
 mente si mova del suo core. E ciascuno  
 25 mi combattea tanto, che mi faceva stare  
 come colui, che non sa per qual via pigli il  
 suo cammino, e che vuole andare, e non sa  
 onde se ne vada. E se io pensava di voler  
 cercare una comune via di costoro, cioè  
 30 là ove tutti si accordassero, questa era  
 via molto inimica verso di me, cioè di  
 chiamare e mettermi nelle braccia della  
 pietà. Ed in questo stato dimorando, mi  
 giunse volontà di scrivere parole rimate;  
 35 e dissine allora questo sonetto:

### SONETTO SESTO.

Tutti li miei pensier parlan d' Amore,  
 Ed hanno in lor sì gran varietate,  
 Ch' altro mi fa voler sua potestate,  
 Altro folle ragiona il suo valore;  
 40 Altro sperando m' apporta dolore;  
 Altro pianger mi fa spesso fiate;  
 E sol s'accordano in ch'er pietate,  
 Tremando di paura ch' è nel core.  
 Ond' io non so da qual materia prenda;  
 45 E vorrei dire, e non so ch' io mi dica:  
 Così mi trovo in amorosa erranza,  
 E se con tutti vo' fare accordanza,  
 Convenemi chiamar la mia nemica,  
 Madonna la pietà, che mi difenda,  
 50 Questo sonetto in quattro parti si può  
 dividere: nella *prima*, dico e soppongo,  
 che tutti i miei pensieri sono d' Amore,  
 nella *seconda* dico che sono diversi, e  
 narro la loro diversità; nella *terza* dico  
 55 in che tutti pare che s' accordino •• nella

*quarta* dico che, volendo dire d' Amore,  
 non so da quale pigli materia; e se la  
 voglio pigliare da tutti, conviene che io  
 chiami la mia nemica, madonna la pietà.  
 Dico 'madonna,' quasi per disdegno mo- 60  
 do di parlare. La seconda parte comincia  
 quivi: *Ed hanno in lor*; la terza quivi: *E  
 sol s'accordano*; la quarta quivi: *Ond' io*,  
 § XIV. Appresso la battaglia delli di-  
 versi pensieri, avvenne che questa genti-  
 lissima venne in parte, ove molte donne  
 gentili erano adunate; alla qual parte io  
 fui condotto per amica persona, creden- 5  
 dosi fare a me gran piacere in quanto mi  
 menava là ove tante donne mostravano  
 le loro bellezze. Ond' io quasi non sa-  
 pendo a che fossi menato, e fidandomi  
 nella persona, la quale un suo amico 10  
 all' estremità della vita condotto avea,  
 dissi: Perchè semo noi venuti a questo  
 donne? Allora quegli mi disse: Per fare  
 sì ch' elle sieno degnamente servite.

E lo vero ò, che adunate quivi erano 15  
 alia compagnia d' una gentildonna, che  
 disposta era lo giorno; e però secondo

l' usanza della so-

niva che le facessero compagnia nel primo  
 sedere alla mensa che faceva nella ma- 20  
 gione del suo novello sposo. Si che io,  
 credendomi fare piacere di questo amico,  
 proposi di stare al servizio dello donne  
 nella sua compagnia. E nel fine del mio  
 proponimento mi parve sentire un mira- 25  
 bile tremore incominciare nel mio petto  
 dalla sinistra parte, e distendersi di subito  
 per tutte le parti del mio corpo. Allora  
 dico che poggiavi la mia persona simulata-  
 mente ad una pintura, la quale circon- 30  
 dava questa magione; e temendo non  
 altri si fosse accorto del mio tremare,  
 levai gli occhi, e mirando le donne, vidi  
 tra loro la gentilissima BEATRICE. Allora  
 furono sì distrutti li miei spiriti per la 35  
 forza cho Amore prese, veggendosi in  
 tanta propinquitade alla gentilissima  
 donna, che non ne rimasero in vita più  
 che gli spiriti del viso; ed ancor questi  
 rimasero fuori de' loro strumenti, peroc- 40  
 che Amore volea stare nel loro nobil-  
 lissimo luogo per vedere la mirabile  
 donna: e awegna ch' io fossi altro che

prima, molto mi dolea di questi spiritelli,  
 45 che si lamentavano forte, e diceano: Se  
 questi non ci infolgorasse così fuori del  
 nostro luogo, noi potremmo stare a vedere  
 la meraviglia di questa donna, così come  
 stanno gli altri nostri pari,  
 50 Io dico che molte di queste donne,  
 accorgendosi della mia trasfigurazione, si  
 cominciaro a maravigliare; e ragionando  
 si gabbavano di me con questa gentilissi-  
 ma: onde l'ingannato amico di buona  
 55 fede mi prese per la mano, e traendomi  
 fuori della veduta di queste donne, si mi  
 domandò che io avessi. Allora io, riposato  
 alquanto, erisurressiti li morti spiriti miei,  
 e li discacciati rivenuti alle loro posses-  
 60 sioni, dissi a questo mio amico queste  
 parole: Io tenni i piedi in quella parte  
 della vita, di là dalla quale non si può ire  
 più per intendimento di ritornare.

E partitomi da lui, mi ritornai nella  
 65 camera delle lagrime, nella quale, pian-  
 gendo e vergognandomi, fra me stesso  
 dicea: Se questa donna sapesse la mia  
 condizione, io non credo che così gabbasse  
 la mia persona, anzi credo che molta  
 70 pietà le ne verrebbe. E in questo pianto  
 stando, proposi di dir parole, nelle quali  
 parlando a lei significassi la cagione del  
 mio trasfiguramento, e dicessi che io so  
 bene ch'ella non è saputa, e che se fosse  
 75 saputa, io credo che pietà ne giungerebbe  
 altrui: e proposile di dire, desiderando  
 che venissero per avventura nella sua  
 audienza; e allora dissi questo sonetto:

## SONETTO SETTIMO.

Coli' altre donne mia vista gabbate,  
 80 E non pensate, donna, onde si mova  
 Ch'io vi rassembri sì figura nuova,  
 Quando riguardo la vostra beltate,  
 Se lo saveste, non potria piotate  
 Tener più contra me l'usata prova;  
 85 Ch'Amor, quando sì presso a voi mi  
 trova,  
 Prende baldanza e tanta sicurtate,  
 Che fiere tra' miei spirti paurosi  
 E quale ancide, e qual pinge di  
 fuori,  
 Sicché solo rimane a veder v'ui:

Ond' io mi cangio in figura d' altrui, 90  
 Ma non sì, ch'io non senta bene  
 allora  
 Gli guai degli scacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido in parti,  
 perdio la divisione non si fa, se non per  
 aprire la sentenza della cosa divisa: 95  
 onde, conciossiacosaché per la su ragionata  
 cagione assai sia manifesto, non ha mes-  
 tieri di divisione.

Vero è che tra le parole, ove si mani-  
 festa la cagione di questo sonetto, si 100  
 trovano dubbiose parole; cioè quando  
 dico, ch'Amore uccide tutti i miei spiriti,  
 o li visivi rimangono in vita, salvo che  
 fuori degli strumenti loro. E questo  
 dubbio è impossibile a solvere a chi non 105  
 fosse in simil grado fedele d'Amore; ed  
 a coloro che vi sono, e manifesto ciò che  
 solverebbe le dubbiose parole: e però non  
 è bene a me di dichiarare cotale dubita-  
 zione, acciocché lo mio parlare dichiarando 110  
 sarebbe indarno ovvero di soperchio.

§ XV. Appresso la nuova trasfigurazione  
 mi giunse un pensiero forte, il quale  
 poco si partia da ine; anzi continuamente  
 mi riprende, ed era di cotale ragiona-  
 mento meco: Posciachè tu pervieni a così 5  
 dischernevole vista quando tu se' presso  
 di questa donna, perchè per cerchi di  
 vederla? Ecco, che tu fossi domandato  
 da lei, che avresti da rispondere? po-  
 nendo che tu avessi libera ciascuna tua 10  
 virtude, in quanto tu le rispondessi. Ed  
 a costui rispondea un altro umile pen-  
 siero, e dicea: Se io non perdessi lo mio  
 virtudi, e fossi libero tanto ch'io le  
 potessi rispondere, io le direi, che si tosto 15  
 conV io immagino la sua mirabil bellezza,  
 si tosto mi ghigne un desiderio di vederla,  
 il quale ò di tanta virtude, che uccide  
 e distrugge nella mia memoria ciò che  
 contra lui si potesse levare; e però non 20  
 mi ritraggono le passate passioni da  
 cercare la veduta di costei. Ond' io,  
 mosso da cotali pensamenti, proposi di  
 dire certe parole, nelle quali, scusandomi  
 a lei di cotale riprensione, ponessi anche 25  
 di quello che mi diviene presso di lei; e  
 dissi questo sonetto:

## SONETTO OTTAVO.

- Ciò che m'incontra, nella mente moro  
 Quitnd' i' vegno a veder voi, beila gioia,  
 30 E quand' io vi son presso, i' sento Amore,  
 Ohe dice : Fuggi, se 1 perir t' e noia.  
 Lo viso mostra lo color del core,  
 Che, tramortendo, ovunque può s' ap-  
 poia;  
 E per l' ebrietà del gran tremore  
 35 Le pietre par che gridili : Moia, moia.  
 Peccato face chi allor mi vide,  
 Se l' alma sbigottita non conforta,  
 Sol dimostrando che di me gli doglia,  
 Per la pietà che 1 vostro gabbo ancide,  
 40 La qual si cria nella vista morta  
 Degli occhi, e' hanno di lor mörte voglia.

- Questo sonetto si divide in due parti :  
 nella *prima* dico la cagione, per che non  
 mi tengo di gire presso a questa donna ;  
 45 nella *seconda* dico quello che mi diviene  
 per andare presso di lei ; e comincia  
 questa parte quivi : *E quand' io vi son  
 presso.* E anche questa seconda parte si  
 divide in cinque, secondo cinque diverse  
 50 narrazioni : che nella *prima* dico quello  
 che Amore, consigliato dalla ragione, mi  
 dice quando le son presso ; nella *seconda*  
 manifesto lo stato del cor per esempio  
 del viso ; nella *terza* dico, siccome ogni  
 55 sicurtade mi vien meno ; nella *quarta*  
 dico che pecca quegli che non mostra  
 pietà di me, acciocché mi sarebbe alcun  
 conforto ; neli' *ultima* dico perchè altri  
 dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa  
 60 vista che negli occhi mi giunge ; la qual  
 vista pietosa è distrutta, cioè non paro  
 altrui, per lo gabbare di questa donna, la  
 quale trae a sua simile operazione coloro,  
 che forse vedrebbero questa pietà. La  
 65 *seconda* parte comincia quivi : *Lo viso  
 mostra* ; la *terza* : *E per l' ebrietà* ; la  
*quarta* : *Peccato face* ; la *quinta* : *Per la  
 piata.*

§ XVI. Appresso ciò che io dissi questo  
 sonetto, mi mosse una volontà di dire anche  
 parole, nelle quali dicessi quattro cose  
 ancora sopra il mio stato, le quali non  
 5 mi pareva che fossero manifestate ancora  
 per me. La *prima* delle quali si è, che

molte volte io mi dolea, quando la mia  
 memoria movesse la fantasia ad imma-  
 ginare quale Amore mi facea : la *seconda*  
 si è, che Amore spesse volto di subito 10  
 m'assai ia sì forte, che in me non rimanea  
 altro di vita se non un pensiero, che  
 parlava di questa donna : la *terza* si è,  
 che quando questa battaglia d' Amore  
 mi pugnava così, io mi movea, quasi 15  
 discolorito tutto, per veder questa donna,  
 credendo che mi difondesse la sua veduta  
 da questa battaglia, dimenticando quello  
 che per appropinquarmi a tanta gentilezza  
 m' addi venia : la *quarta* si è, come cotal 20  
 veduta non solamente non mi difendea,  
 ma finalmente disonfiggea la mia poca  
 vita ; e però dissi questo sonetto :

## SONETTO NONO.

- Spesse fiate vengonmi alia mente  
 L' oscure qualità ch' Amor mi dona ; 35  
 E vi eumene pietà sì, che sovente  
 Io dico : lasso ! avvien egli a persona ?  
 Ch' Amor m' assale subitanamente  
 Sì, che la vita quasi m' abbandona :  
 Campami un spirto vivo solamente, 30  
 E quei riman, perchè di voi ragiona.  
 Poscia mi sforzo, che mi voglio aiutare ;  
 E così smorto, e d' ogni valor voto,  
 Vegno a vedervi, credendo guarire :  
 E se io levo gli occhi per guardare, 35  
 Nel cor mi si comincia un tremoto,  
 Che fa de' polsi l' anima partire.

Questo sonetto si divide in quattro  
 parti, secondo che quattro cose sono in  
 osso narrate : e perocché sono di sopra 40  
 ragionate, non m' intrametto se non di  
 distinguere le parti per li loro cominea-  
 menti : onde dico che la seconda parto  
 comincia quivi : *Oh' Amor* ; la terza  
 quivi : *Poscia mi sforzo* ; la quarta : *E se 45  
 io levo.*

§ XVII. Poiché io dissi questi tre sonetti,  
 ne' quali parlai a questa donna, però che  
 furo narratorii di tutto quasi lo mio stato,  
 credeimi tacere e non dire più, perocché mi  
 pareva di me assai avere manifestato. Av- 5  
 vengnachè sempre poi tacessi di dire a lei,  
 a me convenne ripigliare materia nuova

e più nobile ohe la passata. E perocché la cagione della nuova materia è diletto-  
io vole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente.

§ XVIII. Conciossiacosaché per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio core, certe donne, lo quali adunate s'erano, diletlandosi l'una  
5 nella compagnia dell'altra, sapeano bene lo mio core, perocché ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando appresso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una  
io di queste gentili donne; la donna, che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicché quando io fui  
giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era con  
15 esso, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro. Altro v'erano, cho guardavanmi aspettando che io dovessi  
20 dire. Altre v'erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa  
tua donna, poiché tu non puoi sostenere  
25 la sua presenza? Dilloci, che certo il fino di cotale amore conviene che sia novissimo.

E poiché m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre  
30 cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi loro queste parole: Madonna, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di cui voi intendete; ed in quello dimorava  
35 la beatitudine che e fine di tutti i miei desiderii. Ma poiché le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercé, ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi puote venir  
40 meno.

Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e siccome talor vedemo cader l'acqua mischiata di bella neve, così mi pareva udire le loro parole uscire  
45 mischiate di sospiri. E poiché alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse questa donna, che mi avea prima parlato,

queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dica ove sta questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: In quelle  
50 parole che lodano la donna mia. Allora mi rispose questa che mi parlava: Se tu ne dicessi vero, quelle parole chetun'hai dette, in notificando la tua condizione, avresti operate con altro intendimento. 55

Ond'io pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partii da loro; e venia dicendo fra me medesimo: Poiché ó tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare  
60 è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosso loda di questa gentilissima; e pensando molto a ciò, pareami avere impresa troppo alta  
65 materia quanto a me, sicché non ardia di cominciare; e così dimorai alquanti di con desiderio di dire e oon paura di cominciare.

§ XIX. Avvenne poi che, passando per un cammino, lungo il quale sen giva un rio chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo  
ch'io tenessi; e pensai che parlare di lei  
5 non si conveniva che io facessi, se io non parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro; che sono gentili, e non sono pur femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi  
10 come per sé stessa mossa, e disse: *Donne, ch'avete intelletto d'amore*. Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi ritornato alla sopra-  
15 detta cittade, o pensando alquanti di, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione.

### CANZONE PRIMA.

Donne, ch'avete intelletto d'amore, 20

Io vo' con voi della mia donna dire;  
Non perch'io creda sua laude finire,  
Ma ragionar per isfogar la mente.

Io dico che, pensando il suo valore,  
Amor sì dolce mi si fa sentire, 25

- Che, s'io allora non perdessi ardire,



- Farei parlando innamorar la gente.  
Ed io non vo' parlar sì altamente,  
Ch' io divenissi per temenza vile ;  
30 Ma tratterò del suo stato gentile  
A rispetto di lei leggermente,  
Donne e donzelle amoroze, con vui,  
Che non è cosa dà, parlarne altrui.  
Angelo chiama in divino intelletto,  
35 E dice : Sire, nel mondo si vede  
Meraviglia nell' atto, che procede  
Da un' anima, che 'n fin quassù ri-  
splende.  
Lo cielo, che non have altro difetto  
Che d' aver lei, al suo Signor la  
chiede  
40 E ciascun santo ne grida mercede.  
Sola Pietà nostra parte difende ;  
Che parla Dio, che di madonna in-  
tende :  
Diletti miei, or sofferite in pace,  
Che vostra speme sia quanto mi piace  
45 Là, ov' o alcun che perder lei s' at-  
tende,  
E che dirà nell' Inferno : o malmati :  
Io vidi la speranza de' beati.  
Madonna è desiata in sommo cielo :  
Or vo' di sua virtù farvi sapere.  
50 Dico ; qual vuol gentil donna parerò  
Vada con lei ; che quando va per via,  
Citta ne' cor villani Amore un gelo,  
Per che ogni ior pensiero agghiaccia  
e pére.  
E qual soffrisse di starla a vedere  
55 Diverria nobil cosa, o si morria :  
E quando trova alcun che degno sia  
Di veder lei, quei prova sua virtute ;  
Che gliawien, cioche gliadona, in salute,  
E si l' umilia, che ogni offesa obblia,  
60 Ancor le ha Dio per maggior grazia  
dato,  
Che non può mal finir chi le ha  
parlato.  
Dice di lei Amor : Cosa mortale  
Come esser può si adorna e si pura ?  
Poi la riguarda, e fra sé stesso giura  
65 Che Dio ne intenda di far cosa nuova.  
Color di perle ha quasi, in forma quale  
Conviene a donna aver, non fuor  
misura :  
Ella è quanto di ben può far natura ;  
Per esempio di lei beltà si prova,

Degli occhi suoi, come ch' ella gli 70  
muova,  
Escono spirti d' amore infiammati,  
Che fierosa gli occhi a qual, che allor  
la guati,  
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.  
Voi le vedete Amor pinto nel viso,  
Là 've non puote alcun mirarla fiso. 75  
Canzone, io so che tu girai parlando  
A donne assai, quando t' avrò avan-  
zata :  
Or t' ammonisco, perch' io t' ho alle-  
vata  
Per figliuola d' Amor giovane e  
piana,  
Che là ove giugni, tu elicili pregando : 80  
Insegnatemi gir ; ch' io son mandata  
A quella, di cui loda so' adornata.  
E se non vogli andar, siccome vana,  
Non ristare ove sia gente villana :  
Ingegnati, se puoi, d' esser palese 85  
Solo con donne o con uomo cortese,  
Che ti merranno là per via tostana.  
Tu troverai Amor con esso lei ;  
Raccomandami a lui come tu dèi.

Questa canzone, acciocché sia meglio 90  
intesa, la dividerò più artificiosamente che  
le altre cose di sopra, e però prima ne fo  
tre parti. La *prima* parte e proemio delle  
seguenti parole ; la *seconda* è lo intento  
trattato ; la *terza* è quasi una servigiaie 95  
delle precedenti parole. La *seconda*  
comincia quivi : *Angelo chiama* ; la terza  
quivi : *Canzone, io so*. La prima parte si  
divide in quattro : nella *prima* dico a cui  
dir voglio della mia donna, e perchè io 100  
voglio dire ; nella *seconda* dico quale mi  
pare a me stesso quand' io penso lo suo  
valore, e come io direi se non perdessi

l'ardimento ; nel

dire, acciocché io non sia impedito da viltà ; 105  
nella *quarta* ridicendo anche a cui ne in-  
tenda dire, dico la cagione per che dico a  
loro. La *seconda* comincia quivi : *Io*  
*dico* ; la terza quivi : *Ed io non vo' parlar* ;  
la quarta quivi : *Donne e donzelle*. 110

Poi quando dico *Angelo chiama*, comincio  
a trattare di questa donna ; e dividesi  
questa parte in due. Nella *prima* dico,

che di lei si comprende in cielo; nella  
115 *seconda*, dico, che di lei si comprende in  
terra, quivi : *Madonna e desiata*.

Questa seconda parte si divide in due ;  
chè nella *prima* dico di lei quanto dalla  
parte della nobiltà della sua anima, nar-  
120 rando alquanto delle sue virtù effettive,  
che dalla sua anima procedeano: nella  
*seconda* dico di lei quanto dalla pai-te della  
nobiltà del suo corpo, narrando alquanto  
delle sue bellezze, quivi : *Dice di lei Amor*.

125 Questa seconda parte si divido in due ;  
che nella *prima* dico d' alquanto bellezze,  
che sono secondo tutta la persona; nella  
*seconda* dico d'alquanto bellezze, che sono  
secondo determinata parte della persona,  
130 quivi ; *Degli occhi suoi*.

Questa seconda parte si divide in due ;  
che nell' ima dico degli occhi, li quali sono  
principio di Amore; nella *seconda* dico  
della bocca la quale è fine d' Amore. Ed  
135 acciocché quinci si levi ogni vizioso pen-  
siero, ricordisi chi ci legge, che di sopra  
è scritto che il saluto di questa donna, lo  
quale era delle operazioni della bocca sua,  
fu fine de' miei dosiderii, mentre che io lo  
140 potei ricevere.

Poscia quando dico : *Canzone, io so*,  
aggiungo una stanza quasi come ancella  
delle altre, nella quale dico quello, che da  
questa mia canzone desidero. E perocché  
145 quest' ultima parte è lieve ad intendere,  
non mi travaglio di più divisioni.

Dico bene, che a più aprire lo intenden-  
mento di questa canzone si converrebbe  
usare di più minute divisioni; matuttavia  
150 chi non è di tanto ingegno, che per queste  
che son fatte la possa intendere, a me non  
dispiace se la mi lascia stare : che certo  
io temo d' avere a troppi comunicato il  
suo intendimento, pur per queste divisioni  
155 che fatte sono, s' egli avvenisse che molti  
le potessero udire.

§ XX. Appresso che questa canzone fu  
alquanto divulgata tra le genti, concio-  
fossecosachè alcuno amico l'udisse, volontà  
lo mosse a pregarmi ch' io gli dovessi dire  
5 che è Amore, avendo forse, per le udite  
parole, speranza di me oltrachè degna.  
Ond' io pensando che appresso di cot-  
tal trattato, bello era trattare alquanto

d' Amore, e pensando che l' amico era da  
servire, proposi di dire parole, nelle quali 10  
trattassi d' Amore; e dissi allora questo  
sonetto :

## SONETTO DECIMO.

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,  
Siecom' il Saggio in suo dittare pone ;  
E così esser l' un senza l' altro osa, 15  
Com' alma razional senza ragione.  
Fagli natura, quando è amorosa,  
Amor per sire, e 'l cor per sua magione,  
Dentro alla qual dormendo si riposa  
Talvolta poca, e tal lunga stagione. 20  
Beltate appare in saggia donna poi,  
Che piace agli occhi sì, che dentro al core  
Nasce un desio della cosa piacente :  
E tanto dura talora in costui,  
Che fa svegliar lo spirito d' Amore ; 25  
E simil face in donna uomo valente.

Questo sonetto si divide in due parti.  
Nella *prima* dico di lui in quanto è in  
potenza; nella *seconda* dico di lui in  
quanto di potenza si riduce in atto. La 30  
*seconda* comincia quivi : *Beltate appare*.  
La prima si divide in due : nella *prima*  
dico in che soggetto sia questa potenza;  
nella *seconda* dico siccome questo soggetto  
e questa potenza sieno prodotti in essere, 35  
e come l' uno guarda l' altro, come forma  
materia. La seconda comincia quivi :  
*Fagli natura*. Poi quando dico : *Beltate  
appare*, dico come questa potenza si riduce  
in atto; e prima come si riduce in uomo, 40  
poi come si riduce in donna, quivi : *E simil  
face in donna*.

§ XXI. Posciachè trattai d' Amore nella  
soprascritta rima, vennemi volontà di vole-  
re dire anche in lode di questa gentilissima  
parole, per le quali io mostrassi come per lei  
si sveglia quest' amore, e come non sola- 5  
mente si sveglia là ove dorme, ma là ove non  
è in potenza, ella mirabilmente operando  
lo fa venire. E dissi allora questo sonetto :

## SONETTO UNDECIMO.

Negli occhi porta la mia donna Amore ;  
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira : 10  
Ov' ella passa, ogni uom ver lei si gira,  
E cui saluta fa tremar lo core,

- Sicché, bassando il viso, tutto smuore,  
 E d' ogni suo difetto allor sospira :  
 15 Fuggo dinanzi a lei superbia ed ira :  
 Aiutatemi, donne, farle onore.  
 Ogni dolcezza, ogni pensiero umile  
 Nasce nel core a chi parlar la sento ;  
 Ond' e laudato chi prima la vide.  
 20 Quel ch' ella par quand' un poco, sorride,  
 Non si può dicer, né tener a monte,  
 Sì e nuovo miracolo e gentile.

Questo sonetto si ha tre parti. Nella  
 25 *prima* dico siccome questa donna riduce  
 questa potenza, in atto secondo la nobilis-  
 sima parte degli suoi occhi : e nella *terza*  
 dico questo medesimo secondo la nobilis-  
 sima parte della sua bocca. E *intra queste*  
 due parti è una particella, ch' e quasi  
 30 domandatrice d' aiuto alla precedente  
 parte ed alla seguente, e comincia quivi :  
*A fatatemi donne*. La terza comincia quivi :  
*Ogni dolcezza*.

La prima si divide in tre ; che nella  
 35 *prima* dico siccome virtuosamente fa gen-  
 tile tutto ciò che vede ; e questo 'è tanto  
 a dire, quanto indurre Amoro in potenza  
 là ove non ò. Nella *seconda* dico, como  
 riduce in atto Amore ne' cori di tutti  
 40 coloro cui vedo. Nella *terza* dico quello  
 che poi virtuosamente adopera ne' lor cori.  
 La seconda comincia quivi. *Ov' ella passa* ;  
 la terza quivi : *E cui saluta*.

Poscia quando dico : *Aiutatemi, donne*,  
 45 do ad intendere a cui la mia intenzione è  
 di parlare, chiamando lo donne che m'aiu-  
 tino onorare costei.

Poscia quando dico : *Ogni dolcezza*, dico  
 quel medesimo che detto è nella prima  
 50 parte, secondo due atti della sua bocca ;  
 uno de' quali è il suo dolessimo parlare,  
 e P altro lo suo mirabile riso ; salvo che  
 non dico di questo ultimo come adopera  
 ne' cori altrui, perocché la memoria non  
 55 puote ritener lui, nò sua operazione.

§ XXI. Appresso ciò non molti di  
 passati (siccome piacque al glorioso Sire,  
 lo quale non negò la morto a se), colui  
 ch' era stato genitore di tanta meraviglia,  
 5 quanta si vedeva ch' era questa nobilis-  
 sima Beatrice, di questa vita uscendo alla  
 gloria etemale se ne gio vracemente.

Onde, conciossiachè cotale partire sia  
 doloroso a coloro che rimangono, e sono  
 stati amici di colui che se ne va, e nulla 10  
 sia così intima amistà, come quella da '  
 buon padre a buon figliuolo, e da buon  
 figliuolo a buon padre ; e questa donna  
 fosse in altissimo grado di bontade, e lo  
 suo padre (siccome da molti si crede, 15  
 e vero ò) fosse buono in alto grado ;  
 manifesto è, che questa donna fu amaris-  
 simamente piena di dolore.

E conciossiacosachè, secondo l' usanza  
 della sopradetta cittade, donne con donne, 20  
 e uomini con uomini si adunino a cotale  
 tristizia, molte donne s'adunaro colà, ove  
 questa Beatrice piangea pietosamente :  
 ond' io veggendo ritornare alquante donne  
 da lei, udii lor dire parole di questa 25  
 gentilissima com' ella si lamentava' Tra  
 le quali parole udii che dicevano : Certo  
 ella piange sì che qual la mirasse dovrebbe  
 morire di pietade. Allora trapassarono  
 queste donne ; ed io rimasi in tanta tri- 30  
 stizia, che alcuna lagrima talor bagnava  
 la mia faccia, ond' io mi ricopria con  
 porre le mani spesso agli miei occhi. E  
 se non fosso ch' io uttendea udire anco  
 di lei (perocché io era in luogo onde se ne 35  
 givano la maggior parte di quelle donno  
 che da lei si partiano), io mi sarei nascoso  
 incontanento elio le lagrime m' aveano  
 assalito.

E però dimorando ancora nel medesimo 40  
 luogo, donne anche passaro presso di me,  
 le quali andavano ragionando tra loro  
 queste parole : Chi dee mai esser lieta di  
 noi, che avemo udito parlare questa donna  
 così pietosamente ? Appresso costoro pas- 45  
 sarono altre donne, che veniano dicendo :  
 Questi che quivi è, piange nò più né mono  
 come se l' avesse veduta, come noi avemo.  
 Altre poi diceano di me : Vedi questo che  
 non pare osso, tal è divenuto. E così 50  
 passando queste donne, udii parole di lei  
 e di me in questo modo che detto è.

Ond' io poi pensando, proposi di dire  
 parole, acciocchè degnamente avea cagione  
 di dire, nelle quali parole io conchiudessi 55  
 tutto ciò che inteso avea da queste donne.  
 E però che volentieri le avrei domandate,  
 se non mi fosse stata riprensione, presi

tanta materia di dire, come se io le avessi  
60 domandate, ed elio m' avessero risposto.

E feci dne sonetti; che nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; nell' altro dico la loro  
75 loro, siccome lo m' avessero detto rispondendo. E comincia il primo: *Voi, che portate*; e l' altro: *Se<sup>1</sup> tu colui*

## SONETTO DUODECIMO.

Voi, che portate la sembianza umile,  
Cogli occhi bassi mostrando dolore,  
70 Onde venite, che 'l vostro coloro  
Par divenuto di pietà simile?  
Vedeste voi nostra donna gentile  
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?  
Ditelmì, donne, che 'l mi dice il core,  
75 Perch' io vi veggio andar senz' atto vile.  
E se venite da tanta pietate,  
Piacciavi di restar qui meco alquanto,  
E qual che sia di lei, noi mi celate:  
Io veggio gli occhi vostri e' hanno pianto,  
Po E veggiovì tornar sì sfigurate,  
Che 'l cor mi trema di vedorne tanto.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella *prima* chiamo e dimando queste donne se vengono da lei, dicendo loro  
85 ch' io il credo, perocché tornano quasi ingentilite. Nella *seconda*, le prego che mi dicano di lei; e la seconda comincia quivi: *E se venite*. Qui appresso è l' altro sonetto, siccome dinanzi avevo narrato.

## SONETTO DECIMOTERZO.

Se' tu colui, e' hai trattato sovente  
90 Di nostra donna, sol parlando a lui?  
Tu rassomigli alla voce ben lui,  
Ma la figura ne par d' altra gente.  
E perchè piangi tu sì coralmente,  
Che fai di te pietà venir altrui?  
95 Vedestù pianger lei, ch'è tu non puoi  
Punto celar la dolorosa mente?  
Lascia piangere noi, e triste andare,  
(E fa peccato chi mai ne conforta),  
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.  
100 Ella ha nel viso la pietà sì scorta,  
Che qual l' avesse voluta mirare,  
Sarebbe innanzi lei piangendo morta.

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo. E perocché 105 sono di sopra assai manifesti, non m' intrametto di narrare la sentenza delle parti, e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi: *E perchè piangi tu*; la terza: *Lascia piangere noi*; la 110 quarta: *Ella ha nel viso*.

§ XXIII. Appresso ciò por pochi di, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond' io continuamente sofferarsi per nove di amaris8ima pena; la quale mi condusse 5 a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, i quali non si possono muovere. Io dico che nel nono giorno sentendomi doloro quasi intollerabilmente, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna, 10 E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando alla mia debilitata vita, e veggendo come leggiero era lo suo durare, ancora che sana fosso, cominciai a piangere fra mo stesso di tanta miseria. 15 Onde sospirando forte, dicea fra me medesimo: Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia.

E però mi giunse uno sì forte smani-20 mento, ch' io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come farnetica persona, ed a imaginare in questo modo: che nello incominciamento dell' errare che fece la mia fantasia, apparvero a me corti visi 25 di donne scapigliate, che mi diceano: Tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali mi diceano: Tu se' morto. 30

Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, ch' io non sapea dove io mi fossi; e veder mi pareo donne andare scapigliato piangendo per via, maravigliosamente tristi, e pareami vedere 35 ii sole oscurare sì, che le stelle si mostravano di colore, ch' elle mi faceano giudicare che piangessero, e parevami che gli uccelli volando per l'aria cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E ma-40 ravigliandomi in totale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico, che

mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo.  
 45 Allora cominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella imaginazione, ma piangea con gli occhi bagnandoli di vere lagrime.

Io imaginava di guardare verso il cielo,  
 50 e pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed aveano dinanzi da loro una nubiletta bianchissima. A me pareva che questi angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto  
 55 mi pareva udire che fossero queste: *Osanna in excelsis*; od altro non mi pareva udire. Allora mi pareva che il core, ov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna. E per questo mi pareva  
 60 andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu. sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne le coprissero, cioè la sua testa  
 65 con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltade, che pareva che dicesse: Io sono a vedere lo principio della pace.

In questa imaginazione mi giunse tanta  
 70 umiltade per veder lei, che io chiamava la Morte, o dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'esser villana; porcochè tu dèi esser gentile, in tal parto se' stata! or vieni a me, che molto ti desidero: e tu lo  
 75 vedi, elio io porto già lo tuo colore. E quando io avea veduto compiere tutti i dolorosi mestieri, che alle corpora de' morti s' usano di fare, mi pareva tornare nella mia camera, e quivi mi pareva guardare  
 80 verso il cielo: e sì forte era la mia imaginazione, che, piangendo, incominciai a dire con verace voce: O anima bellissima, com' è beato colui che ti vede! E dicendo io queste parole con doloroso singulto di  
 85 pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale ora lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità, con  
 90 grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s' accorsero di me, che io piangeva, per lo pianto che vedeano fare a questa: onde

facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità con-95 giunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: Non dormir più, e: Non ti sconfortare. E parlandomi così, sì mi cessò la forte fantasia entro in quel punto 100 ch' io voleadire: O Beatrice, benedetta sii tu. E già detto avea: O Beatrice.... quando riscuotendomi apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato; e con tutto ch' io chiamassi questo nome, la mia voce 105 era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere, secondo il mio parere.

Ed avvegnaché io vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d' A- 110 more mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: Questi par morto; e a dir tra loro: procuriam di confortarlo. Onde molto parole mi diceano da confortarmi; e talora mi domanda-115 vano di che io avessi avuto paura. Ond' io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto il falso imaginare, risposi a loro: Io vi dirò quello ch' i ho avuto. Allora, cominciandomi dal principio, infino alla 120 fine dissi loro ciò che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde poi, sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m' era addivenuto, perocché mi pareva che fosse amorosa cosa 125 da udire; e però ne dissi questa canzone: *Donni pietosa e di novella etate*, ordinata siccome manifesta la infrascritta divisione.

#### CANZONE SECONDA.

Donna pietosa e di novella etate,  
 Adonia assai di gentilezze umane,  
 Ch' era là 'v' io chiamava spesso Morte, 130  
 Veggendo gli occhi miei pien di pietate,  
 Ed ascoltando le parole vane,  
 Si mosse con paura a pianger forte;  
 Ed altre donne, che si furo accorte  
 Di me per quella che meco piangia, 135  
 Fecer lei partir via,  
 Ed appressarsi per farmi sentire.  
 Qual dicea: Non dormire;  
 E qual dicea: Porche si ti sconforte?

- 140 Allor lasciai la nuova fantasia,  
Chiamando il nome della donna mia.  
Era la voce mia sì dolorosa,  
Era rotta sì dall' angoscia del pianto,  
Ch'io solo intesi il nome nel mio core;
- 145 E con tutta la vista vergognosa,  
Ch'era nel viso mio giunta cotanto,  
Mi fece verso lor volgere Amore.  
Egli era tale a veder *mio* colore,  
Che faceva ragionar di morte altrui :
- 150 Deh, consoliam costui,  
Pregava l' una l' altra umilmente  
E dicevan sovente:  
Che vedestù, che tu non hai valore ?  
E quando un poco confortato fui,
- 155 Io dissi : Donne, dicerollo a vui.  
Mentre io pensava la mia frale vita,  
E vedea 'l suo durar com' è leggiere,  
Piansemi Amor nel core, ove dimora ;  
Per che l' anima mia fu sì smarrita,
- 160 Che sospirando dicea nel pensiero :  
Ben converrà che la mia donna mora.  
Io presi tanto smarrimento allora,  
Ch'io chiusi gli occhi vilmente gravati ;  
E furon sì smagati
- 165 Gli spirti miei, che ciascun giva er-  
rando.  
E poscia imaginando,  
Di conoscenza e di verità fuora,  
Visi di donne m' apparver crucciati,  
Che mi dicean pur : Morra'ti, morra'ti.
- 170 Poi vidi cose dubitose molte  
Nel vano immaginare, ov' io entrai ;  
Ed esser mi pareva non so in qual loco,  
E veder donne andar per via disciolte,  
Qual lagrimando, o qual traendo guai,
- 175 Che di tristizia saettavan foco.  
Poi mi parve vedere appoco appoco  
Turbar lo Sole ed apparir la stella,  
E pianger egli ed ella ;  
Cader gli augelli volando per l' a're,
- 180 E la terra, tremare ;  
Ed uom apparvo scolorito e fioco,  
Dicendomi : Che fui? non sai novella?  
Morta è la donna tua, ch'era sì bella.  
Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
- 185 E vedea (che parean pioggia di manna),  
Gli angeli che tomavan suso in cielo,  
Ed una nuvoletta avean davanti,  
Dopo la qual gridavan tutti : Osanna ;  
E s' altro avesser detto a Voi dire' lo,

Allor diceva Amor ; Più noi ti celo ; 190  
Tieni a veder nostra donna ohe giace.  
L'imaginar fallace  
Mi condusse a veder madonna morta ;  
E quand' io l' avea scorta,  
Vedea che donne la covrian d' un velo ; 195  
Ed avea seco umiltà verace, -  
Che pareva che dicesse : Io sono in pace.  
Io diveniva nel dolor sì umile,  
Veggendo in lei tanta umiltà formata,  
Ch'io dicea : Morte, assai dolce ti tegno ; 200  
Tu dèi ormai esser cosa gentile,  
Poiché tu' se' nella mia donna stata,  
E dèi aver pietate, e non disdegno.  
Vedi che sì desideroso vegno  
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in 205  
fedele.  
Vieni, chè 'l cor ti chiede.  
Poi mi partia, consumato ogni duolo ;  
E quando io era solo,  
Dicea, guardando verso l' alto regno :  
Beato, anima bella, chi ti vede ! 210  
Voi mi chiamaste allor, vostra mer-  
cede.

Questa canzone ha duo parti: nella *prima* dico, parlando a indifinita persona, com' io fui levato d' una vana fantasia da certe donno, e come promisi 215 loro di dirla: nella *seconda* dico, com' io dissi a loro. La *seconda* comincia quivi : *Ment' io pensava*. La *prima* parte si divide in due : nella *prima* dico quello che certe donne, e che una sola, dissero 220 e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi ch' io fossi tornato in verace condizione ; nella *seconda* dico quello che queste donno mi dissero, poich' io lasciai questo farneticare ; e comincia questa 225 parte quivi : *Era la voce mia*. Poscia quando dico : *Ment' io pensava*, dico com' io dissi loro questa mia immaginazione ; e intorno a ciò fo duo parti. Nella *prima* dico per ordine questa immaginazione ; 230 nella *seconda*, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente ; e comincia quivi questa parte : *Voi mi chiamaste*.

§ XXIV. Appresso questa vana immaginazione avvenne un dì, che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremuoto nel core, così come

- 5 s' io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d' Amore: che mi parve vederlo venire da quella parte ove Ja mia donna stava; e pareami che lietamente mi discesse nel cor mio: Pensa di benedire lo di ch' io ti presi, perocché tu lo dèi fare, E certo mi pareva avere lo core sì lieto, che non mi pareva che fosse lo mio cor, per la sua nuova condizione.
- 15 E poco dopo queste parole, che 1 corò mi disse con la lingua d' Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo mio primo amico.
- 20 E lo nome di questa donna era GIOVANNA, salvo che per la sua beltade, secondo ch' altri crede imposto l' era nome PRIMAVERA: e così era chiamata. E appresso lei, guardando, vidi venire la mirabile
- 25 Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l' una appresso l' altra, e parve che Amore mi parlasse nel corerò dicesso: Quella prima e nominata Primavera solo per questa venuta d' oggi; che io mossi
- 30 lo imponentore del nome a chiamarla così: PRIMAVERA, cioè prima verrà, lo di che Beatrice si mostrerà dopo l' imaginazione del suo fedele. E so anche vuoi considerare lo primo nome suo, tanto è
- 35 quanto dire 'prima verrà', perocché lo suo nome Giovanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini.* Ed anche mi parve che mi
- 40 dicesse, dopo, queste parole: E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe AMORE, per molta simiglianza che ha meco. Ond' io poi ripensando, proposi di scrivere per rima allo mio
- 45 primo amico (tacendomi certe parole le quali pareano da tacere), credendo io che ancora il suo core mirasse la beltà di questa Primavera gentile. E dissi questo Bonetto:

## SONETTO DECIMOQUARTO.

- 50 Io mi sentii svegliar dentro allo core  
Un spirito amoroso che dormia:  
E poi vidi venir da lungi Amore  
Allegro sì, ohe appena il conoscoia;

Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;

E 'n ciascuna parola sua ridia. 55

E, poco stando meco il mio signore,

Guardando in quella parte, onde venia,

Io vidi monna Vanna e monna Bice

Venire in ver lo loco là ov' i' era,

L' una appresso dell' altra mera- 60  
viglia:

E sì come la mente mi ridice,

Amor mi disse: Queir è Primavera,

E quel' ha nome Amor, sì mi somiglia.

Questo sonetto ha molte parti: la *prima* delle quali dice, come io mi sentii svegliare lo tremore usato nel corò, e come parve che Amore m' apparisse allegro nel mio core da lunga parte; la *seconda* dice, come mi pareva che Amore mi dicesse nel mio core, e quale mi pareva; la *terza* dice 70 come, poi che questi fu alquanto stato meco cotale, io vidi ed udii certe cose. La seconda parte comincia quivi: *Dicendo: Or pensa pur*; la terza quivi: *E poco stando*. La terza parte si divide in due: nella *prima* 75 dico quello ch' io vidi; nella *seconda* dico quello ch' io udii. La seconda comincia quivi: *Amor mi disse*.

§ XXV. Potrebbe qui dubitar persona degna da dichiararle ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch' io dico d' Amore, come se fosse una cosa per sé, e non solamente sostanza intelligente, ma sì 5 come fosse sostanza corporale. La qual cosa, secondo la verità, è falsa; che Amore non è per sé siccome sostanza ma è un accidente in sostanza. E che io dica di lui come se fosse corpo, ancora siccome 10 se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di lui. Dico che 'l vidi venire; onde, conciossiacosaché 'venire' dica moto locale (e localmente mobile per sé, secondo il Filosofo, sia solamente corpo), appare 15 che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che rideva, ed anche che parlava; le quali cose paiono esser proprie dell' uomo, e specialmente esser risibile; e però appare ch' io ponga lui esser 20 uomo.

A cotale cosa dichiarare, secondo ch' è buono al presente, prima e da inten-

dere, che anticamente non orano dicitori  
 25 d' amore in lingua volgare, anzi erano  
 dicitori d' amore certi poeti in lingua  
 latina: tra noi, dico, awegna forse che  
 tra altra gente addivenisse, e addivegna  
 ancora, siccome in Grecia, non volgari  
 30 ma litterati poeti queste cose trattavano.  
 E non è molto numero d' anni passati,  
 che apparirono prima questi poeti vol-  
 gari; che dire per rima in volgare tanto  
 è quanto dire per versi in latino, secondo  
 35 alcuna proporzione. E segno che sia  
 picciol tempo è, che, se volemo cercare  
 in lingua d' Oco e in quella di Sì, noi non  
 troviamo cose dette anzi lo presente tempo  
 per cento e cinquanta anni, E la cagione,  
 40 per che alquanti grossi ebbero fama di  
 saper dire, è che quasi furono i primi,  
 che dissero in lingua di Sì. E lo primo,  
 che cominciò a dire siccome poeta vol-  
 gare, si mosse però che volle fare inten-  
 45 dere le sue parole a donna, alla quale  
 era malagevole d' intendere i versi latini.  
 E questo ò contro a coloro, che rimano  
 sopra altra materia che amorosa; con-  
 ciossiasosachè cotal modo di parlare  
 50 fosse dal principio trovato per diro d' a  
 more.

Onde, conciossiaosachè a' poeti sia  
 conceduta maggior licenza di parlare che  
 alli prosaici dittatori, e questi dicitori per  
 55 rima non sieno altro che poeti volgari,  
 degno e ragionevole è, che a loro sia mag-  
 gior licenza largita di parlare, che agli altri  
 parlatori volgari: onde, se alcuna figura  
 o colore rettorico ò conceduto alli poeti,  
 60 conceduto e a' rimatori. Dunque se noi  
 vedemo, che li poeti hanno parlato alle  
 cose inanimate come se avessero senso  
 e ragione, e fattele parlare insieme; e  
 non solamente cose vere, ma cose non  
 65 vere (cioè che detto hanno, di cose le  
 quali non sono, che parlano, e detto che  
 molti accidenti parlano, siccome se fossero  
 sostanze ed uomini); degno e lo dicitore  
 per rima fare lo simigliante, ma non  
 70 senza ragione alcuna, ma con ragione, la  
 quale poi sia possibile d' aprire per prosa.  
 Che li poeti abbiano così parlato, come  
 detto e, appare per Virgilio; il quale  
 dice che Giuno, cioè una Dea nemica dei

Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, 75  
 quivi nel primo dell' *Eneida*;

*Æeôte, namque tibi, &c,*

e che questo signore le rispose quivi:

*Tuus, O regina, quid optes*

*Explorare labor; mihi lussa capeaserefes est.* 80

Per questo medesimo poeta parla la cosa,  
 che non è animata, allo cose animate nel  
 terzo dell' *Eneida*, quivi:

*Dardanidae duri, &c.*

Per Lucano parla la cosa animata alla 85-  
 cosa inanimata, quivi:

*Multum, Roma, tamen debes civilibus arnia.*

Per Orazio parla l' uomo alla scienza  
 medesima, siccome ad altra persona; e  
 non solamente sono parole d' Orazio, ma 90  
 dicole quasi recitando lo modo del buono  
 Omero, quivi nella sua *Poetria*:

*Die mihi, Musa, virum, &c.*

Per Ovidio parla Amore, siccome se fosso  
 persona umana, nel principio del libro 95  
 che ha nome Libro di Rimedio d' Amore,  
 quivi:

*Bella mihi, video, bella parantur, ait.*

E per questo potete essere manifesto a chi  
 dubita in alcuna parte di questo mio  
 libello. 100

E acciocché non ne pigli alcuna bal-  
 danza persona grossa, dico che nò li poeti  
 parlavano così senza ragione, nò que' che  
 rimano deono parlare così, non avendo  
 alcuno ragionamento in loro di quello che 105  
 dicono; perocché grande vergogna sa-  
 rebbe a colui, che rimasse cose sotto vesta  
 di figura o di colore rettorico, e poscia  
 domandato non sapesse dinudare le sue  
 parole da cotal vesta, in guisa eh' aves-  
 110 sero verace intendimento. E questo mio  
 primo amico ed io ne sapemo bene di  
 quelli che così rimano stoltamente.

§ XXVI. Questa gentilissima donna, di  
 cui ragionato è nelle precedenti parole,  
 venne in tanta grazia delle genti, che  
 quando passava per via, le persone cor-  
 reano per veder lei; onde mirabile letizia 5  
 me ne giungea. E quando ella fosse  
 presso d'alcuno, tanta onestà giungea nel



core di quello, che non ardia di levare gli occhi, né di rispondere al suo saluto; io e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi noi credesse. Ella coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, 15 poichè passata era: Questa non è femmina, anzi è uno de' bellissimi angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore che si mirabilmente sa adoperare! Io dico 20 ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave, tanto che ridire non lo sapevano; né alcuno era lo quale potesse 35 mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente. Ond' io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stilo della sua loda, proposi di dire 30 parole, nelle quali io dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciocché non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sappiano di lei quello che le parole 35 ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto:

## SONETTO DECIMOQUINTO.

Tanto gentile e tanto onesta pare  
La donna mia, quand' ella altrui saluta,  
Ch' ogni lingua divien tremando muta,  
40 E gli occhi no l' ardiscon di guardare.  
Ella sì va, sentendosi laudare,  
Benignamente d' umiltà vestuta;  
E par che sia una cosa venuta  
Da cielo in terra a miracol mostrare.  
45 Mostrasi sì piacente a chi la mira,  
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,  
Che intender non la può chi no la prova.  
E par ohe della sua labbia si muova  
Un spirito soave pien d' amore,  
50 Che va dicendo all' anima: sospira.

Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non abbisogna d' alcuna divisione; e però lasciando lui,

§ XXVII. Dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond' io veggendo ciò, e volendo manifestare a 5 chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato: e dissi allora questo altro sonetto, che comincia *Vede perfettamente*, lo quale narra di lei come la sua virtù adoperava 10 nelle altre, siccome appare nella sua divisione.

## SONETTO DECIMOSESTO.

Vede perfettamente ogni salute  
Chi la mia donna tra le donne vede:  
Quelle, che vanno con lei, son tenute 15  
Di bella grazia a Dio render mercede,  
E sua beltate è di tanta virtute,  
Che nulla invidia all' altre ne procede,  
Anzi le face andar seco vestute  
Di gentilezza, d' amore e di fede. 20  
La vista sua fa ogni cosa umile,  
E non fa sola sé parer piacente,  
Ma ciascuna per lei riceve onore.  
Ed è negli atti suoi tanto gentile,  
Che nessun la si può recare a mente, 25  
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

Questo sonetto ha tre parti: nella *prima* dico tra ohe gente questa donna più mirabile parca; nella *seconda* dico sì come era graziosa la sua compagnia; 30 nella *terza* dico di quelle cose che virtuosamente operava in altrui. La seconda comincia quivi: *Quelle che vanno*; la terza quivi: *E sua beltate*. Quest' ultima parte si divide in tre: nella *prima* dico quello 35 che operava nelle donne, cioè per loro medesime; nella *seconda* dico quello che operava in loro per altrui; nella *terza* dico come non solamente nelle donne, ma in tutte le persone, e non solamente 40 nella sua presenza, ma ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia quivi: *La vista*; la terza quivi: *Ed è negli atti*.

§ XXVIII. Appresso ciò, cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero

5 ch' io non avea detto di quello che al  
presente tempo adoperava in me, pareami  
difettivamente aver parlato; e però pro-  
posi di dire parole, nelle quali io dioessi  
come mi pareva esser disposto alla sua  
10 operazione, e come operava in me la sua  
virtude. E non credendo potere ciò  
narrare in' brevità di sonetto, cominciai  
allora una canzone, la quale comincia: *Si  
lungamente.*

## CANZONE TERZA (FRAMMENTO.)

Si lungamente m' ha tenuto Amore,  
15 E costumato alla sua signoria,  
Che si com' egli m' era forte in pria,  
Così mi sta soave ora nel core.  
Però quando mi toglie sì 'l valore;  
Che gli spiriti par che fuggan via,  
20 Allor sente la frale anima mia  
Tanta dolcezza, che l' viso ne smuore.  
Poi prende Amore in me tanta virtute,  
Che fa li miei spiriti gir parlando;  
Ed escon fuor chiamando  
25 La donna mia, per darmi più salute.  
Questo m' avviene ovunque ella mi vede,  
E sì e cosa umil, che nol si crede.

§ XXIX. *Quomodo sedet sola civitas  
pienapopulo! facta est quasi vidua domina  
gentium.*

Io era nel proponimento ancora di  
5 questa canzone, e compiuta n' avea questa  
sovrascritta stanza, quando lo Signore  
della giustizia chiamò questa gentilissima  
a gloriare sotto F insegna di quella reina  
benedetta virgo Maria, lo cui nome fu in  
10 grandissima reverenza nelle parole di  
questa Beatrice beate.

Ed avvegnachè forse piacerebbe al pre-  
sente trattare alquanto della sua partita  
da noi, non è mio intendimento di trat-  
15 tarne qui per tre ragioni: la prima è,  
che ciò non è del presente proposito, so  
vogliamo guardare il proemio, che precede  
questo libello 5 la seconda si è che, posto  
che fosse del presente proposito, ancora  
20 non sarebbe sufficiente la mia lingua  
a trattare, come si converrebbe, di ciò;  
la terza si è che, posto che fosse l' uno  
e l' altro, non è convenevole a me trattare

di ciò, per quello che, trattando, conver-  
rebbe essere me lodatore di me medesimo 25  
(la qual cosa è al postutto biasimevole a  
chi 'l fa), e però lascio cotale trattato ad  
altro chiosatore.

Tuttavia, perocché molte volte il nu-  
mero del nove ha preso luogo tra le parole 30  
dinanzi, onde pare che sia non senza  
ragione, e nella sua partita cotale numero  
pare che avesse molto luogo, conviensi di  
dire quindi alcuna cosa, acciocché paro al  
proposito convenirsi. Onde prima dirò 35  
come ebbe luogo nella sua partita, e poi  
ne assegnerò alcuna ragione, perchè  
questo numero fu a lei cotanto amico.

§ XXX. Io dico che, secondo l' usanza  
d' Arabia, l' anima sua nobilissima si parti  
nella prima ora del nono giorno del mese;  
e secondo l' usanza di Siria, ella si parti nel  
nono mese dell' anno; perchè il primo mese 5  
è ivi Tisrin primo, il quale a noi è Ottobre.  
E secondo l' usanza nostra, ella si parti  
in quello anno della nostra indizione,  
cioè degli anni Domini, in cui il perfetto  
numero nove volte era compiuto in quel 10  
centinaio, nel quale in questo mondo ella  
fu posta: ed ella fu de' Cristiani del  
terzodecimo centinaio. Perchè questo  
numero fosse in tanto amico di lei, questa  
potrebbe essere una ragione; conciossia-15  
cosachè, secondo Tolommeo e secondo la  
Cristiana verità, novo siano li cieli ohe si  
muovono, e secondo comune opinione  
astrologa li detti cieli adoperino quaggiuso  
secondo la loro abitudine insieme; questo 20  
numero fu amico di lei per dare ad in-  
tendere, che nella sua generazione tutti  
e novo li mobili cieli perfettissimamente  
s' aveano insieme. Questa è una ragione  
di ciò; ma più sottilmente pensando, e 25  
secondo la infallibile verità, questo  
numero fu ella medesima; per similitu-  
dine dico, e ciò intendo così: Lo numero  
del tre è la radice del nove, perocché  
senza numero altro alcuno, per sé mede- 30  
simo fa nove, siccome vedemo manifesta-  
mente che tre via tre fa nove. Dunque  
se il tre è fattore per sé medesimo del  
nove, e lo fattore per sé medesimo dei  
miracoli è tre, cioè Padre e Figliuolo e 35  
Spirito Santo, li quali nono tre ed uno,

questa donna fu accompagnata da questo  
40 numero del nove a dare ad intendere, che  
ella era un nove, cioè un miracolo, la cui  
radice, cioè del miracolo, è solamente la  
mirabile Trinitade. Forse ancora per più  
sottil persona si vedrebbe in ciò più sottill  
ragione; ma questa è quella ch' io ne  
veggo, e che più mi piace.

§ XXXI. Poiché fu partita da questo  
secolo, rimase tutta la sopradetta cittade  
quasi vedova, dispogliata da ogni digni-  
tade, ond' io, ancora lagrimando in questa  
5 desolata cittade, scrissi a' principi della  
terra alquanto della sua condizione, pigliando  
quello cominciamento di Geremia  
profeta che dice: *Quomodo sedet sola civitas!*  
E questo dico, acciocché altri non si  
io meravigli, perdio io l' abbia allogato di  
sopra, quasi come entrata della nuova  
materia che appresso viene. E se alcuno  
volesse me riprendere di ciò, ch' io non  
scrivo qui lo parole che seguitano a quelle  
15 allegate, sousomene, porocchè lo inten-  
dimento mio non fu dal principio di  
scrivere altro che per volgare: onde, con-  
ciossiacosché lo parole, che seguitano  
a quelle che sono allegate, sieno tutte  
30 latine, sarebbe fuori del mio intendimento  
se io le scrivessi; e simile intenzione so  
che ebbe questo primo mio amico, a cui  
ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi sola-  
mente in volgare.

§ XXXII. Poiché gli miei occhi ebbero  
per alquanto tempo lagrimato, e tanto  
affaticati erano ch' io non potea disfogare  
la mia tristizia, pensai di voler disfogarla  
5 con alquante parole dolorose; e però  
proposi di fare una canzone, nella quale  
piangendo ragionassi di lei, per cui  
tanto dolore era fatto distruggitore dell'  
anima mia; e cominciai allora una Can-  
io zone, la qual comincia: *Gli occhi dolenti.*

E acciocché questa canzone paia rima-  
nere più vedova dopo il suo fine, la di-  
viderò prima ch' io la scriva: e cotal  
modo terrò da qui innanzi. Io dico che  
15 questa cattivella canzone ha tre parti:  
la *prima* è proemio; nella *seconda* ragiono  
di lei; nella *terza* parlo alla canzone  
pietosamente. La seconda parte comincia  
quivi: *Ita n' è Beatrice*; la terza quivi:

*Pietosa mia canzone.* La prima parte si 20  
divide in tre: nella *prima* diuo per che io  
mi muovo a dire; nella *seconda* dico, a cui  
io voglio dire; nella *terza* dico, di cui io  
voglio dire. La seconda comincia quivi:  
*E perchè mi ricorda*; la terza quivi: *E 25*  
*dicerò.* Poscia quando dico: *Ita n' è*  
*Beatrice*, ragiono di lei, e intorno a ciò fo  
due parti. *Prima* dico la cagione perchè  
tolta ne fu; *appresso* dico come altri  
si piange della sua partita, e comincia 30  
questa parte quivi: *Partissi della sua.*  
Questa parte si divide in tre: nella *prima*  
dico chi non la piange; nella *seconda*  
dico chi la piange; nella *terza* dico della  
mia condizione. La seconda comincia 55  
quivi: *Ma vien tristizia e voglia*; la terza:  
*Dannomi angoscia.* Poscia quando dico:  
*Pietosa mia canzone*, parlo a questa can-  
zone designandole a quali donne sen vada,  
e steasi con loro. 40

### CANZONE QUARTA.

Oli occhi dolenti per pietà del core  
Hanno di lagrimar sofferta pena,  
Si che per vinti son rimasi ormai.  
Ora s'io voglio sfogar lo dolore,  
Che appoco appoco alla morto mi 45  
mena,  
Convenemi parlar traendo guai.  
E perchè mi ricorda ch' io parlai  
Della mia donna, mentre che vivia,  
Donne gentili, volentier con vui,  
Non vo' pai-lare altrui, 50  
Se non a cor gentil che 'n donna sia;  
E dicerò di lei piangendo, pui  
Che se n' è gita in ciel subitamente,  
Ed ha lasciato Amor meco dolente.  
Ita n' è Beatrice in l' alto cielo, 55  
Nel reame ove gli angeli hanno pace,  
E sta con loro; e voi, donne, ha las-  
ciate.  
Non la ci tolse qualità di gelo,  
Né di calor, siccome l' altre face;  
Ma solo fu sua gran benignitate. 60  
Che luce della sua umilitate  
Passò li cieli con tanta virtute,  
Che fe' maravigliar l' eterno Sire,  
SI che dolce desire

- 65 LO giunse di chiamar tanta salute,  
E fella di quaggiù a so venire ;  
Perchè vedea ch' està vite noiosa  
Non era degna di sì gentil oosa.  
Partissi della sua bella persona
- 70 Piena di grazia l' anima gentile,  
Ed elli gloriosa in loco degno.  
Chi non la piange, quando ne ragiona,  
Core ha di pietra sì malvagio e vile,  
Ch' entrar no i puote spirito benegno,
- 75 Non è di cor villan sì alto ingegno,  
Che possa imaginar di lei alquanto,  
E però non gli vien di pianger doglia :  
Ma vien tristizia e voglia  
Di sospirare e di morir di pianto,
- 80 E d' ogni consolar l' anima spoglia,  
Chi vede nel pensiero alcuna volta  
Qual ella fu, e conì' ella n' è tolta.  
Dannomi angoscia li sospiri forte,  
Quando il pensiero nella mente grave
- 85 Mi reca quella che m'ha il cor diviso :  
E spese fiate pensando alla morte,  
Vienemene un desio tanto soave,  
Che mi tramuta lo color nel viso.  
Quando l'imaginar mi vien bon fiso,
- 90 Giugnemi tanta pena d' ogni parte,  
Ch' i' mi riscuoto por dolor ch' io  
sento ;  
E sì fatto divento,  
Che dalle genti vergogna mi parte.  
Pocchia piangendo, sol nel mio lamento
- 95 Chiamo Beatrice; e dico: Or se' tu  
morta ?  
E mentre ch' io la chiamo, mi con-  
forta,  
rianger di doglia e sospirar d'angoscia  
Mi strugge il core ovunque sol mi trovo,  
Sì che ne increscerebbe a chi m'  
audesse :
- 100 E qual è stata la mia vita, poscia  
Che la mia donna andò nel secol  
nuovo,  
Lingua non è che dicer lo sapesse :  
E però, donne mie, pur ch' io volesso,  
Non vi saprei io dir bon quel ch' io sono ;
- 105 Sì mi fa travagliar l'acerba vita,  
La quale è sì invilita,  
Ch' ogni uom par che mi dica: Io  
t' abbandono,  
Vedendo la mia labbia tramortita.  
Ma qual ch'io sia, la mia donna il si vede,

Ed io ne spero ancor da lei mercede, 110  
Pietosa mia canzone, or va piangendo,  
E ritrova le donne e le donzelle,  
A cui le tue sorelle  
Erano usate di portar letizia ;  
E tu, che sei figliuola di tristizia, 115  
Vatten disconsolata a star con elle.

§ XXXIII. Poiché detta fu questa can-  
zone, si venne a me uno, il quale, secondo  
li gradi dell' amistade, e amico a me im-  
mediatamente dopo il primo : e questi fu  
tanto distretto di sanguinità! con questa 5  
gloriosa, che nullo più presso l' era. E  
poiché fu meco a ragionare, mi pregò che  
io gli dovessi dire alcuna cosa per una  
donna che s' era morta ; e simulava sue  
parole, acciocché paresse che dicesse d'io  
un' altra, la quale morta era certamente :  
ond' io accorgendomi che questi dicea  
solamente per questa benedetta, si li dissi  
di fare ciò che mi domandava lo suo prego.  
Onde poi pensando aeiò, proposi di faro un 15  
sonetto, nel quale mi lamentassi alquanto,  
e di darlo a questo mio amico, acciocché  
paresse, che per lui l'avessi fatto ; e dissi  
allora questo sonetto, che comincia : *Ve'  
nite a intender li sospiri miei*, lo quale ha 20  
duo parti : nella *prima* chiamo li fedeli  
d' Amore che m'intendano ; nella *seconda*  
narro della mia misera condizione. La  
seconda comincia quivi : *Li quai discon-*  
*solati.* 25

## SONETTO DECIMOSESTIMO.

Venite a intender li sospiri miei,  
O cor gentili, che pietà il desia ;  
Li quai disconsolati vanno via,  
E s' e' non fosser, di dolor morrei. 30  
Perocché gli occhi mi sarebber rei  
Molte fiate più ch' io non vorria,  
Lasso ! di pianger sì la donna mia,  
Che sfogasser lo cor, piangendo lei  
Voi udirete lor chiamar sovente  
La mia donna gentil, che se n' è gita 35  
Al secol degno della sua virtute ;  
E dispregiar talora questa vita  
In persona dell' anima dolente,  
Abbandonata dalla sua salute.

§ XXXIV. Poiché detto ebbi questo sonetto, pensandomi chi questi era, a cui lo intendeva dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servizio e 5 nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però anzi ch'io gli dessi questo soprascritto sonetto, sì dissi due stanze di una canzone; l'una per costui veracemente, e l'altra per me, avvegnaché paia 10 l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente lo mira vede bene che diverso persone parlano; acciocché l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come 15 appare manifestamente. Questa canzone e questo soprascritto sonetto gli diedi, dicendo io lui che per lui solo fatto l'avvoa.

La canzone comincia: *Quantunque volte*, ed ha due parti: noli' una, cioè nella 20 prima stanza, si lamenta questo mio caro o distrotto a lei; nella seconda mi lamento io, cioè neir altra stanza che comincia: *E' si raccoglie*. E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, 35 l'una delle quali si lamenta come frate, l'altra come servo.

### CANZONE QUINTA.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra  
Ch'io non debbo giammai  
Veder la donna, ond'io vo sì dolente,  
30 Tanto dolore intorno al cor m'assembra  
La dolorosa mento,  
Ch'io dico: Anima mia, ch'è non ten vai?  
Che li tormenti, che tu porterai  
Nel secol che t'è già tanto noioso,  
35 Mi fan pensoso di paura forte;  
Ond'io chiamo la Morte,  
Come soave e dolce mio riposo;  
E dico: 'Vieni a me,' con tanto amore,  
Ch'io sono astioso di chiunque muore.  
40 E' si raccoglie negli miei sospiri  
Un suono di pietate,  
Cho va chiamando Morte tuttavia.  
A lei si volser tutti i miei desiri,  
Quando la donna mia  
45 Fu giunta dalla sua crudelitate:

Perchè il piacere della sua beltate  
Partendo sé dalla nostra veduta,  
Divenne spiritai bellezza grande,  
Che per lo cielo spande  
Luce d'amor, che gli angeli saluta, 50  
E lo intelletto loro alto, sottile  
Face maravigliar, sì v'è gentile!

§ XXXV. In quel giorno, nel quale si compiva l'anno, che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei, disegnava un angelo sopra certe tavolette: e mentre io l'disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini a' quali si con venia di fare onore. E' riguardavano quello ch'io facea; e secondo cho mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto, 10 anzi che io me n'accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri era testé meco, e però pensava. Onde partiti costoro, ritornai alla mia opera, cioè del disegnare figure d'angeli: 15 e facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole, quasi per annovale, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me: e dissi allora questo sonetto, lo quale comincia *Era venuta*, lo quale ha duo 20 cominciamenti; e però lo dividerò secondo l'uno e secondo l'altro.

Dico che secondo il *primo*, questo sonetto ha tre parti: nella *prima* dico, che questa donna era già nella mia 25 memoria; nella *seconda* dico quello che Amore però mi facea; nella *terza* dico degli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi: *Amor che*; la terza quivi: *Piangendo lisciano*. Questa parte si divide 30 in due: nell'una dico che tutti i miei sospiri uscivan parlando; nella *seconda* dico che alquanti dicoano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia quivi: *Ma quelli*. Per questo medesimo 35 modo si divide secondo l'*altro comincia* mento, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia memoria, e ciò non dico nell'altro. 40

## SONETTO DECIMOTTAVO.

*Primo cominciamento.*

Era venuta nella mente mia  
 La gentil donna, che per suo valore  
 Fu posta dall' altissimo signore  
 Nel ciel dell' umiltate, ov' è Maria.

*Secondo comintamento,*

- 45 Era venuta nella mente mia  
 Quella donna gentil, cui piange Amore,  
 Entro 'n quel punto, che lo suo valore  
 Vi trasse a riguardar quel ch' io facia.  
 Amor, che nella mente la sentia,  
 50 S' era svegliato nel distrutto core,  
 E diceva a' sospiri: Andate fuore;  
 Per che ciascun dolente si partia.  
 Piangendo usciano fuori del mio petto  
 Con una voce, che sovente mena  
 55 Le lagrime dogliose agli occhi tristi.  
 Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,  
 Venian dicendo: O nobile intelletto,  
 Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

§ XXXVI. Poi per alquanto tempo, conciossiosaché io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensieri tanto che mi faceano parere di fuori una vista di terribile sbigottimento. Ond' io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s' altri me vedesse. Allora vidi una gentil donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sì pietosamente, quant' alla vista, che tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, conciossiosaché quando i miseri veggono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sé stessi avendo pietade, io sentii allora cominciare li miei occhi a voler piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. E però proposi di dire un sonetto, nel quale 25 io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione.

E però che questa ragione è assai manifesta, si nollo dividerò. Lo sonetto comincia: *Videro gli occhi miei.*

## SONETTO DECIMONONO,

Videro gli occhi miei quanta pietate  
 Era apparita in la vostra figura, 30  
 Quando guardaste gli atti e la statura,  
 Ch' io faccio per dolor molte fiate.  
 Allor m' accorsi che voi pensavate  
 La qualità della mia vita oscura,  
 Sicché mi giunse nello cor paura 35  
 Di dimostrar cogli occhi mia viltate.  
 E tolsimi dinanzi a voi, sentondo  
 Clio si movean lo lagrime dal core,  
 Ch' era sommosso dalla vostra vista.  
 Io dicea poscia nell' anima trista: 40  
 Ben è con quella donna quello Amore,  
 Lo qual mi face andar così piangendo.

§ XXVII. Avvenne poi che là ovunque questa donna mi vedea, sì si facea d' una vista pietosa e d' un color pallido, quasi come d' amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che 5 di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte non potendo ingrimare non disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale pareva che tirasse le lagrime fuori degli 10 miei occhi per la sua vista. E però mi venne voluntade di dire anche parole, parlando a lei; 0 dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Color d' amore*, ed è piano senza dividerlo, per la sua precedente ragione. 15

## SONETTO VIGESIMO.

Color d' amore, e di pietà sembianti,  
 Non preser mai così mirabilmente  
 Viso di donna, per veder sovente  
 Occhi gentili e dolorosi pianti,  
 Come lo vostro, qualora davanti 20  
 Vedetevi la mia labbia dolente;  
 Sì che per voi mi vien cosa alla mente,  
 Ch' io temo forte non lo cor si schianti.  
 Io non posso tener gli occhi distrutti  
 Che non riguardin voi spesso fiate, 25  
 Per desiderio di pianger eh' egli hanno:  
 E voi crescete sì lor voluntate,  
 Che della voglia si consnman tutti;  
 Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

§ XXXVIII. Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciarono a dilettere troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio core, ed avevamente per vile assai; onde più volte bestemmia la vanità degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora, pare che io vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, che non mira voi se non in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete; ma quanto potete, fate; ohé io la vi pur riniembrerò molto spesso, maledetti occhi, che mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime avere ristate. E quando così avea detto fra me medesimo alli miei occhi, e li sospiri m'assalfano grandissimi od angosciosi. Ed acciocché questa battaglia, che io avea meco, non rimanesse saputa pur dai misero che la sentia, proposi di fare un sonetto, e di comprendere in ello questa orribile condizione. E dissi questo sonetto, lo quale comincia: *L'amaro lagrimar*. Ed ha due parti: nella *prima* parlo agli occhi miei siccome parlava lo mio core in me medesimo; nella *seconda* rimovo alcuna dubitazione, manifestando 30 chi è che così parla; e comincia questa parte quivi: *Così dice*. Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sariano indarno, perocché è manifesto per la precedente ragione.

### SONETTO VIGESIMOPRIMO.

35 L'amaro lagrimar che voi faceste,  
 O occhi miei, così lunga stagione,  
 Faceva lagrimar l'altre persone  
 Della pietate, come voi vedeste.  
 Ora mi par che voi l'obbliereste,  
 40 S'io fossi dal mio lato si fellone,  
 Ch'io non ven disturbassi ogni cagione,  
 Memorandovi colei, cui voi piangeste.  
 La vostra vanità mi fa pensare,  
 E spaventami sì, eh'io temo forte  
 45 Bel viso d'una donna che vi mira.  
 Voi non dovrete mai, se non per morte,  
 La nostra donna, eh'è morta, obbliare:  
 Così dico il mio core, e poi sospira.

§ XXXIX Ricovrai la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane 5 e savia, ed apparita forse per volontà d'Amore, acciocché la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che il core consentiva in lui, cioè nel suo ragionare. E quando avea conio sentito ciò, io mi ripensava siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si rilevava un 15 altro pensiero, e dicea: Or che tu se' stato in tanta tribulazione, perchè non vuoi tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca li desiri d'Amore dinanzi, ed è 20 mosso da così gentil parte, com'è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ci s'è mostrata. Ond'io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocché 25 la battaglia de' pensieri vineano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Gentil pensiero*; e dico *gentile* in quanto ragionava 30 a gentil donna, che per altro era vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei pensieri erano in due divisi. L'una parte chiamo *core*, cioè 35

l'appetito; l'altra chiamo *anima*, cioè la ragione; e dico come l'uno dice all'altro. E che degno sia chiamare l'appetito *core*, e la ragione *anima*, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto, 40 Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte del core contro a quella degli occhi, e ciò pare contrario di quel ch'io dico nel presente; e però dico, che ivi il core anche intendo per l'appetito, perocché 45 maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegna che alcuno appetito ne avessi già, ma leggiero pareva: onde appare che l'uno detto non è contrario 50 all'altro.

Questo sonetto ha tre parti ; nella *prima* comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei ; nella 55 *seconda* dico come l'anima, cioè la ragione, dice al core, cioè all'appetito ; nella *tersa* dico com' e' le risponde. La seconda parte comincia quivi : *L' anima dice* : la terza quivi : *Ei le risponde*.

## SONETTO VIGESIMOSECONDO.

- 60 Gentil pensiero, che parla di vui,  
 Sen viene a dimorar meco sovente,  
 E ragiona d' amor sì dolcemente,  
 Che face consentir lo core in lui.  
 L'anima dice ai cor : Chi è costui,  
 65 Che viene a consolar la nostra mente ;  
 Ed è la sua virtù tanto possente,  
 Ch' altro pensier non lascia star con imi ?  
 Ei le risponde : O anima pensosa,  
 Questi è un spiri tei nuovo d' amore,  
 70 Che reca innanzi me li suoi desiri :  
 E la sua vita, e tutto il suo valore,  
 Mosse degli occhi di quella pietosa,  
 Che si turbava de' nostri martiri

§ XL. Contra questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell' ora della nona, una forte immaginazione in me ; che mi pareva vedere questa gloriosa Beatrice '5con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade in quale io prima la vidi. Allora cominciai a pensare di lei ; e ricordandomi di lei, secondo l'ordine del tempo passato, lo mio core incominciò dolorosamente a pentere del desiderio, a cui si vilmente s'avea lasciato possedere alquanti di contro alla costanza della ragione : e discacciato questo cotal mal-15 vagio desiderio, si si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d' allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso core, cho li sospiri manifestavano ciò molte 20 volte ; però che tutti quasi diceano nel loro uscire quello che nel core si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si parilo da noi E molte volte avvenia

che tanto dolore avea in so alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e la dov' 1045 era.

Per questo raccendimene de' sospiri si raccese lo sollenato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose, che desiderassero pur di piangere ; e spesso \$0 avvenia che, per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea un colore purpureo, lo quale suole apparir per alcuno martirio ch' altri riceva ; onde appare che della loro vanità furono degnamente 35 guiderdonati, sì che d'allora innanzi non poterono mirare persona, che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione pa-40 resse distrutto, sì che alcuno dubbio non potessero indurre le rimate parole, ch' io avea dette innanzi, proposi di fare un sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora : 45 *Lasso ! per forza di molti soiytri* ; e dissi *lasso*, in quanto mi vergognava di ciò cho li miei occhi aveano così vaneggiato' Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione, 50

## SONETTO VIGESIMOTERZO.

Lasso ! per forza di molti sospiri,  
 Che nascon de' pensier che son nel  
 core,  
 Oli occhi son vinti, e non hanno valore  
 Di riguardar persona che gli miri.  
 E fatti son, che paion due desiri 55  
 Di lagrimare e di mostrar dolore,  
 E spesse volte piangon sì, ch' Amore  
 Li 'ncerchia di corona di martiri.  
 Questi pensieri, e li sospir ch' io gitto,  
 Diventano nel cor sì angosciosi, 60  
 Ch' Amor vi tràmortisce, sì glien duole ;  
 Perocch' egli hanno in lor, li dolorosi,  
 Quel dolce nome di Madonna scritto,  
 E della morte sua molte parole.

§ XLI. Dopo questa tribolazione avvenne (in quel tempo che molta gente va per vedere quella imagine benedetta, la



quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio  
 5 della sua bellissima figura, in quale vede  
 la mia donna gloriosamente), che alquanti  
 peregrini passavano per una via, la quale  
 è quasi mezzo della cittade, ove nacque  
 e vivette e morio la gentilissima donna.  
 10 Li quali peregrini andavano, secondo che  
 mi parve, molto pensosi. Ond' io pensando  
 a loro, dissi fra me medesimo: Questi pere-  
 grini mi paiono di lontana parte, e non  
 credo che anche udissero parlare di questa  
 15 donna, e non ne sanno niente; anzi i loro  
 pensieri sono d'altre cose che di queste qui;  
 che forse pensano delli loro amici lontani,  
 li quali noi non conosciamo. Poi dicea  
 fra me medesimo: Io so che s'elli fossero  
 20 di propinquo paese, in alcuna vista parreb-  
 bero turbati, passando per lo mezzo della  
 dolorosa cittade. Poi dicea fra me mede-  
 simo: S'io li potessi tenere alquanto, io pur  
 gli farei piangere anzi ch'egli uscissero di  
 35 questa cittade, peroché io direi parole, le  
 quali farebbero piangere chiunque le in-  
 tendesse. Onde, passati costoro dalla mia  
 veduta, proposi di fare un sonetto, nel  
 quale manifestassi ciò ch'io avea detto fra  
 30 me medesimo; ed acciocché più paresse  
 pietoso, proposi di dire come se io avessi  
 parlato a loro; e dissi questo sonetto, lo  
 quale comincia: *Deh peregrini*.

E dissi *peregrini*, secondo la larga signi-  
 35 ficazione del vocabolo: che peregrini si  
 possono intendere in due modi, in uno  
 largo ed in uno stretto. In largo, in  
 quanto è peregrino chiunque è fuori della  
 sua patria; in modo stretto non s'intende  
 40 peregrino, se non chi va verso la casa di  
 sa' Jacopo, o riede: e però è da sapere, che  
 in tre modi si chiamano propriamente  
 lo genti, che vanno al servizio dell' Altis-  
 simo. Chiamansi *Palmieri* in quanto  
 45 vanno oltramaro là onde molte volte  
 recano la palma; chiamansi *Peregrini* in  
 quanto vanno alla casa di Galizia, però  
 che la sepoltura di sa' Jacopo fu più  
 lontana dalla sua patria, che d'alcuno  
 50 altro Apostolo; chiamansi *Romei* in quanto  
 vanno a Roma, là ove questi cu' io chiamo  
*peregrini* andavano.

Questo sonetto non divido, però ch'as-  
 sai il manifesta la sua ragione.

# SONETTO VIGESIMOQUARTO.

Deh peregrini, che pensosi andate 55  
 Forse di cosa che non v'è presente,  
 Venite voi da sì lontana gente,  
 Come alla vista voi ne dimostrate,  
 Che non piangete, quando voi passate  
 Per lo suo mezzo la città dolente, 60  
 Come quelle persone, che neente  
 Par che intendesser la sua gravitate?  
 Se voi restate, per volerlo udire,  
 Certo lo core de' sospir mi dice,  
 Che lagrimando n'uscirete pui. 65  
 Ella ha perduta la sua Beatrice;  
 E le parole, ch' uom di lei può dire,  
 Hanno virtù di far piangere altrui.

§ X M L Poi mandaro due donne gentili  
 a me pregando che io mandassi loro di  
 queste mie parole rimate; ond' io, pen-  
 sando la loro nobiltà, proposi di mandar  
 loro e di fare una cosa nuova, la quale 5  
 io mandassi a loro con esse, acciocché più  
 onorevolmente adempiessi li loro preghi.  
 E dissi allora un sonetto, il quale narra del  
 mio stato, e mandailo a loro col precedente  
 sonetto accompagnato, e con un altro che io  
 comincia *Venite a intendere*. Il sonetto, il  
 quale io feci allora, comincia: *Oltre la spera*.

Il quale ha in sé cinque parti: nella  
*prima* dico ove va il mio pensiero, nomi-  
 nandolo per lo nome di alcuno suo effetto. 15  
 Nella *seconda* dico per che va là suso, cioè  
 chi 'l fa così andare. Nella *terza* dico  
 quello che vide, cioè una donna onorata  
 là suso. E chiamolo allora *spirito pere-*  
*grino*, acciocché spiritualmente va là suso, 30  
 e sì come peregrino, lo quale è fuori della  
 sua patria, vi sta. Nella *quarta* dico com'  
 egli la vede tale, cioè in tale qualità, ch'io  
 non lo posso intendere; cioè a dire, che  
 il mio pensiero sale nella qualità di costei 35  
 in grado che il mio intelletto noi può  
 comprendere; conciossiacosaché il nostro  
 intelletto s'abbia a quelle benedette anime,  
 sì come l'occhio debole al Sole: e ciò dice  
 il Filosofo nel secondo della *Metafisica*. 30  
 Nella *quinta* dico che, avvegnaché io non  
 possa intendere là ove il pensiero mi trae,  
 cioè alla sua mirabile qualità, almeno  
 intendo questo, cioè che tutto è il total

35 pensare della mia donna, perocché io sento  
 il suo nome spesso nel mio pensiero. E  
 nel fine di questa quinta parte dico *donne*  
*mie* care, a dare ad intendere che son  
 donne coloro a cui io parlo. La seconda  
 40 parte comincia quivi : *Intelligenza nuova* ;  
 la terza quivi : *Quand' egli è giunto* ; la  
 quarta quivi : *Vedela tal* ; la quinta quivi :  
*So io cheparia*. Potrebbe si più sottilmente  
 ancora dividere, e più sottilmente fare in-  
 45 tendere, ma puossi passare con questa di-  
 visa, e però non m' intrametto di più  
 dividerlo.

## SONETTO VIGESIMOQUINTO.

Oltre la spera, che più larga gira  
 Passa il sospiro ch' esce del mio core :  
 Intelligenza nuova, che l' Amore  
 50 Piangendo mette in lui, pur su lo tira.  
 Quand' egli è giunto là, dove desira,  
 Vede una donna, che riceve onore,  
 E luce sì, che per lo suo splendore  
 Lo peregrino spirito la mira.

Vedela tal, che, quando il mi ridice, 55  
 Io no lo intendo, sì parla sottile  
 Al cor dolente, che lo fa parlare  
 So io che parla di quella gentile,  
 Perocché spesso ricorda Beatrice,  
 Sicch' io lo intendo ben, donne mie caro. 60

§ XLIII. Appresso a questo sonetto  
 apparve a me una mirabil visione, nella  
 quale vidi cose, che mi fecero proporre di  
 non dir più di questa benedetta, infino  
 a tanto che io potessi più degnamente 5  
 trattare di lei. E di vonire a ciò io studio  
 quanto posso, sì eom' ella sa veracemente.  
 Sicché, se piacere sarà di Colui, a cui tutte  
 le cose vivono, che la mia vita duri per  
 alquanti anni, io spero di dire di lei 10  
 quello che mai non fu detto d' alcuna.

E poi piaccia a Colui, ch' ò Sire della  
 cortesia, che la mia anima se ne possa gire  
 a vedere la gloria della sua donna, cioè di  
 quella benedetta Beatrice, la quale glorio-15  
 samonte mira nella faccia di Colui, *qui est*  
*per omnia saicula benedictus*.



# IL CONVIVIO

## AVVERTENZA

*Tra parentesi quadre [ ] sono inchiuso le integrazioni che sembrano richieste dal senso, sebbene non siano convalidate da alcuno dei codici sin qui esaminati, sia che i copisti le omettessero per errore, ossia che intendessero di correggere o modificare il testo.*

*Tra crocette allungate † † sono inchiuso quelle parole che si ritengono interpolazioni di copisti e quindi da espungersi,*

*N.B.—Neil' Appendice alla fine del Convivio sono riferite le correzioni congetturali dei Professori E. G. Parodi e F. Pellegrini ai luoghi più guasti del Trattato.*

# IL CONVIVIO



## TRATTATO PRIMO.

I. SICCOME dice il Filosofo nel principio della Prima Filosofia 'tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere.' La ragione di che puote essere ed è  
5 che ciascuna cosa, da provvidenza di propria natura impinta, é inclinabile alla sua perfezione. Onde, acciocché la scienza é l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima  
io felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo soggetti. Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni che dentro dall' uomo, e di fuori da esso, lui rimuovono dall'  
15 abito di scienza.

Dentro dall' uomo possono essere duo difetti e impedimenti: l' uno dalla parte del corpo, l' altro dalla parte dell' anima. Dalla parte del corpo è, quando le parti  
20 sono indebitamente disposte, sicché nulla ricevere può; siccome sono sordi e muti, e loro simili. Dalla parte dell' anima è, quando la malizia vince in essa, sicché si fa stigmatrice di viziose diletta-  
25 zioni, nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile.

Di fuori dall' uomo possono essere similmente due cagioni intese, l' una delle quali è induttrice di necessità,  
30 l' altra di pigritia. La prima è la cura famigliare e civile, la quale convenevolmente a sé tiene degli uomini il maggior numero, sicché in ozio di speculazione essere non possono. L' altra è il difetto  
35 del luogo ove la persona è nata e nutrita,

che talora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano.

Le due prime di queste cagioni, cioè la prima dalla parte [di dentro e la prima  
40 dalla parte] di fuori, non sono da vituperare, ma da scusare e di perdono degne: le due altre, avvegnaché l' una più, sono degno di biasimo ed'abbominazione. Manifestamente adunque può vedere chi bene considera, che pochi  
45 rimangono quelli che all' abito da tutti desiderato possano pervenire, e innnumerabili quasi sono gi' impediti, che di questo cibo sempre vivono affamati. Oh 50  
beati qae' pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli Angeli si manuca, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! Ma perocché  
ciascun uomo a ciascun uomo è natural-  
55 mente amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui ch' egli ama, coloro che a sì alta mensa sono cibati, non senza misericordia sono inver di quelli  
che in bestiale pastura veggiono erba 60  
e ghiande sen gire mangiando. E perciòché misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno  
porgono della loro buona ricchezza alli  
veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della  
65 cui acqua si refrigera la naturai sete che di sopra è nominata. E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito  
dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro  
che seggono ricolgo di quello che da loro  
70 cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m' ho lasciati, per la dolcezza  
ch' io sento in quello ch' io a poco a poco

ricolgo, misericordevolmente mosso, non  
75 me dimenticando, per li miseri alcuna  
cosa ho riservata, la quale agli occhi  
loro già è più tempo ho dimostrata; e  
in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi  
Per che ora volendo loro apparecchiare,  
80 intendo fare un generale Convivio di ciò  
ch' io ho loro mostrato, e di quello pane  
ch' è mestiere a così fatta vivanda, senza lo  
quale da loro non potrebbe esser mangiata,  
85 E questo [è quello] Convivio, di quello  
pane degno, con tale vivanda, qual io  
intendo indarno [non] essere ministrata.

E però ad esso non voglio s' assetti  
alcuno male de' suoi organi disposto;  
perocché né denti, né lingua ha, nò  
90 palato: nò alcuno assettata di vizi;  
perocché lo stomaco suo è pieno di umori  
venenosi contrari, sicché mia vivanda  
non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è  
[per cura] famigliare o civile nella umana  
95 fame rimasto, e ad una mensa cogli altri  
simili impediti s' assetti. E all' loro  
piedi si pongano tutti quelli che per  
pigrizia si sono stati, che non sono degni  
di più alto sedere: e quelli e questi  
100 prendano la mia vivanda col pane, che  
la farò loro e gustare e patire. La  
vivanda di questo Convivio sarà di quattor-  
dici maniere ordinata, cioè quattordici  
Canzoni si di amore, come di virtù mate-  
105 riate, le quali senza lo presente pano  
aveano d' alcuna scurità ombra, sicché  
a molti lor bellezza, più che lor bontà,  
era in grado. Ma questo pano, cioè la  
presente sposizione, sarà la luce, la quale  
110 ogni colore di loro sentenza farà parvente.  
E se nella presente opera, la quale è  
*Convivio* nominata e vo' che sia, più viril-  
mente si trattasse che nolla *Vita Nuova*,  
non intendo però a quella in parto alcuna  
115 derogare, ma maggiormente giovare per  
questa quella; veggendo siccome ragione-  
volmente quella fervida e passionata,  
questa temperata e virile essere conviene.  
Che altro si conviene e dire e operare a  
120 una etode, che ad altra; perchè certi  
costumi sono idonei e laudabili a una  
etade, che sono sconci e biasimevoli ad  
altra, siccome di sotto nel quarto Trat-  
tato di questo libro sarà propria ragione

mostrata. E io in quella dinanzi all' 15  
entrata di mia gioventute parlai, e in  
questa dipoi quella già trapassata. E  
conciossiacosaché la vera intenzione mia  
fosse altra che quella che di fuori mo-  
strano le Canzoni predette, per allégorica  
130 sposizione quelle intendo mostrare, ap-  
presso la litterale storia ragionata. Sicché  
V una ragione e l' altra darà sapore a  
coloro che a questa cena sono convitati;  
li quali priego tutti, che se il Convivio non  
135 fosse tanto splendido quanto conviene  
alla sua grida, che non al mio volere, ma  
alla mia facultate imputino ogni difetto;  
perocché la mia voglia di compiuta e  
cara liberalità ò qui seguace. 140

II. Nel cominciamento di ciascun  
bene ordinato convivio sogliono li sergenti  
prendere lo pane apposito, e quello pur-  
gare da ogni macola. Per che io, che  
nella presente scrittura tengo luogo di 5  
quelli, da due macole mondare intendo  
primieramente questa sposizione, che per  
pane si conta nel mio corredo. L' una ò,  
che parlare alcuno di sé medesimo pare  
non licito; l' altra si è, che parlare, io  
sponenda, troppo a fondo, pare non  
ragionevole. E lo illecito lo non ragione-  
vole il coltello del mio giudicio purga in  
questa forma.

Non si concede per li rettorici alcuno 15  
di sé medesimo senza necessaria cagione  
parlare. E da ciò ò l' uomo rimosso,  
perché parlare non si può d' alcuno, che  
il parlatore non lodi o non biasimi quelli,  
di cui egli parla. Le quali due cagioni 20  
rusticamente stanno a far [dire] di sé nella  
bocca di ciascuno. E per levare un dubbio  
che qui surge, dico che peggio sta bia-  
simare, che lodare; avvegnaché V uno 0  
l' altro non sia da fare. La ragione 25  
qualunque cosa ò per sé da biasimare, è  
più laida che quella ch' è per accidente.

Dispregiare sé medesimo ò per sé biasi-  
mevole, perocché allo amico dee V uomo  
lo suo difetto contare strettamente, e nullo 30  
è più amico che l' uomo a sé; onde nella  
camera de' suoi pensieri sé medesimo  
riprendere dee e piangere li suoi difetti,  
e non palese. Ancora del non potere e  
del non sapere bene sé menare, le più 35

volte non è l' uomo vituperato; ma del non volere è sempre, perchè nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade. E perciò chi biasima  
40 so medesimo, approva sé conoscere lo suo difetto, ed approva sé non essere buono. Perchè per sé ò da lasciare di parlare sé biasimando.

Lodare sé è da fuggire, siccome male  
45 per accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio; è loda nella punta delle parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre: che le parole sono fatte per mostrare quello  
50 che non si sa. Onde chi loda sé, mostra che non creda essere buono tenuto; che non gli incontra senza maliziata coscienza, la quale, sé lodando, scopre, e discoprendo si biasima.

55 E ancora la propria loda e il proprio biasimo è da fuggire per una ragione, egualmente siccome falsa testimonianza fare; perocché non è uomo che sia eli sé vero ò giusto misuratore, tanto la propria

60 carità ne inganna. Onde avviene che ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende coir una e compera coli' altra; e ciascuno con ampia misura cerca lo suo mal fare, e con

65 piccola cerca lo bene; sicché il numero e la quantità e il peso del bene gli pare più, che se con giusta misura fosse saggiato, e quello del male, meno. Per che, parlando di sé con loda o col contrario, o dice

70 falso per rispetto alla cosa di che parla, o dice falso per rispetto alla sua sentenza; che l' una e l' altra è falsità. E però, conciossiacosaché l' consentire è un confessare, villania fa chi loda o chi biasima

75 dinanzi al viso alcuno; perchè né consentire né negare puote lo così estimado senza cadere in colpa di lodarsi ò di biasimarsi: salva qui la via della debita correzione, eh' essere non può senza im-

80 proprio del fallo, che corregger s' intendendo; e salva la via del debito onorare e magnificare, la quale passare non si può senza fare menzione dell' opere virtuose, ò delle dignitadi virtuosamente acqui-  
85 state.

Veramente, al principale intendimento

tornando, dico, com' è toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di sé è concesso. E intra le altre necessarie cagioni due sono più manifeste, V una è 9° quando senza ragionare di sé, grande infamia e pericolo non si può cessare; e allora si concedo per la ragione, che delli duo sentieri prendere lo meno reo è quasi prendere un buono. E questa 95 necessità mosse Boezio di sé medesimo a parlare, acciocché sotto pretesto di consolazione scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto: poichè altro scusatore 100 non si levava. L' altra è quando per ragionare di sé, grandissima utilità ne segue aitimi per via di dottrina; e questa ragione mosse Agostino nelle *Confessioni* a parlare di sé; che per lo processo della 105 sua vita, la quale fu di [non] buono in buono, e di buono in migliore, ò di migliore in ottimo, ne diede esempio e dottrina, la quale per sì vero testimonio ricevere non si poteva. 1 io

Per elio se l' una e l' altra di queste ragioni mi scusa, sufficientemente il pane del mio formento è purgato dalla prima sua macola. Movemi timore d'infamia, e movemi desiderio di dottrina dare, la 115 quale altri veramente dare non può. Temo la infamia di tanta passione avere soguita, quanta concepe chi legge le Soprannominate Canzoni in me avere signoreggiata. La quale infamia si cessa per tao lo presente di me parlare interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù sia stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, s' io. 125 non la conto, perchè è nascosa sotto figura (V allegoria. E questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere le altrui scritture. 130

III. Degna di molta riprensione è quella cosa che, ordinata a torre alcuno difetto, per sé medesima quello induce; siccome quegli che fosse mandato a partire una rissa, e prima che partisse quella, 5 ne iniziasse un' altra. E perocché l' mio pane è purgato da una parte, convienlomi



purgare dall' altra per fuggire questa riprensione; che il mio scritto, che quasi  
 io *Omento* dire si può, è ostinato a levare il difetto delle Canzoni sopradette, ed esso per sé fia forse in parte alcuna un poco duro. La qual durezza, per iuggire maggior difetto, non per ignoranza, è qui  
 15 pensata. Ah! piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! ché né altri contro a me avria fallato, né io sofferto avrei pena ingiustamente; pena,  
 30 dico, d' esilio e di povertà. Poiché fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato o nudrito fui fino al colmo  
 25 della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stancato, e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende,  
 30 peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e  
 35 senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immagi-  
 40 nato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. La ragione per che ciò incontra (non pure in me, ma in tutti)  
 45 brevemente ora qui piace toccare; e prima, perchè la stima oltre la verità si sciampia; e poi, perchè la presenza oltre la verità stringe.

La fama buona, principalmente è generata dalla buona operazione nella mente dell' amico, e da quella è prima partorita; che la mente del nemico, avvegnaché riceva il seme, non concope. Quella mente che prima la partorisce, sì per fare più  
 55 ornato lo suo presente, sì per la carità dell' amico che io riceve, non si tiene alli termini del vero, ma passa quelli. E quando per ornare ciò che dice, li passa,

contro a coscienza parla; quando inganno di carità li fa passare, non parla contro a 60  
 essa. La seconda mente che ciò riceve, non solamente alla dilatazione della prima sta contenta, ma 1 suo riportamento (siccome quasi suo effetto) procura d' adornare, e sì, per questo fare, e per  
 65 lo inganno che riceve dalla carità in lei generata, quella più ampia fa che a lei non viene, e con concordia e con discordia di coscienza, come la prima. E questo fa a terza ricevitrice, e la quarta; e così 70  
 in infinito si dilata. E così volgendo le cagioni sopradette nelle contrarie, si può vedere la ragione dell' infamia, che similantemente si fa grande. Per che Virgilio dice nel quarto dello *Eneida*: 75  
 'Che la Fama vive per essere mobile, e acquista grandezza per andare.' Apertamente adunque veder può chi vuole, che la immagine, per sola fama generata, sempre è più ampia; quale che essa sia, 80  
 che non è la cosa immaginata nel vero stato.

XV. Mostrata la ragione innanzi, perchè la fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità, resta in questo capitolo a mostrare quelle ragioni che fanno vedere perchè la presenza ristigne 5  
 per opposito: e mostrate quelle, si verrà lievemente al principale proposito, cioè della sopra notata scusa. Dico adunque, che per tre cagioni la presenza fa la persona di meno valore ch' ella non è. L' una io delle quali è *puerizia*, non dico d' etade, ma d' animo: la seconda è *invidia*; e queste sono nel giudicatore: la terza è la *vinaria inipuritad*; e questa è nel giudicato. 15

La *prima* si può brevemente così ragionare: la maggior parte degli uomini vivono secondo senso o non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori; e la loro boutade, la quale a debito fine è ordinata, non veggiono, perocché hanno chiusi gli occhi della ragione, li quali passano a vedere quello. Onde tosto veggiono tutto ciò 25  
 che possono, e giudicano secondo la loro veduta. E perocché alcuna opinione

fanno nell'altrui fama per udità, dalla quale nella presenza si discorda lo imperfecto giudicio che non secondo ragione ma secondo senso giudica solamente, quasi menzogna reputano ciò che prima udito hanno, e dispregiano la persona prima pregiata. Onde appo costoro, che sono, ohmè, quasi tutti, la presenza ristrigne l'una e l'altra qualità. Questi cotali tosto sono vaghi, e tosto sono sazi; spesso sono lieti e spesso sono tristi di brevi dilettaçioni e tristizie; e tosto amici e tosto nemici; ogni cosa fanno come pargoli, senza uso di ragione.

La seconda si vede per queste ragioni, che la paritate ne' viziosi è cagione d'invidia, e invidia è cagione di mal giudicio, perocché non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata; e la potenza giudicativa è allora come quello giudice che ode pure l'una parte. Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invicii, perocché veggiono a sue pari membra e pari potenza; e temono, per la eccellenza di quello cotale, meno essere pregiati. E questi non solamente passionati mal giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare. Ter che appo costoro la presenza ristrigne lo bene e lo male in ciascuno appresentato; e dico lo male, perchè molti, dilettrandosi delle molte operazioni, hanno invidia alli mali operatori.

La tersa si è la umana impuritate, la quale si prende dalla parte di colui che è giudicato, e non è senza familiarità e conversazione alcuna. Ad evidenza di questa, è da sapere che l'uomo è da più parti maculato; e, come dice Agostino, 'nullo è senza macola.' Quando è l'uomo maculato da alcuna passione, alla quale talvolta non può resistere; quando è maculato d'alcuno sconcio membro; e quando è maculato d'alcuno colpo di fortuna; e quando è maculato d'infamia di parenti o d'alcuno suo prossimo. Le quali cosela fama non porta seco, ma la presenza, e discoprele per sua conversazione; e queste macole alcuna ombra gittano sopra la chiarezza della bontà,

sicchè la fanno parere meno chiara e meno valente. E questo è quello per lo quale ciascuno profeta è meno onorato nella sua patria; questo è quello per che l'uomo buono dee la sua presenza dare a pochi, e la familiaritate dare a meno, acciocché il nome suo sia ricevuto ma non ispregiato. E questa terza cagione pnote essere così nel male, come nel bene, se le cose della sua ragione si volgano ciascuna in suo contrario. Per che manifestamente si vede che per impuritate, senza lo quale non è alcuno, la presenza ristrigne il bene e 'l male in ciascuno più che 'l vero non vuole.

Onde, conciossiacosachè, come detto è di sopra, io mi sia quasi a tutti gl'italici appresentato, per che fatto mi sono forse più vile che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate; convienmi che con più alto stilo dia nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza del mio Coment o.

V. Poiché purgato questo pane dalle macole accidentali, rimane a scusare lui di una sostanziale, cioè dall'essere Volgare e non Latino; che per similitudine dire si può di biado e non di formento. E da ciò brevemente lo scusano tre ragioni che mossero me ad eleggere innanzi questo, che l'altro. L'una si muove da cautela di *disconvenevole disordinazione*; l'altra da *prontezza di liberalità*; la terza dal *naturale amore alla propria loquela*. E queste cose per sue ragioni, a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione, intendo per ordine ragionare in questa 15 forma.

Quella cosa che più adorna e commenda le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena, si è l'abito di quelle disposizioni che sono ordinate allo inteso fine; siccom'è ordinata al fine della cavalleria franchezza d'animo e fortezza di corpo. E così colui, che è ordinato all'altrui servizio, dee avere

- 25 quelle disposizioni che sono a quel fine ordinate, siccome *soggezione*, *conoscenza* e *obbedienza*, senza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perchè s'elli non è soggetto in ciascuna condizione,
- 30 sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servizio, e rade volte quello continua; e s'elli non è... obbediente, non serve mai se non a suo senno e a suo volere: che è più servizio d'amico, che di
- 35 servo. Dunque, a fuggire questa disordinazione, conviene questo Comento, ch'è fatto in vece di servo alle infrascritte canzoni, essere soggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione; e dee essere cono-
- 40 scente del bisogno del suo signore, e a lui obbediente. Le quali disposizioni tutte gli mancavano, se Latino e non Volgare fosse stato, poichè le Canzoni sono Volgari.
- 45 Che primamente, se fosse stato Latino, non era *soggetto* ma *sovrano*, e per *nobiltà* e per *virtù* 0 per *bellezza*. Per *nobiltà*, perchè il Latino è perpetuo e non corruttibile, e il Volgare è non istabile e
- 50 corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle commedie e tragedie Latine, che non si possono trasmutare, quello medesimo che oggi avemo; che non avviene del Volgare, lo quale a piaci-
- 55 mento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare, da cinquanta anni in qua molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l piccolo tempo così
- Co trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch'io dico, che se coloro che partirò di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi, cre-
- 65 strana per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libello ch'io intendo di fare, Dio concedente, di *Volgare Eloquenza*.
- 70 Ancora lo Latino non era *soggetto* ma *sovrano* per *virtù*. Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa. Onde dicemo uomo
- 75 virtuoso quello, che vive in vita con-

templativa o attiva, alle quali è ordinato naturalmente: dicemo del cavallo virtuoso, che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato: dicemo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose, a che essa è ordinata. Così lo sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso, quando quello fa; e più virtuoso è quello, che più lo fa. Onde conciossiacosachè lo Latino molte cose 85 manifesta concepute nella mente, che il Volgare, fare non può (siccome sanno quelli che hanno Vuno e l'altro sermone), più è la virtù sua, che quella del Volgare. 90

Ancora non era *soggetto* ma *sovrano* per *bellezza*. Quella cosa dice l'uomo essere bella, le cui parti debitamente si rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento. Onde pare l'uomo 95 essere bello, quando le sue membra debitamente si rispondono; e dicemo bello il canto, quando le voci di quello, secondo il debito dell'arte, sono intra sé rispondenti. Dunque quello sermone è più 100 bello, nel quale più debitamente si rispondono [le parole]; e più debitamente si rispondono in Latino, che in Volgare, però che lo Volgare seguita uso, e lo Latino arte; onde concedesi essor più bello, più vir- 105 tuoso e più nobile. Per che si conchiude lo principale intendimento, cioè che il commento Latino non sarebbe stato soggetto alle Canzoni, ma sovrano.

V I. Mostrato come il presente commento non sarebbe stato *soggetto* alle canzoni Volgari se fosse stato Latino, resta a mostrare come non sarebbe stato *conoscente* né *obbediente* a quelle; e poi sarà 5 conchiuso come per cessare disconvenevoli disordinazioni fu mestiere Volgaramente parlare. Dico che il Latino non sarebbe stato servo *conoscente* al signore Volgare per totale ragione. io

La conoscenza del servo si richiede massimamente a due cose perfettamente conoscere. L'una si è la natura del signore, onde sono signori di sì asinina natura, ohe comandano il contrario di 15 quello che vogliono; e altri, che senza dire vogliono essere serviti e intesi; e

altri che non vogliono che 1 servo si  
 muova a fare quello ch'è mestieri, se noi  
 20 comandano; E perchè queste variazioni  
 sono negli uomini, non intendo al presente  
 mostrare (che troppo moltipliche-  
 rebbe la digressione), se non intanto che  
 dico in genere, che cotali sono quasi  
 25 bestie, alli quali la ragione fa poco prode.  
 Onde, se il servo non conosce la natura  
 del suo signore, manifesto è che perfetta-  
 mente servire noi può. L'altra cosa è,  
 che si conviene conoscere al servo gli  
 30 amici del suo signore; che altrimenti  
 non li potrebbe onorare, né servire, e così  
 non servirebbe perfettamente lo suo si-  
 gnore: conciosiasaché gli amici siano  
 quasi parte di un tutto, perciocché il  
 35 tutto loro è uno volere e uno non volere.

Né il commento Latino avrebbe avuta la  
 conoscenza di queste cose, che l'ha il  
 Volgare medesimo. Che lo Latino non  
 sia cosciente del Volgare e de' suoi  
 40 amici, così si prova. Quegli che conosce  
 alcuna cosa in genere, non conosce quella  
 perfettamente; siccome chi conosce da  
 lungi uno animale, non conosce quello  
 perfettamente, perchè non sa s'è cane  
 45 o lupo o becco. Lo Latino conosce lo  
 Volgare in genere, ma non distinto: che  
 se esso lo conoscesse distinto, tutti i  
 Volgari conoscerebbe, perchè non è  
 ragione che l'uno più che l'altro cono-  
 50 scesse. E così in qualunque uomo fosse  
 tutto l'abito del Latino, sarebbe l'abito  
 di conoscenza distinta del Volgare. Ma  
 questo non è; che uno abituato di  
 Latino non distingue, s'egli è d'Italia,  
 55 lo Volgare... dal Tedesco; né il Tedesco  
 lo Volgare Italiano dal Provenzale. Onde è  
 manifesto che lo Latino non è cosciente  
 del Volgare. Ancora non è cosciente  
 de' suoi amici; perocchè è impossibile  
 60 conoscere gli amici, non conoscendo il  
 principale: onde, se non conosce lo  
 Latino lo Volgare, come è provato di  
 sopra, impossibile è a lui conoscere li  
 suoi amici. Ancora, senza conversazione  
 65 e familiarità è impossibile conoscere gli  
 uomini; e lo Latino non ha conversazione  
 con tanti in alcuna Lingua, con quanti  
 ha il Volgare di quella, al quale tutti

sono amici, e per conseguente non può  
 conoscere gli amici del Volgare. E non 70  
 è contraddizione ciò che dire si potrebbe,  
 che lo Latino pur conversa con alquanti  
 amici del Volgare; che però non è fami-  
 liare di tutti, e così non è cosciente  
 degli amici perfettamente; perocché 75  
 si richiede perfetta conoscenza, e non  
 difettiva.

VII. Provalo che il commento Latino  
 non sarebbe stato servo *cosciente*, dirò  
 come non sarebbe stato *obbediente*. Ovv-  
 bediente è colui che ha la buona dispo-  
 sizione, che si chiama obbedienza. La 5  
 vera obbedienza conviene avere tre cose,  
 senza le quali essere non può: esser *dolce*,  
 e non amara; e *comandata* interamente, e  
 non spontanea; e *con misura*, e non di-  
 smisurata. Le quali tre cose era impossi-  
 bile avere lo Latino commento; e però era  
 impossibile essere obbediente. Che allo  
 Latino fosse stato impossibile, come detto  
 è, si manifesta per cotal ragione.

Ciascuna cosa che da perverso ordine 15  
 procede, o laboriosa, e per conseguente è  
 amara e non *dolce*; siccome dormire il di  
 e veggiare la notte, e andare indietro  
 e non innanzi. Comandare il soggetto al  
 sovrano, procede da ordine perverso; che 20  
 V ordine diritto è il sovrano al soggetto  
 comandare: e così è amaro e non dolce.  
 E perocchè ali' amaro comandamento è  
 impossibile dolcemente obbedire, impossi-  
 bile è, quando il soggetto comanda, la obbe- 35  
 dienza del sovrano esser dolce. Dunque  
 se il Latino è sovrano del Volgare, come  
 di sopra per più ragioni è mostrato,  
 e le Canzoni, che sono in persona di  
 eomandatore, sono Volgari, impossibile è 30  
 sua ragione esser dolce.

Ancora, allora è la obbedienza intera-  
 mente *comandata* e da nulla parte *sponta-  
 nea*, quando, quello che fa obbediendo, non  
 avrebbe fatto senza comandamento, per 35  
 suo volere, né tutto, né parte. E però se  
 a me fosse comandato di portare due  
 guarnacche indosso, e senza comanda-  
 mento i' mi portassi l'una, dico che la  
 mia obbedienza non è interamente co- 40  
 mandata, ma in parte spontanea. E cotal  
 sarebbe stata quella del commento Latino;

e per conseguente non sarebbe stata obbedienza comandata interamente. Che 45 fosse stata cotale, appare per questo, che lo Latino, senza il comandamento di questo signore, avrebbe sposte molte parti della sua sentenza (ed espone, chi cerca bene le scritture latinamente scritte), che 50 noi fa il Volgare in parte alcuna.

Ancora è la obbedienza *con misura*, e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, e non più oltre; siccome la natura particolare è obbediente 55 all'universale, quando fa trentadue denti all'uomo, e non più né meno; e quando fa cinque dita nella mano, e non più nò meno; e l'uomo è obbediente alla giustizia quando . . . comanda al peccatore. Né 60 questo avrebbe fatto il Latino, ma peccato avrebbe non pur nel difetto, e non pur nel soverchio, ma in ciascuno: e così non sarebbe la sua obbedienza stata misurata, ma dismisurata, e per conseguente non sarebbe 65 stato *obbediente*. Che non fosse stato lo Latino empitore del comandamento del suo signore, e che ne fosse stato soverchiatore, leggermente si può mostrare. Questo signore, cioè queste Canzoni, alle quali 70 questo Comento è per servo ordinato, comandano e vogliono essere sposte a tutti coloro, alli quali può venire sì lo loro intelletto, che quando parlano, elle sieno intese. E nessuno dubita, che s' elle 75 comandassono a voco, che questo non fosse il loro comandamento. E lo Latino non V avrebbe sposte se non a' letterati: che gli altri non l'avrebbono inteso. Onde, conciossiacosachè molti siano più 80 quelli che desiderano intendere quelle non letterati, che letterati, seguitasi che non avrebbe pieno lo suo comandamento, come il Volgare, che dai letterati e non letterati é inteso. Anche lo Latino 85 V avrebbe sposte a gente d'altra lingua, siccome a Tedeschi e Inglesi e altri: e qui avrebbe passato il loro comandamento, Che contro al loro volere, largo parlando dico sarebbe sposta la loro sentenza colà 90 dove elle non la potessono colla loro bellezza portare. E però sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra

trasmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la cagione 95 per che Omero non si mutò di Greco in Latino, come l'altre scritture che avemo da loro: e questa è la cagione per che i versi del Psalterio sono senza dolcezza di musica e d'armonia; che essi furono 100 trasmutati d'Ebreo in Greco, e di Greco in Latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno. E così è conchiuso ciò che si promise nel principio del Capitolo dinanzi a questo immediato. 105

**Vili.** Quando è mostrato per le sufficienti ragioni come, per cessare disconvenienti disordinamenti, converrebbe, alle nominate Canzoni aprire e mostrare, comento Volgare e non Latino, mostrare 5 intendo come ancora *pronta liberalità* mi fece questo eleggere, e l'altro lasciare, Pnotesi adunque la pronta liberalità in tre cose notare, le quali seguitano questo Volgare, e lo Latino non avrebbono seguito, io La prima è *dare a molti*; la seconda è *dare utili cose*; la terza è, *senza esare domandato il dono, dare quello*. Che dare 0 giovare a uno, è bene; ma dare e giovare a molti, è pronto bene, in quanto prende simiglianza da' beneficii di Dio, ch'è universalissimo Benefattore. E ancora, dare a molti, è impossibile senza dare a uno; conciossiachè uno in molti sia inchiuso; ma dare a uno si può bene, senza dare 20 a molti. Però chi giova a molti, fa V uno bene e Valtro; chi giova a uno, fa pur l'un bene; onde vedemmo Leggi massimamente alli più comuni beni tenere fissi gli occhi, quelle componendo. 25

Ancora, dare cose non *utili* al predittore pure è bene, in quanto colui che dà mostra almeno s'essere amico; ma non è perfetto bene, e così non è pronto; come quando un cavaliere donasse a un 30 medico uno scudo, e quando il medico donasse a un cavaliere scritti gli Aforismi d'Ippocrate ovvero li Tegni di Galieno: perchè li Savi dicono che la faccia del dono dee esser simigliante a quella del 35 ricevente, cioè a dire che si convenga con lui, e che sia utile: e in quello è detta pronta liberalità di colui che così discerné donando,

40 Ma perocché li morali ragionamenti  
sogliono dare desiderio di vedere l' origine  
loro, brevemente in questo capitolo in-  
tendo mostrare quattro ragioni, perchè  
di necessità il dono, acciocché in quello  
45 sia pronta liberalità, conviene essere *utile*  
a chi riceve.

Primamente, perchè la virtù dee essere  
lieta e non trista in alcuna sua operazione.  
Onde se il dono non è lieto nel dare e nel  
50 ricevere, non è in esso perfetta virtù, non è  
pronta. Questa letizia non può dare altro  
che utilità, che rimane nel datore per lo  
dare, e che viene nel ricevitore per lo  
ricevere. Nei datore adunque dee essere  
55 la provvidenza in far sì, che dalla sua  
parte rimanga l'utilità dell' onestate, che  
è sopra ogni utilità; e far sì, che al  
ricevitore vada l' utilità dell' uso della  
cosa donata; e così sarà l' uno e l' altro  
60 lieto, e per conseguente sarà più pronta  
liberalità.

Secondamente, perchè la virtù dee muo-  
vere le cose sempre al migliore. Che così  
come sarebbe biasimevole operazione fare  
65 una zappa d' una bella spada, o fare  
un bello nappo d' una bella citara; così  
è biasimevole muovere la cosa d' un luogo  
dove sia utile, e portarla in parte dove sia  
meno utile. E perocché biasimevole è  
70 invano adoperare, biasimevole è non sola-  
mente a porre la cosa in parte ove sia  
meno utile, ma eziandio in parte ove sia  
egualmente utile. Ondo, acciocché sia  
laudabile il mutare delle cose, conviene  
75 sempre essere al migliore, perciocché  
deve essere massimamente laudabile: o  
questo non si può fare nel dono, se per tras-  
mutazione non viene più caro; né più  
caro può venire, se esso non è più utile  
80 a usare al ricevitore, che al datore. Per  
che si conchiude che il dono conviene  
essere utile a chi l' riceve, acciocché sia  
in esso pronta liberalità.

Terziamente, perchè l' operazione del-  
85 la virtù per sé dee essere acquistatrice  
d' amici; conciossiacosachè la nostra vita  
di quelli abbisogni, e i fine della virtù sia  
la nostra vita essere contenta. Onde,  
acciocché l' dono faccia lo ricevitore  
90 amico, conviene a lui essere utile, peroc-

ché l' utilità suggella la memoria dell' im-  
magine del dono; la quale è nutrimento  
dell' amistà, e tanto più forte, quant' essa  
è migliore: onde suole dire Martino: ' non  
cadrà dalla mia mente lo dono che mi fece 95  
Giovanni.' Per che, acciocché nel dono  
sia la sua virtù, la quale è liberalità, e che  
essa sia pronta, conviene essere utile a chi  
riceve.

Ultimamente, perchè la virtù dee avere IOO  
atto libero e non sforzato. Atto libero è,  
quando una persona va volentieri ad  
alcuna parte, che si mostra nel tenere  
volto lo viso in quella: atto sforzato è,  
quando contro a voglia si va, che si mostra 105  
in non guardare nella parte dove si va.  
E allora si guarda lo dono a quella parte,  
quando si dirizza allo bisogno dello rice-  
vitore. E perocché dirizzarsi ad esso non  
si può, se non sia utile, conviene, acciocché 110  
sia con atto libero la virtù, essere [utile]  
lo dono alla parte ov' egli va, eh' è lo rice-  
vitore; e per conseguente conviene essere  
nel dono l' utilità del ricevitore, acciocché  
quinci sia pronta liberalità. 115

La terza cosa, nella quale si può notare  
la pronta liberalità, si è *dar non doman-*  
*dato*: perciocché il domandato è da una  
parte non virtù, ma mercatanzia: perocché  
quello ricevitore compera, tuttoché l' uo-  
datore non venda; perchè dice Seneca:  
' che nulla cosa più cara si compera, che  
quella dove i prieghi si spendono.' Onde,  
acciocché nel dono sia pronta liberalità,  
e che essa si possa in esso notare, ancora 135  
si conviene essere netto d' ogni atto di  
mercatanzia; e così conviene essere lo  
dono non domandato. Per che si caro  
costa quello che si priega, non intendo  
qui ragionare, perchè sufficientemente si 130  
ragionerà nell' ultimo Trattato di questo  
libro.

IX. Da tutte le tre soprannotate  
condizioni, che convengono concorrere  
acciocché sia nel beneficio la pronta  
liberalità, era [lontano] lo Comento Latino,  
e lo Volgare è con quelle, siccome puossi 5  
manifestamente così contare. Non avrebbe  
il Latino *servito a molti* che se noi  
riducemo a memoria quello che di sopra  
è ragionato, li letterati fuori di lingua

io Italica non avrebbero potuto avere questo servizio. E quelli di questa lingua, se noi vorremo bene vedere chi sono, troveremo che di mille l' uno ragionevolmente non sarebbe stato servito ; perocché non l' avrebbero ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia, che da ogni nobiltà d' animoli rimuove, la quale massimamente desidera questo cibo. E a vituperio di loro dico, ' che non si deono chiamar Letterati ; per-  
so ocché non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità : siccome non si dee chiamare citarista chi tiene la citara in casa per prestarla per prezzo, e non per  
25 usarla per sonare. Tornando adunque al principale proposito, dico, che manifestamente si può vedere come lo Latino avrebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma il Volgare servirà veramente a molti. Che  
30 la bontà dell' animo, la quale questo servizio attende, ò in coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro che l' hanno fatta di donna meretrice : e questi nobili sono  
35 Principi, Baroni e Cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamente maschi, ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari e non letterati.

Ancora, non sarebbe stato datore lo  
40 Latino d' *utile dono*, che sarà lo Volgare : perocché nulla cosa ò utile, se non in quanto è usata ; né é la sua bontà in potenza, che non é essere perfettamente ; siccome l' oro, le margherite e gli altri  
45 tesori che sono sotterrati ; perocché que' che sono a mano dell' avaro, sono in più basso luogo, che non é la terra là ove il tesoro è nascoso. Il dono veramente di questo Comento è la sentenza delle Canzoni  
50 alle quali fatto è, la quale massimamente intende inducere gli uomini a scienza o a virtù, siccome si vedrà per lo pelago del loro trattato. Questa sentenza non possono non avere in uso quelli, nelli  
55 quali vera nobiltà è seminata per lo modo che si dirà nel quarto Trattato ; e questi sono quasi tutti Volgari, siccome sono quelli Nobili che di sopra in questo capitolo sono nominati. E non ha contraddizione, perché  
60 alcuno letterato sia di quelli ; ché, siccome

dice il mio maestro Aristotile nel primo dell' *Mica*, ' una rondine non fa primavera. ' È adunque manifesto che 'l Volgare darà cosa utile, e lo Latino non l' avrebbe data.

Ancora darà il Volgare *dono non do-*  
*mandato*, che non l' avrebbe dato il Latino ; perocché darà sé medesimo per Comento, che mai non fu domandato da persona ; e questo non si può dire dello Latino, che per Comento e per chiose 70 a molte scritture è già stato domandato, siccome in loro principii si può vedere apertamente in molte. E così é manifesto che *pronta liberalità* mi mosse al Volgare anzi che allo Latino. 75

X. Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile Convivio per le sue vivande, a così onorevole per li suoi convitati, si appone pane di biado, e non di formento : e vuole essere evidente 5 ragione che partire faccia l' uomo da (lucilo che per gli altri è stato servato lungamente, siccome di cementare con Latino. E però vuole essere manifesta la ragione : che delle nuove cose il fine non 10 è certo, perciocché l' esperienza non è mai avuta ; onde lo cose, usato o servate, sono e nel processo e nel fine commisurate. Però si mosse la Ragione a comandare che l' uomo avesse diligente riguardo a entrare 15 nel nuovo cammino, dicendo : ' che nello statuire le nuove cose, evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato. ' Non si maravigli dunque alcuno so lunga è la sto digressione della mia seiisa ; ma siccome necessaria, la sua lunghezza paziente sostenga. La quale proseguendo, dico che (poich' è manifesto come per cessare disconvenevole disordinazione e come per 25 prontezza di liberalità io mi mossi al (Volgaro Comento e lasciai lo Latino) l' ordine della intera scostri come a ciò mi mossi per lo *naturale amore della propria loquela* ; che è la terza 30 e l' ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico che 'l naturale amore principalmente muove l' amatore a tre cose : l' una si è a *magnificare l' amato* ; l' altra è a *essere geloso di quello* ; la terza è a *difendere lui*, 35 siccome ciascuno può vedere continua'

mente avvenire. E queste tre cose mi fecero prendere lai, cioè lo nostreo Volgare, lo quale naturalmente e accidentalmente 40 amo e ho amato.

Mossimi prima per *ittagnificare* lui. E che in ciò io lo magnifico, per questa ragione vederè si può. Avvegnachè por molte condizioni di grandezze le cose si 45 possano magnificare, cioè far grandi, nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà, la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze. Onde nulla grandezza puote l' uomo avere maggiore, 50 che quella della virtuosa operazione, che è sua propria bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitadi e delli veri onori, delle vere potenze, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera e 55 chiara fama, e acquistate e conservate sono. E questa grandezza do io a questo amico, in quanto quello elli di bontade avea in potere ed occulto, io lo fo avere in atto e palese nella sua propria operazione, che è manifestare la conceputa sentenza.

Mossimi secondamente per *gelomia* di lui. La gelosia dell' amico fa l' uomo sollecito a lunga provvidenza. Onde 65 pensando che per lo desiderio d'intendere queste Canzoni, alcuno illitterato avrebbe fatto il Omento Latino trasmutare in Volgare; e temendo che l' Volgare non fosse stato posto per alcuno che l' avesse 70 laido fatto parere, come foco quelli che trasmutò il Latino dell' *Etica*, provvidi a ponerlo lui, fidandomi di me più che d' un altro.

Mossimi ancora per *difendere* lui da 75 molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d' *Oco*, dicendo ch' è più bello e migliore quello che questo; partendosi in ciò dalla verità. 80 Ohe per questo comento la gran bontà del Volgare di *Si* [si vedrà], perocché si vedrà la sua virtù, siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, 85 quasi come per esso Latino, manifestare... nelle cose rimate, per lo accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè

la rima o lo ritmo o l' numero regolato; siccome non si può bene manifestare la bellezza d'una donna, quando gli adorna- 10 menti dell' azzimare e dello vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima. Onde chi vuole bene giudicare d' una donna, guardi quella quando solo sua naturai bellezza si sta con lei da tutto 15 accidentale adornamento disoompugnata; siccome sarà questo ('omento, nel qualo si vedrà l' agevolezza delle suo sillabe, la proprietà d'olio sue costruzioni, o lo soavi orazioni che di Ini si fanno: lo quali chi ico bene agguarderà, vedrà essere piene di 20 dolcissima ed amabilissima bellezza. Ma perocché virtuosissimo è nella intenzione mostrare lo difetto e la malizia dell' accusatore, dirò, a confusione di coloro che 105 accusano l' *Italica Loquela*, per che a ciò fare si muovono: o di ciò farò al presento speziale Capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia.

XI. A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo proprio dispregiano, dico che la loro 10 mossa viene da cinque abbovinevo Ji 5 cagioni. l' a prima è *cecità di discrezione*: la seconda, *maliziato sensazione*: la terza, *cupidità di vanagloria*: la quarta, *argomento d' invidia*: la quinta e l' ultima, *viltà d' animo*, cioè *pusillaniinità*. E eia- 10 senna di queste reitadi ha sì gran setta, che pochi sono quelli che sieno da esso lilieri.

Della prima si può così ragionare. Siccome la parte sensitiva dell' anima 15 ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprendo la differenza delle cose, in quanto sono ad 20 alcuno fine ordinato: e questuò la *din- crezione*. E siccome colui ch' è cieco degli occhi sensibili vasespre giudicando, secondo che gli altri, il malo e l' bene; così quelli ch' è cieco del lume della 25 discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso. Onde qualunque ora lo guidatore ò cieco, conviene cho esso e quello anche cieco ch' a



30 lui s' appoggia vengano a mal fine. Poro  
 è scritto che 'il cbco al cioco farà  
 guida, e così cadranno amendue nella  
 fossa.' Questa grida è stata lungamente  
 35 che di sotto si ragioneranno appresso di  
 questa. E li ciechi soprannotati, che sono  
 quasi infiniti, colla mano sulla spalla a  
 questi mentitori, sono caduti nella fossa  
 della falsa opinione, della quale uscire  
 40 non sanno. Dell' abito di questa luce  
 discretiva massimamente le popolari per-  
 sone sono orbate; perocché occupate dal  
 principio della loro vita ad alcuno mes-  
 tiere, drizzano sì l' animo loro a quello,  
 45 per forza della necessità, che ad altro  
 non intendono. E perocché l' abito di  
 virtù de, sì morale come intellettuale,  
 subitamente avere non si può, ma con-  
 viene che per usanza s' acquisti, ed ellino  
 50 la loro usanza pongono in alcuna arte e  
 a discernere l' altre cose non curano,  
 impossibile è a loro discrezione avere,  
 Per che incontra che molte volte gridano :  
*Viva la lor morte, e Muoia la lor vita*, purché  
 55 alcuno cominci. E questo è pericolosissimo  
 difetto nella loro cecità. Onde Boezio  
 giudica la popolare gloria vana, perchè la  
 vede senza discrezione. Questi sono da  
 chiamare pecore, e non uomini : che se  
 60 una pecora si gittasse da una ripa di  
 mille passi, tutte l' altre le andrebbero  
 dietro; e se una pecora per alcuna  
 cagione al passare d' una strada salta,  
 tutte le altre saltano, eziandio nulla  
 65 veggendo da saltare. E io no vidi già  
 molte in un pozzo saltare, per una che  
 dentro vi saltò, forse credendo di saltare  
 uno muro, non ostanto che il pastore,  
 piangendo e gridando, colle braccia e col  
 70 petto dinanzi ad esse si parava,  
 La seconda setta contro a nostro Vol-  
 gare si fa per una *maliziata scusa*. Molti  
 sono che amano più. d' essere tenuti  
 maestri, che d' essere; e per fuggire lo  
 75 contrario, cioè di non essere tenuti,  
 sempre danno colpa alla materia dell'  
 arte apparecchiata, ovvero allo stromento;  
 siccome il mal fabbro biasima il ferro  
 appresentato a Ini, e il mal citarista  
 80 biasima la citara, credendo dare la colpa

del mal coltello e del mal sonare al ferro  
 e alla citara, e levarla a sé. Così sono  
 alquanti, e non pochi, che vogliono che  
 V uomo li tenga dicitori; e per iscusarsi  
 del non dire o del dire male, accusano e 85  
 incolpano la materia, cioè lo Volgare  
 proprio, e commendano V altrui, lo quale  
 non è loro richiesto di fabbricare. E chi  
 vuole vedere come questo ferro è da  
 biasimare, guardi ohe opere ne fanno i 90  
 buoni artefici, e conoscerà la malizia di  
 costoro che, biasimando lui, si credono  
 scusare. Contro a questi cotali grida  
 Tullio nel principio d' un suo libro, che  
 si chiama libro *IH Fine oV Beni*; perocché 95  
 al suo tempo biasimavano lo Latino  
 Romano, e commendavano la gramma-  
 tica Greca, per somiglianti cagioni che  
 questi fanno vile lo parlare Italico, e  
 prezioso quello di Provenza. 100

La terza setta contro a nostro Volgare  
 si fa per *cupidità di vanagloria*. Sono  
 molti che per ritrarre cose poste in altrui  
 lingua e commendare quella, credono più  
 essere ammirati, che ritraendo quelle 105  
 della sua. E senza dubbio non è senza  
 lode d'ingegno apprendere bene la lingua  
 strana; ma biasimevole è commendare  
 quella oltre la verità, per tarsi glorioso di  
 tale acquisto. 110

La quarta si fa da un *argomento d' in-  
 vidia*. Siccom' è detto di sopra, la  
 invidia è sempre dove è alcuna paritate.  
 Intra gli uomini d' una lingua è la  
 paritate del Volgare; e perchè l' uno 115  
 quella non sa usare come l' altro, nasce  
 invidia. Lo invidioso poi argomenta,  
 non biasimando di non sapere dire colui  
 che dice, ma biasima quello che è materia  
 della sua opera, per torre (dispregiando 120 opera da quella par-  
 tite) l' onore e fama; siccome colui elio biasi-  
 masse il ferro d' una spada, non per  
 biasimo dare al ferro, ma a tutta V opera  
 del maestro. 125

La quinta ed ultima setta si muove da  
*viltà d' animo*. Sempre il magnanimo si  
 magnifica in suo cuore; e così lo pusil-  
 lanimo per contrario sempre si tiene  
 meno che non è. E perchè magnificare 130  
 e parvificare sempre hanno rispetto ad

alcuna cosa, per comparazione alla quale si fa lo magnanimo grande e ii pusillanimo piccolo, awiene che 'l magnanimo  
135 sempre fa minori gli al tri che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori. E perocchè con quella misura che l' uomo misura se medesimo, misura le sue cose, che sono quasi parte di se medesimo,  
140 avvigne che al magnanimo le sue cose sempro paiono migliori che non sono, e T altrui meno buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l' altrui assai. Onde molti per questa

145 viltà dispregiano lo proprio Volgare, e l' altrui pregiano; et tutti questi costui sono gli abominevoli cattivi d' Italia, ehe hanno a vile questo prezioso Volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se

150 non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri; al cui condotto vanno li ciechi, délif quali nella prima cagione feci menzione,

X I I. Se manifestamente per le finestre d' una casa uscisso fiamma di fueo, e alcuno demandasse se là entro ibbesse il fueo, e un altro rispondesse a lui di sì,  
5 non saprei ben giudicare quai di costoro fosse da scherniro più. E non altrimenti sarebbe fatta la domanda e la risposta di colui e di me, che mi demandasse se amore alla mia loquela propria è in me  
10 e io gli rispondessi di sì, appresso le su proposte ragioni. Ma tuttavia, ed a mostrare che non solamente amore, ma perfettissimo amore di quella è in me, ed a biasniare ancora i suoi avversari,  
15 ciô moscrando a chi bene intonderà, dire come a lei l' uil facto amico, e poi, come l' amista

Dico che (sieuomo veoir si puo che scrive Talliu in quelle d<sup>1</sup> Amicizia, non  
20 discordando dalla sentenza del Filosoib aperta nell' ottavo e nel nono dell' *Etica*) naturalmente la *proximitate* e la *bontà* sono cagioni di amore generative; il *bénéficia*, lo *studio* e la *cometudim* sono  
25 cagioni d' amore accrescitive. E tutte queste cagioni vi sono stato a generare e a confortare l' amore ch' io porto al mio Volgare, siccome-briefvemente io mostrerô.

Tanto è la cosa più *proxima*, quanto, 30 di tutte le cose del suo gènere, altrui è più unita; onde di tutti gli uomini il figliuolo ô più prossimo al padre, e di tutte le arti la medicina è più prossima al medico, e la msica al musico, peroc- 35 ché a loro sono più unità che l' altre; di tutte le terre è più prossima quella, dove'

uomo tiene se medesimo, perocchè ô ad esso più unita. E eosì lo proprio Volgare è più prossimo, in quanto è più unito; che 40 uno e solo è prima nella mente che aleuno altro, e che non solamente per se è unito, ma per accidenta', in quanto è congiunto colle più prossimo persone, siccome coili parenti e propri cittadini, 45 e colla propria gente. E questo è lo Volgare proprio, lo quale 6 non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno. Per che, se la *proximitate* è semo d' amista, como è dette di sopra, manifesto 50 è ch' ella è délie cagioni stata dell' amore ch' io porto alla mia loquela, ch' è a me proxim a più ch e V altre. La sopradt et a cagione, cio.S d' essere più unito quello che è solo prima in ttitta la mente, messe 55 la consuetudine délia gente, che fanno li priuiogeniti succedere solamente, siccome più propinqui; e perché più propinqui, più amati.

Ancoj'a la *bontà* feece me a lei amico. 60 E qui è da sapere (die ogni bontà propria in alcuna cosa è amabile in quella; siccome nella maschiezza essere bene barbuto, e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia; siccome 6; nel braccio bene odorare, e siccome nel ~~è confermato~~ correro. E quanto ella è più propria, tanto ancora e più amabile; onde avvegnaehè ciascuna virtù sia amabile nell' uomo, quella è più amabile 70 in esso ch' è più umana; e questa è la giustizia, la q 11 aie è solamente nella parte razionale ovvero intellettuale, cioè nella volontà. Questa è tanto amabile, che, siccome dieo il Filosofo nel quinte dell' 77 *Etica* 1 i suoi nemici l' amano, siccome sono ladroni e rubatori: e porô vedemo che 'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente é odiata; siccom' è tradimento, ingratitudine, falsità furto, ra- 80

pina, inganno e loro simili. L'quali sono tanto inumani peccati, che, ad iscusare sé dell' infamia di quelli, si concede da lunga usanza che uomo parli di sé, siccome detto è di sopra, e possa dire sé essere fedele e leale. Di questa virtù innanzi dirò più pienamente nel quattordicesimo Trattato; e qui lasciando, torno al proposito. Provato è adunque la bontà della cosa più propria. . . , e da vedere quella che più in essa è amata e commendata; e quella è essa. E noi vedemo eh e in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto si è più amato e comandato: dunque è questa la prima sua bontà. E conciossiacosachè questa sia nel nostro Volgare, siccome manifestato è di sopra in altro capitolo, manifesto è ched ella è delle cagioni stata dell' amore ch' io porto ad esso; poichè, siccome detto è, la bontà è cagione d' amore generativa.

XIII. Detto come nella propria loquela sono quelle due cose per lo quali io sono fatto a lei amico, cioè *proximitate* a me e *bontà propria*, dirò come per *beneficio* e *concordia di studio* e per *benevolenza di lunga consuetudine* V amistà è confermata e fatta grande.

Dico prima, ch' io per me ho da lei ricevuto di grandissimi *beneficii*. E però è da sapere elio intra tutti i *beneficii* è maggiore quello che è più prezioso a chi loriceve; e nulla cosa è tanto preziosa, quanto quella per la quale tutte l' altre si vogliono; e tutte l' altre cose si vogliono per la perfezione di colui che vuole. Onde conciossiacosachè due perfezioni abbia V uomo, una prima e una seconda (la prima lo fa essere, la seconda lo fa essere buono), se la propria loquela m' è stata cagione dell' una e dell' altra, grandissimo beneficio ho da lei ricevuto. E oh' ella sia stata a me di essere . . . so per me non stesse, brevemente si può mostrare.

Non è secondo a una cosa essere più cagioni efficienti, avvegnachè una sia massima delle altre? Onde il fuoco e 'l martello sono cagioni efficienti del coltello, avvegnachè massimamente è il

fabbro. Questo mio Volgare fu conglugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano, siccome il fuoco è disponente del ferro al fabbro che fa il coltello; per che manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora questo mio Volgare fu introduttore di me nella via di scienza, ch' è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai nello Latino, e con esso mi fu mostrato: il quale Latino poi mi fu via a più innanzi andare; e così è palese, e per me conosciuto, esso essere stato a me grandissimo benefattore.

Anch' è stato meco d' un *medesimo studio*, e ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione; onde se 'l Volgare per sé studiare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe, acconciare so a più stabilità; e più stabilità non potrebbe avere, che legar sé con numero e con rime. E questo *medesimo studio* è stato mio, siccome tanto è palese, che non domanda testimonianza. Per che uno *medesimo studio* è stato il suo e 'l mio; onde di questa concordia l' amistà è confermata e accresciuta.

Anche ci è stata la *benevolenza della consuetudine*; che dal principio della mia (x) vita ho avuta con esso benevolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando e quistionando. Per che so l' amistà s' accresce per la consuetudine, siccome sensibilmente apparo, manifesto è che essa è in me massimamente cresciuta, olìo sono eon esso Volgare tutto mio tempo usato. E così si vede essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative e accrescitive dell' amistà; per che si conchiude che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello ch' io a lui debbo avere ed ho.

Così rivolgendo gli occhi addietro, e raccogliendo le ragioni prenotate, potesi vedere questo pane, col quale si deono mangiare le infrascripte vivande delle Canzoni, essere sufficientemente purgato dalle macole, e dall' essere di biado; per 80

che tempo è d' intendere a ministrare  
le vivande. Questo sarà quel pane or-  
zato, del quale si satolleranno migliaia,  
e a me ne soverchieranno le sporte piene.

- 85 Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il  
quale surgerà ove l' usato tramonterà, e  
darà lume a coloro che sono in tenebre  
e in oscurità per lo usato sole che a loro  
non luce.



## TRATTATO SECONDO.

### CANZONE PIUMA.

[VI]

- Voi che intendendo il terzo ciel movete,  
Udite il ragionar ch' è nel mio core,  
Ch' io noi so dire altrui, si mi par novo.  
Il ciel che segue lo vostro valore,  
5' dentili creature che voi sete,  
Mi tragge nello stato ov' io mi trovo ;  
Onde i parlar della vita ch' io provo,  
Par che si drizzi degnamente a vui :  
Però vi prego che lo m'intendiate.  
10 Io vi dirò del cor la novitate,  
Come l' anima trista piange in lui,  
E come un spirto contro a lei favella,  
Che vien pe' raggi della vostra stella.  
Suol esser vita dello cor dolente  
15 Un soave pensier, che se ne già  
Molte fiate a' piè del nostro Sire ;  
Ove una Donna gloriar vedea,  
Di cui parlava me sì dolcemente,  
Che l' anima diceva : l' men vo' gire.  
20 Or apparisce chi lo fa fuggire  
E signoreggia me di tal virtute,  
Che il cor ne trema che di fuori appare.  
Questi mi face una Donna guardare,  
E dice: Chi veder vuol la salute,  
25 Faccia che gli occhi d'està Donna miri,  
Sed e' non teme angoscia di sospiri.  
Trova contraro tal, che lo distrugge,  
L' u mil pensiero che parlar mi suole  
D' un' angiola che 'n cielo è coronata.

- L' anima piange, si ancor len duoloe, 30  
E dice : Oh lassa a me, come si fugge  
Questo pietoso che m'ha consolata !  
Degli occhi miei dice quest' affan-  
nata :  
Qual ora fu, che tal donna gli vide !  
E perchè non credeano a me di lei ? 35  
Io dicea : Ben negli occhi di costei  
De' star colui che le mie pari uocide !  
E non mi valse ch' io ne fossi accorta  
Che non mirassertal, ch' io ne son morta.  
Tu non se' morta, ma se' ismarritn, 40  
Anima nostra, che si ti lamenti,  
Dice uno spirital d'amor gentile ;  
Chè quella bella Donna, che tu senti,  
Ha trasmutata in tanto la tua vita,  
Che n' hai paura, si se' fatta vile ! 45  
Mira quant' ella è pietosa ed umile,  
Saggia e cortese nella sua grandezza :  
E pensa di chiamarla Donna ornai !  
Che, se tu non t'inganni, tu vedrai  
Di sì alti miracoli adornozza, 50  
Che tu dirai : Amor, signor verace,  
Ecco l' ancella tua ; fa che ti piace.  
Canzone, i' credo che saranno radi  
Color che tua ragione intendan bone,  
Tanto la parli faticosa e forte. 55  
Onde se per ventura egli addiviene  
Che tu dinanzi da persone vadi,  
Che non ti paian d'essa bene accorte ;  
Allor ti priego che ti riconforte,  
Dicendo lor, diletta mia novella: 60  
Ponete monte almen con i' io son bolla !

I. Poiché, proemialmente ragionando,  
*ma ministro*, lo mio pane nel precedente  
Trattato è con sufficienza preparato, 10  
tempo chiama e domanda la mia nave  
uscire di porto. Per che, dirizzato l' arti- 5  
mone della ragione all' Ara del mio desi-  
derio, entro in pelago con isperanza di  
dolce cammino, e di salutare porto e  
laudabile fine della mia cena. Ma  
perocché più profittabile sia questo 10  
mio cibo, prima che venga la prima  
vivanda, voglio mostrare come mangiare  
si dee.

Dico che, siccome nel primo Capitolo è  
narrato, questa, sposizione conviene essere 15  
*laterale e allegorica*. E a ciò dare ad in-

tendere si vuole sapere che le scritture si possono intendere edebbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L' uno si chiama *litterale* [e questo è quello che non si stende più oltre che la lettera propria; 1' altro si chiama *allegorico*,] e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dico Ovidio che Orfeo faceva colla cetera mansuete le fiere, e gli arborie e le pietre a so muovere: che vuol dire, che 1 savio uomo collo strumento della sua voce faria mansuescere e umiliare li crudeli cuori; e faria muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d'arte: e coloro che non hanno vita ragionevole alcuna sono quasi come pietre. E perchè questo nascondimento fosse trovato per li savi, nel penultimo Trattato si mostrerà. Veramente li Teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti; ma perocchè mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prendo il senso *allegorico* secondo che per li poeti è usato.

Il terzo senso si chiama *morale*, ; e questo è quello elio li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità di loro e di loro discendenti: siccome appostaro si può nel Vangelo, quando Cristo salio lo monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli, ne menò seco tre: in che moralmente si può intendere, che allo secretissimo cose noi doveino avere poca compagnia.

Lo quarto senso si chiama *anagogico*, cioè sovra senso: e quost' è, quando spiritualmente si spona una scrittura, la quale, ancora [sia vera] eziandio noi senso *litterale*, per lo cose significate significa delle superne cose dell' eternale gloria: siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice che noli' uscita del popolo d' Israele d' Egitto la Giudea è fatta santa e libera. Che avvegna essere vero secondo la lettera aie manifest, non meno è vero quello che spiritualmente s' intende, cioè che nella uscita dell' anima del peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestade.

E li dimostrare questo sempre lo *litterale* dee andare innanzi, siccome quello

nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe *impossibile* e *irrazionale* intenderò agli altri, e massimamente all' allegorico, È *impossibile*, perocchè in ciascuna cosa che ha dentro e di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori. Onde, conciossiacosachè nelle scritture [la sentenza *litterale*] sia sempre il di fuori, impossibile è venire all' altro, massimamente all' allegorica, senza prima venire alla *litterale*. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è 80 impossibile procedere alla forma, senza prima essere disposto il soggetto, sopra che la forma dee stare. Siccome impossibile è la forma dell' oro venire, se la materia, cioè il suo soggetto, non è prima 85 digesta ed apparecchiata: e la forma dell' arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposta ed apparecchiata. Onde conciossiacosachè la *litterale* sentenza sempre sia soggetto e materia dell' 90 altre, massimamente dell' allegorica, impossibile è prima venire alla conoscenza dell' altre, che alla sua. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, 95 se prima non è fatto lo fondamento, siccome nella casa, e siccome nello studiare. Onde, conciossiacosachè il dimostrare sia edificazione di scienza, e la *litterale* dimostrazione sia fondamento 100 doli' altro, massimamente dell' allegorica, impossibile è all' altre venire prima che a quella.

Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe *irrazionale*, cioè fuori d'ordine: 0 105 però con molta fatica e con molto errore si procederebbe. Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della *Fisica*, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da no quello che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non così bene. Dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata. E però se gli altri sensi dal *litterale* sono 115 meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare), irrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima

Io litterale non fosse dimostrato. Io  
 120 adunque, per queste ragioni, tuttavia  
 sopra ciascuna Canzone ragionerò prima  
 la *intervie* sentenza, e appresso di quella  
 ragionerò la sua *allegoria*, cioè *V*ascosa  
 verità; e talvolta degli altri sensi toc-  
 125 cherò incidentalmente, come a luogo o a  
 tempo si converrà.

I I . Cominciando adunque, dico che la  
 stella di Venere due fiate era rivolta in  
 quello suo cerchio che la fa parere sero-  
 tina e mattutina, secondo i due diversi  
 5 tempi, appresso lo trapassamene) di  
 quella Beatrice beata, che vive in ciclo  
 con gli angeli, e in terra colla mia  
 anima, quando quella gentil Donna, di  
 cui feci menzione nella fine della *Vita*  
 io *Nuova*, apparve primamente accompa-  
 gnata d' Amore agli occhi miei, e prese  
 alcuno luogo nella mia mente. E siccom'  
 è ragionato per me nello allegato libello,  
 più da sua gentilezza clic da mia elezione,  
 15 venne ch' io ad essere suo consentissi ;  
 che passionata di tanta misericordia si  
 dimostrava sopra la mia vedova vita, che  
 gli spiriti degli occhi miei a lei si fero  
 massimamente amici. E così fatti, dentro  
 40 [me] lei poi fero tale, che l' mio beneplacito  
 fu contento a disposarsi a quella im-  
 magine. Ma perocché non subitamente  
 nasce amore e fassi grande e viene per-  
 fetto, ma vuole alcuno tempo e nutri-  
 25 mento di pensieri, massimamente là dove  
 sono pensieri contrari che lo impediscono,  
 convenne, prima che questo nuovo amore  
 fosse perfetto, molta battaglia intra 1  
 pensiero del suo nutrimento 0 quello  
 30 clic gli era contrario, il quale per quella  
 gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca  
 della mia mente. Perocché l' uno era  
 soccorso dalla parte [della vista] dinanzi  
 continuamente, e l' altro dalla parte della  
 35 memoria di dietro. E l' soccorso dinanzi  
 ciascuno di cresceva (che far non potea  
 F altro) coniente quello che impediva in  
 alcuno modo a dare indietro il volto. Per  
 che a me parve sì mirabile, e anche duro  
 40 a sofferire, che io noi potei sostenere ; e  
 quasi esclamando (per iseusarc me della  
 novità, nella quale pareva a me avere  
 manco di fortezza) dirizzai la voce mia in

quella parte, onde procedeva la vittoria del  
 nuovo pensiero, che era virtuosissimo, 45  
 siccome virtù celestiale; e cominciai a  
 dire:

*Voi che intendendo il terzo del movete,*

Allo intendimento della qual Canzone  
 bene imprendere, conviene prima cono- 50  
 score le sue parti, sicché leggiero sarà poi  
 lo suo intendimento a vedere. Acciocché  
 più non sia mestiere di predicere queste  
 parole per le sposizioni dell' altre, dico  
 (die questo ordine, che in questo Trattato 55  
 si prenderà, tenere intendo per tutti gli  
 altri.

Adunque dico che la Canzone proposta  
 è contenuta da tre parti principali. La  
*prima* è il primo verso di quella, nella 60  
 quale s' inducono a udire ciò che dire  
 intendo certe Intelligenze, ovvero per più  
 usato modo volemo dire Angeli, le quali  
 sono alla revoluzione del cielo di Venere,  
 Biccome movitori di quello. La *seconda* 65  
 è li tre versi che appresso del primo  
 seguono, nella quale si manifesta quello  
 che dentro spiritualmente si sentiva intra  
 diversi pensieri. La *terza* ò il quinto  
 ed ultimo verso, nella quale si vuole 70  
 T uomo parlare all' opera medesima, quasi  
 a confortare quella. K queste tutte e tre  
 parti per ordine sono, com' è detto di  
 sopra, a dimostrare.

I I I . A più latinamente vedere la sen-  
 tenza litterale, alla quale ora s'intende,  
 della prima parte sopra divisa, è da sapere  
 chi e quanti sono costoro che sono chia-  
 mati alla udienza miti ; e qual è questo 5  
 terzo cielo, il quale dico loro muovere.  
 E prima dirò del cielo ; poi dirò di loro,  
 a cui io parlo. E avvegnaché queste cose,  
 per rispetto della vorità, assai poco sapere  
 si possano, quello cotanto che l' umana io  
 ragione ne vede, ha più dilettazone che  
 il molto e il certo delle cose delle quali  
 si giudica [secondo lo senso], secondo la  
 sentenza del Filosofo, in quello degli  
*Animali*. 15

Dico adunque, che del numero de'  
 Cieli e del sito diversamente è sentito da  
 molti, avvegnaché la verità all' ultimo sia  
 trovata. Aristotile credette, seguitando

10 solamente l' antica grossezza degli astro-  
 • logi, ohe fossero pure otto cieli, delii  
 quali lo estremo, e che contenesse tutto,  
 fosse quello dove lo stelle fisse sono, cioe  
 la spera ottava ; e che di fuori da esso  
 25 non fosse altro alcuno. Ancora credette  
 che il ciclo del Sole fosse immediato con  
 quello della Luna, cioè secondo a noi.  
 35 questa sua sentenza così erronea può  
 vedere chi vuole nel secondo di *Cielo e*  
 3° *Mondo*, oh' è noi secondo de' Libri naturali.  
 Veramente egli di ciò si scusa nel duo-  
 decimo della *Metafisica*, dove e' mostra  
 bone so avere seguito pur l' altrui sen-  
 tenza là dove d' Astrologia gli convenne  
 35 parlare.

Tolonimeopoi, accorgendosi ohe l'ottava  
 spera si muova per più movimenti,  
 volgendo il cerchio suo partire dal diritto  
 cerchio, che volge tutto da Oriente in  
 40 Occidente, costretto da' principii di filo-  
 sofia, che di necessità vuole un Primo  
 Mobile semplicissimo, pose un altro cielo  
 essere fuori dello Stellato, il (piale facesse,  
 quella rivoluzione da Oriente in Occi-  
 45 «lento. La quale dico che si compie  
 quasi in ventiquattro ore, [cioè in ventitré  
 ore] e quattordici parti delle quindici d' un'  
 altra, grossamente assegnando. Sicché,  
 secondo lui e secondo quello che si tiene  
 50 in Astrologia e in Filosofia (poiché quelli  
 movimenti furono veduti), sono novo li  
 cieli mobili: lo sito de' quali è manifesto  
 0 determinato, socondo che per arte Pros-  
 spettiva, Arismetica 0 Geometrica sen-  
 55 sibilmente e ragionevolmente è veduto,  
 e per «ltre sperienze sensibili ; siccome  
 nello eclissi del Sole appare sensibil-  
 mente la Luna essere sotto il Sole ; e  
 siccome per testimonianza d' Aristotile,  
 (>) che vide cogli occhi (secondochò dice nel  
 secondo di *Cielo e Mondo*) la Luna, essendo  
 nuova, entrare sotto a Marte dalla parte  
 non lucente, e Marte staro celato tanto  
 che rapparve dall' altra lucente della  
 65 Luna, eh' era verso occidente.

I V. Ed è l' ordine del sito questo, che l'  
 primo (di' è numerato è quello dov' è la  
 Luna: lo secondo è quello dov' è Mer-  
 curio: lo terzo è quello dov' è Venere:  
 5 lo quarto è quello dov' è il Sole : lo quinto

è quello dov' è Marte: lo sesto è quello  
 dov' è Giove ; lo settimo è quello dov' è  
 Saturno: l'ottavo è quello delle Stelle  
 fisse : lo nono 6 quello che non è sensibile,  
 se non per questo movimento che è detto io  
 di sopra, lo quale chiamano molti cielo  
 Cristallino, cioè diafano, ovvero tutto  
 trasparente. Veramente, fuori di tutti  
 questi, li Cattolici poligono lo cielo Em-  
 piroo, che tanto vuoi dire, quanto cielo 15  
 di fiamma ovvero luminoso ; e pongono  
 esso essere immobile, per avere in se,  
 secondo ciascuna parte, ciò che la sua  
 materia vuole. E questo è cagione al  
 Primo Mobile per avere velocissimo movi- 20  
 mento ; che per lo ferventissimo appetito  
 che ha ciascuna parte di quello nono  
 cielo, eh' è immediato a quello, d' esser  
 congiunta con ciascuna parte di quello  
 decimo cielo divinissimo e quieto, in 25  
 quello si rivolvc con tanto desiderio, che  
 la sua velocità è quasi incomprensibile.  
 E quieto e pacifico è lo luogo di quella  
 somma Deità che So sola compiutamente  
 vedo. Questo è lo luogo degli spiriti 30  
 beati, secondo che la santa Chiesa vuole,  
 che non può diro 'menzogna: ed anco  
 Aristotile pare ciò sentire, a chi bene lo  
 intende, nel primo di *Cirio a Mondo*.  
 Questo è il sovrano edificio del mondo, 35  
 nel quale tutto il mondo s'inchiede, e di  
 fuori dal (piale nulla è: ed esso non è in  
 luogo, ma formato fu solo nella prima  
 Mente, la quale li Greci dicono *Vrotonoe*.  
 Questo è quella magnificenza, della quale 40  
 parlò il Salmista, quando dice a Dio :  
 ' Levata è la magnificenza tua sopra li  
 cieli.' E così ricogliendo ciò che ragio-  
 nato è, pare che dieci cieli siano, de'(piali  
 quello di Venere sia il terzo ; del quale si 45  
 fa menzione in quella parte che mostrare  
 intendo.

Ed è da sapere che ciascuno cielo, di  
 sotto del Cristallino, ha due poli fermi,  
 quanto a sé: e lo nono gli ha fermi 0 fissi 50  
 e non mutabili, secondo alcuno rispotto :  
 0 ciascuno, si lo nono como gli altri,  
 hanno un cerchio, che si puote chiamare  
 Equatore del suo cielo proprio ; il quale  
 egualmente in ciascuna parte della sua 55  
 rivoluzione è rimoto dall' uno polo e

dall'altro, come può sensibilmente vedere  
chi volge un pomo, od altra cosa tonda.  
E questo cerchio ha più rattezza nel  
60 muovere, che alcuna altra parto del suo  
cielo, in ciascuno cielo, crome può vedere  
chi bene considera. E ciascuna parte,  
quant' ella è più presso ad esso, tanto  
più rattamente si muove; quanto più  
65 è rimota e più presso al polo, più è  
tarda; perocché hi sua l'evoluzione ò mi-  
nore, e conviene essere in uno medesimo  
tempo di necessitate colla maggiore.. Dico  
ancora, che quanto il cielo è più presso al  
70 cerchio equatore, tanto è più nobile per  
comparazione alli suoi poli; perocché ha  
più movimento e più attualitad e più  
vita e più forma, e più tocca di quello  
che è sopra sé, e per conseguente è più  
75 virtuoso. Ondo le stelle del cielo stellato  
sono più pieno di virtù tra loro, quanto  
più sono presso a questo cerchio.

E in sul dosso di questo cerchio nel cielo  
di Venere, del quale al proesente si tratta,  
80 è una speretta che per sé medesima in  
esso cielo si volgo; lo cerchio della quale  
gli Astrologi chiamano *epiciclo*. E sic-  
come la grande spera due poli volge, così  
questa piccola: e così ha questa piccola  
85 lo cerchio equatore: e così è più nobile,  
quanto é più presso di quello; e in su  
l'arco ovver dosso di questo cerchio é  
fissa la lucentissima stella di Venere. E  
avvegnaché detto sia essere dieci cieli,  
90 secondo la stretta verità questo numero  
non li comprende tutti; *chi* questo, di  
cui è fatta menzione, cioè *Vepiciclo*, nel  
quale è fissa la stella, è uno ciclo per sé,  
ovvero spera; e non ha una essenza con  
95 quello che 1 porta, avvegnaché più sia  
connaturato ad esso che gli altri, e con  
esso è chiamato uno cielo, e dinomiinisi

altri cieli e lo altre stelle sieno, non è al  
loo presente da trattare; basti ciò ch'è detto  
della verità del terzo cielo, del quale al  
presento intendo, o del quale compiuta-  
mente è mostrato quello che al presente  
n'è mestiere.

V. Poich' è mostrato nel precedente  
capitolo quale è questo terzo cielo e come  
ii; sé medesimo è disposto, resta a dimo-

strare chi sono questi che 1 muovono. È  
adunque da sapere primamente, che li 5  
movitori di quello sono Sustanze separate  
da materia, cioè Intelligenze, le quali la  
volgare gente chiama Angeli. E di queste  
creature, siccome delli cieli, diversi di-  
versamente hanno sentito, avvegnaché hi io  
verità sia trovata. Furono certi filosofi,  
de'quali pare essere Aristotile nella sua  
*Metafisica* (avvegnaché nel primo di *Ciclo*  
e. *Mondo* incidentemente paia sentire al-  
trimenti; che credettero solamente essere >5  
tante queste, quante circolazioni fossero  
nelli cieli, e non più; dicendo che l'altre  
sarebbono state eternalmento indarno,  
senza operazione; ch'era impossibile, con-  
ciossiacosaché il loro essere sia loro ape- 20  
razione. Altri furono, siccome Plato, uomo  
eccellentissimo, che puosono non sola-  
mente tante Intelligenze, quanti sono li  
movimenti del cielo, ma eziandio quante  
sono le spezie dello cose; siccom' e una 25  
spezie tutti gli uomini, e un'altra tutto  
l'oro, e un'altra tutte le ricchezze e così  
di tutte: 0 vollero, che siccome le In-  
telligenze de' cieli sono generatrici di  
quelli, ciascuna del suo, così queste 3°  
fossero generatrici dell'altre cose, ed  
esempli ciascuna della sua spezie; e  
chiamale Plato *Idee*, che tanto è a dire,  
quanto forme e nature universali, Li  
("téntili le chiamavano Dei e Poe, avve- 35  
gnaché non così filosoficamente intendes-  
sero quelle corno Plato: e adoravano le  
loro immagini, e facevano lorò grandis-  
simi templi, siccome a finno, la (piale  
dissero Dea di potenza; siccome a Vnl- 4°  
cano, lo quale dissero Pio del fuoco; sic-  
come a Pallade ovvero Minerva, la quale  
dissero Dea di sapienza; ed a Cerere,  
la quale dissero Dea delle biade. Le quali  
cose ed opinioni manifeste, come testimo- 45  
manza de' poeti, che ritraggono in parto  
alcuna lo modo de' dentili e ne' sacrifici  
e nella loro *teda*; e anche si manifesta  
in molti nomi antichi rimasi o per nomi  
o per soprannomi alli luoghi e antichi 50  
edifici, corno può bene ritrovare chi vuole.

E avvegnaché per ragione umana queste  
opinioni di sopra *tossono* tornite e per  
sperienza non lieve, la verità ancora per



55 loro veduta non fu, 0 per difetto di ragione, e per difetto d'ammaestramento; che pur per ragione veder si può in molto maggior **numero essere le creature** sopradette, che **non sono** gli effetti che [per] gli uomini si  
60 possono intendere. E l'una ragione è questa; che quelle beate non sieno in perfetto stato. Onde, conciossiacosaché quella che e qui l'umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma due; siccome quella della *vita civile*, e quella  
70 della *contemplativa*; irrazionale sarebbe se noi vedemo quelle avere beatitudine della vita attiva, cioè civile, nel governare del mondo, e non avessero quella dulia contemplativa, la quale è più eccellente  
75 e più divina. E conciossiacosaché quella che ha la beatitudine del governare, non possa l'altra avere, perché lo intelletto loro e uno e perpetuo, conviene essero altro di fuori di questo ministerio, che  
80 solamente vivano speculando. E perché questa vita è più divina, e quanto la cosa è più divina, è più di Dio smagliante, manifesto e che questa vita è da Dio più amata; e s'ella è più amata, più le è la  
85 sua beatanza stata larga; e se più l'è stata larga, più viventi l'ha dato, che all'altra. Per che si conchiude, che troppo maggior numero sia quello di quelle creature, che gli effetti non dimostrano. E non  
90 è contro a quello che paro dire Aristotile nel decimo dell'*Etica*, che alle sustanze separate convegna pure la speculativa vita, come pure la speculativa convegna loro. Pure alla speculazione di certe segue la  
95 circolazione del cielo, che è del mondo governo; il quale è quasi una ordinata civiltade intesa nella speculazione delli motori. L'altra ragione si è, che nullo effetto è maggiore della cagione; perocché  
100 la cagione non può dare quello che non ha. Onde, conciossiacosaché il divino  
a Intelletto sia cagione di tutto, massimamente dello intelletto umano, che l'umano quello non soperchia, ma da esso e improporzionalmente soperchiato; dunque se

noi, per la ragione di sopra e per molt'altre, intendiamo Dio avere potuto fare innumerabili quasi creature spirituali, manifesto è Lui aver fatto questo maggior numero. Altre ragioni si possono vedere 110 assai; ma queste bastino al presente.

Nò si maravigli alcuno, se queste ed altre ragioni, che di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate; che però medesimamente dovemo ammirare loro 115 eccellenza (la quale soverchia gli occhi della mente umana, siccome dice il Filosofo nel secondo della *Metafisica*), ed affermar loro essere. Poiché non avendo di loro alcuno senso, dal quale comincia 120 la nostra conoscenza, pure risplende nel nostro intelletto alcuno lume della vivacissima loro essenza, in quanto vedemo le sopradette ragioni e molte altre; siccome afferma chi ha gli occhi chiusi l'aere 125 essere luminosa per un poco di splendore, ovvero raggio [corno] passa per lo pupille del vipistrello: che non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentre che

l'anima è legata e

organi del nostro corpo.

V I. Detto è, che, per difetto d'ammaestramento, gli antichi la verità non videro delle creature spirituali, avvegnaché quello popolo d'Israel fosse in parte da' suoi Profeti ammaestrato, nelli quali per molte 5 maniere di parlare e per molti modi Dio avea lor parlato, siccome l'Apostolo dice. Ma noi semo di ciò ammaestrati da Colui che venne da Quello, da Colui che le fece, da Colui che le conserva, cioè 10 dallo Imperadore dell'universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Iddio e figliuolo di Maria Vergine (femmina veramente, e figlia di Giovacchino e d'Anna), uomo vero, il quale fu morto da noi; per 15 che ci recò vita. Il quale fu Luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quellè cose che noi sapere senza lui non potevamo, né vedere veramente. 20 La prima cosa e 1 primo segreto che ne mostrò, fu una delle creature predette: ciò fu quel suo grande Legato, che venne a Maria, giovinetta donzella di quattordici anni, da parte del Santo Re celestiale. 25

Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che 'l Padre gli potea dare molte legioni d' angeli. Questi non negò, quando detto gli fu clic 'l Padre aveva  
 30 comandato agli angeli che gli ministrassero e servissero. Per che manifesto è a noi quelle creature [essere] in lunghissimo numero; perocché la sua Sposa e Secretarla santa Chiesa (della quale dice Salomone :  
 35 'Chi è questa che ascende dal deserto, piena di quelle cose che diletano, appoggiata sopra l' amico suo?) dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili : e partele por *to Gerarchie*,  
 40 ch' è a dire *tre Principati* santi ovvero divini. E ciascuna Gerarchia ha *tre Ordini*; sicché nove Ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello degli Angeli; lo secondo  
 45 degli Arcangeli; lo terzo de' Troni; e questi tre ordini fanno la prima Gerarchia: non prima quanto a nobiltà, non quanto a creazione (che più sono l' altre nobili, e tutte furono insieme create), ma prima  
 50 quanto al nostro salire a loro altezza. Poi sono le Dominazioni; appresso le Virtuti; poi li Principati; e questi fanno la seconda Gerarchia. Sopra questi sono le Potestati e li Cherubini, e sopra tutti sono li Sera-  
 55 fini; e questi fanno la terza Gerarchia. Ed è potissima ragione della loro speculazione, e il numero in che sono le Gerarchie e quello in che sono gli Ordini. Che, eoneiossiachè la Maestà Divina sia in tre  
 60 Persone, che hanno una Sostanza, di loro si può triplicemente contemplare. Che si può contemplare la Potenza somma dei Padre, la quale mira la prima Gerarchia, cioè quella che è prima per nobiltade, e  
 65 che ultima noi annoveriamo. E puotesi contemplare la somma Sapienza dello Figliuolo; o questa mira la seconda Gerarchia. E puotesi contemplare la somma e ferventissima Carità dello Spirito  
 70 Santo; e questa mira l'ultima Gerarchia, la quale più propinqua a noi porge delli doni ch' essa riceve. E conciossiacosché ciascuna Persona nella Divina Trinità triplicemente si possa considerare, sono  
 75 in ciascuna *Gerarchia* *tre Ordini* che diversamente contemplano. Puotesi con-

siderare il Padre, non avendo rispetto se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini che veggono più della prima Cagione, che alcun' altra angelica v.o natura. Puotesi considerare il Padre, secondochè ha relazione al Figliuolo, cioè come da Lui si parte e come con Lui si unisce; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, 85 secondochè da Lui procede lo Spirito Santo, e come da Lui si parte e come con Lui si unisce; e questa contemplazione fanno lo Potestadi. E per questo modo si puote speculare del Figliuolo e dello Spirito 90 Santo. Per che convengono essere nove maniere di Spiriti contemplativi, a mirare nella Luce che sola sé inedesima vede compiutamente. E non è qui da tacere una parola. Di ciò che di tutti questi 95 Ordini si perderemo alquanto tosto che furono creati, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare fu umana natura poi creata. Li Numeri, gli Ordini, le Gerarchie narrano li cieli 100 mobili, che sono nove; e 'l decimo annunzia essa unitado e stabilitade di Dio. E però dice il Salmista: 'I cieli narrano la gloria di Dio, e l' opere delle sue mani annunzia lo firmamento.' Per che ragionevole è 105 credere che li movitori del cielo della Luna siano dell' ordine degli Angeli; e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli; e quelli di Venere siano li Troni, li quali, naturati dell' amore del Santo Spirito, no fanno la loro operazione connaturale ad essi, cioè lo movimento di quello cielo pieno d'amore. Dal quale prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s' accendono 115 ad amore, secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s' accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d'amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Virgilio nel primo dello *Eneida*, 120 ove dice Venere ad Amore: 'Figlio, virtù, mia, figlio del sommo Padre, cho li dardi di Tifeo non curi'; e Ovidio, nel quinto di *Metamor/oseos*, quando dice che Venere disse ad Amore: 'Figlio, armi mie, potenza 125 mia.' E sono questi Troni, che al governo di questo cielo sono dispensati, in numero

non grande, del quale per li filosofi e per gli astrologi diversamente è sentito, 130 secondochè diversamente sentirò delie sue circolazioni, uvvegnaehò tutti siano accordati in questo, che tanti sono, quanti movimenti esso fa : li quali, secondochè **nel Libro dell' Aggregazione delle Stelle** 135 epilogoato si trova, dalla migliore dimostrazione degli astrologi sono tre : uno, secondochè la stella si muove per lo suo epiciclo ; 1' altro, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il cielo egualmente con quello 140 del Soie; il terzo, secondochè tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata Spera, da Occidente in Oriente, in cento anni uno grado, Sicché a questi tre movimenti sono *tre* movitori. 145 Ancora si muove tutto questo cielo, e rivolgasì colì' epiciclo, da Oriente in Occidente, ogni dì naturale una fiata. Lo quale movimento, so esso e da Intelletto alcuno, o se esso è dalla rapina del Primo 150 Mobile, Iddio lo sa; che a me paro presuntuoso a giudicare. Questi movitori muovono, solo *intendendo*, la circolazione in quello soggetto proprio che ciascuno muove. La torma nobilissima del ciclo, 155 che ha in sé principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice che questo intende ; e dico toccata, non corporalmente, per tatto di virtù, la quale si dirizza in quello. E questi 160 Movitori sono quelli, alli quali s' intende di parlare, ed a cui io io mia domanda,

VII. Secondochè di sopra nel terzo capitolo di questo Trattato si disse, eh' a bene intendere la prima parte della proposta. Canzone convenia ragionare di 5 quelli cieli, e de' loro motori, nelli tre precedenti capitoli è ragionato. Dico adunque a quelli eh' io mostrai che sono movitori del cielo di Venere: *Voi che intendendo* (cioè collo intelletto solo, come 10 detto è di sopra) *il terzo ciel movete, Udite il ragionar* ; e non dico *udite*, per eh' egli odano alcuno suono ; eh' fili non hanno senso ; ma dico *udite*, cioè, con quello udire ch' elli hanno, che è intendere per 15 **intelletto**. Dico: *Udite il ragionar ch' è nel mio core* ; cioè dentro da me, che ancora non è di fuori apparito, È da

sapere che in tutta questa Canzone, secondo 1' uno senso e l' altro, il *core* si prende per lo *segreto dentro*, e non per 20 altra speziai parte dell' anima e del corpo.

Poi gli ho chiamati a udire quello che dire voglio, assegno due ragioni, perchè io convenevolmente deggio loro parlare : 25 1' una sì è la novità della mia condizione, la quale, per non essere dagli altri nomini sporta, non sarebbe così da loro intesa, come da coloro che intendono i loro effetti nella loro operazione. E questa 30 ragione tocco quando dico: *Ch' io nel 80 dire altrui, sì mi par nuovo*. L' altra ragione è : quando l'uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria, prima dee quello retraere a chi gliela fa, so può, che ad altri ; 35 acciocché se egli è beneficio, esso che lo riceve si mostri conoscente ver lo benefattore ; e s' eli' è ingiuria, induca lo fattore a buona misericordia con dolci parole. E questa ragione tocco, quando 40 dico: *Il ciel che segue lo vostro valore, Gentili creature che voi sete, Mi tragge nello stato ov' io mi trovo* ; cioè a dire : l'operazione vostra, cioè la vostra circolazione, è quella che m' ha tratto nella 45 presente condizione. Perciò concludo e dico che 'l mio parlare a loro dee essere, siccom' è detto ; e questo dico qui : *Onde 'l parlar della vita eli io provo, Par che si drizzi degnamente a viti*. 50

E dopo queste ragioni assegnate, prego loro dello intendere, quando dico ; *Però vi priego che lo m'intendiate*. Ma perchè in ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere alla per- 55 suasione, cioè all' abbellire dell' audienza, siccome quella eh' è principio di tutte 1' altre persuasioni, come li rettorici sanno, e potentissima persuasione sia, a rendere l' uditore attento, promettere di dire 60 nuove e grandissime cose, seguito io alla preghiera fatta dell' audienza questa persuasione, cioè abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è di dire nuove cose, cioè la divisione che è nella 65 mia anima ; e gran cose, cioè lo valore della loro stella. E questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte : *Io*

vi dirò del cor la novitate, Come l' anima  
70 trista piange in lui; E come un spirto contro  
a lei favella, Che vien pe' raggi della vostra  
stella.

E a pieno intendimento di queste paroto,  
dico che questo non è altro che lino  
75 frequente pensiero a questa nuova donna  
commendare e abbellire; 0 questa anima  
non è altro che un altro pensiero, accom-  
pagnato di consentimento, che, ripugnando  
a questo, commenda e abbellisce la  
80 memoria di quella gloriosa Beatrice, Ma  
perocché ancora l' ultima sentenza della  
mente, lo consentimento cioè, si tenea per  
questo pensiero che la memoria aiutava,  
chiamo lui anima e l' altro spirito; siccome  
85 chiamare solemo la cittade quelli che la  
tengono, e non quelli che la combattono,  
avvegnaché l' uno e l' altro sia cittadino.

Dico anche, che questo spirito viene per  
li raggi della stella; perchè sapere si vuole  
90 che li raggi di ciascuno cielo sono la via,  
per la quale discende la loro virtù in  
queste cose di quaggiù. E perocché i  
raggi non sono altro che un lume che  
viene dal principio della luco per l' acro  
95 insino alla cosa illuminata, e luco non sia  
se non nella parto della stella, perocché

non dico che venga questo spirito (cioè  
questo pensiero) dal loro cielo in tutto,  
100 ma dalla loro stella. La quale per la  
nobiltà d'olii suoi movitori è di tanta  
virtute, che nelle nostro animo o noli'  
altro nostre coso ha grandissima podestà,  
non ostante che ella ci sia lontana, qual-  
105 volta più ci è presso, cento sessanta sette  
volte tanto, quanto è, e più, al mezzo della  
terra, che ci ha di spazio tremila dugento  
cinquanta miglia. E questa è la litteralo  
sposizione della prima parte della Canzone.

VIII. Inteso può ossero sufficientemente,  
per le prenarrato parole, della  
litteralo sentenza della prima parto;  
per che alla seconda è da intendere, nella  
5 quale si manifesta quello che dentro io  
sentla della battaglia. E questa parte ha  
due divisioni: che in prima, cioè nel  
primo verso, narro la qualità di queste  
diversità, secondo la lor radice ch' era

10 dentro a me; poi narro quello che diceva

l' una e l' altra diversità. E poro prima  
quello elio dicea la parte che perde: ciò  
è noi verso, ch' è il secondo di questa  
parte, o l' terzo della Canzone.

Ad evidenza dunquo della sentenza 15  
della prima divisione è da sapere, che lo  
coso cleono essere denominato dall' ultima  
nobiltà della loro forma; siccome l' uomo  
dalla ragione, 0 non dal senso, nò da  
altro che sia meno nobile. Ondo quando 20  
si dice, l' uomo vivere, si deo intendere,  
l' uomo usare la ragione; ch' è sua speziai  
vita, ed atto della sua più n oblio parto.  
E però chi dalla ragione si parto, e usa  
pur la parto sensitiva, non vive uomo, ma 35  
vivo bestia; siccome dico quello eccel-  
lentissimo Boezio: 'Asino vive.' Diritta-  
mente dico, perocché il pensiero è proprio  
atto dell' ragione, perchè lo bestie non  
pensano, che non l' hanno; e non dico 30  
pur delle minori bestie, ma di quello che  
hanno apparenza umana, e spirito di  
pecora o d' altra bestia abboniinevol.  
Dico adunque, elio vita del mio core, cioè  
del mio dentro, solca essero un pensiero 35  
soave (soave è tanto, quanto suaso, cioè  
abbellito, dolce, piacente, diletto),  
questo pensiero che so ne già spesso volto  
l' orecchie e l' oculo (e non sapiente) parlo,  
ch' è Iddio; cioè a dire, ch' io pensando 40  
contemplava lo regno de' Boati. E dico  
la linai cagiono incontanente, perchè lassù  
io saliva pensando, quando dico: Ove una  
donna gloriari vedea; a darò a intenderò  
ch' è perchè io era certo e sono per sua 45  
graziosa rovelazione che ella era in cielo.  
Onde io pensando spesso volto conio pos-  
sibile m' era, me n' andava quasi rapito.

Poi susseguentamento dico l' Offetto di  
questo pensiero, a darò a intendere la sua 50  
dolcezza, la qualo era tanta, che mi  
facea disioso della morte, per andare là  
dov' olii già; 0 ciò dico quivi: Di cui  
parlava a me si dolcemente, Che V anima  
diceva: l' men vo' gire, E questa è la 55  
radico dell' una dolio diversitadi ch' ora  
in me. Ed è da sapere, che qui si dice  
pensiero, e non anima, di quello elio salia  
a vedere quella Beata, perchè era speziai  
pensiero a queir atto. L' anima s' in- 60  
tende, come detto è nel precedente

capitolo, per lo *general* *pernierò col consentimento*.

Poi quando dico : *Or apparisce chi lo*  
 65 *fa fuggire*; narro la radice dell' altra  
 diversità, dicendo siccome questo pen-  
 siero di sopra suole essere vita di me,  
 così un altro apparisce, che fa quello  
 cessare. Dico *fuggire*, per mostrare  
 70 quello essere contrario, che naturalmente  
 l' uno contrario fugge l' altro; e quello  
 che fugge, mostra per diletto di virtù  
 fuggire. E dico che questo pensiero, che  
 di nuovo apparisce, è poderoso in pren-  
 75 dere me, O in vincere l' anima tutta,  
 dicendo che esso signoreggia sì, che *il*  
*more*, cioè il mio dentro, *trema*, e l' mio  
 di fuori lo mostra in alcuna nuova  
 semi danza.

80 Susseguentemente mostro la potenza  
 di questo pensiero nuovo per suo effetto,  
 dicendo che esso mi fa mirare *una Donna*,  
 e dicemi parole di lusinghe, cioè ragiona  
 dinanzi agli occhi del mio intelligibile  
 85 affetto per meglio inducermi, impro-  
 mettendomi che la vista degli occhi suoi  
 è sua salute. E a meglio fare ciò erodere  
 all' anima sporta, dice che non è da  
 guardar negli occhi di questa donna per  
 90 persona elio tema *angoscia* (*ti sospiri*). Ed  
 è bel modo rettorico, quando di fuori pare  
 la cosa disabbellirsi, e dentro veramente  
 s' abbellisce. Più non potea questo nuovo  
 pensiero d' amore indurre la mia mente  
 95 a consentire, che col suo ragionare della  
 virtù degli occhi di costei profondamente.

IX. Ora ch' è mostrato come e perchè  
 nascea amore, e la diversità che ini  
 embattea, procedere si conviene ad  
 aprire la sentenza di quella parte, nella  
 5 quale contendono in me diversi pensa-  
 menti. Dico che prima si conviene dire  
 della parte dell' anima, cioè dell' antico  
 pensiero, e poi dell' altro, per questa  
 ragione, che sempre quello che massima-  
 10 mento dire intende lo dicatore, si dee  
 riservare di dietro; perocché quello che  
 ultimamente si dice, più rimane nell'  
 animo dell' uditore. Onde conciossia-  
 cosaché io intenda più a dire e a ragionare  
 15 quello che l' opera di costoro a cui io  
 parlo fa, che quello che essa disfà,

ragionevole fu prima dire e ragionare la  
 condizione della parte che si oorruppe,  
 e poi quella dell' altra che si generava.

Veramente qui nasce un dubbio, il 23  
 quale non è da trapassare senza dichia-  
 rare. Potrebbe dire alcuno : conciossia-  
 cosaché amore sia effetto di queste  
 Intelligenze (a cui io parlo), e quello di  
 prima fosse amore così come questo di 25  
 poi, perchè la loro virtù corrompe l' uno,  
 O l' altro genera? (conciossiacosaché  
 innanzi dovrebbe quello salvare, per la  
 ragione, che ciascuna cagione ama lo  
 suo effetto, e amando quello, salva quei 30  
 altro). A questa quistione si può legger-  
 mente rispondere, che lo effetto di costoro  
 è amore, come è detto : e perocché salvare  
 noi possono se non in quelli soggetti che  
 sono sottoposti alla loro circolazione, esso 35  
 trasmutano di quella parte ch' è fuori di  
 loro potestà, in quella che v' è dentro ;  
 cioè dall' anima partita d' età vita, in  
 quella ch' è in essa ; siccome la natura  
 umana trasmuta nella forma umana la 40  
 sua conservazione di padre in figlio,  
 perchè non può in esso padre perpetui-  
 rne n te il suo effetto conservare. Dico  
*effetto*, in quanto l' anima col corpo  
 congiunti sono effetto di quella ; che 45  
 [l' anima poiché] è partita, perpetualmente  
 dura in natura più che umana ; e così è  
 soluta la quistione.

Ma perocché della immortalità dell'  
 anima è qui toccato, farò una digressione, 50  
 ragionando di quella ; perchè, di quella  
 ragionando, sarà bello terminare lo par-  
 laro di quella viva Beatrice beata, della  
 quale più parlare in questo libro non  
 intendo per proponimento. Dico, che 55  
 intra tutte le hostialtadi quella è stoltis-  
 sima, vilissima e dannosissima chi crede,  
 dopo questa vita, altra vita non essere ;  
 perciocché se noi rivolgiamo tutte le  
 scritture, si de' filosofi come degli altri 60  
 savi scrittori, tutti concordano in questo,  
 che in noi sia parte alcuna perpetuale.  
 E questo massimamente par volere Ari-  
 stotile in quello *dell' Anima* ; questo par  
 volere massimamente ciascuno Stoico ; 65  
 questo par volere Tullio, specialmente in  
 quello libello *della Vecchiezza* ; questo

par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo  
70 vuole ciascuna legge, Giudei, Saracini, Tartari, O qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguirebbe una impossibilità, che pure a ritraere sarebbe orribile.

75 Ciascuno è certo che la natura umana è infettissima di tutto le altre naturo di quaggiù: e questo nullo nega; e Aristotile l' afferma, quando dice nel duodecimo degli *Animali*, che l' uomo e

So perfettissimo di tutti gii animali. Onde conciossiasoché molti che vivono interamente siano mortali, siccome animali bruti, e sieno senza questa speranza tutti mentrechè vivono, cioè ti' altra vita, se  
85 la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiasoché molti sono già stati che hanno data questa vita per quella: e così seguirebbe, che l'  
90 perfettissimo animale, cioè l' uomo, fosse imperfettissimo (ch' è impossibile), e che quella parte, cioè la ragione, ch' è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare di-  
95 verso a dire. E ancora seguirebbe, che la natura, contro a sé medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse, poichè detto è, che molti alla morte del corpo sono corsi, per vivere neli' altra  
100 vita; e questo è anche impossibile.

Ancora vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbero, se in noi alcuna parte im-  
105 mortale non fosse; conciossiasoché immortale convogliasse essere lo revelante, [o corporeo] o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico corporeo o incorporeo, per le diverse opinioni ch' io trovo  
110 di ciò; e quel ch' è mosso ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere allo informatore; e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione.

Ancora l' accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è Via, Verità e  
115 Luce: *Via*, perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; *Verità*, perchè non sofferà

alcuno errore; *Luce* perchè illumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana. 120 Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni; perocchè Quelli la n' ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere, mentrechè l' nostro 125 immortale col mortale è mischiato; ma vodemio per fede perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra d' oscurità, la quale incontra per mistura del mortale col' immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento, che in noi V uno e

l'altro sia; ed io co

e così certo sono, ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa Donna vive, della quale fu V anima 135 mia innamorata, quando contentia, come nel seguente capitolo si ragionerà.

X. Tornando al proposito, dico che in questo verso, che comincia: *Trova contrario tal, che lo distrugge*; intendo manifestare quello che dentro a me l' anima mia ragionava, cioè V antico pensiero contro 5 al nuovo. E prima brevemente manifesto la cagione del suo lamentevole parlare, quando dico: *Trova contrario tal, che lo distrugge, L' umil pensiero che parlar mi suole D' un' (ingioia che 'n ciclo è coronata.* 10 Questo è quello speciale pensiero, dei quale detto è di sopra, che *Solca esser vita dello cor dolente*.

Poi quando dico: *V anima piange, si ancor len duole*; manifesto l' anima mia 15 essere ancora dalla sua parte, e con tristizia parlare; e dico che dice parole, lamentandosi, quasi come si maravigliasse della subita trasmutazione, dicendo: *Oh lassa me, come si fugge Questo pietoso che 20 tri ha consolata! Ben può dir consolata, che nella sua grande perdita, questo, pensiero, che in cielo salia, le avea data molta consolazione,*

Poi appresso, a scusa di sé, dico che si 25 volge tutto lo mio pensiero, cioè l' anima, della quale dico *questa affannata*, e parla contro agli occhi; e questo si manifesta quivi: *Degli occhi miei dice questa affannata.* E dico ch' ella dice di loro e contra a loro 30 tre cose: la prima è, che bestemmia

l' ora che questa donna gli vide. E

qui si vuole sapore, che avvegnaché più cose noli' occhio a un' ora possano venire, veramente quella che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e nella immaginativa si suggella solamente. E questo è, perocché il nervo, per lo quale corro lo spirito visivo, 40 è diritto a quella parto; o però veramente l' un occhio l' altro occhio non può guardare, sicché esso non sia veduto da lui; che siccome quello che mira riceve la forma nella pupilla per retta linea, così 45 per quella medesima linea la sua forma se no va in quello cui mira; e molte volte, nel dirizzare ti i questa linea, d' iscoccal' arco di colui, al quale ogni arma e leggiera. Però quando dico, *che tal donna gli vide*, 50 è tanto a dire, quanto che gli occhi suoi e li miei si guardare.

La seconda cosa, che dico, si è, che riprende la sua disubbidienza, quando dice: *E perchè non credeano a me di lei?* 55 Poi procede alla terza cosa, e dice: che non dee so riprenderò di provvedimento, ma loro di non ubbidire; perocché dice che, alcuna volta di questa donna ragionando, dicesse: Negli occhi di costei do- 60 vrebbe essere virtù sopra me, se ella avesse aperta la via di venire; e questo dice qui: *Io dicca; : Ben negli occhi di costei, ec.* E ben si deo credere cho l' anima mia conoscea la sua disposizione atta a rico- 65 vero l' atto di questa donna, e però ne temea; che l' atto dell' agente si prendo nel disposto paziente, siccome dice il Filosofo nel secondo dell' *Anima*. E però se la cera avesse spirito da temere, più 70 temerebbe di venire al raggio del sole, che non farebbe la pietra: perocché la sua disposizione ricevo quello per più forte operazione.

Ultimamente manifesta l' anima nel 75 suo parlare, la presunzione loro pericolosa essere stata, quando dice: *E non mi valse el' io ne fossi accorta Che non mirasse' tal, ch' io ne son morta*. Non là mirasser, dice, colui di cui prima detto avea: *Colui* 80 *che le mie pari uccide*; e così termina le sue parole, alle quali risponde lo nuovo pensiero, siccome nel seguente capitolo si dichiarerà.

X I. Dimostrata è la sentenza di quella parte, nella quale parla l' anima, cioè

l' antico pensiero

seguentemente si dee mostrare la sentenza della parte, nella quale parla lo pensiero 5 nuovo avverso. E questa parte si contiene tutta nel verso che comincia: *Tu non se' morta*. La quale parte, a bene intendere, in duo si vuole partire; che nella prima.. parte, che incomincia: *Mira 10 quanto ella è pietosa*. Dice adunque (continuandosi all' ultime sue parole): Non é vero che tu sia morta; ma la cagione, per che morta ti paro essere, si è uno smarrimento, nel quale se' caduta vii- 15 mente per questa donna eh' é apparita. E qui é da notare cho, siccome dico Boezio nella sua *Consolazione*, 'ogni subito mutamento di coso non avviene senza alcuno discorrimento d' animo.' E questo 20 vuol diro lo riprendere di questo pensiero, il quale si chiama *spiritel d' amore*, a dare ad intendere, che 'l consentimento mio piegava inver di lui; e così si può questo intendere maggiormente, e conoscere la 25 sua vittoria, quando dice già: *Anima nostra*; facendosi familiare di quella.

Poi, com' é detto, comanda quello cho faro dee quest' anima ripresa per venire lei a se, e lei dice: *Mira quanto ella è 30 pietosa ed umile*. Che sono proprio rimedio alla temenza, della quale pareo l' anima passionata, due cose, e sono queste che, massimamente congiunte, fanno della persona bene sperare, e massima- 35 mente la pietà, la quale fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Per che Virgilio, d' Enea parlando, in sua maggior loda *pietoso* il chiama: e non è pietà quella che crede la volgare gente, cioè 40 dolersi dell' altrui malo; anzi è questo un suo spezial effetto, che si chiama misericordia, ed è passione. Ma pietado non è passione, anzi è una nobile disposizione d' animo, apparecchiata di ricevere 45 amore, misericordia, e altre caritative passioni.

Poi dice: *Mira anco quanto è Saggia e cortese nella sua grandezza*. Ora dice tre cose, le quali, secondo quelle che per 50 noi acquistare si possono, massimamente

fanno la persona piacente. Bice *saggia*, Or che è più bello in donna, che sapere? Dice *cortese*. Nulla cosain donna sta più bene, che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza: chè larghezza è una speciale e non generalo cortesia. Cortesia e onestado è tutt' uno: e perocché nelle corti anticamente le virtùdi e li bolli costumi s' usavano (siccome oggi s' usa. il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte. Lo guai vocaliolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente tV Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza. Bice *nella sua grandezza*: la grandezza temporale, della quale qui s'intendo, massimamente sta bene accompagnata colle due predette boutadi; perocch' eli' è quel lume che mostra il bene e l'altro della persona chiaramente. E quanto sapere e quanto abito virtuoso non si paro per questo lume non avere! e quanta materia e quanti vizi si discernono per avere questo lume! Meglio sarobbe alli miseri grandi matti, stolti e viziosi, essere in basso stato, chè nè in mondo nò dopo la vita sarebbon tanto infamati. Veramente per costoro dice Salomone nell' *Ecclesiaste*: 'E un'altra infermità pessima vidi sotto 'l sole; cioè ricchezze conservate in malo del loro signore.' Poi susseguentemente impone a lei, cioè all' anima mia, *che chiami ormai costei sua Donna*; promettendo a lei, che di ciò assai si contenterà, quand' ella sarà delle sue adornezze accorta; e questo dice quivi: *Che, se tu non t'inganni, tu vedrai*. Nò altro dico infimo alla fine di questo verso. E qui termina la sentenza litterale di tutto quello che in questa Canzone dico, parlando a quelle Intelligenze celestiali.

XIX. Ultimamente, sccondochè di sopra disse la lettera di questo Comento, quando partio le parti principali di questa Canzone, io mi rivolgo colla faccia del mio sermone alla Canzone medesima, e a quella parlo. E acciocché questa parte più pienamente sia intesa, dico che gene-

ralmente si chiama in ciascuna canzone *Tornata*, perocché li dicitori che in prima usarono di farla, feno quella, porché, 10 cantata la canzone, con certa parto del canto ad essa si *ritornasse*. Ma io rade volto a quella intenzione la feci: e, acciocché altri so n' accorgesse, rade volte la posi colli' ordine della Canzone, 15 quanto è al numero che alla nota è necessario; ma fecila quando alcuna cosa in adornamento della Canzone era mestiero a dire fuori della sua sentenza; siccome in questa e noll' altre vedere si potrà. 20 E perciò dico al presente, che la *bontà* o la *bellezza* di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverso; che la bontà è nella sentenza, e la bellezza noll' ornamento delle parole: e l' una e l' altra è 25 con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente diletteosa. Onde, conciossiacosachè la *bontà* di questa Canzone fosse malagevole a sentire, per le diverse persone che in essa s' inducono a parlare, 30 dove si richieggono molte distinzioni, e la *bellezza* fosse agevole a vedere, parvemi mestiere alla Canzone che per gli altri si ponesse più mente alla bellezza, che alla bontà. E questo è quello che dico in 35 questa parte.

Ma perocché molte fiate avviene cho

l' ammonire pare

condizioni, suole lo rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue 40 parole non a quello per cui dico, ma verso un altro. E questo modo si tiene qui veramente; che alla Canzone vanno le parole, e agli uomini la intenzione. Bico adunque: Io credo, Canzone, cho 45 *radi saranno*, cioè pochi, quelli che intendano te bene. E dico la cagione, la qual è doppia. Prima; perocché *faticosa* parli (*faticosa*, dico, per la cagione che detta è): e poi; perocché *forte* parli 50 (*forte*, dico, quanto alla novità della sentenza). Ora appresso ammonisco lei, e dico: *Se per ventura incontra che tu vadi là dove persone siano, che dubitare ti paiano nella tua ragione, non ti smarrire*; 55 ma di' loro: Poiché non vedete la mia *bontà*, ponete mente almeno la mia *bellezza*. Che non voglio in ciò altro



dire, secondoch' è detto di sopra, se non :  
 60 0 uomini, che vedere non potete la sentenza  
 di questa Canzone, non la rifiutate  
 però ; ma ponete monto la sua bellezza,  
 ch' è grande, si per costruzione, la quale  
 si appartiene alli grammatici ; si per  
 65 l' ordine del sermone, che si appartiene  
 alli rettorie! ; si per lo numero delle sue  
 parti, die si appartiene a' musici. Le  
 quali cose in essa si possono belle vedere,  
 per chi bene guarda. E questa è tutta la  
 70 litterale sentenza della prima Canzone,  
 che é per prima vivanda intesa innanzi.

XIII, Poiché la litterale sentenza è  
 sufficientemente dimostrata, è da procedere  
 alla sposizione *allegorica* e *vera*. E  
 però principiando ancora da capo, dico  
 ' 5 che, come per me fu perduto il primo  
 diletto della mia anima, della quale fatto  
 é menzione di sopra, io rimasi di tanta  
 tristizia punto, che alcuno conforto non  
 mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo,  
 10 la mia mente, che s' argomentava di  
 sanare, provvide (poiché né il mio, né  
 l' altrui consolare valea) ritornare al modo  
 che alcuno consolato avea tenuto a consolarsi.  
 E misimi a leggere quello da molti  
 15 non conosciuto libro di Boezio, nel quale,  
 cattivo e discacciato, consolato s' avea.  
 E udendo ancora, che Tullio scritto avea  
 un altro libro, nel quale, trattando  
*dell' Amistà*, avea toccate parole della  
 20 consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo,  
 nella morte di Scipione amico suo,  
 misimi a leggere quello. E avvegnaché  
 duro mi tösse prima entrare nella loro  
 sentenza, finalmente v' entrai tant' entro,  
 35 quanto l' arte di grammatica ch' io avea  
 e un poco di mio ingegno potea fare ; per  
 lo quale ingegno molte cose, quasi come  
 sognando, già vedea: siccome nella *Vita  
 Nuova*, si può vedere.  
 30 E siccome esser suole, che l' tiomo va  
 cercando argento, e fuori della intenzione  
 trova oro, lo quale occultata cagione presenta,  
 non forse senza divino imperio; io,  
 che cercava di consolare me, trovai non  
 35 solamente alle mie lagrime rimedio, ma  
 vocaboli d' autori e di scienze e di libri ;  
 li quali considerando, giudicava bene  
 che la filosofia, che era donna di questi

autori, di queste scienze, e di questi libri,  
 fosse somma cosa. E immaginava lei 4°  
 fatta come una Donna gentile : e non la  
 potea immaginare in atto alcuno, se non  
 misericordioso ; per che si volentieri lo  
 senso di vero la mirava, che appena lo  
 potea volgere da quella. E da questo im- 45  
 maginare cominciai ad andare là ov' ella si  
 dimostrava veracemente, cioè nelle scuole  
 de' religiosi e alle disputazioni de' filosofi  
 tanti ; sicché in picciol tempo, forse di  
 trenta mesi, cominciai tanto a sentire 50  
 della sua dolcezza, che l' suo amore cacciava  
 e distruggeva ogni altro pensiero. Per che  
 io, sentendomi levare dal pensiero del primo  
 amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi,  
 apersi la bocca 55  
 nel parlare della proposta Canzone, mostrando  
 la mia condizione sotto figura d' altre cose ;  
 perocché della donna, di cui io m' innamorava,  
 non era degna rima di Volgare alcuna palesemente 60  
 poetare, né gli uditori erano tanto bene  
 disposti, che avessero si leggiere le [non]  
 fittizie parole apprese : né sarebbe data  
 loro fede alla sentenza vera, come alla  
 fittizia ; perocché di vero si credea del 65  
 tutto, che disposto fossi a quello amore,  
 che non si credeva di questo. Cominciai  
 adunque a dire :

*Voi che intendendo il terzo del movete.*

E perchè, siccome detto é, questa 70  
 Donna fu figlia d'Iddio, regina di tutto,  
 nobilissima e bellissima Filosofia, è da  
 vedere chi furono questi movitori, e questo  
 terzo cielo. E prima del terzo cielo, secondo  
 l'ordine trapassato. E non 75  
 è qui mestiere di procedere dividendo, e a  
 lettera sponendo ; che, volta la parola  
 fittizia di quello ch' ella suona in quello  
 ch' ella intende, per la passata sposizione,  
 questa sentenza fia snfficientemente 80  
 palese.

XIV, A vedere quello che per lo *terso  
 cielo* s' intende, prima si vuole vedere  
 che per questo solo vocabolo *ciclo* io voglio  
 dire ; e poi si vedrà como e perchè questo  
 terzo cielo ci fu mestiere. Dico che per 5  
*cielo* intendo la Scienza e per *cieli* le  
 Scienze, per *tre similitudini* che i Cieli

hanno colle Scienze massimamente, e per l'ordine e numero in che paiono con- venire; siccome, trattando quello vocabolo, cioè *torso*, si vedrà.

La *primasimilitudine* si è la revocazione dell'uno e dell'altro, intorno ad un suo immobile. Che ciascuno ciclo mobile si volge intorno al suo centro, il quale quanto per suo movimento non si muove; e così ciascuna scienza si muove intorno al suo soggetto, lo quale essa non muove, perocché nulla scienza dimostra lo proprio soggetto, ma presuppone quello.

La *seconda*, similitudine si è lo illuminare dell'uno e dell'altro. Chè ciascuno ciclo illumina le cose visibili; e così ciascuna scienza illumina le intelligibili.

25 E la *terza* similitudine si è lo includere perfezione nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla prima perfezione, cioè della generazione sustanziale, tutti li filosofi concordano che i cieli sono 30 cagione; avvegnachè diversamente questo pongano; quali dalli motori, siccome Plato, Avicenna e Algazel; quali da esse stelle (specialmente l'anime umane), siccome Socrate, e anche Hato, e Dionisio 35 Accademico; e quali da virtù celestiale, che è nel calore naturale del seme, siccome Aristotile e gli altri Peripatetici. Così della induzione della perfezione seconda le scienze sono cagione in noi; 40 per l'abito delle quali potemo la verità speculare, ch'è ultima perfezione nostra, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'*Mica*, quando dice che 1 vero è il bene dello intelletto. Per queste, con altre 45 similitudini molte, si può la Scienza *Cielo* chiamare.

Ora perchè *terzo* cielo si dica è da vedere. A che è mestiere fare considerazione sovra una comparazione ch'è 50 nell'ordine de' cieli, a quello delle scienze. Siccome adunque di sopra è narrato, li sette cieli, primi a noi, sono quelli delli pianeti; poi sono due cieli, sopra questi, mobili, e uno, sopra tutti, 55 quieto. Alli sette primi rispondono lo sette Scienze del Trivio e del Quadrivio, cioè *Grammatica*, *Dialectica*, *Rhetorica*, *Arismetica*, *Musica*, *Geometria* e *Astrologia*.

All'ottava spera, cioè alla stellata, risponde la Scienza naturale, che *Fisica* si 60 chiama, e la prima Scienza, che si chiama *Metafisica*; alla nona spera risponde la *Scienza morale*; e al cielo quoto risponde la Scienza divina, che è *Teologia* appellata. E la ragione per che ciò sia, brevemente 65 è da vedere

Dico che 'l *Ciclo della Luna* colla *Grammatica* si somiglia, perchè ad essa si può comparare. Che se la Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa proprie, 70 che non si veggono nell'altre stelle: l'una si è l'ombra ch'è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del sole e ripercuotersi così come nell'altre 75 parti; l'altra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall'altro, secondo che 1 sole la vede. E queste due proprietà ha la Grammatica; che, per la sua infinità, li 80 raggi della ragione in essa non si terminano, in parte specialmente de' vocaboli; e luco or di qua or di là, in tanto quanto eerti vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non 85 furono, e molte già furono, che ancor saranno; siccome dice Orazio nel principio della *Poetria*, quando dice: 'Molti vocaboli rinasciranno, che già caddero,' ec.

E il Cielo di *Mercurio* si può comparare 90 alla *Dialectica* per due proprietà: che *Mercurio* è la più piccola stella del cielo; che la quantità del suo diametro non è più che di dugento trentadue miglia, secondochè peno Attingano, che dice 95 quello essere delle vent'otto parti V una del diametro della terra, lo qual è sei mila cinquecento miglia. L'altra proprietà si è, che più va velata de' raggi del sole, che nuli'altra stella. E queste KXI due proprietà sono nella *Dialectica*; che la *Dialectica* è minore in suo corpo, che nuli'altra scienza; che perfettamente è compilata e terminata in quel tanto testo, che nell'*Arie vecchia* 105 e nella *nuova* si trova; e va più velata, che nulla altra scienza, in quanto procede con più sofistici e probabili argomenti, più che altra,

no E il Cielo ài Venere si può comparare alla *Rettorica* per due proprietadi: l' una si è la chiarezza del suo aspetto, oh' è soavissima a vedere più che altra stella; l' altra si è la sua apparenza, or da mane, 115 or da sera. E queste due proprietadi sono nella *Rettorica*; che la *Rettorica* è soavissima di tutte l' altre scienze, perocché a ciò principalmente intende. Appare damane, quando dinanzi al viso dell' uditor lo rettorico parla: appare da sera, 120 cioè retro, quando da lettera, per la parte remota, si parla per lo rettorico.

E' Il cielo del Sole si può comparare all' *Aritmetica* per due proprietadi: l' una si 125 è, che del suo lume tutte le altre stelle s' informano; l' altra si è, che l' occhio noi può mirare. E queste due proprietadi sono nell' *Aritmetica*, che del suo lume tutte le scienze s' alluminano; perocché 130 i loro soggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati, e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede. Siccome nella Scienza naturale è soggetto il corpo mobile, lo qual corpo mobile ha in sé 135 sé ragione di continuità, e questa ha in sé ragione di numero infinito. E della naturale Scienza la sua considerazione principiaissima è considerare li principii delle cose naturali, li quali son tre, cioè *materia*, 140 *privazione* e *forma*, nelli quali si vede questo numero; non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero, chi ben considera sottilmente. Per che Pittagora, secondochè dice Aristotile nel 145 primo della *Fisica*, poneva li principii delle cose naturali lo pari e lo dispari, considerando tutte le cose essere numero. L' altra proprietà del Sole ancor si vede nel numero, del qual è l' *Aritmetica*, che 150 l' occhio dello intelletto noi può mirare; perocché il numero, quanto è in sé considerato, è infinito: e questo non potemo noi intendere.

E il cielo di *Marte* si può comparare 155 alla *Musica* per due proprietadi: l' una si è la sua più bella relazione; che annumerando i cieli mobili, da qualunque si comincia 0 dall' infimo 0 dal sommo, esso cielo di *Marte* è il quinto; esso è lo mezzo 160 di tutti, cioè delli primi, delli secondi,

delli terzi e delli quarti. L' altra si è, ch' esso *Marte* disicca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso apparso affocato di "colore, quando più 165 e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che l' seguono; li quali per loro medesimi molte volte s'accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato. E però dice Albumassar, che 170 l' accendimento di questi vapori significa morte di regi e trasmutamento di regni; perocché sono effetti della signoria di *Marte*. E Seneca dice però, che nella morte d' Augusto importadore vide in alto 175 una palla di fuoco. E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell' aere, in figura d' una croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di *Marte*. E queste due proprietadi 180 sono nella *Musica*, la quale è tutta relativa, siccome si vede nelle parole armonizzate e nelli canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è bella; la qual in essa scienza massimamente è bella: perchè massimamente in essa s' intende. Ancora la *Musica* trae a sé gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicché quasi cessano da ogni operazione; si è 190 l' anima intera quando l' ode, e la virtù di tutti quasi corro allo spirito sensibile che ricove il suono.

E il Cielo di *Giove* si può comparare alla *Geometria* per due proprietadi: l' una si è, 195 che muove tra due cieli repugnanti alla sua buona temperanza, siccome quello di *Marte*, e quello di *Saturno*. Onde Tolomeo dice nello allegato libro, che *Giove* è stella di temperata complessione, in 200 mezzo della freddura di *Saturno* e del calore di *Marte*. L' altra si è, che intra tutte le stelle bianche si mostra, quasi argentata. E queste cose sono nella scienza della *Geometria*. La *Geometria* 205 si muove intra due repugnanti ad essa, siccome tra il punto e l' cerchio (e dico *cerchio* largamente ogni ritondo, o corpo 0 superficie); che, siccome dice Euclide, il punto è principio di quella, e, secondo 210 ch' e' dice, il cerchio è perfettissima figura

in quella, che conviene però aver ragione di fine. Sicché tra il punto e 'l cerchio, siccome tra principio e fine, si muove la  
 215 Geometria, E questi due alla sua certezza repugnano; che 'l punto per la sua indivisibilità è immisurabile, e il cerchio per lo suo arco ò impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto, E ancora la Geometria è bianchissima, ili quanto è senza macula d' errore, e certissima per sé, e per la sua ancella, che si chiama *Prospettiva*.

E il Cielo di *Saturno* ha due proprietadi, 225 per le quali si può comparare ali' *Astrologia*: l' una si è la tardezza del suo movimonto per li dodici segni; che ventinove anni e più, secondo le scritture degli astrologi, vuole di tempo lo suo  
 230 cerchio: l'altra si è, che esso è alto sopra tutti gli altri pianeti. E queste due proprietadi sono nell'*Astrologia*: che nel suo cerchio compiere, cioè nello apprendimento di quella, volge grandissimo spazio  
 235 di tempo, sì per le sue [dimostrazionij, che sono più che d' alcuna delle sopraddette scienze, sì per hi sperienza che a ben giudicare in essa si conviene. E ancora è altissima di tutte l' altre; perocché,  
 240 siccome dice Aristotile nel cominciamento dell' *Anima*, la Scienza e alta di nobiltade per la nobiltà del suo soggetto e per la sua certezza, E questa più che alcuna delle sopraddette e nobile e alta per  
 245 nobile e alto soggetto, ch' è del movimento del cielo: è alta e nobile per la sua certezza, la quale è senza ogni difetto, siccome quella che da perfettissimo o regolassimo principio viene. E so di-  
 250 letto in lei si crede per alcuno, non è dalla sua parte, ma, siccome dice Tolomeo, è per la negligenza nostra, e a quella si dee imputare.

XV. Appresso le comparazioni fatte delli sette primi Cieli, è da procedere agli altri, che sono tre, come più volte s' è narrato. Dico che il cielo *stellato* si può  
 5 comparare alla *Fisica* per tre proprietadi, e alla *Metafisica* per altre tre; ch' elio ci mostra di sé due visibili cose, siccome le molte stelle, e siccome la Galassia, cioè quello bianco cerchio, che il vulgo chiama

la *Via di Sa' Jacopo*; e mostraci l' uno 10 de' poli, e l' altro ci tiene ascoso: e mostraci un solo movimento da Oriente a Occidente, e un altro, che fa da Occidente a Oriente, quasi ci tiene ascoso. Per che per ordine è da vedere prima la 15 comparazione della *Fisica*, e poi quella della *Metafisica*.

Dico ch' il Cielo stellato ci mostra molte stelle; che, secondochè li savi d' Egitto hanno veduto, infino all' ultima stella che 20 appare loro in meridie, mille ventidue corpora di stello pongono, di cui io parlo. E in questo ha esso grandissima similitudine colla *Fisica*, se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè, *due*, e 25 *venti*, e *mille*: che per lo *due* s' intende il movimento *locale*, lo quale è da un punto a un altro di necessità. E per lo *venti* significa il movimento dell' *alterazione*: ché, conciossiacosaché dal dieci in su 30 non si vada se non esso dieci alterando cogli altri nove e con sè stesso, e la più bella alterazione che esso riceva sia la sua di sé medesimo, e la prima che riceva sia *venti*, ragionevolmente per questo nu- 35 mero il detto movimento significa. E per lo *mille* significa il movimento dei *cre-scere*; che in nome, cioè questo *mille*, è il maggior numero, e più crescere non si può se non questo moltiplicando. E questi 40 tre movimenti soli mostra la *Fisica*; siccome nel quinto del primo suo libro è provato.

E per la *Galassia*, ha questo cielo grande similitudine colla *Metafisica*. Perché è 45 da sapere che di quella Galassia li filosofi hanno avuto diverse opinioni. Che li Pitagorici dissero che 'l sole alcuna fiata errò nella sua via, e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse 50 il luogo, per lo quale passò; e rimasevi quell' apparenza dell' arsurà. E creilo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di *Metamorfosem*. Altri dissero 55 (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di sole ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono. Quello che Aristotile si dicesse di ciò, non si può 60

bene sapere, perchè la sua sentenza non s'ì trova cotale nell' una traslazione, come nell' altra. E credo che fosso l' errore de' traslatori; che nella Nuova par dicere, 65 che ciò sin. uno rannamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare avere ragione vera. Nella Vecchia dice, che la Galassia non è altro che multitudine 70 di stelle fisso in quella parte, tanto picciolo che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il ciclo in quella parte è più 75 spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo. Onde conciossiacosachè la Galassia sia uno effetto di quelle stello, le quali non pote- 80 mo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose, e la Metafisica tratti delle prime sustanzo, lo quali noi non potemo simigliantemente intendere se non per li loro effetti; manifesto è che 'l 85 ciclo stellato ha grande similitudine colla Metafisica.

Ancora, per lo polo che vedemo, significa le cose sensibili, delle quali, universalmente pigliandole, tratta la Fisica; 90 e per lo polo che non vedomo, significa le cose che sono scussa materia, che non sono sensibili, delle quali tratta la Metafisica; e però ha 'l detto ciclo grondo similitudine coir una scienza e col' altra. 95 Ancora, per li due movimenti significa queste due scienze; che per lo movimento nel qualo ogni di si ri voi ve, e fa nuova circolazione di punto a punto, significale cose naturali corruttibili, che cotidiana- 100 mente compionlor via, e la loro materia si muta di forma in forma; e di queste tratta la Fisica. E per lo movimento quasi insensibile, che fa da Occidente in Oriente per un grado in cento anni, signi- 105 fica le cose incorruttibili, lo quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non averanno fine; e di queste tratta la Metafisica. E però dico che questo movimento significa quelle, che essa circuizione con minciò, e non avrebbe fine; che fine della circolazione è redire a uno medesimo

punto, al quale non tornerà questo cielo, secondo questo movimento. Che dal cominciamento del mondo poco più che la sesta parte è volto; e noi siamo già nell' ultima 115 etade del secolo, e attenderne veracemente la consumazione del celestiale movimento. E così è manifesto che 'l cielo stellato, per molte proprietà, si può comparare alla *Fisica* e alla *no Metafisica*.

Lo cielo *cristallino*, che per Primo Mobile dinanzi è contato, ha comparazione assai manifesta alla *morale* Filosofia; che la morale Filosofia, secondochè dice Tom- 125 maso sopra lo secondo dell' *Etica*, ordina noi all' altre scienze. Che, siccome dice il Filosofo nel quinto dell' *Etica*, la giustizia legale ordina lo scienze ad apprendere, e comanda, perchè non sieno 130 abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate: così il detto cielo ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni di tutti quelli ricevono quaggiù la virtù di 135 tutte le loro parti. Che se la revoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte 140 del cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra; e Saturno starebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della terra celato, e Giove sei anni quasi si celerobbe; e Marte un anno quasi, 145 e 'l Sole cento ottantadue di e quattordici ore (dico di, cioè tanto tempo quanto misurano cotanti di); e Venere e Mercurio, quasi come il Sole, si celerebbero e mostrerebbero; e la Luna per tempo di quat- 150 tordici di e mezzo starebbe ascosa a ogni gente. Di vero non sarebbe quaggiù generazione, né vita d' animale o di piante: notte non sarebbe, né di, nò settimana, né mese, né anno; ma 155 tutto l' universo sarebbe disordinato, e 'l movimento degli altri sarebbe indarno. E non altrimenti, cessando la morale filosofia, l' altre scienze sarebbono celate alcun tempo, e non sarebbe generazione, 160 nò vita di felicità, e indarno sarebbono scritte e per antico trovate, Per che

assai è manifesto, questo cielo [in] sé avere alla morale filosofia comparazione.

- 165 Ancora lo Cielo *empireo*, per la sua pace, simiglia la *divina Scienza*, che piena è di tutta pace; la quale non sofferà lite alcuna d'opinioni o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo  
170 soggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice Esso alli suoi discepoli: 'La pace mia do a voi: la pace mia lascio a voi;' dando e lasciando loro la sua dottrina, che è questa Scienza, di cui io parlo. Di  
175 costei dice Salomone; 'Sessanta sono le regine, e ottanta l'amiche concubine; e delle ancelle adolescenti non è numero: una è la colomba mia e la perfetta mia.' Tutte scienze chiama *regine*, e *drude*, e  
180 *ancelle*: e questa chiama *colomba*, perchè è senza macola di lite; e questa chiama *perfetta*, perchè perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra. E però, ragionata così la comparazione de' Cieli alle Scienze, veder si può  
185 che per lo terzo cielo io intendo la *liettorica*, la quale al terzo cielo è assomigliata, come di sopra apparò.

- XVI. Per le ragionate similitudini si può vedere chi sono questi movitori a cui io parlo; che sono di quello movitori, siccome Boezio e Tullio, li quali colla  
5 dolcezza del loro sermone inviarono me, come detto è di sopra, neli' amore, cioè nello studio di questa Donna gentilissima Filosofia, colli raggi della stella loro, la qual è la scrittura di quella; onde in  
io ciascuna scienza la scrittura è stella piena di luce, la quale quella scienza dimostra. E, manifestato questo, veder si può la vera sentenza del primo verso della Canzone proposta, per la sposizione  
15 fittizia e letterale. E per questa medesima sposizione si può lo secondo verso intendere sufficientemente, infino a quella parte dove dice: *Questi mi face una Donna guardare*. Ove si vuole sapere che questa  
30 Donna ò la Filosofia; la quale veramente è Donna piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di sapere, gloriosa di libertade, siccome nel terzo Trattato, ove la sua nobiltà si tratterà, fia manifesto.  
25 E là dove dice; *Chi veder vuol la salute*,

faccio *che gli occhi d'està Donna miri*; gli occhi di questa Donna sono le sue *dimostrazioni*, le quali dritte negli ocelli dello intelletto innamorano l'anima, libera nelle condizioni. Oh dolcissimi ed 3° ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni negli occhi della Filosofia apparite, quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa 35 beato chi vi guarda, e salvo dalla morte della ignoranza e delli vizi.

Ove si dice: *S'egli non teme angoscia di sospiri*; qui si vuole intendere, se non teme labore di studio e lite di dubitazioni, 40 le quali dal principio delli sguardi di questa Donna moltiplicatamente sorgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono quasi come nebulotto mattutine alla faccia del sole, e rimane libero e pieno di cer- 45 tezza lo familiare intelletto, siccome l'aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato.

Lo terzo verso ancora s'intende per la sposizione letterale in fino là dove e' dice: *L'anima piange*. Qui si vuole bene attendo ad alcuna moralità, la quale in queste parole si può notare: che non dee l'uomo per maggior amico dimenticare li servigi ricevuti dal minore; ma se pur seguire si convienel'uno e lasciar l'altro, lo migliore 55 è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l'altro abbandonando; nella quale dà cagione a quello ch'ei seguò di piti amore.

Foi dove e' dice: *Degli occhi miei*; non vuole altro dire, se non che forte fu l'ora 60 che la prima dimostrazione di questa Donna entrò negli occhi dello intelletto mio, la quale fu cagione di questo innamoramento propinquissima. E là dove e' dice: *le mie jàri*; s'intende l'anime 65 libere dalle misere e vili dilettazioni, e dalli volgari costumi, d'ingegno e di memoria dotate. E dice poi: *uccide*; e dice poi: *sono morta*; che pare contro a quello che detto è di sopra della salute di 7° questa Donna. E però è da sapere che qui parla l'una delle parti, e là parla l'altra; le quali diversamente litigano, secondochè di sopra è manifesto. Onde non è maraviglia se là dice sì, e qui dice 75 *no* se ben si guarda chi discende e chi sale.

Poi nel quarto verso, ove dice: *Uno èpiritel d' amor*; s' intende uno pensiero che nasce del mio studio. Onde è da  
 80 sapere che per *amore*, in questa allegoria, sempre s' intende esso studio, il quale è applicazione dell' animo innamorato della cosa a quella cosa. Poi quando dice: *tu vedrai IH sì alti miracoli adornezza*;  
 85 annunzia che per lei si vedranno gli adornamenti dei miracoli: e vero dice, che gli adornamenti delle meraviglie è vedere le cagioni di quelle, le quali ella dimostra, siccome nel principio della  
 90 *Metafisica* pare sentire il Filosofo, dicendo che, por questi adornamenti vedere, cominciarono gli uomini ad innamorare di questa Donna. E di questo vocabolo, cioè *maraviglia*, nel seguente Trattato più  
 95 pienamente si parlerà. Tutto l' altro che segue poi di questa Canzone, sufficientemente è per l' altra sposizione manifesto. E così, in fine di questo secondo Trattato, dico e affermo che la Donna, di cui io  
 100 innamorai appresso lo primo amore, fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell' universo, alla quale Pitagora pose nome *Filosofia*. E qui si termina il secondo Trattato, che per prima vivanda  
 105 è messo innanzi,

—♦—

### TRATTATO TERZO.

#### CANZONE SECONDA,

[VII]

Amor, che nella mente mi ragiona  
 Della mia Donna disiosamente,  
 Move cose di lei meco sovente,  
 Che P intelletto sovr' esse disvia.  
 5 Lo suo parlar sì dolcemente suona,  
 Che P anima ch' ascolta e che lo sente  
 Dice: Oh me lassa! ch' io non son  
 possente  
 Di dir quel ch' odo della Donna mia!  
 È certo e' mi convien lasciare in pria,  
 10 S' io vo' trattar di quel ch' odo di lei,  
 Ciò che lo mio intelletto non comprende,

E di quel che s' intende  
 Gran parte, perchè dirlo non saprei  
 Però se le mie rimò avran difetto,  
 d i' entreran nella loda di costei, 15  
 Di ciò si biàmi il debole intelletto,  
 E l' parlar nostro ehe non ha valore  
 Di ritrar tutto ciò che dice Amore.  
 Non vede il sol, che tutto l' mondo gira,  
 Cosa tanto gentil, quanto in queir ora 20  
 Che luco nella parte ove dimora  
 La Donna, di cui dire Amor mi face.  
 Ogn' Intelletto di lassù la mira,  
 E quella gente che qui s'innamora,  
 Ne' lor pensieri la trovano ancora, 25  
 Quando Amor fa sentir della sua pace.  
 Suo esser tanto a Quei che gliel dà piace,  
 Ch' infonde sempre in lei la sua virtute,  
 Oltre il dimando di nostra natura.  
 La sua Anima pura, 30  
 Che riceve da Lui questa salute,  
 Lo manifesta in quel ch' ella conduce;  
 Che 'n sue bellezze son cose vedute,  
 Che gli occhi di color, dov' ella luce,  
 Ne mandan messi al cor pien di disiri, 35  
 Che prendon aere e diventali sospiri.  
 In lei discende la virtù divina,  
 Siccome face in angelo che l' vede;  
 E qual donna gentil questo non crede,  
 Vada con lei, e miri gli atti sui. 40  
 Quivi, dov' ella parla, si dichina  
 Uno spirto da ciel, che reca fede,  
 Come l' alto valor ch' ella possiede,  
 È oltre a quel che si conviene a nui.  
 Gli atti soavi ch' ella mostra altrui, 45  
 Vanno chiamando Amor, ciascuno a  
 prova,  
 In quella voce che lo fa sentire.  
 Di costei si può dire:  
 Gentil è in donna ciò che in lei si trova;  
 E bello è tanto, quanto lei simiglia. 50  
 E puossi dir che il suo aspetto giova  
 A consentir ciò che par maraviglia;  
 Onde Li fede nostra è aiutata;  
 Però fu tal da eterno ordinata.  
 Cose appariscon nello suo aspetto, 55  
 Che mostran de' piacer del Paradiso,  
 Dico negli occhi e nel suo dolce riso,  
 Che le vi reca Amor com' a suo loco.  
 Elle soverchian lo nostro intelletto,  
 Come raggio di sole un fragil viso;  
 60 E perch' io non le posso mirar fiso,

- Mi convien contentar di dirne poco.  
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,  
Animata d' un spirito gentile,  
65 Ch' è creatore d' ogni pensier buono :  
E rompon come tuono  
Gl' innati vizi, che fanno altrui vile.  
Però qual donna sente sua Imitate  
Biasmar per non parer queta ed umile,  
70 Miri costei ch' è esempio d' umiltate !  
Quest' è colei ch' umilia ogni perverso ;  
Costei pensò Chi mosse l' universo.  
Canzone, e' par che tu parli contraro  
Al dir d' una sorella che tu hai ;  
75 Che questa Donna, che tant' umil fai,  
Ella la chiama fera 0 disdegnosa.  
Tu sai che 'l ciel sempr' è lucente e  
chiaro,  
E quanto in so non si turba giammai ;  
Ma li nostr' occhi per cagioni assai  
80 Chiaman la stella talor tenebrosa ;  
Così quand' ella la chiama orgogliosa,  
Non considera lei secondo 1 vero,  
Ma pur secondo quel che a lei parca ;  
Che l' anima teme,
- 85 E tome ancora, sì che mi par fero  
Quantunque io veggio là 'v' ella mi senta.  
Così ti scusa, se ti fa mestiero ;  
E quando puoi, a lei ti rappresenta ;  
Dirai : Madonna, s' elio v' è a grato,  
90 Io parlerò di voi in ciascun lato.

I. Così come nei precedente Trattato si ragiona, lo mio secondo amore prese cominciamento dalia misericordiosa sembianza d' una Donna. Lo quale amore  
5 poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco, di picciolo in gran fiamma s' accese ; sicché non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato. E  
10 quanto fosse grande il desiderio, che Amore di vedere costei mi dava, né dire né intendere si potrebbe. E non solamente di lei era così desideroso, ma di tutte quelle persone che alcuna prossimi-  
15 tade avessero a lei, o per familiarità o per parentela alcuna. Oh quante notti furono, che gli occhi dell' altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell' abitacolo del mio Amore fisamente mira-  
20 vano ! E siccome lo multiplicato incendio

pur vuole di fuori mostrarsi (che stare ascoso è impossibile), volontà mi giunse di parlare d' amore, la quale del tutto tehero non potea. E avvegnaché poca podestà io potessi avere di mio consiglio, 25 pur in tanto, o per volere d' Amore o per mia prontezza, ad esso m' accostai per più fiate, ch' io deliberai e vidi, che d' Amor parlando, più bello né più profittevole sermone non era, che quello nel 30 quale si commendava la persona cho s' amava.

E a questo deliberamento *tre* ragioni m' informaro : delle quali l' *una* fu lo proprio amore di me medesimo, il quale 35 è principio di tutti gli altri, siccome vede ciascuno ; che più licito né più cortese modo di fare a sé medesimo onore non è, che onorare l' amico. Che, conciossiacosaché intra dissimili amistà esser 40 non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s' intende ; e dovunque similitudine s' intende, corre comune la loda e lo vituperio. E di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono 45 intendere : l' uno si è, di non volere che alcuno vizioso si mostri amico, perchè in ciò si prendo opinione non buona di colui, cui amico si fa ; l' altro si è, che nessuno dee l' amico suo biasimare palese-  
50 mente, perocché a sé medesimo dà del dito nell' occhio, se ben si mira la predetta ragione.

La *seconda* ragione fu lo desiderio della durazione di questa amistà. Onde è da 55 sapere che, siccome dice il Filosofo nel nono dell' *Etica*, nell' amistà delle persone dissimili di stato conviene, a conservazione di quella, una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine 60 quasi riduca, siccome intra l' signore e 1 servo. Che, avvegnaché l' servo non possa simile beneficio rendere al signore, quando da lui è beneficato, dee però rendere quello che migliore può con tanto 65 di sollecitudine e di franchezza, che quello, ch' è dissimile per sé, si faccia simile per lo mostramento dellabuona volontà ; la quale manifesta, l' amistà si ferma e si conserva. Perchè io, considerando me minore che 70 questa Donna, e veggendo me beneficato



da lei, [proposi] di lei commendare secondo la mia facilità, la quale se non simile è per sé, almenio la pronta volontà mostra che, 75 se più potessi, più farei, e così si fa simile a quella di questa gentil Donna.

La terza ragione fu un argomento di provvidenza; che, siccome dice Boezio, 'jion basta di guardare pur quello ch' è 80 dinanzi agli occhi', cioè il presente; e però n' è data la provvidenza, che riguarda oltre a quello che può avvenire. Dico che pensai che da molti di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, 85 udendo me essere dal primo amore mutato. Per che, a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era, che dire qual era quella Donna che m'avea mutato. Che, per la sua eccellenza manifesta 90 aver sì può considerazione della sua virtù; e per l' intendimento della sua grandissima virtù si può pensare ogni stabilità d'animo essere a quella mutabile; e però me non giudicare lieve e non instabile. 95 Impresi dunque a lodare questa Donna, e se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potessi; e cominciai a dire:

*Amor, che nella mente mi ragiona,*

100 Questa Canzone principalmente ha tre parti. La prima è tutto il primo verso, nel quale proemialmente si parla. La seconda sono tutti e tre li versi seguenti, ne quali si tratta quel che dire s'intende, 105 cioè la loda di questa gentile; lo primo de' quali comincia; *Non vede il sol che tutto 'l mondo gira*. La terza parte è 1 quinto e ultimo verso, nel quale, dirizzando le parole alla Canzone, purgo lei 110 d' alcuna dubitanza. E di queste tre parti per ordino è da ragionare,

II. Facendomi dunque dalla prima parte, che a proemio di questa Canzone fu ordinata, dico che dividere in tre parti si conviene. Che prima si tocca la 5 ineffabile condizione di questo tema; secondamente si narra la mia insufficienza a questo perfettamente trattare; e comincia questa seconda parte: *E certo e' mi conven lasciare in pria*. Ultimamente 10 mi scuso da insufficienza, nella quale

non si dee porre a me colpa; e questo comincio, quando dico: *Però se le mie rime avran difetto*.

Dico adunque: *Amor, che nella mente mi ragiona*; dove principalmente è da 15 vedere chi è questo ragionatore, e che è questo loco, nei quale dico esso ragionare. *Amore*, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata: 20 nel quale unimento di propria sua natura

l'anima corre to

libera o impedita. E la ragione di questa naturalità può essere questa: ciascuna forma sostanziale procede dalla sua 25 prima cagione, la qual è Iddio, siccome nel libro di *Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per quella, ch' è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende; 30 onde nel medesimo libro si scrive, trattando deli' infusione della bontà divina:

e fannosi diverse le contadi e i doni per lo concorrimiento della cosa che riceve.' Onde conciossiacosaché ciascuno effetto 35 ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alpetragio quando afferma che quello ch' è causato da corpo circolare ha in alcuno modo circolare essere, ciascuna forma ha essere della divina natura 40 in alcuno modo; non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle; ma da quelle è partecipata, per lo modo quasi, che la natura del sole è partecipata nell' altre stelle. E quanto la forma è 45 più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l' anima umana, ch' è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più riceve della natura divina che alcun' altra. E perocché 50 naturalissimo è in Dio volere essere

(perocché siccome nello allogato libro si legge, prima cosa è l' essere, e anzi a quello nulla è), l' anima umana *esser* vuole naturalmente con tutto desiderio. 55 E perocché il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocché nelle bontadi della Natura e della ragione ai mostra la Divina, 60 viene che naturalmente l' anima umana

con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appaiono perfette. Lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell' anima è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi dicemo Amore, per lo quale si può conoscerò quale è dentro

l' anima, vergendo di fuori quelli che

70 ama. Questo amore, cioè l' unimento della mia anima con questa gentil Donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava, è quello ragionatore del quale io dico; poichè da lui continui pensieri 75 nascevano, miranti e disaminanti lo valore di questa Donna che spiritualmente fatta era colla mia anima una cosa.

Lo loco nel quale dico esso ragionare si è la *Mente*; ma per dire che sia la 80 Mente, non si prende di ciò più intendimento che prima; e però è da vedere che questa *Mente* propriamente significa. Dico adunque che 'l Filosofo nel secondo dell' Anima, partendo le potenze di quella, dice 85 che l' Anima principalmente ha tre potenze, cioè *vivere*, *sentire*, e *ragionare*: e dice anche *muovere*; ma questa si può col *sentire* fare una, perocchè ogni Anima che sente, o con tutti i sensi o con alcuno solo,

90 si muovo; sicché muovere è una potenza congiunta col sentire. E, secondochè esso dice, è manifestissimo che queste potenze sono intra se por modo cho l' una è fondamento dell' altra. E quella ch' è

95 fondamento puote per sé essere partita; ma l' altra, cho si fonda sopr' essa, non può da quella essere partita. Onde la potenza *vegetativa*, per la qualo si vive, è fondamento sopra lo quale si sente, cioè

100 vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenza per sé può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. La *sensitiva* senza quella esser non può: non si trova alcuna cosa che senta, che

105 non viva. E questa *sensitiva* potenza è fondamento della *intellettiva*, cioè della *ragione*: e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenza senza la sensitiva non si trova; ma la sensitiva si trova

110 senza questa, siccome nelle bestie e negli uccelli e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo. E quella Anima, che tutte queste

potenze comprende, è perfettissima di tutte l' altre. E l' Anima umana, la qual è colla nobiltà della potenza ultima, cioè 115 *ragione*, partecipa della divina natura a guisa di sempiterna Intelligenza; perocchè l' Anima è tanto in quella sovrana potenza nobilitata e dinudata da materia, che la divina luce, come in angelo, raggia 120 in quella; e però è l' uomo *divino animale* da' filosofi chiamato. In questa nobilissima parte dell' Anima sono più virtù, siccome dice il Filosofo massimamente nel sesto dell' *[Etica]*, dove dice che in 125 essa è una virtù che si chiama *scientifica*, e una che si chiama *ragionativa* ovvero *consigliativa*: e con queste sono certe virtù, siccome in quello medesimo luogo Aristotile dice, siccome la virtù in' 130 *ventiva* e *giudicativa*. E tutte queste nobilissime virtù, e l' altre che sono in quella eccellente potenza, si chiama insieme con questo vocabolo, del quale si volea sapere che fosso, cioè *Mente*. Per 135 cho è manifesto, che per *Mente* s'intende questa ultima o nobilissima parte dell' Anima.

E che ciò fosse l' intendimento si vedo, che solamente dell' Uomo e delle divine 140 Sntanzo questa *Mente* si predica, siccome per Boezio si può apertamente vedere, che prima la predica degli uomini, ove dice alla Filosofia: 'Tu e Dio, che te nella monte degli uomini mise;' poi la predica 145 di Dio, quando dice a Dio: 'Tutte le cose produci dal superno esemplo, Tu bellissimo, bello mondo nella mente portante.' Né mai d' animale bruto predicata fuc, anzi di molti uomini, che della parte 150 pei'fettissima paiono difettivi, non par doversi né potersi predicare; e poro qu' cotali sono chiamati nella Grammatica *amenti* e *dementi*, cioè *senza mente*. Onde si puote orai vedere che è *Mente*, che 155 è quella fine e preziosissima parte dell' Anima, che è *Peitade*. E questo è il luogo dove dico, che Amore mi ragiona della mia Donna.

III. Non senza cagione dico che questo amore nella *mente mia* fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare ad intendere quale amore è questo, per lo

5 loco nel quale adopera. Onde è da sapere  
che ciascuna cosa, siccome è detto di  
sopra, per la ragione di sopra mostrata,  
ha. 'l suo speziale amore, come le *corpora*  
*semplici* hanno amore naturato in sé al  
10 loro loco proprio, e però la terra sempre  
discende al centro; il fuoco alla eireon-  
ferenza di sopra lungo 'l cielo della luna,  
e però sempre sale a quello.

Le *corpora composte* prima, siccome sono  
15 le miniere, hanno amore al loco, dove la  
loro generazione è ordinata, e in quello  
crescono, e [acquistano] vigore © po-  
tenza. Onde vedemo la calamita sempre  
dalla parte della sua generazione ricevere  
20 virtù.

Le *pianze*, che sono prima animate,  
hanno amore a certo loco più manifesta-  
mente, secondochè la complessione ri-  
chiedo; e però vedemo certe piante lungo  
25 l' acque quasi sempre confarsi, e certe  
sopra li gioghi delle montagne, e certe  
nelle piagge e a pie de' monti, le quali, se  
si trasmutano, o muoiono dol tutto o  
vivono quasi triste, siccome cose disgiunte  
30 dal loco amico.

Gli *animali bruti* hanno più manifesto  
amore non solamente al loco, ma l' uno  
l' altro vedemo amare.

Oli *uomini* hanno loro proprio amore alle  
35 perfette e oneste cose.

E perocché l' uomo (avvegnachè una  
gola sustanza sia tutta sua forma) per la  
sua nobiltà ha in sé della natura [di ognuna  
di] queste cose, tutti questi amori puote  
40 avere, e tutti gli ha.

Che per la natura del *semplice, corpo*,  
che nel soggetto signoreggia, natural-  
mente ama l' andare in giù; però quando  
in su muove lo suo corpo, più s' affatca.

45 Per la natura seconda del *corpo misto*,  
ama lo loco della sua generazione, e ancora  
lo tempo; e però ciascuno naturalmente  
è di più virtuoso corpo nel loco ov' è gene-  
rato e nel tempo della sua generazione,  
50 che in altro. Onde si logge nelle storie  
d' Ercole, e nello *Ovidio Maggiore*, e in  
Lucano, e in altri poeti, che combattendo  
col gigante che si chiamava Anteo, tutte  
volte che il gigante era stanco ed elli  
55 ponea lo suo corpo sopra la terra disteso

(o per sua volontà o per forza d' Ercole),  
forza e vigore interamente della terra in  
lui risorgeva, nella quale e dalla quale  
era esso generato. Di che accorgendosi  
Ercole, alla fine prese lui; e stringendo 60  
quello e levatolo dalla terra, tanto lo  
tenne, senza lasciarlo alla terra ri-  
congiungere, che per soperchio lo vinse  
ed uccise. E questa battaglia fu in  
Affrica, secondo le testimonianze delle 65  
scritture.

E per la natura terza, cioè delle *pianze*<sup>^</sup>  
ha l' uomo amore a certo cibo, non in  
quanto è sensibile, ma in quanto è nutri-  
bile: e quel coiaio cibo fa l' opera di 70  
questa natura perfettissima; e l' altro  
non così, ma fàlla imperfetta. E però  
vedemo certo cibo fare gli uomini formosi  
e membruti e ben vivacemente colorati;  
e certo fare lo contrario di questo. 75

E per la natura quarta, degli *animali*,  
cioè sensitiva, ha l' uomo altro amore,  
per lo quale ama secondo la sensibile  
apparenza, siccome bestia; e questo amore  
nell' uomo massimamente ha mestiere di 80  
rettore, per la sua operazione nel diletto  
massimamente del gusto e del  
tatto.

E per la quinta e ultima natura, cioè  
*vera umana*, e, meglio dicendo, angelica, 85  
cioè razionale, ha l' uomo amore alla  
verità e alla virtù; e da questo amore  
nasce la vera e perfetta amistà, dell' onesto  
tratta, della quale parla il Filosofo nell'  
ottavo dell' *Etica*, quando tratta dell' 90  
Amistà.

Onde, acciocchè questa natura si chiama  
*Mente*, come di sopra è mostrato, dissì  
*Amore ragionare nella mente*, per dare ad  
intendere che questo amore era quello 95  
ohe in quella nobilissima natura nasce,  
cioè di verità e di virtù, e per isch iuturo  
ogni falsa opinione da me, per la quale  
fosse auspicato lo mio amore essere per  
sensibile dilettaazione. Dico poi *disiosa-* 100  
*mente*, a dare ad intendere la sua con-  
tinuanza e 'l suo fervore. E dico che  
*motu smente cose che fanno disviare l' intel-*  
*letto*; e veramente dico: perocché i miei  
pensieri, di costei ragionando, molte fiate 105  
voleano cose conohudere di lei, che io

non le potea intendere, e smarrivami, sicché quasi pareva di fuori alienato, come chi guarda col viso per una retta linea, 110 che prima vede le cose prossimo chiaramente; poi, procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede.

115 E questa è l' una ineffabilità di quello che io per tema ho preso. E conseguentemente narro l' altra, quando dico : *Lo suo parlar*, ec. E dico che li miei pensieri (che sono *parlar d' Amore*), *suonati dolce*, 120 si che la mia anima, cioè 'l mio affetto, arde di potere ciò con la lingua narrare. E perchè dire noi posso, dico che l' anima se ne lamenta dicendo ; *Lassa ! ch' io non son possente*.

125 E questa è l' altra ineffabilità; cioè, che la lingua non è di quello, che l' intelletto vede, compiutamente seguace. E dico : *L' anima ch' ascolta e che lo sente : ascoltare*, quanto alle parole; e *sentire*, 130 quanto alla dolcezza del suono,

IV. Quando ragionate sono le due ineffabilità di questa materia, conviensi procedere a ragionare le parole che narrano la mia *insufficienza*, i dico adunque 5 che la mia insufficienza procede doppiamente, siccome doppiamente trascende

detto.

Che a me conviene lasciare *per povertà* 10 d' *intelletto* molto di quello ch' è vero di lei, e che quasi nella mia mente raggia, la quale, come corpo diafano, riceve quello non terminando. E questo dico in quella seguente particola: *E certo e' vii convien* 15 *lasciare in pria*.

Poi quando dico : *E di quel che s' intende*, dico che non puro a quello che l' intelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch' io intendo, sufficiente non [sono], perocché la 20 lingua mia non ò di tanta facondia, che dir potesse ciò che noi pensiero mio se ne ragiona. Per che ò da vedere che, a rispetto della verità, poco fia quello che dirà: e ciò resulta in grande loda di 25 costei, se bene si guarda, nella quale principalmente s'intende. E quella orazione si può dire che bene venga dalla fabbrica

del rettorico, la quale a ciascuna parte pone mano ai principale intento.

Poi quando dice: *Però se le mie rime 30 avran difetto*, esclusomi da una colpa, della quale non deggio essere colpito, veggendo altri le mie parole essere minori che la dignità di questa. E dico che se difetto fìa nelle *mie rime*, cioè nelle mie 35 parole, che a trattare di costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la *debilità dell' intelletto* e la *cortezza del nostro parlare*, lo quale dal pensiero è vinto, sicché seguire lui non puote appieno, massimamente là dove il pensiero nasce d' Amoro, perchè quivi l' anima profondamente più che altrove s' ingegna.

Potrebbe dire alcuno: tu scusi to insiememente ed accusi; che argomento 45 di colpa è, non purgamento, in quanto la colpa si dà all' intelletto e ai parlare, eh' è mio; che, siccome, a' egli è buono, io deggio di ciò essere lodato, in quanto così è, [così,] s' egli è difettivo, deggio essere biasimato. 50 A ciò si può brevemente rispondere che non m' accuso, ma scuso veramente. E però è da sapere, secondo la sentenza dei Filosofo nel terzo dell' *Mica*, che l' uomo è degno di loda o di vituperio solo in quelle 55 cose che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle, nelle quali non l'altre podestà per lo mondo ch' è vituperio nò

loda; perocché l' uno e l' altro è da rendere ad aittimi, avvegnachè le cose siano 60 parte dell' uomo medesimo. Onde noi non dovemo vituperare l' uomo, perchè sia del corpo da sua natività laido, perocché non fu in sua podestà di farsi bello; ma dovemo vituperare in mala 65 disposizione della materia ond' esso è fatto, che fu principio del peccato della Natura. E così non dovemo lodare l' uomo per beltade che abbia da sua natività nel suo corpo, che non fu egli di ciò fattore; 70 ma dovemo lodare l' artefice, cioè la Natura umana, che tanta bellezza produce in sua materia, quando impedita da essa non è. E però disse bene il prete allo imperadore, che ridea e schernia la 75 laidezza del suo corpo: 'Iddio è Signore; esso fece noi, e non essi noi;' e sono queste parole del Profeta in un verso del

**Salterio, scritte né più riè meno come nella**  
 E0 **risposta del prete. E perciò veggiamo li cat-**  
**tivi malnati, che pongono lo studio loro in**  
**azziniare la loro [persona, e non corano di**  
**ornare la loro] operazione, che dee essere**  
 85 **tutta con onestade; che non è altro a fare,**  
**che ornare l'opera d'altrui e abbandonare**  
**la propria.**

Tornando adunque al proposito, dico che il nostro intelletto, per difetto della virtù della quale trae quello ch' el vede (che è virtù organica, cioè la fantasia), non puote  
 90 a certe cose salire, perocché la fantasia nol puote aiutare, che non ha il di che; siccome **sono** le sustanze partite da materia; delle quali se alcuna considerazione di quelle avere potemo, intenderò non le  
 95 potemo, né comprendere perfettamente. E di ciò non è l' uomo da biasimare, che non esso fu di questo difetto fattore: anzi fece ciò la Natura universale, cioè Iddio, che volle in questa vita privare  
 100 noi di questa luce; elio, perchè Egli ciò facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare. Sicché se la mia considerazione mi trasportava in parte dove la *fantasia* veniva meno all' *intelletto*, se io non potea inten-  
 105 dere, non sono da biasimare. Ancora è posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazione, non da noi, ma dalla universale Natura; e però è da sapere che più ampi sono li termini dell' ingegno  
 no a pensare elio a parlare, e più ampi a parlare che ad accennare. Dunque se l' pensiero nostro, non solamente quello che a perfetto intelletto non viene, ma eziandio quello che a peritòto intelletto  
 115 si termina, è vincente del parlare, non semo noi da biasimare, perocché non semo di ciò fattori. È però manifesto me veramente scusare, quando dico: *Di ciò si bianni il debole intelletto, E 7 parlar*  
 120 *nostro che non ha valo?e Di ritrar tutto ciò che dice Amore.* Che assai si dee chiaramente vedere la buona volontà, alla quale avere si dee rispetto nelli meriti umani. E così orai s' intenda la prima parte  
 125 principale di questa Canzone, che corre mo per mano,

V. Quando, ragionando per la prima parte, aperta è la sentenza di quella, procedere si conviene alla seconda. Della

quale per meglio vedere, tre parti se ne vogliono fare, secondochè in tre versi si 5 comprende. Che nella prima parte io commendo questa Donna interamente e comunemente, sì noli' anima come nel corpo; nella seconda discendo a lande speciale dell' anima; e nella terza a 10 laude speciale del corpo. La prima parte comincia. *Non vede il sol, che tutto 7 mondo gira*; la seconda comincia: *In lei discende la virtù divina*; la terza comincia; *Cose appariscon nello suo aspetto*; 15 e queste parti, secondo ordine, sono da ragionare.

Dico adunque; *Non vede il sol, che tutto 7 mondo gira*; dov' e da sapore, a perfetta intelligenza avere, come il mondo 20 dal sole è girato. Prima dico, che per lo mondo io non intendo qui tutto il corpo dell' Universo, ma solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce, che così s' usa chiamare. 25 Onde dice alcuno: 'quegli ha tutto il mondo veduto'; 'dicendo parte del mare e della terra.

Questo mondo volle Pittagora e li suoi seguaci dicere che fosse una delle stelle, 30 e che un' altra a lei fosse opposita così fatta: e chiamava quella *Antichthona*. E dicea ch' erano ambedue in una sfera che si volgea da Occidente in Oriente, e per questa rivoluzione si girava il sole 35 intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea. E dicea che 'l fuoco era nel mezzo di queste, ponendo quello essere più nobile corpo che l' acqua e che la terra, e ponendo il mezzo nobilissimo intra li 40 luoghi delli quattro corpi semplici. E però dicea che 'l fuoco, quando purea salire, secondo il vero al mozzo discendea.

Platone fu poi d'altra opinione, e scrisse 45 in un suo libro, che si chiama *Timeo*, che la terra col mare era bene il mezzo di tutto, ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del cielo; ma tarda molto per 50 la sua grossa materia, e per la massima distanza da quello,

Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo di *Cielo e Mondo* da quello

55 glorioso Filosofo, al quale la Natura più  
aperse li sitai segreti; e per lui quivi è  
provato, questo mondo, cioè la terra, stare  
in sé stabile e fissa in sempiterno. E  
lo sue ragioni, che Aristotile dice a rom-  
60 pare costoro e affermare la verità, non è  
mia intenzione qui narrare; perchè assai  
basta alla gente, a cui parlo, per la sua  
grande autorità sapere, che questa terra  
è fissa e non si gira, e che essa col maro è  
65 centro del ciclo.

Questo cielo si gira intorno a questo  
centro continuamente, siccome noi ve-  
demo; nella cui girazione conviene di  
necessità essere due Poli fermi, e uno  
70 Cerchio egualmente distante da quelli  
che massimamente giri. Di questi due  
Poli, l'uno ò manifesto quasi a tutta la  
terra scoperta, cioè questo settentrio-  
nale; l'altro è quasi a tutta la scoperta  
75 terra celato, cioè lo meridionale. Lo  
Cerchio che nel mezzo di questi s'intende,  
si è quella parte del cielo, sotto la quale  
si gira il sole, quando va coll' Ariete e  
colla Libra,

80 Onde è da sapere, che se una pietra  
potesse cadere da questo nostro Polo, ella  
cadrebbe là oltre nel mare Oceano, ap-  
punto in su quel dosso del mare dov' se  
fosse un uomo, la stellagli sarebbe sempre  
85 sul mezzo del capo; e credo che da Eoma  
a questo luogo, andando dritto per tra-  
montana, sia spazio quasi di due mila  
settecento miglia, o poco dal più al meno.  
Immaginiamo adunque, per meglio vedere,  
90 in questo luogo ch' io dissi, sia una città,  
e abbia nome *diaria*.

Dico ancora che se dall' altro Polo,  
cioè meridionale, cadesse una pietra, ella  
cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano  
95 che è appunto in queda palla opposto a  
*Maria*; e credo elio da Roma, là dove  
cadrebbe questa seconda pietra, dritto  
andando per mezzogiorno, sia spazio di  
sette mila cinquecento miglia, poco dal  
100 più al meno. E qui immaginiamo un'  
altra città che abbia nome *Lucia*; evvi, tra  
l' una e l' altra, mezzo lo cerchio di tutta  
questa palla; e di spazio, da qualunque  
parte si tira la corda, dieci mila dugento  
105 miglia; sicché li cittadini di *Mariatengano*

le piante contro le piante di que' di  
*Lucia*'

Immaginiamoci anche un Cerchio in su  
questa palla, che sia in ciascuna sua parte  
tanto di lungi da *Maria*, quanto da *Lucia*, 110  
Credo che questo Cerchio (secondoch' io  
comprendo per le sentenze degli astro-  
logi, e per quella d'Alberto della Magna  
nel libro *Della natimi de' Luoghi*, e *Delle  
proprietà degli Elementi*; e anche per la 115  
testimonianza di Lucano nel nono suo  
libro) dividerebbe questa terra scoperta  
dal mare Oceano là nel mezzodì, quasi  
per tutta l' estremità del primo chinate,  
dove sono intra l' altre genti li Garamanti, 120  
che stanno quasi sempre nudi; allì quali  
venne Catone col popolo di Roma, la si-  
gnoria di Cesare fuggendo.

Segnati questi tre luoghi di sopra questa  
palla, leggermente si può vedere come il 125  
*sole la gira*. Dico adunque che 'l cielo  
del sole si rivolge da Occidente in Oriente,  
non drittamente contra lo movimento  
diurno, cioè del dì e della notte, ma tortamente  
contra quello. Sicché il suo mezzo 130  
Cerchio, che egualmente è intra li suoi  
Poli, nel qua! è il corpo del sole, sega in  
due parti opposte il Cerchio delli due  
primi Poli, cioè nel principio dell' Ariete  
e nel principio della Libra; e partesi per 135  
due archi da esso, uno verso Settentrione  
e un altro verso Mezzogiorno. Li punti  
delli quali archi si dilungano egualmente  
dal primo Cerchio da ogni parte per venti-  
tré gradi e uno punto più; e l' uno punto 140  
è 'l principio dei Cancro, e l' altro è il  
principio del Capricorno. Però conviene  
che *diaria* veggia nel principio dell' Ariete,  
quando il sole va sotto il mezzo Cerchio  
de' primi Poli, esso sole *girare il mondo* 145  
intorno giù alla terra, ovvero al mare,  
come una mola, della quale non paia più  
che mezzo il corpo suo: e questo veggia  
venire montando a guisa d'una vite d'un  
torchio, tanto che compia novantuna rota 150  
e poco più. Quando queste rote sono  
compiute, lo suo montare è a *Maria* quasi  
tanto, quanto esso monta a noi nella mezzà  
terra [alla mezza terza], ch' è del giorno e  
della notte eguale. E se uno uomo fosse 155  
diritto in *Maria*, e sempre al sole volgesse

il viso, vedrebbe quello andare ver lo braccio destro. Poi per la medesima via pare discendere altre novantuna rota e poco più, tanto che egli gira intorno giù alla terra, ovvero al mare, se non tutto mostrando; e poi si cela, e comincio a vedere *Lucia*. Lo quale montare e discendere intorno se allor vede con altrettante rote quante vede *Maria*. E se un uomo fosse in *Lucia* diritto, sempre che volgesse la faccia ver lo sole, vedrebbe quello andarsi dallo braccio sinistro. Per che si può vedere che questi luoghi hanno 170 uno di dell' anno di sei mesi, e una notte d' altrettanto tempo; e quando l' uno ha 'l giorno, e l' altro ha la notte.

Convieni anche che il Cerchio dove sono li ftaramanti, come detto è, in su questa palla veggia il sole appunto sopra se girare, non a modo di mola, ma di rota, la quale non può in alcuna parte vedere se non mezza, quando va sotto l' Ariete. E poi il vede partire da se e venire verso *Maria* novantuno di e poco più, e per altrettanti a se tornare; o poi, quando è tornato, va sotto la Libra, e anche si parte e va ver *Lucia* novantuno di e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo luogo, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha il di eguale colla notte, o di qua o di là che 'l sole gli vada, e due volte l' anno ha la state grandissima di calore,

e due piccioli verni. Convieni anche che 190 li due spazi che sono in mezzo dello due cittadi immaginate, e l' Cerchio del mezzo, veggiano il sole svariatemente, secondochè sono remoti o propinqui a questi luoghi; siccome orna, per quello che detto è, puote 195 vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. Per che vedere orna si puote, che per lo divino provvedimento il mondo è sì ordinato, che, volta la spera del sole e tornata a 200 un punto, questa palla, dove noi siamo, in ciascuna parte di se riceve tanto tempo di luce, quanto di tenebre. O ineffabile Sapienza che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te 305 comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità vivete, non levando gli occhi suso a queste

cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza!

V I. Nel precedente Capitolo è mostrato per che modo lo sole gira; sicché orna si può procedere a dimostrare la sentenza della parte alla quale s'intende. Dico adunque che in questa parte prima 5 comincio a commendare questa Donna per comparazione all' altre cose. E dico che 'l sole, girando il mondo, non vede, alcuna cosa così dentile come costei: per che segue, che questa sia, secondo le parole, 10 gentilissima di tutte le cose che il sole allumina. E dico: in quell' ora, ec. Onde è da sapere che ora per due modi si prende dagli astrologi: l' uno si è, che del di e della notte fanno ventiquattr' ore, cioè 15 dodici del di e dodici della notte, quanto che 'l di sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel di e nella notte, secondo che 'l di e la notte cresce e scema. E queste ore usa la 20 Chiesa, quando dico *Prima, Terza, Sesta e Nona*; e chiamansi così ore *temporali*. L' altro modo si è, che facendo del di e della notte ventiquattr' ore, talvolta ha il di le quindici ore, e la notte, le nove; e 25 talvolta ha la notte le dodici, e 'l di le otto, secondochè cresce e scema il di e la notte; e chiamansi ore *eguali*. E nello Equinozio sempre queste, e quelle che *temporali* si chiamano, sono una cosa; 30 perocché, essendo il di eguale della notte, conviene così avvenire.

Poi quando dico: *Qan" Intelletto di lami la mira*, commendo lei, non avendo rispetto ad altra cosa. E dico che lo In- 35 telligenza dei cielo la mirano; e che la gente di quaggiù gentile pensano di costei, quando più hanno di quello che loro diletta. E qui è da sapere che ciascuno Intelletto di sopra, secondoch' è scritto 40 nel libro *delle Cagioni*, conosce quello ch' è sopra se, e quello ch' è sotto se: conosce dunque Iddio, siccome sua cagione; conosce dunque quello ch' è sotto se, siccome suo effetto. E perocché Iddio 45 è universalissima Cagione di tutte le cose, conoscendo Lui, tutte le cose conosce in se, secondo il modo della intelligenza. Per che tutte lo Intelligenze conoscono la

50 forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata nella divina Mente. Massimamente conoscono quella le Intelligenze motrici ; perocché sono specialissime cagioni di quella, e d' ogni forma  
55 generale: e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote, si como loro regola od esempio. E se essa umana forma, esemplata e individuata, non è perfetta, non è manco del detto esempio,  
60 ma della materia, la qual è individua. Però quando dico: *oyñ Intelletto di lassù la, mira*, non voglio altro dire se non eli' ella è così fatta, come l' esempio intenzionale clic dulia umana essenza è  
65 nella divina Mente ; e per quella vii-tute, la qual è massimamente in quelle Menti angeliche, che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù.

E a questo affermare, soggiungo quando  
70 dico : *E quella (ferite che qui s' innamora, 'ec Dov'* è da sapere che ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella s'acquieta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E  
75 questo è quello desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettaazione manca ; che nulla dilettaazione è sì grande in questa vita, che all' anima nostra possa tórre la, sete, che sempre lo desiderio, che dotto è,  
80 non rimanga nel pensiero. E perocché questa è veramente quella perfezione, dico che quella gente che quaggiù maggior diletto riceve, quando più hanno di pace, allora rimane questa ne' loro pen-  
85 sieri. Per questa dico tanto essere perfetta, quanto sommamente essere puote la umana essenza.

Poi quando dico : *Suo esser tanto a Quei che glie.l dà piace*, mostro che non solamente questa Donna è perfettissima nella umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto ricevo dalla divina bontà oltre il dolúto umano. Onde ragionevolmente si può credere che, sic-  
90 come ciascuno maestro urna più la sua opera ottima che l' altre ; così Iddio ama più la persona umana ottima, che tutte l' altre. E perocché la sua larghezza non si striglie da necessità d' alcuno  
95 termine, non ha riguardo il suo amore al

debito di colui che riceve, ma soperchia quello in dono, e in beneficio di virtù e di grazia. Onde dico qui che esso Iddio, che dà l' essere a costei, per carità della sua perfezione, infonde in essa della sua bontà  
105 oltre li termini del debito della nostra natura.

Poi quando dico : *La sua Anima pura*, provo ciò che detto è con sensibile testimonianza. Ove è da sapere che, siccome  
110 dice il Filosofo nel secondo dell' *Anima*, l' anima è atto del corpo : e s' ella è suo atto, è sua cagione : e (perocché, siccome è scritto nel libro allegato *delle cagioni*, ogni cagione infonde nel suo effetto della  
115 bontà che riceve dalla cagione sua), in fondo e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, ch' è Dio. Onde conciossiacosaché in costei si veggiano, quanto è dalla parte del *corpo*, maravigliose cose,  
120 tanto che fanno ogni guardatore disioso di quello vedere, manifesto è che la sua *forma*, cioè la sua *anima*, che lo conduce siccome cagione propria, ricova miracolosamente la graziosa bontà di Dio. E così  
125 si prova per questa apparenza, che oltre il debito della natura nostra (la quale è in lei perfettissima, come dotto è di sopra), questa Donna è da Dio beneficata e fatta nobile cosa. E questa è tutta la sentenza  
130 *litterale* della prima parte della seconda parte principale.

V I I . Commendala questa Donna comunemente si secondo l' anima, come secondo il corpo, io procedo a commendare lei specialmente secondo l' anima. E prima la commendo seondochè l' suo bene è  
5 grande in sé, poi la commendo seondochè il suo bene è grande in altrui, e utile al mondo. E comincia questa-parte seconda quando dico ; *Di costei si può dire*, ec.

Dunque dico prima : *In lei discende la  
10 virta divina*. Ov' è da sapere che la divina bontà in tutte lo cose discende; e altrimenti essere non potrobbono; ma avvegnaché questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve,  
15 secondo più o meno, dalle cose riceventi. Onde è scritto nel libro *delle Cagioni* : 'La prima Bontà manda le sue boutadi sopra lo coso con un discorrimento,'



20 Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimiento, secondo il modo della sua virtù e del suo essere. E di ciò sensibile esempio avere potemo dal sole. Noi vedemo la luce del sole, la quale è una, 25 da uno fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta; siccome dice Alberto in quello libro che fa *dello Intelletto*, che certi corpi, per molta chiarezza di diafano avere in sé mista, tosto che l' 30 sole gli vede, diventano tanto luminosi, che per moltiplicamento di luce in quelli e 'n lo loro aspetto, e' rendono agli altri di sé grande splendore, siccome è l' oro e alcuna pietra. Certi sono che, 35 per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nell' altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del 40 diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l' armonia dell' occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso, siccome sono gli specchi. Certi nitri sono tanto senza diafano, che quasi poco 45 della luce ricevono, siccome la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle Sostanze separate, cioè dagli Angeli, che sono senza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro 50 forma: e altrimenti dall' anima umana che, avvegnaché da una parte sia da materia libera, da un' altra è impedita (siccome l' uomo che e tutto nell' acqua fuori del capo, del quale non si può dire 55 che sia tutto nell' acqua, né tutto fuori di quella); e altrimenti dagli animali, la cui anima tutta in materia è compresa, ma tanto, dico, a quanto è nobilitata; **e altrimenti dalle piante, e altrimenti dalle** 60 **miniere, e altrimenti dalla terra, che dagli altri elementi; perocché è materialissima, e però remotissima, eimproporzionalissima alla prima semplicissima e nobilissima** *Virtù, che solo è intellettuale, cioè Iddio.* 65 E avvegnaché posti siano qui gradi generali, nondimeno si possono porre gradi singolari, cioè che quella riceve, dell' anime umane, altrimenti una che un' altra. E perocché nell' ordine in- 70 tellettuale dell' Universo si sale e discende

**per gradi quasi continui dall' infima** *forma all' altissima, e dall' altissima all' infima (siccome vedemo nell' ordine sensibile), e tra l' angelica natura, che è cosa intellettuale, e l' anima umana* 75 *non sia grado alcuno, ma sia quasi l' uno e l' altro continuo per gli ordini delli gradi; e tra l' anima umana e l' anima più perfetta delli bruti animali, ancora mezzo alcuno non sia; e noi veggiamo* 80 *molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; e così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi* 85 *non sia altro che angelo, altrimenti non si continuerebbe la umana spszie da ogni parte, che esser non può. Questi cotali chiama Aristotile, nel settimo dell' Etica, divini; e cotale dico io ch' è questa* 90 *Donna, sicché la divina Virtù, a guisa che discende nell' angelo, discende in lei*

Poi quando dico: *E qual donna gentil quanto non crede*, provo questo per la sperienza che aver di lei si può in quello 95 operazioni che sono proprie dell' anima razionale, dove la divina luce più espeditamente raggia, cioè nel parlare e negli atti, che reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati. 100

Onde è da sapere, che solamente l' Uomo intra gli animali parla, e ha reggimenti 0 atti che si dicono razionali, perocché egli solo in sé ha ragione. E se alcuno volesse tliare, contraddicendo, che alcuno uccello 105 parli, siccome pare di certi, massimamente della gazza e del pappagallo; e che alcuna bestia fa atti, ovvero reggimenti, siccome pare della scimia e d'alcun altro: rispondo, che non è vero che parlino, né che abbiano 110 reggimenti, perocché non hanno ragione, **dalla quale** queste cose convengono procedere. Né è in loro il principio di queste operazioni, né conoscono che sia ciò; né intendono per quelle alcuna cosa signi- 115 ficare, ma solo quello, che veggiono e odono, si rappresentano, siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta, [Onde] siccome nello specchio la immagine corporale che 120 lo specchio dimostra non è vera; così la

immagine della ragione, cioè gli atti e 1  
parlare, che l' anima bruta rappresenta,  
ovvero dimostra, non è vera.

- 125 Dico che *qual donna gentile non crede*  
quello ch' io dico, che *vada con lei, e miri*  
*gli suoi atti* (non dico *qual uomo*, perocché  
più onestamente per le donne si prende  
sperienza, che per l' uomo); e dico quello  
130 che di lei con lei sentirà, dicendo quello  
che fa 1 suo parlare, e che fanno li suoi  
reggimenti. Che l' suo parlare, per l' al-  
tezza e per la dolcezza sua, genera nella  
mente di chi l' ode un pensiero d' amore,  
135 il quale io chiamo *Spirito celestiale*;  
perocché di lassù è il suo principio, e di  
lassù viene la sua sentenza, siccome di  
sopra è narrato. Dal quale pensiero si  
procede in ferma opinione, che questa sia  
140 miracolosa Donna di virtù. E i suoi atti,  
per la loro soavità e per la loro misura,  
fanno amore disvegliare e risentire là do-  
vunque è la sua potenza seminata per  
buona natura. La quale naturai semenza  
145 si fa come nel seguente Trattato si mostra.

Poi quando dico: *Di costei si può dire*,  
ec, intendo narrare come la bontà e la  
virtù della sua anima è agli altri buona o  
utile: e prima, com' ella è utile all' altre  
150 donne, dicendo: *Gentil è in donna ciò che*  
*in lei si trova*; dove manifesto esempio  
rendo alle donne, nel quale mirando  
possono [sé] fare parere gentili, quello se-  
guitando.

- 155 Secondamente narro com' ella è utile a  
tutte le genti, dicendo che l' *aspetto suo*  
*aiuta la nostra fede*, la qual più che tutte al-  
tre cose è utile a tutta l' umana generazione;  
siccome quella, per la quale campiamo da  
160 eternai morte, e acquistiamo eternai vita. E  
la nostra *fede aiuta*; perocché, concios-  
saché principalissimo fondamento  
della fede nostra siano i miracoli fatti per  
Colui che fu crocifisso (il Quale creò la  
165 nostra ragione, e volle che fosse minore  
del suo potere), e fatti poi nel nome suo  
per li Santi suoi; e molti siano si ostinati  
che di que' *miracoli* per alcuna nebbia  
siano dubbiosi, e non possano credere  
170 miracolo alcuno senza visibilmente avere  
di ciò sperienza; e questa Donna sia una  
cosa visibilmente miracolosa, della quale

gli occhi degli uomini cotidianamente  
possono sperienza avere, ed a noi faccia  
possibili gli altri; manifesto è che questa 175  
Donna, col suo mirabile aspetto, la nostra  
Fede aiuta. E però ultimamente dico che  
*da eterno*, cioè eternalmente, fu ordinata  
nella Mente di Dio in testimonio della  
fede a coloro che in questo tempo vivono. 180  
E così termina la seconda parte della  
seconda parte principale, secondo la  
*litterale* sua sentenza.

VIII. Intra gli effetti della divina Sa-  
pienza, l' Uomo è mirabilissimo, conside-  
rando come in una forma la divina Virtù  
tre naturo congiunse; e come sottilmente  
armoniato conviene essere lo corpo suo a 5  
cotal forma, essendo organizzato per tutte  
quasi sue virtù. Per che, per la molta con-  
cordia che intra tanti organi conviene a  
bene risponderli, pochi perfetti uomini in  
tanto numero sono. E so così è mirabile io  
questa creatura, certo non pur colle parole  
ò da temere di trattare di sue condizioni,  
ma eziandio col pensiero, secondo quelle  
parole dello *Ecclesiastico*: 'La Sapienza  
di Dio, precedente tutte le cose, chi 15  
cercava?' e queir altre, dove dice: 'Più  
alte cose di te non domanderai, e più  
forti cose di te non cercherai; ma quello  
cose, che Dio ti comandò, pensa: e in più  
sue opere non sia curioso,' cioè sollecito. 20  
Io adunque, che in questa terza particola  
d' alcuna condizione di cotal creatura  
parlare intendo (in quanto nel suo corpo,  
per bontà dell' anima, sensibile bellezza  
appare), temorosamente, non sicuro, cornili- 25  
ciò, intendendo, se non appieno, almeno  
alcuna cosa di tanto nodo disnodare.

Dico adunque che, poichè 6 aperta la  
sentenza di quella particola, nella quale  
questa Donnais commendata dalla parte 30  
dell' *animai* da procedere e da vedere  
ò come, quando dico: *Cose apparison*  
*nello suo aspetto*, io commendo lei *dalla*  
*parte del corpo*. E dico che nei suo  
aspetto appariscono cose, le quali dirao- 35  
strano *de piaceri di Paradiso*. E *intra*  
*gli altri di quelli, lo più nobile, e quello*  
che è inizio e fine di tutti *gli altri*, si è  
*contentarsi*, e questo si è *essere beato*; e  
questo piacere è veramente (*avvegnachè* 40

- per altro modo) nell' aspetto di costei, che, guardando costei, lagente si contenta (tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori); ma per altro modo  
 45 che per lo contentare in Paradiso, ch' è perpetuo; che non può ad alcuno essere questo.
- E perocché potrebbe alcuno avere domandato, dove (mesto mirabile piacere jo appare in costei, distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacerenza e dispiacerenza più appare. Onde è da sapere che in qualunque parte l' Anima più  
 55 che a quella più fissamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che nella faccia dell' uomo, là dove fa più del suo ufficio che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intonde,  
 60 che per somigliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro è simile; perchè l' ultima potenza della materia, la qual è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto. E peroc-  
 65 che nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l' Anima (perocché in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature dell' Anima hanno giurisdizione, cioè negli occhi e nella bocca), quelli mas-  
 70 simamente adorna, e quivi pone l' intento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io, che appariscono questi piaceri, dicendo: *Negli occhi e nel suo dolce riso*. Li quali due luoghi per bella  
 75 similitudine si possono appellare balconi della Donna die nello edificio del corpo abita, cioè l' Anima, perocché quivi, avvegna- ché quasi velata, spesse volte si dimostra.
- 80 Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presento passione, chi bone là mira. Onde conciossiacosaché sei passioni siano proprie doli' Anima umana, delle quali fa mon-  
 85 zione il Filosofo nella sua *Rettorica*, cioè *grazia, zelo, misericordia, invidia, amore e vergogna*; di nulla di queste puote l' Anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per po grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi, perchè la  
 vergogna d' entro non paresse di fuori, siccome dice Stazio poeta del tebano Edipo, quando dice che 'con eterna notte  
 95 solvette lo suo dannato pudore.'
- Dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro. E che è *ridere*, se non una corruscazione della dilettaazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? E però si con-  
 100 viene all' uomo, a dimostrare la sua anima nell' allegrezza moderata, moderatamente ridere con un' onesta severità e con poco adoperare delle sue braccia; sicché donna che allora si dimostra, come detto  
 105 è, paia modesta e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda il libro *delle quattro Virtù cardinali*: 'Lo tuo riso sia senza cachinno/ cioè senza schiamazzare come gallina. Ahi mirabile riso della mia  
 110 Donna, di cui io parlo, che mai non si sentia se non dell' occhio!'
- E dico che Amore le reca queste cose quivi, siccome a luogo suo; dove si puote doppiamente *Amore* considerare. Prima  
 115 l' Amore dell' Anima, speziale a questi luoghi; secondamente l' Amore univ-ersale, che le cose dispone ad amare e ad essere amate, e che ordina l' Anima ad adornare queste parti. 120
- Poi quando dico: *Elle soverchiati lo nostro intelletto*, escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di beltà poco pare che io tratti, sovrastando a quella: e dico che poco ne dico per due ragioni. L' una  
 125 si è, che queste cose che paiono nel suo aspetto, *soverchiano l' intelletto nostro*, cioè umano: 0 dico come questo *soverchiare* è fatto; ch' è fatto per lo modo, che soverchia il sole lo fragile viso, non pur  
 130 lo sano e forte. L' altra si è, che fisamente in esso guardare non può, perchè quivi s'inebria l' anima; sicché inconta- nente, dopo di sguardare, disvia in cia-  
 135 scuna sua operazione.
- Poi quando dico: *Sua beltà piove fiam- melle, di fuoco*, ricorro a ritrattare del suo effetto; poiché di lei trattare interamente non si può. Onde è da sapere che di tutte quelle cose che lo intelletto nostro vincono  
 140 sì che non può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro

effetti. Onde di Dio, e delle sue Sntanze separate, e della prima materia cosi  
 145 trattando, pot-emo avere alcuna conoscenza. E però dico che la beltà di quella piove *flammelle di fuoco*, cioè ardore d' amore e di carità, *Animate d' un spirito gentile*, cioè informato ardore d' un gentile  
 150 spirito, cioè diritto appetito, per lo quale e del quale nasce origine di buono pensiero. E non solamente fa questo, ma disfa e distrugge lo suo contrario, cioè li vizi innati, li quali massimamente sono de'  
 55 buoni pensieri nemici.

E qui è da sapere elio certi vi/A sono nell' uomo, alli quali naturalmente egli è disposto, siccome certi per complessione collerica sono ad ira disposti: e questi  
 160 cotali vizi sono *innati*, cioè connaturali. Altri sono vizi *consueti dinari*, alli quali non ha colpa la complessione, ma la consuetudine; siccome la intemperanza, e massimamente del vino. E questi vizi si  
 105 fuggono e si vincono per buona consuetudine, e tassi l' uomo per essa virtuoso, senza fatica avere nella sua moderazione, siccome dice il Filosofo noi secondo dell' *Etica*, Veramente questa differenza  
 170 è intra le passioni connaturali e le consuetudinarie, clic "le consuetudinari per buona consuetudine del tutto vanno via; perocché l principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si  
 175 corrompe; ma le connaturali, il principio delle quali è per natura del passionato, tutto che molto per buona consuetudine si facciano lievi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento, (ma vanno-  
 180 sene bene del tutto, quanto a durazione), perocché la consuetudine non è equabile alla natura, nella quale è il principio di quelle. E però è più laudabile l' uomo, che indirizza sé e reggo sé malnaturato  
 185 contro all' impeto della natura, che colui che bene naturato si sostiene in buono reggimento, o disviato si ravia; siccome è più laudabile un mal cavallo reggere, che un altro non reo. Dico adunque che  
 190 queste *fiammelle* che piovono tlalla sua *bell'U*, come detto è, rompono li vizi innati, cioè connaturali; a dare a intendere che la sua bellezza ha podestà in rinnovare

natura in coloro che la mirano, ch' è miracolosa cosa. E questo conferma res quello che detto è di sopra nell' altro Capitolo, quando dico ch' ella è aiutatriee della fede nostra.

Ultimamente quando dico: *Però qual donna sente sua beliate*, conchiudo, sotto 200 colore d' ammonire altrui, lo fine a elio fatta fue tanta lieltado. E dico, che qual donna sente per manco la sua beltà biasimare, guardi in questo perfettissimo esempio; dove s' intende, che non pure 205 a migliorare lo bene è fatta, ma eziandio a fare della mala cosa buona cosa.

E soggi ugno in fine : *Costei pensò Chi mosse l' nnicerso*, cioè Iddio, per dare a intendere che per divino proponimento aio la Natura cotale effetto produsse. E cosi termina tutta la seconda parte principale di questa Canzone.

IX. L' ordine del presente trattato richiede (poiché lo due parti di questa Canzone per me sono, seendochè fu la mia intenzione, ragionate) che alla terza si proceda, nella quale io intendo purgare 5 la Canzone iV una riprensione, la quale a lei potrebbe essere stata contraria. Ed è questa, ch' io prima che alla sua composizione venissi, parendo a me questa Donna fatta contro a me fiera e superba io alquanto, feci una Ballatetta, nella quale chiamai questa Donna orgogliosa e dispietata, che pare essere conti" a quello che qui si ragiona di sopra. E però mi volgo alla Canzone, e, sotto colore d' in- 15 segnare a lei come scusare la conviene, scuso quella: ed è una figura questa,, quando allo cose inanimate si parla, che si chiama dalli rettorici *Prosopopea*; ed usarla molto spesso li poeti. 20

*Canzone, e' par che tu parli contrario.* L' intelletto della quale, a più agevolmente drfe ad intendere, mi conviene in tre particole dividere: che prima si propone a che la scusa fa mestiere; poi si 25 procede colla scusa, quando dico: *Tu sai che 'l del*; ultimamente parlo alla Canzone, siccome a persona ammaestrata di quello che dee fare, quando dico: *Così ti scusa, se ti fa metterio.* 30

Dico adunque in prima: O Canzone,

che parli di questa Donna con tanta loda, e' par che tu sia *contraria a ima tua sorella*. Per similitudine dico *sorella*: siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata, così pnote l'uomo dire *sorella* dell' opera che da uno medesimo operante è operata; *ohe* la nostra operazione in alcun modo è generazione. E dico perchè pare contraria a quella, dicendo: tu fai costei *umile*, e quella la fa *superba*, cioè *fera* e *disdegnosa*, che tanto vale.

Proposta questa accusa, procedo alla 45 scusa per esempio, nel quale alcuna volta la verità si discorda dall' apparenza, ed altra per diverso rispetto si può trattare. Dico; *Tu sai che 7 cid sempre è lucente e chiaro*, cioè sempre con chiarezza, ma per 50 alcuna cagione alcuna volta è licito di dire quello essere tenebroso. Dov' è da sapere che propriamente è *visibile* il colore e la luce, siccome Aristotile vuole nel secondo dell' *Anima*, e nel libro di *Senso* 55 e *Sensato*. Ben è altra cosa visibile; ma non propriamente, perocché altro senso sente quello, sicché non si può dire che sia propriamente visibile, né propriamente tangibile; siccom' è la *figura*, la 60 *grandezza*, il *numero*, lo *movimento* e lo *star fermo*; che *sensibili [comuni]* si chiamano: le quali cose con più sensi comprendiamo. Ma il colore e la luce sono propriamente *visibili*, perchè solo col viso 65 li comprendiamo, cioè, non oon altro senso. Queste cose visibili, si le proprie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all' occhio—non dico le cose, ma le *forma loro*—per lo mezzo dia- 70 fano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente. E nell' acqua ch' è nella pupilla dell' occhio, questo discorso, che fa la forma visibile per lo mezzo suo, si compie, 75 perchè queir acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo; sicché passar più oltre non può, ma quivi, a modo d' una palla percossa, si ferma. Sicché la forma, che nel mezzo 80 trasparente non pare, lucida è terminata; e questo è quello per ohe nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro.

Di questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del cerebro dinanzi, dov' è la sensibile virtù siccome 85 in principio fontale, subitamente senza tempo la rappresenta, e così vedemo. Per che, acciocché la sua visione sia verace, cioè cotale qual' è la cosa visibile in sé, conviene che l mezzo per lo quale 90 all' occhio viene la forma sia senza ogni colore, e l' acqua della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile del colore del mezzo e di quello della pupilla. E però coloro che 95 vogliono fare parere le cose nello specchio d' alcuno colore, interpongono di quel colore tra l' vetro e l' piombo, sicché il vetro ne rimane compreso. Veramente Plato e altri filosofi dissero che l' nostro 100 vedere non era perchè il visibile venisse all' occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello di *Senso e Sensato*. 105

Veduto questo modo della vista, veder si può leggermente che, avvengaché la stella sempre sia d' un modo *chiara e lucente*, e non riceva mutazione alcuna se non di movimento locale, siccome in 110 quello di *Cielo e Mondo* è provato, per più cagioni puote parere non *chiara e non lucente*; però che puote parere così per lo mezzo, che continuamente si trasmuta. Trasmutasi questo mezzo di molta luce in 115 poca, siccome alla presenza del sole e alla sua assenza: e alla presenza, lo mezzo, ch' è diafano, è tanto pieno di lume, ch' è vincente della stella; e però [non] pare più lucente. Trasmutasi anche questo 120 mozzo di sottile in grosso, di secco in umido, per li vapori della terra che continuamente salgono. Il quale mezzo, così trasmutato, trasmuta la immagine della stella, che viene per esso, per la 15 grossezza in oscurità, e per l' umido e per lo secco in colore.

Però puote anche parere così per l' organo visivo, cioè l' occhio, lo quale per infermità e per fatica si trasmuta in 130 alcuno coloramento e in alcuna debilità; siccome avviene molte volte, che per essere la tunica della pupilla sanguinosa

molto per alcuna corruzione d'infermità, le cose paiono quasi tutte rubiconde : e però la stella ne pare colorata. E per essere lo viso debilitato, incontra in esso alcuna disgregazione di spirito, sicché le cose non paiono unite, ma disgregato, quasi a guisa elio fa la nostra lettera in  
 140 Sulla carta umida. E questo è quello per che molti, quando vogliono leggere, si dilungano lo scritture dagli occhi, perchè la immagine loro venga dentro più lieve-  
 145 mento e più sottile ; e in ciò più rimane la lettera discreta nella vista. E però puote anche la stella parere turbata ; e io fui esperto di questo l' anno medesimo che nacque questa Canzone, chò per  
 150 affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutto d' alcuno albore ombrate. E per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo  
 155 dell' occhio con acqua chiara, riuni' si la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista. E così appaiono molte cagioni per le ragioni notate, per che la stella può parere non com' ella è.

X. Partendomi da questa digressione, che mestieri è stata a vedere la verità, ritorno al proposito, e dico che, siccome *li nostri occhi chiamano*, cioè giudicano, 5 *la stella* talora altrimenti che sia la vera sua condizione ; così quella Ballatetta considerò questa Donna secondo l' apparenza, discordante dai vero, per infermità dell' anima, cho di troppo disio  
 10 era passionata. E ciò manifesto, quando dico : *Che l' anima tanca sì, che fero mi parca* ciò elio vedea nella sua presenza, Dov' è da sapere, che quanto l' agente più al paziente si unisce, tanto più ò forte  
 15 però la passione, siccome per la sentenza del Filosofo, in quello di *Generazione*, si può comprendere. Onde quanto la cosa desiderata più s' appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore ; e  
 20 l' anima più passionata più si unisce alla parte concupiscibile, e più abbandona la ragione : sicché allora non giudica come uomo la persona, ma quasi com' altro animale, pur secondo l' apparenza, non dis-  
 25 cernendo la verità. E questo è quello per

che il seminante, *onesto* secondo il vero, ne pare *disdegnoso e fero* : e secondo questo cotale sensuale giudicio parlò quella Ballatetta. E in ciò s' intende assai che questa Canzone considera questa Donna secondo 30 la verità, per la discordanza che ha con quella.

E non senza cagione dico : *dov' ella mi senta*, e non *là dov' io la senta*. Ma in ciò voglio dare a intendere la gran virtù che 35 li suoi occhi avevano sopra me ; chò, come se fossi stato diafano, così per ogni lato mi passava lo raggio loro, E qui si potrebbono ragioni naturali e sovranaturali assegnare ; ma basti qui tanto aver detto ; 40 altrove ragionerò più convenevolmente,

Poi quando dico : *Così ti scusa, se ti fa, mestiero*, impongo alla Canzone come per le ragioni assegnate sé iscusì *là dov' è mestiere*, cioè là dove alcuno dubitasse di 45 questa contrarietà ; che non è altro a dire, se non che qualunque dubitasse in ciò che questa Canzone da quella Ballatetta si discorda, miri in questa ragione che detta è. E questa cotale figura in 50 rettorica ò molto laudabile, e anche necessaria, cioè quando le parole sono a una persona, e la intenzione è a un'altra ; perocché l' ammonire è sempre laudabile e necessario, e non sempre sta convenevolmente nella bocca di ciascuno. Onde, quando il figliuolo è conoscente del vizio del padre, e quando il suddito è conoscente del vizio del signore, e quando l' amico 55 conosco che vergogna crescerebbe al suo 60 amico quello ammonendo, o menomerebbe suo onore, o conosco l' amico suo non paziente, ma iracundo all' ammonizione, questa figura è bellissima o utilissima, e puotesi chiamare *Dissimulazione*, Ed 65 è simigliante all' opera di quello savio guerriero che combatte il castello da un lato, per levare la difesa dall' altro, che non vanno a una parte la intenzione dell' aiutorio e la battaglia. 70

E impongo a costei anche che domandi parola di parlare a questa Donna di lei. Dove si-puoto intendere che l' uomo non dee essere presuntuoso a lodare altrui, non ponendo bene prima mente s' egli è 75 piacere della persona lodata ; perchè inoite

volte credendosi alcuno dare loda, dà biasmo, o per difetto del dicatore o per difetto di quello elio ode. Ondemoltadis-  
 80 erezione in ciò avere si conviene; la qual discrezione è quasi un domandare licenza, per lo modo ch'io dico che domandi questa Canzone. E così termina tutta la *litterale* sentenza di questo trattato;  
 85 perche l'ordine dell'opera domanda all'*allegorica* sposizione ornai, seguendo la Verità, procedere,

X I. Siccome l'ordine vuole, ancora dal principio ritornando, dico che questa Donna è quella Donna dolio intelletto che *Filosofia* si chiama. Ma perocché  
 5 naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona lodata, e conoscere la cosa sia sapere quello ch'ella e in sé considerata e per tutto lo sue cause, siccome dico il Filosofo nel principio della  
 10 *Fisica*; o ciò non dimostri il nome (avvegnaché ciò significhi, siccome si dico nel quarto della *Metafisica*, dove si dice, che la definizione è quella ragione che 'l nome significa); conviensi qui, prima che più  
 15 oltre si proceda per le sue lode mostrare, dire che è questo che si chiama *Filosofia*, cioè quello che questo nome significa. E poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegoria. E prima  
 20 dirò chi questo nome prima diede; poi procederò alla sua significazione.

Dico adunque che anticamente in Italia, quasi dal principio della costituzione di Roma, che fu [settecento oin-  
 25 quant'anni, poco dal più al meno, prima che l Salvatore venisse (secondochè scrive Paolo Orosio), nel tempo quasi che Numa Pompilio secondo re de' Romani, viveva uno Filosofo nobilissimo, elio si chiamò  
 30 Pittagora. E elio egli fosso in quel tempo, par elio no tocchi alcuna cosa Tito Livio nella pi-ima parto del suo Volume incidentemente. E dinanzi da, costui erano chiamati i seguitatori di Scienza, non  
 35 *filosofi*, ma *sapienti*, siccome furono quelli sette Savi antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo del li quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, il terzo Periandro, il quarto Cleobulo, il  
 40 quinto Lindio, il sesto Biaute, il settimo

Prieneo. Questo Pittagora, domandato se egli si riputava sapiente, negò a sé questo vocabolo, e disse sé essere non *sapiente*, ma *amatore di sapienza*. E quindi nacque poi che ciascuno studioso in sapienza 45 fosso *amatore di sapienza* chiamato, cioè *filosofo*; che tanto vale in Greco *filos* com'è a dire *amore* in Latino, e quindi dicemo noi *filos* quasi *amore*, e *sofia* quasi *sapienza*; ondo *filos* e *sofia* tanto 50 vale quanto *amore di sapienza*... per che notare si puoto che non d'arroganza, ma d'umiltade è vocabolo. Da questo nasce il vocabolo del suo proprio atto, *Filosofia*; siccome dall'*amico* nasce il vocabolo del 55 suo proprio atto, *Amicizia*. Onde si può vedere, considerando la signifiocama del primo e del secondo vocabolo, che *Filosofia* non è altro che *amidanza a Sapienza*, ovvero a sapere; onde in alcun modo si òò può diro ognuno *filosofo*, secondo il natu-  
 60 ralo amore, che in ciascuno genera desiderio di sapere. Ma perocché l'essenziali passioni sono comuni a tutti, non si ragiona di quelle per vocabolo distinguente  
 65 alcuno partecipante quella essenza; onde non diciamo Giovanni amico di Martino, intendendo solamente la naturale amistà significare, per la quale tutti a tutti senio amici, ma l'amistà sopra la natura gene-  
 70 rata, ch'è propria e distinta in singolari persone. Così non si dice *Filosofo* alcuno per lo comune amore.

Neil' intenzione d'Aristotile noli' ottavo dell' *Etica*, quegli si dice amico, la cui 75 amistà non è celata alla persona amata, ed a cui la persona amata è anche amica, sicché la benivolenza sia da ogni parte: O questo conviene essere o per *utilità*, o per *diletto*, o per *onestà*: E così, aecioc-  
 80 che eia *Filosofo*, conviene essere l'amore alla Sapienza, che fa l'una dello parti beni volente; conviene essere lo studio o la sollecitudine, che fa l'altra parte  
 85 anche benivolente; sicché familiarità e manifestazione di benivolenza nasce tra loro. Per che senza *amore* e senza *stadio* non si può dire *Filosofo*, ma conviene che l'uno e l'altro sia. E siccome l'*amistà*, per *diletto* fatta o per *utilità*, 90 non è amistà vera, ma per accidente,

siccome l' *Etica* ne dimostra ; così la *Filosofia* per *diletto* o per *utilità* non è vera filosofia, ma per accidente. Onde non  
 95 si dee dicere varo Filosofo alcuno, che per alcuno *diletto* colla Sapienza in alcuna parte sia amico ; siccome sono molti che si dilettono in intendere canzoni o di studiare in quelle, e che si dilettono studiare in  
 100 Rettorica e in Musica, e l' altre scienze fuggono e abbandonano, che sono tutte membra di Sapienza. Non si dee chiamare vero Filosofo colui ch' è amico di Sapienza per *utilità* ; siccome sono Legisti, Medici, e quasi tutti li Religiosi,  
 105 che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità ; e chi desse loro quello che acquistar intendono, non sovrasterebbero allo studio. E siccome  
 110 intra le spezie dell' amistà quella ch' è per *utilità*, meno amistà si può diro ; così questi cotali meno partecipano del nome di *Filosofia* che alcun' altra gente. Per che siccome l' amistà per *onestà* fatta è  
 115 vera e perfetta e perpetua ; così la filosofia è vera e perfetta, ch' è generata per *orienta* solamente senz' altro rispetto, e per bontà dell' anima amica, ch' ò per diritto appetito e per diritta ragione.  
 120 Siccome, qui si può dire (come la vera amistà degli uomini intra sé è che ciascuno ami tutto ciascuno) che 'l vero Filosofo ciascuna parte della Sapienza ama, e la Sapienza ciascuna parte del  
 125 Filosofo, in quanto tutto a sé lo riduce, e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere. Onde essa Sapienza dice ne' proverbii di Salomone : ' Io amo coloro che amano me.' E siccome la vera  
 130 *amistà*, astratta dall' animo, solo in sé considerata, ha per *suggetto* la conoscenza della buona operazione, e per *forma* l' appetito di quella ; così la *Filosofia*, fuor d' anima, in sé considerata, ha per *mg-*  
 135 *getto* lo intendere, e per *forma* un quasi divino amore allo intelletto. E siccome della vera amistà è cagione efficiente la *Virtù* ; così della filosofia è cagione efficiente hi *Verità*. E siccome fine  
 140 dell' amistà vera è la *buona dilezione*, che procede dal convivere secondo l' umanità propriamente, cioè secondo ragione,

siccome pare sentire Aristotile nel nono dell' *Etica* ; così line della filosofia è quella eccellentissima dilezione, che 145 non paté alcuna intermissione ovvero difetto ; cioè vera felicità, che per contemplazione della Verità s' acquista. E così si può vederè chi è orai questa mia Donna, per tutto le suo cagioni e 150 per la sua ragione ; e perchè *Filosofia* si chiama ; e chi è vero Filosofo, e chi è per accidente.

Ma perocché in alcuno fervore d'animo talvolta V uno e l' altro termine degli 155 atti e delle passioni si chiamano per lo vocabolo dell' atto medesimo e della passione—siccome fa Virgilio nel secondo dello *Eneida*, che chiama Enea : O Luce ' (ch' era atto), ' O Speranza dell' i Trojani ' 160 (el' è passione) : che né era esso luce nò speranza, ma era termine onde venia loro la luce del consiglio, ed era termine in che si riposava tutta la speranza della loro salute ; siccome dice Stazio nel 165 quinto del *Thebaidos*, quando Isifile dice ad Archemoro : O consolazione delle cose e della patria perduta, o onore del mio servizio ; ' siccome quotidianamente dicemo, mostrando l' amico, ' vedi l'amistà 170 mia, ' e l' padre dice al figliuolo ' Amor mio '—per lunga consuetudine le Scienze, nelle quali più ferventemente la filosofia termina la sua vista, sono chiamate per lo suo nome, siccome la Scienza naturale, 175 la Morale, e la Metafisica, la quale, perchè più necessariamente in quella termina lo suo viso e con più fervore, [Prima] Filosofia è chiamata. Onde si può [vedere] come secondamente le Scienze sono Filosofia 180 appellate. Poiché è veduto come la primaia e vera filosofia è in suo essere (la qual' è quella Donna di cui io dico), e come il silo nobile nome per consuetudine è comunicato alle Scienze, procederò oltre 185 colle sue lode.

XII. Nel primo Capitolo di questo Trattato è si compiutamente ragionata la cagione che mosse me a questa Canzone, che non è più mestiere di ragionarne ; per che assai leggermente a questa sposizione, 5 ch' è detta, ella si può ridurre. E però, secondo le divisioni fatte, la litterale sen-



tenza trascorrerò, per questa volgendo il senso della lettera là dove sarà mestiere.

- 10 Dico : *Amor, che nella mente mi ragiowi.* Per *Amore* intendo lo *studio* il quale io mettea per acquistare l' amore di questa Donna. Ove si vuole sapere elio *studio* si può qui doppiamente considerare. È uno  
15 *studio*, il quale mena l' nomo all' abito dell' ai'te e della scienza; O un altro *studio*, il quale neir abito acquistato adopera, usando quello; e questo primo è quello ch' io chiamo qui *Amore*, il quale nella  
so mia monte informava continue, nuovo e altissimo considerazioni di questa Donna, che di sopra è dimostrata; siccome suole fare lo *studio* che si mette in acquistare una amistà, che di quella amistà gran  
25 cose prima considera, desiderando quella. Questo è quello *studio* e quella affezione, che suole precederò negli uomini la generazione dell' amistà, quando già dall' una parte è nato amore, e desiderasi e  
30 procurasi che sia dall' altra : chè, siccome di sopra si dice, Filosofia è quando l' Anima e la Sapienza sono fatto amiche, sicché l' una sia tutta amata dall' altra, siccome per lo modo ch' è detto di sopra. Né più  
35 è mestiere di ragionare per la presente sposizione questo primo verso, che per proemio fu nella litterale sposizione ragionato: perocché per la prima sua ragione assai di leggiero a questa seconda  
40 si può volgere l' intendimento.

- Onde al secondo verso, il quale è cominciatore del trattato, è da procedere, là dove io dico : *Non vede il sol che tutto 7 mondo gira.* Qui è da sapere che siccome  
45 trattando di *sensibil* cosa per cosa *insensibile* si tratta convenevolmente; così di cosa *intelligibili* per cosa *inintelligibile* trattare si conviene. E però, siccome nella litterale sposizione si parlava cominciando  
50 dal sole corporale e *sensibile*; così ora è da ragionare per lo Sole spirituale e *intelligibile*, ch' è Iddio. Nullo *sensibile* in tutto 'l mondo ò più degno di farsi esempio di Dio, che l' sole, lo quale di  
55 *sensibile* luce sé prima e poi tutti i corpi celestiali ed elementali allumina; così Iddio Sé prima con luce intellettuale allumina, e poi le [creature] celestiali e l' altre

intelligibili. Il Sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna se ne corrompe, 60 non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e se alcuna l' è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per qualche accidente essere nel  
65 processo dello inteso effetto. Che se Iddio fece gli Angeli buoni e li rei, non fece l' uno e l' altro per intenzione, ma solamente li buoni: seguitò poi fuori d' intenzione la malizia de' rei; ma non si fuori 70 di intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi la loro malizia. Ma tanta fu l' affezione a p'oducere la creatura spirituale, che la prescienza d' alquanti che a mal fino doveano venire, non dovea nò potea 75 Dio da quella produzione rimuovere; oliò non sarebbe da lodare la Natura, se sapendo proprio che li fiori d' mio arbore in certa parte perdere si dovessero, non producesse in quello fiori, e per li vani abban-  
80 donasse la produzione delli fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che tutto intendo (oliò suo *girare* ò suo *intendere*), non vede tanto gentil cosa quant' egli vede quando mira là dove è questa filosofia; oliò 85 avvegnaché Iddio Sé medesimo mirando veggia insieme tutto, in quanto la distinzione delle cose è in Lui per modo olio lo effetto ò nella cagione, vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente, in quanto  
90 perfettamente in Sé la vede 0 in sua Essenza. Che se a memoria si riduce ciò oh' è detto di sopra, Filosofia ò uno amoroso uso di Sapienza; il quale mas- 95 sanamente è in Dio, perocché in Lui è somma Sapienza e sommo Amore 0 sommo Atto, che non può essere altrove, HO non in quanto da Esso procede. E adunque la divina Filosofia della divina Essenza, (KX) perocché in Esso non può essere cosa alla sua Essenza aggiunta; ed è nobilissima, perocché nobilissima Essenza è la divina; ed è in Lui per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio. Neil' altre In- 105 telligenze è per modo minore, quasi come druda, della quale nullo amadore prende compiuta gioia, ma nel suo aspetto contentane la sua vaghezza, Per che dire si

110 può clie Iddio non vede, cioè non intende, cosa alcuna tanto gentile, quanto questa ; dico *cosa alcuna*, in quanto V altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. O nobilissimo ed  
115 eccellentissimo cuore, che nella sposa dell' Imperadore del Cielo s' intende ! e non solamente sposa, ma suora e figlia diletteissima.

XIII. Veduto come nel principio delle lode di Costei sottilmente si dice, essa essere della divina Sostanza, in quanto primieramente si considera ; da procedere  
5 0 da vedere è, come secondamente dico essa essere nelle causate Intelligenze. Dico adunque : *Ch'ni Intelletto di laturit la mira*, dov' è da supero che di lassu dico, facendo relazione a Dio, che dinanzi è  
io menzionato ; e per questo si esclude le Intelligenzechesono in esilio della superna patria, le quali filosofare non possono ; perocché amore è in loro del tutto spento, e a filosofare, come già detto è, è neces-  
15 sario amore. Per che si vede che le infernali Intelligenze dello aspetto di questa bellissima cosa private : e perocché essa è beatitudine dell' intelletto, la sua privazione è amatissima e piena d' ogni  
20 tristizia.

Poi quando dico : *Equella gente che qui s' innamora*, discendo a mostrare come nella umana intelligenza essa secondariamente ancora venga ; della qual filosofia  
25 umana seguito poi per lo trattato, essa commendando. Dico adunque che la gente che s' innamora qui, cioè in questa vita, la sente nel suo pensiero, non sempre, ma quando Amore fa "della sua pace  
30 sentire. Dove sono da vedere tre cose, che in questo testo sono toccate. La prima si è quando si dice : *La gente che qui » innamora*, che pare farsi distinzione nell' umana generazione ; e  
35 di necessità farsi conviene, che, seondochè manifestamente appare e nel seguente Trattato per intenzione si ragionerà, grandissima parte degli uomini vivono più secondo senso, elie secondo  
"40 ragione. E quelli che secondo genso vivono, di questa innamorare è impossibile ; perocché di lei aver non possono

alcuna apprensione. La seconda si è quando dice : *Quando A mar fa sentir*, oc, dove si pare far distinzione di tempo : la 45 qual cosa anco, avvegnaché le Intelligenze separate questa Donna mirino continuamente, la umana intelligenza ciò fare non può ; perocché la umana natura, fuori di speculazione (della 50 quale s' appaga l' intelletto e la ragione), abbisogna di molte cose a suo sustentamento ; perchè la nostra sapienza è talvolta abituale solamente, e non attuale. E non incontra ciò nell' altro 55 Intelligenze, che solo di natura intelletiva sonoperfette. Onde, quando l'anima nostra non ha atto di speculazione, non si può dire veramente che sia in filosofia, se non in quanto ha l'abito di quella e la 60 potenza di poter lei svegliare ; e però è talvolta con quella gente che qui s'innamora, e talvolta no. La terza è quando dice l' ora che quella gente è con essa : ciò è quando Amore della sua pace fa 65 sentire ; che non vuole altro dire, se non quando l'uomo è in ispeculazione attuale ; perocché della pace di questa Donna non fa lo studio sentire, se non nell' atto della speculazione. E così si vede come 70 questa Donna è primamente di Dio, secondariamente dell' altre Intelligenze separate per continuo sguardare, e appresso della umana intelligenza per ri- guardare discontinuato. 75

Veramente sempre è l' nomo, che ha costei per Donna, da chiamare filosofo, non ostante che tuttavia non sia nell' ultimo atto di filosofia, perocché dall' abito maggiormente è altri da denominare. 80 Onde dicemo alcuno virtuoso, non solamente virtù operando, ma l' abito della virtù avendo ; e dicemo l' uomo facundo, eziandio non parlando, per l' abito della facondia, cioè dei bene parlare. E di 85 questa filosofia, in quanto dalla umana intelligenza è partecipata, saranno ornai le seguenti commendazioni a mostrare, come gran parte del suo bene alla umana natura è conceduto. Dico dunque ap 90  
presso : *Suo essere piace tanto a chi gliel dà (dal quale, siccome da fonte primo, si deriva), che sempre attrae la capacità*

della nostra natura, la quale fa bella e  
 95 virtuosa. Onde, avvegnaché all' abito di  
 quella per alquanti si vegna, non vi si  
 viene sì per alcuno, che propriamente  
 abito dire si possa; perocché il primo  
 studio, cioè quello per lo quale l' abito si  
 100 genera, non può quella perfettamente  
 acquistare. E qui si vede l' umile sua  
 lode; che, perfetta o imperfetta, nome di,  
 perfezione non perde. E per questa sua  
 dismisuranza si dice che l' *Anima* della  
 105 filosofia *Lo manifesta in quel e' ella*  
*conduce*; cioè, che Dio metta sempre in  
 lei del suo lume. Bove si vuole a me-  
 moria ridurre, che di sopra è detto,  
 che Amore è *forma* di filosofia; e però  
 no qui si chiama *Anima* di lei. Il quale  
 Amore manifesto è nell' uso della Sa-  
 pienza, il quale uso conduce mirabili  
*bellezze*, cioè contentamento in ciascuna  
 condizione di tempo, e dispregiamene di  
 115 quelle cose che gli altri fanno lor signori.  
 Per che avviene che gli altri miseri che  
 ciò mirano, ripensando il loro difetto,  
 dopo il desiderio della perfezione caggiono  
 in fatica di sospir; e questo è quello che  
 120 dice: *Che gli occhi di color, dov' ella luce,*  
*Nè mandan mesti al cor pien di attiri, Che*  
*prendon aere e dhentan sospiri.*

XIV. Siccome nella litterale sposizione,  
 dopo le generali lode alle speziali si di-  
 scende, prima dalla parte dell' anima, poi  
 dalla parte del corpo; così ora intende il  
 5 testo, dopo le generali commendazioni,  
 alle speziali discendere. Onde, siccome  
 detto è di sopra, filosofia per soggetto  
 materiale qui ha la Sapienza, e per  
 forma Amore, e per composto dell' uno  
 io e dell' altro l' uso di Speculazione. Onde  
 in questo verso, che seguentemente co-  
 mincia: *In lei discende la virtù divina*,  
 io intendo commendare l' Amore, ch' è  
 parte di filosofia. Ov' è da sapere che  
 15 discendere la *virtut d'* una cosa in altra  
 non è altro che ridurre quella in sua simi-  
 litudine: siccome negli agenti naturali  
 vedemo manifestamente, che discendendo  
 la loro virtù nelle pazienti cose, recano  
 00 quelle a loro similitudine, tanto quanto  
 possibili sono a venire ad essere. Onde  
 vedemo 1 sole, che, discendendo lo raggio

suo quaggiù, riduce le cose a sua simili-  
 tudine di lume, quanto esse per loro  
 disposizione possono dalla virtù lume 25  
 ricevere. Così dico che Dio questo Amore  
 a sua similitudine riduce, quanto per  
 esso è possibile assomigliarsi a Lui.

E ponsi la qualità della riduizione,  
 dicendo: *Siccome face in angelo che 'l 30*  
*veda*. Ove ancora è da sapere che 'l  
 primo Agente, cioè Dio, pinga la sua virtù  
 in cose per modo di diritto raggio, e in  
 cose per modo di splendore riverberato.  
 Onde nelle Intelligenze raggia la divina 35  
 luce senza mezzo, nell' altre si ripercuote  
 da queste Intelligenze prima illuminate.  
 Ma perocché qui è fatta menzione di luce  
 e di *splendore*, a perfetto intendimento  
 mostrerò differenza di questi vocaboli, 40  
 secondoché Avicenna sente. Dico che

l' usanza de' fil

il lume, in quanto esso è nel suo fon-  
 tale principio; di chiamare *raggio*, in  
 quanto esso è per lo mezzo dal principio 45  
 al primo corpo dove si termina; di  
 chiamare *splendore*, in quanto esso è in  
 altra paite alluminata ripercosso. Dico  
 adunque che la *divina virtù* senza mezzo  
 questo amore tragge a sua similitudine. 5°  
 E ciò si può fare manifesto massimamente  
 in ciò, che siccome il divino amore è tutto  
 eterno, così conviene che sia eterno lo suo  
 oggetto di necessità, sicché eterne cose  
 siano quelle eli' Egli ama. E così face 55  
 questo amore amare, che la Sapienza,  
 nella quale questo amore fere, eterna è.  
 Ond' è scritto di lei: 'Dal principio  
 dinanzi dalli secoli creata *turno*; 0 nel  
 secolo che dee venire non verrò meno.' 60  
 E nelli *Proverbi* di Salomone essa Sapienza  
 dice: 'Eternalmente ordinata sonò.' E  
 nel principio di Giovanni nel *Vangelo* si  
 può la sua eternità apertamente notare.  
 E quinci nasce che là dove questo amore 65  
 splende, tutti gli altri amori si fanno  
 scuri e quasi spenti; imperocché il suo  
 oggetto eterno improporzionalmente gli  
 altri oggetti vince e soperchia. E però  
 li filosofi eccellentissimi nelli loro atti 70  
 apertamente il dimostrano; per li quali  
 sapemo essi tutte l' altre cose, fuori che  
 la Sapienza, avere messe a non calere.

Onde Democrito, della propria persona  
 75 non curando, né barba, nò capelli, né  
 unghie si togliea. Platone, delli beni  
 temporali non. curando, la reale di-  
 gnità mise a non calere, ch'è figliuolo  
 di re fu, Aristotile, d' altro amico  
 80 non curando, contro al suo migliore  
 amico (fuori di quella) combatto, siccome  
 contro allo nomato Platone. E perchè di  
 questi parliamo, quando troviamo gli  
 altri che per questi pensieri la loro  
 85 vita disprezasaro, siccome Zeno, Socrate,  
 Seneca, e molti altri? E però è mani-  
 festo che la divina virtù, a guisa d'angelo,  
 in questo amore negli uomini discende.  
 E per dare sperienza di ciò, grida sus-  
 90 seguentemente lo testo: *E qual donna*  
*gentil quanto non ernie, Vada con lei, e*  
*miri, oc.* Per *donna gentile* s'intende la  
 nobile anima d' ingegno, o libera nella  
 sua propria potestà, che è la ragione,  
 95 Onde i' altre anime dire non si possono  
*donne*, ma *anefile*; perocché non per loro  
 sono, ma per altrui; e l' Filosofo dice, nel  
 secondo della *Metafisica*, che quella cosa  
 è libera, ch' è per sua cagione, e non per  
 100 altrui.

Dice: *Vada con lei, e miri gli atti sui*,  
 cioè accompagnisi di questo Amore, e  
 guardi a quello che dentro da lui tro-  
 verà; e in parte no tocca, dicendo: *Quivi*,  
 105 *dov' ella parla, si dirli ina*, cioè, dove la  
 filosofia è in atto, si dichina un *ceiestial*  
*permierò*, nel quale si ragiona questa  
 essere più che umana operazione. Dice  
*del citi*, a dare ad intendere, che non  
 110 solamente essa, ma li pensieri amici di  
 quella sono astratti dallo basso e terrene  
 cose.

Poi stissegualemente dice con i' eli av-  
 valora e accende amore ovunque ella si  
 115 mostra colla *soavità degli atti*, che sono  
 tutti li suoi sembianti onesti, dolci, e  
 senza soperchio alcuno. E susseguente-  
 mente, a maggiore persuasione della sua  
 compagnia fare, dice: *Gentil è in donna*  
 120 *ciò che in lei èi trova; E bello è tanto,*  
*quanto lei simiglia.* Ancor 'sogghigno;  
*E puoss i dir che 'l suo abietto giom*; dov' è  
 da sapere che lo sguardo di questa Donna  
 fu a noi così largamente ordinato, non

pur per la faccia ch' ella ne dimostra 125  
 vedere, ma per le oae, che ne tiene  
 celate, desiderare d' acquistare. Onde,  
 siccome per lei molto di quello si vede per  
 ragione e per conseguente .., che *senza*  
 lei *pare maraviglia*, così *per lei*, si *crede*, 130  
 ogni miracolo in più alto intelletto puote  
 avere ragione; e per conseguente può  
 essere. Ondo la nostra buona *fede*, ha  
 sua origine, dalla quale viene la *speranza*  
 del preveduto desiderare; e per quella 135  
 nasce V operazione della *carità*. Per le  
 qual tre virtù si sale a filosofare a quella  
 Atene celestiale, dove gli Stoici e Peri-  
 patetici ed Epicurei, per V arto della  
 Verità eterna, in un volere concordovol- 140  
 mente concorrono.

XV. Nel precedente Capitolo questa  
 gloriosa Donna è commendata secondo  
 T mia delle sue parti componenti, cioè  
*Amore*; ora in questo, nel quale io in-  
 tendo esporre quel verso che comincia; 5  
*Vose appariscon nello suo aspetto*, si con-  
 viene trattare, commendando P altra  
 parte sua, cioè *Sapienza*. Dico adunque  
 lo testo, che nella *faccia*, di costei ap-  
 paiono cose che mostrano *de' piaceri* di 10  
*Paradiso*; e distingue il luogo ove ciò  
 appare, cioè negli *occhi* e nel *riso*. E qui  
 si conviene sapere che gli *occhi* della  
*Sapienza* sono le sue *dimostrazioni*, collo  
 quali si vede la Verità certissimamente; 15  
 e 1 suo *riso* sono le sue *persuasioni*, nello  
 quali si dimostra la luce interiore della *Sa-  
 pienza* sotto alcuno velamento; 0 in questo  
 due cose si sente quel piacere altissimo di  
 beatitudine, il qual è massimo bene in Para- 20  
 diso. Questo piacere in altra cosa di quag-  
 giù esser non può, se non nel guardare in  
 questi *occhi* e in questo *riso*. E la ragione  
 è questa, che, conciossiacosachè ciascuna  
 cosa disia naturalmente la sua perfezione, 25  
 senza quella esser non può contenta, che  
 è esser beato; che quantunque l' altro  
 cose avesse, senza questa rimarrebbe in,  
 lui desiderio, il quale esser non può colla  
 beatitudine, acciocché la beatitudine sia 30  
 cosa perfetta e l' desiderio sia cosa difet-  
 ti va; che nullo desidera quello che ha,  
 ma quello che non ha, ch' è manifesto  
 difetto. E in questo sguardo solamente.

35 la umana perfezione s' Acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissiiua parte, tutta la nostra essenza dipende: e tutte l' altre nostre operazioni, sentire, nutrire, e tutte  
 40 sono per questa sola, e questa è per so, 0 non per altri. Sicché, perfetta che sia questa, perfetta è quella tanto, che l'liomo, in quanto elio è uomo, vede terminato ogni desiderio, e così è heato. E però si  
 45 dice nel libro di *Sapienza*: ' Chi gitta via la sapienza e la dottrina, è infelice; ' ch' è privazione dell' esser felice. Ter l' abito della Sapienza seguita che s' acquista e felice essere e contento, secondo la  
 50 sentenza del Filosofo. Dunque si vede come nell' aspetto di costei delle cose di Paradiso appaiono; e però si legge nel libro allegato di *Sapienza*, di lei parlando: Essa è candore dell'eterna Luce; specchio  
 55 senza macola della maestà di Dio. '

Poi quando ai dice: *Mie soverchiati lo nostro intelletto*, scuso me, dicendo che poco parlare posso di quelle per la loro superchianza. Dov' è da sapere che in  
 60 alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che l' intelletto nostro guardar non può, cioè Iddio, e la eternitate, 0 la prima materia; che certissimamente [non]  
 65 si veggono, e con tutta fedo si credono essere. E però quello che sono intendere noi non potemo se non come sognando: si si può appressare alla sua conoscenza, e non altrimenti. Veramente può qui  
 70 alcuno forte dubitare, come ciò sia che la Sapienza possa fare P uomo beato, non potendo a lui certe cose mostrare perfettamente; conciossiacosaché naturalo desiderio sia all' uomo di sapere, e, senza  
 75 compiere il desiderio, beato esser non possa. A ciò si può chiaramente rispondere, che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità della cosa desiderata; altrimenti ande-  
 80 rebbe in contrario di sé medesimo, che impossibile è; e la Natura P avrebbe fatto indarno, ch' è anche impossibile. in contrario andrebbe; ' che, desiderando la sua perfezione, desidererebbe la sua  
 85 imperfezione: imperocché desidererebbe

sé sempre desiderare e non compiere mai suo desiderio. E in questo errore cade

l' avaro maledetto

desidera sé sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a ghirnerò, yo  
 !/ avrebbe anche la Natura fatto indarno, ' perocché non sarebbe ad alcuno fine ordinato: e però l' umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienza che qui aver si può; e quel punto non 95 passa se non per errore, il (più) è fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella natura angelica, e torminato in quanto in quella sapienza che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione perche li Santi non hanno tra loro invidia; perocché ciascuno aggiugne il  
 100 ime del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. Onde, conciossiacosaché conoscere di Dio, e di 105 certo altre cose, 'quello esso è, non sia possibile alla nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere, è per questo é la dubitazione soluta. no

Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco*, discende a un altro piacere di Paradiso, cioè della felicità secondaria a questa prima, la quale dalla sua  
 115 *beliate* procedo. Dov' è da sapere che la *moralità* è *bellezza* della filosofia: che, siccome la bellezza del corpo risulta dallo membra, in quanto swno debitamente ordinate; così la bellezza della Sapienza, ch' è corpo di filosofia, come detto è, 120 risulta dall' ordine dello virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente. E però dico che sua *beltà*, cioè *moralità*, piove *fiammelle di fuoco*, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della i-5 morale dottrina; il quale appetito ne diparte eziandio dalli vizi naturali, non che dagli altri. E quinci nasco quella felicità, la quale definisco Aristotile nel primo dell' *Etica*, dicendo ch' è *Operazione* 130 *secondo virtù in vita perfetta*.

E quando dice: *Però qual donna nenie sua beliate*, procede in loda di costei, gridando alla gente che la seguiti, e dicendo loro lo suo beneficio, cioè che per seguitare  
 135 lei diviene ciascuno buono. Però dice;

qual donna, cioè quale anima sento sua beltà biasimare per non parere qual parere si conviene, mii; in questo esempio. Ov' è da sapere che li costumi sono beltate doli' anima, cioè le Virtù massimamente, lo quali talvolta por vanità o per superbia si fanno meno belle o men gradite, siccome noli' ultimo Trattato veder si potrà. E però dico che, a fuggire questo, si guardi in costei, cioè colà dov' ella è *esempio d' umiltà*, cioè in quella parte di sé che *morale filosofia* si chiama. E soggiungo che, mirando costei (dico la Sapienza) in questa parte, ogni viziato tornerà diritto e buono. E però dico: *Quesf è colei ch' umilia ogni perverso*, cioè volge dolcemente chi iñori dal debito ordine ò piegato,

Ultimamente in massima lode di Sapienza dico lei essere madre di tutto qualunque principio, dicendo che con Lei Iddio cominciò il mondo e specialmente il movimento del cielo, il quale tutte le cose genera; e dal quale ogni movimento è principiato e mosso, dicendo: *Costei pensò Chi mosse l' universo*; cioè a dire che nel divino Pensiero, ch' è esso Intelletto, essa era quando il mondo fece. Onde seguita che ella lo facesse; e però disse Salomone in quello de' *Proverbi* in persona della Sapienza: 'Quando Dio apparecchiava li Cieli, io era presente; quando con certa legge e con certo giro vallava gli abissi; quando suso fermava [l' otera], e sospendea le fonti dell' acque; quando circuiva il suo ternano al maro, e poneva logge all' acque (die non passassero li suoi confini; quando Egli appendea li fondamenti della terra; con Lui ed io era, disponente tutte le cose, e dilettauami per ciascun dia.'

Oh peggio che morti, che l' amistà di Costei fuggito! aprite gli occhi vostri, e mirate, che anzi elio voi foste, Ella fu amatrice di voi, acconciando e ordinando il vostro processo; e poichè fatti foste, per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi, E se tutti al 'suo cospetto venire non potete, onorate Lei no' suoi amici, e seguite li comandamenti loro, siccome quelli cho v' annunziano la

volontà di questa eternalo Imperatrice. Non chiudete gli orecchi a Salomone òhe ciò vi dice, dicendo che 'la via de' giusti 190' è quasi luce splendente, che procedo e cresce infino ai di della beatitudine; andando loro dietro, mirando lo loro operazioni, ch' esser debbono a voi luco nel cammino di questa brerissima vita. 195 E qui si può terminare la vera sentenza dellà presente Canzone.

Veramente l' ultimo verso, che per *Tornata* è posto, per la litterale sposizione assai leggiermente qua si può ridurre, aoo salvo in tanto quanto dico che io li chiamai questa Donna *fera* e *disdegnosa*. Dov' è da sapere che dal principio essa filosofia pareva a me, quanto dalla parte del suo corpo (cioè Sapienza), *fiera*, che non mi ridea, in quanto lo sue persuasioni ancora non intendea; e *disdegnosa*, che non mi volgea gli occhi, cioè ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il difetto era dal mio lato; 210 e per questo, e per quello che nella sentenza litterale è dato, è manifesta l' allegoria della Tornata: sicché tempo è, per più oltre procedere, di porro fino a questo Trattato. 215



## TRATTATO QUARTO.

## CANZONE TERZA.

[VIII]

Le dolci rime d' amor, ch' io solia  
Cercar ne' miei pensieri,  
Convien ch' io lasci, non perch' io non  
spori  
Ad esse ritornare,  
Ma perchè gli atti disdegnosi e ferì, 5  
Che nella Donna mia  
Sono appariti, m' han chfuso la via  
Dell' usato parlare.  
E poichè tempo mi par d' aspettare,  
Diporrò giù lo mio soave stilo, 10  
Ch' i' ho tenuto nel trattar d'amore,  
E dirò' del valore,  
Per lo qual veramente **uomo** è gentile,

- Con rima aspra e sottile  
 15 Riprobando il giudicio falso o vile  
 "Di quo", cho voglion che di Gentilezza  
 Sia principio ricchezza.  
 E cominciando, chiamo quel Signore,  
 Ch'alia mia Donna negli occhi dimora,  
 30 Per ch' ella di sé stessa s'innamora.  
 Tale imperò, cho Gentilezza volse,  
 Secondo 'l suo parere,  
 Che toso antica possossion d' avere,  
 Con reggimenti helli,  
 25 Ed altri fu di più lieve sapere,  
 Che tal detto rivolsse,  
 E l' ultima particola no tolse,  
 Che non l' avea fora' elii !  
 Di dietro da costui van tutti quelli  
 30 Che fan gentile per ischiatta altrui,  
 Che lungamente in gran ricchezza è  
 stata;  
 Ed è tanto durata  
 La così falsa opinion tra nui,  
 Che l' nom chiama colui  
 35 Uomo gentil, cho può elicere : ' I' fui  
 Nepote, o figlio, di cotal valente,  
 Benché sia da niente.  
 Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,  
 Cui è scòrto il cammino o poscia V erra,  
 40 E tocca a tal ch' è morto e va per  
 terra !  
 Chi definisce : ' Uomo è legno animato,'  
 Prima dico non vero,  
 E dopo 'l falso parla non intero ;  
 Ma più forse non vede.  
 45 Similmente fu chi tenne Impero  
 In definire orrato,  
 Che prima pose 'l falso, e d' altro lato  
 Con difetto procede ;  
 Ché le divizie (siccome si crede)  
 50 Non posson Gentilezza dar, nò torre,  
 Perocché vili son di lor natura.  
 Poi chi pinga figura,  
 Se non può esser lei, non la può porre,  
 Né la diritta torre  
 55 Fa piegar rivo, che da lungi corre.  
 Che sieno vili appare ed imperfette,  
 Che, quantunque collette,  
 Non posson quietar, ma dati più cura ;  
 Onde l' animo ch' è dritto e verace,  
 60 Per lor discorrimiento non si sface.  
 Né voglion che vii uom gentil divegna,  
 Né di vil padre scenda
- Nazion, che per gentil giammai s'in-  
 tenda :  
 Quost' é da lor confesso.  
 Onde la lor ragion par che sé offenda 65  
 In tanto quanto assegna  
 Che tempo a Gentilezza si convegna,  
 Difinendo con esso,  
 Ancor segue di ciò che innanzi ho  
 messo,  
 Che siam tutti gentili ovver villani, 70  
 O che non fosse ad Uom comincia-  
 mento :  
 Ma ciò io non consento,  
 Né eglino altresì, se son Cristiani !  
 Per elio a intelletti sani  
 È manifesto. i lor 'di n'esser vani, 75  
 Ed io così per falsi li riprovo,  
 E da lor mi rimuovo ;  
 E dicer voglio ornai, Ricconi' io sento,  
 Che cosa è Gentilezza, e da che viene,  
 E dirò i segni cho 'l gentil uom tiene. 80  
 Dico ch' ogni virtù principalmente  
 Vien da una radice,  
 Virtut' dico, che fa l' uom felice  
 In sua operazione.  
 Quest' é (secondoché l' *Etica* dico) 85  
 Un abito eligente,  
 Lo qual dimora in mezzo solamente ;  
 E tai parole pone.  
 Dico che Nobiltate in sua ragione  
 Importa sempre ben del suo subietto, 90  
 Come viltate importa sempre male ;  
 E virtute cotalo  
 Dà sempre altrui di sé buono intelletto ;  
 Perché in modesmo dotto  
 Convengono ambedue, ch' cn d' uno 95  
 effetto ;  
 Onde con vien dall' altra vegna l' una,  
 O da un terzo ciascuna :  
 Ma se P una vai ciò che P altra vale,  
 Ed ancor più, da lei verrà piuttosto :  
 E ciò, ch' io dett' ho qui, sia per ioti  
 supposto.  
 100 Gentilezza dovunque è virtute,  
 Ma non virtute ov' ella ;  
 Siccome é 'l cielo dovunque è la stella,  
 Ma ciò non *e converso*,  
 E noi in donne ed in età novella 105  
 Vodem questa salute,  
 In quanto vergognose son tenute,  
 Ch' é da virtù diverso,

- Dunque verrà, come dal nero il perso,  
 110 Ciascheduna virtute da costei,  
 Ovver il gener lor, ch' io misi avanti.  
 Però nessun si vanti  
 Dicendo: Per ischi atta io son con lei';  
 Ch' elli son quasi Dei  
 115 Que' e' lian tal grazia fuor di tutti rei:  
 Che solo Iddio air anima la dona,  
 Che vedo in sua persona  
 Perfettamente star; sicché ad alquanti  
 Ch' è 'I seme di felicità s'accosta,  
 120 Messo da Dio nell' anima ben posta.  
 L' anima cui adorna està bontate,  
 Non la si tiene ascosa;  
 Chè dal principio ch' al corpo si sposa,  
 La mostra infin la morte.  
 125 Ubbidente, soave e vergognosa  
 È nella prima etate;  
 E sua persona adorna di beltate  
 Con lo sue parti accorte,  
 In Giovanezza temperata e forte,  
 130 Piena d' amore e di cortese lode,  
 E solo in lealtà far si diletta.  
 È nella sua Senetta  
 Prudente e giusta, e larghezza se n' ode,  
 E 'n sé medesima gode  
 135 D' udire e ragionar dell' altrui prode.  
 Poi nella quarta parte della vita  
 A Dio si rimarita,  
 Contemplando la tino che l' aspetta,  
 E benedico li tempi passati.  
 140 Vedete ormai quanti son gi' ingannati!  
 Con tra-gli-erranti mia, tu te n' andrai;  
 E quando tu sarai  
 In parte dove sia la Donna nostra,  
 Non le tener il tuo mestier coverto;  
 145 Tu le puoi dir per certo:  
 ' Io vo parlando dell' amica vostra.'

I. Amore, secondo la concordevole sentenza dell'isavi di lui ragionanti, e secondo quello che per isperieuz continuamente vedemo, è che congiugne e unisce l'amante  
 5 colla persona amata. Onde Pittagora dice: 'Neil' amistà si fa uno di più.' E perocché le cose congiunte comunicano naturalmente iutan sé lo loro qualità, intantochè talvolta è che l' una toma del  
 Jo tutto nella natura dell' altra, incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, si che l' amor dell'

una si comunica nell' altra, e così l' odio e 1 desiderio e ogni altra passione. Per che gli amici dell' uno sono dall' altro 15 amati, e li nemici odiati; per che in greco proverbio è detto; 'Degli amici esser deono tutte le cose comuni.' Onde io fatto amico di questa Donna di sopra nella verace sposizione nominata, cominciai ad 20 amare e a odiare secondo l' amore e l' odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, con l' ella face.

Ma perocché ciascuna cosa per sé è da 45 amare, e nulla è da odiare, se non per sopravvenimnto di malizia, ragionevole e onesto è, non le cose, ma le malizie delle cose wliare, e procurare da esse di partire. E a ciò, so alcuna persona intende, la mia 30 eccellentissima Donna intende massimamente; a partire, dico, la malizia dalle cose, la qual cagione è di odio: perocché in lei è tutta ragione e in lei è fontalmnto T onestade. Io lei seguitando nell' opera, 35 siccome nella passione, quanto potea, gli errori della gente abboinava e dispregiava, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori; li quali, biasimando, ere-dea fare dispiacere, e dispiaciuti, partire 45 da coloro che per essi eran da me odiati,

Intra li quali enrro uno massimamente io riprende, il quale, perchè non sola mente è dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio agli altri che 45 lui riprendano, parto da loro e danno. Questo é l' errore dell' umana bontà, in quanto in noi è dalla natura seminata, e che *Nobiltade* chiamar si dee; che per mala consuetudine e per poco- intelletto 50 era tanto fortificato, che V opinione quasi di tutti n era falsiHcata: e della falsa, opinione nascono i falsi giudicii, e de' falsi giudicii nasceano le non giuste reverenze e vilipensioni; per che li buoni erano in 55 villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; siccome veder può chi mirasottilmente quello chedi eiòpuòseguitare. Perchè, conciofossecosachè questa 60 mia Donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me (massimamente in quelle parti ove io mirava e cercava se



la prima materia degli elementi era da  
 65 Dio intesa), per la qual cosa un poco da  
 frequentare lo ano aspetto mi sostenni;  
 e quasi nella sua assonza dimorando  
 entrài a riguardar col pensiero il difetto  
 umano intorno al detto errore. E per  
 70 fuggire oziosità, che massimamente di  
 questa Donna è nemica, e per istiu-  
 guere questo errore che tanti amici lo  
 toglie, proposi di gridare alla gente che  
 per mal cammino andavano, acciocché  
 75 per diritto calle si dirizzassono; e co-  
 minciai una Canzone, nel cui prin-  
 cipio dissi: *Le dolci rime d'amor ch'io*  
*solia*. Nella quale io intendo ridurre la  
 gente in diritta via sopra la propria  
 80 conoscenza della verace Nobiltà; siccome  
 per la conoscenza del suo testo, alla  
 sposizione dei quale ora s'intende, veder  
 si potrà. E perocché in questa Canzone  
 s'è intesa a rimedio così necessario, non  
 85 era buono sotto alcuna figura parlare;  
 ma convennesi per tostana via questa me-  
 dicina [ordinare], acciocché fosse tostana  
 la sanitarie, la quale corrotta, a così laida  
 morte si correa. Non sarà dunque me-  
 90 stiere nella sposizione di costei alcuna  
 allegoria aprire, ma solamente la sentenza  
 secondo la lettera ragionare. Per mia  
 Donna intendo sempre quella che nella  
 precedente ragione è ragionata, cioè  
 95 quella luce virtuosissima, Filosofia, i cui  
 l'aggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare  
 la verace degli uomini Nobiltà, della quale  
 trattare la proposta Canzone pienamente  
 intende.

I I. Nel principio della impresa sposi-  
 none, per meglio tiare ad intendere la  
 sentenza della proposta Canzone, con-  
 viensi quella partire prima in due parti;  
 5 che nella prima parto proemialmente si  
 parla, nella seconda si seguita il trattato.  
 E comincia la seconda parte nel comincia-  
 mento del secondo verso, dove e' dice:  
*Tale imperò, che Gentilezza volse,*  
 10 La prima parte ancora in tre mem-  
 bri si può comprendere. Nel primo si dice  
 perchè dal parlare usato mi parto; nel  
 secondo dico quello che è di mia inten-  
 zione a trattare; nel terzo domando  
 15 aiutorio a quella cosa che più aiutare mi

può, cioè alla verità. Il secondo membro  
 comincia: *E poichè tempo mi par d'aspet-*  
*tare*. Il terzo comincia: *E cominciando,*  
*chiamo quel Signore*.

Dico adunque che a me conviene la-  
 20 sciare le dolci rime d'amore, lo quali  
 soleano cercare i miei pensieri; e la  
 cagione assegno, perchè dico che ciò non  
 è per intendimento di più non rimare  
 d'amore, ma perocché nella Donna mia 25  
 nuovi sembianti sono appariti, li quali  
 m'hanno tolta materia di dire al pre-  
 sente di amore. Ov'è da sapere che non  
 si dice qui gli atti di questa Donna essere  
*disdegnosi e ferì*, se non secondo l'appa- 30  
 ronza, siccome nel decimo Capitolo del  
 precedente Trattato si può vedere; come  
 altra volta, dico che l'apparenza dalla  
 verità si discordava. E come ciò può  
 essere, che una medesima cosa sia dolce 35  
 e paia amara, ovvero sia chiara e paia  
 scura, qui sufficientemente veder si può.

Appresso quando dico: *E poichè tempo*  
*mi par d'aspettare*, dico, siccome detto è,  
 questo che trattare intendo. E qui non 40  
 è da trapassare con più secco ciò che si  
 dice in *tempo aspettare*, imperocché poten-  
 tissima cagione è della mia mossa, ma  
 da vedere è come ragionevolmente quel  
 tempo in tutto nostre operazioni si dee 45  
 attendere, e massimamente nel parlare.  
 Il tempo, seooioidoehe dico Aristotile nel  
 quarto della *Fisica*, è numero di movi-  
 mento secondo prima e poi; e numero  
 di movimento celestiale, il quale dispone 50  
 le cose di quaggiù diversamente a rico-  
 vero alcuna informazione; che altrimenti  
 è disj>osta la terra nel principio della  
 primavera a riceverò in sé la informa-  
 zione dell'erbe e de' fiori, e altrimenti lo 55  
 verno; e altrimenti è disposta una sta-  
 gione a ricevere lo seme, che un'altra.  
 E così la nostra mente, in quanto ella  
 è fondata sopra la complessione del  
 corpo, che a seguitare la circolazione del 60  
 cielo altrimenti è disposto a un tempo,  
 altrimenti a un altro. Per che le parole,  
 che sono quasi seme d'operazione, si  
 deono molto discretamente sostenere e  
 lasciare, sì perchè bene siano ricevute 65  
 e fruttificare vengano, sì perchè dalla loro

parto non sia difetto di sterilità. E porò il tempo è da provvedere, sì per colui che parla, come per colui che dee udire: che, se 'l parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose; e se l' uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute che buone siano. E però Salomone dice nell' *Ecclesiaste*: 'Tempo è da parlare, tempo è da tacere.' Perchè io sentendo in me turbata disposizione, per la cagione che detta ò nel precedente Capitolo, a parlare d'amore, parvo a me che fosse d' *aspettare tempo*, il quale seco porta il fine d' ogni desiderio, e s' appresenta, quasi como donatore, a coloro, a cui non incresce d' aspettare. Onde dice santo Jacopo Apostolo nella sua *Pistola*, al quinto Capitolo: 'Ecco lo agricola aspetta lo prezioso frutto della forra, pazientemente sostenendo, infinochè riceva lo temporaneo e lo serotino.' E tutte le nostre brighe, se bene veniamo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l' uso del tempo.

Dico, poichè d' *aspettare* mi pare, *dirò*, cioè lascerò staro, *lo mio stile*, cioè modo, *soave*, che d' Amor parlando ho tenuto: e dico di dire di *quello valore*, per lo quale nomo d' *gentile* veramente. E avvegnachè *valore* intenti or si possa por più modi, qui si prende *valore* quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data, siccome *di sotto* si vedrà. E prò-motto trattare di questa materia *con rima aspra e sottile*. Perchè saper si conviene che *rima* si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente. *Strettamente*, s' intende purper quella concordanza che nell' ultima 0 penultima sillaba far si suole; *largamente*, s' intende per tutto quello parlare che in numeri e tempo regolato in rimate consonanze cado; e così qui in questo proemio prendere 0 intendere si vuole. E però dico *aspra*, quanto al suono del dettato, che a tanta materia non conviene essere leno; e dico *sottile*, quanto alla sentenza dello parole, che sottilmente argomentando" e dispu-  
tando procedono,

E soggiungo: *Riprovando il giudicio falso e vile*, ove si promotte ancora di riprovare

il giudicio della gente piena d' errore: *falso*, cioè rimosso dalla verità; e *vile*; cioè da viltà d' animo affermato e fortificato. Ed è da guardare a ciò, che in questo proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare il falso; e nel trattato si fai' opposito; che prima si riprova il falso, 0 poi si tratta il vero; che pare non convenire alla promissione. E però è da sapere che tuttoché all' uno e all' altro s'intenda, al trattare lo vero s'intende principalmente; e a riprovare lo falso s'intende in tanto, in quanto la verità meglio si fa apparirò. E qui prima si promette di trattare del vero, siccome principale intento, il quale agli animi degli uditori porta desiderio d' udire: nel trattato prima si riprova lo falso, acciocchè, fuggate le malo opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il Maestro della umana ragione, Aristotile, che sempre prima combattevo cogli avversari della verità, 0 poi, quelli convinti, la verità mostrò.

Ultimamente quando dicò: *E cominciando, chiamo quel Signore*, chiamo la Verità che sia meco, la quale è quel Signore che negli occhi, cioè nello dimostrazioni, della filosofia dimora. E ben è *Signore*, che a lei disposata l' anima è *Donna*, a altrimenti è serva fuori d' ogni libertà.

E diro: *Per ch' ella di sé stessa s' innamora*, perocchè ossa filosofia, che è (siccome detto è nel precedente Trattato) *amoroso uso di Sapienza*, sé medesima riguarda, quando apparisce la bellezza dogli occhi suoi a lei. E che altro è a 155 diro, se non che l' anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplato medesimo e la bellezza di quello, rivolgendosi sovra sé stessa, e di sé stessa innamorando per la bellezza del primo suo guardare? E così termina ciò che proemialmente per tre membri porta il testo del presente trattato.

III. Veduta la sentenza del proemio, è da seguire il trattato; e per meglio quello mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono tre: che

5 nella *prima* si tratta della Nobiltà secondo opinioni d'altri; nella *seconda* si tratta di quella secondo la vera opinione; nella *terza* si volge il parlare alla Canzone, ad alcuno adornamento di ciò che detto è.  
 io La seconda parte comincia : *Dico ch' ogni viiuto principalmente*. La terza comincia : *Contra-gli-erranti mia, iti te n' andrai*. E appresso queste tre parti generali, e altre divisioni fare si convengono a bene prendere l'intelletto, che mostrare s' intende. Però nullo si maravigli so per molte divisioni si procede; conciossiacosaché grande e alta opera sia per lo mani al presente, e dagli autori poco cercata,  
 20 e che lungo convenga essere lo trattatio e sottile, nel quale per me ora s' entra, a distirigare lo testo perfettamente, secondo la sentenza ch' esso porta.

Dico adunque che ora questa *prima* parte si divide in duo: che nella *prima* si pongono le opinioni altrui; nella *seconda* si riprovano quelle; e comincia questa seconda parte : *Chi difinisce: Uomo è legno animato*.

30 Ancora la *prima* parte, elio rimane, si ha due membri : il primo è la narrazione dell'opinione dello *Imperadore*; il secondo è la narrazione dell' opinione della gente volgare, ch' è d' ogni ragione ignuda; e  
 35 comincia questo secondo membro : *Ed altrii fu di più lieve sapere*. Dico adunque ; *Tale imperò*, cioè tale usò l' ufficio imperiale. Dov' è da sapere che *Federigo di Soave*, ultimo *Imperadore de' Romani*  
 40 (*ultimo* dico per rispetto al tempo presente, non ostante che *Ridolfo* e *Adolfo* e *Alberto* poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti.), domandato, che fosse *Gentilezza*, rispose, ch' era,  
 45 'antica ricchezza, e be' costumi.' E dico che *altri fu di più lieve sapere*, che, pensando e rivolgendo questa definizione in ogni parte, levò via l' ultima particola, cioè i 'belli costumi,' e tennesi alla *prima*,  
 50 cioè all' 'antica ricchezza'; e secondochè l' testo par dubitare, *forse per non avere i balli costumi*, non volendo perdere il nome di *Gentilezza*, definio quella secondochè per lui iacea, cioè 'possessione d' antica ricchezza'; E dico che questa opinione è quasi

di tutti, dicendo che *dietro da costui vanno tutti* coloro che fanno altrui *gentile* per essere di *progenie lungamente stata ricca*; conciossiacosaché quasi tutti così latrano.

Queste duo opinioni (avvegnaché l' una, 60 come detto è, del tutto sia da non curare) due gravissime ragioni pare che abbiano in aiuto. La *prima* è che dice il Filosofo, che 'quello elio pare alli più, impossibile è del tutto esser falso'; la seconda è 65 l' autorità della definizione dello *Imperadore*. E perchè meglio si veggia poi la virtù della Verità, che ogni Autorità convince, ragionare intendo (pianto l' una e l' altra di queste ragioni è aintutrice e 70 possente. E prima, della Imperiale Autorità sapere non si può se non si trovano lo sue radici. Di quelle per intenzione in Capitolo speciale è da trattare.

IV. Lo fondamento radicale della Imperiale Maestà, secondo il vero, è la necessità della umana civiltà, che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sé è sufficiente a venire 5 senza l' aiuto d' alcuno; conciossiacosaché l' uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo soddisfare non può. E però dice il Filosofo, che 'l uomo naturalmente è compagnevole animale.' E siccome un io uomo a sua sufficienza richiede compagnia domestica di famiglia; così una casa a sua sufficienza richiudo una vicinanza, altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbero impedimento di felicità. E 15 perocché una vicinanza non può a sé in tutto satisfyare, conviene a satisfacimento di quella essere la città. Ancora la città richiede alle sue arti e alle sue difensionis avere vicenda e fratellanza colle circoli- 20 vicine cittadi, e però fu fatto il regno. Onde conciossiacosaché l' animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desidera terra acquistare, siccome per esperienza vederne, 25 discordie e guerre conviene surgere tra regno e regno. Le quali sono tribulazioni delle cittadi; e per le cittadi, delle vicinanze; e per le vicinanze, delle case; [0 per le case], dell' uomo; e così s'impedisce 30 la felicità. Il perchè, a queste guerre e alle loro cagioni torre via, conviene di

necessità tutta la Terra, e quanto all' umana generazione a possedere è dato, 35 esser Monarchia, cioè uno solo Principato e uno Principe 'avere, il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicché pace intra loro sia, nella 40 quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s' amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l' uomo viva felicemente; ch' è quello per che l' nomo è nato. E a queste 45 ragioni si possono ridneere le parole del Filosofo, eh' egli nella *Politica* dice, che ' (piando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte l' altre retto e 50 regolate da quella. Siccome vedemo in una nave, che diversi uffici e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere lo desiderato porto per salutevole via: dove, siccome ciascuno 55 ufficiale ordina la propria operazione nel proprio fine, così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli noli' ultimo di tutti: e questi ò il nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono. E questo vedo- -- nelle religioni e negli eserciti, in tutte quelle cose che sono, com' è detto, a fine ordinate. Per che manifestamente veder si può, che a perfezione dell' universale religione della umana spezie conviene 65 essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, nelli diversi e necessari uffici ordinare, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio ò 70 per eccellenza *Imperio* chiamato, Benza nulla addizione; perocché esso ò di tutti gli altri comandamenti comandamento. E così chi a questo ufficio è posto, è chiamato *Imperadore*; perocché di tutti li co- 75 mandamenti egli è comandatore; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autorità. E così si manifesta la Imperiale 80 Maestà e Autorità essere altissima nell' umana compagnia.

Veramente potrebbe alcuno cavillaro, dicendo che, tuttoché al mondo ufficio

d'Imperio si richiegga, non fa ciò l' Autorità del Romano Principe ragionevol- 85 mente somma, la quale s' intende dimostrare; perocché la Romana potenza non per ragione nò per decreto di convento universale fu acquistata, ma per forza, che alla ragione pare essere contraria. A ciò si può lievemente rispondere, che la elezione di questo sommo ufficiale convenia primieramente procedere da quel consiglio che per tutti provvede, cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata la 90 elezione per tutti non eguale; conciosiascosaché anzi l' ufficiale predetto nullo a ben di tutti intendea. E perocché più dolce natura in signoreggiando e jiiù forte in sostenendo e più sottile in acquistando io» né fu né fia, che quella della gente Latina (siccome per isperienza si imo vedere), e massimamente quella del popolo santo, nel quale l' alto sangue Trojano era mischiato, Iddio quello elesse a quello 105 ufficio. Perocché, conciosiascosaché a quello ottenere non senza grandissima virtù venire si x>tesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignità si richiedesse, questo era quello popolo che 110 a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la Romana gente, ma da divina Provvidenza eli' è sopra ogni ragione. E in ciò s' accorda Virgilio nel primo dello *Eneida*, 115 quando dice, in persona di Dio parlando: ' A costoro (cioè alli Romani) né termine di cose uè di tempo pongo: a loro ho dato imperio senza fine.' La forza dunque non in cagione movente, siccome credea 120 chi cavillava, ma fu cagione strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del coltello, e l' anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza, ma ragione, e ancora divina, [conviene] essere 125 stata principio del Romano Imperio. E che ciò sia, per due apertissime ragioni veder si può, le quali mostrano quella città essere imperadrice, e da Dio avere speziai nascimento, e da Dio avere speziai 130 processo. Ma perocché in questo Capitolo senza troppa lunghezza ciò trattare non si potrebbe', e li lunghi capitoli sono nemici della memoria, farò ancora di-

135 gressione d' altro Capitolo per le toccate ragioni mostrare, elio non iieno senza utilità e diletto grande.

V. Non ò maraviglia se la divina Provvidenza, che del tutto l' angelico e l' umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede ;

5 conciossiacosaché spesse volte le umano operazion i olii nomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte, quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifesto procede cho la  
10 nostra ragione lo discerne. E però io nel cominciamento di questo Capitolo posso parlare colla bocca di Salomone, che in persona della Sapienza dice nelli suoi *Proverbi* : ' Uditte, perocché di gran cose  
15 io debbo parlare'

Volendo la smisurabile Bontà divina l' umana creatura a sé riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e dis-  
20 formata, eletto fu in quier altissimo e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocché nella sua venuta nel mondo,  
25 non solamente il Cielo, ma la Terra conveniva essere in ottima disposizione ; e la ottima disposizione della Terra sia quand' ella è Monarchia, cioè tutta a  
30 ordinato fu per lo divino Provvedimento quello popolo e quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa .Roma. E perocché anche l' albergo, dove il celestiale Ro entrare dovea, convenia essere mondissi-  
35 siuo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo n'olti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l' altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio: e questa progenie è  
40 quella di David, della quale nascesse la baidezza e l' onore dell' umana generazione, cioè Maria. E però è scritto in Isaia: ' Nascerà verga della radice di Jesse, e l' fiore della sua radice salirà ; '  
45 e Jesse fu padre del sopradetto David. E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma, cioè che Enea venne di Troja iu Italia, cho fu

origine della nobilissima Città Romana, siccome testimoniano le scritture. Per 50 che assai è manifesta la divina elezione del Romano Imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. E incidentalmente è da toccare che, poiché 55 esso cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui che l' ha fatto e che 'l governa ; siccome ancora per virtù di loro arti li matematici possono ritrovare. Nè'l 60 mondo non fu mai nò sarà sí perfettamente disposto, come allora che alla voce d' un solo principe del Roman Popolo e comandatore fu ordinato, siccome testi-  
monia Luca Evangelista. E però pace 65 universale era per tutto, che mai più non fu né iia : che la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. Oli ineffabile e incomprensibile Sapienza di Dio, che a 70 un' ora per la tua venuta in Siria suso e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti ! Ed oh istoltissime e vilissime bestiulo che a guisa d' uomo voi pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare ; 75 e volete sapere, fi lamio e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza ' ha ordinato ! Maledetti siate voi e la vostra presunzione, e chi a voi crede.

E come dotto è di sopra nella fine del 80 precedente trattato, non solamente speciale nascimento, ma speciale processo ebbe da Dio ; che brevemente da Romolo cominciando, che fu di quella primo padre, infino alla sua perfettissima etade, 85 cioè al tempo del predetto suo Imperadoro, non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. Che, se consideriamo li sette regi che prima la governarono. Romolo, Numa, Tulio, Anco, 90 e li re Tarquinii che furono quasi bali e tutori della sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture delle Romano storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature, secondo la 95 opportunità del procedentetratto dimpetto. Se noi consideriamo poi [quella] per la sua maggiore adolescenza, poiché dalla reale tutoria fu emancipata da Bruto primo

100 Consolo, insino a Cesare primo Principe  
 sommo, noi troveremo lei esaltata, non  
 con umani cittadini, ma con divini;  
 nelui quali non amore umano, ma divino  
 era spirato in amare lei. E ciò non potea  
 105 uè dovea essere se non per ispeziale fine  
 da Dio inteso in tanta celestiale infusione.  
 E chi dirà che fosse senza divina spi-  
 razione, Fabrizio infinita quasi multi-  
 tudino d' oro rifiutare, per non volere  
 no abbandonare sua patria? Curio, dalli  
 Sanniti tentato di corrompere, gran-  
 dissima quantità d' oro per carità della  
 patria rifiutare, dicendo che li Romani  
 cittadini, non V oro, ma li possessori  
 115 dell'oro posseder vulcano? e Muzio la sua  
 mano propria incendere, perchè fallato  
 avea il colpo che per liberare Roma  
 pensato avea? Chi dirà di Torquato  
 giudice del suo figliuolo a morte per  
 120 amore ilei pubblico bene, senza divino  
 aiutorio ciò avere sofferto? e Bruto  
 predetto similmente? Chi dirà de' Decii  
 e delli Brasi che posero la loro vita per  
 la patria? Chi dirà del cattivato Regolo,  
 125 da Cartagine mandato a Roma per com-  
 mutare li presi Cartaginesi a sé e agli  
 altri presi Romani, avere 'contra so per  
 amore di Roma, dopo la legazione ritratta,  
 consigliato, solo da [umana] natura mosso?  
 130 Chi dirà di Quinzio Cincinnato fatto  
 dittatore, e tolto dall' aratro, dopo il  
 tempo dell' ufficio, spontaneamente quello  
 rifiutando, allo arare essere tornato? Chi  
 dirà di Camillo, sbandeggiato e cacciato  
 135 in esilio, essere venuto a liberare Roma  
 contro itili suoi nemici, e dopo la sua  
 liberazione, spontaneamente essere tor-  
 nato in esilio per non offendere la sena-  
 toria autorità, senza divina istigazione?  
 140 O saeratissimo petto di Catone, chi pre-  
 sumerà di parlare? Certo maggior-  
 mente parlare di te non si può, che tacere,  
 e seguitare Jeronimo, quando nel. Proemio  
 della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice  
 145 che meglio è tacere che poco dire. Certo  
 manifesto essere dee, rimembrando la vita  
 di costoro e degli altri divini cittadini,  
 non senza alcuna luce della divina bontà,  
 aggiunta sopra la loro buona natura,  
 150 essere tante mirabili operazioni state.

E manifesto essere dee, questi eccellen-  
 tissimi essere stati strumenti, colli quali  
 procedette la divina Provvidenza nello  
 Romano Imperio, dove più volte parve  
 le braccia di Dio essere presenti. E non 155  
 pose Iddio le mani proprie alla battaglia,  
 dove gli Albani colli Romani dal principio  
 per lo capo del regno combatterò, quando  
 uno solo Romano nelle mani ebbe la  
 franchigia di Roma? Non pose Iddio le 160  
 mani proprie, quando li Franceschi, tutta  
 Roma presa, predeano di furto Campi-  
 doglio di notte, e solamente la voce  
 d' un' oca fé' ciò sentile? E non pose  
 Iddio le mani, quando per la guerra 165  
 d' Annibale, avendo perduti tanti citta-  
 dini die tre moggia d' anella in Affrica  
 orano portate, li Romani vollero abban-  
 donare la terra, se quello benedetto  
 Scipione giovane non avesse impresa 170  
 P andata in Affrica per la sua franchezza?  
 E non pose Iddio le mani, quando uno  
 nuovo cittadino di piccola condizione,  
 cioè Tullio, contro a tanto cittadino  
 "quanto era Catilina, la Romana libertà 175  
 difese? Certo sì. Per che più chiedere  
 non si dee a vedere, che speziai nasci-  
 mento e speziai processo da Dio pensato  
 e ordinato fosse quello della santa Città.  
 E certo di ferma sono opinione, che le 180  
 pietre che nelle mura sue stanno siano  
 degne di reverenza; e 'l suolo dov' ella  
 siede sia degno oltre quello che per gli  
 uomini è predicato e provato.

V I. Di sopra nel terzo Capitolo di  
 questo Trattato promesso fu di ragionare  
 dell' altezza della Imperiale Autorità o  
 della Filosofica, E però, ragionato «iella  
*Imperiala*, procedere oltre si conviene la 5  
 mia digressione a vederli di quella del  
*Filosofo*, secondo la promissione fatta.  
 E qui è prima da vedere quello che  
 questo vocabolo vuol dire; perocché qui  
 è maggior mestiere di saperlo, che sopra 10  
 lo ragionamento della Imperiale, la quale  
 per la sua Maestà non pare essere du-  
 bitata.

È dunque da sapere che *Autorità* non  
 è altro che atto d' Autore. Questo vo- 15  
 cabolo, cioè *Alidore*, senza questa terza  
 lettera e, può discendere da due principii;

l' uno si è d' un verbo, molto lasciato dall' uso in grammatica, che significa  
 20 tanto quanto legare parole, cioè AUIEO.  
 E chi ben guarda lui nella sua prima voce, apertamente vedrà che ello stesso lo dimostra, che solo di legami di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono  
 25 anima e legame d' ogni parola; e composto d'esse per modo volubile, a figurare immagine di legame. Che, cominciando dall' A, neir U quindi si rivolge, e viene diritto per I nell' E, quindi si rivolge e  
 30 torna nell' O ; sicché veramente immagina questa figura , A, E, I, O, U, la qual' è figura di legame. Ed in quanto *Autore* viene e discende di questo verbo, si prende solo per li Poeti, che colì arte  
 35 musaica le loro parole hanno legate : e di questa significazione al presente non s'intende.

L' altro principio, onde *Autore* discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue *Derivazioni*, è un vocabolo greco che dice *Autentin*, cho tanto vale in Latino, quanto *degno di fede e d' obbedienza*, E così *Autore*, quinci derivato, si prende per ogni persona degna d' essere  
 45 creduta e obbedita. E da questo viene quello vocabolo, del quale al presente si tratta, cioè *Autoritate*; per che si può vedere che *Autoritate* vale tanto, quanto *atto degno di fede e d' obbedienza*.  
 50 Manifesto è che Aristotile sia degnissimo di fede e d' obbedienza; e che le sue parole sono somma e altissima autoritate, così provare si può. Intra operarli e artefici di diverse arti e operazioni, ordipati  
 55 a una operazione O arte finale, l' artefice ovvero operatore di quella massimamente dee essere da tutti obliedito e creduto, siccome colui che solo considera l' ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde ai cavaliere dee credere lo spadaio, il frenoiaio e 'l sellaio e lo scudaio, e tutti quelli mestieri che all' arte di cavalleria sono ordinati. E perocché tutte le umane operazioni domandano uno fine, cioè quello della  
 65 umana vita, al quale l' uomo è ordinato, in qtwnto egli è uomo; il maestro e l' artefice che quello ne dimostra e congedera, massimamente obbedire e credere

si dee; e questi è Aristotile: dunque esso è degnissimo di fede e d' obbedienza. 70  
 Ed a vedere come Aristotile è Maestro e Buca della ragione umana, in quanto intende alla sua finale operazione, si conviene sapere che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, anti- 75  
 chissimamente fu per li savi cercato. E perocché li desideratori di quello sono in tanto numero, e gli appetiti sono quasi tutti singolarmente diversi, avvegnaché universalmente siano pur [uno], malage- 80  
 vole fu molto ascerner quello, dove direttamente ogni umano appetito si riposasse.

Furono dunque filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine della 85  
 vita umana essere solamente la rigida Onestà; cioè rigidamente, senza rispetto alcuno, la Verità e la Giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere 90  
 scntoro. E difiniro così questo Onesto : *quello che senza utilità e senza frutto per sè di razione è da laudare*. E costoro o la loro setta chiamati furono Stoici : e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui 95  
 di sopra oso di parlare.

Altri filosofi furono, che videro e credono altro che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro, che veggendo che eia- 100  
 scuno animalo, tosto ch' è nato, è quasi da Natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore e domanda allegrezza, disse questo nostro fine essere *Voluptade* (non dico *voluntade*, ma scrivo la per p); cioè *diletto* 105  
*senza dolore*. E però [che] tra 'l diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno, diceva che *Voluptade* non era altro che *non dolore*: siccome pare Tullio recitare nel primo di *Fine de' Beni*. E di questi, cho no-  
 da Epicuro sono *Epicurei* nominati, fu Torquato, nobile Romano, disceso dal sangue del glorioso Torquato, del quale feci menzione di sopra.

Altri furono, e cominciamento ebbero 115  
 da Socrate, o poi dal suo successore Platone, che riguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potè peccare e si peccava nel troppo e

120 nel poco, dissero che la nostra operazione, senza superchio e senza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso, ch'è *Virtù*, era quel fine, di che al presente si ragiona; e chiamarlo *Opci'azione con*  
 125 *virtù*. E quosti furono *Accademici* chiamati, siccome fu Platone e Speusippo suo nipote; chiamati così per lo luogo, dove Platone studiava, cioè *Accademia*; né da Socrate non presono vocabolo, perocché  
 130 nella sua filosofia nulla fu affermato.

Veramente Aristotile, che Stagirita ebbe soprannome, e Senocrate Calcedonio suo compagno, per l'ingegno quasi divino, che la Natura in Aristotile messo avea,  
 135 questo fine conoscendo per lo modo Socratico quasi ed Accademico, limarono e a perfezione la filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile!. E perocché Aristotile cominciò a disputare an-  
 140 damlo qua e là, chiamati furono (lui, dico, e li suoi compagni) *Peripatetici*, che tanto vale quanto *Deambulatori*. E perocché la perfezione di questa Moralità per Aristotile terminata fu, lo nome delli  
 145 *Accademici* si spense; e tutti quelli che a questa setta s' appresero, *Peripatetici* sono chiamati; e tiene questa genite oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti, e puotesi appellare quasi  
 150 *cattolica opinione*. Per che vedere si può, Aristotile essere additatore e condeitore della gente a questo segno. E questo mostrare si volea.

Perché, tutto ricogliendo, è manifesto  
 155 il principale intento, cioè che l' Autorità del Filosofo sommo, di cui s'intende, sia piena di tutto vigore. E non repugna alla *Autorità Im peñate*: ma quella senza questa è pericolosa; e questa senza quella  
 160 è quasi debile, non per sé, ma per la disordinanza della gente: sicché l' una col' altra congiunta, utilissime e pienissime sono d' ogni vigore. E però si scrive in quello di *Capienza*: 'Amato il lume  
 105 della Sapienza, voi tutti che siete dinanzi a' popoli;': cioè a dire: Congiungasi la filosofica Autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi,  
 170 che retti siete! che nulla filosofica au-

torità si congiugne colli vostri reggimenti, nò per proprio studio né per consiglio; sicché a tutti si può dire quella parola dello *Ecclesiaste*: 'Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, e li cui prinioipi la do-  
 175 mane mangiano;': e a nulla terra si può dire quello che seguita: 'Beata la terra lo cui re è nobile, e li cui principi cibano in suo tempo a bisogno e non a lussuria.' Ponetevi mente, nemici di Dio, a' lianchi, 180 voi che le verghe do' reggimenti d'Italia prese avete; e dico a voi, Carlo O Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni; e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quanto volte il di questo 185 fine della umana vita per li vostri consiglieri v' è additato. Meglio sarebbe a voi, come rondine volare basso, che corno nibbio altissime rote fare sopra cose vilissimo. 190

VII. Poich' è veduto quanto è da reverire l' Autorità Impernilo e la Filosofica, che paiono aiutare le proposte opinioni, è da ritornare al diritto calle dello inteso processo. Dico adunque che 5 questa ultima opinione del vulgo è tanto durata, che senza altro rispetto, senza inquisizione d' alcuna ragione, *gentife* e chiamato ciascuno che *figliuolo sina o nepote d' alcuno valente* uomo, tuttocché esso sia io da niente. E questo è quello che dico: Ed è tanto durata *La cotti faina opinion tra* nui, *Che l' uom chiama colui l'omo gentil,*  
*che può dicere; P fui- Nepots, O figlio di colai valente, Benché aia da niente.* Per che 15 è da notare che pericolosissima negligenza è a lasciare la mala opinione prendere piede; che così come l' erba moltiplica nel campo non coltivato, e sormonta e cnopre la spiga del fermento, sicché, 20 disparte agguardando, il tormento non pare; e perdesi il frutto finalmente; così la mala opinione nella mente non gastigata né corretta cresce e moltiplica, sicché le spighe della ragione, cioè la vera 25 opinione, si nasconde e quasi sepolta si perde. Oh come è grande la mia impresa in questa Canzone, a vedere ornai così trafoglioso campo sarchiare, com'è quello della comune sentenza, si lungamente da 30 questa cultura abbandonata! Certo non



del tutto questo mondarè intendo, ma Solo in quelle parti, dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese, cioè  
 35 coloro dirizzare intendo, ne' quali alcuno lumetto di ragione, per buona loro natura, vive ancora; ché degli altri tanto è da curare, quanto di bruti animali; perocché non minore maraviglia mi sembra,  
 40 ridurre a ragione [colui in cui è ragione] del tutto spenta, che ridurre in vita colui che quattro dì è stato nel sepolcro.

Poiché la mala condizione di questa popolare opinione è narrata, subitamente,  
 45 quasi come cosa orribile, quella percuote fuori di tutto Tordine della reprovazione, dicendo: *Ma vilissimo sembra, a chi l' vergua*, a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo costoro mentire  
 50 massimamente; perocché non solamente colui è vile, cioè non gentile, che disceso di buoni è malvagio, ma eziandio è vilis-BIVIO: e pongo esemplo del cammino mostrato. Dove a ciò mostrare far mi  
 55 conviene una quistione, e rispondere a quella in questo modo. Una pianura è, con certi sentieri, campo oon siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori delli suoi stretti  
 60 sentieri. E nevato è sì, che tutto cuopre la neve e rende una figura in ogni parte, sicché d'alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall' una parte della campagna, e vuole andare a una magione  
 65 ch' è dall' altra parte, e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d'ingegno, solo da sò guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigio do' suoi passi dietro da sé.  
 70 Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare, e non gli è mestiere se non seguire le vestigio lasciate; e per suo difetto il cammino, che altri senza scorta ha saputo tenere, questo  
 75 scórto' erra, e tortisce per li pruni e per le mine; ed alla parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: quello che andò dinanzi. Quest' altro come si chiamerà? Rispondo:  
 80 vilimmo. Perchè non si chiama non valente, cioè vile? Rispondo: perchè non valente, cioè vile, sarebbe da chiamare

colui che, non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato; ma perocché questi l' ebbe, lo suo errore e 'l suo difetto non 85 può salirò; e però è da dire non vils, ma vilissimo. E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore [è stato scorto, e errato ha 'l cammino], non solamente ò vile, ma vilissimo, e degno 90 d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano. E perchè l' uomo da questa infima viltà si guardi, comanda Salomone a colui che valente antecessore ha avuto, nel vigesimo secondo Capitolo de' Pro- 95 verbi: 'Non trapassera i termini antichi, che posero li padri tuoi; e' dinanzi dice, nel quarto Capitolo del detto Libro: 'La via de' giusti, cioè de' valenti, quasi luce splendente procede, e quella delli mal- 100 vagi è oscura, ed essi non sanno dove rovinano.' Ultimamente, quando si dice: *E tocca a tal, ch' è morto, e va iter terra*, a maggiore detrimento dico questo cotai vilissimo essere morto, parendo viro. 105 Dov' è da sapere che veramente morto il malvagio uomo dire si può, e massimamente quegli che dalla via del buono suo antecessore si parte. E ciò si può così mostrare: Siccome dice Aristotile, nel 110 secondo dell' Anima, vivere è l' essere delli viventi; e perciocché vivere è per molti modi (siccome nelle piante vegetare, negli animali vegetare e sentire e muovere, negli uomini vegetare, sentire, muovere e ragio- 115 nare ovvero intendere), e le cose si doono denominare dalla più nobile parte, manifesto è, che vivere negli animali è sentire (animali dico bruti), vivere nell' uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l' essere 120 dell' uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto, E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parto dall' uso della ragione chi 125 non ragiona il cammino che far dee? Certo si parte. E ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigio innanzi, e non lo mira; e però dice Salomone nel quinto Capitolo dei Proverbi: 130 'Quegli morrà che non ebbe disciplina, e nella moltitudine delia sua stoltizia sarà ingannato;' cioè a dire: Colui è

morto, che non si fé' discepolo, e ohe non  
 35 segue il Maestro; e questo vilissimo  
 è quello. Potrebbe alcuno dire: come?  
 è morto e va? 'Rispondo, che è morto  
 [uomo] ed è rimasto *bestia*. Che, siccome  
 dice il Filosofo nel secondo dell' *Anima*,  
 140 le potenze dell' anima stanno sopra sé,  
 come la figura dello quadrangolo sta  
 sopra lo triangolo, e lo pentangolo sta  
 sopra lo quadrangolo; così la sensitiva  
 sta sopra la vegetativa, e la intellettiva  
 145 sta sopra la sensitiva. Dunque, come  
 levando l' ultimo canto del pentangolo,  
 rimane quadrangolo e non più pentangolo;  
 così levando l' ultima potenza dell' anima,  
 cioè la ragione, non rimane più *uomo*, ma  
 150 cosa con anima sensitiva solamente, cioè  
*animale bruto*. E questa è la sentenza  
 del secondo verso della Canzone im-  
 presa, nella quale si pongono l' altrui  
 opinioni.

VIII. Lo più bello ramo che dalla  
 radice razionale consurga, si è la di-  
 screzione. Che, siccome dice Tommaso  
 sopra al Prologo dell' *Etica*, conoscere  
 5 l' ordine d' una cosa ad altra è proprio  
 atto di ragione; e quest' è discrezione.  
 Uno de' più belli e dolci frutti di questo  
 ramo è la reverenza, che debbe al mag-  
 giore il minore. Onde Tullio noi primo  
 10 degli *Officii*, parlando della bellezza che  
 in sull' onestà risplende, dice la reverenza  
 essere di quella; e così come questa è  
 bellezza d' onestà, così lo suo contrario  
 è turpezza e menomanza dell' onesto: il  
 15 quale contrario irreverenza ovvero tra-  
 cotanza (licere in nostro Volgare si può.  
 E però esso Tullio nel medesimo luogo  
 dice: ' Mettere a neghienza di sapere  
 quello che gli altri sentono di lui, non  
 20 solamente è di persona arrogante, ma di  
 dissoluta; ' che non vuole altro dire, se  
 non che arroganza e dissoluzione è sé  
 modesto non conoscere, che principio è  
 ed è la misura d' ogni reverenza. Perch' io  
 25 volendo (con tutta reverenza e al Principe  
 e al Filosofo parlando) la malizia d' al-  
 quanti dalla mente levare, per fondarvi  
 poi suso la luce della verità, prima che  
 a riprovare le proposte opinioni proceda,  
 30 mostrerò come, quelle riprovando, né

contro all' Imperiale Maestà, né contro  
 al Filosofo si ragiona irreverentemente.  
 Che se in alcuna parte di tutto questo  
 libro irreverente mi mostrassi, non sa-  
 rebbe tanto laido, quanto in questo 35  
 Trattato; nel quale, di *Nobiltà* trattando,  
 me nobile e non villano deggio mostrare.  
 E prima mostrerò me non presumere  
 [contro alla autorità del Filosofo; poi  
 mostrerò me non presumere] contro alla 4»  
 Maestà imperiale.

Dico adunque, che quando il Filosofo  
 dice: ' quello che pare alli più, impossi-  
 bile è del tutto esser falso, ' non intendo  
 dire del parere di fuori, cioè sensuale, ma 45  
 di quello di dentro, cioè razionale; con-  
 ciossiacosaché ' l' sensuale parere, secondo  
 la più gente, sia molte volte falsissimo,  
 massimamente nelli sensibili comuni, là  
 dove il senso spesse volte è ingannato. 50  
 Onde sapemo che alla più gente il sole  
 pare di larghezza nel diametro d' un  
 piede: e si è ciò falsissimo, che, secondo  
 il cercamento e la invenzione che ha  
 fatto la umana ragione coll' altre sue 55  
 arti, il diametro del corpo del sole è  
 cinque volte quanto quello della terra,  
 e anche una mezza volta. Conciossia-  
 cosaché la terra per lo diametro suo sia  
 seimila cinquecento miglia, lo diametro 60  
 del sole, che alla sensuale apparenza  
 appare di quantità di uno piede, è tren-  
 tacinque mila settecento cinquanta mi-  
 glia. Per che manifesto è Aristotile non  
 avere inteso della sensuale apparenza. 65  
 E però se io intendo solo alla sensuale  
 apparenza riprovare, non faccio contro  
 alla intenzione del Filosofo; e però né la  
 reverenza che a lui si dee non offendo.  
 E che io sensuale apparenza intenda 70  
 riprovare è manifesto; che costoro che  
 così giudicano, non giudicano se non per  
 quello che sentono di queste cose che la  
 fortuna può dare e torre; che, perchè  
 veggiono fare le parentele e gli alti matri- 75  
 moni, gli edifici mirabili, le possessioni  
 larghe, le signorie grandi, credono quelle  
 essere cagioni di Nobiltà, anzi essa No-  
 biltà credono quelle essere. Che s' elli  
 giudicassero colli' apparenza razionale, 80  
 direbbono il contrario, cioè la Nobiltà

essere cagione di queste, siccome di sotto in questo Trattato si vedrà,

E come io, sceondoehe veder si può, 85  
contro alla reverenza del Filosofo non parlo, ciò riprovando; così non parlo contro alla reverenza dello Imperio: e la ragione mostrare intendo. Ma perocché dinanzi all'avversario si ragiona, il rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocché l'avversario quindi non prenda materia di turbare la verità. Io, che al volto di tanti avversari parlo in questo Trattato, non posso brevemente 95  
parlare. Onde, so le mie digressioni sono lunghe, nullo si maravigli. Dico adunque che, a mostrare mo non essere irreverente alla maestà dello Imperio, prima è da vedere che è Reverenza.. Dico 100  
che Reverenza non è altro, che confessione di debita soggezione» per manifesto segno. E veduto questo, da distinguere è intra lo irreverente [a non reverente. Irreverente] dice privazione, e non reverente dice nega- 105  
zione. E però la irreverenza è diseonfessare la debita suggezione per manifesto segno: la non reverenza è negare la [non] debita suggezione. l'uote l'uomo disdire la cosa doppiamente: per un modo puoto 110  
l'uomodisdire †non† offendendo alla verità, quando della debita confessione si priva; 0 questo propriamente è *disconfessare*: per altro modo può l'uomo disdire non offendendo alla verità, quando quello, 115  
che non è, non si confessa; e questo è proprio *negare*; siccome disdire V uomo sé essere del tutto mortale, è negare propriamente parlando. Per che se io niego la reverenza dello Imperio, io non sono 120  
*irreverente*, ma sono *twm reverente*; che non è contro alla reverenza, conciossiacosaché quello non offenda, siccome lo non vivere non offende la vita, ma offendo quella morte, ch'è di quella privazione; 125  
onde altro è la morte, e altro è non vivere; che non vivere è nelle pietre. E perocché morte dice privazione, che non può essere se non nel soggetto dell'abito, e le pietre non sono soggetto di vita; per che, non 130  
morte, ma non vivere dire si deono. Similmente io, che in questo caso allo Imperio reverenza avere non debbo, so

la disdico, *irreverente* non sono, ma sono *non reverente*, che non è tracotanza, né cosa da biasimare. Ma tracotanza sa- 135  
rebbe l'essere reverente, so reverenza si potesse dire, perocché in maggioro e in più vera irreverenza si caderebbe, cioè della natura e della verità, siccome di sotto si vedrà. Da questo fallo si guardò 140  
quello Maestro de' Filosofi, Aristotile, nel principio dell'*Etica*, quando dice: 'Se duo sono gli amici, e l'uno è la verità, alla verità è da consentire.' Veramente, perchè detto ho eh' io sono *non reverente*, 145  
ch'è la *reverenza negare*, cioè negare la [non] debita suggezione per manifesto segno, da vedere e come questo è *negare* e non *disconfessare*; cioè da vedere è come in questo caso io non sia debitamente alla Imperiale Maestà soggetto. 150  
E perchè lunga conviene essere la ragione, per proprio Capitolo immediatamente intendo ciò mostrare.

IX. A vedere come in questo caso, cioè in riprovando o in approvando l'opinione dello Imperatore, a lui non sono tenuto a suggezione, reducero alla mento si conviene quello che dello imperiale 5  
ufficio di sopra nel quarto Capitolo di questo Trattato è ragionato; cioè, che a perfezione dell'umana vita la imperial autorità lue trovata; e eh' ella è regolatrice e reggitrice di tutte le mostre opera- 10  
zioni giustamente, perchè tanto altro quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la Maestà Imperiale ha giurisdizione, 0 fuori di quelli termini non si sciampa. Ma siccome ciascuna arte e 15  
ufficio umano dallo imperiale è a certi termini limitato, così questo da Dio a certi termini è finito; e non è da maravigliare, che l'ufficio e l'arte della Natura finito in tutte sue operazioni au vederne. Cho se prendere volemo la Natura universale di tutto, tanto ha giurisdizione, quanto tutto il mondo, dico il cielo e la terra, si stende: e questo è a certo termine, siccome per lo terzo 25  
della *Fisica*, e per lo primo ài *Cielo e Mondo* 'è provato. Dunque la giurisdizione della Natura universale è a certo termine finita, e per conseguente la par-

30 ticolare: e anche è di costei limitatore Colui che da nulla è limitato, cioè la prima Bontà, ch'è Iddio, che solo colla infinita capacità l'infinito comprende,

E, a vedere i termini delle nostro operazioni, è da sapere che solo quelle sono nostre operazioni, che soggiacciono alla ragione e alla volontà; che, se in noi è V operazione digestiva, questa non è umana, ma naturale. Ed è da sapere

40 che la nostra ragione a quattro maniere d' operazioni, diversamente da considerare, è ordinata: che operazioni sono, che ella solamente *considera e nanfa*, né può fare alcuna di quelle, siccome sono

45 le cose naturali e le soprannaturali e le matematiche; e operazioni ch'essa *considera e fa* nel proprio atto suo, le quali si chiamano razionali, siccome sono arti di parlare; e operazioni sono ch'ella

50 *considera e fa in materia fuori di se*, siccome sono arti meccaniche. E questo tutte operazioni, avvegnachè l'considerare loro soggiaccia alla nostra volontà, elle per loro a nostra volontà non soggiacciono.

55 Che, perchè noi volessimo che le cose gravi salissino per natura suso, non potrebbero salire; e perchè noi volessimo che l'sillogismo con falsi principii conchiudesse verità dimostrando, non concio chiuderebbe; e perchè noi volessimo che la casa sedesse così forte, pendente, come diritta, non sarebbe; perocchè di queste operazioni non fattori propriamente, ma li trovatori semo: altri le ordinò e fecole

65 maggior Fattore. Sono anche operazioni che la nostra [ragione] *considera nell'atto della volontà*, siccome offendere e giovare; siccome stare fermo e fuggire alla battaglia; siccome staro casto e lussuriare;

70 e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà; e però semo detti da loro buoni e rei, perchè elle sono proprie nostro del tutto; perchè, quanto la nostra volontà ottenere puote, tanto le nostre operazioni

75 si stendono. E conciossiacosachè in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire; la quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere qual'essa

80 si sia, o per non volere quella seguitare;

trovata fu la Ragione scritta, e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Angustino: Se questa (cioè equità) gli uomini la conoscessero, e conosciuta servassero, la Ragione scritta non sarebbe 85 mestieri.' E però è scritto nel principio del vecchio *Digesto*: 'La Ragione scritta è arte di bene e d'equità.' A questa scrivere, mostrare e comandare, è questo Ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo 90 Imperadore, al quale tanto, quanto le nostre operazioni proprie, che dette sono, si stendono, siamo soggetti; e più oltre no. Per questa ragione in ciascuna arte e in ciascuno mestiere gli artefici e li 95 discenti sono ed esser deono soggetti al principe e al maestro di quello, in quelli mestieri e in quelle arti; inori di quelle la suggezione pere, perocchè pere lo principato. Sicchè quasi dire si può dello 100 Imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che egli sia il cavaliere della umana volontà. Lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e speziai- 105 niente nella misera Italia (die senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa.

E da considerare è, che quanto la cosa è più propria dell'arte o del magistero, 110 tanto è maggiore in quella la suggezione; che, moltiplicata la cagione, moltiplicato è l'effetto. Onde è da sapere che cose sono che sono sì pure arti, che la natura ò strumento dell'arte; siccome vogare 115 col remo, dove l'arte tu suo strumento della impulsione, che è naturale moto; siccome nel trebbiare il fomento... che l'arte fa suo strumento del caldo, ch'è naturale qualitate. E in questo massi- 120 mamento ai principe e maestro dell'arte esserci dee soggetto. E cose sono dove l'arte è strumento della natura; e queste sono meno arti: e in esse sono meno soggetti gli artefici al loro principe, sic- 125 come dare lo seme alla terra; quivi si vuole attendere la volontà della natura; siccome uscire di porto; quivi si vuole attendere la naturale disposizione del tempo. E però vedemo in queste cose 130 spesse volte contenzione tra gli artefici,

e domandare consiglio il maggiore al minore. Altre cose sono, che non sono dell' arte, e paiono avere con quella alcuna

135 parentela; e quinci sono gli uomini molte volte ingannati: e in queste li discenti all' artefice, ovvero maestro, soggetti non sono, né credere a lui sono tenuti quanto è per l' arte; siccome pescare pare avere  
140 parentela col navigare; e conoscere la virtù dell' erbe pare avere parentela coll' agricoltura; che non hanno insieme alcuna regola, conciossiacosaché il pescare sia sotto l' arte della venagione,  
145 e sotto suo comandare; il conoscere la virtù dell' erbe sia sotto la medicina, ovvero sotto più nobile dottrina.

Queste cose simigliantemente, che dell' altre arti sono ragionate, veder si  
150 possono noll' arte imperiale; che regole sono in quella che sono *pure arti*, siccome sono le leggi de' matrimoni, delli servi, delle milizie, delli successori in dignitadi; e di queste in tutto siamo allo Imperadore  
155 soggetti senza dubbio o sospetto alcuno. Altre leggi sono, che sono quasi *seguiatrici di Natura*, siccome costituire l' uomo d' etade sufficiente ad amministrare; e di questo non semo in tutto soggetti.

160 Altre sono molte, che *paiono avere alcuna parentela* col' arte imperiale, e qui fu ingannato ed è chi crede che la sentenza imperiale sia in questa parte autentica: siccome giovinezza, sovra la quale nullo

165 imperiale giudizio è da consentire, in quanto egli è Imperadore: però quello che è di Dio, sia renduto a Dio. Onde non è da credere, nò da consentire a Nerone imperadore, che disse che giovinezza era bellezza e forza del corpo, ma a colui, che dicesse che giovinezza è colmo della natural vita, che sarebbe filosofo. E però è manifesto che *definire*  
175 *gentilezza* non è dell' arte imperiale: e se non è dell' arte, trattando di quella, a lui non siamo soggetti; e se non soggetti, a reverire lui in ciò non siamo tenuti: e questo o quello eziandio s' andava cercando. Per che ormai con tutta licenza,

180 con tutta franchezza d' animo è da ferire nel petto alle viziate opinioni, quelle per terra versando, acciocché la verace per

questa mia vittoria tenga lo campo della mente di coloro, per cui fa questa luce avere vigore,

185

X. Poiché poste sono l' altrui opinioni di *Nobiltà*, e mostrato è quelle riprovare a me essere licito, verrò a quella parte ragionare, che ciò riprova, che comincia, siccome è detto di sopra: *Chi definisce: 5 Uomo è legno animato*. E però è da sapere che l' opinione dello imperadore (avvegnaché con difetto quella ponga) nell' una particola, cioè dove disse *belli costumi*, toccò delli costumi di No- 10 biltade; e però in quella parte riprovare non s' intende. L' altra particola, che da natura di *Nobiltà* è dei tutto diversa, s' intende riprovare; la quale due cose par dire, quando dice *antica ricchezza*, 15 cioè *tempo* e *divizie*, le quali da *Nobiltà* sono del tutto diverse, com' è detto, e come di sotto si mostrerà. E però riprovando si fanno due parti; prima si riprovano lo *divizie*, poi si riprova il *tempo* 20 essere cagion di *Nobiltà*. La seconda parte comincia: *Né voglion che vii uom gentil divegna*.

È da sapere che, riprovate le *divizie*, è riprovata non solamente l' opinione dello 25 imperadore in quella parte che le *divizie* tocca, ma eziandio quella del vulgo interamente, che solo nelle *divizie* si fondava. La prima parte in due si divide: che nella prima generalmente si dice 30 l'

imperadore essere stato erroneo nella definizione di *Nobiltà*; secondamente si dimostra ragione perch' è: e comincia questa seconda parte; *Che le divizie, siccome si crede*. 35

Dico adunque, *Chi definisce: Uomo è legno animato*, che *Prima dice non vero*, cioè *falso*, in quanto dice *legno*, e poi *parla non intero*, cioè con *difetto*, in quanto dice *animato*, non dicendo *razionale*, che è 40 differenza, per la quale l' uomo dalla bestia si parte. Poi dico, che per questo modo fu erroneo in definire quello che *tenne Impero*, non dicendo *Imperadore*, ma quello che *tenne Impero*, a mostrare, 45 come detto è di sopra, questa cosa determinare essere fuori d' imperiale ufficio. Poi dico *similmente lui errare*, che pose

della Nobiltà falso soggetto, cioè *mitica*  
 50 *ricchezza*, e poi *procedette a difettiva forma*,  
 ovvero differenza, cioè *belli costumi*, che  
 non comprendono ogni formalità, di No-  
 biltà, ma molto piccola parte, siccome di  
 sotto si mostrerà. E non è da lasciare,  
 55 *tuttoché il testo si taccia*, che messere lo  
 imperadore in questa parte non errò pur  
 nelle parti della definizione, ma eziandio  
 nel modo del definire (avvegnaché, secondo  
 la fama che di lui grida, egli fosse loico e  
 60 cherico grande), che la definizione della  
 Nobiltà più degnamente si faccia dagli  
 effetti che da' principii; conciossiacosaché  
 essa paia avere ragione di *principio*, che  
 non si può notificare per cose prime, ma  
 65 per posteriori. Poi quando dico: *Che le*  
*divizie, siccome si crede*, mostro com' elle  
 non possono curare Nobiltà, perchè sono  
 vili: e mostro quelle non poterla torre,  
 perchè sono disgiunte molto da Nobiltà.  
 70 E provo quelle essere vili per uno loro  
 massimo e manifestissimo difetto: e questo  
 fo, quando dico: *Che sieno vili appare*, ec.  
 Ultimamente conchiudo, per virtù di  
 quello che è detto di sopra, l'*animo diritto*  
 75 non mutarsi per loro trasmutazione; che  
 prova quello che detto ò di sopra, quelle  
 essere *da Nobiltà disgiunte*, per non seguire  
 l' effetto della congiunzione. Ove è da  
 sapere che, siccome vuole lo Filosofo,  
 80 tutte le cose che fanno alcuna cosa,  
 conviene essere prima quella perfetta-  
 mente in quello essere. Onde dice nel  
 settimo della *Metafisica*: 'Quando una  
 cosa si genera d' un' altra, generasi di  
 85 quella, essendo in quello essere.' Ancora  
 è da sapere che ogni cosa che si corrompe,  
 si si corrompe precedente alcuna altera-  
 zione; e ogni cosa eh' è alterata, conviene  
 essere congiunta col' alterazione; sic-  
 90 come vuole il Filosofo nel settimo della  
*Fisica* e nel primo di *Generazione*. Queste  
 cose proposte, così procedo e dico che le  
*divizie*, come altri credea, non possono  
 dare Nobiltà: e, a mostrare maggiore  
 95 diversità avere con quella, dico che non  
 la possono torre a chi l' ha. *Dare non la*  
*possono*; conciossiacosaché naturalmente  
 siano vili, e per la viltà sieno contrarie  
 a Nobiltà. E qui s' intende viltà per

degenerazione, la quale alla Nobiltà 100  
 s' oppone: conciossiacosaché l' uno con-  
 trario non sia fattore dell' altro, né possa  
 essere per la prenarrata cagione. La  
 quale brevemente s' aggiunge al testo,  
 dicendo: *Poi chi pinga figura, [Se non può 105*  
*esser lei, non la può porre]*. Onde nullo  
 dipintore potrebbe porre alcuna figura,  
 se intenzionalmente non si facesse prima  
 tale, quale la figura essere dee. Ancora  
*torre non la possono*; perocché da lungi no  
 sono di Nobiltà: e per la ragione pre-  
 narrata, chi altera o corrompe alcuna  
 cosa, convegna essere congiunto con  
 quella; e però soggiugne: *Né la diritta*  
*torre Fa piegar rivo, che da lungi crrre; 115*  
 che non vuole altro dire, se non rispon-  
 dere a ciò che detto e dinanzi, che le  
*divizie* non possono torre Nobiltà, dicendo  
 quasi quella nobiltà essere *torre diritta*,  
 e le *divizie* quasi *fiume da lungi corrente, 120*

X I. Resta ormai solamente a provare  
 come le *divizie* sono vili, e come *disgiunte*  
 e *lontane* sono da Nobiltà; e ciò si prova  
 in due particuletto del testo, alle quali si  
 conviene al presente intendere. E poi, 5  
 quelle sposte, sarà manifesto ciò che detto  
 ho, cioè le *divizie* essere vili e *lontane* da  
 Nobiltà: e per questo saranno le ragioni  
 di sopra contra lo *divizie* perfettamente  
 provate. io

Dico adunque: *Che sieno vili appare ed*  
*imperfette*. Ed a manifestare ciò che  
 dire s'intende, è da sapere che la viltà  
 di ciascuna cosa dalla imperfezione di  
 quella si prende, e così la nobiltà dalla 15  
 perfezione, ondo tanto quanto la cosa è  
 perfetta, tanto è in sua natura nobile;  
 quanto imperfetta, tanto vile. E però  
 se le *divizie* sono imperfette, manifesto è  
 che sieno vili. E eh' elle sieno imper- 20  
 fette, brevemente prova il testo, quando  
 dice: *Che, quantunque collette, Non posson*  
*quietar, ma dan pia cura. In* che non  
 solamente la loro imperfezione è mani-  
 festa, ma la loro condizione essere im- 25  
 perfettissima, e però essere quello vilis-  
 sime. E ciò testimonia Lucano, quando  
 dice, a quelle parlando: 'Senza conten-  
 zione perirò le leggi; e voi ricchezze,  
 vilissima parte delle cose, moveste bat- 30

taglia.' Pnotesi brevemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima, nello *imì increto* loro *avvenimento*; secondamente, nel *pericoloso* loro *accrescimento*; terzamente, nella *dannosa loro possessione*. E prima eh' io ciò dimostri, è da dichiarare un dubbio che pare consurgere: che, conciosiasachè l'oro e le margarite e li campi perfettamente  
40 forma e atto abbiano in loro essere, non par vero dire che sieno *imperfette*. E però si vuole sapere che, quanto è per esse, in loro considerate, cose perfetto sono, e non sono ricchezze, ma oro o margarite; ma  
45 in quanto sono ordinate alla possessione dell'uomo, sono *ricchezze*, e per questo modo sono piene d'imperfezione; che non è inconveniente una cosa, scondo diversi rispetti, essere perfetta ed im-  
50 perfetta.

Dico che la loro imperfezione primamente si può notare nella *indiscrezione* del loro *avvenimento*, nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta  
55 iniquità quasi sempre; la (piale) iniquità è proprio effetto d'imperfezione. Che se si considerano li modi, per li quali esse vengono, tutte si possono in tre maniere ricogliere: che, o vengono da pura fortuna, siccome quando senza intenzione o speranza vengono per invenzione alcuna non pensata; o vengono da fortuna eh' e da ragione aiutata, siccome per testamenti o per mutua successione; o ven-  
60 gono da fortuna abitatrice di ragione, siccome quando per licito o per illicito procaccio: *licito* dico, quando per arte o per mercatanzia o per servizio meritante; *intinto* dico, quando o per furto o per  
70 rapina. E in ciascuno di questi tro modi si vede quella iniquità che io dico: che più volte alli malvagi, che al li buoni, le celate ricchezze, che si trovano o che si ritrovano, si rappresentano: e questo ò si  
75 manifesto, che non ha mestieri di prova. Veramente io vidi lo luogo, nelle costo d'un monte in Toscana, che si chiama Falterona, dove il più vile villano di tutta la contrada, zappando, più d'uno  
So stao di Santelene d'argento finissimo vi trovò, che forse più di due milia anni l'ave-

vano aspettato. E per vedere questa iniquità, disse Aristotile che 'quanto più l'uomo soggiace allo intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna.' E dico che 85 più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono li retaggi legati e caduti; e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza; ma ciascuno volga gli occhi per la sua vicinanza, o vedrà quello 90 che io mi taccio per non abbinare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello che domande il Provenzale l'osse stato, che 'chi non è reda della bontà, perdesse il retaggio dell'avere'! E dico 95 che più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono appunto li procacci; che li non liciti a' buoni mai non pervengono, perocché li rifiutano: e qual buono uomo mai per forza o per frande procaccerà? 100 Impossibile sarebbe ciò; che solo per la elezione della illicita impresa più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervengono alli buoni; perchè, conciosiasachè molta sollecitudine quivi si 105 richiegga, e la sollecitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente il buono quivi è sollecito. Per che è manifesto in ciascuno modo quelle ricchezze iniquamente avvenire; 110 e però nostro Signore inique le chiamò, quando disse: 'Fatevi amici della pecunia della iniquità,' invitando e confortando gli uomini a liberalità di beneficii, elio sono generatori d'amici. E quanto la 115 bel cambio chi di queste imperfettissimo cose dà, per avere e per acquistare cose perfette, siccome li cuori de' vaienti uomini! Lo cambio ogni dì. si può fare. Certo nuova mercatanzia è questa 120 dell'altro, che credendo comperare un uomo per lo benefico, mille e nullo non sono comperati. E cui non è ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficii? Cui non è ancora il buon Re 125 di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso da Montefeltro, quando delle loro messioni si fa menzione? Certo 130 non solamente quelli che ciò farebbono volentieri, ma quelli che prima morire

vorrebbero che ciò fare, amore hanno alla memoria di costoro.

XIX. Como detto è, la imperfezione delle ricchezze non solamente nel loro *avvenimento* si può comprendere, ma eziandio nel *pericoloso* loro *accrescimento*; e però in ciò che più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione il testo, dicendo quelle, *quantunque collette*, non solamente non quietare, ma *dare più sete*, e rendere altrui più io difettivo e insufficiente. E qui si vuole sapere, che le cose difettive possono avere i loro difetti per modo che nella prima faccia non paiono, ma sotto pretesto di perfezione la imperfezione si 15 nascondo; e possono avere quelli sicché del tutto sono scoperti, sicché apertamente nella prima faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose che prima non mostrano i loro difetti 20 sono più pericolose; perocché di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel guardatore, che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicché fa di sé fede avere, e sotto pretesto d' 25 amistà chiude il difetto della nimistà. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfetto; che, sommottendo ciò che promettono, apportano il contrario. Pro- 30 mettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d' ogni appagamento; e con questa promissione conducono l' umana volontà a vizio ti' avarizia. E per questo 35 le chiama Boezio, in quello di *Consolazione*, pericoloso, dicendo: 'Oimè! chi fu quel primo che li pesi dell' oro coperto, e le pietre che si voleano ascondere, preziosi pericoli cavò?' Promettono lo false tra- 40 ditrici, se ben si guarda, di torre ogni sete e ogni mancanza, e apportar ogni saziamento e bastanza. E questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accre- 45 scimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, danno e recano sete di casso febricante e intollerabile: e in loco di bastanza, rocano nuovo termine, eioe

maggior quantità a desiderio; e con 50 questo paura e sollecitudine grande sopra l' acquisto. Sicché veramente non *quietano*, ma *danno più cura*, la qual prima senza loro non s' avea. E però dico Tullio in quello di *Paradosso*, ab- 55 bominando le ricchezze: 'Io in nullo tempo per fermo nò le pecunie di costoro, né le magioni magnifiche, né le rioohezze, né lo signorie, né l' allegrezze, delle quali massimamente sono astretti, tra 60 cose buone o desiderabili ossero dissi; conciossiacosachè io vedessi corto gli uomini noli' abbondanza di queste cose massimamente desiderare quelle, di cho abbondano. Perocché in nullo tempo si 65 compie nò si sazia la sete della cupidità: nò solamente per desiderio d' accrescerò quelle cose che hanno, si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perdere quelle.' E queste tutte parole 70 sono di Tullio, o così giacciono in quello libro eh' ò detto. E a maggior testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello di *Consolazione* dicente: 'Se quanta rena volge lo mare turbato 75 dal vento, so quante stello rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l' umana generazione non cesserà di piangere.' E perché più testimonianza, a ciò ridurre per prova, si conviene, lascisi stare 80 contra esse Salomone e suo padre grida, quanto contra esse Seneca, massimamente a Lucilio scrivendo, quanto Orazio, quanto Giovenale, e brevemente quanto ogni scrittore, ogni poota, e quanto la verace 85 Scrittura divina chiama contro a questo false meretrici, piene di tutti difetti; e pongasi mente, per avere oculata fede, pur alla vita di coloro che dietro ad esso vanno, come vivono sicuri quando di 90 quelle hanno ramiate, come s' appagano, come si riposano. E che altro cotidianamente pericola e uccido lo città, lo contrade, lo singulari persone tanto, quanto lo nuovo raunamento d' avere ogni 95 alcuno? Lo quale raunamento nuovi desideri discopre, al fine delli quali senza ingiuria d'alcuno venire non si può. 12 che altro -intendo di medicare l' una el' altra Ragione, Canonica dico e Civile, 100



tanto, quanto a riparare alla cupidità che, ratinando ricchezze, cresce? Certo assai lo manifesta l'una e l'altra Bagione, se li loro cominciamenti, dico della loro  
105 scrittura, si leggono. Oh come è manifesto, anzi manifestissimo, quelle in accrescendo essere del tutto imperfette, quando di loro altro che imperfezione nascere non può, quanto ohe accolte  
110 sieno ! E questo è quello che 1 testo dice.

Veramente qui surge in dubbio una quistione, da non trapassare senza farla e rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore della verità, che se  
115 per crescere desiderio, acquistando, le ricchezze sono *imperfette* e però *vili*, che per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza, nell' acquisto della quale cresce sempre lo desiderio di quella ;  
120 onde Seneca dice : ' Se l' uno de' piedi avessi nel sepolcro, apprendere vorrei.' Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione ; adunque per la distruzione del conseguente, il crescere desiderio non  
125 è cagione di viltà alla scienza. Che sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nel sesto dell' *Mica* che dice : ' la scienza essere perfetta ragione di certe cose.' A questa quistione brevemente ò da ri-  
130 spondere ; ma prima è da vedere, se nell' acquisto della scienza il desiderio si sciampia, come nella quistione si pone, e se sia per ragione ; per che iò dico che non solamente nell' acquisto della scienza  
135 e delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto il desiderio umano si dilata, avvegnaché per altro e altro modo ; e la ragione è questa : che il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla Natura dato,  
140 è lo ritornare al suo Principio, E perocché Iddio e Principio delle nostre anime e Fattore di quelle simili a so, siccom' è scritto : ' Facciamo l' uomo ad immagine e simiglianza nostra ; ' essa anima masai-  
145 inamente desidera tornare a quello, E siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede, crede che sia l' albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la  
150 credenza all' altra, e così di casa in casa tanto che all' albergo viene ; così l' anima

nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra,, dirizza gli occhi al termine del suo Sommo Bene, e però qualunque cosa vede, che  
155 paia avere in sé alcun bene, crede che sia esso, E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta né dottrinata, piccioli beni le paiono grandi ; e però da quelli comincia prima a desiderare, Onde vedemo li parvoli desiderare  
160 massimamente un pomo ; e poi più oltre procedendo, desiderare uno ucoellino ; e poi più oltre, desiderare bello vestimento ; e poi il cavallo, e poi una donna : e poi  
165 ricchezza non grande, poi grande, e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere fci puote che l' uno deside-  
170 rabile sta dinanzi all' altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, che l' minimo li copre prima tutti, ed ò quasi punta dell' ultimo desiderabile, eh' è Dio, quasi base di  
175 tutti. Sicché quanto dalla punta ver la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili ; e quest' è la ragione per che, acquistando, li desideri umani si fanno più ampi l' uno appresso l' altro. 180  
Veramente così questo cammino si perdo per errore, come le strade della terra : che siccome da una città a un' altra di necessità è un' ottima e dirittissima via, e un' altra che sempre 8e ne dilunga, cioè  
185 quella che va nell' altra parte, e molte altre, qual meno dilungandosi e qual meno appressandosi ; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno ò veracissimo, e un altro fallacissimo, 190  
e certi men fallaci, e certi men veraci. E siccome vedemo che quello che dirittissimo va alla città, compie il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario, mai noi compie e mai posa  
195 dare non può : così nella nostra vita avviene : lo buono camminatore giugne a termine e a posa : lo erroneo mai non la giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre cogli occhi golosi si 200  
mira innanzi. Onde avvegnaché questa ragione del tutto non risponda alla

quistione mossa di sopra, almeno apre la via alla risposta; che fa vedere non  
 205 andare ogni nostro desiderio dilatandosi per un modo. Ma perchè questo Capitolo è alquanto prodotto, in Capitolo nuovo alla quistione è da rispondere, nel quale sia terminata tutta la deputazione che  
 210 fare s' intende al presente contro alle ricchezze,

XIII, Alla quistione rispondendo, dico che propriamente *crescere* il desiderio della scienza dire non si può, avvegnaché, come detto è, per alcuno modo *si dilati*,  
 5 Che quello che propriamente cresce sempre è uno; il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti, e finito l' uno, viene l' altro; sicché, propriamente parlando, non è *crescere* lo suo  
 10 *dilatare*, ma successione di piuoiola cosa in grande cosa. Che se io desidero di sapere i principii delle cose naturali, incontanente che io so questi è compiuto e terminato questo desiderio; e se poi io  
 15 desidero di sapere che cosa è e come è ciascuno di questi principii, questo è un altro desiderio nuovo. Né per lo avvenimento di questo non mi si toglie la perfezione, alla quale mi condusse l' altro;  
 20 a o e questo cotale *dilatare* non è cagione d' imperfezione, ma di perfezione maggiore. Quello veramente della ricchezza è propriamente *crescere*, che è sempre pure uno, sicché nulla successione quivi  
 25 si vede, e per nullo termine e per nulla perfezione. E se l' avversario vuol dire, che siccome è altro desiderio quello di sapere li principii delle cose naturali e altro di sapere che elli sono, così altro  
 30 desiderio è quello delle cento marche e altro è quello delle mille; rispondo, che non è vero; che l' cento si è parte del mille e ha ordine ad esso, come parte d' una linea a tutta la linea, su per la  
 35 quale si procede per uno moto solo; e nulla successione quivi è, né perfezione di moto in parte alcuna. Ma conoscere che sieno li principii delle cose naturali, e conoscere quello che sia ciascheduno,  
 40 non è parte l' uno dell' altro, e hanno ordine insieme come diverse linee, per le quali non si procede per uno moto, ma

perfetto il moto dell' una, succede il moto dell' altra, E così appare, che dal desiderio della scienza la scienza non è da 45 dire imperfetta, siccome le ricchezze sono da dire per lo loro, come la quistione ponea, Che nel desiderare della scienza successivamente finiscono li desideri e vien81 a perfezione, e in quello della 50 ricchezza no; sicché la quistione è soluta e non ha luogo.

Ben puote ancora calunniare l' avversario, dicendo che, avvegnaché molti desideri si compiano nell' acquisto della 55 scienza, mai non si viene all' ultimo, eh' è quasi simile alla imperfezione di quello che non si termina e che è puro uno. Ancora qui si risponde, che non è vero ciò che s' oppone, cioè che mai non 60 si viene all' ultimo: che li nostri desideri naturali, siccome di sopra noi terzo Trattato è mostrato, sono a certo termine discendenti; e quello della scienza è naturale, sicché certo termine quello 65 compie; avvegnaché pochi per mal camminare compiano la giornata. E chi intende il Cementatore nel terzo dell' *Anima*, questo intende da lui; e però dico Aristotile nel decimo dell' *Mica*, contra 70 Simonide poeta parlando, ' che l' uomo si dee trarre alle divine cose quanto può'; in che mostra che a oerto fine bada la nostra potenza. E nel primo deli' *Mica* dice ' che l' disciplinato chiede di sapere 75 certezza nelle cose, secondooè nella loro natura di certezza si riceva.' In che mostra che non solamente dalla parte dell' uomo desiderante, ma deesifine attendere dalla parte dello scibile desiderato; e però 80 Paolo dice: ' Non più sapere che sapere si convegna, ma sapere a misura,' Sicché per qualunque modo il desiderare della scienza si prende, e generalmente 0 particolarmente, a perfezione viene: e però la 85 scienza ha perfetta e nobile perfezione, e per suo desiderio sua perfezione non perde, come le maledette ricchezze,

Le quali come nella loro *possessione* siano *dannose*, brevemente è da mostrare, 90 che è la terza nota della loro imperfezione. Fuossi vedere la loro possessione essere dannosa per due ragioni: l' una, che è

*cagione di male*; l'altra, che è *privazione*  
 95 *di bene*, *Cagione è di male*, che fa, puro  
 veggliando, lo possessore timido e odioso.  
 Quanta paura è quella di colui che appo  
 'sé sente ricchezza, in camminando, in  
 soggiomando," non pure veggliando, ma  
 100 dormendo, non pur di perdere l' avere,  
 ma la persona per l'avere! Ben lo sanno  
 li miseri mercatanti che per lo mondo  
 vanno, che le foglie, che 'l vento fa  
 dimenare, li fan tremare, quando seco  
 105 ricchezze portano; e quando senza esse  
 sono, pieni di sicurtà cantando e ragio-  
 nando fanno lor cammino più briove. E  
 però dice il Savio: 'se vóto camminatore  
 entrasse noi cammino, dinanzi a' ladroni  
 110 canterebbe.' E ciò vuole dire Lucano  
 nel quinto libro, quando commenda la  
 povertà di sicurezza, dicendo: 'Oh sicura  
 facilità della povera vita! oh stretti  
 abitacoli e masserie! oh non ancora  
 115 intese ricchezze delli Dei! a quali templi  
 e a quali muri poteo questo avvenire,  
 cioè non temere con alcuno tumulto,  
 bussando la mano di Cesare?' E quello  
 dice Lucano, quando ritrae come Cesare  
 120 di notte alla casetta del pescatore Amiclas  
 venne, per passare il mare Adriano. E  
 quanto odio è quello che ciascuno al  
 possessore della ricchezza porta, o per  
 invidia o per desiderio di prendere quella  
 125 possessione? Certo tanto è, che molte  
 volte contro alla debita pietà il figlio alla  
 morte del padre intonde: e di questo  
 grandissime e manifestissime sperionze  
 possono avere i Latini e dalla parte di Po  
 130 e dalla parte di Tevere. E però Boezio  
 nel secondo della sua *Consolazione* dico:  
 'Per certo l'avarizia fa gli uomini odiosi.'  
 Anche è *privazione di lene* la loro posses-  
 sione, che, possedendo quelle, larghezza  
 135 non si fa, che è virtù, la quale è perfetto  
 bene, e la quale fa gli uomini splendenti  
 e amati; che non può essere possedendo  
 quelle, ma quelle lasciando di possedere.  
 Onde Boezio nel medesimo libro dice:  
 140 'Allora è buona la pecunia, quando,  
 trasmutata negli altri per uso di larghezza,  
 più non si possiede.' Per che assai è  
 manifesta la loro viltà per tutte le sue  
 note; e però l'uomo di diritto appetito e

di vera conoscenza quelle mai non ama; 145  
 e non amandole, non si unisce ad esse;  
 ma quelle sempre di lungi da sé essere  
 vuole, se non in quanto ad alcuno neces-  
 sario servizio sono ordinate. Ed è cosa  
 ragionevole, perocché il perfetto collo 150  
 imperfetto non si può congiungere. Onde  
 vedomo che la torta linea colla diritta  
 non si congiunge mai; e se alcuno  
 congiugnimento v'è, non è da linea a  
 linea, ma da punto a punto. E però 155  
 seguita che *V'animo che è diritto*, cioè  
 d'appetito, e *verace*, cioè di conoscenza,  
 per loro perdita non si *disface*; siccome  
 il testo pone in fine di questa parte. E  
 per questo eifotto intondo di provarlo il 160  
 tosto eh' *elle Bieno fiume corrente di lungi*  
*dalla diritta torre* della ragione, ovvero di  
 Nobiltà; e per questo, che esse divizie  
 non possono torre la Nobiltà a chi l'ha.  
 E per questo modo disputasi e riprovasi 165  
 contro alle ricchezze per la presente  
 Canzono.

XIV. Riprovato l'altrui errore, quanto  
 e in quella parte che alle *ricchezze*  
 s'appoggiava, ... in quella parte che  
 tempo diceva essere cagione di No-  
 biltà, dicendo *antica ricchezza*; e questa 5  
 riprovazione si fa in questa parte che  
 comincia: *Né voglion che vil uom gentil*  
*divegna*. E in prima si riprova ciò per  
 una ragione di costoro medesimi che  
 così errano; poi, a maggiore loro con-  
 fusione, questa loro ragione anche si  
 distrugge; e ciò si fa quando dice: *Ancor*  
*segue di ciò che innanzi ho messo*. Ulti-  
 mamente conchiude manifesto essere lo  
 loro errore, e però essere tempo d'inten- 15  
 dere alla verità; e ciò si fa quando dice:  
*Per che a intelletti sani, ec.*

Dico adunque: *Né voglion che vii uom*  
*gentil divegna*, Dov'è da sapere che  
 opinione di questi erranti è, che uomo 20  
 prima villano, mai *gentile* uomo dicer non  
 si possa; né uomo che figlio sia di villano,  
 similmente mai dicer non si possa gentile.  
 E ciò rompe la loro sentenza medesima  
 quando dicono che *tempo* si richiede a 25  
 Nobiltà, ponendo questo vocabolo *antico*;  
 perocch'è impossibile per processo di  
 tempo venire alla generazione di Nobiltà

per questa loro ragione che detta è, la  
 30 quai toglie via olio villano uomo mai possa  
 essere gentile per opera che faccia, o  
 per alcuno accidente; e toglie via la  
 mutazione di villan padre in gentil figlio;  
 che, se 'l figlio del villano ò pur villano,  
 35 0 1 figlio suo fia pur figlio di villano,  
 e così fia anche villano, e anche suo figlio,  
 e così sempre; mai non s'avrà a trovare  
 là dove Nobiltà per processo di tempo  
 si cominci. E se l' avversario, volendosi  
 40 difendere, dicesse che la Nobiltà si comin-  
 cerà in quel tempo che si dimenticherà  
 il basso stato degli antecessori, rispondo  
 che ciò fia contro a loro medesimi, che  
 pur di necessitate quivi sarà trasmu-  
 45 tazione di viltà in gentilezza d'uno uomo  
 in altro, o di padre a figlio, eh' è contro  
 a ciò che essi pongono.

E se l' avversario pertinacemente si  
 difendesse, dicendo che ben vogliono  
 50 questa trasmutazione potersi fare quando  
 il basso stato degli antecessori corre in  
 obblivione, avvegnachè il testo ciò non  
 curi, degno è che la chiosa a ciò risponda.  
 E però rispondo così, che di ciò che  
 55 dicono seguono quattro grandissimi in-  
 onvenienti, sicché buona ragione essere  
 non può.

L' uno si è, che quanto la Natura  
 umana fosse migliore, tanto sarebbe pin  
 60 malagevole e più tarda generazione di  
 gentilezza; eh' è massimo inconveniente,  
 conciossiachò è memorata la cosa quanto  
 e migliore, e tanto è più cagione di  
 bone: e Nobiltà in tra li beni si è  
 65 commemorata, E che ciò fosse così si  
 prova: Se la gentilezza ovvero Nobiltà  
 (che per una cosa intendo) si generasse  
 per obblivione, più tosto sarebbe generata  
 la Nobiltà quanto gli uomini fossero più  
 70 smemorati, che tanto più tosto ogni ob-  
 blivione verrebbe. Dunque, quanto gli  
 uomini smemorati più fossero, più tosto  
 sarebbero nobili; e per contrario, quanto  
 con più buona memoria, tanto più tardi  
 75 nobili si farebbero.

Lo secondo si è, che in nulla cosa, fuori  
 degli uomini, questa distinzione si po-  
 trebbe fare, cioè nobile o vile; eh' è  
**molto** inconveniente, conciossiacosachè

in ciascuna spezie di coso veggiamo la 80  
 immagine di nobiltà o di viltà; ondo  
 spesso volte diciamo uno nobile cavallo  
 e uno vile, e *mio* nobile falcone e uno  
 vile, e una nobile margarita e una vile.  
 E che non si potesse fare questa distin- 85  
 zione, così si prova. Se la obblivione dei  
 bassi antecessori è cagione di Nobiltà,  
 ovunque bassezza d' antecessori mai non  
 fu, non può essere obblivione di quelli;  
 conciossiachè la obblivione sia corruzione 90  
 di memoria, e in questi altri animali  
 e piante e miniere bassezza e altezza non  
 si noti (perochè in uno sono naturati  
 solamente ed in eguale stato), e in loro  
 generazione di Nobiltà essere non può, 95  
 e così né di viltade; conciossiacosachè  
 l' una e l' altra si guardi come abito e  
 privazione, cho sono a uno medesimo  
 soggetto possibili; e però in loro deli' una  
 e dell' altra non potrebbe essere distin- 100  
 zione. E se l' avversario volesse dire che  
 neir altre cose Nobiltà s'intendo per la  
 bontà della cosa, ma negli uomini s'in-  
 tende, perche di sua bassa condizione  
 non è memoria, risponder si vorrebbe 105  
 non colle parole ma col coltello a tanta  
 bestialità, quanta è dare alla Nobiltà  
 dell' altre cose *bontà* per cagione, e a  
 quella degli uomini per principio *dimen-*  
*ticanza*, no

Il terzo si è, che molte volte verrebbe  
 prima il generato che 'l generante, eh' è  
 dol tutto impossibile; e ciò si può così  
 mostrare: Pogniamo che' Gherardo da  
 Cammino fosse stato nepote del più, vile 115  
 villano che mai bevess del Silo o del  
 Cagnano, e la obblivione ancora non fosse  
 del suo avolo venuta; chi sarà oso di  
 dire cho Gherardo da Cammino fosse vile  
 uomo? e chi non parlerà meco, dicendo 120  
 quello essere stato nobile? Certo nullo,  
 quanto vuole sia presuntuoso, perochè  
 egli fu, e fia sempre la sua memoria. E  
 se la obblivione dol suo basso antecessore  
 non fosse venuto, siccome s' oppone, od 125  
 ello fosse grande di nobiltà, e la Nobiltà  
 in lui si vedesse così apertamente, come  
 aperta si vede, prima sarobbe stata in lui  
 che 1 generante suo fosse stato; e questo  
 è massimamente impossibile. 130

Il quarto si è, che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo; che più inconvenientemente non potrebbe; e ciò così si mostra: Pogniamo che nella età di Bardano de' suoi antecessori bassi fosse memoria, e pogniamo che nella età di Laomedonte questa memoria fosse disfatta, e venuta l'oblivione. Secondo la opinione avversa, Laomedonte fu gentile, e Bardano fu villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' loro antecessori (dico di là da Bardano) [non è venuta, diremo noi che Bardano] vivendo fosse villano, e morto sia nobile? E non è contro a ciò che si dice, Bardano essere stato figlio di Giove, che ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee. E pur se si volesse alla favola fermare l'avversario, di certo quello che la favola copre disfà tutte le sue ragioni. E così è manifesto la ragione che ponea la obblivione causa di Nobiltà, essere falsa ed erronea.

XV. Bappoichè per la loro medesima sentenza la Canzone ha riprovato, *tempo* non richiedersi a Nobiltà, incontanente seguita a confondere la premessa loro opinione, acciocché di loro false ragioni nulla ruggine rimanga nella mente che alla verità sia disposta; e questo fa, quando dico: *Ancor segue di ciò che innanzi ho messo,*

Ov' è da sapere che, se nomo non si può fare di villano gentile, o di vile padre non può nascere gentil figlio, siccome messo è dinanzi per loro opinione, che dolli due inconvenienti, l'uno seguire conviene: l'uno si è, che nulla Nobiltà sia; l'altro si è, che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sicché da uno solo la umana generazione discesa non sia. E ciò si può mostrare. Se Nobiltà non si genera di nuovo, siccome più volte è detto che la loro opinione vuole, non generandola di vile uomo in lui medesimo, né di vile padre in figlio, sempre è l'uomo tale quale nasce; e tale nasce quale il padre: e così questo processo d'una condizione è venuto infino dal primo parente; perchè tale quale fu il

primo generante, cioè Adamo, conviene «sere tutta la umana generazione, che da lui alli moderni non si può trovare 30 per quella ragione alcuna trasmutanza. Bunque, se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; e se esso fu vile, tutti siamo vili; che non è altro, che torre via la distinzione di queste condizioni, e 35 così è torre via quelle. E questo dice che di quello eh' è messo dinanzi seguita, *che siam tutti gentili over villani*. E se questo non è, pure alcuna gente è da dire nobile, e alcuna da dire vile di 40 necessità. Bappoichè la trasmutazione di viltà in nobiltà è tolta via, conviene la umana generazione da diversi principii essere discesa, cioè da uno nobile e da uno vile; e ciò dice la Canzone, quando dice: 45 *O che non fosse alt Vom cominciamento*, cioè uno solo, non dice *cominciamenti*: e questo è falsissimo appo il Filosofo, appo la nostra Fede che mentire non può, appo la legge e credenza antica 50 de' Gentili; che, avvegna che 'l Filosofo non ponga il processo da uno primo uomo, pur vuole una sola essenza essere in tutti gli uomini, la quale diversi principii avere non può. E Plato vuole che 55 tutti gli uomini da una sola Idea dipendano, e non da più: eh' è dar loro un solo principio. E senza dubbio forte riderebbe Aristotile, udendo fare due spezie dell' umana generazione, siccome 60 de' cavalli e degli asini: che (perdonimi Aristotile) asini ben si possono dire coloro che così pensano. Che appo la nostra Fede (la quale del tutto è da conservare) sia falsissimo, per Salomone si manifesta, 65 che là, dove distinzione fa di tutti gli uomini agli animali bruti, chiama quelli tutti figli d' Adamo; e ciò fa quando dice: 'Chi sa so gli spiriti de' figliuola d' Adamo vadano suso, e qu' dello bestie 70 vadano giuso?' E che appo li Gentili falso fosse, ecco la testimonianza d' Ovidio nel primo del suo *Metamorfoseos*, dove tratta la mondiale costituzione secondo la credenza pagana, ovvero delli Gentili, dicendo: 75 'Nato è l'uomo' (non disse 'gli uomini'); disse 'nato' e 'l' uomo': ovvero, che questo l' artefice delle cose di seme divino

fece; ovvero, che la recente terra, di  
80 poco dipartita dal nobile [etera], li semi  
del cognato cielo ritenea, la quale, mista  
colli' acqua del fiume, lo figlio di Giapoto,  
cioè Prometeos, compose in immagine  
delli Dei, che tutto governano.' Dove  
85 manifestamente pone, lo primo nomo  
uno solo essere stato; e però dice la Can-  
zone: *Ma ciò io non consento*; cioè, che  
cominciamento a uomo non fosse: e sog-  
giugne la Canzone: *Né eglino altresì, se*  
90 *san Cristiani*; e dice *Cristiani*, e non dice  
*Filosofi*, ower *Gentili*, le [cui] sentenze  
anche sono incontro: perocché la Cri-  
stiana sentenza è di maggior vigore,  
ed è rompitrice d' ogni calunnia, mercé  
95 della somma luce del cielo, che quella  
allumina.

Poi quando dico: *Per che a intelletti  
sani È manifesto, i lor diri esser vani*,  
conchiudo lo loro errore esser confuso:  
100 e dico che tempo è d' aprire gli occhi  
alla verità. E questo dice, quando dico;  
*E dicer voglio ornai, siccome io sento*. Dico  
adunque che, per quello che dotto è,  
è manifesto alli *sani* intelletti, che i detti  
105 di costoro sono *vani*, cioè senza midolla  
di verità. E dico *sani* non senza cagione.  
Onde è da sapere che lo nostro intelletto  
si può dire sano e infermo; e dico *Intel-  
letto* per la nobile parte dell' anima  
110 nostra, che con uno vocabolo *Mente*  
si può chiamare. *Sano* dire si può,  
quando per *malizia d' anima* o *di corpo*  
impedito non è nella sua operazione;  
che è conoscere quello che le cose  
115 sono, siccome vuole Aristotile nel terzo  
dell' *Anima*.

Che, secondo la *malizia dell' anima*, tre  
orribili infermitadi nella mente degli  
uomini ho vedute, L' *una* è di *naturale*  
120 *jattanza* causata; che sono molti tanto  
presuntuosi, che si credono tutto sapere;  
e per questo le non certe cose affermano  
per certè; lo qual vizio Tullio massima-  
mente abboina nel primo *degli Officii*,  
125 e Tommaso nel suo *Contra Gentili*, dicendo:  
' Sono molti tanto di suo ingegno pre-  
suntuosi che credono col suo intelletto  
potere misurare tutte le cose, stimando  
tutto vero quello che a loro pare, e falso

quello che a loro non pare.' E quindi 130  
nasce che mai a dottrina non vengono,  
credendo da sé sufficientemente essere  
dottrinati, mai non domandano, mai non  
ascoltano, disiano essere domandati, e  
anzi la doman dazione compiuta, male 135  
rispondono. E per costoro dice Salomone  
nolli *Proverbi*: 'Vedesti l' uomo ratto  
a rispondere? di lui stoltezza, più che  
correzione, è da sperare.' L' *altra* è di  
*naturale pusillanimità* causata, che sono 140  
molti sì vilmente ostinati, che non pos-  
sono credere che né per loro né per altrui  
si possano le cose sapere: e questi cotali  
mai per loro non cercano, né ragionano;  
mai quello che altri dice non curano. 145  
E contro a costoro Aristotile parla nel  
primo dell' *Etica*, dicendo quelli 'essere  
insufficienti uditori della morale filo-  
safia.' Costoro sempre, come bestie, in  
grossezza vivono, d' ogni dottrina di- 150  
sperati. La *terza* è da *levitate di natura*  
causata; che sono molti di sì lieve fanta-  
sia, che in tutte le loro ragioni trasvanno  
e anzi che sillogizzano hanno conchiuso,  
e di quella conclusione vanno trasvolando 155  
nell' *altra*, e pare loro sottilissimamente  
argomentare, e non si muovono dà ninno  
principio, e nulla cosa veramente veg-  
giono vera nello loro immaginare. E di  
costoro dice il Filosofo, elio- non è da 160  
curare né d' avere con essi faccenda,  
dicendo nel primo della *Fisica*, che con-  
tro a quello che nega li principii 'di-  
sputare non si conviene.' E di questi  
cotali sono molti idioti, che non sapreb- 165  
tomo l' *Abbicci*, e vorrebbero disputare  
in Geometria, in Astrologia e in Fisica.

E secondo *malizia*, ovvero *difetto di  
corpo*, può essere la mente non *sana*,  
quando per difetto d' alcuno principio 170  
dalla nativitate, siccome mentecatti:  
quando per l' alterazione dei cerebro,  
siccome sono frenetici. E di questa  
infermitade della mente intende la Legge,  
quando lo Inforziato dice: 'In colui che 175  
fa testamento, di quel tempo nel quale  
il testamento fa, sanitate di mente, non  
di corpo, è addomandata.' Per che a  
quelli intelletti che per malizia di animo  
di corpo infermi non sono, [ma] liberi 180

e spediti e sani olla luce della verità, dico essere manifesto la opinione della gente, che detto è, esser rana, cioè senza valore.

Appresso soggiugne, che io così li giu-  
185 dico *falsi* e *vani*, e così li riprovo: e ciò si fa quando si dico: *E io così per falsi li riprovo*. E appresso dico che da venire ò a la verità mostrare: e dico che mostrerò quello, cioè che cosa è Gentilezza, e come si può conoscere l'omo, in cui essa è; e ciò dico quivi: *E dicer voglio ormai, siccom' io sento*.

XVI. 'Lo roge si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti quelli che giurano in lui, perocché serrata è la bocca di coloro che parlano inique cose.' Queste  
5 parole posso io qui veramente proporre; perocché ciascuno vero *rege* dee massimamente amare la Verità. Onde è scritto nel libro di *Sapienza*: 'Amate il lume di Sapienza, voi che siete dinanzi alli  
10 popoli'; e il lume di Sapienza è essa Verità. Dico adunque che però si rallegrerà ogni rege, che riprovata è la falsissima e dannosissima opinione de' malvagi ed ingannati uomini, che di Nobiltà hanno  
15 innno a ora iniquamente parlato.

Conviensi procedere al trattato della Verità, secondo la divisione fatta di sopra nel terzo Capitolo del presente Trattato. Questa seconda parte adunque, che com-  
so mancia: *Dico ch'ogni virtù principalmente*, intende determinare d'essa Nobiltà secondo la Verità; e partesi questa parto in due: che nella prima s'intende mostrare che è questa Nobiltà; e nella seconda come  
25 conoscere si può colui dov' ella è: e comincia questa parto seconda: *V anima cui adorna est bontate*,

La prima parte ha due parti ancora: che nella prima si cercano certe cose che  
30 sono mestieri a vedere la definizione di Nobiltà; nella seconda si cerca della sua definizione: e comincia questa seconda parte: *È Gentilezza dovunque è virtute*.

A perfettamente entrare per lo trattato è prima da vedere due cose. L' una, che per questo vocabolo Nobiltà s'intende, solo semplicemente considerato; l' altra è, per che via sia da camminare a cercare la prenominata definizione. Dico adun-

que che, se volemo riguardo avere della 40 comune consuetudine di parlare, per questo vocabolo Nobiltà s' intende *per festone di propria natura in ciascuna cosa*. Onde non pur dell' uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose; che l' uomo chiama  
45 nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetta. E però dice Salomone nell' *Ecclesiaste*: 'Beata la terra lo cui re è nobile;' che non è 50 altro a dire, se non 'lo cui re è perfetto, secondo la perfezione dell' anima e del corpo'; e così manifesta per quello che dice dinanzi, quando dice: 'Guai a te, terra, lo cui re è pargolo,' cioè non per- 55 fetto uomo: e non ò pargolo uomo pur per etade, ma per costumi disordinati e per difetto di vita, siccome n' ammaestra il Filosofo nel primo dell' *Etica*. Ben sono alquanti folli che credono, che per 60 questo vocabolo *Nobile* s' intenda essere da molti nominato e conosciuto; e dicono che vien da un verbo che sta per conoscere, cioè *nosco*: e questo è falsissimo. Che, se ciò fosse, quelle cose che più 65 fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro genere nobili: e così la gugia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e As-  
dente, il calzolaio di Parma, sarebbe più 70 nobile che alcuno suo cittadino; e Alburno della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima. E però è falsissimo che *Nobile* vegna da *conoscere*, ma 75 vien da *non vile*; onde *nobile* è quasi *non vile*. Questa perfezione intende il Filosofo nel settimo della *Fisica*, quando dice: 'Ciascuna cosa è massimamente perfetta, quando tocca e aggiugne la 80 sua virtù propria: e allora è massimamente secondo sua natura. Onde allora lo circolo si può dire perfetto, quando veramente è *circolo*,' cioè quando  
aggiugne la sua propria virtù: allora è in 85 tutta sua natura, e allora si può dire *nobile* circolo. E questo è quando in esso è un punto, il quale egualmente sta distante dalla circonferenza. Sua virtù perde quello circolo che ha figura d'uovo, 90

e non è nobile, né quello che ha figura di presso che piena Luna, perocché non é in quello sua natura perfetta. E così manifestamente veder si può che generalmente questo vocabolo, cioè *Nobiltà*, dice in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello che primamente si cerca, per meglio entrare nel trattato della parto che sporre s' intende. *Secondamente* è da vedere com' è da camminare a trovarlo la difinizione dell' umana Nobiltade, alla quale intende il presente processo. Dico adunque che, conciosiasoché in quelle cose che sono d'una  
 95 spezie, siccome sono tutti gli uomini, non si può per li principii essenziali la lpro ottima perfezione definire, conviensi quella definire e conoscere per li loro effetti; e però si legge nel Vangelio di  
 110 san Matteo, quando dice Cristo: ' Guardatevi da' falsi profeti; alli frutti loro conoscerete quelli.' E per lo cammino diritto è da vedere quosta difinizione che cercando si va, per li frutti, che sono  
 115 Virtù morali e intellettuali, delle quali essa nostra Nobiltade ò seme, siccome nella sua difihizione sarà pienamente manifesto. E queste sono quelle due cose che vedere si convenia, prima che ad  
 120 altro si procedesse, siccome in questo Capitolo di sopra si dice.

XVII. Appresso che vedute sono quelle due cose che parevano utili a vedere prima che sopra il testo si procedesse, ad esso sporro è da procedere: e dice o  
 5 comincia adunque: *Dico ch' ogni virtù principalmente vien da una radice: Virtute dico, che fa l' uom felice In sua operazione; e soggiugne; Quesf è (secondochè l' Etica dice) Un abito elicente;*  
 10 ponendo tutta la difinizione della morale Virtù, secondochè nel secondo dell' *Etica* è por lo Filosofo difinito. In che due cose principalmente s' intende: l' una è, che ogni virtù veglia da uno principio;  
 15 l' altra si è, che queste *ogni virtù* sieno le Virtù morali, di cui si parla: e ciò si manifesta quando dice: *Quesf è, secondochè l' Etica dice.* Dov' è da sapere che propriissimi nostri frutti sono le morali  
 20 Virtùj perocché da ogni canto sono in

nostra podestà, e queste diversamente da diversi Filosofi sono distinte e numerato. Ma perocché in quella parte dove aperso la bocca la divina sentenza d' Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenza, 25 volendo dire quali queste sono, brevemente, secondo la sua sentenza, trapaserò di quelle ragionando. Queste sono undici virto dal detto Filosofo nomate.

La prima si chiama *Fortezza*, la quale 30 è arme e freno a moderare l' audacia e la timidità nostra nelle cose cho sono corruzione della nostra vita.

La seconda è *Temperanza*, la quale è regola e freno della nostra golosità e della 35 nostra soperchievole astinenza nello còso che conservano la nostra vita.

La terza si è *Liberalità*, la quale è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali. 40

La quarta si è *Magnificenza*, la quale ò moderatrice dello grandi spese, quello facendo e sostenendo a certo termine.

La quinta si è *Magnanimità*, la quale ò moderatrice e acquistatrico do' grandi 45 onori e fama.

La sesta si è *Amatica d' onore*, la quale è moderatrice e ordina noi agli onori di questo mondo.

La settima è *Mansuetudine*, la qualo 50 modera la nostra ira e la nostra troppa imienza contra li nostri mali exteriori.

La ottava si è *Affabilità*, la qualo fa noi ben convenire cogli altri.

La nona si è chiamata *Verità*, la qualo 55 modera noi dal vantare noi oltre cho siamo e dai diminuirò noi oltre cho siamo, in nostro sermone.

La decima si è chiamata *Eutrapelia*, la qualo modera noi nelli sollazzi, facendo 60 quelli usare debitamente.

La undecima si è *Giustizia*, la qualo ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose.

E ciascuna di queste virtù ha duo 65 nemici collaterali, cioè vizi, uno *in troppo* e un altro *in poco*. E queste sono i -mezzi intra quelli, e nascono tutte da uno principio, cioè dall' abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può direo 70 di tutte, che sieno *Abito elettivo consistente*



nel messo, E queste sono quelle che fanno l' tiomo beato, ovvero felice, nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel primo dell' *Etica*, quando definisce la Felioitade, dicendo che *Felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta*, Bene si pone *Prudenza*, cioè Senno, per molti essere morale Virtù; ma Aristotile dinu-  
 80 mera quella intra le intellettuali, avvegnachè essa sia conduttrice delle morali Virtù, e mostri la via per che elle si compongono e senza quella essere non possono.

85 Veramente è da sapere che noi potemo avere in questa vita due Felicità, secondo due diversi cammini, buono e ottimo, che a ciò ne menano: l' una è la vita Attiva, e l' altra la Contemplativa. La  
 90 quale (avvegnachè per l' Attiva si pervegna, come detto è, a buona Felicità) ne mena a ottima Felicità e beatitudine, secondochè prova il Filosofo nel decimo dell' *Etica*. E Cristo l' afferma colla sua  
 95 bocca nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: ' Marta, Marta, sollecita se', e turbiti intorno a molto cose: certamente una cosa sola è necessaria,' cioè quello che fai; e sog-  
 100 giugno: ' Maria ottima parte ha eletta, la quale non le sarà tolta.' E Maria, secondochè dinanzi ò scritto a queste parole del Vangelo, a' piedi di Cristo sedendo, nulla cura del ministerio della  
 105 casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se *moralmente* ciò volemo sporre, volle il nostro Signore in ciò mostrarci che la Contemplativa vita fosse *ottima*, tuttoché buona  
 110 fosse l' Attiva: ciò ò manifesto a chi ben vuole por mente alle evangeliche parolo. Potrebbe alcuno però dire, contro a me argomentando: poichè la Felicità della vita Contemplativa è più eccellente che  
 115 quella dell' Attiva, e l' una e l' altra possa essere e sia frutto e fine di Nobiltà, perchè non anzi si procedette per la via delle Virtù *intellettuali* che delle *morali*? A ciò si può brevemente rispondere, che  
 120 in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facultà del discente, e per quella via menarlo che più a lui sia

lieve. Ondè, perciocché le Virtù morali paiono essere e sieno più comuni e più sapute e più richieste che l' altre, e unite  
 125 nell' aspetto di fuori, utile e convenevole fu più per quello cammino procedere che per l' altro; che così bene [non] si verrebbe alla conoscenza delle api per lo frutto della cera ragionando, come per lo frutto del  
 130 mèle, tutto che l' uno e l' altro da loro proceda.

XVIII. Nel precedente Capitolo è determinato come ogni virtù morale viene da uno principio, cioè *buona e abituale elezione*; e ciò importa il testo presente, infino a quella parte che 5 comincia: *Dico che Nobiltate in ma ragione*. In questa parte adunque si procede per via probabile a sapere che ogni sopraddetta virtù, singolarmente  
 10 ovver generalmente presa, procede da 10 Nobiltà siccome effetto da sua cagione: e fondasi sopra una proposizione filosofica, che dice, che quando due cose si trovano convenire in una, che ambo queste si  
 15 deono ridurre ad alcuno terzo, ovvero 15 l' una all' altra, s' perocché una cosa avuta prima e per sé, non può essere se non da uno: e se quelle non fossero ambedue effetto d' un terzo,  
 20 ovvero l' una dell' altra, ambedue avrebbero quella cosa prima e per sé, ch' è impossibile. Dice adunque che Nobiltate e *virtute cotal*e, cioè morale, convengono  
 25 in questo, che l' una e l' altra importa loda di colui, di cui si dice; e ciò dico quando 25 dice: *Perchè in medesimo detto Convengono ambedue, eh' en d' un effetto*; cioè lodare e rendere pregiato colui, cui esser dicono.

E poi conchiude prendendo la virtù della soprannotata proposizione, e dice 30 che però conviono l' una procedere dall' altra, o woro ambe da un terzo; e soggiugne che piuttosto è da presumere l' una venire dall' altra, che ambedue da  
 35 un terzo, s' egli appare che l' una vaglia quanto l' altra, e più ancora; e ciò dice: *Ma se l' una vai ciò che l' altra vale*. Ov' è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione; † siccome sarebbe a dire, se il freddo è generativo dell' acqua, 40 e noi vedemo i nuvoli; † dice bella e con-

venevole induzione ; che se in noi sono più cose laudabili, ed in noi è il principio delle nostre lodi, ragionevole è queste a  
 45 questo principio ridurre : e quello che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quello, che quelle principio di lui. Che lo più dell' albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee  
 50 principio dire e cagione di quelli, e non quelli di lui : e così Nobiltà, [che] comprende ogni virtù (siccome cagione effetto comprende) e molte altre nostro operazioni laudabili, si dee avere per tale,  
 55 che la Virtù sia da ridurre ad essa, prima che ad altro terzo che in noi sia.

Ultimamente dice, che quello eh' è detto (cioè, che ogni virtù morale venga da  
 60 una radice, e che Virtù cotale e Nobiltà convengano in una cosa, com' è detto di sopra ; e che però si convegna l' una ridurre all' altra, ovvero ambe a un terzo; e che se l' una vale quello che  
 65 l' altra e più, da quella procede maggiormente che d' altro terzo), tutto sia *per supposto*, cioè ordito e apparecchiato a quello che per innanzi s' intende. E così termina questo verso e questa parte  
 70 sente parte.

X I X . Poiché nella precedente parte sono pettrattate tre certe cose e determinate, ch' erano necessarie a vedere come definire si possa questa buona cosa di che si parla,  
 5 procedere si conviene alla seguente parte, che comincia: E *gentilezza dovunque è virtute*. E questa si vuole in due parti ridurre. Nella prima si prova certa cosa, che dinanzi è toccata, e lasciata  
 10 non provata; nella seconda, conchiudendo, si trova questa definizione che cercando si va; e comincia questa seconda parte: *Dunque verrà, come dal nero il perso*,  
 15 Ad evidenza della prima parte da ridurre a memoria è, che di sopra si dice, che se Nobiltà vale e si stende più che Virtù, [Virtù] piuttosto procederà da essa. La qual cosa ora in questa parte  
 20 prova, cioè, che Nobiltà più si stenda, e rende esempio del Cielo, dicendo che dovunque è Virtù, ivi è Nobiltà, E

quivi si vuole sapere che (siccom' è scritto in Ragione, e per regola di Ragione si tiene) in quelle cose che per sé sono 25 manifeste non è mestieri di prova; e nulla n' è più manifesta che Nobiltà essere dov' è Virtù; e ciascuna cosa volgarmente vedemo in sua natura *nobile* essere chiamata. Dico adunque: *Sic- 30 come è l' cielo dovunque è la stella*; e non è questo vero e *converso*, cioè rivolto, che dovunque è il cielo sia la stella; così è Nobiltate dovunque è Virtù; e non Virtù dovunque è Nobiltà. E con bello e con- 35 venevole esempio. Che veramente è Cielo, nel quale molte e diverse stelle rilucono: riluce in essa le intellettuali e le morali Virtù: riluce in essa le buone disposizioni da Natura date, cioè Pietà e Religione, 40 e le laudabili passioni, cioè Vergogna e Misericordia e altre molte; riluce in essa le corporali bontadi, cioè Bellezza, Fortezza e quasi perpetua Valitudine. E tante sono le sue stelle che del cielo ri- 45 splendono, che certo non è da maravigliare, se molti e diversi frutti fanno nella umana Nobiltà, tanto sono le nature e le potenze di quelle, in una sotto una semplice sostanza comprese e adunate, 50 nelle quali siccome in diversi rami fruttifica diversamente. Certo daddovero ardisco a dire che la Nobiltà umana, quanto è dalla parte di molti suoi frutti, quella dell' angelo soperchia; tuttoché 55 l' angelica in sua Di questa Nobiltà nostra, che in tanti e in tali frutti fruttificava, s' accorse il Salmista, quando fece quel Salmo che comincia: ' Signore nostro Iddio, quanto 60 è ammirabile il nome tuo nell' universa terra ! ' là dove commenda V uomo, quasi maravigliandosi del divino affetto a essa umana creatura, dicendo: ' Che cosa è l' uomo, che tu Iddio lo visiti? L' hai 65 fatto poco minore che gli angeli, di gloria e d' onore l' hai coronato, e posto lui sopra l' opere delle tue mani, ' Veramente dunque bella e convenevole comparazione fu del Cielo alla umana Nobiltà ! 70

Poi quando dice: *E noi in donne ed in età novella*, prova ciò che dico, mostrando che la Nobiltà si stenda in parte

dove Virtù non sia. E dice poi: *vedem*  
 75 *questa salute* (tocca Nobiltà che bene è vera salute), essere là dov'è *vergogna*, cioè *teina di disonanza*, siccom'è nelle *donine* e nelli *giovani*, elove la vergogna è buona e laudabile; la qual vergogna  
 80 non è Virtù, ma certa passion buona. E dice: *E noi in donne ed in età novella*, cioè *in giovani*; perocché, secondochò Nvole il Filosofo nel quarto dell' *Etica*, 'vergogna non è laudabile, nò sta bene  
 85 ne' vecchi nò negli nomini studiosi'; perocché a loro si convien di guardare da quelle cose che a vergogna gli conducono. Alli giovani e alle donne non è tanto richiesto di cotale [riguardo]; e però  
 90 in loro è laudabile la paura del disonore ricevere per la colpa; che da Nobiltà viene. E Nobiltà si può credere e in loro chiamare, siccome viltà e ignobiltà la sfacciatezza. Onde buono e ottimo segno  
 95 di Nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d' etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipigne, eh' è allora frutto di vera Nobiltà.

X X. Quando appresso seguita: *Dunque verrà come dal nero il perso*, procede il testo alla diluizione di *Nobiltà*, la quale si cerca; e per la quale si potrà vedere  
 5 che è questa Nobiltà, di che tanta gente erroneamente parla. Bice adunque, conchiudendo da quello che dinanzi detto è, *dunque ogni Virtute, ovvero il gener loro*, cioè l' *àbito elettivo consistente nel*  
 10 *mezzo*, verrà da questa, cioè Nobiltà. E rende esemplo nei colori, dicendo: siccome il *perso* dal *nero* discende; così questa, cioè Virtù, discende da Nobiltà. Il *perso* è un colore misto di purpureo  
 15 e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina: e così la Virtù è una cosa mista di Nobiltà e di passione; ma' perchè la Nobiltà vince quella, è la Virtù denominata da essa, e appellata Bontà.  
 20 Poi appresso argomenta per quello che detto è, che nessuno per poter dire: *Io sono di cotale schiatta*, non dee credere essere con essa, se questi frutti non sono in lui. E rende incontanente ragione,  
 25 dicendo, che quelli che hanno questa *grazia*, cioè questa divina cosa, sono quasi

come *Dei*, senza macola di vizio. E ciò dare non può, se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, siccome le Divine Scritture manifestano. E non paia troppo  
 30 alto dire ad alcuno, quando si dice: *Ch'etti bon quasi Dei*; che, siccome di sopra nel settimo Capitolo del terzo Trattato si ragiona, così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi  
 35 divini. E ciò prova Aristotile nel settimo dell' *Etica* per lo testo d' Omero poeta. Sicché non dica quegli degli Uberti di Firenze, né quegli de' Visconti di Milano:  
 'Perch' io sono di cotale schiatta, io sono 40 nobile'; che il divino seme non cade in ischiatta, cioè in stirpe, ma cado nelle singolari persone; e, siccome di sotto si proverà, la stirpe non fa lo singolari  
 45 persone nobili, ma le singolari persone 45 fanno nobile la stirpe.

Poi quando dice: *Che solo Iddio all' anima la dona*; ragione è del sussestivo, cioè del soggetto, dove questo divino dono discende, ch'è bene divino dono, 50 secondo la parola dell' Apostolo: 'Ogni ottimo dato e ogni dono perfetto di suso viene, discendendo dal Padre de' lumi.' Dice adunque che Iddio solo porge questa grazia all' anima di quello, cui vede stare 55 perfettamente nella sua persona acconcio e disposto a questo divino atto ricevere. Che, Becondo dice il Filosofo nel secondo dell' *Anima*, 'le cose convengono essere disposte alli loro agenti, a ricevere li loro 60 atti.' Onde se l' anima è imperfettamente *posta*, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione; siccome se una pietra margarita è male disposta, ovvero imperfetta, la virtù ce- 65 lestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido Ghiinizelli in una sua Canzone, che comincia: *Al cor gentil ripara sempre Amore*. Prote adunque l' anima stare non bene nella persona 70 per manco di complessione, e forse per manco di temporale: e in questa cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, che essi sieno 75 siccome valli volte ad aquilone, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del

sole mai non discende, se non ripercossa da altra parte da quella illuminata.

- 80 Ultimamente conchiude, e dice che per quello che dinanzi è detto, cioè che le Virtù sono frutto di Nobiltà, e che Iddio questa mette nell' anima che ben siede, che *ad alquanti* (cioè a quelli che hanno  
85 intelletto, che son pochi) [*lo seme di felicità s' accosta,*] E manifesto che Nobiltà umana non sia altro che *seme di felicità* *Messo da Dio nell' anima ben posta*, cioè lo cui corpo è d' ogni parte disposto  
90 perfettamente. Che so le "Virtù sono frutto di Nobiltà, e felicità e dolcezza comparata, manifesto e essa Nobiltà essere *semente di felicità*, come detto è. E se ben si guarda, questa definizione  
95 tutte e quattro le cagioni, cioè *materiale, formale, efficiente e finale*, comprendo : *materiale* in quanto dice : *nell' anima ben posta*, che è materia e soggetto di Nobiltà; *formale* in quanto dico : *ch' è*  
100 *seme ; efficiente* in quanto dice : *Messo da Dio nell' anima ; finale* in quanto dice : *di felicità*. E così è difinita questa nostra Bontà, la quale in noi similmente discende da somma e spirituale Virtù,  
105 come virtute in pietra da corpo nobilissimo celestiale.

- XXX. Acciocché più perfettamente s' abbia conoscenza dell' umana bontà, secondochè è in noi principio di tutto bene, la quale Nobiltà si chiama, da  
5 chiarire è in questo speciale Capitolo come questa bontà discende in noi : e prima per modo naturalo, e poi per modo Teologico, cioè divino e spirituale. In prima è da sapere che l' uomo è composto  
10 d' anima e di corpo ; ma dell' anima è quella, siccome detto è, che è a guisa di semente della Virtù divina. Veramente per diversi Filosofi della differenza delle nostre anime fu diversamente ragionato :  
15 che Avicenna e Algazel vollero che esse da loro e per loro principio fossero nobili e vili. Plato e altri vollero che esse procedessero dalle stelle, e fossero nobili e più e meno, secondo la nobiltà della stella.  
20 Pittagora volle che tutte fossero d' una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quello degli animali bruti

e delle piante, e le forme delle miniere : e disse che tutta la differenza è delle corpora e forme. Se ciascuno fosse a 25 difendere la sua opinione, potrebbe essere che la verità si vedrebbe essere in tutte; Ma perocché nella prima faccia paiono un poco lontane dal vero, non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo 30 l' opinione d' Aristotile e delli Peripatetici. E però dico che quando l' umano seme cade nel suo ricettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la *virtù dell' anima generativa, e la virtù del Cielo, e la virtù* 35 *degli elementi legati*, cioè la complessione : e matura e dispone la materia alla *virtù formativa*, la quale diede l' anima del generante. E la virtù formativa prepara gli organi alla virtù celestiale, che produce della potenza del seme l' anima in vita. La quale incontanente prodotta, riceve dalla virtù del Motore del Cielo lo *Intelletto possibile* ; il quale potenzialmente in sé adduce tutto lo forme universali, 45 secondochè sono nel suo Produttore, e tanto meno, quanto più è dilungato dalla *Prima Intelligenza*.

Non si maravigli alcuno, s'io parlo sì che paro forte a intendere ; che a me 50 medesimo pare maraviglia, come cotale produzione si può pur conchiudere e collo intelletto vedere : e non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico veramente volgere. Per che io voglio dire come 55 l' Apostolo : ' e altezza delle divizie della sapienza di Dio, come sono incomprensibili i tuoi giudicii, e investigabili le tue vie ! ' E perocché la *complessione del seme* può essere migliore e men buona ; e la *dispo-* 60 *sizione del seminante* può essere migliore e men buona ; e la *disposizione del Cielo* a questo effetto puote essere buona e migliore e ottima (la quale si varia per le costellazioni, che continuamente è 65 trasmutano), incontra che *dell' umano seme e di queste virtù più [e men] pura* anima si produce. E secondo la sua purità, discendo in essa la *Virtù intellettuale possibile*, che detta è, e como dotto 70 è. E s' egli avviene che, per la purità dell' anima ricevente, la *intellettuale Virtù* sia bene astratta e assoluta da ogni ombra

corporea, la divina bontà in lei moltiplica,  
 75 siccome in cosa sufficiente a ricevere  
 quella : e quindi si moltiplica nell' anima  
 di questa intelligenza, secondochè ricever  
 può. E questo è quel *seme di felicità*,  
 del quale al presente si parla,  
 80 E ciò è concordevole alla sentenza di  
 Tullio in quello di *Senettute*, che parlando  
 in persona di Catone, dice: 'Imperciò  
 celestiale anima discese in noi, dell' altis-  
 simo abitacolo venuta in loco, lo quale  
 85 alla divina natura e alla eternitate è  
 contrario.' E in questa cotolo anima  
 è la *Virtù sua propria*, e la *Intellettuale*,  
 e la *Divina*, cioè quella influenza, che  
 detta è; però è scritto nel libro delle  
 90 *Cagioni* : 'Ogni anima nobile ha tre opera-  
 zioni, cioè *Animale*, *Intellettuale* e *Divina*.'  
 E sono alcuni di tale opinione, che dicono,  
 se tutte le precedenti virtù s' accordas-  
 sero sopra la produzione d' un' anima  
 95 nella loro ottima disposizione, elio tanto  
 discenderebbe in quella della Deità, che  
 quasi sarebbe un altro Iddio incarnato :  
 e questo ò quasi tutto ciò che per via  
*naturale* elicere si può.  
 100 Por via *Teologica* si può diro, che,  
 poichè la somma Deità, cioè Iddio, vede  
 apparecchiata la sua creatura a ricevere  
 del suo beneficio, tanto largamente in  
 quella ne mette, quanto apparecchiata è  
 105 a riceverne. E perocchè da ineffabile  
 Carità vengono questi doni, e la divina  
 Carità sia appropriata allo Spirito Santo,  
 quindi è che chiamati sono *Doni di Spirito*  
*Santo*. Li quali, secondochè li distinguo  
 110 Isaia Profeta, sono sette, cioè : *Sapienza*,  
*Intelletto*, *Consiglio*, *Fortezza*, *Scienza*, *Pietà*  
 e *Timor di Dio*. Oh buone biade ! e buona  
 e mirabile sementa ! ed oh ammirabile  
 e benigno Seminatore, che non attendi,  
 115 se non che la natura umana t'apparecchi  
 la terra a seminare ! Oh beati quelli che  
 tal sementa coltivano come si conviene !  
 Ov' è da sapere che 'l primo e il più nobile  
 rampollo che germogli di questo seme,  
 120 per essere fruttifero, si è l' *appetito*  
*dell' Animò*, il quale in Greco è chiamato  
*hormm*. E se questo non è buono, culto  
 e sostenuto diritto per buona consue-  
 tudine, poco vale la sementa, e meglio

sarebbe non essere seminato. E però 125  
 vuole santo Agostino, e ancora Aristotile  
 nel secondo dell' *Etica*, che l' uomo s' ausi  
 a ben fare e a rifrenare le sue passioni,  
 acciocchè questo tallo, che detto è, per  
 buona consuetudine induri, e riferirsi 130  
 nella sua rettitudine, sicchè possa frutti-  
 ficare, e del suo frutto uscire la dolcezza  
 della umana felicità.

XXII. Comandamento è delli morali  
 filosofi, che de' beneficii hanno parlato,  
 che l' uomo dee mettere ingegno e solleci-  
 tudine in porgere i suoi beneficii quanto  
 puoto più al ricevitore [utili]. Ond' io 5  
 volendo a cotale imperio essere obbe-  
 diente, intendo questo mio *Convivio* per  
 ciascuna delle sue parti rendere utile,  
 quanto più mi sarà possibile. E perocchè  
 in questa parte occorre a me di potere 10  
 alquanto ragionare [della dolcezza dell'  
 umana felicità], intende che più utile  
 ragionamento fare non si può a coloro  
 che non la conoscono ; che, siccome dice  
 il Filosofo nel primo dell' *Etica*, 0 Tullio 15  
 in quello del *Fine de' Beni*, male traggio al  
 segno quello che noi vedo ; e così mal  
 può ire a questa dolcezza chi prima non  
 l' avvisa. Onde, conciossiacosachè essa  
 sia finale nostro riposo, per lo quale noi 20  
 vivemo e operiamo ciò che facemo,  
 utilissimo e necessario è questo segno  
 vedere, per dirizzare a quello l'arco della  
 nostra operazione. E massimamente è  
 da gradire quegli che a coloro che noi 25  
 veggono l' addita.

Lasciando dunque stare l' opinione che  
 di quello ebbe Epicuro filosofo, e che di  
 quello ebbe Zenone, venire intendo som-  
 mariamente alla verace opinione d' Ari- 30  
 stotile e degli altri Peripatetici. Siccome  
 detto è di sopra, dalla divina bontà, in  
 noi seminata e infusa dal principio della  
 nostra generazione, nasce un rampollo,  
 che gli Greci chiamano *hormen*, cioè 35  
*appetito d' animo naturale*. E siccome  
 nelle biade che, quando nascono, dal  
 principio hanno quasi una similitudine  
 nell' erba essendo, e poi si vengono per  
 processo dissimigliando ; così questo 40  
 naturale appetito che dalla divina grazia  
 surge, nel principio quasi si mostra non

dissimile a quello che pur da natura nudamente viene, ma con esso, siccome  
 45 l'erbetta di diverse biade, quasi si somiglia. E non pur negli uomini, ma negli uomini e nelle bestie ha similitudine. E questo appare che ogni animale, siccome elio è nato, si razionale come bruto,  
 50 sé medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia. Procedendo poi, siccome detto è, comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questo appetito, che  
 55 l'uno tiene un cammino, e l'altro un altro. Siccome dice l'Apostolo: 'Molti corrono al palio, ma uno e quello che l'prendo;' così questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno,  
 60 e uno solo calle è quello che noi mena alla nostra pace. E però, lasciando stare tutti gli altri, col Trattato ò da tenere dietro a quello che bene comincia.

Dico adunque che dal principio sé  
 65 stesso ama, avvognachò indistintamente. Poi viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili e meno e più odibili, e seguita e fugge, e più e meno, secondochè la conoscenza distingue, non  
 70 solamente nell'altre cose che secondariamente ama, ma eziandio distingue in sé che ama principalmente. E conoscendo in sé diverse parti, quelle che in lui sono più nobili, più ama. E concios-  
 75 siacosachè più [nobile] parte dell'uomo sia l'animo che 'l corpo, quello più ama; e così amando sé principalmente, e per sé l'altre cose, e amando di sé la miglior parte più, manifesto è che più ama l'animo  
 80 che 'l corpo, o altra cosa: il quale anima naturalmente più che altra cosa dee amdre. Dunque se la mente si diletta sempre nell'uso della cosa amata, eh'è frutto d'amore, e in quella cosa che mas-  
 85 sanamente è amata è l'uso massimamente diletto, P uso del nostro anima è massimamente diletto a noi. E quello eh'è massimamente diletto a noi, quello è nostra Felicità e nostra Beatitudine,  
 90 oltre la quale nullo diletto è maggiore, né nullo altro pare; siccome veder si può, chi ben riguarda la precedente ragione,

E non dicesse alcuno, cho ogni appetito

sia animo; che qui s'intende animo solamente quello cho spetta alla parte 95 razionale, cioè la Volontà e l'Intelletto; Sicché se volesse chiamare animo l'appetito sensitivo, qui non ha luogo, né istanza può avere; che nullo dubita che l'appetito razionale non sia più nobile che 100 sensuale, e però più amabile; e così è questo di che ora si parla.

Veramente l'uso del nostro anima è doppio, cioè *pratico* e *speculativo* (*pratico* è tanto, quanto *operativo*), l'uno e l'altro 105 dilettoosissimo; avvognachè quello dei *contemplare* sia più, siccome di sopra è narrato. Quello del *pratico* si è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, con Prudenza, con Temperanza, con no Fortezza e con Giustizia; quello dello *speculativo* si è, non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e della Natura. E questo uso e quell'altro è nostra Beatitudine e somma Felicità, 115 siccome veder si può. La qualo è la dolcezza del soprannotato seme, siccome ormai manifestamente appare, alla qualo molte volte cotal seme non perviene per mal essere coltivato, e per esser disviata 120 la sua pullulazione. Similmente può essere per molta correzione e coltura, che là dove questo seme dal principio non cade, si puote inducere del suo processo, sì che perviene a questo frutto. Ed è 125 un modo quasi d'insetare l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che possa essere scusato; cho se da sua naturale radice l'uomo non ha questa sementa, bene la può avoro per via d'in- 130 setazione. Così fossero tanti quelli di fatto che s'insetassero, quanti sono quelli che dalla buona radice si lasciano disviare!

Veramente di questi usi Vuno è più pieno di beatitudine che l'altro; siccome 135 è lo *Speculativo*, il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, la quale per lo radicale amore, che detto é, massimamente è amabile, siccom'è lo Intelletto. E questa parte in questa 140 vita perfettamente lo suo uso avere non può, il quale è vedere Iddio ch'è sommo intelligibile), se non in quanto l'Intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti.

145 E cho noi domandiamo questa Beatitudine per somma, e non l'altra (cioè quella della vita attiva), n'ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco che Maria  
150 Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al nionimento, e quello non trovarono, ma trovarono un giovane vestito di bianco, elio disse loro: 'Voi domandato il Salvatore, e io vi dico che non è qui: e però non abbiate temenza; ma' ite e dite alli discepoli suoi o a Pietro, che elio li precederà in Galilea; 0 quivi lo vedrete, siccome vi disse.' Per queste tre Donne  
160 si possono intendere le tre sette della *vita attiva*, cioè gli Epicurei, gli Stoici o li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente, ch'è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la Beatitudine, e non lo trovano; ma uno giovane trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo ed ance degli altri, era Angelo di Dio. E però Matteo  
170 disse: 'L'Angelo di Dio discese dal cielo, e vegnendo volse la pietra e sedea sopra' essa, e l' suo aspetto era come folgore, e le sue vestimenta erano como neve.'  
175 Questo Angelo è questa nostra Nobiltà che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando la Beatitudine nella vita attiva,  
180 che non è qui; ma vada, e dicalo 'alli discepoli e a Pietro,' cioè a coloro che l'anno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l'avea negato, 'che in Galilea li precederà'; cioè che la  
185 *Beatitudine* precederà noi in *Galilea*, cioè nella *speculazione*. *Galilea* è tanto a dire quanto *bianchezza*: e *bianchezza* è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro; e così la Contemplazione e  
190 più piena di luce spirituale, che altra cosa che quaggiù sia. E dice: 'E' precederà'; e non dice: 'E' sarà con voi,' a dare ad intendere che alla nostra Contemplazione Dio sempre precede; nò mai  
195 Lui giugnere potemo qui, il quale è

nostra Beatitudine somma. E dice: 'Quivi lo vedrete, siccome e' disse; 'cioè, quivi avrete della sua dolcezza, cioè della Felicitade, siccome a voi è promesso qui; cioè, siccome stabilito è che voi aver possiate. E così appare che la nostra Beatitudine, eh' è questa Felicità di cui si parla, prima trovare potemo *imperfetta* nella *vita attiva*, cioè nelle operazioni delle *morali* virtù, e poi *quasi perfetta* nelle operazioni delle *intellettuali*. Le quali due operazioni sono vie spedite e dirittissime a menare alla somma Beatitudine, la quale qui non si puoto avere, come appare per quello che detto è. 210

X X I I I. Poiché dimostrato è sufficiente-mente, e appare la difinitione di Nobiltà, e quella per le sue parti, come possibile è stato, è dichiarata, sicché veder si puoto oramai che è lo nobile uomo; da procedere 5 pare alla parte del testo che comincia: *L'anima cui adorna està bontate*; nella quale si mostrano i segni per li quali conoscere si può il nobile uomo, che detto è. E dividesi questa parte in due: nella 10 *prima* s'afferma che questa Nobiltà luce e risplende per tutta la vita del nobile manifestamente; nella *seconda* si mostra specificatamente nelli suoi splendori; e comincia questa seconda parte: *Ubbi 15 diente, soave e vergognosa*.

Intorno dalla prima parte è da sapere, che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra anima incontanente germoglia, mettendo e diversificando per ciascuna potenza dell'anima, secondo la esigenza di quella. Germoglia adunque per la *Vegetativa*, per la *Sensitiva* e per la *Nazionale*; e dibrancasi per le virtù di quelle tutte, dirizzando quelle 25 tutte alle loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre infino al punto che, con quella parte della nostra anima che mai non muore, all'altissimo e gloriosissimo Seminante, al Cielo ritorna. E 30 questo dice per quella *prima*, che detta è.

Poi quando dice: *Ubbidente, soave e vergognosa*, ec, mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile alli segni apparenti, che sono di questa bontate 35 divina operazione. E partesi questa parte

in quattro, secondochò per quattro *etadi* diversamente adopera, siccome per l'*Adolescenza*, per la *Gioventute*, per la *Senettute*, 40 e per lo *Senio*; e comincia la seconda parte: *In Giovanezza temperata e forte*; la terza comincia: *È nella sua Senetta*; la quarta comincia: *Poi nella quarta parte della vita*.

45 E questa è la sentenza di questa parto in generale. Intorno alla quale si vuole sapere che ciascuno offetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua cagione, quanto è più possibile di ritenere.

50 Onde, conciosciasochè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d' ogni vivente quaggiù, sia causata dal cielo, e 1 cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello

55 a loro si scopra; e così conviene che 1 suo movimento sia sopra essi come uno arco quasi, e tutte le terrene vite (e dico terrene, sì degli [uomini] come degli altri viventi), montando e volgendo, convengono essere

60 quasi ad immagine d' arco assimiglianti. Tornando dunque alla nostra sola, della quale al presente s' intende, sì dico, ch' ella procede ad immagine di questo Arco, montando e discendendo.

65 Ed è da sapere che questo Arco di su sarebbe eguale, se la materia della nostra seminale complessione non impedisse la regola dell' umana natura. Ma perochè l' umido radicale è meno e più, e di mi-

70 gliore qualitate, e più ha durare in uno che in altro effetto (il quale è soggetto e nutrimento del calore, che è nostra vita), avviene che l' Arco della vita d' un uomo è di minore e di maggior tesa che quello

75 dell' altro. Alcuna morte è *violenta*, overré per *accidentale* infermità affrettata; ma solamente quella, che *naturale* è chiamata dai vulgo, è quello termine, del quale si dice per lo Salmista: ' Ponesti

So termine, il quale passare non si può.' E perochè il Maestro della nostra vita Aristotile s'accorse di questo Arco di che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro, che uno salire e uno

85 scendere; però dice in quello, dove tratta di *Giovanezza* e di *Vecchiezza*, che *Giovanezza* non è altro, se non accrescimento di

quella. Là dove sia il *punto sommo* di" questo Arco, per quella disuguaglianza che detta è di sopra, è forte da sapere; 90 ma nelli più io credo fra il tresantesimo ci quarantesimo anno. E io oredo che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno. E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il 95 nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade; che non era convenevole la Divinità stara [in] cosa in discredere. Ne da credere ò ch' Egli non volesse dimorare 100 in questa nostra Vita ai sommo, poichè stato e' era nel basso stato della puerizia. E ciò no manifesta l' ora del giorno della sua morte, che volle quella consomigliaro colla vita sua; onde dice Luca, che era 105 quasi ora sesta quando morto, che è a dire lo colmo del dì. Onde si può comprendere per quello quasi, che al trentacinquesimo anno di Cristo ora il colmo della sua età. 110

Veramente questo Arco non pur per mezzo si distingue dalle scritture; ma seguendo li quattro combinatori delle contrarie qualitati che sono nella nostra composizione (alle quali pare essere 115 appropriata, dico a ciascuna, una parte della nostra etade), in quattro parti si divido, e chiamansi quattro *etadi*. La prima è *Adolescenza*, che s' appropria al *caldo* e all' *umido*; la seconda si è *Gioven-* 120 *tute*, che s' appropria al *caldo* e al *secco*; la terza si è *Senettute*, che s' appropria al *freddo* e al *secco*; la quarta si è *Senio*, che s' appropria al *freddo* e all' *umido*, secondochè nel quarto della *Meteora* scrive 125 Alberto.

E queste parti si fanno smagliantemente noli' anno, in *Primavera*, in *Estate*, in *Autunno* e in *Inverno*. E nel di ciò è infino alla *Terza*, a poi fino alia *Nona*, 130 lasciando la *Sesta* nel mezzo di questa parte, per la ragione che si discernè; e poi fino al *Vespro* e dal *Vespro* innanzi. E però li Gentili diceano che il carro del sole avea quattro cavalli: lo primo 135 chiamavano *Eoo*, lo secondo *Piroi*, lo terzo *Eton*, lo quarto *Flegon*, secondochè scrive Ovidio nel secondo di *Metamorfoseos*.



Intorno alle parti del giorno è brevemente da sapere che, siccome detto è di sopra nel sesto Capitolo del terzo Trattato, la Chiesa usa nella distinzione dell' ore del di *temporali*, che sono in ciascuno di dodici, o grandi o piccole secondo la quantità del sole ; e perocché la *Sesta* ora, cioè il *mezzodi*, è la più nobile di tutto il di e la più virtuosa, li suoi *Uffici* appressa quivi d' ogni parte, cioè di prima e di poi quanto puote. E però l' *Ufficio* della prima parte del di, cioè la *Terza*, si dice in fine di quella; e quello della terza parte e della quarta si dice nelli principii. E però si dice *mezza Terza*, prima che suoni per quella parte; e *mezza nona*, 155 poi che per quella parte è suonato; e così *mezzo Vespro*. E però sappia ciascuno, che la dritta *Nona* sempre dee sonare nel cominciamento della settimana ora del di: e questo basti alla presente digressione.

XXIV. Ritornando al proposito, dico che la umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama *Adolescenza*, cioè accrescimento di vita : la seconda si chiama *Oioventute*, cioè età che può giovare, cioè perfezione dare ; e così s' intende perfetta, che nullo può dare se non quello eh' egli ha; la terza si chiama *Senettute*; la quarta si chiama *Senio*, 10 siccome di sopra è detto.

Della prima nullo dubita, ma ciascuno savio s' accorda, eh' ella dura infino al *venticinquesimo* anno : e perocché infino a quel tempo l' anima nostra intende al crescere e allo abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote perfettamente la razional parte discernere. Per che la Ragione vuole, che dinanzi a quella età 30 l' uomo non possa certe cose fare senza curatore di perfetta età.

Della seconda, la quale veramente è *culmo della nostra vita*, diversamente è preso il tempo, da molti. Ma lasciando ciò che ne scrivono i filosofi e li medici, e tornando alla ragione propria, dico che nelli più (nelli quali prendere si può e dee ogni naturale giudizio), quella età è venti anni. E la ragione che ciò mi dà,

si è che, se 1 colmo del nostro Arco è nelli 30 *trentacinque*, tanto quanto questa età ha di salita, tanto dee avere di scesa: e quella salita e quella scesa è quasi lo tenere dell' Arco, nel quale poco di flessione si discerne. Avemo dunque che la 35 Gioventute nel *Quarantacinquesimo* anno si compie.

E siccome l' *Adolescenza* è in *venticinque* anni, che procede montando alla Gioventute ; così il discendere, cioè la *Senettute*, 40 è altrettanto tempo che succede alla Gioventute; e così si termina la *Senettute* nel *settantesimo* anno.

Ma perocché l' *Adolescenza* non comincia dal principio della vita, pigliandola per lo modo che detto è, ma presso a otto mesi dopo quello, e perocché la nostra natura si studia di salire e allo scendere raffrena (perocché l' caldo naturale è menomato e puote poco, e 50 l' umido è ingrossato non però in quantità, ma pur in qualità, sicch' è meno vaporabile e consumabile), avviene che oltre la *Senettute* rimane della nostra vita forse in quantità di *dieci* anni, o poco più o 55 poco meno. E questo tempo si chiama *Senio*. Onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione e per la fisionomia che di lui prese Socrate, quando 60 prima lo vide, che esso vivette *ottantuno* anno, secondochè testimonia Tullio in quello di *Senettute*. E io credo che, se Cristo non fosse stato crucifisso, e fosse vivuto lo spazio che la sua vita potea 65 secondo natura trapassare, egli sarebbe all' *ottantuno* anno di mortale corpo in eternale trasmutato.

Veramente, come di sopra è detto, queste etadi possono essere più lunghe 70 e più corte, secondo la complessione nostra e la composizione ; ma come elle sieno, questa proporzione, come detto è, in tutti mi pare da servare, cioè di fare l' etadi in quelli cotali più lunghe 75 e meno, secondo la integrità di tutto il tempo della natural vita. Per queste tutte etadi questa Nobiltà, di cui si parla diversamente mostra li suoi effetti nell' anima nobilitata : e questo è quello 80

che questa parte sopra la quale al presente si scrive, intende di mostrare. Dov' è da sapere che la nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede  
 85 in noi (siccome vedemo procedere la natura delle piante in quelle), e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una età più che ad altra, nelli quali l' anima nobilitata ordinatamente  
 90 procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e etadi, siccome all' ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s' accorda in quello di *Senettute*, E lasciando il figurato, che  
 95 di questo diverso procosso dell' etadi tiene Virgilio nello *Eneida*; e lasciando stare quello che Egidio Eremita ne dice nella prima parte dello *Reggimento de' Principi*; e lasciando stare quello che  
 100 ne tocca Tullio in quello degli *Officii*; e seguendo solo quello che la ragione per sé può vedere, dico che questa prima età è porta e via, per la quale s' entra nella nostra buona vita. E questa en-  
 105 trata conviene avere di necessità certe cose, le quali la buona Natura, che non vien meno nelle cose necessarie, ne dà; siccome vedemo che dà alla vite le foglie per difensione del frutto, e i vignuoli  
 110 colli quali difende e lega la sua imbecillità, sicché sostiene il peso del suo frutto.

Dà adunque la buona Natura a questa Etade quattro cose necessarie all' entrare nella città del ben vivere. La prima si è *Obbedienza*; la seconda *Soavità*; la terza *Vergogna*; la quarta *Adornezza corporale*, siccome dice il testo nella prima particola. È dunque da  
 120 sapere, che siccome quegli che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere le vie senza insegnamento di colui che l' ha usata; così l' Adolescente, eh' entra nella selva erronea di questa  
 135 vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato. Né il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse *obbediente*; e però fu a questa età  
 130 necessaria l' *obbedienza*, Ben potrebbe alcuno dire così: dunque potrà essere

detto quegli *obbediente*, che crederà li malvagi comandamenti, come quegli che crederà li buoni? Rispondo che non fia quello *obbedienza*, ma *trasgressione*: 135 che se lo re comanda una via e il servo ne comanda un' altra, non è da obbedire il servo, che sarebbe disubbidire lo re; e così sarebbe *trasgressione*. E però dice Salomone, quando intende correggere il 140 suo figlio (e questo è lo primo suo comandamento): 'Odi, figlio mio, l' ammaestramento del tuo padre.' E poi lo rimuove incontanente dall' altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: 'Non ti 145 possano lattare di lusingho né di diletto li peccatori, che tu vadi con loro.' Onde, si tosto como è nato, lo figlio alla tetta della madre s' apprende: così, tosto come alcuno lume d' animo in esso appare, 150 si dee volgere alla correzione del padre, e l' padre lui ammaestrare. E guardisi che non gli dea di sé esempio nell' opera, che sia contrario alle parole della correzione; che naturalmente vedemo ciascuno 155 figlio più mirare alle vestigio dell' paterni piedi, che all' altre. E però dice e comanda la Legge, che a ciò provvede, che la persona del padro sempre santa e onesta dee apparere a' suoi figli: e così 160 appare che la *Obbedienza* fu necessaria in questa età. E però scrive Salomone nelli *Proverbi*, 'che quegli che umilmente e ubbidientemente sostiene dal correttore le sue corrette riprensioni, sarà glorioso'; 165 e dice *sarà*, a dare a intendere che egli parla all' *Adolescente*, che non può essere nella presente età. E se alcuno caluniasse ciò, che detto è pur del padre e non d' altri; dico che al padre si dee ridu- 170 cere ogni altra obbedienza. Onde dice

l' Apostolo alli Co

bedite alli vostri padri per tutte cose; perciocché questo vuole Iddio.' E se non è in vita il padre, ridurre si dee 175 a quello che per lo padre è nell' ultima volontà in padre lasciato: e se l' padre muore intestato, ridurre si dee a colui, cui la Ragione commette il suo governo. E poi debbono essere obbediti i maestri 180 e maggiori, cui in alcuno modo pare dal padre, o da quello che loco paterno tiene,

essere commesso. Ma perocché lungo è stato il Capitolo presenta per le utili digressioni che contiene, per altro Capitolo le altre cose sono da ragionare.

XXV. Non solamente quest' anima naturata buona in Adolescenza è ubbidiente, ma eziandio soave. La qual cosa è l' altra, eh è necessaria in- questa età a ben entrare nella porta della Giovontute. Necessaria è, poichè noi non potemo avere perfetta vita senza amici, siccome nell'ottavo dell'atèa vuole Aristotile; e la maggior parte dell' amistadi si paiono seminare in questa età prima, perocché in essa comincia l' uomo a essere grazioso, ovvero lo contrario. La qual grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. E però dico Salomone all' adolescente figlio: 'Gli schernitori Dio gli schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia.' E altrove dico: 'Rimovi da te la mala bocca, e gli atti villani sieno lungi da te.' Per che appare che necessaria sia questa soavità, come detto e.

Anche è necessaria a questa età la passione della *Vergogna*; e però la buona e nobile natura in questa età la mostra, siccome il testo dice. E perocché la Vergogna è apertissimo segno in Adolescenza di Nobiltà, perchè quivi massimamente è necessaria al buon fondamento della nostra vita, allo quale la nobile natura intende, di quella è alquanto con diligenza da parlare. Dico che per *Vergogna* io intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra vita buona: l' una si è *Stupore*; l' altra si è *Pudore*; la terza si è *Verecundia*; avvegnachè la volgare gente questa distinzione non discerna. E tutte e tre queste sono necessarie a questa età per questa ragione. A questa età è necessario d'essere reverente e desideroso di sapere: a questa età è necessario d'essere rifrenato, sicché non trasvada: a questa età è necessario d'essere penitente del fallo, sicché non s'ausi a fallare. E tutte questo cose fanno le passioni sopradette, che *Vergogna* volgarmente sono chiamate.

Che lo *Stupore* è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; 50 che in quanto paiono grandi, fanno *reverente* a sé quello che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno *voglioso di sapere* di quelle quello che le sente. E però gli antichi regi nelle loro magioni faceano 55 magnifici lavori d' oro e di pietre e d' artificio, acciocché quelli che le vedessero, divenissero *stupidi*, e però *reverenti* e domandatori delle condizioni onorevoli dello rege. E però dico Stazio, il dolce (x) poeta, nel primo della *Tébana Storia*, che quando Adraсто *rege* degli Argivi vide Polinice vestito d' un cuoio di leone, e vide Tideo coperto d' un cuoio di porco salvatico, e ricordossi del risponso che 65 Apollo dato uvea per le sue figlie, che esso divenne *stupido*; e però più *reverente* e più *desideroso di sapere*.

Lo *Pudore* è un ritraimento d' animo da laide cose, con paura di cadere in 70 quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buono e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna immaginazione di 75 venereo compiacimento avere si puote, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. Onde dico il sopranotato poeta nello allegato libro primo di *Tebe*, che quando Aceste, nutrice d'Ar-80 già e di Deifile, figlie d' Adraсто *rege*, le menò dinanzi agli occhi del santo padro nella presenza delli due pellegrini, cioè Polinice e Tideo, le vergini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggirò 85 da ogni altrui sguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, si tennero. Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati 90 raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! che, siccome dice Tullio nel primo degli *Officii*: 'Nullo altro 95 è laido, che non sia laido quello nominare.' E poi lo pudico e nobile uomo mai non parla sì, che a una donna non

fossero oneste le sue parole. Ahi quanto  
 100 sta male a ciascuno uomo che onore vada  
 cercando, menzionare cose che nella bocca  
 d'ogni donna alieno male!

La *Verecundia* è una paura di dison-  
 ranza per fallo commesso. E di questa  
 105 paura nasce uno pentimento del fallo,  
 il quale ha in sé un' amaritudine, ch' è  
 gastigamento a più non fallire. Ondo  
 dice questo medesimo poeta in quella  
 medesima parte, che quando Polinice fu  
 110 domandato da Adrasto rege del suo essere,  
 ch' egli dubitò prima di dicero per vergo-  
 gna del fallo che contro al padre fatto  
 avea, e ancora per li falli di Edipo suo  
 padre, che paiono rimanere in vergogna  
 115 del figlio. E non nominò suo padre, ma  
 gli antichi suoi e la terra, e la madre.  
 Per che bene apparso *Vergogna* essere ne-  
 cessaria in quella età.

E non pure *Obbedienza*, *Soavità* e *Ver-*  
 120 *gogna* la nobile natura in questa età  
 dimostra, ma dimostra *Bellezza* e *Snel-*  
*lezza* di corpo, siccome dice il testo,  
 quando dice: E *sua persona adorna*, E  
 questo *adorna* è verbo, e non nome: verbo,  
 125 dico, indicativo del tempo presente in  
 terza persona, Dov' è da sapere che anche  
 è necessaria quest'opera alla nostra buona  
 vita, che la nostra anima conviene gran  
 parte delle sue operazioni operare con  
 130 organo corporale; e allora opera bene,  
 che l' corpo è bene per le sue parti or-  
 dinato e disposto. E quando egli è bene  
 ordinato o disposto, allora è *bello* per  
 tutto e per le parti; che l' ordine debito  
 135 delle nostre mombra rende un piacere  
 non so di che armonia mirabile; e la  
 buona disposizione, cioè la sanità, getta  
 sopra quelle uno colore dolce a riguardare.  
 E così dicere che la nobile natura lo suo  
 140 corpo *abbellisca* e faccia comto e accorto,  
 non è altro dire, se non che l' acconcia a  
 perfezione d' ordine. E ciò, con l' altre  
 cose che ragionate sono, appare essere  
 necessario all' *Adolescenza*. Le quali la  
 145 nobile anima, cioè la nobile natura, ad  
 esse primamente intende, siccome cosa  
 che, come detto è, dalla divina Provvi-  
 denza è seminata.

XXVI. Poiché sopra la prima parti-

cola di questa parte, che mostra quello  
 per che potemo conoscere l' uomo nobile  
 alli segni apparenti, è ragionato, da pro-  
 cedere è alla seconda parte, la quale 5  
 comincia: In *Giovanezza temperata e forte*.  
 Dice adunque, che siccome la nobile na-  
 tura in *Adolescenza Ubbidente, Soave e*  
*Vergognosa, Ad orlatrice della sua persona*  
 si mostra, così nella Gioventute si fa 10  
*Temperata e Forte ed Amorosa e Cortese*  
*e Leale*. Le quali cinque cose paiono e  
 sono necessarie alla nostra perfezione, in  
 quanto avemo rispetto a noi medesimi.  
 E intorno di ciò si vuole sapere che tutto 5  
 quanto la nobile natura prepara nella  
 prima etade, è apparecchiato e ordinato  
 per provvedimento di Natura universale,  
 che ordina la particolare alla sua per-  
 fezione. Questa perfezione nostra si può 20  
 doppiamente considerare, Puotesi con-  
 siderare secondochè ha rispetto a noi  
 medesimi: e questa nella nostra Gioven-  
 tute si dee avere, che è *colmo della nostra*  
*vita*. Puotesi considerare secondochè ha 25  
 rispetto ad altri. E perocchè prima con-  
 viene essere perfetto, e poi la sua per-  
 fezione comunicare ad altri, conviensi  
 questa secondaria perfezione avere ap-  
 presso a questa etade, cioè nella *Senettite*, 30  
 siccome di sotto si dirà.

Qui adunque è da ridurre a mento  
 quello che di sopra nei ventiduesimo  
 Capitolo di questo Trattato si ragiona  
 dello *Appetito*, che in noi dal nostro 35  
 principio nasce. Questo Appetito mai  
 altro non fa che *cacciare e fuggire*: e  
 qualunque ora esso caccia quello che  
 o quanto si conviene, e *fugge* quello che  
 e quanto si conviene, l' uomo è nelli ter- 40  
 mini della sua perfezione. Veramento  
 questo *A patito* conviene essero cavalcato  
 dalla Ragione. Che siccome uno sciolto  
 cavallo, quanto ch' elio sia di natura  
 nobile, per sé senza il buono cavaliere 45  
 bene non si conduce; e così questo Appetito,  
 che irascibile e concupiscibile si  
 chiama, quanto ch' elio sia nobile, alla  
 Ragione ubbidire oonviene. La qualo  
 guida quello con freno e con isproni, 50  
 come buono cavaliere: lo freno usa  
 quando caccia (e chiamasi quello freno

55 *Temperanza*, la quale mostra lo termine, infino al quale è da cacciare) ; lo sprone usa, quando fugge, per lo tornare al loco onde fuggire vuole (e questo sprone si chiama *Fortezza* ovvero *Magnanimità*, la qual virtute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pugnare). E così infrenato tfo mostra Virgilio, lo maggior nostro Poeta, che fosse Enea nella pai-te dello *Eneida* ove questa età si figura, la quale parte comprende il quarto e l quinto e 'l sesto libro dell' *Eneida*. E quanto *raffrenare* fu quello, 65 quando avendo ricevuto da Dido tanto di piacere, quanto di gotto nel settimo Trattato si dirà, e usando con essa tanto di dilettazone, egli si parti, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, como 70 nel quarto dello *Eneida* è scritto ! Quanto *sprone* fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello Inferno a cercare dell' Anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli, 75 come nel sesto della detta Storia si dimostra ! Per che appare che nella nostra Gioventiite essere a nostra perfezione ne convegna *temperati e forti*. E questo fa e dimostra la buona natura, siccome il 80 testo dice espressamente.

Ancora è a questa età e a sua perfezione necessario d'essere *amorosa* ; peroché ad essa si conviene guardare di retro e dinanzi, siccome cosa che è nel meridionale 85 cerchio. Conviensi amare li suoi maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina, sicché esso non paia ingrato. Conviensi amare li suoi minori, acciocché amando quelli, dia loro 90 dalla suoi benefici, per li quali poi nella minore prosperità esso sia da loro sostenuto e onorato. E questo amore mostra che avesse Enea il nomato poeta nel quinto libro sopradetto, quando lasciò li 95 vecchi Trojani in Cicilia raccomandati ad Aceste, e partilli dalle fatiche : e quando ammaestrò in quello luogo Ascanio suo figliuolo con gli altri adolescenti armeggiando. Per che appare a questa età 100 essere *amore* necessario, come il testo dice.

Ancora é necessario a questa età essere *cortese*, che, avvegnaché a ciascuna età

sia bello l' essere di cortesi costumi, a questa massimamente è necessario, peroché, nel contrario, non li puote avere la *Senettute* per la gravezza sua e per la severità, che a lei si richiede : e così lo *Senio* maggiormente. E questa *cortesia* mostra, che avesse Enea, questo altissimo no 105 poeta nel sesto sopradetto, quando dice cho Enea rege per onorare lo corpo di Miseno morto, ch' era stato trombatore d' Ettore e poi s' era raccomandato a lui, a' accinse e prese la scure ad aiutare 115 tagliar le legne per lo fuoco che dovea ardere il corpo morto, com' era di loro costume. Per cho bene apparo questa essere necessaria alla *Gioventute* ; e però la nobile anima in quella la dimostra, 120 come detto è.

Ancora è necessario a questa età essere *leale*. Lealtà è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono ; e ciò massimamente si conviene al Giovane. Peroché 15 che lo Adolescente, com' è detto, per minoranza d' etade lievemente merita perdonò ; il Vecchio per più speranza deo essere giusto, e non seguitatore di legge se non in quanto il suo diritto giudicio 130 e la legge è quasi tutt' uno, e quasi senza legge alcuna dee sé giustamente guidare ; che non può fare lo Giovane. E basti che esso seguiti la legge, e in quella seguitare si diletta, siccome dice il pre- 135 detto poeta, nel predetto quinto Libro, che fece Enea, quando fece li giuochi in Cicilia nell' anniversario del padre, cho ciò che promise per le vittorie, lealmente poi diede a ciascuno vittorioso, siccom' 140 era di loro lunga usanza, ch' era loro legge. Per che è manifesto che a questa età, *Lealtà, Cortesia, Amore, Fortezza* e *Temperanza*, sieno necessarie, siccome dice il testo, che al presente è ragionato ; 145 e però la nobile Anima tutte le dimostra.

XXVII. Veduto e ragionato è assai sufficientemente sopra quella particola cho 'l testo pone, mostrando quelle proibità che alla Gioventute presta la nobile Anima ; per che da intendere pare alla 5 terza parte che comincia : *E netta sua Senetta*. Nella quale intende il testo mostrare quelle cose che la nobile natura

mostra e dee `avere nella terza etato,  
10 cioè *Senettute*. E dice che l'Anima nobile  
nella Senetta si è *Prudente*, si è *Giusta*,  
si è *Larga*, e allegra di diro bene e prò  
d' altrui e d' udire quello, cioè che è  
*Affabile*. E veramente queste quattro  
15 virtù a questa età sono convenientis-  
sime.

E a ciò vedere, è da sapere che, siccome  
dice Tullio in quello di *Senettute*, 'certo  
corso ha la nostra età e una via semplice,  
20 quella della nostra buona natura: e a  
ciascuna parte della nostra età è data  
stagione a certe cose.' Onde, siccome  
all' Adolescenza è dato, come detto è di  
sopra, quello per che a perfezione e a  
25 maturità venire possa; così alla Gioven-  
tute è data la perfezione e la maturità,  
acciocché la dolcezza del suo frutto a sé  
e ad altrui sia profitabile; che, siccome  
Aristotile dice, *VUomo è animale civile*,  
30 per che a lui si richiede non pur a sé,  
ma ad altrui essere utile. Onde si legge  
di Catone, che non a sé, ma alla patria  
e a tutto il mondo nato essere credea.  
Dunque appresso la propria perfezione, la  
35 quale s' acquista nella Gioventute, con-  
viene venire quella che alluma non pur  
sé, ma gli altri; e conviensi aprire l'uomo  
quasi com' una rosa che più chiusa staro  
non può, e l' odore ch' è dentro generato  
40 spandere: e questo conviene essere in  
questa terza età, che per mano corre.  
Conviensi adunque essere *Prudente*, cioè  
*Savio*; e a ciò essere si richiede buona  
memoria delle vedute cose, e buona cono-  
45 scenza delle presenti, e buona provve-  
denza delle future. E siccome dice il  
Filosofo nel sesto dell' *Etica*, 'impossibile  
è essere savio chi non è buono'; e però  
non è da dire savio uomo chi da sottratti  
50 e con inganni procede, ma è da chiamare  
*astuto*: che come nullo direbbe *savio* quelli  
che si sapesse ben trarre della punta d'un  
coltello nella pupilla dell' occhio, così non  
è da dire *savio* quelli che ben sa una  
55 malvagia cosa fare, la quale facendo,  
prima sé sempre che altrui offende. Se  
ben si mira, dalla Prudenza vengono  
i buoni consigli, i quali conducono sé  
ed altri a buon fine nelle umane cose

e operazioni. E questo è quel dono che 60  
Salomone, veggendosi al governo del po-  
polo essere posto, chiese a Dio, siccome  
nel terzo libro delli *Beffi* è scritto. Né  
questo cotale *Prudente* non attende [chi]  
li domandi: 'Consigliami'; ma proweg- 65  
gendo per lui, senza richiesta, colui con  
siglia; siccome la rosa che non pure a  
quello che va a lei per lo suo odore, rende  
quello, ma eziandio a qualunque ap-  
presso lei va. Potrebbe qui dire alcuno 70  
medico o legista: dunque porterò io il  
mio consiglio e daròilo eziandio che non  
mi sia chiesto, e della mia arte non  
avrò frutto? Eispondo; siccome dice  
nostro Signore: A grado riceveste, a 75  
grado e date.' Dico adunque, messer lo  
legista, che quelli consigli che non hanno  
rispetto alla tua arte, e che procedono  
solo da quel buono *senno* che Iddio ti  
diede (che è *Prudenza*, della quale si 80  
parla), tu noi dòi vendere a' figliuoli di  
Colui che te l' ha dato; quelli che hanno  
rispetto all' arte, la quale hai comperata,  
vender puoi; ma non si, che non si con-  
vengano alcuna volta decimare e dare a 85  
Dio, cioè a quelli miseri, a cui solo il  
grado divino è rimaso.

Conviensi anche a questa età essere  
*Giusto*, acciocché li suoi giudicii e la sua  
autoritate sia un lume e una legge agli 90  
altri. E perchè questa singoiar virtù,  
cioè *Giustizia*, fu veduta per gli antichi  
filosofi apparire perfetta in questa età, il  
reggimento delle città commisero in quelli  
che in questa età erano; e però il collegio 95  
degli rettori fu detto *Senato*. O misera,  
misera patria mia! quanta piotami strigne  
per te, qual volta leggo, qual volta scrivo  
cosa che a reggimento civile abbia ri-  
spetto! Ma perocché di *Giustizia* nel 100  
penultimo Trattato di questo volume si  
tratterà, basti qui al presente questo poco  
aver toccato di quella.

Conviensi anche a questa età essere  
*Largo*; perocché allora si conviene la 105  
cosa, quando più satisface al debito della  
sua natura: né mai. al debito della *Lar-  
ghezza* non si può satisfare così come in  
questa età. Che se volemo ben mirare ai  
processo d' Aristotile nel quarto dell' *Etica*, 110

e a quello di Tallio in quello *degli Officii*, la *Larghezza* vuole essere a luogo e tempo, tale ohe il Largo non nocca a sé, nò ad altrui. La qual cosa non si può avere  
 115 senza *prudenza* e senza *giustizia*; le quali virtù anzi a questa etade avere perfette per via naturale è impossibile. Ah! nialastmi e malnati! che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti,  
 120 che furate ed occupate l' altrui ragioni; e di quello corredate conviti, donate cavalli e armo, robe e danari; portato lo mirabili vestimenta; edificato li mirabili edifici e credetevi *Larghezza* faro! E che  
 125 è questo altro fare che levare il drappo d'in su l' altare, e coprirne il ladro e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, Tiranni, dello vostre messioni, che del ladro che menasse alla sua casa li con-  
 130 vitati, e la tovaglia furata di su l' altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa; e non credesse elio altri se n' accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro *degli Officii*:  
 35 'Sono molti corto desiderosi. d' essere apparenti e gloriosi, che tolgono agli altri per dare agli altri; credendosi essere buoni torniti, se arricchiscono [gli amici] per qual ragione esser voglia. Ma ciò  
 140 tanto ò contrario a quello che fare si conviene, che nulla è più.'

Convionsi anche a questa età essere *Affabile*, ragionare lo bene, e quello udire volentieri; imperocché allora è buono  
 145 ragionare lo bene, quando ello è ascoltato. E questa età pur ha seco una ombra d' autorità, per la quale più pare che nomo l'ascolti, che nulla più tostana età. E più bello e buone novelle pare dovere  
 150 sapere per la lunga esperienza della vita. Onde dice Tullio in quello di *SenettuU*, in persona di Catone vecchio: 'A me è ricresciuto e volontà e diletto di stare in colloquio più ch' io non solea.'

155 E che tutte e quattro queste cose convengano a questa età, n' ammaestra Ovidio nel sottomo di *Metamorfoseos*, in quella favola ove scrive come Cefalo d' Atene venne a Eaco re per soccorso nella guerra  
 160 che Atene ebbe con Creti. Mostra che Eaco vecchio fosse *Prudente*, quando,

avendo per pestilenza di corrompimento d' aere quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo suo 165 senno, che a pazienza lo tenne e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima. Mostra che fosse *Giusto*, quando dice che esso fu partitore a nuovo popolo, e distributore della sua 170 terra deserta. Mostra che esso fosse *Largo*, quando disse a Cefalo dopo la domanda dell' aiuto: 'O Atene, non domandate a me afatorio, ma toglietelo, e non dite a voi dubbiose le forze che ha questa 175 isola; e tutto questo è stato delle mie cose: forze non ci menomano, anzi ne sono a noi di soperchio, e lo avversario ò grande; O il tempo da dare ò bene avventuroso, e senza scusa.' Ah! quante cose sono da 180 notare in questa risposta, ma a buono intenditore basti essere posto qui, como Ovidio lo pone. Mostra che fosse *Affabile*, quando dice e ritrae per lungo sermone a Cefalo la storia della pestilenza del suo 185 popolo diligentemente, e lo ristoramento di quello. Per che assai ò manifesto, a questa età essere quattro cose convenienti; perchè la nobile Natura le mostra in essa, siccome il testo dice. E perchè più 190 memorabile sia l' esempio, che detto e, dico di Eaco re, cho questi fu patire di Telamone, [di Peleus] e di Foco, del quale Tolamono nacque Ajace, e di Peleus Achille. 195

XXVIII. Appresso della ragionata particola è da procedere all' ultima, cioè a quella che comincia: *Poi nella quarta parte della vita*; per la quale il testo intende mostrare quello che fa la nobile 5 Anima nell' ultima età, cioè nel *Senio*. E dice ch' ella fa due cose: l' una, ch' ella *ritoma a Dio*, siccome a quello porto, ond' ella si partlo, quando venne a entrare nel mare"di questa vita; l' altra si è, ch' ella 10 *benedice il cammino che ha fatto*, perocché è stato diritto e buono, e senza amartudine di tempesta. E qui è da sapere, che, siccome dice Tullio in quello di *Senettute*, 'la naturale morte è quasi porto a noi di 15 lunga navigazione e riposo.' Ed è così come il buono marinaio: corò esso appropinqua

al porto cala le sue vele e soavemente con debile conducimene entra in quello ; così  
 20 noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore ; sicché a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace. E in ciò avemo dalla  
 25 nostra propria natura grande ammaestramento di soavità, che in essa cotale morte non è dolore, né alcuna acerbità; ma siccome un pomo maturo leggermente e senza violenza si spicca dal suo ramo, così  
 30 la nostra Anima senza doglia si parte dui corpo ov' ella è stata. Onde Aristotile in quello di *Gioventute e Senettute* dice che senza tristizia è la morte ch' è nella vecchiezza.' E siccome a colui che viene  
 35 di lungo cammino, anzi ch' entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile Anima si fanno incontro, e deono fare, quelli cittadini della eterna vita. E così  
 40 fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni : che, già essendo a Dio renduta e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che sieno. Odi che dico Tullio, in per-  
 45 sona di Catone vecchio : „ . levomi in grandissimo studio di vedere li vostri padri, ch' io amai, e non pur quelli, ma eziandio quelli, di cui udii parlare.' Rendesi dunque a Dio la nobile Anima in questa età,  
 50 e attende lo fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le paro dell' albergo e ritornare nella propria magione ; uscire le pare di cammino e tornare in città; uscire le pare di mare e tornare a porto.  
 55 Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto : e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdetes voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lanci-  
 Co lotto non volle entrare colle vele alte, né il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, che nella loro lunga età a religione si renderò, ogni  
 65 mondano diletto e opera diponendo. E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga ; che non torna a religione pur quegli che

a san Benedetto 0 a sant' Agostino 0 a san Francesco e a san Domenico si fa d'abito 70 e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, che Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore. E però dice san Paolo alli Romani ; ' Non quegli ch' è 75 manifestamente, è Giudeo; né quella, ch' è manifesta in carne, è Circoncisione ; ma quegli ch' ò in nascoso è Giudeo; e la Circoncisione del cuore in ispirito, non in lettera, è Circoncisione : la loda della 80 qual è non dagli uomini, ma da Dio.'

E benedice anche la nobile Anima in questa età *li tempi passati*, e bene li può benedire ; perocché per quelli rivolviendo la sua memoria, essa si rimembra delle 85 sue diritte operazioni; senza le quali al porto, ove s' appressa, venire non si potea con tanta ricchezza, né con tanto guadagno. E fa come il buono mercatante, che, quando viene presso al suo porto, 90 esamina il suo procaccio, e dice : se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non averci io, e non averei di ch' io godessi nella città mia, alla quale io m' appresso ; e però benedice la via che 95 ha fatta.

E che queste due cose convengano a questa età, ne figura quello grande poeta. Lucano nel secondo della sua *Farsaglia*, quando dice che Marzia tornò a Catone, 100 e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere guasta. Per la quale Marzia s' intende la nobile Anima; e potemo così ritrarre la *figura* a verità. Marzia fu vergine, e in quello stato significa l'*Adolescenza*; poi 105 venne a Catone, e in quello stato significa la *Gioventute* : fece allora figli, per li quali si significano le virtù che di sopra si dicono convenire alli giovani ; e partissi da Catone e maritossi ad Ortensio, per che si 110 gnifica che si parti la *Gioventute*, e venne la *Senettute*. Fece figli anche di questo, per che si significano le virtù che di sopra si dicono convenire alla *Senettute*. Morì Ortensio; per che si significa il termine 115 della *Senettute*: e Marzia, vedova fatta (per lo quale vedovaggio si significa lo *Senio*), tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone; per che significa la



120 nobile Ànima dal principio del *Senio* tornare a Dio, E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone ? Certo nullo.

E che dice Marzia a Catone ? ' Mentre  
125 che in me fu il sangue, ' cioè la *Gioventute*,  
' mentre che in me fu la maternoale virtute, ' cioè la *Senettute*, che ben è madre dell' altre virtudi, siccome di sopra é mostrato, ' io, ' dice Marzia, ' feci e compiei  
130 tutti li tuoi comandamenti, ' cioè a dire, che l' Anima stette ferma alle civili operazioni . Dice : ' E tolsi due mariti, ' cioè, a due etadi fruttifera sono stata. ' Ora, ' dice Marzia, che l' mio ventre è lasso, e ch' io  
135 sono per li parti vota, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo ; ' cioè a dire, che la nobile Anima conoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a debile stato  
140 venuti, torna a Dio, Colui che non ha mestieri delle membra corporali. E dice Marzia: ' Dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio ; ' ch' é a dire, che la nobile Anima dice  
145 a Dio : ' dammi, Signor mio, ornai riposo ; ' dice, ' dammi almeno, ch' io in questa tanta vita sia chiamata tua. ' E dice Marzia : ' due ragioni mi muovono a dire questo : l' una si è, che dopo me si dica  
150 ch' io sia morta moglie di Catone ; l' altra si è, che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti. <sup>1</sup> Per queste due ragioni si muove la nobile Anima, e vuole partire d' età  
155 vita sposa di Dio, e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione. Oh sventurati e mainati, che innanzi volete partirvi d' età vita sotto il titolo d' Ortensio, che di Catone i Nel nome di cui  
160 e bello terminare ciò che delli segni della Nobiltà ragionare si convegnia, perocché in lui essa Nobiltà tutti li dimostra per tutte etadi,

X X I X . Poiché mostrato è il testo e quelli segni, li quali per ciascuna etade appaiono nel nobile nomo, e per li quali conoscere si può, e senza li quali essere  
4 non può, come 'l sole senza luce e 'l fuoco senza caldo; grida il testo alla gente all' ultimo di ciò che di Nobiltà

è contato, e dice : ' O voi, che udito m'avete, vedete quanti sono coloro che sono ingannati ! ' cioè coloro che, per essere di 10 famose e antiche generazioni e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, Nobiltà non avendo in loro. E qui surgono due quistioni, alle quali nella fine di questo Trattato è bello intendere. 15

Potrebbe dire ser Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama e Prefetto : ' Come ch' io mi sia, io reduco a memoria e rappresento li miei maggiori, che per loro Nobiltà meritano l' ufficio della 20 Prefettura, e meritano di porre mano al coronamento dell' Imperio, meritano di ricevere la rosa dal Romano Pastore ; onore deggio ricevere e reverenza dalla gente. ' E questa è l' una quistione. 25

L' altra è, che potrebbe dire quegli di san Nazzaro di Pavia, e quegli delli Pesci telli di Napoli : se la Nobiltà è quello che detto è, cioè seme divino nella umana anima graziosamente posto, e le progenie, 30 ovvero schiatte, non hanno anima, siccom' è manifesto, nulla progenie, ovvero schiatta, dicere si potrebbe nobile : e questo è contro all' opinione di coloro, che le nostre progenie dicono essere nobi- 35 lissime in loro cittadi.

Alla prima quistione risponde Giovenale nell' ottava Satira, quando comincia quasi esclamando : ' Che fanno queste onoranze che rimangono degli antichi, 40 se per colui che di quelle si vuole ammantare, male si vivo; se per colui che delli suoi antichi ragiona e mostra le grandi e mirabili opere, s' intende a misere e vili operazioni ? Avvegna[ché] 45 (dice esso poeta satiro) [chi dirà] nobile per la buona generazione quegli che della buona generazione degno non è ? Questo non è altro che chiamare lo nano gigante. ' Poi appresso dice a questo tale : ' Da te 50 alla statua fatta in memoria del tuo antico non v' ha dissimilitudine altra, se non che la sua testa è di marmo, e la tua vive. ' E in questo (con reverenza il dico) mi discordo dal poeta, che la statua di 55 marmo o di legno o di metallo, rimasa per memoria d'alcuno valente nomo, si dissomiglia nello effetto molto dal mal-

vagio discendente. Perocché la statua  
 Co sempre afferma la buona opinione in  
 quelli che hanno udito la buona fama di  
 colui, cui è la statua, e negli altri la  
 genera: lo malvagio figlio o nepote fa  
 tutto il contrario; che l'opinione di  
 65 coloro che hanno udito il bene delli suoi  
 maggiori, fa più debile; che dice alcuno  
 loro pensiero: non può essere che delli  
 maggiori di questo sia tanto quanto si  
 dice, poichè della loro semenza così fatta  
 70 pianta si vede. Per che non onore ma  
 disonore ricevere dee quegli che alli buoni  
 inala testimonianza porta. E però dice  
 Tullio, che 'l figliuolo del valente uomo  
 dee procurare di rendere al padre buona  
 75 testimonianza.' Onde, al mio giudicio,  
 così come chi uno valente uomo infama  
 è degno d'essere fuggito dalla gente e  
 non ascoltato; così l'uomo vile disceso  
 delli buoni maggiori è degno d'essere da  
 80 tutti ecacciato: e deesi lo buono uomo  
 chiudere gli occhi per non vedere quello  
 vituperio vituperante della bontà che in  
 sola la memoria è rimasa. E questo basti  
 al presente alla prima quistione che si  
 85 movea.

Alla seconda quistione si può rispondere,  
 cho una progenie per sè non ha anima,  
 e ben è vero che nobile si dice, ed è por  
 certo modo. Onde è da sapore, che ogni  
 90 tutto si fa delle sue parti, ed ò alcuno  
 tutto che ha una essenza semplice colle  
 sue parti; siccome in uno uomo è una  
 essenza di tutto e di ciascuna parte sua:  
 e ciò che si dice nella parte, per quello  
 95 medesimo modo si dice essere in tutto.  
 Un altro tutto è che non ha essenza  
 comune colle parti, siccome una massa  
 di grano; ma è la sua una essenza se  
 condaria che resulta da molti grani che  
 100 vera e prima essenza in loro hanno. E  
 in questo tutto cotale si dicono essere le  
 qualità delle parti così secondamento  
 come l'essere; onde si dice una bianca  
 massa, perchè li grani, ond'è la massa,  
 105 sono bianchi. Veramente questa bian  
 chezza è pur neili grani prima, e secon  
 dariamente resulta in tutta la massa, e  
 così secondariamente bianca dicer si può.  
 E per cotal modo si può dicere nobile

una schiatta, ovvero una progenie. Ond'è  
 da sapere ohe, siccome a fare una [bianca]  
 massa convengono vincere i bianchi grani,  
 così a fare una nobile progenie conven  
 gono in essa nobili uomini [vincere]  
 (dico vincere, essere piti degli altri), sicché 115  
 la bontà colla sua grida oscuri e celi il  
 contrario ch'è dentro. E siccome d'una  
 massa bianca di grano si potrebbe levare  
 a grano a grano il formento, e a grano  
 restituire meliga rossa, e tutta la massa 110  
 finalmente cangerebbe colore; così della  
 nobile progenie potrebbero li buoni mo  
 rire a uno a uno, e nascere in quella li  
 malvagi, tanto che cangerebbe il nome,  
 e non *nobile*, ma *vile* da dire sarebbe. E 125  
 così basti alla seconda quistione esser  
 risposto.

X X X. Come di sopra nel terzo Capi  
 tolo di questo Trattato si dimostra, questa  
 Canzone ha tre parti principali. Per che,  
 ragionate lo due, delle quali la prima  
 comincia nel Capitolo predetto, e la se  
 5 conda nel sestodecimo (sicché la prima  
 per tredici e la seconda per quattordici  
 è terminata, senza lo proemio del trat  
 tato della Canzone, che in due Capitoli  
 si comprese), in questo trentesimo e ul  
 10 timo Capitolo, della terza parte principale  
 brevemente è da ragionare, la quale per  
 Tornata di questa Canzone fatta fu ad  
 alcuno adornamento, e comincia: *Contro*  
*gli-erranti mia, tu te n' andrai*. E qui 15  
 principalmente si vuole sapere, che cia  
 scuno buono fabbricatore nella fine del  
 suo lavoro quello nobilitare e abbellire  
 dee, in quanto puote, acciocché più  
 celebre e più prezioso da lui si parta, 20  
 E questo intendo, non come buono fab  
 bricatore, ma come seguitatore di quello,  
 fare in questa parte. Dico adunque: *Con*  
*tra-gli-erranti mia* ec. Questo *Contraigli*  
*erranti* è tutt'una parte, ed è nome d'està 25  
 Canzone, tolto per esempio dal buono Fra  
 Tommaso d'Aquino, che a un suo libro,  
 che fece a confusione di tutti quelli che  
 disviano da nostra Fede, pose nome *Cantra*  
*Gentili* 30

Pico adunque che *tu n' andrai*, quasi  
 dica: Tu se' ornai perfetta, e tempo è da  
 non istare ferma, ma da gire, che la tua

impresa ò grande. *E quando tu sarai In*  
 35 *parte dove sia la Donna nostra*, dille il  
 tuo mestiere. Ov' è da notare che, sic-  
 come dice nostro Signore, non si deono  
 le margarite pittare innanzi ai porci;  
 perocché a loro non è prode, e alle  
 40 margarite è danno; e, come dice Esopo  
 poeta nella prima Favola, più è prode  
 al gallo un granello di granò, che una  
 margarita; e però quosta lascia, e quello  
 riooglie. E ciò considerando, a cautela  
 45 dico e comando alla Canzone, che l' suo  
 mestiere discopra là dove questa Donna,  
 cioè la *Filosofia*, si troverà. Allora si  
 troverà questa Donna nobilissima, quando  
 si trova la sua camera, cioè l' Anima, in  
 50 cui essa alberga. Ed essa filosofianon sola-  
 mente alberga pure nelli Sapienti, ma

eziandio, come provato è di sopra in altro  
 Trattato, essa è dovunque alberga l'amore  
 di quella. E a questi cotali dico, che  
 manifesti lo suo mestieri, perchè a loro 55  
 sarà utile la sua sentenza e da loro  
 ricolta.

E dico ad essa: Di' a questa Donna,  
 lo vo *parlando dell' amica vostra*. Bene  
 è sua amica *Kobiltade*; che tanto l' una 60  
 coli' altra s' ama, che Nobiltà sempre la  
 dimanda, e filosofianon volge lo sguardo  
 suo dolcissimo ad altra parte. Oh quanto  
 corno belio adornamento e questo, che  
 nell ultimo di questa Canzone si dà ad 65  
 essa, chiamandola amica di quella, la  
 cui propria magione e nel secretissimo  
 della divina Monte I

## APPENDICE AL TESTO DEL CONVIVIO

Correzioni congetturali dei Professori E. G. Parodi e F. Pellegrini ai luoghi più  
 guasti del Trattato.

- I. 5, 1. 32: e se elli non è [conoscente ...; e se elli non è] obbediente,
- I. 6, 1. 55: lo Volgare [Inglese] dallo Tedesco;
- I. 7, 1. 59: e l' uomo è obbediente alla giustizia [quando fa quello, e non più ne meno, che la  
 giustizia] comanda,
- I. 10, 1. 85: quasi come per esso Latino, manifestare; [la quale non si potea bene manifestare]  
 nelle cose rimate,
- I. 12, 11. 89-91: Provata è adunque la bontà della cosa pi fi propria [più essere amabile in quella;  
 perchè a mostrare quale in essa è più propria,] è da vedere quella ohe più in essa è amata ecc.
- I. 13, 1. 22: E oli' ella eia stata a me d' essere [cagione, e ancora di buono essere] se per ine non  
 stesse, ecc.
- II. 1, 11. 19 ff.: L' uno si chiama *laterale*, [e questo e quello cho non si stende più oltre chela lettera  
 delle parole fittizie, s' come sono le favole delli poeti. L' altro si chiama *allegorico*,] e questo  
 è quello che si nasconde eoo.
- II. 11, 11. 9 ff.: che nella prima [parte lo pensiero avverso riprende l' anima di viltade; eappresso  
 comanda quello ohe far dee quest' anima ripresa, cioè nella seconda] parte, che ecc.
- III. 11, 11. 47 ff.: *filosofo*; che tanto vale in Greco *fila* com' è a dire *amore* in Latino, e quindi  
 dicemo noi filos quasi *amore*, e *sophos* quasi *sapiente*. Per che vedere si può che questi due  
 vocaboli fauno questo nome di *filosofo*, che tanto vale a dire quanto *amatore di sapienza*;  
 per che notare si puote ecc.
- III. 13, 1. 93: si deriva, che [in lei la sua virtute infondo] sempre, oltre la capacità ecc.
- III. 14, 11. 128 ff.: molto di quello si vede per ragione e per conseguente [si crede poter essere],  
 che senza lei ecc.
- IV. 6, 11. 48 ff.: *autoritate* vale tanto quanto *atto degno di fede e d'obbedienza*. [Onde, avvegnachè  
 Aristotile sia degnissimo di fede e d' obbedienza,] manifesto è che le sue parole sono somma  
 e altissima autoritate. Che Aristotile sia degnissimo di fede e d' obbedienza così provare si può.
- IV. 14, 1. 3: s' appoggiava, [seguita che si riprovi quanto è] in quella parte eoe,
- IV. 18, 11. 38-41: qui non si procede per necessaria dimostrazione. Siccome sarebbe a dire, se lo  
 freddo è generativo de l' acqua, e noi vedemo li [nuvoli generare acqua, che lo freddo è gener-  
 ativo delli] nuvoli, di[co, per] si bella e convenevole induzione, eoc
- IV. 22, 11. u ff.: alquanto ragionare [dell' nmana felicità, della sua dolcezza ragionare] intendo;  
 che più utile ecc.
- IV. 28, 11. 45 ff. s. Catone vecchio: 'A me pare già vedere e levomi in grandissimo studio di  
 vedere li vostri padri, ohe io amai, e non pur quelli [che io stesso conobbi], ma eziandio ecc.

# DE MONARCHIA

# SERIES CAPITULORUM

## LIBER PRIMUS.

UTRUM AD BENE ESSE MUNDI MONARCHIA  
TEMPORALIS NECESSARIA SIT,

CAP.

1. Prooenium.
2. Quia sit finis universalis civilitatis humani generis?
3. Est actuare totani potentiam intellectus possibilis ad speculandura et ad operandi.
4. Genus humanum, ut ad hunc finem perveniat, indigere pace universali.
5. Quando plura ordinantur ad unum, oportere unum eorum regere, alia vero regi.
6. Ordinem, qui reperitur in partibus humanae multitudinis, reperiri debere in totalitate.
7. Sicut unitas humana ad Deum uni, ita regna et gente ad Monarchiam respondere debere.
8. Homines ad imaginem Dei facti sunt; Deus vero unus est.
9. Homines, qui filii sunt coeli, vestigia coeli imitari decere.
10. Ut cuncta litigia dirimantur, summo indice opus esse.
11. Mundum, quoniam iustitia in eo sit potissima, optime dispositum esse.
12. Humanum genus, potissime liberum, optime se habere.
13. Optime ad regendum dispositum alio optime disponere posse.
14. Quod fieri potest per unum, melius per unum fieri quam per plures.
15. In omni genere optimum esse quod est maxime unum.
16. Christum in plenitudine temporis sub Augusto Monarchia nasci voluisse.

## LIBER SECUNDUS.

UTRUM ROMANUS POPULUS DE IURE SIBI  
ADSCIVERIT IMPERII DIGNITATEM,

1. Prooenium,
2. Id quod Deus in societate hominum vult, pro iure habendum esse.
3. Populum Romanum, tamquam nobilissimum, omnibus aliis praeferrere convenire.
4. Romanum Imperium, quia miraculorum suffragio adiutum, a Deo volitum esse.

CAI.

5. Populum Romanum, subiciendo sibi Orbem, bonum Reipublicae, et ideo finem iurte, intendisse.
6. Quemcumque, qui finem iuris iutendit, cum iure gradi.
7. Romanum populum a natura ad imponendum ordinatum fuisse,
8. Romano populo Imperium competere, iudicio Dei ostensum esse.
9. Romanum populum cunctis atletizantibus pro Imperio praevaluisse,
10. Quod per duellum adquiritur, de iure adquiri.
11. Duella populi Romani.
12. Christum nascendo instam osse auctoritatem Imperii Romani persuasisse.
13. Christum moriendo iurisdictionem Romani Imperii supra totum humanum genus confirmasse.

## LIBER TERTIUS.

UTRUM AUCTORITAS MONARCHAE ROMANI IMMEDIATE A DEO DEPENDEAT, AN AB  
ALIUO DEI VICARIO,

1. Prooenium,
2. Deum nelle quae naturae intentioni repugnant,
3. Trium adversariorum genera, et de nimia, quam multi traditionibus tribuunt, auctoritate.
4. Argumentum adversariorum a sole et luna desumptum.
5. Argumentum a praecedentia Levi prae ludo.
6. Argumentum a creatione et depositione Saulis per Samuelem.
7. Argumentum ablatione Magorum.
8. Argumentum a potestate clavium Petro concessa.
9. Argumentum a duobus gladiis.
10. Argumentum a donatione Constantini.
11. Argumentum ab advocacione Caroli Magni per Hadrianum Papam.
12. Argumenta a ratione deducta.
13. Auctoritatem Ecclesiae non esse causaam Imperialis auctoritatis,
14. Ecclesiam talem auctoritatem neque a Deo, neque a se, neque ab aliquo Imperatore recepisse.
15. Virtutem auctorizandi Imperium esse contra naturam Ecclesiae.
16. Auctoritatem Imperii immediate dependere a Deo.

# DE MONARCHIA

*La numerazione dei capitoli è quella del Witte ; ma quella delle edizioni del Fraticelli e d' altri editori ù indicata con questi segni ( ).*

## LIBER PRIMUS.

[DE NECESSITATE MONARCHIAE.]

I, OMNIUM hominum quos ad amorem veritatis natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi posteris prolaborent, quatenus ab eia posteritas habeat quo ditetur. Longe namque ab officio se esse non dubitet, qui publicis documentis imbutus, ad Rempublicam aliquid adferre non curat; non enim est lignum, quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo, sed potius perniciosa vorago semper ingurgitans, et nunquam ingurgitata refundens. Hoc igitur saepe mecum recogitans, ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publicae utilitati non modo turgescere, quinimo fructificare desidero, et intentatas ab aliis ostendere veritates. Nam quem fructum faceret ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? qui ab Aristotele felicitatem ostensam, roostendere conaretur? qui senectutem a Cicerone defensam, resumeret defensandam? Nullum quippe; sed fastidium potius illa superfluitas taediosa praestaret.

Quumque inter alias veritates occultas et utiles, temporalis Monarchiae notitiutilissima sit, et maxime latens, et propter se non habere immediate ad luerum ab omnibus intentata; in proposito est, hanc de suis enucleare latibuhis, tum ut

utiliter mundo pervigilem, tum etiam ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar. Arduum quippe opus et ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens, quam do lumino Largitoris illius, ' qui dat omnibus affluenter, et non improperat.'

II, Primum igitur videndum, quid est quod temporalis Monarchia dicitur, typo ut dicam, et secundum intentionem. Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unicus Principatus, et super omnes in tempore, vel in iis et super iis quae tempore mensurantur. Maxime autem de hac tria dubitata quaeruntur. Primo namque dubitatur et quaeritur, an ad bene esse mundi necessaria sit. Secundo, an Romanus populus de iure Monarchae officium sibi adsciverit. Et tertio, an auctoritas Monarchae dependeat a Deo immediate, vel ab aliquo Dei ministro seu vicario.

Verum quia omnis veritas, quae non est principium, ex veritate alicuius principii fit manifesta; necesse est in qualibet inquisitione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur, pro certitudine omnium propositionum quae inferius adsumuntur. Et quia praesens tractatus est inquisitio quaedam, ante omnia de principio scrutandum esse videtur, in cuius virtute inferiora consistant. (III.) Est ergo sciendum, quod quaedam sunt, quae nostrae potestati minime subiacentia, speculari tantummodo possumus, operari autem non, velut mathematica, physica, et divina. Quaedam vero sunt, quae nostrae potestati subia-

centia, non solimi speculari, sed etiam operari poggumus, et in iis non operatio propter speculationem, sed baco prop-  
 35 ter illam adgunttur, quoniam in talibus operatio est finis. Quum ergo materia praesens politica sit, imo ibns atque principium rectorum politiarum, et omne politicum nostrae potestati subiaceat;  
 40 manifestum est, quod materia praesens non ad speculationem per prius, sed ad operationem ordinatur. Eursus, quum in operabilibus principium et causa om-  
 45 nium sit ultimus finis (movet enim primo eorum quae sunt ad finora, ab ipso fine sumatur. Nam alia erit ratio incidendi lignum propter domum construendam, et alia propter navim, Illud igitur, si  
 50 quid est, quod est finis universalis civilitatis humani generis, erit hic principium, per quod omnia quae inferius probanda sunt, erunt manifesta sufficior, Esse autem finem huius civilitatis et illius, et  
 55 non esse unum omnium finem, arbitrari stultum est.

III. (IV.) Nunc autem videndum est, quid sit finis totius humanae civilitatis, quo viso, plus quam dimidium laboris erit transactura, iuxta Philosoplmm ad Nico-  
 5 machum. Et ad evidentiam eius quod quaeritur, advertendum, quod quemadmodum est finis aliquis ad quom natura producit pollicem, et alius ab hoc ad quem manum totam, et rursus alius ab  
 10 utroque ad quem brachium, aliusque ab omnibus ad quem totum hominem; sic alius est finis ad quem singularem hominem, alius ad quom ordinai domesticano, communitatem, alius ad quem viciniam,  
 15 et alius ad quom civitatem, et alius ad quem regnum, et denique ultimus ad quem universaliter genus humanum Deus aeternus arto sua, quae natura est, in osso producit. Et hoc quaeritur hic tanquam  
 ad principium inquisitionis directivum.

Propter quod sciendum est primo, quod Deus et Natura nil otiosum facit; sed quidquid prodit in esso, est ad aliquam operationem. Non enim essentia ulla  
 25 creata ultimus finis est in intentione creantis, in quantum efañs, sed "propria

essettiae operatio. Unde est, quod non operatio propria propter essentiam, sed haec propter illam habet ut sit.

Est ergo aliqua propria operatio hu- 30  
 manae universitatis, ad quam ipsa univer-  
 sitas hominum in tanta multitudino  
 ordinatur, ad quam quidem operationem  
 nec homo unus, nec domus una, nec una  
 35 vicinia, nec una civitas, neo regnum 35  
 particulare pertingere potest Quae autem  
 sit illa, manifestum fiet, si ultimum de  
 potentia totius humanitatis appareat.  
 Dico ergo, quod nulla vis, a pluribus  
 specie diversis participata, ultimum est 40  
 de potentia alicuius illorum. Quia quum  
 illud quod est ultimum tale, sit consti-  
 tutivum speciei, sequeretur quod vna  
 essentia pluribus speciebus esset specifi-  
 cata, quod est impossibile. Non est ergo 45  
 vis ultima in homine, ipsum esse sim-  
 pliciter sumptum, quia etiam sic sumptum  
 ab elomentis participatur; nec esse com-  
 ploxionatum, quia hoc reperitur et in  
 50 mineralibus; nec esse animati, quia sic 50  
 etiam in plantis; nec esse apprehensivum,  
 quia sic et participatur a brutis; sed esse  
 apprehensivum per intellectum possi-  
 bilem, quod quidem osse nulli ab homino  
 alii competit vel supra vel infra. Nam 55  
 etsi aliae sunt ossentiae intellectum par-  
 ticipantes, non tamen intellectus earum  
 est possibilis ut hominis, quia essentiao  
 tales specios quaedam sunt intellectuales,  
 60 et non aliud, et earum esso nil est aliud 60  
 quam intelligere, quod est sine inter-  
 polatione; aliter sempitornao non ossent.  
 Patet igitur, quod ultimum de potentia  
 ipsius humanitatis, est potentia sivo virtus  
 65 intellectiva.

Et quia potentia ista per unum homi-  
 nem, seu per aliquam particularium com-  
 munitatum superius distinctarum, tota  
 simul in actum reduci non potest 5 neesse  
 est multitudinem esse in humano genere, 70  
 per quam quidem tota potentia haec  
 actuetur; siout neesse est multitudinem  
 rerum generabilium, ut potentia tota  
 materiae primao seraper sub actu sit;  
 aliter esset dare potentiam separatam, 75  
 quod est impossibile. Et huic sententiae  
 concordai Avorrois, in Commento super

iis quae de Anima, Potentia etiam intellectiva, de qua loquor, non solum  
80 est ad formas universales, sive species, sed etiam per quandam extensionem ad particulares. Unde solent dici, quod intellectus speculativus extensione non practicus, cuius finis est agere atque  
85 facere. Quod dico propter agibilia, quae politica prudentia regulantur, et propter factibilia, quae regulantur arte; quae omnia speculationi ancillantur tanquam optimo, ad quod humanum genus prima  
90 bonitas in esse produxit. Ex quo iam intellescit illud Politicae: intellectus scilicet vigentes aliis naturaliter principari,

IV. (V.) Satis igitur declaratum est, quod proprium opus Immani generis totaliter accepti, est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis, per prius  
5 ad speculandum, et secundario propter hoc ad operandum per suam extensionem. Et quia quemadmodum est in parte, sic est in toto, et in homine particulari contingit quod sendendo et quiescendo  
10 prudentia et sapientia ipse periclitatur; patet quod genus humanum in quiete si ve tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est (iuxta illud: 'Minuisti enim paulo minus ab  
15 angelis'), Uberrime atque facillime se habet. Unde manifestum est, quod pax universalis est optimum eorum, quae ad nostram beatitudinem ordinantur. Hinc est, quod pastoribus de sursum sonat,  
20 non divitiae, non voluptates, non honores, non longitudo vitae, non sanitas, non robur, non pulchritudo; sed pax. Inquit enim coelestis militia: 'Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus  
25 bonae voluntatis.' Hinc etiam 'Pax vobis,' Salus hominum salutabat. Deebat enim summum Salvatorem, summam salutationem exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt Discipuli eius,  
30 et Paulus in salutationibus suis, ut omnibus manifestum esse potest.

(VI.) Ex iis ergo quae declarata sunt, patet per quod melius, imo per quod optime genus humanum pertingit ad opus  
35 proprium. Et per consequens visum est propinquissimum medium, per quod itur

in illud, ad quod vel ut in ultimum finem omnia nostra opera ordinantur, quod est pax universalis, quae pro principio rationum subsequentium supponatur; quod 40 erat necessarium, ut dictum fuit, velut signum praefixum, in quod quidquid probandum est, resolvatur, tanquam in manifestissimam veritatem.

V. (VII.) Kesumentes igitur quod a principio dicelwitur, tria maxime dubitantur, et dubitata quaeruntur circa Monarchiam temporalem, quae communiori vocabulo nuncupatur Imperium, et de iis, ut praedictum est, propositum est sub assignato principio inquisitionem facere secundum iam tactum ordinem. Prima itaque quaestio sit: Utrum ad bene esse mundi Monarchia temporalis necessaria sit. Hoc ideo equidem, nulla vi rationis vel auctoritatis obstando, potissimum et patentissimum argumentis ostendi potest; quorum primum ab auctoritate Philosophi adsumatur de suis Politicis. Adserit enim ibi venerabilis eius auctoritas, quod quando aliqua plene ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi. Quod quidem non solum gloriosum nomen auctoris facit esse  
20 credendum, sed ratio inductiva.

Si enim consideremus unum hominem, hoc in eo contingere videbimus; quia, quum omnes vires eius ordinentur ad felicitatem, vis ipsa intellectualis est 35 regulatrix et rector omnium aliarum, aliter ad felicitatem pervenire non potest. Si consideremus imam domum, cuius finis est domesticos ad bene vivere praeparare, unum oportet esse qui regulet et 30 regat, quem dicunt patrumfamilias, vel eius locum tenentem, iuxta dicentem Philosophum: 'Omnis domus regitur a Benissimo.' Et huius, ut ait Homerus, est regulare omnes, et leges imponere 35 aliis. Propter quod proverbialiter dicitur illa maledictio: 'Parem habeas in domo.' Si consideremus vicum unum, cuius finis est commoda tam personarum quam rerum auxiliatio, unum oportet esse 40 aliorum regulatorem, vel datum ab alio, vel ex ipsis praeeminentem, consentientibus aliis; aliter ad illam mutuam,



sufficientiam non soluni non pertingitur,  
 45 ged, aliquando pluribus praeeminere volentibus, vicinia tota destruitur. Si vero  
 imam civitatem consideremus, cuius finis  
 est bene sufficienterque vivere, unum  
 oportet esse regimen; et hoc non solum  
 50 in recta politia, sed etiam in obliqua.  
 Quod si aliter fiat, non solum finis vitae  
 civilis amittitur, sed etiam civitas desinit  
 esse quod erat. Si denique unum regnum  
 particulare, cuius finis est is qui civitatis,  
 55 cum maiore fiducia suae tranquillitatis,  
 oportet esse lilegem unum, qui regat  
 atque gubernet; aliter non modo existentes  
 in regno finem non adsequuntur,  
 sed etiam regnum in interitum labitur,  
 60 iuxta illud infallibilis veritatis: 'Omne  
 regnum in se divisum desolabitur.' Si  
 ergo sic se habet in bis, et in singulis,  
 quae ad unum aliquod ordinantur, verum  
 est quod adsumitur supra.

65 Nunc constat quod totum humanum  
 genus ordinatur ad unum, ut iam praestensum fuit; ergo unum oportet esse  
 regulans, sive regens: et hoc Monarcha,  
 sive Imperator dici debet. Et sic patet,  
 70 quod ad bene esse mundi, necesse est  
 Monarchiam esse, sive Imperium.

VI. (VIII.) Et sicut se habet pars ad  
 totum, sic ordo partialis ad totalem. Pars  
 ad totum se habet, sicut ad finem et opti-  
 mum. Ergo et ordo in parte ad ordinem  
 5 in toto, sicut ad finem et optimum. Ex  
 quo habetur, quod bonitas ordinis partialis  
 non excedit bonitatem totalis ordinis;  
 sed magis e converso. Quum ergo duplex  
 ordo reperitur in rebus, ordo scilicet  
 10 partium inter se, et ordo partium ad  
 aliquod unum quod non est pars (sicut  
 ordo partium exercitus inter se, et ordo  
 oarum ad ducem), ordo partium ad unum  
 est melior, tanquam finis alterius; est  
 15 enim alter propter hunc, non e converso.  
 Unde si forma huius ordinis reperitur in  
 partibus humanae multitudinis, multo  
 magis debet reperi in ipsa multitudine,  
 sive totalitate, per vim syllogismi praep-  
 missi, quum sit ordo melior, sive forma  
 ordinis. Sed reperitur in omnibus parti-  
 bus humanae multitudinis, ut per ea  
 quae dicta sunt in capitulo praecedenti,

satis est manifestum; ergo et in ipsa  
 totalitate reperitur, sive reperiri debet. 25  
 Et sic omnes partes praenotatae infra  
 regna et ipsa regna ordinari debent ad  
 unum Principem, sive Principatum, hoc  
 est, ad Monarchiam, sive Monarchiam.

VII. (IX.) Amplius, humanae universitatis  
 est quoddam totum ad quasdam partes,  
 et est quaedam pars ad quoddam totum.  
 Est enim quoddam totum ad regna parti-  
 cularia, et ad gentes, ut superiora osten- 5  
 dunt; et est quaedam pars ad totum  
 universum, et hoc est de se manifestum.  
 Sicut ergo inferiora humanae universitatis  
 bene respondent ad ipsam, sic ipsa bene  
 dicitur respondere ad suum totum. 10  
 Partes eius bene respondent ad ipsam  
 per unum principium tantum, ut ex  
 superioribus colligi potest de facili; ergo  
 et ipsa ad ipsum universum, sive ad eius  
 Principem, qui Deus est et Monarcha, 15  
 simpliciter bene respondet per unum  
 principium tantum, scilicet unicum Prin-  
 cipem. Ex quo sequitur, Monarchiam  
 necessariam mundo, ut bene sit.

VIII. (X.) Et omne illud bene se habet,  
 et optimo, quod se habet secundum inten-  
 tionem primi agentis, qui Deus est. Et  
 hoc est per se notum, nisi apud negantes  
 divinam bonitatem attingere summum 5  
 perfectionis. De intentione Dei est, ut  
 omne causatum in tantum divinam similitu-  
 tudinem repraesentet, in quantum propria  
 natura recipere potest. Propter quod die-  
 timi est: 'Faciamus hominem ad imagi- 10  
 nem et similitudinem nostram.' Quod  
 licet, 'ad imaginem,' de rebus inferioribus  
 ab homine dici non possit, 'ad similitu-  
 dinem' tamen de qualibet dici potest;  
 quum totum universum nihil aliud sit 15  
 quam vestigium quoddam divinae boni-  
 tatis. Ergo humanum genus bene se  
 habet et optimo, quando secundum quod  
 potest Deo adsimilatur. Sed genus hu-  
 manum maxime Deo adsimilatur quando 20  
 maxime est unum; vera enim ratio unius  
 in solo illo est. Propter quod scriptum  
 est: Audi, Israel, Dominus Deus tuus  
 unus est.

Sed tunc genus humanum maxime est 25  
 unum, quando totum unitur in uno, quod.

esse non potest, nisi quando uni Principi totaliter subiaceret, ut de se patet. Ergo liumanum genus uni Principi subiaceret maxime Deo adsimilatur, et per consequens, maxime est secundum divinam intentionem, quod est bene et optime se habere, ut in principio huius capitoli est probatum.

IX. (XI.) Item bene et optime se habet omnia filius, quum vestigia perfecti patris, in quantum propria natura permittit, imitatur. Humanum genus filius est coeli, quod est perfectissimum in omni opere suo; generat enim homo hominem et sol, iuxta secundum de Naturali auditu. Ergo optime se habet humanum genus, quum vestigia coeli, in quantum propria natura permittit, imitatur. Et quum coelum totum unico motu, scilicet primi mobilis, et unico motore, qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus, ut philosophando civitatis dentissime humana ratioprehendit; si vere syllogizatum est, humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico Principe tanquam ab unico motore, et unica lege, tanquam ab unico motu, in suis motoribus et motibus reguletur. Propter quod necessarium apparet, ad bene esse mundi, Monarchiam esse, sive unicum Principatum, qui Imperium appellatur. Hanc rationem suspirabat Boetius, dicens:

'O felix hominum genus,  
Si vestros finimos amor,  
Quo coelum regitur, regat!'

X. (XII.) Et ubicumque potest esse litigium, ibi debet esse iudicium; aliter esset imperfectum sine proprio perfectivo, quod est impossibile, quum Deus et Natura in necessariis non deficiat. Inter omnes duos principes, quorum alter alteri minime subiectus est, potest esse litigium, vel culpa ipsorum, vel etiam subditorum, quod de se patet. Ergo inter tales oportet esse iudicium. Et quum alter de altero cognoscere non possit, ex quo alter alteri non subditur (nam par in parem non habet imperium); oportet esse tertium iurisdictionis amplioris, qui

ambitu sui iuris ambobus principetur. 15 Et hic aut erit Monarchia, aut non. Si sic, habetur propokitum; si non, iterum habebit sibi coaequalem extra ambitum suae iurisdictionis; tunc iterum necessarius erit tertius alias. Et sic aut erit processus in infinitum, quod esse non potest; aut oportet devenire ad iudicem primum et summum, de cuius iudicio cuncta litigia dirimantur, sive mediato sive immediate; et hic erit Monarchia, 25 sive Imperator. Est igitur Monarchia necessaria mundo. Et hanc rationem videbat Philosophus, quum dicebat: Entia nolunt male disponi; malum autem pluralitas principatum, unus 30 ergo Princeps.

XI. (XIII.) Praeterea, mundus optime dispositus est, quum iustitia in eo potissima est; unde Virgilius commendare volens illud saeculum, quod suo tempore surgera videbatur, in suis Bucolicis cantabat: 5

'Iam rodit et Virgo, redeunt Saturnia regna.'

Virgo namque vocabatur Iustitia, quam etiam Astraea vocabant. Saturnia regna dicebant optima tempora, quae etiam aurea nuncupabant. Iustitia potissima est solum sub Monarchia; ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur esse Monarchiam sive Imperium.

Ad evidentiam subsumptae scientiae quod iustitia de se et in propria natura considerata, est quaedam rectitudo sive regula, obliqui hiuc inde abiiciunt; et sic non recipit magis et minus, quemadmodum albedo in suo abstracto considerata. Sunt enim huiusmodi forame ad quaedam compositioni contingentes, et consistentes in simplici et invariabili essentia, ut Magister sex principiorum recto ait; recipiunt tamen magis et minus huiusmodi qualitates ex parte subiectorum, quibus concernuntur, secundum quod magis et minus in subiectis de contrariis admiscetur. Ubi ergo minimum de contrario iustitiae admiscetur, et quantum ad habitum et quantum ad 30 operationem, ibi iustitia potissima est. Et vere tunc potest dici de illa, ut

Philosophus inquit, 'neque Hesperus, neque Lucifer sic admirabilis est.' Est 35 enim tunc Phoebeae similis, fratrem diametraliter intuenti de purpureo matutinae nerenitatis.

Quantum ergo ad habitum, iustitia contrarietatem habet quandoque in velie ; 40 nam ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi adsit iustitia, non tamen omnino inest in fulgore suae puritatis, liabet enim subiectum, licet minime, aliquantulum tamen sibi resistens ; 45 propter quod bene repelluntur, qui iudicem passionare conantur. Quantum vero ad operationem, iustitia contrarietatem habet in posse; nam quum iustitia sit virtus ad alterum, sine potenti tribuendi 50 cuique quod suum est, quomodo quis operabitur secundum illam? Ex quo patet quod quanto iustus potentior, tanto in operatione sua iustitia erit amplior.

Ex hac itaque declaratione sic arguitur : 55 Iustitia potissima est in mundo, quando voluntissimo et potentissimo gubio inest : cuiusmodi solus Monarcha est ; ergo soli Monarchae insistent iustitia in mundo potissima est. Iste prosyllogismus 60 currit per secundam figuranti, cum negatione intrinseca, et est similis huic : Orane B est A, solum C est A ; ergo solum C est B. Quod est : Omne B est A, nullum praeter C est A ; ergo nullum praeter 65 C est B.

Et prima propositio declaratione precedente apparet; alia sic ostenditur, et primum quantum ad velie, deinde quantum ad posso. Ad evidentiā primi 70 notandum est quod iustitiae maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristoteles in quinto ad Nicomachum. Bemota cupiditate omnino, nihil iustitiae restat adversum ; unde sententia Philosophi 75 ost, ut quae lege determinari possunt, nullo modo iudici relinquantur, et hoc meta cupiditatis neri oportet, de facili mentes hominum detorquentis, Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile 80 So est ibi cupiditate esse ; destructis enim obiectis, passionem esse non possunt. Sed Monarcha non habet quod possit optare ; suamque iurisdictio terminatur Oceano

solum, quod non contingit principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur ; ut puta Begis Castellae ad illum qui Begis Aragonum. Ex quo sequitur, quod Monarcha sincerissimum inter mortales iustitiae possit esse subiectum. 90

Praeterea, quatenusmodum cupiditas habitalem iustitiam quodammodo, quantumcumque pauca, obnubilat, sic caritas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. Cui ergo maxime recta dilectio 95 inesse potest, potissimum locum in illo potest habere iustitia. Huiusmodi est Monarcha ; ergo eo existente, iustitia potissima est vel esse potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum ost, 100 bine haberi potest. Cupiditas namque, per seitate hominum sprete, quaerit alia, caritas vero, sprete aliis omnibus, quaerit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis. Quomodo inter alia 105 bona hominis potissimum sit in paco vivere (ut supra dicebatur), et hoc operetur maxime atque potissime iustitia, caritas maxime iustitiam vigorabit, et potior potius. 110

Et quod Monarchae maxime hominum recta dilectio inesse debeat, patet sic. Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti ; sed homines propinquius Monarchae sunt, 115 quam alii principibus ; ergo ab eo maxime diligimur, vel diligere debent. Prima manifesta est, si natura passivorum et activorum consideretur ; secunda per hoc apparet, quia principibus aliis homines 120 non appropinquant nisi in parte, Monarchae vero secundum totum. Et rursus : Principibus aliis appropinquant per Monarcham, et non e converso ; et sic per prius et immediate Monarchae inest cura 125 de omnibus, aliis autem principibus per Monarcham, eo quod cura ipsorum a cura illa suprema descendit.

Praeterea, quanto causa est universalior, tanto magis habet rationem causae, 130 quia inferior non est causa, nisi per superiorem, ut patet ex iis quae de Causis ; et quanto magis causa est causa, tanto magis effectum diligit, quum di-

135 lectio talis adsequatur caugam per se. Quum ergo Monarcha sit universalissima causa inter mortales, ut homines bene vivant, quia principes alii per illum, ut dictuin est; consequens est, quod bonum  
140 hominimi ab eo maxime diligatur.

Quod autem Monarchia potissime so halwat ad operationem iustitiae, quis dubitat? nisi qui vocem liane non intelligit, quum si Monarcha est, hostes  
115 habere non possit.

Satis igitur declarata subadsumpta principalis, quia conclusio certa est: scilicet quod ad optimam dispositionem mundi necesso est Monarchiani  
150 esse.

XII. (XIV.) Et humani uni genus, potissime liberimi, optime se liabet. Hoc erit manifestum, si principium pateat libertatis. Propter quod sciendum est, quod  
5 primum principium nostrae libertatis est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauoi. Veniunt namque usque ad hoc, ut dicant liberum arbitrium esso, liberum do voluntate iu-  
10 dicium. Et veruni dicunt; sed importatum per verba longc est ab eis, quemadmodum tota die Logici nostri faciunt de quibusdam propositionibus, quae ad exemplum logicalibus interseruntur, puta  
15 de hac: Triangulus habet tres duobus rectis aequales.

Et ideo dico, quod iudicium medium est apprehensionis et appetitus; nani primo res apprehenditur, doinde apprehensa bona vel mala iudicatur, et ultimo iudicans jirosequitur sive fugit. Si ergo iudicium moveat omnino appotitum, et nullo modo praeveniatur ab eo, liberum est; si vero ab appetitu, quocunque modo  
25 praeveniente, iudicium moveatur, liberum esse non potest, quia non a se, sed ab alio captivum trahitur. Et hinc est, quod bruta iudicium liberum habere non possunt, quia oorum iudicia semper appetitu  
30 praeveniuntur. Et hinc etiam patere potest, quod substantiae intelleetuales, quarum sunt immutabiles voluntates, nec non animae separatae bene hinc abeuntes, libertatem arbitrii ob imma-  
35 tabilitatem voluntatis non amittunt,

sed perfectissime atque potissime hoo retinent.

Hoc viso, iterum manifestum esse potest, quod haec libertas, sive principium hoo totius libertatis nostrae, est maximum donum humanae naturae a Deo collatum; quia per ipsum hic felicitamur ut homines, per ipsum alibi felicitamur ut Dii. Quod si ita est, quis erit qui humanum genus optime se habere 45 non dicat, quum potissime hoc principio possit uti? Sed existens sub Monarcha, est potissime liberum. Propter quod sciendum, quod illud est liberum quod suimet et non alterius gratia est, ut 50 Philosopho placet in iis quae de simpliciter Ente. Nani id quod est alterius gratia, necessitatur ab illo, cuius gratia est; sicut via necessitatur a termino. Genus humanum, solum imperante Mo- 55 narcha, sui et non alterius gratia est; tuoc enim solum politine diriguntur obliquao, domocratiao seilicet, oligarchiae atque tyrannides, quae in servitutem cogunt genus humanum, ut patet discursu- 60 renti per omnes, et politizant regos, aristocratici, quos optimates vocant, et populi libertatis zelatores. Quia, quum Monarcha maxime diligit homines, ut iam tactum est, vult omnes homines 65 bonos fieri, quod esse non potest apud oblique politizantes. Unde Philosophus in suis Politicis ait quod in politia obliqua bonus homo est malus civis; in recta vero, bonus homo et civis bonus 70 convertuntur. Et huiusmodi politiae rectae libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter Consules, nec gens propter Itegem; sed e converso Consules propter 75 cives, et Rex propter gontein. Quia quemadmodum non politia ad leges, quinimo legis ad politiam ponuntur, sic secundum legem viventes, non ad legislatorem ordinantur, sed magis alle ad 80 hos, ut etiam Philosopho placet in iis quae de praesenti materia nobis ab eo reliata sunt. Hinc etiam patet, quod quamvis Consul sive Rex respectu viae sint domini aliorum; respectu autem 85 termini aliorum ministri sunt, et

maxime Monarcha, qui minister omnium procul dubio habendus est. Hinc etiam iam innotesere potest, quod Monarchia  
 90 necessatur a fine sibi praefixo in legibus ponendis. Ergo genus humanum sub Monarcha existens, optime se habet: ex quo sequitur quod ad bene esse mundi Monarchiam necesse est esse.

XIII. (XV.) Adhuc, ille qui potest esse optime dispositus ad regendum, optime ali os disponere potest. Nani in omni actione principaliter intenditur ab agente,  
 5 sive necessitate natura, sive voluntarie agit, propriam similitudinem explicare, unde fit, quod omne agens, in quantum huiusmodi, delectatur; quia, quum omne quod est appetat suum esse, ac in agendo  
 10 agentis esse quodammodo ampliatur, sequitur de necessitate delectatio, quia delectatio rei desideratae somper adnexa est. Nihil igitur agit, nisi tale existens, quale patiens fieri debet; propter quod  
 15 Philosophus, in iis quae de simpliciter Ente: 'Omne,' inquit, 'quod reducitur de potentia in actum, reducitur per tale existens in actu;' quod si aliter aliquid agere conetur, frustra conatur. Et hinc  
 20 destrui potest error illorum qui bona loquendo et mala operando credunt alios vita et moribus informare; non advertentes quod plus persuaserunt manus Iacob, quam verba, licet illae falsissimae, illa  
 25 verum persuaderent. Unde Philosophi ad Nieomachum: 'De iis enim,' inquit, 'quae in passionibus et actionibus, sermones minus sunt credibiles operibus.' Hinc etiam dicebatur de coelo peccatori  
 30 David: 'Quare tu onarras iustitias moas?' quasi diceret: Frustra loqueris, quum tu sis alius ab eo quod loqueris. Ex quibus colligitur quod optime dispositum esse oportet optime alios disponere volentem.  
 35 Sed Monarcha solus est ille, qui potest optime esse dispositus ad regendum. Quod sic declaratur: Unaquaeque res eo facilius et perfectius ad habitum et ad operationem disponitur, quo minus in ea est  
 40 de contrarietate ad talem dispositionem: unde facilius et perfectius veniunt ad habitum philosophicae veritatis, qui nihil unquam audiverunt, quam qui audiverunt

per tempora, et falsis opinionibus imbuti sunt. Propter quod bene Galenus 45 inquit: 'Talea duplici tempore indigere. ad scientiam acquirendam,' Quum ergo Monarcha nullam cupiditatis occasionem habere possit, vel saltem minime inter mortales, ut superius est ostensum, quod 50 caeteris principibus non contingit, et cupiditas ipsa sola sit corruptiva iudicii, et iustitiae praepeditiva; consequens est, quod ipso vel omnino, vel maxime bene dispositus ad regendum esse potest, quia 55 inter caeteros iudicium et iustitiam potissime habere potest. Quae duo principalissime legislatori et legis executori conveniunt, testante Rege illo sancissimo, quum convenientia regi et filio 60 regis postulabat a Deo: 'Deus,' inquit, 'iudicium tuum regi da, et iustitiam tuam filio regis.'

Bene igitur dictum est, quum dicitur in subadsumpta, quod Monarcha solus est 65 ille, qui potest esse optime dispositus ad regendum. Ergo Monarcha solus optime alios disponere potest. Ex quo sequitur, quod ad optimam mundi dispositionem Monarchia sit necessaria. 70

XIV. (XVI.) Et quod potest fieri per unum, melius est per unum fieri quam per plura. Quod sic declaratur: Sit unum, per quod aliquid fieri potest, A, et sint plura, per quae similiter illud fieri potest, A et B. 5 Si ergo illud idem quod fit per A et B, potest fieri per A tantum, frustra ibi adsumitur B; quia ex ipsius adsumptione nihil sequitur, quum prius illud idem fiebat per A solum. Et quum omnis talis adsumptio sit otiosa sive superflua, et omne superfluum Deo et Naturae displiceat, et omne quod Deo et Naturae displicet sit malum, ut manifestum est de se; sequitur, non solum melius esse 15 fieri per unum, si fieri potest, quam fieri per plura, sed quod fieri per unum est bonum, per plura simpliciter malum. Praeterea res dicitur esse melior, per esse propinquior optimo, et finis habet rationem 20 optimi; sed fieri per unum est propinquius fini, ergo est melius. Et quod sit propinquius, patet sic: Sit finis C, fieri per unum A, per plura A et B. Manifestum est

25 quod longior est via ab A per B in C, quam ab A tantum in G. Sed humanum genus potest regi per unum supremum principem, qui est Monarcha,

Propter quod advertendum sane quod 30 quum dieitnr, liumanum genus potest regi per unum supremum Principem, non sic intelligendum est, ut minima iudicia cuiuscumque municipii ab illo uno immediate prodire possit; quum etiam 35 leges municipales quandoque deficiant, et opus liabeant directivo, ut patet per Philosophum in quinto ad Nicomachum, epiicliam commendantem. Habent namque nationes, regna et civitates inter so 40 proprietates, quas logibus differentibus regulari oportet. Est enim lex regni a direct iva vitae. Aliter quippe regulari oportet Seythas, qui extraseptimum clima viventes, et magnam dierum et noctinm 45 inaequalitatem patientes, intolerabili quasi algore frigoris premuntur, et aliter Garamantcs, qui sub aequinoetiali habitantes, et coaequatam semper lucem diurnam noctis tenebria habentes, ob aestus 50 aeris nimiotatem vestimentis operiri non possunt. Sed sic intelligendum est, ut liumanum genus secundum sua communia, quae omnibus competunt, ab eo regatur, et communi regula gubernetur 55 ad pacem. Quam quidem regulam, sive legem, particulares principes ab eo recipere debent, tanquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit maiorem propositionem ab intellectu 60 speculativo, et sub illa particularem, quae proprie sua est, adsumit, et particulariter ad operationem concludit. Et hoc non solum possibile est uni, sed necesse est ab uno procedere, ut omnis confusio de 65 principiis universalibus auferatur. Hoc etiam factum fuisse per ipsum, ipse Moyses in lege conscribit: qui adsumptis primatibus de tribus filiorum Israel, eis inferiora iudicia relinquebat, superiora et communiora sibi soli reservans, quibus communioribus utebantur priniates per tribus, secundum quod unicuique tribui compete-  
70  
75

Ergo melius est liumanum genus per

Monarcham, qui unicus est princeps; et si melius, Deo acceptabilius, quum Deus semper velit quod melius est. Et quum duorum tantum inter se idem sit melius et optimum, consequens est non solum Po Deo esse acceptabilius hoc, inter hoe unum et haec *phtra*, sed acceptabilissimum, Unde sequitur, liumanum genus optime se b abere, quum ab uno regitur, Et sic ad bene esse mundi necesse est 85 Monarchliam esse.

XV. (XVII.) Item dico, quod ens et unum et bonum gradatim so habent secundum quantum modum dicendi 'prius.' Ens enim natura praecedit unum, unum vero bonum; maxime enim ens maxime 5 est unum, et maxime unum est maxime bonum. Et quanto aliquid a maxime ente elongatur, tanto et ab osse unum, et per consequens ab esse bonum. Propter quod in omni genere rerum illud est ni optimum, quod est maxime unum, ut Philosophio placet in iis quae de simpliciter Ente. Fri do fit quod unum esse videtur esse radix eius quod est esso bonum; et multa esse, eius quod est esso unum, 15 Quare Pythagoras in eorrelationibns suis, ex parte boni ponebat unum, ex parte vero mali plura, ut patet in primo eorum quae de simpliciter Ente. Hinc videri potest quod peccare nihil est aliud quam 20 progredi ab uno spreto ad multa; quod quidem Psalmista videbat, dicens: 'A fructu frumenti, vini et olei multiplicati snnt.'

Constat igitur, quod omne quod est 25 bonum, per hoc est bonum, quod in uno consistit. Et quum concordia, in quantum huiusmodi, sit quoddam bonum, manifestuiti est ipsam consistere in aliquo uno, tanquam in propria radice. Quae 30 quidem radix apparebit, si natura vel ratio concordiae sumatur. Est enim concordia uniformis motus plurium voluntatum; in qua quidem ratione apparet, unitatem voluntatum, quae per 55 uniformem motum datur intelligi, concordiae radicem esse, vel ipsam conoordiam. Nam sicut plures glebas diceremus concordcs, propter condescendere omnes ad medium, et plures flammcs propter 40

coascendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent; ita homines pñxes encondes dicimus, propter simul raoveri secundum velie ad unum, quod 45 est formaliter in suis voluntatibus, sicut 'qualitas una formaliter in glebis, scilicet gravitas, et una in nñmmis, scilicet levitas. Nani virtus volitiva potentia quaedam est; sed species boni apprehensi, 50 forma est eius, quae quidem forma, quemadmodum et aliae, una in se multiplicatur, secundum multiplicationem materiae recipientis, ut anima et numerus, et aliae formae compositioni contingentos. 55 His praemissis, propter declarationem adsumendae propositionis ad propositum, sic arguatur. Omnis concordia dpendet ab imitate quae est in voluntatibus; genus humanum optime se liabens est quaedam 60 concordia, Nam sicut unus homo optime se liabens, ot quantum ad animam, et quantum ad corpus, est concordia quaedam, et similiter domus, civitas, et regnum; sic totum genus humanum. 65 Ergo genus humanum optime se habons, ab imitate quae est in voluntatibus dpendet. Sed hoc esse non potest, nisi sit voluntas una, domina et regulatrix omnium aliarum in unum; quum mor- 70 talium voluntates propter blandas adolescente delectationes indigeant directivo, ut in ultimis ad Nicomachum docet Philosophus. Nec iata una potest esso, nisi sit Prinops unus omnium, cuius 75 voluntas domina et regulatrix aliarum omnium esse possit. Quod si omnes consequentiae superiores verae sunt, quod sunt, secesso est, ad optime se habere humanum genus, esso in mñndo Monarcham, et per consequens, Monarchiam ad bene esse mundi.

XVI. (XVIII.) Rationibus omnibus supra positis, experientia memorabilis attestatur; status videlicet illius mortaliū, quem Bei Filius, in salutem hominis 5 hominem adsumpturus, vel expectavit, vel quum voluit ipse disposuit. Namsialapsu primorum parentum, qui diverticulum fuit totius siostreae doviationis, dispositiones hominum et tempora recolamus; 10 non inveniemus, nisi sub divo Augusto

Monarcha, existento Monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietimi. Et quod tune humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc historiographi omnes, hoc poetae illustres, 15 hoc etiam Scriba mansuetudinis Christi testari dignatus est, et denique Paulus, 'plenitudinem temporis' statum illum felicissimum appellavit. Vere tempus et temporalia quaequo piena fuerunt, quia ac nullum nostrae felicitatis ministerium ministro vacavit. Qualiter autem so habuerit orbis, ex quo tunica ista inconsutilis, cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, ot legere possumus, et 25 utinam non videro. O genus humanum! quantis procellis atque iacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bolina multorum capitum factum, in diversa conaris. Intellectu aegrotas 30 utroque, similiter et affectu: Rationibus irrefragabilibus intellectum superiorem non curas; nec experientiae vultii inferiorem, sed noe affectum duloedine divinae suasionis, quum por tubam Sancti 35 Spiritus tibi affletur: 'Ecce quam bonum et quam iucundum, habitare fratres in unum.'

## LIBER SECUNDUS.

| QUOMODO    | ROMANUS  | POPULUS    | DE   | PURE | SIBI |
|------------|----------|------------|------|------|------|
| ADSCIVERIT | OFFICIUM | MONARCHIAE | SIVE |      |      |
| IMPERII.]  |          |            |      |      |      |

I. 'Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt iuania? Adstiterunt reges terrae, ot principes convenerunt in unum advorsus Dominum et ad versus Christum eius. Dirumpamus vincula eorum, et 5 proiciamus a nobis iugum ipsorum!'

Sicut ad faciem causae non pertinentes, novuin effectum communiter admiramur, sic, quum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam 10 derisione despiciamus. Admirabarequidem aliquando, Romanum populum in Orbe terrarum pine ulla resistentia fuisse praefectum; quum tantum snperificialiter

15 intuens, illuni nullo iure, sed armorum tantummodo violentia, obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitis oculis mentis infixi, et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cognovi, admiratione cedente, derisiva quaedam supervenit despectio, quum gentes noverim centra Romani populi prae-eminentiam fremuisse, quum videam populos vana meditantes, ut ipse solebam, 20 quum insuper doleam, Reges et Principes in hoc unico concorciantes, ut adversentur Pomino suo, et unctosuo Romano Principi. Propter quod derisive, non sine dolore quodam, cimi illo clamare possimi pro 30 populo glorioso et pro Caesare, qui pro Principe Coeli elamabat: 'Quare fremuent gentes, et populi meditati sunt inania? Adstiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum, adversus 35 Dominum et adversus Christum eius.'

Verum (quia naturalis amor diuturnam esse derisionem non patitur, sed ut sol aestivus qui disiectis nebulis matutinis oriens luculenter irradiat, derisione 40 omissa, lucem correctionis effundere mavult) ad dirupendum vincula ignorantiae Regum atque Principum talium, ad ostendendum genus humanum librum a iugo ipsorum, cum Proprieta sanctissimo 45 memo subsequenter hortabor, subsequencia subadsumens: 'Dirumpamus, videlicet, 'vincula eorum, et proiciamus a nobis iugum ipsorum.'

Haec equidem duo fient sufficienter, si 50 secundam partem praesentis propositi prosequutus fuero, et instantis quaestionis veritatem ostendero. Nam per hoc, quoti Romanum imperami de iure fuisse monstrabitur, non solum ab oenlis Regum et 55 Principum, qui gubernacula publica sibi usurpant, hoc ipsum do Romano populo mendaciter extimantes, ignorantiae nebulia eluetur; sed mortales omnes esse se liberos a iugo sic usurpantium recogno- 60 sent. Veritas autem quaestionis patere potest non solum lumine rationis humanae, sed etiam radio divinae auctoritatis. Quae duo quum simul ad unum concurrunt, coelum et terram simul 65 assentire necesse est. Igitur fiduciae

praenotatae innixus, et testimonio rationis: et auctoritatis praefretus, ad secundam quaestionem dirimendam ingredior.

II. Postquam sufficienter, secundum quoti materia patitur, de veritate primae dubitationis inquisitimi est, instai nunc de veritate secundae inquirere: hoc est, utrum Romanus populus de iure sibi ad- 5 sciverit Imperii dignitatem. Quis quidem inquisitionis principium est, videre quae sit illa veritas in quam rationes inquisitionis praesentis, velut in principium proprium, reducantur. 10

Sciendum est igitur, quoti quemadmodum ars in triplici gradui invenitur, in mente scilicet artificis, in organo, et in materia formata per artem, sic et naturanti in triplici gradui possumus intueri. Est 15 enim natura in mente primi motoris, qui Deus est, deinde in eoelo tanquam in organo, quo mediante similitudo bonitatis aeternae in fluitantem materiam explicatur. Et quemadmodum perfectio exis- 20 tente artificio, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materiae tantum imputandum est, sic, quum Deus ultimimi imperfectionis attingit, et instrumentum eius (quoti 25 coelum est) nihil debita perfectionis patiatur deioctum, ut ex iis patet quae de coelo philosophamur, restat quoti quidquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materiae subiacentis 30 peccatum sit, et praeter intentionem Dei naturantis et coeli; et quoti quidquid est in rebus inferioribus bonum, quum ab ipsa materia esse non prosit, sola potentia existente, per prius ab artifice 35 Deo sit, et secundario a eoelo, quod organimi est artis divinae, quam Naturam communiter appellant.

Ex bis iam liquet quod ins quum sit bonum, per prius in mente Dei est: et 40 quum omne quod in mente Dei est, sit Deus (iuxta illud: 'Quoti factum est, in ipso vita erat'); et Deus maxime seipsum velit, sequitur quoti ius a Deo, prout in eo est, sit volutimi. Et quum voluntas et 45 volutum in Deo sit idem, sequitur ulterius quod divina voluntas sit ipsum ius. Et iterum ex hoc sequitur quoti ius in rebus,



nihil est aliud quam similitudo divinae  
50 voluntatis. Unde fit quod quidquid  
divinae voluntati non consonat, ipsum  
ina esse non possit; et quidquid divinae  
voluntati est consonum, ius ipsum sit.  
Quapropter quaerere utrum de iure  
55 factum sit aliquid, licet alia verba sint,  
nihil tamen aliud quaeritur quam utrum  
factum sit secundum quod Deus vult.  
Hoc ergo supponatur quod illud quod  
Deus in hominum societate vult, illud  
60 pro vero atque sincero iure habendum  
sit.

Praeterea meminisse oportet quod, ut  
Philosophus docet in primis ad Nico-  
maehum: 'Non similiter in omni materia  
65 certitudo quaerenda est, sed secundum  
quod natura rei subiectae reeipit.' Prop-  
ter quod sufficienter argumenta sub  
invento principio procedent, slex manifestis  
gignis atque sapientum auctoritatibus ius  
70 illius populi gloriosi quaeratur. Voluntas  
quidem Dei per se invisibilis est, sed  
invisibilia Dei, per ea quae facta sunt,  
intellecta conspiciuntur. Nam occulto  
existente sigillo, cera impressa de illo  
75 quam vis occulto tradit notitiam mani-  
festam; nec mirum, si divina voluntas  
per signa quaerenda est; quum etiam  
humana extra volentem non aliter quam  
per signa cernatur.

III, Dico igitur ad quaestionem quod  
Romanus populus de iure, non usurpando,  
Monarchae officium, quod Imperium dicitur,  
sibi super mortales omnes adscivit.  
5 Quod quidem primo sic probatur. Nobilissimus  
populo convenit omnibus aliis  
praeferi: Romanus populus fuit nobilissimus;  
ergo convenit ei aliis omnibus  
praeferi. Adsumpta ratione probatur:  
10 nam quum honor sit praemium virtutis,  
et omnia praelatio sit honor, omnis  
praelatio virtutis est praemium. Sed constat  
quod merito virtutis nobilitantur ho-  
mines: virtutis videlicet propriae, vel  
35 maiorum. Est enim nobilitas virtus et  
divitiae antiquae, iuxta Philosophum in  
Politiciis, et iuxta Iuvenalem:

' Nobilitas animi sola est atque unica  
virtus,'

Quae dicitur sententiae ad duas nobilitates  
dantur: propriam scilicet, et maiorem. 20

Ergo nobilibus, ratione causae, prae-  
mium praelationis conveniens est. Et  
quum praemia sint meritis mensuranda,  
iuxta illud Evangelicum, 'Eadem men-  
sura qua mensi fueritis, remetietur 25  
vobis': maxime nobili, maxime praeesse  
convenit. Subadsumptam vero testi-  
monia veterum persuadent; nam divinus  
poeta noster Virgilius, per totani Aenei-  
dem, gloriosissimum regem Aeneam, pa- 30  
trem Romani populi fuisse testatur in me-  
moriis sempiternam. Quod Titus Livius,  
gestorum Romanorum scriba egregius, in  
prima parte sui voluxninis, quae a capta  
Troia sumit exordium, contestatur. Qui 35  
quidem invictissimus atque piissimus  
pater, quantao nobilitatis vir fuerit, non  
solum sua considerata virtute, sed pro-  
genitorum suorum atque uxorum, quorum  
utrorumque nobilitas hereditario iure in 40  
ipsum confluit, explicare nequirem, sed  
' summa sequar vestigia rerum '.

Quantum ergo ad propriam eius nobili-  
tatem, audiendus est Poeta noster, intro-  
ducens in primo Ilioneum orantem sic: 45

' Rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter  
Nec pietate fuit, nec bello maior et  
armis.'

Audiendus est idem in sexto, qui quum  
de Miseno mortilo loqueretur, qui fuerat  
Hectoris minister in bello, et post inortem 50  
Hectoris, Aeneae ministrum se dederat,  
dicit ipsum Misenum 'non inferiora  
sequutum,' comparisonem faciens de  
Aenea ad Hectorem, quem prae omnibus  
Homerus glorificat, ut refert Philosophus 55  
in iis quae de moribus fugiendis ad  
Nicomachum,

Quantum vero ad hereditariam, quae-  
libet pars tripartiti orbis tam avis quam  
coniugi bus illum nobilitasse inveiit, 60  
Nam Asia propinquieribus avis, ut  
Assaraco et aliis qui Phrygiam regnave-  
runt, Asiae regionem, unde poeta noster  
in tertio:

' Postquam res Asiae Priamique ever- 65  
tere gentem  
Immeritam visum Superis,'

Europa vero avo antiquissimo, scilicet Bardano. Africa quoque avia vetustissima, Electra scilicet, nata magni nominis 70 rep's Atlantis; ut de ambobus testimonium reddit Poeta noster in octavo, ubi Aeneas ad Evandrum sic ait:

'Dardanus Iliacae primus pater urbis et auctor,

Electra, ut Graii perhibent, Atlantide cretus,

75 Advehitur Teucros; Electram maximus Atlas

Edidit, aethereos humero qui sustinet orbes.'

Quod autem Dardanus ab Europa originem duxerit, noster Vates in tertio cantat, dicens:

80 'Est locus, Hesperiam Graii cognomino dicunt,

Terra antiqua, potens armis atque ubero glebae,

Oenotrii coluere viri; nunc fama minores Italiani dixisse ducis de nomine gentem. Hae nobis propriae sedes; bine Dardanus ortus.'

85 Quod vero Atlas de Africa fuerit, mona in illa, suo nomine dictus, est testis, quomodo in Africa dicit Orosius, in sua mundi descriptione, sic: 'Ultimus autem finis eius est mons Atlas, et Insulae quas For- 90 tnnatas vocant.' 'Eius,' idest 'Africam,' quia de ipsa loquebatur.

Similiter etiam coniugio nobilitatum fuisse reperio. Prima namque coniux Creusa, Priami regis filia, de Asia fuit, ut 95 superius haberi potest per ea quae dicta sunt. Et quod fuerit coniux, testimonium perhibet noster Poeta in tertio, ubi Andromache de Ascanio filio Aeneam genitorem interrogat sic:

100 'Quid puer Ascanius? speratne, et vescitur aura,

Quem tibi iam Troia peperit fumante Creusa?'

Secunda, Dido fuit, regina et mater Carthaginiensium in Africa; et quod fuerit coniux, idem noster Poeta vaticinatur in 105 quarto; inquit enim de Didone;

'Nec iam furtivum Dido meditatum amorem,

Coniugium vocat; hoc praetexit nomino cui pam.'

Tortia, Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et heres; si verum est testimonium nostrum Poetae in ultimo, ubi Turnum victum introdegit, orantem suppliciter ad Aeneam sic:

'Vicisti; et vietum tendere palmis

Ausoni ividere. Tua est Lavinia coniux.' 115

Quo ultima uxor de Italia fuit, Europae regione nobilissima.

His itaque ad evidenter subadsumptum proenotatum, cui non satis persuasum est, Romani populi patroni, et per consequens 120 ipsum populum, nobilissimum fuisse sub coelo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis a qualibet mundi parto in unum virum, praedestinatio divina latebit?

IV. Illud quoque, quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio iuvatur, est a Deo volitum, et per consequens do iure fit. Et quod ista flint vera, patet, quia, sicut dicit Thomas in tertio suo 5 contra Gentiles: 'Miraculum est, quod praeter ordinem in rebus communiter institutum, divinitus fit.' Unde ipso probat, soli Deo competere, miracula operari: quod auctoritate Moysi roboratur, ubi quum ventum est ad sciniphe, 10 Magi Pharaonis, naturalibus principiis artificiose utentes, et ibi deficientes, dixerunt: 'Digitus Dei est hic' Si ergo miraculum est immediata operatio primi, 15 absque cooperatione secundorum agentium, ut ipse Thomas in praefato libro probat suffieienter, quum in favorem alicuius portenditur, nefas est dicere illud cui sic favetur non esse a Deo, 20 tanquam beneplacitum sibi provisum, Quare suum contradictorium conedere Banctum est: Romanum Imperium ad sui perfectionem miraculorum suffragio est adiutum; ergo a Deo volitum, et per 25 consequens de iure fuit et est.

Quod autem, pro Romano Imperio perficiendo, miracula Deus portenderit, illustrium-auctorum testimoniis comprobatur. Nam sub Numa Pompilio, secundo 30

Romanorum rege, ritu Gentilium sacri-  
fiant, ancile de coelo in urbem Deo  
electam delapsam fuisse, Livius in prima  
parte testatur. Cuius miraculi Lucanus  
35 in nono Pharsaliae meminit, incredibilem  
vim auctri quam Libya patitur ibi de-  
scribens; ait enim:

<sup>1</sup> Sic illa proferito

Sacrificio cedere Numae, quae lecta  
iuventus

40 Patricia cervice movet; spoliaverat  
Auster,  
Aut Boreas populos ancilia nostra fe-  
rentes.'

Quumque Galli, reliqua urbe iam capta,  
noctis tenebris confisi, Capitolium furtim  
subirent, quod solum restabat ad ultimimi  
45 interitum Romani nominis, anserem, ibi  
non ante visum, cecinisse Gallos adesse,  
atque custodes ad defensandum Capito-  
lium excitasse, Livius et multi scriptores  
illustres concorditer contestantur. Cuius  
50 rei memor fuit Poeto noster, quum clypeum  
Aeneae describeret in octavo; canit  
enim sic:

' In summo custos Tarpeiae Manlius areis  
Stabat pro tempio, et Capitolia celsa  
tonebat,

55 Romuleoque recens horiebat regia  
culmo.

Atque hic auratis volitans argenteus  
anser

Porticibus, Gallos in limine adesse  
canebat.'

At quum Romana nobilitas promente  
Hannibale sic caderet, ut ad finale-m  
60 Romanae rei deletionem non restaret nisi  
Poenorum insultus ad urbem, subita et  
intole rubili grandine proturbante, victores  
victoriam sequi non potuisse, Livius in  
bello Punico inter alia gesta conscribit.

65 Nonne transitila Cloelia mirabilis fuit,  
quum mulier, quumque captiva in ob-  
sidione Porsenae, abruptis vinculis, miro  
Dei auxilio adiuta, transnavit Tiberim,  
sicut omnes fere scribae Romanae rei ad  
70 gloriam ipsius commemorant?

Sic Illuni prorsus querari decebat, qui  
cuncta sub ordinis pulchritudine ab aeter-  
lo providit; ut qui visibilis erat miracula

pro invisibilibus ostensurus, Idem in-  
visibilis pro visibilibus illa ostenderet. 75

V. Quicumque praeterea bonum Rei-  
publicae intendit, finem iuris intendit.  
Quodque ita sequatur, sic ostenditur: Ius  
est realis personalis hominis ad hominem  
proportio, quae servata hominum servat 5  
societatem, et corrupta corrumpit. Nam  
illa Digestorum descriptio, non dicit quod  
quid est iuris, sed describit illud per  
notitiam utendi illo. Si ergo definitio  
ista bene quid est et quare comprehendit, io  
et cuiuslibet societatis finis est commune  
sociorum bonum; necesse est finem cuius-  
que iuris bonum commune esse, et im-  
possibile est ius esse, bonum commune  
non intendens. Propter quod bene 15  
Tullius in prima Rhetorica: 'Semper,'  
inquit, 'ad utilitatem Reipublicae leges  
interpretandae sunt.' Quod si ad utili-  
tatem eorum qui sunt sub lege leges  
directae non sunt, leges nomine solo sunt, 20  
re autem leges esse non possunt. Leges  
enim oportet homines devino ire ad in-  
vioem, propter communem utilitatem.  
Propter quod bene Seneca de lege in libro  
de Quatuor Virtutibus legem vinculum 25  
dicit humanae societatis. Patet igitur  
quod quicumque bonum Reipublicae  
intendit, finem iuris intendit. Si ergo  
Romani bonum Reipublicae intenderunt,  
verum erit dicere, finem iuris intendisse. 30

Quod autem Romani populus bonum  
probatum intenderit, subiciendo sibi  
Orbem terrarum, gesta sua declarant.  
In quibus, omni cupiditate submota,  
quae rei publicae semper adversa est, et 35  
universali pace cum libertate dilecta,  
populus ille sanctus, pius et gloriosus,  
propria commoda neglexisse videtur, ut  
publica pro salute Immani generis pro-  
curaret. Unde recte illud scriptum est: 40  
Romanum Imperium de fonte nascitur  
pietatis,

Sed quia de intentione omnium ex  
electione agentium nihil manifestum est  
extra intendentem nisi per signa ex- 45  
teriora, et sermones inquirendi sunt  
secundum subiectam materiam, ut iam  
dictum est; satis in hoc loco habebimus,  
si de intentione populi Romani signa

50 indubitabilia tam in Collegiis, quam in singularibus personis ostendantur.

De Collegiis quidem, quibus homines ad Rempublicam quodammodo religati esse videntur, sufficit illa sola Cicronis 55 auctoritas in secundis Officiis : 'Quamdiu,' inquit, 'Imperium Reipublicae beneficiis tenebatur, non iniuriis, bella aut pro sociis aut de Imperio gerebantur, exitus erat bellorum aut mites, aut necessarii ; 60 Regum, populorum, et nationum portus erat et reugium Senatus, Nostri autem et Magistratus Imperatoresque in ea re maxime laudem capere studuerunt, si provincias, si socios aequitate et fide 65 defendissent ; itaque illud patrocinium orbis terrarum potius quam Imperium poterat nominari.' Haec Cicero.

De personis autem singularibus compendiose progrediar. Numquid non bonum commune intendisse dicendi sunt, 70 qui sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum oratione, qui amissiono membrorum, qui donique animarum oblatione bonum publicum exaugere conati 75 sunt?

Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum, libere deponendi dignitatem in termino, quum assumptus ab aratro Dictator factus est, ut Livius 80 refert ; et post victoriam, post triumphum, sceptro imperatorio restituto Consulibus, sudaturus post boves ad stivam libere reversus est? Quippe in aius laudem Cicero contra Epicurum, in 85 iis quoque do Fine Bonorum disceptans, huius beneficii memor fuit : 'Itaque,' inquit, 'et maiores nostri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum, ut Dictator esset.'

90 Nonno Fabrieus altum nobis dedit exemplum avaritiae resistendo quum pauper existens, pro fide qua Reipublicae tenebatur, auri grande pondus oblatum derisit, ac derisimi, verba sibi 95 convenienza fundens, despectum et refutavit? Huius etiam memoriam confirmavit Poeta noster in sexto, cum caneret :

'parvoque potentem

Fabrieum.'

100 Numquid non praefereadi leges pro-

priis commodis, memorabile nobis exemplum Camillus fuit, qui, secundum Livium, damnatus exilio, postquam patriam liberavit obeessam, spolia etiam 105 Romanae restituit, universo populo reclamante, ab urbe sancta discessit, ne ante reversus est quam sibi repatriandi licentia de auctoritate Senatus aliata est? Et hunc magnanimum Poeta commendat in sexto, quum dicit : 110

'roferentem signa Camillum.'

Nonno filios, an non omnes alios, proponendos patriae libertati, Brutus illo primus edocuit, quem Livius dicit, Consulem existentem, proprios Alios cum 115 hostilibus conspirantes morti dedisse? Cuius gloria renovatur in sexto Poetao nostri de ipso canentis :

'Natosquo pater nova bella moventes  
Ad poenam pulchra pro libertate vocavit.' 120

Quid non audendum pro patria, nobis Mucius permisit, quum incautum Porcenam invasit, quum deinde manum errantem, non alio vultu quam si hostem cruciari videret, guani adime, cremari 135 adspiciebat? Quod etiam Livius admiratur testificando.

Accedunt nume illae sacratissimae victimae Deciorum, qui pro saluto publica devotas animas posuerunt : ut Livius, 130 non quantum est dignum, sed quantum potest, glorificando renarrat. Accedit et illud inenarrabile sacrificium severissimi verae libertatis auctoris Marci Catonis : quorum alteri pro saluto patriae mortis 135 tenebras non horruerunt ; alter, ut mundo libertatis amores accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber deoedere maluit quam sine libertato manere in illa. Horum omnium nomen egregium 140 voce Tullii recalescit, in iis quoque do Fino Bonorum. Inquit enim Tullius hoc de Decis : 'Publius Decius, princeps in ea familia, Consul, quum se devoveret et equo adhiisso in mediani aciem Lati- 145 norum irruebat, aliquid de voluptatibus suis cogitabat, ubi ut eam caperei, aut quando? quum sciret contesti esse moriendum, eamque mortem ardentioro studio peteret quam Epicurus volupta-

toni potondam putavit? Quod quidem  
 cius factum, nisi esset iure laudatum,  
 non esset imitatus quanto Consulati suo  
 filius; neque porro ex eo natus, cum  
 175 Pyrrho bellum gerens, flonsul eo ceci-  
 disset in praelio, sequo e continenti  
 genere tertiam viotiam Reipublicae tri-  
 buisset.' In iis vero quae de Officiis, de  
 Catone dicebat; 'Non enim alia in causa  
 180 Marcus Cato fuit, alia caeteri qui so in  
 Africa Caesar tradiderunt; atque cae-  
 teris forsitan vitio datimi esset, si se in-  
 teremissent, propterea quod levior eorum  
 vita, et moros fuerunt faciliores. Catoni  
 185 vero quum incredibilem naturam tribuisset  
 gravitatem, eamque perpetua constantia  
 roborasset, semperque in proposito suscep-  
 toque Consilio permansisset, moriendum  
 ei potius quam tyranni vultus adspici-  
 190 endum fuit.'

V I. Declarata igitur duo sunt; quorum  
 unum est, quod quicumque bonum Rei-  
 publicae intendit, finem iuris intendit:  
 aliud est, quod Romanus populus sub-  
 5 iciendo sibi orbem, bonum publicum in-  
 tendit. Nunc arguatur ad propositum  
 sic: Quicumque finem iuris intendit, cum  
 iure graditur: Romanus populus sub-  
 iciendo sibi orbem, iure iuris intendit,  
 10 ut manifeste per superiora in isto capitulo  
 est probatum; ergo Romanus populus  
 subiciendo sibi orbem, cum iure hoc fecit;  
 et por consequens de iuro sibi adsevit  
 Imperii dignitatem.  
 15 Quae conclusio, ut ex omnibus mani-  
 festis illata sit, manifestandum est hoc  
 quod dicitur; quod quicumque iure  
 iuris intendit, cum iuro graditur. Ad  
 cuius evidontiam advertendum quod  
 20 quaelibet res est propter aliquem finem,  
 aliter esset otiosa; quod esse non potest,  
 ut superius dicebatur. Et quomadmodum  
 omnis res est ad proprium finem, sic  
 omnia finis propriam habet rem cuius est  
 25 finis. Unde impossibile est aliqua duo  
 por se loquendo, in quantum duo, finem  
 eundem intendere; sequeretur enim idem  
 inconueniens, quod alterum scilicet esset  
 iurista, Quum ergo iuris finis quidam  
 30 sit, ut iam declaratum est; necesse est,  
 fine illo posito, ius poni, cum sit proprius

et por se iuris effectus. Et quum in omni  
 consequentia impossibile sit habere ante-  
 cedens absque consequente, ut hominem  
 sino animali, sicut patet construendo et 35  
 dostruendo; impossibile est iuris finem  
 quærere sine iuro, quum quaelibet res ad  
 proprium finem se habeat velut consequens  
 ad antecedens: nani impossibile est  
 bonam valotudinem membrorum attingere 40  
 sine sanitate. Propter quod evidentissime  
 patet quod finem iuris intendentem  
 oportet cum iure intendere; noe valet  
 instantia quae de verbis Philosophi  
 eubuliam pertractantis elici solet. Dicit 45  
 enim Philosophus: 'Sed est et hoc falso  
 syllogismo, soxtiri quod quidem oportet  
 sortiri, por quod autem non, sed falsum  
 medium terminimi esse.' Nam si ex  
 falsis verum quodammodo concluditur, 50  
 hoc est por accidens, in quantum illud  
 verum importatili- por voces illationis;  
 por so enim verum nunquam sequitur ex  
 falsis, signa tamen veri bene sequuntur  
 ex signis quae sunt signa falsi. Sic et 55  
 in operabilibus. Nam licet fur de furto  
 subveniat pauperi, non tamen eleemosyna  
 dicenda est, sed est actio quaedam, quo  
 si de propria substantia fieret, eleemosynae  
 formam haberet. Similiter est de fino 60  
 iuris: quia si aliquid, ut finis ipsius iuris,  
 absque iure obtineretur, ita esset finis  
 iuris, hoc est commune bonum, sicut  
 exhibitio facta de malo acquisito est  
 eleemosyna: et sic, quum in propositione 65  
 dicatur de fino iuris existente, non tantum  
 apparente, instantia nulla est. Patet  
 igitur quod quærebat.

V II. Et illud quod natura ordinavit,  
 de iuro servatur: natura enim in provi-  
 dendo non deficit ab hominis providentia,  
 quia si deficeret, effectus superaret causam  
 in bonitate, quod est impossibile. Sed 5  
 nos videmus quod in collegiis instituendis,  
 non solum ordo collogarum ad invicem  
 consideratur ab institute, sed etiam  
 facultas ad officia exercenda, quod est  
 considerare terminum iuris in collegio, 10  
 vel in ordine; non enim ius extenditur  
 ultra posse. Ergo ab hac providentia  
 natura non deficit in suis ordinatis.  
 Propter quod patet, quod natura ordinat

15 res cum respectu suarum facilitatum ; qui respectus est fundamentum iuris in rebus a natura positum. Ex quo sequitur quod ordo naturalis in rebus absque iure servari non possit, quum inseparabiliter iuris  
20 fundamentum ordini sit annexum. Necesse est igitur ordinem de iure servari,

Romans populus ad imperandum ordinatus fuit a natura, et hoc sic  
25 declaratur: Sicut ille deficeret ab artis perfectione, qui finalem formam tantum intenderet, media vero per quao ad formam pertingeret, non curaret ; sic natura, si solam formam universalem divinae  
30 similitudinis in universo intenderet, media autem negligeret. Sed natura in nulla perfectione deficit, quum sit opus divinae intelligentiae ; ergo media omnia intendit, per quae ad ultimum suae  
35 intentionis devenitur,

Quum ergo finis Immani generis sit, et sit aliquod medium necessarium ad finem naturae universalem ; necesse est naturam ipsum intendere. Propter quod bene  
40 Philosophus, naturam semper agere propter linoni, in secundo de Naturali auditu probat. Et quia ad hunc finem natura pertingere non potest per unum hominem, quum multae sint operationes necessariae  
45 ad ipsum, quac multitudinem requirunt in operantibus ; necesse est naturam producere hominum multitudinem ad diversas operationes ordinatum, ad quod multum conferunt, praeter superiorum  
50 influentiam, locorum inferiorum virtutes et proprietates. Propter quod videmus, quod quidam non solum singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam illi ad subici  
55 atque ministrare : ut Philosophus adstruit in iis quae de Politicis ; et talibus, ut ipse dicit, non solum regi est expediens, sed etiam iustum, etiamsi ad hoc cogatur,

Quae si ita se habent, non dubium est  
60 quin natura locum et gentem disposuerit in mundo ad universaliter principandum ; aliter sibi defecisset, quod est impossibile. Quis autem fuerit focus, et quae gens, per dieta superius et per dicenda inferius  
65 satis est manifestum quod fuerit Roma,

et cives eius, sive populus. Quod etiam Poeta noster valde subtiliter in sexto tetigit, introducens Anchisen praemonentem Aeneam, Romanorum patrem, sic : 70

Excudent alii spirantia mollius aera,  
Credo equidem ; vivos dueent de marmore vultus,  
Orabunt causas melius, coelique meatus  
Describent radio, et surgentia sidera  
dicent :  
Tu regere imperio populos, Romane, 75  
memento ;  
Hao tibi orunt artes, pacique imponere morem,  
Parcero subiectis et debellare superbos,'

Dispositionem vero loci subtiliter tangit in quarto, quum introducit Iovem ad Mercurium de Aenea loquentem isto 80 modo ;

'Non illuni nobis genitrix pulcherrima  
talem  
Promisit, Graiumquo ideo bis vindicat  
armis :  
Sed foro qui gravidam imperiis, belloque  
fremement  
Italiam regeret.' 85

Propterea satis persuasimi est quod Romanus populus a natura ordiatus fuit ad imperandum. Ergo Romanus populus subiciendo sibi orbem, de iure ad imperium venit. 90

VIII. Ad bene quoque venandum veritatem quaesiti, sciro oportet quod divinum iudicium in rebus quandoque hominibus est manifestum, quandoque occultum. 5

Et manifestum potest esse dupliciter, ratione scilicet et fide.

Nam quaedam iudicia Dei sunt ad quae humana ratio propriis pedibus pertingere potest, sicut ad hoc : Quod homo pro salute patriae seipsum exponat. Nam si pars debet se exponere pro salute totius, quum homo sit pars quaedam civitatis, ut per Philosophum patet in suis Politicis ; homo pro patria debet exponere seipsum, 15  
**tanquam** minus bonum pro meliori, Unde Philosophus ad Nicomachum : 'Ama-

bile quidem enim et uni soli; melius et divinius vero genti et ci vitati.' Et hoc iudicium Dei est; aliter liumana ratio in sua rectitudine non sequeretur naturae intentionem, quod est impossibile.

Quaedam etiam iudicia Dei sunt, ad quae, etsi hiimana ratio ex propriis per-  
35 tingere ncqui t, elevatur tamen ad illa cum adiutorio fidoi eorum quae in sacris literis nobis dieta sunt; sicut ad hoc: Quod nemo, quantumeumque moraiibus et intellectualibus virtutibus, et secundum  
30 habitum et seoundum operationem perfectus, absquo fide salvari potest, dato quod nunquam aliqind de Christo audiverit; nani hoc ratio liumana per se instimi intueri non potest, fide tamen  
35 adiuta potest. Scriptum est enim ad Hebraeos; 'Impossibile est sine fide placere Deo.' Et in Levitico: 'Homo quilibet de domo Israel, qui occiderit bovem, aut ovem, aut capram in castris  
40 vel extra castra, et non obtulerit ad ostium tabernaculi oblationem Domino, sanguinis reus erit.' Ostium tabernaculi Christum figurat, qui est ostium conclavis aeterni, ut ex Evangelio elici potest: occisio ani-  
45 mulinili operationes humanas.

Occultum vero est iudicium Dei, ad quod liumana ratio, nee lege naturae, nec lege scripturae, sed de gratia speciali quandoque pertingit, quod fit pluribus  
50 modis: quandoque simplici revelatione, quandoque revelatione disceptatione quadain mediante. Simplici revelatione dupliciter; aut sponte Dei, aut orationo impetrante, Sponte Dei dupliciter: aut  
55 expresse, aut per signum. Expresse, sicut revelatum fuit iudicium Samueli contra Saulem; per signum, sicut Pharaoni revelatum fuit per signa, quod Deus iudicaverat de liberatione filiorum Israel.  
60 Oratione impetrante, quod sciobath qui dicebat secundo Paralipomenon: 'Quum ignoremus quidagere debeamus hoc solum habemus residui, quod oculos nostros ad Te dirigamus.'

65 Disceptatione vero mediante dupliciter: aut sorte, aut certamine. Certare etenim, ab eo quod est certum tacere, dietimi est. Sorte quidem Dei iudicium quandoque

revelatur hominibus, ut patet in substitutione Mattbiae in Actibus Aposto- 70 lorum.

Certamine vero dupliciter Dei iudicium aperitur: vel ex collisione virium, sicut fit per duellum pugilum, qui duelliones etiam vocantur; vel ex contentione più- 75 rium ad aliquod signum praevalere conantium, sicut fit per pugnam atletarum currentium ad bravium. Primus lionim modorum apud Gentiles figuratus fuit in illo duello Herculis et Antaei, cuius 80 Lucanus meminit in quarto Pharsaliae, et Ovidius in nono de rerum transmutatione. Secundus figuratur apud eosdem in Atalanta et Hippomene, in decimo de rerum transmutatione. 85

Simili ter et latero non debet quoniam in bis duobus decertandi generi bus ita se habet res, ut in altero sino iniuria decertantes impedire so possint, puta duelliones, in altero vero non; non enim 90 atletae impedimento in alterutrum uti debent. Quamvis Poeta noster aliter sensisse videatur in quinto, quum i'ecit remunerari Euryalum. Propter quod melius Tnllius in tertiis Officiis hoc 95 proliibuit, sententiam Ckrysippi sequens; ait enim sic: 'Scito Clirysippus, ut multa: Qui stadium (inqui) currit, eniti et contenderò debet quam maxime possit, ut vincat; snpplantaro cum quicum certet, 100 nullo modo debet.'

His itaque in Capitulo distinctis, duas rationes eflcaees ad propositum accipere possumus; scilicet a disceptatione athlotarum imam, et a disceptatione pugilum. 105 alteram: quas quidem in'osequar in soquentibus et immediatis Capitulis,

IX. Ille igitur populus qui cunctis atletizantibus prò imperio mundi praevaluit, de divino iudicio praevaluit. Nani quum diromtio universalis litigii magis Deo sit curae quam diremtio particularis, 5 et in particularibus litigiis quibusdaiu per athlotas divinum iudicium postulatur, iuxta tritum proverbium: Cui Deus concedit, benedicat et Petrus; nullum dubium est, quin praevalentia in athletis 10 prò Imperio mundi certantibus Dei iudicium sit sequuta. Romanus populus,

cunette athletizantibus prò Imperio mundi praevaluit: quod erit manifestum, 15 si considerentur athletae, si consideretur et bravium si ve mota, Bravium sive meta fuit, omnibus praeesse mortalibus; hoc enim Imperium dieimus. Sed hoc nulli contigit nisi llomano populo: hie non 20 modo primus, quin etiam solus attigit motam eertaniinis, ut statini patebit.

Primus namque in mortalibus qui ad hoc bravium anbeiavit, Ninus fuit, Assyriorum rex; qui quamvis cuin consorte 25 thori Semiramide por nonaginta et plures annos (ut Orosius refert) Imperium mundi armis tontaverit, et Asiani totam sibi subegerit, non tamen occideutales mundi partes eia unquam subiectae fuerunt, 30 Horum amborum Ovidius memoriam faeit in quarto, ubi dicit in Pyramo:

'Coctilibus muris cinxisse Seiniramis urbem ;'

et infra :

'Convenient ad busta Nini, latcantque sub umbra.'

35 Socundus, Vesoges rex Aegypti ad hoc bravium spiravit: et quamvis Meridiem atque Septentrionem in Asia exagitaverit, ut Orosius memorat, nunquam tamen dimidiam partem urbis obtinuit; quin- 40 imo a Scytliis, inter quasi athlotlictas et terminum, ab incoepto suo temerario est aversus.

Decinde Cyrus rex Persarum tentavit boc, qui, Babylone destructa, imperioque 45 Babylonis ad Persas translato, nec adliuc partes occidentales expertus, sub Tami-ride regina Scytliarum vitam simul et intentiouc deposit.

Post hos vero Xerxes Darii filius et 50 rex in Persis curri tanta gentium multitudine mundum invasit, cum tanta potentia, ut transitimi maris Asiam ab Europa dirimentis, inter Seston et Abydon, ponte superaverit. Cuius operis ad- 55 mirabilis Lucanus in secundo Pharsaliae memor fuit. Canit enim ibi sic;

'Talis fama canit tumidum super aequora Xerxeni  
'Construxisse vias ;'

et tandem miscrabiliter ab incoepto repulsila, ad bravium pervenire non potuit. 60

Praeter istos et post, Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam Monarchiao propinquans, dum per legatos ad deditionem Romanos praemoneret, apud Aegyptum, ante Romanorum re- 65 sponsionem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. De cuius etiam sepultura ibidem existento Lucanus, in octuvo, invohens in Ptolemaeum regem Aegypti, testimonium reddit di- 70 cens:

'Ultima Lageao stirpis pcrituraquo proles

Degener, incestae scoptris cessure sorori,  
Quum tibi sacrato Macello servetur in antro.'

'O altitudo divitiarum sapientiao et 75 seientiao Dei,' quia Ino to non obstupescere poterit? Nani conantem Alexandrum juacpodire in cursu coathletam Romanum, tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, do certamino rapuisti. 80

Sed quod Roma palmam tanti bravii sit adepta, multis comprobatur testimoniis; ait enim Poeta noster in primo:

'Certe hinc Romanos olim volventibus annis,

Hinc fore duetoires, revocato assanguine 85 Teueri,

Qui maro, qui tccras omni ditione tenerent.'

Et Lucanus in primo:

'Dividitur ferro regnimi, populi quo pò tentis

Quao mare, qnac tccras, quao totum possidet orbem,

Non cepit fortuna duos;' 90

Et Boethius in secundo, quum de Romanoruin i)ncipio loquerotur, sic inquit:

'Hic tamen sceptro populos regebat  
Quoa videt eondens radios sub undas  
Phoebus extremo veniens ab ortu, 95  
Quos pccinunt septem gelidi triones,  
Quos notus sicco violentus aestu  
Torret, ordentes recoquens arenaz.'



Hoc etiam testimonium perhibet scriba  
100 Christi liuoas, qui omnia vera dicit, in  
illa parte sui eloquii : ' Exiuit edictum a  
Caesare Augusto, ut describeretur univer-  
sus orbis.' In quibus verbis universalem  
mundi iurisdictionem tunc Ilomtiſorum  
105 fuisse, aperte intelligere possumus.

Ex quibus omnibus manifestum est  
quod Romanus populus cunctis athleti-  
zantibus prò Imperio mundi praevaluit :  
ergo de divino iudicio praevaluit, et per  
110 consequens de divino iudicio obtinuit;  
quod est de iure obtinuisse.

X, Et quod per duellimi acquiritur,  
de iure acquiritur. Nani ubicumque  
humanum iudicium deficit, vel ignorantiae  
tenebris involutum, vel propter prae-  
15 sidium indicis non Imbere ; ne iustitia  
derelicta remaneat, recurrendum est ad  
illum qui tantum eam dilexit ut quod  
ipsa exigebat pro proprio sanguino ipse  
moriendo supplevit. Undo Psalmus :  
10 'Iustus Dominus et iustitias dilexit.'  
Hoc autem iit, quum de libero atensu  
partium, non odio, non amore, [sed solo  
zelo] iustitiao, per virium tam animi quam  
corporis mutuam collisionem, divinum  
15 iudicium postulatur. Quam quidem col-  
lisionem, quia primitus unus ad unum  
fuit ipsa inventa, duellum appellamus.

Sed semper cavendum est, ut quemad-  
modum in rebus bellicis prius omnia teli-  
10 tanda sunt per disceptationem quamdam,  
et ultimum per proelium dimicandum  
est, ut Tullius et Vegetius concorditer  
praecipiant, hic in Re militari, ille vero  
in Officiis ; et quemadmodum in cura  
25 medicinali ante ferrum et ignem omnia  
exporiendi sunt, et ad hoc ultimo re-  
currendum ; sic omnibus viis inves-  
tigatis prò iudicio de lite habendo, ad  
hoc remedium ultimo quadam iustitiae  
30 necessitato coacti recurramus.

Duo igitur formalia duelli apparent :  
unum hoc quod nunc dictum est ; aliud,  
quod superius tangebatur : scilicet, ut  
non odio, non amore, sed solo zelo insti-  
35 tiae, de communi adsensu agonistae seu  
duelliones palaestram ingrediantur. Et  
propter hoc bone Tullius, quum de hac  
materia tangeret ; inquit enim ; ' Sed

bella quibus Imperli corona proposita  
est, minus acerbè gerenda sunt.' 40

Quoti si formalia duelli servata sunt  
(aliter enim duellum non esset), iustitiae  
necessitate de communi adsensu congre-  
gati propter zelum iustitiae, nonne in-  
nomine Dei congregati sunt ? Et si sic, 45  
nonno Deus in medio illorum est, quum  
ipse in Evangelio nobis hoc promittat ?  
Et si Deus adest, nonne nefas est arbi-  
trari iustitiam succumbere posse, quam  
ipso in tantum diligit, quantum superius 50  
prae notatur ? Et si iustitia in duello  
succumbere noquit, nonne do iure ad-  
quiritur quod per duellum acquiritur ?

Hanc veritatem etiam gentiles ante  
tubanti Evangelicam cognoscebant, quum 55  
iudicium a fortuna duelli quaerebant.  
lindo bene Pyrrhus ille, tam moribus  
Aeacidarum quam sanguino generosus,  
quum Legati Romanorum prò redimendis  
captivis ad illum missi fuerunt, re- 60  
spondit :

' Nec *mi* aurum posco, noe *mi* pretium  
dederitis ;

Non cauponantes bellum, sed belli-  
gorantes :

Ferro, non auro, vitam ceniamus  
utrique.

Vosno velit, an me regnare Hera, 65  
quidve ferat sors,

Virtute experiamur.

Quorum virtuti belli fortuna peperei t,  
Eorundem me libertati parcere certuni  
est.

Dono ducite.'

Haec Pyrrhus. Heram vocabat fortunam, 70  
quam causami melius et rectius nos divi-  
nami providentiam appellamus. Unde  
caveant pugiles, ne pretio constituent  
sibi causam : quia non tunc duellum, sed  
forum sanguinis et iniustitiae dicendum 75  
esset, nec tunc arbiter Deus adesse cre-  
datur, sed ille antiquus hostis, qui litigii  
fuerat persuasor. Habeant semper, si  
duelliones esse volunt, non sanguinis et  
iniustitiae mercatores, in ostio palaestrae 80  
ante oculos Pyrrhum, qui prò imperio

decertando sie aurum despiciebat, ut dictum est,

Quod si contra veritatem ostensam de 85 imparitate virurm instettir, ut adsolet, per victoriam David de Golia obtentam instantia refellatur. Et si gentiles aliud peterent, refellat ipsam por victoriam Herculis in Antaeum, Stultum enim est 90 valde vires quas Deus confortat inferiores pugile suspicari.

Iam satis manifestimi est quod per duellum adquiritur de iure acquiri.

X I. Sed Romanus populus per duellum adquisivit imperium; quod fide dignis testimoniis comprobatur: in quibus manifestandis non solum hoc apparebit, sed 5 etiam quid quid a primordialibus imperii Romani diiudicandum erat, per duellum esse discussum.

Nani de primo, quum rie sode patris Aeneae, qui primus pater huius populi 10 fuit, vorteretur litigium, Turno Rutulorum rege contra stante, de communi amborum regum adsensu, ad ultimimi, propter divinum beneplacitum inquirendum, inter se solum dimicatum est, ut in 15 ultimis Aeneidos canitur. In quo quidem agone tanta victoris Aeneae elementia fuit, ut nisi balteus quem Turnus Falantia a se occiso detraxerat patuisset, vieto Victor simul vitam condonasset et 20 pacem, ut ultima carmina nostri Poetao testantur.

Quumque duo populi ex ipsa Troiana radice in Italia germinassent, Romanus videlicet populus et Albanus, atque de 25 signo aquilae deque penatibus diis Troianorum atque dignitate principandi longo tempore inter so disceptatum esset; ad ultimum, de communi adsensu partium, propter instantiam cognoscendam, 30 por tres Horatios fratres hinc, et per totidem Curiatios fratres inde, in conspectu regum et populorum altrinsecus expectantium decertatum est; ubi tribus pugilibus Albanorum parentis, Romano- 35 rum duobus, palma victoriae sub Hostilio rege cessit Romanis. Et hoc diligenter Livius in prima parte contextit, cui Orosius etiam contestatur.

Deinde cum finitimiis, omni iure belli

servato, cum Sabinis, cum Samnitibus, 40 licet in multitudine ne disceptantium, sub forma, tamen duelli, de Imperio decertatum fuisse, livius narrat: in quo quidem modo decertandi cum Samnitibus, fere Fortnnam (ut dicam) incoepti poeni- 45 tuit. Et hoe Lucanus in secundo ad exemplum reducit sic:

'Aut Collina tulit stratas quot porta catervas,

Tune quum paone caput mundi rerum- que potestas

Mutavit translata locum, Romanaque 50 Samnis

Ultra Caudinas superavit vulnera fureas.'

Postquam vero Itolorum litigia sedata fuerunt, et cum Graecis, cumque Poenis nondum prò divino iudicio certatum esset, ad imperium intendentibus illis et 55 istis, Fabricio prò Romanis, Pyrrho prò Graecis, de imperii gloria in militiae multitudine decertantibus, Roma obtinuit. Scipione vero prò Italis, Hannibale prò Africanis in forma duelli belium 60 gerontibus, Italis Africani succubuerunt; sicut Livius et alii rei Romanae scriptores testificali conantur.

Quis igitur adeo mentis obtusao mine est, qui non videat sub iure duelli glorio- 65 sum populum coronarci Orbis totius esse lucratum? Vere dicere potuit homo Romanus quod quidem Apostolus ad Timothcum: 'Reposita est mihi corona iustitiae:' reposita, scilicet, in Dei prò- 70 videntia aeterna. Videant nune Iuristao praesumptuosi, quantum infra sint ab illa specula rationis, undo humana mens haec principia speculatur, et sileant, secundum sensum legis consilium et 75 iudicium exhibere contenti.

Et iam manifestum est quod Romanus populus per duellum adquisivit imperium: ergo de iure adquisivit; quod est principale propositum in libro praesenti. 80

Usque adhuc patet propositum per rationes quae plurimum rationalibus principiiis innituntur; sed ex nune ex principiiis fidei Christianae iterum patofaciendum est.

XII. Maxime enim fremucunt, et inania meditati sunt in Romanum principatum, qui zelatores fidei Christinae se dicunt; noe miseret eos pauperum Christi, quibus non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus; quinimo patrimonium ipsa quotidie rapiuntur, et depauperato Ecclesia, dum simulando iustitiam, cxequutoroin iustitiae non ad-  
10 mittunt.

Noe iam depauperata talis absque Pei iudicio ut, quum nec pauperibus quorum patrimonium sunt Ecclesiae facultates inde subvoniatur, neque ab offerente Imperio  
15 cum gratitudine teneantur. Redeant linde venerunt: venerunt bene, redeunt malo, quia bene data et male possessa sunt. Quid ad pastores tales? Quid si Ecclesiae substantia diffuit, dum pro-  
20 prietates propinquorum suorum exaugentur? Sed forsitan melivis est propositum prosequi, et sub pio silentio Salvatoris nostri expectare succursum.

Dico ergo, quod si Romanum imperium de iure non fuit, Christus nascendo praesumpsit iniustum. Consequens est falsum, ergo contradictorium antecedentis est verum. Inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu.

30 Falsitatem consequentis ad fideles ostendere non oportet: nani si fidelis quis est, falsum hoc esse concedit; et si non concedit, fidelis non est, et si fidelis non est, ad eum ratio ista non quaeritur.

25 Consequentiam sic ostendo: Quicumque aliquid edictum ex electione prosequitur, illud esso iustum opere persuadet: et quum opera persuadentiora sint quam sermones (ut Philosopho placet in ultimis  
40 ad Nicomachum), magis persuadet quam si sermone approbaret. Sed Christus, ut scriba eius Lucas testatur, sub edito Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine Matre, ut in illasingulari generis  
45 humani descriptione Filius Dei, homo faetus, homo conscriberetur; quod fuit illud prosequi. Et forte sanctius est arbitrari, divinitus illud exivisse per Caesarum, ut qui tanta tempora fuerit  
50 expectatus in societate mortalium, cum mortalibus ipso se congignaret,

Ergo Christus Augusti Romanorum auctoritate fungentis edictum fore iustum, opere persuasit. Et quum ad iuste edicere iurisdictio sequatur; necesse est 55 ut qui iustum edictum persuasit, iurisditionem etiam persuaserit, quae si de iure non erat, iniusta erat.

Et notandum, quod argumentum sumptum ad destructionem consequentis, 60 licet de sua forma per aliquem locum teneat, tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducat sicut argumentum a positione antecedentis per primam. Reducitur enim sic: Omne 65 iniustum persuadetur iniuste: Christus non persuasit iniuste: ergo non persuasit iniustum. A positione antecedentis sic: Omne iniustum persuadetur iniuste: Christus persuasit quoddam iniustum: 70 ergo persuasit iniuste.

XIII. (XI.) Et si Romanum imperium de iure non fuit, peccatum Adae in Christo non fuit punitum: hoc autem est falsum; ergo contradictorium eius ex quo sequitur est verum. Falsitas consequentis apparet 5 sic. Quum enim per peccatum Adae omnes peccatores essemus, dicente Apostolo: 'Sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit: et per peccatum  
10 in quo omnes peccaverunt;' si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii irae naturae, natura scilicet depravata. Sed hoc non est, quum dicat Apostolus ad 15 Ephesios, loquens de Patre: 'Qui praeordinavit nos in adoptionem filiorum per Iesum Christum, in ipsum, secundum propositum voluntatis suae, in laudem et gloriam gratiae suae, in qua gratificavit 20 nos in dilecto Filio suo, in quo habemus redemptionem per sanguinem eius, remissionem peccatorum, secundum divitias gloriae suae quae superabundavit in nobis.' Quum etiam Christus ipse, in se 25 punitionem patiens, dicat in Iohanno, 'Consummatum est'; nam ubi consummatum est, nihil restat agendum.

Propter convenientiam sciendum quod punitio non est simpliciter poena iniuriam 30 inferentis, sed poena innotata iniuriam

inferenti ab habente inrisidictionem puniendi. Unde, nisi ab ordinario indice poena inflieta sit, pnnitio non est, sed 35 potius iniuria est dicendo. Unde dicebat ille Moysi: 'Quia te constituit indioem super nos?'

Si ergo sub ordinario indice Christns passns non fuisset, illa poena pnnitio 40 non fuisset: et iudex ordinarius osse non poterat, nisi supra totum hnmanum genus inrisidictionem habens, quum totum humanum gona in carne illa Christi portantis dolorcs nostros (ut ait Pro- 45 pheta), vel sustinentis, puniretur. Et supra totum linraannm genus Tiberius Caosar, cuius vicarius erat Pilatus, iurisdictionem non habuissot, nisi Romanum Imperium de iuro fuisset. Hinc est quod 50 Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut et Caiphas, quum veruni dixit de coelesti decreto, Christnm Pilato remisit ad iudicandum, ut Lucas in Evangelio suo tradit. Erat enim Herodes non vicem 55 Tiberii gerens sub signo aquilae, vel sub signo Renatus; sed rex, regno siugulari ordinatus ab eo, et sub signo regni sibi commissi gubernans.

Desinant igitur imperium exprobrare 60 Romanum qui se filios Ecclesiae fingunt; quum videant sponsum Christum illud sic in ntroquo termino suae militiae comprobasse. Et iam sufficienter manifestum esse arbitror, Romanum populum sibi de 65 iure orbis Imperium adseivisse.

O felicera! populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel numqnam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset!

### LIBER TERTIUS.

[QUALITER OFFICIUM MONARCHIAE, SIVE IMPERII, DEPENDET A DEO IMMEDIATE.]

I. ' CONCLUSIT ora leonum,' et non nocuerunt mila; quia coram eo institia inventa est in me.' In principio huius operis propositum fuit de tribus quae-

tionibns, proni materia patereitur, in- 5 quirere; de quarum duabus primis, in superioribns libris, ut credo, sufficienter peractum est. Nune autem de tertia restat agendum. Cuins quidem veritas, quia sine ruboro aliquorum emergere 10 nequit, forsitan alicuius indignationis in me causa erit. Red quia de throno immutabili suo Voritas deprecatur, Salomon etiam, sylvam Provorbiorum ingrediens, meditandam veritatem, impium 15 detestandum, in se fachiro, nog docet, ac praeceptor morum Philosoplms, familiaria riestruenda prò ventate suaolet; adsumpta fiducia de verbis Danielis praemisiss, in qnibus divina potentia clypous 20 defensorum veritatis adstruitur, iuxta monitionem Parili, fidoi loritam induens, in calore carbonis illius quem unus do Seraphim accepit de altari coelesti et tetigit labia Isaiae, gymnasium praesens 25 ngrediar, et in brachio Illius, qui nos de potestate tenebrarlim liberavit in sanguine suo, impium atque mendacem de palaestra, spoctanto mando, eiciam. Quid timeam? quum Spiritus Patri et 30 Filio coaeternus ait per os David: 'In memoria aeterna erit iustus, ab auditione mala non timebit.'

Quaestio igitur praesens, de qua inquisito futura est, inter duo luminaria 35 magna versatur: Romanum scilicet Pontificem et Romanum Principem; et quaeritur, utrum auctoritas Monarchae Romani, qui de iure Monarcha mundi est, ut in secundo libro probatum est, 40 immediate a Deo dependeat, an ab aliquo Dei vicario vel ministro, quem Petri successorem intelligo, qui vere claviger est regni coelorum.

II. Ad praesentem quaestionem discutiendam, sicut in superioribns est peractum, aliquod principium est adsumendum, in virtute cuius apienendae veritatis argumenta formentur. Nam sine praefixo 5 principio, etiam vera dicendo, laborare quid prodest? quum principium solum adsumendorum mediorum sitradix.

Haec igitur irrefragabilis veritas praefigatur, scilicet quod illud quod naturae 10 intentioni repugnat, Deus nolit, Nam si

hoc verum non esset, contradictorium  
eina non esset falsimi, qnod est : Deum  
non nolle quod naturae - intentioni re-  
15 pugnat. Et si li oc non falsimi, nec ea  
quae sequuntur ad ipsum. Impossibile  
enim est in necessariis consequentiis  
falsum esse consequens, antecedente non  
falso existente.

20 Sed ad non nolle alterum duomm  
sequitur de necessitate, aut vello, aut  
non velie : sicut ad non odire necessario  
sequitur, aut amare, aut non amare : non  
onim non amare est odio ; nec non  
25 velie est nolle, ut de se patet. Quae si  
falsa non sunt, ista non erit falsa : Deus  
vult quod non vult ; cuius falsitas non  
habet superiorem.

Quod autcm verum sit quod dicitur,  
30 sic declaro : Manifestimi est quod Deus  
finem naturae vnlt : aliter coelum otiose  
movoret ; quod dicendum non est. Si  
Deus vellet impedimentum finis, vellet  
etiam finem impediementi ; alitar etiam  
35 otiose vellet. Et qnm finis impedi-  
menti sit, non esse rei impeditao ; so-  
queretur Deum vello non esso finem  
naturae qnem dicitur velie esse.

Si enim Deus non vellet impedimentum  
40 finis, prout non vellet, sequeretur ad non  
velie, nihil de impedimento curaret, sive  
esset sive non esset. Sed qui impedi-  
mentum non curat, rem quae potest  
impediri non curat, et per consequens  
45 non habet in voluntate, et quod quis non  
habet in voluntate, non vult. Propter  
quod, si finis naturae impediri potest,  
quod potest, de necessitate sequitur, quod  
Deus finem naturae non vult ; et sic  
50 sequitur prius, videlicet Deum velie quod  
non vult. Verissimum est igitur illnd  
principium, ex cuius contradictorio tam  
absurda sequuntur.

**III.** In introita ad quaestionem liane  
notare oportet, quod primae quaestionis  
veritas magis manifestanda fuit ad igno-  
rantiam tollendam, quam ad tollendum  
5 litigium. Sed quae fuit seundae quaes-  
tionis, **quasi** aequaliter ad ignorantiam  
**et litigium se habebat.** Multa etenim  
ignoramus, de quibus non litigamus ;  
**aam** geometra circui quadraturam ig-

norat, non tamen de ipsa litigat ; theo- 10  
logus vero numerum Angelorn ignorat,  
non tamen de illo litigium facit ; Aegyp-  
tius vero Scytharum civilitatem, non  
propter hoc de ipsorum civilitate con-  
tendit. 15

Hnins quidem tertiae quaestionis veri-  
tas tantum habet litigium, ut quemad-  
modum in aliis ignorantia solet esse  
causa litigii, sic et hic litigium causa igno-  
rantiae sit magis. Hominibus namque, 20  
rationis intuitum voluntate praevolan-  
tibus, hoc semper contingit : ut male  
affecti, lumine rationis postposito, affectu  
quasi caeci trahantur, et pertinaciter  
suam denegent caecitatem. Unde fit 25  
persaepe quod non solum falsitas patri -  
monium habeat, sed ut plerique, de suis  
terminis egredientes, per aliena castra  
discurrant, ubi nihil intelligentes ipsi,  
nihil intelliguntur ; et sic provocant 30  
quosdam ad iram, quosdam ad dedigna-  
tionem, nonnullos ad risum.

Igitur contra veritatem quae quaeritur  
tria hominum genera maxime colluc-  
tantur. 35

Summus namque Pontifex, Domini  
nostri Iesu Ohristi Vicarius et Petri  
successor, cui non quidquid Christo sed  
quid quid Petro debemus, zelo for tasse  
clavium, nec non alii gregum Christia- 40  
norum pastores, et alii quos credo zelo  
solo matris Ecclesiae promoveri, ventati,  
quam ostensurus sum, de zelo forsan (ut  
dixi), non de superbia, contradicunt.

Quidam vero alii, quorum obstinata 45  
cupiditas lumen rationis extinxit, et duna  
ex patre diabolo sunt, Ecclesiae se filios  
esse dicunt, non solum in hac quaestione  
litigium movent, sed sacratissimi Princi-  
patus vocabulum abhorrentes, superiorum 50  
quaestionum et huius principia impu-  
denter negaront.

Sunt etiam tertii quos Decretalistas  
vocant, qui Theologiae ac Philosophiae  
cuiuslibet inscii et expertes, suis Decreta- 55  
libus (quas profecto venerandas existimo)  
tota intentione innixi, de illarum prae-  
valentia credo sperantes, Imperio dero-  
gane Nec mirum, quum iam audiverim  
**quemdam de illis dicentem, et procaciter 60**

asserentem, traditiones Ecclesiae fidei fundamentum. Quod quidem nefas de opinione mortalium illi submoveant qui, ante traditiones' Ecclesiae, in Filium Dei

65 Christum, sive venturum sive praesentem sive iam passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes caritate arserunt, et ardentes ei coheredes factos esse mundus non dubitai.

70 Et ut tales do praesenti gymnasio totaliter excludantur, est advertendum quod quaedam scriptura est ante Ecclesiam, quaedam cum Ecclesia, quaedam post Ecclesiam.

75 Ante quidem Ecclesiam sunt vetus et novum Testamentum, quod 'in aeternum mandatum est' ut ait Propheta; hoc enim est quod dicit Ecclesia, loquens ad Sponsum: 'Traile me post te.'

80 Cum Ecclesia vero sunt veneranda illa Concilia principalia, quibus Christum interfuisse nemo fidelis dubitat, quum habennius Ipsum dixisse discipulis, ascensurum in coelum: 'Ecce ego vobis-

85 cum sum in omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi,' ut Mattheus tostatur. Sunt etiam scripturae Doctorum, Augustini et aliorum, quos a Spiritu Sancto adiutos qui dubitat, fructus eorum vel  
90 omnino non vidit, vel si vidit minime degustavit.

Post Ecclesiam vero sunt traditiones, quas Decretales dicunt: quae quidem etsi auctoritate Apostolica sunt venerandae,

95 fundamentali tamen Scripturae postponendas esse dubitandum non est; quum Christus Sacerdotes obiurgaverit de contrario. Quum enim interrogassent, 'Quare discipuli tui traditionem seniorum  
100 transgrediuntur?' (negligebant enim manuum lotionem), Christus eis Matthaео testante, respondit: 'Quare et vos transgredimini mandatum Dei, propter traditionem vestram?' In quo satis innit,  
105 traditionem postponendam.

Quod si traditiones Ecclesiae post Ecclesiam sunt, ut declaratum est; necesse est, ut non Ecclesiae a traditionibus, sed ab Ecclesia traditionibus non accedat auctoritas, hique, solas traditiones habentes, ab hoc, ut dicebatur, gymnasio

excludendi sunt. Oportet enim bano veritatem venantes, ex iis, ex quibus Ecclesiae manat auctoritas, investigando procedere,

115

His itaque sic exclusis, excludendi sunt alii, qui, corvorum plumis operiti, oves albas in grege Domini se iactant. Hi sunt impietatis filii, qui, ut flagitia sua exsequi possint, matrem prostituunt, 120 fratres expellunt, et denique iudicem habere nolunt. Nam cur ad eos ratio quaereretur, quum sua eupiditate detenti principia non viderent?

Quapropter cum solis concertatio restai, 125 qui, aliquali zelo erga matrem Ecclesiam dneti, ipsam, quae quaeritur, veritatem ignorant. Cum quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius iilius matri, pius in Christum, pius 130 in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.

IV. Isti varo ad quos erit tota disputatio sequens, asserentes auctoritatem Imperii ab auctoritate Ecclesiae dependere, velut artifex inferior dependet ab architecto, pluribus adversis argumentis moventur, 5 quae quidem de sacra Scriptura eliciunt, et de quibusdam gestis tam summi Pontificis, quam ipsius Imperatoria, nonnullum vero rationis indicium habere nituntur.

Dicunt enim primo, secundum scripturam Geneseos, quod Deus fecit duo magna luminaria, luminare maius, et luminare minus, ut alterum praeeset diei, et alterum praeeset nocti. Quae allegorica dieta esse intelligebant ista duo regimina, 15 scilicet spirituale et temporale. Deinde arguunt, quod quemadmodum Luna, quae est luminare minus, non habet lucem, nisi prout recipit a Sole, sic nec regimen temporale auctoritatem habet, nisi prout 20 recipit a spirituali regimine.

Propter liane et propter alias eorum rationes dissolvendas, praenotandum quod, sicut Philosopho placet in iis quae de sophisticis Elenchis, 'solutio argumenti 25 est erroris manifestatio.' Et quia error potest esse in materia et in forma argumenti, dupliciter peccare contingit: aut

scilicet adsnmendo falimm, aut non  
 30 syllogizando. Quae duo Philosophus  
 obiciebat contra Parmenidum et Melis-  
 sum, dicens : ' Quia falsa recipiunt, et non  
 syllogisantes sunt, ' Et accipio hic largo  
 modo falsimi, etiam prò inopinabili, quod  
 35 in materia probabili habet natram falsi.  
 Si vero in forma sit pccatum, conclusio  
 interimenda est ab illo qui solverò vult,  
 ostendendo formam syllogistioam non  
 esse servatam. Si vero peccatum sit in  
 40 materia, aut est quia simpliciter falsum  
 adsumptnm est, aut quia falsum secundum  
 quid. Si simpliciter, per interemptionem  
 adsumpti solvendum est; si secundum  
 quid, per distinctionem.

45 Hoc viso, ad meliorem lmius et aliarum  
 inferius factaram solutionum evidentiam,  
 advertendum quod circa sensnm mysti-  
 cum duplici ter errare contingit : aut  
 quaerendo ipsum ubi non est, aut acci-  
 50 piendo aliter quam accipi debeat.

Propter primum dicit Augustinus in  
 Civitate Dei : ' Non omnia quae gesta  
 narrantur etiam significare aliquid puta-  
 55 tanda sunt ; sed propter illa quae aliquid  
 significent, etiam ea quae nihil signifi-  
 cant, attextuntur. Solo vomere terra  
 proscinditur ; sed ut hoc fieri possit,  
 etiam caetera aratri membra sunt neces-  
 saria, '

60 Propter secundum, idem ait in Poe-  
 trina Christiana, loquens de illo, qui vult  
 aliud in scripturis sentire, quam ille qui  
 scripsit eas dicit, quod ' ita fallitur, ac si  
 quisquam desorens viam, eo tamen per  
 65 gyrum pergeret quo via illa perducit. '  
 Et subdit : ' Demonstrandum est, ut con-  
 suetudine doviandi etiam in transversum  
 aut perversimi iure cogatur. ' De indo in-  
 nuit cansam, quare cavendum sit hoc in  
 70 scripturis, dicens : ' Titubabit fides, si  
 divinarum scripturarum vacillat auctori-  
 tas. ' Ego autem dico, quod si talia  
 fuerint de ignorantia, correptione dili-  
 genter adbibita, ignoscendum est, sicut

75 ignoscendum esset illi, qui leonem in  
 nubibns formidaret. Si vero industria,  
 non aliter quam sic errantibus est agen-  
 dum, quam cum tyrannis, qui publica  
 iura non ad communem utilitatem se-

quantur, seti ad propriam retorquere 80  
 conantur.

Oh summum facinus, etiamsi contingat  
 in somniis, aeterni Spiritus intentione  
 abuti ! Non enim peccatur in Moysen,  
 non in David, non in Job, non in Mat- 85  
 thaeum, nec in Paulum, sed in Spiritum  
 Sanctum, qui loquitur in illis. Nam  
 quamquam scribae divini eloquii multi  
 sint, unicus tamen dictator est Deus, qui  
 beneplacitnm suum nobis per multorum 90  
 calamos explicare dignatus est.

His itaque praenotatis, ad id quod su-  
 perius dicebatur dico per interemptionem  
 iilins dicti, quo dicunt : illa duo lumi-  
 naria typice importare duo haec regimina, 95  
 in quo quidem dicto tota vis argumenti  
 consistit. Quod autem ille sensus omnino  
 sustineri non possit, duplici via potest  
 ostendi. Primo, quia quum huiusmodi  
 rogimina sint accidentia quaedam ipsins 100  
 hominis, videretur Deus usus fuisse or-  
 dine perverso, accidentia prius produ-  
 cendo quam proprium subiectum ; quod  
 absurdum est dicere de Deo. Nam illa  
 duo luminaria producta sunt die quarto, 105  
 et homo die sexto ; ut patet in l'itera.

Praeterea, quum ista regimina sint  
 hominum directi va in quosdam ilnes, ut  
 infra patebit, si homo stetisset in statn  
 innocentiae, in quo a Deo factus est, non  
 talibus dirootivis non indignisset. Sunt  
 ergo huiusmodi regimina remedia contra  
 infirmitatem peccati. Quum ergo non  
 soliim in die quarto peccator homo non 115  
 erat, sed etiam simpliciter homo non  
 erat, producere remedia fuisset otiosum,  
 quod est contra divinam bonitatem.  
 Stultus enim esset medicus, qui ante  
 nativitatem hominis, prò apostemate fu-  
 turo, illi emplastrum confereet. Non 120  
 igitur dicendum est, quod quarto dio  
 Deus haec duo regimina fecerit ; et per  
 consequens intentio Moysi esse non potuit  
 illa, quam fingunt.

Potest etiam hoc mendacium, tolerando, 125  
 per distinctionem dissolvi. Mitior nam-  
 que est in adversarium solutio distinctiva ;  
 non enim omnino mentiens esse videtur,  
 sicut interemptiva illum videri facit.  
 Dico ergo, quod licet Luna non habeat 130

Incem abundanter, nisi ut a Solo recipit, noto, propter hoc sequitur, quod ipsa Luna sit a Sole. Unde sciendum, quod aliud est esso ipsius Lunae, aliud virtus eius, 135 et aliud operari. Quantum est ad esso, nullo modo Luna dependet a Sole, nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum ad operationem simpliciter; quia motus eius est a motore proprio, influentia sua 140 est a propriis suis radiis. Habet enim aliquam lucem ex se, ut in eius eclipsi manifestum est; sed quantum ad melius et virtuosius operandum, recipit aliquid a Sole, quia lucem abundantem, qua 145 recepta, virtuosius operatur.

Sic ergo dico, quod regnari temporale non recipit esse a spirituali, nec virtutem, quae ostendit auctoritatem, nec etiam operationem simpliciter; sed bene ab eo 150 recipit, ut virtuosius operetur per lucem gratiae, quam in coelo [Deus] et in terra benedictio summi Pontificis infundit illi. Et ideo argumentum peccabat in forma: quia praedicatum in conclusione non est 155 extremitas maioris, ut patet; procedit enim sic: Luna recipit lucem a Sole, qui est regimen spirituale; regimen temporale est Luna: ergo regimen temporale recipit auctoritatem a regimine spirituali. 160 Nam in extremitate maioris, ponunt lucem: in praedicatione vero conclusionis, auctoritatem: quae sunt res diversae subiecto et ratione, ut visum est.

V. Adsumiuit etiam argumentum de litera Moysi, dicentes, quod de femore Iacob fluxit figura horum duorum regiminum, quia Levi et Iudas; quorum 5 alter fuit pater sacerdotum, alter vero regiminis temporalis. Deinde sic arguunt ex iis: Sicut se habuit Levi ad Iudam, sic se habet Ecclesia ad Imperium. Levi praecessit Iudam in natiuitate, ut patet 10 in litera: ergo Ecclesia praecedat Imperium in auctoritate,

Et hoc vero de facili solvitur: nam quod dicunt, quod Levi et Iudas, filii Iacob, figurant ista regimina, possem 15 similiter hoc interimendo dissolvere; sed concedatur. Et quum arguendo inferunt: Sicut Levi praecedat in natiuitate, sic Ecclesia in auctoritate, dico similiter,

quod aliud est praedicatum conclusionis, et aliud maioris extremitas: nam aliud 20 est auctoritas, et aliud natiuitas, subiecto et ratione; propter quod peccatur in forma. Et est similis processus huic: A praecedat B in C; D et E so habent ut A et B: ergo D praecedat E in F; E vero .25 et C diversa sunt.

Et si ferrent instantiam dicentes, quod F sequitur ad C, hoc est auctoritas ad natiuitatem, et pro antecedente bene infertur consoquens, ut animae pro homine 30 mine; dico quod falsum est: inulti enim sunt maiores nati, qui non solum in auctoritate non praecedunt, sed etiam praeceduntur a minoribus, ut patet, ubi Episcopi sunt tempore iuniores, quam 35 sui Archipresbyteri. Et sic instantia videtur errare secundum non causam ut causa.

VI. De litera vero primi libri Regum adsumunt etiam creationem et depositionem Saulis: et dicunt, quod Saul, rex inthronizatus, fuit depositus per Samuelem, qui vice Dei do praeeptum 5 fungebatur; ut in litera patet. Et ex hoc arguunt, quod quemadmodum ille Dei vicarius auctoritatem habuit dandi et tollendi regimen temporale, et in alium transforendi: sic et nunc Dei vicarius, 10 Ecclesiae universalis antistes, auctoritatem habet dandi et tollendi, et etiam transforendi sceptrum regiminis temporalis. Ex quo sine dubio sequeretur, quod auctoritas Imperii [ab Ecclesia] de- 15 penderet, ut dicunt.

Et ad hoc dicendum, per interemptionem eius quod dicunt Samuelem Dei vicarium, quia non ut vicarius, sed ut legatus specialis ad hoc, sive nuncius, 20 portans mandatum Domini expressum, hoc fecit. Quod patet, quia quidquid Deus dixit, hoc fecit solum, et hoc retulit,

Unde sciendum, quod aliud est esse 25 vicarium, aliud est esse nuncium sive ministrum; sicut aliud est esso doctorem, aliud est esse interpretem. Nam vicarius est, cui iurisdicatio cum lego voci cum arbitrio commissa est; et ideo intra 30 terminos iurisdictionis commissae de lege



vel do arbitrio potest agero circa aliquid, quod domiiras omnino ignorat. Nuncius autem non potest, in quantum nuncius ;  
 35 sed quemadmodum malleus in sola virtute fabri operatur, sic et nuncius in solo arbitrio eius, qui mittit illum. Non igitur sequitur, si Deus per nuncium Samuelem fecit hoc, quod vicarius Dei  
 40 hoc facere possit. Multa enim Deus per Angelos fecit, et facit et facturus est, quae vicarius Dei, Petri successor, facere non posset.

Unde argumentum istorum est a toto  
 45 ad partem, construendo sic : Homo potest audire et videre ; ergo oculus potest audire et videre, et hoc non tenet. Teneret autem destructive sic : Homo non potest volare, ergo nec brachia hominis  
 50 possunt volare. Et similiter sic : Deus per nuncium facere non potest, genita non esso genita, in xta sententiam Agathonis ; ergo nec vicarius eius facere potest.

VII. Adsumunt etiam de litera Matthaei Magorum oblationem, dicentes Ohiſtrum recepisse similes et aurum, ad significandum seipsum dominum et gubernatorem spiritualium et temporalium. Ex  
 5 quo inferunt, Christi vicarium dominum et gubernatorem eorundem ; et, per consequens, habere utrorumque auctoritatem.

Ad hoc respondens, literam Matthaei  
 10 et sensum confiteor : sed quod ex illa inferro conantur, interimo. Syllogizant enim sic : Deus est dominus spiritualium et temporalium : summus Pontifex est  
 15 vicarius Dei ; ergo est dominus spiritualium et temporalium, Utraque namque propositio vera est, sed medium variatur et arguitur in quatuor terminis, in quibus forma syllogistica non salvatur ; nō patet ex iis quae de Syllogismo simpliciter. Nam aliud est Deus, quod subicitur in maiori ; et aliud vicarius Dei, quod  
 20 praedicatur in minori.

Et si quis instaret de vicarii aequivalentia, inutilis est instantia ; quia nullus  
 25 vicariatus sive divinus, sive humanus, aequivalere potest principali auctoritati : quod patet de levi. Nani scimus, quod successor Petri non aequivalat divinae

auctoritati, saltem in operatione naturae ; non enim posset facere, terram ascendere  
 30 sursum, nec ignem descendere deorsum, per officium sibi commissum. Noe etiam posset omnia sibi committi a Deo ; quoniam potestatem creandi, et similiter baptizandi nullo modo Deus committere  
 35 posset, ut evidenter probatur, licet Magister contrarium dixerit in quarto.

Scimus etiam, quod vicarius hominis non aequivalat ei, quantum in hoc quod vicarius est, quia nemo potest dare quod  
 40 suum non est. Auctoritas principalis non est principis nisi ad usum, quia nullus princeps seipsum auctorizare potest ; recipere autem potest, atque dimittere, sed alium creare non potest, quia  
 45 creatio principis ex principe non dependet. Quod si ita est, manifestum est, quod nullus princeps potest sibi substituere vicarium in omnibus aequivalentem ; quare instantia nullam efficaciam habet. 50

VIII. Item adsumunt de litera eiusdem illud Christi ad Petrum : ' Et quodeunque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis ; et quodeunque solveris super terram, erit solutum et in coelis : ' quod 5 etiam omnibus Apostolis esse dictum similiter, accipitur de litera Matthaei, similiter et Toannis. Ex quo arguunt, successorem Petri omnia de concessionem  
 10 Dei posso tam ligare quam solvere, et inde inferunt, posse solvere leges et decreta Imperii, atque leges et decreta ligare pro regimine temporali ; unde bene sequeretur illud, quod dicunt.

Et dicendum ad hoc per distinctionem 15 circa maiorem syllogismi, qui utuntur. Syllogizant enim sic : Petrus potuit solvere omnia et ligare : successor Petri potest quidquid Petrus potuit ; ergo  
 20 successor Petri potest omnia solvere et ligare. Unde inferunt, auctoritatem et decreta Imperii solvere et ligare ipsum posse.

Minorem concedo, maiorem vero non sine distinctione. Et ideo dico, quod hoc signum universale ' Omne, ' quod includitur in ' quodeunque, ' numquam distribuit extra ambitum termini distributi. Nam si dico : ' Omne animal currit ; ' omne distribuit pro omni eo quod sub genere

30 animalis comprehenditur. Si vero dico :  
' Omnis homo currit ; ' tune signum un-  
versale non distribuit, nisi prò suppositis  
huius termini, *homo*. Et quum dico :  
' Omnis grammateus ; ' tune distributio  
35 magia coarctatur.

Propter quod semper videndum est,  
quid est quod signum universale habet  
distribuere : quo viso, facile apparebit  
quantum sua distributio dilatetur, cog-  
nita natura et ambitu termini distributi.  
40 Unde quum dicitur, ' Nodumque liga-  
veris ; ' si illud ' quodcumque ' sumeretur  
absolute, verum esset quod dicitur, et  
non solum hoc facere posset, quin etiam  
45 solvere uxorem a viro, et ligare ipsam  
alteri, vivente primo, quod nullo modo  
potest. Posset etiam solverò me non  
poenitentem, quod etiam facere ipso Deus  
non posset.

50 Quum ergo ita sii, manifestum est quod  
non absolute sumenda est illa distributio,  
sed respective ad aliquid. Quid autem  
illa respiciat, satis est evidens, conside-  
rando illud quod sibi conceditur, circa quod  
55 illa distributio subiungitur. Dicit enim  
Christus Petro: Tibi dabo claves regni  
coelorum ; hoc est : Faciam te ostiarium  
regni coelorum. Deinde subdit : ' Et  
quodcumque, ' quod est ' omne quod ' : id  
60 est, omne quod ad istud officium specta-  
bit, solvere poteris et ligare. Et sic  
signum universale quod includitur in  
' Quodcumque, ' contrahitur in sua dis-  
tributione ab officio clavium regni coe-  
65 lorum. Et sic adsumendo, vera est illa  
propositio ; absolute vero non, ut patet.  
Et ideo dico quod etsi successor Petri,  
secundum exigentiam officii commissi  
Petro, possit solvere et ligare ; non tamen  
70 propter hoc sequitur quod possit solvere  
seu ligare decreta Imperii, sive leges, ut  
ipsi dicebant, nisi ulterius probaretur  
hoc spectare ad officium clavium ; cuius  
contrarium inferius ostendetur,

IX. Accipiunt etiam illud Lucae, quod  
Petrus dicit Christo, cum ait : ' Ecce duo  
gladii hic ; ' et dicunt, quod per illos  
duos gladios duo praedicta regimina in-  
5 telliguntur ; quae quidem Petrus dixit  
esse ibi, ubi erat, hoc est apud se, unde

arguunt illa duo regimina, secundum  
auctoritatem, apud successorem Petri  
consistere.

Et ad hoc dicendum, per interem- 10  
ptionem sensus in quo fundant argu-  
mentum. Dicunt enim illos duos gladio  
quos assignavit Petrus duo praefata  
regimina importare : quod omnino negan-  
dum est, tum quia illa responsio non 15  
fuisset ad intentionem Christi, tum quia  
Petrus, de more, subito respondebat ad  
rerum superficiem tantum.

Quod autem responsio non fuisset ad  
intentionem Christi, non orit immani- 20  
festum, si considerentur verba praee-  
dentia et causa verborum. Propter quod  
sciendum quod hoc dictum fuit in die  
coenae ; unde Lucas incipit superius sic :  
' Venit autem dies azymorum, in quo 25  
necesse erat occidi Pascha ; ' in qua quidem  
coena praeeloquutus fuit Christus de  
ingruente passione, in qua oportebat  
ipsum separari a discipulis suis. Item  
sciendum quod ubi ista verba intervenie- 30  
runt, erant simul omnes duodecim dis-  
cipuli ; unde parum post verba praemissa  
dicit Lucas : ' Et quum facta esset hora,  
discubuit, et duodecim Apostoli cum eo. '  
Et ex bine continuato colloquio venit ad 35  
haec : ' Quando misi vos sine sacculo et  
pera et calceamentis, numquid aliquid  
defuit vobis ? At illi dixerunt : Nihil.  
Dixit ergo eis : Sed nunc, qui habet  
sacculum, tollat, similiter et peram ; et 40  
qui non habet, vendat tunicam, et emat  
gladium. ' In quo satis aperte intontio  
Christi manifestatur ; non enim dixit :  
Ematis, vel habeatis duos gladios, imo  
duodecim, quum ad duodecim discipulos 45  
diceret : ' Qui non habet, emat, ' ut  
quilibet haberet unum. Et hoc etiam  
dicebat, praemonens eos praesuram futu-  
ram, et despectum futurum erga eos,  
quasi diceret : ' Quousque fui vobiscum, 50  
recepti eratis, nunc fugabimini ; unde  
oportet vos praeparare vobis etiam ea  
quae iam prohibui vobis, propter neces-  
sitatem. Itaque si responsio Petri, quae  
est ad hoc, fuisset sub intentione illa, 55  
iam non fuisset ad eam quae erat Christi ;  
de quo Christus ipsum increpasset, sicut

multoties increpavit, quum inscie responderet. Hic autem non feeit, sed acquievit :  
60 dicens ei : ' Satis est ; ' quasi diceret :  
' Propter necessitatem dico ; sed si quilibet  
habere non potest, duo sufficere possuni.'

Et quod Petrus do more ad superficiem loqueretur, probat eius festina et imprae-  
65 meditata praesumptio, ad quam non solum  
fidei sinceritas impellebat, sed, ut credo,  
puritas et simplicitas naturalis. Hanc  
suam praesumptionem scribae Cliristi  
testantur omnes.

70 Scribit autem Matthaeus, quum Iesus  
interrogasset discipulos : ' Qaem me esso  
dicitis ? ' Petram ante omnes respondisse :  
' Tu es Christus, filius Dei vivi.' Seribit  
etiam quoti, quum Christus diceret di-  
75 scipulis quia oportebat enra ire in Hieru-  
salem et inulta pati ; Petrus adsumpsit  
eum et coepit increpare illum, dicens :  
' Absit a te, Domino ; non erit tibi hoc'  
Ad quem Christus, redarguens, conversus  
Co dixit : ' Vado post me, Satana.'

Item scribit, quod in monte transfigu-  
rationis, in conspectu Christi, Moysi, et  
Heliae, et duorum filiorum Zebodaci,  
dixit : ' Domine, bonum est nos hic esse :'  
85 si vis, faelamus hie tria tabernacula, tibi  
unum, Moysi unum, et Heliae unum.'

Item scribit, quod quum discipuli essent  
in navicula tempore noetis, et Christus  
ambularet super aquam, Petrus dixit  
90 ' Domine, si tu es, iube me ad te venire  
super aquas.'

Item scribit, quod quum Christus pro-  
nunciaret scandalum discipulis suis,  
Petrus respondit : ' Etsi omnes scandali-  
95 zati fuerint in te, ego nunquam scan-  
dalizabor.' Et intra : ' Etiarnsi oportuerit  
me mori tecum, non te negabo.' Et hoc  
otiam testatur Marcus. Lucas vero  
scribit Petrum etiam dixisse Christo,  
100 parum supra verba praemissa de gladiis :  
' Domine, tecum paratus sum et in earce-  
rem et in mortem ire'

Ioannes autem dicit de illo quod quum  
Christus vellet sibi lavare pedes, Petrus  
105 ait : ' Domine, tu m'ai lavas pedes ? ' Et  
infra : ' Non lavabis mihi pedes in  
aeterntun.'

Dicit etiam ipsum gladio percussisse

ministri servum : quod etiam conseribunt  
omnes quatuor, 110

Dicit etiam Ioannes ipsum introivisse  
subito, quum venit in monumentino,  
videns alium discipulum cunctantem ad  
ostium.

Dicit iterum quod existente Iesu in 115  
litoro, post resurrectionem, quum Petrus  
audisset quia Dominus est, tunica sub-  
cinxit so (erat enim nudus), et misit se in  
maro.

Ultimo dicit quod quum Petrus vidisset 120  
Ioannem, dixit Iesu : ' Domine, hic autem  
quid ?'

Iuvat quippo talia de Archimandrita  
nostro in laudem suae puritatis continu-  
asse, in qui bus aperte deprohenditur, quod 125  
quum de duobus gladiis loquebatur, inten-  
tione simpliei respondebat ad Christum.

Quod si verba illa Christi et Petri  
typice sunt accipienda, non ad hoc quod  
dicunt isti trahenda sunt, sed referenda 130  
sunt ad sensum illius gladii de quo scribit  
Matthaeus sic : ' Nolite ergo arbitrari quia  
veni pacem mittere in terram ; non veni  
pacem mittere, sed gladium. Veni enim  
separare hominem ad versus patrem suum,' 135  
etc. Quod quidem iit tam verbo, quam  
opere. Propter quoti dicebat Lucas ad  
Theophilum : ' quao coepit Iesus facere  
et docere.' Talem gladium Christus emere  
praecipiebat, quem dnplicem ibi osse 140  
Petrus otiam respondobat. Ad verba enim  
et opera parati erant per quao facerent  
quod Christus dicebat, so venisse faoturum  
per gladium, ut dictum est.

X. Dicunt adhuc quidam quod Con-  
stantinus Imperator, mundatus a lepra  
intercessione Sylvestri, tune summi Pon-  
tificis, Imperii sedem, scilicet Itomam,  
donavit Ecclesiae, una, multis aliis Im- 5  
perii dignitatibus. Ex quo arguunt, dig-  
nitates illas deinde neminem adsumero  
posse, nisi ab Ecclesia recipiat, cuius eas  
esse dicunt. Et ex hoc bene sequeretur  
auctoritatem unam ab alia dependere, ut io  
ipsi volunt.

Positis et solutis igitur argumentis quae  
radices in divinis eloquiis habere vide-  
bantur, restant nunc illa ponenda et  
solvendo quae in gestis Romanis et 15

ratione humana radican-  
 25 primum est quod praemittitur, quod sic  
 syllogizant : Ea quae sunt Ecclesiae, nemo  
 de iure habere potest, nisi ab Ecclesia;  
 30 et hoc conceditur, Romanum regimen  
 . est Ecclesiae; ergo ipsum nemo de iure  
 habere potest, nisi ab Ecclesia. Et mi-  
 norem probant pereaquade Constantino  
 superius tacta sunt.

- 25 Hanc ergo minorem interimo; et quum  
 probant, dico quod sua probatio nulla est,  
 quia Constantinus alienare non poterat  
 Imperi! dignitatem, nec Ecclesia recipere.  
 Et quum pertinaciter instant, quod dico  
 30 sic ostendi potest : Nemini licet ea facere  
 per officium sibi deputatum quae sunt  
 contra illud officium; quia sic idem, in  
 quantum idem, esset contrarium sibi ipsi :  
 quod est impossibile. Sed contra officium  
 35 deputatum Imperatori est scindere imper-  
 ium; quum officium eius sit humanum  
 genus uni velie, et uni nolle tenere  
 subiectum, ut in prime buins de facili  
 videri potest : ergo scindere Imperium  
 40 Imperatori non licet. Si ergo aliqua  
 dignitates per Constantinum essent  
 alienatae (ut dicunt) ab Imperio, et  
 cessissent in potestatem Ecclesiae, scissa  
 esset tunica inconsutilis, quam scindere  
 45 ausi non sunt etiam qui Christiani verum  
 Deum lancea perforarunt.

- Praeterea, sicut Ecclesia suum habet  
 fundamentum, sic et Imperium suum :  
 nam Ecclesiae fundamentum Christus est.  
 50 Unde Apostolus ad Coriuthios : ' Funda-  
 mentum aliud nemo potest ponere, praeter  
 id quod positum est, quod est Christus  
 Iesus.' Ipse est petra, super quam aedi-  
 ficata est Ecclesia; Imperii vero funda-  
 55 mentum ius humanum est. Modo dico  
 quod sicut Ecclesiae fundamento suo  
 contrariari non licet, sed debet semper  
 inniti super illud, iuxta illud Cantico-  
 rum :  
 1 Quae est ista, quae ascendit de deserto,  
 60 delitiis affluens, innixa super dilectum  
 suum? sic et Imperio licitum non est,  
 contra ius humanum aliquid facere. Sed  
 contra ius humanum esset, si ipsum  
 Imperium destrueret; ergo Imperio se-  
 65 ipsum destruere non licet, Quum ergo  
 scindere Imperium esset destruere ipsum,

consistente Imperio in imitate Monarchiae  
 universalis; manifestum est quod Imperii  
 auctoritate fungenti scindere Imperium  
 non licet. Quod autem destruere Im- 70  
 perium sit contra ius humanum, ex  
 superioribus est manifestum,

Praeterea omnis iurisdictio prior est  
 suo iudice; index enim ad iurisdictionem  
 ordinatur, et non e converso, Sed Im- 75  
 perium est iurisdictio, omnem temporalem  
 iurisdictionem ambitu suo comprehen-  
 dens; ergo ipsa est prior suo iudice, qui  
 est Imperator, quia ad ipsam Imperator  
 est ordinatus, et non 0 converso. Ex quo r.o  
 patet quod Imperator ipsam permittare  
 non potest, in quantum Imperator, quum  
 ab ea recipiat esse quod est. Modo dico  
 sic : Aut ille Imperator erat, quum dieitur  
 Ecclesiae contulisse, aut non. Et si non, 85  
 planum est quod nihil poterat de Imperio  
 conferre. Si sic, quum talis collatio esset  
 minoratio iurisdictionis, in quantum  
 Imperator, hoc facere non poterat.

Amplius, si unus Imperator aliquam 90  
 particulam ab Imperii iurisdictione di-  
 scindere posset, eadem ratione et alius.  
 Et quum iurisdictio temporalis finita sit,  
 et omne finitura, per finitas decisiones  
 assumatur; sequeretur quod iurisdictio 95  
 prima posset annihilari: quod est  
 irrationabile.

Adhuc, quum conferens habeat se per  
 modum agentis; et cui confertur, per  
 modum patientis, ut placet Philosopho in 100  
 quarto ad Nieomachum; non solum ad  
 collationem esse licitam requiritur dis-  
 positi conferentis, sed etiam eius cui  
 confertur: videtur enim in patiente  
 disposito actus aetivorum inesse. Sed 105  
 Ecclesia omnino indisposita erat ad  
 temporalia recipienda, per praeceptum  
 prohibitivum expressum, ut habemus per  
 Matthaeum, sic : ' Nolite possidere aurum,  
 neque argentum, neque pecuniam in *zonis* 110  
 vestris, non peram in via,' etc. Nam etsi  
 per Lucam habemus relaxationem prae-  
 cepti, quantum ad quaedam; ad posses-  
 sionem tamen auri et argenti licentiam  
 Ecclesiam post prohibitionem illam in- 115  
 venire non potui. Quare si Ecclesia  
 recipere non poterat, dato quod Con-

stantinus hoc facere potuisset de se ; actio  
tamen illa non erat possibilis, propter  
120 patientis indispositionem. Patet igitur  
quod nec Ecclesia recipere per modum  
possessionis, nec ille conferre per modum  
alienationis poterat. Poterat tamen  
Imperator, in patrocinium Ecclesiae,  
155 patrimonium et alia deputare, immoto  
semper superiori dominio, cuius unitas  
divisionem non patitur. Poterat et  
vicarius Dei recipere, non tanquam  
posseissor, sed tanquam fructuum prò  
130 Ecclesia prò Christi pauperibus dispen-  
sator; quod Apostolos fecisse non  
ignoratur.

XI. Adhuc dicunt, quod Hadrianus  
Papa Carolum Magnum sibi et Ecclesiae  
advocavit, ob iniuriam Longobardorum  
tempore Desiderii regis eorum, et quod  
5 Carolus ab eo recepit Imperii dignitatem;  
non obstante quod Michael imperabat  
apud Constantinopolim. Propter quod  
dicunt, quod omnes qui fuerunt Ro-  
manorum Imperatores post ipsum, et  
10 ipsi advocati Ecclesiae sunt, et debent  
ab Ecclesia advocari. Ex quo etiam  
sequeretur illa dependentia quam con-  
cludere volunt.

Et ad hoc iiii fringendum dico quod  
15 nihil dicunt; usurpatio enim iuris non  
facit ius. Nani si sic, eodem modo  
auctoritas Ecclesiae probaretur dependere  
ab Imperatore; postquam Otto Imperator  
Leonem Papam restituit, et Benedictum  
20 deposuit, nec non in exilium in Saxoniam  
duxit.

XII. (XI.) Ratione vero sic argntmt.  
Sumunt etenim sibi principium de decimo  
primae Philosophiae, dicentes: Omnia  
quae sunt unius generis reducuntur ad  
5 unum, quod est mensura omnium quae  
sub illo genere sunt. Sed omnes homines  
sint unius generis: ergo debent reduci  
ad unum, tanquam ad mensuram omnium  
eorum. Et quum summus Antistes et  
10 Imperator sint homines, si conclusio illa  
est vera, oportet quod reducantur ad  
unum hominem. Et quum Papa non sit  
reducendus ad aliuni, relinquitur quod  
Imperator, cum omnibus aliis, sit re-  
15 ducendus ad ipsum, tanquam ad men-

suram et regulam; propter quod sequitur  
etiam idem quod volunt.

Ad hanc rationem solvendam, dico  
quod quum dicunt: Ea quae sunt unius  
generis oportet reduci ad aliquod unum 20  
de illo genere, quod est metrum in  
ipso, verum dicunt. Et similiter verum  
dicunt, dicentes quod omnes homines  
sunt unius generis. Et similiter verum  
concludunt, quum inferunt ex his 25  
omnes homines esse reducendos ad  
unum metrum in suo genere. Sed  
quum ex hac conclusione subinferunt de  
Papa et Imperatore, frilluntur secundum  
accidens. 30

Ad cuius evidentiam sciendum quod  
aliud est esse hominem, et aliud est  
esse Papam. Et eodem modo, aliud  
est esse hominem, aliud esse Impera-  
torem; sient aliud est esse hominem, 35  
aliud esse patrem et dominum: homo  
enim est id quod est per formam sub-  
stantialem, per quam sortitur speciem et  
genus, et per quam reponitur sub prae-  
dicamento substantiae. Pater vero est 40  
id quod est per formam accidentalem,  
quae est relatio, per quam sortitur speciem  
quamdam et genus, et reponitur sub  
genere ad aliquid sive relationis. Aliter  
omnia reduceerentur ad praedicamentum 45  
substantiae; quum nulla forma acciden-  
talis per se subsistat, absque hypostasi  
substantiae subsistentis: quod est falsum.  
Quum ergo Papa et Imperator sint id  
quod sunt per quasdam relationes; quia 50  
per Papatum et per Imperatim, quae  
relationes sunt, altera sub ambita pater-  
nitatis, et altera sub ambitu domina-  
tionis: manifestum est quod Papa et  
Imperator, in quantum huiusmodi, ha- 55  
bent reponi sub praedicamento relationis,  
et per consoquens reduci ad aliquod ex-  
sistens sub illo genere.

Inde dico, quod alia est mensura ad  
quam habent reduci, prout sunt homines; Oo  
et alia, prout sunt et Papa et Imperator.  
Nam, prout sunt homines, habent reduci  
ad optimum hominem, qui est mensura  
omnium aliorum et idea, ut ita dicam,  
quisquis ille sit, ad existentem maxime 65  
unum in genere suo; ut haberi potest ex

ultimis ad Nicomachum. In quantum  
 vero sunt relativa quaedam, ut patet,  
 reducenda sunt vel ad invicem, si alterimi  
 70 subalternatur alteri; vel in specie com-  
 muneant per naturam relationis; vel ad  
 aliquod tertium ad quod reducuntur,  
 tanquam ad communem unitatem. Sed  
 non potest dici, quod alterum subalter-  
 75 netur alteri; quia sic alterum de altero  
 praedicaretur: quod est falsimi. Non  
 enim dicimus: Imperator est Papa, noe  
 e converso. Nec potest dici, quod eom-  
 municent in specie; quum alia sit ratio  
 80 Papae, alia Imperatoria, in quantum  
 huiusmodi: ergo reducuntur ad aliquid,  
 in quo habent uniri.

Propter quod sciendum, quod sicut se  
 habet relatio ad relationem, sic relativum  
 85 ad relativum. Si ergo Papatatus et Im-  
 periatatus, quum sint relationes superposi-  
 tionis, habeant reduci ad respectum  
 superpositionis, a quo respectu rum suis  
 differentialibus descendunt; Papa et  
 90 Imperator, quum sint relativa, reduci  
 habebunt ad aliquod unum in quo ro-  
 periatatur ipse respectus superpositionis,  
 absque differentialibus aliis. Et hoc erit  
 vel ipse Deus, in quo respectus omnia  
 95 universaliter unitur; vel aliqua sub-  
 stantia Deo inferior, in qua respectus  
 superpositionis, per differentiam super-  
 positionis, a sinodici respectu descendens,  
 partietur. Et sic patet, quod Papa et  
 100 Imperator, in quantum homines, habent  
 reduci ad unum; in quantum vero Papa  
 et Imperator, ad aliud: et per hoc patet  
 ad rationem.

XIII. (XII.) Positis et exclusis errori-  
 bus quibus potissime innituntur qui  
 Romani Principatus auctoritatem depen-  
 dere diunt a Romano Pontifico, redeun-  
 5 dum est ad ostendendum veritatem huius  
 tertiae quaestionis, quae a principio dis-  
 cutienda proponebatur: quae quidem  
 veritas apparebit sufficiens, si sub  
 praefixo principio inquirendum, praefatam  
 io auctoritatem immediate dependere a  
 culmine totius entis ostendero, qui Deus  
 est. Et hoc erit ostensum, vel si auc-  
 toritas Ecclesiae removeatur ab illa,  
 quum de alia non sit altercatio; vel si

osterai ve probetur a Deo immediate 15  
 dependere.

Quod autem auctoritas Ecclesiae non  
 sit causa Imperialis auctoritatis, probatur  
 sic: Illud, quo non existente aut quo  
 non virtute, aliud habet totam suam 20  
 virtutem, non est causa illius virtutis;  
 sed Ecclesia non existente aut non vir-  
 tuante, Imperium habuit totam suam  
 virtutem: ergo Ecclesia non est causa  
 virtutis Imperii, et per consequens nec 25  
 auctoritatis, quum idem sit virtus et  
 auctoritas eius. Sit Ecclesia A, Impe-  
 rium B, auctoritas sive virtus Imperii C.  
 Si non existente A, C est in B, impossi-  
 bile est A esso causam eius quod est C 30  
 esse in B; quum impossibile sit effectum  
 praecedere causam in esse. Adhuc, si  
 nihil operante A, C est in B, necesse est  
 A non esse causam eius quod est C esso  
 in B; quum necesse sit ad productionem 35  
 effectus praecedere causam, praesertim  
 effieientem, de qua intenditur.

Maiores propositio huius demonstrationis  
 acclarata est in terminis; minorem  
 Christus et Ecclesia con firmati Christus 40  
 nascendo et moriendo, ut superius dictum  
 est; Ecclesia, quum Paulus in Actibus  
 Apostolorum deat ad Festum: 'Ad  
 tribunal Caesaris sto, ubi me oportet  
 iudicari; quum etiam Angelus Dei Paulo 45  
 dixerit parum post: 'Ne timeas, Panie,  
 Oesari te oportet adistere.' Et infra  
 iterum Paulus ad Iudaeos existentes in  
 Italia: 'Contradicientibus autem Iudaeis,  
 coactus sum appellare Caesarem, non 50  
 quasi gentem meam habens aliquid accu-  
 sare, sed ut cruerem animam meam de  
 morte.' Quod si Caesar iam tune iudi-  
 candi temporalia non habuisset auctori-  
 tatem, nec Christus hoc persuasisset, nec 55  
 Angelus illa verba nunciasset, nec ille "  
 qui dicebat: 'Cupio dissolvi et esse cum  
 Curiato,' incompetentem iudicem appel-  
 lasset.

Si etiam Constantinus auctoritatem 60  
 non habuisset in patrocinium Ecclesiae,  
 illa quae de Imperio deputavit ei, de iure  
 deputare non potuisset; et sic Ecclesia  
 illa collatione uteretur iniuste; quum  
 Deus velit oblationes esse immaculatas, 65

iuxta illud Levitici: 'Omnia oblatio quam conferetis Domino absque fermento erit.' Quod quidem praeceptum, licet ad offerentes faciem habere vidoatur; nihilominus est per consequens ad recipientes. Stultum enim est credere Donni velle recipi quod prohibet exhiberi; quum etiam in eodem praecipitur Levitis: 'Nolite contaminare animas vestras, nec tangatis quicquam eorum, ne immundi sitis.' Sed dicero quod Ecclesia sic abutatur patrimonio sibi deputato, est valde inconveniens: ergo falsum erat illud, ex quo soquebatur.

XIV. (XIII.) Amplius, si Ecclesia virtutem haberet auctorizandi Romanum Principem, aut haberet a Deo, aut a se, aut ab Imperatore aliquo, aut ab universo mortalium adsensu, vel saltem ex illis praevalentium. Nulla est alia rimula per quam virtus haec ad Ecclesiam manaro potuisset. Sod a nullo istorum habet: ergo virtutem praedictam non ro habet.

Quod autem a nullo istorum habeat, sic apparot. Nam si a Deo recepisset, hoc fuisset aut per logem divinam aut per naturalem; quia quod a natura recipitur, a Deo recipitur, non tamen convertitur. Sed non per naturalem; quia natura non imponit legem, nisi suis effectibus: quum Deus insufficiens esse non possit, ubi sine secundis agentibus aliquid in esse producit. Unde quum Ecclesia non sit effectus naturae, sed Dei, dicentis: 'Super liane petram aedificabo Ecclesiam meam,' et alibi: 'Opus consummavi, quod dedisti mihi ut faciam;' manifestum est quod ei natura lagem non dedit.

Sed nec per divinam; omnis namque divina lex duorum Testamentorum gremio continetur: in quo quidem gremio reperire non possum temporalium sollicitudinem sive curam sacerdotio, prime vel novissimo, commendatam fuisse. Quinimo inverno sacerdotes primes ab illa de praecepte remotos, ut patet per ea quae Deus ad Moysen; et sacerdotes novissimos, per ea quae Christus ad discipulos. Quam quidem ab eis esse re-

motam possibile non esset, si regiminis temporalis auctoritas a sacerdotio domaretur; quum saltem in auctorizando sollicitudo provisionis instaret, et deinde cautela continua, ne auctorizatus a tramite rectitudinis deviarci

Quod autem a se non receperit, de facili patet. Nihil est quod dare possit, 45 quod non habet. Unde omne agens aliquid actu esse tale oportet quale agere intendit: ut habetur in iis, quae do simpliciter Ente. Sod constat quod si Ecclesia sibi dedit illam virtutem, non 50 habebat illam priusquam daret: et sic dedisset sibi quod non habebat, quod ost impossibile.

Quod vero ab aliquo Imperatore non receperit, per ea quae superius manifesta 55 sunt, patet sufficienter.

Et quod etiam ab adsensu omnium vo praevaletium non habuerit, quis dubitat? quum non modo Asiani et Africani omnes, quin etiam maior pars Europam colentium 60 hoc abhorreat? Fastidium etenim est, in rebus manifestissimis probationes adducere.

XV. (XIV.) Item, illud quod est contra naturam alicuius non est de numero suarum virtutum; quum virtutes uniuscuiusque rei consequantur naturam eius, propter finis adaptionem. Sed virtus 5 auctorizandi regnum nostrae mortalitatis est contra naturam Ecclesiae: ergo non est de numero virtutum suarum.

Ad evidentiam autem minoris, sciendum quod naturae Ecclesiae forma est io Ecclesiae. Nam quamvis natura dicatur de materia et forma, proprius tamen dicitur do forma, ut ostensum est in Naturali auditu. Forma autem Ecclesiae nihil aliud est quam vita Christi, tam in 15 dietis quam in factis comprehensa. Vita enim ipsius idea fuit et exemplar militantis Ecclesiae, praesertim pastorum, maxime summi, cuius ost pascere agnes et oves. Unde ipse in Ioanne formam 20 suam vitae relinquit: 'Exemplum,' inquit, 'dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis.' Et specialiter ad Petrum, postquam pastoris officium sibi commisit, ut in eodem 25

habemus: 'Petre,' inquit, 'sequere me.' Sed Christus huiusmodi regimen coram Filato abnegavit: 'Regnum,' inquit, 'meum non est de hoc mundo; si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent, ut non traderet Iudaeis; nunc autem regnum meum non est hinc.'

Quod non sic intelligendum est, ac si Christus, qui Deus est, non sit dominus Regni huius; quum Psalmista dicat: 'Quoniam ipse est mare, et ipse fecit illud, et aridam fundaverunt manus eius;' sed quia, ut exemplar Ecclesiae, regni huius curam non habebat. Velut si aureum sigillum loqueretur, de se dicens: Non sum mensura in aliquo genere; quod quidem dictum non habet locum, in quantum est aurum, quum sit metrum in genere metallorum, sed in quantum est quoddam signum receptibilo per impressionem.

Formalo igitur est Ecclesiae, illud idem dicere, illud idem sentiri. Oppositum autem dicere vel sentire, contrarium formae, ut patet, sive naturae, quod idem est. Ex quo colligitur quod virtus auctorizandi regnum hoc sit contra naturam Ecclesiae: contrarietate enim in opinione vel dicto sequitur ex contrarietate quae est in re dicta vel opinata; sicut verum et falsum ab esse rei, vel non esse, in oratione causatur, ut doctrina Praedicatorum nos docet. Sufficiens igitur per argumenta superiora, ducendo ad inconueniens, probatum est auctoritatem Imperii ab Ecclesia minime dependere,

XVI. (XV.) Licet in praecedenti Capitulo, ducendo ad inconueniens, ostensum sit auctoritatem Imperii ab auctoritate summi Pontificis non causari; non tamen omnino probatum est ipsam immediate dependere a Deo, nisi ex consequenti. Consequens enim est, si ab ipso Dei vicario non dependet, quod a Deo dependeat. Et ideo, ad perfectam determinationem propositi, ostensivè probandum est Imperatorem, sive mundi Monarcham, immediate se habere ad Principem universi, qui Deus est.

Ad huius autem intelligentiam scien-

dum quod homo solus in entibus tenet medium corruptibilem et incorruptibilem; propter quod recte a philosophis adsimilatur horizonti, qui est medium dtiorum homisphaeriorum, Nam homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus: corruptibilis est, si consideretur tantum secundum unam, scilicet corpus; si vero secundum alteram, scilicet animam, incorruptibilis est. Propter quod bene Philosophus inquit de ipsa, prout incorruptibilis est, in secundo de Anima, quum dixit: 'Et solum hoc contingit separari, tanquam perpetuum, a corruptibili.'

Si ergo homo medium quoddam corruptibilem et incorruptibilem, quum omne medium sapiat naturam extremorum, neesse est hominem sapere utramque naturam. Et quum omnis natura ad ultimum quandam finem ordinatur, consequitur ut hominis duplex finis exsistat, ut sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat; sic solus inter omnia entia in duo ultima ordinetur; quorum alterum sit finis eius, prout corruptibilis est; alterum vero, prout incorruptibilis.

Duos igitur fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos; beatitudinem scilicet huius vitae, quae in operatione propriae virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur; et beatitudinem vitae aeternae, quae consistit in fructu divini aspectus ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi lumine divino adiuta, quae per Paradisum coelestem intelligi datur.

Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam per philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales et intellectuales operando, Ad secundam vero per documenta spiritualia, quae humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, Fidem, Spem scilicet et Caritatem. Has igitur conclusiones et media (licet ostensa sint nobis haec ab humana ratione, quae per 65



philosophos tota nobis innotuit; haec a Spiritu Sancto, qui per Prophetas et Hagiographos, qui per coaeternum sibi Dei Filium Iesum Christum, et per eius 70 discipulos, supernaturalem veritatem ac nobis necessariam revelavit) humana cupiditas postergaret, nisi homines tantam equi, sua bestialitate vagantes, in came et freno compescerentur in via, 75 Propter quod opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem : scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam ; et Imperatore, qui 80 secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigere. Et quum ad hunc portum vel nulli, vel pauci, et hi cuna difficultate nimia pervenire possint, nisi sedatis 85 fluctibus blandae cupiditatis, genua humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat : hoc est illud signum ad quod maxime debet intendere curator orbis, qui dicitur Romanus Princeps, ut scilicet 90 in areola ista mortalium libere cum pace vivatur. Quumque dispositio mundi huius dispositionem inhaerentem coelorum circulationi sequatur; necesse est ad hoc ut utilia documenta libertatis et pacis 95 commode locis et temporibus applicentur de curatore isto, dispensari ab Illo, qui totalem coelorum dispositionem praesentialiter intuetur. Hic autem est solus Ille; qui hanc praeordinavit, ut per ipsam 100 Ipse providens Suis ordinibus quaeque connecteret.

Quod si ita est, solus eligit Deus, solus ipse confirmat, quum superiorum non

habeat. Ex quo haberi potest ulterius, quod neo isti qui nunc, neo alii cuius- 105 cumque modi dioti fuerint Electores, sic dicendi sunt; quin potius denunciatores divinae providentiae sunt habendi, Unde fit quod aliquando patiantur dissidium, quibus denunciandi dignitas est indulta : no vel quia omnes, vel quia quidam eorum, nebula cupiditatis obtonebrati, divinae dispensationis faciem non discernunt.

Sic ergo patet quod auctoritas temporalis Monarchae, sine ullo medio, in 115 ipsum, de fonte universalis auctoritatis descendit. Qui quidem fons, in arce suae simplicitatis unitus, in multiplices alveos influit ex abundantia bonitatis.

Et iam satis videor metam attingisse 120 propositam. Enucleata namque veritas est quaestionis illius qua quaerebatur utrum ad bene esse mundi necessarium esset Monarchae officium? ac illius qua quaerebatur an Romanus populus de iure 125 Imperium sibi adsciverit? nec non illius ultimae qua quaerebatur an Monarchae auctoritas a Deo, vel ab alio dependeret immediate? Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricte recipienda est, 130 ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subiaceat; quum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua 135 primogenitus filius debet uti ad patrem; ut luco paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiari, cui ab Illo solo praefectus est qui est omnium spiritalium et temporalium gubernator. 140

# DE VULGARI ELOQUENTIA



# DE VULGARI ELOQUENTIA

## LIBER PRIMUS.

I. QUUM neminem ante nos de vulgaris eloquentia doctrina quicquam inveniamus tractasso, atque talem scilicet eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus, quum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres et parvuli [con]iunguntur, in quantum Natura permittit: volentes discretionem aliquam lucidare illorum qui tanquam caeci ambulant per plateas, 10 plerumque anteriora posteriora putantes; Verbo aspirante de ocellis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus: non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed, accipiendo 15 vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potiorare possimus dulcissimum hydromellum. Sed quia unamquamque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subiectum, ut sciatur quid sit 20 super quod illa versatur, dicimus celeriter attendentes, quod vulgarem locutionem appellamus eam qua infantes ad suum ab adsistentibus, quum primitus distinguere voces incipiunt: vel quod brevius dici 25 potest, vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula nutrice imitantes accipimus. Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani *grammaticam* vocaverunt. Hanc quidem 30 secundariam Gracci habent et alii, sed non omnes; ad habitum vero liuius pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et doctrinam in illa. Hanc quoque 35 duarum nobilior est vulgaris, tum quia

prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfuitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, quum illa potius artificialis existat: et do hac 40 nobiliori nostra est intentio pertractare,

I I. Haec est nostra vera prima locutio: non dico autem nostra, ut et aliam sit esse locutionem quam hominis; nam eorum quae sunt omnium, soli homini datum est loqui, quum solum sibi necessarium 5 fuit. Non angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit loqui: sed ne quicquam datum fuisset eis; quod nempe facere Natura abhorret. Si etenim perspicaciter consideramus quid quum lo- 10 quimur intendamus, patet quod nihil aliud quam nostrae mentis enucleare aliis conceptum. Quum igitur angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam atque ineffabilem 15 sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter innoscitur per se, vel saltem per illud fulgentissimum speculi! m, in quo cuncti repraesentantur pulcherrimi atque avidissimi speculantur, 20 nullo signo locutionis indigiare videntur, Et si obiciatur de iis qui corruunt spiritibus, dupliciter responderi potest. Primo, quod quum de his quae necessaria sunt ad bene esse tractamus, eos prae- 35 terire debemus, quum divinam curam perversi expectare noluerint. Secundo et melius, quod ipsi daemones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigeni nisi ut sciat quilibet de quo- 30 libet, quia est et quantus est: quod

quidem sciunt; cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam. Inferioribus quoque animalibus, cum solo naturae  
 35 instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri; nam omnibus eiusdem speciei sunt iidem actus et passiones: et sic possunt per proprios alienos cognoscere. Inter ea vero quae diversarum  
 40 sunt specierum, non solum non necessaria fuit locutio, sed prorsus damnosa fuisset, quoni nullum amicabile commercium fuisset in illis. Et si obiciatur de serpente loquente ad primam mulierem, voi de  
 45 asina Balaam, quod locuti sint; ad hoc respondemus, quod angelus in illa, et diabolus in illo taliter operati sunt, quod ipsa animalia moverunt organa sua, sic ut vox inde resultavit distincta, tanquam  
 50 vera locutio; non quod aliud esset asinae illud quam rudere, nec quam sibilare serpenti. Si vero contra argumentetur quis do eo quod Ovidius dicit in quinto *Metamorphoseos* do pice loquentibus;  
 55 dicimus quod hoc figurate dicit, aliud intelligens. Et si dicatur quod picae adime et aliae avos loquuntur, dicimus quod falsum est; quia talis actus locutio non est, sed quaedam imitatio soni nos-  
 60 trae vocis; voi quod nituntur imitari nos in quantum sonamus, sed non in quantum loquimur. Undo si expresse, dicenti pica resonaret etiam pica, non esset hoc nisi repraesentatio vel imitatio soni  
 65 illius qui prius dixisset. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. Sed quare necessarium sibi foret, breviter pertractare conemur.

III. Quum igitur homo non naturae instinctu sed ratione moveatur; et ipsa ratio vel circa discretionem, vel circa iudicium, vel circa electionem diversi-  
 5 ficetur in singulis, adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere; per proprios actus vel passiones, ut brutum animai, neminem alium intelligere opinamur; noe per spiritualem speculationem,  
 10 ut angelum, alterum alterum introire contingit: quum grossitie atque opaci tate mortalis corporis humanus spiritus sit obtentus. Oportuit ergo genus humanum ad communicandum inter se conceptiones

suas aliquod rationale signum et sensuale habere; quia, quum de ratione accipere habeat et in rationem portare, rationale esse oportuit; quumque de una ratione in aliam nihil deferri possit nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit: quare si tantum rationale esset, pertransire non posset; si tantum sensuale, nec a ratione accipere nec in rationem deponere potuisset. Hoc equidem signum est ipsum subiectum nobile de quo 25 loquimur: nam *sensuale* quid est, in quantum sonus est; *rationale* vero, in quantum aliquid significare videtur ad placitum.

IV. Soli homini datum fuit ut loqueretur, ut ex praemissis manifestum est. Nunc quoque in vestigandum esse existimo, cui hominum primum locutio data sit, et quid primitus locutus fuerit, et ad quem, 5 et ubi, et quando, nec non et sub quo idiomate primo loquium emanavit. Secundum quidem quod in principio legitur Genesis, ubi de primordio mundi sacratissima Scriptura pertractat, mulierem 10 invenit ante omnes fuisse locutam, scilicet praesumptuosissimam Evam, quum diabolo sciscitanti respondit: 'De fructu lignorum quae sunt in paradiso veseimur; de fructu vero ligni quod est in medio 15 jmradi, praecepit nobis Deus ne comederemus nec tangeremus, ne forte moriamur.' Sed quamquam mulier in scriptis prius inveniatur locuta, rationabile tamen est ut hominem prius locutum fuisse 20 credamus: et inconvenienter putatur, tam egregium Immani generis actum non prius a viro quam a foemina profuisse. Rationabiliter ergo credimus ipsi Adae prius datum fuisse loqui ab Eo qui statim 25 ipsum plasmaverat. Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sanae mentis in promptu esse non titubo, ipsum fuisse quod Deus est, scilicet *El*, vel per modum interrogationis, vel per modum 30 responsionis. Absurdum atque rationi videtur horrificum ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse, quum ab ipso et in ipsum factus fuisset homo. Nam sicut, post praevericationem Immani 35 generis, quilibet exordium suae locutionis

incipit ab *heu* ; rationabile est quod ante  
 qui fuit inciperet a gaudio: et quum  
 nullum gaudium sit extra Perini sed  
 40 totum in Deo, et ipse Deus totus sit  
 gaudium, consequens est quod primus  
 loquens primo et ante omnia dixisset,  
*Deus*. Oritur et bino ista quaestio, quum  
 dioimus superius per viam responsionis  
 45 hominem primum fuisse loeutum: si  
 responsio fuit ad Deum; nam si ad  
 Deum fuit, iam videretur quod Deus  
 locutus exstisset, quod contra superius  
 praelibata videtur insurgere. Ad quod  
 50 quidem dicimus quod bene potuit re-  
 spondisse Deo interroganti, nec propter  
 hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus  
 locutionem. Quis enim dubitat quicquid  
 est ad Dei nutum esse flexibile? quo  
 55 quidem facta, quo conservata, quo etiam  
 gubernata sunt omnia. Igitur quum ad  
 tantas alterationes moveatur aër imperio  
 naturae inferioris, quae ministra et  
 factura Dei est, ut tonitrua personet,  
 60 ignem fulgoret, aquam gemat, spargat  
 nivem, grandines lancinet; nonne imperio  
 Dei movebitur ad quoadam sonare verba,  
 ipso distinguente qui maiora distinxit?  
 Quidni? Quare ad hoc et ad quaedam  
 65 alia haec sufficere credimus.

V. Opinantes autem (non sine ratione  
 tam ex superioribus quam inferioribus  
 sumpta), ad ipsum Deum primitus primum  
 hominem direxisse locutionem, rationa-  
 5 biliter dicimus ipsum loquentem primum,  
*mox* postquam afflatus est ab animante  
 virtute, incunptanter fuisse loeutum: nam  
 in homine sentiri humanius credimus  
 quam sentire, dummodo sentiat et senti-  
 -- tiat tanquam homo, Si ergo faber ille  
 atque perfectionis principium et amator  
 auctando primum nostrum omni per-  
 fectione complevit, rationabile nobis  
 apparet nobilissimum animai non ante  
 15 sentire quam sentire coepisse. Si quis  
 vero fatetur contra obiciens, quod non  
 oportebat illum loqui quum solus adhuc  
 homo existeret, et Deus omnia sine verbis  
 arcana nostra discernat, etiam ante quam  
 20 nos; cum illa reverentia dicimus qua uti  
 oportet quum de aeterna voluntate aliquid  
 iudicamus, quod licet Deus sciret, imo

praesciret (quod idem est quantum ad  
 Deum), absque locutione conoeptum primi  
 loquentis, voluit tamen et ipsum loqui; ut 25  
 in explicatione tantae dotis gloriaretur  
 ipse qui gratis dotaverat. Et ideo divini-  
 tus in nobis esse credendum est, quod  
 actu nostrorum affectuum ordinato lae-  
 tamur: et hinc penitus elicere possumus 30  
 locum illum ubi eifutita est prima locutio:  
 quoniam si extra paradisum afflatus est  
 homo, extra; si vero intra, intra fuisse  
 locum primae locutionis convicimus.

VI. Quoniam pormultis ac diversis  
 idiomatibus negotium exercitatur hu-  
 manum, ita quod multi multis non aliter  
 intelligantur por verba quam sine verbis;  
 de idiomate illo venari nos decet quo vir 5  
 sine matre, vir sine laete, qui neque  
 pupillarem aetatem nec vidit adultam,  
 creditur usus. In hoc, sicut etiam in  
 multis aliis, Petramala civitas amplissima  
 est, et patria malori parti florum Adam. 10  
 Nam quicumque tam obscenae rationis  
 est, ut locum suae nationis delitiosissi-  
 mum credat esse sub sole, hic etiam  
 prae cunctis proprium vulgare licetur,  
 idest maternam locutionem, et per 15  
 consequens credit ipsum fuisse illud  
 quod fuit Adae. Nos autem cui mundus  
 est patria, velut piscibus aequor, quam-  
 quam Samum biberimus ante dentes, et  
 Florentiam adeo diligamus ut, quia di- 20  
 leximus, exilium patiamur iniuste, rationi  
 magis quam sensui spatulas nostri iudicii  
 podiamus. Et quamvis ad voluptatem no-  
 strani si ve nostrae sensualitatis quietem,  
 in terris amoenior locus quam Floren- 25  
 tia non existat, revolventes et poetarum  
 et aliorum scriptorum volumina quibus  
 mundus universaliter et membratim  
 describitur, ratiocinantesque in nobis  
 situationes varias mundi locorum, et 30  
 eorum habitudinem ad utrumque polum  
 et circulum aequatorem, multas esse per-  
 pendimua firmiterque censemus et magis  
 nobiles et magis delitiosas et regiones et  
 urbes quam Thusciam et Florentiam un- 35  
 de sumus oriundus et civis; et plerasque  
 nationes et gentes delectabiliore atque  
 utiliori sermone uti quam Latios. Red-  
 cunctes igitur ad propositum, dicimus

40 certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam frisse; dico autem formam, et quantum ad rerum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem, et quantum ad constructionis prolationem; qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa praesumptionis humanae dissipata fuisset, ut inferius ostendetur. Hac forma locutionis locutus est Adam, 50 hac forma locutionis locuti sunt omnes posterius eius usque ad aedificationem turris Babel, quae turris confusionis interpretatur; hanc formam locutionis bereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti 55 sunt Hebraei. Iis solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis sed gratiae frueretur, Fuit ergo hebraicum 60 idioma illud quod primi loquentis labia fabricarunt,

VII. Dispuget ben nunc Immani generis ignominiam renovare! Sed quia praetorire non possumus quin transeamus, per illam (quamquam rubor in ora consurgat, animusque refugiat) percurreremus. Oh semper nostra natura prona peccatis, oh ab initio et nunquam desinens nequitatrix! num fuerat satis ad tui correptionem, quod per primam praevocationem eliminata, delictorum exulabas a patria? num satis quod per universalem familiae tuae luxuriam ottrucitatem, unica reservata domo, quicquid tui iuris erat cataclysmo perierat? 15 et [quae] commiseras tu, animalia ocelli quae terraeque iam luerant? Quippe satis exstiterat; sed sicut proverbialiter dici sol et, *Non ante tertium equitabis*, misera miserum venire maluisti ad equum. 20 Ecce, lector, quod Tel oblitus homo vel vilipendens disciplinas priores, et avertens oculos a vibicibus quae remanserant, tertio insurrexit ad verbera per superbarn stultitiam praesumendo. Praesumpsit ergo in corde suo incurabilis homo, sub persuasione gigantis, arte sua non solum superare naturam, sed etiam ipsum naturantem, qui Deus est; et coepit aedificare turrim in Sennaar, quae postea

dieta est Babel, hoc est confusio, per quam 50 coelum sperabat ascendere; intendens inscius non acquare, sed suum superare factorem. Oh sine mensura clementia coelestis imperii! quis patrum tot sustineret insultus a filio? Sed exsurgens, non hostili 35 scutica sed paterna et alias verberibus assueta, rebellantem filium pia correctione, nec non memorabili castigavit. Siquidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat; pars im- 40 perabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amussibus regulabant, pars trullis lineabant, pars scindere rupes, pars mari, pars terra vohere intendebant, partesque diversae 45 diversis aliis operibus indulgebant, quum coelitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent, et nun- 50 quam ad idem commercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit, puta cunctis architectoribus una, cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, 55 ot sic de singulis operantibus accidit. Quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus, totot idiomatibus tune genus humanum disiungitur; et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc 60 barbariusque loquuntur. Quibus autem sacratum idioma remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant; sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant. Sed haec minima pars quantum ad numerum fuit de semine Sem, sicut concio, qui fuit tertius filius Noe; de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem. 70

VIII. Ex praecedenter memorata confusione linguarum non leviter opinamur per universa mundi climata climatunque plagas incolendas et angulos tune primum homines fuisse dispersos. Et quum 5 radix humanae propaginis principalis in oris orientalibus sit piantata; nec non ab inde ad utrumque latus, per diffusos multipliciter inlmites, nostra sit extensa propago, demumque ad fines occidentales 10

protraeva, est forte primitus ture vel totius Europae flumina, vel saltem quaedam, rationalia guttura potaverunt. Sed sive advenae tunc primitus advenissent, 15 sive ad Europam indigenae repedassent, idioma secum trifarium homines attulerunt; et afferentim hoc alii meridionalem, alii septemtrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt; et tertii, quos 20 mine Graecos vocamus, partem Europae, partem Asiae occuparunt. Ab uno postea eodemque idiomate in vindice confusione recepto diversa vulvaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. Nam 25 totum quod ab ostia Danubii sive Meotidis paludibus usque ad fines occidentales Angliae, Italicorum Francorumque finibus et Oceano limitatur, solum unum obtinuit idioma; licet postea per 30 Sclavones, Ungaros, Tentonicos, Saxones, Anglicos, et alias nationes quamplures, fuerit per diversa vulvaria derivatum; hoc solo fere omnibus in signum eiusdem principii remanente, quod quasi 35 praedicti omnes *io* affirmando respondent. Ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus orientem, aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protraetum. 40 Totum autem quod in Europa rostat ab istis tertium tenuit idioma, licet nunc trifarium videatur. Nam alii *oc*, alii *o'il*, alii *si*, affirmando loquuntur; ut puta Hispani, Franci et Latini. Signum autem 45 quod ab uno eodemque idiomate istarum triaria gentium progrediantur Vulgaria in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut *Denm*, *coeltm*, *amorem*, *mare*, *terram*, *est*, *vivit*, 50 *moritur*, *amat*, alia fere omnia. Istorum vero proferentes *oc*, meridionalis Europae tenent partem occidentalem, a Iaimensium finibus incipientes. Qui autem *al* dicunt, a praedictis finibus orientalem 55 tenent, videlicet usque ad promontorium illud Italiae qua sinus Adriatici maris incipit et Siciliani. Sed loquentes *ou*, quodammodo septemtrionales sunt respectu isiorum; nam ab oriente Alamanne' habent; et ab occidente et septemtrione Anglico mari vallati sunt, et

montibus Aragoniae terminati; a meridie quoque Provincialibus et Apennini devexione clauduntur.

IX, Nos autem nunc oportet quattu habemus rationem periclitari, quum inquirere intendamus de iis in quibus nullius auctoritate fulcitur, hoc est de unius eiusdemque a principio idiomatis variatione secuta. Et quia per notiora itinera salubrius breviusque transitur, per istud tantum quod nobis est idioma pergamus, alia deinentes. Nam quod in uno est, rationali videtur in aliis esse causa. Est igitur super quod gradimur idioma tractando, trifarium, ut superius dictum est, nam alii *oc*, alii *si*, alii vero dicunt *ou*. Et quod unum fuerit a principio confusionis (quod prius probandum est) ap' 15 paret, quia convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt. Quae quidem conventia ipsi confusioni repugnat, quae ruit coelitus in aedificatione Babel. Trilingues ergo 20 doctores in multis conveniunt, et maxime in hoc vocabulo quod est *Amor*:

Gerardus de Bruael :

' Sim sentis *fezeiz* amies,  
Per ver encusera Amor.' 25

Rex Navarrae :

' De fin amor si vient sen et bonte.'

Dominus Guido Guinizelli :

' Né fa amor, prima che gentil core,  
Né gentil [cor], prima che amor, natura.' 30

Quare autem trifarie principalis variatum sit, investigemus, et quare quaelibet istarum variationum in se ipsa varietur, puta dextrae Italiae locutio ab ea quae est sinistrae; nam aliter Paduani, et 35 aliter Pisani loquuntur; et quare vicinities habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses, Romani et Florentini; nec non convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani et 40 Caetani, Ravennates et Faventini; et quod mirabilius est, sub eadem civilitate morantes, ut Bononienses Burgi S. Felicis, et Bononienses Stratae Maioris. Hae omnes differentiae, atque sermonum va- 45 rietates, quid accidant, una eademque



ratione patebit. Dicimus ergo quod nullus effectus superat suam cauam in quantum effectus est, quia nihil potest  
 50 officere quod non est. Quum igitur omnis nostra loquela (praeter illam homini primo creatam a Deo) sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quae nil fuit aliud quam priora  
 55 obliuio, et homo sit instabilissimum atque variabilissimum animi, nec durabilis nec continua esse potest; sed sicut alia quae nostra sunt (puta mores et habitus), per locorum temporumque distantias  
 60 variari oportet. Nec dubitandum reor modo in eo quod diximus *temporum*, sed potius opinamur tenendum; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a  
 65 vetustissimis concii vibus nostris quam a coetaneis perlonginqxiis. Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgent, sermone vario vel diverso cum modernis Papien-  
 70 sibus loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam percipere iuuenem exoletum, quem exolescere non videmus. Nam quae paulatim mo-  
 75 vuntur, minimo perponduntur a nobis; et quam longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiremur, si extimationes hominum qui  
 80 civitatem sub invariabili semper civicasse sermone, quum sermonis variatio civitatis eiusdem non sino longissima temporum successione paulatim contingat, et hominum vita sit etiam ipsa sua natura  
 85 brevissima. Si ergo per eandem gentem eermo variatur (ut dictum est) successivo per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est ut disiunctim abmotimque morantibus varie varietur; ceu varie  
 90 variantur mores et habitus, qui nec natura nec consortio confirmantur, sed humanis beneplacitis localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores grammaticae facultatis: quae quidem  
 95 grammatica nil aliud est quam quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus fitque locis. Haec quum do

communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens, nec 100 variabilis esse potest. Adinvenorunt ergo illam, ne propter variationem sermonis arbitrio singularium iuitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte, antiquorum attingeremus auctoritates et gesta, sivo 10 illorum quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

X. Trifario nunc existente nostro idiomate (ut superius dictum est) in comparatione sui ipsius, secundum quod trisonum factum est, cum tanta timiditate cunctamur librantes, quod liane, vel 5 istam, vel illam partem in comparando praepone non audemus, nisi eo quo grammaticae positores inveniuntur accepisse *sic*, adverbium affirmandi: quod quandam anterioritatem erogare videtur 10 Italia, qui si cunctant. Quaelibet enim partium largo testimonio se tuetur, Allegat ergo pro se lingua off, quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem, quicquid redactum sive inventum 15 est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet biblia cum Troianorum Itomanorumque gestibus compilata, et Arturi regis ambages pulcherrimae, et quam plures aliae historiae ac doctrinae. Pro se vero 20 argumentatur alia, scilicet *oc*, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquela: ut puta Petrus de Alvernia, et alii antiquiores doctores. Tertia quoque, 95 quae Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur praeesse: primo quidem, quod qui dulcius subtilisque poetati vulgariter sunt, ii familiares et domestici sui sunt; puta Cinus Pistoriensis, et amicus 30 eius: secundo, quia magis videtur inniti grammaticae, quae communis est: quod rationabiliter ingipientibus videtur gravissimum argumentum. Nos vero iudicium relinquentes in hoc, et tractatum 35 nostrum ad vulgare Latium retrahentes, et receptas in se variationes dicere, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primo, Latium hipartitum esse in dextrum et sinistrum. Si quis 40 autem quaerat de linea dividente, brevi

ter respondemus esse iugum Apennini, quod, ceu fictile<sup>1</sup> culmen hino inde ad diversa stillicidia grundat, aquas ad  
 45 alterna hinc indo litora per imbricia longa distillat, ut Luoanus in secundo doperibit. Dextrum quoque latus Tyrrenum mare grundatorium habet; laovum vero in Adriaticum cadit. Et destri regiones  
 50 sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia, et lanuensis Marchia. Sinistri autem, pars Apuliac, Marca Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana, cuna Venetiis. Forum Iulii vero  
 55 et Istria non nisi laevae Italiae esse possunt: nec insulae Tyrreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextrae Italiae sunt, vel ad dextram Italiani sociandae. In utroque quidem duorum  
 60 laterum, et iis quae sequuntur ad ea, linguae hominum variantur, ut lingua Siculorum cum Apulis; Apulorum cum Romanis; Roinanorum cum Spoletanis; horum cum Tuscis; Tuscorum cum Ianu-  
 65 ensibus; lanuensium cum Sardis; nec non Calabrorum cum Anconitanis; horum cum Romandioliis; Romandiolorum cum Lombardis; Lombardorum cum Trivisianis et Venetis, et horum cum  
 70 Aquilegiensibus, et istorum cum Istrianis; de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. Quaro ad minus quatuordecim vulgaribus sola videtur Italia variari: quae adhuc omnia vulgaria in se  
 75 se variantur, ut puta in Tuscia Senenses et Aretini; in Lombardia Ferrarenses et Piacentini; nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus, ut superius in capitulo immediato posuimus.  
 80 Quapropter si primas, et secundarias, et subsecundarias vulgaria Italiae variationes calculare volumus, et in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquelae variationem venire contigerit,  
 85 sed etiam ad magis ultra.

XI. Quam multis varietatibus Latio dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Italiae venemur loquelam; et ut nostrae venationi pervium cållem habere possimus, perplexos frutices atque sentos prius eiciamus de silva. Sicut

1 MSS.fistule.

ergo Romani se cunctis praeponendos existimant, in hac eradicatione sive disceptione non immerito eos aliis praeponamus, protestantes eosdem in nulla io vulgaris eloquentiae ratione foro tangendos. Dicimus igitur Romanorum non vulgare, sed potius tristicquium italorum vulgarium omnium esso turpissimum: neemirum, quumetiammorumhabituum- 15 quo deformitate prae cunctis videantur foetere; dicunt enim: *Mezzure, quinto dici?* Post hos incolas Anconitanae Marchiae decerpamus, qui *Chignamente, frate, sc-tate?* loquuntur: cum quibus et Spoletanos 20 abicimus. Nec praeteroandum est quod in improprium istarum trium gentium cantiones quam plures inventae sunt, inter quas unam vidimus recto atque perfecte ligatam; quam quidam Floren- 25 tinus nomine Castra posuerat: incipiebat etenim:

'Una fermana scopai da Case ioli

Cita cita sen già 'n grande aina.'

Post hos Mediolanenses atque Porga- 30 meos oorumque finitimos eruncemus: in quorum etiam improprium quondam cecinisse recolimus:

<sup>1</sup> Enti l' ora del vesper,

Ciò fu del mes d' ochiover.'

35

Post hos Aquilegienses et Istrianos cribromus, qui Ces fastu? crudeliter accentuando, eructuant. Cumque iis montaninas omnes et rusticanas loquelas eicimus, quae semper mediastinis civibus accentua enórmi- 40 tate dissonare videntur, ut Casentinenses et Frattenses. Sardos etiam qui non Latii sunt, sed Latiis adsociandi videntur, eiciamus: quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, grammaticam tanquam 45 simiae homines imitantes, nam: *Domus nova*, et *Dominus meus*, loquuntur.

XII. Exaceratis quodammodo vulgaribus Italia, inter ea quae remanserunt in cribro comparationem facientes, honorabilius atque honorificentius breviter seligamus; et primo de Siciliano exami- 5 nemus ingenium, nam videtur Sicilianum vulgare sibi famam prae aliis asciscere; eo quod quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur, et 00 quod perplures

10 doctores indigenas invenimus gravitar  
cecinsisse, puta in cantionibus illis t

'Anchor che l' aigua per lo foeho lassi.'

Et

'Amor, ohe lungiamente m' ài menato.'

15 Sed haec fama Trinacriae terrae, si recte  
signum ad quod tendit inspiciamus, vi-  
detur tantum in opprobrium Italorum  
principimi remansisse; qui non heroico  
more sed plebeo squuntur snperbiam.

20 Si quidem illustres heroes 'Federicus  
Caesar et bene genitus eius Manfredus  
nobilitatem ae rectitudinem suae formae  
pandentes, donec fortuna permansit, hu-  
man a secuti sunt, brutalia dedignantes :

25 propter quod corde nobiles atque gra-  
tiarum dotati, inhaerere tantorum princi-  
pum maiestati conati sunt : ita quod eorum  
tempore quicquid exoellentes animi La-  
tinorum enitebantur, primitus in tan-

30 torum coronatorum aula prodibat. Et  
quia regale solium erat Sicilia, factum  
est ut quicquid nostri praedecessores vul-  
gariter protulerunt Sicilianum voce tur :  
quod quidem retinemus et nos, nec poster

35 nostri permutare valebunt. *Racha, Racha!*  
Quid nune personat tuba novissimi  
Federici? quid tintinnabulum secundi  
Caroli? quid cornua Iohannis et Azonis  
marchionnm potentum? quid aliorum

40 magnatum tibiae? nisi, *Venite, carnifices ;*  
*Venite, altripliées; Venite, avaritiae secta-*  
*tores* . Sed praestat ad propositum repe-  
dere quam frustra loqui : et dicimus quod  
si vulgare Sicilianum accipere volumus,

45 seeundum quod prodit a terrigenis medio-  
cribus, ex ore quorum iudicium eliciendum  
videtur, praelationis honore minime di-  
gnum est ; quia non sine quodam tempore  
profertur, ut puta ibi : .

50 'Tragemi d' este foora, se t' està a  
boluntate.'

Si autem ipsum accipere volumus, se-  
eundum quod ab ore primorum Siculornm  
emanai, ut in praeallegatis cantionibus  
perpendi potest, nihil differt ab illo quod

55 laudabilissimum est, sicut inferius osten-  
derm Apuli quoque, vel a sui acerbitate,  
vel finitimorum suorum contiguitate, qui

Romani et Marchiani sunt, turpiter  
barbarizant; dicunt enim;

<sup>1</sup> Voliera che cbiangesse lo quatraro,' 60

Sed quamvis terrigenae Apuli loquantur  
obscene communiter, praefulgentes eorum  
quidam polite loquuti sunt, vocabula  
curialiora in suis cantionibus compilantes,  
ut manifeste apparet eorum dieta per- 65  
spicientibus, ut puta :

'Madonna, dir vi voglio.'

Et

'Per fino amore vo si letamente.'

Quapropter superiora notartibus in- 70  
notescere debet, neque Siculum neque  
Apulum esse illud quod in Italia pulcer-  
rimum est vulgare ; quum eloquentes in-  
digenas ostenderimus a proprio divertisse.

XIII. Post hoc veniamus ad Tuscus ;  
qui, propter amentiam suam infamiti,  
titulum sibi vulgaris illustris arrogare  
videntur; et in hoc non solum plebea  
dementat intentio, sed famosos quam- 5  
plures viros hoc tenuisse comperimus:  
puta Guitionem Aretinum, qui nunquam  
se ad curiale vulgare direxit; Bona-  
ginntam Lucensem, Gallum Pisanum,  
Minum Mocatum Senensem, et Brune ttum 10  
Florentinum; quorum dieta si rimari  
vacaverit, non curialia sed municipalia  
tantum invenientur. Et quoniam Tusci '  
prae aliis in hao ebrietate bacchantur,  
dignum ntileque videtur municipalia 15  
vulgaria Tuscanorum singillatim inaliquo  
depomparo. Loquuntur Fiorentini, et  
dicunt :

'Manichiamo introque che noi non fac-  
ciano atro.' 20

Pisani

'Bene andonno li fanti de Fiorenza per  
Pisa.'

Lcenses:

'Fo voto a Dio, che in grassarra eie lo  
comuno de Lucca.'

Senenses:

'Onche renegata avesse io Siena !'  
'Ch'ee chesto ?'

Aretini :

Vo' tu venire ovelle ?'

30 De Perusio, Urbe Veteri, Viterbio, nec non de Civitate Castellana, propter adfinitatem quam cum Romanis et Spoletanis habent, nihil tractare intendimus. Sed quamquam fere omnes Tiisci in suo  
 35 turpiloquio sint obtusi, nonnullos vulgaria excellentiam cognovisse sentimus, scilicet Guidonem, Lapum, et unum alium, Florentinos, et Cinum Pistoriensem, quem nunc indigno postponimus, non indigne  
 40 eo aoti. Itaque si Tuscanas examinamus loquelas, et pensemus qualiter viri praebonorati a propria diverterunt, non restat in dubio quin aliud sit vulgare quod quaerimus, quam quod attingit  
 45 populus Tuscanorum. Si quis autem quod de Tuscia asserimus, de Ianuensibus asserendum non putet, boo solum in mente premat, quod si per oblivionem Ianuensibus amitteret z literam, vel  
 50 mutire totaliter eos, vel novam reparare oporteret loquelam; est enim z maxima pars eorum locutionis: quae quidem litera non sine multa rigiditate profertur.  
 XXV. Transeuntes nunc bumeros Apennini frondiferos, laevam Italiam cunctatim venemur, ceu solemus, orientaltiter ineuntes. Romandiolam igitur  
 5 ingredientibus, dicimus nos duo in Latio invenisse vulgaria, quibusdam convenientiis contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebri videtur propter vocabulorum et prolationis niollitiem,  
 10 quod virum (etiam si viriliter sonet) foeminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandiolos omnes habet, et praesertim Forbvensos; quorum civitas, licet novissima sit, meditullium tamen esse  
 15 videtur totius provinciae: bi *Deusci* affirmando loquuntur, et *odo meo*, et *corada mea* proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet, et Ugolino num Bucciolam Faventinus. Est et aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis accentibusque hirsutum et hispidum, quod propter sui rudem asperitatem mulierem loquentem non solum disternat, sed esse  
 25 virum dubitare auctorat<sup>1</sup>. Hoc omnes qui *magata* dicunt, Brixienenses videlicet, Veronenses et Vigentinos habet, nec non

Paduanos turpiter syncopantes, omnia in -tus participia et denominativa in -tas, ut *merco* et *bonté*. Cum quibus et Trivisanis 30 adducimus, qui more Brixionorum et nntimorum suorum, u consonantem per apocopando proferunt, puta *nof* pro *novem*, *vif* pro *vivo*, quod quidem barbarissimum reprobamus. Veneti quoque nec 35 sese investigati vulgaris bonoro dignantur; et si quis eorum errore confossus vanitaret in boc, reordetur si unquam dixit:

<sup>1</sup> Per le plagbe de Dio tu non venras.' 40

Inter quos omnes unum vidimus nitentem di vertere a materno, et ad curiale vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum. Quare omnibus praesentis capituli ad indicium comparentibus arbitramur, 45 nec Romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec Venetianum esse illud quod quaerimus vulgare illustre.

XV. Illud autem quod de Itala silva rosidet, percontari conemur expedientes. Dicimus ergo quod forte non male opinantur qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, quam ab Imolensibus, 5 Ferrarensibus, et Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt; sicut lacere quoslibet a fmitimia suis conioimus, ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremonae, Brixiae, atque io Veronae confini: qui tantus eloquentiae vir existens, non solum in poetando, sed quomodocunque loquendo patrium vulgare deseruit. Accipiant etenim praefati cives ab Imolensibus lenitatem atque molli- 15 tiem, a Ferrarensibus vero et Mutinensibus aliqualem garrulitatem, quae proprie Lombardorum est. Hanc ex commistione advenarum Longobardorum terrigenis credimus remansisse; et haec est causa 20 quare Ferrarensium, Mutinensium, vel Begianorum nullum invenimus poetasse. Nam propriae garrulitati assuefacti, nullo modo possunt ad vulgare alicum sine quadam<sup>2</sup> acerbitate venire; quod multo 25 magis de Parmensibus est putandum, qui *monto* pro *multo* dicunt. Si ergo Bononienses utrinque accipiunt, ut dictum est, rationabile videtur esse quod eorum

<sup>1</sup> MS. doctor.

30 locutio per commistionem oppositorum, ut dictum est, ad laudabilem suavitatem remaneat temperata; quod proclit dubio nostro iudicio sic esse censemus. Itaque si praepo-  
 35 nentes eos in vulgari sormone, sola maxinipalia Latinorum vulgaria comparando considerant, allubescentes encondamus cum illis; si vero simpliciter vulvare Bononienso praefereendum existimant, dissentientes discordamus ab eis:  
 40 non etenim est quod aulicum et illustre vocamus; quoniam si fuisset, maximus Guido Guinizelli, Guido Ghisilerius, Fabrutius, et Honestus, et alii poetantes Bononiae, nunquam a proprio divertis-  
 45 sent; qui doctores fuerunt illustres et vulgarium discretione repeti.

Maximus Guido:

'Madonna, lo fino amor e' a vui porto.'

Guido Ghisilerius:

'Donna, lo fermo core.'

Fabrutius:

50 'Lo meo lontano gire,'

Honestus:

'Più non attendo il tuo secorso, Amore.'

Quae quidem verba prorsus a mediastinis Bononiae sunt diversa. Quumque de res-  
 55 dui in extremis Italiae civitatibus neminem dubitare pendamus, et si quis dubitat, illum nulla nostra solutione dignamur; parum restat in nostra discussione dicenelum. Quare cribellum  
 60 cupientes depono et residentiam cito visamus; dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Aloxandriam civitates metis Italiae intantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas;  
 65 ita quod; si etiam quod turpissimum habent vulgare, haberont pulcerrimum, propter aliorum commistionem esse vere Latium negaremus. Quare si Latium illustre venamus, quod venamus in illis  
 70 inveniri non potest.

XVI. Postquam vonati saltus et pascua Burnus Italiae, nec panteram quam sequimur adinvenimus; ut ipsam reperire posimus, rationabilius investigemus de illa, ut solerti studio redolentem ubique et  
 5 necubi apparentem nostris penitus irretiamus tenticulis. Resumentes igitur Yenabula nostra, dicimus quod in omni

genere rerum unum esse oportet, quod generis illius omnia comparentur et 10 ponderentur: et a quo aliorum omnium mensuram accipiamus. Sicut in numero cuncta mensurantur uno, et plura vel pauciora dicuntur secundum quod distant ab uno vel ei propinquant; et sic in 15 coloribus omnes albo mensurantur: nam visibiles magis dicuntur et minus, secundum quod accedunt vel recedunt ab albo. Et quemadmodum de iis dicimus quae quantitatem et qualitatem ostendunt, de 20 praedicamentorum quolibet, etiam de substantia posse dici putamus; scilicet, ut unumquodque mensurabile sit, secundum quod in genere est, illo quod simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actioni- 25 bus nostris, quantumque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet quod ut ipsae mensurentur; nam in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illam intelli- 30 gamus; nam secundum ipsam bonum et malum hominem iudicamus: in quantum ut homines cives agimus, habemus legem secundum quam dicitur cives bonus et malus: in quantum ut homines Latini 35 agimus, quaedam habemus simplicissima signa, et morum et habituum et locutionis, quibus Latinae actiones ponderantur et mensurantur. Quae quidem nobilissima sunt earum quae Latinorum 40 sunt actiones, haec nullius civitatis Italiae propria sunt, et in omnibus communia sunt: inter quae nunc potest illud discerni vulgare quod superius venabamur, quod in qualibet redolet civitate, 45 nec cubat in ulla. Potest tamen magis in una quam in alia redolere, sicut simplicissima substantiarum, quae Deus est, in homine magis redolet quam in bruto: in animali, quam in planta: in 50 hac, quam in minerâ: in hac, quam in elemento: in igne, quam in terra. Et simplicissima quantitas, quod est unum, in impari numero redolet magis quam in pari; et simplicissimus color, qui albus 55 est, magis in citrino quam in viride redolet. Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus illustre, cardinale, aulicum, et curiale vulgare in Latio, quod omnia

60 Latiae civitatis est et nullius esse videtur, et quo municipalia vulgaria omnia latinorum mensurantur, et ponderantur, et comparantur,

XVII, Quare autem hoc quod re-  
pertum est, illustre, cardinale, aulicum, et  
curiale adicientes, vocemus, nunc dis-  
ponendum est; per quod clarius ipsum  
5 quod ipsum est faciamus patere. Primum  
igitur quid intendimus cum illustre  
adicimus, et quare illustre dicimus,  
denudemus. Per hoc quidem quod illustre  
dicimus, intelligimus quid illuminans et  
10 illuminatum prae fulgens. Et hoc modo  
viro appellamus illustres, vel quia potes-  
tate illuminati alios et iustitia et caritate  
illuminant, vel quia excellenter magis-  
trati excellenter magistrant, ut Seneca  
15 et Numa Pompilius, Et vulgare de quo  
loquimur, et sublimatum est magistrati!  
et potestate, et suos honore sublimat et  
gloria. Magistrati! quidem sublimatum  
videtur, cum de tot rudibus Latinorum  
30 vocabulis, de tot perplexis constructioni-  
bus, de tot defectivis prolationibus, de  
tot rusticanis accentibus, tam egregium,  
tam extricatum, tam perfectum, et tam  
urbanum videamus electum, ut Cinus  
25 Pistoriensis et amicus eius ostendunt in  
cantonibus suis, Quod autem sit exalta-  
tum potestate, videtur: et quid maioris  
poicstatis est, quam quod humana corda  
versare potest; ita ut nolentem volentem,  
30 et volentem nolentem faciat, velut ipsum  
et fecit et facit? Quod autem honore  
sublimet, in promptu est. Nonne domes-  
tici sui, reges, marchiones, comites, et  
magnatos, quoslibet fama vincunt? mi-  
35 nime hoc probatione indiget. Quantum  
vero suos familiares gloriosos efficiat, nos  
ipsi novimus, qui huius dulcedine glorie  
nostrum exilium postergamus: quare  
ipsum illustre merito prouteri debemus.

XVIII. Neque sino ratione ipsum  
vulgare illustre decusamus adiectione  
tionem secunda, videiicet ut id cardinale  
vocemus: nana sicut totum ostium car-  
5 dinem sequitur, ut quo cardo vertitur  
versetur et ipsum, seu introrsum seu  
extrorsum flectatur; sic et universum  
municipalium vulgarium grex vertitur

et revertitur, movetur et pausat secun-  
dum quod istud: quod quidem vere 10  
paterfamilias esse videtur. Nonno quoti-  
die extirpat sentosos frutices de Italia  
silva? nonne quotidie vel plantas inserit,  
vel plantarla plantat? quid aliud agri-  
colae sui satagunt, nisi ut amoveant et 15  
admoveant, ut dictum est? Quaro prorsus  
tanto decusari vocabulo promeretur.  
Quia vero aulicum nominamus, illud  
causa est, quod si aulam nos Itali habere-  
mus, palatinnm foret: nam si aula totius ao  
regni communis est domus, et omnium  
regni partium gubernatrix augusta, quio-  
quid tale est ut omnibus sit commune  
nec proprium ulli, conveniens est ut in  
ea conversetur et habitet; nec aliquod 25  
aliud habitaculum tanto dignum est  
habitanto. Hoc nempe videtur esse id  
de quo loquimur vulgare; et hinc est  
quod in regiis omnibus conversantes  
semper illustri vulgari loquuntur. Hinc 30  
etiam est, quod nostrum illustro velut  
accolla poregrinatur, et in humilibus  
hospitatur asyis, cum aula vacemus.  
Est etiam merito curiale dicendum, quia  
curialitas nil aliud est quam librata 35  
regula eorum quao peragenda sunt; et  
quia staterâ huiusmodi librationis tan-  
tum in excellentissimis curiis esse solet,  
hinc est quod quicquid in actibus nostris  
bene libratimi est, curiale dicatur. Unde 40  
quum istud in excellentissima Italorum  
curia sit libratum, dici curiale meretur.  
Sed dicere quod in excellentissima Ita-  
lorum curia sit libratum, videtur nugatio  
quum curia careamus: ad quod facile 45  
respondetur. Nam licet curia (secundum  
quod unita accipitur, ut curia regia  
Alartianiae) in Italia non sit, membra  
tamen eius non desunt: et sicut membra  
illius uno principe uniuntur, sic membra 50  
huius gratioso lumine rationis unita  
sunt: quare falsum esset dieere curia  
carere Italos, quamquam principe carea-  
mus; quoniam curiam habemus, licet  
corporaliter sit dispersa. 55

XIX. Hoc autem vulgare, quod illus-  
tre, cardinale, aulicum esse, et curiale  
ostensum est, dicimus esse illud quod  
vulgare Latium appellatur. Nana sicut

5 quoddam vulgare est invertire quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire quod proprium est Lombardiae; et sicut est in venire aliquod quod sit proprium Lombardiae, est invenire aliquod  
 10 quod sit totius einstrae Italiae proprium; et sieut omnia haec est in venire, sic et illud quod totius Italiae est. Et sicut illud Cremonense, ac illud Lombardum, et tertium Semilatium dicitur, sic istud quod totius  
 15 Italiae est, Latium vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt doctores illustres qui lingua vulgari poetati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi et utriusque Marchiae viri. Et quia intentio  
 20 nostra, ut polliciti sumus in principio huius operis, est doctrinam de vulgari eloquentia tradere; ab ipso, tanquam ab excellentissimo, incipientes, quosputamus ipso dignos uti, et proptor quid, et quo-  
 25 modo, nec non ubi, et quando, et ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus, Quibus illuminatis, inferiora vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud quod  
 30 unius solius familiae proprium est.



## LIBER SECUNDUS.

I. Sollicitantes iterum celeritatem ingenii nostri, et ad calamum frugi operis redeunt, ante omnia confitemur Latium vulgare illustre tam prosaice quam metricae decere proferri. Sed quia ipsum prosaicantes ab avientibus magis accipiunt; et quia quod avietum est prosaicantibus permanere videtur exemplar, et non e converso, quae quandam  
 10 videntur praebere primatum, primo secundum quod metricum est ipsum carminemus, ordine porttractantes illo quem in fine primi libri polluximus. Quaeramus igitur prius, utrum omnes ver-  
 15 aificantes vulgariter debeant illud uti; et superficie tenus videtur, quod sic; quia omnia qui versificatur suos versus exornare debet iu quantum potest. Quaro

quum nullum sit tam grandis exornationis quam vulgare illustre, videtur quod quisque versificator debeat ipsum uti. Praeterea quod optimum est in genere suo, si suis inferioribus miseatur, non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare si quis versincator, 25 quamquam rude versificetur, ipsum suae ruditati admisceat, non solum bene facit, sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo magis opus est adiutorio illis qui parca quam qui multa possunt; 30 et sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissimum est; quia nec semper excellentissime poetantes debent illud induere, sicut per inferius pertractata perpenti poterit. 35 Exigit ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores et habitus: exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles; sic et hoc excellentes ingenio et scientia quaerit, 40 et alios aspematur, ut per inferiora patebit: nani quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit, ut sentire, ridere, militare; sed nobis non convenit hoc gratia generis, 45 quia etiam brutis conveniret: nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens; de quo nulla quaestio est; nemo enim montaninis rusticana tractantibus hoc dicet esse conveniens; †sed 50 optimae conceptiones non possunt esse nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit †; convenit ergo individui gratia: sed nihil individuo convenit nisi per proprias dignitates, puta 55 mercari, et militare, ac regere. Quare si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos (et quidam digni, quidam digniores, quidam degnissimi esse possunt), manifestum est quod bona dignis, me- 60 lora dignioribus, et optima dignissimis conveniant, Et quum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis quam equus militis; et optimis militibus optimi conveniant 65 equi, ut dictum est, optimis conceptionibus optima loquela conveniet. Sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima

70 loquela non convento nisi in illis in quibus ingenium et scientia est; et sic non omnibus versificantibus optima loquela convento, quum plerique sine scientia et ingenio versificentur; et per consequens, 75 nec optimum vulgare. Quapropter si non omnibus convento, non omnes ipsum debent uti: quia inconvenienter ageve nullus debet. Et ubi dicitur quod quilibet suos versus exornare debet in quantum potest, 80 verum esse testamur; sed nec bovem ophippiatum, nec balteatum suum dicemus ornatum, iramo potius deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicuius convenientis additio. Ad illud ubi 85 dicitur quod superiora inferioribus admixta profeotum adducunt, dicimus verum esse, quando cesset discretio, puta si aurum cum argento confiemus; sed si discretio remanet, inferiora vilescent, 90 puta quum formosae mulieres deformibus admiscuntur. Unde quum sententia versificantium semper verbis discretive mixta remaneat, si non fuerit optima, optimo sodata vulgari non melior sed deterior 95 apparebit, quemadmodum turpis mulier si auro vel serico vestiatur.

I I. Postquam non omnes versificantes, sed tantum exoellentissimos illustre uti vulgare debere astruximus; consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda 5 sint aut non; et si non omnia, quae ipso digna sunt segregatim ostendere. Circa quod primo reperiendum est id quod intelligimus per illud quod dicimus dignum. Et dicimus dignum esse quod dignitatem 10 habet, sicut nobile quod nobilitatem; et si cognito habitante habituatum cognoscitur, in quantum huiusmodi, cognita dignitate, cognoscemus et dignum. Est etenim dignitas meritorum effectus terminus; 15 ut quum quis benemeruit, ad boni dignitatem profeotum esse dicimus: quum male vero, ad mali; puta bene militantem, ad victoriae dignitatem; bene autem regentem, ad regni; nec non mendacem ad 20 ruboris dignitatem, et latronem ad eam quae est mortis. Sed quum in benemeritis fiant comparationes, et in aliis etiam; ut quidam bene, quidam melius, quidam optime, quidam male, quidam pcius,

quidam pessime mereantur, et huiusmodi 25 comparationes non fiant, nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est; manifestum est ut dignitates inter se comparentur secundum magis et minus, ut 30 quaedam magnae, quaedam maiores, quaedam maxmae sint, et per consequens aliquid dignum, aliquid dignius, aliquid dignissimum esse constai. Et quum conparatio dignitatum non fiat circa idem 35 obiectum, sed circa diversa, ut dignius dicamus quod maioribus, dignissimum quod maximis dignum est, quia nihil eodem dignius esse potest; manifestum est quod optima optimis, secundum rerum exigentiam, digna sint. Unde quum hoc quoddicimus illustre sit optimum aliorum vulgarium, consequens est, ut sola optima digna sint ipso tractari: quaequidem tractandorum dignissimum nuncupamus: nune 45 autem quae sint ipsa venemur. Ad quorum evidentiam sciendum est, quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet vegetabili, animali, et rationali, triplex iter perumbulat; nani secundum quod vegetabile 50 quid est, utile quaerit, in quo cum plantis communicat; secundum quod animale, delectabile, in quo cum brutis; secundum quod rationale, honestum quaerit, in quo sol us est, vel naturae angelicae sociatur. 55 Per haec tria quicquid agimus, agere videmur; et quia in quolibet istorum quaedam sunt maiora, quaedam maxima; secundum quod talia quae maxima sunt maxime pertractanda videntur, et per 60 consequens maximo vulgari. Sed disserendum est, quae maxima sint; et primo in eo quod est utile; in quo si callide consideremus intentum omnium quaerentium utilitatem, nil aliud quam salutem 65 inveniemus. Secundo in eo quod est delectabile; in quo dicimus illud esso maxime delectabile, quod per preciosissimum obiectum appetitus delectat: hoc autem Venus est. Tercio in eo quod est 70 honestum; in quo nemo dubitat esse virtutem. Quare haec tria, salus videlicet, Venus, et virtus, apparent esse illa magnalia quae sint maxime pertractanda, hoc est ea quae maxime sunt ad ista, ut axmorum 75



probitas, amoris accensio, et directio voluntatis. Circa quae sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgari-  
ter poetasse; scilicet Bertramum de  
80 Bornio, arma; Arnaldum Danielem, amorem; Gerardum de Bornello, rectitudinem; Cimim Pistoriensem, amorem; nmicum eius, rectitudinem,

Bertramus otenim ait:

85 'Non pose mudar c'un cantar non  
exparja.'

Arnaldus:

'L' aura amara fai bruol brancuz  
clairir.'

Gerardus:

Ter solaz reveillar

90 Che s' es trop ondormitz.'

Cinus:

' Digno sono eo de morto.'

Àmicns eius;

' Doglia mi reca nello core ardire,'

95 Arma vero nullum Latium adhuc invenio poetasse. His proinde visis, quae cananda sint vulgari altissimo innotescunt.

III. Nunc autem quomodo ea coartare debemus, quae tanto sunt digna vulgari, sollicite vestigare conemur. Volentes igitur modum tradero quo ligari haec

5 digna existant, prius dicimus esse ad memoriam roducendum, quod vulgariter poetantes sua poemata multimode protulerunt; quidam per cantiones, quidam per ballatas, quidam per sonitus, quidam

10 per alios illegitimos et irregulares modos, ut inferius ostendetur. Horum autem modorum cantionum modum excellentissimum esse pensamus: quare si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut

15 superi us est probatum, illa quae excellentissimo sunt digna vulgari, modo excellentissimo digna sunt, et per consequens in cantionibus pertractanda: quod autem modus cantionum sit talis, ut

so dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem quia, quum quicquid versificamur sit cantio, solae cantiones hoc vocabulum sibi sortitae sunt;

quod nunquam sine vetusta provisiono processiti Adhuc, quicquid per se ipsum 25 efficit illud ad quod factum est, nobilius esse videtur quam quod extrinseco indiget: sed cantiones per se totum quod debent efficiunt, quod ballatae non faciunt (indigent enim plausoribus ad quos editae 30 sunt): ergo cantiones nobiliores ballatis esse sequitur extimandas, et per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum; quum nemodubitetquin ballatae sonitus nobilitate modi excellant. Prae- 35 terea illa videntur nobiliora esse quae conditori suo magis honoris afferunt: sed cantiones mrtgis afferunt suis conditoribus quam ballatae; igitur nobiliores sunt, et per consequens modus 40 earum nobilissimus aliorum. Praeterea quae nobilissima sunt, carissime conservantur; sed inter ea quae cantata sunt, cantiones carissime conservantur, ut constat visitantibus libros: ergo cantiones 45 nobilissimae sunt, et per consequens modus oarum nobilissimus est. Ad haec in artificiatas illud est nobilissimum, quod totamecomprehenditatem; quum igitur ea quae cantantur artificiatas existant, et in 50 solis cantionibus ars tota comprehendatur, cantiones nobilissimae sunt, et sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in cantionibus ars cantandi poetice, in hoc palatur, quod quic- 55 quid artis reperitur in omnibus aliis, et in cantionibus reperitur, sed non convertitur hoc. Signum autem horum quae dicimus promptum in conspectu habetur: nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum 60 poetantium profluxit ad labia, in solis cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet quod ea quae digna sunt vulgari altissimo, in cantionibus tractanda sunt.

IV. Quando quidem aporiavimus oxtricantes, qui sint aulico digni vulgari et quae, nec non modum quem tanto dignamur honore ut solus altissimo vulgari conveniat; antequam migremus ad alia, 5 modum cantionum, quem casu magis quam arte multi usurpare videntur, enucleemus; et qui hucusque casuali ter est assumptus, illius artis ergastorii reseremus, modum ballatarum et 10

sonitum omittentes, quia illi elucida-  
 intendimus in quarto huius operis, quum  
 mediocri vulgari tractabimus. Revisentes  
 igitur ea quae dicta sunt, recolimus nos  
 15 eos qui vulgari versificantur plerumque  
 vocasse poetas; quod procul dubio ratio-  
 nabiliter eructare praesumpsimus, quia  
 prorsus poetae sunt, si poesim recte  
 consideremus: quae nihil aliud est quam  
 20 fictio rethorica musicaque composita,  
 Different tamen a magis poetis, hoc  
 est regularibus, quia magni sermone et  
 arte regulari poetati sunt; hi vero casu,  
 ut dictum est, Ideo accidit ut quan-  
 25 tum illos proximius imitemur, tantum  
 rectius poetemur. Unde nos doctrinae  
 operi impendentes, doctrinatas eorum  
 poetrias aemulari oportet. Ante omnia  
 ergo dicimus, unumquemque debere  
 30 materiae pondus propriis humeris coae-  
 quare, ne forte humerorum nimio gra-  
 vata virtute in coenum cespitare necesse  
 sit. Hoc est quod magister noster  
 Horatius praecipit, quum in principio  
 35 *Poeiriae* 'Sumite matriciam' dicit. De-  
 dendo in iis quae dicendo occurrunt, de-  
 bemus discretionem potiri, utrum tragico,  
 sive cornice, sive elegiaco sint canenda.  
 Per tragoediam superiorem stilum inducimus,  
 40 per comiciam inferiorem, per elegiam  
 stilum intelligimus miserorum. Si tragico  
 canenda videntur, tunc adsumendum est  
 vulgare illustre, et per consequens cantio-  
 nem oportet ligare. Si vero cornice, tunc  
 45 quandoque mediocre, quandoque humile  
 vulgare sumatur; et huius discretionem  
 in quarto huius reservamus ostendere.  
 Si autem elegiaco, solum humile oportet  
 nos sumere. Sed omittamus alios, et  
 50 nunc, ut conveniens est, de stilo tragico  
 pertractemus. Stilo equidem tragico tunc  
 uti videmur, quando cum gravitate  
 sententiae tam superbia carminum, quam  
 constructionis elatio et excellentia voca-  
 55 buorum concordata. Quando, si bene  
 recolimus, summa summis esse digna iam  
 finit probatum, et iste quem tragicum  
 appellamus, summus videtur esse stilo-  
 rum, illa quae summe canenda distinximus  
 60 isto solo sunt stilo canenda; videlicet,  
 salus, amor, et virtus, et quae propter

ea concipimus, dum nullo accidente  
 vilescent. Caveat ergo quilibet, et dis-  
 cernat ea quae diemus; et quando tria  
 haec pure cantare intendit, vel quae ad 65  
 ea directe ac pure sequuntur, prius Heli-  
 cone potatus, tensis fidibus adsumptum  
 secure plectrum tum movere incipiat.  
 Sed cautionem atque discretionem hanc  
 accipere, sicut decet, hoc opus et labor est; 70  
 quoniam nunquam sine strenuitate ingenii  
 et artis assiduitate scientiarumque habitu  
 fieri potest. Et ii sunt quos poeta *Acnei-*  
*dorum* sexto Dei dilectos et ab ardente  
 virtute sublimatos ad aethera decorumque 75  
 filios vocat, quamquam figurato loquatur.  
 Et ideo confutetur eorum stultitia, qui  
 arte scientiaque immunes, de solo ingenio  
 confidentes, ad summa summe canenda  
 prorumpunt; et a tanta praesuntuositate 80  
 desistant, et si anseres natura vel desidia  
 sunt, nolint astripetam aequum imitari.

V. De gravitate sententiarum vel satis  
 dixisse videmur, vel saltim totum quod  
 operis ost nostri. Quapropter ad super-  
 biam carminum festinemus; circa quod  
 sciendum est, quod praedecessores nostri 5  
 diversis carminibus uti sunt in cantioni-  
 bus suis, quod et moderni faciunt: sed  
 nullum adhuc invenimus in cannine  
 syllabando endecadem transcendisse,  
 nec a trisyllabo descondisse. Et licet 10  
 trisyllabo carmine atque endecasyllabo  
 et omnibus intermediis cantores Latii  
 uti sint, pentasyllabum, eptasyllabum  
 et endecasyllabum in usu frequentiori  
 habentur: et post haec trisyllabum 15  
 ante alia; quorum omnium endeca-  
 syllabum videtur esse superbius, tam  
 temporis occupatione, quam capacitate  
 sententiae, constructionis, et vocabulo-  
 rum; quorum omnium specimen magis 20  
 multiplicatur in illo, ut manifeste ap-  
 paret; nam ubicumque ponderosa mul-  
 tiplicantur, [multiplicatur] et pondus. Et  
 hoc omnes doctores perpendisse videntur,  
 cantiones illustres principiantes ab illo, 25  
 ut Gerardus de B[ornello]:

'Ara ausirez encabalite cantarsi

Quod carmen licci decasyllabum videatur,  
 secundum rei veritatem, endecasyllabum

30 est; nam, duae consonantes extremae non sunt de syllaba praecedente. Et licet propriam vocalem non habeant, virtutem syllabae non tamen amittunt. Signum autem est, quod rithimus ibi una vocali  
35 perficitur, quod esse non posset nisi virtute alterius ibi subintellectae.

Rex Navarrae :

' De fin Amor si vient sen et boato.'

Ubi si consideretur accentua et eius causa,  
40 endecasyUabum esse constabit.

Guido Guinizelli :

' Al cor gentil repara sempre Amoro.'

Iudex de Columnis de Messana :

' Amor, che lungiamente m' ài menato,'

45 Henaldus de Aquino :

' Per fino Amore vo si letamente.'

Cinus Pistoriensis :

' Non spero cho giammai per mia salute.'

Amicus eius :

50 ' Amor, che muovi tua virtù dal cielo.'

Et licet hoc quod dietuin est celeberrimum carmen, ut dignum est, videatur omnium aliorum, si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo princi-

55 patum obtineat, clarius magisque sursum superbire videtur; sed hoc ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus eptasyllabum sequi illud quod maximum est in ceiebritate. Post hoc pentasyllabum et

60 deinde trisyllabum ordinamus, Neasyllabum vero, quia triplicatum trisyllabum videbatur, vel nunquam in honore fuit, vel propter fastidium absoluit; parisyllaba vero propter sui ruditatem non

65 utimur, nisi raro; retinent enim naturam suorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae, subsistunt. Et sic recolligentes praedicta, endecasyllabum videtur esse superbissimum carmen; et hoc est quod querebamus.

70 Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis et fastigiosis vocabulis, et demum, fustibus torquibns-

que paratis, promissum iascem, hoc est cantionem, quomodo viere quis debeat, 75 instruemus.

VI. Quia circa vulgare illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum; et ea quae digna sunt illo cantari discrevimus, quae tria nobilissima sunt, ut superius est adstructum; et 5 modum cantionarium selegimus illis, tanquam aliorum modorum summum; et ut ipsum perfectius edocere possimus, quaedam iam praeparavimus, stilum videlicet, atque carmen; nunc de constructione io agamus. Est enim sciendum, quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum, ut : *Arìoteles philosophatus est tempore Alexandri* Sunt enim quinque hic dictiones compactae regu- 15 lariter, et unam faciunt constructionem. Circa hanc quidem prius considerandum est quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua; et quia (si primordium bene discretionis nostrae so recolimus) sola suprema venamur, nullum in nostra venatione locuni habet incongrua, quia nec inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantum audere deinceps ut ad cantiones 25 prorumpant; qtios non aliter deridemus quam caecum de coloribus distinguenti. Est ut videtur congrua quam sectamur : sed non minoris difficultatis accedit discrotio, priusquam quam quaerimus attin- 30 gamus, videlicet urbanitato plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures, videlicet insipidus, qui est rudium, ut : *Petrus amat multum dominam Bertam*. Est et pure sapidus, qui estrigidorum scho- 35 larium vel magistrorum, ut : *Piget me cunctis pietate maiorem quicumque in exilio tãbescences patriam tantum somitiando revisunt*. Est et sapidus et venustus, qui est quorundam superficie 40 tenus rhetoricam haurientium, ut : *Laudabilis discretio miarchionis Estenais et sua magnificentia praeparata, cunette illum facit esse dilectum*. Est et sapidus et venustus, etiam et excelsus, qui est 45 dictatorum illustrium, ut : *Eiecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila seundus adicit*.

Hunc gradum constructionis excellentis-  
50 simum nominamus; et hic est quem quaerimus quum suprema venemur, ut dietimur. Hoc solum illustres cantiones inveniuntur contextae; ut

Gerardus:

55 'Si per mon Sobretots non fos.'

58 Folquetus de Marsilia:

'Tan m'abellis l'amoros pensamene

60 Arnaldus Danielis:

'Sols sui che sai lo sobraffan, chem sorz.'

Namericus de Belnui:

'Nuls hom non pot complir adrechamen,'

Namericus de Peculiano:

65 'Si com l'arbres, che per sobre earcar.'

6 Rex Navarrae:

'Ire d'Amor qui en mon cor repsire.'

66 Guido Guinizelli:

'Tegno de folle m'presa a lo ver dire.'

Guido Cavaicantis:

'Poi che de doglia cuor conven ch'io porti.'

Iudex de Messana;

'Anchor che l'aigua per lo focho lassi.'

70 Cinns de Pistorio:

'Avegna ch'io aggia più per tempo.'

Amicus eius:

'Amor, che nella mente mi ragiona.'

Nec mireris, lector; de tot reductis  
75 auctoribus ad memoriam: non enim hanc quam supremam vocamus constuctionem, nisi per huiusmodi exempla possumus indicare. Et fortassis utilissimum foret ad illam habituantiam regulatos vidisse poetas, Virgilium videlicet, Ovidium *Metamorphoseos*, Statium atque Lucanum; nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos  
80 amica solitudo nos visitare invitat. Substant igitur ignorantiae sectatores Gnittonem Aretinum, et quosdam alios extollentes nunquam in vocabulis atque constructione plebescere desuetos.

VII. Grandiosa modo vocabula sub  
praelato stilo digna consistere, successiva  
nostrae progressionis provincia lucida! expostulat. Testamur proinde incipientes,  
non minimum opus esse rationis dia- 5  
cretionem vocabulorum habere, quoniam  
per plures eorum maneries inveniri posse videmus. Nam vocabulorum quaedam  
puerilia, quaedam muliebria, quaedam  
virilia; et horum quaedam silvestria, io  
quaedam urbana; et eorum quae urbana  
vocamus, quaedam pexa et lubrica, quaedam  
irsuta et reburra sentimus: inter  
quae quidem pexa atque irsuta sunt illa  
quae vocamus grandiosa: lubrica vero et 15  
reburra vocamus illa quae in spherflum  
sonant: quemadmodum in magnis operibus,  
quaedam magnanimitatis sunt opera,  
quaedam fumi; ubi, licet in superficie  
quidam consideretur ascensus, ex quo 20  
limitata virtutis linea praevaricatur, bonae  
rationi non ascensus, sed per altera decli-  
viaruinaconstabit. Intuearis ergo, lector,  
attente, quantum ad exaceranda egregia  
verba te cribrare oportet: nam si vulgare 25  
illustre consideres, quo tragice debent uti  
poetae vulgares, ut superbis dietum est,  
quos informare intendimus, sola vocabula  
nobilissima in cribro tuo residere curabis.  
In quorum numero, nec puerilia propter 30  
sui simplicitatem, ut *mamma* et *babbo*,  
*mate* et *paté*; nec muliebria propter sui  
mollitiem, ut *dolciada* et *piacevole*, nec  
silvestria, propter austeritatem, ut *greggia*,  
et *cetra*; nec urbana lubrica et reburra, 35  
ut *femina* et *corpo*, ullo modo poteris  
conlocare. Sola etenim pexa irsutaque  
urbana tibi restare videbis quao nobilissima  
sunt, et membra vulgaris illustra. Et pexa  
vocamus illa, quae trisyllaba, vel 40  
vicinissima trisyllabitati, sine aspiratione,  
sine accentu acuto vel circumflexo, sine  
z vel x duplicibus, sine duarum liquidarum  
geminatone, vel positione immediate post  
mutam, dolata quasi, loquentem cum 45  
quadam suavitate rolinquunt, ut *Amore*,  
*donna*, *disio*, *virtute*, *donare*, *letitia*, *salute*,  
*securitate*, *defesa*. Irsuta quoque dicimus  
omnia praeter haec, quae vel necessaria  
vel ornativa videntur vulgaris illustris. 50  
Et necessaria quidem appellamus, quae

campare non possumus; ut quaedam monosyllaba, ut si, *no, me, te, se, a, e, i, o*, u, interiectiones, et alia multa. Ornativa  
 55 vero dicimus omnia polysyllaba, quae mixta cum pexis puleram faciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant aspiracionis, et accentua, et duplicium, et liquidarum, et prolixitatis;  
 60 ut *terra, honore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilità, impossibilitate, benaventurattissimo, inaniviatissimamente, disaventuratissimamente, sovrarmagnifianthimamente*, quod endecasyllabum est, Posset adire in-  
 65 veniri plurium syllabarum vocabulum sive verbum; sed quia capacitate omnium nostrorum carminum superexcedit, rationi praesenti non videtur obnoxium, sicut est illud *homHficabilitudinitate*, quod duo-  
 70 dena perficitur syllaba in vulgari, et in grammatica tredena perficitur in duobus obliquis. Quomodo autem pexis irsuta huiusmodi sint armonizanda per metra, inferna instruendum relinquimus. Et quae  
 75 iam dieta Bunt de fastigiositate vocabulorum, ingenuao discretionis sufficiunt.

VIII. Preparatis fustibus torquibusque ad foscem, nunc fasciandi temis incumbit; sed quia cuiuslibet operis cognitio praecedere debet operationem,  
 5 velut signum ante admissionem sagittae vel iaculi, primo et principaliter qui sit iste fascis quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur omnia praelibata, cantio  
 10 est. Quapropter quid sit cantio videamus, et quid intelligimus cum dicimus cantionem. Est enim cantio, secundum verum nominis significatum, ipso canendi actus vel passio; sicut lectio, passio vel  
 15 actus legendi. Sed divaricemus quod dictum est, utrum videlicet haec sit cantio, prout est actus vel prout est passio. Circa hoc considerandum est quod cantio dupliciter accipi potest; uno modo so-  
 20 cundum quod fabricatur ab auctore suo, et sic est actio; et secundum istum modum Virgilius primo *Aeneidum* dicit;

'Arma virumque cane'

Alio modo, secundum quod fabricata  
 25 profertur vel ab auctore, vel ab alio

quicumquo sit, sive cum soni modulatione proferatur, sive non, et sic est passio. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, et sic tunc alicuius actio, modo quoque passio alicuius videtur. Et quia 30 prius agitur ipsa quam agat, magis, immo prorsus, denominari videtur ab eo quod agitur, et est actio alicuius, quam ab eo quod agit in alios. Signum autem huius est, quod nunquam dieimus, 'haec est 35 cantio Petri,' eo quod ipsani proferat, sed eo quod fabricaverit illam. Praeterea disserendum est, utrum cantio dicatur fabricatio verborum armonizationum vel ipsa modulatio: ad quod dicimus, quod 40 nunquam modulatio dicitur cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos. Nullus enim tiben, vel organista, vel citharaedus molodiam suam cantionem vocat, nisi in quantum nupta est alicui 45 cantioni; sed armonizantes verba, opera sua cantiones vocant. Et etiam talia verba in chartulis absquo prolatoro iacentia cantiones vocamus; et ideo cantio nil aliud esse videtur quam actio 50 completa dictantis verba niodulationi armonizata. Qua propter tam cantiones quas nunc tractamus, quam ballatas et sonitus, et omnia cuiuscumque modi verba seilicet armonizata vulgariter et re- 55 gulariter, cantiones esse dicemus. Sed quia sola vulgaria ventilamus, regulata linquentes, dicimus vulgarium poematum unum esso supremum, quod per super-excellentiam cantionem vocamus; quod 60 autem supremum quid sit cantio, in tertio huius libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est pluribus generale videtur, resumentes diffinitum iam generale vocabulum, per quasdam 65 differentias solum quod petimus distinguamus. Dicimus ergo quod cantio, in quantum per superexcellentiam dicitur, ut et nos quaerimus, est aequalium stantiarum sine responsorio ad unam 70 sententiam tragica coniugatio, ut nos ostendimus cum dicimus:

'Donne, ch' avete intelletto d'amore.' 73

Quod autem dicimus *tragica coniugatio*, go est quia quum cornice fiat haec coniugatio,

cantilenam vocamus per diminutionem, de qua in quarto huius tractare intendimus.

- 74 Et sic patet quid cantio sit, et prout accipitur generaliter, et prout per superexcellentiam vocamus eam. Satis etiam patere videtur quid intelligimus quum cantionem vocamus, et per consequens  
79 quid sit ille fascis quem ligare molimur.

IX. Quia, ut dictum est, cantio est coniugatio stantiarum, ignorato quid sit stantia, necesse est cantionem ignorare: nam ex diffinitionum cognitione diffiniti  
5 resultat cognitio; et ideo consequenter de stantia est agendum, ut scilicet vestigemus quid ipsa sit, et quid per eam intelligere volumus. Et circa hoc sciendum est, quod hoc vocabulum per solius artis  
10 respectum inventum est; videlicet, ut in quo tota cantionis ars esset contenta, illud diceretur stantia, hoc est mansio capax sive receptaculum, totius artis. Nam quemadmodum cantio est gremium totius  
15 sententiae, sic stantia totani artom ingremiat; nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, nec solum artem antecedens induere; per quod patet, quod ipsa de qua loquimur erit congregatio sive  
30 compages omnium eorum quae cantio sumit ab arto; quibus divaricatis, quam quaerimus descriptio innotescet. Tota igitur ars cantionis circa tria videtur consistere: primo circa cantus divisionem,  
25 secundo circa partium habitudinem, tertio circa numerum carminum et syllabarum: de rithimo vero mentionem non facimus, quia de propria cantionis arte non est. Licet enim in qualibet stantia rithimos  
30 innovare, et eosdem reiterare ad libitum, quod si de propria cantionis arte rithimus esset, minime liceret: quod dictum est. Si quid autem rithimi servare interest huius quod est ars, illud comprehenditur ibi  
35 cum dicimus partium habitudinem. Quare sic colligere possumus ex praedictis diffinientes et dicere: Stantiam esse sub certo cantu et habitudine limitatam carminum et syllabarum compagem.

X. Scientes quia rationale animai homo est, et quia sensibilis anima et corpus est animai, et ignorantes de hac

anima quid ea sit, vel de ipso corpore, perfectam hominis cognitionem habere 5 non possumus; quia cognitionis perfectio uniuscuiusque terminatur ad ultima elementa, sicut magistor sapientum in principio *Physicorum* testatur. Igitur ad habendam cantionis cognitionem quam 10 inhiamus, nunc diffinitionem suam diffiniens sub compendio ventilemus; et primo de cantu, deinde de habitudine, et postmodum de carminibus et syllabis percontemur. Dicimus ergo quod omnia 15 stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est; sed in modis diversificari videntur; quia quaedam sunt sub una oda continua usque ad ultimam progressivo, hoc est sine iteratione modulationis 20 cuiusquam et sine diesi; et diesim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam: liane voltam vocamus, cum vulgus alloquimur. Et huiusmodi stantia usus est fere in omnibus cantionibus sicut Arnaldus Danielis: et nos cum secuti sumus quum diximus:

'Al poco giorno, e al gran cerchio d' ombra.'

Quaedam vero sunt diesim patientes, et diesi esso non potest secundum 30 quod eam appellamus, nisi reiteratio unius odae fiat, vel ante diesim vel post vel undique. Si ante diesim repetitio fiat, stantias dicimus habere pedes; et duos habere decet, licet quandoque tres iiant, rarissime tamen. Si repetitio fiat post diesim, tunc dicimus stantiam habere versus: si ante non fiat repetitio, stantiam dicimus habere frontein: si post non fiat, dicimus habere 40 syrma sive caudam. Vide igitur, lector, quanta licentia data sit cantiones poetantibus; et considera cuius rei causa tam largum arbitrium sibi usus asciverit; et si recto calle ratio to direxerit, videbis 45 auctoritatis dignitate sola quod dicimus esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo cantionis ars circa cantus divisionem consistat, et ideo ad habitudinem procedamus, 50

XI, Videtur nobis haec quam habitudinem dicimus maxima pars eius quod

- artis est; haec etenim circa cantus divisionem, atque contextum carminum, et  
 5 rithimorum relationem consistit: quapropter diligentissime videtur esse tractanda. Incipientes igitur dicimus, quod frons cum versibus, pedes cum cauda  
 10 voi symmate nec non pedes cum versibus, in stantia se habere diversimode possimi: nam quandoque frons versus excedit in syllabis et carminibus, vel excedere potest; et dicimus *poteste* quoniam habitudinera hanc adhuc non vidimus.  
 15 Quandoque in carminibus excedere et in syllabis superari potest, ut si frons esset pentametro, et quilibet versus esset dimeter, et metra frontis eptasyllaba, et versus endecasyllaba esset, Quandoque  
 20 versus frontem superant syllabis et carminibus, ut in illa quam diximus:

<sup>1</sup> Traggemi della mento Amor la stiva.'

- Fuit haec tetrametra frons tribus endecasyllabis et uno eptasyllabo contexta:  
 25 non etenim potuit in pedes dividi, cum aequalitas carminum et syllabarum requiratur in pedibus inter se et etiam in versibus inter se. Et quemadmodum dicimus de fronte, dicimus et de versibus.  
 30 Possent etenim versus frontem superare carminibus et syllabis superari; puta si versus duo essent et uterque trimeter, et eptasyllaba metra, et frons esset pentametro duobus endecasyllabis et tribus  
 35 eptasyllabis contexta, Quandoque vero pedes caudam superant carminibus et syllabis, ut in illa quam diximus:

'Amor, che muovi tua virtù dal ciclo.'

- Quandoque pedes a symmate superantur  
 40 in toto, ut in illa quam diximus:

'Donna pietosa e di novella etate.'

- Et quemadmodum diximus frontem posse superare carminibus syllabis superatane., et e converso, sic do symmate  
 45 dicimus. Pedes quoque versus in numero superant, et superantur ab iis: possunt enim esse in stantia tres pedes et duo versus, et tres versus et duo pedes: nec hoc numero limitatur, quin liceat plures  
 50 et pedes et versus simul contexere. Et quemadmodum de Victoria carminum et

syllabarum diximus inter alia, nunc etiam inter pedes et versus dicimus; nam eodem modo vinci et vincere possunt, Nec praetermittendum est quod nos e  
 55 contrario regulatis poetis pedes accipimus, quia illi carmen ex pedibus, nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter apparet. Nec etiam praetermittendum est quin iterum 60 asseramus pedes ab invicem necessario carminum et syllabarum aequalitatem et habitudinem accipere, quia non aliter cantila repetitio fieri possit. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus. 65

XIX Est etiam, ut superius dictum est, habitudo quaedam quam carmina contoxendo considerare debemus; et ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde quo superata de carminibus 5 diximus. In usu nostro maxime tria carmina frequentandi praerogativam habere videntur, endecasyllabum scilicet, eptasyllabum, et pentasyllabum; quae trisyllabim ante alia sequi astruximus. 10 Horum prorsus, quum tragice poetari conamur, endecasyllabum propter quandam excellentiam in contextu vincendi privilegium promeretur, Nam quaedam stantia est quae solis endecasyllabis gaudet esso 15 contexta, ut illa Guidonis de Florentia:

'Donna me prega, perch' io voglio dire/

Et etiam nos dicimus:

'Donne, eli' avete intelletto d' amore.'

Hoc etiam Hispani usi sunt; et dico 20 Hispanos qui poetati sunt in vulgari oc. Namericus de Belnui:

'Nuls hom non pot complir adrecham-  
mon.'

Quaedam est in qua tantum eptasyllabum intexitur unum, et hoc esse non potest 25 nisi ubi frons est, vel cauda, quoniam (ut dictum est) in pedibus atque versibus attenditur aequalitas carminum et syllabarum. Propter quod etiam nec numerila impar carminum potest esse ubi frons, 30 vel cauda non est: sed ubi hae sunt, vel altera sola, pari et impari numero in carminibus licei uti ad libitum. Et sicut

quaedam stantia est uno solo eptasyllabo  
35 conformata, sic duobus, tribus, quatuor,  
quinque videtur posse contineri, dummodo  
in tragico vincat endecasylabum et  
principiet. Veramtamen quosdam ab epta-  
syllabo tragico principiase invenimus, vi-  
40 delicet [Guidonem Guinizelli], Guidonem  
de Ghisilerii, et Fabrutium Bononienses :

<sup>1</sup> De fermo sufferire.'

Et,

' Donna, lo fermo core.'

45 Et,

' Lo meo lontano gire.'

Et quosdam alios. Sod si ad eorum  
sensum subtiliter intraro velimus, non  
sine quodam elegiae umbraculo haec  
50 tragoedia processisse videbitur. De pen-  
tasyllo quoque non sic concedimus ; in  
dictamine magno sufficit enim unicum  
pentasyllabum in tota stantia conseri, vel  
duo ad plus [in pedibus] ; et dico *pedibus*,  
55 propter necessitateci qua podibus  
vorsibusque cantatur: minime autem  
trisylabum in tragico videtur esse su-  
mendum, per se subsistens ; et dico *per*  
*se subsistens* quia per quamdam rithimo-  
60 rum repercussionem frequenter videtur  
assumptum ; sicut inveniri potest in illa  
Guidonis Fiorentini

' Donna me prega.'

Et in illa quam diximus :

65 'Poscia ch' Amor del tutto m' ha  
lasciato.'

Nec per se ibi carmen est omnino, sed  
pars endecasylabi tantum, ad rithimum  
praecedentis carminis velut echo respon-  
72 dens. Hoc etiam praecipue attendendum  
est circa carminum habitudinem ; quod si  
75 eptasyllabum interseratur in primo pede,  
quem situm accipit ibi, eundem resumat  
in altero : puta, si pes trimeter primum et  
ultimum carmen endecasylabum habet,  
et medium, hoc est secundum, eptasylla-  
80 bum, [et pes alter habeat secundum epta-  
syllabum] et extrema endecasylaba, non  
atiter ingeminatio cantus fieri posset ad  
quam pedes fiunt, ut dictum est ; et per  
consequens pedes esso non possent. Et

quemadmodum de pedibus, dicimus et de 85  
versibus ; in nullo enim pedes et vemui  
differre videmus nisi in situ, quia hi ante,  
hi post diesim stantiae nominantur. Et  
etiam quemadmodum de trimetro pede,  
et de omnibus aliis servandum esse 90  
asserimus. Et sicut de uno eptasyllabo,  
sic de pluribus et de pentasyllabo et  
omni alio dicimus. Satis hinc, lector,  
sufficiat elicere potos qualiter tibi 70  
carminum habituanda sit stantia, habi-  
tudine quae circa carmina consideranda  
videtur.

XIII. Rithimorum quoque relationi  
vacemus, nihil de rithimo secundum se  
modo tractantes : proprium enim eorum  
tractatum in posterum prorogamus, cum  
de mediocri poemato intendamus. In 5  
principio igitur huius capituli quaedam  
resecanda videntur ; unum est stantia sine  
rithimo, in qua nulla rithimorum habi-  
tudo attenditur, et huiusmodi stantiis  
usus est Arnaldus Danielis frequentissimo, io  
velut ibi :

' Sem fos Amor, de joi donar.'

Et nos diciamus ;

' Al poco giorno.'

Aliud est stantia, cuius omnia carmina 15  
eundem rithimum reddunt, in qua super-  
fluum esso constat habitudinem quaerere.  
Sic proinde restat circa rithimos mixtos  
tantum debere insisteri ; et primo sciendum  
est quod in hoc amplissimam sibi licentiam 20  
fere omnes assumunt ; et ex hoc maxime  
totius armoniao dulcedo intenditur. Sunt  
etenim quidam, qui non omnes quandoquo  
desinentias carminum rithimantur in  
eodem stantia, sed easdem repetunt sive 25  
rithimantur in aliis ; sicut fuit Gottus  
Mantuanus, qui suas multas et bonas  
cantiones nobis oretenus intimavit. Hic  
semper in stantia unum carmen incomi-  
tatum texebat, quod clavem vocabat. Et 30  
sicut de uno licet, licet etiam de duobus  
et forte de pluribus. Quidam alii sunt, et  
fere omnes cantionum inventores, qui  
nullum in stantia carmen incomitatum  
relinquunt quin sibi rithimi concrepan- 35  
tiam reddant, vel unius vel plurium. Et



quidam diversos faeiunt esse rithimos  
 corum quae post diesim carmina sunt,  
 a rithimis eorum quae sunt ante; quidam  
 40 vero non sic, sed desinentias anterioris  
 stantiae inter posterà carmina referentes  
 intexunt. Saepissime tamen hoc fit  
 in desinentia primi posteriorum, quam  
 pleriquo rithimantur ei quae est priorum  
 45 posterioris: quod non aliud esse videtur  
 quam quaedam ipsius stantiae concato-  
 natio pulcra. Po rithimorum quoque  
 habitudine, prout sunt in fronte vel in  
 cauda, videtur omnis optata licentia con-  
 50 cedenda: pulcorrimo tamen so habent  
 ultimorum carminum desinentiae, si cum  
 rithimo in silentium cadant; in pedibus  
 vero cavendum est; et habitudinem  
 quandam servatam esse invenimus. Et  
 55 discretionem facientes, dicimus quod pcs  
 vel pari voi impari metro complctur; et  
 utrobiquo comitata et incomitata desin-  
 entia esse potest; nani in pari metro  
 nomo dubitat; in alio vero si quis dubius  
 60 est, recordetur ea quae diximus in prae-  
 immediato capitulo do trisyllabo, quando  
 pars existens endecasyllabi velut celio  
 respondet. Et si in altero pednm exsortem  
 rithimi desinentiam esso contingat, omni-  
 65 mode in altero sibi instauralo fiat; si  
 vero quaolibet desinentia in altero pede  
 rithimi consortium haboat, in altero prout  
 libet referre vel innovare desinentias licet,  
 vel totaliter vel in parto, dumtaxat prae-  
 70 cedentium ordo servetur in totum; puta  
 si extremae desinentiae trimetri, hoc est  
 prima et ultima, concrepabunt in primo  
 pede, sic secundi extremas desinentias con-  
 venit concrepare: et qualem se in primo  
 75 media videt, comitatam quidem vel ineomi-  
 tatam, talis in secundo resurgat; et sic do  
 aliis pedibus est sorvandum. In versibus  
 quoque fere semper liac lego perfruihur;  
 et fere dicimus, quia propter concatena-  
 80 tionem praenotatam et combinationem  
 desinentiarum ultimarum, quandoque or-

dinemiam dictum perverti contingit. Prao-  
 torca nobis bene **convenire** videtur ut  
 quae cavenda sunt circa rithimos huic ap-  
 pendamus capitulo, cum in isto libro nil 85  
 ulterius de rithimorum doctrina tangere  
 intendamus. Tria **ergo** sunt quae **circa**  
 rithimorum positionem potiri dedocet  
 aulico poetantem; nimia scilicet eiusdom  
 rithimi repercssio, nisi forte novum 90  
 aliquid atque intencatum artis hoc sibi  
 praeroget; ut nascentis militiae dies, qui  
 cum nulla praerogativa suam indignatur  
 praeterire diotam: hoc etonim nos facere  
 nisi sumus ibi: 95

<sup>1</sup> Amor, tu vedi ben, che questa donna.

Secundum vero est ipsa inutilis aequivoca-  
 tio quae semper sententiae quidquam de-  
 rogare videtur; et tertium est rithimorum  
 asporitas, nisi forte sit lenitati permixta: 100  
 nam lenium asperorumque rithimorum  
 mixtura ipsa tragoedia nitescit. Et haec  
 do arte prout habitudinem respicit, tanta  
 sufficiant.

**XIV.** Ex quo [duo] quo sunt artis in can-  
 tione satis sufficienter tractavimus, nunc  
 de tertio videtur esse tractandum, videlicet  
 de numero carminum et syllabarum. Et  
 primo secundum totani stantiam videro 5  
 oportet aliquid; deinde secundum partes  
 eius vidobimus. Nostra igitur primo  
 refert discretionem facere inter ea  
 quae canenda occurrunt, quia quaedam  
 stantiae prolixitatem videntur appe- 10  
 tere, quaedam non. Nam quum ea quae  
 dicimus cuncta, vel circa dextrum ali-  
 quid vel sinistrimi canamus, ut quando-  
 que persuasone, quandoque dissuasorie,  
 quandoque gratulanter, quandoque irò- 15  
 nice, quandoque laudabiliter, quandoque  
 contemptive canore contingit, quae circa  
 sinistra sunt verba, semper ad extremum  
 festinent, et alia decenti prolixitate passim  
 veniant ad extremum 20

# EPISTOLAE

# EPISTOLAE



- I. Episcopo Ostiensi.
- II. Comitibus de Romena.
- III (IV). Exulanti Pistoriensi.
- IV (III). Domino Moroello Marohioni Malaspinæ.
- V. Italiae Regibus, etc,
- VI. Florentinis.
- VII. Henrico VII.
- VIIA. Dominae Margaritæ Romanorum Reginao.
- VII B. Dominae Margaritæ Romanorum Reginae.
- VII c. Dominae Margaritæ Romanorum Reginae.
- VIII. Cardinalibus Italicis.
- IX. Amico Fiorentino.
- X. Domino Kani Grandi do la Scala.

# EPISTOLAE

## EPISTOLA I.

Reverendissimo in Christo patri, dominorum suorum carissimo, domino Nicholao, miseratione coelesti Ostiensi et Vallatrensi episcopo, Apostolice Sedis legato, nec non in Tuscia, komaniola, et Marchia Tervisino, et parti sua circum adjacentibus Padano per sacrosanctam Ecclesiam ordinato, devotissimi filii Alexander] capitaneus, Consilium et Universitas partis Alborum de Florontia semetipsos devotissime atque promptissime recommendant,

1. Præceptis salutaribus moniti et Apostolica Pietate rogati, sacrae vocis contestili quem misistis, post cara nobis Consilia, respondemus. Et si negligentiae son-  
5 tes aut ignaviae censeremur ob iniuriam tarditatis, citra iudicium discrotio sancta vestra praeponderet; et quantis qualibusque consiliis et responsis, observata sinceritate consortii, nostra Fraternalitas  
10 decenter procedendo indigeat, et exarninatis quae tangimus, ubi forte contra debitam celeritatem defecisse despicimur, ut affluentia vestrae Benignitatis indulgeat doprocatur.

15 2. Cui filii non ingrati literas igitur pia Paternitatis asperimus, quae totius nostri desiderii personantes exordia, subito mentes nostras † subito † tanta laetitia perfuderunt, quantum nemo valeret seu  
20 verbo seu cogitatione metiri, Nam quam, fereprae desiderio somniantes, inhiabamus patriae sanitatem, vestrarum literarum,

series plusquam semel sub paterna monitione polluxit. Et ad quid aliud in civile bellum corruimus? Quid aliud 25 candida nostra signa petebant? Et ad quid aliud enses et tela nostra rubebant, nisi ut qui civilia iura temeraria voluptato trunoaverant, et iugo piae legis colla submitterent, et ad pacem patriae coge- 30 rentur? Quippe nostrae intentionis cuspis legitima de nervo quem tendebamus prorumpens, quietem solam et libertatem populi Florentini petebat, petit, atque petet in posterum, Quod si tam gratissimo 35 nobis beneficio vigilatis, et adversarios nostros, prout sancta conamina vestra voluerint, ad sulcos bonae civilitatis intonditis remeare, quis vobis dignas grates persolvere attentabit? Nec opis est nostrae, 40 pater, nec quidquid Florentinae gentis reperitur in terris; sed si qua coelo est pietas quae talia remuneranda prospiciat, illa vobis praemia digna ferat, qui tantae urbis misericordiam induistis, et ad se-45 danda civium profana litigia festinatis.

3. Sane, quum per sanctae religionis virum fratrem L., civilitatis persuasorem et pacis, praemoniti atque requisiti sumus instanter pro vobis, quemadmodum et 50 ipsae vestrae literae continebant, ut ab omni guerrarum insultu cessaremus et usa, et nos ipsos in paternas manus vestras exhiberemus in totum, nos filli devotissimi vobis et pacis amatores et iusti, exnti iam 55 gladiis, arbitrio vostro spontanea et sincera voluntate subimus, ceu relatu praefati

vestri nuntii fratria L. narrabitur, et per  
pnblcainstrumenta solemniter celebrata  
60 liquebit.

4 Idcirco Piotati clementissimae vestrae  
filiali voce affectuosissime supplicarne,  
quatenus iliam diu exagitatam Florentiam  
sopore tranquillitatis et pacis irrigare  
65 velitis; eiusque semper populum defen-  
santes nos et qui nostri sunt iuris, ut pius  
pater, commendatos haboro: qui velut  
a patriae caritate nunquam destitimus,  
sic de praeceptorum vestrorum limitibus  
70 nunquam esorbitare intendimus; sed  
semper tam debite quam devote quibus-  
cumquo vestris obedire mandatis

## EPISTOLA II.

[Hanc epistolam scripsit Dantes Alagherii  
Oberto et Guidoni comitibus de Romena,  
post mortale Alexandri comitis de Romena  
patrui eorum, condolens illis de obitu suo.]

1. Patruus vester Alexander, comes  
illustris, qui diebus proximis coeistem  
unde venerat secundum spiritum remeavit  
ad patriam, dominus meus erat, et mo-  
5 moria eius usque quo sub tempore vivam  
dominabitur mihi; quando magnificentia  
sua, quae super astra nunc affluenter  
dignis praemiis muneratur, me sibi ab  
annosis temporibus sponto sua fecit esso  
10 subiectum. Haec equidem cunctis aliis  
virtutibus comitata in illo, suum nomeu  
prae titulis Italorum aereum illustrabat.  
Et quid aliud beroica sua signa dicebant,  
nisi 'scuticam vitiourum fugatricem os-  
15 tendimus?' Argenteas etenim scuticas  
in purpureo deferebat extrinsecus, et  
intrinsecus mentem in amore virtutum  
vitia repellentem. Doleat ergo, doleat  
progenies maxima Tuscanorum, quae tanto  
20 viro fulgebatur; et doleant omnes amici  
eius, et subditi, quorum spes mors  
crudeliter verberavit: inter quos ultimos  
me misarum dolere oportet, qui a patria  
pulsus et exul immeritus, infortunia mea  
25 rependens, continuo cara spe memet con-  
solabar in illo.

2. Sed quamquam, sensualibus amissis,  
doloris amaritudo incumbat, si conside-

rentur intellectualia quae supersunt, sane  
mentis oculis lux dulcis consolationis 30  
exoritur. Nam qui virtutem honorabat  
in terris, nunc a Virtutibus honoratur in  
coelis, et qui Romanae aulae palatinus  
crat in Tuscia, nunc regiae sempiternae  
aulicus praelectus, in superna Ierusalem 35  
cura beatorum principibus gloriatur.  
Quapropter, carissimi domini mei, supplici  
exhortatione vos deprecor, quatenus mo-  
dico dolere velitis et sensualia postergalo,  
nisi prout vobis exemplaria osse possunt; 40  
et quemadmodum ipse iustissimus bono-  
rum sibi vos instituit in haeredes, sic  
ipsi vos, tanquam proximiores ad illum,  
mores eius egregios induatis.

3. Ego autem, praeter haec, me vestrum 45  
vestrae discretionis excuso de absentia  
lacrymosis exequiis; quia nec negligentia  
neve ingratitude me tenuit, sed inopina  
paupertas quam fecit exilium. Haec  
etenim, velut effera persecutrix, equisso  
armisque vacantom, iam suae captivi-  
tatis me detrusit in antrum, et nitentom  
cunctis exsurgere viribus, huc usquo  
praevalens, impia retinere molitur,

## EPISTOLA III (IV).

Esulanti Pistoriensi Florentinus exul immeri-  
tus, per tempora diuturna salutoni ot per-  
petuae caritatis ardorem.

1. Eructuavit incendium tuae dilec-  
tionis verbum confidentiae vehementis ad  
me, in quo consulisti, carissime, utrum  
de passione in passionem possit anima  
transformari: de passione in passionem 5  
dico secundum eandem potentiam et  
obiecta diversa numero sed non specie;  
quod, quamvis ex ore tuo iustus prodire  
debuerat, nihilominus me illius auctorem  
facere voluisti, ut in declaratione rei 10  
nimium dubitata titulum mei nominis  
ampliaret. Hoc etenim, quum cognitum,  
quam acceptum, quamque gratum exstite-  
rit, absque importuna diminutione verba  
non caperent: ideo, causa conticentiae 15  
huius inspecta, ipse quod non exprimitur  
metiaris.

2. Redditur, eoce, sermo Calliopeus inferna, quo sententialiter canitur, quam' 20 quam transumptive more poetico signetur intentum, amorem huius posse torpescere atque denique interire, nec non huius (quod corruptio unius generatio sit alterius) in anima reformari.

25 3. Et fides huius, quamquam ab experientia sit persuasum, ratione potest et auctoritate muniri, Omnis namque potentia quae post corruptionem unius actus non deperit, naturaliter reservatur in alium : 30 ergo potentia sensitivae, manente organo, per corruptionem unius actus non deperit, et naturaliter reservantur in alium. Quum igitur potentia conouiposibilis, quae Bodea amoris est, sit potentia sensitiva, ma- 35 nifestum est quod post corruptionem unius passionis, quae in actum reducitur, in alium reservatur. Maior et minor propositio syllogismi, quarum facilis patet introitus, tuae diligentiae relinquuntur probandae.

40 4. Auctoritatem vero Nasonis, quarto de Rerum Transmutatione, quae directo atque ad litteram propositum respicit, superest ut intueare ; scilicet ubi ait auctor (et quidem in fabula trium sororum con- 45 temtricius in semine Someles) ad Solem loquens (qui nymphis aliis derelictis atque neglectis in quas prius exarserat, noviter Leucothoën diligebat) : ' Quid nunc, Hyperione nate, ' et reliqua.

50 5. Sub hoc, frater carissime, ad potentiam, quod contra Rhamnusiae spieula sis patiens te exhortor. Perlege, deprecor, Fortuitorum Remedia, quae ab inelytissimo philosophorum Seneca nobis, velut a patre 55 filiis, ministrantur, et illud de memoria sane tua non defluat : ' Si de mundo fuisset, niundus quod suum erat diligeret. '

[Qui sequiva il Sonetto XXX VI: ' Io sono stato con Amore insieme. ']

#### EPISTOLA IV (III).

[Scribit Dantes domino Morello Marchioni Malaspinæ.]

1. Ne lateant dominum vincula servi sui quam affectus gratuitas dominantis, et ne alia relata pro aliis, quae falsarum opinionum seminarla frequentius esse

solent, negligentem praediconc carcera-  
tum, ad conspectum Magnificentiae vestrae praesentis oraculi seriem placuit destinare.

2. Igitur mihi a limine suspiratae postea curiae separato, in qua (velut saepe sub io admiratione vidistis) fas fuit sequi libertatis officia, quum primum pedes iuxta Sarni fluentia securus et incautus defigerem, subito heu ! mulier, ceu fulgur desoendens, apparuit, nescio quomodo, 15 meis auspitiis undiqum moribus et forma conformis. Oh quam in eius apparitione obstupui ! Sed stupor subsequenter istonitru terroro oessavit. Nam sicut diurnis coruscationibus illieo succedunt tonitrua, 20 sic inspecta fiamma pulchritudinis huius amor terribilis et impudens me tenuit, Atque hic ferox, tanquam dominus pulsus a patria post longum exilium sola in sua repatrians, quidquid eius contrarium 25 fuerat intra me, vel occidit, vel expulit, vel ligavit. Occidit ergo propositum illud laudabile, quo a mulieribus suisque cantibus abstinerebam ; ac meditationes assiduas quibus tam coelestia quam terrestria in- 30 tuebar, quasi suspectas, impie relegavit ; et denique, ne contra se amplius anima rebellaret, liberum meum ligavit arbitrium, ut non quo ego, sed quo ille vult, me verti oporteat. Regnat itaque amor 35 in me, nulla refragant virtute ; qualiterquo me regat, inferius extra sinum praesentium requiratis.

[Qui sequiva la Canzone XI: ' Amor, dacché conven pur ch' io mi doglia. ']

#### EPISTOLA V,

Univeris et singulis Italiae Regibus et Senatoribus aliae Urbis, nee non Duci bus, Marchionibus, Comitibus, atque Populis, Immilia I tal uà Dantes Alagberii Fiorentinus et exul immeritus orat pacem.

1. ' Ecce nunc tempus acceptabile, ' quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendet ab ortu Auroram demonstrans, quae iam tenebras diuturnae calamitatis attenuat ; iamque aurae orien- 5

talea crebrescent, rutilat coelum in labiis suis, et auspitiu gentium blanda serenitate confortat. Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diupernocitavimus in de-  
 10 serto ; quoniam Titan exorietur pacificus, et iustitia, sine sole quasi heliotropium hebetata, quum primum iubar ille vibraverit, revirescot. Saturabuntur omnes qui esuri unt et sitiunt in lumine radio-  
 15 rum eius; et confundentur qui diligunt iniquitatem a facie oorusantis, Arrexit namque aures misericordes leo fortis de tribu Iuda; atque ululatum universalis captivitatis [com]miseratus, Moysen alium  
 20 suscitavit, qui de gravaminibus Aegyptiorum populum suum eripiet, ad terram laete ac melle manantem perduens.

2. Laetaro iam nuno miseranda Italia etiam Saracenis, quae statim invidiosa  
 25 per orbem videberis ; quia sponsus tuus, mundi solatium et gloria plebis tuae, clementissimus Henricus, Divus et Augustus et Caesar, ad nuptias properat. Exsicca lacrymas, et moeroris vestigia  
 30 dele, puicerrima; nam prope est qui liberabit te de carcere impiorum ; qui, pereutens malignantes in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis locabit agricolis, qui fructum iustitiae reddant  
 35 in tempore messis.

3. Sed an non miserebitur cuiquam? Immo ignoscet omnibus misericordiam implorantibus, quum sit Caesar, et maiestas eius de fonte defluat pietatis. Huius  
 40 iudicium omnem severitatem abhorret; et semper citra medium pleotens, ultra medium proemiando se figit. Anne propterea nequam hominum applaudit audacias, et initis praesumptionum pocula  
 45 propinabit? Absit; quoniam Augustus est. Et si Augustus, nonne relapsorum facinora vindicabit, et usque in Thessaliam persequetur, Thessaliam, inquam, finalis deletionis?

50 4. Pone, sanguis Longobardorum, coaduatam barbariam ; et si quid de Troianorum Latinorumque semine superest, illi cede, ne quum sublimis aquila fulguris instar descendens affluerit, abiectos videat  
 55 pullos eius, et prolis propriae locum corvulis occupatum. Eia, facite Scan-

dinae eoboles, ut cuius merito trepidatis adveutum, quod ex vobis allat, praesentiam sitiatis. Neo seducat estandens cupiditas, more Sirenum, nescio qua 60 dulcedine vigiliam rationis mortificans. 'Praeoccupetis l'aciem eius in confessione subiectionis, et in psalterio poenitentiae iubiletis' ; considerantes quia 'potestati resistens Bei ordinationi resistit' ; et qui 65 divinae ordinationi repugnat, voluntati omnipotentiae coequali recalcitrat; et 'durum est contra stimulum calcitrare.'

5. Vos autem qui lugetis oppressi, 'animuui sublevate, quoniam prope est 70 vostra salus.' Assumite rastrum bonae humilitatis, atque glebis exustae animosi tatis occatis, agellum sternite mentis vestrae, ne forte coelestis imber, sementem vestram ante iactum praeveniens, in 75 vacuum de altissimo cadat. Non resiliat gratia Dei ex vobis, tanquam ros quotidiana ex lapide ; sed velut iocunda vallis concipite, ac viride germinetis, viride dico fructiferum verae pacis ; qua 80 quidem viriditate vestra terra vernante, novus agricola Komanorum consilii sui boves ad aratrum affectuosius et condentius ooniugabit. Parcite, parcite iam ex nunc, o carissimi, qui mecum 85 iniuriam passi estis, ut Hectoreus pastor vos oves de ovili suo oognoscat : cui, etsi animadversio temporalis divinitus est indulta, tamen ut eius bonitatem redoleat, a quo velut a puncto biforcature 90 Petri Caesarisque potestas, voluptuoso familiam suam corrigit, sed ei voluptuosius miseretur.

6. Itaque, si culpa vetus non obest, quae plerumque supinatur ut coluber et 95 vertitur in se ipsam, bine utrique potestifi advertere, pacem unicuique praeparari et insperatae laetitiae iam primitias degustare. Evigilate igitur omnes, et assurgite regi vestro, inoolae Latiales, 100 non solum albi ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati.

7. Nec tantum ut assurgatis exhortor, sed ut illius obstupescatis aspectum, qui bibitis fluentia eius, eiusque maria navi-105 gatis; qui calcatis aenas littorum et Alpium summitates quae suae sunt ; qui

publicis quibuscumque gaudetis, et res  
privatas vinculo suae legis, non aliter,  
irò possidetis. Nolite, velut ignari, docipere  
vosmetipsos, tanquam somniantes, in  
cordibus et diceitos: 'Dominimi non  
hubemus.' Illostua enim eius et lacus est  
quod oelum circuit: nani 'Dei est mare,  
115 et ipse fecit illud, et aridam fundaverunt  
manus eius.' Un de Doum Roman uni  
principem praedestinasse relucet in miris  
effectibus; et verbo Verbi confirmasse  
posterius profitetur Ecclesia,

120 8. Nempe si 'a creatura mundi invisibilia  
Dei, per ea quae facta sunt, intellecta  
conspiciuntur'; et si ex notioribus nobis  
in notiora simpliciter iter est humanae  
apprehensioni, ut per motum coeli mo-  
125 torem intolligamus et eius velie; tacilo  
praedestinatio baec otiam leviter intuenti-  
bus innoscescet. Nam si prima scintillula  
huius ignis rovolvamus praeterita, ex quo  
scilicet Argis hospitalitos est a Phry gibus  
130 denegata, et usque ad Octaviani trium-  
pbos mundi gesta revisero vacet; nonnulla  
eorum videbimus humanao virtutis om-  
nino culmina transeudisse, et Doum per  
liomines, tanquam per coelos novos,  
135 aliquid operatum fuissio. Non etenim  
semper nos agimus, quin intordum uten-  
silia Dei sumus; ac voluntates humanao,  
quibns inost ex natura libertas, etiam  
inferioris affoctus immunes quandoque  
140 aguntur, et obnoxiae voluntati aeternae,  
saepe illi ancillantur ignare.

9. Et si baec, quae utt' p'ncipia sunt  
ad probandum quod quaoritur, non s-uifi-  
ciunt, quis non ab illata conclusione  
145 per talia praecedentia mecum opinati  
cogetur, pace videlicet annorum duodecim  
orbem totaliter amplexata, quae sui  
syllogiaintis 'faciem Dei filium, sicuti  
opere patrato, ostendit? Et Hic, quum  
150 ad revelationem Spiritus, Homo fuctus,  
evangelizaret interris, quasi dirimens duo  
regna, Sibiet Caesari universa distribuens,  
aiterutri iussit reddi quae sua sunt.

10. Quod si pertinax animus poscit  
155 uiterius, nondum annuens ventati, verba  
Cbristi examinet etiam iam ligati; cui  
quum potestatem suam Pilatus obiceret,  
**Lux nostra de sursum esse aaseruit, quod**

ille iactabat qui Caesaris ibi auctoritate  
vicaria gerebat officium. 'Non igitur 160  
ambuletis, sicut et gentes ambulant in  
vanitato sensus' tenebris obscurati; sed  
aperite oculos mentis vestrae, ac videte  
quoniam regem nobis coeli ac terrae  
Domirms ordinavit. Hic est quom Petrus, 165  
Dei vicari us, bonorificare nos monet;  
quom Clemens, nunc Petri successor,  
luco Apostolicao benedictionis illuminat;  
ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi  
splendor minoris luminaris illustrot. 170

## EPISTOLA VI.

Dantes Alagherii Florentinu' et exul immeri-  
tuti scelgatissimis Flurentinis iutrisocis.

1. Aeterni pia providentia Regis, qui  
dum coelestia sua bonitate perpetuat,  
infera nostra despiciendo non doserit,  
sacrosancto Romanorum imperio res liu-  
manas disposuit gubernandas, ut sub 5  
tanti serenitate praosidii genus mortale  
quiesceret, et ubique, natura posoente,  
civiliter degeretur. Hoc etsi divinis  
comprobatorelogiis, hoc etsi solius podio  
rationis innixa contestatur antiquitas, 10  
non levitertamen veritati applaudit, quod  
solio Augustali vacante totus orbis exorbi-  
tat, quod naclorus et remigesin navicula  
Petri do'rmitant, et quod Italia misera,  
sola, privatis arbitriis derelicta, omni- 15  
ptblico moderamine destituta, quanta  
ventoruni fluentorumque concussione icra-  
tur verba non caperent, sed et vix Itali  
infelice» lacrymis metiuntur. Igitur in  
liane Dei manifestissimam voluntatem 20  
quicumque temere praesumendo tume-  
scunt, si gladius eius qui dicit 'mea est  
ultio' de coelo non oecidit, ex nunc  
severi iudieis ad ventante indicio pallore  
notentur. 25

2. Vos autem divina iura et fiumana  
transgredientes, quos dira cupiditatis  
ingluyies paratos in omne nefas illexit,  
nonne terror secundae mortis exagitat,  
ex quo, primi et soli iugum libertati 30  
borrentes, in Romani principia, Mundi  
regis et Dei ministri, gloriam fremuistis,



atque iure praescriptionis utentes, debitae subiectionis officium denegando, in re-  
 35 bellionis vesaniam maluistis insurgere? An ignoratis, amentes et discoli, publica iura cum sola temporaria terminatione finire, et nullius praescriptionis calculo fore obnoxia? Nempe legum sanctiones  
 40 almae declarant, et liumana ratio percanctando docernit, publica rerum dominia, quantalibet diuturnitate neglecta, nunquam posse vunescore vel abstenuata conquiri. Nam quod ad  
 45 omnium cedit utilitatem, sine omnium detrimento interhe non potest, vel otiam infirmari. Et hoc Deus et natura non vult, et mortaium penitus abhorreret adsensus. Quid fatua tali opinione sub-  
 50 mota, tanquam alteri Babylonii, pium deserentes imperium nova roгна tentatis, ut alia sit Fiorentina civilitas, alia sit Romana? Cur Apostolicae monarchiae similiter inviderò non libet; ut si Delia  
 55 geminatur in eoelo, geminetur ot Delius? Atqui si malo ausa rependere vobis non est terrori, territot saltem obstinata praecordia quod non modo sapientia, sed initium eius ad poenam culpao vobis  
 60 ablatum est. Nulla etenim conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei timore quid libot agentis. Hac nimirum porsaepae animadversione porcutitur impius, ut moriens  
 65 obliviscatur sui, qui dum vivorot oblitus est Dei.

8. Sin prorsus arrogantia vestra insolens adeo roris altissimi, ccu cacumina Gelboe, vos focit exsortes, ut senatus aeterni  
 70 consulto restitiasse timori non fuerit, neot etiam non timuisse timetis; numquid timor ille perniciosus, humanus videlicet atque mundanas, abesse poterit, superbissimi vestri sangainis vestraequo mul-  
 75 tum lacrymandae rapinae inevitabili naufragio properante? An septi vallo ridiculo cuiquam dcfensionis coufiditis? O male concordēs! O mira cupidine [objcaecati! Quid vallo sepsisse, quid pro-  
 80 pugnaulis et pinnis [urbem] armasse iuvabit, quum advolaverit aquila in auro terribilis, quae nunc Pirenen, nunc Caucason, nunc Atlanta supervolans, militile coeli

magis confortata sufflamine, vasta maria quondam transvolando despexit? Quid, 85 quum adfore stupefcetig, miserrimi hominum, delirantis Hesperiao domitorem? Non equidem spes quam frustra sine more fovetis, reluctantia ista iuvabitur, sed hac obice iusti regis adventus inflammabitur 90 amplius, ac indignata misericordia semper concomitans eius exercitum avolabit; et quo falsae libertatis trabeam tueri cxistimatis, co verae servitutis in ergastula conciditis. Miro namquo Dei ittdicio 95 quandoque agi credendum est, ut unclē digna supplicia impius doclinare arbitrat, indo in ea gravins praecipitur; et qui divinae voluntati reluctatus est et sciens et volens, eidem militet nesciens 100 atque nolons.

4. Videbitis aedificia vestra non necessitati prudenter instructa, sed delitiis inconsulte mutata, quae Pergama rediviva non cingunt, tam ariete mero, tristes, 105 quam igne cremari. Vidobitis plebem circumquaque furentem nune in contraria, prò et contra, deinde in idem adversus vos horrcnda clamantem, quoniam simul [et] ieiuna et timida nescituo esse. Tempia quoque spoliata, quotidio matronarum frequentata concursu, parvulosquo admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos videro pigebit. Et si praosaga mens mea non fallitur, sic 115 eignis veridicis, sicut inexpugnabilibus argumentis instructa praenuntians, urbem diutino moerore confectam in manus alienorum tradi finaliter, plurima vestri parte seu neco seu capti vitato doperdita, 120 perpersuri exilium pauci cum fletu cernetis. Utque brevi ter colligam, quas tulit calamitatos illa civitas gloriosa in fide prò libertate Saguntum, ignominioso vos eas in perfidia prò servitute subire ne- 125 cesse est.

5. Nec ab inopina Parmensium fortuna sumatis audaciam, qui malesuada fame urgonte murmurantes in invicem: 'prius moriamur et in media arma ruamus', in 130 castra Cacsaris, absente Caesare, proruperunt. Nam et hi, quamquam de Victoria victoriam sint adepti, nihilominus ibi sunt de dolore dolorem memorabiliter

135 consecuti. Sed recensete fulmina Federici prioria, et Mediolanum consilito pariter et Spoletum; quoniam ipsorum perversione simul et eversione discussa viscera vestra nimium dilatata frigescent, et corda vestra nimium ferventia contrahentur. Ha, Tuscorum vanissimi, tam natura quam vitio insensati! Quam in noctis tenebria insanens mentis pedes oberrent, [et reto frustra iaciatur] ante 140 oculos peinatorum, nec perpenditis [nec] figuratis ignari. Vident namque vos penati et immaculati in via, quasi stantes in limine carceris, et miserantem quempiam, ne forte vos liberet captivatos et in com- 150 pedibus adstrictos et manicis, propulsantes. Nec advertitis dominantem cupidinem, quia caeci estis, venenoso susurrio blandientem, minis frustatoriis eohibentem, nec non captivantem vos in lego 155 peccati, ac sacratissimis legibus, quao iustitiao naturalis imitantur imaginem, parere vetnntem; observantia quarum, si laeta, si libera, non tantum non servitus esse probatur, quin immo, perspicaciter 160 intuenti, liquet ut est ipsu summa libertas. Nam quid aliud liaoc nisi liber cursus voluntatis in aetum, quem suis leges mansuetis expodiunt? Itaque solis oexistentibus liberis qui voluntarie legi obediunt, 165 quos vos esse censebitis, qui, dum praotenditis libertatis affectum, contra leges universas in legum principem conspiratis?

6. O miserrima Fesulanorum propago, et iterum iam punita barbaries! Anparum 170 timoris praolibata incutinnt? Omnino vos tremere arbitrar vigilantes, quamquam spem simulietis in furie verboque mendaci, atque in somniis expergisci plerumque, sive pavescentes infusa praesagia, si ve diurna Consilia recolentes. 175 Ve rum si merito trepidantes insanisse poenitet non do leu tes, ut in amaritudinem poenitentiae metus dolorisque rivuli confluant, vestris animis infingenda supersunt, 180 quod Romanae rei baiulus, hic divus et triumphator Henricus, non sua privata sed publica mundi commoda sitiens, ardua pro nobis aggressus est, sua sponte poenas nostras participans, tanquam ad ipsum, 185 post Christum, digitum prophetiae pro-

pheta direxerit Isaias, quum, spiritu Dei revelante, praedixit: 'Vere langnores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit.' Igitur tempus amarissime poenitendi vos temere praesumptorum, 190 si dissimulare non vultis, adesso conspiciatis. Et sera poenitentia hoc a modo veniae genitiva non erit; quin potius tempestivao animadversionis exordium. Est enim: quoniam poccator porcutitur 195 ut sine retractatione moriatur.

Scriptum pridie Kalendas Apriles in finibus Tusciao sub fonte Sarni, faustissimi cursus Honrici Caesaris ad Italiam anno primo.

200

### EPISTOLA VII.

Gloriosissimo atque felicissimo triumphatori ut Domino singulari, Domino Henriu, divina providentia Romanorum Regi et semper Augusto, devotissimi sui Dantes Alaglieii), Florentinus et exul immeritus, ac universaliter omnes Tusci qui pacem desiderante terrae oseulum ante pedes.

1. Immensa Dei dilectione testante, relieta nobis est pacis hereditas, ut in sua mira dulcedine militiae nostrae dura mitescerent, et, in usu eius, patriae triuraphantis gaudia mcereremur. At liver 5 antiqui et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter insidians, nonnullos exheredando volentes, obtutoris absentiam, nos alios impie denudavit invitos. Hinc diu super flumina conio fusionis deflevimus, et patrocinia insti regia incessante!- implorabamus, qui satellitum saevi tyranni disperderet, et nos in nostra iustitia teformaret. Quum- 10 quo tu, Ca(Isaris et Augusti successor, 15 Apennini inga transiliens, veneranda signa Tarpeia retulisti, protinns longa substititunt suspiria, lacrymarumque diluviadesierunt; et, ceu Titan praeoptatua exoriens, nova spes Latio saeculi melioris 20 effulsit. Tunc plerique vota sua praevenientes in iubilo, tam Saturnia regna quam Virginem redeuntem cum Maroso cantabant.

2. Verum quia sol noater (sive desiderii 25 fervor hoc submoneat, sive facies veritatis) aut morari iam creditur, aut retrocedere

supputatur, quasi Iosue denuo vel Amos  
 30 filius imperaret, incorfictudine dubitare  
 compellimur. et in voem Praecursoris  
 irrumpere, sic: 'Tu es qui venturus es,  
 un alium expectamus?' Et quam vis  
 longa sitis in dubium quo sunt corta  
 propter esse propinqua, ut adsolot, furi-  
 35 bunda defleat, nihilominus in te credi-  
 mus et sporamus, asseverantes te Bei  
 ministrarci, et Kcclesiae filium, et Roma-  
 nae gloriae promotorem. Nam et ego,  
 qui scribo tam prò me quam prò aliis,  
 40 velut decet imperatoriam maiestatem bo-  
 nigniasimum vidi et clementissimum to  
 nudivi, quum pedes tuos manus meno  
 traotarunt, et labia mea debitum persolve-  
 runt. Tune oxultavit in me spiritus mous,  
 45 quum tacitus dixi mecum: 'Ecco Agnus  
 Dei, occe qui tollit peccata mundi!'  
 a. Sed quid tam sera moretur segnitie  
 admiramur; quando iamdudum in vallo  
 Victor Eridani, non socus Tusciam dere-  
 50 linquis, praetermittis et negligis, quam  
 si iura tutanda imperii circumscribi Li-  
 gurum finibus arbitreris; non prorsus  
 (ut suspieamui) advertens, quoniam li-  
 manorum gloriosa potestàs nec metis  
 55 Italiae, nec tricornis Europao margine  
 coarctatur. Nam etsi vini passa in an-  
 gustimi gubernacula Sua contraxerit,  
 undique tamen de inviolabili iure flinctus  
 Amphitritis attingens, vix ab inutili  
 60 unda Oceani se circumcingi dignatur.  
 Scriptum etenim nobis est:

'Naseetur pulcra Troianus origine  
 Caesar,  
 Imperium Oceano, famam qui terminet  
 asiùs.'

Et quum universaliter orbom describi  
 65 edixisset Augustus (ut bos noster evan-  
 gelizans, accensus ignis aetorni fiamma,  
 remugit), si non de iustissimi principatus  
 aula prodiisset edictum, Unigenitus Dei  
 Filius, homo factus ad profitendum secun-  
 70 dum naturam assumptam edicto se sub-  
 ditum, nequaquam tune nasci de Virgine  
 voluisset. Non enim suasisset iniustum,  
 quem 'omnem iustitiam implere' decebat.

4. Pudeat itaque in angustissima mundi  
 75 atea irretii i tam diu, quem mundus omnis

expectat; et ab Augusti circumspectione  
 non deflnat, quod Tuscana tyrannus in  
 dilationis fiducia confortatur, et quotidie  
 malignantium cohortando superbiam,  
 viros novas accumulai,-, temeritatem 80  
 temeritati adiciens. Intonet iterum vox  
 illa Curionis in Oaesarem:

'Dum trepidant nullo firmatae robore  
 partes,  
 Tollo moras; semper nocuit differre  
 paratis:  
 Par labor atque metus pretio maiore 85  
 petuntur.'

Intonet illa vox incropitantis Anubis  
 iterum in Aenoam:

'Si to nulla movet tantarum gloria  
 rerum,  
 Nec super ipso tua moliris laude  
 laborem,  
 Ascanium surgentem et spos heredisox»  
 Iuli  
 Respice; cui regnum Italiae Homana-  
 que tellus  
 Debentur.'

5. Iohannes namque, regius primo-  
 genitus tuus et rex, quem, post diei  
 orientis occasum, mundi successiva pos- 95  
 teritas praestolatur, nobis est alter As-  
 canius, qui vestigia magni genitoris  
 observans, in Turnos ubi qua sicut leo  
 desaeviet, et in Latin os velut agnus  
 mitoscot. Praecaveant sacratissimi regis 100  
 altaconsilia, ne codeste iudicium Samuel is  
 illa verba reasperet: 'Nonne quum par-  
 vulus esses in oculis tuis, caput in tribubus  
 Israel factus es; unxitque te Dominus in  
 regem super Israel; et misit te Deus in 105  
 viam, et ait: Vado et interfice peccatores  
 Amalech?' Nam et tu in regem sacratns  
 es, ut Amalech percutias et Agng non  
 parcas; atque ulciscaris illuni qui misit  
 te, de gente brutali et de festina sua 110  
 sollempnitate; quae quidem et Amalech et  
 A gag sonare dicuntur.

6. Tu Mediolani tam vernando quam  
 hiemando moraris, et hydram pestiferam  
 per capitimi amputationem reris extin- 115  
 guere? Quod si magnalia gloriosi Alcidae  
 recensuisses, te ut illum falli cognosceres,

cui pestilens animai, capite repullulante  
multiplici, per damnum crescebat, donec  
120 instali ter magnanimus vitac principiam  
impetivit. Non ctenim ad arbores extir-  
pandas valet ipsa ntmorum incisio, quin  
iterum multiplicius virulente ramificent,  
quousque radices inoolumoa fuerint, ut  
125 praobeant alimentum. Quid, praesesunico  
mundi, peregissee praeconicis, quum ccr-  
vicem Cremonao deflexeris contumacis?  
Nonne tune vel Brixiao vei Papias rabies  
inopina turgescet? Immo! Quae, quum  
ipetiam flagellata resederit, mox alia Ver-  
cellis, vel Pergami, vel alibi roturgobit, do-  
noc huiusmodi scatscentiao causa radi-  
calia tollatur, et radico tanti errorisavulsa,  
cum trunco rami pungitivi arescant.

135 7. An ignoras, excellentissimo princi-  
pum, nec do specula summao celsitudinis  
deprehendis, ubi vulpecuhi foetoris istius,  
venantium secuta, recumbat? Quippe  
nec Pado accurpiti, nec Tiberi tuo cri-  
140 miuosa potatnr, verum Sarni fluenta  
torrontis adhuc rictus eius inficiunt, et  
Florcentia (forte ncsis?) dira lineae perni-  
cies nunoupatur. Haec est vipera versa in  
viscera genitricis; haec est languida  
145 pecus, quao gregem domini sui sua conta-  
gione commaculat; liacc Myrrha scelstis  
et impia, in Cinyrae patria amplexus exac-  
stians; haec Amata illa impatiens, quae,  
repulso fatali connubio, quem fata nega-  
150 bant generum sibi adscire non timuit,  
sod in bella furiai iter provocavit, et  
demum, male ausa luendo, laqueo se  
suspendit. Vere matrem viperea feritate  
dilaniane contendit, dum centra Ro-  
155 man cornua rebellionis exacuuit, quae ad  
imaginem suam atquo similitudinem  
fecit illam. Vere fumos, evaporante  
sanie, vitiantos exhalat, et inde vicinae  
pacudes et insciae contabescunt, dum,  
160 falsis illicienlo blanditiis et figmentis,  
aggregat sibi finitimos, et infatuat aggre-  
gatos. Vere in paternos ardet ipsa con-  
cubitus, dum improba procacitate conatur  
summi pontificia, qui pater est patrura,  
165 adversum te violare assensum. Vere 'Dei  
ordinationi resistit,' propriae voluntatis  
idolum venerando, dum regem aspernata  
legitimum non erubescit insana regi

non suo iura non sua prò male agendi  
potestate pacisci. Sodattendat ad laquum 170  
mulier furia quò so innecit. Nam  
saepe quis in reprobimi sensum traditur,  
ut traditus faciat ea quao non convenfunt;  
quae quamvis iniusta sint opera, iurta  
tamen supplicia esse noscuntur. 175

8. Eia itaque, rumpe moras, proles altera  
Isai, sume tibi fiduciam do oculis Domini  
Dei Sabaoth, coram quo agis; et Goliam  
lume in funda sapientiae tuae atquo in  
lapido viriumtuarum prosterno; quoniam 180  
in eius occasu nox et umbra timoris  
castra Philistinorum operiet; fugient  
Philistei et libcrabitur Israel. Tunc ho-  
reditas nostra, quam sino intermissione  
deflemus ablatam, nobis erit in intogrum 185  
rostituta. Acquomadmodum sacrosantao  
Ierusalem memorcs, cxules in Babylono,  
gemiscimus; ita tune cives, et respirantes  
in pace, confusionis miserias in gaudio  
recolemus. 190

Scriptum in Tuscia sub fonte Sarni  
XV Kalendas Maías, divi Henrici fau-  
stissimi cursus ad Italiani anno primo.

—••—

### EPISTOLA VIIA.

Gloriosissimae atque clementis Biniae Dominae,  
Dominae Margaritae, divina providentia  
Konianorum Reginne et semper Augnatæ,  
G. do Battifolle, Dei et adiuvalis Magni-  
fleantiaegratia Comitissa in Tuscia Palatina,  
tam delutae quam devotae Bitbiectionis  
offici uni ante pedes.

1. Gratissima regiae Benignitatis epi-  
stola et meis oculis visa laetanter et mani-  
bus fuit assumpta revrcnt, ut decuit.  
Quumque significata per illam mentis  
aciem penetrando dulcescerent, adeo 5  
spiritus lecitantis fervore devotionis  
incaluit ut numquam possint superare ob-  
livia, nec memoria sine gaudio memorare.  
Nam quanta vel qualis ego, [ut] ad enar-  
randoti mihi de sospitate consortis et sua 10  
(utinam diuturna!) cociunx fortissima  
Caesaris condescendat? Quippe tanti pon-  
dus honoris neque merita gratulanti'  
ncque dignitas postulabat. Sed nec otiam  
inclinari humanorum graduum dedecnit 15  
apicem, nude, velut a vivo fonte, sanciae

civilitatis esempla debent inferioribus emanare.

2. Dignas itaque persolvere grates non 20 opis est hominibus, verum ab hominibus alicuius esse non reor pro insufficientiae supplemento Deum exorare quandoque. Nano ideo regni siderii iustis precibus atque piis aula pulsetur, et impetret supplicatitius 25 affectus quatenus mundi Gubernator aoternus condescensui tanto praemia coequata retribuat, et ad auspitia Caesaris et Augustae dextorae gratiae coadiutricis extendat; ut qui Romani Principatus im- 30 perio barbaras nationes et eives in mortalium tutamenta subegit, delirantis aevi familiam sub triumphis et gloria sui Henrici reformet in melius.

### EPISTOLA VIIb.

Serenissimae atque piissimae Dominae, Dominae Margaritae, coelestis miserationis intuitu Rorauorum Reginae et semper Augustae, deuotissima sua G. de Battifolle, Dei et Imperii gratia bugiente Comitissa in Tuscia Palatina, flexis humilitergonibus reuerentiae debitum exhibere.

1. Regalis epistolae documenta gratuita ea qua potui veneratione recepi, intollexi devote. Sed quum de prosperi tate successuum vestri felicissimi cursus familiariter intimata concepi, quanto libens animus concipiontis arriserit. placet potius commendare silentio tanquam nuntio moliori; non enim verba significantur sufficiunt ubi mens ipsa quasi debria su- 10 peratur. Itaque suppleat regio Celsitudinis apphensio quae scribentis humilitas explicare non potest.

2. At quamvis insinuata per literas ineffabiliter grata fuerint et iucunda, spes 15 amplior tamen et laetandi causas accumula, et simul vota iusta confectat. Spero equidem, de codesti provisione confidens, quam nunquam falli vel praepediri posse non dubito, et quae liumanae 20 civilitati de principe singulari providit, quod exordia vestri regni felicia semper in melius prosperata procedent. Sic igitur in praesentibus et futuris exultans, de

Augustae clementia sine ulla liaesitatione recurro, et suppliciter tempestiva deosco, 25 quatenus me sub umbra tutissima vestri Culminis taliter collocare dignemini, ut cuinsque sinistrationis ab aestu sim semper et videar esse secura,

### EPISTOLA VIIc.

Illustrissimae atque piissimae Dominae, Dominae Margaritae, divina providentia Romanorum Reginae et semper Augustae, Meliaima sua G. de Battifolle, Dei et Imperialis indulgentiae gratia Comitissa in Tuscia Palatina, cum promptissima recommendatione se ipsam et voluntarium ad obsequia famulatum.

1. Quum pagina vestrae Seronitatis apparuit ante scribentis et gratulantis aspectum, experta est mea pura fidelitas quam in dominorum successibus [animi]<sup>1</sup> subditorum fidelium collactentur. Nam 5 per ea quae continebantur in ipsa, cum tota cordis liliaritate concepi qualiter dextera Summi Regis vota Caesaris et Augustae ieliciter adimplebat. Proinde gradum mene fidelitatis experta, petentis io audeo iam inire officium.

2. Ergo ad audientiam vestrae Sublimitatis exorans, et suppliciter precor, et devote deosco, quatenus mentis oculis intueri dignemini praelibatae interdum 15 fidei puritatem. Verum quia nonnulla regaliu clausularum videbatur bortari ut, si quando nuntiorum facultas adesset, Celsitudini regiae aliquid peroptando de status mei conditione referrem, quamvis 20 quaedam praesumptionis facies interdicat, obedientiae tamen suadente virtute obediam. Audiat, ex quo iubet, Romanorum pia et serena Maiestas, quoniam tempore missionis praesentium coniunx praedi-25. lectus et ego, Dei dono, vigeamus incolumes, liberorum sospitate gaudentes, tanto solito laetiores quanto signa resurgentis Imperii meliora iam saecula pron- 30 ittebant.

Missum de castro poppii XV Kalendas Iunias, faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiani anno primo.

## EPISTOLA VIII.

[Cardinalibus Italicis Dantes de Florentia, etc]

1. 'Quomodo sola sedet civitas, plena populo! facto est quasi vicina domina gentium!' Frincipum quondam Pharisaeorum cupiditas, quae sacerdotium  
5 vetus abominabile fecit, non modo Leviticae prolis ministerium transtulit, quin et praelectae civitati David obsidionem peperit et ruinam. Quod quidem de specula pimctali aeternitatis intuens  
10 Qui solus aeternus est, mententi Deo dignam viri prophetici por Spiritum Sanctum sua iussione impressit, et sanctatn Ierusalem velut exstinctam, per verba praesignata, et nimium, proli  
15 dolor! iterata, deflevit.

2. Nos quoque eundem Patrem et Filium, eundem Doum et hominem, nec non eandem Matrem et Virginom profitescentes, propter quos et propter quorum  
20 salutem ter de caritate interrogatimi [et] dictum est: 'Petre, pasco [ovos meas, scilicet] sacrosanctum ovile, Romani (cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere Christus orbis confirmavit  
25 imperium, quam etiam ille Petrus, et Paulus gentium praedicator, in Apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecravit), cum Ieremia, non lugenda post venientes, sed post ipsa dolentes,  
30 viduam et desertam lugere compellimur.

3. Piget, ben! non minus quam plagam lamentabilem cernere haeresium, [quod] impietatig fautores, Iudaei, Saraceni, et gentes gabbata nostra rident, et, ut  
35 fertur, conclamant: 'Ubi est Deus eorum?' et quod forsam suis insidiis apostatae Potestates contra defensantes Angelos hoc adscribunt; et, quod horribilius est, astronomi quidam et crude pro-  
40 phetantes necessarium asserunt, quod, male usi libertate arbitrii, eligere maluistis.

4. Vos equidem, Ecclesiae militantis veluti primi praepositi pili, pef manifestam orbitam. Crucifixi currum Sponsae  
45 regere negligente», non aliter quam falsus

auriga Phaëton exorbitastis; et, quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis huius illustrare intererat, ipsum una vobiscum ad praecipitium traduxistis. Nec adimitanda [vobis] recenseo, quum 50 dorsa, non vultus, ad Sponsae vehiculum habeatis—vere dici possetis, qui Prophetae ostensi sunt, male versi ad templum—vobis, ignem de coelo missum despicientibus, ubi nnne arae ab alieno calescunt; 55 vobis columbas in templis vendentibus, ubi quae pretio mensurari non possunt, in detrimentum bine inde commorantium venalia facta sunt, Sed attendatis ad funiculum, attendatis ad ignem! neque 60 patientiam contemnatis Illius, qui ad pocnitenfiam vos expoent. Quod si de praelibato praecipitio dubitatur, quid aliud declarando respondeam, nisi quod in Alci-  
mum cum Demetrio consensistis? 65

5. Forsitan, 'et quis iste, qui Ozae repentinum supplicium non formidans, ad arcam, quamvis labantem, se erigit?' indignanter obiurgabit. Quippo de ovibus [in] pascuis Iesu Christi minima una sum; quippo nulla pastoralis auctoritate abutens, quoniam divitiae mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum, et 'zelus domus 75 eius comedit me.' Nam etiam in ore lactentium et infantium sonuit iam Deo placita veritas, et caecus natus veritatem confessus est, quam Pharisaei non modo tacebant, sed et maligne reflectere cona' 80 bantur. His habeo persuasum quod audeo. Habeo practer haec praeceptorem Philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus veritatem docuit praeferendam. Nec Ozae praesumptio, quam 85 obiectandam quis crederet quasi temere prorumpentem me inficere sui tabe rcatus; quia ille ad arcam, ego ad boves calcitrantes [et] per avia distrahentes, attendo. Ille ad arcam proficiat, qui salutiferos 90 oculos ad naviculam fluctuantem aperuit!

6. Non itaque videor quemquam exacerbasse ad iurgia; quin potius confusionis ruborem et in vobis et aliis, nomine solo archimandritis (per orbem 95 duntaxat pudor eradicatus non sit totaliter) accendisse, quum de tot pastori'

officium usurpantibus, do tot ovis, et si non abactis, neglectis tamen et in-  
100 oustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et baco privata, in matris Ecclesiae quasi funero audiatur.

7. Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit tñt uxorem, quemadmodum et  
105 vos, quae nunquam pietatis et aequitatis, ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix. Ha, mater piissima, sponsa Christi! quae in aqua et Spiritu gonerat tibi filios ad ruborem! Non  
110 caritas, non Astraea, sed filia sanguisugae factae sunt tibi nurus. Quae quales pariant tibi footus, praeter Lunensem pontificem, omnes alii contestantur. Iacot Gregorius tuus in tolis aranoarum;  
115 iacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; iacet Augustinus adiocus, Dionysius, Damasconus et Beda; et nescio quod *Speculum* Innocentium, et Ostiensem declamant. Cur non? Illi  
120 Donni quaerebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur.

8. Sed, O Patres, no me phoenicem extimetis in orbe terrarura. Omnes enim, quae garrio, murmurant aut mussant aut  
125 cogitant aut somniant, et quae inventa non attestantur. Nonnulli sunt in admiratione suspensi; au semper et hoc silobunt, neque Factori suo testimonium reddent? Vivit Dominus, quia qui movit  
130 linguam in asina Balaam, Dominus est etiam modernorum brutorum.

9. Iam garrulus factus sum: vos me coegistis. Pudeat ergo tam ab infra, non de coelo ut [vos] absolvat, argui vel me-  
135 neri. Recte quidem nobiscum ngit[ur], quum ex ea parte pulsatur ad nos ad quam cura caeteris sensi bus inflet auditum, ac pariat pudor in nobis poenitudinem, primogenitam suam, et haec propositum  
140 emendationis aggeneret.

10. Quod ut gloriosa longanimitas fovcat et defendat, Romam urbem, nunc utroque lumino destitutam, nunc Hanuibali nedum alii miserandam, solam sc-  
145 dentem et viduam, prout snperius proclamatur, quaiis est, prò modulo vestrae imaginis ante mentales oculos affigatis oportet. Et ad vos haec sunt maxime,

quì sacrum Tìbonim parvuh oognovistis. Nam etsi Latiale caput pie cunctis est 150 Italia diligendum, tanquam commune suao civilitatis principium, vestrum iuste censetur accuratissimo colere ipsum, quum sit vobis principium ipsius quoque esso. Et si caotcos Italos in praesens miseria 155 dolore confecit et rubore confudit, oroboscendum esse vobis, dolendum quis dubitct, qui tantum insolitae sui vel Solis celipsis causa fuistis? Tu prac omnibus, Urse, ne degradati collegac perpetuo re' 160 manerent inglorii; et illi, ut militantis Ecclesiae veneranda insigniti, quao forsan non emeriti sed immeriti coacti posn-  
crant, Apostolici culminis auctoritate resumerent. Tu quoque, Transtiberinao 165 sector factionis altorius, ut ira defuncli Antistitis in te velut ramus insitionia in trunco non suo frondesceret, quasi triumphatam Carthaginem nondum ex-  
noras, illustrium Scipionum patriae 170 potuisti lume animum sino alla tui iudicii contnulictione praeferre?

11. Emendabitur quidem (quamquam non sit quia nota cicatrix iniàmis Apostolicam. Sedem usque ad ignem, cui cooli 175 qui nunc sunt et terra sunt reservati, deturpet), si unanimes omnes qui liuiusmodi exorbitationis fuistis auctores, proSponsa Christi, prò sode Sponsae, quao Roma est, prò Italia nostra, et ut plenius dicam, 180 prò tota civitate peregrinante in terris, viriliter propugnotis, ut de palaestra iam coopti certaminis undique ab Oceani margino circumspecta, vosmetipsos cum gloria offorentos, audire possitis: 'Gloria 185 inexcolsis'; et ut Vasconum opprobrium, qui tam dira cupidino con flagrantés Latinorum gloriam sibi usurpare contondunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum. 190

## EPISTOLA IX.

[Amieo Fiorentino.]

1. In literis vestris, et reverentia debita et affectione receptis, quam re-

patriatio mea eurae sit vobis et animo, grata mente ac diligenti animadversione  
5 concepi; et inde tanto me districtius obligastia, quanto rarius exules inveire amicos contingit. Ad illarum vero significata responsio, etsi non erit qualem forsitan pusillanimitas appeteret aliquo-  
10 rum, ut sub examine vestri consilii ante iudicium ventiletur, affectuose de-  
posco.

2. Ecce igitur quod per litoras vestri meique nepotis, nec non aliorum quam-  
15 plurimum amicorum, significatimi est milii per ordinamentum nuper factum Florentiae super absolutione bannitorum, quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatē, vellemquo pati notam oblationis,  
20 et absolvi possem et redire ad praesens. In qua quidem duo ridenda et male praeconsiliata sunt, Pater; dico male praeconsiliata per illos qui talia expresserunt, nam vestrae literae disoretins et con-  
25 sultius clausulatae nihil de talibus continebant.

3. Estne ista revocatio gratiosa, qua Dantes Alagherii revocatur ad patriam, per trilinguam fere porcessus exilium?  
30 Hocne meruit innocentia manifesta quibuslibet? hoc sudor et labor continuatila in studio? Absit a viro philosophico domestico temeraria tantum cordis humilitas, ut more cuiusdam Gioii et alio-  
35 rum infamium quasi vi[n]ctus, ipso se patiatur offerri! Absit a viro praedicante iustitiam ut percessus iniurias, iniuriam inferentibus, velut benemorentibus, pecuniam suam solvat!

4. Non est illic viare deundi ad patriam, Pater mi; sed si alia per vos antecederet, deinde per alios hivenietur, quae famae Dantisque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per  
45 nullam talem Florentiam introitū, nunquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates poterō speculari ubique sub coelo, ni-  
50 prius inglorium, immo ignominiosum, populo Florentino, civitati me reddam? Quippe nec pania deficiet.

## EPISTOLA X.

Magnifico atque victoriosissimo Domino, Domino Kani Grandi de la Scala, sacratissimi Caesarei Principatus in urbe Verona et civitate Vicentinae Vicario Generali, devotissimus suus Dantes Alagherii, Florentinus natione non moribus, vitam orat per tempora diuturna felicem, et gloriosi nominis perpetui incrementi.

1. Inclita vestrae Magnificentiae laus, quam fama vigil volitando disseminat, sic distraliit in diversa diversos, ut lios in spem suae prosperitatis attollat, hos externū deiciat in terrorem. Huius quidem  
5 praeconium, foeta modernorum exsuperans, tanquam veri existontia latius, arbitrabar aliquando superfluum. Verum no diuturna me nimis incertitudo susponderet, velut Austri regina Hiorusa-  
10 lem petiit, velut Pallas petiit Heliconā, Veronam petiit fidis oculis discursurus audita. Ibique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simulet tetigi; et quemadmodum prius dictorum ex parte suspicabar excess-  
15 sum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo cum quadam animi subiectione benevolus prius exstitorim; sed ex visu postmodum devotissimus et amicus. 20

2. Nec reor, amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan obiectarent, roatum praesumptionis ineurrere, quum non minus dispares connectantur quam pares amicitiae sacramento. Nam si dolecta  
25 biles et utiles amicitias inspicere libeat, illis persaepe insipienti patebit, praeminones inferioribus coniugari personas. Et si ad veram ac per se amicitiam torqueatur intuitus, nonno summorum  
30 illustriumque principum plerumque viros fortuna obscuros, lionestato praeclaros, amicos fuisse constabit? Quidni? quum etiam Dei et hominis amicitianequaquam impediatur excessu! Quod si euiquam,  
35 quod asseritur, nunc videtur indigni, Spiritum Sanctum audiat, amicitiae suae participes quosdam homines profitentem. Nam in *Sapientia* de sapientia legitur, 'quoniam infinitus thesaurus est homi-  
40 nibus, quo qui usi sunt, participes facti



sunt amicitiae Dei.' Sed habet imperitia  
vulgi sine discretione iudicium; et quem-  
admodum solem pedalis magnitudinis  
45 arbitratur, sic et circa mores vana cre-  
dultate decipitur. Nos autem quibus  
optimum quod est in nobis noscero  
datum est, gregem vestigia sectari non  
deoot, quinimmo suis erroribus obviare  
50 tenemur. Nam intellectu ac ratione  
degentes, divina quadam libertate dotati,  
nullis consuetudinibus adstringuntur.  
Nec mirum, quin non ipsi legibus, sed  
ipsis leges potius dirigantur. Liquet  
55 igitur, quod superius dixi, me scilicet  
esse devotissimum et amicum, nullatenus  
esse praesumptum.

3. Praeferens ergo amicitiam vestrara  
quasi thesaurum carissimum, providentia  
60 diligenti et accurata sollicitudine illam  
servare desidero. Itaque, quum in dog-  
matibus moralis negotii amicitiam adac-  
quar! et salvari analogo doceatur, ad  
l'etribuendum pro collatis beneficiis plus  
65 quam semel analogiam soqui mihi voti-  
vum est; et propter hoc munuscula mea  
saepo multum consexpi, et ubi invicem  
segregavi, non segregata percensui,  
digniusque gratiusque vobis inquirens.  
70 Neque ipsi praeeminentiae vestrae con-  
gruum compori magis quam Comodiano  
sublimem canticam, quae decoratur titillo  
*Paradisi*; et illam sub praesenti epistola,  
tanquam sub epigrammate proprio dodi-  
75 catam, vobis adscribo, vobis offero, vobis  
denique recomendo.

4. Illud quoque praeterire silentio  
sirapliciter inardescens non sinit affectus,  
quod in hac donatione plus dono quam  
80 domino honoris et famae potest conferri  
videri; quinimmo, cum eia titulo iam  
praesagium de gloria vestri hominis am-  
pliandi, satis attentis videar expressisse;  
quod de proposito. Sed zelus gratiae ve-  
85 strae, quam sitio, invidiam parvipendens,  
a primordio metam praefixam urgebit  
ulterius. Itaque, formula consummata  
epistolae, ad introductionem oblatis operis  
aliquid sub lectoris officio compendiose  
90 aggrediar.

5. Sicut dicit Philosophus in secundo  
*Metaphysicorum*: 'Sicut res se habet ad

esse, sic se habet ad veritatem'; cuius  
ratio est, quia veritas de re, quae in  
veritate consistit tanquam in subiecto, 95  
est similitudo perfecta rei sicut est.  
Eorum vero quae sunt, quaedam sic sunt,  
ut habeant esse absolutum in se; quaedam  
sunt ita, ut habeant esse dependens ab  
alio per relationem quandam, ut eodem 100  
tempore esse, et ad aliud se habere, ut  
relativa, sicut pater et filius, dominus et  
servus, duplum et dimidium, totum et  
pars, et huiusmodi, in quantum talia.  
Propterea quod esse talium dependet ab 105  
alio, consequens est quod eorum veritas  
ab alio dependeat: ignorato enim dimidio,  
nunquam cognoscitur duplum; et sic de  
aliis.

6. Volentes igitur alicualem introduc-110  
tionem trado de parte operis alicuius,  
oportet aliquam notitiam tradere de toto  
cuius est pars. Quapropter et ego, volens  
de parte supra nominata totius Comoediae  
aliquid tradere per modum introductionis, 115  
aliquid de toto opere praemittendum  
existimavi, ut facilius et perfectior sit ad  
partem introitus. Sex igitur sunt quae  
in principio eiusque doctrinalis operis in-  
quirenda sunt, videlicet subiectum, agens, 120  
forma, finis, libri titulus, et genus philoso-  
phiae. De istis tria sunt in quibus pars  
ista, quam vobis destinare proposui, varia-  
tur a toto, scilicet subiectum, forma et  
titulus; in aliis vero non variatur, sicut 125  
apparet inspicienti; et ideo, circa con-  
siderationem de toto, ista tria inquirenda  
seorsum sunt: quo facto, satis patebit ad  
introductionem partis. Deinde inquire-  
mus alia tria, non solum per respectum 130  
ad totum, sed etiam per respectum ad  
ipsam partem oblatam.

7. Ad evidentiam itaque dicendorum,  
sciendum est quod istius operis non est  
simplex sensus, immo dici potest *polyse-*135  
*mos*, hoc est plurium sensuum; nam  
primus sensus est qui habetur per litteram,  
alius est qui habetur per significata per  
litteram. Et primus dicitur literalis, se-  
cundus vero allegoricus, sive moralis, sivo 140.  
anagogicus. Hic modus tractandi, ut me-  
lius pateat, potest considerari in bis versi-  
bus: 'In exitu Israel de Aegypto, domus

Iacob de populo barbaro, facta est Iudaea  
sanctificatio eius, Israel potestas eius'.  
145 Nam si ad litteram solam inspiciamus,  
significatur nobis exitus filiorum Israel de  
Aegypto, tempore Moysi; si ad allegoriam,  
nobis significatur nostra redemptio facta  
per Christum; si ad morale sensum,  
150 significato nobis conversio animae de  
luctu et miseria peccati ad statum gra-  
tino; si ad anagogicnm, significatur exitus  
animae sanctae ab huius corruptivis  
servitute ad aeternae gloriae libertatem.  
155 Et quamquam isti sensus mystici variis  
appelluntur nominibus, generaliter omnes  
dici possunt allegorici, quum sint a lito-  
rali sive historiali diversi. Nam alle-  
goria dicitur ab *alleon* graece, quod in  
160 latinum dicitur alienum, sive diversum.

8. His visis, manifestum est quod  
duplex oportet esse subiectum, circa quod  
currant alterni sensus. Et ideo videndum  
165 est de subiecto huius operis, prout ad  
litteram accipitur; deinde de subiecto,  
prout allegorico sententiatur. Est ergo  
subiectum totius operis, literaliter tantum  
accepti, status animarum post mortem  
170 simpliciter sumptus. Nam de illo et  
circa illud totius operis versatur pro-  
cessus. Si vero accipiat opus allegorico,  
subiectum est homo, prout merendo et  
demorendo per arbitrii libertatem iustitiae  
175 praemiandi et puniendi obnoxius est.

9. Forma vero est duplex, l'orma trac-  
tatus et forma tractandi. Forma tractatus  
est triplex, secundum triplicem divisio-  
nem. Prima divisio est, qua totum opus  
180 dividitur in tres canticas. Secunda, qua  
quaelibet cantica dividitur in cantus.  
Tertia, qua quilibet cantus dividitur in  
rithmos. Forma sive modus tractandi  
est poeticus, fictivus, descriptivus, digrossi-  
185 vus, transumptivus; et cum hoc defini-  
tivus, divisivus, probativus, improbativus,  
et exemplorum positivus.

10. Libri titulus est : ' Incipit Comoedia  
Dantis Alagherii, Fiorentini natione, non  
ipomoribus.' Ad cuius notitiam sciendum  
est, quod comoedia dicitur a *cosmos*, villa,  
et oda, quod est cantus, unde comoedia  
quasi villanus cantus. Et est comoedia  
genus quoddam poeticae narrationis, ab

omnibus aliis difereus. Differt ergo 195  
a tragoedia in materia per hoc, quod  
tragoedia in principio est admirabilis et  
quieta, in fine seu exitu est foetida et  
horribilis; et dicitur propter hoc a *tragos*,  
quod est hircus, et *oda*, quasi cantus hir- 200  
cinus, idest foetidus ad modum birci, ut  
patet per Senecam in suis tragoediis.  
Comoedia vero inchoat asperitatem ali-  
cuius rei, sed eius materia prospere  
terminatur, ut patet per Terentium in 205  
suis comoediis. Et bine consueverunt  
dictatores quidam in suis salutationibus  
dicere loco salutis, ' tragicum principium,  
et comicum finem'. Similiter differunt  
in modo loquendi : elate et sublime 210  
tragoedia; comoedia vero remisse et  
humiliter; sicut vult Horatius in sua  
*Puetria*, ubi licentiat aliquando comicoa  
ut tragoedos loqui, et sic e converso :

' Interdum tamen et vocem comoedia 215  
tollit,

Iratusque Chremes tumido delitigatore;  
Et tragicus plerumque dolet sermone  
pedestri

Telephus et Peleus etc'

Et per hoc patet, quod Comoedia dicitur  
praesens opus. Nam si ad materiam  
respiciamus, a principio horribilis et 220  
foetida est, quia *Infernus*; in fine prospera,  
desiderabilis et grata, quia *Paradisum*; ad  
modum loquendi, remissus est modus et  
humilis, quia loquutio vulgaris, in qua et  
mulierculae communicant. Et sic patet 225  
quare Comoedia dicitur. Sunt et alia  
genera narrationum poetarum, scilicet  
Carmen bucolicum, elegia, satira, et sen-  
tentia votiva, ut etiam per Horatium pa-  
tere potest in sua *Poetria*; sed de istis  
ad praesens nihil dicendum est. 230

11. Potest amodo patere quomodo as-  
signandum sit subiectum partis oblutae.  
Nam, si totius operis literaliter sumpti  
sic est subiectum, status animarum post  
mortem, non contractus sed simpliciter 335  
acceptus, manifestum est quod lme in  
parte talis status est subiectum, sed con-  
tractus, scilicet status animarum beata-

rum post mortem. Et si totius operis  
240 allegorico sumpti subiectum est homo,  
prout merendo et demerendo per arbitrii  
Hbertatom est iustitiae praemiandi et  
puniendi obnoxius, manifestimi est in  
hac parte hoc subiectum contraili, et est  
245 homo, prout merendo obnoxius est iusti-  
tiae praemiandi

12. Et sic patet de forma partis per  
formam adsignatam totius. Nam, si forma  
traetatus in toto est triplex, in hno parte  
250 tantum est duplex, scilicet divisio can-  
ticae et cantur.m. Non eius potest esse  
propria forma divisio prima, quum ista  
pars sit primae divisionis.

13. Patet etiam libri titulus. Nam si  
255 titulu3 totius libri est: 'Incipit Comoedia'  
etc, ut supra; titulus autem huius partis  
est: 'Incipit cantica tertia Comoediao  
Dantis, quae dieitur *Paradisus*.'

14. Inquisitis bis tribus in qui bus va-  
20'oriatur pars a toto, videndum est de aliis  
tribus in quibus nulla variatio est a toto.  
Agens igitur totius et partis est illo qui  
dictus est, et totaliter videtur esse.

15. Finis totius et partis esso posset  
265 multiplex, scilicet propinquità et remo tua.  
Sed omissa snbtili investigatione, dicen-  
dum est breviter quod finis totius et  
partis est, removere viventes in liac vita  
de statu miseriae, et perducere ad statum  
270 felicitatis.

10. Genus vero pbilosophiae, sub quo hic  
in toto et parte proceditur, est morale  
negotium, sive etbica; quia non ad  
speculandum, sed ad opus inventimi est  
275 totum et pars. Nam si in aliquo loco vel  
passa pertractatur ad modum speculativi  
negotii, hoc non est gratia speculativi  
negotii, sed gratia operis; quia, ut ait  
Philosophus in secundo *Metaphysicorum*,  
280 'ad aliquid et nunc speculantur practici  
aliquando'.

17. His itaque praemissis, ad exposi-  
tionem literae secundum quam prae-  
libationem aocedendum est; et illud  
285 praenunciandum, quod expositio literae  
nihil aliud est quam formae operis mani-  
festatio. Dividitur ergo ista pars, seu  
tertia cantica quae *Paradisa* dieitur,  
principaliter in duas partes, scilicet in

prologam et partem executivam. Pars 290  
secunda incipit ibi: 'Surgit mortalibus  
per diversas fauces.'

18. De parte prima est sciendum quod,  
quamvis communi ratione dici posset  
exordium, proprie autem loquendo non 295  
debet dici nisi prologus; quod Philosophus  
in tertio *Bheticorum* videtur innuere,  
ubi dicit quod 'proemium est in ora-  
tione rhetorka, sicut prologus in poetica,  
et praeluriitum in fistulatione.' Est etiam 300  
praenotandum quod praevisio ista, quae  
communitur exordium dici potest, aliter  
fit a poetis, aliter a ihetoribns. Rhe-  
tores enim concessere praelibare dicenda,  
ut animum comparent auditoris. Sed 305  
poetae non solimi hoc furiant, quin-  
immo post haec invocationem quandam  
emittunt. Et hoc est eis' conveniens,  
quia multa invocatione opus est eis, quum  
aliquid contra communem modum homi- 310  
num a superiori bus substantiis petendum  
sit, quasi divinum quoddara munus. Ergo  
praesens prologus dividitur in partes  
duas: in prima praemittitur quid dicen-  
dum sit, in secunda invocatur Apollo; et 315  
incipit secunda pars ibi: 'O bone Apollo,  
ad ultimum laborem', etc.

19. Propter primam partem notandum  
quod ad bene exordiendum tria requirun-  
tur, ut dicit Tullius in *Nova lihetorica*, 320  
scilicet ut benevolum et attentum et  
docilem reddat aliquis auditorem; et hoc  
maxime in admirabili genere cansae, ut  
ipsemet Tullius dicit. Quum ergo materia  
circa quam versatur praesens tractatus 325  
sit admirabilis, et propterea ad admirabile  
reducenda ista tria intenduntur in prin-  
cipio exordii, sive prologi. Nam dicit so  
dicturum ea, quae qui vidit in primo  
coelo retinore mento potuit. In quo dicto 330  
omnia illatria comprehenduntur; nam in  
utilitate dicendorum benevolentia [com]-  
paratur; in admirabilitate attentio; in  
possibilitate docilitas. Utilitatem innuit,  
quum recitaturum se dicit eaque maxime" 335  
allectiva sunt desiderii humani, scilicet  
gaudia Paradisi; admirabilitatem tangit,  
quum promittit se tam ardua, tam sublimia  
dicere, scilicet conditiones regni coelestis;  
possibilitatem ostendit, quum dicit se" 340

dicturum ea quae mente retinere potuit ; si enim ipse, et alii poterunt. Haec omnia tanguntur in verbis illis, ubi dicit se fuisse in primo coelo, et quod dicere vult  
345 de regno coelesti quidquid in mente sua, quasi thesaurum, potuit retinere. Viso igitur de bonitate ac perfectione primae partis prologi, ad litoram accedatur.

20, Dicit ergo quod 'gloria primi Mo-  
350 toris', qui Deus est, 'in omnibus partibus universi resplendet,' sed ita ut 'in aliqua parte magis, et in aliqua minus'. Quod autem ubique resplendeat, ratio et auctoritas manifestat. Ratio sic : Omne quod est,  
355 aut liabet esso a se, aut ab alio, Sed constat quod habere esse a se non convento nisi uni, scilicet primo, seu principio, quod est causa omnium; quum habere esso non arguat per se necesse esso, et por  
360 se necesse esso non competat nisi uni, scilicet primo, seu principio, quod est causa omnium; ergo omnia quae sunt, praeter unum ipsum, habent esse ab alio. Si ergo accipiat ultimum in universo,  
365 non quodcumque, manifestum est quod id habet esse ab aliquo; et illud a quo habet, a se, vel ab aliquo. Si a se, sic est primum; si ab aliquo, et illud similiter vel a se, vel ab aliquo. Et esset  
370 sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur in secundo *Metaphysicorum*. Et sic erit devenire ad primum, qui Deus est. Et sic, modiate vel immediate, omne quod habet esso,  
375 habet esso ab eo; quia ex eo quod causa secunda recipit a prima, influit super causatum ad modum recipientis et re-percutientis radium, propter quod causa prima est magis causa. Et hoc dicitur in  
380 libro *De Causis*, quod 'omnis causa primaria plus influit super suum causatum quam causa universalis secunda'. Sed hoc quantum ad esse.

21. Quantum vero ad essentiam, proba-  
385 sic : Omnis essentia, praeter primam, est causata; aliter essent plura quae essent per se necesse esse, quod est impossibile. Quia causatum est vel a natura vel ab intellectu; et quod a natura est, per  
390 consequens causatum est ab intellectu, quum natura sit opus intelligentiae.

Omne ergo quod est causatum, est causatum ab aliquo intellectu mediate vel immediate. Quum ergo virtus sequatur essentiam cuius est virtus, si essentia  
395 intellectiva, est tota et unius quae causat. Et sic quemadmodum prius devenire erat ad primam causam ipsius esse, sic nunc essentiae et virtutis. Propter quod patet quod omnis essentia et virtus  
400 procedat a prima, et intelligentiae inferioriores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad se inferius, ad modum speculorum. Quod satis aperte tangere videtur Dionysius de coelesti  
405 hierarchia loquens. Et propter hoc dicitur in libro *De Causis* quod 'omnis intelligentia est plena formis'. Patet ergo quomodo ratio manifestat divinum lumen, id est divinam bonitatem, sapien-  
410 tiam et virginitatem, resplendere ubique.

22. Similiter etiam ad scienlius facit auctoritas. Dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam : 'Numquid non coelum et terram ego impleo?' et in Psalmo:  
415 Quo ibo a spiritu tuo? et quo a facio tua fugiam? Si ascendero in coelum, tu illic es; si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas' etc. Et *Sapientia* dicit quod 'Spiritus Domini  
420 replevit orbem terrarum.' Et *Ecclesiasticus* in quadragesimo secundo : 'Gloria Domini plenum est opus eius.' Quod etiam scriptum patiganorum contestatur; nam Lucanus in nono: 'Iuppiter est quod-  
425 cumque vides, quocumque moveris.'

23. Bene ergo dictum est, quum dicit quod divinus radius, seti divina gloria, 'per universum penetrat et resplendet': penetrat, quantum ad essentiam; resplen-  
430 dot, quantum ad esse. Quod autem subicit de 'magis et minus', habet veritatem in manifesto; quoniam videmus in aliquo excellentiori gradu essentiam aliquam, aliquam vero in inferiori; ut patet de coelo  
435 et elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.

24. Et postquam praemisit hanc veritatem, prosequitur ab ea, circumloquens Paradisum; et dicit quod fuit in coelo illo  
440 quod de gloria Dei, sive de luce, recipit affluentius. Propter quod sciendam quod

illud coelum est coelum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum, intra quod omnia corpora moventur (ipso in sempiterna quiete permanente), [in] vitas et omnia sua contenta [virtutem Buam influens], et a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur empyreum, quod est idem quod coelum 450 igne sive ardore flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritalis, qui est amor sanctus, sive caritas.

25. Quod autem de divina luce plus recipiat, potest probari per duo. Primo, 455 per suum omnia continere et a nullo contineri; secundo, per sempiternam suam quietem sive pacem. Quantum ad primum probatur sic: Continens se habet ad contentum in naturali situ, sicut 460 formativum ad formabile, ut habetur in quarto *Physicorum*. Sed in naturali situ totius universi primum coelum est omnia continens; ergo se habet ad omnia sicut formativum ad formabile; quod est se 465 habere per modum causae. Et quum omnis vis causandi sit radius quidam profluens a prima causa, quae Deus est, manifestum est quod illud coelum quod magis habet rationem causae, magis de 470 luce divina recipit.

26. Quantum ad secundum, probatur sic: Omne quod movetur, movetur propter aliquid quod non habet, quod est terminus sui motus; sicut coelum lunae movetur 475 propter aliquam partem sui, quae non habet illud ubi ad quod movetur; et quia sui pars quolibet non adepto quolibet ubi (quod est impossibile) movetur ad alii, inde est quod soni per movetur et 480 nunquam quiescit, et est ois appetitus. Et quod dico decoelo lunae, intelligendum est de omnibus praeter primum. Omne ergo quod movetur est in aliquo defectu, et non habet totum suum esse simul. 485 Illud igitur coelum quod a nullo movetur, in se et in qualibet sui parte habet quidquid potest modo perfecto, ita quod motu non indiget ad suam perfectionem. Et quum omnis perfectio sit radius Primi, 490 quod est in summo gradii perfectionis, manifestanti est quod coelum primum magis recipit de luce Primi, qui est Deus.

Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis, ita quod simpliciter et secundum formam arguendi 495 non probat. Sed si consideremus materiam eius, bene probat, quia de quodaro sempiterno, in quo posset defectus sempiternari: ita quod, si Deus non dedit sibi motum, patet quod non dedit sibi materiam in 500 aliquo cgentem. Et per liane suppositionem tenet argumentum ratione materiae; et similis modus arguendi est ac si diceremus: Si homo est, est risibile; nam in omnibus convertibilibus tenet si- 505 milis ratio gratia materiae. Sic ergo patet quod quum dicit 'in ilio coelo quod plus de luce Dei recipit', intelligit circumloqui Paradisum, sivo coelum empyreum.

27. Praemissis quoque rationibus con- 510 sonanter dicit Philosophus in primo *De Coelo* quod coelum 'tanto habet honorabiliorem materiam istis inferioribus, quanto magis elougatum est ab his quae hic.' Adhuc etiam posset adduci quod 515 dicit Apostolus ad Ephesios de Christo: 'Qui ascendit super omnes coelos, ut impleret omnia'. Hoc est coelum deliciarum Domini; de quibus deliciis dicitur contra Luciferum per Ezechielem: 530 'Tu signaculum similitudinis, sapientia plenus et perfectione decorus, in deliciis Paradisi Dei fuisti.'

28. Et postquam dixit quod fuit in loco ilio Paradisi per suam circumlocutionem, 525 prosequitur dieens se vidisse aliqua quae recitare non potest qui descendit. Et reddit causam, dieens 'quod intellectus in tantum profundat se in ipsum desiderium suum, quod est Deus, 'quod memoria sequi 530 non potest'. Ad quae intelligenda sciendum est quod intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem et affinitatem quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, 535 in tantum elevatur ut memoria post reditum deficiat, propter transcendisse humanum modum. Et hoc in sinuatur nobis per Apostolum ad Corinthios loquentem, ubi dicit: 'Scio hominem (sive 540 in corpore, sive extra corpus, nescio, Deus scit), raptum usque ad tertium coelum, et vidit arcana Dei, quae non

licet liomini loqui'. Ecce, postquam  
 545 huraanam rationem intellectus ascen-  
 sione transierat, quid extra so ageretur  
 non recordabatur. Hoc otiam est insinua-  
 timi nobia in Maibhaao, ubi tres dis-  
 cipuli ceciderunt in faciem suam, nihil  
 550 postea recitantes, quasi obliti. Et in  
 Ezechiele scribitur: 'Vidi et cocidi in  
 faciem meam.' Et ubi ista invidia non  
 sufficiant, legant Richardum de Sancto  
 Victore in libro *De Contemplatione*; legant  
 555 Bernardum in libro *De Consideratione*;  
 legant Augustinum in libro *De Quantitate  
 Animae*, et non inuidebunt. Si vero in  
 dispositionem elevationis tantac propter  
 peccatum loquentis oblatrant, logant  
 560 Danielelem, ubi et Nabucodonosor in-  
 venient contra poccatores aliqua vidissa  
 divinitus, oblivionique mandasse. Nam  
 'Qui oriri solem suum facit super bonog  
 et malos, et pluit super iustos et iniustos',  
 565 aliquando misericorditor ad convorsio-  
 nem, aliquando severe ad punitionem, plus  
 et minus, ut vult, gloriam suam quantum-  
 cumquo male vivontibus manifestat.  
 570 29. Vidit ergo, ut dicit, aliqua 'quo  
 referre nescit et nequit rediens'. Dili-  
 genter quippe notandum est quod dicit  
 'nescit et nequit.' Nescit quia oblitus,  
 nequit quia, si recordatur et contentum  
 575 tenet, sermo tamen deficit. Multanamque  
 per intellectum videmus quibus signa vo-  
 calia desunt; quod satis Piato insinuat in  
 suis libris per assumptionem metaphori-  
 smorum, multa enim per lumen intel-  
 580 lectuale vidit quae sermone proprio nequi-  
 vit exprimere.

30. Postea dicit se dicturum illa quae  
 de regno coelesti retinere potuit; et hoc  
 dicit esse materiam sui operis; quaequalia  
 585 sint et quanta, in parte executiva patebit.

31. Deinde quum dicit: 'O bone Apollo',

etc, facit invocationem suam. Et di vi-  
 ditur ista pars in partes duas: in prima  
 invocando petit; in secunda suadet Apol'  
 lini petitionem factam, remunerationem 590  
 quandam praenuntians; et incipit se-  
 cunda pars ibi: 'O divina virtus'. Prima  
 pars dividitur in partes duas: in prima  
 petit divinum auxilium; in secunda tan-  
 git necessitate suae petitionis, quod est 595  
 iustificare ipsam, ibi: 'Hucusqualter arci  
 iugum Parnassi', etc.

32. Hacc est sententia secundae partis  
 prologi in generali. In speciali vero non  
 oxponam ad pncisens; urget enim me 600  
 rei familiaris angustia, ut hacc et alia  
 utilia rei publicae derelinquere oporteat.  
 Sed spero de Magnificencia vostra, ut  
 alias habeatur procedendi ad utilem ex-  
 positionem facultas. 605

33. Do parto vero executiva, quae fuit  
 divisa iuxta totum prologum, noe divi-  
 dendo nec sentiando quidquam dicitur  
 ad praesens, nisi hoc, quod ubique proce-  
 dotur ascendendo de coelo in coelum, et 610  
 recitabitur de animabus beatis inventis  
 in quolibet orbe, et quod vera illa beati-  
 telo in sentiendo veritatis principium  
 consistit; ut patet per Ioliannem ibi:  
 'Hacc est vita aeterna, ut cognoscant 615  
 te Deum verum', etc.; et per Boetium in  
 tertio *Da Consolatione* ibi: 'Te cernere  
 finis'. Inde est quod ad ostendendum  
 gloriam beatitudinis in illis animabus, ab  
 eis, tanquam videntibus omnem veritatem, 620  
 multa quaerentur quae magnam  
 habent utilitatem et delectationem. Et  
 quia, invento principio seu primo, videli-  
 cet Deo, nihil est quod ulterius quae-  
 ratur, quum sit Alpha et O, idest princi- 625  
 pium et finis, ut visio Iohannis designat,  
 in ipso Deo terminatur tractatus, qui est  
 benedictus in saecula saeculorum.



QUAESTIO  
DE AQUA ET TERRA





# QUAESTIO

## DE AQUA ET TERRA



[*Quaestio aurea ac perutilis edita per Dantem Alagherium poetam  
Florentinum clarissimum de natura duorum elementorum aquae  
et terrete di semitoni.*]

UNIVERSIS et singula praescntos litteras  
inspeetnrīs, Dantes Alagherii de Fioren-  
za, inter vere phiiosophantes minimus,  
in eo salutem, qui est principium vori-  
5 tatis et lumen.

§ I. Manifestum sit omnibus vobisquod,  
existente me Mantuac, quaestio quaedam  
esorta est, quae dilatrata multoties, ad  
appnrentiam magis quam ad veritatem,  
5 indeterminata restabat. Unde quum in  
amore vcritatis e pucritia mea continue  
sini nutritila, non sustinui quaestionem  
praefatam linquere indiscussain; sed  
placuit de ipsa veruni ostendere, noe  
10 non argumenta fucta contra dissolvere,  
tum veritatis amore tum ctiam odio fal-  
-itatis. Et ne livor multorum, qui absen-  
tibus viris iuvidiosis mendacia confingere  
solent, post tergum bene dieta transmu-  
15 tent, placuit insuper, in hac cedula nieis  
digitis exarata, quod determinatum fuit  
a me relinquere, et formam totius dis-  
jmtationis calamo designare.

§ II. Quaestio igitur fuit de situ et  
figura, sive forma, duorum clenientorum,  
aquae videheet et terrae; et voco hic  
formam illam, quam Philosophus ponit  
5 in quarta specie qualitatis in *Praedica-*

*mentis*. Et restricta fuit quaestio ad hoc,  
tanquam ad principium investigandao  
veritatis, ut quaereretur: Utrum aqua in  
sphaera sua, hoc est in sua naturali cir-  
cumferentia, in aliqua parte esset altior 10  
terra quae cmergit ab aquis, et quam  
communiter quartam habitabilem appel-  
lamus; et arguebatur quod sic multis  
rationibus, quarum (quibusdam omissis  
propterearumlcvitatcm)quinqueretimiī, 15  
quae aliquanvefficaciam habere vidoban-  
tur.

§ III. Prima fuit talis: Duarum circum-  
ferentiarum inacqualiter a se distantium  
impossibile est idem esse centrum: cir-  
cumferentia aquae et circumferentia ter-  
raeinaequaliterdistant; ergoetc. Deinde 5  
procedebatur; Quum centrum terrae sit  
centrum universi, ut ab omnibus confir-  
matur; et omne quod habet positionem  
in mundo aliam ab eo sit altius; quod  
circumferentia aquae sit altior circum- 10  
ferentia terrae concludebatur, quum cir-  
cumferentia sequatur undique ipsum  
centrum. Maior principalis syllogismi  
videbatur patere per ea quae demonstrata  
sunt in geometria; minor per sensum, eo 15  
quod videmus in aliqua parte terrae cir-  
cumferentiam includi a circumferentia  
aquae, in aliqua vero excludi.

§ IV. Secunda ratio : Nobiliori corpo ri debetur nobilior locus ; aqua est nobilior corpus quam terra ; ergo aquae debetur nobilior locus, Et quum locus tanto sit 5 nobilior quanto superior, propter magis propinquare nobilissimo continenti, quod est coelum primum, relinquitur, quod locus aquae sit altior loco terre, et per consequens quod aqua sit altior terra, 10 quum situs loci et locati non differat. Maior et minor principalis syllogismi huius rationis quasi manifestae dimittentur.

§ V. Tertia ratio erat: Omnis opinio quae contradicit sensui est mala opinio ; opinari aquam non esse altiore terra est contradicere sensui ; ergo est mala 5 opinio. Prima dicebatur patere per Commentatorem super tertio *De Anima*; secunda, sive minor, per experientiam nautarum, qui vident, in mari existentes, montes sub se ; et probant dicendo, quod 10 ascendendo malum vident eos, in navi vero non vident ; quod videtur accidere propter hoc, quod terra valde inferior sit et depressa a dorso maris,

§ VI. Quarto arguebatur sic : Si terra non esset inferior ipsa aqua, terra esset totaliter sine aquis, saltem in parte detecta, de qua quaeritur ; et sic nec essent 5 fontes, neque flumina, neque lacus ; cuius oppositum videmus : quare oppositum eius ex quo sequebatur est verum, scilicet quod aqua sit altior terra. Consequentia probabatur per hoc, quod aqua naturaliter 10 fertur deorsum ; et quum mare sit principium omnium aquarum (ut patet per Philosophum in *Meteoris* suis), si mare non esset altius quam terra, non moveretur aqua ad ipsam terram ; quum in 15 omni motu naturali aquae principium oporteat esse altius.

§ VII. Item arguebatur quinto : Aqua videtur maxime sequi motum Lunae, ut patet in accessu et recessu maris ; quum igitur orbis Lunae sit excentricus, ratio 5 nabile videtur quod aqua in sua sphaera excentricitatem imitetur orbis Lunae, et

per consequens sit excentrica ; et quum hoc esse non possit, nisi sit altior terra, ut in prima ratione ostensum est, sequitur idem quod prius. 10

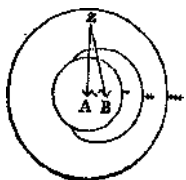
§ VIII. His igitur rationibus, et aliis non curandis, conantur ostendere suam opinionem esse veram, qui tenent aquam esse altiore terra ista detecta, sive habitabili, licet in contrarium est sensus et 5 ratio. Ad sensum enim videmus, per totam terram flumina descendere ad maro, tam meridionale quam septentrionale, tam orientale quam occidentale ; quod non esset, si principia fluminum et tractus 10 alveorum non essent altiora ipsa superficie maris. Ad rationem vero patebit inferius ; et hoc multis rationibus demonstrabitur.

§ IX. In ostendendo sive determinando de situ et forma duorum elementorum, ut superius tangebatur, hic erit ordo. Primo demonstrabitur impossibile, aquam in aliqua parte suae circumferentiae altiore 5 esse hac terra emergente, sive detecta. Secundo demonstrabitur, terram liane eientem osse ubique altiore totali superficie maris, Tertio instabitur contra demonstrata, et solvetur instantia. Quarto 10 ostendetur causa finalis et efficiens huius elevationis sive emergentiae terrae. Quinto solvetur ad argumenta superius praenotata.

§ X. Dico ergo propter primum quod si aqua, in sua circumferentia considerata, esset in aliqua parte altior quam terra, hoc esset de necessitate altero istorum duorum modorum ; vel quod aqua esset 5 excentrica, sicut prima et quinta ratio procedebat ; vel quod, concentrica existens, esset gibbosa in aliqua parte, secundum quam terrae superemineret ; aliter esse non posset, ut subtiliter insipienti satis 10 manifestum est. Sed neutrum istorum est possibile ; ergo nec illud ex quo alterum vel alterum sequebatur. Consequentia, ut dicitur, est manifesta per locum a sufficienti divisione causae ; im- 15 possibilitas consequentis, per ea quae ostenduntur, apparebit.

§ XI. Ad evidentiam igitur dicendorum, dno supponenda sunt : primum est, quod aqua naturaliter movetur deorsum; secundum est, quod aqua est labile corpus 5 naturaliter, et non terminabile termino proprio. Et si quis haec duo principia vel alteram ipsorum negaret, ad ipsum non esset determinatio; quum contra negantem principia alicuius scientiae non 10 sit disputandum in illa scientia, ut patet ex primo *Phyûcorum*; sunt etenim haec principia inventa sensu et inductione, quorum est talia in venire, ut patet ex primo *Ad Nicomachum*.

§ XII. Ad destructionem igitur primi membri consequentis dico, quod aquam esse excentricam est impossibile; quod sic demonstro : Si aqua esset excentrica, tria 5 impossibilia sequerentur; quorum primum est, quod aqua esset naturaliter mobilis sursum et deorsum; secundum est, quod aqua non moveretur deorsum per eandem lineam cum terra; tertium 10 est, quod gravitas aequivoce praedicaretur de ipsis; quae omnia non tantum falsa sed impossibilia esse videntur. Consequentia declaratur sic : Sit coelum circumferentia, in qua tres cruce, aqua in 15 qua duae, terra in qua una; et sit centri codi et terrae punctus in quo A, centrum vero aquae excentricae punctus in quo B; ut patet in figura

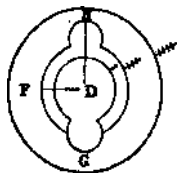


signata. Dico ergo, quod si aqua erit in 20 A, et habeat transitum, quod naturaliter movebitur ad B; quum omne grave moveatur ad centrum propriae circumferentiae naturaliter; et quum moveri ab A ad B sit moveri sursum; quum A sit simpliciter deorsum ad omnia; aqua movebitur naturaliter sursum; quod erat primum impossibile, quod sequi dicebatur,

Praeterea sit gleba terrae in Z, et ibidem sit quantitas aquae, et absit omne prohibens; quum igitur, ut dictum est, omne 30 grave moveatur ad centrum propriae circumferentiae, terra movebitur per lineam rectam ad A, et aqua per lineam rectam ad B; sod hoc oportebit esse per lineas diversas, ut patet in figura signata; 35 quod non solum est impossibile, sed rideret Aristoteles, si audiret; et hoc erat secundum quod declarari debebatur. Tertium vero declaro sic : Grave et leve sunt passioncs corporum simplicium, quae 40 moventur mot 11 recto; et levia moventur sursum, gravia vero deorsum. Hoc enim intendo per grave et leve, quod sit mobile; sicut vult Philosophus in *Coëlo et Mundo*. Si igitur aqua moveretur ad B, terra vero 45 ad A; quum ambo sint corpora gravia, movebuntur ad diversa deorsum; quorum una ratio osse non potest, quum unum sit deorsum simpliciter, aliud vero secundum quid. Et quum diversitas in ratione 50 finium arguat di versi tatem in bis quae sunt propter illa, manifestum est quod diversa ratio gravitatis erit in aqua et in terra; et quum diversitas rationis cum identitatenominisaequivocationem faciat, 55 ut patet per Philosophum in *Antepreparationis*; sequitur quod gravitas aequivoce praedicetur de aqua et terra; quod erat tertium consequentiae membrum declarandum. Sic igitur patet per veram 60 demonstrationem de genere illaram, quae demonstrant non esse hoc, quod aqua non est excentrica; quod erat primum consequentis principalis consequentiae quod 65 destrui debebatur.

§ XIII. Ad destructionem secundi membri consequentis principalis consequentiae dico quod aquam esse gibbosam est etiam impossibile; quod sic demonstro : Sit coelum, in quo quatuor cruce, 5 aqua in quo tres, terra in quo duae; et centrum terrae et aquae concentrica et codi sit D. Et praesciatnr hoc, quod aqua non potest esse concentrica terrae, nisi terra sit in aliqua parte gibbosa supra 10 centalem circumferentiam (ut patet instructis in mathematicis), si in aliqua.

parte emergit a circumferentia aquae, Et  
ideo gibbus aquae sit in quo H, gibbus  
15 vero terrae in quo G; deinde protrahatur  
linea una a Dad H, et una alia a D ad F;



manifestum est quod linea quae est a D  
ad H est longior quam quae est a D ad F;  
et per hoc suminitas eius est altior  
20 summitate alterius; et quum utraque  
contingat in summitate sua superficiem  
aquae, neque transcendat; patet quod  
aqua gibbi erit sursum per respectum ad  
superficiem ubi est F. Quum igitur non  
25 sit ibi prohibens (si vera sunt quae prius  
supposita erunt), aqua gibbi dilabetur,  
donec coaequetur ad D cum circumferentia  
centrali sive regulari; et sic impos-  
sibile erit permanere gibbum, vel esso;  
30 quod demonstrari debebat. Et praeter  
hanc potissimam demonstrationem potest  
etiam probabiliter ostendi, quod aqua non  
habeat gibbum extra circumferentiam  
regularem; quia quod potest fieri per  
35 unum, melius est quod fiat per unum  
quam per plura; sed totum suppositum  
potest fieri per solum gibbum terrae, ut  
intra patebit; ergo non est gibbus in  
aqua; quum Deus et natura semper  
40 faciat et velit quod melius est, ut patet  
per Philosophum *De Codo et Mundo*, et  
secundo *De Generatione Animalium*. Sic  
igitur patet de primo sufficienter; vide-  
licet, quod impossibile est aquam in  
45 aliqua parte suae circumferentiae esse  
altiolem, hoc est remotiorem ad centrum  
mundi, quam sit superficies huius terrae  
habitabilis; quod erat primum in ordine  
dicendorum.

§ XIV. Si ergo impossibile est aquam  
esse excentricam, ut per primam iuguram  
demonstratum est; et esse cum aliquo  
gibbo, ut per secundam est demonstratum;

necesse est ipsam esse concentricam et 5  
coaequam, hoc est aequaliter in omni  
parte suae circumferentiae distantem  
a centro mundi; ut de se patet,

§ XV. Nunc arguo sic: Quidquid  
supereminet alicui parti circumferentiae  
distantis aequaliter a centro, est remotius  
ab ipso centro quam aliqua pars ipsius  
circumferentiae; sed omnia littora, tam 5  
ipsius Amphitritis, quam marium medi-  
terraneorum, supereminet superficiem  
contingentis maris, ut patet ad oculum;  
ergo omnia littora sunt remotiora a cen-  
tro mundi, quum centrum mundi sit 10  
centrum maris (ut visum est), et super-  
ficies littorales sint partes totalis super-  
ficies maris; et quum omne remotius a  
centro mundi sit altius; consequens est  
quod littora omnia sint supereminentia 15  
toti mari; et si littora, multo magis aline  
regiones terrae, quum littora sint in-  
feriores partes terrae; et id flumina ad  
Illa descendunt manifeste. Maior  
vero huius demonstrationis demonstra- 20  
tur in theorematibus geometricis; et de-  
monstratio est ostensiva, licet vim suam  
habeat, ut in his quae demonstratae sunt  
superius, per impossibile. Et sic patet de  
secundo. 25

§ XVI. Sed contra ea quae sunt de-  
terminata sic arguitur: Gravissimum  
corpus aequaliter undique ac potissime  
petit centrum; terra est gravissimum  
corpus; ergo aequaliter undique ac 5  
potissime petit centrum. Et ex hac  
conclusionem sequitur, ut declarabo, quoti  
terra aequaliter in omni parte suae  
circumferentiae distet a centro, per hoc  
quod dicitur *aequaliter*; et quod sit 10  
substantis omnibus corporibus, per hoc  
quod dicitur *potissime*; unde sequeretur  
(si aqua esset concentrica, ut dicitur),  
quod terra undique esset circumfusa et  
latens; cuius contrarium videmus. Quod 15  
illa sequantur ex conclusione, sic declaro:  
Ponamus per contrarium sive oppositum  
consequentis illius, quod est in omni  
parte aequaliter distare, et dicamus quod  
non distet; et ponamus quod ex una 20

parte superficies terrae distet per viginti stadia, ex alia per decem; et sic unum hemisphaerium eius erit maioris quantitatis quam alterum; nec refert  
 25 utrum panini vel multum diversificentur in distantia, dummodo diversificentur. Quum ergo maioris quantitatis terrae sit maior virtus ponderis, hemisphaerium maius per virtutem sui ponderis praevalentem impellet hemisphaerium minus, donec adaequatur quantitas utriusque, per cuius adaequationem adaequetur pondus; et sic undiq[ue] redibit ad distantiam quindecim stndiorum; sicut et  
 35 videmus in appensione ac adaequatione ponderum in bilancibus. Per quod patet, quod impossibile est terram aequaliter centrum petentem diversimode sive inaequaliter in sua eircumferentia distare  
 40 ab eo. Ergo neecessarium est oppositum suum, quod est aequaliter distare, quum distet; et sic declarata est consequentia, quantum ex parte eius quod est aequaliter distare. Quod etiam  
 45 sequatur, ipsam substat omnibus corporibus (quod sequi etiam ex conclusione dicebatur), sic declaro: Potissima virtus potissime attingit finem; nam per hoc potissima est, quod citissime  
 50 ac facillime inem consequi potest; potissima virtus gravitatis est in corpore potissime petente centrum, quod quidem est terra; ergo ipsa potissime attingit finem gravitatis, qui est centrum  
 55 mundi; ergo substat omnibus corporibus, si potissime petit centrum; quod orat secundo declarandum. Sic igitur apparet esse impossibile quod aqua sit concentrica terrae; quod est contra determinata.

§ XVII. Sed ista ratio non videtur demonstrare, quia propositio maior principalis simpliciter non videtur habere necessitatem. Dicebatur enim, gravissimum  
 5 corpus aequaliter undiq[ue] ac potissime petit centrum; quod non videtur esse neecessarium; quia, licet terra sit gravissimum corpus comparatum ad alia corpora, comparatum tamen in se, secundum  
 10 suas partes, potest esse gravissimum et non gravissimum; quia posset esse gravior

terra ex una parte quam ex altera. Nam quum adaequatio corporis gravis non fiat per quantitatem, in quantum quantitas, sed per pondus; poterit ibi esse adaequatio ponderis, quando non sit ibi adaequatio quantitatis; et sic illa demonstratio est apparens, et non existens.

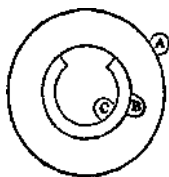
§ XVIII. Sed talis instantia nulla est, procedit enim ex ignorantia naturae homogeneorum et simplicium; corpora enim homogenea et simplicia (sunt homogenea, ut aurum depuratum, et corpora 5 simplicia, ut ignis et terra) regulariter in suis partibus qualificantur omni naturali passione. Undo quum terra sit corpus simplex, regulariter in suis partibus qualificatur, naturaliter et per se loquendo; quare quum gravitas insit naturaliter terrae, et terra sit corpus simplex, necesse est ipsam in omnibus partibus suis regularem habere gravitatem, secundum proportionem quantitatis; et sic 15 cadit ratio instantiae principalis. Tilde respondendum est, quod ratio instantiae sophistica est, quia fallit secundum quid et simpliciter.

Propter quod sciendum est quod natura 20 universalis non frustratur suo fine; unde, licet natura particularis aliquando propter inobedientiam materiae ab intento fino frustretur, natura tamen universalis nullo modo potest a sua intentione deficere; quum naturae universali aequaliter actus et potentia rerum, quae possunt esse et non esse, subiaceat. Sed intentio naturae universalis est, ut omnes formae quae sunt in potentia materiae primae 30 reducantur in actum, et secundum rationem speciei sint in actu; ut materia prima, secundum suam totalitatem, sit sub omni forma materiali, licet secundum partem sit sub omni privatione supposita, 35 praeter unum. Nam quum omnes formae, quae sunt in potentia materiae idealiter, sint in actu in Motore coeli, ut dicit Commentator in *De Substantia Orbis*; si omnes istae formae non essent semper in actu, 40 Motor coeli deficeret ab integritate diffusionis suae bonitatis; quod non est dicendum. Et quum omnes formae materiales

<sup>1</sup>Ed. 1508 adhuc,

generabilium et corruptihjlium, praeter  
 45 formas elernentorum, requirant materiam  
 et subiectum mixtum et complexionatam,  
 ad quod, tanquam ad finem, ordinata sunt  
 elementa in quantum elementa; et mixtio  
 esse non possit, ubi miscibilia simul esse  
 50 non possunt, ut de se patet; necesse est,  
 esse partem in universo ubi omnia misci-  
 bilia, scilicet elementa, convenire possint;  
 haec autem esse non posset, nisi terra in  
 aliqua parte emergeretur, ut patet intuitu.  
 55 Unde quum intentioni naturae univer-  
 salis omnis natura obediat; necesse fuit  
 extra simplicem naturam terrae, quae  
 est esse deorsum, in esse aliam naturam  
 per quam obedirot intentioni universalis  
 60 naturae; ut scilicet pateretur elevari in  
 parte a virtute coeli, tanquam obediens  
 a praecipiente; sicut videmus de con-  
 cupiscibili et irascibili in homine; quae  
 licet secundum proprium impetum feran-  
 65 tur secundum sensitivam affectionem,  
 secundum tamen quod rationi obedibiles  
 sunt, quandoque a proprio impetu retra-  
 huntur, ut patet ex primo *Ethkorum*.

§ XIX. Et ideo, licet terra secundum  
 simplicem eius naturam aequaliter petat  
 centrum, ut in ratione instantiae dice-  
 batur; secundum tamen naturam quan-  
 5 dam patitur elevari in parte, naturae  
 universali obediens, ut mixtio sit possi-  
 bilis; et secundum haec salvatur concen-  
 tricitas terrae et aquae; et nihil sequitur  
 impossibile apud recte philosophantes 5  
 10 ut patet in ista figura, ubi sit coelum cir-  
 culus in quo A, aqua circulus in quo B,  
 terra circulus in quo C; nec refert,  
 quantum ad propositum, utrum aqua



parum vel multum a terra distare videat-  
 15 tur. Et sciendum quod ista est vera,  
 quia est qualis est forma et situs duorum

elementorum; aliae duae superiores fai-  
 sae; et positae sunt, non quia sic sit, sed  
 ut sentiat disens, ut ille dicit in primo  
*Priorum*. Et quod terra emergat per 20  
 gibbum et non per eentralem circum-  
 ferentiam, indubitabiliter patet, con-  
 siderata figura terrae emergentis. Nam  
 figura terrae emergentis est figura serai-  
 lunii; qualis nullo modo esse posset, si 25  
 emergeretur secundum circumferentiam  
 regularem sive centralem; nam, ut de-  
 monstratum est in theorematibus mathe-  
 maticis, necesse est eireumforontiam  
 regularem spliaerae a superficie plana 30  
 sive sphaeriae, qualem oportet esse super-  
 ficiem aquae, emergerò semper pura  
 horizonto eirculari. Et quod terra emer-  
 gons haboat figuram qualis est semilunii,  
 patet et per naturales do ipsa *tractantes*, 35  
 et per astrologos climata describentes, et  
 per cosmographos regiones terrae per  
 omnes plagas ponentes. Nam, ut commu-  
 niter ab omnibus habetur, haec liubitabilis  
 extenditur per lineam longitudinis a 40  
 Gadibus, quae supra terminos occidentales  
 ab Hercule ponitur, usque ad ostia  
 fluminis Ganges, ut scribit Orosius. Quae  
 quidem longitudo tanta est, ut occidente  
 Sole in aequinoctiali existente illis qui 45  
 sunt in altero terminorum, oritur illis  
 qui sunt in altero, sicut per eclipsim  
 Lnnae compertum est ab astrologis.  
 Igitur oportet trminos praedictae lon-  
 gitudinis distare per CLXXX gradus, 50  
 quae est dimidia distantia totius circum-  
 ferentiae. Per linonm vero latitudinis,  
 ut communiter habemus ab oisdem, ex-  
 tenditur ab illis quorum zenith est  
 circulus aequinoctialis, usque ad illos 55  
 quorum zenith est circulus descriptus  
 a polo zodiaci circa polum mundi, qui  
 quidem distat a polo mundi circiter X XIII  
 gradus; et sic extensio latitudinis est  
 quasi LXVII graduum, et non ultra, ut 60  
 patet intuitu. Et sic patet, quod terram  
 emergentem oportet habere figuram semi-  
 lunii, vel quasi; quia illa figura resultat  
 ex tanta latitudine et longitudine, ut  
 patet. Si vero haberet horizontem circu- 65  
 larem, haberet figuram circularem cum  
 convexo; et sic longitudo et latitudo non

different in distantia terminorum ; sicut manifestum esse potest etiam mulieribus.  
70 Et sic patet de tertio proposito in ordine dicendorum.

§ XX. Restat nunc videro de causa finali et efficiente huius elevationis torrae, quae demonstrata est sufficienter ; et hic est ordo artificialis ; nam quaestio an est  
5 debet procedere quaestionem propter quid est. Et de causa finali suffieiant quae dieta sunt in praemediata distinctione. Propter causam vero efficientem investigandam, praenotandum est, quod  
10 tractatus praesens non ost extra materiam naturalem, quia inter ens mobile, scilicet aquam et terram, quae sunt corpora naturalia ; et propter hanc quaerenda est certitudo secundum materiam naturalem,  
15 quae est hic materia subiecta ; nam circa unumquodque genus in tantum certitudo quaerenda est, in quantum natura rei recipit, ut patet ex primo *Ethicorum*. Quum igitur innata sit nobis via in-  
20 vestigandae veritatis circa naturalia ex notioribus nobis, naturae vero minus notis, in certiora naturae et notiora, ut patet ex primo *Physicorum* ; et notiores sint nobis in talibus effectus quam causae  
25 (quia per ipsos ducimur in cognitionem causarum, ut patet ; quia eclipsis solis duxit in cognitionem interpositionis lunae ; lino propter admirari coepre philosophari), viam inquisitionis in naturalibus oportet esse ab effectibus ad causas ; quae quidem via, licet habeat certitudinem sufficientem, non tamen  
30 habet tantam, quam habet via inquisitionis in mathematicis, quae est a causis, sive a superioribus, ad effectus, sive ad inferiora ; et ideo quaerenda est illa certitudo, quae sic demonstrando haberi potest. Dico igitur, quod causa huius elevationis efficiens non potest esse  
40 terra ipsa ; quia quum elevari sit quoddam ferri sursum ; et ferri sursum sit contra naturam terrae ; et nihil, per se loquendo, possit esse causa eius quod est contra suam naturam ; relinquatur, quod terra  
45 huius elevationis efficiens causa esse non possit. Et similiter etiam neque aqua

esse potest ; quia quum aqua sit corpus homogeneum, in qualibet sui parte, per se loquendo, uniformiter oportet esse  
virtuatam ; et sic non esset ratio quia 50 magis eleuasset hic quam alibi. Haec eadem ratio remouet ab hac causalitatem aerem et ignem ; et quum non recset ulterius nisi coelum, reducendus est hic effectus in ipsum, tanquam in causam 55 propriam. Sed quum sint plures coeli, adhuc restat inquirere in quod, tanquam in propriam causam, habeat reduci. Non in coelum lunae ; quia quum organum suae virtutis sive influentiae sit ipsa 60 luna ; et ipsa tantum declinet per zodiacum ab aequinoctiali versus polum antarcticum, quantum versus arcticum, ita eleuasset ultra aequinoctialom, sicut citra ; quod non est factum. Nec valet dicere 65 quod illa declinatio non potuit esso propter magis appropinquare terrae por excentricitatem ; quia si haec virtus eleuandi fuisset in luna (quum agentia propinquiora virtuosius operentur), magis 70 eleuasset ibi quam hic.

§ XXI. Haec eadem ratio remouet ab huiusmodi causalitatem omnes orbis planetarum ; et quum primum mobile, scilicet sphaera nona, sit uniforme per totum, et per consequens uniformiter per totum 5 virtuatam, non est ratio quare magis ab ista parte quam ab alia eleuasset. Quum igitur non sint plura corpora mobilia, praeter coelum stellatimi, quod est octava sphaera, necesse est hunc effectum in 10 ipsum reduci. Ad cuius evidentiam sciendum, quod licet coelum stellatimi habeat unitatem in substantia, habet tamen multipliciter in virtute ; propter quod oportuit habere diversitatem illam 15 in partibus quam videmus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret ; et qui haec non advertit, extra limitem philosophiae se esse cognoscat. Videmus in eo differentiam in magnitudine stellarum 20 et in luce, in figuris et imaginibus constellationum ; quae quidem differentiae frustra esse non possunt, ut manifestissimum esse debet omnibus in philosophia nutritis, linde alia est virtus huius 25



stellae et illius, et alia huius constellationis et illius; et alia virtus stellarum quae sunt citra aequinoctialeni, et alia eanim quae suntultra. Unde quum vultus  
 30 inferiores sint similes vultibus superioribus (ut Ptolemaeus dicit), consequens est, quod quum iste effectus non possit reduci nisi in coelum steli atura, ut visum est, quod similitudo virtualis agentis consistat  
 35 in illa regione coeli quae operit hanc terram detectam. Et quum ista terra detecta extendatur a linea aequinoctiali usque ad lineam quam describit polus zodiaci circa polum mundi, ut superius dictum est; manifestimi est, quod virtus elevans est illis stelis quae sunt in regione  
 40 coeli istis duobus circuita contenta, sive elevet per modum attractionis; ut magnes attrahit ferrum, sive per modum pulsionis, 45 generando vapores pellentes, ut in particularibus montuositatibus. Sed nunc quaeritur: Quum illa regio coeli circulariter feratur, quaro illa elevatio non fuit circularis; et respondeo quod ideo  
 50 non fuit circularis, quia materia non sufficiebat ad tantam elevationem. Sed tune afguetur magia, et quaeritur: Quaro potius elevatio hemisphaerialis fuit ab ista parte quam ab alia; et ad hoc est  
 55 dicendum, sicut dicit Philosophus in secundo *De Coelo*, quum quaerit qtiare coelum movetur ab oriente in occidentem et non e converso; ibi enim dicit, quod consimiles quaestiones vel a multa stultitia  
 60 vel a multa praesumptione procedunt, propterea quod sunt snpra intellectum nostrum. Et ideo dicendum ad hanc quaestionem, quod ille dispensator Deus gloriosus, qui dispensavit de situ polorum, de situ centri mundi, de distantia  
 65 ultimae circumferentiae universi a centro eius, et de aliis consimilibus, haec fecit tanquam melina sicut et illa. Uncle quum dixit: 'Congregenter aquae in locum  
 70 unum, et appareat arida,' simul et virtuatum est coelum ad agendum, et terra potentiata ad patiendum,

§ XXII. Desinant ergo, desinant homines quaerere quae supra eos sunt, et quaerant usque quo possunt, ut trahant

so ad immortalia et divina prò posse, ac maiora se relinquunt. Audiant amicum 5 Iob dicentem: 'Numquid vestigia Dei comprehendes, et Omnipotentem usque ad perfectionem reperiēs?' Audiant Psalmistam dicentem: 'Mirabilia facta est scientia tua ex me: confortata est, et non poterò ad 10 eam.' Audiant Isaiam dicentem: 'Quam distant coeli a terra, tantum distant viae meae a viis vestris.' Loquebatur equidem in persona Pei ad hominem. Audiant vocem Apostoli ad Romanos: 'O altitudo 15 divitiarum scientiae et sapientiae Dei quam incomprehensibilia iudicia eius, et investigabiles viae eius!' Et deniqno audiant propriam Creatoris vocem dicentis: 'Quo ego vado, vos non potestis 20 venire.' Ethaece sufficiant ad inquisitionem intentae veritatis.

§ XXIII. Bis visis, facile est solvere ad argumenta quae superius contra fiebant; quod quidem quinto proponebatur faciendum. Quum igitur dicebatur: Duarum 5 circumferentiarum inaequaliter a se distantium impossibile est idem esse centrum; dico quod verum est, si circumferentiae sunt regulares sino gibbo vel gibbis. Et quum dicitur in minori quod circumferentia aquae et circumferentia terrae 10 sunt huiusmodi, dico quod non est verum, nisi per gibbum qui est in terra; et ideo ratio non procedit. Ad secundum, quum dicebatur: Nobiliori corpori debetur nobilior locus, dico quoti verum est 15 secundum propriam naturam; et concedo minorerà; sed quum concluditur quod ideo aqua debet esse in altiori loco, dico quod verum est secundum propriam naturam utriusque corporis; sed per supereminentem causam, (ut superius dictum est) accidit in hac parte terram esse superiorem; et sic ratio deficiebat in prima propositione. Ad tertium, quum dicitur: Omnis opihio quae contradicit sensui est 25 mala opinio, dico quod ista ratio procedit ex falsa imaginatione. Imaginantur enim nantae, quod ideo non videant terram in pelago existentes de navi, quia mare sit altius quam ipsa terra; sed hoc non est; 30 immo esset contrarium, magis enim

viderent. Sed est hoc quia frangitur  
 radius rectus rei visibilis inter rem et  
 oculum, a convexo aquae; nam quum  
 35 aquam formam rotundam habere oporteat  
 ubique circa centrum, nocesse est in  
 aliqua distantia ipsam efficere obstantiam  
 alicuius convexi. Ad quartum, quum  
 arguebatur: Si terra non esset inferior  
 40 etc.; dico quod illa ratio fundatur in  
 falso; et ideo nihil est. Credunt enim  
 vulgares et physicorum documentorum  
 ignari, quod aqua ascendat ad cacumina  
 raontium, et etiam ad loeum fontium in  
 45 forma aquae; sed istud est valde puerile,  
 nam aquae generantur ibi (ut per  
 Philosophum patet in *Meteoriti* suis,  
 ascendente materia in forma vaporis.  
 Ad quintum, quum dicitur quod aqua est  
 50 corpus imitabile orbis lunae, et per hoc  
 concluditur quod debeat esse excentrica,  
 quum orbis lunae sit excentrius; dico  
 quod ista ratio non habet necessitatem;  
 quia licet unum admittatur aliud in uno,  
 55 non propter hoc est necesse quod imitetur  
 in omnibus. Videmus ignem imitari cir-  
 culationem coeli, et tamen non imitatur  
 ipsum in non moveri recte, nec in non

habere contrarium suae qualitati; et ideo  
 ratio non procedit. Et sic ad argumenta. 60

Sic igitur determinatur determinatio  
 et tractatus de forma et situ duorum ele-  
 mentorum, ut superius propositum fuit.

§ XXIV. Determinata est haec philo-  
 sophia dominante invicto Domino, domino  
 Kane Grandi de [la] Scala prò Imperio  
 sacrosancto Eomano, per me Dantem Ala-  
 gherium, philosophorum minimum, in 5  
 inclyta urbe Verona, in sacello Helenae  
 gloriosae, corani universo clero Veronensi,  
 praeter quosdam qui, nimia cantate ar-  
 dentes, aliorum rogamina non admittunt,  
 et per humilitatis virtutem Spiritus 10  
 Sancti pauperes, ne aliorum excellentiam  
 probaro vidoantur, sermonibus eorum  
 interesse refugiant. Et hoc factum est  
 in anno a nativitate Domini nostri Iesu  
 Christi millesimo trecentesimo vigesimo, 15  
 in die Solis, quem praefatus noster  
 Salvator per gloriosam suam nativitatem,  
 ac per admirabilem suam resurrectionem  
 nobis innuit venerandum; qui quidem  
 dies fuit septimus a Ianuariis idibus, et 20  
 decimus tertius ante kalendas Februarias.



# INDICE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI CONTENUTE  
NELLE OPERE DI DANTE

COMPILATO DA

PAGET TOYNBEE, M.A., D.LITT.

## SPIEGAZIONE DELLE ABBREVIATURE USATE NELL' INDICE



- A. T. = *Quaestio de Aqua et Terra* (pp. 423-31).  
 Ball. = *Ballata* (vedi pp. 182 f., 183 h.).  
 Canz. = *Canzone* (vedi pp. 182 f., 182 h.).  
 Carm. = *Carmen Latinum* (pp. 185-6).  
 Conv. = *Convivio* (pp. 237-338).  
 1). C. = *Divina Commedia* (pp. 1-153).  
 Ecl. = *Ecloga* (pp. 186-7; 188-90).  
 Ecl. R. = *Ecloga Hcsponsira* (pp. 187-8).  
 Epist. = *Epistola* (pp. 403-20).  
**Inf.** = *Inferno* (pp. 1-51).  
 Mon. = *De Monarchia* (pp. 341-76).  
 P. F. = *Professione di Fede* (pp. 200-2).  
 Par. = *Paradiso* (pp. 103-53).  
 Purg. = *Purgatorio* (pp. 52-102).  
 S. p. = *Sette Salmi Penitenziali* (pp. 193-9).  
 Sest. = *Sestina* (vedi pp. 182 f., 182 i.).  
 Sun. = *Sonetto* (vedi pp. 182 g., 182 i.).  
 V. 10. = *De Vulgari Eloquentia* (pp. 379-400).  
 V. N. = *Vita Nuova* (205-33).



- Questo segno posto dopo un nome indica che la persona o il luogo è soltanto accennato, senza essere chiaramente menzionato: per es. **Amano.**] Purg. xvii. 26.
- Quando un nome si trova talvolta menzionato, e talvolta solo accennato, si separano le indicazioni con questo segno: per es. **Anteo.** Inf. xxxi. 100, 113, 139; — Inf. xxxii. 17.
- ( ) Quando un' allusione è incerta, o solo di congettura, si include l' indicazione del passo fra questi segni: per es. **Erico],** re di Norvegia. (Par. xix. 139.)

# INDICE

## A.

A. Conv. iv. 6<sup>2</sup>; V. E. ii. 7.  
 Abate di San Zeno<sup>1</sup> Purg. xviii. 118.  
 Abate di San Zeno<sup>2</sup>] Parg. xviii. 124-6,  
 [Scala<sup>0</sup>.]  
 Abati.] Par. xvi. 109.  
 Abati, Bocca degli. Inf. xxxii. 106;  
 —xxxii. 78, 85, 110.  
 Abati, Ciolo degli. [Ciolus.]  
 Abbagliato. Inf. xxix. 132.  
 Abbicci. Conv. iv. 15.  
 Abel. Inf. iv. 56.  
 Abido. Purg. xxviii. 74; Abydos. Mon.  
 ii. 9.  
 Abraam. Inf. iv. 58.  
 Absalone. Inf. xxviii. 137.  
 Abydos. [Abido.]  
 Acara, [Acan.]  
 Acan. Purg. xx. 109.  
 Accademia. Conv. iv. 6.  
 Accademici. Conv. iv. 6.  
 Accademico, Dionisio. [Dionisio<sup>2</sup>.]  
 Acciaiuoli, Niccola.] Purg. xii. 105.  
 Accidiosi.] Inf. vii. 121; Purg. xvii, xviii.  
 Accorso, Francesco d'. Inf. xv. no.  
 Aceste', Trojano. Conv. iv. 26.  
 Aceste', nutrico d' Argia. Conv. iv. 25.  
 Achaemenides. Ecl. ii. 82.  
 Acheronte. Inf. iii. 78; xiv. 116; Purg.  
 ii. 105; —Inf. iii. 71, 98, 118; Purg. i. 88.  
 Achille. Inf. v. 65; xii. 71; xxvi. 62;  
 —xxx. 5; Purg. ix. 34; xxi. 92; Conv.  
 iv. 27.  
 Achilleide.] Purg. xxi. 93.  
 Achilleus. Ecl. R. 79.  
 Achitofel. Inf. xxviii. 137.  
 Acis. Ecl. ii. 79.  
 Acone<sup>1</sup>, castello di Toscana. Par. xvi,  
 65.  
 Acone<sup>2</sup>, re di Norvegia, Par. xix. 139.

Acquacheta. Inf. xvi. 97-9.  
 Acquaqueta. [Acquacheta.]  
 Acquasparta. Par. xii. 124.  
 Acri. Inf. xxvii. 89.  
 Aetna Apontolorum, Mon. ii. 8; iii. 13;  
 —Purg. xxix. 134-8, 145-8.  
 Adalagia.] Par. ix. 96.  
 Adam. [Adamo.]  
 Adamo. Inf. iii. 115; Purg. ix. 10; xi.  
 44; xxix. 86; xxxii. 37; Conv. iv. 15;  
 Adam. V. E. i. 4, 6; Mon. ii. 13; —Inf.  
 iv. 55; Purg. i. 24; xxviii. 142; xxxiii.  
 62; Par. vii. 26, 86, 148; xiii. 37, 82, 111;  
 xxvi. 83, 91, 92, 100; xxxii. 120, 122, 136;  
 Conv. iv. 5; V. E. i. 5, 7, 8; Mon. i. 16.  
 Adamo, Maestro. [Maestro Adamò.]  
 Adice. Inf. xii. 5; Purg. xvi. 115; Par.  
 ix. 44.  
 Adimari.] Par. xvi. 115.  
 Adoardo. [Edoardo.]  
 Adolfo. Conv. iv. 3.  
 Adrasto. Conv. iv. 25.  
 Adria. [Adriano<sup>1</sup>.]  
 Adriacumlitus. [Adriano<sup>1</sup>.]  
 Adriano', mare Adriatico; A. lito.  
 Par. xxi. 123; A. mare. Conv. iv. 13;  
 Adriaticum mare. V. E. i. 8, 10;  
 Adria. Ecl. ii. 68; Adriacumlitus.  
 Ecl. II. ii; —Inf. v. 98; Purg. xiv. 92.  
 Adriano', Adriano V. Purg. xix. 79-  
 81, 89, 91, 97-126, 128-145.  
 Adrianus, Adriano I. Mon. iii. 11.  
 Adriaticum mare. [Adriano'.]  
 Adulatori] Inf. xviii. 100-130.  
 Aeacidae. Mon. ii. 10.  
 Aegyptii. Epist. v. 1.  
 Aegyptius. Mon. iii. 3.  
 Aegyptus. [Egitto.]  
 Aemilisterra. Ecl. ii. 68.  
 Aeneas. [Enea.]  
 I Aeneis, V. E. ii, 4, 8; Mon. ii. 3, 11;

*Eneida*. Purg. xxi. 97; V. N. § 25; Conv. i. 3; ii. 6; iii. 11; iv. 4, 24, 26;—Inf. i. 84; xx. 113; xxvi. 82; Purg. xxi. 95, 96.  
**Aeolus**. [Eolo.]  
**Aetna**. Ecl. ii. 27; Mongibello. Inf. xiv. 56;—Par. viii. 67-70; Ecl. ii. 69. 74.  
**Aetnaeum** li tua. **Ecl.** ii. 69.  
**Aetnica saxa**. Ecl. ii. 74.  
**Affrica**. Conv. iii. 3; iv. 5; Africa. Mon. ii. 3, 5;—Purg. xxvi. 44; xxx. 89; xxxi. 72.  
**Africani**. [Africani.]  
**Africano**. Purg. xxix. 116. [Scipione'.]  
**Aforismi**. Pur. xi. 4; Conv. i. 8.  
**Afri**. [Africani.]  
**Africa**. [Affrica.]  
**Africani**. Mon. ii. 11; **iii**. 14; Afri. Mori. ii. 11. [Cartaginesi.]  
**Agabito**. Par. vi. 16.  
**Agag**. Epist. vii. 5.  
**Agamemnone**. Par. v. 09.  
**Agápito**. [Agabito.]  
**Agathon**. [Agatone.]  
**Agatone**. Purg. xxii. 107; Agathon. Mon. iii. 6.  
**Aggregatione sdentiae atellarum, Liber Alfragani de**. Conv. ii. 6.  
**Aggregazione delle Stelle, Libro dell', [Aggregatione, Liber de.]**  
**Aghinolfo da Romena**. Inf. xxx. 71.  
**Aglauro**. Purg. xiv. 139; Cunt. xviii. 71.  
**Agli**, Lotto degli. Inf. xiii. 123-xiv. 3.  
**Agnèl**. Inf. xxv. 68.  
**Agnèl di Dio**. [Cristo.]  
**Agobbio**. Purg. xi. 80.  
**Agostino**, francescano. Par. xii. 130.  
**Agostino**, santo. Par. x. 120; xxxii. 35; Conv. i. 2, 4; iv. 21, 28; Augustine Conv. iv. 9; Augustinus. Mon. iii. 3, 4; Epist. viii. 7; x. 28.  
**Agosto**, imperatore. [Augusto.]  
**Agosto**, mese. Purg. v. 39; Son. lii. 5;—Inf. xxix. 47.  
**Agricoltura**. Conv. iv. 9.  
**Aguglione**. Par. xvi. 56.  
**Almeric**. [Namericus.]  
**Ajace**. Conv. iv. 27.  
**Alagherii**, Dantes. [Dante.]  
**Alagia**. Purg. xix. 142.  
**Alagna**. Purg. xx. 80; Par. xxx. 148.  
**Alamania**. V. E. i. 18. [Laraagna.]  
**Alamanni**. V. E. i. 8. [Tedeschi.]  
**Aldaro**. Inf. xxviii. 18.  
**Alba**. Par. vi. 37.  
**Albani**. Conv. iv. 5; Mon. ii. 3, 11.  
**Albanus**. Mon. ii. 11.  
**Alberichi**. Par. xvi. 89.  
**Alberigo, Frate**. Inf. xxxiii. 118.

**Albero da Siena**. Inf. xxix. 109.  
**Albero mistico**. [Arbore mistico.]  
**Alberti**, Alberto degli. [Alberto'.]  
**Alberti**, Alessandro degli. Inf. xxxii. 21.  
**Alberti, Frati**. Son. xxxvii\*. 10. [21. Alberti, Napoleone degli.] Inf. xxxii. Albertino Mussato. Ecl. R. 88.  
**Alberto**, Albertus Magnus. Conv. iii. 7; iv. 23; A. di Cologna. Par. x. 98; A. della Magna. Conv. iii. 5.  
**Alberto**, Alberto I ci' Austria. Par. xix. 115; Conv. iv. 3; A. Tedesco. Purg. yi. 97. [Cesare'.]  
**Alberto**, A. degli Alberti. Inf. xxxii. 57-  
**Alberto da Siena**. [Albero da Siena.]  
**Alberto degli Alberti**. [Alberto'.]  
**Alberto della Magna**. [Alberto'.]  
**Alberto della Scala**. Purg. xviii. 121.  
**Alberto di Cologna**. [Alberto'.]  
**Alberto Camicione**. [Camicion de' Pazzi.]  
**Alberto Tedesco**. [Alberto'.]  
**Albi**. Epist. i. tit.  
**Albia**. Purg. vii. 99.  
**Alboino**. [Albuino.]  
**Albuino della Scala**. Conv. iv. 16;—(Par. xvii. 71).  
**Albumassar**. Conv. ii. 14.  
**Alchimisti**. Inf. xxix.  
**Alcide**. [Ercole.]  
**Alcides**. [Ercole.]  
**Alcimus**. Epist. viii. 4.  
**Alcithoe**, l'una delle tre sorelle (tres sorores). Epist. iii (iv). 4. [Arcippe; Leucippe.]  
**Alderotto**, Taddeo di. [Taddeo.]  
**Aldighiero**. [Alighiero.]  
**Aldobrandesco**, Guglielmo. Purg. xi. 50-  
**Aldobrandesco**, Umberto. [Omberto.]  
**Aldobrandi**, Tegghiaio. Inf. vi. 79; xvi. 41.  
**Alepri**. Par. xvi. 128.  
**Alessandria**, Purg. vii. 135; Alexandria. V. E. i. 15.  
**Alessandro**, conte di Romena. Inf. xxx. 77; Alexander. Epist. i. tit.; ii. 1.  
**Alessandro**, re di Macedonia. Irif. xii. 107; xiv. 31; Conv. iv. 11; Alexander. V. E. ii. 6; Mon. ii. 9; rex Macedo. Mon. ii. 9.  
**Alessandro degli Alberti**. [Alberti.]  
**Alessandro da Romena**. [Alessandro'.]  
**Alessandro Fereo**. [Inf. xii. 107.]

Alessandro Magno. [Alessandro<sup>2</sup>.]  
 Alessandro Novello.] Par. ix. 52, 53.  
 Alessio Interminei. Inf. xviii. 122.  
 Aletto. Inf. ix. 47.  
 Alexander. [Alessandro.]  
 Alexandria. [Alessandria.]  
 Alexis. Ed. R. 8, 56. [x. 33.  
 Alfa. Par. xxvi. 17; Alpha. Epist.  
 Alfarabio. Conv. iii. 2 (v. l. Alpetragio).  
 Aifergano. [Alfragano.]  
 Alfonso I, Alfonso III, re d' Aragona.  
 Purg. iii. 115; vii. 116. [Conv. iv. 11.  
 Alfonso<sup>2</sup>, Alfonso VIII, re di Castiglia.  
*Alfragani liber de aggregatione scientiarum*  
*stellarum*. Conv. ii. 6.  
 Alfragano. Conv. ii. 14.  
 Algazel. Conv. ii. 14; iv. ai.  
 Ali. Inf. xxviii. 32.  
 Alichino. Inf. xxi. 118; xxii. 112.  
 Alighieri.] Par. xv. 92, 138.  
 Alighieri, Bello degli. [Bello.]  
 Alighiero<sup>1</sup>, bisavo di Dante. Par. xv.  
 91-4.  
 Alighiero<sup>2</sup>, padre di Dante; Alighier,  
 Son. liii\*. 14; Alaghier, Son. lii\*.  
 8; Alaghieri, Son. liv. 1; — Conv. i.  
 13.  
 Allotti] Par. xvi. 112.  
 Alleluia. Inf. xii. 88.  
 Almeone. Purg. xii. 50; Par. iv. 103.  
 Alo. Par. xxviii. 23;—Purg. xxix. 78;  
 Par. x. 67-g.  
 Alpe<sup>1</sup>, le Alpi. Inf. xiv. 30; xx. 62;  
 Purg. xvii. 1; xxxiii. in; Epist. v. 7;—  
 Par. vi. 51.  
 Alpe<sup>2</sup>, gli Apennini. Inf. xvi. 101;  
 Alpi. Canz. xi. 61; Son. lix. 1.  
 Alpetragio. Conv. iii. 2 (v. l. Alfarabio).  
 Alpha. [Alfa.]  
 Alphesiboeus, cioè, Fiducio de' Milotti  
 da Certaldo. Ed. ii. 7, 15, 44, 45, 49)  
 76.  
 Alpi. [Alpe<sup>2</sup>.]  
 Alpi Pennine. [Apennino<sup>2</sup>.]  
 Altaforte. Inf. xxix. 29.  
 Altrafonte, Castello, palazzo lungo l'Ar-  
 no a Firenze, Son. liii\*. 7.  
 Alvernia<sup>1</sup>, regione della Francia; Pe-  
 trus de A. V. E. i. 10.  
 Alvernia<sup>2</sup>, monte della Toscana. Par.  
 xi. 106, 107.  
 Amalech. Epist. vii. 5.  
 Amano.] Purg. xvii. 26.  
 Amanti, Spiriti.] Par. viii-ix.  
 Amata. Epist. vii. 7;—Purg. xvii. 35.  
 Ambrogio, Sant'. [Ambrosius.] [142.  
 Ambrosius. Epist. viii. 7;—Purg. xxix.  
 Amerigo. [Hamericus.]

Amfione. [Anfione.]  
 Amicitia, De. Conv. i. 12; ii. 13.  
 Amicitia, D'. [Amicitia, De.]  
 Amiclas. [Amiclate.] [iv. 13.  
 Amiclate. Par. xi. 63; Amiclas. Conv.  
 Amidei.] Par. xvi. 136.  
 Amistà, Dell'. [Amicitia, De.)  
 Amore. Conv. ii. 6, [Cupido.]  
 Amore, Remedio d'. [Remedium Amoris.]  
 Amos. Epist. vii. 2. [Isaia.]  
 Amphitrite. Epist. vii. 3; A. T. § 15.  
 [Oceano.]  
 Anagna. [Alagna.]  
 Analytica, Priora. A. T. § 19; De Syllo-  
 gismo. Mon. iii. 7. [xxvi. 12.  
 Anania<sup>1</sup>, Cristiano di Damasco. Par.  
 Anania<sup>2</sup>, marito di Safira. Purg. xx. 112.  
 Anassagora. Inf. iv. 137; Conv. ii. 15.  
 Anastagi. Purg. xiv. 107.  
 Anastagio. [Anastasio.]  
 Anastasio. Inf. xi. 8.  
 Ancella del Sole, l'Aurora. Par. xxx. 7,  
 [Aurora.]  
 Ancella di Junone, l'Irido. Par. xii.  
 12 [Iri.] [81; xxii. 118.  
 Ancelle del giorno, le ore. Purg. xii.  
 Anchise. Inf. i. 74; Purg. xviii. 137;  
 Par. xv. 25; xix. 132; Conv. iv. 26;  
 Anchises. Mon. ii. 7.  
 Anchises. [Anchise.]  
 Anco [Marcio]. Conv. iv. 5;—Par. vi. 41.  
 Ancona, Marca di. [Anconitana,  
 Marca.]  
 Anconitana, Marca. V. E. i. io; A.  
 Marchia. V. E. i. 11; Marchia. V. E.  
 i. 19.  
 Anconitana, Marchia. [Anconitana,  
 Marea.]  
 Anconitani. V. E. i. io;—V. E. i. 11, 12,  
 19.  
 Andalò, Loderingo degli. [Lode-  
 ringo.]  
 Andrea de' Mozzi.] Inf. xv. 112.  
 Andrea di Ungaria.] Par. xix. 142.  
 Andrea, Giacomo da Sant'. Inf. xiii.  
 133.  
 Andromache. Mon. ii. 3.  
 Anfiarao. Inf. xx. 34;—xiv. 68.  
 Annone. Inf. xxxii. 11.  
 Angeli. Conv. ii. 6; Epist. viii. 3;—Par.  
 xxviii. 126.  
 Angelo, Castello Sant'.] Inf. xviii. 32.  
 Angiolello. Inf. xxviii. 77.  
 Anglia. V. E. i. 8. [Inghilterra.]  
 Anglici. V. E. i. 8. [Inglese.]  
 Anglicum mare. V. E. i. 8.  
 Anima, De. Conv. ii. 9, io, 14; iii. 2, 6, 9;  
 iv. 7, 13, 15, 20; Mon. i. 3; iii. 16.



*Animae, De Quantitate.* Epist. x. 28.  
*Animali, Quattro.* Purg. xxix. 92-106.  
*Animalibus, De.* Conv. ii. 3, 9.  
*Animalium, De Ctenatione.* A. T. § 13.  
*Anna<sup>1</sup>, madre di Maria Vergine.* Par. xxxij. 133; Conv. ii. 6.  
*Anna<sup>2</sup>, suocero di Caiffas.* Inf. xxiii. 131.  
*Annibale.* Inf. xxxi. 117; Par. vi. 50; Conv. iv. 5; Hannibal. Mon. ii. 4, 11; Epist. viii. 10.  
*Ansalone.* [Absalone.]  
*Anselmo.* Par. xii. 137.  
*Anselmuoio.* Inf. xxxiii. 50; —xxxiii. 90.  
*Antaeus.* [Anteo.]  
*Antan dro.* Par. vi. 67.  
*Antenóra.* Inf. xxxii. 88; Canz. xviii. 28.  
*Antenóri.* Purg. v. 75.  
*Anteo.* Inf. xxxi. 100, 113, 130; Conv. iii. 3; Antaeus, Mon. ii. 8, 10; —Inf, xxxii. 17.  
*Antepmedicamenta.* A. T. § 12.  
*Antiothona.* Conv. iii. 5.  
*Antifonte.* Purg. xxii. 106.  
*Antigone.* Purg. xxii. 110.  
*Antinferno.* Inf. iii. 1-69.  
*Antiochi.* Inf. xix. 87.  
*Antipodi.* Inf, xxiv. 113; Purg. ii. 1-6; iv. 66-87; par. i-43.  
*Antipurgatorio.* Purg. i-viii.  
*Antistes.* [Papa.]  
*Antonio, Sant.* Par. xxix. 124.  
*Anubis.* Epist. vii. 4 (v. I. a nubilmis).  
*Aonides.* Carni. 36, [Musae.]  
*Aonius.* Ecl. i. 28.  
*Apennino<sup>1</sup>, gli Appennini.* Inf. xvi. 96; xx. 65 (v. l. Pennino); Purg. v. 96; Apenninua V. E. i. 10, 14; Epist. vii. 1; Carm. 42; —Inf. xxvii. 30; Purg. v. 116; xiv. 32, 92; xxx. 86; Par. xxi. 106; Canz. zi 61.  
*Apennino<sup>2</sup>, le Alpi Pennino.* Inf. xx. 65 (v. l. Pennino).  
*Apenninus.* [Apennino<sup>1</sup>.]  
*Aperti, Mont.* [Mont' Aperti.]  
*Apocalypm.* [Johannis, Visio.]  
*Apollo.* Par. i. 13; ii. 8; Conv. iv. 25; Epist. x. 18, 31; Ecl. R. 79; Delius. Epist. vi. a; Phoebus. Mon. ii. 9; Timbreo. Purg. xii. 31; Delfica deità. Par. i. 32; figlio di Latona, Par. xxix. 1; Fhoebae frater, Mon. i. 11; —Purg. xx. 132; Par. i. 22; xiii. 25; Son. xxxii\*<sup>3</sup>, 3. [Sole.]  
*Apostoli.* Cony. ii. 1; Mon. ii. 8; iii. 10, 13.  
*Apostolica Sedes.* [Roma<sup>2</sup>.]  
*Apostolicum Culmen.* [Roma<sup>2</sup>.]

*Apostolo<sup>1</sup>, san Paolo.* Conv. ii. 6; iv. 21, 22, 24; Apostolus. Mon. ii. 11, 13; iii. 10; Epist. x. 27; A. T. § 22. [Paolo.]  
*Apostolo<sup>2</sup>, san Jacopo.* Conv. iv. 20. [Jacopo<sup>1</sup>.]  
*Aiwstolorum, Adua.* Mon. ii. 8; iii. 13.  
*Apostolus.* [Apostolo<sup>1</sup>.]  
*Aprilis.* Epist. vi. 6.  
*Apuli.* V. E. i. 10, 12, 19.  
*Apulia.* V. E. i. 10. [Puglia.]  
*Apulum, Vulgare.* V. E. i. 12.  
*Apulus.* V. E. i. 12. [Pugliese.]  
*Aquariq.* Inf. xxiv. 2.  
*Aquila<sup>1</sup>, insegna dell' Imperio.* Purg. x. 80; xxxii. 125; xxxiii. 38; Par. vi. 1; Mon. ii. 11, 13; Epist. v. 4; vi. 3; uccel di Giove. Purg. xxxii. 112; uccel di Dio. Par. vi. 4; santo uccello. Par. xvii. 72; —sacrosanto segno. Par. vi. 32, 100; xix. 101; xx. 8, 86; signa Tarpeia. Epist. vii. 1.  
*Aquila<sup>2</sup>, aquila mistica.* Purg. xxxii. 112-7, 125, 126; xxxiii. 38.  
*Aquilegienses.* V. E. i. 10, 11.  
*Aquilone.* Purg. iv. 60; xxxii. 99; Conv. iv. 20. [Settentrione.]  
*Aquino, Renaldus de.* V. E. ii. 5.  
*Aquino, Thomas d'.* Par. x. 99; Tommaso d' A. Conv. iv. 30. [Tommaso<sup>2</sup>.]  
*Arabi.* Par. vi. 49. [Cartaginesi.]  
*Arabia.* Inf. xxiv. 90; V. N. § 30.  
*Aragne.* Inf. xvii. 18; Purg. xii. 43.  
*Aragona.* Purg. iii. 116; Aragonia. V. E. i. 8.  
*Aragones.* Mon. i. 11.  
*Aragonia.* [Aragona.] [Carm. 27.  
*Arator, Uguocione della Faggiuola.*  
*Arbia.* Inf. x. 86.  
*Arbore mistico.* Purg. xxxii. 46, 113; pianta, Purg. xxxii. 38-42, 59; legno. Purg. xxxii. 44; fresca. Purg. xxxii. 50; fronda. Purg. xxxii. 86, 87.  
*Arca, Dell'.* Par. xvi. 92.  
*Arcades.* Ecl. R. 21, 22.  
*Arcangeli.* Par. xxviii. 125; Conv. ii. 6, Archemoro, Conv. iii. 11.  
*Archiano.* Purg. v. 95, 125.  
*Archimandrita<sup>1</sup>, san Francesco.* Par. xi. 99. [Francesco<sup>2</sup>.]  
*Archimandrita<sup>2</sup>, san Pietro.* Mon. iii. 9. [Pietro.]  
*Archimandrita<sup>3</sup>, il Papa.* Epist. viii. 6, [Papa.]  
*Archipresbyteri.* Mon. iii. 5.  
*Arcippel.* V una delle tre sorelle (tres sorores). Epist. iii (iv). 4. [Alcithoe; Iieucippe.]  
*Ardinghi.* Par. xvi. 93.

Aretin. [Aretino.]  
 Aretini. Inf. xxii. 5; V. E. i. 10; 13;  
 —Purg. xiv. 46, 47.  
 Aretino<sup>1</sup>, Griifolino. Inf. xxx. 31.  
 [Griffolino.]  
 Aretino<sup>2</sup>, Benincasa. Purg. vi. 13.  
 Aretino<sup>3</sup>, Cione de' Tarlati. Purg. vi. 15.  
 Aretinus, G-uitto. V. E. i. 13; ii. 6.  
 [G-uittone.]  
 Aretusa. Inf. xxv. 97.  
 Arezzo. Inf. xxix. 109; —Purg. xiv. 46-8.  
 Argenti, Filippo. Inf. viii. or.  
 Argi, Epist. v. 8.  
 Argia. Purg. xxii. 110; Conv. iv. 25.  
 Argivi. Conv. iv. 25.  
 Argo<sup>1</sup>, nave. Par. xxxiii. 96.  
 Argo<sup>2</sup>, pastore. Purg. xxix. 95; —xxxii.  
 64-6.  
 Argolica, Gente. Inf. xxviii. 84.  
 Argonauti.] Inf. xviii. 86, 87; xxviii. 84;  
 Par. ii. 16.  
 Arianna.] Inf. xii. 20; Par. xiii. 14.  
 Aries. [Montone<sup>2</sup>.]  
 Ariete. Par. xxviii. 117; Conv. iii. 5;  
 Canz. xv. 41; Aries. Ecl. II. 15; Mon-  
 tone. Purg. viii. 134; Par. xxix. 2;  
 —Inf. i. 38; Purg. xxxii. 53; Par.  
 i. 40; xxix. 2.  
 Aritmetica. Conv. ii. 14<sup>4</sup>; Arismetica.  
 Conv. ii. 3.  
 Arismetica. [Arismetica.]  
 Aristocratici. Mon. i. 12.  
 Aristotele. [Aristotile.]  
 Aristoteles. [Aristotile.]  
 Aristotile. Conv. i. 9; ii. 3<sup>3</sup>, 4, 5<sup>3</sup>, 9<sup>2</sup>,  
 10<sup>3</sup>, 14<sup>3</sup>, 15<sup>3</sup>; iii. 2, 5, 7, 9<sup>2</sup>, 14, 15; iv.  
 2<sup>2</sup>, 6<sup>2</sup>, 7<sup>2</sup>, 8<sup>2</sup>, 11, 13, 15, 17<sup>2</sup>, 20, 21<sup>2</sup>, 22, 23,  
 25, 27<sup>2</sup>, 28; Aristotele. Purg. iii. 43;  
 Aristoteles. V. E. ii. 6; Mon. i. i, ix;  
 A. T. § 12; —Filosofo. V. N. §§ 25, 42;  
 Conv. i. 1, 12; ii. 1, 3, 5, 10, 14, 15, 16;  
 iii. 1, 2<sup>3</sup>, 3, 4, 5, 6, 8<sup>2</sup>, 9, 10, 11, 14, 15; iv.  
 3, 4<sup>2</sup>, 8<sup>2</sup>, 10<sup>2</sup>, 12, 15<sup>2</sup>, 16<sup>2</sup>, 17<sup>2</sup>, 19, 20, 22,  
 27; Philosophus. Mon. i. 3, 5<sup>2</sup>, 10, 11<sup>2</sup>,  
 12<sup>2</sup>, 13<sup>2</sup>, 14, 15<sup>2</sup>; ii. 2, 3<sup>2</sup>, 6, 7, 8<sup>2</sup>, 12;  
 iii. 1, 4<sup>2</sup>, 10, 16; Epist. viii. 5; x. 5,  
 16, 18, 27; A. T. §§ 2, 6, 12<sup>2</sup>, 13, 21, 23;  
 —Maestro. Inf. iv. 131; Par. viii. 120;  
 Conv. i. 9; iv. 2, 6, 8, 23; Magister.  
 Mon. iii. 7; V. E. ii. 10; —Praeceptor.  
 Mon. iii. 1; Epist. viii. 5; —Purg. xxv.  
 63; Par. xxvi. 38.  
 Aritmetica. [Arismetica.]  
 Arlt. Inf. ix. 112.  
 Armonia.] Inf. xxv. 97; Purg. xii. 51.  
 Arnaldo Daniello. [Arnaut.]  
 Arnaldus Daniel. [Arnaut.]  
 Arnaut, Purg. xxvi. 142; Arnaldus

Daniel. V. E. ii. 2, 10, 13; Harnaldus  
 D. V. E. ii. 6.  
 Arno. Inf. xiii. 146; xv. 113; xxiii. 95;  
 xxx. 65; xxxiii. 83; Purg. v. 126; xiv.  
 24; Par. xi. 106; earnus. V. E. i. 6;  
 Epist. iv (iii). 2; vi. fin.; vii. 7, fin.; Ed.  
 i. 44; Ecl. E. 37; —Purg. v. 123; xiv. 17,  
 26, 51, 60; Canz. xi. 62.  
 Aronta. Inf. xx. 46.  
 Arpie. Inf. xiii. 10, 101.  
 Arrigo<sup>1</sup>, fiorentino. Inf. vi. 80.  
 Arrigo<sup>2</sup>, Enrico VII. imperatore. Par.  
 xvii. 82; xxx. 137; Henricus. Epist. v.  
 2; vi. 6, fin.; vii. tit. fin.; vii A. a; viic.  
 2; —Purg. vi. 102; vii. 96; Epist. v. 1, 2,  
 3, 5, 6, 10; vi. 2, 3, 6; vii. tit. 1, 2, 4, 6,  
 7, 8; Curm. 26. [Augusto<sup>2</sup>; Cassar<sup>2</sup>.]  
 Arrigo<sup>3</sup>, Enrico II, imperatore, Conv.  
 iii. 4.  
 Arrigo<sup>4</sup>, ii re giovane d' Inghilterra.  
 Inf. xxviii. 135. [iii. 119.  
 Arrigo<sup>5</sup>, Enrico VI, imperatore. Par.  
 Arrigo<sup>6</sup>, nipote di Arrigo I I d'Inghil-  
 terra. Inf. xii. 119, 120.  
 Arrigo<sup>7</sup>, Arrigo I di Navarra. Purg.  
 vii. 104, 109.  
 Arrigo<sup>8</sup>, Arrigo II di Cipro. Par. xix.  
 147. [xxviii. 135.  
 Arrigo<sup>9</sup>, Arrigo II d'Inghilterra. Inf.  
 Arrigo d' Inghilterra, Arrigo UT.  
 Purg. vii. 131.  
 Arrigo Mainardi. Purg. xiv. 97.  
 Arrigucci. Tar. xvi. 108.  
 Arrio. Par. xiii. 127.  
 Ars Poetica. [Poetria.]  
 Arsenà. [Arzanà.]  
 Ars Nova. Conv. ii. 14.  
 Ars Vetus. Conv. ii. 14.  
 Arte Musaica, Conv. iv. 6. [Musica.]  
 Arte Nuova. [Ars Nova.]  
 Arte prima. [Grammatica.]  
 Arte Vecchia. [Are Vetus.]  
 Artù. Inf. xxxii. 62; Arturus, V. E. i. 10.  
 Arturus. [Artù.]  
 Arzana, Inf. xxi. 7.  
 Ascanio. Conv. iv. 26; Ascanius. Mon.  
 ii. 3; Epist. vii. 4, 5; lui us, Epist. vii.  
 4. —Par. viii. 9.  
 Ascanius. [Ascanio.]  
 Ascesi. Par. xi. 53.  
 Asciano, Caccia d' Inf. xxix. 131.  
 Asdente. Inf. xx. 118; Conv. iv. 16.  
 Asia. V. E. i. 8; Mon. ii. 3, 9.  
 Asiani. Mon. iii. 14.  
 Asopo. Purg. xviii. 91.  
 Assalone. [Absalone.]  
 Assaracus. Mon. ii. 3.  
 Assiri. Purg. xii. 59; Assyrii. Mon. ii. 9.

Assisi. [Ascesi.]  
 Assuero. Purg. xvii. 28.  
 Assyrii. [Assiri.]  
 Astraea. Mori. i. 11; Epist. viii. 7;  
 Virgo. Mon. i. 11; Epist. vii. 1;—Purg.  
 xxii. 71.  
 Astrologi. Conv. ii. 3, 4, 6, 14; iii. 5, 6;  
 A, T. § 19, [iv. 80.]  
 Astrologia. Conv. ii. 3, 14<sup>3</sup>; iv. 15;—Purg.  
 Atalanta. Mon. ii. 8.  
 Atamante. Inf. xxx. 4.  
 Atene. Inf. xii. 17; Purg. vi. 139; Par.  
 xvii. 46; Conv. iii. 14; iv. 27;—Purg.  
 xv. 97.  
 Atene, Buca d'. Inf. xii. 17. [Te-  
 seo.]  
 Atlantico. Inf. xxvi. 142; Par. xii. 49-  
 51; xxvii. 82.  
 Atlante. [Atlas<sup>1</sup>.]  
 Atlantis. Mon. ii. 3.  
 Atlas', gigante. Mon. ii. 3; Atlante.  
 Cony. iv. 29. [vi. 3.]  
 Atlas<sup>2</sup>, mont. Mon. ii. 3; Epist.  
 Atleta, Il santo. Par. xii. 56, [Dome-  
 nico.]  
 Atropòs. Inf. xxxiii. 126.  
 Attila. Inf. xii. 134; xiii. 149.  
 Auditù, De Naturali. Mon. i. 9; ii. 7;  
 iii. 15. [Physica.]  
 Augusta', imperatrice. Epist. vii A. tit.,  
 2; VII B. tit., 2; VII c. tit., 1. [Margarita.]  
 Augusta', imperatrice. Par. xxxii. 119.  
 [Maria '.]  
 Augustalis. Epist. vi. 1.  
 Augustini, Confessionea. Conv. i. 2.  
 Angustino. [Agostino<sup>2</sup>.]  
 Augustinus. [Agostino<sup>2</sup>.]  
 Augusto<sup>1</sup>, titolo imperiale. Inf. xiii. 68  
 [Federico<sup>2</sup>]; Augustus. Epist. v. 2,  
 3; vii. tit., 4 [Arrigo<sup>1</sup>.]  
 Augusto<sup>3</sup>, imperatore. Inf. i. 71; Purg.  
 xxix. 116; Conv. ii. 14; Augustus.  
 Mon. i. 16; ii. 9, 12; Epist. vii. 1, 3; Otta-  
 vian. Purg. vii. 6; Octavianus.  
 Epist. v. 8;—Par. vi. 73; Conv. iv. 5;  
 Epist. vii. 1. [Oaesar<sup>1</sup>.]  
 Augustus. [Augusto.]  
 A U I E O. Conv. iv. 6.  
 Aulicum Vulgare. V. E. i. 15<sup>2</sup>, 16, 17,  
 18, 19; ii. 4.  
 Aulide. Inf. xx. III.  
 Aurora. Purg. ii. 8; Epist. v. 1; Concu-  
 bina di Titone. Purg. ix. 1;—Par.  
 xxx. 7.  
 Ausonia. Par. viii. 61; Mon. ii. 13.  
 [Italia.]  
 Auster. [Austro.]  
 Austerrich. [Osterie]  
 Australe, Purg. xxxi, 71,

Austri Regina. [Saba.]  
 Austro. Purg. xxxii. 99; Auster. Mon.  
 ii. 4; Epist. x. 1.  
 Autentin, vocabolo greco. Conv. iv. 6.  
 Autori. Conv. ii. 13; iv. 3, 6.  
 Autunno. Inf. iii. 112; Conv. iv. 23.  
 Avari. Inf. vii. 22-66; Purg. xix.  
 Avellana, Fonte. Par. xxi, 110.  
 Aventino. Inf. xxv. 26.  
 Averrois. Inf. iv. 144; Mon. i. 3; Ce-  
 mentatore. Conv. iv. 13; Comraen-  
 tator. A. T. §§ 5, 18;—Purg. xxv. 63.  
 Avicenna. Inf. iv. 143; Conv. ii. 14, 15;  
 iii. 14; iv. 21.  
 Azio. Par. vi. 77.  
 Azzo, Ugolin d'. Purg. xiv. 105.  
 Azzo, marchese Azzo VIII da Este. V. E.  
 i. 12; Marchese. Inf. xviii. 56; Mar-  
 chio. V. E. ii. 6;—Inf. xii. 112; Purg.  
 v. 77; xx. 80.  
 Azzolino<sup>1</sup>, Ezzelino III. Inf. xii. 110;  
 —Par. ix. 29.  
 Azzolino<sup>2</sup>, Ezzelino I. Par. ix. 31.

## B.

B. Par. vii. 14 (u. l. Be).  
 Babel. V. E. i. 6, 7, 9;—Purg. xii. 34;  
 Par. xxvi. 125.  
 Babilon. Par. xxiii. 135 (v. l. Babilonia);  
 Babylon. Mon. ii. 0; Epist. vii. 8.  
 Babilonia. [Babilon.]  
 Babylon. [Babilon.]  
 Babylonii. Epist. vi. 2.  
 Bacchi gliene. Inf. xv. 113;—Par. ix. 47.  
 Bacco. Purg. xviii. 93; Par. xiii. 25;  
 Baco. Inf. xx. 59; semen Semeles.  
 Epist. iii (iv). 4; Bromius. Ecl. ii. 53;  
 —Par. i. 17.  
 Baco. [Bacco.]  
 Baco, Città di. [Tebe.]  
 Bagnacaval. Purg. xiv. 115. [Malavi-  
 cini.]  
 Bagnoregio. Par. xii. 128.  
 Balaam. V. E. i. 2; Epist. viii. 8.  
 Baldo d' Aguglione. Par. xvi. § 6,  
 Ballata. Ball. i. 1, 122; v. 2; V. N. § 12;  
 V. E. ii. 3, 4, 8.  
 Ballatetta. Conv. iii. 10<sup>2</sup>.  
 Barattieri. Inf. xxi, xxii.  
 Barbaglia. Purg. xxiii. 94, 96.  
 Barbare. Purg. xxiii. 103.  
 Barbari. Par. xxxi. 31.  
 Barbariccia. Inf. xxi. 120; xxii. 29, 59,  
 145;—Inf. xxi. 138; xxii. 74, 94, 123.  
 Barbarossa. Purg. xviii. 119. [Fede-  
 rico '.]  
 Barca di Pietro. [Chiesa Santa.]  
 Bardi. Par. xvi. 94-98.

Bari. Par. vii. 62.  
 Barone, Ugo di Brandimburgo. Par. xvi. 128; san Pietro. Par. xxiv. 115 [Pietro<sup>1</sup>]; san Jacopo. Par. xxv. 17 [Jacopo<sup>1</sup>].  
 Barone, Il gran. [Ugo di Brandimburgo.]  
 Bartolommeo Pignatello.] Purg. iii. 134. [Cosenza.] [71.]  
 Bartolommeo della Scala.] (Par. xvii. Barucci. Par. xvi. 104.  
 Batista. [Battista.]  
 Batisteo. [Batistio.]  
 Battifolle, G. de. Epist. vii A. TIt.; vii B. tit.; vii e. tit.  
 Battista. [Giovanni<sup>1</sup>.]  
 Battisteo, di Firenze. Par. xv. 134; San Giovanni. Inf. xix. 17; Battista. Par. xvi. 47.  
 Be. Par. vii. 14 (v. I. B).  
 Beatitudini.] Purg. xii. 110; xv. 38; xvii. 68; xix. 50; xxii. 5; xxiv. 151; xxvii. 8; xxix. 3.  
 Beatrice<sup>1</sup>, B. Portinaro. Inf. ii. 70, 103; Purg. vi. 46; xv. 77; xviii. 48, 73; xxiii. 128; xxvii. 36, 53; xxx. 73; xxxi. 80, 107, 114, 133; xxxii. 36, 85, 106; xxxiii. 4, 124; Par. i. 46, 64; ii. 22; iii. 127; iv. 13, 139; v. 16, 85, 122; vii. 16; ix. 16; x. 37, 52, 60; xi. 11; xiv. 8, 79; xv. 70; xvi. 13; xvii. 5, 30; xviii. 17, 53; xxi. 63; xxii. 125; xxiii. 19, 34, 76; xxiv. 10, 22, 55; xxv. 28, 137; xxvi. 77; xxvii. 34, 102; xxix. 8; xxx. 14, 128; xxxi. 59, 66, 76; xxxii. 9; xxxiii. 38; Canz. xvi. 14; V. N. §§ 2, 5<sup>2</sup>, 12, 14, 22<sup>2</sup>, 23<sup>2</sup>, 24<sup>2</sup>, 29, 32<sup>2</sup>, 40<sup>2</sup>, 41, 42, 43; Conv. ii. 2<sup>2</sup>, 7, 9; Bice. Par. vii. 14; Son. xiv. 9;—Inf. ii. 53, 76, 103; x. 131; xv. 90; Purg. vi. 44; xxx. 64; xxxii. 122; Par. ii. 46; iii. 1, 23; iv. 118; v. 94; vii. 11; viii. 15; x. 93 5 xv. 54; xviii. 48, 863; xxi. 23, 46; xxii. i, 100; xxiii. 34; xxv. 49; xxviii. 3, 97; xxx. 75; V. N. §§ 2, 6, 9, 10, 11, 12, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 23, 24, 26, 29, 31, 35, 37, 41, 43; Conv. ii. 9, 13.  
 Beatrice<sup>2</sup>, figlia del Conte Raimondo di Provenza. Purg. vii. 128.  
 Beatrice<sup>3</sup>, figlia di Carlo II, Re di Puglia. Purg. xx. 80.  
 Beatrice<sup>4</sup>, figlia del Marchese Ohizzo da Este. Purg. viii. 73.  
 Beccaria. [Beccheria.]  
 Beccheria. Inf. xxxii. 119. [Tesauro.]  
 Beccio da Caprona.]. Purg. vi. 17.  
 Beda. Par. x. 131; Epist. viii. 7.  
 Belacqua. Purg. iv. 123;—iv. 106.  
 Belinai, Aimeric de. [Namericus<sup>1</sup>.]  
 Bella, Della.] Par. xvi. 131, 132.

Bella], madre di Dante. Inf. viii. 45; Conv. i. 13.  
 Bellincion. Par. xvi. 99; B. Berti Par. xv. 112.  
 Bellisar. Par. vi. 25.  
 Bello degli Alighieri.] Inf. xxix. 27.  
 Bello, Geri del. Inf. xxix. 27.  
 Belluzzo, cognato di Dante. Son. liii\*. ii.  
 Belnui, Namericus de. [Namericus<sup>1</sup>.]  
 Belo. Par. ix. 97.  
 Beltramo dal Bornio. [Bertram.]  
 Belzebù. Inf. xxxiv. 127. [Lucifero.]  
 Benacius. Ecl. R. 28.  
 Benao. Inf. xx. 63, 74, 77;—xx. 61. 66.  
 Benedetto, san B. di Norcia. Par. xxxii. 35; san B. Conv. iv. 28;—Par. xxii. 28, 58.  
 Benedetto, San<sup>1</sup>, di Norcia. Conv. iv. 28. [Benedetto.]  
 Benedetto, San<sup>2</sup>, badia. Inf. xvi. 100.  
 Benedictus, Benedetto V. Mon. iii. 11.  
 Benevento. Purg. iii. 128.  
 Beni, Di Fine de.<sup>1</sup> [Finibus, De.]  
 Benincasa. [Aretino<sup>2</sup>.]  
 Bergamaschi. Inf. xx. 71; Pergamei. V. E. i. 11.  
 Bergamo. [Pergamum.]  
 Beringhieri, Bamondo. Par. vi. 134.  
 Berlinghieri. [Beringhieri.]  
 Bernardin di Fosco. Purg. xiv. 101.  
 Bernardo<sup>1</sup>, da Quintavalle. Par. xi. 79.  
 Bernardo<sup>2</sup>, di Clairvanx. Par. xxxi. 102, 139; xxxiii. 49;—Par. xxxi. 59, 94, no; xxxii. 1, 107; Bernardus. Epist. x. 28.  
 Bernardo<sup>3</sup>. Bernardo da Bologna. Son. lvii. 1.  
 Bemardone, Pietro. Par. xi. 89;—Par. xi. 59, 62.  
 Barnardus. [Bernardo<sup>2</sup>.]  
 Berneil, Giraut de. [Gerardus de Boineil.] [iii. 6.  
 Berta, una tale. Par. xiii. 139; V. E. Berti, Bellincion. [Bellincion.]  
 Bertinoro. [Brettinoro.]  
 Bertram dal Bornio. Inf. xxviii. 134; Beltramo dal B. Conv. iv. 11; Bertramus de B. V. E. ii. 2;—Inf. xxix. 29.  
 Bertramus de Bornio. [Bertram.]  
 Betlemme.] Purg. xx. 23.  
 Bianca. Canz. x. 153.  
 Bianchi.] Inf. vi. 65; xxiv. 150; Par. xvii. 62.  
 Bianco. Inf. xxiv. 150. [Bianchi.]  
 Biente. Conv. iii. n.  
 Bibbia. Conv. iv. 5; la Scrittura. Par.

- iv. 43; xii. 125; xix. 83; xxix. 90; xxxii. 68; Conv. ii. 16; iv. 12; *Scriptum*, V. E. i. 4; Mon. ili. 3, 4; *le Scritture*. Par. xiii. 128; xxv. 88; *le vecchie e le nttove cuoia*, Par. xxiv. 93; *il vecchio e il nuovo Testamento*. Par. v. 76; *vetus et novum Testamentum*. Mon. ili. 3; *duo Testamnta*, Mon. iii. 14;—Par. xxix. 92. [*Evangdium*.]
- Bibbia, Proemio della*. Conv. iv. 5.
- Bioci. [*Forese*.]
- Biee. [*Beatrice*'].]
- Bilaoqua. [*Belacqua*.]
- Bilance. [*Libra*.]
- Billi. Par. xvi. 103.
- Bindi. Par. xxix. 103.
- Bisdomini. [*Visdomini*.]
- Bisenzio. Inf. xxxii. 56.
- Bismantova. Purg. iv. 26.
- Bocca degli Abati. Inf. xxxii. 106; —xxxii. 78, 85, no.
- Boccio. [*Beccio*.]
- Boemmia. [*Buemia*.]
- Boëthius. [*Boezio*.]
- Boëtius. [*Boezio*.]
- Boezio. Conv. i. 2, 11; ii. 8, 11, 13, 16; iii. 1, 2; iv. 12<sup>2</sup>, 13<sup>2</sup>; Boetius. Mon. i. 9; ii. 9; Epist. x. 33; Savio. Conv. iv. 13;—Par. x. 124-9.
- Bologna. Inf. xxiii. 142; Purg. xiv. 100; Bononia. V. E. i. 15<sup>2</sup>;—Inf. xviii. 61.
- Bolognese. Inf. xviii. 58; xxiii. 103; Bononiensis. V. E. i. 15<sup>2</sup>.
- Bolognese, Franco. Purg. xi. 83.
- Bolognesi. Ini', xxiii. 103; Bononien-ses. V. E. i. 9. 15<sup>2</sup>; ii. 12;—Inf. xviii. 58-63.
- Bolsena. Purg. xxiv. 24.
- Bonacoors, Pinamonte de'. [*Pina-monte*.]
- Bonagiunta. Ptirg. xxiv. 19, 20 V. E. i. 13;—Purg. xxiv. 35.
- Bonatti, Guido. Inf. xi. 118.
- Bonaventura. Par. xii. 127.
- Bonconte. [*Buonconte*.]
- Bonde]monti. [*Buondelmonti*.]
- Bonifazio<sup>1</sup>, Bonifazio VIII. Inf. xix. 53; Antistes. Epist. viii. 10;—Inf. vi. 69; xxvii. 70, 85; Purg. viii. 131; xvi. 109, 110; xx. 87; xxxii. 149; xxxiii. 44; Par. ix. 142; xii. 90; xvii. 49-51; xviii. 128-36; xxvii. 22-4; xxx. 148. [29.]
- Bonifazio<sup>2</sup>, B. de' Fiesclii. Purg. xxiv.
- Bonifazio<sup>3</sup>, B. da Signa. Par. xvi. \$6.
- Bonifazio<sup>4</sup>, Bonifazio II, marchese di Monferrato. Conv. iv. 11.
- Bononia. [*Bologna*.]
- Bononiense, Vulgare. V. E. i. 15.
- Bononienses. [*Bolognesi*.]
- Bononiensis, Fabricius. V. E. i. 15; ii. 12.
- Bononiensis, Honestus. V. E. i. 15<sup>2</sup>.
- Bonoruiti, *De Fine*. [*Finibus*, *De*.]
- Bonsignori, Niccolò de'. [*Niccolò*<sup>1</sup>.]
- Bonturo. Inf. xxi. 41.
- Boote.] Purg. xxxi. 33; Corno. Par. xiii. io; Orsa. Purg. iv. 65; Par. ii. 9.
- Borea. Par. xxviii. 81; Boreas. Mon. ii. 4.
- Borgo Sant' Apostolo. Par. xvi. 134.
- Borgo San Felice. [*Burgum*.]
- Bornello, Gerardas de. [*Gerardus de Brunel*.]
- Bornio, Bertram dai. [*Bertram dal Bornio*.]
- Borsiere, Guglielmo, Inf. xvi. 70.
- Bos evangelizans. Epist vii, 3. [*Luca*<sup>1</sup>.]
- Boso. [*Buoso*.]
- Bostichi. Par. xvi. 93.
- Bottaia, Martino.] Inf. xxi. 38.
- Brabante. Purg. vii. 23.
- Branca d' Oria, Inf. xxxiii. 137, 140; —xxxiii. 155.
- Branda, Fonte. Inf. xxx. 78.
- Brandimburgo, Ugo di. [*Barone*.]
- Brandizio. Purg. iii. 27. [ii. 4.]
- Brenno. Par. vi. 44;—Conv. iv. 5; Mon.
- Brenta. Inf. xv. 7; Par. ix. 27.
- Brescia' Inf. xx. 68; Brixia. V. E. i. 15; Epist. vii. 6.
- Bresciani. Inf. xx. 71; Brixiani. V. E. i. 14; Brixienenses. V. E. i. 14.
- Brettinoro. Purg. xiv. 112.
- Briareo. Inf. xxxi. 98; Purg. xii. 28.
- Brigata. Inf. xxxiii. 89.
- Brigata Spenderecchia.] Inf. xxix. 130.
- Brisso. Par. xiii. 125.
- Brixia. [*Brescia*.]
- Brixiani; Brixienenses. [*Bresciani*.]
- Broccia, Pier della. Purg. vi. 22;—vi. 19.
- Bromius. Ecl. ii. 53. [*Bacco*.]
- Bruggia. Inf. xv. 4; Purg. xi. 46.
- Brunel, Gerardus de. [*Gerardus de Brunel*.]
- Brunelleschi, Agnello. [*Agnèl*.]
- Brunelleschi, Betto. [*Brunetto*'].]
- Brunetto<sup>1</sup>, Betto Brunelleschi. Son. xxxvii'. 1.
- Brunetto<sup>2</sup>. Inf. xv. 30, 101; B. Latino. Inf. xv. 32; Brunettus Florentinus. V. E. i. 13;—Inf. xv. 23.
- Bruto<sup>1</sup>, Lucio Giunio. Inf. iv, 127; Conv. iv. 5; Brutus. Mon. ii. 5.
- Bruto<sup>2</sup>, Marco Giunio, Inf. xxxiv. 65; Par. vi. 74.

Brutus. [Bruto.<sup>1</sup>]  
 Bucciola, Ugolino. V. E. i. 14.  
 Bucolica, Mon. i. 11; *Bucolici Canni*.  
 Purg. xxii. 57.  
*Bucolicum, Carmen*. Epist. x. 10.  
 Buemme. Par. xix. 125; —Purg. vii. 99;  
 Par. xix. 117.  
 Buggea. Par. ix. 92.  
 Bularaonte, Giovanni.] Inf. xvii. 72.  
 Bulgari.] Purg. xiv. 113.  
 Bulicame. Inf. xiv. 79.  
 Buonacoorsi. [Bonaccorsi.]  
 Buonagiunta. [Bonagiunta.]  
 Buonaventura. [Bonaventura.]  
 Buonconte. Purg. v. 88; —v. 85, 132.  
 Buondelraonte. Par. xvi. 140.  
 Buondelmonti. Pur. xvi. 66.  
 Buoso. Inf. xxv. 140.  
 Buoso Donati. Inf. xxx. 44.  
 Buoso da Duera.] Inf. xxxii. 106, 114,  
 116.  
 Burgum S, Felicis. V. E. i. 9.  
 C.  
 Caccia d' Ascian. Inf. xxix. 131.  
 Cacciaguida. Pur. xv. 135; —Par. xv. 20,  
 22, 31, 52, 85, 89; XVI. 16, 17, 18, 22, 30;  
 xvii. 5, 28, 35, 101, 106, 121; xviii. 2, 25,  
 50, 51.  
 Caccianimico, Venedico. Inf. xviii.  
 50; —xviii. 40, 46, 66.  
 Caco. Inf. xxv. 25; Centauro. Inf. xxv.  
 17; —xxv. 20, 34.  
 Cacume. Purg. iv. 26.  
 Cadmo. Inf. xxv. 97.  
 Caelum. [Coelum.]  
 Caesar, Giulio Cesare. Mon. ii. 5; Epist.  
 vii. 1, 4 [Cesare<sup>1</sup>]; Augusto. Mon. ii.  
 9, 12 [Augusto<sup>1</sup>]; Tiberio. Mon. ii. 13;  
 Epist. v. 10 [Tiberio<sup>1</sup>]; Nerone. Mon. iii.  
 13 [Nerone].  
 Caesar, titolo imperiale. Mon. iii.  
 16; Epist. v. 5, 9; vii. 1 [Cesare<sup>1</sup>];  
 Federico I I. V. E. i. 12; Epist. vi. 5 [Fe-  
 derico<sup>2</sup>]; Enrico VII, Epist. v. 2, 3;  
 vi. fin; vii A, 1, 2; vii c. 1, 2. [Arrigo<sup>1</sup>].  
 Caesareus. Epist. x. tit.  
 Caetani. V. E. i. 9. [Gaeta.]  
 Cagioni, Libro di. [Causi', De.]  
 Cagnano. Par. ix. 49; Conv. iv. 14.  
 Cagnano, Angiolello da. [Angiolello.]  
 Cagnazzo. Inf. xxi. 119; xxii. 106;  
 —Xxii. 120.  
 Caiaphas. [Caifas.]  
 Caifas.] Inf. xxiii. 111, 115; Caifas.  
 Mon. ii. 13.  
 Caifas, Suocero di. [Anna<sup>2</sup>.]

Caina. Inf. xxxii. 58.  
 Caino. Inf. v. 107; xx, 126; Par. ii. 51;  
 —Purg. xiv. 133.  
 Caino e le spine. [Luna.]  
 Caifas. [Caifas.]  
 Calabrese. Par. xii. 140.  
 Calabri. V. E. i. 10.  
 Calar oga. [Callaroga.]  
 Calboli. Purg. xiv. 89.  
 Calboli, Fulcieri da.] Purg. xiv. 58.  
 Calboli, Binieri da.] Purg. xiv. 88, 89.  
 Calcabrina. Inf. xxi. 118; xxii. 133.  
 Calcanta. Inf. xx. 110.  
 Calcidonio. Conv. iv. 6.  
 Calfucci. Par. xvi. 106.  
 Calisto. Par. xxvii. 44.  
 Callaroga. Par. xii. 52.  
 Calliope. Purg. i. 9 (v. I. Culliopea).  
 [Muse.]  
 Calliopea. [Calliope.]  
 Calliopeus. Epist. iii (iv). 2.  
 Callisto.] Purg. xxv. 131; Par. xxxi. 32.  
 Calzolaio di Parma, I I. [Asdente.]  
 Carnai doli.] Purg. v. 96.  
 Camicion de' Pazzi. Inf. xxxii. 68;  
 —xxxii. 52-69.  
 Camilla. [Cammilla.]  
 Camillo. Conv. iv. 5; Camillus. Mon.  
 ii. 5.  
 Camillus. [Camillo.]  
 Camino. [Cammino.]  
 Cammilla. Inf. i. 107; iv. 124.  
 Cammino, Gherardo da. Conv. iv. 14<sup>2</sup>;  
 Gherardo. Purg. xvi. 124, 133, 138.  
 Cammino, Biccardo da.] Par. ix. 49-  
 51.  
 Camonica, Val. Inf. xx. 65.  
 Campagnatico. Purg. xi. 66,  
 Carapaldino. Purg. v. 92.  
 Campi. Par. xvi. 50.  
 Campidoglio. Conv. iv. 5. [Capito-  
 lium.]  
 Campo di Siena. Purg. xi. 134.  
 Campo Piceno. Inf. xxiv. 148.  
 Can Grande della Scala. [Cania  
 Grandis de la Scala.]  
 Canavese. Purg. vii. 136.  
 Cancellieri.] Inf. xxxii. 63.  
 Cancellieri, Focaccia de'. [Focaccia.]  
 Cancro. Par. xxv. 101; Conv. iii. 5.  
 Candelabri, Sette. [Sette Candelabri,]  
 Canis Grandis de la Scala. Epist. x.  
 tit.; A. T. § 24; — Inf. i. 101; Purg. xxxiii.  
 43; Par. xvii. 76-93; Carm. 28.  
 Canne.] Inf. xxviii. 10-12; Conv. iv. 5.  
 Canonica, Ragione. Conv. iv. 12.  
 Canonicae, Epietolae.] Purg. xxix. 142,  
 145-8.

*Canticorum, Canticum.* Mon. iii. 10 ; —Purg. xxx. 10-12.  
*Cantilena.* Par. xxxii 97 ; V. E. ii. 8.  
*Cantio.* [Canzone.]  
 Cantor, I I<sup>1</sup>. Par. xx. 38 ; xxv. 72 ; xxxii. 11. [David.]  
 Cantor, I I<sup>2</sup>. Purg. xxii 57. [Virgilio.]  
*Canzone.* Inf. xx. 2 ; V. N. §§ 19, 20, 23, 28, 29, 32, 33 ; Conv. ii. 1, 2, 7, 8, 11, 12, 13, 16 ; iii. 1, 4, 8, 9, 10 ; iv. 1, 2, 3, 7, 10, 20, 30 ; Canz. vi. 53 ; vii. 73 ; viii. 141 ; ix. 76 ; x. 148 ; xii. 79 ; xiv. 81 ; xv. 66 ; xvi. 66 ; xvii. 61 ; xviii. 61 ; xx. 91 ; Sest. ii. 61 ; Chansos. Canz. xxi. 40 ; *Cantio.* V. E. ii. 3, 4, 5, 6, 8, 9, io, 13, 14.  
*Canzone, Tornata di.* Conv. ii. 12 ; iii. 15 ; iv. 30.  
 Caorsa. Inf. xi. 50.  
 Caorsini. Par. xxvii. 58.  
 Caos. Inf. xii. 43 (v. I. Caosse).  
 Capaneo. Inf. xiv. 63 ; Canz. xviii. 70 ; —Inf. xiv. 46, 68-70 ; xxv. 15.  
 Capeti.] Purg. xx. 43.  
 Capitolium. Mon. ii. 4. [Campidoglio.]  
 Capocchio. Inf. xxix. 136 ; xxx. 28 ; —xxix. 124.  
 Caponsacco. Par. xvi. 121.  
 Cappelletti. Purg. vi. 106.  
 Capra. [Capricorno.]  
 Caprara. Inf. xxxii 82.  
 Capricorno. Purg. ii. 57 ; Conv. iii. 5 ; Corno della Capra. Par. xxvii. 69.  
 Caprona. Inf. xxi 95.  
 Cardinale, I I, Ottaviano degli Ubal-  
 dini Inf. x. 120.  
 Cardinale, Vulgare. V. E. i. 16, 17, 18, 19.  
*Cardinali, Delle Quattro Virtù.* [Quattwr Virtutibus, De.]  
 Cardinali, Virtù.] Purg. i. 22 ; viii. 91 ; xxix. 130-2 ; xxxi. 104-17.  
 Cariddi. Inf. vii. 22.  
 Carignano, Angioiello da. [Angioiello.]  
 Oarisenda. Inf. xxxi. 136 ; Son. xxxix\*. 3 (v. I. Garisenda).  
 Carlo de' Passai. Inf. xxxii. 69.  
 Carlo, Carlo I, Re di Puglia. Inf. xix. 99 ; Purg. xi. 137 ; xx. 67 ; —Purg. vii. 113, 124, 127 ; Par. vi. 108.  
 Carlo<sup>2</sup>, Carlo II, Re di Puglia. Purg. v. 69 ; Par. viii. 72 ; xx. 63 ; Conv. iv. 6 ; Carlo Novello. Par. vi 106 ; Carolus I I. V. E. i. 12 ; Ciotto di Gerusalemme. Par. xix. 127 ; —Purg. vii. 127 ; xx. 79 ; Par. viii 82.  
 Carlo<sup>3</sup>, Carlo Martello. Par. ix. 1 ; —viii. 31 ; ix. 7.

Carlo<sup>4</sup>, Carlo di Valois. Purg. xx. 71 ; —Inf. vi 69.  
 Carlo<sup>5</sup>, Carlo di Lorena. Purg. xx. 53-60.  
 Carlo<sup>6</sup>, Carlo di Ungheria. Par. viii. 72 ; ix. 6.  
 Carlo Magno. Inf. xxxi. 17 ; Par. vi 94 ; xviii. 43 ; Carolus Magnus. Mon. iii. 11.  
 Carlo Martello. [Carlo<sup>3</sup>.]  
 Carlovingi.] Purg. xx. 53.  
*Carmen bucolicum.* Epist. x. 10.  
*Carmen endecaeyllabuvu.* Y. E. ii. 5, 12, 13.  
*Carmen eptasyllabum.* V. E. ii. 5, 12.  
*Carmen pentasyllabum.* V. E. ii. 5, 12.  
*Carmen trisyUabum.* V. E. ii 5, 12, 13.  
 Camaro. [Quarnaro.]  
 Carolus I I. [Carlo<sup>3</sup>.]  
 Carolus Magnus. [Carlo Magno.]  
 Caron. Inf. iii 94, 109, 128 ; —iii 83, 98, 109.  
 Carpigna. Purg. xiv. 98.  
 Carrarese. Inf. xx. 48.  
 Carro, I I<sup>1</sup>, constellazione. Inf. xi 114 ; Purg. i 30 ; par. xiii 7 ; Elica. Par. xxxi. 32 ; Orsa. Purg. iv. 65 ; Par. ii. 9 ; sette stelle gelide. Canz. xv. 29 ; septem gelidi Triones. Mon. ii 9.  
 Carro, I I<sup>2</sup>, carro mistico. Purg. xxix. 107, 151 ; xxx. 9, 61, 101 ; xxxii 24, 104, 115, 126, 132 ; Basterna. Purg. xxx. 16 ; trionfai veicolo. Purg. xxxii 119 ; Dificio santo. Purg. xxxii. 142 ; Vaso. Purg. xxxiii 34. [Chiesa, Santa.]  
 Cartagine. Conv. iv. 5 ; Carthago. Epist. viii. 10.  
 Cartaginesi. Conv. iv. 5 ; Carthaginienses. Mon. ii 3 ; Poeni. Mon. ii 4, 11 ; Arabi. Par. vi. 49 ; Afri. Mon. ii. 11 ; Africani. Mon. ii. 11 ; —Inf. xxviii 10 ; Mon. ii. 4.  
 Carthaginiensas. [Cartaginesi.]  
 Carthago. [Cartagine.]  
 Casale. Par. xii 124.  
 Casalodi. Inf. xx. 95.  
 Casella. Purg. ii 91.  
 Casentinenses. V. E. i. 11 ; —Purg. xiv. 43.  
 Casantino. Inf. xxx. 65 ; Purg. v. 94 ; —v. 115, 116 ; xiv. 43.  
 Casino. [Cassino.]  
 Cassentinenses. [Casentinenses.]  
 Cassero, Guido del.] Inf. xxviii. 77.  
 Cassero, Jacopo del.] Purg. v. 64-84.  
 Cassino. Par. xxii. 37 ; —xxii. 76.  
 Cassio. Inf. xxxiv. 67 ; Par. vi. 74.  
 Castalia.] Purg. xxxi 141.

Castaliae sorores. Ed. i. 54; Carm. 22, [Muse.]  
 Castel. [Castello.]  
 Castel d'Altafronte. [Altafronte.]  
 Castel Sant' Angelo, Ponte di], a Roma, Inf. xviii. 29. [xii. 49-54.  
 Castella. Conv. iv. 11; Mon. i. 11;—Par. Castellana Civitas. V. E. i. 13.  
 Castello, Guido da. Conv. iv. 16; G. da Castel. Purg. xvi. 125; il semplice Lombardo. Purg. xvi. 126.  
 Castello, Città di. [Castellana Civitas.]  
 Castello Sant' Angelo.] Inf. xviii. 32.  
 Castiglia. [Castella.]  
 Castore. Purg. iv. 61. [Gemelli.]  
 Castra. V. E. i. 11.  
 Castrocara. Purg. xiv. 116.  
 Catalano. Inf. xxiii. 104, 114;—xxiii. 82, 100, 109, 114, 127, 142.  
 Catalano de' Catalani. [Catalano.]  
 Catalogna. Par. viii. 77.  
 Catania, Golfo di.] Par. viii. 68, 69.  
 Catellini. Par. xvi. 88.  
 Catilina. Conv. iv. 5.  
 Cato, Marcus. [Catone<sup>2</sup>.]  
 Caton. [Catone<sup>1</sup>.]  
 Catona, Par. viii. 62 (v. I. Crotona).  
 Catone<sup>1</sup>, Maggiore. Conv. iv. 21; C. Vecchio. Conv. iv. 27, 28.  
 Catone<sup>2</sup>, l' Uticense. Conv. iii. 5; iv. 5, 6, 27, 28; Caton. Inf. xiv. 15; Marcus Cato. Mon. ii. 5;—Purg. i. 31, 73, 133, ii. 119.  
 Catone Vecchio. [Senectute, De.]  
 Catria. Par. xxi. 109.  
 Cattolica, L. a. Inf. xxviii. 80.  
 Caucasus. Epist. vi. 3; Ecl. ii. 22.  
 Vanda Stantiae, termine di poetica. V. E. ii, 10, 11, 12, 13; Synna. V. E. ii, 10, 11.  
 Caudinas Furcae. Mon. ii. 11.  
 Causis, De. Conv. ili. 2, 6<sup>2</sup>, 7; iv. 21; Mon. i n; Epist. x. 20, 21.  
 Cavalcante de' Cavalcanti,] Inf. x. 53, no.  
 Cavalcanti, Guido. V. E. ii. 6; Guido. Inf. x. 63; Son. xxxii. 1; Ivi. 1; G. Florentinus. V. E. i. 13; ii. 12; G. de Florentia. V. E. ii. 12;—Inf. vi. 73; x. 60, 111; Purg. xi. 97; V. N. §§ 3, 24, 25, 33.  
 Cavalcanti, Francesco de'.] Inf. xxv. 35, 83, 151.  
 Cavalcanti, Gianni Schicchi de'. [Gianni Schicchi.]  
 Cavalli del Soie. Purg. xxxii. 57; Conv. iv. 23.  
 Cavallo Troiano.] Inf. xxvi. 59,

Caÿster. Ed. ii. 18.  
 Cecilio. Purg. xxii. 98.  
 Cecina. Inf. xiii. 9.  
 Cefalo. Conv. iv. 27<sup>3</sup>. [xxvii. 105.  
 Celestino V.] Inf. iii. 59, 60; xix. 56;  
 Centauri. Inf. xii. 56;—xii. 76; xxv. 38; Purg. xxiv. 121-3. [Inf. xxv. 17 [Caco].  
 Centauro. Inf. xii. 104, 115, 129 [Nesso];  
 Centauro, Il gran. Inf. xii. 104. [Nesso.]  
 Centro della Terra. Inf. xxxiv. 107; Conv. ii. 7; iii. 3; A. T. §§ 3, 12, 13;—Inf. xxxii. 73, 74; xxxiv. 110, 11.  
 Ceperano. Inf. xxviii. 16.  
 Cephas. Par. xxi. 127. [Pietro<sup>1</sup>.]  
 Cepperano. [Ceperano.]  
 Cerbero. Inf. vi. 13, 22, 32; ix. 98.  
 Cerchi. Par. xvi. 65;—xvi. 94-8.  
 Cerchio obliquo. Par. x. 14. [Zodiaco.]  
 Cerere. Conv. ii. 5;—Purg. xxviii. 49-51  
 Certaldo. Par. xvi. 50.  
 Cervia. Inf. xxvii. 42.  
 Cesare<sup>1</sup>, Giulio C. Inf. iv. 123; xxviii. 98; Purg. xviii. 101; xxvi. 77; Par. vi. 57; Conv. iii. 5; iv. 5, 13; Caesar. Mon. ii. 5; Epist. vii. 1, 4; Julius. Inf. i, 70;—Par. xi. 69.  
 Cesare<sup>2</sup>, titolo imperiale. Par. i. 29; xvi. 59 [Caesar<sup>1</sup>]; Par. vi. 86 [Tiberio]; Par. vi. 10 [Giustiniano]; Inf. xiii. 65 [Federico<sup>1</sup>]; Purg. vi. 92, 114 [Alberto<sup>1</sup>].  
 Cesena.] Inf. xxvii. 52.  
 Chamos. [Canzone.]  
 Chermontesi. [Chiaramontesi.]  
 Cherùbi. [Cherubini.]  
 Cherubini. Inf. xxvii. 113; Conv. ii. 6; Cherùbi. Par. xxviii. 99.  
 Chiana. Par. xiii. 23.  
 Chiana, Val di. [Valdichiana.]  
 Chiara, Santa.] Par. iii. 98, 99.  
 Chiaramontesi.] Purg. xii. 105; Par. xvi. 105.  
 Chiarentana. Inf. xv. 9.  
 Chiascio. [Chiassi<sup>1</sup>.]  
 Chiassi<sup>1</sup>, città. Purg. xxviii. 20.  
 Chiassi<sup>2</sup>, fiumicello. Par. xi. 43, 44.  
 Chiàveri. Purg. xix. 120 (v. I. Chiavari).  
 Chiesa, Santa. Purg. iii. 137; xxiv. 22; Par. iv. 46; v. 35, 77; vi. 22, 95; x. 108; xxii. 82; xxv. 52; xxvii. 125; Conv. ii. 4, 6; iii. 6; iv. 23; P. F. 23, 83, 162; Ecclesia. Mon. ii. 13; iii. 3, 6, 10, 13, 14, 15; Epist. v. 7; vii. 2; viii. 4, 6;  
 Sposa di Dio. Par. x. 140; Sposa di Cristo. Par. xi. 32; xii. 43; xxvii. 40; xxxi. 3; xxxii. 128; Conv. ii. 6; Sponsa Christi. Epist. viii. 4, 7, 11; Donna. Inf. xix. 57;—Esercito di



Cristo. Par. xii. 37; Orto di Cristo. Par. xii. 72, 104; xxvi. 64; Vigna. Par. xviii. 132; Barca di Pietro. Par. xi. 119; Navicella. Purg. xxxii. 129; Navicella Petri. Epist. vi. 1;—Chiesa di Roma. Purg. xvi. 127; la Sedia. Par. xii. 88, 89; Apostolica Sedes. Epist. i. tit.; viii. a. 11; Basilica. Par. xxv. 30;—Carro. Purg. xxix. 107, 151; xxx. 9, 61, 101; xxxii. 24, 104, 115, 126, 132; **Basterna**. Purg. xxx. 16; Difficil santo. Purg. xxxii. 142; Vaso. Purg. xxxiii. 34. [Roma.]

Chilon. Conv. iii. 11.

Chiron. [Chirone.]

**Chirone**. Inf. xii. 65, 71, 77, 97; Purg. ix. 37; Chiron. **Ecl.** R. 79.

Chiusi. Par. xvi. 75.

Chremes. Epist. x. 10.

Christi, Scriba. [Luca.<sup>1</sup>]

*Christiana, De Doctrina*. Mon. iii. 4.

Christiani. [Cristiani.]

Christianus. [Cristiano.]

Christus. [Cristo.]

Chrysippus. Mon. ii. 8.

Ciacco. Inf. vi. 52, 58;—vi. 38, 55.

Ciacco de' Tarlati. [Cione.]

Ciampolo. Inf. xxii. 32, 44, 47, 48, 58, 77, 98, 121, 128, 135, 136.

Cianfa. Inf. xxv. 43.

Cianghella. Par. xv. 128.

Ciapetta, Ugo. Purg. xx. 49;—xx. 30, 31, 124.

Cicero. Mon. i. 1; ii. 5<sup>1</sup>; Tullio. Inf. iv. 141; Conv. i. 11, 12; ii. 9, 13, 16; IV. 5, 6, 8<sup>2</sup>, 12<sup>2</sup>, 15, 21, 22, 24<sup>3</sup>, 25, 27<sup>4</sup>, 28<sup>2</sup>, 29; Tullius. Mon. ii. 5<sup>3</sup>, 8, 10<sup>2</sup>; Epist. x. 19.

Cicilia. Inf. xii. 108; Purg. iii. 116; Sicilia. Conv. iv. 20<sup>2</sup>; V. E. i. 8, 10, 12; Trinacria. Par. viii. 67; V. E. i. 12; ii. 6; **Ecl.** ii. 71;—Par. xix. 131.

Ciciliano. Inf. xxvii. 7. [Sicilianus.]

Ciclope. [Cyclops.]

Ciclopi. [Cyclopes.]

Cieldauro. Par. x. 128.

Cieli, Movitori de'. Conv. ii. 2, 5, 6; Mon. i. 9;—Par. ii. 127-9.

Cieli, Numero de'. Conv. ii. 4.

Cielo e Mondo, Di. [Coelo, De.]

Cielo Cristallino. Conv. ii. 4, 15; Primo **Mobile**. Par. xxx. 107; Conv. ii. 3, 4, 6, 15; Primum Mobile. Mon. i. 9; A. T. § 21; nono Cielo. Conv. ii. 4;—Inf. ix, 29; Purg. xxxiii. 90; Par. i. 123; II. 113, 114; Xiii. 24; XXiii. 112, 113; xxvii. 68, 99, 118; xxvii. 76-xxix. 145; xxviii. 14, 70, 71; xxx. 39; Son. xxv. 1.

Cielo decimo. [Cielo Empireo.]

Cielo delle Stelle Fisse. [Cielo Stellato.]

Cielo Empireo. Inf. ii. 21; Conv. ii. 4, 15; Coelum Empyreum. Epist. x. 24, 26;—decimo Cielo. Conv. ii. 4;—Inf. ii. 84; Purg. xv. 52; xxvi. 63; xxx. 1; Par. i. 4, 122, 123; ii. 112; iv. 34; xxii. 62; xxiii. 102, 108; xxx. 39; xxx-xxxiii; Conv. ii. 4, 6, 14; Epist. x. 24, 25, 26.

Cielo nono. [Cielo Cristallino.]

Cielo ottavo. [Cielo Stellato.]

Cielo primo. [Luna, Cielo della.]

Cielo quarto. [Sole, Cielo del.]

Cielo quinto. [Marte, Cielo di.]

Cielo secondo. [Mercurio, Cielo di.]

Cielo sesto. [Giove, Cielo di.]

Cielo settimo. [Saturno, Cielo di.]

Cielo Stellato. V. N. § 2; Conv. ii. 3, 4, 15; Coelum Stellatimi. A. T. § 21; ottavo Cielo. Conv. ii. 4;—Purg. xi. 108; Par. ii. 64, 115, 130; xxii. 97-xxvii. 75; Conv. ii. 3, 4, 14.

Cielo terzo. [Venere, Cielo di.]

Cimabue. Purg. xi. 94.

Cincinnati. Par. xv. 129; Cincinnati. Mon. ii. 5; Quinzio Cincinnati. Conv. iv. 5; Quinzio. Par. vi. 46.

Cincinnati. [Cincinnati.]

Cino. Son. xxxiv. 2; xlvii. 12; Cinus Pistoriensis. V. E. i. 10, 13, 17; ii. 2<sup>2</sup>, 5; C. de Pistorio. V. E. ii. 6;—Epist. iii (iv). tit. 1, 5.

Cinus. [Cino.]

Cinyras. Epist. vii. 7;—Inf. xxx. 39.

Ciolo degli Abati. [Ciolus.]

Ciolus. Epist. ix. 3.

Cione de' Tarlati. Purg. vi. 15.

Ciotto di Gerusalemme. [Carlo<sup>1</sup>.]

Cipri. Inf. xxviii, 82 (v. I Cipro);—Par. xix. 146.

Ciprigna. Par. viii. 2. [Venere<sup>2</sup>.]

Cipro. [Cipri.]

Circe. Inf. xxvi. 91; Purg. xiv. 42.

Circonferenza della Terra. Conv. iii. 55 A. T. §§ 3, 23.

Ciriatto. Inf. xxi. 122; xxii. 55.

Ciro. Purg. xii. 56; Cyrus. Mon. ii. 9.

Cirra. Par. i. 36.

Citerea. Purg. xxvii. 95. [Venere<sup>2</sup>.]

*Civile, Ragione*. Conv. iv. 12. [Digestum.]

Civitas Castellana. [Castellana Civita<sup>1</sup>.]

*Civitate Dai, De*. Mon. iii. 4.

*Clavis stantie*, termine di poetica. V. E. ii. 14.

Clemens. Epist. v. 10. [Clemente<sup>2</sup>.]

Clemente<sup>1</sup>, Clemente IV. Purg. iii. 125; **Clemente**<sup>2</sup>, Clemente V. Inf. xix. 83, 85;

Purg. xxxii. 149; xxxiii. 44; Par. xvii. 82; xxvii. 58; xxx. 143; Epist. v. 10; viii. 11.  
 Clemenza. Par. ix. 1.  
 Cleobulo. Conv. iii. 11.  
 Cleopa. Purg. xxi. 8. [Inf. v. 63.  
 Cleopatra. Par. vi. 76; Cleopatras.  
 Cleopatras. [Cleopatra.]  
 Cloto. Par. xxvii. 41.  
 Climenè. Par. xvii. r.  
 Clio. Purg. xxii. 58. [Muse.]  
 Cloelia. Mon. ii. 4.  
 Cloto. Purg. xxi. 27.  
 Clugni. Inf. xxiii. 63 (v. I. Cologna).  
 Cocito. Inf. xiv. 119; xxxi. 123; xxxiii. 156; xxxiv. 52;—xxxii. 23, 35, 60, 72, 117; xxxiii. 91, 109; xxxiv. 29, 75.  
 Codedi Hierarchia, De. Epist. x. 21.  
 Coelo, De. Epist. x. 27; A. T. § 21; De Coelo et Mundo. Conv. ii. 3, 4, 5; iii. 5, 9; iv. 9; A. T. §§ 12, 13.  
 Coelo et Mundo, De. [Coelo, De.]  
 Coelum Empyreum. [Cielo Empireo.]  
 Coelum Stellatum. [Cielo Stellato.]  
 Colcha veliera. Ecl. ii. 1.  
 Colohi. Inf. xviii. 87.  
 Coleo. Par. ii. 16.  
 Colei . . . Par. xxxii. 6. [Maria<sup>1</sup>.]  
 Colei . . .<sup>2</sup> Par. xv. 53. [Beatrice<sup>1</sup>.]  
 Colei che di e notte fila. Purg. xxi. 25. [Lachesis].  
 Colei ch'ò tanto posta in croce. Inf. vii. 91. [Fortuna.] [xxxii. 10. [But.]]  
 Colei Che fu bisava ai Cantor. Par.  
 Colei che s'ancise amorosa. Inf. y. 61. [Dido.] [xix. 107. [Roma<sup>2</sup>.]]  
 Colei che siedo sopra l'acque. Inf.  
 Colei Che s'imbestiò. Purg. xxvi. 86. [Pasifè.]  
 Colle. Purg. xiii. 115.  
 Collina porta. Mon. ii. 11. [Par. x. 99.  
 Cologna, Inf. xxiii. 63 (v. I. Giugni);  
 Cologna, Alberto di. [Alberto<sup>1</sup>.]  
 Colonia. [Cologna.]  
 Colonna, Egidio. [Egidio<sup>2</sup>.]  
 Colonna, Giacomo, cardinale; Collega  
 Ursi. Epist. viii. 10. [Orsini.]  
 Colonna, Pietro, cardinale; Collega  
 Ursi. Epist. viii. 10. [Orsini.]  
 Colonna, Bciarra. Purg. xx. 90.  
 Colonne di Ercole. Inf. xxvi. 108; A. T. § 19.  
 Colonne, Guido delle. [Columnis, Judex de.]  
 Colonnese. Inf. xxvii. 86.  
 Colossenses, Epistola ad. Conv. iv. 24.  
 Colui . . . Inf. vii. 73; Purg. viii. 68; x. 94; xiii. 108; xvi. 32; Par. i. 1; iii. 75; xviii. 6; xxi. 50. [Dio.]

Colui . . .<sup>2</sup> Inf. xii. 38; Purg. xxxiii. 63; Par. xxij. 41. [Cristo.]  
 Colui . . . Purg. xii. 25; Par. ix. 127. [Lucifero.<sup>1</sup>]  
 Colui . . . Inf. xxvi. 26; Purg. vi. 56; xxiii. 120; Pur. xx. 1. [Sole.]  
 Colui ch'abbelliva di Maria. Par. xxxii. 107. [Bernardo 2.]  
 Colui ch' a tutto il mondo fé' paura. Par. xi. 69. [Cesare.<sup>1</sup>]  
 Colui Che fece . . . il gran rifiuto. Inf. iii. 59. [Celestino.]  
 Colui che fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione. Inf. xv. 112. [Andrea de' Mozzi.]  
 Colui che già tenne Alt aforte. Inf. xxix. 29. [Bertram dal Bornio.]  
 Colui che giacque sopra il petto (di .Cristo). Par. xxv. 112. [Giovanni<sup>2</sup>.]  
 Colui che ha sì benigno aspetto. Purg. vii. 104. [Arrigo<sup>1</sup>.]  
 Colui che (il bue Cilician) avèa temperato con sua lima. Inf. xxvii. 7. [Perillo.]  
 Colui che impresso fue (da Marte). Par. xvii. 76. [Can Grande.]  
 Colui elio innanellata pria Disposando m'avea. Purg. v. 135. [Nello.]  
 Colui ch'io credea che tu fossi. Inf. xix. 77. [Bonifazio<sup>1</sup>.]  
 Colui che la (insegna) fascia col fregio. Par. xvi. 132. [Della Bella.]  
 Colui che mi dimostra il primo amore. Par. xxvi. 38. [Aristotile.]  
 Colui che si vengio con gli orsi. Inf. xxvi. 34. [Eliseo<sup>3</sup>.]  
 Colui che tenne ambo le chiavi Del cor di Federico. Inf. xiii. 58. [Pier delle Vigne.]  
 Colui che tien le chiavi. Par. xxiii. 139. [Pietro<sup>1</sup>.]  
 Colui che volle viver solo. Par. xviii. 134. [Giovanni<sup>1</sup>.]  
 Colui dalla veduta amara. Inf. xxviii. 93. [Curio<sup>1</sup>.]  
 Colui del maschio naso. Purg. vii. 113. [Carlo<sup>1</sup>.]  
 Columnis, Judex de. V. E. ii. 5; —Purg. xi. 97.  
 Comentatore, I I. [Averrois.]  
 Comestor, Petrus. [Pietro Mangia-dorè.]  
 Comœdia, la D. C. Inf. xvi. 128; xxi. 2; Comœdia. Epist. x. 3, 6, 10, 13; sacrato Poema. Par. xxiii. 62; Poema sacro. Par. xxxv. 1.  
 Commentator. [Averrois.]  
 Comœdia<sup>1</sup>, la D. C. [Comœdia]

- Comoedia*<sup>2</sup>, poema comico. V. E. ii. 5; Epist. x. 10.  
 Concubina di Titone. [Aurora.]  
*Confesaiones Augustini*. Conv. i. 2.  
 Conio. Purg. xiv. 116.  
*Consideratione*, De. Epist. x. 28.  
 Consiglieri Frodolenti. Inf. xxvi. 31-xxviii. 132.  
*Consolatione*, De. Conv. i. 2, 11; ii. 11; iv. 12<sup>2</sup>, 13; Epist. x. 33.  
 Constantini, Donatio. [Donatio.]  
 Constantino. [Costantino.]  
 Constantinopolis. Mon. iii. 11; —Par. vi. 5.  
 Constantinus. [Costantino.]  
 Costanza. [Costanza.]  
 Cont' Orso. Purg. vi. 19.  
 Conte Guido. Par. xvi. 98; Son. Iii. 14; [Guidi, Conti.]  
 Conto Ugolino. [Ugolino] [99].  
 Contemplanti, Spiriti. [Par. xxi-xxii.]  
*Contemplatione*, De. Epist. x. 28.  
 Contessa. Canz. x. 153.  
 Conti di Santaflore. [Santaflore.]  
 Conti Guidi. [Guidi, Conti.]  
*Contro, dentile'*. Conv. iv. 15, 30; Mon. ii. 4; —Canz. viii. 141.  
 Convivio. Conv. i. 1; iv. 22; —i. 2, 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10, 12.  
 Cordelliero. [Cordigliero.]  
 Cordiglieri. [Francescani.]  
 Cordigliero. Inf. xxvii. 07.  
 Coreggiero. Par. xi. 138.  
 Corecanti. [Inf. xiv. 102.]  
*Corinthios, Epistola ad*. Mon. iii. 10; Epist. x. 28.  
 Corna, Dieci. Inf. xix. no.  
 Corneto. Inf. xii. 137; xiii. 9.  
 Corneto, Binier da. Inf. xii. 137.  
 Corniglia. Inf. iv. 128; Par. xv. 129.  
 Corno. [Boote.]  
 Como della Capra. [Capricorno.]  
 Coro. Inf. xi. 114.  
 Corona, constellazione. Par. xiii. 13-5.  
 Corradino. [Curradino.]  
 Corrado. [Currado.] [10; iv. 10.]  
*Corruptione, De Generatione et* Conv. iii.  
 Corsi. Purg. xviii. 81.  
 Corso Donati. Purg. xxiv. 82; Par. iii. 106, 107; xv. 107.  
 Cortigiani. Par. xvi. 112.  
 Cortonese. Son. Iii. 8.  
 Corydon. Ecl. R. 57.  
 Cosenza. Purg. iii. 124.  
 Cosenza, Pastor di. [Pignatello, Bartolomraeo.]  
 Cosmographi. A. T. § 19.  
 Costantino. Inf. xix. 115; xxvii. 94; Par. vi. 1; Constantinus. Mon. iii. 10<sup>2</sup>, 13; —Purg. xxxii. 124-6; Par. xx. 55-7; Mon. ii. 13.  
 Constantinopoli. [Constantinopolis.]  
 Costanza, moglie dell' Imperatore Enrico VI. Purg. iii. 113; Par. iii. 118; iv. 98; —Par. iii. 109, 113, 118.  
 Costanza<sup>2</sup>, moglie di Pietro III d' Aragona. Purg. iii. 143; —iii. 115.  
 Crasso. Purg. xx. 116; Canz. xviii. 70.  
 Cremona. V. E. i. 15, 19; Epist. vii. 6.  
 Cremonense, Vulgare. V. E. i. 19.  
 Cremonensis. V. E. i. 19.  
 Creta. [Greti.]  
 Creta, Rege di. Inf. xiv. 96. [Saturno<sup>1</sup>.]  
 Creti. Ini. xii. 12; Conv. iv. 27; Creta. Inf. xiv. 95.  
 Creti, Infamia di. Inf. xii. 12 [Mino-tauro.]  
 Creti, Vaglio di. Inf. xiv. 103-14.  
 Creusa. Par. ix. 98; Mon. ii. 3.  
 Crisostomo. Par. xii. 137.  
 Cristallino, Cielo. [Cielo Cristallino.]  
 Cristiani. Purg. x. 121; Par. v. 73; xix. 109; xx. 104; Canz. viii. 73; V. N. § 30; Conv. iv. 15; Christiana Mon. iii. 3; —Purg. xxii. 80; Par. xii. 37, 41; xxvii. 48, 51; Son. xxxvii. ; Mon. iii. 3.  
 Cristiano. Inf. xxvii. 88; Purg. xxii. 73, 90; Par. xv. 135; xxvii. 52; xxviii. 48; V. N. § 30; Conv. ii. 5; Mon. iii. 3.  
 Cristo. Purg. xx. 87; xxi. 8; xxiii. 74; xxvi. 129; xxxii. 102; Par. vi. 14; ix. 120; xi. 72, 102, 107; xii. 37, 71, 73, 75; xiv. 104, 106, 108; xvii. 51; xix. 72, 104, 106, 108; xx. 47; xxiii. 20, 72; xxv. 15; xxvi. 53; xxvii. 40; xxix. 98, 109; xxxi. 3, 107; xxxii. 20, 24, 27, 83, 85, 87, 125; Son. iv. 11; V. N. § 41; Conv. ii. 1, 6, 9; iv. 16, 17<sup>2</sup>, 23; Christus. Mon. i. 16; ii. 1, 8, 9, 12, 13; iii. 3, 7, 8, 9, 13, 14; Epist. v. 10; vi. 6; viii. 2; x. 7, 27; Gesù Cristo. Par. xxxi. 107; V. N. § 41; Cristo Gesù. P. F. 245; Jesus Christus. Mon. iii. 3, 16; Epist. viii. 5; Christus Jesus. Mon. iii. 10; Gesù. Par. xxv. 33; Jesus. Mon. iii. 9<sup>2</sup>; Abate. Purg. xxvi. 129; Agnel. Purg. xvi. 18; Par. xvii. 33; xxiv. 2; Agnus Dei. "Purg. xvii. 19; Epist. vii. 2; Crocifisso. Purg. vi. 119; Conv. iii. 7; Crucifixus. Epist. viii. 4; (cf. Inf. xii. 38, 39; Purg. xxxiii. 63; Par. xi. 31-3; xiii. 40-2; V. N. § 2); Diletto. Par. xi. 31; xiii. ni; Disiro. Par. xxiii. 105; Figliuolo di Dio. Par. vii. 119; xxvii. 24; xxxii. 113; Conv. ii. 6; Figlio. Par. x. 1; Filio.

Par. xxiii. 136; Filius. Mon. i. 16; iii. 1, 3; Epist. v. 11; vii. 3; viii. a; Figliuol di Maria. Purg. xv. 89; Par. xxiii. 137; Conv. ii. 6; [cf. Purg. xx. 24; Par. xxiii. 120]; Grifone. Purg. xxix. 108; xxx. 8; xxxi. 80, 113, 120, 122; xxxii. 26, 43, 47, 80, 96; [cf. Par. ii. 41, 42; vi. 13-21; vii. 35, 36; xiii. 26, 27; xxiii. 136; xxxiii. 4-6; Conv. ii. 6]; Imperadde. Par. xxv. 41; Conv. ii. 6; Luce. Par. xiii. 55; xxiii. 31; xxxiii. 125; V. N. § 24; Conv. ii. 6, 9; Lume. Par. xxxiii. 119; Maestro. Purg. xxxii. 81; Ortolano. Par. xxvi. 65; Ostium. Mon. ii. 8; Pellicano. Par. xxv. 113; Podestà. Inf. vi. 96; Possanza. Par. xxiii. 37; xxvii. 36; Possente. Inf. iv. 53; Redemptor. V. E. i. 6; Romano. Purg. xxxii. 102; Salus. Mon. i. 5; Salvatore. Mon. i. 5; Salvatore. Conv. ii. 6; iii. 11; iv. 17, 22, 23; Sapienza. Inf. iii. 6; Par. xxiii. 37; Signore. Inf. xix. 91; Purg. xx. 94; Par. xxiv. 35; xxxi. 107; "V. N. § 26; Conv. iv. 11, 17; Sol. Par. xxiii. 29, 72; Sponsus. Mon. iii. 3; Sposo. Par. iii. 101; [cf. xi. 31-3]; Uomo. Inf. xxv. 115; Verbo. Par. vii. 30; xxiii. 73; Verità. Conv. ii. 9; Veritas. Mon. i. 5; cf. Par. xxii. 41, 42; xxxi. 107; Via. Conv. ii. 9;—Par. xviii. 6; xx. 114; Conv. ii. 9. [sione. Cristo, Crocifissione di. [Crocifisso. Cristo, Orto di. [Chiesa, Santa.] Cristo, Resurrezione di. [Resurrezione.] Cristo, Sposa di. [Chiesa, Santa.] Cristo, Trasfigurazione di. [Trasfigurazione.] Croazia. Par. xxxi. 103. Crociata, la seconda. Par. xv. 139-48. Crocifissione di Cristo.] Inf. xxiii. 117; xxiv. 114, 115; Purg. vi. 119; xx. 88-90; xxiii. 74; xxxiii. 6, 63; Par. vi. 90; vii. 20, 47, 48, 57; xi. 32, 72; xii. 37, 38; xiii. 41; xiv. 104-8; xix. 105; xxv. 114; xxvi. 59; xxix. 98; xxxi. 3; V. N. § 22; Conv. iii. 7; Epist. viii. 4. Crotona. Par. viii. 62 (v. I. Catona). Cunizza. Par. ix. 32;—ix. 13, 20, 22. Cupido. Par. viii. 7; Amore. Conv. ii. 6;—Par. viii. 8; Conv. ii. 10. Curator Orbis. Mon. iii. 16. [Imperatore. Curiale Vulgare. V. E. i. 13, 14, 16, 17. Curiatii. Mon. ii. 11;—Par. vi. 39. Curiazii. [Curiatii. Curio<sup>1</sup>, Curio Dentato. Conv. iv. 5. Curio<sup>2</sup>, Caio Curione. Inf. xxviii. 102; Epist. vii. 4;—xxviii. 86, 93, 95-97. Curradino. Purg. xx. 68.

Currado<sup>1</sup>, Corrado H. I. Par. xv. 139. Currado<sup>2</sup>, Corrado Malaspina. Purg. viii. 65; Currado Malaspina. Purg. viii. 118. Currado da Palazzo. Purg. xvi. 124. Currado Malaspina<sup>1</sup>, l'antico Purg. viii. 119. Currado Malaspina<sup>2</sup>. [Currado<sup>2</sup>.] Curzii. Conv. iv. 5 (v. 7. Drusi). Cyclopes. Ecl. ii. 27;—Inf. xiv. 55. Cyclops. Ecl. ii. 47. [Polyphemus.] Cyrua. [Ciro.] D. D. Par. xviii. 78. Dafne.] Par. i. 32, 33; Peneis. Ecl. i. 33. Damascenus. Epist. viii. 7. Damiano, Pier. Par. xxi. 121;—Par. xxi. 43, 55, 73, 80, 8a, 122, 139. Damiata. Inf. xv. 104. Daniel. [Daniello.] Daniel, Arnaut. [Arnaut.] Daniello. Purg. xxii. 146; Pur. iv. 13; Daniel. Par. xxix. 134; Mon. iii. 1; Epist. x. 28. Daniello, Arnaldo. [Arnaut.] Danoia. [Danubio.] Dante. Purg. xxx. 55; Son. xxxiii\*. 1; lii\*. 12; Dantes. Epist. iv (iii) Ut. ix. 4; x. 13; Dantes Alagherii. Epist. ii. Ut.; v. tit.; vi. tit.; vii. tit.; viii. tit.; ix. 3; x. tit.; 10; A. T. § 1; Dantes Alagherius. A. T. § 24;—aracus Cini. V. E. i. 10, 17; ii. 2<sup>o</sup>, 5, 0; Florentinus. V. E. i. 13; accennato sotto il nome eli Titiro [Tityrus]. Dante, Fratello di, Son liii<sup>1</sup>, 10. Dante, Madre di, Inf. viii. 45; Conv. i. 13. Dante, Padre di. [Alighiero<sup>2</sup>.] Dante, Sorella di, Son. liii<sup>1</sup>, 10. Dante da Maiano.] Son. xxxviii\*. 1; xiv\*. 1; xlvii\*. 9; xlviii\*. 2. Danubio. Par. viii. 65; Danoia. Inf. xxxii. 26; Danubius. V. E. i. 8. Danubius. [Danubio.] Dardanidae. V. N. § 25. [Mon. ii. 3. Dardano. Conv. iv. 14<sup>5</sup>; Dardanus. Dardanus. [Dardano.] Darius. Mon. ii. 9. Dati, Bonturo.] Inf. xxi. 41. David. Inf. iv. 58; xxviii. 138; Conv. iv. 5<sup>3</sup>; Mon. i. 13; ii. 10; iii. 1, 4; Epist. viii. 1; Salmista. Purg. x. 65; Conv. ii. 4, 6; iv. 19, 23, Psalmista. Mon. i. 15; ii. 10; iii. 15; A. T. § 22; Profeta. Conv. ii. 1; iii. 4; Propheta. Mon. ii. 1; iii. 3; Cantor. Par. xx. 38; xxv. 72; xxxii. 11; Rex. Mon. i. 13; padre di Salomone. Conv. iv. 12; proles Isai. Epist. vii. 8. Davus. Carm. 9.

*De Anima; Di Vocio; ec. [Animat, DÒ; Coelo, De; oc]*  
*Deambulatori.* [Peripatetici.]  
*Deci.* Par. vi. 47; Conv. iv. 5; Decii. Mon. ii. 5<sup>2</sup>,  
 Decii. [Deci.] [Empireo.]  
*Decimo Cielo.* Conv. ii. 4. [Cielo  
*Decius, Publius.* Mon. ii. 5.  
*Decretales, [Decretali.]* [iii. 3.  
*Decretali.* Par. ix. 134; *Dccreùiles.* Mon.  
*Decretalistae.* Mon. iii. 3;—Par. ix.  
 134; xii. 83; Epist. viii. 7.  
*Dedalo.* Inf. xxix. 116;—xvii. n. i; Par.  
 viii. 125, 126.  
*Dei, De Civitate.* Mon. iii. 4.  
*Deianira.* Inf. xvi. 68.  
*Deidamia.* Inf. xxvi. 62; Purg. xxii. 114.  
*Deifile.* Purg. xxii. 10; Conv. iv. 25.  
*Delfica deità.* Par. i. 32. [Apollo.]  
*Delia.* Purg. xxix. 78; Epist. vi. 2,  
 [Diana]<sup>1</sup>.  
*Delius.* Epist. vi. 2. [Apollo.]  
*Della Bella.* Par. xvi. 131.  
*Della Pera.* Par. xvi. 126.  
*Della Pressa.* Par. xvi. 100.  
*Della Sannella.* Par. xvi. 92.  
*Delo.* Purg. xx. 130.  
*Demetrius.* Epist. viii. 4.  
*Democratia.* Mon. i. 12 [iii. ri-  
 democrito. Inf. iv. 136; Conv. ii. 15;  
 Demofonte. Par. ix. 101. [nardo.]  
*Demonio, I I.* Purg. xiv. 118. [Mai-  
 dente, Vitaliano del.] Inf. xvii. 68.  
*Deo.* Purg. xvi. 108. [Dio.] [Conv. iv. 6.  
*Derivationibus Verborum, Liber Ugutionis de.*  
*Desiderius.* Mon. iii. 11;—Par. vi. 94.  
*Deus.* Purg. xxv. 121; xxxiii. 1; Par.  
 vii. 1; Deum. Purg. ix. 140; Dei.  
 Purg. x. 44; xvi. 19; Par. xii. 93; xv.  
 29; Deo. Purg. xx. 136. [Dio.]  
*Diabolus.* [Diavolo.]  
*Dialettica.* Conv. ii. 14<sup>3</sup>. [x. 2.  
*Diametro del Sole.* Conv. iv. 8; Epist.  
*Diametro della Terra.* Conv. ii. 7, 14;  
 iv. 8.  
*Diametro di Mercurio.* Conv. ii. 14.  
*Diana*<sup>1</sup>, dea. Purg. xxv. 131; Delia.  
 Purg. xxix. 78; Epist. vi. 2; Phoebe.  
 Mon. i. 11; Trivia. Par. xxiii. 26;  
 figlia di l'atona. Par. x. 67; xxii.  
 139; xxix. 1;—Inf. x. 80; Purg. xx.  
 132 [Luna.]  
*Diana*<sup>1</sup>, riviera. Purg. xiii. 153.  
*Diavolo.* Inf. xxiii. 143; Diabolus.  
 V. E. i. 2, 4; Mon. iii. 3. [Lucifero<sup>1</sup>.]  
*Dido.* Inf. v. 85; Par. viii. 9; Conv. iv.  
 26; Canz. xii. 36; Mon. ii. 3; Elissa.  
 Carni. 32;—Inf. v. 61; Par. ix. 97.

*Dieci Corna.* Inf. xix. no.  
*Digestum, la legge civile.* *Digesta.* Mon. ii.  
 5; *Vecchio Digesto.* Conv. iv. 9; *Infor-  
 ziato.* Conv. iv. 15; *Jura.* Par. xi. 4;  
*Legge.* Conv. iv. 24; *Magione civile.*  
 Conv. iv. 12; *Ragione.* Conv. i. 10; iv.  
 9, 19, 24.  
*Dino Perini*<sup>1</sup>, da Firenze, accennato sotto  
 il nome di Melibeo [Meliboeus].  
*Dio.* Inf. <sup>26</sup>; Parg. <sup>41</sup>; Par. <sup>83</sup>; Deo.  
 Purg. xvi. 108; *Iddio.* Inf. iii. 103;  
 xxv. 3; Purg. xiii. 117; Par. xx. 138;  
 xxiv. 130;—Alpha ed Omega. Par.  
 xxvi. 17; Alpha et Omega. Epist. x.  
 33; El. Par. xxvi. 136; V. E. i. 4; El. i.  
 Purg. xxiii. 74; Eliòs. Par. xiv. 96;  
 I. Par. xxvi. 134; Giove. Purg. vi.  
 118;—Agente. Conv. iii. 14; Altissi-  
 mo. V. N. § 41; Amante. Par. iv. 118;  
 Amore. Par. i. 74; x. 3; xiii. 79; xxv.  
 38; xxix. 18; xxx. 53; xxxii. 142; xxxiii.  
 145; Conv. iii. 12; Atto. Conv. iii. 13; Au-  
 tore. Par. xxvi. 40; Bene. Purg. xv. 67;  
 xxviii. 91; xxxi. 23; Par. iii. 90; vii. 80;  
 viii. 97; ix. 9, I I, 107; xiv. 47; xviii. 99;  
 xix. 50, 87; xxvi. 16, 134; Benefattore.  
 Conv. i. 8; Beninanza. Par. vii. 143;  
 Bontà. Inf. xi. 96; Purg. iii. 122; Par.  
 vii. 64, 109; Conv. iii. 7; iv. 5, 9;  
 Cagione. Conv. iii. 6; Carità. Conv.  
 ii. 6; Causa. Epist. x. 20, 21, 25; Crea-  
 tore. Purg. xvii. 91; Par. xxx. 101;  
 Son. xxxvii. 7; Deità. Conv. ii. 4; iv.  
 21; Dictator. Mon. iii. 4; Dispen-  
 satore, Conv. i. 3; Duce. Inf. x. 102;  
 Par. xxv. 72; Eguaglià. Par. xv. 74;  
 Essentia. Epist. x. 21; Essenza. Purg.  
 xvii. 134; Par. xxi. 87; xxiv. 140; xxvi.  
 31; Faber. V. E. i. 5; Factor. V. E.  
 i. 7; Fattore. Inf. ili. 4; Par. vii. 31,  
 35; xxvi. 83; xxxiii. 5; V. N. § 30;  
 Conv. iv. 9; Giudice. Purg. viii. 109;  
 xxxi. 29; Giustizia. Par. vi. 88, 121;  
 xix. 29; Gubernator. Mon. iii. 16;  
 Imperadoro, Inf. i. 124; Par. xii. 40;  
 xxv. 41; Conv. iii. 12; Intelligibile.  
 Conv. iv. 22; Mente. Par. viii. IOI;  
 Conv. ii. 4; Motor. Mon. i. 9; Epist.  
 x. 20; Motore. Purg. xxv. 70. Natu-  
 rans. V. E. i. 7; Ortolano. Par. xxvi.  
 65; Padre, Purg. xi. 1; Par. x. 50; xviii.  
 129; xxvii. 1; Pater. Mon. ii. 13; Po-  
 tenza. Conv. ii. 6; Potestate. Inf. iii.  
 5; Primo. Par. viii. III; Primum.  
 Epist. x. 2020; Principio. Conv. iv. 12;  
 Principium. Epist. x. 20; Provv-  
 idenza. Inf. xxiii. 55; Par. i. 121; xi. 28;  
 xxvii. 61; Punto. Par. xvii. 17; xxviii.

41, 95; Re. Inf. v. 91; Purg. xix. 63; xxi. 83; Par. iii. 84; xxxii. 61; Soli. xxxvii. 1; Rex, Epist. vi. 1; Salute. Par. xxii. 124; xxxiii. 27; Sapienza. Inf. xix. 10; Seminante. Conv. iv. 23; Signore. Inf. ri. 73; purg. xxi. 72; V. N. §§ 8, 29; Sire. 3 Inf. xxix. 56; Purg. xv. 112; xix. 125; Par. xxix. 28; V. N. §§ 6, 43; Canz. iv. 23; Valore. Purg. xv. 72; Pur. i. 107; ix. 105; x. 3; xiii. 45; xxxiii. 81; Vero. Par. iv. 90, 125; Virtù. Inf. v. 36; Purg. iii. 32; Par. xiii. 80; xxvi. 84; Volontà. Pur. xix. 86; —Fonte. Par. iv. 116; xxiv. 9; Mare. Par. iii. 86; Porto. Conv. iv. 28; laica. Par. iii. 32; v. 8; xi. 20; xix. 136; xxxi. 28; xxxiii. 67, 83, 124; Lucente. Par. xiii. 56; Lume. Purg. xiii. 86; Par. xxxiii. 43, 116; Sereno. Par. xix. 64; Sole. Purg. vii. 26; Par. ix. 8; x. 53; xviii. 105; xxv. 54; xxx. 126; Conv. iii. 7; Speglio. Par. xv. 62; xxvi. 106; Stella. Par. xxxi. 28. [Deus; Quei.]  
 Diogenes. Inf. iv. 137.  
 Diomede. Inf. xxvi. 56; —xxvi. 75, 79.  
 Dione. Par. viii. 7; xxii. 144; —viii. 8. [Venere']  
 Dionisio', tiranno di Siracusa. Inf. xii. 107.  
 Dionisio<sup>2</sup>, Areopagita. Par. xxviii. 130; D. Accademico. Conv. ii. 14; Dionysius. Epist. viii. 7; x. 21; —Par. x. 115-7.  
 Dionisio", re di Portogallo. Par. xix. 139.  
 Dionisio Accademico. [Dionisio'.]  
 Dioscoride. Inf. iv. 140.  
 Discepoli. Conv. iv. 23; Discipuli. Mon. i. 4; iii. 3, 9, 16.  
 Dite', Satan. Inf. xi. 65; xii. 39; xxxiv. 20. [Lucifero'.]  
 Dite<sup>2</sup>, regione dell' inferno. Inf. viii. 68; —viii. 77, 130; ix. 104; x. 2, 22; xi. 73. [Inferno'.]  
 Dite, Città di. [Dite<sup>2</sup>.]  
 Dite, Porta di. [Porta<sup>2</sup>.]  
 Doagio. Purg. xx. 46.  
*Doctrina Christiana*, De. Mon. iii. 4.  
 Dolcin, Fra. Inf. xxviii. 55.  
 Domenicani.] Par. x. 94, 95; xi. 124, 127, 130, 137; xii. 103, 104.  
 Domenico. Par. x. 95; xii. 70; Conv. iv. 28; —Par. xi. 35, 38, 39, 118-120, 121, 131, 137, 138; xii. 32, 34, 44, 55, 56, 71, 73, 85, 99, 106, 142.  
 Dominazioni. Par. xxviii. 122; Conv. ii. 6.  
 Dominico. [Domenico.]

Domizian. Purg. xxii. 83.  
 Donati.] Par. iii. 106; xvi. 94-6.  
 Donati, Buoso. Inf. xxx. 44.  
 Donati, Cianfa.] Inf. xxv. 43.  
 Donati, Corso. [Corso].  
 Donati, Forese. [Forese].  
 Donati, Gemma. [Gemma].  
 Donati, Niccolò, 'vesterxneiquo nepos', Epist. ix. 2.  
 Donati, Piccarda. [Piccarda.] [2, 4.  
 Donati, Teruccio], 'pater.' Epist. ix.  
 Donatio Constantini.] Inf. xix. 116; Purg. xxxii. 124-95 Par. XX. 55, 56; Mon. ii. 12, 13; iii. 11, 12, 13.  
 Donato, grammatico. Par. xii. 137.  
 Donato, Ubertin. Par. xvi. 119.  
 Donne, Quattro. Purg. xxix. 130-2; xxxi. 104-17; xxxii. 95, 98; xxxiii. 2, 3, 7, 11, 13, 109.  
 Donne, Tre. Purg. xxix. 121-9; xxxi. 131-8; xxxii. 25, 98; xxxiii. 2, 3, 7, 11, 13, 109.  
 Doria, Branca, [Branca d' Oria].  
 Draghignazzo. Inf. xxi. 121; xxii. 73.  
 Dragomistico. Purg. xxxii. 131-5; serpente. Purg. xxxiii. 34.  
 Drusi. Conv. iv. 5.  
 Dryades. Ecl. ii. 56.  
 Duca d' Atanè. Inf. xii. 17. [Teseo].  
 Duca dei Greci. [Agamemnone].  
 Duca, Guido del. [Guido del Duca].  
 Duca, II. [Virgilio].  
 Ducatus. [Spole tura].  
 Due Vecchi. Purg. xxix. 134-41.  
 Duera. Inf. xxxii. 110. [Buoso da Duera].  
 Durazzo. Par. vi. 65.  
 D XV. Purg. xxxiii. 43.  
 E.  
 E. Conv. iv. 6<sup>3</sup>; V. E. ii. 7.  
 Eaco. Conv. iv. 27.  
 Eber. [Heber].  
 Ebree. Par. xxxii. 17.  
 Ebrei. "Purg. iv. 83; xxiv. 124; Par. v. 40; Hebrai. V. E. i. 6; Mon. ii. 8; Israel. Purg. ii. 46; Conv. ii. 1, 6; S. P. cxxix. 23; V. E. i. 7; Mon. i. 8, 14; ii. 8; Epist. vii. 8; x. 7; —Purg. xviii. 134; xxxiii. 29; Par. xxxii. 132. [Giudei.] fi. 6  
 Ebreo. Conv. i. 7; Hebraicum. V. E. Ebro. Par. ix. 89; Ibóro. Purg. xxvii. 3.  
 Ecate.] Inf. x. 80. [Luna].  
 Ecclesia. [Chiesa].  
 Ecclesiaste'. Conv. ii. 11; iv. 2, 6, 16.  
 Ecclesiasticus. Conv. iii. 8; Epist. x. 33.  
 Eeho. [Eco.]

Eolissi del Sole. Par. ii. 80; xxvii 35; xxix. 97-102; Conv. ii. 3; A. T. § 30.  
 Eclissi della Luna. Mon. iii. 4; A. T. § 19.  
 Eco. Par. xii. 14, 15; Echo. V. E. ii. 12, 13.  
 Ecuba. Inf. xxx. 16.  
 Edipo. Conv. iii. 8; iv. 25;—Purg. xxxiii. 49.  
 Edoardo<sup>1</sup>], Edoardo I d' Inghilterra. Porg. vij. 132; Par. xix. 122.  
 Edoardo<sup>2</sup>], Edoardo II d' Inghilterra. Par. xix. 122.  
 Egidio<sup>1</sup>], d' Assisi. Par. xi. 83.  
 Egidio<sup>2</sup>, Aegidius Romanus. Conv. iv. 24.  
 Egidio Eremita. [Egidio<sup>2</sup>.]  
 Egina. Inf. xxix. 59.  
 Egitto. Purg. ii. 46; Par. xxv. 55; Conv. ii. 1, 15; Aegyptus. Mon. ii. 9; Epist. x. 7;—Inf. v. 60; xxiv. 90; xxvii. 90.  
 Egitto, Savi d'. Conv. ii. 15.  
 Egiziani. [Aegyptii.]  
 Egloghe. [Bucolica.]  
 El. Par. xxvi. 134 (ve. II I, L), 136 (r, I Eli).  
 Electra. [Elettra.]  
 Elegia. V. E. ii. 4, 12; Epist. x. 10.  
 Elementorum, De Proprietatibus. Conv. iii. 5.  
 Elena<sup>1</sup>, moglie di Menelao. Inf. v. 64;—Epist. v. 8.  
 Elena<sup>2</sup>. [Helena.]  
 Elenchis, De Sophisticis. Mon. iii. 4.  
 Elettra. Inf. iv. 121; Electra. Mon. ii. 3.  
 Eli. Purg. xxiii. 74; Par. xxvi. 136 (v. I. El).  
 Elia. Inf. xxvi. 35; Purg. xxxii. 80; Helias. Mon. iii. 9.  
 Elias, [Elia.]  
 Elice. Purg. xxv. 131; Par. xxxi. 32. I Carro.]  
 Elicona. Purg. xxix. 40; Helicon. V. E. ii. 4; Epist. x. 1;—Eoi. i. 28.  
 Eliodoro. Purg. xx. 113.  
 Elios. Par. xiv. 96.  
 Elisabetta. Purg. xviii. 100.  
 Eliseo<sup>1</sup>, antenato di Dante. Par. xv. 136.  
 Eliseo<sup>2</sup>], profeta. Inf. xxvi. 34.  
 Elisio. Par. xv. 27.  
 Elissa. Carm. 32. [Dido.]  
 Ellesponto. Purg. xxviii 71 j—Mon. ii. 9.  
 Eloquenza, Volgare. Conv. i. 5; De Vulgari Eloquencia. V. E. i. 19.  
 Elsa. Purg. xxxiii. 67.  
 Ema. Par. xvi. 143.  
 Emilia. [Aemilis terra.]  
 Emmaus. Purg. xxi. 7-9.

Emme. [M<sup>2</sup>.]  
 Empedocles. Inf. iv. 138;—xii. 42, 43.  
 Empireo, Cielo. [Cielo Empireo.]  
 Empyreum, Coelum. [Cielo Empireo.]  
 Endecasyllabum, Carmen. V. E. ii. 5, 12, 13.  
 Enea. Inf. ii. 32; iv. 122; xxvi. 93; Conv. ii. 11; iii. 11; iv. 5, 26; Aeneas. Mon. ii. 3, 4, 7, 11; Epist. vii. 4;—Inf. i. 74; ii. 13; Purg. xviii. 137; Par. vi. 3; xv. 27; Mon. ii. 3, 11.  
 Eneida. [Aeneis.]  
 Enrico. [Arrigo.]  
 Enrico di Susa. [Ostiense.]  
 Ente, De Simpliciter. [Metaphysica.]  
 Eolo. Purg. xxviii, 21; Aeolus. V. N. § 25.  
 Eoo. Conv. iv. 23; Eous. Ecl. ii. 1.  
 Eous. [Eoo.]  
 Ephesios, Epistola ad. Mon. ii. 13; Epist. x. 27.  
 Epiciclo di Venere. Par. viii. 3; Conv. ii. 4, 6.  
 Epicurei. Conv. iii. 14; iv. 6, 22;—Inf. x. 14.  
 Epicuro. Inf. x. 14; Conv. iv. o<sup>2</sup>, 22; Epicurus. Mon. ii. 5<sup>2</sup>.  
 Epicurus. [Epicuro.]  
 Epichia. Mon. i. 14.  
 Episcopi. Mon. iii. 5.  
 Epistola Jacobi. Par. xxv. 77; Conv. iv. 2.  
 Epistola ad Colossenses. Conv. iv. 24.  
 Epistola ad Corinthios. Mon. iii. 10; Epist. x. 28.  
 Epistola ad Ephesios. Mon. ii. 13; Epist. x. 27.  
 Epistola ad Galatas. Mon. i. 16.  
 Epistola ad Hebraeos. Mon. ii. 8.  
 Epistola ad Philippenses. Mon. iii. 13.  
 Epistola ad Iomanos. Conv. iv. 28; A. T. § 22.  
 Epistola ad Timotheum. Mon. ii. u.  
 Epistotae Canonicae. Purg. xxix. 142, 145-8.  
 Epistolae Paulinae. Purg. xxix. 134, 139-41, 145-8.  
 Eptasyllabum, Carmen. V. E. ii. 5, 12.  
 Equatore. Purg. iv. 80; Conv. ii. 4; mezzo cerchio. Purg. iv. 79; cerchio di mezzo. Conv. iii. 5;—Par. x. 19.  
 Equinozio. Conv. iii. 6;—Inf. xxiv. 3; Par. i. 38, 39.  
 Era. Par. vi. 59.  
 Eraclito. Ini iv. 138.  
 Ercole. Inf. xxv. 32; xxvi. 108; xxxi 132; Conv. iii. 3; Hercules. Mon. ii. 8, 10; A. T. § 19; Alcide. Par. ix.

**101**; Alcides. Epist. vii. 6; Carm. 30; —Inf. ix. 98, 90; xii. 68.  
**Eresiarehe**. Inf. ix. 127. [Eretici.]  
**Eresitone**. Purg. xxiii. 26.  
**Eretici.** Inf. ix. 112-xi. 9.  
**Erico**], re di Norvegia. (Par. xix. 139.)  
**Eridanus**. Epist. vii. 3; Carm. 47. [Po.]  
**Erifile.** Purg. xii. 50; Par. iv. 104.  
**Erime**. Inf. ix. 45; —ix. 38, 43, 44, 91.  
**Erisiton**. [Eresitone.]  
**Eriton**. Inf. ix. 23.  
**Ermafrodito**. Purg. xxvi. 82.  
**Ermo**. Purg. v. 96 [Camaldoli]; Par. xxi 110 [Fonte Avellana].  
**Ero.** Purg. xxviii 74.  
**Erode**. [Herodes.]  
**Esau**. Par. viii. 130; —xxxii. 68; (Inf. iii. 59, 60.)  
**Esopo**. Inf. xxiii. 4; Conv. iv. 30.  
**Esperia**. [Hesperia.]  
**Espero**. [Hesperus.]  
**Estate**. Conv. iv. 23; **State**. Inf. xvii. 49; xx. 81; xxvii. 51.  
**Està**. [Esti.]  
**Extensis, Marchio**. V. E. ii. 6. [Azzo]  
**Ester**. Purg. xvii. 29.  
**Esti**. Inf. xii. 111; Purg. v. 77.  
**Esti, Beatrice da**. [Beatrice.]  
**Esti, Obizzo da**. [Obizzo.]  
**Etècle**. Inf. xxvi. 54; —Purg. xxii. 56.  
**Etica**. A. T. § 3 18, 20; *Etica*. Inf. xi. 80; Conv. i. 9, 10, 12<sup>2</sup>; ii. 5, 14, 15<sup>2</sup>; iii. 1, 2, 3, 4, 7, 8, 11<sup>2</sup>, 15; iv. 8<sup>2</sup>, 12, 13<sup>2</sup>, 15, 16, 17<sup>2</sup>, 19, 20, 21, 22, 25, 27<sup>2</sup>; Canz. viii. 85; *Ad Nicomacham*, Mon. i. 3, 11, 13, 14, 15; ii. 2, 3, 6, 8, 12; iii. 10, 12; A. T. § 11. *Etica*'], scienza morale. Conv. ii. 14; *morale filosofia*. Conv. ii. 15<sup>2</sup>.  
*Etica*], opera d'Aristotile. [Ethica.]  
*Etica*, Volgarezzamento dell'. Conv. i. 10.  
**Etiopie**. Par. xix. 109; **Etiopie** Purg. xxvi. 21.  
**Etiopi.** Inf. xxxiv. 44, 45.  
**Etiopia**. Inf. xxiv. 89; Canz. xv. 14; —Inf. xxxiv. 45.  
**Etiopie** [Etiopie.]  
**Etna**. [Aetna.]  
**Eton**. Conv. iv. 23.  
**Ettore**. Inf. iv. 122; Par. vi. 68; Conv. iii. 11 (v. I. Enea); iv. 26; **Hector**. Mon. ii. 3.  
**Euclide**. Inf. iv. 142; **Euclidean**. Mon. i. 1.  
**Euclidean**. [Euclide.]  
**Eufrates**. Purg. xxxiii. 112.  
**Euneo**], figlio d'Isifile. Purg. xxvi. 95.  
**Eunoè**. Purg. xxviii 131; xxxiii. 127; —xxxiii. 116, 142.

**Eurialo**. Inf. i. 108; **Euryalus**. Mon. ii. 8.  
**Euripide**. Purg. xxii. 106.  
**Euripilo**. Inf. xx. 112.  
**Euro**. Par. viii. 60; **Eurus**. Ecl. R. 17.  
**Europa**], figlia d'Agénore, Par. xxvii. 84.  
**Europa**], continente. Purg. viii. 123; Par. vi 5; xii. 48; Canz. xv. 28; V. E. i 8; Mon. ii. 3, 9; iii 14; Epist. vii. 3; —Canz. xv. 19.  
**Eurus**. [Euro.]  
**Euryalus**. [Eurialo.]  
**Eutrapelia**, vocabolo greco. Conv. iv. 17.  
**Eva**. Purg. viii. 09; xii. 71; xxiv. 116; xxix. 24; V. E. i. 4; —Purg. i. 24; xxx. 52; xxxii. 32; Par. vii 148; xiii. 37; Mon. i. 16.  
**Evander**. Mon. ii. 3.  
*Evangelio*. [Evangelium.]  
**Evangelista**. Conv. ii 6 [Giovanni<sup>2</sup>]; Conv. iv. 5 [Luca<sup>1</sup>].  
**Evangelisti.** Purg. xxix. 92-100; **Scribae Christi**. Mon. iii. 9.  
*Evangelium*. Mon. ii. 10; *Evangelio*. Purg. xxii 154; Par. ix. 133; xxiv. 137; xxix. 114; Conv. iv. 22; *Vangelo*. Con' ii. 1; iii 14; iv. 16, 17; —Purg. xix. 136; Par. xxiv. 144; Mon. ii. 10. [Bibbia.]  
**Ezechia**. Par. xx. 49-51.  
**Ezechiel**. Par. xxix. 100; Epist. x. 27, 28; **Propheta**. Epist. viii. 4.  
**Ezzolino**. [Azzolino.]

## F.

**F. V. E. i. 14.**  
**Fabrizi**. Canz. xviii 24.  
**Fabbrizio**, consolo Romano. Purg. xx. 25; Conv. iv. 5; **Fabricius**. Mon. ii. 5, 11.  
**Fabbro, Lambertaccio**. Purg. xiv. 100.  
**Fabi**. Par. vi. 47; Conv. iv. 5 (v. l. Brusi).  
**Fabricius**. [Fabrizio.]  
**Fabritius**. [Fabricius.]  
**Fabrizio**. [Fabrizio.]  
**Fabrutius**, poeta Bolognese. V. E. i. 15<sup>2</sup>; ii 12.  
**Faentini**. [Faventini.]  
**Faenza**. Inf. xxxii 123; Purg. xiv. 101; —Inf. xxvii. 49.  
**Faenza, Tommaso da**. [Thomas'.]  
**Faesulani**. Epist. vi. 6.  
**Falaride**. Inf. xxvii 7-12.  
**Falsatori**. Inf. xxix. 40-xxx. 148.  
**Falso-Seneca**. (Martinus Dumensis.)  
**Falterona**. Purg. xiv. 17; Conv. iv. 11.  
**Famagosta**. Par. xix. 146.



- Fano.** Inf. xxviii. 76; Purg. v. 71.  
**Fantoli.** [Fantolin.]  
**Fantolin.** Ugolino. Parg. xiv. 121.  
**Faraone.** Canz. xviii. 73; Pharao. Mon. ii. 4, 8.  
**Farfarello.** Inf. xxi. 123; xxii. 94.  
**Farinata degli Scornigiani.** Purg. vi. 17.  
**Farinata degli liberti.** Inf. vi, 79; x. 32; —x. 73, 116.  
**Farisei.** Inf. xxiii. 116; xxvii. 85; Pharisaei. Epist. viii. 1, 5.  
**Farsaglia**<sup>1</sup>, regione della Tessaglia. Par. vi. 65 (v. I. Farsalia); —Epist. v. 3.  
**Farsaglia**<sup>2</sup>, poema di Lucano. Conv. iv. 28; *Pharsalia*. Mon. ii. 4, 8, 9.  
**Farsalia.** [Farsaglia<sup>1</sup>.]  
**Fauni.** Ecl. R. 25.  
**Faventini.** V. E. i. 9, 14.  
**Favole d'Esopo.** Inf. xxiii. 4; Conv. iv. 30.  
**Fazio da Certaldo.** [Par. xvi. 50].  
**Fazio da Signa.** [Bonifazio<sup>3</sup>.]  
**Februarius.** A. T. § 34.  
**Federico**<sup>1</sup>, F. primo, Imperatore; *Federicus prior*. Epist. vi. 5; *Barbarossa*. Purg. xviii. 119.  
**Federico**<sup>2</sup>, E. secondo, Imperatore. Inf. x. 119; xiii. 59; xxiii. 66; Purg. xvi. 117; F. di Soave. Conv. iv. 3; *Federicus Cassar*. Y. E. i. 12; *Caesar*. Epist. vi. 5; *Cesare*. Inf. xiii. 65; *Augusto*. Inf. xiii. 68; —Par. iii. 120; Canz. viii. 21; Conv. iv. 10.  
**Federico**<sup>3</sup>, F. secondo, re di Sicilia. Purg. vii. 119; Par. xx. 63; Conv. iv. 6; novissimus *Federicus*. V. E. i. 12; —Purg. iii. 116; Par. viii. 67; xix. 131; Epist. v. tit.  
**Federico Novello.** Purg. vi. 17.  
**Federico Tignoso.** Purg. xiv. 106.  
**Federicus Caesar.** V. E. i. 12. [*Federico*<sup>2</sup>.]  
**Federicus novissimus.** V. E. i. 12. [*Federico*<sup>3</sup>.]  
**Federicus prior.** Epist. vi. 5. [*Federico*<sup>1</sup>.]  
**Federigo.** [Federico.]  
**Fedra.** Par. xvii. 47.  
**Felice, padre di san Domenico.** Par. xii. 79.  
**Feltro**<sup>1</sup>, Feltro. Inf. i. 105; Par. ix. 52.  
**Feltro**<sup>2</sup>, Montefeltro. Inf. i. 105.  
**Fenice.** Inf. xxiv. 107.  
**Fenicio.** Par. xxvii. 83, 84. [125.  
**Ferdinando], re di Castiglia.** Par. xix.  
**Ferrara.** Par. xv. 137.  
**Ferrareses.** V. E. i. 10, 15<sup>3</sup>.  
**Ferrarese.** Par. ix. 56.  
**Festus.** Mon. iii. 13.  
**Fesulani.** Epist. vi. 6. [Fiorentini.]  
**Fetòn.** [Fetonte.]  
**Fetonte.** Par. xxxi. 125; Conv. ii. 15; Fetòn. Inf. xvii. 107; Purg. iv. 72; Phaëton. Epist. viii. 4; —Purg. xxix, 118-20; Par. xvii 3; Son. xxxii\*\* 4. [104.  
**Fialte.** Inf. xxxi. 94, 108; —xxxii. 84, 91,  
**Fiamminghi.** Inf. xv. 4.  
**Fiandra.]** Inf. xv. 4; Purg. xx. 46.  
**Fidanza, Giovanni,** [Bonaventura.]  
**Fiducio de' Milotti],** medico da Certaldo accennato sotto il nome di *Alfesisseo*. [Alphesiboeus.]  
**Fieschi, Alagia de'.** [Alagia.]  
**Fieschi, Bonifazio de'.** [Bonifazio<sup>2</sup>.]  
**Fieschi, Ottobuono de'.** [Adriano.  
**Fiesolane bastie.** Inf. xv. 73. [Fiorentini.]  
**Fiesole.** Inf. xv. 62; Par. xv. 126; xvi. 122; —Inf. xv. 63; Par. vi. 53.  
**Fifanti.** Par. xvi. 104.  
**Figghine.** [Figghine.]  
**Fighine.** Par. xvi. 50.  
**Figlia di Latona.** [Diana<sup>1</sup>.]  
**Figlia di Taumante.** [Iri.]  
**Figlia di Tiresia.** [Manto.]  
**Figlio di Latona.** [Apollo.]  
**Figliuolo d' Anchise.** [Enea.]  
**Filattiera, Gherardino di],** pontifex lunensis. Epist. viii. 7.  
**Filii Zebadaei.** Mon. iii. 9.  
**Filippeschi.** Purg. vi. 107. [89.  
**Filippi**<sup>1</sup>, famiglia fiorentina. Par. xvi.  
**Filippi**<sup>2</sup>, re di Francia. Turg. xx. 50.  
**Filippi**<sup>3</sup>, città nella Macedonia. Par. vi. 73, 74. [vii. 103-5,  
**Filippo**<sup>1</sup>, F. terzo, re di Francia. Purg.  
**Filippo**<sup>2</sup>, F. quarto, re di Francia. Inf. xix. 87; Purg. vii. 109; xx. 91; Par. xix. 120; (Gigante.) Purg. xxxii. 152, 155; xxxiii. 45; (Goliath.) Epist. vii. 8; (Dametrius.) Epist. viii. 4.  
**Filippo Argenti.** Inf. viii. 61.  
**Filistei.** [Philistei.]  
**Filli.** [Phyllis.]  
**Filomela.]** Purg. ix. 14, 15.  
**Filosofanti.** [Filosofi.]  
**Filosofi.** Conv. iii. 2, 9, xx, 14; iv. 6, 8, 21, 22, 24; *Filosofanti*. Conv. ii. 13; *Philosophi*. Mon. iii. 16.  
**Filosofia.** Inf. xi. 97; Conv. ii. 3, 13,, 16; iii. 2, 11, 12, 13, 14, 15; iv. 1, 2, 30.  
**Filosofia morale.** Conv. ii. 15; iii. 15; iv. 6.  
**Filosofia, Prima.** [Metaphysica.]  
**Filosofia, II.** [Aristotile.]  
**Fine Bonorum, De.** [Finibun, Ve.]

*Fine de' Beni, Di.* [*Finibus, De.*]  
*Finibus, De.* Conv. i. 11; iv. 6, 22; Mon.  
 ii. 5.<sup>2</sup>  
 Fioransa. V. E. i. 13. [*Fiorenza.*]  
 Fiorentine. Purg. xxiii. 101; —Par. xv.  
 97-133  
 Fiorentini. Inf. xvii. 70; Par. xvi. 86;  
 Fiorentini. V. E. i. 9, 13; gens  
 fiorentina. Epist. i. 3; populus fio-  
 rentinus. Epist. i. 3; rabbia fioren-  
 tina. Purg. xi. 113; bestie Assolane.  
 Inf. xv. 73; Fa3sulanorum propago.  
 Epist. vi 6; —Inf. xv. 61, 62; xv. 68.  
 Fiorentino. Inf. viii. 62; xxxiii. 11; Par.  
 xvi. 61; Florentinus. V. E. i. n. 13;  
 ii. 12; Epist. iv. tit.; v. tit.; vi. tit., 2;  
 vii. tit.; ix. tit., 4; x. tit., 10.  
 Fiorenza. Inf. x. 92; xvi. 75; xxiv. 144;  
 xxvi. 1; xxxii. 120; Purg. vi. 127; xx.  
 75; Par. xv. 97; xvi. 84, 111, 146, 149;  
 xvii. 48; xxix. 103; xxxi. 39; Canz. xi.  
 77; xviii. 50; Conv. i. 3; ii. 14; Fie-  
 renze. Conv. iv. 20; Fioransa. V. E.  
 i. 13; Florentia. V. E. i. 6; ii. 6, 12;  
 Epist. i. tit., 4; vii. 7; viii. tit.; ix. 2, 4;  
 A. T. § 1; Fiorentina civitas. Epist.  
 ix. 4; —Inf. vi. 49, 61; x. 26; xiii. 143;  
 xv. 78; xvi. 9; xxiii. 95; Purg. xii. 102;  
 xiv. 64; xxiii. 96; xxiv. 79; Par. vi. 53;  
 ix. 127; xv. 110, 132; xvi. 25; xxv. 5;  
 Causi. xviii. 60, 63; V. N. §§ 6, 8, 9, 19,  
 31, 41; Conv. i. 3; iv. 27; Epist. vii. 7.  
 Firenze. [*Fiorenza.*]  
 Firenze, liberti di. Conv. iv. 20.  
 [liberti.]  
 Fisica<sup>1</sup>, scienza naturale. Conv. ii. 14,  
 15<sup>2</sup>; iv. 15.  
 Fisica<sup>2</sup>, opera d' Aristotile. [*Physica.*]  
 Fisse, Stelle. [*Stelle Fisse.*]  
 Fiumi Infernali.] Inf. xiv. 115-20.  
 Fiumi del Purgatorio.] Purg. xxviii.  
 121-7.  
 Flaccus. Carm. 13. [*Orazio.*]  
 Flegontia. Inf. xiv. 116, 131; —xii. 47,  
 75, 101, 117, 121, 125, 128; xiv. 11, 77, 81,  
 89, 121, 132, 134; xv. 2; xvi. 104; xvii. 118.  
 Flegias. Inf. viii. 19, 24; —viii. 17, 80.  
 Flegon. Conv. iv. 21.  
 Flegra. Inf. xiv. 58.  
 Florentia. [*Fiorenza.*]  
 Florentia, Guido de. [*Cavalcanti,*  
*Guido.*]  
 Fiorentini. [*Fiorentini.*]  
 Florentinus, [*Fiorentino.*]  
 Florentinus, Brunetus. [*Brunetto.*]  
 Florentinus, Guido, [*Cavalcanti,*  
*Guido.*]  
 Florentinus, l'apus. [*Lapo*<sup>1</sup>.]  
 Focaccia. Inf. xxxii. 65,  
 Focara. Inf. xxviii. 89.  
 Foco, Conv. iv. 27.

Folco. Par. ix. 94; Folquetus de Mar-  
 silia. V. E. ii. 6; —Par. ix. 37, 67, 74.  
 Folco Fortinari.] V. N. § 22.  
 Folo. Inf. xii. 72.  
 Folquetus. [*Foloo.*]  
 Fonte Avellana.] Par. xxi. no.  
 Fonte Branda. Inf. xxx. 78.  
 Foraboschi.] (Par. xvi. no.)  
 Forese. Forese Donati. Purg. xxiii. 48,  
 76; xxiv. 74; Son. lii. 2; Bicsi. Son.  
 lii. 2; Son. liv. 12; Bicci Wovello.  
 Son. liii. 2; Bicci Novel. Son. liv. 1;  
 —Purg. xxiii. 41.  
 Forese, Madre di], Son. liv. 2.  
 Forese, Moglie di, Son. lii. 2.  
 Forese, Suocera di], Son. lii. 12.  
 Forli. Inf. xvi. 99; Purg. xxiv. 32.  
 Forlivenes. V. E. i. 14.  
 Fortuitorum Remedia. Epist. iii (iv). 5.  
 Fortuna. Inf. vii. 62, 68; xiii. 98; xv.  
 46, 70, 93, 95; xxx. 13, 146; xxxii. 76;  
 Purg. xxvi. 36; Par. viii. 139; xii. 92;  
 xvi. 84; xvii. 26; xxvii. 145; Conv. i. 3;  
 iv. 8, 11; Mon. ii. 10; —Inf. vii. 91,  
 Fortuna, Maggior. Purg. xix. 4.  
 Fortunata 3 Insulae. Mon. ii. 3.  
 Forum Julii. V. E. i. 10.  
 Fosco, Bernardin di. Purg. xiv. 101.  
 Fotino. Inf. xi. 9.  
 Fra Dolcino. Inf. xxviii. 55.  
 Fra Tommaso. [*Tommaso.*]  
 Francesca. Inf. v. 116; —v. 74, 79, 80,  
 109, 114, 139.  
 Francesca gente. Inf. xxix. 123. [*Fran-*  
*ceschi.*]  
 Francescani.] Inf. xxiii. 3; xxvii. 92, 93;  
 Par. xi. 85, 87, 94; xii. 115, 131, 132.  
 Franceschi.. Inf. xxvii. 44; xxxii. 115;  
 Conv. iv. 5; gente francesca. Inf.  
 xxix. 123; Franci. V. E. i. 8<sup>2</sup>.  
 [Galli.] [Purg. xvi. 126.  
 Francesco<sup>1</sup>, franzeso. Inf. xxix. 123;  
 Francesco<sup>2</sup>, F. d' Assisi. Inf. xxvii. 112;  
 Par. xi. 74; xxii. 90; xxiii. 35; San F.  
 Conv. iv. 28; —Par. xi. 35, 37, 40, 50,  
 58, 66, 84, 85, 89, 95, 99; xii. 34, 44, 80;  
 xiii. 33.  
 Francesco<sup>3</sup>, fratello di Danto. Son.  
 liii. 10.  
 Francesco d' Accorso. Inf. xv. 110.  
 Francesco Guercio Cavalcanti.] Inf.  
 xxv. 35, 83, 151.  
 Francesco, San. [*Francesco*<sup>2</sup>.]  
 Franci. [*Franceschi.*]  
 Francia. Inf. xix. 87; Purg. vii. 109;  
 xx. 51, 71; Par. xv. 120; —V. E. i. 8.  
 Francia, Mal di. [*Mal di Francia.*]  
 Franco Bolognese. Purg. xi. 83.  
 Fra Alberigo. Inf. xxxiii. 118.  
 Frate Catalano. Inf. xxiii. 114. [*Cata-*  
*lano.*]

Frate Gomita. Inf. xxii. 81;—xxii. 82. [Gomita.]  
 Frate Loderingo. Inf. xxiii. 104. [Loderingo.]  
 Frati Alberti. Sòn. xxxvii\* 10.  
 Frati Godenti. Inf. xxiii. 103. [cani.]  
 Frati Minori. Inf. xxiii. 3. [Franoea-  
 Frattenses. V. E. i. u.  
 Frigi. [Phryges.]  
 Frigia. [Phrygia.]  
 Frisoni. Inf. xxxi. 64.  
 Friuli. [Forum Julii.]  
 Frodolenti. Inf. xi. 27;—xviii-xxx.  
 Fronda Peneia, l' alloro. Par. i. 33.  
 Fronde di Minerva, l' oliva. Purg.  
 xxx. 68. [ii. 10, 11, 12, 13.  
*Frons stantiae*, termine di pootica. V. E.  
 Frontinus. V. E. ii. 6.  
 Fucci, Vanni. Inf. xxiv. 125;—xxiv.  
 97, 118, 125, 126, 120, 130; xxv. 1, 16, 18,  
 Fulcieri da Oalboli. Purg. xiv. 58.  
 Fureae Caudinae. Mon. ii. 11.  
 Furie. Inf. ix. 38. [Erine.]

## G.

Gabriel. [Gabriello.]  
 Gabriello. Par. ix. 138 5 Gabriel. Par.  
 iv. 47;—Purg. x. 34, 35; Par. xiv. 36;  
 xxiii. 94, 103; xxxii. 94, 95, 103, 110, 112,  
 113; grande Legato. Conv. ii. 6.  
 Gaddo. Inf. xxxiii. 68;—xxxiii. 90.  
 Gade. Par. xxvii. 82; Gades. A. T.  
 § 19; Carni. 30.  
 Gades. [Gade.]  
 Gaeta. Inf. xxvi. 92; Par. viii. 62. [Oae  
 tani.]  
 Gaia. Parg. xvi. 140.  
 Gai e tani, Francesco, Transtiberinae  
 sectator factionis. Epist. viii. 10.  
 Gal, San, lo spedale di Santa Maria a  
 San Gallo in Firenze. Sòn. liii\* 1.  
 Galassia. Par. xiv. 99; Conv. ii. 15;  
 —Inf. xvii. 107, 108.  
 Galasso da Montefeltro. Conv. iv. 11.  
*Galatas, Epistola ad.* Mon. i. 16.  
 Galatea. Ed. ii. 78.  
 Galeazzo Visconti. Purg. viii. 80.  
 Galeno. Conv. i. 8; Galieno. Inf. iv.  
 143; Galenus. Mon. i. 13.  
 Galeotto. Inf. v. 137.  
 Galieno. [Galeno.]  
 Galigaio. Par. xvi. 101.  
 Galilea. Conv. iv. 22'.  
 Galizia. Par. xxv. 18; V. N. § 41;  
 —Conv. ii. 15. [105.  
 Galli<sup>1</sup>, famiglia fiorentina. Par. xvi.  
 Galli<sup>2</sup>, abitanti della Gallia. Mon. ii. 4.  
 [Franceschi.]  
 Gallo, San. [Gal, San.]

Gallura. Inf. xxii. 82; Purg. viii. 81.  
 Gallus Pisanus. V. E. i. 13.  
 Galluzzo. Par. xvi. 53.  
 Ganellone. Inf. xxxii. 122.  
 Gangalandi. Par. xvi. 128.  
 Gange. Purg. ii. 5; xxvii. 4; Par. xi. 51;  
 Ganges. A. T. § 19.  
 Ganges. [Gange.]  
 Ganimede. Purg. ix. 23.  
 Garamant9S. [Garamanti.]  
 Garamanti. Conv. iii. 5<sup>2</sup>; Garamantss.  
 Mon. i. 14.  
 Garda. Inf. xx. 65.  
 Garda, Lago di. [Benaco.]  
 Gardingo. Inf. xxiii. 108.  
 Garisenda. [Oarisenda.]  
 Gaudenti, Frati. [Frati Godenti.]  
 Gaville. Inf. xxv. 151.  
 Gedeon. Purg. xxiv. 125.  
 Gelboe. Purg. xii. 41; Epist. vi. 3.  
 Gemelli, constellazione. Par. xxii. 152;  
 —Inf. xv. 55; xxvi. 23; Purg. iv. 61;  
 Par. xxii. no-12; xxvii. 98; Canz. xv. 3.  
 Gemini. [Gemelli.]  
 Genoma Donati, (donna pietosa. V. N.  
 §§ 36-9; Conv. ii. 2, 7, oc.)  
*Generatone et Conceptione, De.* Conv. iii.  
 10; iv. 10.  
*Generation?* Animai ium, De. A. T. § 13.  
*Generazione, Di.* [Generatione et Corrup-  
 tione, De.]  
 Genesi. Inf. xi. 107; Genesis. V. E. i. 4;  
 Mon. iii. 4.  
 Generis. [Genesi.]  
 Gennaio. Par. xxvii. 142; Januarius.  
 A. T. § 24.  
 Genovese, Lo. Par. ix. 90; Januensis  
 Marchia. V. E. i. io.  
 Genovesi. Inf. xxiii. 151; Januenses.  
 V. E. i. 8, io, 13<sup>2</sup>.  
 Gentile. Conv. ii. 5.  
 Gentiles. [Gentili.]  
*Gentile, Contro.* [Contila Gentile']  
 Gentili. Par. xx. 104; Conv. ii. 5<sup>2</sup>, 9;  
 iv. 15<sup>3</sup>, 21; Gentiles. Mon. ii. 4, 8, io;  
 Gentes. Epist. v. 10; viii. 2, 3;—Par.  
 xvii. 31.  
*Gentili, Contra.* [Cantra Gentile».]  
 Gentium Praedicator. [Paolo.]  
 Gentucca. Purg. xxiv. 37.  
 Geomanti. Purg. xix. 4.  
 Geometri. Par. xxxiii. 133; Mon. iii. 3.  
*Geometria.* Conv. ii. 3, 14<sup>6</sup>; iv. 15.  
 Gerarchia. Par. xxviii. 121; Conv. ii. 6;  
 —Par. xxviii. 40-139.  
 Gerardus. [Gerardus de Brunel.]  
 Gerardus de Brunel. V. E. i. 9; G. de  
 Bornello. V. E. ii. 2, 5; Gerardus.  
 V. E. ii. 2, 6; quel di Lemosi. Purg.  
 xxvi. 120; il Provenzale. Conv. iv. n.

**Geremia.** V. N. §§ 7, 51; **Hiereraias.** Epist. x. 22; **Jeremias.** Epist. viii. 2.  
**Geri del Bello.** Inf. xxix. 27.  
**Gerico.** Par. ix. 124, 125.  
**Gerion.** Inf. xvii. 97; xviii. 20; Purg. xxvii. 23; **Gerione.** Inf. xvii. 133; —Inf. xvi. 131, 132; xvii. 1, 3, 7, 23, 30.  
**Germania.** [Lamagna.]  
**Germanico, Mare.** Inf. xv. 6; Purg. vii. 99.  
**Geronimo.** [Jeronimo.]  
**Gerusalemme, -emme.** [Jerusalem.]  
**Gesù.** Par. xxv. 33; **Gesù Cristo.** Par. xxxi. 107; V. N. § 41; **Cristo Gesù.** P. F. 245; **Jesus.** Mon. iii. 9<sup>2</sup>; **Jesus Christus.** Mon. iii. 3, 16; Epist. viii. 5; **Christus Jesus.** Mon. iii. 10. [Cristo.] [xxxiii. 50.]  
**Gherardesca, Anselmucoio della.** Inf. Gherardesca, Brigata della. Inf. xxxiii. 89. [68.]  
**Gherardesca, Gaddo della.** Inf. xxxiii Gherardesca, Ugolino della. Inf. xxxiii. 13, 85. [Ugolino, Conte.]  
**Gherardesca, Filuccione della.** Inf. xxxiii. 89.  
**Gherardinodi Filattiera.** [Filattiera.]  
**Gherardo da Cammino.** [Cammino '].  
**Ghibellini.** Par. vi. 103; —Inf. x. 47, 51; Purg. xi. 112; Par. vi. IOI; xvi. 154; xxvii. 48.  
**Ghin di Tacco.** Purg. vi. 14.  
**Ghisilerius, Guido.** V. E. i. 15; **Guido de Ghisileriiis.** V. E. ii. 12.  
**Ghisileriiis, Guido de.** [Ghiselerius, Guido.]  
**Ghisolabella.** Inf. xviii. 55.  
**Giacobbe.** [Jacob.]  
**Giacomo.** [Jacomo.]  
**Giaco.** [Jacopo.]  
**Giampolo.** [Ciampolo.]  
**Gianciotto Malatesta.** Inf. v. 107.  
**Giondonati.** Par. xvi. 127.  
**Gianngiacchi.** Inf. xvii. 59.  
**Gianicolo,** monte. Inf. xviii. 33.  
**Gianni de' Soldanier.** Inf. xxxii. 121.  
**Gianni Schicchi.** Inf. xxx. 32; —xxx. 25, 28, 42-5, 46, 47.  
**Gianni Lapo.** [Lapo '].  
**Giannin.** **Giovanni Quirini.** Son. xxxix. 12.  
**Giano.** [Jano.]  
**Giano della Bella.** (Par. xvi. 132.)  
**Giano, Messer.** Son. xxxvii. 14.  
**Giapeto.** Conv. iv. 15.  
**Giason.** [Jason.]  
**Gibilterra, Stretto di.** Inf. xxvi. 107.  
**Gigante mistico.** Purg. xxxii. 152-60; xxxiii. 45. [Filippo<sup>2</sup>.]

**Giganti.** Inf. xxxi. 31, 44, 95; xxxiv. 31 j Purg. xii. 33; —Inf. xxxi. 121.  
**Gigas.** [Nembrotto.]  
**Gilberto Porretano,** Magister sex Principionun. Mon. i. 11.  
**Ginevra.** Par. xvi. 15; —Inf. v. 128.  
**Gioacchino,** abate Calabrese. Par. xii. 140.  
**Gioacchino<sup>2</sup>,** padre di Maria Vergine. Conv. ii. 6.  
**Giobbe.** [Job.]  
**Giocasta.** [Jocasta.]  
**Giordan.** Purg. xviii. 135; Par. xxii. 94.  
**Giosaffat.** [Josaffat.]  
**Gioseppo.** [Giuseppo : Joseppo.]  
**Giosuè.** [Josuè.]  
**Giotto.** Purg. xi. 95.  
**Giovacchino.** [Gioacchino.]  
**Giovane, Il re.** Inf. xxviii. 135. [Ar-rigo<sup>4</sup>.] [v. 89.]  
**Giovanna<sup>1</sup>,** moglie di Buonconte. Purg. **Giovanna<sup>2</sup>,** figliuola di Nino Visconti, Purg. viii. 71.  
**Giovanna<sup>3</sup>,** madre di sa' Domenico. Par. xii. 80.  
**Giovanna<sup>4</sup>,** innamorata di Guido Cavalcanti. V. N. § 24; **Vanna.** Son. xiv. 9; xxxii. 9. [153.]  
**Giovanna<sup>5</sup>,** nome di donna. Canz. x.  
**Giovanni<sup>1</sup>,** Battista. Inf. xix. 17; Par. iv. 29; xvi. 25; xxxii. 31; V. N. § 24; **Battista.** Inf. xiii. 143; xxx. 74; Purg. xxii. 152; Par. xvi. 47; **Praecursor.** Epist. vii. 2; —Par. xviii. 134, 135. [Battisteo.]  
**Giovanni<sup>2</sup>,** Evangelista. Purg. xxix. 105; xxxii. 76; Par. iv. 29; Conv. iii. 14; **Giovanni Evangelista.** Conv. ii. 6; **Vangelista.** Inf. xix. 106; **Johannes.** Mon. ii. 13; iii. 8, 9<sup>3</sup>, 15; Epist. x. 33<sup>2</sup>; **filii Zebadaei.** Mon. iii. 9; **discipulus.** Epist. x. 28; —Purg. xxix. 92, 143; Par. xxiv. 126; xxv. 32, 94, 100, 112, 113; xxvi. 53; xxxii. 127.  
**Giovanni<sup>3</sup>,** un tale. Conv. i. 8; iii. 11.  
**Giovanni, Il gran.** Par. xxxii. 31, [Giovanni<sup>4</sup>.]  
**Giovanni X X I.** [Ispano, Pietro.]  
**Giovanni X X I I.** Par. xxvii. 58; (xviii. 128-36.)  
**Giovanni Buiamonte.** Inf. xvii. 72.  
**Giovanni del Virgilio,** accennato sotto il nome di Mopso, [Mopsus.]  
**Giove,** Iddio. Purg. vi. 118. [Dio.]  
**Giove<sup>2</sup>,** dio pagano. Inf. xiv. 52; xxxi. 45, 92; Purg. xxix. 120; xxxii. 112; Par. iv. 62; Conv. iv. 14; **Jupiter.** Mon. ii. 7; Epist. x. 22; —Inf. xiv. 101; Purg. xii. 32 5 Conv. ii. 6.

Giove<sup>5</sup>, pianeta. Par. xviii. 95; xxii. 145; xxvii. 14; Conv. ii. 4, 14<sup>1</sup>, 15; —Par. xviii. 68, 70, 115; xx. 17; Son. xxviii. 1.  
 Giove, Cielo di. Conv. ii. 4, 14; Sesto Cielo. Conv. ii. 4; —Par. xviii. 52-xx. 148.  
 Giovenale. Purg. xxii. 14; Conv. iv. 12, 29; Juvenalis. Mon. ii. 3.  
 GiovantiU e Snetu(u), In. [Juventite et Senectute, De.]  
 Gioviale facella. Par. xviii. 70. [Giove<sup>3</sup>.]  
 Giovinetto, Lo. Purg. vii. 116. fAlfonso<sup>1</sup>.]  
 Giraut de Borneil. [Gerardus.]  
 Girolamo. [Jeronirao.]  
 Giuba. Par. vi. 70.  
 Giubbileo. Inf. xviii. 29; —Purg. ii. 98; Par. xxxi. 31, 103.  
 Giuda<sup>1</sup>, Scariotto. Inf. ix. 27; xxxi. 143; Purg. xx. 74; xxi. 84; Giuda Scariotto. Inf. xxxiv. 62; —xix. 96.  
 Giuda<sup>2</sup>, fiorentino. Par. xvi. 123.  
 Giuda<sup>3</sup>, scrittore santo. Purg. xxix. 142.  
 Giuda<sup>4</sup>, patriarca. [Judas.]  
 Giuda Maccabeo. [Maccabeo.]  
 Giudea. Conv. ii. 1; Judasa. Epist. x. 7.  
 Giudicca. Inf. xxxiv. 117; —ix. 27-9.  
 Giudei. Inf. xxiii. 123; xxvii. 87; Par. vii. 47; xxix. 102; Conv. ii. 9; Judaei. Mon. iii. 13<sup>1</sup>, 15; Epist. viii. 3. [Ebrej.]  
 Giudeo. Par. v. 8i; Conv. ii. 5; iv. 28<sup>1</sup>. [Giudei.]  
 Giudicanti, Spiriti. Par. xviii. 52-xx.  
 Giudice, I I. [Nino<sup>2</sup>.]  
 Giudice delle Colonne. [Judex de Columnis.]  
 Giudice Win. [Nino<sup>2</sup>.]  
 Giuditta. [Judit.]  
 Giugurta. Canz. xviii. 73.  
 Giulia. [Julia.]  
 Giuliano, Monte San. Inf. xxxiii. 29.  
 Giulio. [Julius.]  
 Giuno. Conv. ii. 5; Junone. Inf. xxx. 1; Par. xii. 12; Juno. Par. xxviii. 32; dea nimica de' Troiani. V. N. § 25.  
 Giunone. [Giuno.]  
 Giunone, Ancella di. [Iri.]  
 Giunone, Messo di. [Iri.]  
 Giuochi. Par. xvi. 104.  
 Giuseppe<sup>1</sup>, patriarca, f. Joseppo.  
 Giuseppe<sup>2</sup>, sposo di Maria Vergine; Gioseppo. Son. Kv. 11; —Purg. xv. 01  
 Giuseppe della Scala. Purg. xviii. 124-5.  
 Gustiniano. Purg. vi. 89; Par. vi. 10; Canz. xviii. 37.  
 Giuvenale. [Giovenale.]

Glauco. Par. i. 68.  
 Godenti, Frati. [Prati Godenti.]  
 Golias. Epist. vii. 8. [Filippo<sup>1</sup>.]  
 Golosi. Inf. vi. 7-99; Purg. xxii. 130-xxiv. 154.  
 Gomita, Frate. Inf. xxii. 81; —xxii. 82.  
 Gomorra. Purg. xxvi. 40.  
 Gorgon. Inf. ix. 56; Medusa. Inf. ix. 52.  
 Gorgona. Inf. xxxiii. 82.,  
 Gostantino. [Costantino.]  
 Gostanza. [Costanza.]  
 Gottifredi, Duca. Par. xviii. 47.  
 Gottus Mantuanus. V. E. ii. 13.  
 Governo. Inf. xx. 76.  
 Graeci. [Greci<sup>1</sup>.]  
 Graffiacane. Inf. xxi. 122; xxii. 34.  
 Graii. [Greci<sup>1</sup>.]  
 Graius. [Greco.]  
 Grammatica. Conv. i. 11; ii. 13, 14<sup>3</sup>; iii. 2; V. E. i. 9<sup>2</sup>, 10; ii. 7; prima Arte. Par. xii. 138.  
 Grammatici. Conv. ii. 12.  
 Gran Barone, I I. [Ugo di Brandimburgo.]  
 Gran Centauro, I I. Inf. xii. 104. [Nesso.]  
 Gran Giovanni, I I. Par. xxxii. 31. [Giovanni<sup>1</sup>.]  
 Gran Lombardo, I I. Par. xvii. 71. [Bartolommeo della Scala.]  
 Gran Prete, I I. Inf. xxvii. 70. [Bonifazio<sup>1</sup>.]  
 Graziانو. Par. x. 104.  
 Greci<sup>1</sup>, abitanti della Grecia. Inf. xxvi. 75; xxx. 98, 122; Purg. ix. 39; xxii. 88, 108; Par. v. 69; Conv. ii. 4; iv. 22; Graeci. Canz. xxi. 4; V. E. i. 8; Mon. ii. I<sup>1</sup>;<sup>2</sup> Graii. Mon. ii. 3.  
 Greci<sup>2</sup>, famiglia fiorentina. Par. xvi. 89.  
 Greci, Il gran duca de'. [Agamemnone.]  
 Grecia. Inf. xx. 108; V. BE § 25.  
 Greco. Inf. xxx. 98, 122 [Sinone]; Purg. xxii. 101 [Omero]; Par. xx. 57 [Costantino]; Canz. xviii. 71 [Sinone]; Son. li<sup>1</sup>. 6; Conv. i. 7<sup>1</sup>, 11; iii. 11; iv. i. 6, 21; Graius. Mon. ii. 7.  
 Gregorio. Purg. x. 75; Par. xxviii. 133; Gregorius. Epist. viii. 7; —Purg. xxix. 142; Par. xx. 108, 109.  
 Gregorius. [Gregorio.]  
 Griffolino. Inf. xxix. 109, no; xxx. 31, 37. [Aretino<sup>1</sup>.]  
 Grifone. Purg. xxix. 108; xxx. 8; xxxi. 113, 120; xxxii. 26, 43, 89; —xxx. 80, 122; xxxii. 47, 96. [Cristo.]  
 Gualandi. Inf. xxxiii. 32.  
 Gualdo. Par. xi. 48.

Gualdrada. Inf. xvi. 37.  
 Gualterotti. Par. xvi. 133.  
 Guanto. Purg. xx. 46.  
 Guaschi. Par. xxvii. 58. [Clemente<sup>2</sup>.]  
 Guasco. Par. xvii. 82. [Clemente<sup>2</sup>.]  
 Guascogna. Purg. xx. 66.  
 Guelfi, Par. vi. 107;—*Ini'*, x. 46, 49;  
 Purg. xi, 113; Par. vi. 100; xvi. 154;  
 xxvii. 47.  
 Guercio Cavalcanti. [Cavalcanti,  
 Francesco de'.]  
 Guerra, Guido. [Guido Guerra.]  
 Guglia di san Pietro. Conv. iv. 16.  
 Guglielmo, conte d'Oringa. Par. xviii.  
 46.  
 Guglielmo<sup>2</sup>, ro di Sicilia. Par. xx. Cu ;  
 —xx. 61, 65.  
 Guglielmo<sup>1</sup>, marchese di Monferrato.  
 Purg. vii. 134.  
 Guglielmo Aldobrandesco. Purg. xi.  
 59.  
 Guglielmo Borsiere. Inf. xvi. 70.  
 Guglielmo Marchese. [Guglielmo V]  
 Guglielmo di Monferrato. [Gugliel-  
 mo<sup>3</sup>.]  
 Guglielmo di Nogaret. Purg. xx. 90.  
 Guidi, Conti. Inf. xxx. 77; Purg. vi.  
 17; xiv. 43; Par. xvi. 64, 98.  
 Guido<sup>1</sup>. inf. x. 63; Purg. xi. 97; Son.  
 xxxii. 1; Ivi. 1, 12. [Cavalcanti, Guido.]  
 Guido<sup>2</sup>, G. del Cassero. Inf. xxviii. 77.  
 Guido<sup>8</sup>, conto di Romana. Inf. xxx. 77.  
 Guido+. Purg. xi. 97. [Guido Guini-  
 zelli]  
 Guido Bonatti. Inf. xi. 11<sup>3</sup>.  
 Guido Cavalcanti. [Cavalcanti, Gui-  
 do.]  
 Guido, Conte. Par. xvi. 98; Son. lii. 14.  
 [Guidi, Conti]  
 Guido Florentinus. [Cavalcanti,  
 Guido.]  
 Guido Ghislerius. V. E. i. 15; G. de  
 Ghislerius. V. E. ii. 12.  
 Guido Guerra. Inf. xvi. 38.  
 Guido Guinizelli. V. E. i. 9, 15; ii. 5,  
 6, [12]; Purg. xxvi. 92; Conv. iv, 20;  
 Maximus Guido. V. E. i. 15; il  
 Saggio. Son. x. 2;—Purg. xi. 97;  
 xxvi. 97.  
 Guido, Maximus. [Guido Guinizelli.]  
 Guido Montefeltrano. Conv. iv. 28;  
 —Inf. xxvii. 4, 19-50, 33, 36, 61-129, 130.  
 Guido Wovello da Polenta, accen-  
 nato sotto il nome di Iola. Ecl. ii. 95;  
 Ecl. R. 80.  
 Guido Vecchio da Polenta, Inf. xxvii.  
 41.  
 Guido da Castel. Purg. xvii. 125; G. da

Castallo. Conv. iv. 16; il semplice  
 Lombardo. Purg. xvi. 126.  
 Guido da Montefeltro. [Guido Monte-  
 feltrano.]  
 Guido da Prata. Purg. xiv. 104.  
 Guido de Florentia. [Cavalcanti,  
 Guido.]  
 Guido de Ghislerius. [Guido Ghise-  
 lerius.]  
 Guido de Bomena. Epist. ii, tit.  
 Guido del Cassero. [Guido<sup>2</sup>.]  
 Guido del Duca. Purg. xiv. 81;—xiv.  
 1-3, 7, 10-15, 22-4, 28-66, 73, 74, 76-126,  
 127; xv. 4-j.  
 Guido dello Colonne. [Judex do  
 Columnis.]  
 Guido di Carpigna. Purg. xiv. 98.  
 Guido di Monforte-. Inf. xii. 118, 119.  
 Guidoguerra. [Guido Guerra.]  
 Guiglielmo. [Guglielmo.]  
 Guinizelli, Guido. [Guido Guini-  
 zelli.]  
 Guiscardo, Roberto. Inf. xxviii. 14;  
 Par. xviii. 48.  
 Guitto Aretinus. [Guittone.]  
 Guittone. Purg. xxiv. 56; xxvi. 124;  
 Guitto Aretinus. V. E. i. 13; ii. 6.  
 Guizzante. Inf. xv. 4.

## H.

Hadrianus. [Adrianus.]  
 Hagiographi. Mon. iii. 16; Scrittori  
 dello Spirito Santo. Par. xxix. 41;  
 Scribae divini eloquii. Mon. iii. 4;  
 —Par. xxv. 70. [Evangelisti.]  
 Hamericus. [Namericus.]  
 Hannibal. [Annibale.]  
 Harnaldus Daniel. [Arnaut.]  
 Heber. V. E. i. 6.  
 Hebraei. [Ebrei.]  
*Hēbraeos, Epistola ad*, Mon. ii. 8.  
 Hebraicum. [Ebreo.]  
 Hector. [Ettore.]  
 Hectoreus. Epist. v. 5.  
 Helenae sacellum. A. T. § 24.  
 Helias. [Elias.]  
 Helicon. [Elicona.]  
 Hellespontus. [Ellesponto.]  
 Henricus. [Arrigo<sup>2</sup>.]  
 Henricus de Segusia. Epist. viii. 7.  
 [Ostiensis.]  
 Hercules. [Ercole.]  
 Herodes. Mon. ii. 13<sup>2</sup>.  
 Hesperia. Mon. ii. 3; Epist. vi. 3.  
 [Italia.]  
 Hesperus. Mon. i. 11.

Hieremias. [Geremia.]  
 Hierusalem. [Jerusalem.]  
 Hippomenes. Mon. ii. 8.  
 Hispani. [Ispani.]  
 Historiographi. Mon. i. 16.  
 Homerus. [Omero.]  
 Honestus (Bononiensis). V. E. i. 15<sup>2</sup>.  
 Horatii. Mon. ii. 11; —Par. vi. 39.  
 Horatius. [Orazio.]  
 Jtormen, vocabolo greco. Conv. iv. 21, 22.  
 Hostilius. Mon. ii. 11; Tulio. Conv. iv. 5.  
 Hydra. Epist. vii. 6.  
 Hyperion. [Iperione.]  
 Hyroanus. Ed. ii. 22,

I'

I<sup>1</sup>, littera. Inf. xxiv. 100; Par. xviii. 78; Conv. iv. 6; V. E. ii. 7.  
 I<sup>2</sup>, cifra numerica. Par. xix. 128.  
 I<sup>3</sup>, nome di Dio. Par. xxvi. 134 (v. I. El, L).  
 Ia-. [Ja-]  
 Iarba. Purg. xxxi. 72.  
 Ibero. [Ebro.]  
 Icaro. Inf. xvii. 109; —Par. yiti. 126.  
 Ice. Par. vii. 14. [Beatrice.]  
 Ida<sup>1</sup>, monte in Creta. Inf. xiv. 98.  
 Ida<sup>2</sup>, monto in Frigia. Purg. ix. 22.  
 Iddio. [Dio.]  
 Ie-. [Je-j]  
 Ifigenia. Par. v. 70.  
 Il Calzolaio di Parma. [Asdente.]  
 Il Cantor'. Par. xx. 38; xxv. 72; xxxii. n. [David.]  
 Il Cantor'. Purg. xxii. 57. [Virgilio.]  
 Il Cardinale, Ottaviano degli Ubaldini. Inf. x. 20.  
 Il Commutatore. [Averrois.]  
 Il Demonio, Mainardo Pagano. Purg. xiv. 118. [Mainardo.]  
 Il Duca. [Virgilio.]  
 Il Filosofo. [Aristotile.]  
 Il Giudice, Nino Visconti. [Nino<sup>2</sup>.]  
 Il Gran Barone. [Ugo di Brandim-borgo.]  
 Il Gran Centauro. Inf. xii. 104. [Nesso.]  
 Il Gran Giovanni. Par. xxxii. 31. [Giovanni.]  
 Il Gran Lombardo. Par. xvii. 71. [Bartolommeo della Scala.]  
 Il Gran Prete. Inf. xxvii. 70. [Bonifazio.]  
 Il Greco. Inf. xxx. 122; Canz. xviii. 71. [Sinone.]  
 Il Maestro'. Purg. xxxil. 81. [Cristo.]  
 Il Maestro'. [Virgilio.]  
 H Maggior Piero. Inf. ii. 24. [Pietro<sup>1</sup>.]

Il Metropolitan. Par. xii. 136. [Crisostomo.]  
 Il Monte. [Purgatorio.]  
 Il No taro, Jacopo da Lentino. Purg. xxiv. 56; —V. E. i. 12. [Ippo.<sup>2</sup>]  
 Il Nuovo Pilato. Purg. xx. 91. [Pili Pescatore, san Pietro. Purg. xxii. 63; Par. xviii. 136. [Pietro<sup>1</sup>.]  
 Il Poeta. [Virgilio.]  
 Il Primo. Par. viii. 111. [Dio.]  
 Il Begno. Purg. iii. 131. [Puglia.]  
 Il Saggio<sup>1</sup>. [Virgilio.]  
 Il Saggio<sup>2</sup>. [Guido Guinicelli.]  
 Il santo Atleta. Par. xii. 56. [Domenico.]  
 Il santo Sene. Par. xxxi. 04. [Bernardo<sup>3</sup>.]  
 Il santo Uccello. Par. xvii. 72. [Aquila<sup>1</sup>.]  
 Il santo Volto. Inf. xxi. 48.  
 Il Savio K. [Virgilio.]  
 Il Savio<sup>3</sup>. [Stazio.]  
 Il Savio<sup>4</sup>. [Giovenale.]  
 Il Veltro. Inf. i. 101-11.  
 Ildebrandinus Paduanus. V. E. i. 14.  
 Il larda. Purg. xviii. 101.  
 Iliaca urbs. Mon. ii. 3. [Troja.]  
 Ilion. Inf. i. 75; Purg. xii. 62. [Troja.]  
 Ilioneus. Mon. ii. 3.  
 Illuminato. Par. xii. 130.  
 Illustre, Vulgare. V. E. i. 13, 15, 16, 17", 18", 19; ii. 1, 2<sup>6</sup>, 6, 7. [Imola.] Inf. xvii. 49.

Imolenses. V. E. i. 15<sup>2</sup>.  
 Imperator. [Imperatore.]  
 Imperatore<sup>1</sup>, dell' Imperio Romano. Purg. x. 76; Conv. iv. 4; Cesare. Par. vi. 86; Caesar. Mon. ii. 13; iii. 13; Epist. v. io; Comandatore del Roman Popolo. Conv. iv. 5; Monarcha. Mon. i. 16; Boman Principato. Purg. x. 74; Princeps Bomanorum. Mon. ii. 9; Principe del Roman Popolo. Conv. iv. 5. [Imperatori<sup>1</sup>.]  
 Imperatore<sup>2</sup>, dell' Imperio d' Occidente. Purg. vii. 94; Par. xv. 139; Conv. iv. 3, 9, 10; Imperator. Mon. iii. io, 11, 12; Imperator Bomanorum. Mon. iii. 11; Monarcha Romanus. Mon. iii. 1; Cesare. Inf. xiii. 65; Purg. vi. 92, 114; Par. i. 29; xvi. 59; Caesar. V. E. i. 12; Mon. iii. io; Epist. v. 2, 3, 5, 9; vi. 5, fin.; vii. 1; Cu rat or Orbis. Mon. iii. 16; Nocchiere (della nave della umana compagnia). Conv. iv. 4, (5); Principe. Conv. iv. 4, 5, 8; Romano Principe. Conv. iv. 4; Romanus Princeps. Mon. ii. 1, 9; iii. 1, 14, 16; Epist. v. 7; vi. 2. [Imperatori<sup>2</sup>.]  
 Imperatore<sup>3</sup>, dell' Imperio d' Oriente. Par. vi. 10; xx. 57; Mon. iii. 11. [Imperatori<sup>3</sup>.]

Imperatori<sup>1</sup>, dell' Imperio Romano:—

Angusto. [Augusto<sup>2</sup>.]

Constant ino. [Constantino.]

Domiziano. Purg. xxii. 83.

Giulio Cesare. [Cesare<sup>1</sup>.]

Nerone. Conv. iv. 9;—Mon. iii. 12

Tiberio. Mon. ii. 12;—Par. vi. 86.

Tito. Purg. xxi. 82; Par. vi. 92.

Traiano. Purg. x. 76;—x. 74-93; Par. xx, 44, 45, 100, 106-117.

Imperatori<sup>1</sup>, dell' Imperio d'Occidente;

Duci del mondo. Par. xx. 8; Monar-

chae Romani. Mon. iii. 1; Imperato-

res Romanorum, Mon. iii. 11:—

Adolfo. Conv. iv. 3.

Alberto I. [Alberto<sup>2</sup>.]

Carlo I. [Carlo Magno.]

Currado III. Par. xy. 139.

Enrico II. [Arrig<sup>3</sup>.]

Enrico VI. [Arrigo<sup>5</sup>.]

Enrico VII. [Arrigo<sup>2</sup>.]

Federigo I. [Federico<sup>1</sup>.]

Federigo II. [Federico<sup>2</sup>.]

Ottone I. Mon. iii. 11.

Rodolfo<sup>1</sup>. [Ridolfo<sup>1</sup>.]

Imperatori<sup>3</sup>, dell' Imperio d'Oriente:—

Costantino Greco. Par. xx. 57. [Co-

stantino.]

Giustiniano. Purg. vi. 89; Par. vi. io;

Canz. xviii. 37.

Michele. Mon. iii. 11.

Imperiatu. Mon. iii. it.

Imperio Romano. [Romano Imperio.]

Importuni. Par. xvi. 133.

Inconsutilitunica. Mon. i. 16; iii. 10.

Indi. Purg. xxxii. 41; Par. xxix. 101

[Indo<sup>1</sup>.]

India. Inf. xiv. 32.

Indico. Purg. vii. 74.

Indo<sup>2</sup>, abitante d'India. Purg. xxvi. 21.

[Indi.]

Indo<sup>2</sup>, fiume indico. Par. xix. 71.

Indovini. Inf. xx.

Infangato. Par. xvi. 123.

Infernali fiumi. Inf. xiv. 115-20.

Inferni, Rex, [Lucifero<sup>1</sup>.]

Inferno<sup>1</sup>, dimora dei dannati. Inf. i.

no; iii. 41; v. 10; vi. 40, 84; viii. 75;

x. 36; xii. 35; xvi. 33; xviii. 1; xxv. 13;

xxvi. 3; xxviii. 50; xxix. 96; xxxiv. 1, 81;

Purg. i. 129; v. 104; vii. 21; xv. 1; xxi.

32; xxii. 14; Par. vi. 74; xx. 106; xxxi.

8t; xxxii. 33; Canz. i. 27; Conv. iv. 26;

S. P. ci. 102, P. F. 35, 39; Infernus. Inf.

xxxv. 1; Epist. x. io;—luogo eterno.

Inf. i. 114; città dolente. Inf. iii. 1;

valle d'abisso dolorosa. Inf. iv. 8;

mondo cieco. Inf. iv. 13; xxvii. 25;

**abisso.** Inf. iv. 24; xi. 5; xxxiv. xoo;

Purg. i. 46; parte ove non è che luca.

Inf. iv. 151; doloroso ospizio. Inf. v.

16; luogo d' ogni luce muto. Inf. v.

v. 28; il cipo. Inf. vii. io; terra scon-

solata. Inf. viii. 77; regno della

morta gente. Inf. viii. 85, 90; buia

contrada. Inf. viii. 93; mondobasso.

Inf. viii. 108; dolenti case. Inf. viii.

120; trista conca. Inf. ix. 16; città

del fuoco. Inf. x. 22; cieco carcere.

Inf. x. 59; Purg. xxii. 103; baratro.

Inf. xi. 69; valle buia. Inf. xii. 86;

luoghi bui. Inf. xvi. 82; xxiv. 141;

mal mondo. Inf. xix. 11; eterno

osilio. Inf. xxiii. 126; Purg. xxi' 18;

gola fera. Inf. xxiv. 123; mondo

gramo. Inf. xxx. 59; fondo d' ogni

reo. Inf. xxxi. 102; doloroso regno.

Inf. xxxiv. 28; mare crudele. Purg.

i. 3; prigionie eterna. Purg. i. 41;

profonda notte. Purg. i. 44; xxiii.

122; valle inferna. Purg. i.-45; do-

lente regno. Purg. vii. 22; luoghi

tristi. Purg. viii. 58; ambascia in-

fernale. Purg. xvi. 39; Par. xxvi. 133;

valle ove mai non si scolpa. Purg.

xxiv. 84; mondo defunto. Par. xvii.

21; mondo amaro. Par. xvii. 112;

valle dolorosa. Par. xvii. 137; (vita

amara.) Par. xx. 48; infima lacupa

Dell'universo. **Par. xxxiii. 22.** [Dite<sup>2</sup>.]

**Inferno<sup>2</sup>**, prima cantica della D. C. Kpist.

x. 10.

**Inferno**, Porta dell'. [Porta<sup>1</sup>.]

**Infortiatum.** Conv. iv. 15. [Digestum.]

**Inforcato.** [Infortiatum.]

**Inghilese.** Par. xix. 122. [Inglese.]

**Inghilterra.** Purg. vii. 131; Anglia.

V. E. i. 8.

**Inglese.** Conv. i. 7; Anglici, V. E. i. 8.

**Innocentius.** [Innocenzo<sup>2</sup>.]

**Innocenzio<sup>1</sup>**, papa Innocenzo III. Par.

xi. 92.

**Innocenzio<sup>2</sup>**, papa Innocenzo IV. (Inf,

xix. 73); Innocentius. Epist. viii. 7.

**Ino.** Inf. xxx. 5, 8.

**Insulae Fortunatae.** Mon. ii. 3.

**IntellectH, De,** Conv. iii. 7.

**Interminei, Alessio.** Inf. xviii. 122.

**Inventionc, De.** [Rhetorica<sup>2</sup>.]

**Inverno.** Inf. xxi. 8; xxxii. 26; Par.

xxv. 102; Conv. iv. 23; Verno. Inf.

xxvii. 51; xxx. 92; Purg. iv. 81; Par.

xiii. 133; 8011. liii. 4; Conv. iv. 2.

**Invidiosi.** Inf. vii. 106-30; Purg. xiii.

**Io.** [Jo-] 146-72.

**10, Lingua** V. E. i. 8.

**Iolas**, cioè, Guido Novello da Polenta.

S6L ii. 95 5 Ecl. E. 80.



Iole. Par. ix. 102.  
 Iperione. Par. xxii. 142; Hyperion. Epist. iii. (iv). 4. [Sole.]  
 Ipocriti. Inf. xxxiii. 92; —xxxiii. 58-144.  
 Ippocrate. Ini<sup>1</sup>, iv. 143; Purg. xxix. 137; Conv. i. 8.  
 Ippolito. Par. xvii. 46.  
 Iracondi.] Inf. vii. 100-viii. 63; Purg. xv. 85-vii. 39.  
 Iri. Par. xxxiii. 118; figlia di Taumante. Purg. xxi. 50; ancilla di Junone.  
 Par. xii. 12; messo di Juno. Par. xxviii. 32; —Purg. xxix. 78.  
 Isaac.] Inf. iv. 59.  
 Isai. [Jesse.]  
 Isaia. Par. xxv. 91; Conv. iv. 5, 21; Isaia. Mon. iii. 1; Epist. vi. 6; A. T. § 22; Amos ftlius. Epist. vii. 2; Propheta. Mon. ii. 13.  
 Isaia. [Isaia.]  
 Isara. Par. vi. 59.  
 Isidoro. Par. x. 131.  
 Isifile. Inf. xviii. 92; Conv. iii. 11; —Purg. xxii. 112; xxvi. 95.  
 Ismene. Purg. xxii. ut.  
 Ismene Purg. xviii. 91.  
 Isola de' Sardi. Inf. xxvi. 104. [Sardigna.]  
 Isola del foco. Par. xix. 131. [Cicilia.]  
 Isola di Cipro. Inf. xviii. 82. [Cipro.]  
 Isola di Lenno. Inf. xviii. 88.  
 Isola di Maiolica. Inf. xviii. 82.  
 Isopo. [Esopo.]  
 Spagna. Purg. xviii. 102; Spagna. Inf. xxvi. 103; Par. vi. 64; xix. 125; —Par. xii. 46.  
 Ispani. Par. xxix. 101; Hispani. V. E. i. 8; ii. 12.  
 Ispano, Pietro. Par. xii. 134, 135.  
 Israel<sup>1</sup>, patriarcha. Inf. iv. 59. [Jacob.]  
 Israel<sup>3</sup>, popolo. Purg. ii. 46; Conv. ii. 1, 6; S. P. cxix. 24; V. E. i. 7; Mon. i. 6, 14; ii. 8<sup>2</sup>; Epist. vii. 8; x. 7<sup>3</sup>; domus Jacob. Epist. x. 7. [Ebrei.]  
 Ister. Carni. 31.  
 Istria. V. E. i. io.  
 Istriani. V. E. i. 10, 11.  
 Itali<sup>1</sup>, antichi Romani. Mon. ii. 11<sup>3</sup>. [Latini.]  
 Itali<sup>2</sup>, Italiani. V. E. i. 8, io, 11, 12<sup>2</sup>, 18<sup>3</sup>; Epist. ii. 1; vi. 1; viii. io; Latfi. V. E. i. 6, 11; ii. 5; Latini. Inf. xxix. 91; V. E. i. 8, 10<sup>2</sup>, ia, 15, 16<sup>2</sup>, 17; Epist. viii. 11; inoolae Latiales. Epist. v. 6; eanguis Longobardorum. Epist. v. 4; —Purg. vi. no; Par. xi. 105.  
 Italia. Inf. i. 106; ix. 114; xx. 61; Purg. vi. 76, 134; vii. 95; xiii. 96; xx. 67; xxx. 86; Par. xxi. 106; xxx. 137; Conv.

i. 5, 6, n<sup>2</sup>; ii. 11; iii. u; iv. 5<sup>2</sup>, 6, 9; V. E. i. 8, 9, 10<sup>2</sup>, 11, 12, 14, 15<sup>2</sup>, 16, 18, 19<sup>3</sup>; Mon. ii. 3<sup>1</sup>, 7, 11; iii. 13; Epist. v. tit., 2; vi. 1, fin.; vii. 3, fin.; viii. n; Ausonia. Par. viii. 61; Mon. ii. 13; Hesperia. Mon. ii. 3; Epist. vi, 3; Latium. V. E. i. io, 14, 16; Epist. vii. i; terra Latina. Inf. xxvii. 27; xxviii. 71; tsrra Italica. Par. ix. 25; Scipionumpatria. Epist. viii. io; giardin dell' imperio. Purg. vi. 105; bel paese dove il sì suona. Inf. xxxiii. 80.  
 Italiani. [Itali<sup>2</sup>.]  
 Italiano. [Italico.]  
 Italica lingua. Conv. i. 9; volgare Italico. Conv. i. 6; volgare di sì. Conv. i. io<sup>2</sup>; linguadi sì. V. N. § 25<sup>2</sup>; Inf. xxxiii. 80; V. E. i. 8<sup>2</sup>, 9, io; Italica loquela. Conv. i. io; parlare Italico. Conv. i. 11; volgare Latium. V. E. i. io, 11, 19<sup>2</sup>; ii. 1; volgare Italiae. V. E. i. io; Italiae loquela. V. E. i. 11; volgare Italum. V. E. i. 12; Latinorum vulgare. V. E. i. 15.  
 Italica terra. Par. ix. 25. [Italia.]  
 Italico. Par. ix. 26; xi. 105; Conv. i. 6, 9, io, ir; Italicus. V. E. i. 15, 18; Italus. V. E. i. 12; ii. 2; Epist. v. tit.; Latino. Inf. xxi. 65; xxvii. 27, 33; xxviii. 71; xxix. 88, 91; Purg. xi. 58; xiii. 92; Conv. iv. 28; Latinus. V. E. i. 16; Latius. V. E. i. io, 15, 16, 19; ii. 1, 2, 5; Latialis. Epist. v. 6; viii. io.  
 Italico parlare. Conv. i. xi. [Italica lingua.]  
 Italus. [Italico.]  
 Iu-. [Ju-.]  
 Iulus. Epist. vii. 4. [A. scanius.]  
 J.  
 Jacob, patriarcha. Par. viii. 131; xxii. 71; Mon. i. 13; iii. 5; Epist. x. 7; Israel. Inf. iv. 59; —Par. xxxii. 68.  
 Jacobi, Epistola. Conv. iv. 2.  
 Jacobi, Maria, madre di san Giacomo. Conv. iv. 22. [Jacopo<sup>2</sup>.]  
 Jacobus. [Jacopo<sup>3</sup>.]  
 Jacomo<sup>1</sup>, ro d'Aragona. Purg. vii, 119; —Purg. iii. 116; Par. xix. 137.  
 Jacomo<sup>2</sup>, ro delle Baleari. Par. xix. 137.  
 Jacomo<sup>3</sup> da sant' Andrea. Inf. xiii. 133.  
 Jacopo, apostolo. Purg. xxxii. 76; santo Jacopo. V. N. § 41<sup>1</sup>; Conv. ii. 15; Jacopo apostolo. Conv. iv. 2; Apostolo. Conv. iv. 20; Barone. Par. xxv. 17; Principe. Par. xxv. 23 filius Zebedaei. Mon. iii. 9; discipulus. Epist. x. 28; —Par. xxv. ar, 29, 33, 37, 48, 80, 107.

Jacopo<sup>2</sup>, scrittore santo. Purg. xxix. 142; Jacobus. Conv. iv. 22.  
 Jacopo<sup>1</sup>. Son. lix. 1.  
 Jacopo Rusticucci. Inf. vi. Po; xvi. 44.  
 Jacopo da Lentino. Purg. xxiv. 56, [Notaro, II.]  
 Jacopo da sant' Andrea. [Jacomo.]  
 Jacopo del Cassero. Purg. v. 64-84.  
 J an i colo. [Gianicolo.]  
 Jano. Par. vi. 81.  
 Januarius. [G-ennaio.]  
 Januensis Marchia. V. E. i. io. [Genovese, Lo.]  
 Januenses. [Genovesi.]  
 Japeto. [Giapeto.]  
 Jason<sup>1</sup>, capitano degli Argonauti. Inf. xviii. 86; Par. ii. 18.  
 Jason<sup>2</sup>, sommo sacerdote. Inf. xix. 85.  
 Jeptè. Par. v. 66.  
 Jeremiae Lamentationes. V. N. §§ 7, 29, 31; Epist. viii. 1.  
 Jeremias. [Jeremia.]  
 Jerico. [Gerico.]  
 Jeronimo. Par. xxix. 37; Conv. iv. 5.  
 Jerusalem. Purg. ii. 3; Epist. ii. 2; vii. 8; viii. 1; Jerusalemme. Purg. xxxii. 29; Par. xix. 127; xxv. 56; Gerusalemme. S. P. 1. 68; Hierusalem. Mon. iii. 9; Epist. x. 1; civitas David. Epist. viii. 1; civitas. V. N. §§ 29, 31; Sion. Purg. iv. 68;—Inf. xxxiv. 114; Purg. xxvii. 2.  
 Jerusalemme. [Jerusalem.]  
 Jerosalemme, Ciotto di. [Carlo<sup>2</sup>.]  
 Jesse. Conv. iv. 5<sup>2</sup>; Isai. Epist. vii. 8.  
 Jesù. [Gesù.] Jesus. [Gesù.]  
 Joannes. [Johannes.]  
 Job. Mon. iii. 4; A. T. § 22.  
 Jocasta. Purg. xxii. 56.—Conv. iv. 25.  
 Johannes<sup>1</sup>, Giovanni Battista. [Giovanni.]  
 Johannes<sup>2</sup>, Giovanni Evangelista. [Giovanni.]  
 Johannes<sup>3</sup>, re di Boemia. Epist. vii. 5.  
 Johannes<sup>4</sup>, marchese di Monferrato. V. E. i. 12.  
 Johannois Visio, Apocalisse. Epist. x. 33; —Inf. xix. 106-8; Purg. xxix. 105, 143-8; Par. xxv. 94-6,  
 Jordan. [Giordan.]  
 Josaffat. Inf. x. 11.  
 Joseppo. Inf. xxx. 97.  
 Josue. Purg. xx. ni; Par. ix, 125; xviii. 38; Epist. vii. 2.  
 Jove. [G-iove<sup>1</sup>.] Juba. [Giuba.]  
 Jubileo. [Giubbileo.]  
 Judaea. [Giudea.]  
 Judaei. [Giudei.]  
 Judas, patriarcha. Mon. iii. 5<sup>1</sup>; Epist. v. 1.

Judex de Oolumnis. V. E. ii. 5; Judex de Messana. V. E. ii. 6.  
 Judit. Par. xxxii. 10.  
 Julia. Inf. iv. 128.  
 Julii, Forum. V. E. i. 10.  
 Julius. Inf. i. 70. [Cesare<sup>1</sup>.]  
 Junius. Epist. V I I e. 2.  
 Juno, -one. [Giuvio.]  
 Jupiter. [Giove<sup>2</sup>.]  
 Jura. Par. xi. 4. [Digestum.]  
 Juris, Spectulum. Epist. viii. 7.  
 Juristae. Mon. ii. io.  
 Juvenalis. [Giovenale.]  
 Juventute et Senectute, Ve, Conv. iv. 23, 28.  
 K,  
 Kanis Grandis de la Scala. [Can Grande.] L  
 L., Frater, Epist. i. 3. li. Par. xviii. 78.  
 Lacedemone. Purg. vi. 139.  
 Lachesis. Purg. xxv. 79;—xxi. 25.  
 Ladri. Inf. xxiv. xxv.  
 Laerte, padre d' Ulisse. Inf. xxvi. 95.  
 Lageus. Mon. ii. 9.  
 Lagia. Son. xxxii. 9; Ivi. 1.  
 Lago di Garda. [Benaco.]  
 Lamagna. Inf. xx. 62; la Magna. Conv. iii. 5; Alamanica. V. E. i. 18.  
 Lambertaccio Fabbro. Purg. xiv. 100.  
 Lamberti. Par. xvi. no.  
 Lamberti, Mosca de\ [Mosca.]  
 Lamentationes Jeremiae. V. X. §§ 7, 29, 31; Epist. viii. 1.  
 Lamone. Inf. xxvii. 40. [Faenza.]  
 Lance lotto. Inf. v. 128; Lancilo ito. Conv. iv. 28;—Inf. v. 134.  
 Lancilotto. [Lancelotto.]  
 Lanfranchi. Inf. xxxiii. 32.  
 Langia. Purg. xxii. 112.  
 Lano. Inf. xiii. 120.  
 Laomedonte. Conv. iv. 14<sup>2</sup>.  
 Lapi. Par. xxix. 103.  
 Lapo<sup>1</sup>, Lapo Gianni. Son. xxxii. 1;  
 Lapus Florentinus. V. E. i. 13.  
 Lapo<sup>2</sup>, Lapo Salterello. Par. xv. 128.  
 Lapus Florentinus, [Lapo<sup>1</sup>.]  
 Lasca celeste. Purg. xxxii. 54. [Pesci.]  
 Laterano. Inf. xxvii. 86; Par. xxxi. 35.  
 Latiale caput. Epist. viii. io. [Roma<sup>2</sup>.]  
 incotae Latiales. Epist. v. 6. [Itali<sup>1</sup>.]  
 Latii. [Itali.]  
 Latina gente. Conv. iv. 4, [Romani<sup>1</sup>.]  
 Latina terra. Inf. xxvii. 27; xxviii. 71. [Italia.]  
 Latini\ abitanti di Lazio. Mon. ii. 5; Epist. vii. 5.  
 Latini<sup>2</sup>, antichi Romani. Purg. vii. 16;  
 Epist. v. 4; gente Latina. Conv. iy. 4. [Romani<sup>1</sup>.]

- Latini<sup>1</sup>, Italiani. Inf. xxix. 91; V. E. i. 8, 10<sup>2</sup>, 12, 15, 16<sup>3</sup>, 17; Epist. viii. 11. [Itali<sup>2</sup>.]  
 Latino, Brunetto. [Brunetto<sup>2</sup>J  
 Latino<sup>1</sup>, lingua Latina. Par. x. 120; V. N. § 25; Oonv. i. 5<sup>9</sup>, 6<sup>11</sup>, 7<sup>12</sup>, 8<sup>2</sup>, 9<sup>6</sup>, 10<sup>5</sup>, 11, 13; iii. 11; iv. 6; Latinalingua. V. N. § 25; Latino Romano. Conv. i. 11.  
 Latino<sup>2</sup>, Italiano. Inf. xxii. 65; xxvii. 27, 35 xxviii. 71; xxix. 88, 91; Purg. xi. 58; xiii. 92; Conv. iv. 28; Latinus. V. E. i. 16. [Italico.]  
 Latino<sup>3</sup>, favellare. Par. xii. 144; xvii. 35.  
 Latino<sup>4</sup>, chiaro. Par. iii. 63; latina-mente. Conv. ii. 3.  
 Latino<sup>5</sup>, re de' Latini. Inf. iv. 125; Latinus. Mon. ii. 3.  
 Latino Eomano. Conv. i. 11. [Latino<sup>1</sup>.]  
 Latinum Vulgare. [Italica Lingua.]  
 Latinus<sup>1</sup>. [Latino<sup>2</sup>.]  
 Latinus<sup>2</sup>. [Latino<sup>3</sup>.]  
 Latium. V. E. i. xo, 14, 16; Epist. vii. 1. [Italia.]  
 Latius. [Italico.] [139; xxix. 1.  
 Latona. Purg. xx. 131; Par. x. 67] xxii.  
 Latona, Figlia di. [Diana'.]  
 Latona, Figlio di. [Apollo.]  
 Lavagna. Purg. xix. 101.  
 Lavina. [Lavinia.]  
 Lavinia. Inf. iv. 126; Mon. ii. 3;  
 Lavina. Purg. xvii. 37; Par. vi. 3.  
 Lazarol, Purg. xxxii. 78; Conv. iv. 7.  
 Leandro. Purg. xxviii. 73.  
 Learco. Inf. xxx. 10.  
 Leda. Par. xxvii. 95.  
 Legge. Conv. iv. 24. [Digestum.]  
 Legista. Inf. iv. 57. [Moisè.]  
 Legisti. Conv. iv. 27.  
 Lelio. Conv. ii. 13.  
 Lemosi. Purg. xxvi. 120. [Gerardus.]  
 Lenno. Inf. xviii. 88.  
 L9ntino, Jacopo da. [Wotaro, II.]  
 Leo, papa Leone VIII. Mon. iii. 11.  
 Leo, San. [Sanleo.] [xxi. 14.  
 Leone, constellazione. Par. xvi. 37;  
 L9rici. Purg. iii. 49.  
 Lst9. Inf. xiv. 131, 136; Purg. xxvi. 108;  
 xxviii. 130; xxx. 143; xxxiii. 96, 123;  
 Le the. Carm. 5;—Inf. xxxiv. 130;  
 Purg. i. 40; xxviii. 25, 62, 85; fxcix. 7,  
 67, 71, 141; XXX. 76; XXXI. I, 12, 82, 94,  
 96; xxxiii. 113.  
 Leteo. Purg. xxxiii. 123 (11.1, Lete). [Lete.]  
 Lethe. [Lete.]  
 Letterati. Inf. xv. 107; Y. N. § 25;  
 Conv. i. 7, 9.  
 Letteratura. Conv. i. 9.  
 Leucippe, l' una delle tre sorelle (tres  
 sorores). Epist. iii (iv). 4. [Alcithoè;  
 Arcippe.]  
 Léucothoe. Epist. iii (iv). 4.  
 Levante. [Oriente.]  
 Levi. Purg. xvi. 132; Levi. Mon. iii. 5.  
 Levitae. Mon. iii. 13; Leviticaproles.  
 Epist. viii. 1.—Purg. xvi. 132.  
 Leviticus. Mon. ii. 8; iii. 13.  
 Lia. Purg. xxvii. 101.  
 Libano. Purg. xxx. 11.  
 Liber Alfragani de Aggregatone Scientiae  
 Stellarum. Conv. ii. 6.  
 Liber Jiegun. Conv. iv. 27; Mon. iii. 6.  
 Liber Sententiarum], di Pietro Lombardo.  
 Par. x. 108. [Tesoro<sup>2</sup>.]  
 Liber Ugutionis de Derivationibits Ver-  
 borum. Oonv. iv. 6.  
 Libia. Inf. xxiv. 85; Libya. Mon. ii. 4.  
 Libye. Ed. ii. 23.  
 Libicocco. Inf. xxi. 121; xxii. 70.  
 Libra, purg. xxvii. 3; Par. xxix. 2;  
 Conv. iii. 5<sup>2</sup>; Bilance. Purg. ii. 5.  
 Libro dell' Aggregazione delle Stelle, [Liber  
 Alfragani.]  
 Libro delli Regi, [Liber Regum.]  
 Libya. [Libia.]  
 Libye. [Libia.]  
 Licio. [Lizio.]  
 Licurgo. Purg. xxvi. 94.  
 Ligures. Epist. vii. 3; Carni. 29.  
 Liguria), Purg. iii. 49.  
 Lilla. Purg. xx. 46.  
 Limbo. Inf. i v. 45; Purg. xxii. 14; —Inf.  
 iv. 24; Purg. vii. 23; xxi. 31; xxii. 103;  
 xxx. 139; Par. xxxii. 84.  
 Lin. [Lino.]  
 Lindio. Conv. iii. 11.  
 Lingua lo. V. E. i. 8.  
 Lingua Oc, V. E. i. 8<sup>2</sup>, 9, 10; lingua  
 d' oco. V. N. § 25; Linguadoco.  
 Conv. i. 10; Vulgare Oc. V. E. ii, 12.  
 [Provenza.]  
 Lingua Oil. V. E. i. 8<sup>2</sup>, 9, 10.  
 Linguadoco. [Lingua Oc]  
 Lingua di Si. [Italica lingua.]  
 Lingua d' oco. [Lingua Oc]  
 Lino<sup>1</sup>, papa. Par. xxvii. 41. [Livio].  
 Lino<sup>2</sup>, poeta greco. Inf. iv. 141 (v. I.  
 Lippo. Son. xlviii\* 1.  
 Lisetta. Son. xlv. 3, 12.  
 Lito Adriano. Par. xxi. 123. [Adriano<sup>1</sup>.]  
 Lito rubro. Par. vi. 79. [Mare rosso.]  
 Litus Adriacum. Eoi. B. 11. [Adriano<sup>1</sup>.]  
 Litus Aetnaeum. Ecl. ii. 69. [Aetna].  
 Livio. Inf. xxviii. 12; Tito Livio.  
 Conv. iii. 11; iv. 5; Livius. Mon. ii.  
 4<sup>3</sup>, 5<sup>2</sup>, 9, 11<sup>3</sup>; Titus Livius. V. E. ii.  
 6; Mon. ii. 3; —Inf. iv, 141 (v. I, Lino),  
 Lizio. Purg. xiv. 97.  
 Locorum, De Natura, Conv. iii. 5.  
 Loderingo. Inf. xxiii. 104.  
 Logodoro. Inf. xxii. 89.

Lombarda anima. Purg. vi. 61. [Sordelio.]  
 Lombardi<sup>1</sup>, abitanti di Lombardia. Inf. i. 68; xxii. 99; V. E. i. 10<sup>2</sup>, 15, 19; Scandinaviae soboles. Epist. v. 4.  
 Lombardi<sup>2</sup>, famiglia veneziana. Purg. xvi. 46.  
 Lombardia. V. E. i. 10<sup>2</sup>, 19; —Inf. xxvii. 74; Purg. xvi. 115.  
 Lombardo. Inf. xxvii. 20; Purg. vi. 61; xvi. 46, 126; Par. xvii. 71; Lombardus. V. E. i. 19.  
 Lombardo, Il fiume. Son. xxxii\*. 3. [Po.]  
 Lombardo, Il gran. Par. xvii. 71. [Bartolommeo della Scala.]  
 Lombardo, Il Semplice. Purg. xvi. 126. [Guido da Castel.]  
 Lombardo, Pietro. [Pietro<sup>2</sup>.]  
 Lombardo, Marco. [Marco Lombardo.]  
 Lombarum, Vulgare. V. E. i. 19.  
 Lombardus. [Lombardo.]  
 Lombardus, Petrus, Magister [Sententiarum], Mon. iii. 7. [Pietro<sup>2</sup>.]  
 Londra.] Inf. xii. 120.  
 Longobardi. V. E. i. 15; Mon. iii. 11; Epist. v. 4; —Par. vi. 94.  
 Longobardo. Par. vi. 94.  
 Lorenzo. Par. iv. 83.  
 Lotto degli Agli.] Inf. xiii. 123-xiv. 3.  
 Luca, Evangelista. Purg. xxi. 7; Conv. iv. 17, 23; Luca Evangelista. Conv. iv. 5; Lucas. Mon. ii. 9, 12, 13; iii. 9<sup>3</sup>, 10; scriba Christi. Mon. i. 16; ii. 9, 12; Bos Evangelizans. Epist. vii. 3; —Purg. xxix. 92, 134, 136.  
 Lucano. Inf. iv. 90; xxv. 94; V. N. § 25; Conv. iii. 3, 5; iv. 11, 13<sup>2</sup>, 28; Lucanus, V. E. i. 10; ii. 6; Mon. ii. 4, 8, 9<sup>3</sup>, 11; Epist. x. 22; —Carm. 17.  
 Lucas. [Luca.]  
 Lucra. Inf. xviii. 122; xxxiii. 30; Purg. xxiv. 20, 35; V. E. i. 13; —Inf. xxi. 38; Purg. xxiv. 45.  
 Lucchesi. [Lucenses.]  
 Lucenses. V. E. i. 13.  
 Lucensis, Bonagiunta. V. E. i. 13. [Bonagiunta.]  
 Lucia<sup>1</sup>, santa. Inf. ii. 97, 100; Purg. ix. 55; Par. xxxii. 137; —Purg. ix. 59, 63. [iii. 5.]  
 Lucia<sup>2</sup>, nome di supposta città. Conv. Lucifer. [Lucifero.]  
 Lucifero<sup>1</sup>, re dell' Inferno. Inf. xxxi. 143; xxxiv. 89; Lucifer. Epist. x. 27; Dite. Inf. xi. 65; xii. 39; xxxiv. 20; Belzebù. Inf. xxxiv. 127; Diavolo. Inf. xxxiii. 143; Diabolus. V. E. i. 2, 4; Mon. iii. 35 Satan. Inf. vii. 1; Satanus.

Mon. iii. 9; Rex Inferni. Inf. xxxiv. 1; —Inf. vi. 96; xxxiv. 28, 108; Purg. xii. 25; Par. ix. 127; xix. 47; xxvii. 26; xxix. 56.  
 Lucifero<sup>2</sup>, stella; Lucifer. Mon. 11.  
 Lucilio. Conv. iv. 12.  
 Lucrezia. Inf. iv. 128; Par. vi. 41.  
 Luglio. Inf. xxix. 47.  
 Luigi<sup>1</sup>, nome di più re di Francia. Purg. xx. 50.  
 Luigi<sup>2</sup>, Luigi IX, re di Francia. Purg. vii. 128.  
 Luigi<sup>3</sup>, secondo figlio di Carlo I, re di Puglia. Par. viii. 146.  
 Luna. Inf. vii. 64; xv. 19; xx. 127; xxvi. 131; xxix. 10; xxxiii. 26; Purg. x. 14; xviii. 70; xix. 2; xxviii. 33; xxix. 53; Par. i. 115; xvi. 82; xxvii. 132; xxviii. 20; xxix. 97; Conv. ii. 3<sup>3</sup>, 4, 6, 14<sup>2</sup>, 15; iii. 3; iv. 16; Mon. iii. 4; Epist. x. 26; A. T. §§ 7, 19, 20<sup>3</sup>, 23<sup>2</sup>; Delia. Purg. xxix. 78; Epist. vi. 2; Phoebe. Mon. i. 11; Trivia. Par. xxiii. 26; figlia di Latona. Par. x. 67; xxii. 139; xxix. 1; suora del Sole. Purg. xxiii. 120; occhio del cielo. Purg. xx. 132; luminare minus. Mon. iii. 1, 4; Epist. v. io; Caino e le spine. Inf. xx. 126; prima stella. Par. ii. 30; eterna margherita. Par. ii. 34; stella margherita. Son. xxvi. 14; —Inf. x. 80; Par. ii. 50, 76.  
 Luna, figurativa; l' Imperatore. Mon. iii. 1, 4; Epist. v. 10.  
 Luna, Cielo della. Conv. ii. 3, 4, 6, 14; iii. 3; Coelum Lunae. Epist. x. 26; A. T. § 20; primo Cielo. Conv. ii. 4; —Inf. ii. 78; Purg. xxviii. 104; Par. ii. 25-v. 87; Son. xxviii. 11.  
 Luna, Macchie della.] Par. ii. 49-148; xxii. 139-41; Conv. ii. 14.  
 Lunae, Coelum. [Luna, Cielo della.]  
 Lunensis pontifex, Gherardino di Filatteria. Epist. viii. 7.  
 Luni. Inf. xx. 47; Par. xvi. 73.  
 Lunigiana.] Purg. viii. 121, 125.  
 Luoghi, Della Natura de'. Conv. ii. 5.  
 Lussuriosi.] Inf. v; Purg. xxv, 109-xxvii. 57.  
 Lycaeus. Ecl. R. 25.

M.

M<sup>1</sup>, lettera. Par. xviii. 04, 98.  
 M<sup>2</sup>, cifra numerica; emme. Par. xix. 129.  
 Maccabei. Inf. xix. 86.  
 Maccabeo. Par. xviii. 40.  
 Maccario. Par. xxii. 49,

Macobie lunari.] Par. ii. 49-148 5 xxii. 139-41; Conv. ii. 14.  
 Macedo. Mon. ii. 9.<sup>2</sup>  
 Maometto. [Maometto.]  
 Macra. Par. ix. 89.  
 Macra, Val di. [Valdimacra.]  
 Maddalena, Maria. Conv. iv. 22.  
 Madian. Purg. xxiv. 126.  
 Maenalus. Ecl. i. 11, 23; Ecl. TX. 18.  
 Maetidae paludes. V. E. i. 8.  
 Maestro Adamo. Inf. xxx. 61, 104;—XXX. 49-99, 102, 104-8, 112-14, 118-20, 124-9.  
 Maestro, I I<sup>1</sup>. Purg. xxxii. 81, [Cristo.]  
 Maestro, I I<sup>3</sup>. [Virgilio.] [vii. fin.]  
 Maggio. Purg. xxiv. 146; Maius. Epist.  
 Maggior Fortuna. Purg. xix. 4.  
 Maggior Piero, I I. Inf. ii. 24. [Pietro<sup>1</sup>.]  
 Maggiore, Ovidio. [Metamorphoseos.]  
 Maghinardi. [Mainardi.]  
 Maghinardo Pagano. [Mainardo.]  
 Magi. Mon. iii. 7.  
 Magi Pharaonis. Mon. ii. 4.  
 Magister Sapientum. [Aristotle.]  
 Magister Sententiarum. [Pietro Lombardo.] [Porretano.]  
 Magister sex Principiorum. [Gilberto Magna, La. [tamagna.]  
 Magna, Alberto della. [Alberto '.]  
 Mago, Simon. Inf. xix. 1; Pur. xxx. 147; Canz. xviii. 71.  
 Magra, Val di. [Valdimacra.]  
 Haia. Par. xxii. 144. [Mercurio<sup>2</sup>.]  
 Mai ano, Dante da.] Son. xxxviii \*\*. 1; xiv\*. 1; xlvii\*. 9; xlvii\*. 2.  
 Mainardi, Arrigo. Purg. xiv. 97.  
 Mainardo, Pagano.] Inf. xxvii. 50; Purg. xiv. 118. [Demonio, I I.]  
 Maiolica. Inf. xxviii. 82.  
 Maina. Epist. vii. 8. [[Filippo<sup>2</sup>.]  
 Mal di Francia, I I. Purg. vii. 109.  
 Mal di Francia, Padre del. Purg. vii. 109. [Filippo<sup>1</sup>.]  
 Mal di Francia, Suocero del. Purg. vii. 109. [Arrigo<sup>1</sup>.]  
 Malacoda. Inf. xxi. fa 79;—xxi, 85, 103, 105-26; xxiii. 141.  
 Malacoth, voce ebraica. Par. vii. 3.  
 Malaspina, Currado<sup>1</sup>, l'antico, Purg. viii. 119.  
 Malaspina, Currado<sup>2</sup>. Purg. viii. 65, 118.  
 Malaspina, Morollo, Epist. iv (iii). Ut;—Inf. xxiv. 145.  
 Malaspini.] Purg. viii. 125.  
 Malatesta, Ganciottio.] Inf. v. 107.  
 Malatesta, Paolo.] Inf. v. 74, 79, 80, 101, 104, [46].  
 Malatesta da Verrucchio.] Inf. xxvii.  
 Malatestino.] Inf. xxvii. 46; xxviii. 81, 85.

Malavicini], conti di Bagnacavallo, Purg. xiv. 115.  
 Male bolge. Inf. xviii. 1; xxi. 5; xxiv. 37; xxix. 41;—xviii. 1-19.  
 Malebranche. Inf. xxi. 37; (xxii. 100); xxiii. 23; xxxiii. 142.  
 Mallehaut, Damadi.] Par. xvi. 14.  
 Malta. Par. ix. 54.  
 Manardi. [Mainardi.]  
 Manfredi, re di Puglia. Purg. iii. 112;  
 Manfredus. V. E. i. 12;—Purg. iii. 103, 106-8, 110, 112-145; IV. 14.  
 Manfredi da Vico. Conv. iv. 29.  
 Manfredi, Alberigo de'. [Alberigo, Frate.]  
 Manfredi, Tribaldello de'. [Tribaldello.]  
 Manfredus. [Manfredi'.]  
 Mangiadore, Pietro. Par. xii. 134.  
 Mangona, Conti di.] Inf. xxxii. 55-7.  
 Manlius. Mon. ii. 4.  
 Manto. Inf. xx. 55; figlia di Tiresia. Purg. xxii. 113;—Inf. xx. 82, 92.  
 Mantova, Inf. xx. 93; Purg. vi. 72;  
 Mantua. V. E. i. 15; A. T. § 1; villa Mantovana. Purg. xviii, 83;—Inf. xx, 56, 91, 98.  
 Mantovana anima. Inf. ii. 58. [Virgilio.]  
 Mantovana villa. [Mantova.]  
 Mantovani. Inf. i. 69.  
 Mantovano, Ini, ii. 58; Purg. vi. 74 [Virgilio]; vii. 86 [Bordello]; xviii. 83; Mantuanus. V. E. ii. 13.  
 Mantua. [Mantova.]  
 Mantua, Sordellus de. [Sordello.]  
 Mantuanus. [Mantovano.]  
 Mantuanus, Gottus. V. E. ii. 13.  
 Maomettani.] Par. xv, 143, 145. [Saraceni.]  
 Maometto. Inf. xxviii. 31, 62; Macometto, Canz. xviii. 72;—Inf. xxviii. 55-63.  
 Marca Anconitana. V. E. i. io, n, 19;—Purg. v. 68, 69.  
 Marca Genovese. [Marphie Januensis.]  
 Marca Trivigiana. [Marchia Trivisiana.]  
 Marcabo. Inf. xxviii. 75.  
 Marcello. Purg. vi. 125.  
 Marchese<sup>1</sup>, Azzo VIII da Este. Inf. xviii. 56, [AZZO.]  
 Marchese<sup>2</sup>, Guglielmo da Monferrato. Purg. vii. 134; Conv. iv. 11. [Guglielmo<sup>3</sup>.]  
 Marchese<sup>3</sup>, Messer Marchese da Forlì.  
 Marchia Anconitana, [Marca Anconitana.] [noveae.]  
 Marchia Januensis, V. E. i, 10, [Ge-

- Marchia Trivisiana. V. E. i 10, 19; Marchia Tervisina. Epist. i. tit. ; —Purg. xvi. 115; Par. ix. 25, 43.
- Marchiani. V. E. i. 12. [Anconitani; Trivisiani.]
- Marchio<sup>1</sup>. [Azze]
- Marchio<sup>2</sup>. [Johannes'.]
- Marciq, Anco. [Anco.].
- Marco<sup>1</sup>, Evangelista. Conv. iv. 22<sup>2</sup>; Marcus. Mon. iii. 9; —Purg. xxix. 92.
- Marco<sup>2</sup>. [Marco Lombardo.]
- Marco Lombardo. Purg. xvi. 46; Marco. Purg. xvi. 130; —Purg. xvi. 25-8, 31, 34-6, 46-51, 64-129, 136-45.
- Marcus. [Marco<sup>1</sup>.]
- Mardocheo. Purg. xvii. 29.
- Mare Adriano. [Adriano<sup>1</sup>.]
- Mare Adriaticum. (Adriano<sup>1</sup>.)
- Mare Anglicum. V. E. i. 8. [vii. 99.
- Mare Germanico.] Inf. xv. 6; Purg. Mare Mediterraneo.] Inf. xiv. 94; xxvi. 100, 105; xxviii. 82; xxx. 19; Par. viii. 63; ix. 82, 88.
- Mare Oceano.] Par. ix. 84; Conv. iii. 5. [Oceano.]
- Mare Bosso. Inf. xxiv. 90; lito rubro. Par. vi. 79; —Purg. xviii. 134; Par. xxii. 05.
- Mare Tyrrenum. V. E. i. 10<sup>2</sup>; Tirenium aequor. Oarm. 43.
- Mare di Tiberiade.] Par. xxiv. 30.
- Maremma. Inf. xxv. 19; xxix. 48; Purg. v. 134; —Inf. xiii. 9.
- Margarita, imperatrice. Epist. vii. A. Tit.; vii. a. tit.; vii. e. tit. [Augusta<sup>1</sup>.]
- Margherita<sup>1</sup>, moglie di Luigi IX, re di Francia. Purg. vii. 128.
- Margherita<sup>2</sup>, la luna. Par. ii. 34; Son. xxvi. 14 [Luna]; il pianeta Mercurio. Par. vi. 127 [Mercurio<sup>2</sup>].
- Maria<sup>1</sup>, Maria Vergine. Purg. iii. 39; v. 101; viii. 37; x. 50; xiii. 50; xviii. 100; xx. 19; xxii. 142; xxxiii. 6; Par. iii. 122; iv. 30; xi. 71; xiv. 36; xv. 133; xxiii. in. 126, 137; xxxii. 4, 05, 107, 113; V. N. §§ 29, 35; Conv. ii. 62; iv. 5<sup>2</sup>; P. F. 241; Maria Vergine. Conv. ii. 6<sup>2</sup>; Vergine. Pur. xiii. 84; Vergine Madre. Par. xxxiii. i; Virgo Mater. Mon. ii. 12; Epist. viii. 2; Augusta. Par. xxxii. 119; Regina. Purg. vii. 82; Par. xxxi. 116; xxxii. 104; xxxiii. 34; Regina del cielo. Par. xxiii. 128; xxxi. 100; Regina della gloria. V. N. § 5; Reina benedetta. V. N. § 29; Donna del cielo. Par. xxiii. 106; xxxii. 29; nostra Donna. Par. xxi. 123; Rosa. Par. xxi. 73, 88; —Inf. ii. 94, 97; Purg. x. 41; xv. 88; xx. 97; xxv. 128; xxvi. 59; xxix. 85; Par. xxiii.
- 88, 92, 101, 104, 119; xxv. 128; xxxi. 127, 134; xxxii. 85, 88, 134, 148; xxxiii. 1, 4, 10, 12, 13, 40.
- Maria<sup>2</sup>, sorella di Marta. Conv. iv. 17<sup>2</sup>.
- Maria<sup>3</sup>, donna ebrea. Purg. xxiii. 30.
- Maria<sup>4</sup>, nome di supposta città. Conv. iii. 5<sup>2</sup>.
- Maria Jacobi, madre di san Jacopo. Conv. iv. 22.
- Maria Maddalena. Conv. iv. 22.
- Maria Salome, sorella di Salome. Conv. iv. 22.
- Maria di Brabante.] Purg. vi. 23
- Maria in Porto fuori, Santa.] Par. xxi. 122, 123.
- Maro. Epist. vii. 1; Carni. 36. [Virgilio.]
- Marrocco. [Morrocco.]
- Mars. [Marte.]
- Marsia. Pur. i. 20.
- Marsiglia. [Marsilia.]
- Marsilia. Purg. xviii. 102; V. E. ii. 6; —Par. ix. 913.
- Marsilia, Folco di. [Folco.]
- Marsilia, Folquetus de. [Folco.]
- Marta, Conv. iv. 17.
- Marte<sup>1</sup>, dio. Inf. xxiv. 145; xxxi. 51; Purg. xii. 31; Par. iv. 63; viii. 132; xvi. 47; Canz. xviii. 27; Mars. Carni. 43; —Inf. xiii. 144; Par. xvi. 145; xxii. 146.
- Marte<sup>2</sup>, pianeta. Purg. ii. 14; Par. xiv. 101; xxvii. 14; Conv. ii. 3<sup>2</sup>, 4, 14<sup>6</sup>, 15; Son. xxviii. 3; —Par. xiv. 86; xvi. 38; xvii. 77; xviii. 28; xxii. 146.
- Marte, Cielodi. Conv. ii. 4, 14<sup>3</sup>; quinto Cielo. Conv. ii. 4; —Par. xiv. 85-xviii. 5<sup>2</sup>.
- Martello, Carlo. [Carlo<sup>3</sup>.]
- Martino<sup>1</sup>, un tale. Conv. i. 8; iii. 11; ser Martino. Par. xiii. 139.
- Martino<sup>2</sup>, papa Martino IV, Purg. xxiv. 20-2.
- Martino Bottaio.] Inf. xxi. 38.
- Martinus Dumiensis], arcivescovo di Braga, autore dell'opera *De Quatuor Vir' tutibus Cardinalibus*, ascritta a Seneca. Conv. iii. 8; Mon. ii. 5; e dell'opera *De Benediis Fortuitorum*, Epist. iii (iv). 5.
- Marzia. Inf. iv. 128; Purg. i. 79, 85; Conv. iv. 28<sup>2</sup>.
- Marzucco. Purg. vi. 18.
- Mascheroni, Sassol. Inf. xxxii. 65.
- Mastin nuovo. Inf. xxvii. 46. [Mala-testino.]
- Mastin vecchio. Inf. xxvii. 46. [Mala-testa<sup>3</sup>.]
- Matelda. Purg. xxxiii. 119; —xxviii. 40, 43, 47, 55-70, 76-84, 88-144, 148; xxxi. 1, 7, 8, 14, 15, 61; xxxi. 92-6, 100-2; xxxii. 28, 82-4, 85-90; xxxiii. 15, 121-3, 130-5.

Matematici. Conv. iv. 5.  
 Matteo, Evangelista. Conv. iv. 16, 22<sup>2</sup>.  
 Matthaeus. Mon. iii. 3<sup>2</sup>, 4, 7<sup>2</sup>, 8, 9<sup>2</sup>, 10; Epist. x. 28.  
 Matteo d' Acquasparta. Par. xii. 124.  
 Mattheus. [Matteo.]  
 Matthias. [Mattia.]  
 Mattia, apostolo. Inf. xix. 94; Matthias. Mon. ii. 8. [xxxii. 108.  
 Mattutina, Stella. Purg. xii. 90; Par. Maximus Guido. [Guido Guinicelli.]  
 Medea. Inf. xviii. 96. [109.]  
 Medici', famiglia fiorentina. (Par. xvi. Medici<sup>2</sup>, fisici. Conv. iv. 24, 27.  
 Medicina. Conv. iv. 9.  
 Medicina, Pier da. Inf. xxviii. 73.  
 Mediolanenses. [Milanesi.]  
 Mediolanura. [Milano.]  
 Mediterraneo. [Mare Mediterraneo.]  
 Medusa. [Gorgon.]  
 Megera. Inf. ix. 46.  
 Melan, -ano. [Milano.]  
 Melanesi. [Milanesi.]  
 Melchisedech. Par. viii. 125.  
 Meleagro. Purg. xxv. 22.  
 Meliboeus, cioè, Dino Perini da Firenze. Ed. i. 4, 28, 34, 36, 67; ii. 29.  
 Melicerta. Inf. xxx. 5, 8. [iii. 4.  
 Melisso. Par. xiii. 125; Melissa. Mon. Melissus. [Melisso.]  
 Menalippo. Inf. xxxii. 131.  
 Meotidae paludes. V. E. i. 8,  
 Mercato, I, quartiere di Firenze. Par. Xvi. 121.  
 Mercurio<sup>1</sup>, dio. Par. iv. 68; Mercurius. Mon. ii. 7; Anubis (v. I. a nubibus). Epist. vii. 4.  
 Mercurio<sup>2</sup>, pianeta, Conv. ii. 4, 6, 14<sup>2</sup>, 15; Mercurio. Son. xxviii. 9;—Par. v. (87). 96, 97, 128; vi. 112, 127; xxii. 144.  
 Mercurio, Cielo di. Conv. ii. 4, 14; secondo Cielo. Conv. ii. 4;—Par. v. 93-xiii. 148.  
 Mercurio, Diametro di. Conv. ii. 14.  
 Meridiano. Purg. ii. 2; iv. 138; Par. ix. 86; Cerchio di merigge. Purg. xxv. 3; xxxiii. 104.  
 Meridies. [Mezzodì.]  
 Merovingi. Purg. xx. 53. V. E. ii. 5, 6.  
 Messina, Judex de Columnis de. Messer Guido. [Guido del Cassero.]  
 Messer Marchese. [Marchese<sup>3</sup>.]  
 Messo di Giunone. [Iri.]  
 Metafisica<sup>1</sup>, prima scienza. Conv. ii. 15<sup>3</sup>; vera filosofia, Conv. iii. 11.  
 Metafisica<sup>2</sup>, opera d' Aristotile. [Meta-physica.]  
 Metamorphoseos. [Metamorphoseos.]

Metamorphoseos. V. E. i. 2; ii. 6; Metamorphoseos. Conv. ii. 6, 15; iv. 15, 23, 27;  
 Ovidio Maggiore. Conv. iii. 3; De Rerum Transmutatione. Mon. ii. 8<sup>2</sup>; De Rerum Transformatione. Epist. iii (iv). 4.  
 Metaphysica. Epist. x. 5, 16, 20; Metafisica. V. N. § 42; Conv. ii. 3, 5<sup>2</sup>, 14, 16; iii. 11, 14; iv. 10; Prima Philosophia, Mon. iii. 12; Prima Filosofia. Conv. i. 1; iii. 11; De Simplicier Ente. Mon. i. 12, 13, 15<sup>2</sup>; iii. 14.  
 Metello. Purg. ix. 137.  
 Meteora. [Meteoris, De.]  
 Meteore, Delle. [Meteoris, De.]  
 Meteoris, De<sup>1</sup>, opera d' Aristotile. A. T. §§ 6, 23, [Conv. ii. 14; iv. 23.  
 Meteoris, De<sup>2</sup>, opera d' Alberto Magno. Metropolitano, I. Par. xii. 136. [Crisostomo.]  
 Meuccio. Son. 1\*. 1, 9.  
 Mezzodì. Inf. xxiv. 3; Conv. iii. 5; Mezzogiorno. Conv. iii. 5<sup>2</sup>; Meridies. V. E. i. 8;—Par. xxiii. 11, 12.  
 Mezzogiorno. [Mezzodì.]  
 Michael, imperatore greco. Mon. iii. II.  
 Michel Zanche. Inf. xxii. 88; xxxiii. 144.  
 Michele, arcangelo. Inf. vii. 11; Purg. xiii. 51; Par. iv. 47.  
 Michele Scotto. Inf. xx. 116;—xx. 115.  
 Micol. Purg. x. 6<sup>2</sup>, 72.  
 Mida. Purg. xx. 106. [V. E. i. 9, 11.  
 Milanesi. Purg. viii. 80; Mediolanenses. Milano. Purg. xviii. 120; Conv. iv. 20; Mediolanum. Epist. vi. 5; vii. 6.  
 Milano, Visconti di. Conv. iv. 20. [Visconti.] [51.  
 Militanti, Spiriti. Pur. xiv. 79-xviii. Militari, De Re. Mon. ii. 10,  
 Milotti, Fiducio de'. [Fiducie]  
 Mincio. Inf. xx. 77.  
 Minerva. Purg. xxx. 68; Par. ii. 8; Conv. ii. 5; Pallade. Purg. xii. 31; Conv. ii. 5; Pallas. Epist. x. 1;—Purg. xv. 97. [xxx. 68.  
 Minerva, Fronde di, l' oliva. Purg. Miniato, San.] Purg. xii. 101.  
 Minoi. Par. xiii. 14.  
 Minoi, Figliuola di. Par. xiii. 14. [Arianna.]  
 Minos. Inf. v. 4, 17; xiii. 96; xx. 36; xxvii. 124; xxix. 120; Purg. i. 77;—Inf. v. 9-21; xxvii. 124-9.  
 Minotauro. Inf. xii. 25;—xii. 12, 19.  
 Minus Mocatus. V. E. i. 13.  
 Mira. Purg. v. 79.  
 Mirmidoni. Inf. xxix. 64.  
 Mirra. Inf. xxx. 38; Myrrha. Epist. vii. 7, [ii. 3.  
 Miseno. Conv. iv. 26; Misenus. Mon.

Misenus. [Misenò.]  
 Mistica Processione. [Purg. xxix - xxxii.]  
 Mobile, Primo. [Cielo Cristallino.]  
 Mocatus, Minus. V. E. i. 13.  
 Modarette. [Mordarette.]  
 Modena. Par. vi. 75.  
 Modenesi. [Mutinenses.]  
 Moglie di Putifar. [Inf. xxx. 97.]  
 Moisé. Inf. iv. 57; Purg. xxxii. 80; Par. iv. 29; xxiv. 136; xxvi. 41; Moyses. Mori, i. 14; ii. 4, 13; iii. 4, 5, 9, 14; Epist. v. 1; x. 7;—Par. xxxii. 131.  
 Molta. [Multa.]  
 Monaldi. Purg. vi. 107.  
 Monarcha. [Imperatore.]  
 Monferrato. Purg. vii. 136; Conv. iv. 11.  
 Monferrato, Marchese di, [Bonifazio.]  
 Monforte, Guido di. [Inf. xii. 118, 119.]  
 Mongibello. [Inf. xiv. 56.] [Aetna.]  
 Mont' Aperti. Inf. xxxii. 81;—x. 85.  
 Montagna. Inf. xxvii. 47.  
 Montagna, Xia. [Purgatorio.]  
 Montagne Bife. Purg. xxvi. 43.  
 Montaperti. [Mont' Aperti.]  
 Monte, I I, [Purgatorio.]  
 Monte Aperti. [Mont' Aperti.]  
 Monte Aventino. Inf. xxv. 26.  
 Monte Cassino. [Cassinio.]  
 Monte Subasio. [Subasio.]  
 Monte Veso. Inf. xvi. 95.  
 Montecchi. Purg. vi. 106. [feltrano.]  
 Montefeltrano, Guido. [Guido Montefeltro.]  
 Montefeltro. Purg. v. 88;—Inf. i. 105; xxvii. 29-30. [conte.]  
 Montefeltro, Buonconle da. [Buon-Mon te feltro, Galasso da. Conv. iv. 11.]  
 Montefeltro, Guido da. [Guido Montefeltro.]  
 Montemalo. Par. xv. 109.  
 Montemurlo. Par. xvi. 64.  
 Monteregione. Inf. xxxi. 41.  
 Montone, constellazione. [Ariete.]  
 Montone<sup>2</sup>, fiume. Inf. xvi. 99; Aries. Ecl. B. 15. [Aquacheta]  
 Mopsus, cioè, Giovanni del Virg'lio. Ecl. i. 6, 7, 18, 24, 38, 37, 51, 56, 57, 64; ii. 25, 65, 74, 97.  
 Mordarette. [Inf. xxxii. 61.]  
 Moruolo Malaspina. Epist. iv (iii). tit.;—Inf. xxiv. 145.  
 Moronto. Par. xv. 136.  
 Morrocco. Inf. xxvi. 104; Purg. iv. 139.  
 Mosca, I I. Inf. vi. 80; xxviii. 106;—xxviii. 103-8, 110.  
 Moto della Terra. [Conv. iii. 5.]  
 Movitori de' Cieli. Conv. ii. a, 5, 6; Mon. i. 9;—Par. ii. 127-9.  
 Moyses. [Moisè.]  
 Mozzi, Andrea de'. [Inf. xv. 112.]

Mozzi, Bocco de'. [Inf. xiii. 143-51.]  
 Mucius. [Mutius.]  
 Multa. Purg. vii. 99.  
 Munda. [Par. vi. 71.]  
 Musae. [Muse.]  
 Musaica, Arte. [Musica.]  
 Muse. Inf. ii. 7; Purg. i. 8; xxii. 102; Par. ii. 9; xii. 7; xviii. 33; Aonides. Carm. 36; Castaliae sorores. Ed. i. 54; Pierides. Carm. 1; le Piche. Purg. i. 11; suore di Polinnia. Par. xxiii. 56; sacrosante Vergini. Purg. xxix. 37;—Inf. xxxii. 10; Purg. xxii. 105; Par. xviii. 82; Ecl. ii. 65 6; Caliope, Purg. i. 9; Clio. Purg. xxii. 58; Polinnia. Par. xxiii. 55; Urania. Purg. xxix. 41.  
 Musica. Conv. i. 7; ii. 14; V. E. ii. 4; arte Musaica. Conv. iv. 6.  
 Musici. Conv. ii. 12.  
 Muso Phrygius, cioè Albertino Mussato da Padova. Ecl. E. 88.  
 Mussato, Albertino, accennato sotto il nome di Musone. Ecl. R. 88.  
 Mutinenses. V. E. i. 15. [Modena.]  
 Mutius. [Muzio.] [tius. Mon. ii. 5.]  
 Muzio. Par. iv. 84; Conv. iv. 5; Myrrha. [Mirra.]

N.

Nabucodònosor, Par. iv. 14; Nabuchodonosor. Epist. x. 38.  
 Nabucodònosor. [Nabucodonosor.]  
 Naiade. Purg. xxxiii. 49.  
 Naias. Ecl. ii. 85.  
 Namericus de Belnui, Aimeric de Belinoi. V. E. ii. 6, 12.  
 Namericus de Peculiano, Aimeric de Pegulban. V. E. ii. 6.  
 Napoleone degli Alberti. [Inf. xxxii. ai.]  
 Napoli. Purg. iii. 27; Conv. iv. 39, [Neapolitani.]  
 Napoli, Piscicelli di. Conv. iv. 29.  
 Neapolitani. [Neapolitani.]  
 Narcisso. Inf. xxx. 128;—Par. iii. 18.  
 Narcisso, Specchio di, l' acqua. Inf. xxx. 128.  
 Nasetto'. Purg. vii. 103. [Filippo<sup>1</sup>.]  
 Naso. [Ovidio.]  
 Nasiddio. Inf. xxv. 95.  
 Nasuto. Purg. vii. 124. [Carlo<sup>1</sup>.]  
 Natan. Par. xii. 136.  
 Natura de' Luoghi, Della. [Natura, De.]  
 Natura Locorum, De. Conv. iii. 5.  
 Naturali Audit, De. [Physica.]  
 Navarra. Inf. xxii. 48; Par. xix. 143; V. E. ii. 9; ii. 5, 6.  
 Navarra, Arrigo di. [Arrigo<sup>7</sup>.]  
 Navarra, Ciampolo di. [Ciampolo.]  
 Navarra, Tebaldo di. [Tebaldo.]



Navarraise Rex. [Tebaldo<sup>1</sup>.]  
 Navarraise. Inf. xxii. 121, [Ciampolo.]  
 Navicula Petri. [Chiesa, Santa.]  
 Nazzarette. Par. ix. 137.  
 Iazzaro, San, Conv. iv. 39.  
 Neapolitani. V. E. i. 9. [Napoli.]  
 Negligenti. [Accidiosi.]  
 Negligenti a pentirsi. Purg. i-viii.  
 Negri. Inf. xxiv. 143.  
 Nella. Purg. xxiii. 87.  
 Nello de' Pannocchieschi. Purg. v. 135, 136.  
 Nembrot, -otte. [Nembrotto.]  
 Nembrotto. Inf. xxxi. 77; Nembrot. Purg. xii. 34; Par. xxvi. 126; Gigas. V. E. i. 7; —Inf. xxxi. 46 8, 58 -76, 79-81; Purg. xii. 34-6.  
 Nemesis. [Rhamnusia.]  
 Nereus. Ecl. ii. 21; Carni. 43.  
 Neri. [Negri.]  
 Nerli. Par. xv. 115.  
 Nerone. Conv. iv. 9; Cassar. Mon. iii. 13.  
 Nesso. Inf. xii. 67, 98; xiii. 1; Centauro. Inf. xii. 104, 115, 120; —xii. 61, 100.  
 Nettuno. Inf. xxviii. 83; Par. xxxiii. 96; —Purg. xv. 97.  
 Niccola Acciaiuoli. Purg. xii. 105.  
 Nicolao, santo. Purg. xx. 32.  
 Niccolò S. N. de' Bonsignori. Inf. xxix. 127.  
 Niccolò<sup>4</sup>, papa Niccolò III; figliuol dell' orsa. Inf. xix. 70; xix. 31, 36, 46, 47, 52-7, 64, 66-87, 89, 97-105.  
 Niccolò da Prato. [Nicholaus.]  
 Nicholaus, Niccolò da Prato; N. Ostiensis et Vallatrensis Episcopopus. Epist. i. tit.  
 Nicomachum, Ad. [Etìlica.]  
 Nicosia. Par. xix. 146.  
 Nil, [Nilo.]  
 Nilo. Inf. xxxiv. 45; Purg. xxiv. 64; Cans. xx. 46; Nil. Par. vi. 66.  
 Nin, Giudice. [Nino<sup>2</sup>.]  
 Ninfe, Sette. Purg. xxxii. 98. [Tre e Quattro Donne.]  
 Nino<sup>1</sup>, re degli Assiri. Inf. v. 59; Ninus. Mon. ii. 9.  
 Nino<sup>2</sup>, Nino Visconti; Giudice Nin. Purg. viii. 53; il Giudice. Purg. viii. 109; —viii. 47, 50, 52-60, 62, 64-84.  
 Nino Visconti. [Nino<sup>2</sup>.]  
 Ninus. [Nino<sup>1</sup>.]  
 Niobè. Purg. xii. 37.  
 Nisa. Ecl. R. 8, 57, 63.  
 Niso. Inf. i. 108.  
 No arese. Inf. xxviii. 59.  
 Nocchiere<sup>1</sup>. Inf. iii. 98. [Caron.]  
 Nocchiere<sup>2</sup>, Inf; viii. 80. [Flegias.]

Nocchiere<sup>3</sup>. Conv. iv. 4. [Imperatore<sup>3</sup>.]  
 Nocera. Par. xi. 48. [V. E. i. 7.  
 Noè. Inf. iv. 56; Par. xii. 17; Noe.  
 Noli. Purg. iv. 25.  
 Nona, Vanni della. Inf. xxiv. 139.  
 Nono Cielo. Conv. ii. 4. [Cielo Cristallino.]  
 Normandia. Purg. xx. 66.  
 Norvegia. Par. xix. 139. [Accone<sup>2</sup>.]  
 Notaio, I I. [Notaro, I I.]  
 Notaro, I I, Jacopo da Lentino. Purg. xxiv. 56; —V. E. i. 12.  
 Notus. Mon. ii. 9.  
 Nova Rhetorica, [Rhetorica<sup>2</sup>.]  
 Novarese. [Noarese.]  
 Novello, Alessandro. Par. ix. 52, 53.  
 Novello, Carlo. [Carlo<sup>2</sup>.]  
 Novello, Federico. Purg. vi. 17,  
 Novembre. Purg. vi. 143.  
 Novissimus, Federicus. [Federico<sup>3</sup>.]  
 Novum Testamentum. [Testamentum.]  
 Numa. [Numa Pompilio.]  
 Numa Pompilio. Conv. iii. 11; Numa Pompilius. V. E. i. 17; Mon. ii. 4;  
 Numa. Conv. iv. 5; Mon. ii. 4.  
 Numa Pompilius. [Numa Pompilio.]  
 Numero de' Cieli. Conv. ii. 4.  
 Numero delle Stelle Fisse. Conv. ii. 15.  
 Numidia. Purg. xxxi. 72; Par. vi. 70.  
 Nuova, Arte. [Ars Nova.]  
 Nuova, Vita. [Vita Nuova.]  
 Nuovi Farisei. Inf. xxvii. 85.  
 Nuovi Predicanti. Purg. xxii. 80, [Cristiani.]  
 Nuovo, Mastin. [Malatestino.]  
 Nuovo Pilato, I I. Purg. xx. 91. [Filippo<sup>2</sup>.]  
 Nuovo Testamentum, [Testamento.]

## O.

O. Inf. xxiv. 100; Par. xxvi. 17; Conv. iv. 6<sup>2</sup>; V. E. ii. 7; Epist. x. 33.  
 Obertus de Romena. Epist. ii. tit.  
 Obizzo da Esti. Inf. xii. 111; —xii. 110-12; (xviii. 56.)  
 Obliquo Cerchio. Par. x. 14. [Zodiaco.]  
 Obriachi. [Ubbriachi.]  
 Oc, Lingua. [Lingua Oc.]  
 Occidente. Inf. xxvi. 113; Purg. xxvi. 5; xxvii. 63; Par. vi. 71; Conv. ii. 3<sup>2</sup>, 6<sup>1</sup>; Occidens. V. E. i. 8; Ponente. Inf. xix, 83; Purg. ii. 15.  
 Oceano. Conv. iii. 5; Oceanus. Mon. i. 11; Epist. vii. 3; viii. 11; Amphitrite, Epist. vii. 3; A. T. § 15; —Par. ix. 84.  
 Oceanus, [Oceano.]  
 Ochiover. [Ottobre,]

Octavianus. [Augusto<sup>1</sup>.]  
 Oderisi. Purg. xi. 79; — xi. 74-8, 82-117, 118, 120, 121-6, 133-142; xii. 2, 4.  
 Odoardo. [Edoardo.]  
 Oenotrii. Mon. ii. 3.  
 Officii, Degli. [Officii, De.]  
 Officii, De. Mon. ii. 5<sup>2</sup>, 8, 10; Degli Officii. Conv. iv. 8, 15, 24, 25, 27<sup>2</sup>.  
 Ognissanti. Son. xxix. 2.  
 Oligarchia. Mon. i. 12.  
 Olimpo. Purg. xxiv. 15.  
 Oloferne. Purg. xii. 59.  
 Omberto. Purg. xi. 67; — xi. 40-72, 74.  
 Ombra della Terra. Par. ix. 118; xxx. 3.  
 Omega. Par. xxvi. 17; Epist. x. 33.  
 Omero. Inf. iv. 88; V. N. §§ 2, 25; Conv. i. 7; iv. 20; Homerus. Mon. i. 5; ii. 3; — Purg. xxii. 101; Carta. 17.  
 Omicide. Inf. xi. 37; — Inf. xii.  
 Omo. Purg. xxiii. 32.  
 Onesti, Pietro degli. [Damiano, Pier.]  
 Onesto Bolognese. [Honestus.]  
 Onorio III. Par. xi. 98.  
 Operanti, Spiriti. Pur. v. 85-vii.  
 Opizzo. [Obizzo.]  
 Optimates. Mon. i. 12.  
 Orazii. [Horatii.]  
 Orazio. Inf. iv. 89; V. N. § 252; Conv. ii. 14; iv. 12; Horatius. V. E. ii. 4; Epist. x. 10. — Carm. 17.  
 Orbiccianni. [Urbiciani.] [ratore<sup>2</sup>.]  
 Orbis Curator. Mon. iii. 16. [Impe-Orbis, De Substantia. A. T. § 18.  
 Orcus. Carm. 4.  
 Ordelauffi. Inf. xxvii. 45.  
 Ore eguali. Conv. iii. 6.  
 Ore temporali. Conv. iii. 6; iv. 23.  
 Orešte. Purg. xiii. 32.  
 Orfeo. Inf. iv. 140; Conv. ii. 1.  
 Oria, Branca d'. [Branca.]  
 Oriago. Purg. v. 80.  
 Oriente. Purg. i. 20; viii. 11; ix. 2; xix. 5; xxvii. 94; Par. xi. 54-5 Conv. ii. 3<sup>2</sup>, 6<sup>2</sup>; Oriens. V. E. i. 8; Levante. Inf. xvi. 95; Purg. iv. 53; xxix. 12; Son. lii\*. II; — (Par. v. 87.)  
 Orlando. Inf. xxxi. 18; Par. xviii. 43.  
 Ormanni. Par. xvi. 89.  
 Orosio, Paolo. Conv. iii. 11; Paulus Orosius. V. E. ii. 6; Orosius. Mon. ii. 3, 9a, 11; A. T. § 19; — Inf. v. 58; Par. x. 119.  
 Orsa, Figliuol dell'. [Niccolò<sup>2</sup>.]  
 Orsatti, famiglia di Niccolò III. Inf. xix. 71. [Niccolò<sup>2</sup>.]  
 Orse, costellazioni. Purg. iv. 65; Pur. ii. 9. [Carro, II; Boote.]  
 Orsini. Inf. xix. 70, 71.  
 Orsini, Gaetano. [Niccolò<sup>2</sup>.]

Orsini, Napoleone], cardinale; Ursus. Epist. viii. 10.  
 Orso, Cont'. Purg. vi. 19.  
 Ortensio. Conv. iv. 28<sup>3</sup>.  
 Orto di Cristo. [Chiesa, Santa.]  
 Ortolano eterno. Par. xxvi. 65. [Bio.]  
 Orvieto. [Urbs Vetus.]  
 Osanna. Purg. xi. u; xxix. 51; Pur. vii. 1; viii. 29; xxviii. 118; xxxii. 17; V. N. § 23.  
 Osterie. Inf. xxxii. 26.  
 Ostiense, Enrico di Susa. Pur. xii. 83; Ostiensis. Epist. viii. 7.  
 Ostiensis. [Ostiense.]  
 Ostiensis Episcopus. [Nicholaus.]  
 Ottacchero. Purg. vii. 100.  
 Ottaviano. [Augusto<sup>3</sup>.]  
 Ottaviano degli Ubaldini. [Cardinale, II.]  
 Ottavo Cielo. Conv. ii. 4. [Cielo Stallato.]  
 Otto, Ottone I. Mon. iii. 11.  
 Ottobre. Purg. vi. 144; V. N. § 30; Ochiover, V. E. i. 11.  
 Ottobuono de' Pieschi. [Adriano<sup>2</sup>.]  
 Ovidio. Inf. iv. 90; xxv. 97; V. N. § 25; Conv. ii. 1, 6; iii. 3; iv. 15, 23, 27<sup>2</sup>; Ovidius. V. E. i. 2; ii. 6; Mon. ii. 8, 9; Naso. Epist. iii (iv). 4. — Carm. 17.  
 Ovidio Maggiore. [Metamorfoseos.]  
 Ovidius. [Ovidio.]  
 Oza. Epist. viii. 5; — Purg. x. 57.

## P.

P, simbolo di peccato. Purg. ix. 112; xii. 121; — ix. 114; XV. 80; xxii. 3; xxv. 139.  
 Pachino. Par. viii. 68; Pachynus, Ecl. ii. 59.  
 Pachynus. [Pachino.]  
 Pactolisarena. Ecl. ii. 53.  
 Pado. [Po.]  
 Pado, Valdi. Par. xv. 137.  
 Padova. Par. ix. 46.  
 Padovani. Inf. xv. 7; Paduani. V. E. i. 9, 14. Antenori. Purg. v. 75.  
 Padovano. Inf. xvii. 70 [Scrovigni]; Paduanus. V. E. i. 14.  
 Paduani. [Padovani.]  
 Paduanus. fPadovano.]  
 Paduanus, Ildebrandinus. V. E. i. 14.  
 Padus. [Po.]  
 Pagani, Purg. xiv. 118.

Pagano, Mainardo. j Inf. xxvii. 50; Purg. xiv. 118. [Demonio, II.]  
 Paladino. Par. xii. 142. [Domenico.]  
 Palazzo, Corrado da. Purg. xvi. 124'  
 Palermo. Par. viii. 75.  
 Palestina. j Purg. xviii. 135; Par. ix. 125.  
 Palio], a Verona. Inf. xv. 122; a Firenze. Par. xvi. 42.  
 Pallade. Purg. xii. 31; Conv. ii. 5; Pallas. Epist. x. 1. [Minerva.]  
 Palladio. Inf. xxvi. 63.  
 Pallante. Par. vi. 36; Pallas. Mon. ii. 11.  
 Pallas<sup>1</sup>. [Pallade.]  
 Pallas<sup>2</sup>. [Pallante.]  
 Palmieri. V. N. § 41; —Purg. xxxiii. 78.  
 Pannochieschi, Nello de'. j Purg. v. 135, 136.  
 Paolo, Apostolo. Inf. ii. 32; Par. xviii. 131; Conv. iv. 5, 13; san Paolo. Conv. iv. 28; Polo. Par. xviii. 136; Paulus. Mon. i. 4, 16; iii. 1, 4, 13'; Epist. viii. 2; Apostolo. Conv. ii. 6; iv. ai, 22, 24; Apostolus. Mon. ii. 11, 13'; iii. 10; Epist. x. 27, 28; A. T. § 22; (Pentium Praedicator. Epist. viii. 2; Vas d' elezione. Inf. ii. 28; gran Vasello dello Spirito Santo. Par. xxi. 127; —Purg. xxix. 134, 139-41; Par. xxiv, 62; xxviii, 138.  
 Paolo Malatesta. j Inf. v. 74, 79, 80, 101, 104.  
 Paolo Orosio. [Orosio.]  
 Papa. Inf. vii. 47; xi. 8; Par. ix. 126, 136; Mon. iii. 11<sup>1</sup>, 12<sup>1</sup>; Petrus. Mon. ii. 9; iii. 16; Epist. v. 5; Sucessor Petri. Purg. xix. 99; Mon. iii. 1, 3, 6, 7, 8, 9; Epist. v. 10; Successor del maggior Piero. Inf. ii. 24; Ostiarius Begni Coelorum. Mon. iii. 8; Olaviger Regni Coelorum. Mon. iii. 1 (cf. Inf. xix. 92, 101; xxvii. 104; Purg. ix. 117, 121; Par. xxiii. 139; xxiv. 35; xxvii. 49; xxxii. 125; Mon. iii. 8); Antistes. Epist. viii. 10; Ecclesiast universalis Antistes. Mon. iii. 6; Sumraus Antistes. Mon. iii. 12; Archimandrita. Epist. viii. 6; Vicario di Cristo. Purg. xx. 87; Par. xxv. 15; Christi Vicarius. Mon. iii. 7; Domini Nostri Jesu Vicarius. Mon. iii. 3; Dei Vicarius. Mon. i. 2; iii. i, 6, 7, 10; Vicario di Pietro. Purg. xxi. 54; Pastore. Inf. xix. 83; Purg. xvi. 98; Par. xx. 57; Pastor. Mon. iii. 3; Pastore della Chiesa. Par. v. 77; Sommo Pastore. Par. vi. 17; Romano Pastore. Purg. xix. 107; Conv. iv. 29; Pontifex Romanus.

Mon. iii. 1, 13; Summus Pontifex Mon. iii. 3, 4, 10, 16; Epist. vii. 7; Gran Prete. Inf. xxvii. 70; Patre. Inf. xix. 117; Pater patrum. Epist. vii. 7; Servo de' servi. Inf. xv. 112; Marito (della Chiesa). Inf. xix. 111 (cf. Purg. xxiv. 22); Prefetto nel foro divino. Par. xxx. 142; Vestito del gran manto. Inf. xix. 69 (cf. Inf. ii. 27); Culmen Apostolicum. Epist. viii. 10; Naclerus naviculae Petri. Epist. vi. 1.  
 Papatus. Mon. iii. 12.  
 Papi:—  
 Adriano I. Mon. iii. 11, [Adrianus.]  
 Adriano V. j Purg. xix. 99, 107.  
 Agabito. Par. vi. 16.  
 Anastasio. Inf. xi. 8.  
 Benedetto V. Mon. iii. 11. [Bene' dictus'.]  
 Bonifazio Vili. Inf. xix. 53. [Bonifazio<sup>1</sup>.]  
 Callisto I. Par. xxvii. 44.  
 Celestino V. j Inf. iii. 59, 60; xix. 56; xxvii. 105.  
 Clemente IV. [Clemente<sup>1</sup>.]  
 Clemente V. [Clemente<sup>2</sup>.]  
 Cleto. Par. xxvii. 41.  
 Giovanni XXI. j Par. xii. 134.  
 Giovanni XXII. j Par. xxvii. 58.  
 Gregorio I. [Gregorio.]  
 Innocenzio I I I. [Innocenzio<sup>1</sup>.]  
 Innocenzio IV. [Innocenzio<sup>2</sup>.]  
 Leone VIII. Mon. iii. 11. [Leo.]  
 Lino. Par. xxvii. 41.  
 Martino IV. j Purg. xxiv. 20-2.  
 Niccolò I I I. [Niccolò<sup>2</sup>.]  
 Onorio III. j Par. xi. 98.  
 Pio I. Par. xxvii. 44.  
 Silvestro. Inf. xxvii. 94. [Silvestro<sup>1</sup>.]  
 Sisto I. Par. xxvii. 44.  
 Urbano I. Par. xxvii. 44.  
 Papia. [Pavia.]  
 Papienses, V. E. i. 9<sup>2</sup>. [Papia.]  
 Paradiso<sup>1</sup>, dimora dei Beati. Purg. i. 99; Par. iii. 89; vii. 38, 87; x. 105; xiv. 38; xv. 36; xviii. 21; xxi. 59; xxiii. 61; xxvii. 2; xxx. 44; xxxi. 52; Son. xxxiii'. 14; Canz. vii. 56; xvi'. 28; Conv. iii. 8, 15; P. F. 56, 250; Paradisus. Mon. iii. 16; Epist. x. 24, 26, 27, 28<sup>2</sup>; Basilica (celeste). Par. xxv. 30; Chiostro (celeste). Purg. xv. 57; Chiostro nel quale e Cristo Abate. Purg. xxvi. 128; beato chiostro. Par. xxv. 127; beato concilio. Purg. xxi. 16; Corte (celeste), Purg. xvi. 41;

- xxxii. 41; Par. xxi. 74; xxv. 43; xxvi. 16; Corte del ciel. Inf. ii. 125; Par. x. 70; beata Corte. Par. xxxii. 98; Corte santa. Par. xxiv. 112; verace Corte. Purg. xxi. 17; Giardino (celeste). Par. xxxi. 97; xxxii. 39; bel Giardino. [Par. xxxiii. 71](#); Orto dell' Ortolano eterno. Par. xxvi. 64; Imperio giustissimo e pio. Par. xxxii. 117; Imperium coeleste. V. E. i. 7; Mondo felice. Par. xxv. 139; Mondo pulcro. Inf. vii. 58; Seol (celeste). Son. xvii. 36; grande Seol. V. N. § 3; et arno Palazzo. Par. xxi. 8; miro ed angelico Tempio. Par. xxxiii. 53; Regia sempiterna. Epist. ii. 2; Bearne (celeste). Par. xix. 28; xxxii. 52; Bearne ove gli angeli hanno pace. Canz. iv. 56; Begion degli angeli. Par. xx. 102; dia Begion. Par. xxvi. 11; Regno (celeste). Purg. xi. 7; xxxii. 22; Par. iii. 83; viii. 97; xix. 103; xxiv. 43; xxxi. 117; xxxii. 61; Begnum coelest<sup>9</sup>. Epist. x. 10<sup>7</sup>; alto Begno. Canz. ii. 209; beato Begno. Par. i. 23; Begno de' beati. Conv. i. 8; deiforme Begno. Par. ii. 20; eterno Begno. Purg. xxii. 78; Begno santo. Par. i. 10; sicuro e gaudioso Begno. Par. xxxi. 25; Regno verace. Par. xxx. 98; Atene celestiale. Conv. iii. 14; Jerusalemme (celeste). Par. xxv. 56; superna Jerusalem. Epist. ii. 2; Roma onde Cristo ò Romano. Purg. xxxii. 102; eterno di. Purg. xxx. 103; esser giocondo. Par. xxxi. 112; primavera sempiterna. Par. xxviii. 116; dolce vita. Par. xx. 48; viver lieto. Par. xxvii. 43.
- Paradiso<sup>2</sup>*, terza cantica della D. C. Epist. x. 3, 10, 13, 17, 19; Cantica tertia Comoediae Dantis. Epist. x. 13, 17.
- Paradiso*, Porta del. [Porta<sup>1</sup>.]
- Paradiso Terrestre*. Purg. xxviii-xxxiii; xxviii. 118; V. E. i. 4, 5; Mon. iii. 16; eccelso Giardino. Par. xxvi. 110; Patria deliciarum. V. E. i. 7.
- Paradisus*. [Paradiso.]
- Paradosso*, Di. [Paradoxis, De.]
- Paradoxis*, De. Conv. iv. 12.
- Paralipomenon*. Mon. ii. 8.
- Parcitati*, Montagna de'. Inf. xxvii. 47.
- Parigi*. Purg. xx. 52; Parisi. Purg. xi. 81; — Par. x. 137; xix, 118.
- Paris*. Inf. v. 67.
- Parisi*. [Parigi.]
- Parma*. Conv. iv. 16.
- Parma*, Il Calzolaio di. f Asdente.)
- Parmenide*. Par. xiii. 125; *Parmenide<sup>9</sup>*. Mon. iii. 4.
- Parmenides*. [Parmenide.]
- Parmenses*. V. E. i. 15; Epist. vi. 5. [Parma.]
- Parnaso*. Purg. xxii. 65; xxviii, 141; xxxi. 141; Par. i. 16; Parnassus. Epist. x. 31; — Purg. xxii. 104.
- Parnassus*. [Parnaso.]
- Parrhasius*. Ecl. R. 68.
- Parthenopaeus*. Carm. 29.
- Pasife*. Purg. xxvi. 41; — Inf. xii. 13; Purg. xxvi. 86.
- Pastor della Chiesa*. Par. v. 77. [Papa.]
- Pastor di Brescia*. Inf. xx. 68.
- Pastor di Cosenza*. Purg. iii. 124. [Pignatello, Bartolommeo.]
- Pastore*, Roman. Purg. xix, 107; Conv. iv. 29. [Papa.]
- Pastore*, Sommo. Par. vi. 17. [Papa.]
- Pastore Trentino*. Inf. xx. 68.
- Paternostro*. Purg. xxvi. 130; — Purg. xi. 1-21.
- Patriarca*. Inf. iv. 58 [Abraam]; Par. xi, 121 [Domenico]; Par. xxii. 70 [Jacob].
- Paulinae*, Epistolae. Purg. xxix. 134, 139-41, 145-8.
- Paulus*. [Paolo.]
- Paulus Orosius*. [Orosio.]
- Pavesi*. [Papienses.]
- Pavia*. Conv. iv. 29; *Papia*. Epist. vii. 6.
- Pazzi*, Camicion de'. Inf. xxxii. 68; — xxxii. 52-69.
- Pazzi*, Carlino de'. Inf. xxxii. 69.
- Pazzo*, Binier. Inf. xii. 137.
- Peana*. Par. xiii. 25.
- Peccatore*, Pietro. Par. xxi. 122. [Damiano, Pier.]
- Peculiario*, Namericus de. [Namericus<sup>2</sup>.] // 10, 11, 12, 13.
- Pedes stantiae*, termine di poetica, V. E.
- Pegasea* diva. Par. xviii. 82. [Muse.]
- Peguillhan*, Aimeric de. [Hamericus<sup>2</sup>.]
- Peleo*. [Peleus.]
- Peleus*, Conv. iv. 27<sup>2</sup>; Epist. x. 10; — Inf. xxxi. 5.
- Pellestrino*. [Penestrino.]
- Pellicano*. Par. xxv. 113. [Cristo.]
- Peloro*. Purg. xiv. 32; Par. viii. 68; Pelorus. Ecl. ii. 46, 73.
- Pelorus*. [Peloro.]
- Penates*. Mon. ii. 11.
- Penea sarta*, corona d' alloro. Carm. 38. [Peneis.]
- Peneia fronda*, P alloro. Par. i, 33. [Peneis.]

Peneis, Dafne, figlia di Penco, trasformata in alloro. Ecl. i. 33. [Dafne.]  
 Penelope. Inf. xxvi. 96.  
 Penestrino. Inf. xxvii. 102.  
 Pennino. [Apennino<sup>2</sup>.]  
*Pentasyllabum*, *Carmen*. V. E. ii. 5, 12.  
 Pentesilea. Inf. iv. 124.  
 Pera, Della. Par. xvi. 126.  
 Peregrini. Purg. ii. 63; viii. 4; xxiii. 16; xxvii. 110; Par. i. 51; xxxi. 43; V. N. § 41; Son. xxiv. 1.  
 Pergama. Epist. vi. 4. [Troja.]  
 Pergaræi. V. E. i. 11. [Bergamaschi.]  
 Pergamum. Epist. vii. 9. [Bergamo.]  
 Periandro. Conv. iii. 11.  
 Perillo. Inf. xxvii. 7.  
 Perini, Dino. [Dino.]  
 Peripatetici. Conv. ii. 14. iii. 14; iv. 6<sup>2</sup>, 21, 22<sup>2</sup>; Deambulatori. Conv. iv. 6.  
 Persae. [Persi.]  
 Persi. Par. xix. 112; Persas. Mon. ii. 9<sup>2</sup>  
 Persio. Purg. xxii. 100. [V. E. i. 13.  
 Perugia. Par. vi. 75; xi. 46; Perugia.  
 Perugia. [Perugia.]  
 Peruzza, Porta. Par. xvi. 126.  
 Pescator, I I. Purg. xxii. 63; Par. xviii. 136. [Pietro<sup>1</sup>.]  
 Peschiera. Inf. xx. 70.  
 Pesci, constatazione. Inf. xi. 113; Purg. i. 21; Lasca celeste. Purg. xxxii. 54; —(Purg. ix, 5.)  
 Petramala. V. E. i. 6.  
 Petrapiana. [Pietrapana.]  
 Petri, Navicula. [Chiesa, Santa.]  
 Petrus<sup>1</sup>, san Pietro. [Pietro<sup>1</sup>.]  
 Petrus<sup>2</sup>, il Papa. [Papa]  
 Petrus<sup>3</sup>, un tale. V. E. ii. 6, 8. [dorè.]  
 Petrus Comestor. [Pietro Mangia-  
 Petrus Lombardus. [Pietro<sup>2</sup>.]  
 Petrus de Alvernia. V. E. i. 10.  
 Pettinagno, Pier. Purg. xiii. 128.  
 Phaëton, [Fetonte.]  
 Pharaon. [Faraone.]  
 Pharisæi. [Farisei.]  
 Pharos. Carm. 32.  
 Pharsalia<sup>1</sup>. [Farsaglia<sup>1</sup>.]  
 Pharsalia<sup>2</sup>. Mon. ii. 4, 8, 9; ramaglia.  
 Conv. iv. 28. [Farsanila<sup>1</sup>.]  
 Philippemes, *Epistola ad*. Mon. iii. 13.  
 Philistei. Epist. vii. 8; Philistini.  
 Epist. vii. 8.  
 Philistini. [Philistei.]  
 Philosophia, Prima. [Metaphysica.]  
 Philosophus. [Aristotile.]  
 Phoebe. Mon. i. u. [Diana<sup>1</sup>.]  
 Phoebus. Mon. ii. 9. [Apollo.]  
 Phryges. Epist. v. 8.  
 Phrygia. Mon. ii. 3.  
 Phrygius. Carm. 28; Ecl. R. 88.

Phyllis. Ecl. R. 45; Rodopeia. Par. ix. 100.  
*Physica*. V. E. ii. 10; Epist. x. 25; A. T. §§ 11, 20; *Fisica*. Inf. xi. 101; Conv. ii. 1; iii. 11; iv. 2, 9, io, 15, 16, *De Naturali Auditu*. Mon. i. 9; ii. 7; iii. 15.  
 Pia. Purg. v. 133; —v. 132-6.  
 Piacentini. [Piacentini.]  
 Pianeta. Inf. i. 17 [Sole]; Purg. i. 10 [Venere<sup>2</sup>]; Par. ii. 76 [Luna]; Par. v. 96 [Mercurio<sup>2</sup>.]  
 Pianeti, Sette. Conv. ii. 4, 14.  
 Pianta mistica. [Arbore mistico.]  
 Piava. Par. ix. 27.  
 Picae. [Pierides.]  
 Piccarda. Purg. xxiv. io; Par. iii. 40; iv. 97, 112; —Par. iii. 34, 37, 42-57, 67-87, 95, 97-123, 124, 125.  
 Piceno, Campo. Inf. xxiv. 148.  
 Piche, Le. [Pierides.]  
 Pier<sup>1</sup>, san Pietro. [Pietro<sup>1</sup>.]  
 Pier<sup>2</sup>, re d' Aragona. [Pietro<sup>3</sup>.]  
 Pier Damiano. [Damiano.]  
 Pier Lombardo. [Pietro<sup>2</sup>.]  
 Pier Pettinagno. Purg. xiii. 128.  
 Pier Traversaro. Purg. xiv. 98.  
 Pier d' Aragona. [Pietro<sup>1</sup>.]  
 Pier da Medicina. Inf. xxviii. 73.  
 Pier dalla Broccia. Purg. vi. 22; —vi. 19.  
 Pier delle Vigne. Inf. xiii. 32-9, 43, 44, 47, 49, 52, 55-78, 79, 81, 82, 87, 89, 91-108, 109.  
 Pierides, figlie eli Piero, trasformate in piche. Carm. 1; le Piche. Purg. i. 11; Picae. V. E. i. 2<sup>2</sup>. [Muse.]  
 Pierius. Ecl. i. 2.  
 Piero. [Pietro.]  
 Piero, Il maggior. Inf. ii. 24. [Pietro<sup>1</sup>.]  
 Piero, Porta san. [Porta<sup>1</sup>.]  
 Pietola. Purg. xviii. 83.  
 Pietra. Sest. i, ii; Canz. xii, xv; Son. lviii. 2, 8, 9.  
 Pietramala. [Petramala.]  
 Pietrapaua. Inf. xxxii. 29.  
 Pietro, apostolo. Purg. xiii. 51; xxi. 54; xxxii. 76; Par. ix. 141; xi. 120; xviii. 131; xxv. 12; xxxii. 133; Conv. iv. 22<sup>2</sup>; san Pietro. Inf. i. 134; xix. 91; xxxi. 59; Conv. iv. 16; santo Pietro. Inf. xviii. 32; Pier. Inf. xix. 94; Purg. ix. 127; Par. xxii. 88; il maggior Piero. Inf. ii. 24; Petrus. Purg. xix. 99; Mon. ii. 9; iii. 1, 3<sup>2</sup>, 6, 7, 8<sup>2</sup>, 9<sup>2</sup>, 15, 16, Epist. v. 5, 10<sup>2</sup>; vi. 1; viii. 2; Cspas. Par. xxi; 127; il Pescatore. Purg. xxii. 63; Par. xviii. 136; Archimandrita. Mon. iii. 9; Barone. Par. xxiv. 115; apostolico Lume. Par. xxiv. 153; santo Padre. Par. xxiv. 124; Padre vetusto di santa Chiesa. Par.

- xxxii. 134; alto Principilo. Par. xxiv. 59; primizia dei Vicari di Cristo. Par. xxv. 14; Dei Vicarius. Epist. v. 10; gran Viro. Par. xxiv. 34; Colui che tien le chiavi. Par. xxvii. 139 (cf. Inf. xix. 92, 101; xxvii. 104; Purg. ix. 117, 121; Par. xxiv. 35; xxvii. 49; xxxii. 125; Mon. iii. 1, 8; diacipulus. Epist. x. 28;—Par. xxiv. 20-3, 28-32, 34-42, 51-3, 54-59, 67-9, 79-85, 88-91, 97-9, 103-5, 115, 118-123, 124-7, 153.
- Pietro<sup>2</sup>, Pietro Lombardo. Par. x. 107; Magister (sententiarum). Mon. iii. 7; —Par. x. 106.
- Pietro<sup>3</sup>, Pietro III, red' Aragona; Pier. Purg. vii. 125;—vii. 112, 114, 115, 116, 125, 129.
- Pietro, Barca di. [Chiesa, Santa.]
- Pietro Bernardone. Par. xi. 89. [dore.]
- Pietro Comestore. [Pietro Mangia-  
Pietro, Guglia di San. Conv. iv. 16.
- Pietro Ispano. Par. xii. 134, 135.
- Pietro Lombardo. [Pietro<sup>2</sup>.]
- Pietro Mangiadore. Par. xii. 134.
- Pietro Peccatore. Par. xxi. 122. [Da-  
miano, Pier.]
- Pietro, Pina di San. Inf. xxxi. 59.
- Pietro, Porta di San. Inf. i. 134.
- Pietro, San, Apostolo. [Pietro<sup>1</sup>.]
- Pietro, San<sup>2</sup>, Chiesa di san Pietro a  
Roma. Inf. xxxi. 59; Conv. iv. 16; santo  
Pietro. Inf. xviii. 32.
- Pietro, Santo. [Pietro, San<sup>2</sup>.]
- Pietro d' Aragona. [Pietro<sup>3</sup>.]
- Pietro degli Onesti. [Damiano, Pier.]  
Pigli.] Par. xvi. 103.
- Pigmalione. Purg. xx. 103.
- Pignatello, Bartolommeo], Cardinale;  
Pastor di Cosenza. Purg. iii. 124.
- Pila, Ubaldin dalla. Purg. xxiv. 29.
- Pilade.] Purg. xiii. 32.
- Pilato. Purg. xx. 91; Pilatus. Mon. ii.  
13<sup>2</sup>; iii. 15; Epist. v. 10.
- Pilato, llnuovo. [Purg. xx-91](#). [Filippo<sup>2</sup>.]
- Pilatus. [Pilato.]
- Pina di san Pietro. Inf. xxxi. 59.
- Pinamonte. Inf. xx. 96.
- Pineta, di Ravenna. Purg. xxviii. 20.
- Pino da Signa.] (Par. xvi. 56).
- Pinti, Spedale a, lo spedale di San Paolo  
a Pinti, vicino a Firenze. Son. liii\*. 12.
- Pio. Par. xxvii. 44.
- Piramo. Purg. xxvii. 38; xxxiii. 69;  
Pyramus. Mon. ii. 9. [vi. 3.
- Pirenei.] Par. xix. 144; Pirenes. Epist.  
Firenes. [Pirenei.]
- Piroi. Conv. iv. 23.
- Pirro. Inf. xii. 135; Par. vi. 44; Pyr-  
rhus. Mon. ii. 5, 10<sup>2</sup>, 11.
- Pisa. Inf. xxxiii. 79; Purg. vi. 17; V. E.  
i. 13;—Inf. xxxiii. 89.
- Pisa, Quel da. Purg. vi. 17. [Farinata<sup>1</sup>.]
- Pisani. Inf. xxxiii. 30; V. E. i. 9, 13;  
—Purg. xiv. 53.
- Pisano, Federigo.] (Purg. vi. 17.)
- Pisanus, Gallus. V. E. i. 13.
- Pisces. [Pesci.]
- Piscitelli di Napoli. Conv. iv. 29.
- Pisistrato. Purg. xv. 101.
- Pistoia. Inf. xxiv. 126, 143; xxv. 10;  
Pistorium. V. E. ii. 6.
- Pistoia, Cino da. [Cine.]
- Pistola di san Jacopo. Par. xxv. 77 \ Conv,  
iv. 2. [Epistola Jacobi.]
- Pistoriensis. V. E. i. 10, 13, 17; ii. 2, 5;  
Epist. iii (iv). tit.
- Pistoriensis, Cinus. [Cino.]
- Pistorio, Cinus de. [Cino.]
- Pistorium. [Pistoia.]
- Pittagora. Conv. ii. 14, 16; iii. 5, 11<sup>2</sup>;  
iv. 1, 21; Pythagoras. Mon. i. 15;  
Samius vates. Ecl. R. 34.
- Pittagorici. Conv. ii. 15.
- Piacentini. V. E. i. 10,
- Plato. [Platone.]
- Platone. Inf. iv. 134; Par. iv. 24; Conv.  
iii. 5, 14<sup>2</sup>; iv. 6<sup>2</sup>, 24; Plato. Purg. iii.  
43; Conv. ii. 5<sup>2</sup>, 14<sup>2</sup>; iii. 9; iv. 15, 21;  
Epist. x. 29.
- Plauto. Purg. xxii. 98.
- Plinius. V. E. ii. 6.
- Pluto. Inf. vi. 115; vii. 2;—vii. 7-9, 15.
- Po. Inf. v. 98; xx. 78; Purg. xiv. 92;  
xvi. 115; Par. vi. 51; Conv. iv. 13;  
Pado. Par. xv. 137; Padus. Epist.  
vii. 7; Ecl. ii. 67; Eridanus. Epist.  
vii. 3; Carm. 47; fiume Lombardo.  
Son. xxxii \*\* 3.
- Po, Val di.] Inf. xxviii. 74; Par. xv. 137.
- Podestadi. Par. xxviii. 123; Poteatati.  
Conv. ii. 6<sup>2</sup>; Potestatea. Epist. viii<sup>3</sup>.  
*Poema sacro* [Conimedia.]
- Poeni. Mon. ii. 4, u. [Cartaginesi.]
- Poest. Purg. i. 7; *POESIS*. V. E. i. 4,
- Poeta, I.] [Virgilio.]
- Poeti. Inf. xxix. 63; V. N. § 25; Conv.  
ii. 1; iii. 9; iv. 6; Poetae. V. E. i. 6;  
ii. 4; Mon. i. 16; rimatori. V. N. § 25;  
dicitori per rima. V. N. § 25.
- Poetria, V' Arte Poetica' d'Orazio. V. N.  
§ 25; Conv. ii. 14; V. E. ii. 4; Epist.  
x. 10 2.
- Pola. Inf. ix. 113.
- Polare, Stella.] Par. xii. 29.
- Polenta. Inf. xxvii. 41.
- Polenta, Francesca da. [Francesca.]
- Polenta, Guido Novello da.] Ecl. ii.  
95; Ecl. R. 80. [Iolas.]
- Polenta, Guido Vecchio da.] Inf.  
xxvii. 41.
- Poli. Conv. ii. 4; iii. 5. [Polo<sup>2</sup>,

Polidoro. Inf. xxx. 18; Purg. xx. 115.  
 Polinestor. Purg. xx. 115.  
 Polinice. Conv. iv. 25<sup>3</sup>; —Inf. xxvi. 54;  
 Purg. xxii. 56.  
 Polinnia. Par. xxiii. §6. [Muse.]  
 Polissena. Inf. xxx. 17. [ii. 3, 7, 8.  
 Politica. Conv. iv. 4; Mon. i. 3, 5, 12;  
 Polluce. Purg. iv. 61. [Gemelli.]  
 Polo<sup>1</sup>, san Paolo. Par. xviii. 131, 136.  
 [Paolo.]  
 Polo<sup>2</sup>, polo meridionale. Inf. xxvi. 127;  
 Purg. i. 23; viii. 90; Conv. iii. 5.  
 Polo<sup>3</sup>, polo settentrionale. Inf. xxvi.  
 128; Purg. i. 29; Conv. iii. 5.  
 Polyphemus, cioè, Roberto, re di Napoli.  
 Evl. ii. y-; 76; Cyclops. Ecl. ii. 47.  
 Pompeiana tuba. Par. vi. 72.  
 Pompeio<sup>1</sup>, Pompeo Magno. Par. vi. 53.  
 Pompe 10<sup>2</sup>, Sesto Pompeo. Inf. xii. 135;  
 Par. vi. 72.  
 Pompilio, Numa. [Numa Pompilio.]  
 Ponente. [Occidente.]  
 Ponte Rubaconte, a Firenze. Purg. xii.  
 102. [146; Par. xvi. 146.  
 Ponte Vecchio], a Firenze. Inf. xiii.  
 Ponte di Benevento. Purg. iii. 128.  
 Ponte di Castel Sant' Angelo], a Roma.  
 Inf. xviii. 29.  
 Ponti. Purg. xx. 66.  
 Pontifex Iunensis. [Filattiera, Ohe-  
 rardino di.]  
 Pontifex Romanus, [Papa.]  
 Pontifex, Summus. [Papa.]  
 Poppii castrum. Epist. viie 2.  
 Porciano. [Purg. xiv. 43.]  
 Porsena. Mon. ii. 4, 5.  
 Porta Peruzza], a Firenze. Par. xvi. 125.  
 Porta Sola, a Perugia. Par. xi. 47.  
 Porta dell' Inferno. Inf. iii. 111; viii.  
 125; xiv. 86.  
 Porta del Paradiso. Inf. i. 134.  
 Porta del Purgatorio. Purg. iv. 129;  
 ix, 51, 62, 76, 90, 120, 130; x. 1; xxviii. 102.  
 Porta di Dite. Inf. viii. 81; ix. 89;  
 xiv. 45.  
 Porta di san Pietro. Inf. i. 134.  
 Porta san Piero], a Firenze. Par. xvi. 94.  
 Portinari, Beatrice. [Beatrice.]  
 Portinari, Folco. V. N. § 22.  
 Portinari, Manette. V. N. §§ 33, 34.  
 Portinari, Ricovero. V. N. §§ 33, 34.  
 Portogallo. Par. xix. 139. [Dionisio<sup>1</sup>.]  
 Potestadi. [Podestadi.]  
 Praeceptor. [Aristotile.]  
 Praeoursor. [Giovanni.]  
 Praeiacamenta. Mon. iii. 151 A. T. § 2.  
 Praedicator gentium. [Paolo.]  
 Fraga. Par. xix. 117.  
 Prata, Guido da. Purg. xiv. 104.  
 Prato. Inf. xxvi. 9.

Prato, Niccolò da. [Nicholaus.]  
 Pratomagno. Purg. v. 116.  
 Predicanti, Nuovi. Purg. xxii. 80.  
 [Cristiani.]  
 Pressa, Bella. Par. xvi. 100.  
 Prete, Il gran. Inf. xxvii. 70. [Boni-  
 fazio<sup>1</sup>.]  
 Priamo. [Fiamus.]  
 Priamus. Mon. ii. 3<sup>1</sup>:—Inf. xxx. 15, 114.  
 Prieneo. Conv. iii. 11.  
 Prima Arte. [Grammatica.]  
 Prima Philosophia. [Metaphysica.]  
 Prima Rhetorica. [Rhetorica<sup>2</sup>.]  
 Prima Stella. [Luna.]  
 Primavera<sup>1</sup>, stagione. Purg. xxviii. 51,  
 143; Par. xxviii. 116; xxx. 63; Conv.  
 iv. 2, 23.  
 Primavera<sup>2</sup>, nome di donna. V. N.  
 § 24; Son. xiv. 15.  
 Primipilo, L' alto. Par. xxiv. 59.  
 [Pietro<sup>1</sup>.]  
 Primo, I I. Par. viii. 111. [Dio.]  
 Primo Cielo. Conv. ii. 4. [Luna, Cielo  
 della.]  
 Primo Mobile. [Cielo Cristallino.]  
 Princeps Romanus. [Imperatore<sup>2</sup>.]  
 Principati. Par. xxviii. 125; Conv. ii. 6;  
 —Par. viii. 34.  
 Principato, Roman. Purg. x. 74.  
 [Trajano.]  
 Principe de' nuovi Farisei. Inf. xxvii,  
 85. [Bonifazio<sup>1</sup>.]  
 Principe Romano. [Imperatore<sup>2</sup>.]  
 Principi Negligenti. Purg. vii-viii.  
 Principi, Reggimento de'. Conv. iv. 24.  
 Priora Analytica. A. T. § 19.  
 Prisciano. Inf. xv. 109.  
 Processione mistica. Purg. xxix-xxxii.  
 Progne. [Progne.]  
 Prodighi. Inf. vii. 22-66; Purg. xix.  
 70-5, 118-26; Canz. xix. 20.  
 Proemio della Bibbia. Conv. iv. 5.  
 Proenza. [Provenza.]  
 Profeta. [Propheta.] [iv. 16.  
 Profeti. Par. xxiv. 136; Conv. i. 4; ii. 6;  
 Progne. Purg. xvii. 19.  
 Prometeos, figlio di Giapeto. Conv. iv. 15.  
 Propheta. [David; Ezeohis<sup>1</sup>; Isaia.]  
 Proprietà degli Elementi, Delle. [Proprie-  
 tatibus, De.]  
 Proprietatibus Elementorum, De. Conv.  
 iii. 5. [xxviii. 1.  
 Prosa. Purg. xxvi. 118; V. E. ii. 6;—Inf.  
 Prosaicantes. V. E. ii. x; prosaici  
 dicatori. V. N. § 25.  
 Proserpina. Purg. xxviii. 50;—Inf. ix.  
 44; x. 80.  
 Prosopopea, vocabolo greco. Conv. iii. 8.  
 Prospettiva. Conv. ii. 3.  
 Protenoe, vocabolo greco. Conv. ii. 4.

Provenza. Purg. vii. 126; Conv. i. 11; Linguadoco. Conv. i 10; —Par. viii 58,50. [Linguadoco.] [iv. u. Provenzale. Purg. xx. 61; Conv. i. 6; Provenza, 11, Giraut de Borneil. Conv. iv. 11. [Gerardus.] [V. E. i 8. Provenzali, Par. vi. 130; Provinciales. Provenzan Salvani. [Provinzan.] Proverbia. Conv. iii 11, 14, 15; iv. 5, 7<sup>2</sup>, 15, 24; Mon. iii 1. Provinciales. [Provenzali.] Provenzan Salvani. Purg. xi 121; —xi. 109-14, 120, 121-6, 127-42. *Psalmi* Epist. x. 22; *Salmi*. Inf. xxxi 69; Purg. ii. 48; xxviii 80; Par. xxiv. 136; Conv. iv. 19. [*Paaltero*.] *Psalmista*. [David.] *Psalterio*. Conv. i. 7; *Salterio*, Conv. iii. 4. [*Psalmi*.] *Pseudo-Seneca*. [Martinua Dumiensis.] *Ptolomaeus*. [Tolommeo.] *Publius Decius*. Mon. ii. 5. *Puccio Sciancato*. Inf. xxv. 148; —xxv. 35, 149, 150. *Puglia*. Inf. xxviii 9; Purg. vii. 126; *Apulia*. V. E. i. 10; il Regno. Purg. iii. 131; —Purg. v. 69. *Pugliese*. Inf. xxviii 17; *Apulus*. V. E. i 12. [*Apulii*] *Pulci* Par. xvi 127. *Punicus*. Mon. ii. 4, [*Poeni*] *Purgatorio*. Purg. vii 39; ix. 49; il Monte. Purg. i. 108; ii. 60, 122; iii. 3, 46; iv. 38, 69; v. 86; vi. 48; vii. 4, 65; viii 57; x. 18; xii 24, 73; xiii 3; xiv. 1; xv. 8; xix. 117; xx. 114, 128; xxi. 35 71; xxii. 123; xxv. 105; xxvii 74; xxviii. 101; xxx. 74; Par. xv. 93; xvii 20, 113, 137; xxvi 139; il sacro Monte. Purg. xix. 38; il Santo Monte. Purg. xxviii. 12; la Montagna. Purg. iii 6, 76; iv. 88; xxi 42; xxiii 125; secondo Regno. Purg. i 4. *Purgatorio*<sup>1</sup>, cantica seconda della I). C. Purg. xxxiii. 140. *Purgatorio*, Porta dei [Porta "] *Putifar*, Moglie di.] Inf. xxx. 97. *Puttana mistica*. Purg. xxxii 149 60; fuia. Purg. xxxiii 44. *Pyrainus*. [Pirarao.] *Pyreneus*. Ed. ii 66. *Pyrrhus*. [Pirro.] *Pythagoras*. [Pittagora.]

Q.

*Quadrivio*. Conv. ii. 14.  
*Quantitate Animae*, De, Epist. x. 28.

*Quarnaro*. Inf. ix. 113.  
*Quarto Cielo*. Conv. ii. 4; Son. xxviii 7, [Sole, Cielo del]  
*Quattro Animali*. Purg. xxix. 92-106.  
*Quattro Donne*. Purg. xxix. 130-2; xxxi 104-17; xxxii. 25, 98; xxxiii. 2, 3, 7, 11, 13, 109.  
*Quattro Seniori*. Purg. xxix. 142, 145-8.  
*Quattro Stelle*. Purg. i 22; viii 91;  
*Quatuor Virtutibus Cardinalibus*, De. Conv. iii. 8; Mon. ii. 5. [Pseudo-Seneca.]  
*Que'* che vide nei fiume Lombardo Cader suo figlio. Son. xxxii<sup>1</sup>. 3. [Apollo.]  
*Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita*. Par. xxii. 116. [Sole.]  
*Quegli che portò la palma Giù a Maria*, Par. xxxii. 112. [Gabiello.]  
*Quegli ch'usurpa in terra il loco mio*. Par. xxvii. 22. [Bonifazio<sup>1</sup>.]  
*Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi*. Par. xviii. 3, [Fetonte.],  
*Quei ch'apporta mane e lascia sera*. Par. xxvii. 138. [Sole.]  
*Quei ch'arrossan per lo stajo*. Par. xvi. 105. [Chiaramontesi.]  
*Quei che morrà di colpo di cotenna*. Par. xix. 120. [Pilippo<sup>2</sup>.]  
*Quei che più n'ha colpa*. Purg. xxiv. 82. [Corso Donati]  
*Quei che puote*. Par. i 62. [Dio.]  
*Quei che vede e puote*. Pur. iv. 123. [Dio.]  
*Quei che vide tutt' i tempi gravi*. Par. xxxii. 127. [Giovanni<sup>1</sup>.]  
*Quei che volentier perdona*, Purg. iii. 120, [Dio.]  
*Quel che cadde a Tebe*. Inf. xxv. 15. [Cananeo.]  
*Quel che (fu) forato dalla lancia*. Par. xiii. 40. [Cristo.]  
*Quel che guarda l'isola del foco*. Par. xix. 131. [Federico<sup>3</sup>.]  
*Quel che . . . Morte indugiò per vera penitenza*. Par. xx. 49-51. [Ezechia.]  
*Quel che par si membruto*. Purg. vii. 112. [Pietro.]  
*Quel che tu, Gaville, piagni*. Inf. xxv. 151. [Cavalcanti, Francesco de'.]  
*Quel traditor che vede pur con l'uno (occhio)*. Inf. xxviii 85. [Malatestino.]  
*Quel d'Alagna*. Par. xxx. 148. [Bonifazio<sup>1</sup>.]  
*Quel da Duera*. Inf. xxxii. 116. [Buoso da Duera.]  
*Quel da Esti*. Purg. v. 77. [Azzo.]  
*Quel da Pisa*. Purg. vi 17. [Farinata<sup>1</sup>.]  
*Quel da Roma*. Purg. xviii 80. [Romano<sup>1</sup>.]



Quel da Signa. Par. xvi. 56. [Bonifacio<sup>3</sup>.]  
 Quel di Beccheria. Inf. xxxii. 119. [Tesauro.] [cislao.]  
 Quel di Buemme. Par. xix. 125. [Vino.]  
 Quel di Gallura. Inf. xxxii. 82. [Gomita.]  
 Quel di Lemosi. Purg. xxvi. 120. [Gerardus.] [[Acone<sup>2</sup>.]  
 Quel di Norvegia. Par. xix. 139.  
 Quel di Portogallo. Par. xix. 139. [Dionisio<sup>3</sup>.]  
 Quel di Rascia. Par. xix. 140. [Urosio.]  
 Quel di Spagna. Par. xix. 125. [Alfonso<sup>2</sup>.]  
 Quella... Purg. x. 41; Par. xxxii. 148. [Maria<sup>1</sup>.]  
 Quella...<sup>2</sup> Inf. x. 131; Purg. vi. 44; Par. xxi. 461 xxv. 495 xxviii. 3, 97. [Beatrice<sup>1</sup>.] [32. [Eva.]]  
 Quella ch' al serpente crese. Purg. xxxii.  
 Quella (gente) che l'affanno non sofferse. Purg. xviii. 136. [Troiani.]  
 Quella che mostrò Langia. Purg. xxii uà. [Isifile.]  
 Quella che tossio. Par. xvi. 14. [Mallehaut, Dama di.]  
 Quella con le sette toste. Inf. xix. 109. [Roma<sup>2</sup>.] [61. [Mordarette.]]  
 Quelli a cui fu rotto il petto. Inf. xxxii.  
 Quelli Che diede al re giovane i mai conforti. Inf. xxviii. 134. [Bertram dal Bornio.]  
 Quello Che volando... il figlio perse. Par. vili. 125. [Dedalo.]  
 Quinto Cielo. Conv. ii. 4. [Marte, Cielo di.]  
 Quinzio. Par. vi. 46; Quinzio Cincinnato. Conv. iv. 5. [Cincinnato.]  
 Quirini, Giovanni], Son. xxxix. 12. [Giannin.]  
 Quirino. Par. viii. 131. [Romolo.]  
 B.  
 Raab. Par. ix. 116.  
 Rabano. Par. xii. 130.  
 Rachele. Inf. ii. 102; iv. 60; Purg. xxvii 104; Par. xxxii. 8;—Purg. xxvii. 104-8.  
 Rafel. Inf. xxxi. 67.  
 Raffaele. Par. iv. 48.  
 Ragione Canonica. Conv. iv. 12.  
 Ragione Civile. Conv. iv. 12; Ragione. Conv. i. io; iv. 19, 24; Ragione scritta. Conv. iv. 9. [Digestum.]  
 Ramondo Beringbieri. Par. vi. 134.  
 Ramondo di Tolosa, Ramondo V, conte di Tolosa. Conv. iv. 11.  
 Rascia. Par. xix. 140.  
 Ravenna, Inf. xxvii. 40; Par. vi. 61;—Inf. v. 97; Par. xxi. 133.

Ravennates. V. E. i. 9.  
 Ravignani. Par. xvi. 97.  
 Re che chiese semo, II, Par. xiii. 95. [Salomone.]  
 Re della semplice vita, II. Purg. vii. 130. [Arrigo d'Inghilterra.]  
 Re dell' universo, II Inf. v. 91. [Dio.]  
 Re giovane, II. Inf. xxviii. 135. [Arrigo<sup>4</sup>.]  
 Re Militari, De. Mon. ii. 10.  
 Rea. Inf. xiv. 100.  
 Rebecca. Par. xxxii. 10;—xxxii. 69.  
 Rege di Creta. Inf. xiv. 96. [Saturno<sup>1</sup>.]  
 Rege, Lo, Iddio. Par. xxxii. 61; lo B. eterno. Purg. xix. 63; il sommo B. Purg. xxi. 83. [Dio.]  
 Reggiani. [Begiani.]  
 Reggimento de' Principi, [Regimine, De.]  
 Reggio. Conv. iv. 16.  
 Regi antichi. Purg. xx. 53. [Merovingi.]  
 Regi, Libro delli. [Regum, Liber.]  
 Regi, Sette, ch' assise Tebe. Inf. xiv. 68.  
 Regi, Sette<sup>2</sup>, di Roma. Par. vi. 41; Conv. iv. 5.  
 Regiani. V. E. i. 15.  
 Regimine Principi, De. Conv. iv. 24.  
 Regina. Purg. vii. 82; Par. xxxi 116; xxxii. 104; xxxiii. 34; B. del cielo. Par. xxxiii. 128; xxxi. 100; B. della gloria. V. N. § 5; B. benedetta. V. N. § 29. [Maria<sup>1</sup>.]  
 Regina, Austri. [Saba.]  
 Regno, I I. Purg. iii. 131. [Puglia.]  
 Regolo. Conv. iv. 5.  
 Regum, Liber. Conv. iv. 27; Mon. iii. 6.  
 Religiosi. Conv. ii. 13; iii. 11.  
 Remedia, Fortuitorum. Epist. iii (iv). 5.  
 Remedium Amoris. V. N. § 25.  
 Renaldus de Aquino. V. E. ii. 5.  
 Reno<sup>1</sup>, fiume d'Alemagna. Par. vi. 58.  
 Reno<sup>2</sup>, fiume di Bologna. Inf. xviii. 61; Purg. xiv. 92; Rhenus. Ecl. ii. 41, 85; Ecl. R. 1.  
 Rerum Transformatione, De. [Metamorphoseos.]  
 Rerum Transmutatione, De. [Metamorphoseos.]  
 Resurrezione di Cristo, Purg. xxi 9; Par. xxiv. 126; Conv. iv. 22; Mon. iii. 9.  
 Rettorica, arte. Conv. ii. 14<sup>1</sup>, 15; iii. 10.  
 Rettorica, operad'Aristotile. [Rhetorica.]  
 Rettorici. Conv. i. 2; ii. 7, 12; iii. 4, 9.  
 Rex Inferni. Inf. xxvii. 1. [Lucifero<sup>1</sup>.]  
 Rex Navarriae. [Tebaldo.]  
 Rhamnusia. Epist. iii (iv). 5.  
 Rhenus. [Reno<sup>2</sup>.]  
 Rhetorica, opera d'Aristotile. Conv. iii 8; Epist. x. 18.

*Rhetorica*<sup>2</sup>, opera di Tullio. Mon. ii, 5; Epist. x. 19.

**Rialto**, Par. ix. 26. [Venezia.]

**Biocardo, Riccardo da san Vittore.**

Par. x. 131, 132; *Richardus de sancto Viptore*. Epist. x. a8.

**Riccardo da Cammino.** Par. ix. 49-51.

**Riccardo da san Vittore.** [Riccardo.]

**Richardus de Sanoto Victore.** [Riccardo.]

**Ridolfo**<sup>1</sup>, Rodolfo I, imperatore. Purg. vii. 94; Par. viii. 72; Conv. iv. 3; —Purg. vi. 103.

**Ridolfo**<sup>2</sup>, Rodolfo Arcivescovo di Reims, figlio bastardo di Lottario. (Purg. xx. 54.)

**Rife, Montagne.** Purg. xxvi. 43.

**Rifeo.** Par. xx. 68; —xx. 100, 118-29, 146-8.

**Rigogliosi, Marchese de'.** [Marchese<sup>3</sup>.] *Rimedio d' Amore.* [Remedium Amoris.]

**Rimmi.** Inf. xxviii. 86.

**Rimani, Francesca da.** [Francesca.]

**Rinaldo degli Scrovigni.** Inf. xviii. 64.

**Rinier da Calboli.** Purg. xiv. 88.

**Rinier da Corneto.** Inf. xii. 137.

**Rinier Pazzo.** Inf. xii. 137.

**Rinoardo.** Par. xviii. 46.

**Rithimi**, termine di poetica. V. E. ii. 13.

**Roberto**<sup>1</sup>, re di Francia. (Purg. xx. 59.)

**Roberto**<sup>2</sup>, duca di Calabria. Par. viii. 76~

84; re di Napoli, accennato sotto il nome di Polifemo. Ecl. ii. 75, 76; —Epist. v. tit; vii. 7. [Par. xviii. 48.]

**Roberto G-uisoardo.** Inf. xxviii. 14;

**Roboam.** Purg. xii. 46.

**Roooo de' Mozzi.** [Inf. xiii. 143-5']

**Rodano.** Inf. ix. 112; Par. vi. 60; viii. 59.

**Rodopeia.** Par. ix. 100; Phyllis. Ecl. R. 45.

**Roma**<sup>1</sup>, antica. Inf. i. 71; ii. 20; Purg.

xxi. 89; xxix. 115; Par. vi. 57; xv. 126;

xvi. 10; xxvii. 62; V. N. § 35; Conv. i.

3; iii. 11; iv. 5<sup>5</sup>; Mon. ii. 5; iii. 10;

città Romana. Conv. iv. 5; Urbs.

Mon. ii. 4<sup>2</sup>; Urbs sancta. Mon. ii. 5.

**Roma**<sup>2</sup>, cristiana. Inf. xiv. 105; xxxi.

59; Purg. vi. 112; xvi. 106, 127; xviii.

80; Par. ix. 140; xxiv. 63; xxxi. 34;

V. N. § 41; Conv. iii. 5<sup>2</sup>; iv. 5; V. E.

i. 10; Mon. ii. 5, 7, 9; Epist. vii. 7; viii.

11; Urbs Roma. Epist. viii. 2, 10;

alma Urbs. Epist. v. tit; santa Città.

Conv. iv. 5; sacrosanctum Ovile.

Epist. viii. a; Lattale, Caput. Epist.

viii. 10; Imperai Sedes. Mon. iii.

10; Sedes Apostolica. Epist. viii. 2,

II; Sedes Sponsae Christi. Epist.

viii. 11; Culmen Apostolicum. Epist.

viii. 10; Colei che siede sopra

l' acque. Inf. xix. 107, 109; Puttana.

Purg. xxxii. 149, 160; xxxiii. 44; —Inf. ii. 22; Par. xxvii. 25. [Chiesa, Santa.]

**Roma**<sup>2</sup>, figurativa. Purg. xxxii. 102, [Paradiso '.]

**Roma, Imperatori di.** [Imperatori.]

**Roma, Sette Regi di.** Par. vi. 41; Conv. iv. 5.

**Romagna.** Inf. xxvii. 37; xxxiii. 154;

Purg. v. 69; xv. 44; **Romandiola.**

V. E. i. 10, 14; **Romaniola.** Epist.

i. tit; —Purg. xiv. 92.

**Romagnuoli.** Inf. xxvii. 28; Purg. xiv.

99; **Romandioli.** V. E. i. 10<sup>2</sup>, 14, 19.

**Roman Pastore.** Purg. xix. 107; Conv.

iv. 29. [Papa.]

**Roman Principato.** Purg. x. 74.

[Trajano.]

**Romana aula.** Epist. ii. 2.

**Romana, Chiesa.** [Chiesa, Santa.]

**Romana, Città.** [Roma<sup>1</sup>.]

**Romana gente.** [Romani<sup>1</sup>.]

**Romana res.** [Romano Imperio.]

**Romandiola.** [Romagna.]

**Romandioli.** [Romagnuoli.]

**Romandiolum Vulgare.** V. E. i. 14.

**Romane antiche.** Purg. xxii. 145.

**Romani**<sup>1</sup> antichi. Inf. xv. 77; xxvi.

60; Par. vi. 44; xix. 102; Conv. iii. 11;

iy. 4, 5; V. E. i. 10; Mon. ii. 3<sup>2</sup>, 4, 5, 7,

9<sup>2</sup>, 10, 10<sup>3</sup>, 12; **Romana gente.** Conv.

iv. 4; **Romano popolo.** Conv. iv. 5;

**Romanus populus.** Mon. i. 2; ii. 1<sup>3</sup>,

2, 3<sup>4</sup>, 5<sup>2</sup>, 6<sup>3</sup>, 7<sup>3</sup>, 9, 11, 13; **Popolo santo.**

Conv. iv. 4. [Latini<sup>1</sup>.]

**Romani**<sup>2</sup>, cristiani. Inf. xviii. 28; Conv.

iv. 3, 28; V. E. i. 9, 10<sup>2</sup>, 11<sup>2</sup>, 12, 13; Mon.

iii. 11; Epist. v. 5; vi. 1; vii. tit, 3; vii A.

tit; vii B. tit; vii E. tit. [manos.]

**Romani, Epistola att.** [Epistola ad Ro-

**Romani, Re de'.** Conv. iv. 3; Bex

**Romanorum.** Epist. vii. tit; Bex

**Alamaniae.** V. E. i. 18. [iv. 5.]

**Romani, Sette Begi.** Par. vi. 41; Conv.

**Romaniola.** [Romagna.]

**Romano**<sup>1</sup>, antico. Purg. x. 74; Conv.

iv. 4, 5, 6; **Romanus.** Mon. i. 2; ii. 1,

3, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 12, 13; iii. 11.

**Romano**<sup>2</sup>, cristiano. Purg. xix. 107;

Conv. i. 11; iv. 4, 5, 29; **Romanus.** Mon.

ii. 1, 8; iii. 1, 10, 13, 14, 16; Epist. ii. a;

v. 7; vi. 2, 6; vii. a, 4; vii A. a; A. T. § 24.

**Romano**<sup>3</sup> figurativo. Purg. xxxii, 102.

[Roma<sup>3</sup>.]

**Romano**<sup>4</sup>, castello nella Veneziana.

Par. ix., 28.

**Romano Imperatore.** [Imperatore<sup>1</sup>.]

**Romano Imperio.** Conv. iv. 4, 5; Bo-

manum Imperium. Mon. ii. 1, 4<sup>2</sup>,

5, 11, 13<sup>2</sup>; Romana res. Mon. ii. 4<sup>2</sup>, 11; Epist. vi. 6.  
 Romano, Latino. Conv. i. 11, [Latino<sup>1</sup>.]  
 Romano Pastore. [Papa.]  
 Romano Popolo. [Romani<sup>1</sup>.]  
 Romano Principe. [Imperatore<sup>2</sup>.]  
 Romanorum Imperator. [Imperatore<sup>3</sup>.]  
 Romanum Imperium. [Romano Imperio,]  
 Romanum Vulgare. V. E. i. 11.  
 Romanus. [Romano.]  
 Romanus Imperator. [Imperatore<sup>1</sup>.]  
 Romanus Pontifex. [Papa.]  
 Romanus Populus. [Romani<sup>1</sup>.]  
 Romanus Princeps. [Imperatore<sup>2</sup>.]  
 Romanus Principatus. Mon. ii. 12; iii. 13; Imperium sacrosanotum Romanum. A. T. § 24.  
*Romanzi*. Purg. xxvi. 118.  
 Romei. V. N. § 41.  
 Romena. Inf. xxx. 73; Epist. ii. tit.  
 Romena, Alessandro da. [Alessandro<sup>1</sup>.]  
 Romena, Guido da. Epist. ii. tit.  
 Romena, Oberto da. Epist. ii. tit.  
 Romeo. Par. vi. 128, 135; —vi. 126 31.  
 Romoaldo. Par. xxij. 49.  
 Romolo. Conv. iv. 5<sup>2</sup>; Quirino. Par. viii. 131.  
 Romualdo. [Romoaldo.]  
 Romuleus. Mon. ii. 4.  
 Roncis valle. Botta di. [In], xxxi. 16.  
 Rosa<sup>1</sup>, simbolo della Madonna. Par. xxiii. 73; —xxiii. 88. [Maria<sup>1</sup>.]  
 Rosa<sup>2</sup>, la rosa d'oro benedetta dal Papa nella quarta Domenica di Quaresima. Conv. iv. 29.  
 Rosa<sup>3</sup>, la rosa celeste nella quale sono posti gli eletti. Par. xxx. 117, 124; xxxi. 1; xxxii. 15, 120; —Par. xxxi. 10, 16, 19; xxxii. 4-45, 109-138.  
 Rosso, Mare. [Mare Bosso.]  
 Rotta di Roncisvalle. Inf. xxxi. 16.  
 Rubaconte. Purg. xii. 102.  
 Rubicante. Inf. xxi. 123; xxii. 40.  
 Rubioon. Par. vi. 62; Ecl. ii. 67; —Inf. xxviii. 98.  
 Rubro, Lito. Par. vi. 79. [Mare Bosso.]  
 Ruffiani. [Seduttori.]  
 Ruggieri, Arcivescovo. Inf. xxxiii. 14; —xxxii. 125-32, 133, 136; xxxiii. 8, 15, 17, 28, 77.  
 Ruggieri degli Ubaldini. [Ruggieri, Arcivescovo.]  
 Rusticuoci, Jacopo. Inf. vi. 80; xvi. 44; —xvi. 4-12, 15, 19, 21, 28-45, 64-72, 77-85, 89.

Rut.] Par. xxxii. io,  
 Rutuli. Mon. ii. n; Turni. Epist. vii. 5.

## 8.

Saba, Regina], 'Austri Regina.' Epist. x. 1. [Epist. vii. 8.  
*Sabaath*, vocabolo ebreo. Par. vii. 1; Sabello. Par. xiii. 17.  
 S abello. Inf. xxv. 95.  
 Sabine. Par. vi. 40.  
 Sabini. Mon. ii. 11.  
 Sacchetti. Par. xvi. 104.  
 Sacrdotes. Mon. iii. 14.  
 Sacerdotium. [Sacerdozio.]  
 Sacerdozio. Par. xi. 5; Sacerdotium. Mon. iii. 5, 14. [xxix. 50.]  
 Sacramenti. Par. xviii. 129; [Purg. Sacrestia, di san Jacopo a Pistoja. Inf. xxiv. 138.  
 Sadducei. Purg. xix. 137.  
 Saſtra. Purg. xx. 112.  
 Saggio, I I<sup>1</sup>. Inf. i. 89; x. 128; Purg. xx vii. 69, [Virgilio.]  
 Saggio, I I<sup>2</sup>. Son. x. 2. [Guido Guiniv. Celli.]  
 Saguntum. Epist. vi. 4.  
 Saladino. Inf. iv. 129; Conv. iv. 11.  
 Salamone. [Salomone.]  
 Salimbeni, Niccolò de'. [Niccolò<sup>1</sup>]  
*Salmi*. [Psalmi]  
 Salmista. [David.]  
 Salome. Conv. iv. 22.  
 Salome, Maria. [Maria<sup>2</sup>.]  
 Salomon. [Salomone.]  
 Salomone. Cony. ii. 6, 11, 15; iii. 11, 14; 15<sup>2</sup>; iv. 2, 5, 7<sup>2</sup>, 12, 15<sup>2</sup>, 16, 24<sup>2</sup>, 25, 27; Salomon. Mon. iii. 1; Salamone. Son. Iii\*. 10; Son. liii. 1; —Purg. xxx. io, 17; Par. x. 109-114; xiii. 95; xiv. 35.  
 Salse. Inf. xviii. 51.  
 Salterello, Lapo. Par. xv. 128.  
*Salterio*. [Psalterio.]  
 Salvini, Provinzan. [Provinzan Savani.]  
 Salvatore. [Cristo.]  
 Samius vates. Ecl. R. 34. [Pittagora.]  
 Sammaritana. Purg. xxi. 3.  
 Samnis. Mon. ii. 11.  
 Samnites. [Sanniti.]  
 Samuel. Par. iv. 29; Mon. ii. 8; iti. 6; Epist. vii. 5.  
 San Benedetto, badia. Inf. xvi. 100.  
 San Gallo. [Gal, San.]  
 San Giovanni. [Giovanni<sup>1</sup>]  
 San Leo. [Sanleo.]  
 San Miniato. Purg. xii. 101.  
 San Nassaro. Conv. iv. 29.

San Pietro<sup>1</sup>, Apostolo. [Pietro<sup>1</sup>.]  
 San Pietro<sup>2</sup>, Chiesa di san Pietro a Roma. Inf. xxxi. 59; Conv. iv. 16; santo Pietro. Inf. xviii. 32.  
 San Pietro, Guglia di. Conv. iv. 16.  
 San Pietro, Pinadi. Inf. xxxi. 59.  
 San Pietro, Porta di. Inf. i. 134.  
 San Simone. [Simone.]  
 San Vittore, Riccardo da. [Riccardo.]  
 San Vittore, Ugo da. [Ugo.]  
 San Zeno<sup>1</sup> Purg. xviii. n8.  
 Sancto Victore, Ricardus de. [Riccardo.]  
 Sanese. Inf. xxix. 122; Purg. xiii. 106; Senensis. V. E. i. 13.  
 Sanasi. Inf. xxi. 134; Purg. xi. 65; Sanenses. V. E. i. io, 13; —Purg. xiii. 115, 151.  
 Sanleo. Purg. iv. 25.  
 Sannazzaro. [San Nazzaro.]  
 Sannella, Della. Par. xvi. 92.  
 Sanniti. Conv. iv. 5; Samnites. Mon. ii. 11<sup>2</sup>. [113]  
 Sant' Andrea, Jacomo da. Inf. xiii.  
 Sant' Antonio. Par. xxix. 124.  
 Santa Chiesa. [Chiesa.]  
 Santa Scrittura. [Bibbia.]  
 Santa, Terra. Par. ix. 125.  
 Santa Zita. Inf. xxi. 38.  
 Santanor. Purg. vi. iii. [58 69.  
 Santafiore, Conti di.] Purg. vi. 111; xi.  
 Santelena. Conv. iv. 11.  
 Santerno. Inf. xxvii. 49. [Imola.]  
 Santi. Purg. xiii. 51; Par. xxxi. 135.  
 Santo Atleta, I I. Par. xii. 56. [Domenico.]  
 Santo Monte, I I. [Purgatorio.]  
 Santo Pietro. [San Pietro<sup>2</sup>.]  
 Santo Sene, I I. Par. xxxi. 94. [Bernardo<sup>2</sup>.]  
 Santo Spirito. [Spirito Santo.]  
 Santo Volto, I I. Inf. xxi. 48.  
 Sapia. Purg. xiii. 109; —xiii. 100-2, 103-5, 106-32, 139, 140, 145-54.  
 Sapienti della Grecia, Sette. [Savi, Sette.]  
 Sapienti, Spiriti. Par. x-xiv. 78.  
 Sapientia. [Sapientiae, Libar;]  
 Sapientiae, Liber. Conv. iii. 15<sup>2</sup>; iv. 6, 16; Epist. x, 2, 22.  
 Sara. Par. xxxii. 10.  
 Saraceni [Saracini.]  
 Saracino. Purg. xxiii. 103.  
 Saracini. Inf. xxvii. 87; Conv. ii. 9; Saraceni. Epist. v. 2; viii. 3.  
 Sardanapalo. Par. xv. 107.  
 Sardi. Inf. xxvi. 104; Purg. xviii. 81; V. E. i. 10, 11.

Sardi, L'isola de'. Inf. xxvi. 104. [Sardigna.]  
 Sardigna. Inf. xxii. 89; xxix. 48; Purg. xxiii. 94; Sardinia. V. E. i. 10; —Inf. xxii. 67; xxvi. 104.  
 Sardinia. [Sardigna.]  
 Sarnus. [Arno.]  
 Sarpina. [Savena.]  
 Sarra. [Sara.]  
 Sassol Mascheroni. Inf. xxxii. 65.  
 Sassoni, -onia. [Saxones, -onia.]  
 Satan. Inf. vii. 1; Satanas. Mon. iii. 9. [Lucifero<sup>1</sup>.]  
 Satiro<sup>1</sup>. Inf. iv. 89. [Orazio.]  
 Satiro<sup>2</sup>. Conv. iv. 29. [Giovendale.]  
 Saturnia Regna. Mon. i. 11<sup>2</sup>; Epist. vii. 1.  
 Saturno<sup>1</sup>, re di Creta. Inf. xiv. 96; Par. xxi. 26; —Par. xxii. 146.  
 Saturno<sup>2</sup>, pianeta. Purg. xix. 3; Conv. ii. 4, 14, 15; Son. xxviii. 3; —Par. xxi. 13, 25; xxii. 146; Canz. xv. 7.  
 Saturno, Cielo di. Conv. ii. 4, 14; settimo Cielo. Conv. ii. 4; —Par. xxi-xxii. 96.  
 Satyra. Epist. x. io. [—Epist. vii. 5.  
 Saul. Purg. xii. 40; Mon. ii. 8; iii. 6;  
 Savena. Inf. xviii. 61; Sarpina. Ecl. ii. 41; Ecl. R. 1.  
 Savi d' Egitto. Conv. ii. 15.  
 Savi, Sette. Conv. iii. 11.  
 Savio<sup>1</sup>, Virgilio. Inf. iv. 110; vii. 3; xii. 16; xiii. 47; Purg. xxiii. 8. [Virgilio.]  
 Savio<sup>2</sup>, Stazio. Purg. xxiii. 8; xxxiii. 15. [Stazio.]  
 Savio<sup>3</sup>, Boezio. Conv. iv. 13. [Boezio.]  
 Savio<sup>4</sup>, fiume. Inf. xxvii. 52. [Cesena.]  
 Saxones. V. E. i. 8.  
 Saxonia. Mon. iii. 11.  
 Scala, stemma degli Scaligeri, Par. xvii 72.  
 Scala, Alberto della. Purg. xviii. 121.  
 Scala, Alboino della. Conv. iv. 16; —(Par. xvii. 71.) [71.]  
 Scala, Bartolommeo della. [Par. xvii.  
 Scala, Can Grande della. [Can Grande.]  
 Scala, Giuseppe della. Purg. xviii. 124.  
 Scandalosi. [Scismatici.]  
 Scandinavia. Epist. v. 4.  
 Scandinaviae soboles. [Lombardi<sup>1</sup>.]  
 Scariotto, Giuda. [Giuda<sup>1</sup>.]  
 Scarmiglione. Inf. xxi. 105.  
 Scevola, Muzio. [Muzio.]  
 Schiatta, I ' ' oltraootata. Par. xvi. 115. [Adimari.]  
 Schiavi. Purg. xxx. 87; Sclavones. V. E. i. 8. [25, 28, 43-5, 46, 47,  
 Schicchi, Gianni. Inf. xxx. 32; —xxx,

Schiro. Purg. ix. 37.  
 Sciancato, Puccio. Inf. xxv. 148 ; —xxv. 35, 149, 150.  
 Scienza divina<sup>1</sup>. [Teologia.]  
 Scienza morale. [Etica<sup>1</sup>.]  
 Scienza naturale. [Finca<sup>1</sup>.]  
 Scienza, Prima. [Metafisica<sup>1</sup>.]  
 Scipio, [Scipione<sup>1</sup>.]  
 Scipione<sup>1</sup>, Affricano Maggiore. Inf. xxxi. 116 ; Par. vi. 53 ; Conv. iv. 5 ; Scipio. Par. xxvii 61 ; Mon. ii. 11 ; Affricano. Purg. xxix. 116.  
 Scipione<sup>2</sup>, Affricano Minore. Conv. ii. 13.  
 Scipiones. Epist. viii. 10.  
 Scirocco. Purg. xxviii. 21.  
 Scismatici.] Ini<sup>1</sup>, xxviii-xxix. 36.  
 Sciti. [Scythae.]  
 Scлавones. [Schiavi.]  
 Scornigiani, Farinata degli.] Purg. vi. 17.  
 Scornigiani, Marzucco degli.] Purg. vi. 18.  
 Scorpio, constellazione. Purg. xxv. 3 ; —Purg. ix. 5 ; xviii. 79.  
 Scorta<sup>1</sup>, Virgilio, Inf. xii. 54 ; xiii. 130 ; xviii. 67 ; xx. 26 ; Purg. xvi. 8 ; xxvii. 19. [Virgilio.]  
 Scorta<sup>2</sup>, Nesso. Inf. xii. 100. [Nesso.]  
 Scorta<sup>3</sup>, Beatrice. Par. xxi. 23. [Beatrice<sup>1</sup>.]  
 Scorta<sup>4</sup>, Stazio. Purg. xxvii. 19. [Stazio.]  
 Scotto, abitante della Scozia. Par. xix. 122.  
 Scotto, Michele. Inf. xx. 116.  
 Scriba Christi. [Luca<sup>1</sup>.]  
 Scribae Christi. [Evangelisti.]  
 Scribae divini. [Hagiographi.]  
 Scriptum. [Bibbia.]  
 Scrittori biblici. [Hagiographi.]  
 Scrittura Santa. [Bibbia.]  
 Scrovigni, Rinaldo degli.] Inf. xvii. 64.  
 Scythae. Mon. i. 14 ; ii. 9<sup>2</sup> ; iii. 3.  
 Secondo Cielo. Conv. ii. 4. [Mercurio, Cielo di.]  
 Secondo vento di Soave. Par. iii. 119. [Arrigo<sup>1</sup>.]  
 Sedes Apostolica. [Roma<sup>2</sup>.]  
 Sedes Imperii. [Roma<sup>2</sup>.]  
 Sedes Sponsae Christi. [Roma<sup>2</sup>.]  
 Sedia Papale. [Chiesa, Santa ; Roma<sup>2</sup>.]  
 Seduttori.] Inf. xviii. 22-99.  
 Segusia, Henrious de. [Ostiense.]  
 Sem. V. E. i. 7.  
 Semole. Inf. xxx. 2 ; Par. xxi. 6 ; Semele. Epist. iii (iv). 4.  
 Semeles, Semen. [Bacco.]  
 Semilatium, Vulgare. V. E. i. 19.

Seminatori di scandalo. Inf. xxviii. 35. [Scismatici.]  
 Semiramis. Inf. v. 58 ; Mon. ii. 9.  
 Semplice Lombardo, H. Purg. xvi. 126. [Guido da Castel.]  
 Semplice vita, Re della. Purg. vii. 130. [Arrigo d'Inghilterra.]  
 Senato. Conv. iv. 27.  
 Sene, Il santo. Par. xxxi. 94. [Bernardo<sup>1</sup>.]  
 Seneca<sup>1</sup>, morale. Inf. iv. 141 ; Conv. i. 8 ; ii. 14 ; iii. 14 ; iv. 12<sup>2</sup> ; V. E. i. 17 ; Mon. ii. 5 ; Epist. iii (iv). 5. [Pseudo-Seneca.]  
 Seneca<sup>2</sup>, tragico. Epist. x. 10.  
 Senectute, De. Conv. ii 9 ; iv. 21, 24<sup>2</sup>, 27<sup>2</sup> 28<sup>3</sup> ; Catone Vecchio. Conv. iv. 27, 28.  
 Senectute, De Juventute et. Conv. iv. 28.  
 Senenses. [Sanesi.]  
 Senensis. [Sanese.]  
 Senese. [Sanese.]  
 Senettute, Di. [Senectute, De.]  
 Seniori, Quattro. Purg. xxix. 142, 145-8.  
 Seniori, Ventiquattro. Purg. xxix. 83-7 ; gente verace. Purg. xxx. 7 ; milizia. Purg. xxxii. 22.  
 Senna. Par. vi. 59 ; xix. 118.  
 Sennaar. Purg. xii. 36 ; V. E. i. 7.  
 Sennacherib. Purg. xii. 53.  
 Senocrate. Conv. iv. 6.  
 Senso e Sensato, Di. [Sensu et Sensibili, De.]  
 Sensu et Sensibili, De. Conv. iii. 9<sup>2</sup>.  
 Sententiarum, Liber. [Tesoro<sup>2</sup>.]  
 Sententiarum, Magister. [Pietro Lombardo.]  
 Septera Triones. [Carro.]  
 Septemtrio. [Settentrione.]  
 Ser Branca d' Oria. Inf. xxxiii, 137. [Branca.]  
 Ser Brunetto. Inf. xv. 30, 101, [Brunetto.]  
 Ser Martino. Par. xiii. 139. [Martino<sup>1</sup>.]  
 Serafi. [Serafini.]  
 Serafini. Par. iv. 28 ; viii. 27 ; xxi. 92 ; Conv. ii. 6<sup>1</sup> ; Serafi. Par. xxviii 99 ; —Par. ix. 77 ; xxviii. 72.  
 Serchio. Inf. xxi. 49.  
 Sergestus. Ed. ii. 31.  
 Serse. [Xerse.]  
 Sesta, Stella. Par. xviii. 68. [Giove<sup>3</sup>.]  
 Sesto<sup>1</sup>, Sesto Pompeo. [Pompeio<sup>2</sup>.]  
 Sesto<sup>2</sup>, città sullo stretto dell' Ellesponto. Purg. xxviii 74 ; Sestos. Mon. ii. 9.  
 Sesto Cielo. Conv. ii 4, [Giove, Cielo di.]  
 Sestos. [Sesto<sup>2</sup>.]  
 Setta. Inf. xxvi 111.

Sette Candelabri. Purg. xxix. 50; alberi d'oro. Purg. xxix. 43; arnese. Purg. xxix. 52; insegne. Purg. xxix. 154; settentrione. Purg. xxx. 1; sette fiamme. Purg. xxxii. 18.  
 Sette doni di Spirito Santo. Conv. iv. 21.  
 Sette Donne. Purg. xxxii. 25; xxxiii. 2, 3, 7, 11, 13, 109. [Tre e Quattro Donne.]  
 Sette Ninfe. Purg. xxxii. 98. [Tre e Quattro Donne.]  
 Sette Pianeti. Conv. ii. 4, 14.  
 Sette Regi', ch' assiser Tebe. Inf. xiv. 68.  
 Sette Regi', di Roma. Par. vi. 41; Conv. iv. 5.  
 Sette Savi. Conv. iii. 1 r.  
 Sette Scienze. Conv. ii. 14.  
 Sette Stelle gelide. [Carro<sup>1</sup>.]  
 Sette Teste<sup>2</sup>, dolla corte romana, Inf. xix. 109.  
 Sette Teste<sup>3</sup>, del carro mistico. Purg. xxxii. 143-6.  
 Settembre. Inf. xxix. 47.  
 Settentrione<sup>1</sup>. Purg. iv. 83; Conv. iii. 5; Septemtrio. V. E. i. 8; Tramon-tana. Conv. iii. 5; Sest. ii. 27; Aquilone. Purg. iv. 60; xxxii. 90; Conv. iv. 20;—Purg. i. 26; Par. xxxi. 31.  
 Settentrione<sup>2</sup>. Purg. xxx. 1. [Sette Candelabri.]  
 Settimo Cielo. Conv. ii. 4. [Saturno, Cielo di.]  
 Sfinge. Purg. xxxiii. 47; Sphinx. Carni. 9.  
 Sibilis. Inf. xx. 126; xxvi. no.  
 Sibilla. Par. xxxiii. 66; Conv. iv. 26.  
 Sicani. [Siculi.]  
 Sicheo. Inf. v. 62; Par. ix. 98.  
 Sicilia. [Cicilia.]  
 Siciliano, Vespro. Par. viii. 75.  
 Sicilianum, Vulgare. V. E. i. 12<sup>2</sup>; Vulgare Siculum. V. E. i. 12.  
 Sicilianus. V. E. i. 12<sup>5</sup>. Ciciliano. Inf. xxvii. 7; Siculus. V. E. i. 12; Ecl. ii. 72.  
 Siculi. V. E. i. 10, 12, 19; Sicani. Ecl. ii. 31.  
 Siculum, Vulgare. [Sicilianum, Vul-gare.]  
 Siculus. [Sicilianus.]  
 Siena. Inf. xxix. 109; Purg. v. 134; xi. nr. 123, 134; V. E. i. 13;—(Inf. xxix. 129.)  
 Siena, Albero da. Inf. xxix. 109.  
 Siestri. Purg. xix. 100.  
 Sifanti. [Fifanti.]  
 Sigieri. Par. x. 136.

Signa. Par. xvi. 56.  
 Signa, Quel da. Par. xvi. 56. [Boni-fazio<sup>1</sup>.]  
 Signore<sup>2</sup>. [Cristo.]  
 Signore<sup>2</sup>. [Virgilio.]  
 Sile. Par. ix. 49; Conv. iv. 14.  
 Silvestro<sup>1</sup>, papa. Inf. xxvii. 94; Syl-vester. Mon. iii. 10;—Inf. xix. 117; Par. xx. 57.  
 Silvestro<sup>2</sup>, francescano. Par. xi. 83.  
 Silvio. Inf. ii. 13.  
 Simifonti. Par. xvi. 62.  
 Simoenta. Par., vi. 67.  
 Simon Mago. Inf. xix. 1; Par. xxx. 147; Canz. xviii. 71.  
 Simone, San, popolo e chiosa di Firenze. Son. liii. 5.  
 Simoniaci. Inf. xix.  
 Simonide. Purg. xxii. 107; Conv. iv. 13. [Simpliciter Ente, De. [Metaphysica.]  
 Sinibuldi, Cino de'. [Cino.]  
 Sinigaglia. Par. xvi. 75.  
 Sinone. Inf. xxx. 98, 116; il Greco. Inf. xxx. 122; il falso Greco. Canz., xviii. 71;—Inf. xxx. 91-99, 100, 104, nifi. 109-11, 115-17, 121-23, 127.  
 Sion. Purg. iv. (8; S. P. i. 67; ci. 48, 65. [Jerusalem.]  
 Siratti. Inf. xxvii. 95. [112. [Dio.]]  
 Sire, L' alto. Inf. xxix. 56; Purg. xv.  
 Sirena. Purg. xix. 19.  
 Sirene. Purg. xxxi. 45; Par. xii. 8; Sirenes. Epist. v. 4.  
 Siria. V. N. § 30; Conv. iv. 5.  
 Siringa. Purg. xxxii. 65.  
 Sismondi. Inf. xxxiii. 32.  
 Sisto. Par. xxvii. 44.  
 Sizii. Par. xvi. 108.  
 Soave. Par. iii. 119; Conv. iv. 3.  
 Soave, Federico di. [Federico<sup>2</sup>.]  
 Soave, Il secondo vento di. Par. iii. 119. [Arrigo<sup>3</sup>.]  
 Soave, Il terzo vento di. Par. iii. 120. [Federico<sup>2</sup>.] [iv. 6<sup>1</sup>, 24.  
 Socrate. Inf. iv. 134; Conv. ii. 14; iii. 14.  
 Soddoma. Inf. xi. 50; Purg. xxvi. 40, 79.  
 Sodomiti. Inf. xv~xvi. 87.  
 Sofismi. Par. xi. 6.  
 Soldan. [Soldano.]  
 Soldanier, Gianni de'. Inf. xxxii. 121.  
 Soldanieri. Inf. xxxii. 121; Par. xvi. 93.  
 Soldano. Inf. xxvii. 90; Soldan. Inf. v. 60; Par. xi. 101.  
 Soldano, Terra di. Inf. v, Co; xxvii. 90. [Egitto.]  
 Sole. Inf. 12<sup>2</sup>; Purg. 11<sup>2</sup>; Par. 47<sup>2</sup>; V. N. § 42; Conv. i. 13; ii. 3, 4, 6, 14, 15, 16; iii. 1, 5, 6, 7, 8, 12; iv. 8, 23; Canz. ix. 2, 42; xi. 37; xii.

57; xv. a. 16; xix. 74, 117; Sest. ii. 20; Son. xxxvi a; xxxix. 9; Sol. Mon. i. 9; iii 4; Epist. iii (iv). 4; A. T. § 19; Ecl R. 97; S. P. ci. 37, 39; Delius. Epist. vii; Phoebus. Mon. i 9; Phoebea frater. Mon. i. 11; Figlio di Latona. Par. xxix. 1; Nato d' Iperione. Par. xxii. 142; Hyperione natus. Epist. iii (iv). 4; Titan. Epist. v. 1; vii 1; Ed. ii. 2; Occhio del cielo. Purg. xx. 132; Luminare maius. Mon. iii. 1, 4; Pianeta. Inf. i 17; Specchio. Purg. iv. 62; dolce Lume. Inf. x. 69; Purg. xiii. 16; gran Luce. Purg. xxxii 53; Lucerna del mondo. Par. i 38; Carro della luce. Purg. iv. 59; Ministro maggior della natura. Pai'. x. 28; Padre d' ogni mortai vita. Par. xxii. 116; Colui che il mondo schiara. Inf. xxvi. 26; Colui ohe tutto il mondo alluma. Par. xx. 1; Quei ch' apporta mane e lascia sera. Par. xxvii. 138; —Purg. vi. 56; xxiii. 120.

**Sole**, nel viaggio di Dante. Inf. i 38; xxxiv. 96, 105; Purg. i. 107, 122; ii. 1, 56; iii. 16; iv. 16, 56, 119, 138; vii. 85; ix. 44; xii 74; xiii. 13; xv. 5; xvii. 9; xix, 39; xxiii. 114, 121; xxv. 2; xxvi. 4, 23; xxvii, 5, 61, 66, 68, 133; xxxii. 11; xxxiii. 104; Par. i. 47, 54, 80; xxvii. 86.

**Sole**, misura del tempo. Purg. xii 74; Par. x. 30; un anno, Inf. vi 68; xxix. 105; Purg. xxi 101; Par. xxvi. 119; un giorno, Inf. xxxiii. 54.

**Sole**, figurativo; Iddio, Purg. vii. 26; Par. ix. 8; x. 53; xviii 105; xxv. 54; xxx. 126; Conv. iii 12; i Beati, Par. x. 76; san Francesco, Par. xi 50; Virgilio, Inf. xi. 91; Beatrice, Par. iii. 1; xxx. 75; ii Papa, Purg. xvi. 107; Mon. iii. 1, 4; r Imperatore, Purg. xvi. 107.

**Sole**, Ancella del. Par. xxx. 7. [Aurora.]

**Sole**, Carro del. Purg. xxix. 117, 118; Conv. iv. 23. [Fetonte.]

**Sole**, Cavalli del. Purg. xxxii. 57; Conv. iv. 23.

**Sole**, Cielo del. Conv. ii. 3, 4, 6, 14; iii. 5; quarto cielo. Conv. ii. 4; Son. xxviii 7; cielo della luce. V. N. § 2; —Par. x-xiv. 84; x. 41, 49.

**Sole**, Diametro del. Conv. iv. 8; Epist. x. 2.

**Sole**, Ecclissi del. Par. ii. 80; xxvii. 35; xxix. 97-102; Conv. ii. 3.

**Solone** Par. viii, 124; Conv. iii 11; —Purg. vi 139.

**Sommo Duce**, Iddio. Inf. x. 102; Par. xxv. 72. [Dio.] [[Dio.]]

**Sommo Giove**<sup>1</sup>, Iddio. Purg. vi. 118.

**Sommo Giove**<sup>2</sup>, dio pagano. Inf. xxxi 92. [Giove.]

**Sommo Pastore**, il Papa. Par. vi 17, [Papa.]

**Sommo Rege**, Iddio. Purg. xxi 83. [Dio.]

**Sonetto**, V. N. §§ 3, 7-9, 13-17, 20-22, 24, 26, 27, 34-42, 44; *Sonitus*. V. E. ii 3, 4, 8, *Sortitole*. [Sonetto.]

*Sophisticis Elenchis*, De, Mon. iii. 4.

**Bordello**. Purg. vi. 74; vii. 3, 52; viii 38, 43, 62, 94; ix. 58; *Sordelius*. V. E. i 15; il Mantovan. Purg. vii 85; —vi '58, 61, 64, 67, 69, 72, 74-5, 79; vii 13, 16-21, 40-60, 67-9, 85-136; viii 37-9, 43-5, 64, 94-6.

**Sordellus**. [Sordello.]

**Sorga**. Par. viii. 59.

**Spagna**. [Ispagna.] [fonso<sup>2</sup>.]

**Spagna**, Quel di. Par. xix. 125. [Al-Spagnuoli. [Spani.]]

**Sparta**. [Lacedemone.] [xxx. 128.]

**Specchio di Narcisso**, l' acqua. Inf. *Speculum (Juris)*, Epist. viii. 7.

**Spedale a Pintì**. [Pintì.]

**Spedale di San Gallo**. [Gal, San.]

**Speusippo**. Conv. iv. 6.

**Sphinx**. [Sfinge.]

**Spine**, Caino e le. [Luna.]

**Spiriti Amanti**. Par. viii, ix. [99.]

**Spiriti Contemplanti**. Par. xi, xxxii

**Spiriti Giudicanti**. Par. xviii. 52-xx.

**Spiriti Militanti**. Par. xiv. 79-xviii 51.

**Spiriti Operanti**. Par. v. 85-vii

**Spiriti Sapienti**. Par. x xiv. 78.

**Spiriti Votivi Mancanti**. Par. ii 34-v. 84.

**Spirito Santo**, Purg. xx. 98; Par. iii. 53; xix, 101; xx. 38; xxi. 128; xxiv. 92; xxvii. 1; xxix. 41; V. N. § 30; Conv. ii, 6; iv. 21; **Santo Spiro**. Par. xiv. 76; **Spiritus Sanctus**. Mon. i 16; iii i, 3, 4, 16; Epist viii. 1; x. a. 22; **Spiritus**. Epist. v. 9; viii. 7; **Spiritus Dei**. Epist vi. 6; **Spiritus Domini**. Epist x. aa; **Arden te Spiro**. Par. xxiv. 138; **Sterno Spiro**. Par. xi. 98; **Amore**. Par. x. 1; xiii 57; **Primo Amore**. Inf. iii 6; Par. vi 11; **Eterno Amore**. Par. vii 33; —Par. xxxiii 119, 126.

**Spirito Santo**, Cantor dello. Par. xx. 38. [David.]

**Spirito Santo**, Ploia dello. Par. xxiv. 92. [Bibbia.]

**Spirito Santo**, Scrittori dello» Par. xxix. 41. [Hagiographi.]

- Spirito Santo, Sette doni di. Conv. iv. 21. [98. [Maria'.]  
 Spirito Santo, Sposa dello. Purg. xx.  
 Spirito Santo, Vasselio dello. Par. x'i. 128. [Paolo.]  
 Spoletani. V. E. i. 10, 11, 13. [i. 10.  
 Spoletum. Epist. vi. 5; Ducatus. V. E.  
 Sponsa Christi. [Chiesa, Santa.]  
 Sponsus Ecclesiae. [Cristo.]  
 Sposa di Cristo. [Chiesa, Santa.]  
 Sposa di Dio. [Chiesa, Santa.]  
 Stagirita. Conv. iv. 6.  
 Stagno, Fi' di. Son. liii. 14.  
*Stantia*. V. E. ii. 9, 10, 11, 12, 13, 14.  
 [Clavis; Cauda; Frons; Pedea; Syrma;  
 Versus; Volta']  
*Stanza*, [Stantia,]  
 State. [Estate.]  
 Statius. [Stazio.]  
 Stazio. Purg. xxi. 91; xxii. 25; xxiv.  
 119; xxv. 29, 31; xxvii. 47; xxxii. 29;  
 xxxiii. 134; Conv. iii. 8, 11; iv. 25;  
 Statius. V. E. ii. 6; Savio. Purg.  
 xxxiii. 8; xxxiii. 15; Scorta. Purg.  
 xxvii. 19;—Purg. xxi. 10, 12-13, 15, 19-  
 91, 40-72, 82-102, 112 4, 119, 120, 130-6;  
 xxii. 25-54, 64-99, 115, 127, 139; xxv. 31-  
 108; xxvii. 114; xxviii. 146.  
 Stefano, Santo], protomartire. Purg.  
 xv. 106-14.  
 Stella, la constellazione del Toro, Purg.  
 xxxii. 57 [Tauro]; la Luna, Par. ii. 30  
 [Luna]; ii pianeta Mercurio, Par. v. 97;  
 vi. 112; Conv. ii. 14 [Mercurio<sup>2</sup>];  
 il pianeta Venore, Pur. yili. 11; ix.  
 3 3; Conv. ii. 2 [Venere<sup>2</sup>]; il pianeta  
 Marte, Par. xiv. 86; xvii. 77 [Marte<sup>3</sup>];  
 il pianeta Giove, Par. xviii. 63, 115  
 [Giove<sup>2</sup>].  
 Stella margherita. Son. xxvi. 14; Par.  
 ii. 34. [Luna.] [xxxii. 108.  
 Stella mattutina. Purg. xii. 90; Par.  
 Stella polare. Par. xii. 29.  
 Stella prima. Par. ii. 30. [Luna.]  
 Stella sesta. Par. xviii. 63. [Giove<sup>2</sup>.]  
 Stelle Fisse. Conv. ii. 3, 4, 15.  
 Stelle Fisse, Cielo delle. [Cielo Stel-  
 lato.]  
 Stelle Fisse, Numero dello. Conv. ii. 15.  
 Stelle, Quattro. Purg. i. 22; viii. 91.  
 Stige. Inf. vii. 106; ix. 81; xiv. 116;  
 —vii 110, 118, 119, 121, 124, 127, 129;  
 viii. 10, 12, 16, 30, 53, 54; ix. 64. [108.  
 Stimmate], di san Francesco. Par. xi. 107,  
 Stoici. Conv. iii. 14; iv. 6, 32.  
 Stoico. Conv. ii. 9.  
 Storia di Tebe, [Thebaidos.]  
 Storia Téban, [Thebaidos.]
- Strami, Vico degli. Par. x. 137. [Pa-  
 rigi.]  
 Stretto di Gibilterra. Inf. xxvi. 107.  
 Stricca. Inf. xxix. 125.  
 Strofade. Inf. xiii. 11.  
*Substantia Orbis*, De. A. T. § 18.  
 Subasio, Monte. Far. xi. 45, 49.  
 Sudario. [Veronica.]  
 Suicidi. Inf. xiii. [xii. 135.  
*Summulae Logicales* di Pietro Ispano. Par.  
 Summus Pontifex. [Papa.]  
 Suocero del Mal di Francia, [Arrigo<sup>7</sup>.]  
 Suocero di Caifas. [Anna<sup>2</sup>.]  
 Superbi. Purg. x-xii. 72.  
 Susa, Enrioo di. [Ostiense.]  
 Syllogismo, De. [Analytica Priora.]  
 Sylvester. [Silvestro<sup>1</sup>.]  
 Syrma Stantiae, termine di poetica, V. E.  
 ii. 10, 11. [Cauda,]  
 T.  
 Tabernicch. [Tamernic]  
 Tacco, Ghin di. Purg. vi. 14.  
 Taddeo. Par. xii. 83; —(Conv. i. io.)  
 Tagliacozzo. Inf. xxviii. 17.  
 Tagliamento. Par. ix. 44.  
 Taide. Inf. xviii. 133.  
 Talamone. Purg. xiii. 152.  
 Tale. Inf. iv. 137.  
 Tamernic. Inf. xxxii. 28.  
 Tamigi. Inf. xii. 120. [ii. 9.  
 Tamiri. Purg. xii. 56; Tamiris. Mon.  
 Tamiris. [Tamiri.]  
 Tana, La, sorella di Dante. Son. liii\* 10.  
 Tanai. Inf. xxxii. 27.  
 Tarlati, Cione de'. Turg. vi. 15.  
 Tarpeia. Purg. ix. 137.  
 Tarpeia Signa. Epist. vii. 1. [Aquila<sup>1</sup>.]  
 Tarquinii. Conv. iv. 5.  
 Tarquino. Inf. iv. 127.  
 Tartareum. Cnrm. io.  
 Tartari. Inf. xvii. 17; Conv. ii. 9.  
 Taumante. Purg. xxi. 50.  
 Taumante, Figlia di. [Iri.]  
 Taurinum. V. E. i. 15.  
 Tauro, constellazione. Purg. xxv. 3;  
 Par. xxii. 111; —Purg. xxxii. 57.  
 Tebaide. [Thebaidw.]  
 Tebaldo<sup>1</sup>, Tebaldo I, re di Navarra; rex  
 Navarrae. V. E. i. 9; ii. 5, 6.  
 Tebaldo<sup>2</sup>, Tebaldo II, re di Navata.  
 Inf. xxii. 52.  
 Tebana, Storia. [Thebaidos.]  
 Tebani. Inf. xx. 32; Purg. xviii. 93.  
 Tebano. Inf. xxx. 2; Conv. iv. 25.  
 Tebe. Inf. xiv. 69; xxv. 15; xxx. 22;  
 xxxii. 11; xxxiii. 89; Purg. xxi. 92;  
 xxii. 89; Conv. iv. 25: città di Baco.  
 Inf. xx. 59.



Tebe novella. Inf. xxxiii. 89. [Fisa.]  
*Tebe, Storia di.* [Thebaidoa.]  
*Tecni.* [Tegn]l  
 Tedeschi. Inf. xvii. 21; Conv. i. 7;  
 Alamanni. V. E. i. 8; Teutonici.  
 V. E. i. 8. [i. 6.]  
 Tedesco. Purg. vi. 97; Par. viii. 66; Conv.  
 Tedesco, Alberto. [Alberto<sup>2</sup>.]  
 Tegghiaio. Inf. vi. 79; xvi. 41.  
*Tegn*l, di Galeno. Conv. i. 8.  
 Telamon. Cohn. iv. 27<sup>2</sup>.  
 Telemaco. Inf. xxvi. 94.  
 Telephus. Epist. x. 10.  
 Temi. Purg. xxxiii. 47.  
 Tempio, di Gerusalemme. Purg. xv. 87.  
 Templari. Purg. xx. 93. [xxx. 131-8.]  
 Teologali, Virtù. Purg. xxix. 121-9;  
 Teologi. Conv. ii. 1; Theologus. Mon.  
 iii. 3;—Par. x. 64-81.  
*Teologia.* Conv. ii. 14; *Ideologia.* Mon.  
 iii. 3; *Scienza divina.* Conv. ii. 14, 15.  
 Terentius. (Terenzio.)  
 Terenzio. Purg. xxii. 97; Terentius.  
 Epist. x. io. [Purg. xxix. 119.]  
 Terra<sup>2</sup>, dea pagana. Inf. xxxi. 121;  
 Terra<sup>2</sup>, pianeta. Purg. xix. 3; xxix. 119;  
 Conv. ii. 7, 14; iii. 5; iv. 8; A. T. § 3,  
 12, 13, 22, 24;—Par. xxii. 135.  
 Terra<sup>2</sup>, nel senso di città; Dite, Inf. viii.  
 77, 130; ix. 104; x. 2; Firenze, Inf. xvi.  
 9, 58; xxiii. 105; Forlì, Inf. xxvii. 43;  
 Lucca, Inf. xxi. 40; Mantova, Inf. xx.  
 98; Purg. vi. 75, 80; Marsiglia, Par. ix.  
 92; Ravenna, Inf. v. 97; Rimini, Ini<sup>2</sup>.  
 xxviii. 86. [[Ungaria].]  
 Terra che il Danubio riga. Par. viii. 65.  
 Terra che perde oinbra. Purg. xxx. 89.  
 [Africa.] [98.] [Buemmo.]  
 Terra dove (la Multa) nasce. Purg. vii.  
 Terra, Centro della. Inf. xxxiv. 107;  
 Conv. ii. 7; iii. 3; A. T. §§ 3, 12, 13;—  
 Inf. xxxii. 73, 74; xxvii. 110, 111.  
 Terra, Circonferenza della. Conv. iii.  
 5; A. T. §§ 3, 23. [iv. 8.]  
 Terra, Diametro della. Conv. ii. 7, 14;  
 Terra, Figli della. Inf. xxxi. 121.  
 [Giganti.]  
 Terra Italica. [Italia.]  
 Terra Latina. [Italia.]  
 Terra, Moto della. Conv. iii. 5.  
 Terra, Ombradella. Par. ix. 118; xxx. 3.  
 Terra Santa. Par. ix. 125.  
 Terradilarba. Purg. xxxi. 72. [Africa.]  
 Terra di Puglia. Inf. xxviii. 8. [Puglia.]  
 Terra di Soldano. Inf. v. 60; xxvii. 90.  
 [Egitto.]  
 Terra di Toscana. Purg. xiii. 149.  
 [Toscana.] (siana.)  
 Tervisina Marchia. [Marchia Trivi-  
 Tarso Cesare. Par. vi. 86. [Tiberio.]

Terzo Cielo. Par. viii. 37; Conv. ii. 2,  
 3, 4, 13, 14; Cmi. vi. 1; Son. xxviii. 12.  
 [Venere, Cielo di.]  
 Terzo Vento di Soave. Par. iii. 120.  
 [Federico «.]  
 Tesauo de' Beccheria. Inf. xxxii. 119.  
 Teseo. Inf. ix. 54; Purg. xxiv. 123;  
 duca d' Atene. Inf. xii. 17.  
 Tesifone. Inf. xv. 119.  
 Tesoro<sup>2</sup>, di Brunetto Latino. Inf. xv. 119.  
*Tesoro*<sup>2</sup>, l' opera *Liber Sententiarum* di  
 Pietro Lombardo. Par. x. 108.  
 Tessa, Monna, madonna Contessa, ma-  
 dre di Forese Donati. Son. liv. 2.  
 Tessaglia<sup>2</sup> [Thessalia.]  
*Testamento, Nuovo.* Par. v. 76; *Nòvum*  
*Testa mentum.* Mon. iii. 3, 14; *le nuove*  
*cuoia.* Par. xxiv. 93; *novella Pro-*  
*posizione.* Par. xxiv. 97, 98.  
*Testamento, Vecchio.* Par. v. 76; *Vetus*  
*Testamentum.* Mon. iii. 3, 14; *le vecchie*  
*cuoia.* Par. xxiv. 93; *antica Projws-*  
*sione.* Par. xxiv. 97, 98;—Purg. xxix.  
 83-7; xxx. 7.  
*Testamentu m.* [Testamento.]  
 Teste, Setto. [Sette Teste.]  
 Teti. Purg. xxii. 113;—ix. 37.  
 Teucri. [Trojani.]  
 Teutonici. [Tedeschi.]  
 Tever, -ere. [Tevere]  
 Tevere. Purg. ii. 101; Par. xi. 106;  
 Tever. Inf. xxvii. 30; Tevere. Conv.  
 iv. 13; Tiberis. Mon. ii. 4; Epist. vii.  
 7; viii. 10.  
*Thebaidos.* Conv. iii. 11; *Storia di Tebe.*  
 Conv. iv. 25; *Storia Tebana.* Conv. iv. 25.  
 Theophilus. Mon. iii. 9.  
 Thessalia. Epist. v. 3.  
 Thestylis. Ecl. R. 59.  
 Thomas<sup>2</sup>, Tommaso d' Aquino. [Tom-  
 maso<sup>2</sup>.]  
 Thomas<sup>2</sup>, Tommaso da Faenza. V. E. i. 14.  
 Thuscia. [Toscana.]  
 Tiberio<sup>2</sup>, Par. vi. 86; Tiberius. Mon.  
 ii. 13; Ca9sar. Epist. v. 10.  
 Tiberis. [Te vero.]  
 Tiberius. [Tiberio.]  
 Tideo. Inf. xxxii. 130; Conv. iv. 25<sup>2</sup>.  
 Tifeo. Par. viii. 70; Conv. ii. 6; Tifo.  
 Inf. xxxi. 124.  
 Tifo. [Tifeo.]  
 Tignoso, Federico. Purg. xiv. 106.  
 Tigri. Purg. xxxlii. 112.  
*Timaeus.* [Timeo<sup>2</sup>.]  
 Timbreo. Purg. xii. 31. [Apollo.]  
 Timeo<sup>2</sup>, filosofo. Par. iv. 49.  
 Timeo<sup>2</sup>, opera di Platone. Conv. iii. 5.  
*Timotheum Epistola ad.* Mon. ii. u..  
 Tin tin, suono di campanello. Par. x. 143.  
 Tiralli. Inf. ix. 63.

Tiranni. Inf. xii. 103-12.  
 Tirannia. Inf. xii. 132; xxvii. 54; Ty-  
 rannis. Mon. i. 12.  
 Tiresia. Inf. xx. 40; Purg. xxii. 113.  
 Tiresia, Piglia di. [Manto.]  
 Tirrhenum aequor. [Tyrrenum maro.]  
 Tisbe. Purg. xxvii. 37.  
 Tismin. [Tisrin.]  
 Tisrin Primo. V. N. § 30 (v. I. Tismin).  
 Titan. Epist. v. 1; vii. 1; Ed. ii. 2. [Sole.]  
 Tito. Purg. xxi. 82; Par. vi. 92.  
 Tito liivio. [Livio.]  
 Titone. Purg. ix. 1.  
 Titone, Concubina di. [Aurora.]  
 Titus Livius. [Livio.]  
 Tityrus, cioè, Dante. Ed. i. 6, 24, 46;  
 ii. 7, 12, 25, 29, 44, 45, 64, 88; Ed. R. 11,  
 26, 72, 8<sup>7</sup>, 95.  
 Tizio. Inf. xxxi. 124.  
 Toante], figlio d'Isifile. Parg. xxvi. 95.  
 Tobia. Par. iv. 48.  
 Tolomea. Inf. xxxiii. 124.  
 Tolomei, Pia de'. [Pia.]  
 Tolommeo<sup>1</sup>, astronomo. Inf. iv. 142;  
 V. N. § 30; Conv. ii. 3, 14<sup>2</sup>, 15; Ptole-  
 maus. A. T. § 21.  
 Tolommeo<sup>2</sup>, re d'Egitto. Par. vi. 69;  
 Ptolemaeus. Mon. ii. 9.  
 Tolosa, Conte di. [Kamondo<sup>2</sup>.]  
 Tolosano. Purg. xxi. 89.  
 Torama. [Tommaso<sup>2</sup>.]  
 Tommaso<sup>1</sup>, Apostolo. Par. xvi. 129.  
 Tommaso<sup>2</sup>, d'Aquino. Parg. xx. 69;  
 Par. xii. 144; xiv. 6; Conv. ii. 15; iv. 8,  
 15; Torama. Par. xii. 110; Tommaso  
 d'Aquino. Conv. iv. 30; Thomas  
 d'Aquino. Par. x. 99; Thomas. Mon.  
 ii. 4<sup>2</sup>;—Par. x. 82-138; xi. 16-139; xii.  
 2; xlii. 32-142.  
 Tommaso da Faenza. [Thomas<sup>2</sup>.]  
 Toppo. Inf. xiii. 121.  
 Torino. [Taurinum.]  
 Tornata, di Canzone. Conv. ii. 12; iii.  
 15; iv. 30.  
 Torquato<sup>1</sup>, Tito Manlio. Par. vi. 46;  
 Conv. iv. 5, 6.  
 Torquato<sup>2</sup>, Lucio Manlio. Conv. iv. 6.  
 Torso. Purg. xxiv. 23.  
 Tosa, Cianghella della. [Cianghella.]  
 Tosca, Gente. Inf. xxviii. 108. [Toschi.]  
 Tosca, Parola. Inf. xxiii. 76; Tosco.  
 Purg. xvi. 137; Vulgare Tuscanum.  
 V. E. i. 13.  
 Toscana. Inf. xxiv. 122; Purg. xi. no;  
 xlii. 149; xiv. 66; Conv. iv. 11; Thuscia.  
 V. E. i. 6; Tuscia. V. E. i. 10<sup>2</sup>; Epist.  
 i. tit; ii. 2; vi. fin.; vii. 3, fin.; vii. A. tit.;  
 Toscano. [Tosco.] [vii B. tit.; viic. tit.]  
 Toschi. Inf. xxii. 99; Tuscani V. E.

i. 13<sup>2</sup>; Tusci. V. E. i. 10<sup>2</sup>, 134, 19;  
 Epist. ii. 1; vi. 5; vii. tit.; gente Tosca,  
 Inf. xxviii. 108.  
 Tosco. Inf. x. 22; xxiii. 76. 91; xxviii.  
 108; xxxii. 66; Purg. xi. 58; xiv. 103,  
 124; xvi. 137; Par. xxii. 117; Toscano.  
 Par. ix. 90; Tuscanus. V. E. i. 13;  
 Epist. vii. 4.  
 Tosinghi. Par. xv. 128; xvi. 112.  
 Totila. V. E. ii. 6.  
 Traditori. Inf. xxxii-xxxiv.  
 Tragedia, l' Eneide di Virgilio. Inf. xx,  
 113. [Acneis.]  
 Traquedia. V. E. ii. 4, T2, 13; Epist. x, 10.  
 Traiano. Purg. x. 76;—x. 74-93; Par. xx  
 44, 45, 112-17.  
 Tramontana. [Settentrione<sup>1</sup>.]  
 Transtiberina factio. [Gaietani, Fran-  
 cesco.]  
 Trasfigurazione di Cristo. Purg. xxxii.  
 73-81; Conv. ii. 1; Mon. iii. 9; Epist.  
 x. 28.  
 Traversara, Casa. Purg. xiv. 107.  
 Traversaro, Pier. Purg. xiv. 98.  
 Tre Donne. [Donne, Tre.]  
 Trentino, Pastore. Inf. xx. 67.  
 Trento. Inf. xii. 5; Tridentum. V. E.  
 i. 15.  
 Trespiano. Par. xvi. 54.  
 Tribaldello. Inf. xxxii. 122.  
 Tridentum. [Trento.]  
 Trinacria. [Cicilia.]  
 Trinità. V. N. § 30; Conv. ii. 6; iv. 5;  
 —Inf. iii. 5, 6; Purg. iii. 36; Par. vii.  
 30-3; x. 1-3, 51; xlii. 26, 55-7; xxiv. 139;  
 xxxi. 28; xxxiii. 115-19, 124-6; Epist. x. 21.  
 Tristano. Inf. v. 67.  
 Trisyllabum Carmen. V. E. ii. 5, 12, 13.  
 Trivia. Par. xxiii. 26. [Luna.]  
 Trivigiani. [Trivisiani.]  
 Trivio. Conv. ii. 14. [siana.]  
 Trivisiana, Marchia. [Marchia Trivi-  
 visiani. V. E. i. 10, 14;—Par. ix. 43,  
 Troade.] Par. vi. 6, 67-8.  
 Troia. Inf. i. 74; xxx. 98, 114; Purg. xii.  
 61; Troja. Conv. iv. 5; Mon. ii. 3<sup>2</sup>;  
 Ilion. Inf. i. 75; Purg. xii. 62; Iliaca  
 urbs. Mon. ii. 3; Pergama. Epist.  
 vi. 4;—Inf. xxvi. 59; Par. vi. 6, 68.  
 Troiani. Inf. xiii. 11; xxviii. io; xxx.  
 14; Par. xv. 126; V. N. § 25; Trojani.  
 Conv. iii. 11; iv. 26; V. E. i. 10; Mon. ii.  
 11; Epist. v. 4; Teucris. Mon. ii. 3, 9;  
 —Inf. xxvi. 60; Purg. xviii. 136.  
 Troiano, inf. xxx. 22; Par. xx. 68;  
 Trojano. Conv. iv. 4; Troianus, Epist.  
 vii. 3.  
 Troiano, Cavallo. Inf. xxvi. 59.  
 Troja, -ani, -ano. [Troia, -ani, -ano.]

Troni. Par. ix. 61; xxviii. 104; Conv. ii. 6.  
 Tronto. Par. viii. 63.  
 Trovatori. V. N. § 3.  
 Tullio. [Cicero.]  
 Tulio. Conv. iv. 5; Hostilius. Mon. ii. 11.  
 Tunica Inconsultis. Mon. i. 16; iii. 10.  
 Tupino. Par. xi. 43.  
 Turbia. Pnrg. iii. 49.  
 Turchi. Inf. xvii. 17.  
 Turni. Epist. vii. 5; Rutuli. Mon. ii. 11.  
 Turno. Inf. i. 108; Turnus. Mon. ii. 3, 11;  
 —Epist. vii. 7.  
 Tuscani. [Toschi.]  
 Tuscanus. [Tosco.]  
 Tusci. [Toschi.]  
 Tuscia. [Toscana.]  
 Tyberis. [Tevero.]  
 Tyrannis. [Tirannia.]  
 Tyrenum mare. V. E. i. 10<sup>2</sup>; Tir-  
 rhenum aequor. Carni. 43.

## U.

U. Conv. iv. 6<sup>2</sup>; V. E. ii. 7.  
 Ubaldin dalla Pila. Purg. xxiv. 29.  
 Ubaldini, Ottaviano degli. [Cardi-  
 nale, II.]  
 Ubaldini, Ruggieri degli. [Ruggieri,  
 Arcivescovo.]  
 Ubaldo. Par. xi. 44.  
 Ubbriachi. Inf. xvii. 62, 63.  
 Uberti. Conv. iv. 20; —Par. xvi. 109-10.  
 Uberti, Farinata degli. [Farinata<sup>2</sup>.]  
 Ubertin Donato. Par. xvi. 119.  
 Ubertino da Casale. Par. xii. 124.  
 Uccel di Dio. Par. vi. 4; xvii. 72.  
 [Aquila<sup>1</sup>.]  
 Uccel di Giove. Purg. xxxii. 112.  
 [Aquila<sup>1</sup>.]  
 Uccellatoio. Par. xv. 110.  
 Uff. Degli. [Officila, De.]  
 Ughi. Par. xvi. 88.  
 Ugo Ciapetta. Pnrg. xx. 49; —xx. 30,  
 31, 124.  
 Ugo da San Vittore. Par. xii. 133.  
 Ugo di Brandimburgo, il gran Barone.  
 Par. xvi. 128.  
 Ugolin d' AZZO. Pnrg. xiv. 105.  
 Ugolin de' Fantolin. Pnrg. xiv. 121.  
 Ugolino, Conto. Inf. xxxiii. 13, 85;  
 —xxxii. 125-32; xxxiii. 1-78.  
 Ugolino della Gherardesca. [Ugolino,  
 Conte.]  
 Ugolinus Bucciola. V. E. i. 14  
 Uguccione<sup>1</sup>, della Gherardesca. Inf.  
 xxxiii. 89.  
 Uguccione<sup>2</sup>, autore dell' opera *De Deri-*  
*vationibus Verborum*. Conv. iv. 6.  
 Uguccione della Faggiuola, forse 'il  
 veltro', Inf. i. 101; accennato sotto il  
 nome di 'Arator', Carm. 27.

Uguccione della Gherardesca. [Uguo-  
 cione<sup>1</sup>.]  
*Ugutione Liber de Derivationibus Verborum*.  
 Conv. iv. 6.  
 Ulisse. Inf. xxvi. 56; Purg. xix. 22;  
 Par. xxvii. 83; —Inf. xxvi. 5, 53, 55-69,  
 74-6, 79-142; xxvii. 1.  
 Ungari. V. E. i. 83.  
 Ungaria. Par. ix. 142; —xviii. 65.  
 Urania. Purg. xxix. 41.  
 Urbano. Par. xxvii. 44. [giunta.]  
 Urbiciani, Bonagiunta degli. [Bona-  
 Urbino. Inf. xvii. 29.  
 Urbisaglia. Par. xvi. 73.  
 Urbs. [Roma.]  
 Urbs Iliaca. Mon. ii. 3. [Troia.]  
 Urbs Vetus, Orvieto. V. E. i. 13.  
 Ursus, Napoleone Orsini. Epist. viii. 10.  
 [Orsini.]  
 Usurai. Inf. xvii. 44-78.  
 titica. Purg. i. 74.

## V.

V. V. E. i. 14.  
 Vaio, Colonna del. Par. xvi. 103.  
 Valbona, Lizio da. Purg. xiv. 97.  
 Val Camonica. Inf. xx. 65.  
 Val di Magra. Inf. xxiv. 145; Valdi-  
 macra. Purg. viii. 116.  
 Val di Pado. Par. xv. 137.  
 Valdarno. Purg. xiv. 30, 41. [Arno.]  
 Valdichiana. Inf. xxix. 47.  
 Valdigreve. Par. xvi. 66.  
 Valdimacra. [Val di Magra.]  
 Vallatensis Episcopus. [Wicholaus.]  
 Vangelisti. [Evangelisti.]  
 Vangelo. [Evangelium.]  
 Vanna. [Giovanna.]  
 Vanni della Nona. Inf. xxiv. 139.  
 Vanni Fucci. [Fucci, Vanni.]  
 Vario. Purg. xxii. 98, (v. I. Varrò.)  
 Varo. Par. vi. 58.  
 Varrò. Purg. xvii. 98. (v. I. Vario.)  
 Vascones. Epist. viii. 11.  
 Vaticano. Par. ix. 139.  
 Vecchi, Dus. Purg. xxix. 134 41.  
 Vecchiezza, Libro della, Conv. ii. 9. [scne-  
 tute, De.]  
 Vecchio. Par. xv. 115.  
 Vecchio, Catone. [Sencctide, De-]  
 Vecchio, Mastin. [Malateota<sup>3</sup>.]  
 Vecchio, Fonte. [Ponte Vecchio.]  
 Vecchio Testamento. [Testamento.]  
 Vegetius. Mon. ii. 10.  
 Veglio di Creti. Inf. xiv. 103-114  
 Veglio solo. Purg. xxix. 143, 145-8,  
 Veltro, I I. Inf. i. 101-11.  
 Venagione. Conv. iv. 9.  
 Venedico Caccianinimico. Inf. xviii. 50;  
 —xviii. 40, 46, 66.

Venere<sup>1</sup>, dea. Purg. xxv. 132; xxviii. 65; Conv. ii. 6<sup>2</sup>; Venus. V. E. ii. 2; Par. viii. 10.  
 Venere<sup>2</sup>, pianeta. Conv. ii. 2, 4<sup>3</sup>, 14, 15; Ciprigna. Par. viii. 2; Citera. Purg. xxvii. 95; Dione, Par. xxii. 144; —Purg. i. 19; Par. viii. 11, 13, 19; ix. 33, 110.  
 Venere, Cielo di. Conv. ii. 4<sup>2</sup>, 14; terzo Cielo. Par. viii. 37; Conv. ii. 2, 3, 4, 13, 14; Canz. vi. 1; Son. xxviii. 12; —Par. ix. 38, 118; vii. ix.  
 Venere, Epiciclo di. Par. viii. 3; Conv. ii. 4, 6.  
 Veneti. [Viniziani.]  
 Venetiae. [Vinegia.]  
 Venetianum, Vulgare. V. E. i. 14.  
 Ventiquattro Seniori. [Seniori, Ventiquattro.]  
 Vento di Soave, Secondo. Par. ili. 119. [Arrigo<sup>1</sup>.]  
 Vento di Soave, Terzo. Par. ili. 120. [Federico<sup>2</sup>.]  
 Venus. [Venere<sup>1</sup>.]  
*Verborum, Liber Ugutionis de Derivationibus.* Conv. iv. 6.  
 Vercelli. Inf. xxviii. 75; Epist. vii. 6.  
 Verde. Purg. iii. 131; Par. viii. 63.  
 Vergine. [Maria<sup>1</sup>.]  
 Verno. [Inverno.]  
 Verona. Inf. xv. 122; Purg. xviii. 118; V. E. i. 15; Epist. x. tit., 1; A. T. § 24.  
 Veronenses. V. E. i. 9, 14.  
 Veronese. Inf. xx. 68; Veronensis. A. T. § 24.  
 Veronica. Par. xxxi. 104; Immagine benedetta. V. N. § 41.  
 Verrucchio. Inf. xxvii. 46.  
*Versus Stantiae*, termine di poetica, V. E. ii, io, 11, 12, 13; *Volta*, V. E. ii. 10.  
 Veso, Monte. Inf. xvi. 95.  
 Vesoges. Mon. ii. 9.  
 Vespere. Purg. iii. 25; xv. 6.  
 Vespro Siciliano. [Par. viii. 75. *Vetus Testamentum*. [Testamentum].]  
 Via Lattea. [Galassia.]  
 Vicariatus. Mon. iii. 7.  
 Vicario di Cristo. [Papa.]  
 Vicario di Pietro. [Papa.]  
 Vicarius, Christi. [Papa.]  
 Vicarius, Bei. [Papa.]  
 Vicentia. [Vicenza.]  
 Vicenza. Par. ix. 47; Vicentia. Epist. x, tit; —Inf. xv. 113.  
 Vico degli Strami, Par. x. 137. [Parigi.]  
 Vico, Manfredi da. Conv. iv. 29.  
 Vittore, Bicardus de Sancto. [Ric-Victoria, citta. Epist. vi. 5. [cardo].]  
 Vigentini V. E. i. 14.

Vigliacchi] Inf. iii. 21-69.  
 Vigne, Pier delle. [Pier delle Vigne.]  
 Villa, La gran. Inf. xxiii. 95. [Fiorrenza.]  
 Villa Mantovana. Purg. xviii. 83, [Mantova.]  
 Villan d' Aguglione, I I. Par. xvi, 56, [Baldo d' Aguglione.]  
 Vincislao. Purg. vii. 101; quel di Buemme. Par. xix. 125.  
 Vinegia. Par. xix. 141; Venetiae. V. E. i. io.  
 Viniziani. Inf. xxi. 75 Veneti. V. E. i. 10, 14.  
 Violenti. Inf. xii-xvii.  
 Violetta. Bali ii, i, 5.  
 Virgilio. Inf. i. 79; xi. 61; xxiii. 124; xxix. 4; xxxi. 133; Purg. ii, 61; iii, 74; vi. 67; vii. 7; viii. 64; x. 53; xxiii. 79; xix. 38; xxi. 14, 101, 103, 125; xxii. 10; xxiii. 130; xxiv. 119; xxvii. 20, 118; 126; xxix. 56; xxx. 46, 49, 50, 51, 55; Par. xvii. 19; xxvi. 118; V. N. § 25; Conv. i. 3; ii. 6, 11; iii. 11; iv. 4, 24, 26; Virgilius, V. E. ii. 6, 8; Mon. i n; ii. 3; Maro. Epist. vii. 1; Cairo. 36; Poeta Aeneidorum, V. E. ii. 4; Cantor dei Bucolici Carmi. Purg. xxii. 57; il Poeta. Inf. iv. 14; v. ni; ix. 51; xii. 113; xiii. 80; xviii. 20; xxix. 121; Purg. iv. 58, 136; v. 44; X. 101; xiii. 11; xiv. 140; xix. 82; xxii. 115, 139; xxviii. 146; 1' altissimo Poeta. Inf. iv. 80; 1' antico Poeta. Inf. x, 122; lo dolce Poeta, xxvii. 3; il nostro maggior Musa. Par. xv. 26; lo maggior nostro Poeta. Conv. iv. 26; gloria de' Latini. Purg. vii. 16; Poeta. Inf. i. 130; ii, io; v. 73; Mon. ii. 5; Poeta noster, Mon. ii. 3<sup>7</sup>, 4, 5<sup>2</sup>, 7, 8, 9, 11; noster Vates, Mon. ii, 3; Dottore. Inf. v. 70, 123; xvi. 13, 48; Purg. xxi. 22, 131; alto Dottore. Purg. xviii. 2; Duca. Inf. ; Purg.<sup>24</sup>; buon Duca. Inf. x. 19; xii. 83; Purg. vi. 40; caro Duca. Inf. vii. 97; doloe Duca. Inf. xviii. 44; Purg. vi, 71; savio Duca. Inf. iv. 149; Purg. xxi. 76; xxvii. 41; verace Duca. Inf. xvi. 62; Maestro. Inf.<sup>69</sup>; Purg.<sup>23</sup>; buon Maestro. Inf. iv. 31, 85; vii. 115; viii. 67; xiii. 16; xviii. 82; xix. 43; xxi. 58; xxix. 100; Purg. xiii. 37; xix. 34; xxvi. 2; Maestro cortese, Inf. iii 121; dolce Maestro. Purg. x. 47; savio Maestro. Inf. viii 86; doloe Pedagogo. Purg. xii 3; Padre. Purg. xiii 34; dolce Padre. Inf. viii no; Purg. iv. 44; xv. 25, 124; xvii. 82; xxiii 13; xxv. 17; xxvii. 52; dolce Padre caro. Purg.

xviii. 13; **dolcissimo Padre.** Purg. xxx. 30; **Padre verace.** Purg. xviii. 7; **più che Padre.** Purg. xxiii. 4; **Saggio.** Inf. x. 128; Purg. xxvii. 69; **famoso Saggio.** Inf. i. 89; **Savio.** Inf. iv. no; xii. 16; xiii. 47; Purg. xxiii. 8; **Savio gentil.** Inf. vii. 3; **Scorta.** Inf. xii. 54; xiii. 130; xviii. 67; xx. 26; Purg. xxvii. 19; **Scorta saputa e fida.** Purg. xvi. 8; **Guida.** Purg. xix. 53; xxx. 140; **fida Compagna.** Purg. iii. 4; **Signore.** Inf. ii. 140; iv. 46; viii. 20, 103, 116; xvi. 55; Purg. vi. 49; vii. 61; ix. 46; xix. 85; **dolce Signor.** Purg. iv. 109; **Conforto.** Purg. iii. 22; ix. 43; **Soccorso.** Purg. xviii. 130; **Consiglio saggio.** Purg. xiii. 75; **Magnanimo.** Inf. ii. 44; **gran Maliscalco.** Purg. xxiv. 99; **Sol.** Inf. xi. 91; **Luce.** Purg. vi. 29; **Ponte.** Inf. i. 79; **Mar di tutto il senno.** Inf. viii. 7; **Virtù somma.** Inf. x. 4; **Pregio eterno (di Mantova).** Purg. vii. 18; **Anima Mantovana.** Inf. ii. 58; **Ombra gentil.** Purg. xviii. 82.

**Virgilio, Giovanni del.** [Giovanni.]

**Virgo**<sup>1</sup>. [Maria<sup>1</sup>.]

**Virgo**<sup>2</sup>. [Astraea.]

**Virtù Cardinali.** Purg. i. 22; viii. 91; xxx. 130-2; xxxi. 104-17.

**Virtù Cardinali, Delle Quattro.** [Quatuor Virtutibus, De.]

**Virtù Teologali.** Purg. xxix. 121-9; xxxi. 131-8. [ii. 6.]

**Virtudi.** Par. xxviii. 122; **Virtuti.** Conv. Virtuti, [Virtudi.]

**Virtutibus Cardinalibus, De Quatuor.** [Quatuor Virtutibus, De.]

**Visconti di Milano.** Conv. iv. 20; —Purg. viii. 80.

**Visconti di Pisa, Nino.** [Nino<sup>2</sup>.]

**Visdomini.** Par. xvi. 112.

**Visio Johanni8.** [Johannis Visio.]

**Vita Nova.** [Vita Nuova.]

**Vita Nuova.** Conv. i. 1; ii. 2, 13; **Vita Nova.** V. N. § 1; **libello.** V. N. §§ 1, 25, 29; Conv. ii. 2.

**Vitaliano.** Inf. xvii. 68.

**Viterbium, Viterbo.** Y. E. i. 13; —Inf. xii. 119; xiv. 79.

**Vittore, Biccardo da San.** [Biccardo.]

**Vittore, Ugo da San.** [Ugo<sup>2</sup>.]

**Volgare Eloquenza.** [Vulgari Eloquentia, De.]

**Volgarizzamento dell' Etica.** Conv. i. 10,

**Volpe mistica.** Purg. xxxii. 119-23.

**Volta Stantiae.** [Versus Stantiae.]

**Volto, Il Santo.** Inf. xxi. 48.

**Votivi Mancanti, Spiriti.** Par. ii. 34-v. 84. [xiv. 52.]

**Vulcano.** Inf. xiv. 57; **Conv.** ii. 5; —Inf.

**Vulgare Apulum.** V. E. i. 12.

**Vulgare Aulicum.** V. E. i. 15<sup>2</sup>, 16, 17, 18, 19; ii. 4.

**Vulgare Bononiense.** V. E. i. 15.

**Vulgare Cardinale.** V. E. i. 16, 17, 18, 19.

**Vulgare Cremonense.** V. E. i. 19.

**Vulgare Curiale.** V. E. i. 13, 14, 16, 17, 18, 19.

**Vulgare Illustre.** V. E. i. 13, 15, 16, 17<sup>6</sup>, 18, 19; ii. 1, 2<sup>2</sup>, 6, 7<sup>2</sup>.

**Vulgare Latium.** V. E. i. 10, 11, 19<sup>2</sup>; ii. 1. [Italica Lingua.]

**Vulgare Lombardum.** V. E. i. 19.

**Vulgare Romandiolum.** V. E. i. 14.

**Vulgare Romanum.** V. E. i. 11.

**Vulgare Semilatium.** V. E. i. 19.

**Vulgare Sicilianum.** V. E. i. 12<sup>3</sup>;

**Vulgare Siculum.** V. E. i. 12.

**Vulgare Siculum.** [Vulgare Sicilia-num.]

**Vulgare Tuscanum.** V. E. i. 13; **parola Tosca.** Inf. xxiii. 76; **Tosco.** Purg. xvi. 137.

**Vulgare Venetianum.** V. E. i. 14.

**VulGari Eloquentia, De.** Conv. i. 5; V. E. i. 1, 19.

X.

X. V. E. ii. 7.

**Xerse.** Purg. xxviii. 71; **Par.** viii. 124;

**Xerxes.** Mon. ii. 9<sup>2</sup>.

**Xerxes.** [Xerse.]

Z.

Z. V. E. i. 13; ii. 7.

**Zama.** Inf. xxxi. 115; **Conv.** iv. 5; **Mon.** ii. 11.

**Zanche, Michel.** Inf. xxii. 88; xxxiii. 144.

**Zara.** Purg. vi. 1.

**Zebedaei Pilii.** Mon. iii. 9.

**Zeffiro.** Par. xii. 47.

**Zenit.** Par. xxix. 4; **Zenith.** A. T. § 19.

**Zenith.** [Zenit.]

**Zeno.** [Zenone.]

**Zeno, San.** Purg. xviii. 118. [Abate.]

**Zenone.** Inf. iv. 138; **Conv.** iv. 6, 22;

**Zeno.** Conv. iii. 14.

**Zita, Santa.** Inf. xxi. 38.

**Zodiaco.** Purg. iv. 64; **Zodiacum.**

A. T. §§ 19, 20, 21; **L' obliquo cerchio che i pianeti porta.** Par. x. 14.

**Zodiaci.** [Zodiaco.]

IMPRESSO IN INGHILTERRA  
NELLA STAMPERIA DELL' UNIVERSITÀ DI OXFORD

**'Suole a riguardar giovare altrui.'**  
*Purg*, iv. 54.















